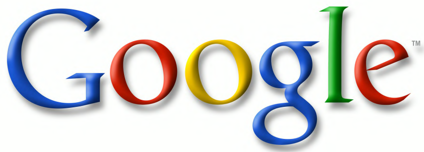

Google



Gl. Je

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

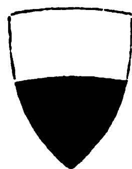
BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME DODICESIMO

1905



SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1905

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO XII. — FASCICOLO I.

SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1905

Iacopo della Quercia [*]

Signori,

A voi che conoscete e sapete quale e quanto grande sia l' opera di Jacopo, io non narro, ricordo.

Pensate: Là, in fondo a questa sala, in quella semplice e bella loggia italica, piena di luce e di sole, onde si apre allo sguardo fra i due colli ancora verdeggianti, la valle che dolcemente declina fino all'orizzonte lontano - ove azzurreggia il bel Monte Amiata - il sapiente ordinatore di questa Mostra volle ricomposta coi gloriosi mutili avanzi, quella fonte Gaia che era destinata a divenire il più bell'ornamento del Campo nostro. Cosa rappresenti quest' opera meravigliosa nella storia dell' arte, è superfluo ripetere oggi qui: come rispondesse al sentimento e al gusto artistico dei Senesi ci dicono le storie e i documenti del tempo.

« La Signoria di Siena, risoluta di fare un ornamento « ricchissimo di marmi all' acqua che in sulla piazza ave« vano condotta Agnolo ed Agostino sanesi allogarono quel« l' opera a Jacopo pel prezzo di duemila dugento scudi « d' oro; ond' egli fatto un modello e fatti venire i marmi, « vi mise mano e la finì di fare con molta sodisfazione dei « suoi cittadini, che non più Jacopo della Quercia, ma Ja« copo della Fonte fu poi sempre chiamato » [1].

(*) Discorso letto per la chiusura della Mostra d'arte antica nel Palazzo pubblico di Siena (30 ottobre 1904).

(1) VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori ecc.* con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI (Firenze, Sansoni 1878) Tomo III, p. 116.

Così il Vasari. E con questo nome difatti, Jacopo stesso da allora in poi quasi sempre si firma, e così è detto nella scrittura con la quale il 28 marzo 1425, l' Arcivescovo d' Arli, « legato e signore de la città di Bologna, concede a maestro Jacopo da la Fonte da Siena intagliatore e maestro di lavorerie di marmore, la manifactura de la porta grande di mezzo di santo Petronio » (1).

L' opera di Jacopo, cominciata circa il 1412, per quanto il contratto di allogagione porti la data del 22 gennaio 1409 (2), dopo molte difficoltà, e varie modificazioni del disegno, in mezzo a discussioni, minaccie, richiami e rimproveri, dei quali fanno fede numerosi documenti, ebbe il suo compimento nel 1419 (3). « La festa fu grande, e per la detta cagione si fece tanta allegrezza in Siena, e tanti balli e tanti luminarî innanzi, che sarebbe incredibile a dire e credere chi non l' avesse veduto ».

L' entusiasmo col quale i Senesi dei primi del 400 accolgono l' opera del loro concittadino, è uguale a quello col quale un secolo prima, il popolo intiero solennizzava il compimento della bella tavola che Duccio di Buoninsegna aveva dipinta per il nostro Duomo. E mai entusiasmo fu più giustificato e più grande; mai più degna manifestazione della forza e dell' ingegno, del sentimento della patria e di quello della fede, che aveva resi grandi e temuti i cittadini di uno Stato così piccolo, che avevano più di un secolo prima distrutto a Montaperti i guelfi fiorentini, come si erano allora liberati della tirannide Viscontea. Quello che Duccio rappresenta nella scuola e nella tradizione dell'arte del 300, Jacopo rappresenta all' aprirsi del Rinascimento, incarnando quelle due grandi forze creatrici dell' opera d' arte, che sono l' osservazione della natura e lo studio della classica antichità.

(1) G. Milanesi, *Documenti per la storia dell' arte senese* (Siena, Porri 1854) II, p. 125.
(2) *Documenti cit.,* II, p. 44.
(3) *Documenti cit.,* II, p. 79, 80, 94, 96, 98.



Il momento nel quale Jacopo sorge e si rivela, è caratteristico nella storia dell' arte toscana e particolarmente in quella dell' arte senese.

Nicola Pisano era morto da più di un secolo, quando Jacopo nasceva nella modesta campagna onde ebbe poi il nome. Il culto della classica antichità - che quel grande precursore dei genii del Rinascimento aveva resuscitato - non aveva più continuatori e seguaci; a Siena meno che a Firenze, ove l' invasione delle forme gotiche sembrava avere interrotta la tradizione antica, così felicemente ripresa da Niccola Pisano, che con Tino di Camajno aveva lasciato a Napoli le ultime traccie - onde la scultura - dice G. Milanesi - caduta dal suo bello e fiorente stato, era di tanto mutata che quasi più non si riconosceva; e la decadenza sarebbe stata irreparabile « se Giacomo non avesse ricondotto quell' arte alla osservanza dei buoni principî, e all' imitazione della natura » (1).

L' osservazione è in sostanza vera; ma io penso che un più attento esame delle opere d' arte della metà del 300, del cui carattere la recente Mostra, specialmente nell' orificeria, ci ha rivelato particolari preziosi, potrebbe modificare in parte quelle affermazioni; e con Tino di Camajno e Cellino di Nese, meriterebbero un particolare studio Ugolino di Vieri, Goro di Gregorio, Turino di Sano, Lando di Pietro, e tanti altri meno noti ma non meno valorosi artisti di quell' epoca.

Un modesto quanto dotto cultore dell' antica arte nostra ha in questi giorni dimostrato, studiando l' architettura medievale, come in Toscana si svolgessero contemporaneamente scuole architettoniche fiorenti ed originali, dissimili fra loro, e come da quella pisano-lucchese e dalla fiorentina si distin-

(1) G. Milanesi, *Sulla storia dell' arte toscana. Scritti vari. Discorso sulla storia artistica senese* (Siena, Tip. Sordomuti 1873), p. 35.

guesse la senese, rigogliosissima di una originalità tutta propria nel periodo gotico (1).

Ora io credo che a Siena anche nella scultura, lo stile gotico assuma quelle forme speciali e originali che il Canestrelli rilevò nell' architettura. Il ricorso di queste influenze gotiche nell' opera di Jacopo, si accoppia al culto delle forme classiche, ma in lui lo studio dell' antichità non soverchia il sentimento e l' inspirazione nazionale: alle bellezze e alle grazie della scuola senese, Egli aggiunge la forza e l'energia che le mancavano. Jacopo si distingue in questo da Ghiberti come da Brunellesco e da Donatello, che precede di parecchi anni. Egli non è un servile adoratore dell' antichità greca, nè le professa un culto esclusivo, come Ghiberti; Lisippo e Policleto non lo entusiasmano fino a trascinarlo; non è un ammiratore troppo entusiasta della statuaria romana, come Donatello. L' imitazione dell'antico in lui si limita alla grandiosità delle forme; come agli accessori, a particolari architettonici si limitano le imitazioni veramente gotiche. Qualche volta anzi sembra ribellarsi alla tradizione classica - ed allora appare quasi un audace - di cui si è detto che proclama la assoluta indipendenza dell' artista in faccia alla natura (2); ma in realtà egli rappresenta, primo fra tutti, il principio fecondo onde si ebbe la grandezza del primo Rinascimento, la natura riscontrata sugli esemplari antichi.

Questi caratteri, che nel loro felice connubio danno così forte impronta alle opere dell' artista senese, si manifestano fino dai primi suoi lavori, dei quali il più notevole è il monumento d' Ilaria del Carretto, così degnamente oggi conservato nel Duomo di Lucca (3).

---

(1) A. Canestrelli, *L' architettura medievale a Siena e nel suo territorio,* nel Vol. *Arte antica senese.* (Siena 1904). *Bullettino senese di storia patria* Vol. XI.

(2) E. Müntz, *Precursori e propugnatori del Rinascimento.* Trad. di G. Mazzoni (Firenze, 1902) Cap. 2.°

(3) Quest' opera che il Milanesi ritiene compiuta nel 1413, è invece oggi provato che deve assegnarsi ad un' epoca di poco posteriore

La più recente e dotta critica ha rilevato come in quest' opera, mentre sono visibili qua e là le tracce dell' inspirazione gotica, l' insieme, nella sua semplicità, nella sua calma dignità, sia completamente greco ([1]).

Certamente Jacopo, pur conoscendo e studiando le antiche statue, non dimenticò - e meno che mai poteva dimenticarlo a Siena - l' influenza del tempo e dell'ambiente in cui viveva. Ma più delle reminiscenze gotiche, più della inspirazione classica, mi sembra che in quella serena e dolce figura di cui tutti ammiraste la riproduzione gentile nella saletta del Potestà, ognuno debba sentire e vedere qualche cosa di spirituale, che tocca e commuove, che riempie l' anima di un senso di simpatia e di tristezza profonda.

Questa spiritualità, questo sentimento ideale che traspare dall'aria gentile del volto, composto nella calma severa della morte, viene forse in gran parte da quel carattere che la scuola senese mantenne nel 300 e in buona parte del secolo successivo - e che Jacopo - pure risolutamente staccandosi dalla mistica tradizione - non poteva dimenticare. Ma è questa una reminiscenza lontana, che Egli sa con arte meravigliosa congiungere all' osservazione e allo studio del corpo umano, le cui bellezze trae dalla vita, con una verità ed una inspirazione che hanno carattere tanto semplice ed espressivo.

Perchè in questa Ilaria, di cui sotto l' ampia veste così largamente e liberamente panneggiata, si indovinano le forme del corpo bellissimo, non troviamo la imitazione delle figure pagane, nè le forme un po' orientali di quella femminile bellezza che tanto piacque ai pittori senesi del 300. Non sono quelli i tratti di Venere o di Minerva, nè delle pensose Madonne di Duccio, di Lorenzetti o di Simone Martini. Essa è

---

alla morte d' Ilaria del Carretto, avvenuta l' 8 decembre 1405, - e quindi al 1406 o al più al 1407. V.[1] in questo proposito: C. Cornelius, *Jacopo della Quercia*, (Halle, 1896) p. 19 e seg. e le opere ivi citate.

([1]) Langton Douglas, *A History of Siena.* (London 1902) p. 315.

la vera, la dolce donna vissuta all' amore di Paolo Guinigi, fiorente di gioventù e di bellezza, di cui il marito amante piange la perdita acerba.

Questo studio della vita apparisce ancora più negli accessorî e nei motivi della decorazione: così in quei putti ignudi che, per comune consenso dei critici, Jacopo fu il primo a introdurre nell' arte - che reggono corone cariche di frutti, tanto pulitamente, dice il Vasari ([1]) che paiono di carne; come in quel piccolo cane, simbolo della fedeltà e forse immagine vera, che accovacciato ai piedi della bella dormente, sembra attenderne il risvegliarsi.

Questa espressione quasi sentimentale, per cui taluno giudicò il monumento d' Ilaria come opera di transizione di un' epoca della quale si trovano i ricordi nella tavola di San Frediano a Lucca, come nel fonte di S. Giovanni a Siena, non è la caratteristica dell' arte di Jacopo; nella quale non vi è eccesso di sentimentalità, e le cui opere successive si distinguono più per l' energia che per la grazia, più per la forza che per la dolcezza.

Di questi caratteri abbiamo la splendida manifestazione nelle due più grandi sue opere: Fonte Gaia e S. Petronio.



Fonte Gaia - la fonte della gioia - è stata il sogno e il pensiero degli anni più belli della vita dello scultore senese, allora nel pieno sviluppo della maturità delle forze e dell' ingegno. È il primo grande lavoro che gli affida la patria diletta - per compiere il quale volle ed ottenne la più ampia libertà - che forse non ebbe nei lavori successivi.

I documenti ci attestano che l' invenzione e il disegno furono opera esclusiva di Jacopo - che più volte lo modificò e vi portò aggiunte - certo lungamente meditate, nel non breve periodo di tempo che Egli impiegò per il compimento del lavoro.

([1]) Vasari. *Op. cit.*, II, p. 112.

Il primo contratto - come dicemmo - è del 1409; l'opera fu compiuta dieci anni dopo, e la sua esecuzione, per quanto distrattone dalla residenza a Lucca, ha assorbito quasi intieramente la sua attività in quel periodo.

Nel frattempo lo scultore non ha eseguito altri lavori importanti all' infuori della tavola di altare della Cappella di San Frediano - l' opera che più di ogni altra risente l' influenza gotica -; ciò che deve però attribuirsi alla necessità di uniformarsi all' ambiente, mentre « l' insieme pur ricordando il Medio-Evo col suo carattere di lealtà e di grandezza, sembra affatto moderno per la grande libertà di fattura, per l' originalità dell' espressione e dei gesti, per l'ampiezza dei panneggiamenti (1).

La scultura di fonte Gaia non offre termini di confronto. Jacopo ci apparisce come un grande solitario nell' arte del suo tempo; l' ardito innovatore da cui tutti apprenderanno - scultori e pittori - orafi ed architetti.

In quest' opera, i cui avanzi riuniti mostrano l' antica grandezza, noi troviamo il precursore di Michelangelo, che si rivela nei bassorilievi della creazione dell'uomo, della cacciata di Adamo ed Eva dall' Eden, dalle nude forme così vigorosamente modellate, mentre nella maestosa figura della Vergine, in quelle delle sette virtù teologiche, vi è tanto sentimento umano mirabilmente congiunto al sentimento religioso. Egli si è formato dell' insieme un concetto che tende a fondere le sue tendenze geniali con quelle del popolo in cui vive. Senese nell' anima e nell'educazione, si è compreso dell' ambiente così largo come della tradizione patria, immedesimandosi nello spirito dei suoi concittadini. La fonte di Piazza era uno delle loro più grandi preoccupazioni; lo adornarla, il decorarla magnificamente, era l' ambizione della Signoria come il desiderio del popolo.

Malgrado il suo genio così indipendente, Jacopo niente

---

(1) MUNTZ, *Histoire de l' art pendant la Renaissance* (Paris 1889), I, p. 566.

trascura per appagare questo desiderio. E mentre colla ricchezza della composizione lo spirito dell' insieme si rivela eminentemente senese, e fa pensare alle grandiose opere di Duccio e di Simone Martini - onde vi fu chi ha chiamato Fonte Gaia una grande Maestà di marmo. - Ei vuole al tempo stesso che l' opera sua s' inspiri alle tradizioni come alle leggende sulle origini della Città.

La tradizione - raccolta nelle antiche cronache - diceva che un tempo stava su quella fonte una statua ritenuta opera di Lisippo della quale il Ghiberti nei suoi Commentarii narra di aver veduto il disegno di mano di A. Lorenzetti. Dopo il flagello della peste essendo venuto quello della sconfitta, subìta dall' oste fiorentina, la superstizione popolare attribuì all' idolo quelle sventure. « Da che è stata scoperta questa statua - diceva un oratore nel Consiglio - le cose nostre sono andate di male in peggio ; e non potevano andare altrimenti perchè abbiamo fatto come gl' idolatri e siamo incorsi così nell' ira di Dio. Date retta a me ; spezzate l' idolo, e sotterratelo nelle terre de' nemici nostri, de' fiorentini ». E così fu fatto. Con deliberazione del gran Consiglio, del 7 novembre 1358, quella statua fu tolta « come cosa disonesta ».

Jacopo non poteva ignorare quello che il Ghiberti sapeva e forse vide il disegno al pari di lui. Fors' anche quel ricordo congiunto alla leggenda, che appunto in quell' epoca comparisce abbellita dalla fantasia dei cronisti senesi, ed attribuisce a Senio ed Aschio figli di Remo la fondazione della città [1], ispirò Jacopo nella creazione delle allegoriche figure, nobile e vigorosa espressione della maternità e della carità, che collocate sul loro basamento danno alla fonte ricomposta nella loggia di Palazzo così grandioso aspetto: nell' una delle quali - dice la cronaca - è raffigurata Rea Silvia che abbandona i suoi nati, nell' altra Acca Laurenzia, che pietosamente li raccoglie.

[1] V. in proposito P. Rossi, *Le origini di Siena,* nel Vol. I delle Conferenze della Commissione senese di storia patria (Siena, Lazzeri 1895).

Queste classiche inspirazioni, congiunte allo studio meraviglioso del corpo vivente, offrono un tale insieme che all'occhio dell' osservatore le piccole mende spariscono. Se il panneggiamento è grave, se le vesti appaiono pesanti, se la espressione troppo vigorosa sembra talora quasi rude, una grande unità e un grande spirito animano questa magnifica composizione.

Da quei frammenti rovinati, dice un geniale studioso della storia e dell'arte nostra ([1]), è un gran genio che ci parla. Quelle forme l' artista le ha scolpite coll' anima come le ha sentite e vedute, come si era proposto di esprimerle . . . egli è veramente il pioniere tanto nel ritorno all' antichità come nel ritorno alla natura.



Mentre ferveva il lavoro di Fonte Gaia, l' opera del Duomo affidò ad Jacopo due dei bassorilievi che dovevano ornare il fonte battesimale del nostro S. Giovanni, del quale nel 1416 gli era stato ordinato il disegno. Mi sembrerebbe di fare offesa alla cultura vostra intrattenendomi a parlare di questo fonte, riconosciuto per comune consenso il più ricco d' Italia, che in così piccolo spazio offre riuniti i capolavori di artisti che si chiamavano Ghiberti e Donatello, Jacopo della Quercia e Turini.

Per quanto lusingato nel suo amor proprio di cittadino, Jacopo non accolse forse l' invito con soverchio entusiasmo. Quasi contemporaneamente altre due di quelle storie erano state allogate al Ghiberti, l' emulo glorioso che aveva vinto Jacopo in quel celebre concorso delle porte del Battistero di Firenze, che per il valore dei concorrenti e per la fama dei giudici, era stato e rimase il più grande avvenimento artistico del secolo. La fama di quell' opera - che Michelangelo chiamò degna del Paradiso - deve aver mosso i Senesi a ricercare ed accogliere con festa il Ghiberti, e con lui Giuliano e Bartolommeo - maestri d' intaglio da Firenze - come dice

([1]) Langton Douglas, *Op. cit.*, p. 316.

il documento per le spese « per la loro venuta, e per pipioni, malvasia, pane, arance, e altre cose dilicate per far loro onore » fatte per ordine di Ser Catarino e de' suoi consiglieri dell' Opera del Duomo ([1]).

L' anima di Jacopo era troppo fiera per muoversi a sdegno o mostrare risentimento per questa distinzione accordata dai suoi concittadini all' artefice fiorentino - ma ci spiega forse come Egli si curasse poco di compiere il lavoro assunto - tantochè mandando in lungo la cosa e dicendosi distratto dall' impegno di Fonte Gaia prima, e poi da quello di S. Petronio, una delle storie affidategli gli fu tolta, e data a fare a Donatello; e solamente nel 1430, dopo molti litigi e contrasti, egli dette compìta la sua storia che rappresenta la visione di Zaccaria.

Il lavoro del fonte battesimale fu con ragione chiamato *opera di transizione.* In quell' opera collettiva noi troviamo infatti la fusione di tendenze che a prima vista sembrano poco conciliabili fra loro. Baldacchini gotici s' intrecciano con archi e colonne del Rinascimento, mentre al disopra del fonte esagonale, si eleva il tabernacolo del più puro stile classico. Il bassorilievo di Jacopo è stato fatto segno anche a critiche eccessivamente severe; ma la miglior prova della sua bellezza sta in ciò - che per lungo tempo si è dubitato quale di quelle storie fosse di Jacopo, quale di Donatello; mentre la diversità della maniera non può sfuggire ad un attento esame. Accanto alle splendide concezioni spirituali, piene di reminiscenze classiche del Ghiberti, al realismo talora aspro di Donatello, il naturalismo pieno di vita delle figure di Jacopo, colpisce per la sua verità.

Se anche l' armonia della composizione lascia qualche cosa a desiderare, se anche troppo animato, e - come si chiamò - quasi « declamatorio » appare l' insieme, vi è tanta verità nella scena, è così vivo il contrasto fra la giovane celestiale figura dell' angelo, e quella sacerdotale del vecchio Zaccaria,

([1]) *Doc. cit.*, II, 91 nota

sono talmente espressive le faccie degli spettatori, che un concetto più suggestivo non si potrebbe ideare: nè con più esatta conoscenza delle fonti bibliche poteva essere interpretata la narrazione di San Luca.



L'evoluzione dello scultore senese, che lo porta ad un realismo convinto, addolcito dall'espressione spirituale - è compiuta nella facciata di S. Petronio, alle cui figure - diceva con alata parola Corrado Ricci « Ei diede davvero forza di muscoli e di pensiero » (1).

Là si vede come ad Jacopo le forme servono per esprimere l'anima; il lavoro aiuta qui e suggestiona lo scultore, e ci rivela ciò che sente. Quelle figure vivono, parlano, respirano. Egli si è penetrato dello spirito e del sentimento della leggenda biblica, che è narrata in modo tanto energico e vero, così nella seducente robusta bellezza di Eva - nella nobile fiera espressione di Adamo -, nella selvaggia figura di Caino - nell'atteggiamento pieno di maestà dell'Eterno, nella scena piena di vita della strage degli Innocenti - come nelle serene pensose immagini dei profeti, che danno all'insieme un carattere di dolce armonia. E l'espressione della Madre cristiana, forse nessuno colpì mai come Jacopo, nello imponente bassorilievo della splendida Madonna, che sorregge amorosamente il Figlio ritto sulle ginocchia.

La critica può essere quanto si vuole severa, ma di fronte a opere come questa non si discute, si ammira. E là apparisce la vera grandezza di questo artista, colui che anche dai meno benevoli fu chiamato « il tagliapietre ruvido e schietto, pieno di sdegno per ogni artifizio, d'ordinario cupo, talora anche indolente, ma che con un batter di ali sa levarsi ad altezze sublimi » (2).

---

(1) C. Ricci, *Il palazzo pubblico di Siena e la Mostra d'antica arte senese.* (Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1904). Introduzione.
(2) Müntz, *Histoire cit.*, I, p. 567.



La Mostra che oggi si chiude, ha dato occasione agli artisti come agli studiosi, di conoscere ed apprezzare in modo completo, nelle statue originali come nei calchi felicemente riusciti, la maniera di Jacopo e l'influenza sua sulla scultura senese di quel tempo. Nella riuscitissima raccolta delle sculture in legno della Sala di Balìa, tutti hanno fra altre ammirate otto statue - alcune per lo innanzi quasi sconosciute - che con fondamento vengono attribuite ad Jacopo (1).

Il grande scultore trattava il legno come il marmo, la creta come il bronzo; ed è forse dalla scultura in legno che Ei cominciò a far conoscere il suo genio - come accenna il Vasari - ed ha dimostrato ora egregiamente, trattando dell' « Arte del legname nel 400 » il nostro Vittorio Lusini (2).

La Madonna di S. Martino rivela veramente la sua mano; e l' espressione vigorosa delle teste dei quattro santi che la accompagnano è tutta propria di lui. Sembra diversa la statua di quel S. Niccolò da Bari - dall' aria così pensosa, che per la finitezza del lavoro si direbbe di epoca posteriore - ma che pur trova un modello di straordinaria somiglianza nei rilievi di S. Petronio. E nelle statue che circondano quei capolavori, fra differenze caratteristiche di concetto ed espressione - noi troviamo come un' aria di famiglia (3).

Non solo Giovanni Turini e il Federighi, ma il Vecchietta e Neroccio, Giovanni di Stefano e il Cozzarelli, e tutti gli scultori senesi di questo periodo, che mantengono in pieno Rinascimento una fede che non è solamente religiosa, ma anche devota alla patria mistica tradizione - che si ostinano di frequente in una maniera che li rende antiquati - e forse perciò più simpatici - senza rassomigliare ad Jacopo, si attaccano a lui e lo ricordano.

---

(1) C. Ricci, *Op. cit.*, p. 62 e s.

(2) V. Lusini, *Dell' arte del legname innanzi al suo statuto del 1426* nel Vol. cit. *Arte antica senese*, p. 272.

(3) V.i l' elenco di queste statue, nel *Catalogo generale illustrato della Mostra d' antica arte senese.* (Siena, Lazzeri 1904), p. 157-170.

Senza questo ardito maestro il Vecchietta non avrebbe forse trovato la maschia energia ed il naturalismo così espressivo delle sue statue, e Neroccio la commovente espressione che dà un' aria così dolce alle sue Madonne.

La fiera, quasi rude figura di S. Giovanni del Vecchietta, l' immagine ascetica e pia di S. Caterina di Neroccio, il malinconico viso del Battista, e la bellissima suggestiva testa di quella dolente Maddalena dalle tronche mani - che il Cozzarelli ha così squisitamente modellato - ci fanno di continuo pensare ad Jacopo, alle cui opere quelle statue fanno nella sala della Mostra così bella e degna corona.

Su questi esempi ed in questo campo - prezioso argomento di osservazione e di confronto, è da desiderare che dalla critica competente venga uno studio speciale -; ed i buoni segni precursori non mancano.



Quale l' artista, tale l' uomo.

Quell' indipendenza che nell' arte lo porta a ribellarsi ad ogni convenzionalismo e talora alla stessa tradizione classica, Egli rivela nelle sue azioni come nei suoi pensieri.

Quando nel periodo più bello della sua carriera artistica tre città - Siena, Lucca e Bologna - se lo disputano a gara, Jacopo non si lascia trascinare da quel sentimento di orgoglio, pur così comune anche agli uomini di genio. Rimane sempre l' uomo che vuol completa la sua indipendenza, ma sopratutto il cittadino amantissimo della sua città.

E Siena, per quanto molto lo onorasse in vita e lo piangesse amaramente dopo la morte, non si mostrò sempre troppo tenera con Lui. La Signoria lo sorveglia alla pari di tutti gli artisti suoi più celebri, e non si contano le esortazioni e gli eccitamenti che gli rivolge, invitandolo con forma talora anche imperiosa e dura a tornare in patria e a compiere gl'impegni assunti. Dalle esortazioni passa alle minaccie, e poichè queste non bastano lo condanna alla multa di 100 fiorini d' oro, ingiungendogli di pagare anche la spesa del messo latore della condanna. La pena - e forse più il modo -

offendono l' artista, il quale pur protestando fieramente « Io non ho fallito nè a fallire intendo, e credarei di farvi poco honore quando per obedirvi diventassi disleale » aggiunge poi subito che preferirebbe morire piuttosto che disobbedire al governo della diletta sua patria. E difatto Egli torna e dà tosto compiuto il bellissimo fonte di marmo per l' opera della Cattedrale. Ma i suoi concittadini non lo lasciano ancora libero di attendere ai lavori di S. Petronio, la cui grande opera doveva purtroppo lasciare incompiuta. Nel 1435, certo nell' intendimento di trattenerlo a Siena, lo eleggono Operaio del Duomo, e di nuovo lo invitano a venire a prendere le insegne cavalleresche annesse alla carica, e a provvedere ai lavori necessarî della Chiesa, dicendogli: « strectamente quanto possiamo vi preghiamo, che per contento di tutti li cittadini, per bene di quest' huopara et per honore vostro, vi piaccia.... ritornare alla patria ad exercitare l' officio a che sete deputato » (1).

È in quest'ufficio, tenuto per tre anni con amoroso zelo - malgrado le frequenti assenze cui l' obbligavano i lavori di S. Petronio - e durante il quale la decorazione della facciata, sotto la direzione di Lui - deve essersi arricchita di parecchie opere notevoli, - che il 20 di Ottobre del 1438 lo coglieva la morte (2).

*
* *

Della virtù, bontà e gentilezza del grande scultore senese, Domenico Beccafumi molte cose narrava al Vasari - il quale nella prima edizione delle sue Vite scriveva come Jacopo - « stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare, si morì in Siena di anni 64 » e fu sotterrato nel Duomo, e riferiva l'epigrafe che gli avrebbero posta gli amici, dicendo, come Egli fu il primo che dalle tenebre nelle quali era avanti immersa, trasse la scultura a vero splendore (3).

---

(1) *Doc. cit.*, p. 167.
(2) *Ivi*, p. 179.
(3) VASARI, *Op. cit.*, II, p. 119.

Fino a questi ultimi anni fu creduto infatti che, alla pari degli altri Operai, Jacopo avesse sepoltura nel sotterraneo della cappella di S. Giovanni; ma la recente scoperta del Registro dei sepolti in S. Agostino, attesta che « Miss. Jacopo di M.° Piero decto de la Quercia, fu quivi seppellito nel primo ordine del porticho della Chiesa » nel chiostro del Convento. Fu quindi pietoso e degno pensiero quello del Comitato, che una modesta memoria sorga a indicare quella tomba per lo innanzi ignorata. Modesta memoria - perchè di monumenti dei posteri Jacopo della Quercia non ha bisogno - e il monumento migliore gli ordinatori della Mostra a Lui vollero eretto, ricomponendo in questa loggia di Palazzo quella Fonte Gaia, i cui gloriosi avanzi dobbiamo augurarci che là rimangano ancora per molti secoli, ad insegnare alle generazioni venture come vera gloria di popolo sia il sorriso dell' arte, quanto sia grande e potente il suo insegnamento.

P. Rossi

GIROLAMO GIGLI E NICCOLÒ AMENTA

In un mio scritto, pubblicato or sono tre anni per le onoranze tributate ad un insigne maestro della critica e della storia letteraria italiana (¹), mi valsi del cod. 2000 della Biblioteca di Lucca, contenente parecchie lettere inedite del Gigli al senatore lucchese Francesco Palma, per dare ampie notizie intorno alla stampa del *Vocabolario Cateriniano* e delle *Commedie*, per illustrare i rapporti che corsero fra il Gigli e l' Accademia degli Oscuri e per mettere chiaramente in rilievo di quali mezzi e di quali artifici si valesse il polemista senese nella sua fiera guerra linguistica contro i Fiorentini. Fin d' allora osservai che altre lettere inedite dello stesso Gigli, da lui indirizzate al padre Alessandro Pompeo Berti, si conservano in un altro codice della Biblioteca medesima segnato col n.° 1969; ma aggiunsi che mi limitavo, per il momento, all' esame, quanto piú fosse possibile diligente e minuto, del primo soltanto dei due codici: riserbando lo studio del secondo di essi « ad altra occasione e ad altro « tempo ». E mantengo ora la promessa, che allora feci, con queste mie nuove spigolature: le quali confermeranno o piú vivamente chiariranno alcuni punti od aspetti della vita, dell' operosità e del carattere di Girolamo Gigli; e sopra tutto illustreranno una delle tante contese in cui si trovò involto per la manía ch' egli ebbe di mordere, criticare, sa-

---

(¹) *Spigolature da lettere inedite di Girolamo Gigli* in *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D' Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento,* Firenze, Barbèra, 1901, pp. 145 sgg.

tireggiare i suoi contemporanei; e lo metteranno di fronte all' avvocato napoletano Niccolò Amenta, celebre autor di commedie e scrittore non ispregevole di voluminose opere grammaticali.

Il cod. 1969 della Biblioteca governativa di Lucca è un grosso volume le cui guardie esterne misurano mm. 265×194; mentre le carte interne, tutte minori delle guardie, hanno formato diverso essendo lettere originali scritte sopra fogli di varia grandezza. Sulla prima pagina si trova l' intitolazione seguente: *Raccolta di Lettere scientifiche scritte | da | Varj Uomini Illustri | Al Padre Allessandro Pompeo Berti | della | Congregazione della Madre di Dio | Tomo 2.° | di | Santa Maria Corte Landini* (1). Sotto l' intitolazione è impastato sulla pagina un foglietto rettangolare a stampa contenente l' epigramma del Sannazaro (che è il 32.° del lib. I) *Ferrum putre situ spumanti fervet aceto* ecc. Nella seconda pagina si trova l' *Indice delli Autori*, che sono i seguenti: Amenta Niccolò; Baroni Bernardino; Chiappini Alessandro; Franchi Gio. Sebastiano; Gigli Girolamo; Grimaldi Costantino; Marmi Antonio Fr.°; Muratori Lodovico Antonio; Muratori Gio. Francesco; Dal Portico Giuseppe; Regali Matteo; Tegrimi Giovanni. La moltiplicità delle lettere, la varietà degli autori e, sopra tutto, la presenza fra essi di un uomo illustre davvero, Lodovico Antonio Muratori, furono causa che il codice fosse già esplorato e, in parte, anche pubblicato (2); ma,

(1) Il *Tomo 1.°* della *Raccolta* è il cod. 1968; nel quale, però, non son contenute lettere del Gigli.

(2) Del Muratori appunto videro la luce tutt' e quarantasei le lettere che esso contiene, edite nelle due sgg. raccolte: *Lettere ined. di L. A. Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749 raccolte e annotate per cura di* F. BONAINI, F. L. POLIDORI, C. GUASTI e C. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1854; *Lettere di vari illustri italiani del sec. XVIII e XIX a' loro amici, e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri a Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi ora per la prima volta pubblicate,* t. II, Reggio, Torreggiani e C, 1841 (Cfr. l' accuratissima bibliografia di A. G. SPINELLI, *Lettere a stampa di L. A. Muratori* [n.° 5 del *Bullett. dell' Istit. stor. ital.*],

per quanto ho potuto vedere, le lettere del Gigli, che a noi interessano, rimasero, fino a questo momento, inedite.

Il padre Alessandro Pompeo Berti, a cui esse sono dirette, fu un di quegli uomini dotti, intelligenti e operosi che acquistano, e meritamente acquistano, presso i contemporanei una certa fama ed autorità ma che, dopo morti, non avendo compiuto nulla di grande e neppur di notevole, dileguano tacitamente nell'ombra. Egli nacque a Lucca il 23 dicembre 1686 e, nella sua giovinezza, preso dal desiderio di entrare fra i Chierici regolari della Madre di Dio, si recò a Napoli a fare il noviziato nel Collegio che quella Congregazione vi aveva aperto. Ritornato in patria, attese agli studî di filosofia e di teologia sotto la guida di Costantino Roncaglia e fu preposto alla biblioteca del suo Collegio. Nel 1717 fu mandato di nuovo a Napoli a insegnare rettorica ai giovinetti novizi: poi, per le preghiere del marchese Cesare d'Avalos, fondò a Vasto un nuovo Collegio dei Chierici regolari di cui egli stesso ebbe e tenne per sei anni la direzione. Dopo questa non breve dimora negli Abruzzi ritornò a Lucca: dalla qual città partí novamente nel 1739 per recarsi a Roma dove ebbe le cariche di Ammonitore, Assistente generale e Consultore della Congregazione dell' Indice. Morí nel marzo del 1752, di apoplessia, dopo essere stato lungamente soggetto a ripetuti attacchi epilettici. Scrisse molto, con quella facilità ed abbondanza che è propria di molti mediocri scrittori: rime, lettere, orazioni, opere di carattere storico, grammaticale, teologico ([1]).

Roma, Forzani, 1888). Superfluo osservare che queste lettere del Muratori al Berti saranno tutte comprese nella grande pubblicazione dell' *Epistolario di L. A. Muratori* curata da Matteo Campori (Modena, Soc. tip. modenese, 1901 sgg.): e già ventisei fra esse hanno veduto la luce nel vol. V, sette nel vol. VI e due nel vol. VII; le altre undici compariranno certamente nei successivi volumi.

([1]) Ricavo queste notizie da: F. SARTESCHI, *De scriptoribus Congregationis clericorum regularium Matris Dei,* Romae, MDCCLIII, pp. 321 sgg.; *De Alexandro Pompejo Bertio e Congregatione Cler. Regul. Matris Dei ad Jacobum et Caesarem Lucchesinios fratres Lucenses*

Nella prima delle lettere che il cod. 1969 ci ha conservato, e che è in data di Roma, 22 agosto 1716, il Gigli ringrazia il Berti della « lunga, e tediosa briga » ch' egli si era preso « di assistere con tanta diligenza all' impressione « del libro di S.ta Caterina », di un sonetto che gli aveva inviato e del proposito che gli aveva espresso di usare alcune « parole della Santa in qualche suo componimento in« sieme con tanti letterati d' Italia, che ad onorare l' opera « della Santa sono nella stessa forma concorsi ». « Ma io « spero ancora » prosegue « dalla sua bontà qualche mag« giore estenzione di favore per uso della mia consaputa « Prefazione, giacché V. P.tà mi scuopre un cosí buon genio « per la nostra Nazione sanese e per la nostra favella, piú « germana (di quel che sia la fiorentina) coll' Idiotismo tanto « grazioso Lucchese. Io vorrei pertanto, che cotesta dignis« sima lucchese Accademia, la quale in gran parte alla sua « letteratura s' appoggia, onorasse il mio libro con qualche « solenne Testimonio di approvazione dello stile e formole « della Santa; e ciò per mezzo di qualche lettera, che « V. P.tà in nome della Accademia scrivesse a me ». Cosí, il primo documento che attesti le relazioni del Gigli col padre Berti ci mostra subito il letterato senese alla caccia di quelle lettere accademiche che dovevano, in origine, accompagnarsi alla prefazione all' *Opere di S. Caterina* e finiron

---

Senatores Amplissimos Commentariolum, Lucae, MDCCLXXXVIII, Typis Josephi Rocchii, Cum Approbat. [l' autore di questo *Commentariolum* è, come si rileva dalla lettera di dedica, Bernardo Berti della stessa Congregazione]; C. Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato lucchese* (vol. IX e X delle *Memorie e Docum. per servire all' istor. del Ducato di Lucca)*, Lucca, 1825-31, X, 174 sgg ; *Vita del padre Alessandro Pompeo Berti lucchese della Congregazione della Madre d' Iddio scritta da un Accademico Sepolto*, Lucca, tip. Ferrara e Landi, 1850 [a p. 1 è la seguente nota : « Crediamo di far cosa grata « ai nostri lettori pubblicando questa vita che si credeva perduta, e « si conserva inedita nella Biblioteca de' Cherici Regolari della Ma« dre di Dio in questa città. Pare che nemmeno il Lucchesini la « conoscesse » ; ma chi sia il moderno editore non è detto, e io non so].

poi col trovare il lor proprio luogo nel *Vocabolario Cateriniano.*

Forse, per non dir certamente, il Gigli o non avrebbe chiesto nulla al suo corrispondente lucchese o avrebbe posto nella sua preghiera assai meno fervore se avesse fin da principio saputo che la vera Accademia di Lucca, quella piú solenne e piú autorevole, era l' Accademia degli Oscuri e non già la radunanza amichevole, detta dell' Anca (¹), che aveva avuto origine poco prima del 1709 e di cui il padre Berti, che ne faceva parte, doveva avergli dato notizia. Lo seppe piú tardi; e modificò allora notevolmente i suoi desiderî e i suoi propositi (²). Ma intanto, prima che l' equivoco fosse dissipato, nella persuasione in cui egli era di aver che fare con la principale Accademia della città, teneva moltissimo a ricevere da quei signori accademici una lettera in lode di S. Caterina da Siena. E quando il padre Berti glie l' ebbe inviata, non trovandola di suo gusto perché, a quanto sembra, era meno laudativa ed esplicita di quel che avrebbe voluto, non esitò a scrivere chiaro e tondo all'amico lucchese che ne preparasse un' altra piú conveniente e piú corrispondente allo scopo.

« Per usare con vostra Paternità della mia libertà solita » cosí gli scrisse da Roma il 10 ottobre 1716 « vengo dicen-
« dole, che quella lettera, che io dovrei stampare come scritta
« da cotesta degnissima Accademia Lucchese mi pare un
« poco asciutta; e giacché la mia prefazione andarà in lungo
« a tutto novembre veda se vi fosse modo, che cotesta Ac-
« cademia si radunasse, e facesse scrivere pubblico nomine ».
E tornò a pregarlo, il 24 ottobre dello stesso anno, di fargli avere una lettera accademica piú estesa: « in verità l' Ac-

(¹) L' origine del nome, secondo il LUCCHESINI, *Op. cit.*, IX, 57, sarebbe questa: « Solevano essi *[i varî « uomini letterati » di cui è « fatta menzione più sopra]* adunarsi in erudite conferenze in una « stanza presso alla bottega dello stampatore Pellegrino Frediani a « Pozzo Torelli, e dallo stare ivi sedendo con un' anca sopra l'altra « presero per ischerzo il nome d' accademia dell' Anca ».

(²) Si veda il mio già citato scritto *Spigolature* ecc., pp. 156 sgg.

« cademia di Arezzo mi ha mandato la formula d' una cosa « molto buona, ed il simile quella di Pistoia. Insomma vorrei « che fusse una cosa l'altrettanto piú lunga, e che positiva- « mente scrivesse il Segretario dell' Accademia in nome della « medesima: e che ancora si facesse commemorazione dei « genj Sanesi, e Lucchesi tanto simboli (¹) in tutte le cose... « Potrebbesi ancora dire della stanza, che Santa Caterina « fece in Lucca qualche tempo, come ella può vedere dal- « l' altro tomo di lettere già stampate in cui se ne leggono « alcune dirette a persone di Lucca, e la 206 fu diretta agli « Anziani di cotesta Città ». Al qual proposito credé bene di riferire al Berti un miracolo ivi compiuto da S. Caterina, affermando di averne trovato ricordo « in certi documenti ma- « noscritti che si riporteranno nel Tomo, che resta da uscire « alla luce, che sarà il supplimento alla leggenda del Beato « Raimondo ».

Sembra che il padre Berti, o annoiato o intimidito dai tanti suggerimenti che il Gigli si permetteva di dargli circa la compilazione della famosa lettera (quasi che gli accademici dell' Anca non fossero capaci di compilarne una da sé medesimi!), e desideroso, d' altra parte, di contentare quel- l' uomo cosí difficilmente contentabile, gli abbia scritto di stendere lui stesso la minuta della lettera e di mandargliela. Ciò resulta dalle seguenti parole che il Gigli scrisse al Berti il 7 novembre 1716 e nelle quali è ammirabile l' arte con cui egli, dopo avere accortamente ottenuto ciò che voleva, mostra quasi di piegarsi, per obbligo di amicizia e di deferenza, alla volontà altrui: « respetto alla desideratissima let- « tera, che desidero da cotesta Accademia io la obbedirò bre- « vemente, e fedelmente nella forma, che mi prescrive, la- « sciando a lei la libertà di aggiungere, levare, e cassare. E « quando voglia, che le faccia vedere le lettere dell'Accademia « d'Arezzo, e di Pistoia siccome una lettera del Sig. Apostolo « Zeno, la servirò ». Pochi giorni dopo, il 12 novembre 1716, aveva già *ubbidito* al desiderio manifestatogli dal Berti e gli

(¹) Cosí il codice.

annunziava l' invio della lettera dell' Accademia di Pistoia e di « un piano di quella, che potrebbe scrivere cotesta de« gnissima Accademia Lucchese », rimettendosi però « al suo « giudizio, per quello potesse aggiungersi, o levarsi, nel « modo che le piacerà ». Pregava, intanto, che essa fosse scritta sollecitamente e aggiungeva: « Anzi se costí usasse « ammettere in Accademia Forastieri, e facessero grazia di « ascrivermi potrebbero nella lettera dirlo ».

Ma, ecco, venne a conoscenza del Gigli che a Lucca esisteva anche l' Accademia degli Oscuri; e di ciò egli scrisse al Berti il 23 gennaio 1717, mostrandogli chiaramente, senza tanti riguardi, come oramai l' Accademia dell' Anca perdesse ai suoi occhi molto del suo valore e della sua importanza. « Io mi persuadeva » gli scrisse « che cotesta sua facesse la « figura di principale, e per ciò la stimolava per la consa« puta grazia. Ma se non di meno cotesta erudita conversa« zione dell' Anca vorrà farmi qualche favore me lo terrò a « pregio. Ma non mi pare che in tal caso possa procedersi « con formole cosí solenni come sarà conveniente di fare a « quella degli Oscuri. Onde sarà proprissima una lettera par« ticolare del P. Berti a nome della sua erudita adunanza ». E appunto perché gli accademici dell' Anca procedessero con formule meno solenni degli accademici Oscuri, il Gigli si mostrò proclive a contentarsi di quella lettera già inviatagli dal padre Berti che gli era sembrata da prima « un poco « asciutta » e che, per ciò, aveva rifiutato e desiderato di sostituire con altra piú ampia e piú significativa. Scrisse, infatti, all' amico il 20 febbraio 1717: « Certamente io mi « servirò di quella prima sua lettera scrittami in nome della « conversazione eruditissima dell' Anca per aggiugnere un « sí degno testimonio alle scritture della Santa, e la stam« però doppo la lettera degli Oscuri, intorno ai quali già il « Sig.r Sen.r Palma si è compiaciuto comunicarmi gli ecce« denti favori, che mi hanno fatti, e molto mi rallegro di « essere suo Collega in cosí degna adunanza » (1). Quando

(1) Allude qui alla sua nomina a socio dell' Accademia degli Oscuri decretata nell' adunanza del 21 gennaio 1717 (ved. G. Sforza,

poi ebbe ricevuto anche l' epistola degli accademici Oscuri, scrisse, il 7 maggio 1717, brevi ma significanti parole, tutte infiorate di punti esclamativi, e con le quali manifestava la sua gioia e la sua ammirazione per gli Oscuri, per l' Anca e per la città di Lucca dove prosperavano le due nobili radunanze di letterati: « Ho già in ordine le Lettere di 36 « Accademie, che poche piú ne ha l'Italia, e quelle verranno « ancora. Oh che erudita Lettera! o come propria! ma « quanto è bella ancora quella de' S.ri Oscuri! e viva Lucca ».

Ebbi già occasione di scrivere nel mio precedente articolo sul Gigli: « Rendersi benevoli colla lode e col rispetto gli « uomini piú autorevoli delle diverse città di Toscana e di « altre parti d' Italia, accarezzarli colla dolce promessa di « parlar di loro nell' opera propria, mostrarsi giusto estima- « tore delle varie forme di linguaggio dai varî popoli usate, « era la via piú sicura ad ottener quelle lettere che dovevan « poi servirgli di arme contro l'Accademia della Crusca » (1). Or di questa arte sottile, maliziosa ed arguta di cui il nostro autore si serví il codice della Biblioteca di Lucca che si sta esaminando ci offre curiosissime prove. Il Gigli era, oramai, un uomo illustre; il suo *Vocabolario Cateriniano* destava molta curiosità e molto interesse; l' esservi rammentato con lode

Girolamo Gigli e l' Accademia degli Oscuri di Lucca in *Giorn st. d. lett. it.*, XIV, 435). — Quanto alla lettera degli Accademici dell'Anca, essa è veramente stampata in fine del *Vocabolario Cateriniano* (ediz. di «Manilla nell'Isole Filippine») dopo quella degli Accademici Oscuri: non però immediatamente, poiché fra l' una e l' altra stanno le lettere degli Uniti di Cortona e dei Filergiti di Forlí. Essa non è niente affatto breve ed asciutta, ma, anzi, molto prolissa ed enfatica: sicché non credo che possa trattarsi della prima redazione stesane dal Berti, che il Gigli, dopo averla rifiutata, parve poi disposto ad accettare come resulta dal passo riferito qui sopra. Nel *Vocabolario*, si trova a pp. 404 sgg.; ha premessa l' intitolazione « Del Segretario « di una Conversazione erudita in Lucca, detta dell' Anca »; reca la data « Lucca, 25 aprile 1717 » (e anche ciò conferma che si tratta di una redazione nuova); e è firmata « Alessandro Berti della Madre « di Dio ».

(1) *Spigolature* ecc., p. 163.

significava quasi quasi assicurarsi un posticino nella memoria dei posteri: e di vanità peccano un poco tutti gli uomini, anche quando siano, o fossero, religiosi della Congregazione della Madre di Dio. Perché non avrebbe il Gigli sfruttato questo sentimento? E lo sfruttò, infatti, con una che vorrei poter chiamare ingenua sapienza o sapiente ingenuità. Egli suggerì ai suoi numerosi amici e conoscenti di adoperare nelle loro scritture qualche peculiar vocabolo di S. Caterina e del dialetto senese: ché, in tal modo, quando fosse giunto col suo *Vocabolario* all' illustrazione di quel vocabolo, li avrebbe citati e ne avrebbe parlato con quel rispetto e con quella lode che la loro valentia e la loro operosità meritavano. Gli amici e conoscenti abboccavano all' amo, lieti e superbi del grande onore che era loro serbato; e il Gigli, intanto, aveva pienamente conseguito il suo scopo, aveva ottenuto, cioè, di far passare quel certo vocabolo come d' uso, non esclusivamente senese, ma quasi universale e di potere, con maggior forza e anche con maggiore apparenza di verità e di ragione, insorgere contro la pretesa dei Fiorentini di dettar legge essi soli in fatto di lingua. Nella sua grande macchinazione filologica, egli faceva la parte del burattinaio che regola, per mezzo dei fili, i movimenti molteplici delle sue marionette. E i valentuomini ai quali si rivolgeva non si accorgevano, poveretti, di non essere altro che degli strumenti docili e passivi nelle mani esperte di quell'uomo astutissimo.

Dopo il primo accenno al proposito del Berti di usare « in qualche suo componimento » alcune parole della Santa, che già vedemmo nella lettera del 22 agosto 1716, altri assai ne troviamo nel codice lucchese. « Parendomi » scrive il Gigli da Roma il 10 ottobre di quello stesso anno « che V. P.tà « mi avesse promesso l' uso di non so qual vocabolo della « Santa, la supplico a favorirmene subbito, che possa, mentre « attualmente si lavora al torchio ». « Le voci » torna a scrivere il 24 ottobre « delle quali V. P. si è servita secondo « mi avvisa il P.re Cotta sono *suscita* e *neuno* e mi mandò « il testo in cui ella se ne serve. Quando dovrò far parola

« di lei accennerò alcune cose dal P.re Cotta motivatemi, ed « il favore all'assistenza delle mie stampe ». « Riguardo alla « voce *Ascara* » insiste il 7 novembre « ed ogni altra che ne « usi di S. Caterina nella prefazione alle Rime del Sig.re Stoc- « chetti mi mandi subbito subbito il testo del periodo, e pe- « riodi respettivamente ». E il 12 dello stesso mese avverte l'amico: « Vedrà nel Vocabolario Cateriniano alla voce *Neuno* « che fo menzione di lei ma la cito, come in modo d'averne « parlato addietro, poiché voglio per certo fare ristampare « il foglietto dove sta la voce *Ascaro* e quivi parlando di « lei la prima volta le farò un poco d'elogio, e porrò il suo « *Ascaro* accennatomi ».

Io non so come sia rimasto il padre Berti quando ebbe ricevuto questo avvertimento e quando ebbe letto nel *Vocabolario Cateriniano,* alla voce *Neuno,* questa magra menzione di sé medesimo: « Il Padre Alessandro Berti sopraccitato « nella Dissertazione sopra l'Urna di S. Pantaleone: *e neuno « può recare intorno a ciò cosa in contrario.* Benedetti Lucchesi, « che qualche parola Sanese accolgono per carità! » [1]. Mi immagino però che debba esser rimasto disilluso e scontento e che poco debba avergli sorriso l'idea di un elogio futuro da inserirsi nella problematica ristampa del foglio del *Vocabolario* dove si trovava la voce *Ascaro* [2] mentre quell'elogio

---

[1] Cito secondo l'ediz. di « Manilla nell' Isole Filippine », p. 88. Il padre Berti è rammentato anche in un altro luogo del *Vocabolario,* là dove il Gigli discorre dell' idiotismo e della pronunzia di Lucca: « Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Sanesi, tra le quali « l' *Ascara,* che noi *Ascaro* diciamo: Vedi detta voce dietro nel Vo- « cabolario. Il P. Alessandro Berti Lucchese ci asserisce aver letto « certo antico testo a mano di Lucca, titolato il *Monte dell'Oratione,* « per entro del quale leggonsi molti Sanesismi, come *leggiare, scri- « vare, vivare, conosciarai,* e *ine* per *ivi;* onde tal cosa potrebbe in- « dicare, che in qualche tempo avessero quasi il medesimo Dialetto, « che noi » (p. 211).

[2] Ristampa che, com'era da aspettarselo, non fu eseguita altrimenti. Difatti, sotto la parola *Ascaro,* si accenna bensí all'uso lucchese di essa ma il Berti non è rammentato neppure: « Esclusa, che fu que- « sta voce dal Vocabolario, se ne restò a Lucca per uso di quella

poteva benissimo trovar luogo nella stampa attuale di quell' altro foglio dov' era impressa la parola *Neuno*. E forse il Berti sospettò che si trattasse di un ingegnoso strattagemma del Gigli per esimersi dal mantener la promessa e cavarsela con quelle poche e semplici righe; e forse anche gli scrisse, manifestandogli francamente la sua meraviglia per la decisione da lui presa di rimandare ad altro tempo una cosa che poteva esser fatta proprio allora. Ciò mi par che si possa e, quasi direi, si debba arguire dal seguente passo di un'altra lettera del Gigli in data di Roma 7 agosto 1717: « Quando « io nel Vocabolario dico di Lei il *sopra citato Padre* intendo « che debba ristamparsi (siccome si farà) alla voce *Ascaro* un « foglietto, dove citando Lei ne parlo la prima volta con « quella lode che debbo »; in cui non si fa altro che ripetere quello che già si era detto, quasi che il Gigli, rispondendo ad osservazioni pervenutegli da parte del Berti, tornasse ad assicurarlo che il suo elogio, nel *Vocabolario Cateriniano*, non sarebbe in nessun modo mancato.

Intanto egli era venuto a conoscere, per mezzo del Berti, un altro scrittore lucchese e precisamente quel certo signore Stocchetti alle Rime del quale, come si è veduto poco piú sopra, il Berti medesimo doveva premettere una prefazione in cui si trovasse inserita la parola *Ascara*. Per l'edizione di queste Rime il padre Alessandro Pompeo aveva pensato di rivolgersi al Gigli affinché egli vedesse se c'era modo di accordarsi con qualche stampatore di Roma. E il Gigli si mostrò subito pieno di premura e di zelo, parlò della cosa col tipografo Gonzaga, s'informò del prezzo che sarebbe occorso per la stampa, pensò alla forma dei caratteri; ma, in pari tempo, cogliendo, come si suol dire, la palla al balzo,

« graziosissima Nazione, la quale però non la volle ricevere (per « buon rispetto) se non in abito femminile, benché con quello stesso « significato. *Ascara*, dicono i Lucchesi, ma come in senso di *un de-* « *siderio di veder cosa cara*, cosí, per cagion di esempio, *io ho ascara* « *di mio Padre*: il che, a chi ben rifletta, al senso di Santa Cate- « rina, molto si accosta » (p. 11).

si propose di volgere a proprio profitto questa nuova ed inaspettata circostanza e di trasformare l' inconsapevole signore Stocchetti in un ordigno di guerra contro i Fiorentini. Ecco, infatti, che cosa scriveva al Berti il 7 novembre 1716: « Co-
« minciando la risposta da quello che riguarda il servire il
« mio gentilissimo P.re Berti dico aver già parlato allo Stam-
« pator Gonzaga, che è il migliore di Roma, il quale la ser-
« virà benissimo nel sesto veduto, e di cinquecento copie mi
« chiede 25 Pavoli il foglio a carta del suo. Ma voglio cre-
« dere, che lo farà per 23, ma non per meno. Suppongo, che
« il carattere debba essere di quello stesso con cui mi com-
« pone il vocabolario del mio libro, di cui potrà vederne le
« mostre presso il Venturini tanto del tondo, che del corsivo.
« Mi comandi dunque che la obbedirò con prestezza, segre-
« tezza, e pontualità ». E poco piú sotto, nella lettera stessa, dopo aver parlato di altre cose, tornava sull' argomento medesimo, non già per dare al Berti nuove informazioni circa la progettata edizione, ma per suggerire allo Stocchetti l' uso di alcune voci senesi; unendo, ben s' intende, al suggerimento la promessa di parlare di lui: « Se cotesto gentilissimo Poeta
« di cui ella vuol fare stampare qui le rime volesse favorirmi
« di usare qualche vocabolo di S. Caterina farei menzione di
« lui nella mia prefazione, ma bisognerebbe far subbito, e
« servirsi di termini di que' pochi, che restano da stampare,
« cioè dalla lettera O fino al fine, e perciò gnie ne mando
« qui una breve nota dei piú praticabili in Poesia. *Offendere*
« per *cadere* o *peccare* - *Or oltra* per *orsú* - *Perlungare, pro-*
« *lungare* - *Poniamo che,* o *pognam che* per *benché* - *Raguar-*
« *dare, guardare,* mirare - *Restituire,* in latino restituere per
« resarcire - *Rosata* Rugiada - *Se non come,* per come - *Sciotte,*
« Saette - *Solidare* per sodare - *Spessare,* frequentare - *Suoro,*
« sorella - *Tincionare,* tensonare - *Terribilezza* - *Torniello,* per
« torneo » [1]. E alcuni mesi piú tardi, il 5 giugno 1717, non essendosi ancora cominciata la stampa delle Rime dello Stocchetti perché, malgrado le sollecitazioni del Gigli, non

[1] Questa lista di vocaboli è, nel codice, disposta in colonna.

erano stati inviati da Lucca i denari occorrenti per la composizione, scriveva: « Quando mi farà avere i danari la farò « servire delle stampe dello Stocchetti, e se ciò fosse seguito « fin ora avrei citato questo degnissimo scrittore ponendo con « licenza di Lei qualche voce cateriniana in uno de' suoi « sonetti ». Egli, dunque, non era neppure alieno dal mettere le mani nei lavori altrui, sostituendo a certe parole usate dall' autore altre parole di stampo cateriniano o senese, per la violenta manía di esaltare il suo dialetto nativo e di combattere e abbattere la rivale Accademia della Crusca.

Preparato cosí accortamente il campo di battaglia, non è meraviglia che al primo rumoreggiare degli avversari egli non si mostrasse né sbigottito né turbato e potesse informarne il Berti con tono quasi scherzevole: « Ho diversi rin- « contri, che i Fiorentini si chiamino scottati fortemente di « questo Libro, e che tutto dí la Crusca faccia consiglio. Io « me ne rido, e mi consolo aver tutti i Letterati dalla mia « parte, e le Lettere Accademiche fino adesso sono 44, che « unitamente acclamano S. Caterina maestra di Toscana fa- « vella, il dialetto Sanese per autorevole, ed il mio Libro « per nuova miniera di ricchezze della lingua » (1). Ma, intanto, poiché la guerra stava per scoppiare apertamente, egli s' induceva, nella lettera stessa, a rivelare al Berti il suo vero giuoco e ad apparirgli per la prima volta, non piú come semplice e disinteressato glorificatore di S. Caterina e di Siena, bensí come fiero competitore dell' Accademia della Crusca e di Firenze: « giacché io ho alzata (2) bandiera, ed « attaccato questo pettardo bisognerebbe, che tutti mi se- « guissero, e che le Toscane Accademie mettessero fuora i « buoni vocaboli, e dialetti de' Paesi loro, ch' io m' impegnarei « farne la compilazione (3). Via P.re Alessandro gentilissimo « ella metta un poco di fuoco in cotesti Letterati Lucchesi, « e scuotiamo questo giogo tirannico. Ella solo può farlo in

(1) Lettera del 24 luglio 1717.
(2) Il cod. *alsata.*
(3) Il cod. *Compilazio.*

« cotesto Paese, e la conforto quanto so, e posso ad eseguire « un cosí bel pensiero. Per quel ch' io possa in questo Paese « offerisco i miei passi, e la mia penna ».

E d' ora innanzi non si mostra altrimenti che come il sostenitore e vendicatore dei diritti linguistici della Toscana, anzi di tutta l' Italia, superbamente ed ingiustamente conculcati dalla città del Fiore e della Crusca. La prego, scrive al Berti il 7 settembre 1717, di volermi conservare l'amore degli Accademici lucchesi, « insinuando loro, che tutti i miei « travagli sono a conto della Libertà della favella italiana, e « particolarmente di quella delle Provincie Toscane ben par- « lanti ». « La ringrazio » torna a scrivergli il 26 dello stesso mese « delle nuove datemi intorno allo strepito del- « l' Ambasciator di Lucca in Firenze. Mando al Sig.re Senator « Palma due lettere di due insigni Letterati italiani, che mi « confortano a sostener qualunque traversia, e mi chiamano « benemerito della libertà dell' Italiana Favella. Facciasele « mostrare, già che di questo lo prego. Lavori pure di buon « cuore nel Vocabolario Lucchese, sí come io lavoro nel mio, « ed accordiamoci tutti a scuotere questo giogo tirannico ».

Ahimè ! Quelle lettere « di due insigni Letterati italiani », che avrebbero dovuto essere Apostolo Zeno e Pier Iacopo Martelli, erano invece una falsificazione dello stesso Gigli [1].

---

(1) Il Berti medesimo, alla parola « italiani », appose, in fondo alla pagina, la seguente postilla: « Sono Appostolo Zeno, e Pier Ia- « copo Martelli, il terzo ve l' aggiungo io, che è Scipione Maffei »; e nel fine della lettera, fra l' ultima riga di essa e la firma, annotò: « Vedi il 29. Giornale de' letterati d' Italia ». Che queste due chiose siano di mano del padre Alessandro Pompeo si rileva da ciò: che, sulla quarta pagina di un' altra lettera del Gigli, in data di Roma, 8 ottobre 1820, fu scritto su in alto: « Il Sig.r Cavalier Girolamo « Gigli passò all' altra Vita il dì 5 Gennaio 1722 in Roma, e perdei in « lui un buon Amico, siccome perdé il mondo un grazioso Letterato »; la qual postilla non può essere, evidentemente, d' altri che del Berti. Ora, il carattere di essa è uguale a quello delle altre due postille riferite piú sopra. Inoltre, sul frontespizio di un opuscolo a stampa, inserito nel cod. 1969 dopo le lettere di A. G. Chiappini e intitolato *Orazion funerale in lode del padre abate Don Alessandro Giuseppe*

Il quale, non solo le manipolò di sua testa, compiendo un atto veramente indegno e per nessun rispetto giustificabile, ma si diede anche cura di divulgarle, come resulta in maniera non dubbia dal sopra citato passo della sua lettera al Berti. Egli le aveva scritte; ed egli le mandava in copia agli amici per farsi forte dell' autorità di due uomini che non si erano neppur sognati d' inviargliele. È naturale, pertanto, che lo Zeno e il Martelli, venuti a cognizione della cosa, facessero inserire nel piú importante periodico letterario che fosse a quei tempi questa fiera e severa dichiarazione: «... non la-
« sceremo di avvertire il Pubblico, qualmente sono corse in
« Roma, in Firenze, ed in altri luoghi *due lettere* a mano,
« sotto nome de i Signori *Pierjacopo Martello*, e *Apostolo Zeno*,
« dirette al medesimo Sig. *Gigli*, nelle quali non solo si loda,
« ed approva il suo *Vocabolario*, ma si parla ancora con po-
« chissimo rispetto sí di grandissimi Personaggi, sí della
« Nazione Fiorentina, sí dell' Accademia della Crusca. Ma
« tuttoché alla sola comparsa e lettura di esse detestabilis-
« sime lettere sia già stata fatta da per tutto, e da tutti
« questa giustizia a i Sigg. *Zeno* e *Martello*, di non credergli
« autori delle medesime, come di fatto nol sono; e comeché
« eglino stessi se ne sieno protestati in iscritto, e con la
« viva voce, ovunque hanno stimato bene di farlo; hanno di
« vantaggio voluto, che noi qui attestiamo, e dichiariamo in
« nome dell' uno e dell' altro, che le dette lettere non sono
« mai state né scritte, né dettate, né concepite da loro, e
« che anzi in ogni parte le disapprovano, e detestano, dichia-
« randosi apertamente di avere tutta la venerazione per li

Chiappini di Piacenza ecc. *composta dal dottor Giovanni Bianchi* ecc., Faenza, Ballanti e C., 1751, si leggono in alto, sempre dello stesso carattere, queste parole mss.: « Essendo pervenuta alle mani del col-
« lettore delle presenti Lettere la seguente Orazione funerale ha
« creduto far cosa grata a chi leggerà questo Volume l' inserirvela,
« e cosí conservarlo ad perpetuam ec. ». Il *collettore*, dunque, è lo stesso Berti, il quale pensò di raccogliere egli medesimo in un volume (anzi, in due volumi) le lettere che aveva ricevuto via via da alcuni suoi contemporanei.

« Personaggi in esse nominati, e tutto il rispetto per la no-« bilissima Nazione Fiorentina, e tutta la piú onesta stima, « che dee aversi, per la insigne Accademia della Crusca. « Siamo pure in obbligo di avvisare il Pubblico, qualmente « lo stesso Sig. *Gigli,* al quale le sopradette due lettere si « fingono dirette, le riconosce, e le confessa per una solenne « impostura, ordita da uomini malevoli, o maliziosi; e sopra « ciò ne ha lasciato correr fuori sue lettere, le quali piena-« mente lo giustificano, contra chiunque volesse sopra di ciò « diversamente crederne, o sospettarne » (1).

S' intende benissimo come il Gigli, non potendo piú oltre sostenere l' autenticità di quelle due lettere, cercasse di rovesciare la colpa della falsificazione sulle spalle di ignoti « uomini malevoli, o maliziosi »; ma saremmo, in verità, troppo ingenui se credessimo alle sue parole. La « solenne impostura » non fu certamente opera d' altri, ma opera sua propria. E pare impossibile che egli avesse ancora l' audacia (audacia destinata, del resto, a colpir nel vuoto) di scrivere al Berti il 17 settembre 1718: « Ho veduto ciò che dice del « Vocabolario il Giornale di Venezia. È stato un puro im-« pegno de' Fiorentini, ed una troppa facilità del Zeno in « contentarli. Tuttavia ancor noi abbiamo qualche cosa sulla « penna, e possiamo riconvenire il S.r Zeno per aver qualche « lettera di suo in mano, che lo farà mentire ».

Pare impossibile, ripeto: poiché, scrivendo allo Zeno medesimo il 2 febbraio 1718, egli aveva tenuto con lui un ben diverso linguaggio. Si era, infatti, protestato innocente di

---

(1) *Giornale de' letterati d' Italia,* t. XXIX (Venezia, Hertz 1718), art. XIV (ove si danno le *Novelle letterarie d' Italia da Luglio fino a tutto Dicembre MDCCXVII)* pp. 412-3. — Questa dichiarazione, insieme con le lettere falsamente attribuite allo Zeno e al Martelli, fu riferita anche da M. Vanni, *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici,* Firenze, tip. cooperat., 1888, pp. 151 sgg. E il Vanni pure osservò, rispetto alle due suddette lettere, che « lo stile e certe al-« lusioni d' indole privata spingono a crederle veramente opera del « Gigli, che in questa specie di reati aveva, per dirla cogli avvocati, « grande capacità a delinquere » (p. 151).

quella certa lettera che lo Zeno avrebbe scritto a lui « contro « Personaggi altissimi, e contro la Crusca »; aveva chiamato « maligno diabolico spirito seduttore » colui che l'aveva « inventata » per rompere l'amicizia esistente fra loro due seminando « quell' enorme scandalo »; aveva dichiarato di non aver mai accolto il pensiero di recare al nome dello Zeno una cosí « nera macchia » e di volere « far solennemente « in faccia a tutti i secoli mentire que' vigliacchi che ciò « osassero o con forte scoperta, o coperta sostenere »; aveva supplicato lo Zeno « per tutti i sagramenti » della loro « antica amicizia » di accettare tale sua « veracissima pro- « testa »; e aveva terminato dicendo: « io fino allo spargi- « mento del Sangue sono apparecchiato confermarle in tutti « i modi, in tutti i luoghi, in tutti i tempi quanto di sopra « ho espresso » (1). E l'uomo che cosí scriveva allo Zeno assicurava, piú tardi, il padre Berti di aver tanto in mano da poter fare « mentire » quel suo dotto e nobile amico!

Ma lasciamo ormai il *Vocabolario Cateriniano,* all' illustrazione del quale servono, piú o meno direttamente, tutte le lettere esaminate fin qui, e passiamo ad altro argomento (2).

---

(1) Questa lettera del Gigli allo Zeno fu pubblicata da F. Foffano, *Quattro lettere inedite di illustri italiani,* Venezia, tip. ex Cordella, 1894, pp. 4 sgg. Essa ha, veramente, la data « Viterbo, 2 Feb- « braio 1717 », ma è, certo, dell'anno successivo: non, però, « per la « differenza tra lo stile comune e lo stile fiorentino », come pensa il Foffano (p. 17 n. 3), giacché non trovo che dello stile fiorentino facesse uso il Gigli; sí bene perché ciò richiede la cronologia dei fatti e delle lettere gigliane. Il « 1717 » sarà semplice errore di scrittura; come è errore di scrittura, in una delle lettere al Palma, un » 16 « gennaio 1716 » che deve essere invece « 16 gennaio 1717 » (v. le mie *Spigolature* ecc., p. 148 n. 2). Tutte le altre lettere sono correttamente datate secondo lo stile comune.

(2) Del resto, qualche altro accenno al *Vocabolario* medesimo troveremo in seguito. E qui in nota raccolgo dalle lettere gigliane alcuni passi, da me non potuti riferire nel testo per non interrompere l'ordine della trattazione, che possono essere utili, non tanto alla cono-

Sulla fine del 1717 il padre Berti, come già dicemmo, andò a Napoli; e il Gigli, non appena ebbe notizia della sua prossima partenza da Lucca, gli scrisse da Viterbo, dove si trovava in relegazione, il 25 ottobre 1717, per manifestargli la gioia che provava al solo pensiero di potersi, fra poco, incontrar con lui. Spero, gli diceva, « di rivederla, e abbrac- « ciarla per la prima volta qui in Viterbo, dove mi trovo a « quartiere nel convento di S. Francesco, lontano cento passi « e non piú dalla posta de' cavalli dove V. P.[tà] sarà posata ». E quando il Berti fu a Napoli continuò con lui una corrispondenza che durò attiva e frequente per tutto l'anno 1718;

scenza del Gigli e della sua opera maggiore, quanto alla storia del commercio librario. Nella lettera del 5 giugno 1717 prega il Berti di vedere se vi sia, a Lucca o a Modena, qualcuno che si obblighi a prendere il suo *Vocabolario* « ad uno scudo fiorentino », giacché, prosegue, « credo che Venturini [il tipografo] ne empia tutto il mondo a « suo conto, quando io gli pago la stampa quanti plurimi. Lo stesso « degli esemplari del Libro di S. Caterina a simil prezzo. Qui in « Roma il Vocabolario cosí imperfetto si vende uno scudo d'oro cioè « 16 pavoli, e andrà ancora ad una doppia perché ella ben vede che « sarà proibito subbito ». Nella lettera del 24 luglio 1717 ripete: « Cotesto troppo vantaggioso uomo del Venturini, oltre al pigliarsi « le mercedi de' Libri, che mi stampa se ne tira per sé qualche quan- « tità, e li vende a suo conto, tanto che in Lucca ha venduti molti « esemplari del Libro delle Lettere e cosí vorrebbe fare del Vocabo- « lario. Pertanto vorrei, che ella raccogliesse costí qualche numero « d' Amici, che si obbligassero pigliar da me il Vocabolario a uno « scudo fiorentino quando sarà finito, ed a' medesimi farò distribuire « di mano in mano i fogli, perché in questa maniera traffico in Roma. « L' istesso ella potrebbe fare in Napoli, ed in Genova. E l' assicuro, « che qui ha tanto spaccio, che è arrivato oggi giorno a una doppia ». Nella lettera del 7 settembre 1717, quando già si trovava in relegazione a Viterbo, informa il Berti di avere scritto a Roma al proprio figliuolo che consegni al padre Girolamo Dal Portico quattro esemplari del *Vocabolario* : « uno de' quali » continua « ella si piglierà « in dono, e gli altri tre ella esiterà per due scudi l'uno coll'obbligo « dalla parte mia di dare per tal prezzo il compimento del Libro, « che tra poco a Dio piacendo si porterà a fine. Ed ella potrà in « Roma stessa informarsi, che il Libro si vende colà, a una doppia, « e 4 scudi e credo, arriverà tra poco, e passerà le due doppie ».

poi bruscamente s' interruppe (se pure il Berti non aveva smarrito alcune delle lettere gigliane quando compilò la raccolta rappresentataci dal codice lucchese), per non esser ripresa che a lunghi, anzi lunghissimi, intervalli: due sole volte nel 1719 (22 aprile e 22 luglio), una volta nel 1720 (8 ottobre) e un' altra volta, che è l' ultima, nel 1721 (22 marzo). Da queste lettere si ricavano molte e interessanti notizie che potranno giovare a chi si accinga ad uno studio completo sulla vita e sulle opere dello scrittore senese: il quale, per mezzo del Berti, non solo sperò di ottenere la protezione della nobil donna Aurora Sanseverino, duchessa di Laurenzano, esperta conoscitrice delle lingue classiche, amante della poesia e della musica, benevola ai letterati e agli artisti, così studiosa e così colta da indurre il Napoli Signorelli a dire di lei, con quel suo goffo stile che vorrebbe essere elegante, che ella « s' immerse nelle scienze, e l' ab- « belli colle belle lettere » (¹); ma anche iniziò trattative per fare stampare a Napoli, insieme ad altri suoi scritti, quelle commedie medesime che inutilmente aveva desiderato di veder pubblicate a Lucca (²). Ma qui lascio addirittura la parola al Gigli, riferendo cronologicamente quei passi delle sue lettere che mi sembrano più importanti senza intramezzarli di osservazioni e considerazioni mie proprie.

— « Le ricordo il vedere, se costì trovar si potesse qual- « che nicchia, che tenesse al coperto l' autore del Vocabo- « lario. E se qualcuno costì ne volesse comprare può indi- « rizzarlo a Lodovico Gigli mio figliuolo Coppiere del Card.ᵉ « Tolomei » (Viterbo, 8 gennaio 1718).

— « Circa le mie commedie ella sa, che doveano stam-

(¹) P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, 1810-11, vol. VI, p. 216. — Alcune notizie biografiche della Sanseverino, messe insieme da Andrea Mazzarella, si trovano nel t. II della *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati nazionali ecc.*, Napoli, Gervasi, 1815.

(²) Sulla mancata edizione lucchese delle commedie si vedano le mie *Spigolature*, pp. 151 sgg.

« parsi in Lucca, ma colà trovarono difficultà da certo stitico « Revisore, ed io ne ho sospeso il lavoro. Non ho difficultà « stamparle costí, quando lo stampatore mi faccia qualche « partito: cioè mi lasci libera la dedicatoria con qualche « numero di copie. Le Commedie sono undici tra le quali « cinque inedite, ed intendo tutte in prosa. Faranno due « tomi di circa trenta fogli l' uno » (Roma, 15 aprile 1718).

— « In questo giorno medesimo io ricevo la lettera del « Sig.r Niccolò Giovo (1) segnata dei dieci Aprile, e quella « di V. P. dei 17 maggio. Al sig.r Giovo non rispondo, non sa« pendo la sua condizione, onde V. P. si compiaccia indicarmi « subbito che trattamento io gli debba fare, che immediata« mente lo ringraziarò de' favori che mi fa, e mi esibirò « pronto ad obedire alla S.ra Duchessa di Laurenzano, Prin« cipessa di nota generosità, e spirito. — Non ho difficoltà « di cominciare a mandar costí le mie comedie, se si accordi « la stampa, ma oltre la dedicazione libera io aveva patteg« giato in Lucca col Venturini, che me ne donasse ottanta « copie per ogni tomo, perché saranno due Tomi contenenti « sei commedie per ciascheduno in Prosa, e ve ne sono cin« que delle inedite. Oltre a queste, ed oltre il Vocabolario « (che sarà 10 fogli piú) io avrei una curiosa Istoria da « stampare di circa 50 fogli, la quale è un' eccellente scrit« tura del secol buono, scritta da un Re, colle annotazioni « da me fattevi. Per far bene questa cosa bisognerebbe, ch' io « venissi a stare tre, o quattro mesi a Napoli; ma io son « povero uomo, non posso fare spese di viaggi. Sicché se si « trovasse da far dedicazioni di questi tre libri, cioè due « tomi di Commedie e l' istoria io applicarei al Partito: e

(1) Di questo Niccolò Giovo non ho precise notizie; ma era certo un dei familiari della Duchessa incaricato da lei di trattare col Gigli intorno a qualche opera sua da stamparsi in Napoli e da dedicarsi alla Duchessa medesima. Difatti, come vedremo in seguito, il Gigli, lamentandosi col Berti del sig. Giovo per non aver questi risposto a certe sue lettere, scrive: « Non so comprendere se questa inciviltà « abbia qualche mistero, mi dica se stimarebbe bene, che io ne scri« vessi alla padrona » (lett. del 22 luglio 1719).

« se di questi tre Libri volesse la dedicazione di uno, o due « la Sig.ra Duchessa io lo farei volontieri. V. P. negozj un « poco con disinvoltura, ch' io verrò a Napoli » (Roma, 21 maggio 1718).

— « Io vorrei restar favorito della Lettera dell' Accade- « mia di Salerno, e se di piú Accademie di cotesto Regno « se ne potesse avere, piú me ne procuri. Io già le tengo di « cotesta Colonia del Sebeto, di Lecce, di Taranto, e dell'A- « quila, e la spero di Rossano... Aspetto che si compiaccia « indicarmi come io debba scrivere al Sig.r Niccolò Giovo » (Roma, 28 maggio 1718).

— « Io aspettavo da Lei risposta intorno al governarmi « col Sig.re Niccolò Giovo, e non l' ho veduta, onde paren- « domi inciviltà il differirla piú lungamente gli ho scritto « questa sera trattandolo da Gentiluomo, e rimettendolo a « Lei intorno alle pendenze delle nostre stampe la somma « delle quali è che io ho tre libri da stampare di 90 fogli in « tutto, e di questi ne farei la dedicazione alla Sig.ra Du- « chessa, di tutti, o di parte purché ne ricavassi la spesa « delle stampe (lasciando però il conto de' Libri per lo stam- « patore, salvo qualche piccol numero per me) ed il mio « trattamento nella stanza di due o tre mesi in Napoli. Se « le paresse maneggiar quest'Affare con qualche altro bene- « fattore la rimetto in Lei e nel Sig.r Canonico de Angelis, « ma non stia un secolo per volta a rispondermi quando il « negozio porta sollecitudine » (Roma, 4 giugno 1718).

— « Io haverei da stampare l' infrascritte opere. Prima « le mie commedie in prosa in due volumi: Le commedie « sono undeci, cinque inedite, sei stampate altre volte. fog. 50. « — Secondo l' Istoria del Re Giannino non piú impressa testo « sanese del secol buono colle mie osservazioni. Quest' Ope- « ra fu accennata e promessa da i Giornalisti di Venezia « nel primo Tomo e sarà circa fogli quaranta in quarto. — « Le opere sopra la volgar lingua di Celso Cittadini colle « Postille del medesimo sopra il Vocabolario della Crusca, « e sopra il Boccaccio e sopra il Casa Opera non piú stam- « pata e di gran pregio circa fogli sessanta in quarto. —

« La Vita del Profeta Brandano Sanese ed i suoi Vaticinii « intorno alle mutazioni de i Regni del Passato e presente « secolo colle mie osservazioni. Opera di venti cinque fogli « in quarto. — E finalmente si potrebbe ristampar tutto il « mio vocabolario che in tutto sarà sessanta fogli, ed è in « ordine l'Originale. Ma ciò bisogna far con qualche cautela « e consiglio. — Tutte queste cose io darò (salva la dedi- « cazione e qualche regalo di Esemplari) allo stampatore o « a' piú stampatori offerendo io di tutte queste quale piú « piaccia o uno o piú doni alla Sig.ra Duchessa, e quelle che « essa non voglia penseremo dedicare ad altri che voglia far « questa spesa, ma gli stampatori potrebbero fare quest'im- « pressione a loro conto con sicurezza di gran guadagno, ed « il benefizio de' personaggi a' quali l' opere si dedicassero « potrebbe risultare nel mio mantenimento a Napoli per qual- « che tempo, premendomi per una parte l' assistenza perso- « nale alle correzioni, ed il veder Napoli e l'acquistare costí « protezzioni per me poiché in questo Pontificato non fa qui « troppo buon vento se non per li mozorechj e gente mariola » (Roma, 11 giugno 1718). In questa medesima lettera prega il Berti di presentare alla Duchessa una delle due copie del *Vocabolario* che egli deve avere presso di sé: che se le avesse vendute, lo avvisi; ed egli ne manderà direttamente alla Duchessa una copia da Roma. Ed aggiunge: « Veda quanto « bene ella può farmi adoperandosi a mio favore nei consaputi « affari. Mi preme acquistar la grazia di cotesta degnissima « Principessa a cui ancora potrei dedicare un bizzarro Poe- « metto che io ho concepito, e che crederei potesse havere « accettazione fra gli altri poemi italiani, essendo concetto « di nuova simetria ».

— « Giunto questa sera sul tardi a Roma ritornato da « Frascati trovo il suo Foglio insieme colla responsiva del « Sig.r Giovo a cui fin qui ho già scritte due lettere. Mi « prevarrò del suo consiglio intorno allo scrivere alla Sig.ra Du- « chessa » (Roma, 25 giugno 1718).

— « Rispondo al suo foglio de' cinque del corrente dicen- « dole in primo luogo, che scriverò o oggi, o colla prima

« Posta alla sig.ra Duchessa, nel che fare ho qualche sog-« gezzione, non sapendo il suo genio né il suo carattere. « Intanto ringrazio V. P.a dell' operato in questa mezzanità, « e non mancherò io di esserle grato all'occasione. — Mando « alla d.a Sig.ra tre Commedie. Ma quando se ne voglia qui « l' aprovazione per la stampa, non se ne farà altro, perché « il solo mio nome insospettisce questi Revisori piú igno-« ranti di cotesti » (Roma, 16 luglio 1718).

— « Questa sera mando alla Sig.a Duchessa altre due « comedie mie; ma supposto che piacciano, non vorrei, che « si venisse alla stampa senza di me, perché altre me ne re-« stano da mandare delle serie, che in tutto fanno il numero « di undici, e bisogna mescolare le serie colle ridicole. Di « grazia circa questo punto ella si spieghi bene col Sig.r Nic-« colò Giovo. Nel futuro ordinario le manderò la minuta per « Cosenza, e la ringrazio del maneggio, che fa per favorirmi » (Roma, 3 settembre 1718).

— « Ho caro che siano in sua mano le consapute co-« medie da me mandate alla Sig.a Duchessa, alle quali molte « ne mancano ancora per compire i due Tomi, e tramez-« zarsi a coteste. Queste porterò io con me alla mia venuta « in Napoli, la quale seguirà a mezzo Novembre prossimo « sicuramente, se Dio non frapponga impedimenti, ed il mio « alloggio, o sarà a Mont' Oliveto, o in San Domenico. Por-« terò meco molte cose da stampare, se si potrà far partito; « in caso che no, l' oggetto del mio viaggio sarà il presen-« tarmi di persona al patrocinio di cotesta Sig.a Duchessa, « ed il vedere per due, o tre mesi cotesta gran Città » (Roma, 17 settembre 1718). Osservo che è stata tagliata via tutta la parte inferiore del foglio, sicché non si sa che cosa il Gigli dicesse; ma, certo, parlava del Giovo, perché la pagina seguente comincia con queste parole: « al sig.r Giovo, ha fatto « bene non dico altro ».

— « Il buon P. Berti si piglia comodo per sei, o otto « mesi per volta di non rispondere agli amici, e poi dà la « colpa ai medesimi, che non si ricordano di lui. Io le scrissi « ultimamente la formola per l'Accademia di Cosenza, e non

« ho veduto piú altro, onde stimo, non dover porre in conto « quell' Università. Piú avanti io le avea scritto, che m'in- « tercedesse dalla Sig.ra Duchessa di Laurenzano qualche uso « de' termini Cateriniani, che mi restano da mettere ne' fu- « turi fogli, ed a questo pure ella non rispose. Ma crediamo « per servirla ciò, che la dice, e concludiamo qualche cosa « dell' Accademia Cosentina. — In secondo luogo mi faccia « un altro favore. Io scrissi nel passato Dicembre replicate « lettere a cotesto Sig.r Niccolò Giovo, perché mi rimandasse « indietro una delle Comedie, che a lui mandai, non avendone « io altra copia. Esso non solo non mi mandò la Commedia, « ma non mi ha mai risposto, ed io sto tentato di scrivergli « qualche lettera che gli dia del fastidio. Ma prima ella esplori « un poco la cagione di tal sua malacreanza... Io sto sem- « pre con un piè sulla staffa per venir costà, e mai mi ri- « solvo. Ma una volta dirò da vero » (Roma, 22 aprile 1719).

— « Quel pezzo d'Asino del Giovo non mi ha mai ri- « sposto né mandato nulla. Non so comprendere se questa « inciviltà abbia qualche mistero, mi dica se stimarebbe bene, « che io ne scrivessi alla padrona » (Roma, 22 luglio 1719).

— « Non mi trovo da qualche tempo piú favorito dei « suoi comandi, onde con quest' incommodo, che le porgo la « sollecito a frequentarmeli. Il Sig.r Giovo non mi rispose « mai piú; onde ciò non è accaduto senza misterio » (Roma, 8 ottobre 1820). Nel principio di questa medesima lettera informa l' amico che lo stampatore de' Rossi ha impreso a pubblicare le sue opere che egli vedrà specificate in un elenco accluso alla lettera (il quale elenco, naturalmente, nel codice manca) e lo prega di procurargli degli associati.

— « Colla risposta al suo foglio dei tre del cadente le « mando quella stampa, che ella mi accenna. Questa Petti- « natura al Crescimbeni ho io fatta per l'azione bricconissima « meco praticata di farmi clandestinamente cassare, e nulla- « mente dal catalogo pastorale attesa certa sferzatura, che io « gli diedi nella mia Canzone di Brandano, forse a lei nota, « intorno allo stampare, che detto Crescimbeni fa le vite di « alcuni Ribaldoni fra quelle degli Arcadi illustri. Ma perché

« troppo in lungo andrebbe il descrivere qui tutto, per lo « che oggi non ho agio, basterà a V. P. avere tra pochi « giorni altri fogli stampati a guisa di manifesto sopra l'ac- « caduto. Io desidero frequente l'onore de' suoi caratteri, ma « se vuole, che mi capitino a tempo, faccia nella soprascritta « la direzione in corte dell' E.mo Tolomei » (Roma, 22 marzo 1721).

E veniamo finalmente alla contesa del Gigli con Niccolò Amenta, che il codice lucchese 1969, nel quale, oltre alle numerose lettere del primo, sono contenute anche quattro lettere del secondo, ci permette di illustrare con sufficiente precisione e chiarezza. Il Gigli, nel suo *Vocabolario Cateriniano*, dopo aver detto che il suolo di Napoli ebbe in ogni tempo « graziosissimi Cigni » quali il Sannazaro, il Rota, il Pignatelli ecc. e prosatori egregi quali il Sannazaro stesso, l'Ammirato, lo Stigliani ed altri, e dopo avere aggiunto che anche a quei giorni vi fiorivano uomini quali il Gravina, il Grimaldi, l'Aulizio, il de Vico ecc., si era lasciato andare, spinto dal suo temperamento satirico, a scrivere queste parole: « nondimeno la simpatia d'imbrodolarsi nella chiavica del « Mercato Vecchio Fiorentino, egli è ancora così naturaliz- « zata in alcuni, che per quanto l'insigne nostro Abbate « Vincenzo Gravina, fra gli altri, vi vada ad ora, ad ora « spessando delle Missioni, per ridurre tutta quell'Accademia « al purgato pulito stile de' loro Eccellenti Scrittori antichi, « e degli Eccellenti moderni, nondimeno escono tutto dì de' Li- « bri di certa fatta, e smaniosi, e stucchevoli di tali Cu- « rialetti imboccacciti, della sorta d'Alessandro Riccardo, e « di Niccola Amenta, che così male ha travestite per la sua « scena l'eccellenti Commedie Intronatiche, ed altre Toscane; « e tanti più, i quali innestando i ravanelli pizzicanti di « Maso da Lamporecchio colle sciapite rape di loro terreno, « imbastardiscono un sapore, che non è il caso nè per tener « calda la lussuria, nè per tener fresca la gola » [1]. E poco

[1] Ediz. di « Manilla », p. 247.

piú giú, dopo avere argutamente canzonato certi pedanti fiorentini che, recatisi a Napoli, pretendevano di costringere quei popolani a chiamare *Gennaio* e non *Gennaro* il loro santo patrono (¹), aveva di nuovo tirato in campo l' Amenta: « O fosse che i nominati Pedanti facessero in ta-
« luno qualche impressione, o fosse altra cosa, egli è certo,
« che il riferito superstizioso per le Toscane voci Niccola
« Amenta scrisse, gran tempo non ha, al nostro da tutte le
« Nazioni veneratissimo Custode d' Arcadia Canonico Gio:
« Mario Crescimbeni richiedendolo del suo giudizio, e de' piú
« savi Colleghi d' Arcadia, intorno al proferimento del nome
« del Santo Protettore di Napoli, e se *Gennaro,* o *Gennaio*
« dovesse dirsi » (²).

Quando i « Curialetti imboccacciti » lessero la poco benevola menzione che di loro aveva fatto il Gigli, non so che

(¹) Val la pena di leggere le sue stesse parole perché meglio si intenda il risentimento dell' Amenta il quale veniva, in certa maniera, coinvolto nella canzonatura finissima dei Fiorentini e faceva veramente la parte di un grande ingenuo, per non dir di uno sciocco:
« Scappano di tanto in tanto dalla scuola di Gian Pagolo mentovato
« Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano de' suoi allievi candi-
« dati per propagare in Napoli la religiosa obbedienza agl' infarinati
« editti della Crusca... Uno di questa caritevole compagnia solea
« frequentare la cappella di S. Gennaro » e, stando ivi, « cercava di
« fare delle conversioni de' peccati di Toscana Lingua, per esempio,
« in questo modo. Veniva un' afflitta Madre, con un languente fan-
« ciullo al seno dicendo in quell'Idiotismo: *Santo Jennaro mio famme*
« *sanare sto piccirillo mio dela Guallara,* che vale Allentatura, ma-
« lattia in quella Città frequentissima: ed il buon Fiorentino Cor-
« rettore de' voti fatti in cattiva lingua diceale all' orecchie. *Quella*
« *gioane dite San Gennajo, che v' arete la graizia pil Bambolino, che*
« *v' addimandate, e camminerà di subbito sanza brachiere ; Sie, sie :*
« *San Gennajo vo, che vo dichiate alla Boccaccievole* » (pp. 247-8). Il Gian Pagolo qui menzionato è quel tal Lucardesi che il Gigli stesso, in un altro luogo del *Vocabolario* (pp. 205-6), beffeggia atrocemente e che ebbe una fiera polemica filologica col dottor Bertini il quale ne dimostrò tutta la ridicola e presuntuosa ignoranza (v. A. F. Bertini, *La Giampagolaggine con uno studio sulla vita e gli scritti polemici dell' autore di* O. Bacci, Prato, Lici, 1883).

(²) *Ivi,* p. 248.

pensasse o che dicesse Alessandro Riccardo; ma l'Amenta, sentendosi gravemente offeso e volendo una riparazione, ricorse, per ottenerla, alla grande autorità del padre Berti che si trovava allora, come già sappiamo, a Napoli e a quella grandissima di Lodovico Antonio Muratori che viveva a Modena nella tranquilla operosità degli studî. E il Berti ed il Muratori, assumendosi la parte di intermediarî fra l'offensore e l'offeso, scrissero entrambi al Gigli sia per esporgli le ragioni e i lamenti dell'avvocato commediografo napoletano sia per esortarlo a fare in modo di pacificarsi con lui. Ciò si rileva da quanto l'autore del *Vocabolario* scrisse al primo dei due il 15 aprile 1718: « Questa è la prima lettera, « ch'io ricevo di suo da che la vidi in Viterbo: e per una « parte non vorrei né pure averla ricevuta per il gran rammarico, che mi ha cagionato ciò, che ella mi avvisa intorno « al S.r Niccola Amenta. Ancora il S.r Proposto Muratori « me ne riprende, ed io le dirò ingenuamente quanto occorre « in tal proposito. Mentre io stava scrivendo quel foglio « erami appresso un amico a cui prestava tutta la credenza, « il quale mi suggerí quei maledetti sensi, forse per qualche « invidia, che avesse verso cotesto soggetto, ed io senza pensare ad altro gli lasciai poco saviamente scorrere sulla « penna. Poiché fu stampato il foglio ne fecero meco doglianza il Crescimbeni, l'Abb.e Leonio, ed altri; onde io « feci veramente tirare dallo stampatore un altro foglietto « per correzione del primo, ma ciò veramente fu un poco « tardi, ed il mio figliuolo nella mia assenza non ha avvertito di accompagnare tutti gli esemplari del foglietto di « correzione. Per tanto io protesto a V. P. esser pronto a « risarcire il fatto male nel modo, che sarà conveniente alla « prima occasione, che mi si presenterà, e perché la giustizia « cosí richiede avanti a Dio, e avanti agli uomini, e perché « cotesto gentile Letterato ha scritto di me con tanto vantaggio. Mi faccia carità, e grazia insieme di chiedergliene « perdono per mia parte, assicurando il medesimo, che lo sodisfarò nel modo, che gli piacerà, e che se mai venissi a « Napoli (come non è difficile) gli ne porterò le mie umili

« scuse in pubblici consessi, o in pubblici luoghi. Spero, « che egli mi accorderà questa grazia ancora in riguardo « de' Santi Giorni di perdono, che corrono, e particolarmente « quello in cui scrivo, che è l'Anniversario della Redenzione « Universale. Gli aggiunga V. P., che per segno della stima « che faccio di lui scrivo in questa posta medesima a Siena, « acciocché insieme con V. P. sia ricevuto fra gl' Intronati. « Ed alla prima pubblica sessione degli Arcadi scriverò al « consesso una ritrattazione dello scritto. Ma Dio lo perdoni « a quell' indegno amico che mi fece tale offizio » [1].

---

[1] Nel medesimo giorno che al Berti il Gigli rispose anche al Muratori; e la sua lettera fu pubblicata nella *Vita di Niccolò Amenta detto fra gli Arcadi Pisandro Antiniano scritta dall' abate Signor* D. GIOSEPPE CITO *detto fra gli stessi Panfilo Teccaleio,* In Napoli, MDCCXXVIII, nella Stamperia di Gennaro Muzio, con Licenza de' Superiori, pp. 42-3. Il Cito, unico, per quanto io so, fra i biografi del Gigli e dell' Amenta che accenni alla loro contesa, dové trovare la suddetta lettera fra le carte di quest' ultimo a cui egli afferma averla il Muratori trasmessa. Vi si legge, a un di presso, quel medesimo che nella lettera al Berti; ma, essendo stata edita in un opuscolo che può facilmente sfuggire alle ricerche degli studiosi, non credo inopportuno riferirla qui per intero. « Nell' istesso giorno io ricevo con « mia gran confusione lettere di doglianza, e da V. S. Illustrissima, « e da Napoli intorno allo scritto da me sopra il Sig. Amenta. Or « sappia ella, che un poco verace amico mio Napoletano, a cui pre- « stava io qualche fede, mi fece cascar dalla penna quelle poche « avvertite parole; e poiché fu veduto il foglio stampato, ne fui aspra- « mente corretto da molti amici, onde pensai di ristampare un fo- « glietto, in cui non si leggessero quei sensi, lo feci, ma veramente « un poco tardi, perché in tanto se ne pubblicarono molte copie. Dico « dunque adesso a V. S. Illustrissima, che nella continuazione del « libro, sarà mia cura di risarcire quanto ho tolto, e quando ella giu- « dichi, ch' io possa fare altra parte, farò qualunque cosa, che le « piacerà comandarmi, perché mi preme infinitamente di purgar que- « sta partita, e al Tribunale di Dio, e avanti il giudizio degli uomini « Di grazia mi risponda presto su questo particolare, come io debba « contenermi, tanto più che il medesimo Sig. D. Nicola Amenta ha « scritto di me con gran vantaggio in certo suo prologo ad una com- « media. Il Vocabolario è terminato affatto quanto alla scrittura, « quanto alla stampa, bisogna andare un poco adagio. Mi voglia bene, « mentre io tutto riverente al suo merito, mi confermo qual sem- « pre ecc. ».

Quanta umiltà in questa lettera! Il Gigli si batte il petto e recita il *mea culpa* con una compunzione che è perfino eccessiva. E, certo, Niccolò Amenta, quando ebbe conosciuto il tenore della sua risposta, dové immaginarsi di aver già debellato il proprio avversario, se nel ringraziare il padre Berti dei suoi buoni ufficî, poté assumere verso il Gigli un contegno quasi imperioso, come ben si rileva dalle sue parole pur tra mezzo alle lodi che fa di quest' ultimo. « Essendomi tro- « vato in Montefusco » scriveva egli al frate lucchese il 26 aprile 1718 « non ho potuto prima, come fo con questa, ren- « dere a V. P. M. R. infinite grazie, e per quel che ha ope- « rato per me col Sig. Gigli, e per volermi sopra 'l mio « merito onorare, nel farmi aggregare nell'Accademia di Bra, « dove son tanti grandi huomini, e spezialmente la sua ri- « guardevol persona. Intorno al primo favore io spero dalla « sua gentilezza maggiori grazie, nel far sí, che 'l Sig.r Gigli « essendo quel galantuomo, e virtuoso ch' io so, abbia pub- « blicamente in istampa a ritrattarsi di ciò che ha scritto « di me, come pubblicamente in istampa m' ha offeso. E 'l « dee fare piú pel di lui onore, che pel mio, posto che dice « di me quel che costa essere il contrario, avend' io stampato « nelle mie Osservazioni al Torto nella pag. 418 doversi in « ogni costo dir *Gennaro* al nome dell'huomo, e non *Gennaio*, « com' egli vuol ch' io sostenga. Il dee anche fare per altri « riguardi, ch' io le dirò a bocca, né posso mettergli in carta. « Con pregarla a pregarlo, a farlo subito: e per tal' effetto « scrivergli oggi. Coll' occasione, o di seguitare il consaputo « Vocabolario, o di stampare altra cosa; lo spero dalla di « lui sincerità, buona letteratura, e bontà di costumi, non « che dalla nascita, e nota cortesia: ma la cosa richiede sol- « lecitudine. Io so quel che porto sotto, dice il proverbio ».

L' Amenta, dunque, si lamentava sopra tutto del vedersi attribuite dal Gigli idee ed opinioni che non eran punto le sue. Nella lettera, infatti, che abbiamo qui sopra riferita si duole della falsa accusa mossagli da costui rispetto all' uso del nome *Gennaro* o *Gennaio*; altrove, e precisamente in quella fra le sue lettere al Berti che nel codice lucchese oc-

cupa il terzo posto ma che io credo anteriore alle altre perché più che una vera e propria lettera, sembra essere un semplice appunto o pro-memoria consegnato fin da principio al padre Alessandro Pompeo allo scopo di offrirgli i mezzi necessarî per interporsi autorevolmente fra i due contendenti [1], scende a più minuti particolari e annovera con scrupolosa diligenza i varî luoghi delle sue opere nei quali aveva già criticato alcune forme dell' uso fiorentino o messo in rilievo alcuni difetti del Vocabolario della Crusca e per i quali avrebbe dovuto acquistarsi presso il terribile oppugnatore dei Fiorentini e degli Accademici Cruscanti titoli di merito piuttosto che di demerito.

Ecco, senz'altro, il pro-memoria: « Nelle mie Osservazioni « al Torto e Diritto del P. Bartoli, stampate in Napoli l'anno « passato in due tomi in 8.° appruovo moltissime voci Sanesi « sopra le Fiorentine: e in molte più antepongo l'ortografia « de' Sanesi a quella de' Fiorentini. Anzi nel n.° 243 dico « che tutto il mondo non dice, come i Fiorentini *Frutta* nel « numero del meno, e *Frutte* in quel del più; ma come i « Sanesi *Frutto,* e *Frutti.* — Accenno in esse ancora molte « cose non avvertite nella Crusca del 1691 da avvertirsi « nella terza Crusca: oltre a' tanti errori scorsi nella prima, « avvertiti dal Tassoni, e perciò emendati nella seconda. « — Nel primo mio Rapporto di Parnaso stampato più anni « sono in Napoli in quarto, biasimo con una metafora la « lingua di Lionardo di Capoa [2] e in un altro derido gran-

(1) Non ha, infatti, l' intestazione che è nelle due precedenti (« M. R. P. Sig.r mio e P.ne oss.mo ») ma comincia *ex abrupto:* « Nelle mie Osservazioni *ecc.* »; e manca pure della data e della firma; e, inoltre, apparisce buttata giù in fretta, con numerose abbreviazioni, che io non esito a sciogliere, e con una punteggiatura assai scorretta.

(2) E anche questa critica, diciamo così, metaforica doveva, nel pensiero dell' Amenta, riuscire gradita al Gigli che con Leonardo di Capua non aveva davvero buon sangue. Egli dice, infatti, nel *Vocabolario Cateriniano* che si vedono « delle menti altissime Napoletane « incantate dalla chiavica puzzolente del pronunziar Fiorentino, e da

« dissimamente quei che vogliono apparare la lingua sul Vo-
« cabolario Fiorentino; ch'è quello appunto nel qual fingo,
« che Apollo visiti le scuole, e truova il Bembo e 'l Salviati,
« che tengonsi le mani a cintola: anzi motteggio molto il
« Salviati, come sofistico, oscuro, ec. — Dovendo il Sig.r Gi-
« gli compiere il Dizzionario Cateriniano, seguitando le voci
« da R., S., ec. incontrerassi senza dubbio in molte voci su
« le quali troverà aver' io fatte osservazioni nelle dette Os-
« servazioni al Torto: ed avrà occasione, o di sparlar di me
« piú ragionevolmente; o di restituirmi (come i moralisti di-
« cono) quella fama che contra ogni ragione ha cercato to-
« gliermi: maggiormente ch' io l' ho sempre riverito; e
« quantunque offeso; pure avanti all'ultima mia Commedia,
« detta, *le Gemelle,* ne ho parlato con quella stima che si
« doveva. — Di piú ancor' io derido M.r Giampagolo de' Lu-
« cardesi, nella difesa al Muratori stampata a Napoli nel 1715
« in 8.° alla pag. 75 e nella 76 biasimo chi vuole star ri-
« stretto nelle voci e nelle frasi de' testi fiorentini. Nella
« pag. 209 non fo conto d'essi testi. Nella 253 m'oppongo
« a gli Accademici Fiorentini. — Occorrendo parlare al con-
« saputo Sig.re della voce *Tanto,* potrà vedere che ne dich' io
« in tal difesa alla pag. 127 ».

L'Amenta aveva, in sostanza, ragione; e i riferimenti ai passi delle sue opere, che avrebbero potuto o, secondo lui, dovuto acquistargli grazia presso il Gigli, sono giusti ed esatti. È vero, per es., che, nelle sue *Osservazioni al Torto e al Diritto del Non si può,* discorrendo delle desinenze in *aio* e in *aro* e soffermandosi ad esporre la polemica insorta fra l' ar-

---

« vocaboli fetenti di quattro secoli cacciarvisi dentro a trattare quelle
« sordidezze, e rendersi stomachevoli a tutta la Letteratura Italiana;
« come appunto accadde a Leonardo da Capua, il quale ne uscí fuora
« tanto lordo, e stomachevole nelle sue prose, che a forza delle fi-
« schiate di tutto il Mondo fu obbligato a rimbocatare tutto il suo
« stile nell' acqua purgatissima del Sebeto, e del Formale. Ma tanto
« glie ne restò della puzza, e della macchia non poca » (p. 246). Poco piú giú, come vedremo, l' Amenta si fa un merito dell' aver deriso egli pure Giampagolo de' Lucardesi.

cidiacono Giovanni di Nicastro e il sacerdote Niccolò Falcone, il primo dei quali sosteneva doversi dir *Gennaio* « cosí al « Mese, come al Santo » e il secondo voleva che si chiamasse il mese *Gennaio* e il santo *Gennaro,* dice bensí che la lite non « può pienamente decidersi, perché non truovasi fra' Fiorentini « sí fatto Nome », ma soggiunge subito: « Pur, dich'io, se truo- « vasi *Gennajo* per Mese; dirassi al nostro Santo *Gennaro:* « come leggesi in tutte le antichissime scritture della nobilis- « sima famiglia di *Gennaro:* e cosí è l' uso nella nostra Città, « nella quale è assai famigliare tal Nome » (1). È vero che, nelle medesime *Osservazioni,* contro il Bartoli, che, a legittimare le forme plurali *Frutta, Legna, Vestigia* ecc., aveva citato il Villani, Dante e Francesco da Barberino, scrive: « Perché i « Toscani, al contrario de' Latini, danno a gli alberi il Ge- « nere maschile, e a' frutti d' essi il femminile; perciò s' è « detto da' Testi nel numero del piú *Le frutte,* perché nel « numero del meno disser *Frutta.* Ma presentemente, imi- « tando quasi ognuno i Sanesi (come dal Dizzionario del « Politi) dicesi *Frutto* nel Singolare, e *Frutti* nel Plurale » (2). È anche vero che, nel ventesimo sesto de' suoi *Rapporti di Parnaso,* immagina che Apollo, trovati inoperosi, per mancanza di scolari, Pietro Bembo e Leonardo Salviati da lui preposti all'insegnamento della lingua italiana, e udito affermar dal Salviati che « non v' è chi voglia, una favella, co- « tanto ricca di vocaboli, cosí di forme di dire abbondevole, « sí bella, e sí dolce, apparare » e dal Bembo che moltissimi, anzi, scrivono questa lingua ma dopo averla imparata da altri che da loro due e si credono essere letterati sol « sap- « piendo a mente la maggior parte delle novelle di Messer

(1) *Il torto e 'l diritto del Non si può, dato in giudicio sopra molte Regole della Lingua italiana: esaminato da* FERRANTE LONGOBARDI, *cioè dal* P. D. B. *colle Osservazioni del sig.* NICCOLÒ AMENTA *Avvocato Napoletano: dedicate all' Illust.mo ed Ecc.mo Signore Alfonso Carmignano Marchese d' Acquaviva ecc.*, In Napoli, per Antonio Abri, 1717, a spese di Niccolò e Vincenzo Rispoli. con licenza de' Superiori e privilegio, p. 418.

(2) *Ivi,* p. 631.

« Giovanni Boccacci, e rivoltando tutto giorno il Vocabolario « degli Accademici della Crusca » mentre poi « sono sí scioc- « chi e grossolani nell' accozzare, e nel divisar la proprietà « delle voci, che malagevolmente dir *si saprebbe,* se piú sono « i membri de' lor periodi, o i solecismi, e gli errori, che vi « prendono », immagina, dico, che Apollo dichiari a quei valentuomini di aver saputo da Benedetto Buonmattei che i giovani non volevano andare alla loro scuola « perché poco « intendevano gl' ingegnosissimi, e sottilissimi Avvertimenti « del Salviati, e meno le profondissime Prose del Bembo » e termini con l'esortarli ad essere piú chiari e piú semplici [1]. È vero, infine, che, nel prologo delle *Gemelle,* il quale ha forma di dialogo fra la Favola e Momo, v' è un passo relativo al Gigli da cui si rileva quale stima facesse l' Amenta dello scrittore senese e come desiderasse di rimanere in buoni rapporti con lui. Dice, infatti, la Favola: « E intorno a' ve- « stimenti, mi piace il vestire alla Fiorentina, perché a « quella foggia, mi par di comparire, secondo il mio genio, « avvenente, giuliva, e leggiadretta »; risponde Momo: « Oh, « tu l' hai pigliato il granchio. E stimi, che i Fiorentini ve- « stano alla tua moda? »; replica la Favola: « Certamente: « e se mi vedi qualche fettarella alla Sanese, è per tener- « mela con un certo Giglio di colà, che sparge veramente, « e di lontano grande odor per gli amici; ma punge assai « piú d' un rovo a' vicini. Al quale i Fiorentini, se bene han « tolto giustissimamente le frondi, che l' ornavano; pur' è « rimaso cosí dritto sul gambo, e con tanta appariscenza, « acconcezza, e vivezza, ch' io mel metterei sul petto, per « parer gaja; ma io vo parer Fiorentina, come t' ho detto: « e credo (sia con tua licenza) parer piú bella » [2].

[1] *De' Rapporti di Parnaso di* NICCOLÒ AMENTA *Avvocato Napoletano parte prima dedicata all' illustriss. et eccellentiss. Sig. Giulio Cesare Albertini Principe di Fagiano* ecc., In Napoli, nel MDCCX, presso Giacomo Raillard, con licenza de' Superiori, pp. 131-2.

[2] *Le Gemelle commedia di Niccolò Amenta avvocato napoletano dedicata all' ill.ma ed eccellentiss.ma signora Giulia D' Avalos duchessa d' Atripalda ecc.*, In Vinegia M.DCC.XVIII., con Licenza de' Superiori, a spese di Michele Luigi Muzii Mercante in Napoli.

L' Amenta, dunque, come ho già detto, aveva, nella sostanza, ragione: quantunque il suo attaccamento al dialetto di Firenze, che apertamente si palesava anche in questo passo del prologo delle *Gemelle,* dove era bensí lodato il Gigli ma, in pari tempo, veniva considerata giustissima la guerra mossagli dagli Accademici della Crusca, dovesse fare arricciare il naso all' autore del *Vocabolario Cateriniano.* Comunque, il Gigli mostrò di riconoscere giuste le lagnanze dell'avvocato napoletano e scrisse al Berti quella lettera, già da noi riferita, nella quale, secondo il sistema da lui adottato per le false lettere dello Zeno e del Martelli, volle dar la colpa di tutto a un « indegno amico » che lo informò male sul conto dell' Amenta e volle far credere di aver cercato di riparare da sé medesimo, anche prima che l' Amenta si lamentasse, al torto che gli aveva fatto, dando a ristampare quel certo foglietto del *Vocabolario* per sostituirvene un altro. E potrà anche esser vero; ma a noi, che conosciamo l' uomo, par lecito credere che l' « indegno amico » sia una persona del tutto immaginaria e che la storiella del foglietto ristampato, ma non però potuto sostituire in « tutti gli esemplari », sia inventata di sana pianta.

Dopo la lettera del 15 aprile 1718, il Gigli, avendo occasione di scrivere frequentemente al padre Berti, tornò parecchie volte a discorrere della sua questione coll' Amenta. « Nel futuro ordinario » scrive il 30 dello stesso mese « man- « derò a V. P.[a] una minuta, perché la faccia vedere al « Sig.[re] Amenta, indi la stamperemo »: dalle quali parole resulta ben chiaro che egli pensava di pubblicare a parte una dichiarazione, che voleva prima sottoporre all' esame e alla approvazione del suo stesso avversario. Ma di lí a pochi giorni aveva cambiato idea; e scriveva al Berti, il 17 maggio, che ritrattazioni particolari non intendeva di farne: « Ho conferito « con molti amici Letterati, Cavalieri, e Religiosi il mio pen- « siero di risarcire cotesto Sig.[r] Niccola Amenta con qualche « pubblica dichiarazione, e da tutti è stato conchiuso, che il « fare una ritrattazione particolare stampata per il detto « solo S.[r] Amenta non sarebbe cosa propria, quando molti

« altri, che nel detto Libro sono stati punti si sono conten-
« tati di esser compresi nella protesta generale, fra quali il
« P. Campana, che non ha voluto esser nominato. Onde cre-
« dono, che possa bastare al Sig.r Amenta una lettera, che
« io scriverò al consesso generale d'Arcadia con espressioni
« di rammarico del trascorso, e di stima particolare del sog-
« getto; del quale altresí prometto far menzione in altri
« luoghi con lodi ben distinte. Per tanto V. P. si contenti
« significarmi se questo basti al Sig.r Niccolò, il quale dal
« S.r Crescimbene potrà aver la copia della mia lettera, e
« farne quell' uso che gli piaccia. So che V. P. riterrà presso
« di sé le mie carte originali per ogni buon fine, particolar-
« mente perché questo è un trattato di confidenza fra noi ».

Il Berti diede, naturalmente, comunicazione all' Amenta di questa lettera; e l' Amenta inviò al Berti un breve biglietto, ché non ha né intestazione né data né firma, ma che certo dové essere scritto dopo la suddetta lettera gigliana:
« Niccola Amenta dal Tribunale si mette a' piedi del suo
« riv.mo Sig.re P. Alessandro Berti e ringraziandolo di tanti
« favori, gli dice, che non gli è passato pel pensiero di vo-
« lere dal Sig.r Gigli una ritrattazion particolare in foglio
« volante; ma bensí desidera sommamente detta ritrattazion
« particolare in qualche opera da farsi dal Sig.r Gigli; e con-
« tinuando il Dizzionario sarebbe ottima cosa (1) in detto
« Dizzionario, quando dicesse, per favorirmi, o in quella o
« in questo, essere stato ingannato intorno alla persona d'esso
« Nicola. E nel Dizzionario il può fare agevolmente poiché
« continuando può avere occasione, anche di contrariarlo in
« ciò che scrisse nelle Osservazioni al Torto del P. Bartoli
« o nella Difesa al S.r Muratori, intorno alla lingua ».

Ciò che premeva sopra tutto all' Amenta era, come si vede, una nuova onorifica menzione che di lui facesse il Gigli nell' ultima parte del *Vocabolario Cateriniano*. Ma questo appunto sembra che il Gigli volesse ad ogni costo evitare,

(1) Nel codice manca la parola *cosa*, che è pur necessaria al senso e che fu certo omessa dall' autore per distrazione.

poiché non ne parla mai nelle sue lettere al Berti mentre fa continue promesse di riparazioni, che rimangono però sempre indeterminate, o cerca di mostrare in altra maniera la stima che egli aveva, o che fingeva di avere, per Niccolò Amenta. Il 21 maggio, riaffermando la sua volontà, già espressa nella lettera precedente, di non pubblicare speciali ritrattazioni, scriveva: « Ho caro che si uniformi il parere di cotesti Ga-« lantuomini col parere di questi Romani intorno alle sodi-« sfazioni pel sig.r Amenta, ed oltre a ciò, che a lei io ho « proposto dico, che rimetterò il mio debito in qualche let-« terato commune amico, e particolarmente nel Sig.r March. « Orsi. Del resto a me viene scritto da Firenze, che esso « pigli le parti della Crusca, e risponda al mio Libro. Ri-« sponda dunque se egli vuole, che io in questa parte mi « conterrò da buon letterato, quando esso si contenga in « quei termini, che deve; siccome mi par di farla da ono-« rato Cristiano nell' offerirgli la ritrattazione, come ho « scritto, o per dir meglio quelle condizioni, che mi saranno « da uomo assennato, e nobile prescritte ».

L' « uomo assennato, e nobile », cui doveva esser commesso l' ufficio di arbitro, era, come il Gigli stesso dichiara, il marchese Giovan Giuseppe Orsi di Bologna, che, fin dal 1712, aveva fermato stabilmente in Modena la sua residenza. Dotto e cortese confutatore del gesuita Domenico Bouhours, ai severi giudizî del quale intorno alla letteratura italiana contrappose una voluminosa opera apologetica stampata anonima nel 1703 e ristampata, insieme con altri scritti dell' Orsi medesimo e d' altri, nel 1735 [1]; intendente, non men

[1] La prima edizione di quest' opera ha il seguente titolo: *Considerazioni sopra un famoso Libro Franzese intitolato La maniere de bien penser dans les Ouvrages d'esprit Cioè La maniera di ben pensare ne' Componimenti Divise in sette Dialoghi ne' quali s'agitano alcune Quistioni Rettoriche e Poetiche, e si difendono molti Passi di Poeti e di Prosatori Italiani condannati dall' Autor Franzese*, In Bologna MDCCIII, per Costantino Pisarri sotto le Scuole all' Insegna di S. Michele, Con licenza de' Superiori. Nella seconda edizione, che apparve due anni dopo la morte dell' autore, il titolo venne cosí modificato:

che di rettorica e di grammatica, di arte cavalleresca, tanto da essere di continuo « consultato sopra tali materie, e adoperato (massimamente dal Duca di Modena Rinaldo I) per « Mediatore, a fin di ridurre a pace le Risse e Nimicizie private »; incline, per sua natura, a benevolenza e a mitezza, cosicché, quando avesse a compiere tale ufficio di mediatore, sempre si adoperava mirabilmente per giungere ad un accordo « senza ricorrere allo sconsigliato e abominevol giudizio delle Spade » ([1]), il marchese Orsi era stato opportunamente prescelto ad appianare la guerra di parole che si veniva combattendo fra l' Amenta ed il Gigli. Il quale ultimo, mentre attendeva la decisione che l' arbitro bolognese avrebbe creduto di prendere, mandava al Berti, il 28 maggio, questa notizia che avrà fatto molto piacere anche al dotto frate di Lucca: « Mi scrivono da Siena che alla prima Adunanza « ammetteranno fra gl' Intronati lei e il Sig.r Amenta ». E il 4 giugno gli comunicava che la loro ammissione nell' Accademia senese era già un fatto compiuto: « Appunto in « questa Settimana ho ricevuto avviso da Siena che V.a P.a

---

Considerazioni del marchese Giovan-Gioseffo Orsi bolognese sopra la Maniera di ben pensare ne' Componimenti già pubblicata dal Padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. S' aggiungono tutte le Scritture che in occasione di questa letteraria Contesa uscirono a favore, e contro al detto Marchese Orsi. Colla di lui Vita, e colle sue Rime in fine, in Modena, MDCCXXXV, appresso Bartolomeo Soliani Stampatore Ducale, Con licenza de' Superiori. — Dei materiali raccolti nei due grossi volumi di questa seconda edizione si giovò, per tessere brevemente la storia della controversia, F. Foffano, *Una polemica letteraria nel Settecento* in *La Scintilla*, a. IV, n. 48-50 (e di nuovo in *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, pp. 315 sgg.). Dopo di lui fece una più ampia compilazione degli scritti che costituiscono i due volumi suddetti, senza però studiarli criticamente e senza allargare ed approfondire l'indagine, A. Boeri, *Una contesa letteraria franco-italiana nel sec. XVIII*, Palermo, tip. Lo Casto, 1900.

([1]) Queste, e le precedenti parole racchiuse fra virgolette, sono del Muratori nelle *Memorie intorno alla vita del Signor Marchese Giovan-Giuseppe Orsi* che egli raccolse e pubblicò in fine al volume secondo della citata edizione del 1735; e stanno a p. 564.

« insieme col Sig.r Niccola Amenta sono stati ammessi fra « gl' Intronati a mia istanza. Io ne porto a V.a P.a quest'av- « viso acciò che ne renda consapevole il Sig.r Amenta in « segno della stima che ho per lui, e che ho dichiarata agli « Accademici di Siena; ed acciò che l' uno e l'altro si com- « piacciano passare Offizio di ringraziamento col Sig.r Cav.re « Ercole Squarci che è Principe di quell' Università e genti- « luomo di gran merito ». E l'11 dello stesso mese bre- vemente ma recisamente affermava: « Può assicurare il Sig. « Amenta che penserò presto a risarcirlo meglio di quello « che si possa supporre ».

Fra questa lettera dell'11 giugno e quella successiva del 16 luglio, che vedremo fra poco, è da collocarsi la seconda delle quattro lettere dell' Amenta contenute nel codice luc- chese. Essa ha la data 30 giugno 1718 e riguarda quasi per intero la contesa col Gigli: « Mi comanda il mio Sig.r Mu- « ratori ch' io faccia per parte di lui un dolce saluto a « V. P. M. R. ed io il vorrei far di persona, come 'l fo con « questo. Mi dice eziandio, che 'l S.r Gigli godeva, che s'era « ancor ella interposta fra me, e lui ed io Le replico, di ri- « mettermi tutto nella sua gentilezza: quantunque abbia « sentito che si lagni di me, ch' io nello stesso tempo che « mi metto nelle sue mani, risponda al sig.r Gigli, difen- « dendo ec. Io mi glorio d'essere, non letterato, perché non « ci son certamente; ma ben huom d' onore, che credo d'es- « sere: e quando piú volte Le ho scritto, che ciò che volea « fare il Sig.r Gigli l' havesse fatto con prestezza, per le- « varmi d' impegno; so ben' io quel che diceva, e mi son « riservato dirgliele piú chiaramente a bocca ».

Sarebbe cosa vana tirare ad indovinare quali fossero le misteriose ragioni per le quali l' Amenta, che non osava neppure affidarle alla carta, credeva necessaria una ripara- zione prontissima. È chiaro, invece, che egli protestava di non aver mai pensato a prendere la difesa della Crusca per vendicarsi del brutto tiro che il Gigli aveva giocato a lui. Ma il fatto sta che, malgrado la sua dichiarazione, qual- che minaccia di questo genere doveva essergli sfuggita di

bocca; altrimenti, né troveremmo esplicitamente attestato dal Marmi al Benvoglienti che egli già stava « iscrivendo « sul Vocabolario gigliesco » [1], né riusciremmo ad intendere come il Gigli, che a quel suo intendimento aveva fatto solo un discreto accenno nella lettera del 21 maggio, potesse scrivere al Berti, il 16 luglio, queste violente parole: « Il nostro Amenta, che non si contenta delle condizzioni « stabilite dal Marchese Orsi e che va scrivendo per tutta « Italia, che risponde al mio Libro, mi farà poi scappar la « pazienza. Faccia pure ciò che li piace, che io lo stimo un « solennissimo Coglione, e di questo parere sono qui Mons. « Maielle, e Mons. Bertoni suoi Paesani Prelati Palatini. Chi « mi dà da fare mi scopera » [2]. Ecco, dunque, sfumata l'umiltà della prima lettera, e andati a monte i proponimenti e dimenticate le promesse e le dichiarazioni delle lettere successive. In un subitaneo scatto di quella sua natura collerica ed impulsiva, che era stata troppo a lungo repressa e che troppo a lungo aveva dovuto esercitar la pazienza, egli trasforma di botto in un *solennissimo Coglione* chi aveva pur, poco prima, raccomandato alla benevolenza degli Accademici Intronati perché si degnassero di accoglierlo nella loro illustre Università!

Certo, il padre Berti si sarà ben guardato dal riferire all' Amenta le precise parole scrittegli dal Gigli; ma non gli avrà nascosto il suo malumore e il suo proposito di romperla definitivamente con lui. E l' Amenta finí coll' acconciarsi alle condizioni stabilite dal marchese Orsi (che non si capisce come non avesse accettato subito, mentre erano quelle stesse desiderate da lui) e col rinunziare a scrivere un libro contro il *Vocabolario Cateriniano*. Ciò si ricava da una lettera del Muratori al Gigli, in data 5 agosto 1718, di cui è opportuno riferir qui la parte relativa alla contesa che siamo venuti illustrando: « Orsú! giacché V. S. illustrissima è sí « bene intenzionata verso il signor Niccolò Amenta, facilmente

[1] Ved. M. Vanni, *Op. cit.*, p. 68 n. 1.
[2] Cosí il codice; ma che vuol dire?

« si conchiuderà la pace. Il signor Marchese Orsi, che divo-
« tamente la riverisce, et io, convenimmo, che, dovendo ella
« stampare altri fogli del suo *Vocabolario* perseguitato quello
« era il sito proprio da far conoscere il suo buon animo e
« la stima verso di quel valentuomo, né doversi richiedere
« altra protesta ne' *Giornali,* o in altra maniera. Questo fu
« da me significato al signor Amenta, ed egli ne è contento,
« avendomi egli scritto intorno a ciò con termini molto
« proprii. Quel solo che veggo premere a lui, si è, ch' ella
« dica, con quel buon garbo che a lei è sí facile, d' essere
« stata mal' informata intorno alla di lui persona: *non man-
« cherà,* dice egli, *modo a quel vivacissimo ingegno di citarmi
« in materia di lingua, o in ciò che ho scritto d' osservazioni
« sul Torto e Diritto del Padre Bartoli, o nella Difesa della
« di lei persona.* In un' altra ch' io gli scrissi dipoi, il dis-
« suasi dal prendere brighe in favore de' Fiorentini; ma non
« era necessario, perché già il miro quieto sulla speranza di
« ricevere queste grazie. Sicché, toccatevi una volta le mani,
« e vogliatevi bene. Il sig. Amenta è uomo da mostrare a
« lei gratitudine, e da farle onore dove potrà » (1).

Lo stesso Muratori tornava a scrivere al Gigli il 7 settembre 1718: « Tutto è ora quieto il sig. Amenta, da che « gli ha V. S. illustrissima preparato i suoi favori nel resto « de' fogli che s' hanno a stampare. Io con impazienza gli « attendo, e non mancherà munizione a lei per impinguarli, « rallegrarli, e renderli sí gustosi come gli antecedenti » (2). E il Gigli, rabbonitosi, scriveva al Berti il 17 di quello stesso mese: « Il Muratori mi scrive esser l' Amenta con« tento di quanto si è stabilito, ed appunto in questa setti« mana in cui nel mio Giornale Sanese ho fatto menzione « dei Letterati insigni forastieri, che sono nell' Accademia « nostra, vi ho fatto luogo al suo nome, ed a quello di V. P. ». L' ultimo accenno alla controversia che il codice lucchese ci offre è, dunque, accenno di pacificazione. Ma la riparazione

(1) *Epistolario* (ed. Campori), vol. V, p. 1946.
(2) *Ivi,* p. 1950.

promessa non venne mai: forse perché, essendo di lí a poco, e precisamente il 21 luglio 1719, morto l' Amenta, il Gigli non si curò altrimenti di chi non poteva piú far sentir la sua voce e procurare a lui dei fastidî. Certo si è che né il *Diario Sanese* pubblicato a Siena nel 1722 né i rimanenti fogli del *Vocabolario Cateriniano* fanno alcuna menzione dell' Amenta: il quale, se avesse potuto rivivere, si sarebbe trovato nella necessità di reclamar novamente la restituzione del suo onore offeso dal Gigli senza nessun motivo ragionevole.

Roma

IRENEO SANESI

Inventario del Palazzo Piccolomini a Pienza

(21 agosto 1590)

Il secolo XVI, prossimo a tramontare, fu testimone di una rovina vergognosa e meritata. La discendenza adottiva del Pontefice umanista si spegneva nel suo ramo secondogenito, per la mano del carnefice, con un masnadiere.

Non è il caso di esaminar qui l'origine del malandrinaggio italiano nel cadere del Cinquecento, nè di raccontarne, sia pure per sommi capi, la storia assai triste, che registra, insieme a quello di Alfonso Piccolomini, nomi fra i più illustri d'Italia. Mi basterà accennare come esso possa considerarsi un effetto di quel traviamento del senso morale, inevitabile nel nostro paese, dove il Rinascimento aveva corrotto fino al midollo le classi alte, ed un trentennio di guerre immiserito e pervertito le più basse, anche prima che vi si stabilisse la forma più perniciosa di governo, cioè la tirannide domestica associata alle preponderanze straniere.

Neppure della vita di Alfonso Piccolomini dirò molto; mi limiterò ad esporne quanto può tornarne ad illustrazione del nostro documento, che a lui si riferisce [1]. - Discendeva da

---

[1] Vedi MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCL*. Monaco, MDCCLXI - 'LXIV, tomo X, pp. 474, 476 - 477; GALLUZZI *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*. Firenze, MDCCLXXXI, t. II, pp. 340, 347 - 349, t. III, pp. 43-45, 50-53; RANKE, *Geschichte der Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*. Leipzig, 1878 (in *Sämmtliche Werke*, XXXVII - XXXIX), I Band, pp. 282, 284, II Band. p. 144; HÜBNER, *Sixte Quint*. Paris, 1870, t. I., pp. 284 - 286; REUMONT, *Geschichte Toscana's seit dem*

Giacomo Todeschini, nipote di Pio II; era signore del feudo papale di Montemarciano nella marca d'Ancona, e di quello granducale di Camporselvoli, terra orvietana, di cui Pio II aveva concesso l'alta sovranità alla repubblica di Siena nell'investirne i Todeschini-Piccolomini. Nato da Giacomo di Antonio di Enea di Giacomo e da Isabella Orsini, dei conti di Pitigliano, maggiore di cinque figli, due maschi e tre femmine ([1]), agli istinti, vivaci ed irrequieti anzichè no, di casa Piccolomini, Alfonso unì quelli brutali e malvagi della famiglia di sua madre. Il nome illustre di Niccolò Orsini, prode se non sempre fortunato capitano al servizio di Venezia, porre in evidenza anche maggiore l'infamia della sua prosapia, intristita a Pitigliano fra brigantesche imprese e delitti domestici. Scipione Piccolomini, alla morte di Giacomo, suo fratello, prese cura dei nipoti, ma invano cercò di reprimere il naturale violento e sbrigliato di Alfonso, il quale, ancor giovinetto, si attirò i fulmini pontificî per un omicidio commesso a Perugia, azzuffandosi coi Baglioni, sembra per il mancato matrimonio di una sua sorella. Si tentò di ricondurlo sulla retta via col matrimonio; tentativo che una volta di più valse soltanto a far ricadere l'onta e la sventura sopra una testa innocente. A sposa di Alfonso fu scelta Ippolita Pico della Mirandola, figlia di Ludovico e di Renata de' Medici, sua prima moglie, protetta dal Duca d'Urbino ([2]).

Ende des florentinischen Freistaats. Gotha, 1876-'77, I Theil (*Die Medici*), pp. 302-304, 332-334; Brosch, *Geschichte des Kirchenstaates*. Gotha, 1880-'82, I Band, pp. 258-259, 277; Gnoli, *Vittoria Accoramboni, storia del secolo XVI, corredata di note e documenti*. Firenze. 1890, pp. 119-122, 148-150, 166-167, 169-170; nonchè Litta, *Famiglie celebri italiane*, famiglia PICCOLOMINI, tav. I, e Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*. Berlin, 1867-'70, III Band, II Abtheilung, pp. 570, 592. Lorenzo Grottanelli ha poi pubblicato, col titolo *Alfonso Piccolomini, storia del secolo XVI*, una interessante monografia (Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale*, 1892)

([1]) Erano, oltre Alfonso stesso, Federigo, morto giovinetto, Irene, sposata a Tiberio Baldeschi, Clelia, sposata a Federigo Baglioni, e Luisa, sposata al conte Avogadro.

([2]) Nata il 9 agosto 1554 (Grottanelli, *op. cit.*, p. 29).

Certo le sole ragioni di ambizione poterono indurre i Pico e Francesco II Della Rovere ad accettare per lei la mano del giovane patrizio, e la sventurata lasciò quella sua casa paterna, ingentilita dalle arti e dalle lettere, ove la matrigna, Fulvia da Correggio, signora coltissima, le aveva data la più fine educazione, per passare al fianco di un marito che dava di sè i peggiori indizi e che in lei non doveva vagheggiare se non la pingue dote di 39000 scudi d' oro. La sua sorte mi fa ricordare quella di Lucrezia Gonzaga, dalla corte di Castelgoffredo, di cui era ornamento il Bandello, precipitata per le nozze nelle mani violente di Giovan Paolo Manfroni.

Subito dopo il fidanzamento (1576), mentre continuavano le lunghe trattative finanziarie, Alfonso si era attirato la guerra delle truppe pontificie ed il sequestro di Montemarciano per averne fatto un covo di banditi. Riparato in Toscana, per le istanze del papa Gregorio XIII, fu tenuto dal granduca alcuni mesi nelle prigioni di Siena, e ne uscì risoluto a vendicarsi. Con questi sentimenti si dispose alle nozze, che furono celebrate in Pesaro il 19 febbraio 1578. Il tempo della luna di miele, trascorsa alla Mirandola, fu impiegato da Alfonso nei preparativi della riscossa. Poco più di un anno dopo, il 16 maggio 1579, sbarcò nelle Marche colla sua masnada. Fu quello il principio di una sequela di scorrerie durata oltre due anni, tra i saccheggi delle piccole città marchigiane e i combattimenti con le truppe della Chiesa, comandate da Latino Orsini e dal duca di Sora, bastardo di Gregorio XIII, tranne qualche intervallo in cui Alfonso si ritirava a riposarsi ora a Camporselvoli, ora a Pienza, ora presso i parenti suoi o di sua moglie, a Pitigliano o alla Mirandola (1). Ardito fino alla temerità, condusse una volta i suoi a

(1) Ecco come il De Hübner descrive il carattere delle campagne delittuose di Alfonso: « Ses mouvements étaient exécutés avec la « rapidité de l'éclair; il battait presque tousjours les troupes qui le « poursuivaient, et, quand il avait le dessous, il savait adroitement « s'esquiver. En habile capitaine, il rentrait dans le grand-duché et

due miglia da Roma e si presentò alla porta di Borgo ([1]); era veramente divenuto *il sovrano dello Stato ecclesiastico e lo spauracchio del papa* ([2]), il quale, dopo avere speso in un solo anno circa 70000 scudi per fargli la guerra ([3]) dovette ricorrere alla mediazione di Francesco I de' Medici. Le trattative durarono a lungo; s'intendeva profittar di Alfonso per sbarazzarsi di altri banditi di second'ordine, ma non gli si voleva rendere Montemarciano, ed egli rispondeva alla mala fede della corte romana con audaci e terribili incursioni. Alla fine si interpose il card. Ferdinando de' Medici fratello del granduca, il quale, sebbene onesto, « si vedeva cavalcare « la città con un seguito di tal fatta, cui meglio sarebbero « convenute le forche e le galere » ([4]). Non erano ancora passati trent'anni dalla caduta della repubblica di Siena, e forse il granduca ed il suo fratello credevano di seguire una politica conciliante, proteggendo il Piccolomini, che era pur sempre uno dei primi gentiluomini toscani, sebbene masnadiero, e godeva anzi maggior considerazione in grazia di questa sua qualità e dei trecento e più delitti che aveva commesso ([5]).

« reparaissait quand on s'y attendait le moins.. Il portait les che- « veux longs et épouvantait par l'expression terrible de son visage. « On racontait de lui mille traits, et les paysans, qu' il ménageait « le plus souvent, l'admiraient et l'aimaient presqu'autant qu' ils le « redoutaient. Ce héros des grandes routes..... avait avec lui plusieurs « gentilshommes des premières familles, introduisant l'opulence, les « habitudes et les goûts du grand monde au milieu de la vie du « brigandage, payant les provisions argent comptant, et accréditant « le bruit d'une entreprise politique contre le saint siége, stipendiée « par l'étranger » (*op. cit.*, pp. 284-285).

([1]) Novembre 1581 (Grottanelli, *op. cit.*, p. 62).

([2]) De Hübner, *op cit.*, t. cit., pp. 284, 285.

([3]) Brosch, *op. cit.*, p. 258.

([4]) Gnoli, *op cit.*, p. 39.

([5]) Brosch, *op. cit.*, p. 259. Quando Alfonso morì, la voce pubblica lo incolpava « di avere fatte malcapitare o sparire seicento persone. « oltre i danni della robba tolta » (Grottanelli, *op. cit.*, p. 164; soggiunge però: « Strana esagerazione dovuta alla più stravagante va-

Nella primavera del 1583 fu concluso l' accordo con Alfonso. L' eroe brigante da Firenze, ove soggiornava onoratissimo a corte, venne a Roma ospite del card. Ferdinando, che, imitato dall' aristocrazia romana, lo colmò di attenzioni. Ma se costoro si mostravano così impudentemente destituiti di senso morale, a Gregorio ripugnava pacificarsi col bandito. L' anima onesta del pontefice ondeggiò a lungo; pure alla fine, temendo per la vita del figlio, si piegò, ed Alfonso ricevette l' assoluzione (1). In fondo però si diffidava sempre di lui, e non a torto; per questo motivo sembra gli venisse imposto di recarsi in Francia, dove nelle guerre di religione che allora infuriavano, avrebbe potuto sfogare i suoi istinti irrequieti e feroci e magari trovar la morte. Il favore della regina madre, Caterina de' Medici, procurava impiego a molti italiani (2); anche Alfonso fu bene accolto, presentato alla regina, ammesso a servizi lucrosi ed onorevoli dal re e dal duca di Guisa, e, insieme a sua moglie, fu oggetto di cortesie da parte dei potenti signori di Joyeuse (3). Ma la

---

« nità dello stesso Alfonso, che si compiaceva di attribuire a sè stesso « un numero di delitti anche superiore a quelli, non pochi, che aveva « commessi »).

(1) Il papa gli accordava il perdono, la restituzione dei beni, un' indennità di 3700 scudi e la grazia per 176 banditi. Alfonso dal canto suo, s' impegnava a non entrare nel territorio della Chiesa; onde mostrare al granduca la propria riconoscenza, lo liberò, coll' aiuto del conte di Pitigliano, da tredici assassini che infestavano i suoi stati (GROTTANELLI, ib., p. 67)

(2) Questi nostri compatrioti non dovevano essere, in generale, fiori di virtù; l' opinione pubblica francese era sfavorevolissima verso di loro, come risulta da questo canto popolare: « Italiens inventeurs « de subsides, Pires cent fois que tous les parricides. O poltrons vi« lains ainsi bannis, Qui tous estiez coquins en vos pays », etc. CAPEFIGUE, *Histoire de la réforme, de la ligue et du règne de Henri III*. Bruxelles, 1844, vol. III, p. 158).

(3) Da un documento della Biblioteca senese, di cui sarà parola tra poco, risulta che la duchessa di Joyeuse regalò a Ippolita Piccolomini « un collare d' oro, di lavoro di getto smaltato, di quindici pezzi, den« trovi quattro diamanti, tre rubini di tutto paragone, sedici perle, due

sua indole feroce ed insubordinata o la sua cattiva stella lo attirarono di nuovo in Italia sul finir del 1586 (¹).

Quivi uomini e cose mutarono rapidamente. A Gregorio XIII, buon papa, ma principe debole, succedette il terribile Sisto V; al dissoluto granduca Francesco I, suo fratello Ferdinando, che lo superava d' assai per ingegno e per animo, ed aveva un' idea ben più alta dei suoi diritti e doveri di sovrano. Oltre al cambiamento dei governanti avvenne un cambiamento radicale nel metodo, ed il Piccolomini se n'ebbe ad accorgere. Ferdinando, che prima lo aveva favorito ed aiutato a riconciliarsi col papa, salito al trono, era risoluto a non patir offese alla sua autorità ed al suo decoro.

Ardeva allora la guerra tra Enrico IV, sostenuto dall' Inghilterra, e la Santa Lega, appoggiata da Filippo II, il quale mirava all'annichilimento della monarchia francese. Con la Spagna stava il duca di Savoia; con Enrico IV, il granduca di Toscana, timoroso che la potenza di Carlo Emanuele I non avesse a crescere a danno dell' equilibrio italiano. Ma ciò doveva porlo in urto con Filippo II, che negli affari di Piombino gli dimostrò apertamente il suo malanimo (²). I ministri spagnoli ebbero l' idea di valersi di Alfonso per suscitare imbarazzo a Ferdinando I, e quegli si lasciò trarre al rischioso partito di ribellarsi al proprio sovrano, che pure aveva diritto alla sua gratitudine. A Venezia ed a Milano si pose in comunicazione con gli agenti spagnuoli, e ne ebbe

« per pezzo » (f. 10v). Nulla si legge intorno alle relazioni di Alfonso con la corte di Francia nello scritto del Picot, *Les Italiens en France au XVI siècle. Les Princes, les grands seigneurs et les capitaines italiens au service de la France*, in *Bulletin Italien*, I. pp. 92 e segg.

(¹) Sembra risultare dal Grottanelli (op. cit., pp. 68-69) e dal Brosch (op. cit., p 259) che Alfonso si recasse due volte in Francia; la prima per brevissimo tempo. subito dopo la sua assoluzione, la seconda dopo il 1584 (Grottanelli, ib., pp. 92-94).

(²) Assassinato il signore di Piombino, Alessandro d' Appiano, il granduca volle sostenere gli interessi degli orfani di lui, e, a tale scopo presidiò Rio Marina, ma gli Spagnuoli sbarcarono ed espulsero la guarnigione toscana.

soccorso di denaro, mentre il granduca, che subodorava qualche cosa, si adoperava per aizzargli contro i governi italiani, e con buon esito. Il solo Sisto V - strano a dirsi - si mostrava indolente.

Verso la metà di giugno 1590 Alfonso comparve nel Pistoiese con cinquecento uomini. Si proponeva di far partigiani fra quei montanari e di piombar quindi nel Senese ad accendervi la ribellione contro il granduca. Ma questa volta aveva da misurarsi con milizie buone, disciplinate e condotte dal marchese Camillo del Monte, esperto capitano formatosi nelle guerre di Fiandra, alla scuola di Alessandro Farnese (1). Il suo piano fallì, e gli fu giocoforza ritirarsi in Romagna e poi nell' Emilia.

Dopo questa audace levata di scudi, Ferdinando I non esitò più. Sdegnato per l' offesa, sostenuto dalla pubblica opinione, che rimproverava Alfonso d' ingratitudine, pose una grossa taglia sulla sua testa, e ordinò agli Otto di processarlo in contumacia. Il 9 luglio il ribelle veniva condannato all' impiccagione ed alla confisca dei beni (2).

Intanto la sventurata sua moglie si trovava a Pienza con la figlia Vittoria, fanciulla di pochi anni (3), alle prese con curiali e con birri, che eseguivano la confisca dei beni di Alfonso. Verso la fine di ottobre si recò ad abitare a Siena, nel convento di S. Caterina del Paradiso, d' onde poi sembra si trasferisse a Firenze.

Morto il 27 agosto Sisto V, e un mese dopo il suo successore Urbano VII, lo Stato pontificio si trovò esposto a tutti i disordini consueti in tempo di sede vacante. Il Pic-

(1) Muratori, *op. cit.*, t. cit., p. 433.

(2) V. la sentenza in Grottanelli, op. cit., pp. 126-127. V. ib., p. 124 sull' impressione sfavorevole che provocò generalmente il contegno del Piccolomini.

(3) Dopo la morte del padre, fu educata per cura del granduca, nel monastero delle Murate in Firenze. Sposata a Camillo Conti, duca di Carpineto, morì assai giovine a Roma il 25 dicembre 1606. Ippolita le sopravvisse fino al 4 agosto 1611.

colomini, certamente sperando di farne suo prò, verso la metà di ottobre si avanzò dalle Marche, mentre due altri capi di banditi, Marco Sciarra (o di Sciarra) e Battistello, dovevano secondarlo, muovendo l' uno dall' Abruzzo, l' altro dal ducato di Castro. L' audacia di Alfonso giunse a tale che osò minacciare della sua vendetta i cardinali riuniti in conclave, se l' elezione fossa caduta sul Reverendissimo Sartorio o sul Reverendissimo Paleotto, a lui particolarmente invisi (1). Ma Ferdinando I non dormiva. Mentre prendeva le opportune disposizioni affinchè Alfonso non potesse trovar soccorso, nè a Pienza nè a Pitigliano, e trattava collo Sciarra e col Battistello per indurli a tradire, o almeno ad abbandonare l'alleato incalzava il Sacro Collegio colle sue istanze perchè si concedesse ai soldati toscani di entrar nello Stato della Chiesa. La paura la vinse sulla diffidenza; il 1 dicembre il del Monte passava il confine: il 5 si riuniva a Virginio Orsini, generale di Roma, e sbaragliava Alfonso e Marco Sciarra presso S. Giovanni in Bieda, in quel di Vetralla. Riuscito dopo lunga resistenza a scampare con pochi dei suoi, ma fiaccato per sempre, il Piccolomini fu arrestato nei dintorni di Cesena il 2 gennaio 1591. Nacque un dissidio, e poteva nascere un imbarazzo, per le pretese di Roma, che voleva aver nelle mani il prigioniero; ma fu presto sedato mercè l'energia dei Toscani, i quali s' impadronirono di Alfonso e dalle carceri di Forlì, ov' era chiuso, lo condussero a Firenze. Grande fu lo sdegno del nuovo papa, Gregorio XIV; per poco la gelosia e l' invidia verso il granduca non lo indussero a tentare a dirittura di salvar la vita al bandito. Ma forse Montemarciano faceva gola agli Sfondrati, suoi nipoti (2); il Re di

(1) Brosch, *op. cit.*, p. 277. Verso la medesima epoca venne a Roma, scortato dai *bravi* di casa Colonna, per conferire coll' ambasciatore spagnuolo Olivarez (Grottanelli, *op. cit.*, pp. 144-145).

(2) La circostanza è affermata dal Galluzzi (*op. cit.*, t. III, p. 53). Creder ciecamente alla testimonianza di questo cortigiano leopoldino, sarebbe imprudenza; però sta il fatto che Ercole Sfondrati ebbe il feudo di Montemarciano il 3 maggio 1591 (Grottanelli, *op. cit.*, p. 172; cfr. Ranke, *op. cit.*, II Band, p. 148)

Spagna non credette di muovere un dito per chi gli aveva prestato servigi, sia pur disonesti. Alfonso Piccolomini, abbandonato così al suo destino, il 16 marzo 1591 fu impiccato alla finestra del palazzo del bargello; subì la pena capitale munito dei conforti religiosi, ma senza dar segno di pentimento. Lo sciagurato era nel pieno fiore della vita ([1]).

La sentenza del 9 luglio 1590 aveva ricevuto pronta esecuzione nella parte che concerneva la confisca dei beni del ribelle. In questa occasione fu compilato l'inventario che pubblico, dei mobili posseduti da Alfonso nel palazzo di Pienza. Il documento, originale, come sembra, è benissimo conservato, appartiene presentemente all' Archivio privato Piccolomini della Triana ([2]); si compone di cinque fogli di carta, non numerati, alti 29 centimetri e larghi 21. Nella parte superiore della prima pagina si leggono, scritti da diversa mano e con diverso inchiostro, a sinistra la parola *inventario,* a destra la cifra 9; le due ultime pagine sono in bianco. La mancanza del tabellionato prova che il documento non ha carattere legale; che invece non è se non una semplice compilazione preparatoria, appare anche per la circostanza che vi si tien conto degli oggetti appartenenti alla signora Ippolita ed alla piccola Vittoria. Quando si presenta questo caso, se ne fa espressa menzione, che vien ripetuta in margine da un'altra mano e con diverso inchiostro. Probabilmente questo inventario, oltre che alla compilazione del definitivo documento legale, servì anche alla redazione di un'istanza che la signora Ippolita diresse ai Capitani di Parte in Firenze il 30 agosto 1590, domandando che le fosse riconosciuta la proprietà delle cose sue, presentandone l'elenco e terminando con implorare che si somministrasse a lei ed alla figlia il necessario per vivere, di cui mancavano ([3]).

([1]) Aveva trentasei anni secondo il Reumont (op. cit., t. cit., p. 334), trenta secondo il Grottanelli (op. cit., p. 166).

([2]) Per le vicende in seguito alle quali questo ramo della stirpe piccolominea acquistò il palazzo di Pio II, v. GROTTANELLI, op. cit., pp. 173-174.

([3]) Biblioteca Comunale di Siena, K. IV. 26, ff. 9'-11'; cfr. GROTTANELLI, *op cit.*, pp. 150-151.

Il nostro documento ci guida nell'interno dell'abitazione di un ricco e potente signore italiano sul finire del secolo XVI e ne mostra l'arredamento. Non c'è da vero il lusso, lo sfarzo, l'opulenza che rivelano gl' inventari veneti contemporanei ([1]). Nelle case di quei patrizi repubblicani scintillano le argenterie, rifulgono le sete, i velluti, i damaschi. Il palazzo di Pio II, passato nelle mani di un imbarbarito feudatario toscano, di un gran signore brigante, che nella rude vita del castello e del bivacco aveva dimenticato sia le raffinatezze care ai suoi avi nel Rinascimento, sia la schietta gentilezza cittadina, alla quale i nostri forti comuni medioevali avevano piegato i magnati dopo averli tratti a pettinare il lino, non poteva comportare la pompa che nella medesima età presentava, ad esempio, l'abitazione del « clar.mo mess. Lorenzo Correr, olim dignissimo di S. Marco procuratore » ([2]). Pure eleganze e raffinatezze non mancavano completamente alla casa di Alfonso Piccolomini. Quelle stanze architettate dal Rossellino avevano ancora alle pareti i cuoiami ad oro, alquanto deteriorati; ancora le ornavano i ricchi doni di Francesco II della Rovere. Ma questi avanzi di un tempo più felice, quanto contrastano con la condizione della misera signora, costretta a tenervisi avvinta per vivere, ridotta a considerare come grazia di Dio la morte del marito ([3])!

Roma, 20 maggio 1904.

PAOLO PICCOLOMINI

([1]) Editi dal Molmenti (*La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica.* Torino, 1885, pp. 526 seg.).

([2]) Ibid., p. 526.

([3]) Il 26 ottobre 1590 Marzio Colloredo, governatore di Siena, suggeriva ad Ippolita di andare a Firenze « e qui starsene aspet- « tando la gratia di Dio, quale sarebbe per lei la morte del marito ». Essa rispondeva: « Avvenghi quando voglia, che sarà troppo tardi « et per me et per la mia figliuola » (GROTTANELLI, *op. cit.*, pp. 151-152).

DOCUMENTO [1]

Adì 21 d' agosto 1590.

Fede come nel inventario de' beni d' Alfonso Piccolomini, rebelle, appariscono descritti li infrascritti mobili, ciò è:

Inventario delle robe e beni mobili d' Alfonso Piccolomini, ritrovate in casa sua e suo palazzo nella città di Pientia, e sono questi, e prima:

Un fornimento di coiami d'oro, usati, attorno alla camera della s.ra Hipolita, sua moglie;

Hip· Due letti forniti, ciò è un padiglione d' ermisino cangiante, verde e rosso, con quattro materassi, *tre de' quali la s.ra*, ivi presente, disse esser de' suoi;

Un altro padiglione di taffettà turchino rigato al altro letto, con coperta da letto, con tre materassi, lenzuola e capezzale, *quali* *Hip·* *lenzuoli la s.ra* disse essere i suoi;

Un tavolino di nocie;

Un quadro ricamato, in esso una santa Orsola, con due an- *ig.ra* gioli sopra la tinta del fregio, ricamato d' oro con perle a granati, con cornicie d' ebano, quale disse la s.ra essere il suo;

Uno studiolo di nocie con sue cassettine, intarsiato;

Un altro studiolo di nocie intarsiato, con sue cassettine; in una di esse sono due corone intagliate, et altre corone, e talune altre cose di poco momento per uso di donne et ornamento di citte;

Tre sedie di corame rosso a bracciuoli;

Una spera grande;

Un fornimento di corame d' oro e d' argento, assai usato;

Un letto con padiglione di panno lino bianco, con due materassi e pagliericcio, coperta e lenzuola;

Una cassa coperta di corame, dentrovi più scatole con veli et altre cose da donna, di poco momento;

Tre scatole da gioie, vote;

Un quadro d'una pietà, con cornici d' ebano, quale la s.ra disse *Hip·* essere il suo;

[1] Ho fatto stampare *in corsivo* le annotazioni marginali, che sono scritte da diversa mano e con diverso inchiostro, e le parole che nel testo sono sottolineate col medesimo inchiostro impiegato per le annotazioni.

S.ra Hipp.ta — *Una cassa di nocie, dentrovi li infrascritti panni lini*, ciò è 34 lenzuoli, tra sottili e mediocri, quali la s.ra disse essere i sua proprii;

Due tovaglie sottili e uno sciugatoio con retino nobile, che disse esser d'Alfonso;

Un'altra cassa di nocie in forma di sepoltura, simile alla sopradetta, dentrovi le infrascritte robe:

S.ra Hippolita — *Un quadretto d'una madonna d'argento*, con ornamento e cornice d'ebano, quale la s.ra disse essere il suo;

Un'altra scatola, dentrovi alcune matasse di refe con alcune para di guanti;

S.ra Hippolita — *Un cassettino coperto di velluto rosso, dentrovi* seta di più colori, quali *la s.ra disse* essere sue; (1)

Uno astuccio con suo fornimento;

S.ra Hipp.ta — Un'altra cassetta, intarsiata d'ebano, con alcune cose da citti, dentrovi para due di federuccie *e sciugatoi tre con retino, quali la s.ra disse essere li suoi*; (2)

S.ra Hipp.ta — Una cassa, dentrovi sei pezze di panno da lenzuola, non *curato, quale la s.ra disse essere il suo.*

Sei tovaglie piccole, usate;

Della s.ra Vittoria — Dua forzieri di corame, uno dentrovi diverse cose *della s.ra Vettoria, citta d'anni otto in circa;*

Un tavolino;

Un telaio di retini;

Un paro di capofuochi con palle d'ottone;

Due quadri attaccati di paesi;

Un camerino fornito di corami usati;

Uno studiolo di corame rosso, indorato e dentro intarsiato, con le infrascritte robe;

S.ra Hippolita — Uno scatolino, dentrovi figurette quattro d'avorio, ciò è animaletti et un Cupido, con catenelle d'oro e perle, *qual disse esser suo;*

S.ra Hipp.ta — Uno scatolino, dentrovi n.° cinque anella senza pietra;

Un altro anello, dentrovi quattro rubini;

Dua altri anelli, uno in pietra in foggia di diamante, l'altro di rubino;

In una altra cassetta:

(1) Così il codice.

(2) Il cit. cod. K. IV. 26 della Biblioteca senese dice « della s.ra Vettoria » (f. 9v).

Una canava, o vero collana di vetro, con diversi pendenti, fatti di smalto, e cristalletti, e sono in foggia stravagante, *qual disse esser della s.ra Vettoria*; ([1])

Un fiore d'oro smaltato con cinque rubinetti, quale la s.ra *disse essere il suo, insieme* con una corona intagliata con segnaioli e bottoncini d'oro.

Una corona d'osso;

In un'altra cassettina dentro al medesimo studiolo:

Un agnus Deo d'ebano e d'argento, quale disse *esser della s.ra Vettoria;*

Una scatoletta, dentrovi parecchi para di pendenti turchini, smaltati;

Un coltello con manico d'argento, *quale la s.ra disse* essere il suo;

Un cucchiaro et una forcina d'argento;

Una cassa coperta di corame rosso, dentrovi:

Tre pezze di salviette non curate, quali *la s.ra disse* esser le sue;

Un'altra cassa di corame rosso, con certa accia dipanata dentrovi:

Un forzierino di corame rosso, dentrovi:

18 fazzoletti lavorati a ago, et dentrovi al med.° forzierino.

Dua polize di Monte di pegni nominali una cinta, sotto nome di Bastiano di Antonio de' 26 di giugno 89, impegnati per 100 scudi, qual disse la s.ra essere *una cinta della s.ra Vettoria*; ([2])

Item, due altre polize, l'una sotto li 4 di dicembre 1589 d'un gioiello impegnato per scudi 980, l'altra che è un collare impegnato per scudi 200 sotto nome d'Inglese di Francesco del Caccia, qual tutte *gioie la s.ra disse essere le sue*;

Una cassa di corame negro, dentrovi:

Una scaletta d'argento et ebano, da tener la spera;

Una paniera d'argento con arme della s.ra;

Una ciotolina d'argento;

Una spera d'ebano, guarnita d'argento, piccola; quali tutte robbe *la s.ra disse esser le sue;*

Quattro lenzuoli vecchi;

Un'altra cassa, dentrovi certi ritagli et altre cose di poco momento;

([1]) Donatale dalla zia, Renata Pico-Salviati, sorellastra di sua madre (ib., f. 10').

([2]) Il cod. cit. nomina anche « una cinta con perle et gioie della medesima ».

Un tavolino di nocie;

Un cassettino di coiame rosso, dentrovi più scritture;

Un forzieri con coperta di corame, con alcune confettioni;

In un altro fortieri simile, alcuni panni di poco momento d'una delle damigelle della s.ra;

Una cassa, dentrovi altre robbe d'un'altra damigella, di poco momento;

Una cassa d'albero, dentrovi del'accia tutta grossa;

Un'altra cassa di coiame, dentrovi più robbe di poco momento d'un'altra damigella;

Dua fortieri, ne' (1) quali la s.ra disse essere di m. Spinello e della moglie, sua damigella, maritata frescamente, dentrovi lor robbe di poco momento;

Un cassone montagnuolo, dentrovi pannilini, ciò è tovaglie e salvette (2) e canovacci per uso del tinello delle donne;

Un altro cassone alla montagnuola, dentrovi coperte quattro da letto di panno lino;

...lla s.ra Hip...
...a

Due tovaglie grosse, lenzuola cinque grosse;

Padiglioni tre di panno lino, grossetti;

Tre altri padiglioni simili, quali *la s.ra disse esser li suoi;*

Un altro cassone montagnuolo simile, dentrovi:

100 libbre di lino concio in circa;

ll. 300 di lino non acconcio, grosso;

Un armario d'aiuto, dentrovi le vesti della s.ra, ciò è:

Cinque sottane di drappo d'oro;

...ra Hippolita

3 altre sottane di drappo, guarnite d'oro, quali disse essersi fatte da sè;

Due altre sottane di drappo d'oro con ricami, quali disse haverli fatte Alfonso;

...ra Vittoria

Più busti e maniche di diverse sorti con più habiti, e tutti *della s.ra Vettoria;*

Un letto con padiglione di tela in filo in dente, con due materassi, lenzuola e paglier[i]ccio;

...a Hippolita

Dua fortieri di corame rosso coperto, dentrovi panni lini, camicie, sciugatoi e altre *robe per uso della s.ra*;

Dua casse piene di panni lini e lani di poco momento d'una serva vecchia della s.ra;

(1) Così il codice.
(2) Idem.

Una tavola:

Quattro materassi di lana:

Tre capezzaii con mostre, un verde, un giallo, et un altro incarnato, con 2 cucinetti [1] per capezzale;

Un padiglione di dammasco pagonazzo, con sua coperta, tornaletto e capuccio [2] usato, guarnito d'oro e seta pavonazza:

Un padiglione di raso lucchese giallo e bianco, con sua coperta e tornaletto, frangie di seta del med.:

Un padiglione di taffettà incarnato e bianco, con coperta, cappuccio e tornaletto, frangie di seta del med.e:

Un padiglione di taffettà incarnato e bianco, con coperta, cappuccio e tornaletto:

Una coperta d'ermisino verde, imbottita:

Un altro padiglione di taffettà giallo e verde, con coperta, tornaletto e cappuccio;

Un fortieri coperto di coiame rosso, dentrovi:

29 salviette da asciugar le mani, usate, ben sottili e nobili:

Uno studiolo di corame rosso, quadro, dentrovi:

Più fiaschetti d'aceto:

Un par di sedie di corame, nobili:

Dua casse di libri di Historie diverse vulgari:

Un altro stanzino a canto al med.°, dentrovi:

Un cassone montagnuolo, pieno di ruotoli trentasei di panno lino nostrale:

Ruotoli nove di salviette grosse:

In un altro cassone simile:

Salvette [3] ventidua di lenza;

Quattro tovaglie di lenza, una grande, usate:

Un padiglione di rensa, con le reti:

Un altro padiglione con retini, *qual disse essere il suo:*

Una pezza di treliccio da far materassi:

Una cassa di corame rosso, dentrovi:

Libbre 15 di seta cruda:

Un copertoio da parto, lavorato d'oro e ricamato:

Dua mantellini di velluto cremisi: qual tutte cose la s.ra disse esser sue:

---

[1] Così il cod.

[2] Idem.

[3] Idem.

S.ra Hipp.ta Una cassettina foderata di velluto verde, dentrovi sciugatoi, fascie e foderette lavorate di seta e d'oro di più colori, *quali la s.ra disse esser sue ;*

In un camerino di corami negri, lavorati d'oro e di argento:

Un tavolino di nocie ;

Un armario di legname d'albero ;

Un fornimento di corami bianchi, fregiati d'oro ;

Dua tele grandi sopra due porti con due portiere ;

Una tavola con suo tappeto ;

Due sedie guarnite di velluto, un' altra di corame rosso ;

Un paro di capofuochi ;

In una camera nel med.° piano, fornita di corame nero, fregiato d'oro con argento:

Un tavolino di nocie ;

Un par di capofuochi, con due altri tavolini da citti ;

Una sedia da donne, di corame rosso ;

Un quadro della s.ra Hipolita ;

In un' altra cameretta a canto, fornita di corami rossi, usati assai :

Un letto con due materassi e paglìericci, e un tavolino ;

Un' armadura finita, con suo scudo, mazza ferrata, una sella alla turchesca, tre rotellini ;

Tre casse di corame da archibusi lunghi ;

Un' accetta foderata di corame con ornamento d'argento ;

Tre altre rotelle ;

Casse sei da leuto con dua leutacci ;

Una labarda ; un altro pezzo d'arme in foggia d'accetta ;

Due canne d'archibusoni da posta ;

Una corsesca grande, quattro spade et uno spadone a due mani;

Sei materazzini con mostre di raso rosso e coperti da una banda di tela e da l'altra di raso rosso, una di raso giallo et un altro di traliccio ;

Un capezzale lungo e dua coscini ; un par di colonne da letto;

5 quadri di tela di Fiandra;

Della s.ra Hipp.ta 4 cuscini di velluto nero, dua di velluto rosso, con un ginocchiatoio di velluto nero, foderato di tela nera, *quali la s.ra disse essere i suoi*;

Dua altri cuscini di velluto pagonazzo, usati ;

Tre seggiole fornite di velluto, con suo cuscino ;

5 vestiti d'ermisino vellutato, cioè calze, cappa e colletto,

quali disse esser fatti per li staffieri quando si andò alle nozze del granduca; [1]

Un par di coperte di lana rossa;

5 altri vestiti d'ascunuccio, ciò è calze, cappa e casacca;

Una carpetta in foggia di sottana, di panno rosso rosato, ricamo e lavorato di velluto per tutto, con diversi fiorami, quale *la s.ra disse essere* il suo;

Un mantelletto copertoio di rosato rosso, ornato di velluto, con trine d'oro e foderato d'ermisino;

Dua pelliccie, una di raso bertino, fornita con trine d'oro, l'altra di raso cremisi, fornita con trine d'oro;

Un petto di corsaletto, con una corazzina antica;

Un letto da campagna;

Una spera nobile e bella e molto grande, quale *la s.ra disse essere la sua et haverglela* donata il duca d'Urbino;

Un cassone, dentrovi l'infrascritte robbe, e prima:

Un cappotto di teletta pagonazza, stampato con trine d'oro, foderato di lama d'argento, della *s.ra Vettoria*;

Nove berrette di velluto nero, usate;

Una casacca di panno mischio, foderata di velluto;

Un paro di calzoni neri;

Un'altra casacca di velluto, foderata di foldra;

Un par di calzoni da portar sotto;

Un par di calze di cencietto da cavalcare, fornite di trine d'oro.

Una borsa picciola di velluto giallo;

Quattro giubboni di più colori, alla franzese;

Un par di calze alla franzese, di raso bertino;

Un ferraiolo di ciambellotto bertino, guarnito di trine d'oro;

Un altro di panno incarnatino, fornito d'oro;

Una cappa di rascia, foderata di velluto di Russia (?);

Una vesta di drappetto bertino;

Tre paia di calzoni di panno mischio di più sorte;

Dua calzetti di camozza;

In un altra cassa, una zimarra rossa per il verno;

In un'altra più paia di scarpe e di stivaletti e freccie turchesche;

[1] Probabilmente quelle di Ferdinando I con Cristina di Lorena, celebrate nella primavera del 1589.

Paia nove di lenzuola usate per la famiglia;
Un cassone pieno di libri di conti;
Una madonna di marmo;
Una tavola con molti altri libri di conti;
Dua pennacchiere bianche;
Materassi ventiquattro di lana con capezzali quattordici sopra due lettiere;
Sette coperte di letto, tre di pelo et altri coltroni usati;
Otto pezze di panno d'arazzo;
Tappeti tre grandi;
5 tappeti piccoli;
Un par di fortieri grandi, con l'arme dentro de' Piccolomini e di casa Orsina, con fregi di velluto dorato; (1)
Siede dodici fornite di velluto nero, da donna;
Otto siede grandi, fornite di velluto rosso, con frangie;
3 altre sedie di corame, da donna;
Una spalliera lunga, che cuopre tutte le dette sedie;
Sei pezzi di corame vecchi, di più colori;
Uno scrigno di nocie;
Dua casse vecchie, piene di panni di poco momento;
Dieci sedie da far suo agio, coperte di corame di più sorte;
5 altri capezzali;
Un paio di capofochi grandi, d'ottone un paro piccoli;
Un tavolino di nocie;
Un' altra cassa piena di fornimenti da cavallo, vecchi;
Un piè di ferro da tenere il bacino da lavar le mani;
Dua tamburi, un tavolino di nocie;
Più lettiere et altri legnami da letto, con più sorte di legname;
Un letto fornito, che ci è un materasso, paglierіccio, coperta e lenzuola;
Un tavolino; due sgabelli;
In una sala grande: un fornimento di corame d'oro e d'argento, assai usato;
Un cancello da credenza; una tavola;
Un letto con materasso, paglierіccio, coperta et lenzuola, e un tavolino;
Una credenza di nocie dentrovi più piatti di terra;

(1) Senza dubbio fecero parte del corredo di Isabella Orsini, madre di Alfonso.

Dieci tavolini et una tavola dove s' apparecchia la credenza, et un vaso di rame da lavare li bicchieri;

Tre camere d' un mezzo tempo per li S.ri, con suoi letti, ciò è materassi, coperte e paglierici;

Un letto, ciò è materasso, coperta e paglierìccio, et uno banco da scrivere;

Un banco di nocie con una banchetta da sedere;

Un padiglione di drappetto rigato di lana, con suo tornaletto, con due materassi, capezzale, lenzuola e coperta;

Un altro letto nella med.a camera, senza padiglione; due materassi, coperta e paglierìccio;

Un par di capofuochi;

Una sedia di corame usa; un tavolino;

Un letto con padiglione di panno rosso, con stampe di velluto intagliato per fornimento, e suo tornaletto e coperta, dua materassi, capezzale e lenzuola;

Dua cuscini; (1)

Cinque pezzi di panno d' arazzo usati;

Tre sedie di corame;

Un par di capofuochi et un tavolino;

Un letto con materasso e paglierìccio;

Un tavolino et uno sgabello;

Un letto, un paglierìccio, materasso e capezzale;

Un letto con due materassi e paglierìccio;

Un letto con cortinaggio, coperta e tornaletto di dommasco turchino usato;

Dua materasse, coperta di tela, capezzale;

Un tavolino di nocie, con pie' di leone intagliati;

Una sedia et un par di capofuochi;

Una tela sopra il cammino, con un tavolino di nocie;

Un letto con padiglione d' ermisino cangiante, con sua coperta e tornaletto;

Dua materassi, capezzali et un' altra coperta:

Tre pezzi di razza, usi;

Due quadri sopra due porte; un tavolino;

Un letto, ciò è lettiere di ferro, dorate, alla venetiana, molto nobile, con otto statuette intorno;

---

(1) *i* corretto su *e*, dalla stessa mano e col medesimo inchiostro.

Un padiglione d'ermisino dore (?), con suo cappuccio, et in cima una corona o pomo, alla venetiana;

Due materassi, paglierіccio, dua coperte, una rossa et l'altra bianca, con una coperta a tornaletto del med.° del padiglione;

Cinque panni di lana, usati;

Una madonna sopra una porta;

Due sedie di corame rosso;

Un tavolino di noce, intarsiato;

Un par di capofuochi con suo fornimento;

Un letto, ciò è padiglione di taffettà, rigato giallo e turchino, con coperta e tornaletto;

Dua materassi, capezzale, e paglіericcio, e coperta, e lettiera di nocie;

Tre pezzi di panno d' arazzo;

Una sieda; dua quadri sopra le porte;

Dua caldare di rame;

Otto copertoie, tra grande e piccole; teglie quattro; cazzuole cinque; sedici pezzi di rame, chiamati coni, e altro di rame;

Paioli tre; padelle quattro; cinque spiedi; un paio di capofuochi;

Due coperte di rame;

Due mortai; trepiedi; due tavole;

Un letto dove dorme il cuoco, ciò è un materazzo;

Nel tinello, due tavole e due banche;

Un letto con suo materasso, paglіericcio e lenzuola, coperta;

Un pezzo d' arme;

Un letto con sua lenzuola, paglіericcio, materasso e panno da letto;

Un tavolino; una sedia;

Tre paglіericci, un materasso, un paio di lenzuola et un coltrone e legname di tre letti, con una tavoletta di legname;

Una stadera grossa et una piccola;

Dua tavolini;

Una madia dove si fa il pane;

Ziri sette, dentrovi stara sei d' olio fra tutti;

Otto forme di cacio;

Un cassone da tener farina;

Dua lardoni;

Una coscia di prosciutto;

Quattro para di molle;

Stara 20 di mandorle, quali dissero essere di m. Inglese del Caccia, computista;

Pelle cinquanta d'agnelli;

Stara sei d'orzo;

Stara otto di galla da zafferano;

Carbone, sacca quattro;

Una tenda da far ombra in campagna;

Un coltello grande;

Dua cocchi forniti;

Un frullone con una madia e certe tavole da pane;

Botte 25 fra grande e piccole, cattive e buone, che vi si trovò some quattro di vino.

Le quali robbe e mobili, come sopra inventariate e descritte nel presente inventario, furono lasciate in deposito in mano de l'ill.ma s.ra Hipolita, moglie del S.r Alfonso Piccolomini, la quale promesse etc.

Et in fede

Bart.° Scalandrini sottoscrisse.

ILLUSTRAZIONI AL DOCUMENTO

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE (*)

Angelucci Angelo. — *Glossario delle voci militari che si incontrano nell' Inventario fieschino del MDXXXII*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, X, pp. 773 e segg. — *Catalogo della Armeria Reale*. Torino, 1890.

Barbier de Montault Xavier. — *Anciens inventaires inédits des établissements nationaux de Saint-Louis des Français et de Saint-Sau-*

(*) Augurandomi di veder presto pubblicata la *Bibliografia delle fonti per la storia del costume italiano* che ha preparata il ch. dott. Curzio Mazzi (v. MAZZI, *Le fonti dell' antico costume italiano*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XIV, pagine 173-174), ringrazio di cuore i professori Monticolo e Novati: i quali mi aiutarono coi loro consigli in queste ricerche, assai malagevoli nella condizione presente degli studi. Il prof. M. volle anche favorirmi le bozze de' *Capitolari* veneziani, secondo volume. Mi son giovato poi molto delle indicazioni bibliografiche date dal Merkel, dal Luzio e dal Renier nelle loro monografie citate più avanti. - [maggio 1904].

veur in Thermis à Rome, in *Revue de l'Art chrétien*, I série. V, pp. 418 e segg.

Belgrano Luigi Tommaso. — *Della vita privata dei Genovesi.* Seconda edizione, Genova, MDCCCLXXV.

Bevere Riccardo — *Vestimenti e gioielli in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo*, in *Arch. Stor. per le prov. napol.*, XXII, pp. 312 e segg.

Bode Wilhelm. — *Die italienischen Hausmöbel der Renaissance* (*Monographien des Kunstgewerbes, herausgegeben von* JEAN LOUIS SPONSEL, VI) Leipzig, senza data.

Bongi Salvatore. — *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze.* Lucca, 1871. — *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV, saggio*, in *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti*, XXIII, pp. 441 e segg.

Borghesi Scipione e **Banchi** Luciano. — *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese.* Siena, 1898.

Calvi Felice. — *Bianca Maria Sforza-Visconti... e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea, secondo nuovi documenti.* Milano, 1888.

Casola Pietro. — *Viaggio a Gerusalemme.* Milano, 1855.

Cecchetti Bartolomeo. — *La vita dei Veneziani nel 1300, note. Le vesti.* Venezia, 1886.

Cipolla Carlo. — *Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del secolo XV*, in *Archivio Veneto*, XXIV, pp. 28 e segg.

Conti Cosimo. — *La prima reggia di Cosimo I de' Medici.... descritta ed illustrata coll'appoggio di un Inventario inedito del 1553.* Firenze, 1893.

Corio Bernardino. — *Storia di Milano, riveduta ed annotata dal Prof.* EGIDIO DE MAGRI. Milano, MDCCCLIV-'LVII.

Cugnoni Giuseppe. — *Appendice al commento della vita di Agostino Chigi il Magnifico*, in *Archivio della Società romana di storia patria.* VI, pp. 139 e segg., 497 e segg.

Fumi Luigi. — *Usi e costumi lucchesi. Le vesti.* Lucca, 1903 (Estratto dal vol. XXXII degli *Atti d. R. Accad. lucch. di sc., lett., ed arti*).

Gandini Luigi Alberto. — *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento, studio storico*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, III serie, X, pp. 41 e segg. — *Di una pupattola del secolo XV.* Modena, 1886.

Gauthiez Pierre. — *Nuovi documenti intorno a Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, XXX, pp. 71 e segg., 326 e segg.; XXXI, pp. 97 e segg.

Gay Victor. — *Glossaire archéologique du Moyen Age et de la Renaissance*, tome I. Paris, 1887.

Ghinassi Giovanni. — *Considerazioni sopra tre Statuti suntuari inediti del secolo XVI per la città di Faenza*, in *Atti e Mem. d. R. Deput. d. st. p. per le prov. d. Romagna*, II, pp. 167 e segg.

Gozzadini Giovanni. — *Dell' origine e dell' uso dei cocchi e di due veronesi in particolare*, ib., pp. 198 e segg.

Grassi Giuseppe. — *Dizionario militare italiano. Edizione seconda, ampliata dall' autore*. Torino, 1833.

Heyd Wilhelm. — *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age, édition française refondue et considérablement augmentée par l'auteur* - Leipzig - Paris, 1885-'86.

Luzio Alessandro e **Renier** Rodolfo. — *Il lusso d'Isabella d'Este, marchesa di Mantova*, in *Nuova Antologia*, serie IV, LXIII, p. 441 e segg.; LXIV, pp. 294 e segg.; LXV, pp. 261 e segg., 666 e segg.

Manno Antonio — *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del MDXXXII con avvertenza e glossario*, in *Atti d. Soc. lig. d. st. p.*, X, pp. 705 e segg.

Mazzi Curzio. — *La casa di Maestro Bartalo di Tura*, in *Bullettino senese di storia patria*, III, pp. 142 e segg., 394 e segg.; IV, pp. 107 e segg., 395 e segg.; V, p. 81 e segg., 270 e segg., 436 e segg.; VI, p. 139 e segg., 393 e segg., 513 e segg.; VII, p. 300 e segg.

Melani Alfredo. — *Svaghi artistici femminili*. Milano, 1891.

Merkel Carlo. — *Il Castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 15, pp. 7 e segg. — *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati*, ib., n. 13, pp. 97 e segg. — *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche*, V serie, VI, pp, 354 e segg., 420 e segg., 484 e segg.

Molmenti Pompeo-Gherardo. — *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*. Torino, 1885.

Monticolo Giovanni. — *I capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia, dalle origini al MCCCXXX*, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall' Istituto storico italiano. Statuti. Secoli XIII-XIV*. Roma, 1896-1905.

Motta Emilio. — *Nozze principesche nel Quattrocento*. Milano, 1894.

Müntz Eugène. — *Les collections des Médicis au XVe siècle. Le Musée. La Bibliothèque. Le Mobilier*. Paris, 1888.

Museo Civico *e raccolta Correr. Venezia. Elenco degli oggetti esposti*. Venezia, 1899.

Nuovo Dizionario *geografico universale statistico-storico-commerciale*, I. Venezia, 1826.

Pasolini Pier Desiderio. — *Caterina Sforza*. Roma, 1893.

Piccolomini Alessandro. — *La Raffaella, ovvero Della bella creanza delle donne*. Milano, MDCCCLXII.

Polifilo (Luca Beltrami). — *La guardaroba di Lucrezia Borgia*. Milano, 1903.

Promis Vincenzo — *Due inventari del secolo XVII*, in *Miscell. di st. ital.*, XIX, pp. 209 e segg.

Salomone-Marino Salvatore. — *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli XIV, XV e XVI*, in *Archivio Storico Siciliano*, Nuova serie, I, pp. 209 e segg.

Solerti Angelo. — *La vita ferrarese nella prima metà del secolo decimosesto, descritta da Agostino Mosti*, in *Atti e mem. d. R. Deput. d. st. p. per le prov. d. Romagna*, serie III, X, pp. 164 e segg.

Tommaseo Niccolò e **Bellini** Bernardo. — *Dizionario della lingua italiana*. Torino, 1865'-79.

Tummulillis (De) Angelo, da S. Elia. — **Notabilia temporum**, *a cura di* COSTANTINO CORVISIERI, in *Fonti p. la st. d' Italia pubbl. dall'Ist. Stor. Ital., Scrittori*. Roma, 1890.

Varchi Benedetto. — *Storia fiorentina*. Firenze, 1857'-58.

Vayra Pietro. — *Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo XV. Inventari dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain, 1497-1498*, in *Miscell. d. st. ital.*, XXII, pp. 9 e segg.

Vecellio Cesare. — *Costumes anciens et modernes. Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*. Paris, MDCCCLIX'-LX.

Verga Ettore. — *Le leggi suntuarie milanesi. Gli statuti del 1396 e del 1498*, in *Arch. stor. lomb.*, serie III, IX, pp. 5 e segg.

Viollet le Duc. — *Dictionnaire du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*. Paris, 1868-75.

Vivien de Saint-Martin. — *Nouveau Dictionnaire de géographie universelle*, I. Paris, 1879.

Vocabolario *degli Accademici della Crusca*, V impressione. Firenze, 1863 e segg.

Zdekauer Lodovico. — *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*. Milano, 1894.

Accetta — Quest' arma, proibita dagli statuti delle nostre repubbliche medioevali (ANGELUCCI, *Catalogo*, p. 342, n. 1), consisteva, secondo l' aut. cit., in uno « strumento immanicato ad angolo retto, « col taglio egualmente inclinato da ambe le parti e posto nella di« rezione del manico » (ib., p. 4, n. 1; *Glossario*, p. 776; cfr. anche VIOLLET LE DUC, VI, pp. 3 e segg.).

Accia. — Deriva dal latino *acia;* vale canapa, lino, stoppa filata, ed è anche espressione generale per designare una specie qualunque di filo (*Vocabolario d. Accad. d. Crusca*, I, p. 104).

Agnus Deo (agnus Dei). — Specialmente dal pontificato di S. Gregorio Magno in poi furono oggetto di venerazione speciale i dischi con l' effigie dell' agnello della Risurrezione, fatti a Roma coi rimasugli del cero pasquale e del sacro crisma, che venivano benedetti dal papa e distribuiti ai fedeli la prima domenica *in albis* del suo pontificato, e quindi ogni sette anni per la medesima festa. La oreficeria sfoggiò tutte le risorse dell' eleganza e del buon gusto nel fabbricare le custodie di queste immagini di cera, che servirono anche come reliquiari (Gay, p. 11).

Alabarda. — Insieme alla *partigiana* ed alla *corsesca* è la più recente delle *armi d' asta*. Fu inventata dagli Svizzeri, che ne introdussero l' uso in Francia ed in Italia. Era arme da punta e da taglio, di forma differente nelle milizie delle varie nazioni (Viollet le Duc, VI, pp. 23 e segg.; Angelucci, *Catalogo*, pp. 366, 367, n. 1).

Archibusone da posta. — L' appellativo *archibusone* designa già per sè stesso un archibuso « di boccatura, e perciò di portata « maggiore dell' archibuso ordinario » (Angelucci, *Glossario*, p. 776). L' archibusone da posta poi, chiamato anche *da muro, da cavalletto*, e, fino alla prima metà del sec. XVI, semplicemente *schioppo* (Angelucci, *Catalogo*, p. 403, n. 2), si impiegava quasi come una piccola artiglieria, appoggiandolo sopra un cavalletto (Grassi, op. cit., I, p. 94), che nell' inventario di Cosimo I de' Medici è chiamato *trepiè* (Conti, op. cit., p. 207).

Ascunuccio. — Il ch. prof. Raina, al quale chiesi consiglio intorno all' interpretazione di questo vocabolo, mi scriveva cortesemente: « Ho messo alla tortura *ascunuccio* per vedere di costringerlo « a una risposta. Pur trasformato . . . . persiste a tacere « Una remota possibilità sarebbe che si tratti di un derivato di « *Ascona* », borgo della Svizzera, Canton Ticino, distretto di Locarno, « dove i dizionarî geografici segnalano un vivo commercio « di tele » (cfr. *Nuovo Dizionario geografico* cit., I, p. 821; Vivien de St-Martin, op. cit., I, p. 226). Ma, all' infuori della testimonianza delle opere menzionate *(traffica in tele; fabriques de toile)* nulla, oggi almeno, suffraga questa possibilità, che il medesimo illustre proponente dichiarava *remota*.

Calze alla francese. — Il Merkel (*Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, p. 383) reca un esempio da cui si rileva che nel principio del Cinquecento a Ferrara si vestiva alla francese, « con « calze a braga ». Giulio d' Este, a dire di Agostino Mosti, uscì nel 1559 dalla prigione ov' era stato chiuso nel 1506, vestito alla francese, con « calze tutte intere, ma dal ginocchio in suso abordonate « e larghissime »; aggiunge che « di queste anco si valevano in te- « nervi alcuni suoi bisogni », come facevano del *giubbone*. « Questo Signore » - soggiunse il Mosti - « fece spantare quelli che non ave-

« vano visti tali abiti, come ben io ne ho visti di simili ed ancora « più sfoggiati » (SOLERTI, *La vita ferrarese*, p. 189; il M. visse dal 1505 al 1584). Nel *Glossaire* del Gay (p. 354) si trovano ricordate le calze *à la vieille française* le quali erano « légèrement bouffantes « sur la cuisse et telles qu' on les portait à l'époque de François I ». Il Viollet le Duc poi c' insegna che sotto questo principe le calze nella loro parte superiore « prennent de l'ampleur; à la fin du XVI siècle, « ils formaient deux bourrelets très prononcés, tailladés, cannalés, bro« dés, doublés, relevés, rembourrés » (op. cit, III, p. 81). Queste citazioni bastano, credo. a spiegare quello che dovevano essere le *calze alla francese*.

Calzoni da portar sotto. — Par che si tratti di mutande da uomo. Alla fine del secolo XIV vi erano mutande per l'uomo e per la donna (GAY, p. 209); però l'uso. almeno da parte di quest' ultima. non fu rigoroso nè pure in età abbastanza prossima a noi (MERKEL, *Tre corredi*, pp. 172-173, n. 1). Nell'inventario di M.° Bartalo di Tura, pubblicato dal Mazzi, le mutande sono a volte dette *da homo* (*Bull. sen. d. st. p*, III, p. 175), ed altre no (ib., IV, p. 112; V, p. 440); quando si verifica la seconda ipotesi, l' editore è proclive a credere trattarsi di m. da donna (ib., III, pp. 150, 175). Il che non mi pare probabile, come invece pare al Mazzi (III, p. 175, là dove il documento parla di « due camice da homo sottili e » di « un paio di mu« tande use » (V. 440); in questo caso l' immediata vicinanza dei due articoli mi fa credere che siamo davanti a indumenti maschili.

Canava (collana). — Trattasi, come mi avvertiva cortesemente il prof. Raina, di « una curiosa emanazione del *chaîne* francese ». « Le mode » - soggiungeva - « ed il commercio che ad esse serve, sono sempre « stati grandi pervertitori del linguaggio ». Questa collana di vetro della piccola Vittoria, « con diversi pendenti, tutti di smalto, e cri« stalletti... in foggia stravagante » mi fa pensare alle cinque filze di paternostrini di vetro che Isabella d' Este ordinava a Murano il 9 aprile 1507 (LUZIO-RENIER, op. cit., *N. Ant.*, LXV, p. 278).

Carpetta. — Degli esempi che il Cecchetti registra di questo vocabolo con cui a Venezia si designava volgarmente la gonnella, il più antico risale al 1177 (op. cit., p. 77, n. 10).

Cencietto. — L' espressione è troppo vaga e indeterminata perchè si possa spiegare con precisione che genere di tessuto fosse questo che troviamo usato per le calze da cavalcare.

Ciambellotto. — Con questa parola, forma alterata di *cammellotto* (dall' arabo *Khaml, Khamlah*), si designava una stoffa fine e liscia, sul tipo della felpa, che fu uno dei prodotti levantini più diffusi nei mercati medioevali. Nell' Asia minore ed in quella centrale erano i centri principali della fabbricazione di questa stoffa, che impiegavano come materia prima il pel di cammello o di capra. Anche

gli Europei si applicarono a fare il ciambellotto; i Veneziani sostituirono come materia prima la seta al pelo troppo costoso delle capre d' Armenia e d' Angora. Ciò non ostante, il vero ciambellotto levantino, senza seta, rimase sempre molto pregiato (GAY, op. cit., I, p. 262; HEYD, op. cit., II, pp. 703 e segg.).

Cocchio. — Come sarà stato il cocchio di Alfonso? — Sin dal secolo XIV troviamo in Italia ed in Francia il *currus seu carreta a mulieribus,* lo *char* o *chariot dameret,* equipaggio di lusso, riservato alle signore, come indica il nome, e, presso i nostri vicini d'Oltr' alpe, a quelle sole della nobiltà, secondo un' ordinanza di Filippo il Bello. La vettura in discorso era piuttosto pesante; la cassa posava immediatamente sulla sala, nè si conosceva espediente più efficace per evitare o almeno per attenuare le scosse che dispor nell' interno un materasso pieno di bambagia. Mentre l' auriga cavalcava, le signore sedevano su cuscini, protette da un'armatura a cerchi di legno, sorretta da quattro colonne, sopra cui si stendeva una coperta più o meno ricca. Milano e Ferrara si distinsero nel Rinascimento per il numero ed il lusso delle loro *carrette;* nella seconda città, sotto Niccolò III, il prezzo di questi veicoli era circa settanta lire; la corte estense ne aveva coperti di arazzi e drappi d' oro.

Un avvenimento importante per la storia del costume si compì quando il card. Ippolito d' Este recò d' Ungheria il cocchio a cassa ondulante, sospesa mediante catene (1509), alle quali si sostituirono successivamente cignoni e molle di acciaio. Da Ferrara il ritrovato si diffuse presto a Bologna, a Mantova, nella monarchia sabauda, a Roma. Mercè sua, la carretta, equipaggio di lusso, si trasformò nella carrozza di uso universale, quotidiano. Ciò tuttavia non fu senza ostacoli. Mentre Bologna nella seconda metà del Cinquecento aveva pubbliche vetture, in tutto il regno di Francia, sotto Francesco I, v' erano tre sole carrozze, ed a Firenze nei primordi del sec. XVII erano tutt'altro che comuni, sebbene le marchese Malaspina-Cibo e Cibo-Varano vi avessero introdotto il *cocchio ungherese* sin dal 1534. Le carrette prima ed i cocchi più tardi furon considerati con occhio ostile dai legislatori; lo statuto suntuario milanese del 1498 proibì le prime; Bologna e Mantova si contentarono di reprimere il soverchio lusso dei secondi. In Francia, sotto Enrico III, non era permesso recarsi a corte se non a cavallo; a Roma Pio IV sconsigliò ai cardinali l' uso dei cocchi. Ma l' amore delle comodità finì per vincerla dovunque. Le primitive portiere di cuoio o di stoffa furono sostituite da sportelli a cristalli, invenzione italiana che il maresciallo di Bassompierre portò in Francia nel 1598 (GOZZADINI, op cit., pp. 202-231; GANDINI, *Viaggi, cavalli* etc., pp. 42-43, 63-64; GAY, pp. 285, 336-338, 400-401; VERGA, pp. 66-68).

Copertoio da parto. — Il parto fu per il Rinascimento una delle principali occasioni di sfoggiare eleganza e pompa (v. GAY, op.

cit., pp. 772 e segg.) A Milano lo statuto suntuario del 1498 cercò di frenar gli eccessi con una rubrica « de expensis superfluis que fiunt in puerperio sive parto et baptismo » (VERGA, op. cit., p. 56); provvedimenti analoghi furono presi a Faenza nel 1574 (GHINASSI, op. cit., p. 174). Il menzionato statuto milanese vietava, tra l'altro, di por sul letto della puerpera « cooperta aliqua serica alicuius generis nec « maneriei nec etiam aliqua cooperta recamata nec laborata auro « nec argento neque seta » (VERGA, ib.). A Genova, scrive il Belgrano, « grandissima pompa di belle coperte faceano le dame in occasione di puerperio; nè insolito era, anche fra principesse, il chiederle a prestanza » (op. cit., p. 83). Di speciali masserizie per le puerpere, cioè tovagliuoli e deschi - i quali potevano essere vere e proprie opere d' arte - ci danno notizie l' inv. di M.° Bartalo di Tura (MAZZI, op. cit., in *Bull. sen. d. st. p.*, IV, pp. 109, 397; V, p. 438; VI, p. 517) e quelli medicei (inv. del 1456, MÜNTZ, op. cit., p. 14; inv. del 1492, MÜNTZ, op. cit., pp. 63, 86: « un desco tondo da parto « dipintovi il Trionfo della fama »; « un desco da parto drentovi una « schermaglia di mano di Masaccio ». Nel Catalogo del Museo Correr a Venezia figura un' *impalliata* (?) da puerpera (p. 171, n.° 670).

Coriami d' oro. — L' uso di dorare il cuoio è anteriore al sec. XIII, ma i parati di cuoio per le stanze divennero comuni solamente nei sec. XVI e XVII. Gli Italiani conoscevano fin dal Quattrocento il modo di conciare e preparare le pelli di montone o di capra, le quali, dopo essere state riquadrate, si incollavano o si cucivano assieme. I cuoiami si fabbricavano specialmente in Brabante, in Francia (Parigi e Rouen), in Ispagna (Cordova) e, fra noi, a Venezia ed a Ferrara (VIOLLET LE DUC, op. cit., I, p. 92; GAY, op. cit., p. 516; BELGRANO, op. cit., p. 77).

Corsaletto. — Questa corazza leggera, senza maniche nè cosciali, chiusa da una bottoniera, era l' arma difensiva de' picchieri. In Francia durò fino agli ultimi anni di Enrico III (GAY, op. cit, p. 434).

Corsesca. — La fanteria corsa diede il nome a quest' arme d' asta, molto diffusa dal sec. XV al XVII, che in Italia assume una forma particolare, a mo' di tridente, chiamandosi *spiedo*. Consisteva in un' asta lunga due metri e mezzo, munita all' estremità di un ferro di lancia con due dardi ricurvi, che servivano a trar d' arcione il cavaliere (VIOLLET LE DUC, op. cit., VI, pp. 23 e segg., GAY, op. cit., pp. 434-435; ANGELUCCI, *Catalogo* cit., p. 371, n. 1).

Drappetto. — Il vocabolario della Crusca reca sotto questa voce una di quelle definizioni che non definiscon nulla (IV, p. 910: « sorta « di drappo più leggero, inferiore di qualità e di valuta »). È vero per altro che, avendo la parola *drappo* un significato assolutamente generico (GAY, op. cit., p. 570; MERKEL, *Tre corredi*, p. 110; MONTI-

COLO, op. cit., I, p. 10, n. 4), in molti casi non è possibile determinare precisamente di quale specie di tessuto si tratti. Così nel caso nostro; così in quello della relazione fatta dall' inquisitore M. A. Dolfin ai Cinque Savi sopra la mercanzia sull' arte della seta in Venezia alla metà del sec. XVIII, quando vi si parla di *rasi et altri drapetti* (CECCHETTI, op. cit., p. 31, n.).

Ermisino. — Corruzione toscana di *ormesino* ed *ormisino*, come, dalla città di Ormus in Persia, aveva nome una specie di taffettà leggero, senza lucido, a tinta unita o cangiante, che si diffuse nel sec. XV. La qualità migliore veniva da Genova, la mezzana da Lione e l' infima da Avignone. L' ermisino più riputato era nero, *à gros grains* (GAY, op. cit., p. 71).

Federuccie. — Il sec. XVI presenta una grandissima varietà in questo articolo di biancheria. Ve n' ha dalle più modeste, di tela di lino, alle più ricche, di tela di Cambray, di velo, di seta, cogli orli ad oro o ad argento, ricamate di gioie e di perle. Lo sfoggio arrivò a tale che Venezia nel 1514 intervenne con leggi proibitive (MERKEL, *Tre corredi*, p. 117).

Filondente. — Tela rada e grossolana da ricamare, specialmente in lana (*Vocabol. d. Acc. d. Crusca*, VI, p. 109).

Foldra. — Feltro. Da *fautre*, forma che la lingua francese ebbe accanto all' altra *feutre*, oggi prevalsa; registrata però ancora nei dizionari più recenti, e forse neppure spenta nell' uso. - (Così mi comunica cortesemente il prof. Raina). - Il feltro è una stoffa di pelo o di lana, non tessuta, bensì resa compatta sottoponendola alla compressione (GAY, op. cit., p. 709).

Giubbone alla franzese. — Scrive il Vecellio (op. cit., I, 248, 252) che i gentiluomini francesi del suo tempo solevano portare « alcuni giubboni di raso o d' ermisino », « con alcune pancette piene di bambagia et tanto lunghe che loro arrivano fino all' estremo della pancia ». Giulio d'Este vestiva alla francese, con « una saiona fin sotto il ginocchio con maniche dalla mano fino al cubito strette, dal cubito alla spalla manicone larghe un braccio, e la pettorina quadra che se appiccava dal lato manco e foderate a tal che tra il diritto ed il rovescio si servivano di tenervi dentro pannicelli da naso, guanti, borselli con danari e simili altre cose » (Mosti, in SOLERTI, *La vita ferrarese*, p. 189).

Lenza. — Tra i significati di questa parola v'è anche *fascia di lino;* ma nel nostro caso essa designa una qualità di tessuto, come ce n' è esempio anche nella *Raffaella* di Alessandro Piccolomini: « Nelle camicie voglio ancora che una gentildonna spenda assai, portando lenze finissime, e gentilissimamente lavorate, alcuna volta con seta, alcuna con oro e argento e il più delle volte con refe solo, ma con grand' arte fatte » (op. cit., p. 33).

Lettiera alla veneziana. – Nell' inv. di Cecilia Contarini (1 gennaio 1644; MOLMENTI, op. cit., p. 543) è menzionata « vna litiera « di ferro dorata a l' vsanza con pomoli », che sembra corrispondere al *letto di ferro dorato, alla veneziana, con otto statuette intorno,* del mio documento. Del resto, per trovare esempî di letti alla veneziana, si può risalire molto al di là della seconda metà del sec. XVII. Il Casola narra di aver veduto nel 1494 in casa Dolfin « una lectera.... a la veneziana » (op. cit., p. 109); anteriormente ancora, essa è ricordata negli inv. del rettore dello Studio senese (1476; ZDEKAUER, op. cit., p. 101) e di M.° Bartalo di Tura (MAZZI, op. cit., in *Bull. sen. d. st. p.*, III, p. 169: « una lettiera a la v., dipenta rossa »; V, p. 86: « vna lettiera grande, dipenta ad drappo d'oro, chiusa da piei « a la v. »; VI, p. 516: « vna lettiera roza, chiusa, a la v. »; VII, p. 300: « vna l. chiusa a la v. »). Il Bode, discorrendo delle masserizie domestiche a Venezia ed in Terraferma durante il Rinascimento, scrive che il letto era il mobile principale della casa, di proporzioni così grandi da non potersi facilmente trasferire da un luogo all'altro (1), con gradini tanto alti da servire come scanni o come ripostigli, col dorso elevato (2), e sormontato da un baldacchino (op. cit., p. 54).

Letto da campagna, e più avanti *tenda da fare ombra in campagna.* — Per quanto so, niuno si è occupato fin' ora delle masserizie da campo o da campagna; eppure esse ebbero molta importanza dal sec. XV al XVII, come si può rilevare dagli esempî copiosi che offrono i documenti. Persino la bambola regalata nel 1484 da Eleonora d' Aragona ad Anna Sforza, fidanzata del suo figliuolo Alfonso d' Este, aveva nientemeno che una cameretta da campo (GANDINI, *Di una pupattola*, p. 20). Nei documenti da me esaminati che ci guidano per la Francia e per le varie regioni d' Italia dalla fine del Quattrocento ai primi decennî del Seicento, il letto da campo si presenta a volte complicato e ricco, anche più che non paia comportare un mobile come questo, essenzialmente di comodità, non di lusso (3). Sembra che le sue varie parti si potessero scomporre e trasportare chiuse dentro appositi *valigioni* o *forzieri* (4). — *Tavole*

(1) Infatti il Casola dice « una lectera . . . immobile de la camera a la v. »

(2) Forse a questa circostanza si riferisce l' espressione *chiusa da piei* dell' inv. senese ultimamente citato.

(3) Il l. d. c. di Gio. d. Bande Nere aveva « un cortinaggio . . . a la franzese in « sei pezzi, di taffettà pagonazzo e bertino, col sopracielo frangiato, alla divisa », « una « coltre . . . di taffettà tanè e nera, piena di bambagia » ed « una coperta . . . di dom« masco pagonazzo e bertino, con la frangia grande » (GAUTHIEZ, op. cit., in *Arch. Stor. It.*, XXX, p. 80) Sinibaldo Fieschi aveva « un lecto da campo de raso cremesile pesii « septe fodrati de taffeta verde cum le sue franze de seida et oro » (MANNO, op. cit., p. 732).

(4) Inv. di Bianca Sforza: « Paramento uno per lectera da campo de dalmaschino « bianco et morello recamato, cum la divisa de la columbina . . . cum li soi doi matta-

da campagna, seggiole da campo, un padiglione da campo.... con tutti e' sua fornimenti troviamo nell' inv. di Cosimo I de' Medici (Conti, op. cit., pp. 11, 12, 16, 19, 113), ed una *busta da campo* nell' inv. Correr (Molmenti, op. cit., p. 536).

Maniche. — Già nel Trecento si portavano staccate dal vestito; nel Quattrocento si diffuse tale usanza, che, limitata dapprima agli abiti femminili, si estese nel Cinquecento a quelli virili. In questo secolo si cominciò pure a farle della medesima stoffa adoperata per la veste, a differenza di quanto si praticava anteriormente (Merkel, *Tre corredi* p. 144; Verga, op. cit., pp. 51-53; Monticolo, op. cit., II, p. 601).

Mazza ferrata. — Quest' arma contundente era proibita dai nostri Statuti repubblicani, come l'accetta, e veniva considerata ignobile. Si compone di due parti: il manico, di legno o di metallo, e la *testa*, di metallo (per lo più ferro), sulla quale sono saldate da sei ad otto piastre triangolari, chiamate *coste*. Secondo l' Angelucci (*Catalogo*, p. 349, n. 1) la mazza *ferrata* non dev' esser confusa con la mazza *di ferro*; nella prima era di ferro la sola testa mentre nella seconda era fatto di questo metallo anche il manico (Angelucci, op. cit., pp. 345, n. 1, 346, n. 1, 347 n. 1; Viollet le Duc, op. cit., VI, pp. 192 e segg.).

Padiglione. — Nel mio documento esso è quasi costantemente descritto così: « padiglione con coperta, cappuccio e tornaletto ». Il *cappuccio* credo sia da identificare col *capcellum*, o *capicelum*, franc. *ciel de lit*, parte superiore del padiglione; chiamato nell' inv. Trivulzio, oltre che « capucelo » (Motta, op. cit., p. 30), anche « capuzello » (p. 28) e « cappelletto » (p. 29); del quale varietà più sfarzosa è lo *sparviero* o *sparavero*. Dal cappuccio o capocielo pende il cortinaggio *(copertine)*; la parte inferiore di quest' ultimo, « con che... si fascia « e si adorna il letto », costituisce il *tornaletto* (Tommaseo-Bellini, op. cit., IV, p. 1509). Fino al sec. XVI pare che il cappuccio fosse sospeso al soffitto o alle pareti della stanza (Verga, op. cit., pp. 59-61).

Panno mischio. — Numerosi esempi di questo panno, chiamato ora *misto*, ora *mischio* ed ora *mesclo* in Cecchetti, op. cit.,

---

« racli, doi bastoni et doi valisoni » (Calvi, opera citata, pagine 139-140); inv. di Ottaviano Riario: « 2 volisoni de coiamo dove sono dentro detti fornimenti zoè matarazi « capezalo e la letera e cingi e ogni cosa sono in valisoni e in li forzeri » (Pasolini op. cit., III, p. 492); inv. di Gio. d. Bande Nere: « Dua valigioni grandi di vaccha per « portare el letto » (Gauthiez, op. cit., in *Arch. Stor. It.* XXX, p. 80); inv. di Sinibaldo Fieschi: « Uno valisono da letto » (Manno, op. cit., p. 756); inv. di Cosimo I de' Medici: « Una cuccia di noce da campo, da disfare in più pezzi, « con ferri et suo valigione di cuoio » (Conti, op. cit., p. 206); inv. Correr: « Un fornimento . . . da littiera da campo con suoi forcieri » (Molmenti, op. cit., p. 528; fors' anche è da vedere a pp. 531, 532, 535, 536, *forcieri* e *mezzi forcieri da campo*).

pp. 16-17, n. 18. 56 e n.. 69 e n. 10. 70. n. 5. 71, n., 72, nn. 1, 6, 73, n. 3.

Pennacchiera. — Ritengo che dovesse servire di adornamento al padiglione del letto. Anche nell' inv. di Maria di Borbone sono menzionati « quatre gros panaches de lict de plumes blanches et ai« grettes fines » (PROMIS, op. cit.. p. 229).

Rascia. — Tessuto di lana piuttosto dozzinale, venutoci dalla Schiavonia, usato a Venezia per tappezzare le gondole (CECCHETTI, op. cit., p. 52 ed a Firenze per la confezione del *lucco*, del *gabbano* e della *berretta alla civile* (VARCHI, op. cit, II, pp. 84-85).

Raso bertino — Di color bigio o cenerognolo. *Bertino* (dal lat. *birrus*, greco πυῤῥός, propriamente rosso scuro) è accorciamento di *beretino, berrettino* (*Vocab. d. Acc. d. Crusca*, II, p. 147).

Raso lucchese. — È noto come a Lucca fiorisse l' industria della seta, mantenutasi con varie vicende fino al sec. XVIII. La materia prima, che in gran parte veniva di fuori, si lavorava in questa città con molta maestria; gravi pene erano sancite dalle leggi contro chiunque adulterasse la merce o in qualunque modo mancasse alla perfezione dell' opera. Anche fuori di patria, per esempio a Bologna ed a Venezia, i Lucchesi diffusero e fecero progredire la fabbricazione delle seterie: ma questa circostanza non fu l' ultima delle cause che contribuirono al declinare dell' industria paesana. Pure, nel sec. XVI, essa era sempre abbastanza florida. quando pure si voglia ritenere esagerata la voce che nel 1531 a Lucca circa 3000 telai di seta dessero lavoro e pane a oltre 12000 persone (BONGI, op. cit., pp. 475 e segg.).

Renza. — Tela bianca, di qualità finissima, venutaci dalla città di Reims, che le diede il proprio nome. Sia per la confezione delle vesti che per cuoprire le ferite, essa fu molto ricercata in Italia, tanto che i nostri tessitori ne spacciarono delle imitazioni come importazioni estere. Ricordo, a titolo di curiosità, che di renza era fatta la cuffia o *camauro* che il doge portava sotto il corno (CECCHETTI, op. cit., p. 9; MERKEL, *Tre corredi*, pp. 122-123).

Retino. — Dal contesto risulta chiaramente che si tratta di una specie di trina o merletto; infatti il Tommaseo ed il Bellini tra i significati di *retino* registrano anche « lavoro traforato di refe, di « seta o d'oro, fatto con ago o con piombini » (op. cit., IV, p. I, p. 156); però, non recano esempi, nè a me è riuscito di trovarne. L' analogia del nome mi fa credere che il *retino* sia tutt' uno col punto a *rete* o a *reticella*, frequentemente menzionato nei nostri inventarî sacri e profani del Rinascimento [1]. Secondo il Melani (op. cit., pp. 73-74), il

[1] Noto che le leggi lucchesi del 1567 concedevano come unico ornamento per la biancheria la *reticella* o *dentello* (FUMI, op. cit., p. 30), mentre alle donne faentine nel 1574 fu vietato portar drappi *fatti a reticella* (GHINASSI, op. cit., p. 173).

punto a reticella, detto anche *pizzo di Grecia*, era de' più antichi a Venezia, e si distingueva per un disegno geometrico ed orientaleggiante [1]. Che non sia per ora il caso di identificarlo con la *radizella*, ritiene fondatamente il Merkel (*Tre corredi*, pp. 118-119, 177-178).

Rotella. — È uno scudo di legno, ricoperto di pelle o di cuoio cotto, ovvero di ferro, di acciaio etc., perfettamente circolare, internamente concavo, esternamente convesso, abbellito al centro, che talvolta è un po' rilevato, con mascheroni, fogliami etc. A Venezia era proibito ai pittori di adornare rotelle fatte di abete, e ciò perchè questo legname, troppo dolce, non era adatto per armi difensive (ANGELUCCI, *Catalogo* cit., p. 206, n. 1; MONTICOLO, op. cit., II, pp. 371, n. 7, 372, n. 3).

Rotellino. — Ad una età abbastanza remota risale questo piccolo scudo circolare, munito fino dal sec. XIV di due cerchi di ottone rilevati dal piano, su cui erano imperniati, per afferrare e spezzare la lama dell'avversario, o almeno impedirgli di riporsi prontamente in guardia; a tale scopo serviva anche un gancio di ottone piantato nel centro. Quest'arma difensiva fu molto usata in Italia per i duelli dal sec. XVI al XVII (VIOLLET LE DUC, op. cit., VI, pp. 243 segg.; ANGELUCCI, *Catalogo*, pp. 224, n. 5).

Sedia da donne. — Come avvertono il Conti (op. cit., p. 93) ed il Mazzi (op. cit., in *Bull. sen. d. st. p.*, VII, p. 301), per le donne erano destinate sedie piccole e più basse, e perciò più comode.

Sedia (sieda) da far suo agio. — Per lo sfarzo che nel Rinascimento si fece anche in questo mobile, v. il CORIO (op. cit., III, p. 269) ed il DE TUMMULILLIS (op. cit., p. 196). Nel sec. XVI si conoscevano espedienti più decenti e più igienici per soddisfare ai bisogni corporali; ad es., nel 1557 era provvisto di latrine il castello di Quart (MERKEL, *Castello di Quart*, p. 134). Ma quest'uso doveva esser tutt'altro che comune; infatti nella reggia di Cosimo I de' Medici è rappresentata largamente la *seggetta* (CONTI, op. cit., pp. 37, 61 etc.).

Segnaiolo — Di questa parola non ho trovato altri esempi, ma il suo significato, tenendo presente il contesto, non può parer dubbio, quando si pensi che nell'Italia meridionale si chiamavano *insegnali* o *segnacoli*, i globi più grossi che si alternavano coi *paternostri* nei rosari e nelle collane di uso profano, per le quali più tardi si fece uso dei *paternostri* (BEVERE, *Vestimenti*, p. 320). Anche in una poesia francese del Rinascimento leggiamo « patenostres a gros signeaulx » (MERKEL, *Castello di Quart*, p. 103).

Sella alla turchesca. — Figura anche nell' inv. Correr (MOLMENTI, op. cit., p. 532). Colgo l'occasione per notare che dal sec. XV

[1] V. ib., p. 74, per l'esecuzione.

al XVII la Turchia ha avuto azione importante sulle vicende della moda in Italia. I documenti ci presentano gran quantità di articoli *turcheschi o alla turchesca:* oggetti di vestiario, come berrette (CECCHETTI, op. cit., p. 60, es. del 1439, inv. di Lucrezia Borgia, POLIFILO, op. cit., p. 77; inv. di G. F. Trivulzio, MOTTA, op. cit., p. 33), stivali e pianelle (inv. di Cosimo I de' Medici, CONTI, op. cit., pp. 166, 193), cinti (ib., p. 192), sottane (« jupe de velours à la turque », corredo di Maria di Borbone, in PROMIS, op. cit., p. 227), giubbe (BEVERE, *Vestimenti,* p. 313) ed abiti da uomo (GHINASSI, op. cit., p. 169); armi, come spade (inv. di M.º Bartalo di Tura, MAZZI, op. cit., *Bull. sen. d. st. p*, VII, p. 302), rotelle (inv. di Cosimo I de' Medici, CONTI op. cit., p. 87), targhe (inv. della rocca di Portercole, 1509, CUGNONI, op. cit., p. 164; inv. Fieschi, MANNO, op. cit., p. 756; inv. Correr, MOLMENTI, op. cit., p. 532), archi (inv. di Torino, di Chambéry e di Ponte d'Ain, VAYRA, op. cit., pp. 111, 171, 203; inv. di Portercole, CUGNONI, op. cit., p. 164; inv. Trivulzio, MOTTA, op. cit., p. 35; inv. Correr, MOLMENTI, op. cit., p. 531), turcassi (inv. di Chambéry, VAYRA, op. cit., p. 111; inv. Trivulzio, MOTTA, op. cit., p. 35; inv. di Cosimo I dei Medici, CONTI, op. cit., p. 115), ascie (inv. di Ponte d'Ain, VAYRA, op. cit., p. 202); stoffe e cuoiami (1); articoli per cavalcare, come fornimenti completi (inv. di Lucr. Borgia, POLIFILO, op. cit., p. 80; inv. Trivulzio, MOTTA, op. cit., p. 32), staffe (inv. di Lucr. Borgia, POLIFILO, op. cit., p. 80; inv. di Cosimo I de' Medici (CONTI, op. cit., p. 114), staffili (ib., p. 115), coperte da cavallo (inv. di Lucr. Borgia, POLIFILO, op. cit, p. 80); ed altri di ogni specie (2).

Spalliera. — Ampia drapperia, ornata di ricami a figure, a imprese gentilizie, a festoni, che serviva per ricuoprire le sedie, di cui qualche volta prendeva la forma (VERGA, op. cit., p. 58).

(1) Inv. di Cosimo I de' Medici: « fornimenti di velluto nero alla turchesca » CONTI op. cit., p. 109) « id. di cordovano » (ib.); inv. di S. Luigi de' Francesi, 1525: « trois « petits tapis turquesque » (BARBIER DE MONTAULT, op. cit., p. 431); inv. dell'opera del Duomo di Siena: « un panno di seta turchesco, in campo rosso, racamato di più colori, « alla turchesca », « una banda alla turchesca », « due pezze texute a la turchesca » (BORGHESI e BANCHI, op. cit., pp. 272, 328); inv. Trivulzio: « un panno alla turchesca » « trina turchesca » (MOTTA, op. cit., pp. 32, 33): inv. di Chambéry: « cuyr ouuré à la « turquesque » (VAYRA, op. cit., pp. 92-93).

(2) Inv. di Paolo Guinigi: « un cofforetto picciolo dorato, covertato di velluto mo« rello . . . , lavorato alla turchesca » (BONGI, op. cit., p. 67); inv. Medici: « tazza « turchesca », « coltellini turchieschi » (MÜNTZ, op. cit., pp. 15, 19); inv. di M.º Bartalo di Tura: « scarsella lavorata alla turchesca » (MAZZI, op. cit., in *Bull. sen. d. st. p.*, IV, p. 112); inv. di Portercole: « portiera a la turchesca » (CUGNONI, op. cit., p. 164); inv. di Ottaviano Riario: « facoleti alla turchesca » (PASOLINI, op. cit., III, p. 491); inv. Trivulzio: « lingione (?) alla t. », « morcetti (!) alla t. », « valisa alla « t. » (MOTTA, op. cit., pp. 32, 33); inv. di Cosimo I dei Medici: « coltelli t. » « sco« della t. », « coltelli t. », « bicchieri t. » (CONTI, op. cit., pp. 184, 187, 229); inv. Correr: « stramazo alla turchesca » (MOLMENTI, op. cit., p. 529).

Studiolo. — V. in proposito BODE, op. cit., pp. 28-30 e MERKEL, *Castello di Quart*, pp. 109-110. Nell' inv. di casa Aleardi (1408; CIPOLLA. op. cit., p. 37) è descritto con sufficiente precisione lo *studium*, o scrivania, « d' assi intarsiate, con quattro palchetti, due dei quali con serrature e chiavi ».

Taffettà. — Questa tela di seta, leggera e morbida, è originaria della Persia, come indica il nome (*taftah* o *tefteh*); alla fine del Medio Evo si diffuse in Occidente, forse per la via di Cipro (HEYD, op. cit., II, p. 700).

Traliccio. — Tela molto forte ed unita, in generale di fil di canapa, adoperata per fare abiti da caccia, tende, fodere da materassi, capezzali e guanciali, e per cuoprire la mobilia (GAY, op. cit., p. 482, art. *coutil*).

VARIETÀ

Un' Accademia letteraria Senese del cinquecento

« Dopo Firenze, osserva il Tiraboschi (1), non v' ebbe « altra città della Toscana che in numero e in fama di let- « terarie adunanze si potesse paragonare a Siena ». Anzi nel secolo XVI il numero delle Accademie Senesi fu superiore anche a quello delle fiorentine: ma alcune di esse, come notò il Mazzi (2), « istituite da liete, gentili brigate per festevoli « e geniali ritrovi, ebbero, a confessione del Bargagli stesso, « brevissima vita, nè dettero in Siena efficace incremento alle « lettere o alle scienze ». Fra queste è da annoverarsi l'Accademia detta dell'Amicizia del *Buttighino* (3), che potrebbe anche dirsi Accademia Petrarchesca, perchè incominciava ogni seduta commentando un sonetto del Petrarca. La ricordarono brevemente il Tiraboschi (4), il Cléder (5) e il Mazzi (6), citando un codice che appartenne alla Biblioteca di S. Salvadore ed ora è nella Biblioteca Universitaria di Bologna col n. 2406, nel quale si leggono i capitoli o statuti di cotesta

(1) *Storia della letter. ital.* 2.ª ediz., T. VII, P. I. p. 159.

(2) *La Congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI.* (Firenze, 1882, vol. II, p. 340).

(3) Secondo l'antica pronuncia senese significava: *Botteghino*. V. il *Vocabolario Cateriniano* del Gigli e lo spoglio del Polidori in fine al T. I degli *Statuti senesi*.

(4) Op. cit., p. 161.

(5) *Notice sur l' Acad. ital. des Intronati.* (Bruxelles, 1864, p. 29 e 30).

(6) Op. cit., vol. II, p. 352.

Accademia, i verbali delle sue sessioni, e molte poesie volgari e latine, che non mi sembra abbiano stretta attinenza coll' Accademia in discorso.

Nel 1543 radunatisi alcuni amici in casa di Alessandro Tancredi deliberarono di « far tra loro una concorde unione « e radunarsi insieme a certi tempi e ore determinate a con« ferire, a leggere e disputare ». Il 20 dicembre si tenne la prima riunione, nella quale furono da Alessandro Tancredi e Gismondo Vignali proposti certi capitoli, che furono approvati e si elesse Duca dell' Accademia Francesco Patrizi e Censore Alessandro Tancredi. Da questi due fu scelto per cancelliere Calisto Cerini e si deliberò di intitolare Amicizia questa nuova Accademia e che si dovesse leggere ogni quindici giorni e in Giovedì. Oltre al Duca, al Censore e al Cancelliere fu eletto un Tesoriere e un Bidello. Il primo di questi due stava in carica due mesi, doveva custodire tutte le composizioni che si presentavano all' Accademia, nè poteva mostrarle ad alcuno o darne copia. I membri di cotesta Accademia furono undici, e ciascuno doveva pagare un grosso. Il Bidello avea l' obbligo di notificare a tutti quelli dell' Amicizia le sessioni, di raccogliere i voti nelle elezioni e di comunicare le deliberazioni del consiglio. Era proibito bestemmiare sotto pena di soldi 20, di ragionare « delle cose degli « stati sotto qualsivoglia colore, nè in bene, nè in male », come pure di infamare od ingiuriare alcuna persona, sotto pena di soldi 5 di ammenda. Chi non interveniva alle riunioni senza giusta causa cadeva in multa di soldi 7, e ad ogni sessione era obbligo presentare qualche composizione. Chi si fosse indebitamente appropriata una composizione non sua pagava un' ammenda di 10 soldi. Questi furono i capitoli o statuti dell' Accademia dell' Amicizia proposti ed approvati nella sessione del 28 dicembre 1543 e i nomi degli Accademici sono così indicati nella prima carta del codice:

Cristofano Tolomei, Messer Scipione Bandini, Alessandro Tancredi, Calisto Cerini, Gismondo Vignali, Francesco Patrizi, Camillo Petrucci, Sallustio Mandoli, El Conte Aniballe, Messer Marcello Austini, Emilio Brogioni, Fabio Carli, Messer

Achille Fanzonio, Muzio Piccolomini, Fabio Spannocchi, Giulio Bardi, Marcantonio Placidi, Fabio Tancredi, Ser Francesco Petroni.

Nella seduta del 4 gennaio 1544 incominciò Messer Achille Fanzonio ad esporre il sonetto del Petrarca: *Io sentia dentr'al cor già venir meno:* poscia Alessandro Tancredi presentò un sonetto che incomincia: *S' urania, Antea,* etc., Messer Scipione Bandini un madrigale, e altri sonetti lessero Fabio Spannocchi e Gismondo Vignali. Si terminò col designare per la seconda sessione Fabio Spannocchi, che il 17 gennaio espose il sonetto del Petrarca: *Se voi poteste per turbati segni.*

Il 10 febbraio fu eletto Duca Gismondo Vignali, Censore Scipione Bandini e Cancelliere Sallustio Mandoli, e fu accettato nel numero degli amici Giulio Bardi.

Nella prima sessione che si tenne sotto la presidenza del nuovo Duca lesse e commentò Emilio Brogioni il sonetto petrarchesco: *Nè così bello il sol giamai levarsi,* e si elessero altri accademici; cioè Marcantonio Placidi e Sallustio Venturi.

Nella seconda sessione il Vignali comandò che ciascun Accademico dovesse portare un' impresa, onde si potesse scegliere quella che più piacesse. Dopo lunga disputa ebbe la preferenza quella di Marcantonio Placidi, la quale consisteva in *un mazzo di grano con due correggiati che li stavano intorno.* Eravi sopra il motto: *Unusquisque colligat ex eo.*

Al Vignali successe poscia quale Duca Antonio Placidi, e fu eletto Censore Marcello Austini, Cancelliere Emilio Brogioni. Nella prima seduta che si tenne il 1.° maggio Scipione Bandini lesse e commentò il sonetto del Petrarca: *Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo.* Fu inoltre deliberato che in ogni seconda sessione si dovessero leggere i capitoli dell'Accademia, e che la prossima lezione ch' era stata imposta a Sallustio Piccolomini dovesse aver luogo alla Vigna di M. Antonio Placidi fuor della Porta Nuova, « alla presenza di alcune « bellissime e gentilissime donne », e d' altri che non facevano parte dell' Amicizia. L' argomento di questa lettura fu un commento al sonetto petrarchesco:

Amor co' la man destra il lato manco,

e vi assistettero « undici bellissime e valorosissime signore »; cioè: Madonna Maddalena di M. Antonio Placidi, M.ª Onorata Venturi, M.ª Giulia Borghesi, M.ª Girolama Petrucci, M.ª Frasia Venturi, M.ª Lionora Turamini, M.ª Porzia Pecci, M.ª Frasia Borghesi, M.ª Atalanta Donati, M.ª Caterina Landucci e M.ª Virginia Faleri. Le quali tutte furono assai soddisfatte così del « dotto e dilettoso ragionare » del Piccolomini, come delle acute e preste risposte ch' egli fece a Cristoforo Tolomei, Camillo Petrucci, Francesco Patrizi, Marcello Austini e Scipione Bandini.

Anche nella seguente seduta del 22 maggio si lesse un sonetto del Petrarca e precisamente quello che incomincia: *Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia.*

L' ultima riunione della quale è dato conto nel nostro manoscritto è quella del 29 maggio, ed anche in questa fu letto il sonetto petrarchesco: *Poichè voi ed io più volte abbiam provato,* e Cristoforo Tolomei argutamente rispose alle osservazioni che Camillo Petrucci ed Emilio Brogioni fecero al suo commento.

Dopo questa sessione incominciarono le vacanze estive che durarono fino alla metà d'Agosto, nè sappiamo se poscia continuassero a radunarsi questi Accademici.

Il codice bolognese sembra essere originale, poichè nella parte che contiene i verbali delle sessioni dell' Accademia la calligrafia muta quando ad un cancelliere ne succede un altro, e nelle ultime carte sono registrate da diverse mani alcune partite di dare ed avere relative ad alcuni accademici, colle date 28 dicembre 1543 e 15 dicembre 1543 (1).

Nelle carte 15-84 del codice 2406 sono trascritte alcune poesie volgari e latine, delle quali mi sembra utile indicare i capoversi, perchè alcune appartengono a poeti assai noti, e non tutte mi sembrano edite.

Bologna LODOVICO FRATI

(1) Forse è una copia di questo il codice della Biblioteca Comunale di Siena segnato:
H. IX. 2 e indicato dall' ILARI (*La Bibl. pubbl. di Siena*, I, 183; VI, 160).

**Tavola delle rime del cod. 2406
della Biblioteca Universiaria di Bologna**

(Epigrammi latini)

(c. 15 r.) *In nuptiis Alphonsi Bardi et Berenices Bandineae.*
Patria dum magno curarum fluctuat aestu.
Sint procul a nobis juvenes rixaeque dolique
Alphonsus puer et Berenicae clara puella.
(c. 15 v.) *De Senarum urbe ad Virginem Deiparam* (Carme lat.).
Herentem nostris graviter cervicibus arcem.
(c. 17 r.) *Del Mutio Canz.*
Anima che quaggiù sei pellegrina (1).
(c. 18 v.) *Stanze*
Poi che d' ardir, di fede e di virtute (Ott.).
(c. 20 v.) *Del Tansillo Canz.*
Corrono il freddo Borea e l' humido Austro.
(c. 22 v.) *Stanze.*
Prima il gran Ciclo e l' auree stelle ardenti (Ott.).
(c. 23 r.) *Stanza.*
Qual verde praticel sotto bei fiori (Ott.).
(c. 23 v.) *Di M. Claudio Tolomei. Della Comunione.*
Chi con caldo volere ha ferma fede (Ott.).
(c. 24 r.) *Del medesimo, della Sammaritana.*
Chi con sete mortal berà quest' acque (Ott.).
(c. 24 v.) *Il p.° di Maggio.*
Fiorisce il mondo e l' amorosa flora (Ott.).
Versione dal lat.:
Floribus induitur tellus, pulcherrima flora.
(c. 25 r.) *Canz. in lode della villa*
Bella, quieta e santa.
(c. 27 r.) Qui dove già pien di sospiri e pianti (Ott.).
(c. 29 r.) *De Meta, cioè Metz.*
Luce a carceribus tolent quadrigae (Epigr.).
De Senis.
Et civis Senas et Senas hostis habebit (Epigr.).
Angeli Camertii.
Olim plus ultra licuit tibi dicere Caesar (Epigr.).

(1) Edita tra le *Rime diverse di* G. MUTIO (Venezia, 1551, c. 46 r.).

Incerti authoris.
Heroculis optasti longas transire columnas (Epig.).
Gadibus erectas Caesar transire columnas (Epig.).
(c. 29 *v.*) *Dicolos distrophos Alex. Nicosantij.*
Ergo nunc resides animos odiumque sepultum.
(c. 31 *r.*) *Il Vicerè al S. P. havendo hauto Siena in dono.*
Non ego si mecum donis tu Carole certes (Epigr.).
Sopra le parole che disse il Vice Re che se il sole entrava in Siena anch' egli c' entrarebbe.
Et sol et Petrus Senentia tecta subibunt (Epigr.).
Sopra il medesimo.
Et Senas sol, et Senas tu Petre subibis (Epigr.).
Al Vice Re quando era vivo.
Dum speras bello senis actumque potiri (Epigr.).
Sopra il medesimo.
Unas dum metuit furcas refugitque Toledus (Epigr.).
Cum te mula vehit nihilo te indoctior ipso (Epigr.).
(c. 31 *v.*). *In obitu Maffei Card.*
Maphaeus hic jacet, sat hoc (Epigr.).
Maphaeo tumulum miseri fecere parentes (Epigr.).
Non solus Mapheae jaces, pietasque, fidesque (Epigr.).
(c. 32 *r.*) *Canzone di M. Bernardo Cappella a Madama Margherita* (1).
S' all' alto e bel concetto.
(c. 33 *v.*) *Ad Phaebam.*
Phaebe pater medicas jam frustra exhausimus artes (Epigr.).
Alfonso Sanches in novis nuptiis foelicitatem.
Noctivagam (ut fama est) caelo deducere Paeben (Distici).
(c. 39 *r.*) Quae mihi debebas supremae munera vitae (Epigr.).
Ibat ad inferias secura Polyxena Achillis (Epigr.).
(c. 39 *v.*) *De Ihoanne Rosa.*
Vertitur in lachrimis, atque in suspiria totus (Epigr.).
(c. 35 *r.*) *In obitum Horatii farnesii* (Sette Epigrammi latini).
(c. 36 *r.*) *Di m. M. Ant.º Cinuzzi.*
O d' Helicona Dee, che da l' oscuro (canz.).
(c. 42 *v.*) *Iohannis Casae epigramma.*
Humida Tyrreni fugientem flamina venti.

(1) Edita tra le *Rime di* B. CAPPELLO (Bergamo. 1753, vol. I, p. 181).

(c. 43 *v.*) *Ioannis Casae.*
Flaminii manes iustar mihi numinis umbra.
(c. 44 *r.*) *In Cosmum Medicem.*
Tyranne saeve, proditor nequissime ([1]).
(c. 44. *v.*) Nunc thure cives, nunc ove debita.
(c. 45 *r.*) Cosmus ubi audivit moesto clamore repleri.
(c. 47 *r.*) *Del Deserto Intr.°* [Intronato].
Arsi, e non pur la verde stagion fresca (canz.).
(c. 48 *v.*) *Di Luigi Alamanni.* Epigrammi ([2]).
(c. 59 *v.*) Per farsi una ghirlanda la mia Clori (ball.).
Quando zefiro dolce a noi ritorna (ball.).
(c. 60 *r.*) Fuggemi Clori leggiadretta e snella (ball.).
Niuna donna può dir d' essere amata (epigr.).
(c. 60 *v.*) Ombrose valli e voi fresch' erbe e frondi (ball.).
All' uom sincero e d' ogni macchia puro (sirv.).
(c. 61 *r.*) S' io non ti bacio almeno (ball.).
Perch' io mi sfacci o mi consumi, Clori (Madr.).
Ho in odio et amo e come ciò sia vero (Epigr.).
Per farti una ghirlanda la mia Clori (Madr.).
Ignudo nacqui e da morire ho ignudo (Epigr.).
(c. 61 *v.*) Ecco la notte parte e 'l giorno appare (Ball.).
Ne' giorni tuoi più belli e più felici (Epigr.).
Che pur vecchio al baston t' appoggi e porte? (Epigr.).
E de la prima l' aura assai men greve (Epigr.).
Annibale morendo. I Parti vinsi e fui del mondo orrore (Epigr.).
Pitagora. Altri la vita sua parlando lodi (Epigr.).
(c. 62 *r.*) *Ercole.* - Con questa destra tutto 'l mondo ho vinto (Epigr.).
A Rosa. - Vendi Rosa la rosa o pur te stessa? (Epigr.).
Col core e con la mano ardita e forte (Epigr.).
Donna s' io v' amo e s' io v' adoro in terra (Epigr.).
(c. 63 *r.*) *In Theseum Galateum hominem nequissimum ad studiosos adolescentes satyra.*
Non dum novistis Galateum Thesea? vos qui.

([1]) Questa fiera invettiva contro Cosimo de' Medici è attribuita a Mons. Della Casa dal Tiraboschi e da altri forse perchè in questo codice segue ad altre sue poesie latine.

([2]) Sono tutti editi fra i *Versi e prose di* L. ALAMANNI. (Firenze, Le Monnier, 1859, vol. II, pp. 124-144). Anche le seguenti poesie fino a c. 62 *r.*, sembrano appartenere all' Alamanni e alcune furono pubblicate da Michele Ferrucci a Bologna nel 1827, traendole da questo codice.

(c. 64 *r.*) *In Nardum Theseum Galateum Partenopeum.*
Vis Nardus dici, vis Theseus, vis Galatheus.
(c. 64 *v.*) *Ad Ill.^m et R.^um Aticbatensem Episcopum Niccolaus Siccus justitiae Mediolan. Praefectus.*
Ne me forte putes vana ambitione furentem.
(c. 67 *r.*) *Ad Hieronymum Dandinum Episcopum forocorneliensem.*
Quod te interpellem nugis dum publica tractas.
(c. 71 *v.*) *In Neapolitanum Proregem.*
Quod te Tholede detinet, perre huc pedem.
(c. 72 *r.*) *Umbro Italiam alloquitur.*
Dum madidos vividi redimictus arundine crines.
(c. 73 *r.*) *Fiorenza al Sr Pietro Strozzi.*
L' alto valor ch' in voi signor si scorge (Canz.).
(c, 74 *v.*) *Ioannes Casa ad Nepotem* (1).
Mentem blanditiae perdere credulam (Canz.).
(c. 75 *v.*) *Ad Mutium Calinum Equitem Hierosolymitanum.*
Quod procibus toties et Dis in nostra vocatis (Carmen).
(c. 77 *v.*) *Ad Ottavium Patrem.*
Audis te magnum Octavi coepisse dolorem (Carmen).
(c. 78 *v.*) *Di Mons. de la Casa.*
Ut capta rediens Helene cum coniuge Troja (Carmen).
(c. 79 *v.*) *Ad Franciscum Mariam Picc[olomineum].*
Sane ego decreram dudum te invisere, ut essem (Carmen).
(c. 80 *v.*) *In obitum Niccolai Pernotti Granuel.*
Pernotti exanime ut corpus prospexit amici (Carmen).
(c. 81 *r.*) *In obitu Ill.^mi D. Granuellae.*
Deflebat Natus, quando est audita parentis (Epigr.).
Mors conqueritur de eodem.
Rebar obisse illum, caelo sed vivere jussus (Epigr.).
Aliud.
Iam mea, non mea ius iam sum sine nomine nomen (Epigr.).
Aliud.
Non primo, perimor, mors non, sed mortua dicor (Epigr.).
Aliud.
Augustae. mille et quingentos denaque lustra (Epigr.).
In obitum Granuellae.
Caesaris ex magni gemitu lachrimisque piorum (Epigr.).

(1) Le poesie latine di Mons. Della Casa che si leggono a c. 42 *v.*, 43 *v.*, 74 *v.*, 78 *r.* solo edite fra le sue opere (Venezia, 1728, T. IV. p 3. 5, 11, 14).

(c. 81 *v.*) *In morte Hieronymi Mandoli.*
Legati dum muns obis, dumque optime Roma (Epigr.).
In obitu Phaerii Boninsigni.
Flos juvenum, patriae spes, deliciaeque parentum (Epigr.).
In Galliam.
Nobilitas, Princeps, Dux, Rex, Regina, Senatus (Epigr.).
Terret lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana (Epigr.).
(c. 82 *r.*) *De Ino catulo Hyppolitae Columnae inter sydera collocato, et de Tyresia catula e caelo missa.*
Quis lapide hoc tegitur? vacuum est et inane sepulchrum (Distici).
Ad Hyppolitam Columnam de Ino catulo.
Quid lachrimis oculos, quid curis corda fatigas (Epigr.).
(c. 82 *v.*) *De Ill.^mi Hyppolites Gonzagae catulo.*
Eximium decus italicum Gonzaga propago (Epigr.).
De Ino.
Qui tumulo nomen, nomen quique indidit urbi (Epigr.).
Inus ad viatores.
Virtute Hyppolitae supra astra notae (Epigr.).
(c. 83 *r.*) *Ino invita all' exequie i cagnoli.*
In vista afflitta e mesta (ball.).
Stat lupus inter oves, nec ullam surripit, immo (Epigr.).
Desint mirari fuerit quod Consul arator (Epigr.).
(c. 83 *v.*) *De P. A. Matthiolo Sen. Invictiss. Regis Rom etc. Archiatro Epigramma.*
Dum pede foelici cultis spaciatur in hortis (Epigr.).
De Dioscoride eiusdem.
Donec erunt herbae, donec medicaminis usus (Epigr.).
In effigiem nobilissimi ac Excellentissimi Philosophi et Medici Domini P. A. Matthioli Senensis Sereniss. Regis Rom. etc. Archiatri Epigrammata.
Scripta tibi ingenium monstrant, haec ora diserta.
Aliud.
Hac est, sit que diu venerandus imagine viva.
Aliud.
Hic est Matthiolus nostri Podalyrius aevi.
(c. 84 *r.*) *Aliud.*
Ingenio foelix et maximus arte medendi.
Aliud.
Cognitus hac facie magnis cum Regibus esset.

Aliud.
Doctorum quicumque legit monumenta virorum.
Ad Matthiolum de Dioscoride illustrato.
Culta Dioscoridis donec monumenta legentur (Epigr.).

Come vedesi anche da questa tavola non si tratta di una raccolta di poesie accademiche, ma piuttosto di una scelta di rime per la massima parte di autori senesi, o relative a Siena, fatta assai probabilmente da qualche accademico. Infatti la seconda poesia latina che leggesi nel codice (c. 15 *v.*) è un' invocazione alla Vergine perchè voglia proteggere e difendere la città di Siena; di Claudio Tolomei senese sono trascritte (c. 24 *v.*) cinque ottave *della comunione,* ed una *della Samaritana* (c. 24 *r.*); epigrammi latini relativi a Siena si leggono a c. 29 *r* e 31 *r*; una lunga canzone in lode di Cosimo I de' Medici allorchè fu eletto Gran Duca di Toscana, composta da Marcantonio Cinuzzi Senese, che fra gli Accademici Intronati fu appellato: *Lo Scacciato,* è trascritta da car. 36 a 42, e ad essa si contrappone una fiera invettiva contro lo stesso Cosimo, composta quando mosse guerra a Siena e se ne impadronì nel 1555. Il Tiraboschi [1] e il Cléder [2] l'attribuiscono a Mons. Giovanni della Casa forse perchè in questo codice segue a due altre sue poesie latine; ma essa non trovasi pubblicata fra le sue opere e non so che altri codici gliel' attribuiscano.

Incomincia come segue:

Tyranne, saeve, proditor nequissime,
Invite Tuscis, Italis et omnibus,
Quis te furor modo impulit iacentia
Silente membra dum sopor nocte occupat
Senam evocatis aggredi cohortibus?
Num posse fraudibus capi hanc putaveras
Pro qua vigil fidusque gallus excubat
Massilus ut tuens drago mala aurea?
. . . .

[1] Op. cit. (T. VII, P. I, p. 161).
[2] Op. cit., (p. 29 e 30).

A questa segue un' altra poesia latina (c. 45-46) allusiva alla guerra di Cosimo de' Medici contro Siena, ed una canzone del *Deserto* Accademico Intronato (c. 47).

Dopo parecchi epigrammi ed altre poesie di Luigi Alamanni, non tutte edite, è trascritta una canzone anonima (c. 73 *r.*), in cui parla *Fiorenza al Sig. Pietro Strozzi,* e termina con questo commiato:

Canzon, vanne veloce a l' alma Siena,
E trova quel magnanimo signore
Ch' Italia onora e digli i pensier nostri,
E fa che tu gli mostri
I miei gravi perigli,
E digli co' bei gigli
D' oro sen' venga, ma senza dimora
Hor che di liberarmi e 'l tempo e l' ora.

A Francesco Maria Piccolomini è dedicata una poesia latina anonima (c. 79 *v.*), e da ultimo sono trascritti non pochi epigrammi latini in lode del celebre medico e botanico Senese Pier Andrea Mattioli.

Mi sembra quindi che non si possa dubitare dell'origine senese di questo codice, che altri illustrerà più degnamente, a me basta averlo indicato agli studiosi.

Due documenti senesi del 1205 e del 1255

NELL' ARCHIVIO DI LIVORNO

Questi due documenti fanno parte del ***Diplomatico*** dell' Archivio di Livorno e sono contenuti, il più antico, del 14 luglio 1205, in una pergamena, di chiara scrittura del tempo, e delle dimensioni di 18 per 15; l' altro, del 22 settembre 1255, in una pergamena, ancor meglio conservata, sebbene presenti un taglio nel mezzo, senza danno per altro della lettura, è lunga centimetri 15 e larga 16.

Le due pergamene non ci parvero senza qualche importanza. La prima di esse si riferisce a Bartolommeo Renaldini, Podestà di Siena, ricordato da Orlando Malavolti (1) come quello che ricevette in accomandigia la terra di Montelatrone e la sottomissione di diversi Signori della Maremma alla Repubblica di Siena, e si riferisce al periodo della lotta di questa coi Feudatari quali gli Ardengheschi, gli Aldobrandeschi, i Pannocchieschi, i Visconti di Campiglia che chiudevano il Comune come in una cerchia di ferro e ne impedivano l' espansione e lo svolgimento commerciale (2). Lo poniamo subito sotto gli occhi del lettore.

Anno domini M.CC.° quinto. die II Idus Iulii Indictione octava. Ego Bartalomeus renaldini potestas Senarum profiteor me inveritate recepisse in civem senensem Iamfortem Ildibrandini qui coram me iuravit habitare et stare de cetero infra muros et fossas civitatis et burgorum Senarum sicuti nunc est

(1) Dell' *Historie di Siena*. In Venetia 1699, p. 43-44.

(2) Cfr. la bella *History of Siena* del Signor Langton Douglas, London 1903. Cap. IV.

designata et in antea fuerit per costitutum senense et non facere alibi assiduam habitationem nisi cum iret in horationibus vel per mercataria sive ad laborandum suam terram et ibi non in fraude predicta habitatione evitanda, et quod non erit in facto vel in consilio seu in consentimento ubi dicta civitas esset arsa vel incensa ab aliquo vel ab aliquibus seutraduta et si sciret quod hoc facere voluerit defendere pro se et si non potuerit defendere patefacere illi domino vel dominis qui pro tempore erunt in dicta civita (sic) *et non facere guerram alicui sine mea parabola nisi pro facto commune civitatis, et quod non erat villanus aljcuius assidualis civis senensis et jurat mea mandata et meorum nuntiorum et dominorum placiti profacto justitie et omnia alia capitula unde ego teneor facere jurare sibi propter cictadinaticum et alios cives secundum tenorem constituti, et propter hoc do et concedo ei omnia privilegia et constituta sicuti alios cives habent dicte civitatis.*

Actum senis iusta montonem in vinea dicte potestatis. Coram Iohanne pape et henrigo malevolte et arrigerio sini baldi et gualtierocto palmeri malegallie et Melliere tintore; rogatis testibus.

Ego matheus domini Imperatoris henrigi non ut legi scripsi et de mandato dicte potestatis mihi in iunto in publicam formam redegi.

In questo atto di conferimento della cittadinanza senese ci par notevole la menzione del Potestà, che può farci pensare all' importanza che questo magistrato, forse prima che non si creda ([1]) andava acquistando in Siena a scapito dell'autorità dei Consoli. Due volte poi si accenna al *Constitutum senense* il quale certamente fece parte di quelle più antiche serie di costituzioni che sono andate perdute, e vi si accenna al *Breve dei Consoli del Placito* « che fornì il primo nucleo, così scrive il dottissimo comm. Lisini, intorno a cui poco alla volta vennero ad aggrupparsi le successive leggi che si re-

([1]) Cfr. Langton Douglas, op. cit., p. 110 e Heywood and Olcott *Guide to Siena, History and Art,* Siena, Torrini 1903, pagg. 22 e seg.

putavano necessarie al funzionamento degli organismi comunali » (1).

Fra i testimoni di questo atto del 1205 si trovano Aringhieri di Sinibaldo e Gualtierotto di Palmiro, che noi sappiamo aver fatto parte di coloro che intervennero al lodo fra Siena e Firenze, menzionato dal Malavolti (2).

L' altro documento è posteriore di cinquant' anni e si riferisce a Siena ghibellina ed al periodo, di poco durature, di pace con Firenze.

Anno domini millesimo CC.° lv° Indictione XIIIJ.ª die decimo Kalendas octubris. Appareat omnibus hanc paginam inspecturis quod Filippus . . . . (3), *de monteaperto ex capitaneis militum transmissorum in servitium comunis florentie in exercitu super civitatem Aretii, ostendit mihi notario infrascripto et testibus suprascriptis, unum equum iacentem in terra mortuum pili vai bruni cum stella in fronte et marchatum in coscia destra posteriori et rigatum, quattuor crurium et cottum de schalliangnis in cruribus posterioribus quem dixit se duxsisse in servitium comunis florentie in exercitum supradictum pro comuni Senarum.*

Actum in predicto exercitu coram Bindo domini bonenensengne et Giordo Giraldi et Castaldo Bodolfini testibus presentibus.

Ego Baldus Notarius filius Attonis Tancredi predictis interfui et rogatus scripsi et publicavi.

I progressi di Re Manfredi, segnatamente sugli inizi del pontificato di Alessandro IV, e la fiera sua lotta contro la Chiesa avevano indotto i Fiorentini a rafforzar la lega guelfa, e ad assicurarsi anche da parte di altre città, sebbene di fazione diversa. Per questa ragione quella Repubblica aveva

---

(1) Lisini Aless. *Il Constituto del Comune di Siena,* volgarizzato nel 1309-10 edito sotto gli auspici del Ministero dell' Interno. Siena, Lazzeri 1903, Vol I, Prefazione p. IX.

(2) Dell' *Historie di Siena,* loc. cit.

(3) Lacuna della pergamena.

stretto con Siena allora ghibellina, il trattato di S. Donato al Poggio che è del 31 luglio 1255 ed i cui capitoli si leggono nel Malavolti [1]. Fra le altre cose vi fu deliberato che se una Città facente parte del trattato avesse guerra, dovesse ricevere dalle città collegate aiuto di cavalli e balestrieri.

E i Senesi che pur dopo sì breve tempo dovevano combattere la più fiera ed importante guerra che nel medioevo abbiano avuto con Firenze, non tardarono a mostrarsi fedeli agli impegni che avevano assunti. Avendo i Ghibellini di Arezzo cacciata la parte guelfa, la Repubblica Fiorentina volle prenderne vendetta, e mandò l'esercito nel territorio di quella città perchè gli espulsi vi fossero potuti rientrare. I Senesi mandarono, scrive il Malavolti, 400 fra cavalli e balestrieri in servigio di Firenze sul territorio aretino: ed a questa spedizione appunto si riferisce il breve documento che abbiamo dato alla luce.

Livorno.

PIETRO VIGO

---

(1) Op. cit. Cfr. anche LANGTON DOUGLAS, op. cit., Cap. VI, Ghibelline Siena.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Guida di Siena e dei suoi dintorni, con brevi note della sua storia ed arte. — Siena, Torrini, 1905. In 16.° di pp. xx-182, con 22 illustrazioni e pianta della città.

La nuova Guida di Siena, pubblicata dal solerte editore E. Torrini, procura di dare a chi si rechi a visitare cotesta simpatica e gloriosa città non solamente la notizia esatta delle opere d'arte, che vi pullulano, ma ancora un breve ragguaglio della sua storia civile e artistica. Il concetto è lodevole, ed in parte consegue il suo scopo. Una sufficiente bibliografia storica, dei cenni topografici precisi si leggono nelle prime pagine del volume; alle quali fanno seguito le notizie storiche e artistiche e infine l'itinerario suddiviso nei tre Terzi. Chiudono il lavoro utili accenni sui dintorni della città, distinti secondo le porte che vi danno accesso.

Il Torrini diede già, l'anno scorso, alle stampe una *Guide of Siena* dei sigg. Heywood e Olcott; e, parlandone allora, noi stessi formulammo il voto ch'egli la facesse tradurre per sostituire le abborracciate Guide che finora hanno infestato il mercato. Ma egli, da uomo pratico, ha giustamente intuito che se gli anglo-sassoni possono benissimo distinguere l'itinerario non già secondo i Terzi della città, ma secondo l'arte alla quale appartengono le opere descritte e sono lieti di avere così quasi un quadro d'insieme della pittura, della scultura e delle arti minori senesi, gl'Italiani preferiscono non affaticare altrettanto la loro mente e trovare invece riunite, come veramente si presentano, sotto il nome della località che visitano, tutte le opere di pittura, di scultura, di ferro, di ceramica esistentevi.

A parte la confusione e la superficialità che sono in generale inerenti alla maggior parte di consimili lavori, non può negarsi però che, così facendo, il Torrini, e, per esso, l'anonimo autore ha potuto dare in breve spazio un insieme, più completo di quello dei suoi predecessori, delle opere d'arte, di cui v'ha dovizia in Siena. Tuttavia non è riuscito a scansare un difetto, che avrei voluto veder bandito dalla nuova Guida per distinguerla dalle altre senesi pubblicate fino al volume dell'Heywood e della Olcott. Poichè

la parte più debole di tutto il lavoro risiede appunto in quelle brevi note storiche, che per essere scritte da un italiano e, massime, da un senese, potevano essere molto migliori. Bastano a provare questa nostra asserzione i pochi esempi seguenti; oltre ai quali, pure lodando la vivacità e la franchezza dello stile dell'autore, lamentiamo ancora l'indeterminatezza e la poca precisione della sua frase che talvolta oscurano l'esposizione dei fatti.

Rileviamo adunque, fra gli altri errori, quello con cui l'autore ripete, sia pure con qualche dubbio, la fiaba dell'avvelenamento di Pio III per mandato di Pandolfo Petrucci. Ci domandiamo perchè passi addirittura sotto silenzio l'esilio di quest'ultimo e le mire di Cesare Borgia sopra lo Stato senese; perchè non accenni alla dolorosa conseguenza ch'ebbe per Siena il risentimento che le vietó di porgere a Firenze i soccorsi che questa le chiedeva nel 1529. Lo troviamo eccessivo quando assevera che il Marignano si fosse inalzato al comando degli eserciti dalla condizione di filibustiere; e quando si esprime in tal modo da lasciar credere che lo Strozzi cadesse effettivamente sul campo di Scannagallo.

Altri esempi potrebbero aggiungersi per la parte storica, ed altri per quella che concerne l'itinerario. Ma, senza volerci addentrare in questo campo, ci basti osservare come, forse con forma soverchiamente rettorica, egli dica della piazza Vittorio Emanuele che « il suo vecchio nome rammenta l'originale selvatichezza dell'altipiano, quando si fece piazza ». Ed infine, a proposito del Palazzo della Repubblica, gli ricordiamo che la via di Parrione corrispondeva all'attuale via di San Martino, mentre il Palazzo giaceva, come giace ancora, fra le vie di Malcucinato, oggi Salicotto, e di Malborghetto, oggi Giovanni Duprè; e per lui, come già per l'Heywood, lamentiamo la dimenticanza del tipico ricordo di una delle maggiori tragedie svoltesi nella sala della Balìa, vale a dire del rozzo graffito che ricorda l'uccisione di Gilberto da Correggio.

Tributate le dovute lodi al concetto informatore del lavoro, non possiamo negare che queste mende e altre che si potrebbero ancora addurre ne scemano un poco il pregio; e pertanto speriamo che in una prossima ristampa autore e editore procureranno di eliminarle per rendere il loro volume perfetto e quale Siena e gli eruditi in genere si ripromettono dalla loro dottrina e dal loro amor patrio.

E. CASANOVA

CASIMIR CHLEDOWSKY, *Siena,* (Berlin, Bruno Casimir 1905) in IV, Primo Volume XVI-239 pp.

Andiamo declinando! Siena è diventata di moda. Tedeschi ed Inglesi già hanno tracciato la sua luminosa storia: ora ancora un signore polacco, (tale almeno sembra dal nome), prendendo a prestito il dotto linguaggio delle scuole germaniche, ci offre questo bel volume, stampato su carta fine, con tipi nitidissimi, ornato di molte illustrazioni, ed intitolato semplicemente: SIENA.

Notate questo titolo; perchè dice molto in poco. Non è già la *Storia di Siena,* che vuole scrivere questo signore; ma è l'anima stessa del glorioso Comune che egli vorrebbe afferrare, e farne un quadro. Quale miraggio, degno di ogni più ardua fatica! Meta bellissima, perchè un'ora sola vissuta nella chiara e sicura visione di Siena medievale, è degno compenso di molti anni di studio indefesso. Purtroppo però il « *Cor magis tibi Sena pandit* » non è stato dettato per tutti. Ed uno di quei a cui Siena medievale non ha aperto il suo cuore, è appunto il Sig. Casimir von Chledowsky.

Nè potè essere altrimenti. Cosa avrebbero detto i Priori senesi se avessero visto sul frontespizio di questo libro l'imagine di Farinata degli Uberti? Da gente di senno avrebbero supposto si trattasse di un equivoco, e che, invece di ricercare l'anima di Siena, l'autore avesse cercato l'anima fiorentina: quindi, da forestiero, qual'è, avesse sbagliato strada. Ciò che in fine non è un peccato mortale: il grave è soltanto d'avere sbagliato strada da Siena a Firenze.

Vinto il primo stupore, causatoci dall'apparire della minacciosa figura del Farinata, apriamo il libro; che è soltanto il primo volume dell'opera: ed è diviso in 7 sezioni. Ognuna di queste sezioni è divisa in tanti capitoli. Cercheremo di riassumere meglio che ci sarà possibile, il contenuto d'ognuna di queste sezioni, giustificando il giudizio poco favorevole che abbiamo dato del libro sino da principio.

Le prime due sezioni sono destinate a Siena, *Civitas virginis,* ed alla sua società, dalle origini del Comune, fino al Cinquecento. Sino dalle prime pagine sorprende, che l'A., per portare luce sui svariati argomenti, che deve toccare, si serve di elementi del tutto estranei a Siena. Così per es. Sordello ed Azzolino da Verona (che non credo siano mai stati a Siena), diventano testi-

moni della sporchezza delle strade senesi; Buoncompagno, il fiorentino, *nolens volens*, illustra una seduta del Consiglio della Campana. Giovanni Masso, lo storico di Piacenza, c' informa, come mangiavano i senesi intorno al 1388. In somma: mancando all'A. il materiale sufficiente, d' indole ed origine locale, egli si vede costretto a raggranellare, con erudizione non solo disutile ma nociva, notizie relative ad altre città, per disegnare il suo quadro. Il risultato d' un simile lavoro è chiaro: un pasticcio di cose disparate, fuori dei confini assegnati al libro. Talvolta il quadro ha colori carichi, talvolta sbiaditi ed insignificanti. Debole sopra tutto la parte relativa alla Costituzione politica, ed all'amministrazione, trattata magistralmente dal Langton Douglas; di cui invece ripete anche gli errori relativi al Capitano del Popolo. Per cui, in conclusione, questi primi due capitoli non portano alcun contributo sincero alla visione di Siena medievale; e se ne potrà dare il famoso giudizio del Lessing, che vi sono molte cose belle e molte cose nuove: solo che le belle non sono nuove, e le nuove non sono belle.

Colla terza sezione usciamo addirittura, e francamente, dalle mura di Siena. Essa s'intitola: « *Donna Angelicata - Culto della Madonna* ». In questa parte l'A. trova modo d'insegnarci che Guittone (+ 1294) facesse sonetti; che Guido Guinicelli (+ 1276) rinnovasse la poesia lirica; e che Guido Cavalcanti (+ 1300) la portasse a pieno sviluppo. Sono comunicazioni, di cui gli saranno grati gli studenti liceali della Germania; ma di cui gli studiosi di storia senese per ora non hanno bisogno. Gli condoneremo pure le inutili pagine su Cino de' Sinibuldi (che egli chiama Cima de' Sinibaldi), e la molta dottrina altrui, ammassata sull'argomento del Culto della Madonna. Che cosa farebbe l' A., se, per disgrazia sua e nostra, gli toccasse dovere scrivere un simile volume anche su Firenze, ove pure il Duomo è consacrato alla Madonna del fiore? Gli toccherebbe ristampare questo capitolo, tale quale; e forse sarebbe più adatto a quel luogo, perchè a Siena la condizione della donna fu inferiore e peggiore che altrove. Certo nè la Madonna, nè Beatrice furono senesi.

E cosa diremo del Capo IV, dedicato ai *Francescani?* Forse la influenza esercitata da San Francesco fu maggiore in Siena che altrove? Mi pare difficile a sostenerlo; pure l' A., dopo averci regalato nel cap. III, un breve sunto delle origini della lirica italiana, e dopo avere dichiarato *arditamente* (lo dice lui a pag. 17),

che mercanti senesi prepararono la lingua di Dante, non si lascia sfuggire l' occasione, di offrirci generosamente anche un breve compendio di storia francescana. Ed anche di questa si dirà, col poeta, che è « *leggera a Dio ed al mondo noiosa* ».

Nemmeno col capo V, l' A. si decide di tornare a Siena, ma tratta invece - chi lo crederebbe? - delle città di *Pisa* e di *Lucca, culle dell' arte.* — Certo, Pisa ha influito fortemente sull'arte senese; ma non essa sola, e non su di essa soltanto. Dunque molto meglio avrebbe fatto l' A. se avesse ricercato l' influenza presa dall' arte senese su quella di tutta l' Italia centrale e meridionale, anzichè dissertare, ultimo e postumo, per la centesima volta dell'influenza dell' arte pisana e lucchese su quella, originalissima, dei Senesi.

Eppure che è che non è, appunto parlando di Pisa, il cuore dell'A. che finora, al nome di Siena, non si era mai riscaldato troppo, comincia a palpitare, quasi lo avesse preso un pentimento per essersi lasciato sedurre dalla Madonna dei Senesi, anzichè darsi ai Pisani, gente più navigata e di senno più fermo. Il capitolo sull' arte pisana e lucchese, preso a sè, è certo uno dei meglio riusciti del libro. E facendo astrazione del merito che in questo fatto può toccare al Sig. Igino Supino, noi crediamo che starebbe benissimo in un volume intitolato: *Pisa e Lucca*, e che portasse sul frontespizio la figura di Uguccione della Faggiola, anzichè quella del bravo Farinata.

Finalmente coi capi VI e VII torniamo a bomba. Sono le uniche pagine di questo libro - 100 appena - in cui si parla veramente di Siena: nel cap. VI di Architettura e Scultura, nel cap. VII di pittura. Peccato che per il primo l' A. non abbia saputo approfittare dei lavori del nostro Canestrelli di cui conosce solo l' opera su S. Galgano; come pure gli sono sfuggite le due monografie del Langton-Douglas sulle Cattedrali di Siena e di Orvieto. Egli non conosce nemmeno il bel volume di A. I. Rusconi intitolato appunto: *Siena*. L' argomento è così nobile e denso di fatti, che è difficile dirne abbastanza in 25 pagine, che tante occupa il capitolo VI. Nè vogliamo far colpa all'A. di aver ritenuto egli pure la tomba di Cino, nel Duomo di Pistoia, opera di Cellino di Nese e di averla descritta come se fosse conservata nell' antico suo stato, mentre forse non è di Cellino, e rappresenta solo un ammasso barocco di deplorevoli rovine.

Nel cap. VII l'A. ricade nell' antico suo difetto e divaga, rifacendo *ab ovo* la storia della pittura in Italia, e ripetendo perciò

come sempre, cose note. Il modo invece, in cui pone la questione di Duccio, farebbe credere, che egli esponga in questo punto il frutto di ricerche originali, mentre altri, e specialmente Langton Douglas, nella Monthly Review 1905, lo hanno preceduto, mettendo pienamente in chiaro la questione della Madonna dei Rucellai.

Per questa e per altre ragioni il confronto colla *History of Siena* del Langton Douglas s' impone, ed il Chledowsky vi perde assai.

Langton Douglas anzitutto aveva il diritto della priorità, e questa doveva esser rispettata in misura più larga di quel che non abbia fatto il Chledowsky. Il quale in sostanza si è servito dell' opera dell' inglese, ma non l' ha citata quasi mai, tranne in un punto del tutto secondario e per contradirle. E si capisce: perchè Langton-Douglas è risalito sempre e coscienziosamente alle fonti; si è limitato all' argomento, non divagando mai per i fioriti sentieri della *donna angelicata* e del *dottore serafico;* ha parlato *de visu*, con arguzia, con vivacità, con calore; da uomo di mondo, che pure in terra straniera, sa trovare modo di dire una parola franca e giusta. E ne aveva il diritto. Certi capitoli della sua opera sono monografie originali, come quello sulla Maiolica. Egli si era preparato per lunghi anni all' arduo lavoro: gli scritti sul Duomo senese e quello precedente sulla Cattedrale d' Orvieto, pubblicati nell' *Architectural Review* (1902 e 1903) il lavoro su *Duccio* nella *Monthly Review* (Agosto 1903), il catalogo dell' Esposizione senese di Londra, l'articolo su Cimabue, e la stessa monografia sulla Maiolica ora citata, ne sono la prova. Cosa può contrapporre a queste prove il sig. Chledowsky per pretendere autorità in un campo che gli è nuovo ed ove egli è sconosciuto? Egli non conosce le fonti e non conosce gli Archivi: per cui gli succede di confondere i documenti senesi con quelli di Pistoia, come nel caso di Nicolò Pisano (pag. 158): caso gravissimo che egli giudica con grande leggerezza. Usa ugualmente fonti contemporanee e posteriori di secoli: e non di rado cita di seconda mano. Ha autori prediletti come frate Salimbene, che è certo un grande autore, ma non c' entra affatto in Siena. Non conosce il Constituto del 1262, nè quello del 1310; e quasi per provarcelo, ne cita una Rubrica, la più insignificante, quella relativa ai Sodomiti. Gli pare una parola ridicola il *Potestas baratteriorum;* la figura del *Buon Governo* gli ricorda Giove; la *Giustizia* è più bella della *Pace;* ed il punto principale: la differenza tra le due scuole pittoriche, la senese e la fiorentina, è da lui appena toccato.

Infinite altre cose potremmo rilevare per fare vedere i difetti di questo libro, per tutti i riguardi fallace. Fallace sopratutto per lo stesso suo autore: perchè quest'arte, della quale egli ci sa dire tante cose, non gli ha rivelato i suoi segreti, e Siena - che era, o pareva fosse il principale oggetto dei suoi studî - ha nascosto al suo occhio profano le più recondite e vere sue bellezze.

Colle di Torri

LOD. ZDEKAUER

IUNG JULIUS, *Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena nach Lucca* (estr. dalle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXV Bd.). — Innsbruck, Wagner, 1904. In 8.° di pp. 90.

Fra i mutamenti più notevoli, verificatisi in Italia dopo la scomparsa dell' Impero d' Occidente, è degno di essere osservato quello per cui città, un dì possenti, cedettero la loro preminenza ad altre finora secondarie, strade di comunicazione universale si videro abbandonate per altre che prima non avevano un' importanza se non relativa: così, Pavia s' impose a Milano; Lucca a Firenze; la via Flaminia da Roma a Ravenna fu meno frequentata delle antiche Cassia e Clodia, che collegavano la nuova metropoli longobarda coll' alma Roma. Questi cambiamenti si manifestano dal V secolo, e si svolgono fino al XIII; negli anni in cui si costituiscono, afforzano e dilatano i ducati e marchesati, mentre le diocesi, cresciute all' ombra di questi, estendono la propria giurisdizione su tutta la marca e si espandono oltre le frontiere di essa. E quello il tempo, in cui Lucca, succeduta a Perugia, è capoluogo della Tuscia; in cui i suoi vescovi accampano pretese su tutte le terre fino ai confini del Patrimonio: su Sovana, Roselle, Populonia, da un lato, e, dall'altro, sulle valli dell'Elsa, dell' Evola e dell' Era.

Ora, così quei marchesi, come questi vescovi, come i numerosi feudatari sparsi per la Tuscia seguirono l' esempio dei Romani ed ebbero sempre somma cura della manutenzione e della sicurezza della strada, principalissima fra tutte, che per mezzo ai loro possessi conduceva a Roma. Energicamente vi esercitarono la loro vigilanza, sia per aprirla come per chiuderla all' imperatore e ai suoi eserciti, sia per provvederla di ricoveri per gli umili romei.

Pellegrinai ed alberghi vi furono disseminati a ristoro dei viandanti; e fin negli statuti dei Comuni, succeduti a quei prelati e signori, noi troviamo rubriche che concernono quella celebre strada detta *Francesca*, la sicurezza della medesima e i suoi albergatori.

La percorsero, dunque, dapprima sovrani ed eserciti, prelati e romei, e più tardi, seguendo le loro orme, per tutti i sensi vi si avviarono quei nostri mercanti che di tanta ricchezza e gloria colmarono l' Italia.

Cominciavano appena i traffici a seguire questa grande arteria della vita italiana, quando, nel 990, secondo l' usanza dei suoi sovrani e dei suoi predecessori, se ne venne per essa dalla lontana Inghilterra il nuovo arcivescovo di Canterbury, Sigerico, a visitare i luoghi santi e il papa Giovanni XV; e, soddisfatto a questo dovere, si affrettò di tornare in patria, dove morì nel 994.

Del viaggio, da lui compiuto in questo ritorno, è fino a noi pervenuto un itinerario che pubblicarono, nel 1874, lo Stubbs, e, nel 1895, il Miller; e che ora il Jung, professore all' Università di Praga, fa argomento della memoria che annunziamo e riassumiamo. Senza affannarsi ad illustrare tutto l' itinerario, egli si contenta di esaminare quel tratto di 270 chilometri che conduce da Roma a Lucca, per Siena; procura di identificare colle località moderne le 23 stazioni, che lo compongono e che percorrevansi allora generalmente in sette giorni; e per dimostrare che sono spesso citate nei documenti dell' alto medio evo, ne riassume singolarmente la storia fino al secolo XIII.

È questa, come si vede, impresa da per sè difficile, poichè di frequente vien fatto di discorrere di luoghi, che non hanno se non minima importanza e a mala pena si ricordano ai giorni nostri. L' autore pertanto è costretto a scendere fino alle minuzie; le quali naturalmente sono traditrici e lo inducono talvolta in errore. Così il prof. Jung, esaminando le nove stazioni di quell' itinerario comprese nel territorio senese, nonostante tutta la sua dottrina, presta il fianco alla critica, come del resto più di lui l' avrebbe prestato altro erudito meno acuto, meno coscienzioso, meno preparato a questa impresa. Perchè possa ricavarne utile nel caso che in altra edizione, egli voglia ripetere questi suoi studi, e non per saccenteria, gli ricorderemo che, quantunque egli muova rimprovero ai dotti italiani di avere ignorato l'esistenza dell'itinerario di Sigerico, ciò che è vero, egli stesso ha inciampato nel medesimo difetto rispetto a tutta una bibliografia. A Siena fiorisce attualmente

una congrega storica numerosa e attiva, che coi suoi studi onora altamente sè, la città natia e l'Italia. I suoi lavori non debbono più essere ignorati, specialmente da chi tratti argomenti che hanno attinenza col Senese. Se, pertanto, non avesse ignorato questo particolare, l'egregio autore avrebbe saputo che non potevano bastare al suo scopo le frequentissime citazioni dal Ficker o dal Davidsohn, nè quelle in cui si vale del nostro Bullettino, da lui spesso citato di preferenza al nome degli autori delle singole memorie; ma che potevano giovargli moltissimo le varie opere del Banchi e dello Zdekauer, nonchè il *Costituto del Comune di Siena*, volgarizzato nel 1309-1310, le cui rubriche risalgono al 1180, colla dotta prefazione del Lisini (1903); i *Documenti per la storia della città di Arezzo* editi da U. Pasqui (1899); la *Miscellanea storica senese*; i *Libri della Biccherna*, I, 1226 editi dal Lisini e dallo Zdekauer: la memoria di Cesare Paoli su *Siena alle fiere di Sciampagna* (1895); quelle di Pietro Rossi su *Le origini di Siena* (I Siena avanti il dominio romano (1895); II Siena colonia romana (1897)); che avrebbe tenuto buon posto accanto alla sua propria memoria sopra gli *Anfänge von Saena*; il *Bullettino storico pistoiese*; la *Miscellanea storica della Valdelsa*; le memorie del Sántoli su *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, e di M. Cioni, su *La chiesa arcipreturale di S. Maria a Chianni presso Gambassi* (1903); le storie di *Sangimignano* del Pecori e di *San Miniato al Tedesco* del Rondoni; i *Regesti del R. Archivio di Stato in Lucca, I: pergamene del diplomatico*, parte 1.ª dall'anno 790 all'anno 1081 (1903) ecc. ecc.

Giovandosi di tanta bibliografia, egli avrebbe certamente aggiunto preziose notizie a quelle già raccolte sulle singole stazioni senesi e forse avrebbe potuto identificarne meglio alcune rimastegli dubbie.

Partendo da S. Pietro in Paglia, Sigerico incontrò dapprima la stazione da lui chiamata *Abricula*, cioè Bricola; poi *Sce Quiric* in cui ognuno riconosce San Quirico d'Orcia. Ma, purtroppo, questo nome di *Orcia* trascina l'Autore in uno strano errore senza che ve lo abbia costretto l'Itinerario. A p. 49 asserisce che: vicino a San Quirico sorgeva il borgo di *Orgia*, che apparteneva allo stesso vicariato. Ora, a me pare che vi sia errore non già in quest'ultima affermazione, ma ancora nella prima, poichè il borgo di Orgia, il *planum Orgie* ch'egli cita in nota e dove Federico II andava, nel 1247, a caccia, non ha che fare con la valle d'Orcia,

nè con San Quirico, ma giace semplicemente a una ventina di chilometri a ponente di Siena, donde si vede, nella valle della Merse. Luogo antichissimo nelle vicinanze di Brenna, dell' Abbadia a Torri, di Rosia aveva un dì il suo piano coperto da pantani che le bonifiche del secolo XVIII fecero scomparire. Sempre a proposito di S. Quirico, dubito forse che, come dice l' Jung, i conti senesi si ritirassero ad abitarvi: e sospetto che si tratti piuttosto del popolo di S. Quirico di Castelvecchio in Siena stessa, dove esistono tuttora il palazzo e la piazza del Conte.

Da San Quirico, Sigerico se ne venne a *Turreiner* ora Torrenieri; poi ad *Arbia* che potrebbe essere così il Ponte come le Taverne d' Arbia, come ancora qualunque altra località sulle sponde di quel fiume. La stazione seguente è chiamata *Seocine* ch' egli pretende sia Siena. E sarà; quantunque qualcuno potrebbe trovare nel nome Seocine una certa consonanza più che con quello di Saena con quello del borgo di Sovicille sopra Rosia dalla parte opposta all' Arbia. Vien poi *Burgenove* ch' egli non sa dove collocare, ma propende a crederlo vicino a Monteriggioni. In verità non sapremmo nemmen noi aiutarlo in questa identificazione ma osserviamo che nel Costituto di Siena troviamo ricordati un Borgovecchio vicino a S. Giovanni a Collansi, e un Borgonuovo attaccato alla porta di Sancto Moreci, oggi Romana, di Siena. Vengono quindi le stazioni di *Elsa, Sce Martin in fosse* (San Martino in Fosci o Foci), *Sce Geminiane*; e poi *Sca Maria glan* (Santa Maria a Chianni) e le altre verso Lucca.

Lasciando che di queste ultime altri si occupi, noi dobbiamo però imparzialmente riconoscere che uno straniero in una impresa difficile come quella accennata, ha saputo far meglio di molti italiani, e bene, quanto gli concedevano i mezzi di studio dei quali poteva disporre. Non ostante quegli errori e difetti, il Jung ha dunque, secondo noi, scritto tal memoria che vorremmo veder presa a modello da coloro i quali trattano consimili argomenti, per sapere quante notizie, quante considerazioni un puro e nudo elenco di nomi possa somministrare. Col suo lavoro l' egregio professore di Praga indica ancora agli studiosi una nuova fonte e insegna loro il modo di servirsene. Essi dunque devono essergli grati della fatica fatta e procurare di imitarlo.

E. Casanova

Arch. A. Canestrelli. *La Pieve di S. Quirico in Osenna* (Miscellanea d' Arte, anno I, n.° 12).

Questo nuovo contributo che il Canestrelli offre alla illustrazione artistica della provincia di Siena, serve a confermare ancora una volta che occorre una grande cultura e una rara padronanza della tecnica dell' arte, per riescire con metodo rigoroso e scientifico nell' esame dei monumenti medievali.

La Pieve di S. Quirico per importanza storica e artistica non può esser certo paragonata alla chiesa di S. Galgano e all'Abbazia di S. Antimo, così bene studiate dall' A. nei suoi precedenti lavori. Ma appunto perchè si tratta di un edificio fuori delle grandi vie di comunicazione, e perciò poco noto ai più, il nuovo studio riesce più gradito e importante, per tutti coloro che convergono da tanto tempo la loro attenzione sugli innumerevoli tesori, che questa ricca regione nasconde nei suoi luoghi più romiti e appartati.

Il lavoro che s' impone oramai agli studiosi di cose patrie è questo di rivolgersi alla nostra arte nascosta, lontana dai grandi centri, e, quasi direi, fuori della vita, di indicare quali sono i monumenti degni di essere illustrati, e rintracciare in essi l' eco delle influenze e delle scuole dominanti nel particolare momento della loro edificazione.

La Pieve di S. Quirico era finora pressochè ignorata dalla generalità degli scrittori, e la sua bibliografia non contava che fugaci accenni, relativi tutti alla porta di mezzogiorno, la cui originalità è dovuta ad un grazioso innesto di elementi costruttivi con figure umane, attribuita dal Burckhardt al genio rivoluzionario e impetuoso di Giovanni Pisano.

Il Canestrelli presenta anche questa volta il suo fecondo lavoro determinando l' apparire e lo svolgersi della istituzione religiosa a cui appartiene l'opera, per poi dedicarsi alla identificazione degli stili, che com' è noto, nello stato presente degli studî, forma una delle maggiori difficoltà per i cultori delle discipline artistiche. La chiesa di S. Galgano indicata dall' Enlart come uno dei più schietti monumenti cistercensi, non poteva non produrre nel trecento la sua influenza nelle altre chiese senesi, nelle quali allora dominava lo stile romanzo, tanto caratteristico e gentile nella varia armonia delle parti e nell'accordo coloristico dei varî materiali da

costruzione. A distrigare tutte queste influenze, e a determinarle con tutta precisione, si è dedicato l' A. con questo lavoro arricchito di nitide illustrazioni, con le quali si riesce a seguire con tutta facilità le sottili distinzioni, e i convincenti giudizi dell' esimio scrittore.

Della chiesa non rimane oggi integra che la sola parte esteriore, mancando la copertura originale e l' ambone, che subirono radicali trasformazioni nei secoli XVII e XVIII. Appartengono al 200 e 300 le tre porte della Pieve, degne di studio e di attenzione per la varia disposizione degli elementi artistici. La più antica è di stile lombardo, a strombo, terminata orizzontalmente con architrave a rozze figure animalesche. Una rosa a otto colonnette decorate di foglie e di animali, ricorda alcuni capitelli del pulpito del Duomo di Siena. La facciata di mezzogiorno ha due finestre geminate a strombo profondo, attribuite al secolo XIII, e caratteristiche per una figurina di omiciattolo posto a sostenere il tondino che divide a mo' di colonnetta le due luci della finestra. La porta di questa facciata fu attribuita, come si disse, a Giovanni Pisano, e difatti in quel periodo di tentennamento che fu la seconda metà del secolo XIII, nessun altro avrebbe saputo infondere tanta vigoria e tanta vita nelle due figure umane che reggono le mensole dell' architrave, e nei leoni del basamento. In questa sola porta vengono a compendiarsi tutte le influenze di quel momento storico, giacchè vediamo in essa il concetto dell' insieme appartenere allo stile romanico, gli elementi decorativi rientrare nelle caratteristiche della scuola pisana, insieme alle preferenze e alle prime derivazioni dell' ordine monastico dei cistercensi.

Il lato sud nel transepto, in ultimo, presenta una porta romanica con cuspide ad angolo acuto, che fa pensare alla vicina chiesa di Monticchio.

Questo l' edificio che la diligente e geniale ricerca dell' architetto Canestrelli ha testè studiato, e che viene a rappresentare una nuova pietra da aggiungere a quell' immane edificio non mai compiuto della Rinascenza delle arti italiane. Le conclusioni di esso studio riescono tanto più commendevoli, in quanto vengono ad illuminare un momento della nostra storia in cui le molteplici influenze sorte colla nuova vita, cominciavano a sbocciare una ad una, come tante gemme al caldo soffio dalla rinnovata primavera.

Macerata,

G. AURINI

WILLIAM HEYWOOD. *Palio and Ponte, An account of the sport of Central Italy from the age of Dante to the xx.th century.* — Siena, Torrini; London, Methuen & C., 1904. In 8.° di pp. xij-268, con 27 fotoincis.

Alle cortesi esortazioni di ristampare puramente e semplicemente il volume, che, alcuni anni or sono, sotto il titolo di *Our Lady of August and the Palio of Siena*, lo fece d' un tratto annoverare tra i forestieri che meglio conoscessero la storia di Siena, il sig. Heywood ha saputo resistere per poter fare opera migliore e più importante.

Dopo la pubblicazione della lodevole *History of Siena* del Langton-Douglas, non occorrendogli più di accompagnare di continuo l'esposizione del suo soggetto colla narrazione degli avvenimenti storici, in mezzo a cui questo si svolse, egli ha esteso il campo delle proprie ricerche. Un profondo studio comparativo dei costumi medievali gli ha rivelato non solamente l' intima connessione che lega insieme, attraverso lo spazio, i vari generi di pubbliche feste celebrate in quasi tutti i comuni dell' Italia centrale, ma ancora la sopravvivenza di molti elementi di quei giuochi nell'attuale Palio di Siena, che, per un lungo processo evolutivo, ne deriva e quasi li riassume, e, solo ancora, li ricorda nel loro splendore. Egli ha pertanto voluto documentare questa sua concezione: e risultato delle sue fatiche è il libro che oggi esaminiamo.

Il suo scopo consiste nel rispondere alla domanda: che cosa sia il Palio di Siena? e in pari tempo nel dimostrare la falsità dell'opinione, volgarmente diffusa fuori delle mura della città, che sostiene non essere se non una mera corsa di cavalli.

Anzi tutto, corsa di cavalli, secondo che l'intendiamo ai giorni nostri, il Palio non è per molte ragioni, ma specialmente perchè si corre da cavalli assegnati ai corridori, da fantini che si percuotono di santa ragione, sopra una pista che non ne ha altra più inadeguata a simili esercizi, più breve, più pericolosa. Prescindendo, poi, da questi particolari, è differenza notevolissima fra la corsa e il Palio il carattere religioso che quest' ultimo riveste nel suo insieme. Il Palio è dunque qualche cosa di speciale; è l'ultimo vero residuo di una vita che fu: è insieme una battaglia e una corsa: è una di quelle gare, che seguivano nei comuni del medio evo, e, che assumevano caratteristiche e nomi speciali, secondo le terre, in cui si svolgevano.

Piene sono le storie di ricordi di palii corsi nei secoli andati: palii fissi ad una data, palii straordinari per celebrare un avvenimento o deprimere i nemici. Ne troviamo memoria a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Bologna, a Verona, a Pavia, come a Perugia, ad Arezzo e a Siena. Erano corse alla lunga, il cui premio consisteva in un palio di broccato o d'altro drappo prezioso, al quale talora aggiungevansi altri guiderdoni, consistenti in animali sia per accrescerne il pregio, sia per dileggiare l'ultimo arrivato.

Più celebre dei palii fissi era forse quello famoso che correvasi a Firenze per San Giovanni Battista da S. Pancrazio, pel Mercato Vecchio, a S. Piero; il più curioso e brutale, certo, quello dei Tintori, che correvasi a Firenze ancora, il dì di Sant'Onofrio (15 giugno), dal palazzo degli Alberti, alla torre della Zecca, dalle brenne, di cui si servivano i cavallini per portare i panni al tiratoio.

L'Heywood li ricorda e descrive tutti con molta diligenza, senza tacere quelli che Fiorentini, Pisani, Lucchesi e Perugini corsero sotto le mura delle città sconfitte, in dispregio dei tremanti nemici.

Ma questi ultimi, pretti avvenimenti guerreschi, non avevano che fare colla religione, mentre gli altri almeno il nome assumevano dal santo patrono, nel cui giorno correvansi, rammentandoci con ciò che miglior modo non seppero spesso i nostri maggiori trovare per celebrare le feste religiose di quello di solennizzarle con un palio.

Così i Senesi correvano a mezzo agosto un palio alla lunga a memoria della solenne dedica della loro città alla Vergine Maria nel settembre 1260, quando dai Fiorentini fu loro inopinamente intimata la resa ed essi, dopo il voto e le preci alla loro grande Patrona, sentironsi tanta forza e coraggio da debellarli a Montaperto.

Sena vetus civitas Virginis fu da indi in poi Siena proclamata; e se ne ricordò, poichè in altri grandi frangenti, nel 1483, nel 1526, nel 1550 e nel 1555, rinnovò la sua dedizione alla Madre del Signore, che sempre glorificò con grandi feste attraverso i secoli.

Oltre a quello di mezzo agosto, altri palii correvansi in riconoscenza di grazie ricevute. I due più importanti erano quello del beato Ambrogio Sansedoni, del 30 marzo, che risaliva al 1307 e richiamava alla mente la liberazione della città dall'interdetto, ottenuta nel 1273 per intercessione di quel frate; e l'altro di San Pietro Alessandrino, che, dal 1413, correvasi il 26 novembre in

memoria della repressione della congiura dei Salimbeni nel 1403. A questi e agli altri palii minori serviva da pista il tragitto fra il convento del Santuccio e Piazza del Duomo passando per Pantaneto e Postierla; ed i cavalli che vi partecipavano, appartenevano alle migliori razze e scuderie d' Italia. Quante volte vi comparvero i corsieri di Lorenzo de' Medici, di Cesare Borgia, e di altri illustri personaggi!

***

Del palio alla lunga il Palio moderno conserva alcuni elementi, primissimo fra tutti, quell' intimo carattere religioso che non se ne disparte neppure oggi. Altre caratteristiche esso attinge da altri giuochi che celebravansi a Siena e, come a Siena, nelle diverse città della Toscana, tutti derivati dal prototipo di simili gare medievali, cioè dal famoso giuoco di Mazzascudo, giuocato generalmente in Toscana e nell'Umbria nel secolo XIII, e così chiamato perchè coloro che vi prendevano parte erano armati di una mazza e di uno scudo: giuoco essenzialmente militare, che rappresentava per i pedoni degli eserciti comunali ciò che il torneo rappresentava per i nobili che ne costituivano la cavalleria. A Siena il Mazzascudo si chiama *Giuoco dell' Elmora* e *delle Pugna*; a Pisa diventa il celebre *Giuoco del Ponte;* a Perugia la *Battaglia dei Sassi;* a Firenze, il *Calcio.*

Eliminate le leggende che fanno risalire il *Giuoco del Ponte* a Mogahid, re di Sardegna, o ai Romani, o, peggio ancora, ai giuochi olimpici, l'Heywood asserisce che esso non assunse il suo celebre nome se non alla fine del secolo XV, quando cominciò a combattersi sul Ponte di Mezzo. Secondo lui, i militi, che partecipavano in antico al Mazzascudo avevano una stretta connessione colle *Societates armorum* della milizia cittadina e certamente tenevansi con questa pugna esercitati all' armi. Non deve dunque meravigliare se, dopo la soggezione di Pisa, Firenze, che voleva toglierle ogni velleità di scuotere il suo giogo, procurasse di mutare carattere al giuoco, togliesse ai combattenti la mazza e la sostituisse con una targa e, più tardi con un targone o pavese, che durò poi fino all' abolizione della pugna. Dal Mazzascudo si svolse allora il *Giuoco del Ponte*; che consisteva nel tentativo di ognuna delle due squadre combattenti, di Tramontana e di Mezzogiorno, di espellere dal Ponte di Mezzo, su cui combattevano, gli avversari con spinte rese più efficaci dall' opera di quei pavesi.

Largamente l' Heywood descrive le varie fasi di quella gara.

A noi, per non perdere di vista lo scopo del lavoro, basti ricordare che i militi erano divisi in squadre con nomi e colori, insegne e ufficiali propri, ed erano armati di corazze, celate ecc.; che prima della pugna aveva luogo il Corteo o la mostra solenne; dopo, il Trionfo o corteo trionfale per la città e il banchetto; elementi che in gran parte ritroviamo poi nel Palio moderno.

Il Giuoco di Pisa in gran favore sotto i Medici, decadde coi Lorenesi e fu soppresso nel 1807 dalla Regina d' Etruria.

Altro derivato dal Mazzascudo era la *Battaglia dei Sassi* di Perugia, che ricorda quella di Gubbio, le *Sassaiole* di Firenze e il *Ludus graticulorum* di Bologna.

La *Battaglia dei Sassi* era un Mazzascudo, in cui la lanciata dei proiettili aveva una parte essenziale per aprire l' adito del campo alle altre schiere degli armati che dovevano respingere con spinte gli avversari ed impossessarsi del loro spazio. Si combatteva nella piazza di Sopramuro, il giorno di Sant' Ercolano; ed era giuoco violento e pericoloso che non terminava quasi mai senza effusione di sangue. Fu giuocato fino al 1425, quando san Bernardino da Siena indusse i Perugini a proibirlo.

Che il *Calcio* sia derivato dall' anglo-sassone foot-ball, o viceversa, siccome si perdono a congetturare certi autori, è ozioso ricercare. Certo è che fu giuoco antico assai, dapprima denominato la *Battaglia*, e, come tutte le altre battaglie, derivato dal Mazzascudo. In principio fu probabilmente una gara a pugni; ma, verso il secolo XVI, quando lo troviamo nel suo fiore, ha certo una grande rassomiglianza col foot-ball con la palla, che vi ha una parte sia pure secondaria. Era giuocato di solito sulla piazza di Santa Croce in uno steccato apposta costruito; e preceduto dalla Mostra del Calcio alla livrea ossia dalla processione o corteo dei giuocatori in abiti di gala, che deponevano per entrare in lizza. Buttata la palla, cominciava la zuffa; che terminava colla vittoria della parte che, spingendo l' avversario giungeva a battere la palla sul muro di lui. Consimile al Calcio era l' altro giuoco fiorentino *del Pome*, che combattevasi però nelle ville tra contadini nudi ed era meno gentile del giuoco cittadino.

Finalmente, per tornare a Siena, anche qui i cittadini gareggiavano fra loro in giuochi derivati dal Mazzascudo. Erano questi il *Giuoco dell' Elmora* e il *Giuoco delle Pugna*. Combattevansi dai Terzi di Camollia e di San Martino contro quello di Città. Coperti di elmora, cestarelle e cuffie, corazze, lammiere, gamberuoli, scudo,

e mazza, le schiere tentavano di cacciare dal Campo gli avversari, e perciò si aiutavano anche colla sassaiuola, la quale tuttavia non era così regolata come nella *Battaglia* perugina. Le conseguenze di queste contese erano però altrettanto deplorevoli, quanto altrove. Quindi presto si sentì il bisogno di proibirle, e di sostituirle col *Giuoco delle Pugna*. Questo, da principio, degenerò, ancora spesso, in sassaiuola; ma, a poco a poco, perdette l'antica ferocia, poichè nel 1555 potè essere giuocato senza che alcuno ne uscisse offeso.

E poichè con questi giuochi sono già parecchi i pubblici divertimenti senesi ricordati, non vanno taciuti questi altri, che gradatamente presero il posto degli antichi e li fecero dimenticare: intendo parlare della *Pallonata*, rinnovata nel decorso anno appunto, che giuocavasi spesso in unione colle Pugna; la *Caccia di Tori*, le *Giostre*, ecc.

***

Colla metà del secolo XVI Siena entra a far parte del Ducato di Firenze e Siena e quindi del Granducato di Toscana; e Cosimo I de' Medici era troppo accorto per non tenere i suoi nuovi sudditi occupati con feste. Docile istrumento ai suoi disegni egli trovò nelle *Contrade*, che rappresentarono nella città la stessa parte delle Signorie o Potenze festeggianti in Firenze.

Queste Contrade, in cui lo Zdekauer, e con lui pare l'Heywood, riconosce l'antica suddivisione dei *pedites* dei varii Terzi, che aveva nome di *popolo*, mentre il Lisini assevera non avere che fare colle antiche compagnie militari, ma essere semplicemente Società promotrici di festeggiamenti, compaiono, per la prima volta nel 1482, nel palio di Santa Maria Maddalena e nel 1494 in un Giuoco delle Pugna. Nel secolo XV prendono una parte preponderante nell'organizzazione delle feste e specialmente delle Caccie dei Tori colle loro macchine o carri, in cui sfoggiano gran lusso. V'intervengono già con macchine e comparse nel 1513. Quindi partecipano alle Bufalate, alle Asinate, che nel secolo XVI-XVII sostituiscono quelle caccie, le quali non erano se non variazioni dell'antico Giuoco delle Pugna. Indi a poco, bufalate e asinate sono spesso frammiste a corse di cavalli, a cui le Contrade, o tutte insieme o una sola assegnavano un premio. Celebre, fra gli altri, è il ricordo della vittoria riportata, il 15 agosto 1581, dal cavallo del Drago, montato dalla contadinella Virginia. Ma, questo, come gli altri palii, non fu corso in Piazza; e il palio non venne nel Campo se non quando furono abbandonate le bufalate, e le Contrade iniziarono la gara che oggi ancora si corre.

Alla fine del secolo XVI una serie di calamità svegliò il sopito sentimento religioso dei Senesi; ma poichè contesa furiosa infieriva tra l'Arcivescovo ed il Rettore dell' Opera del Duomo, il popolo, non potendo offrire i suoi voti alla Vergine nella Cattedrale, si prosternò alla Madonna di Provenzano, che allora appunto coi suoi miracoli richiamava a sè i fedeli. Splendido tempio a questa fu allora innalzato; e nel 1659 i soprintendenti alle feste del 2 di luglio, giorno in cui si celebravano i miracoli della Madonna, risolsero d' inaugurare una corsa annuale da corrersi nella piazza del Campo dalle Contrade. In questa deliberazione si trova la nascita del Palio.

A poco a poco le Contrade poterono provare sulla medesima Piazza i loro cavalli; e le prove, per evitare gl'inconvenienti, che producevano, furono col tempo limitate a due per giorno in ore determinate. Quindi il numero delle Contrade che dovevano correre fu fissato, e tutte le altre particolarità. Si venne in breve a costituire così per la festa del 2 di luglio, come per quella del 16 agosto, l' insieme di cerimonie che oggi ancora accompagnano il palio, togliendone gli elementi dai giuochi precedenti, dai quali tutti può dirsi sia stata presa qualche cosa.

Fissate ormai le basi della cerimonia, dimostratane l' origine e il graduale sviluppo nei secoli, l' Heywood descrive particolarmente il Palio moderno, dalla Mostra in piazza di Sant' Agostino al Convito finale; e noi, parlando a' Senesi, non lo seguiremo in questa descrizione. Noteremo soltanto come egli narri coll' entusiasmo di profondo conoscitore tutte le fasi di quella festa; come completi degnamente l' opera con tanta lode e con tanta erudizione condotta attraverso la grande e difficile materia.

Egli non ha creduto che potessero interessare agli Inglesi, pei quali specialmente scriveva, altre notiziole che avrebbe potuto aggiungere sia per descrivere più minutamente il corteo coi suoi carrocci, la sua marcia; l' ingresso al canapo, il momento solenne della mossa; il famoso: Daccelo! nelle chiese delle Contrade; il costo di un palio e le contribuzioni che permettono di pagarlo, nonchè la costituzione interna delle Contrade. Ha taciuto delle infruttuose velleità di abolire il palio, della tendenza a spostare la data del primo palio, nonchè delle nuove mostre delle comparse. E, in verità, non sappiamo troppo rimproverarlo. Un appunto però non sappiamo trattenerci di muovergli per la dimenticanza in cui, volontariamente forse, è incorso rispetto all' esposizione della Madonna di una

Contrada in Duomo nella settimana in Albis, come pure rispetto alle uscite e sbandierate delle Contrade dopo la festa di Santa Caterina, perchè in specie l' esposizione in Duomo si collega strettamente col carattere religioso di tutte queste cerimonie da lui si bene osservato.

Questa menda, che a dir vero si riduce a poca cosa, non toglie però pregio all'opera; anzi ne fa risaltare maggiormente i grandi meriti e le lodi che vi tributiamo, augurandoci che, sempre e da per tutto, l' Italia e le città italiane trovino storici così eruditi e solenni in stranieri, altrettanto dotti e amanti della patria nostra, e di Siena in particolare, come l' Heywood.

E. Casanova

A conferma e complemento delle surriferite considerazioni critiche dell' egregio Prof. Casanova crediamo aggiungere qualche apprezzamento della stampa inglese sul libro da esso preso in esame.

(Nota della Redazione)

Il Sig. Heywood scrive come archeologo, come storico e come appassionato per lo sport, e nemmeno la più modesta biblioteca inglese, che abbia uno scaffale per i libri che trattano di cose italiane, potrebbe farne senza. - Il suo volume è degno complemento di quello in cui il Sig. Langton Douglas ha narrata la storia della più bella tra le città toscane. *The Manchester Guardian*

Senza un vero amore per l' Italia ed una non comune conoscenza del carattere italiano, questo libro non avrebbe potuto essere scritto. *The Spectator*

Il libro del Sig. Heywood è un verace riflesso della vita municipale delle città italiane; gioconda, superstiziosa, eroica e barbarica; e nulla toglie al pregio caratteristico del suo lavoro che egli scriva di Firenze con un odio tutto Senese e quale converrebbe ad un cronista medievale della « eletta città della Vergine ». *The Guardian*

Il Sig. Hewlett, nel suo libro intitolato « The Road in Tuscany », dice: « il Sig. William Heywood, mi pare il solo scrittore inglese, che conosce realmente ed è riuscito a riprodurre « l' indole caratteristica di questo popolo straordinario » (il Senese). Questo giudizio è forse troppo spinto, ma nella sua essenza è giusto e vero; ben meritato nel suo carattere; e per l' epoca in cui fu preannunziato, anche opportunissimo. Il Sig. Heywood non gode neppure la decima parte della reputazione che merita..... E per dire chiaro e tondo il nostro coscienzioso parere, non esitiamo ad affermare che « Palio e Ponte » è uno dei migliori libri che sieno stati scritti finora da un inglese, intorno all' Italia.

The Saturday Review

Il suo libro concentra il complesso degli antichi giuochi di forza e destrezza Toscani, rappresentati tuttora due volte all' anno dal Palio di Siena. Ma si dirama anco ampiamente vagando di Città in Città, per illustrarne la vita sociale attraverso 6 secoli.

The Times

In questo interessante ed erudito lavoro, il Sig. Heywood conferma anco una volta la sua qualifica ad essere considerato come il più completo e simpatico storico vivente dell' Italia Centrale.

The Glasgow Herald

Egli ha ogni attitudine per il compito che si è assunto - conoscenza profonda della lingua italiana, della Storia Toscana e dei costumi medioevali, nonchè il potere di maneggiare agilmente l'idioma suo proprio.

The Scotsman

. . . . . un trattato, che non si potrebbe immaginare nè più chiaro, nè meglio fondato, intorno agli sports ed ai passatempi di Toscana.

The Speaker

Il Sig. Heywood sente quel che descrive. Egli è risalito alle sorgenti non solo per i suoi fatti, ma anche per la sua inspirazione! Egli non ha compilato un libro, ma ne ha scritto uno per il quale tutti coloro che amano l' Italia non possono che essergli grati.

The Nation

Il « Palio e Ponte » del Sig. William Heywood è uno studio amorevole dei passatempi senesi e pisani, fatto, a parer mio, dalla più grande autorità vivente, in questa materia.

St. James' Gazette

Una vera miniera di ricchezza per lo studioso dei costumi e degli usi italiani.

The Birmingham Daily Post

Un libro interessantissimo.

The Athenaeum

Questo è sicuramente il miglior libro che il Sig. Heywood ci ha dato finora.

The Daily Chronicle

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO XII. — FASCICOLO II-III.

SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1905

DI FRA GIOVANNI DA VERONA

MAESTRO D'INTAGLIO E DI TARSIA

E DELLA SUA SCUOLA

I.

L' Ordine di Montoliveto e il culto delle arti belle

Nella Regola di San Benedetto non si legge alcun precetto di coltivare le arti belle. Ma dall' armonia di tutta questa raccolta di disciplina sociale, promulgata nel periodo della più eminente età barbarica, venne svolgendosi un seme che poi germogliò i frutti preziosi delle arti liberali. Bastò che fosse vietato, anzi, proscritto l'ozio, qual nemico capitale dell' anima: che fosse comandato il lavoro manuale per certe determinate ore del giorno: che fosse prescritta la lezione divina, perchè nell' aspettazione che mutassero i tristissimi tempi di quell' età ferrea nelle dolci espansioni di giorni informati a civile risorgimento, il sacro fuoco delle scienze, delle lettere e delle arti, sapienza antica e rinnovellata, venisse gelosamente conservato e prodigiosamente aumentato nelle vestali mura delle badie benedettine (1).

(1) P. Lugano, *Origine e Primordi dell' Ordine di Montoliveto* in *Bullettino Senese di Storia Patria*, an. X, fasc. III, 1903, p. 441-442.

L' Ordine di Montoliveto, fondato nel 1319 dal senese Bernardo Tolomei, e modellato sulla sapiente economia della Regola di San Benedetto, fin da principio, attese con grande amore a coltivare le arti; e quantunque la famosa morìa del 1348 ne decimasse di molto i membri, questo culto non perì, ma si accese sempre di più nel cuore di quei monaci. I quali, perchè dediti alla virtù ed al servizio di Dio, posero mano ad ingentilire col loro studio e colla loro maestria tutto ciò che al culto divino in qualche maniera s' appartenesse. Di quì avvenne ch' essi s' applicarono di preferenza e con più amore all' arte del minio, della pittura e della scoltura. E già nella seconda metà del secolo XIV noi troviamo, tra questi monaci, alcuni artisti di buon nome, degni d' essere almeno ricordati nella storia dell' arte italiana, come frate Agostino Chiari e Mauro Pieri di Firenze, Gregorino di Muzio da Montalcino, Francesco di Tommaso da Ferrara, Giacomo di Taddeo d' Arezzo, che fu anche abate generale dell' Ordine, e i due pittori perugini frate Simone e frate Filippo [1].

Ben tosto ai miniatori ed ai pittori si aggiunsero i rica-

[1] Di venticinque di questi artisti, cioè, di frate Agostino Chiari da Firenze, di frate Mauro Pieri, pure da Firenze, di frate Gregorino di Muzio da Montalcino, di frate Francesco di Tommaso da Ferrara, di frate Lorenzo de' Centurioni da Genova, di frate Alessandro da Sesto (Milano), di frate Ambrogio da Milano, di frate Corrado d'Alemagna, di frate Pietro da Barcellona, di frate Bartolomeo da Ferrara, di frate Andrea d' Ischia, di frate Giovanni da Verona, di frate Valentino da Milano, di frate Giovanni da Montepulciano, di frate Giuliano Vannelli da Firenze, di frate Filippo. pure da Firenze, di frate Antonio Ispano, di frate Gio. Francesco da Ferrara, di frate Giovanni M. da Bologna, di frate Adeodato da Monza, di frate Gerolamo da Milano, di frate Antonio da Bologna, di frate Antonio Vasquez di Spagna, di frate Francesco da Bologna, di D. Angelo M. Colomboni da Gubbio, si parla in P. Lugano, *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani,* Firenze, 1903. — Ben presto a costoro ne aggiungeremo altri. scoperti nelle ultime nostre ricerche d' archivio. E così il numero aumenterà: volesse Iddio che si potessero additare le opere di questi artisti con quella medesima sicurezza con la quale ne tessiamo la vita!

matori, che, dal secolo XIV fino al secolo XX, mantennero alta la fama della scuola artistica dell'Ordine di Montoliveto, e di cui è nobile rampollo quel P. D. Ildefonso Giorgi, che tuttora nel monastero di S. Prospero di Camogli, nella riviera ligure di Levante, co' suoi preziosi e finissimi lavori di ricamo, perpetua la tradizione artistica dell' Ordine ed arricchisce di pregiate suppellettili la casa di Dio. A questa eletta schiera di artisti, pittori, miniatori e ricamatori, vennero presto ad aggiungersi gli scultori, gli architetti e gli intarsiatori; e tanto essa crebbe di fama e di potenza che, nel maggio del 1461, l' abate generale Niccolò da Reggio dovè emanare una costituzione per richiamare questi artisti all' esercizio della loro arte, unicamente per la gloria di Dio e per il servizio del culto ecclesiastico, senza mirare ad alcun privato interesse o proprio comodo [1].

La qual costituzione è modellata sull' economia della Regola Benedettina, che, supponendo nel monastero un laboratorio di tutte le arti, vuole che coloro i quali le coltivano, vi portino umiltà di mente e di corpo ed il più completo disinteresse individuale, senza troppo occuparsi del mercanteggiare l' opera propria, sia ch' essa ridondi a profitto del monastero, sia che vada a vantaggio di committenti di fuori. Grande prescrizione! che, mentre toglieva all' artista la soverchia cura ch' egli suol porre nell' apprezzare l'opera della sua mano, lo faceva più spedito nell' esercizio dell' arte sua, coltivata unicamente per un ideale altissimo [2].

---

[1] Questa costituzione si trova nel codice intitolato *Formularium et ordinationes* (fol. 202), e stabilisce *Quod fratres non exerceant artes ad proprium comodum*.

[2] Reg. S. Benedicti, cap. LVII: *De artificibus monasterii.* — In questo capitolo si parla evidentemente di quelle arti e di quegli artisti, la cui opera è venale. Così s' interpretava anche a' tempi di Paolo Diacono. V. il *Commentarium Pauli Warnefridi, in Sanctam Regulam,* Montecassino, 1880, p. 435.

II.

Notizie biografiche di Fra Giovanni da Verona

(Fig. 1)



Fig. 1 — CAROTO, Ritratto di Fra Giovanni da Verona.
(nella Sagrestia di S. Maria in Organo di Verona).

Molte sono le difficoltà che si presentano a chi tenta di recare un po' di luce nella biografia di fra Giovanni da Verona. E la principale proviene appunto da una circostanza, che d'ordinario riesce fonte di luce e di certezza storica, cioè, dall'aggregazione del monastero benedettino di S. Maria

in Organo all'Ordine di Montoliveto. Senza entrare a parlare dell' origine e della prima fondazione di questo monastero veronese, che la tradizione fa risalire ad un abate Feroce del secolo VI [1], è certo che in esso, decaduta la buona osservanza regolare e passato il monastero in commenda, venne quel cenobio affidato, nel 1444, ai monaci di Montoliveto. Ciò fu per opera, segnatamente, del Card. Antonio Corerio e per impulso del pontefice che chiude l' èra medioevale, Eugenio IV [2].

Quando i monaci olivetani, entrarono in S. Maria in Organo di Verona, fu tale e tanta l' ammirazione congiunta all' amore, ch' essi riscossero in tutti i ceti del popolo veronese, che molti figli di questa città credettero onore segnalato potersi vestire delle loro candide vesti.

Da tale affluenza avviene che noi troviamo subito nei registri, intitolati *Familiarum Tabulae* [3], varii monaci designati col nome della loro patria, Verona *(de Verona)*, non essendo ancora in quei tempi entrato in uso di nominarli dal cognome o casato. Alla qual cosa s' aggiunge che, presso i Veronesi, essendo antichissimo e tradizionale il culto verso San Giovanni, molti figli, di questa città, entrando a farsi monaci nell'Ordine di Montoliveto, vollero conservare, se già l'aveano, il nome di Giovanni, ed assumerlo qualora non fosse questo il nome battesimale.

Di quì i varii omonimi veronesi olivetani che rendono un

---

(1) Per la fondazione del monastero di S. Maria in Organo, veggasi quanto si riassume assai dottamente dal Conte prof. Carlo Cipolla (*Antichi possessi del monastero veronese di S. Maria in Organo nel Trentino*, in *Archivio Storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino*, vol. I, fasc 3 (1882), p. 277 e segg.).

(2) Cfr. Secundi Lancellotti, *Historiae Olivetanae*, Venetiis 1623, lib. II, p. 213 e segg.; P. Lugano, *Origine e Primordi dell' Ordine di Montoliveto*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, an X, fasc. III, (1903), p. 455.

(3) Sull' autorità e sul modo di compilazione di questi registri veggasi quanto fu detto nelle nostre *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi Olivetani*, Firenze 1903, p. 20 segg.

po' difficile, e talvolta poco sicura, la biografia del nostro sommo Fra Giovanni. Ciononondimeno tenteremo di apportarvi quella luce, che finora sulla vita di lui, fu invocata invano.

Giorgio Vasari, nella vita di Raffaello, scrive che il nostro Fra Giovanni morì d' anni sessantotto nel 1537: quindi, secondo l'artista e storico Aretino, egli sarebbe nato nel 1469. Ma poichè noi sappiamo con certezza, dal *Liber Professorum et Mortuorum,* ch' egli, cioè, Fra Giovanni scultore *(sculptor),* fece la sua professione nell' archicenobio di Monte Oliveto Maggiore il 25 marzo del 1476, e, nell'asserzione del Vasari, egli non avrebbe avuto che soli sette anni quando emise la sua professione nel 1476 (il che è contro l'uso monastico e le prescrizioni conciliari); così è facile conchiudere che l' anno 1469 non può essere quello natale di lui (¹).

A meglio mostrare l' errore del Vasari s' aggiunge una nuova circostanza: dal *Necrologium* di Monte Oliveto, si sa con sicurezza che il nostro Fra Giovanni passò all'altra vita dopo il capitolo del maggio 1525: la qual circostanza è sempre meglio precisata dalle *Familiarum Tabulae,* che, nel maggio 1525, notano ancora come vivente il nostro fra Giovanni nel monastero di S. Maria in Organo di Verona. Se, adunque, Fra Giovanni era ancora vivente quando distribuivansi le famiglie monastiche nel capitolo del maggio 1525, e più non comparisce nell'elenco de' monaci viventi compilato

(¹) La nota della professione di fra Giovanni nel 1476 fu pubblicata dapprima nelle *Vite* del Vasari, edite a Firenze dal Le Monnier; di lì passò nell' opuscolo dell' architetto Veronese Giacomo Franco (*Di fra Giovanni da Verona e delle sue opere,* Verona, Vicentini e Franchini 1863, p. 7). — Essa è del tenore seguente: *Frater Ioannes de Verona fecit professionem suam in monasterio principali Montis Oliveti anno Domini MCCCCLXXVI die XXV mensis Martii.* — Che questo fra Giovanni sia il nostro scultore non vi può esser dubbio perchè, nel *Liber Professorum et Mortuorum* dell' Ordine, tra i professi del 1476, a' 25 di marzo, si nota: *Frater Ioannes de Verona* Sculptor.

nel 1526, vuol dire ch' egli morì tra il maggio del 1525 e il maggio del 1526 ([1]).

Rimane, adunque, fissato il tempo della morte di frà Giovanni da Verona tra il maggio del 1525 e il maggio del 1526. Dell' asserzione del Vasari non resta che l' età del nostro artista, fissata a sessantotto anni. Vediamo se essa può convenire colla data certa della professione di lui (25 marzo 1476). Morendo fra Giovanni tra il maggio del 1525 e il maggio del 1526, in età di anni sessantotto, convien dire ch' egli nascesse tra il 1457 e il 1458. Ora, da questo tempo, che sarebbe il suo natale, alla data della professione (1476), corrono circa diciannove anni: il che può benissimo convenire colla realtà, e non porta nessuna assurdità, sapendo essere questa incirca l' età delle professioni monastiche, secondo le prescrizioni conciliari, che vietavano certamente l' emetter professione a soli sette anni, quando l' individuo non ha ancora tanto discernimento da poter scegliere uno stato di vita piuttosto che un altro.

Riassumendo, pertanto, le date e il nostro ragionamento induttivo, abbiamo che fra Giovanni da Verona sortì i natali

([1]) Il *Necrologium* non sembra concordare colle *Familiarum Tabulae*, nel designare l'anno della morte di fra Giovanni. Poichè quello segna il nome di *frater Ioannes de Verona fabrus lignarius peritissimus* tra i monaci defunti dopo il capitolo del maggio 1524, mentre egli dovrebbe comparire tra i defunti dopo il capitolo del 1525. Ma la questione è sciolta dalle *Familiarum Tabulae*, che, nel capitolo del maggio 1525, hanno ancora tra i viventi il nostro fra Giovanni: e l'autorità di questi registri è pubblica e sicura, mentre invece quella del *Necrologium* non è che privata, e perciò, in qualche punto, erronea od incerta. Nel nostro caso le *Familiarum Tabulae* sono guida sicura anche pel *Necrologium*.

Un manoscritto dell'abate Vincenzo Sabbia (*Memorie antiche delli Monasteri di Lodi et Villanova del P.re Sabbia abbate Olivetano Lodigiano, et accresciute da me Don Angelo Pizzi Cremonese, come segue, fino all' anno 1660*), citato dal Caffi (in *Arch. Stor. Lombardo*, 1880, fasc. I, p. 110), assegna la morte di fra Giovanni da Verona ai 10 febbraio 1525, contro l' autorità delle *Familiarum Tabulae*, nella sua età di anni 68. Secondo quest'attestazione egli sarebbe nato nel 1457.

in Verona tra il 1457 e il 1458; fece la sua professione monastica a Monte Oliveto Maggiore, in quel di Siena, a' 25 marzo del 1476, e passò a miglior vita tra il maggio del 1525 e il maggio del 1526 [1].

In tal maniera veniamo ad escludere che il nostro artista possa confondersi o identificarsi coll' omonimo *frater Ioannes de Verona,* figlio del veronese maestro David *(magistri David de Verona),* che fece la sua professione a Monte Oliveto Maggiore a' 3 di marzo del 1450, fu visitatore dell' Ordine e morì priore di Sant' Elena di Venezia nel 1474 [2]. Veniamo parimente ad escludere che il nostro possa confondersi con quel maestro Giovanni da Verona, che nel 1458 lavorò alcuni marmi in Roma pel Vaticano e dal 1463 al 1464 lavorò al pulpito della benedizione papale per il Pontefice Pio II [3].

Ciò posto, viene spontanea una domanda. Fissati i natali del grande artista veronese (della patria non fu mai dubitato, nè vi può esser dubbio di sorta), quale sarà stata la famiglia da cui uscì?

---

[1] Devono quindi correggersi, presso tutti gli autori, le date biografiche di fra Giovanni, e specialmente presso DIEGO ZANNANDREIS (*Le Vite dei pittori, scultori e architetti veronesi pubblicate da* GIUSEPPE BIADEGO, Verona, G. Franchini, 1891, p. 63), che fa nascere il nostro artista nel 1449. — Più al vero s' avvicinano GAETANO MILANESI (*Le opere di Giorgio Vasari,* tom. V, Firenze, Sansoni, 1880, pag. 336) e BASILIO MAGNI (*Storia dell' Arte Italiana dalle origini al secolo XX,* Roma, Offic. Poligr. romana, 1901, vol. II, p. 235), i quali pongono la nascita di fra Giovanni nel 1456: la morte si dice avvenuta a' 10 di febbraio 1525.

[2] Cfr. Archivio di Stato in Siena. - *Arch. di Monte Oliveto Maggiore,* vol. 61. BZ (347), fol. 59; vol. 62 CA (348), fol. 56 e *Necrologium Oliv.,* ad an. 1474.

[3] Questo maestro Giovanni da Verona è detto *scultore e scalpellino,* ed aveva sotto di sè, nel 1463-1464, altri artisti. Lavorò alla fabbrica del pulpito papale di palazzo a Roma, secondo le partite pubblicate dal prof. ADAMO ROSSI in *Giornale di Erudizione artistica,* vol. IV, fasc. V e VI (Maggio-Giugno 1877, Perugia, G. Boncompagni) pag. 145, 146, 147, 224.

L' architetto veronese Giacomo Franco, dotto illustratore del suo concittadino Fra Giovanni da Verona, scrivendo nel 1862 all' abate Gaetano Maria Di Negro, gli diceva a questo proposito: « Quanto al casato di fra Giovanni nulla si sa: e credo che tal cosa sarebbe impossibile a ritrovarla. Malauguratamente tutte le carte del convento di S. Maria in Organo furono portate, all' epoca della soppressione, negli archivi della Finanza, e furono vane quelle ricerche che ho tentate in mezzo a quel caos di male ordinati volumi » (1).

Tuttavia, in mancanza di meglio, un' osservazione sopra un periodo singolare della vita di fra Giovanni può aprire la via a qualche buona conclusione.

Nei registri *Familiarum Tabulae,* dal 1482 al 1487, manca il nome di Fra Giovanni, che era già professo da più anni. Per qual ragione non vi si trova? È probabile che in quel tempo, richiesta l'opera del nostro artista da qualche monastero benedettino, ma non dell' Ordine di Montoliveto, egli venisse mandato colà da' suoi superiori; e per tal fatto, poi, nelle susseguenti designazioni delle famiglie monastiche, del nostro Fra Giovanni non si tenesse alcun conto, siccome di quegli che stava a disposizione di un superiore di altra congregazione benedettina.

Questa ipotesi ci viene suggerita dal trovare, nel 1483-1485, un maestro Giovanni *di Marco* da Verona a lavorare nel monastero Perugino di San Pietro, che apparteneva alla Congregazione benedettina Cassinese. I lavori fatti da costui a Perugia sono del tipo di quelli operati dall' artista olivetano di Verona. Si tratta di fare e d' *intarsiare una tavola di legname con sua spalliera* per l' altar maggiore della chiesa di S. Pietro, secondo le forme disegnate in un foglio reale. Questo lavoro gli fu allogato il 26 agosto 1483. Nel 1484 egli fece allo stesso monastero un' anconetta, poi una cassa di abete per il cardinale legato di Perugia, e, nel 1485, l' ar-

(1) Lettera del 12 settembre 1862 presso lo scrivente.

mario della tavola [1]. L'ancona operata da questo Giovanni da Verona, fu pochi anni appresso data al Perugino, perchè ne mettesse ad oro e colori le colonne, le cornici ed ogni altro ornamento, e nel campo o quadro figurasse il miracolo dell' Ascensione [2].

Il prof. Adamo Rossi, che, per primo, diè notizia di questo maestro di legname e de' suoi lavori per San Pietro di Perugia, ebbe qualche esitazione nell' identificare quest' artista col famosissimo nostro Giovanni da Verona, per l' unica ragione che il nome di lui, nei libri dell' abbazia perugina, è costantemente preceduto da un *don*. Il che, a parer nostro, non reca alcuna difficoltà, perchè i cassinesi di S. Pietro di Perugia nell' annotare il nome dell' artista olivetano, usarono premettergli il titolo che, presso di essi, dovevasi dare a chi era insignito dell' ordine sacerdotale. E ciò fecero senza esitanza, seguendo l' uso costante del loro Ordine, e non ponendo mente che i monaci olivetani non aveano ancora avuto il privilegio di premettersi questo titolo nobiliare [3].

Nè deve recar meraviglia che il monaco olivetano fosse chiamato ad operare da altri benedettini non della medesima Congregazione; poichè, come chiamavansi ad operare artisti di fuori, cioè, non religiosi, così costumavasi adoprare artisti religiosi, sebbene appartenenti a diversa figliazione dello stesso Ordine. Il che sembrerà ancor più vero, riflettendo

---

(1) Le partite relative a questi lavori, tolte dall' Archivio di S. Pietro (*Libro maestro*, segn. n. 5, c. 51, 100, 106, 164, 179), furono pubblicate dal prof. Adamo Rossi (*Maestri e lavori di legname in Perugia nei secoli XV e XVI*, in *Giornale di Erudizione artistica*, v. I, fasc. III, marzo 1872, Perugia, G. Boncompagni, p. 69-70).

(2) Quest' ancona più tardi andò a male.

(3) A. Rossi, *Giornale* cit., p. 69. — I monaci olivetani sacerdoti, od anche semplicemente professi, s' intitolarono, fino al 1554, *frate (frater)*, come comanda la Regola di S. Benedetto (cap. LXIII). Nel 1544 ottennero da Paolo III, per mezzo del Card. Protettore Giovanni del Monte (poi Giulio III), di potersi intitolare *don*, come usavano tutti i benedettini. Cfr. P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze 1903, p. 97, n. 1.

che la fama e la valentìa del Fra Giovanni olivetano era già nota ai Perugini, per aver egli operato nel cenobio di Montemorcino della medesima città, dal maggio del 1480 al maggio del 1481.

Se la nostra osservazione, fondata sopra due fatti collegati insieme, dice il vero, l'olivetano Fra Giovanni da Verona era figlio *di Marco*. La famiglia resta ancora al buio; ma dissipare le tenebre sui natali dell'illustre artista spetta unicamente ai veronesi, ed è a sperare che qualche erudito, preso d'amore pel suo famoso concittadino, non risparmi fatica per recarvi ancora qualche sprazzo di luce.

Dai registri dell' Ordine di Montoliveto si rileva, oltre a ciò, che il nostro Veronese non fu soltanto laico, oblato, cioè, o converso; ma bensì sacerdote, deputato più volte a rappresentare il capitolo del monastero al capitolo generale: la qual cosa, fino a pochi anni addietro, si poteva dire completamente ignota, se l' architetto Giacomo Franco, per notizie avute dall' abate Di Negro, non l'avesse divulgata, a disdoro di storici troppo facili e ad onore del sommo Veronese (1). Del qual grado è conferma sicura perfino la soprascritta di una lettera intarsiata nel quarto specchio a destra (fra varii oggetti) del coro di S. Maria in Organo, ove si può leggere: — *Reverendo in Christo patri fratri Ioanni monacho* (2). Intitolazione propria soltanto dei sacerdoti.

III.

Notizie artistiche di Fra Giovanni da Verona

La biografia artistica del Veronese non si può svolgere che poco a poco. Così, avendo già fissato qualche data relativa all'esistenza di lui, veniamo ora a radunare quelle poche

(1) GIACOMO FRANCO, *Di fra Giovanni da Verona e delle sue opere*, Verona, 1863, p. 8.

(2) La soprascritta è abbreviata in questo modo: — R.do in X.o p.i f. JOAI mo.

notizie che riguardano i lavori artistici usciti dalle sue mani. Però, innanzi tutto, sarà opportuno presentare uno specchietto, indicante i luoghi di residenza di fra Giovanni.

FRA GIOVANNI DA VERONA

DAL Maggio	AL Maggio	DIMORÒ NEL MONASTERO DI	IN QUALITÀ DI
1475	1478	S. Giorgio di Ferrara	Conventuale
1478	1480	S. Michele in Bosco di Bologna	«
1480	1481	Monte Morcino di Perugia	«
1481 1502	1482 1506	Monte Oliveto Maggiore (Siena)	«
1488 1491 1510 1519	1489 1502 1511 1525	S. Maria in Organo di Verona	«
1489	1490	Sant' Elena di Venezia	«
1490	1491	S. Maria di Baggio (Milano)	«
1506 1507	1507 1510	Montoliveto di Napoli	«
1507 1510	1508 1513	S. Magno di Fondi	Vicario
1511	1512	S. Maria Nova di Roma	Priore
1511 1515	1512 1516	S. Benedetto di Siena	Conventuale
1513	1515	S. Bartolomeo di Rovigo	Vicario
1516	1517	S. M.ª di Camerino	Conventuale
1517	1518	SS. Angelo e Niccolò di Villanova (Lodi)	«

In questa tavola v' è più d' una lacuna. La prima va dal maggio 1479 al maggio del 1480, e la seconda va dal maggio del 1482 fino al maggio del 1488, se pure il nostro artista, nel 1487 di ritorno da S. Pietro di Perugia, non va identi-

ficato con quel fra Giovanni che in tale anno si trova segnato tra i novizi di S. Maria in Organo [1]. In ogni modo, intorno al 1487, essendosi fatto monaco un altro veronese omonimo, l' artista prende la designazione di *senior*, e l' altro quella di *junior*. Questi passa per tutti i gradi della gerarchia monastica, da conventuale a vicario, da vicario a Sacrista, a Maestro de' novizi, a Priore e ad Abate: quegli invece, poichè addetto ad esercitare le arti, rimane sempre tra i conventuali, senz' alcun' altra carica, se ne togli la deputazione da lui sostenuta più d' una volta al capitolo generale.

Nel maggio del 1505 troviamo Fra Giovanni a Monte Oliveto Maggiore, e nel tempo stesso a Montoliveto di Napoli: il che non vuol dire ch' egli contemporaneamente dovesse trovarsi in due luoghi, ma che, terminato il suo lavoro nell' archicenobio senese, doveva recarsi nel monastero di Napoli. Così, nel 1507-10 lo troviamo di nuovo in due luoghi, a Montoliveto di Napoli e a S. Magno di Fondi, nel quale ultimo monastero egli ebbe la carica di vicario, come negli altri monasteri di S. Bartolomeo di Rovigo e di S. Maria di Camerino. Il quale ufficio era anche allora ufficio d' onore più che di governo; laonde non portava seco l' obbligo della residenza continua nel monastero designato. Anche in altri anni il nostro artista deve lavorare in più luoghi; la qual cosa dimostra quanto grande fosse l'attività artistica del Veronese, e quanta premura avessero i Superiori dell' Ordine nel metterne a profitto l' insuperabile maestrìa.

La cronaca di Montoliveto, compilata dal celebre scrittore di libri corali e buon miniatore, Alessandro da Sesto Milanese, per ordine dell' abate Domenico Airoldi da Lecco, intorno al 1497, è la fonte più antica, e, nel tempo stesso, più indiscutibile perchè coeva al Veronese, per le notizie ar-

[1] Che fra Giovanni, ritornato da Perugia, fosse nuovamente posto tra i novizi non deve recar meraviglia, qualora si ponga mente ch' egli era stato varii anni tra' benedettini d' altra congregazione, com' erano i cassinesi di S. Pietro di Perugia, e che fiorente e tradizionalmente osservante si manteneva l' Ordine di Montoliveto.

tistiche intorno al nostro fra Giovanni [1]. In essa, di fatto, parlandosi dell' abate Tommaso Pallavicini, che fu generale dell' Ordine di Montoliveto dal 1503 al 1505, si aggiunge ch' egli, dopo altri lavori di varia importanza, pose mano anche a restaurare e a ridurre in nuova forma il coro della chiesa di Monte Oliveto Maggiore — *eo vel maxime quia non mediocris ei inerat commoditas venerabilis viri Fr. Ioannis Veronensis, qui et ipse Congregationis nostrae monachus lignario perspectivo opere et sculptura lignorum et ingeniosissima commisura unus tota Italia et toto fere orbe vigebat* [2].

Alle quali espressioni di lode pel valore artistico di fra Giovanni da Verona, altre se n' aggiungono che verranno riferite al loro luogo più opportuno. Intanto non è da passare sotto silenzio che il compilatore delle *Familiarum Tabulae,* più d' una volta si lasciò sfuggire dalla penna il titolo di *sculptor* al nome del nostro Veronese; cosa supremamente eccezionale.

Dalla cronaca di Montoliveto divulgò le notizie artistiche di fra Giovanni da Verona quell' abate Secondo Lancellotti, che fu il primo a mandare alle stampe una buona istoria sull' Ordine di Montoliveto [3]; e da lui attinsero i seguenti storici dell' arte, sebbene qualcuno d' essi, come il Franco [4], sia stato così fortunato da poter attingere alle fonti originali, segnatamente, per la generosa liberalità del compianto abate Gaetano di Negro, passato all' altra vita e rapito al monumento nazionale di Monte Oliveto Maggiore il 30 settembre del 1896.

---

(1) Per queste e le altre Cronache dell' Ordine, cfr. P. Lugano, *Origine e Primordi dell' Ordine di Montoliveto* (Spicilegium Montolivetense, vol. II), Firenze, 1904, p. 59 segg.

(2) *Cronaca* cit., Cod. A, fol. 44-45. — Questo ed altri passi della Cronaca sono già editi dal Franco (*Di Fra Giovanni* ecc. p. 25-26).

(3) Eccone il titolo: *Historiae Olivetanae Auctore* D. Secundo Lancellotto, *Perusino abbate olivetano, Libri duo,* Ex Typogr. Gueriliana, Venetiis, 1623: cfr. p. 58, 59, 116, 183, 134, 326.

(4) G. Franco, *Di Fra Giovanni da Verona e delle sue Opere,* Verona, Vicentini e Franchini, 1863, p. 25-26.

Che, anzi, se ne togli l'avv. Michele Caffi che si fermò ad illustrare qualche opera speciale del Veronese ([1]), l'unico che si ponesse a scrivere una biografia di lui fu l'architetto Giacomo Franco, il quale, con vero sentimento d'amor patrio e col fermo proposito di meglio far conoscere una gloria cittadina, non lasciò intentata nessuna via per venirne a capo con qualche lode e qualche utilità per gli studi d'arte. A lui giovò moltissimo l' opera dell' abate Di Negro. Poichè questi, richiesto dall' architetto veronese, dapprima di un brano di cronaca, e poi di lume e di spiegazioni a riguardo della cronologia e dei lavori di fra Giovanni, gli fu così largo di generosità da potersi dire che quel poco di buono che è nella monografia del Franco sia opera del Di Negro. Tuttavia, questo lavoro, sia perchè preparato in fretta, sia perchè mandato alle stampe prima del tempo, sia ancora per qualsiasi altra ragione facile ad intendersi, non riuscì gran cosa, nè scevro d' errori. La qual cosa non isfuggì neppure al medesimo Autore, che pensava di farne una seconda edizione con aggiunte e correzioni, appena tre mesi dopo che la prima edizione era venuta alla luce ([2]).

Questa uscì in Verona, dalla tipografia Vicentini e Franchini nel 1863, e fu dedicata a Giulio de' Conti Giusti del Giardino e Lucia de' Conti Cittadella, nel giorno delle loro nozze, il 20 aprile del medesimo anno.

Più tardi fece onorevole menzione del nostro artista il conte commendatore Demetrio Carlo Finocchietti ([3]), e, pochi

---

([1]) Cfr. Michele Caffi, *Le tarsie pittoriche di fra Giovanni da Verona nel Coro degli olivetani di Lodi* (Archivio Storico Lombardo, an. VII, fasc. I, 31 marzo 1880, p. 109 segg.).

([2]) Questo si rileva da una lettera del Franco all' ab. Di Negro (5 luglio 1863), come da un' altra del 10 maggio 1863 si apprende che l' opuscolo su fra Giovanni *fu stampato in una settimana*, cioè, *a vapore*, perchè Giulio de' Conti Giusti del Giardino, nipote del Franco, a cui si doveva dedicare e si dedicò la monografia, volle anticipare di una quindicina di giorni il suo matrimonio.

([3]) Carlo Demetrio Finocchietti, *Dell' Intaglio e della Tarsia in legno e in avorio* nella Relazione per l' Esposizione universale del 1867

anni appresso, Gaetano Milanesi, nella nuova edizione delle Opere di Giorgio Vasari, alla vita di Fra Giocondo e Liberale ed altri Veronesi aggiunse un commentario su *Fra Giovanni da Verona maestro d'intaglio e di tarsia,* dove condensò in poco quel tanto che fino a' suoi giorni era stato scritto dagli altri, con varie osservazioni sue originali ([1]).

IV.

Il maestro e la scuola artistica di Fra Giovanni

L' illustre storico dell'arte e commentatore delle Vite del Vasari, Gaetano Milanesi, nel suo commentario su fra Giovanni da Verona, mostra i primi passi artistici di lui, per via d'una ragionevole congettura. Di fra Giovanni, egli dice, « resta ignoto il nome del padre suo e della famiglia; solamente si sa che egli, essendo giovanotto, si partì dalla patria, e presa la volta della Toscana, capitò a Montoliveto di Chiusuri in quel di Siena (Monte Oliveto Maggiore), monastero principalissimo dell' Ordine Olivetano, dove dimorando, non andò molto che vi si vestì frate. Gli scrittori della sua vita non si sono curati di ricercare per quale occasione Fra Giovanni abbandonasse così tenero la sua Verona, per portarsi al detto monastero. Sia dunque lecito a noi di spiegare questi fatti per via di una congettura, che al nostro parere è assai verosimile; la quale è, che egli, uscito dalla patria in compagnia di Liberale suo concittadino e di età quasi pari, fosse da lui condotto a Montoliveto, quando andò colà la prima volta nel 1467, o meglio la seconda nel 1474, per miniarvi, come è stato detto, alcuni libri da coro. Trovasi infatti nei libri d'amministrazione di quel luogo che Liberale aveva per

---

sulle *Industrie relative alle abitazioni umane,* Firenze, G. Pellas 1869, p. 209 segg. — Di questo lavoro fu fatta una nuova edizione nel 1873, ma noi citeremo sempre quella del 1869.

([1]) *Le Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di* GAETANO MILANESI, Firenze, Sansoni, 1880, tom. V, pagine 335-338.

garzone nel 1467 un Bernardino, e nel 1474 un altro il cui nome si tace. Ora noi supponiamo che l' uno di questi due garzoni e più facilmente il secondo fosse il nostro Fra Giovanni, il quale stando con Liberale avesse campo d'apprendere da lui l'arte del minio, che fu la prima sua professione, e nella quale riuscì, come vedremo, valentissimo; e che in ultimo, forse confortato a ciò da quei monaci, si risolvesse ad entrare nella loro religione: la qual cosa pare che accadesse nei primi mesi del 1475.

« Intanto, passato l'anno del noviziato, Fra Giovanni fece a' 25 di marzo del 1476 la sua solenne professione nel detto monastero: dove stette ancora altri quattro anni incirca, e in questo spazio continuò e compì i suoi studi, e conseguì gli ordini del chericato fino al sacerdozio. Dopo il qual tempo, cioè nel 1480, fu mandato per stanza nel monastero dell'isoletta di Sant' Elena presso Venezia. Quivi abitava per avventura un povero laico schiavone, chiamato fra Bastiano da Rovigno, maestro eccellente nell' intaglio e nella tarsia in legno. Laonde Fra Giovanni postosi in cuore, con la comodità di Fra Bastiano, d' imparare la detta arte, gli aperse l' animo suo, e trovatolo dispostissimo ad insegnargliela, vi attese con tanta assiduità e diligenza, che ben presto, essendo di svegliatissimo ingegno, potè rendersene assai pratico e risoluto, ed essere d' aiuto a Fra Bastiano. Col quale lavorò d' intaglio e di tarsia gli armari della sagrestia ed i sedili del coro di quel monastero, dove in trentaquattro specchi sono ritratte in prospettiva, con singolare artifizio e vaghezza, altrettante città delle principali del mondo, come erano allora » (1).

Questo brano del Milanesi, letterariamente classico, non è storicamente scevro di affermazioni erronee. Ma, per procedere con qualche ordine, è da osservare prima di tutto, che l' ingegnosa ipotesi del Milanesi, secondo la quale, fra Giovanni, recatosi a Monte Oliveto Maggiore col famoso Libe-

(1) G. Milanesi, *Le Opere di G. Vasari,* Firenze, Sansoni, 1880, tom. V, p. 336-337.

rale da Verona, vi stette garzone e vi rimase poi, fattosi monaco, più anni, viene in parte contraddetta dai registri *Familiarum Tabulae* dell' Ordine. È verosimile che fra Giovanni partisse da Verona e si recasse a Monte Oliveto Maggiore con Liberale; è verosimile ch' egli dal celebre suo concittadino apprendesse l'arte del minio; è pure verosimile che gli fosse garzone nei lavori del 1474, come è verosimile che si risolvesse ad entrare nell' Ordine di Montoliveto per conforto e suggerimento di quei monaci, ma è contro verità che fra Giovanni compiesse l' anno del noviziato a Monte Oliveto Maggiore, e che quivi continuasse a dimorare per vari anni successivi.

Di fatto, noi sappiamo con certezza dalle *Familiarum Tabulae,* che il nostro artista, nel maggio del 1475, era già di stanza nel monastero di San Giorgio di Ferrara, dovè compì l' anno del noviziato; e quantunque il 25 di marzo del 1476 egli facesse la sua professione a Monte Oliveto Maggiore, pur nondimeno lo troviamo tosto, dal maggio 1476 al maggio 1477, nello stesso monastero Ferrarese, dove fu raggiunto, nel medesimo anno 1477, dal maestro intarsiatore Fra Sebastiano da Rovigno. Nel 1478-79 fra Giovanni è di stanza a San Michele in Bosco di Bologna; nel 1480-81 a Monte Morcino di Perugia; nel 1481-82 a Monte Oliveto Maggiore, e negli anni seguenti, fino al 1487, con ogni probabilità, nel cenobio cassinese di San Pietro di Perugia. Così rimane escluso che il nostro artista restasse più anni a Monte Oliveto Maggiore, e che nel 1480, come opina il Milanesi, egli fosse mandato di stanza nell' isoletta di Sant' Elena presso Venezia, dove non giunse che nel 1489.

Se, adunque, il nostro veronese nel 1474 trovavasi già con Liberale a Monte Oliveto Maggiore, convien dire ch' egli partisse di patria non ancora diciottenne, e seguisse Liberale (nato nel 1451), maggiore di lui quattro o cinque anni, più per amor dell' arte che per voglia di rendersi monaco. Si potrebbe quindi ricercare, a quale arte ponesse mano Fra Giovanni in Verona, e s'egli si affidasse unicamente ad apprender quella del minio, e sotto la maestria soltanto di Liberale.

Comunque si risolva il quesito, si potrà sempre argomentare che il nostro Fra Giovanni fosse preso ben presto da grande amore verso quell' arte dell' architettura e della prospettiva ch' era tenuta in molto onore dal suo concittadino Fra Giocondo (n. verso il 1433), sacerdote, francescano, e da ultimo, domenicano, ma che si ponesse con Liberale ad apprender quella del minio, con molta preferenza, per ragioni che ci sono ignote e che forse tornerebbe inutile investigare.

Da Liberale, pertanto, se è vera l' ipotesi di Gaetano Milanesi, Fra Giovanni apprese a tingere di minio, e fors' anco a conoscere i primi elementi del disegnare; fondamento indispensabile ad ogni professione artistica, e molto più al miniare, all' architettare ed all' operare di prospettiva. La celebrità del maestro avrà certo operato nello svegliato ingegno del discepolo, il quale abbandonato il mondo, e preso a coltivare un' altro ramo dell' arte, pervenne forse a tant' altezza, che a tutta prima sarebbe stato impossibile divinare.

Fattosi monaco di Montoliveto, da chi apprese a lavorare d' intaglio e di tarsia, il nostro Fra Giovanni?

Michele Caffi, nel 1851, da non sappiamo quali manoscritti, cavò il nome d' un certo Lucio, converso olivetano, il quale avrebbe inventato, per modo di dire, la tarsia di legname, introducendola nei chiostri dell' Ordine suo, verso la prima metà del secolo XV (1). Ma più tardi s' avvide di aver preso un grosso abbaglio. Poichè, vedendo accettata la sua asserzione dal prof. Santo Varni (2), si diè premura di comunicare l' abbaglio, entrato, contro suo volere, nella storia dell' arte, agli studiosi, rivendicandone a sè tutta la colpa. Quindi scriveva: « Debbo avvertire un equivoco a me solo imputabile. Parlasi di un *Lucio* olivetano che sarebbe stato

(1) Cfr. MICHELE CAFFI, *Cenni di Raffaello da Brescia olivetano, celebre intarsiatore e intagliatore in legname nel secolo XVI*, in *Iniziatore* (giornale bolognese), 20 febbraio 1851, n. 35.

(2) SANTO VARNI, *Delle arti della Tarsia e dello Intaglio in Italia e specialmente del coro di S. Lorenzo in Genova*, Parte prima, Genova, Stab. Vitt. Alfieri, 1869, p. 28.

fra i suoi il primo maestro d' intarsio a legname. È un errore di chi copiò e mandò alle stampe *Lucio* per *Laico*. Trovai infatti in antichi scritti che un *Laico olivetano,* venuto dalla Toscana, nella prima metà del 1400, insegnasse l' arte del fare di tarsia ai monaci di Sant' Elena presso Venezia; ma il nome di *Lucio* non è mai stato nella mia mente, e non ne ho mai immaginata nè creduta l' esistenza. L' innominato *Laico* avrebbe avviato all' arte fra Sebastiano da Rovigno, ossia il Zoppo Schiavone; il Zoppo educò Giovanni da Verona e Domenico Zambello da Bergamo; Giovanni fu maestro a Vincenzo dalle Vacche *(De Vachis),* a Raffaello da Brescia (ambidue monaci olivetani), e forse anche all' oblato di Sant' Elena Antonio Preposito, seppure per ragione di epoca (1493) questi non fu piuttosto discepolo di fra Bastiano e di fra Giovanni » ([1]).

La quale dichiarazione, se è esempio di forte nobiltà di animo, è segno pure di mente anelante soltanto e tenacemente alla verità. Quindi, messa da parte, la notizia di questo Lucio, crediamo nostro dovere lasciar da parte, almeno per ora, anche la memoria del laico olivetano, venuto dalla Toscana a Venezia, nella prima metà del secolo XV; all' esistenza del quale sembra prestasse ostinata fede l' erudito Michele Caffi.

([1]) M. Caffi, in *Archivio Storico Italiano*, Serie terza, tom. XI, parte II, dove si fa una recensione del lavoro del Varni, citato nella nota precedente. Cfr. p. 5-6 dell' *estratto*. Qui il Caffi nega anche di aver mai creduto all' esistenza di questo Lucio, ma, in una sua lettera del 9 giugno 1851 diretta all' abate generale de' monaci olivetani, mostrava di credervi, poichè domandava notizie *intorno la persona e gli studi d' arte di cotesto buon Lucio* (*caposcuola*), *l' epoca precisa in cui visse, la patria sua, il luogo ove principalmente stanziò, i suoi principali lavori, gli allievi, e quant' altro insomma potesse racapezzarsi intorno a lui*. Alla quale domanda rispondeva tosto l'abate Di Negro: *Nel deperimento di tutti gli archivi de' monasteri olivetani niente io le posso procurare di notizie intorno al fratello converso, per nome Lucio, che si segnalò nell' arte d' intagliatore: che anzi nelle memorie che conserviamo di tutti i nostri religiosi nei due secoli tra il mille 400 ed il 600, non mi venne fatto di ritrovare neppure il nome, nonchè notizie di questo Lucio* (Lettere autografe presso lo scrivente).

V.

Di Fra Sebastiano da Rovigno, maestro di Fra Giovanni da Verona

« Dalla Toscana l'arte della tarsia passò, a quanto sembra, prima nelli stati veneti che altrove. Un' isoletta di pacifici monaci presso Venezia (S. Elena degli Olivetani) fu per qualche tempo il seminario d' arte, onde uscirono valenti commettitori di legni. Un semplice laico Schiavone, un povero zoppo (Fra Bastiano) fu il primo che in quei luoghi produsse mirabili lavori di tal specie, fu quello che locò i suoi scalpri e le subbie a Damiano da Bergamo, di cui nell' arte della tarsia nessuno sorse maggiore » ([1]). Che questo Fra Sebastiano insegnasse l' arte della tarsia, da lui appresa in Toscana, a Fra Giovanni da Verona, appare evidente dal fatto ch' egli nel 1477-78 dimorava a S. Giorgio di Ferrara col Veronese, e che ambedue lavoravano nel 1489-90 a Sant' Elena di Venezia. La qual cosa se non è certa per dato storico, diventa certa e sicura per argomenti d' induzione e per quella dipendenza delle opere dell' uno da quelle dell' altro, che si riscontra nei lavori dei due artefici ([2]).

Nacque, adunque, fra Sebastiano in Rovigno, intorno al 1420 : onde nei registri dell' Ordine egli è sempre appellato *fr. Sebastianus de Istria*. Intorno al 1460, in età di circa quarant'anni, vestì l'abito olivetano nel monastero di S. Benedetto Novello di Padova, dove fece la sua professione mo-

---

([1]) Michele Caffi, *Sulla scultura in legno in Italia dal Risorgimento dell' arte.* — Prolusione storica, in *Il Politecnico* (Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale) vol. X, Milano 1861, pag. 636 segg.

([2]) Stefano Fenaroli, (*Dizionario degli artisti Bresciani,* Brescia 1877, p. 75) ha queste parole : « Gli Olivetani negli Stati Veneti avevano raccolta l' eredità dell' arte della tarsia in legno, derivandola dalla Toscana. Un povero zoppo Schiavone, per nome Bastiano, oblato nell' isoletta di Sant' Elena a Venezia, dava all' arte nel secolo XV due sommi allievi, Giovanni da Verona e Damiano Zambello ».

nastica il 15 agosto del 1461 (¹). Egli non fu mai sacerdote, ma rimase sempre tra i conversi, che erano frati addetti a lavori manuali ed a' servizi più grossolani del monastero, e talvolta dediti anche al culto delle arti.

Dalle *Familiarum Tabulae* si rileva che il nostro fra Sebastiano *de Istria* dimorò due anni a San Benedetto Novello di Padova (1460-62); due anni a S. Maria in Gradara di Mantova (1462-64) e due anni pure a S. Maria in Organo di Verona (1464-66). Quindi passò a Monte Oliveto Maggiore (1466-68), dove forse apprese, non solo l' arte della tarsia e dell' intaglio, ma anche quella del minio, coltivata allora in quell' archicenobio da Liberale da Verona e da vari altri, monaci e non monaci (²). Da Monte Oliveto Maggiore egli passò tosto a S. Maria in Organo di Verona, dove dimorò altri due anni (1468-1470), e dove forse pose mano a qualche lavoro, condotto a termine più tardi dal discepolo Fra Giovanni. Da Verona fu chiamato a Montoliveto (S. Bartolomeo) di Firenze, fuori porta S. Frediano, donde, passati quattro anni (1470-1474), ritornò nuovamente a Monte Oliveto Mag-

(¹) Nel *Liber Professorum* di Montoliveto si legge la nota seguente: *In conventu Paduae* (S. Benedicti Novelli) *professus est sub die 15 augusti an. 1461 fr. Sebastianus de Rovinio.* Questa nota, dall' abate Di Negro comunicata al Caffi, fu da costui trasmessa a P. Tedeschi, che l' inserì in una buona monografia, sul nostro artista. Cfr. P. TEDESCHI, *Fra Sebastiano Schiavone da Rovigno, Intarsiatore del secolo XV*, in *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, Roma 1883, vol. II, fasc. I, p. 33-43. — Debbo notare che mentre il Tedeschi riprende il P. Marchese, o meglio, il Caffi (poichè le parole riferite sono di costui) d' aver stampato *Rovigo* per *Rovigno* (MARCHESE, *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani*, Firenze, Le Monnier II, 228), cade poi egli stesso nel madornale errore di spacciare il sodalizio degli Olivetani per *un ramo del grande albero di San Domenico!* (TEDESCHI, *Arch.* cit., p. 34).

(²) Cfr. P. LUGANO, *Memorie dei più antichi Miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze 1903, p. 42 e segg. — Da una partita dell' aprile 1468 - *per chomperare oro per frate Sebastiano* - (Arch. di Stato in Siena, *M. O. M.*, vol. 62. CA (348), c. 20), sembra che il nostro artista lavorasse allora a decorare di fregi d' oro le pagine de' libri corali.

giore (1474-76), ove, poco appresso, fece altra dimora per due anni (1482-84). Fu in Padova una seconda volta, ma nell' altro monastero olivetano di S. Maria della Riviera (1476-77), e quindi in San Giorgio di Ferrara (1477-79), dove s' incontrò, forse per la prima volta, con Fra Giovanni da Verona, il quale già da qualche anno vi faceva lavori d'intaglio. Quì egli apprese il far di tarsia al Veronese. Passò poscia (1479-1482) a Sant'Elena di Venezia vari anni (1484-1495), finchè, trascorso qualche tempo a San Michele in Bosco di Bologna (1495-1497), vi ritornò (1497) e vi si spense l'11 settembre del 1505, in età di anni 85 (¹).

Di Fra Sebastiano da Rovigno fa onorevole menzione il *Necrologium* di Montoliveto, dove, all' anno 1505, si legge di lui: « Frater Sebastianus de Istria, *vir illustrissimus sui temporis in arte tesselaria : confecit subsellia sanctæ Helenae Venetiarum, quae sunt admirabili artificio et magnae existimationis.* Il Lancellotti (²) dice che fra Sebastiano riportò la palma sui contemporanei, *in cerostrato et incisura.* Alle quali parole P. Tedeschi osserva che qui « l'autore non ha usato di un'inutile sinonimia; ma col primo vocabolo indicò la connettitura dei legnetti, col secondo la sfumatura; la prima vuole pazienza e pazienza, la seconda pazienza e senso artistico; è una vera opera d' arte e muta l' intarsiatore in pittore. La frase par messa lì a bella posta ad indicare che fra Sebastiano seppe aggiungere qualche cosa di nuovo alla tarsia, alla semplice rappresentazione di alberi ed animali che eccitava la meraviglia di Pio II » (³).

Aggiunge lo stesso Tedeschi: « Gli annali della Congregazione olivetana diligentemente esaminati ci fanno supporre che fra Sebastiano abbia avuto la prima istituzione nell'arte

---

(¹) Il Caffi (cfr. Marchese, *Memorie* ecc., IV ediz., Bologna, G. Romagnoli, 1879, vol. II, p. 275, n. 1) dice che fra Sebastiano morì l' 11 agosto; ma egli non avvertì che il *III Id. Sept.* dell' iscrizione, risponde all' 11 settembre e non all' 11 agosto.

(²) S. Lancellotti, *Historiae Olivetanae*, p. 58, 59.

(³) P. Tedeschi in *Arch. stor.* cit., p. 88.

nel 1466, quando fu la prima volta in Toscana, e che si sia perfezionato in cinque anni dal 1470 al 75, a Firenze ed a Monte Oliveto. Venezia fu poi per ventitrè anni il campo della sua attività: egli perfezionò nel Veneto l'arte della tarsia, e fondò una vera scuola nella pacifica isoletta di Sant' Elena. Dico scuola, perchè è fuor di dubbio che a Sant' Elena venne e da frate Sebastiano apprese l'arte il principe della tarsia, il celebre frate Damiano da Bergamo » [1]. La qual notizia ci è porta da un anonimo autore della prima metà del secolo XVI [2]. Al qual proposito aggiunge il Caffi, che il maestro di fra Damiano da Bergamo, frate Sebastiano da Rovigno, era più comunemente noto fra' suoi contemporanei per *el laico Schiaon de Santa Lena,* o per *Fra Bastian de Santa Lena,* nonchè per *Fra Bastian Virgola* (forse era zoppo): frasi tutte del dialetto veneziano [3].

Di quì il Tedeschi prende occasione per parlare del cognome o soprannome *Schiavon,* dato a fra Sebastiano da Rovigno. Egli inclina a credere, pur ammettendo che Schiavon potrebbe essere cognome, indicante la provenienza degli antenati di lui dalla vicina Dalmazia nei primi passaggi favoriti dai Veneziani, che *Schiavon* fosse un soprannome. « È noto - egli soggiunge - come i Veneziani con tal nome di scherno indicassero tutti gli abitanti di là dall' acqua; sulla Riva degli Schiavoni anche oggi scaricano legna i *trabecoli* di Parenzo e di Rovigno, nè que' marinai parlano l'illirico! È pur noto come nei primi due secoli dalla fondazione i frati sotto-

---

(1) P. Tedeschi in *Arch. stor.* cit., p. 39.

(2) *Notizia d' Opere di Disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un anonimo di quel tempo, pubblicata e illustrata da Don* Iacopo Morelli, *custode della Real Biblioteca di San Marco di Venezia,* Bassano 1800, p. 50.

(3) Michele Caffi in una lettera del 15 gennaio 1850 al P. Vincenzo Marchese (*Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani,* IV ediz., Bologna, G. Romagnoli, 1879, vol. II, p. 275, n. 1).

scrivessero col nome proprio e della patria, non col cognome [1]; e se su alcune tarsie della Metropolitana di San Marco si leggono le sigle C. S. S; S. S. C. *(Converso Sebastiano Schiavone o Sebastiano Schiavone Converso)*, o furono apposte dopo, o dallo stesso autore contento di quel soprannome, che aveva una certa celebrità. Perchè le locuzioni usate dai contemporanei e riportate dal Caffi: *el laico Schiaon de Santa Lena, Frà Bastian de Santa Lena, Frà Bastian Virgola* hanno, specie l' ultima, un non so che di vezzo e di soprannome, indicante popolarità, di cui poteva compiacersi il buon fraticello » [2].

Dei lavori eseguiti da Fra Sebastiano da Rovigno parlarono lodevolmente gli scrittori contemporanei. Il canonico Pietro Cassola, nel suo *Viaggio a Gerusalemme*, lasciò scritto: « La glesia [di Sant' Elena a Venezia] è bella; ed ha il coro ornato de stalli tanto solenni, quanto lo si può dire; in li quali sono intarsiate tutte le cittadi sono in al dominio dei Venetiani: opera troppo bella » [3]. E nell' opera del Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, con nove e copiose aggiunte di Don Giustinian Martinoni*, si legge: « Et gli armadi lavorati con bellissime tarsie da Fr. Sebastiano e da Fr. Giovanni da Verona, ottimi maestri in quell' arte.... È parimente notabile il coro nei cui sedili di tarsia, oltre ai disegni dei fogliami che vi sono, et le prospettive, vi sono ritratte in 34 sedili 34 città delle principali del mondo à punto come elle sono con molto artifizio et vaghezza, et fu di mano del predetto Fr. Sebastiano da Rovigno, converso di quest' ordine, che visse l' anno 1480 ». In queste tarsie, aggiunge il Moschini, si può leggere il nome dell' autore nelle tre iniziali *F. S. C.* sotto la figura della Prudenza. Queste tarsie si ammirano ora nel coro e nella sagrestia di

(1) Su quest' uso veggasi quanto abbiamo scritto noi stessi nel lavoro: — *Origine e Primordi dell' Ordine di Montoliveto*, in *Spicilegium Montolivetense*, vol. II, (1903), p. 186 segg.

(2) P. Tedeschi in *Arch. Stor.* cit., p. 41.

(3) P. Cassola, *Viaggio a Gerusalemme*, Milano, 1555, p. 10.

San Marco a Venezia, e nulla lasciano a desiderare « per paziente commettitura, per ammirabili ombreggiamenti, per purezza di disegno ed arte di prospettiva » ([1]).

Su queste tarsie rimase una memoria del loro autore e del giorno della sua morte. Poichè in un angolo dei banchi di sagrestia, dove si riponevano i paramenti sacri, d' intarsiature e d'intagli mirabilissimi, si leggeva scritto: *Extremus hic mortalium operum labor* F[rater] S[ebastianus] *de Ruigno M. Oliveti, qui III Id : sept : diem obiit 1505* ([2]). A questo

([1]) P. Tedeschi in *Arch. stor.* cit., p. 41 ; R. Erculei, *Intaglio e Tarsia in legno (Esposizione del 1885)*, Roma, G. Civelli 1885, p. 39. — Pompeo Molmenti (*Venezia, Le sue arti e le sue industrie,* in *Nuova Antologia,* an. XXX, 1 maggio 1895, p. 55), su questi lavori ha le parole seguenti : « Ma la tarsia abbandonata dai Toscani fu portata a perfezione dai Veneti, tra i quali primeggia frate Giovanni da Verona, che condusse per ordine di Giulio II, sui disegni di Raffaello, le porte e i sedili del Vaticano, emulando la pittura con le incrostature dei legni colorati, coll' avorio e colle lamine metalliche. È tutta una delicatezza di disegni : cadute di fiori, piccole corone di rose, intrecciamenti di alloro, attributi e simboli graziosi. Così ridono le tarsie del presbiterio di San Marco, le quali paiono così dipinte e morbidissime. Gli autori sono quasi ignoti e il ricercatore trova solo questi due nomi : fra Schiavone e frate Vincenzo da Verona, il quale ultimo non volle a prezzo del suo lavoro se non *victum et vestitum* per sè e pel suo collaboratore fra Pietro di Padova. Furono loro destinate quali officine tre camere de l' ospitale di *Messer Giesù Cristo,* e dopo aver lasciato l' opera meravigliosa della loro mano, il nome loro si ritrova appena » Cfr. *Venezia e le sue Lagune,* Venezia, Antonelli, 1847, vol. II, parte II, p. 46.

([2]) S. Lancellotti, *Histor. Oliv.,* p. 183. — Senza citare altri autori, notiamo che in una relazione ms. sul monastero di Sant' Elena di Venezia (in *Registro,* tom. XXVIII, c. 8, 9), dopo l' iscrizione, si hanno queste parole di chiosa : « Per F. S. s' intende frà Sebastiano che, dicono questi padri, esser stato lui ch' ha fatto il choro con la medesima artificiosissima intarsiatura, tra l' altre, di 34 città principali del mondo, egregiamente lavorate nelle sedie di sopra. Vogliono che il medesimo habbia fatto l' intaglio delle colonne dell' Altar maggiore, che nell' anno poi 1590 furono poste a oro dall'Ill.mo Sig. Contarini, il quale fece anco le balaustrate invece del deposito, ch' era obbligato a fare per il testamento dell' avo, che non fu fatto per non trovarsi luogo proportionato ». Questa relazione è dei primi del secolo XVII.

proposito cade acconcio il pensiero di P. Tedeschi, che, cioè, i frati di Sant'Elena, o meglio forse Fra Giovanni stesso (che di molti anni sopravvisse al Rovignese, e fu annoverato fra i più celebri intarsiatosi del cinquecento) innalzassero così un semplice ma affettuoso monumento al frate istriano, notando sotto l'ultimo lavoro di lui l'anno della morte: distinzione questa che indica riverenza, fors' anco gratitudine di discepolo, e in ogni modo, è singolare testimonianza d'ammirazione ([1]).

I quarantacinque anni passati da Fra Sebastiano nell'Ordine di Montoliveto e nell'esercizio della nobile arte del far di legname, attirarono intorno a lui, quasi naturalmente, alcuni monaci, che si posero dietro la sua guida abilissima, a coltivare la medesima arte. Tra i quali, è stato finora dimenticato, un converso non mediocre, per nome Frà Paolo da Recco, in Liguria, che, ne' registri dell' Ordine, è chiamato *« faber operis segmentati clarus »*, e che condusse di sua mano i sedili del refettorio di Sant' Anna in Camprena, presso Pienza, gli armari della sagrestia di San Gerolamo di Quarto al Mare (Genova), ed il coro e leggìo della chiesa di Santa Maria delle Grazie, presso Spezia ([2]). Egli s' incontrò col nostro Istriano a Monte Oliveto Maggiore nel 1475-76, ed in quell' anno apprese da lui il far di legname ([3]), nella qual arte acquistò non poca e singolar perizia.

([1]) È inesatto ed infondato supporre che Frà Giovanni facesse porre la suddetta iscrizione all' Istriano, poichè quegli nel 1505 stava per condurre a termine il coro di Montoliveto Maggiore e si portava a lavorare nel Montoliveto di Napoli. Avrà pensato a quel ricordo frà Vincenzo dalle Vacche, che da vari anni lavorava con frà Sebastiano a Sant' Elena di Venezia, ed al quale forse, sarà toccato di chiudere gli occhi al vecchio maestro Istriano. La qual cosa non poteva esser nota al Tedeschi (*Arch. stor.* cit., p 38) che pensò a frà Giovanni; nè poteva da lui argomentarsi.

([2]) Forse il coro ed il leggìo di questo luogo, sono le uniche opere, in mediocre stato di conservazione, che si abbiano di fra Paolo da Recco.

([3]) Cfr. G. M. THOMAS, *L' Abbaye de Mont-Olivet-Majeur.* II edit. Sienne, 1898, p. 73. — Lavorò costui tra il 1471 e il 1521. Di lui ho parlato in una nota in *Bullettino Senese di storia patria*, an. IX, fasc. II, 1902, p. 240, nota 1.

Ma chi si levò più alto, tra i discepoli del venerando maestro Rovignese, fu, senza dubbio, il veronese frate Giovanni. E quì va notata una particolarità ch' è propria della scuola artistica di Montoliveto, sia de' miniatori che degli intagliatori ed intarsiatori. In quest' Ordine, l'artista maestro insegnava ai discepoli, sul principio, soltanto i rudimenti dell' arte, i quali venivano poi svolti, poco a poco, coll'esercitare e coltivare l' arte stessa. Il che faceva sì che ognuno portasse ne' lavori che operava quell'impronta personale che è frutto più della tenacia e della maestria e dell'ingegno di ciascheduno, che della disciplina del maestro. Laonde, all'insegnamento de' primi rudimenti dell' arte non fu dato, di ordinario, che lo spazio di un anno, come avvenne per fra Paolo da Recco e pel nostro Fra Giovanni, i quali, sebben discepoli d' un sol maestro, hanno uno stile ed una finezza così differenti nei loro lavori, da mostrarli quasi di scuola diversa. Ma la diversità è fondata unicamente sulla diversità dell' ingegno di ambedue: fra Paolo da Recco, semplice converso, destinato ad umili uffici, fu di poca coltura; mentre fra Giovanni da Verona; monaco e sacerdote, di mente svegliata, destinato unicamente all' esercizio dell' arte sua, col molto studio e colla varia coltura ebbe modo di perfezionarvisi e di salire più alto.

Così Fra Giovanni da Verona s' incontrò la prima volta col maestro Istriano nel maggio del 1477, e rimase sotto la sua direzione fino al maggio del 1478. Questo primo incontro del maestro col discepolo avvenne, non già nell' isoletta di Sant' Elena presso Venezia, come scrissero tutti gli storici, ma nel monastero suburbano di San Giorgio di Ferrara. Cade, quindi, di per sè l' asserzione comune, raccolta anche dal Milanesi, sempre oculato [1], che il veronese fosse mandato nel 1480 a Sant'Elena di Venezia, dove egli non giunse che nel maggio del 1489 [2].

---

[1] G. Milanesi. *Opere di G. Vasari,* ediz. cit., tom. V, p. 336.

[2] L' isola di Sant' Elena ha suscitato delle speciali simpatie, e segnatamente per questa ragione, anche gli storici dell'arte amarono

Quì il maestro e il discepolo attesero con pari alacrità a lavori d'intarsio commendevoli sotto ogni aspetto, mettendo in fama quell' arte che in Toscana era già stata perfezionata da Filippo Brunelleschi con l' applicazione della prospettiva (1).

VI.

Di Fra Giovanni da Verona miniatore

Prima di venire a parlare della valentìa di fra Giovanni nell' arte dell' intaglio e della tarsia, fa di mestieri fermarsi alquanto all' arte del minio, da lui coltivata prima che ponesse mano a far di legname.

Poichè egli, — ciò che è notevole e finora restò inosservato ed ignoto, — andò alla tarsia pittorica dalla miniatura, e per mezzo della miniatura perfezionò l' arte della tarsia a colori. Anzi, si può affermare che la valentìa del Veronese, nel colorire svariatamente i legni, partisse dalla sua rara abilità nel tinger di minio ed avesse per fondamento quella, diciamola così, associazione pittorica de' colori, che è base e perfezione sì della pittura che della miniatura.

Quantunque tutta la vita di fra Giovanni sia stata spesa nell' adornare i cori monacali di superbi stalli intarsiati, abbiamo notizia ch' egli, dal maggio del 1517 al maggio del 1518, tingesse di minio alcuni libri corali del monastero dei SS. Angelo e Nicolò di Villanova Sillaro nel Lodigiano. La notizia ci viene da un manoscritto di memorie di quel mo-

---

vedere colà il principio della scuola degli intarsiatori olivetani. Cfr. MICHELE CAFFI, *L' isola di Sant' Elena* in *Gite di un artista* di CAMILLO BOITO, Milano, Hoepli 1884, p. 57-85; P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, *Le isole della laguna veneta* in *Nuova Antologia*, an. XXIX, 14 gennaio 1894, p. 346-349.

(1) Secondo il Caffi, due bellissime tarsie, oltre quelle già mentovate, di fra Sebastiano da Rovigno, si trovano nel *quondam* Museo Valmarana, ora Guillon-Mangilli. P. TEDESCHI in *Arch. stor.* cit., pag. 42.

nastero compilate sul finire del secolo XVI dall' abate D. Vincenzo Sabbia. Questi, parlando dei libri corali di Villanova, scritti alcuni anni prima (1479-1485; 1496-1502) da un Milanese chiamato frate Valentino, aggiunge: « Delle rare et stupende miniature che sono fra di essi (libri corali) come vaghi fiori in delitioso giardino, et tante imagini bellissime, teste (di) Santi et di tutti li antichi profeti, et altre cose in quel genere maraviglioso, fatti et miniati tutti da quel celebre fra Gio. da Verona, circa al tempo suddetto » [1].

L' epoca, nella quale il Veronese pose i suoi minii nei libri corali di Villanova Sillaro, viene stabilita dalle *Familiarum Tabulae,* secondo i quali registri, Fra Giovanni dimorò in quel monastero una sol volta, vale a dire, dal maggio del 1517 al maggio del 1518 [2]. Laonde va notata la versatilità dell' ingegno e della mano del nostro artista, che dopo aver fornito di tarsia i superbi cori di Monte Oliveto Maggiore, di San Benedetto di Siena, e di Montoliveto di Napoli, prima di giunger a Verona, per lasciarvi di sè le migliori opere di tarsia che uscissero dalle sue mani, si pose a lumeggiar con pari abilità i fogli de' libri corali di Villanova. Dal che viene a risultare, se non erriamo, che il nostro Veronese, appresa l' arte del minio da Liberale, la coltivasse eziandio quando era intento a lavorar di legname, conducendo avanti di pari passo le due arti sorelle.

Per la qual cosa, va lungi dal vero Gaetano Milanesi, quando scrive che Fra Giovanni essendo andato circa il 1485 alla Badia de' monaci olivetani di Villanova, piccolo villaggio

---

[1] Questo ms. s' intitola: *Memorie antiche delli monasteri di Lodi et Villanova, del P.re* SABBIA *abbate olivetano Lodigiano, et accresciute da me Don* ANGELO PIZZI *Cremonese, come segue fino all' anno 1660.* Cfr. p. 19.

[2] Nel brano del SABBIA, riportato anche dal CAFFI (*Le tarsie pittoriche di fra Giovanni da Verona nel coro degli Olivetani in Lodi,* in *Archivio Storico Lombardo,* vol. VII, 1880, p. 111) sembra che queste miniature venissero eseguite nel 1485: la qual data non può accettarsi perchè contraria ai registri delle *Familiarum Tabulae,* che sono compilazione sincrona.

della bassa Lombardia, pose, secondochè vollero que' religiosi, ne' venti libri corali della loro chiesa, bellissime miniature con teste di santi e di profeti, e con squisitissimi fregi di fiori, frutti ed animali. I quali libri a' nostri giorni sono stati con danno inestimabile venduti e portati fuori d' Italia (1).

Invece, uno di quei venti libri corali, scritti da frate Valentino e decorati di miniature da fra Giovanni, è ancora posseduto dalla sagrestia di Villanova, sfuggito fortunatamente alla universale alienazione degli oggetti di quel monastero. « È però mutilato di qualche foglio, ed anche un poco sciupato. Contiene bellissime iniziali, miniate, ma alquanto avariate dall' umidità: è somigliante nella legatura e nella calligrafia a quelli esistenti nel nostro civico museo (lodigiano), già proprietà della Cattedrale di Lodi » (2). Mons. Domenico Maria Gelmini, vescovo di Lodi (morto nel 1889), che per dieci anni fu coadiutore allo zio Giorgio nella parrocchia di Villanova (1861-1871), raccontava al prof. Giovanni Agnelli che « le poche miniature che conservansi in quadretti appesi alle pareti della sacristia erano presso gli abitanti di Villanova, incollate ed inchiodate agli usci delle case, e che fu egli stesso che potè raccoglierle e salvarle in quel modo. Esse corrispondono veramente nello stile e nell' intonazione a quelle del corale che abbiamo veduto » (3).

Non si ha memoria di altri lavori di minio di fra Giovanni da Verona (4).

---

(1) G. Milanesi, *Opere di G. Vasari*, ediz. cit., tom. V, p. 337.

(2) Giovanni Agnelli, *Memorie storiche sul Comune e sulla Chiesa abbaziale di Villanova Sillaro*, Lodi, Quirico-Camagni, 1895, p. 13.

(3) G. Agnelli, *Op. cit.*, p. 13.

(4) Cfr. P. Lugano, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze, 1903, p. 57-59. In questo lavoro, nel parlare del monastero Lodigiano di Villanova, ci sfuggì inavvertitamente qualche inesattezza, come quella di chiamare tal monastero de' SS. *Angelo* e *Cristoforo*, mentre si doveva dire de' SS. Angelo e Nicolò. Cfr. P. Lugano, *Origine e Primordi dell' Ordine di Montoliveto*, (*Spicilegium Montolivetense*, vol. II), Firenze, 1903, p. 179.

VII.

Le opere d' architettura di Fra Giovanni da Verona

Non è da credere che il nostro Fra Giovanni, postosi a tinger di minio o a far di legname, non si levasse mai da questi lavori e non mettesse mano a qualche cosa che, può sembrare a prima vista, aliena dall' una e dall' altra delle due professioni da lui coltivate. Poichè, come è certo che in fondo non può riuscire ottimo miniatore nè perfetto intarsiatore e prospettico se non chi sia ben padrone del disegnare e dell' architettare, così è certo che il nostro artista, fra gli altri suoi lavori, seppe metter mano a qualche disegno di maggior rilievo che non siano quelli de' suoi minii e delle sue tarsie pittoriche.

La Cronaca, infatti, dell' Ordine di Montoliveto, ci attesta che questo Fra Giovanni non solo superava i suoi contemporanei nell' arte del far di legname, ma eziandio nell' architettare e nel cavar figure di metallo e di marmo [1]. E questa attestazione è per noi di gran momento, siccome quella che ci viene da un contemporaneo e da un correligioso del nostro artista, e che parte appunto da Monte Oliveto Maggiore, dov' egli lasciò traccie indelebili del suo operare anche in architettura.

In quell' archicenobio giungeva fra Giovanni da Verona nel maggio del 1502 e v' incominciava i magnifici specchi del coro monacale: nel 1511-12, dimorando nel monastero

---

[1] Ecco le testuali parole della Cronaca: « ... Siquidem vir hic venerabilis Fr. Ioannes non dumtaxat lignario mirando opere coeteros mortales omnes superabat: verum *scientia architectoria et metallicis formandis ac marmoreis cavandis figuris mirum in modum praestabat:* ita ut alter et Apelles et Scopa, vel (ut ad nostras veniamus) alter Beselees dici posset: quem ad faciendum omne opus in Dei tabernaculo necessarium spiritu sapientiae a Deo fuisse repletum sacra narrat historia ». *Chron. Cancell.*, Cod. A., c. 45.

suburbano di San Benedetto di Siena, faceva i disegni di una parte del chiostro grande e della Biblioteca.

Dimorava in quel tempo a Monte Oliveto Maggiore quel bolognese Barnaba de' Cevennini, che era amantissimo di cose artistiche e voglioso di fare cose nuove, meglio rispondenti ai nuovi bagliori del Rinascimento artistico. Questi, verso il 1412, essendo vicario generale dell' Ordine, si pose in animo di condurre a maggior altezza una parte di fabbricato, rimasto incompiuto nei precedenti lavori, e di allogarvi la Biblioteca, trasportandola dalla primitiva sua sede, la quale, così, sarebbe rimasta per luogo di radunanza al capitolo generale. A quest' uopo fece innalzare il fabbricato che veniva ad essere sopra il Refettorio grande, disponendone una parte per la biblioteca ed un' altra per due loggiati, sovrapposti l' uno all' altro, che guardano nel chiostro grande (1).

Ai disegni opportuni prestò la mano fra Giovanni, il quale s' accinse anche a disegnare ed a scolpire i bei capitelli di pietra tufacea delle colonne della biblioteca stessa, i capitelli delle colonne della loggia che mette alle scale della medesima, non che un meraviglioso basso rilievo, in detta pietra, che conservasi presso il refettorio dei novizi; sculture tutte bizzarre, svariate e perfettissime, che richiamano la perizia di chi scolpì le belle lesene del coro. L' architettura della mentovata loggia e di un' altra superiore che ha nell' esterno un' ornato bellissimo in graffito, quella della Biblioteca, divisa in tre navate da un doppio ordine di colonne terminanti in capricciosi capitelli, e la porta severa ed elegantissima, scolpita in legno, che dà adito alla medesima biblioteca, rendono questa parte di quel monumento nazionale

(1) La stessa Cronaca aggiunge: « Venerabilis vero jam dictus Pr. Fr. Barnabas *(Cevennini da Bologna)* generalis vicarius ordinis (1513-1514), *perfectis Bibliotheca cum vestibulo parvulo duplici ante ipsam, ac duobus magnis apodyteriis super claustro,* et vasis equorum potionibus tribus, divarumque Apolloniae et Scolasticae oratorio artis apellee opere, Cronicisque Congregationis adornato: nonnulla alia in melius reformata reddit ». *Chron. Cancell.*, Cod. A., c. 51.

un vero museo d' opere dovute all' abilità geniale del sommo Veronese.

Sulla porta di Biblioteca è l' anno del suo felice compimento, scolpito in una iscrizione disposta in questa maniera:

MCCCCC BIBLIOTHECA XVI (1).

Da Monte Oliveto Maggiore passiamo a Santa Maria in Organo di Verona. Anche qui il nostro fra Giovanni non si limitò a lavori di tarsia e d' intaglio, ma volle lasciar traccia eziandio de' suoi disegni architettonici.

Da un registro delle spese del Convento di Santa Maria in Organo, rinvenuto dal Franco negli archivi delle soppresse Congregazioni, apparisce che la prima pietra della sagrestia di questa chiesa fu posta il 2 luglio del 1495, e la prima del campanile il 7 agosto del medesimo anno. Una lapida, incastonata nella parete esterna dello stesso campanile, alla altezza di metri 13.30, indica fin dove si era portata questa costruzione nell' anno successivo. La lapida ha l' iscrizione seguente:

MCCCCLXXXXIIIIII . PIEDI . 40 (2).

Questo monumento, adunque, veniva ideato e fondato da Fra Giovanni, venti anni dopo la sua professione religiosa, e certamente in questo periodo di tempo il nostro artista avrà creato varii lavori, (chè la sua alacrità ebbe quasi del portentoso) tanto più che noi sappiamo con certezza ch' egli dimorava a Santa Maria in Organo dal maggio del 1491 al maggio del 1502.

Di quest' opera del nostro Veronese ci fa una buona descrizione l' altro architetto veronese, Giacomo Franco. « Il

(1) Cfr. D. G. Thomas, *L' Abbaye de Mont-Olivet-Majeur*, Sienne, 1898, p. 180. — La porta e l' interno della Biblioteca sono riprodotte nella *Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore*, (1903), del P. D. Luigi M. Perego (p. 175, 176, tavole 57, 58).

(2) Giacomo Franco, *Di fra Giovanni da Verona e delle sue Opere*, pag. 10.

campanile di S. M. in Organo - egli dice - è di un' elegante ed armonica semplicità, ed in tutte le modanature vi si scorge la purezza di profili della bell'epoca del Rinascimento. Esso è largo m. 6,20 per ogni lato, e s' innalza m. 42. La parte inferiore, che dalle fabbriche del convento resta nascosta, è tutta ad assise di pietre rustiche; sopra questa si innalzano due piani, ognuno de' quali ha due specchiature leggermente sfondate ed arcuate superiormente, e nel di cui centro si aprono li spiragli che danno lume alla scala interna. Un' elegante trabeazione dorica corona questa prima parte della fabbrica, e sopra s'innalza la cella campanaria dove si apre su ciascuna fronte una svelta bifora divisa da un pilastrino quadro. Una semplice cornice sormontata da una balaustrata compie la parte quadra del campanile; ed un cupolino ottagono ne' cui lati sono aperte delle finestre rotonde, e si lega alla balaustrata con dei cartelloni posti ad ogni angolo, corona mirabilmente il campanile, che si può giustamente annoverare fra i più belli di Verona, anche col confronto dell' unico che abbiamo, compiuto dal Sammicheli, quello delle Maddalene.

« Al di sotto della cella campanaria fu posta la seguente iscrizione che attesta l' anno in cui venne compiuta la fabbrica.

F. IO. BAP. CAPELLO
AB. ET F. IO. VER.
DEDALO ARCH.
FRANC. LAPIC.
EXAMVSSIM.
ABSOLVIT
M. D. XXXIII.

« Il nome di Dedalo, valentissimo architetto dell' antichità, aggiunto a quello del nostro Fr. Giovanni non può essere considerato altrimenti che sotto l' aspetto di un titolo d' onore attribuitogli, e cotesto elogio, per grande che sia, si vuol tuttavia ritenere sincero e giusto; chè non era ancor giunta l'epoca dei pleonasmi epigrafici, i quali un secolo dopo doveano infestare ogni ramo dell' italiana letteratura.

« Fra Giovanni fu dunque distinto architetto, ed il suo nome deve figurare, nella storia dell' arte veronese, accanto a quelli celebratissimi di Falconetto, di A. Rizzo, di Fra Giocondo, e del Sanmicheli » (1).

Dall' iscrizione posta sotto la cella campanaria della torre di S. Maria in Organo sembra potersi dedurre ch' essa fu condotta su disegno di Fra Giovanni da Verona e, per impulso dell' abate Giovanni Battista Capello, condotta a termine da un certo maestro Francesco nel 1533. Quindi si può arguire che questo campanile, cominciato sotto la direzione stessa del nostro Veronese nel 1495, condotto all' altezza di dieci piedi nel 1496, subisse in seguito qualche interruzione, finchè, ritornato a Verona Fra Giovanni, nel 1519, venisse portato a compimento negli anni appresso. Per la qual cosa si può a buon dritto ritenere che la lapida stessa, posta vari anni dopo la morte del Veronese, fosse collocata, segnatamente per ricordanza di lui, dietro premure di Gio. Battista Cappello, il quale cominciò ad esser abate di S. Maria in Organo nel maggio del 1532.

La severa semplicità del campanile veronese ha un bellissimo riscontro nei loggiati e nella biblioteca di Monte Oliveto Maggiore.

VIII.

Le Opere d' intaglio di Fra Giovanni da Verona

Sebbene l' arte dell' intagliare i legni e quella d' intarsiarli si possano considerare come gemelle, tuttavia per maggior chiarezza noi parleremo prima dell' una e poi dell' altra, additando tutte quelle opere che la storia riconosce come fattura dello scalpello e della subbia di fra Giovanni da Verona.

---

(1) G. Franco, *Op. cit.*, p. 11-12. — L' iscrizione svolta per intiero dice così: F(ratre) Io(anne) Bapt(ista) Capelio Ab(ate) et Io(anne) Ver(onensi) Dedalo Arch(itecto): Franc(iscus) Lapic(ida) examussim Absolvit.

« L' arte dell' intagliare il legno - scrive Gaetano Milanesi - nel secolo decimoquinto si andò sempre più migliorando nel disegno e nella pratica, perchè si cominciò ad usare il buon modo di ornare, studiando ne' fogliami, ne' loro girari leggieri e gentili, e nei frutti di accostarsi quanto più si poteva alla natura: nelle tarsìe poi, tenendo ormai lavoro ordinario e da maestri piuttosto goffi di farle coi soliti compassi, o a porporelle a spine, a nodi, s' introdussero prospettive, figure, e anche storie per renderle più ricche, belle e variate. Poi veduto che loro riescivano bene e che ne erano universalmente lodati, presero i maestri più animo, e cercarono maggiori difficoltà, e come i legni che prima si adoperavano nelle tarsìe erano per lo più il bosso e il noce, trovarono il modo di tingerli con diversi colori, coi quali meglio avrebbero mostrato il degradare delle ombre, i chiari, l' incarnati, le barbe, le vesti ed ogni altra cosa » [1].

E poichè par naturale che l' arte dello intagliare il legno possa esser via a quello dello intarsiarlo, così noi siamo lieti di constatare che prima all' una e poi all' altra, seguendo il corso ordinario delle cose che dalle facili procede alle difficili, pose mano l' artista Veronese. Ad opere d' intaglio egli attese certamente nel 1477 e nel 1478, quando s' incontrò la prima volta con Fra Sebastiano da Rovigno, nel monastero suburbano di S. Giorgio di Ferrara, dove sono varii lavori di simil genere, come la prospettiva e il parapetto dell' organo, gli stalli del coro, gli ornamenti delle cappelle, e i due superbi mezzi armadii, egregiamente operati d' intaglio finissimo, a basso rilievo, con figure e intrecci di frutti e fiori.

Più tardi, nella seconda dimora che Fra Giovanni fece a S. Maria in Organo di Verona, dal maggio del 1491 al maggio del 1502, tra i lavori di tarsia, ebbe modo di compire anche varie opere d' intaglio. Il coro di questa chiesa, compito nel 1499, come si legge nella iscrizione intarsiata nel fregio della cornice [2], consta di lavori di tarsia e d' intaglio.

---

[1] G. MILANESI, *Siena e il suo territorio*, Siena, Sordomuti, 1862.

[2] La data – MCCCCLXXXXVIIII — è intarsiata nel fregio della cornice, nel centro della fronte del coro.

Lasciando da parte gl' intagli che sono strettamente legati, e, sarei per dire, un tutt' insieme colle tarsie, come i lavori degli specchi e dei postergali del coro, e la spalliera di sagrestia, ci fermeremo per ora al candelabro pel cero pasquale ed a qualche altro lavoro de' meno principali.

Tra questi, va notato, all' altare del Sagramento, un ornamento, dentro il quale Girolamo dai Libri (1474-1556) dipinse tre quadretti piccoli, in miniatura, che poi furono levati via e surrogati da una tavola di Simone Brentana, mentre l' altare venne rifatto di bei marmi ([1]). Va pure ricordato un altro lavoro d' intaglio del Veronese, che così è descritto dal Vasari: « Essendo poi Francesco (Morone) amicissimo e come fratello di Girolamo dai Libri, pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di Santa Maria in Organo de' frati di Monte Oliveto; in una delle quali fece Francesco, nel di fuori, un San Benedetto vestito di bianco e San Giovanni Evangelista, e nel di dentro Daniello ed Isaia profeti, con due angioletti in aria, ed il campo tutto pieno di bellissimi paesi: e dopo dipinse l' àncona dell' altare della Muletta, facendovi un San Piero ed un San Giovanni, che sono poco più d' un braccio d' altezza; ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che paiono miniati: *e gl' intagli di quest' opera fece Fra Giovanni da Verona, maestro di tarsìe e d' intaglio* » ([2]).

([1]) G. VASARI, *Le Opere con nuove annotazioni e commenti di* GAETANO MILANESI, tom. V, Firenze, Sansoni 1880, p. 329

([2]) G. VASARI, *Le Opere*, ediz. cit., tom. V, p. 310-311. — Francesco di Domenico Morone nacque nel 1473, e morì ai 16 maggio 1529. Le portelle degli organi furono allogate al Morone ed al suo compagno dal padre Cipriano abate del monastero di Santa Maria in Organo, il 12 di novembre 1515, per il prezzo di 60 ducati e le spese per tutto il tempo che sarebbe durato il lavoro. Il contratto si trova nel libro di Debitori e Creditori di questo luogo segnato B (dal 1510 al 1520), ora nell' Uffizio dell' Ispettore del Demanio di Verona. — Non si sa se l'àncona dell' altare della Muletta dipinta da Francesco Morone e gl' intagli di Fra Giovanni, siano stati eseguiti prima o dopo i lavori allogati nel 1515; ma forse furon eseguiti prima.

Il medesimo Giorgio Vasari ricorda il candelabro pel cero pasquale colle parole seguenti. « Intagliò Fra Giovanni per questo luogo (di Santa Maria in Organo di Verona), fra le altre cose, un candeliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale, tutto di noce, con incredibile diligenza: onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio » *(fig. 2)*.

Alle quali parole aggiunge lo storico Giulio Gailhabaud: « Come assai bene l'osserva il nostro artista biografo (G. Vasari), questo candelabro è certamente una cosa unica al mondo, imperciocchè tanto sotto il rapporto della composizione, che ricorda le forme antiche, la passione di quell' epoca, quanto sotto quello della decorazione che accenna dei motivi tolti dalle pitture delle Terme e dei Colombarii romani, ed agli arabeschi di Raffaello, - il collaboratore di Giovanni a Roma - e quanto infine per la esecuzione che è straordinaria, tutto evidentemente forma di questo mobile uno dei più rimarchevoli pezzi che fossero concepiti da artisti italiani al secolo decimosesto.

« Ammessa questa opinione, passiamo all' esame dell' assieme. Come composizione questo candelabro presenta una forma diversa da quelli di stile latino e romano, eseguiti o in marmo, o in pietra con scolture e mosaici, come pure si allontana del tutto dalle disposizioni adottate, ne' secoli XIII al XV, per quelli che si fecero o in bronzo o in ferro. Su questo punto il buon Giovanni ci lasciò un' incontestabile prova del suo genio e della sua immaginazione; imperocchè io non so che si trovi qualche altro precedente in questo genere, nè conosco nè mi fu dato mai sentir parlare di qualche altro candelabro in legno che con questo possa rivaleggiare. Ma il merito dell' opera non si limita solo a questa qualità; un' altra ne possiede non meno preziosa agli occhi nostri, perchè essa rischiara un' altro punto della questione. Se per giustizia conviene riconoscere che tutto, o quasi tutto, in questa composizione appartiene, come idea, al talento dell' umile nostro monaco, dobbiamo pur confessare ch' Egli diede prova di grande sagacità dando a questo candelabro



Fig. 2 — Candelabro pel cereo pasquale di S. M. in Organo - Verona.

una speciale distribuzione, e ben diversa che se si fosse trattato di un analogo in marmo, o in bronzo, o in ferro: e difatti è tale la differenza che colpisce quando si esamina quello di S. Maria in Organo. Per compiere il suo pensiero, egli adoperò sopratutto le masse piene, e non adottò che pochissimi vuoti e parti staccate e sporgenti; cose che avrebbero cagionato nell' avvenire, delle cause di rottura e di rovina. Le disposizioni generali, che pur si potrebbero eseguire in altra materia, offrono dunque delle forme che più particolarmente appartengono alla costruzione ed alla scultura in legno, e questa osservazione ci prova che l' artista comprese benissimo questa legge dell' esigenza; e così creò un'opera di un carattere speciale, ma da cui trapela tutto il suo spirito e la sua passione per l' arte » [1] *(fig. 3)*.

L' architetto Giacomo Franco confessa che ogni altra descrizione tornerebbe inutile, nè potrebbe mai far conoscere tutta la squisita delicatezza e precisione di quegli intagli, i quali anzichè in legno si potrebbero credere in getto, e sopratutto i tre bellissimi festoni di frutta e foglie cadenti sui tre angoli della base, come scriveva il Maffei, sono così naturali che superano ogni credenza [2].

Maggiori, se non migliori lavori d' intaglio, lasciò fra Giovanni nell' archicenobio senese di Monte Oliveto Maggiore. Egli vi capitò nel maggio del 1502, dopo aver compiuto il coro di S. Maria in Organo di Verona ed altre cose. La fama ne era già divulgata, ed i superiori dell' Ordine, mossi appunto dalla fama e dall' abilità di questo monaco, pensarono di chiamarlo lassù, dove, come nella sede principale di tutta la Congregazione di Montoliveto, si conveniva che venissero compiute le migliori opere d' arte.

Forse prima opera di lui, appena giunto nell' archicenobio

---

[1] IULES GAILHABAUD, *L' architecture du Ve au XVIIe siècle et les arts qui en dépendent*, tom. IV, (Paris, A. Morel, 1872, p. 29-30. In quest' opera sono riprodotti il candelabro (tav. 34-39) ed il leggio del coro di S. Maria in Organo (tav. 52).

[2] G. FRANCO, *Op. cit.*, p. 15-16.

senese, fu un gran candelabro pel cereo pasquale, ricchissimo di squisiti intagli e tutto dorato, il quale, meno nei festoni



Fig. 3 - Dettaglio del candelabro di S. M. in Organo di Verona

di frutta e nel gruppo delle nicchie, rassomiglia moltissimo a quello di Santa Maria in Organo dello stesso autore. L'eleganza e la finezza degli intagli, che adornano, segnatamente le tre facciate della base di questo candelabro, mostrano a qual cima avesse portato tale arte il nostro monaco. Il candelabro, alquanto danneggiato dall' azione del tempo, si conserva nell' antica sala dei manoscritti, che è in fondo alla biblioteca ([1]) *(fig. 4)*.

Intanto sul principiare del secolo XVI si compivano varie opere d' arte anche nei dintorni di Monte Oliveto Maggiore. Antonio Giamberti da San Gallo (1455-1534), detto poi il Vecchio, architetto civile e militare, fratello di Giuliano (1445-1516), abbelliva il Monte San Savino del maestoso palazzo comunale e di altri begli edifizi, com' è la loggia dei Mercanti ([2]). A rendere più bello il palazzo comunale, e per dargli un ingresso degno di esser ammirato, fu adoprata l'abilità di Fra Giovanni. Egli disegnò ed eseguì una bellissima porta di fine intaglio *(fig. 5)*. La divise in sei formelle, tre per parte. Ciascuna formella porta un disegno ed un lavoro particolare: nell'una, sono da ammirare un'aquila e due grifoni; nell' altra, una candelabra sormontata da una face, e cornucopi; quindi pipistrelli, emblemi guerreschi e due colombe; una candelabra con teste di cariatidi sopra, e due delfini sotto; e da ultimo, un mascherone, due colombe e foglie di acanto. Questi ammirabili intagli sono racchiusi in tante cornici, così finamente lavorate, che rapiscono di meraviglie, e formano un tutto talmente armonico, da non poter immaginare di meglio, sia pel disegno, che per la distribuzione delle parti e per la esecuzione del lavoro ([3]).

Altr' opera di fra Giovanni da Verona, che per delica-

([1]) Il merito d' aver rivendicato questo candelabro al suo vero autore, fra Giovanni da Verona, si deve tutto agli studi ed ai confronti fatti dall' arch. G. Franco e dall' abate G. Di Negro.

([2]) Basilio Magni, *Storia dell' arte Italiana dalle Origini al secolo XX*, vol. II, Roma, Off. Poligrafica Romana, 1901, p. 338.

([3]) Questa porta è riprodotta in fotografia dal premiato Stabilimento Lombardi di Siena. Vedi i numeri 1788-1794 del suo *Catalogo generale*, (Siena, 1892, p. 111).



Fig. 4 - Candelabro pel cereo pasquale di Monte Oliv. Maggiore.



Fig. 5 - Porta del palazzo municipale di *Monte* San Savino.

tezza d' intaglio supera forse la porta del palazzo comunale di Monte San Savino, è la porta della biblioteca di Monte Oliveto Maggiore. Uguale alla prima nella divisione delle formelle e, saremmo per dire, nel concetto generale che l'informa, questa ha diverse altre particolarità non indegne di nota. Poichè, nelle due formelle superiori, su elegantissimi candelabri poggiano un' aquila nell' atto di spiccare il volo, e la testa d'un angelo alato, mentre nell'ornamento si hanno istrumenti marziali, animali in diverse posizioni e fregi capricciosi di bellissimo effetto. Nelle due formelle inferiori hanvi un candelabro sormontato dalla face ed una cornucopia con fiori e frutta, e nelle due formelle di mezzo, spicca lo stemma dell' Ordine circondato da ornamento, retto da colonne, con draghi, palme, cicogne, teste di satiri, ed altri fregi bizzarri *(fig. 6)*.

Il P. Luigi Perego osserva che « i più dei visitatori, innanzi ad un tal lavoro, restano sorpresi, e gli intelligenti vi riconoscono l' opera perfetta di una mano educatissima. Dalla varietà ed originalità del disegno, alla esecuzione tanto finamente condotta, rilevasi quanta genialità avesse la mente di Fra Giovanni da Verona, e quanto la sua mano sapesse ben maneggiare gli istrumenti d' intaglio » ([1]).

Queste bellissime porte in noce, meravigliosamente intagliate e con tanta perfezione e finitezza condotte, da parere di getto, furono già attribuite al senese Antonio Barili ([2]);

([1]) L. M. PEREGO, *Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore*, 1903, p. 175. Qui se n' ha anche la riproduzione fotografica (tav. 57), ed un buon disegno venne posto dal Franco in capo alla sua monografia su Fra Giovanni da Verona.

([2]) Dapprima l' abate GIULIO PERINI (*Lettera sopra l'Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore*, Firenze, Cambiagi, MDCCLXXXVIII, pag. LVI) scrisse soltanto che la « porta di Libreria è antica, ed ha buoni intagli in legno *che sembrano di Antonio Barili* »; più tardi, in una nota del vol. VIII (ediz. Le Monnier) del Vasari, queste porte si dicono del Barili, perchè nel quadrilatero di mezzo della imposta sinistra sta il suo nome. Ma la verità è semplicemente questa che, nella formella centrale destra, si ha bensì una targhetta, ma non v'è nome di sorta. Cfr. EVERARDO MICHELI, *Guida artistica della città e contorni di Siena*, Siena, Sordomuti, 1863, p. 152.



Fig. 6 - Porta della biblioteca di Monte Oliveto Maggiore.

ma ora a buon dritto si riconoscono del nostro Fra Giovanni, e per l' autorità della Cronaca dell' Ordine, che ne precisa la data ([1]) e pel confronto di esse con le altre opere condotte dallo stesso artista.

Laonde osserva giustamente l' abate Di Negro che, mettendo da parte tutte le ragioni storiche ed artistiche le quali rivendicano a Fra Giovanni quest' opera, non si può credere che il famoso abate generale Barnaba Cevennini « volesse anteporre l' opera dispendiosa del Bariii alla gratuita dell' impareggiabile Fra Giovanni e dei due suoi abilissimi allievi Antonio Preposito da Venezia e Fra Raffaello da Brescia » ([2]), tanto più che basta solo vedere questi bellissimi intagli, e le gentili modanature, per ravvisarvi ripetuti in varii modi gli arabeschi della sagrestia e del candelabrio di Verona, nonchè il concetto medesimo delle porte del palazzo comunale di Monte San Savino.

Altre opere d' intaglio enumera l' abate Di Negro, come probabile fattura del Veronese. « Abbiamo - egli dice - finalmente in questa sagrestia (di Monte Oliveto Maggiore) due grandi cornici ricchissime di superbi intagli dorati. Chiude ciascuna una tela. Nella più ricca è Gesù seduto sul monte coi discepoli che gli fanno corona e pendono dalle sue labbra: questa tela è d' ignoto autore e pregiata. È nell' altra una Madonna col Bambino, di gigantesca figura, dipinta nel 1514 da un nostro novizio Spagnuolo Antonio Vasquez ([3]). Io penso che facessero parte dei due famosi reliquiarii accennati nella Cronaca ([4]); poichè queste tele vi si scorgono adattate alla

([1]) Ecco le parole della Cronaca. « Factus abbas (fr. Barnabas Bononiensis, 1518-1520) ad exornandam domum ampliandamque rem animum adiecit. Nom et bibliothecam, quam ipse vicarius generalis estruxerat, apelleo opere, *pulcherrimisque valvis exornavit* ». *Chron. Cancell.*, Cod. A., c. 54[t].

([2]) Sono parole riportate dal FRANCO (*Di Fra Giovanni*, ecc., pag. 20).

([3]) Cfr. P. LUGANO, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze, 1903, p. 93-94.

([4]) Ecco il testo della Cronaca. « Principali quoque cenobio plura tum ad decus, tum ad utilitatem faciunda curavit (abbas gen. fr.

peggio e con chiodi esterni. La più ricca poi ha un elegante cornicione al di sopra, ai due lati bellamente disposti ad intaglio gl' istrumenti della Passione di G. Cristo, ed è come sorretta da un gradino o mensola sporgente tutta lavorata di fronte, e con nel mezzo scolpito il Salvatore che risorge. Chi sa che questa, prima di servire ad uso di reliquiarie e poi di cornice, non formasse parte di quel *Domicilium Eucharistiae* della Cronaca! Fatto sta, che gl' intagli di queste insuperabili cornici sono ripetizioni in grande di altrettante lesene del nostro coro.

« Gli scaffali e sedili lavorati da Fra Giovanni per questa biblioteca passarono dopo ad ornare il nostro Difinitorio grande *(Capitulum)*, e di questi, come del pulpito di marmo, delle mense, dei sedili e delle spalliere del refettorio (lavori tutti in noce con intagli e tarsie) più non esiste scheggia; tutto consumarono le fiamme durante la soppressione (napoleonica) » [1].

Philippus de Vitelliana, 1514-1516). Inter quae *domicilium Eucharestiae prestantissimum et mira arte compositum*. Nec non et novae bibliothecae *segmentata subsellia: quae venerabilis monachus Ioannes Veronensis, ut et multa alia suis operosis laudibus adiunxit*. Is est vir ille, qui nostro aevo in segmentario opere nulli cedit: cuius laudes, etsi homines reticeant, opera tamen extantia non silebunt: vel si, ut cœtera omittam, sola summi Pontificis quae Romae est inspiciatur Bibliotheca et Cubiculum; cuius virtutem si quis nosse velit, non ista legat, sed quae ipse hic fecit et alibi ». *Chronic. Cancell*, Cod. A., c. 52.

[1] Franco, *Di Fra Giovanni*, ecc., p. 20-21. — A questi ultimi lavori accenna la Cronaca nelle parole seguenti: « Anno deinde officii sui (fr. Dominici Airoldi) secundo (1485), Montis Oliveti refectorium vetustum nimis, nec loci ipsius famae ulla ex parte conveniens, sed nimis quassatum longaque vetustate deforme: in cumulum splendoris et reparavit et testudinibus super illud constructis munivit. Variis etiam pretiosisque picturis ac *splendidis mensarum sediumque tabulis illud adornans: marmoreum etiam auratumque pulpitum:* qualia principalis monasterii nomen exquirere dignoscitur: ac *postes marmoreos duos extruxit... Armaria quoque Sacristiae Montis Oliveti*, a parte claustri, ex elemosinis quibusdam sibi collatis, prioribus simil-

E qui non è da passar sotto silenzio l' alta stima che aveano i contemporanei dell'abilità artistica di Fra Giovanni nell' intagliare. La qual cosa è provata non solo dai lavori, direi, innumerevoli che gli furono affidati, ma, e molto più dal fatto che più d' una volta fu chiamato a fare la stima di lavori egregi compiuti da altri artisti. Così, nel 1502, Fra Giovanni fu chiamato a fare la stima della famosa cassapanca ottangolare della cappella di San Giovanni nel Duomo di Siena, condotta da Antonio Barili; opera lunga (v' impiegò diciannove anni) e laboriosa, ricca di ogni maniera di prospettive e d' intagli; del qual lavoro tanto si compiacque l' artista senese, che nel secondo specchio della spalliera, ritrasse di tarsia se stesso, dai fianchi in su, con in mano i ferri da intagliare, ponendo in una cartelletta, che è sotto, queste parole:

HOC . EGO . ANTONIVS . BARILIS . OPUS . CŒLO . NON . PENICILLO . EXCVSSI . A . D . M . D . II (1).

Più tardi, nel 1517, Fra Giovanni da Verona esaminava, insieme a Girolamo di Ventura Venturi e Pietro di Salim-

---

lima et loco principali satis condigna fieri fecit ». *Chronic. Cancell.*, Cod. A, c. 37.

Però i lavori pel refettorio, invece che a Fra Giovanni, si dovrebbero attribuire a Fra Sebastiano da Rovigno, il quale dimorò a Monte Oliveto Maggiore dal maggio del 1482 al maggio del 1484. Ai sedili del definitorio forse lavorò Fra Antonio Preposito da Venezia (1519-1521), e le parole della Cronaca che v' accennano sono le seguenti: « Locum praeterea ubi Patres senatusque noster ad quaecumque pro status conservatione decernenda conveniunt, capitulum quod vocant, in superiore parte monasterii, ubi Bibliotheca vetus erat, fornice, tecto et *subselliis* ornatum, perfecisse priusquam inchoasse visus est (abbas Barnabas Bononiensis, 1518-1520) ». *Chron. Cancell.*, Cod. A, c. 55.

(1) GAETANO MILANESI, *Sulla storia dell' Arte Toscana, Scritti varj*, Siena, Sordomuti, MDCCCLXXIII, p. 177-178. — Di questo coro non restano ora che miseri avanzi nella chiesa collegiata di San Quirico in Osenna (43 Km. da Siena). Il resto andò perduto. L' autoritratto del Barili conservasi attualmente a Fagnano, villa de' Conti Piccolomini Bandini, presso Siena.

bene Petroni, il coro della Certosa di Maggiano, presso Siena, fuori di porta romana, intagliato dallo stesso maestro Antonio Barili e da maestro Giovanni di Giovanni, suo nipote [1].

IX.

Sculture in pietra di Fra Giovanni da Verona

Dal testo della Cronaca di Montoliveto già sappiamo che il nostro Veronese non solo lavorò d'intaglio, di tarsia e di architettura, ma seppe altresì meritarsi buon nome nel formar metalli e nel cavar figure dal marmo [2]. Però, ben scarsi sono i monumenti di tal genere, che si possano attribuire a lui con qualche sicurezza. Tuttavia e lo stile, ch' egli ebbe purissimo, e la finitezza del lavoro, che raggiunse, sotto la sua mano, il più alto grado, ci possono a buon diritto essere di guida nel ricercare le opere da lui lasciate, specialmente dov' ebbe a dimorare più a lungo.

Una delle opere, con data, attribuita al nostro monaco, è una Madonna col Bambino scolpita nel 1490, com' è segnato, di bel viso e largo panneggiamento che si vede dietro il chiostro di Monte Oliveto Maggiore in una nicchia sotto un bell'architrave con fregio baccellato sostenuto da due pilastrini scanalati e vago ornato di sotto a mo' di mensola [3].

---

(1) *Documenti per la storia dell' arte senese raccolti ed illustrati da* G. Milanesi, Siena, Porri 1856, vol. III, pag. 73-74. Il lodo porta la data del 6 luglio 1517. Anche questo coro è scomparso, e n'ha preso il posto un altro di mediocre fattura.

(2) *Chronic. Cancell.*, Cod. A, c. 45: « Frater Ioannes... scientia architectoria et metallicis formandis ac *marmoreis cavandis figuris mirum in modum praestabat* ».

(3) Basilio Magni, *Storia dell' Arte Italiana*, vol. II, p. 235. — Questa statua prima si trovava nella cappella del noviziato. E. Micheli, *Guida artistica della città e contorni di Siena*, 1863, p. 151: Francesco Brogi, *Catalogo degli oggetti d' arte della provincia di Siena, Comune di Asciano*, Siena, C. Nava, 1895, p. 27-28.

È scolpita in finissimo marmo bianco e di mediocre grandezza. Pare opera di greca fattura, di tutto rilievo, grande circa tre quarti del vero. La Madonna è seduta in trono: ha sul ginocchio sinistro Gesù Bambino che sta in atto di benedire colla destra, mentre colla mano sinistra tiene un pomo, che appoggia sopra il ginocchio. Nello zoccolo è scolpito: REGINA CELI LETARE ALLELVIA. 1490.

Secondo il P. Perego, quel Bambinetto morbido e sì ben condotto, richiama le belle scolture di Mino, che si ammirano nel Duomo di Fiesole. La Vergine nel suo portamento dignitoso, è veramente circondata di grazia, delicata nel suo volto leggermente ovale, che si rispecchia in quello del Figlio. Non si capisce, perchè il braccio destro sia lavorato quasi a bassorilievo. Fu difetto del marmo mancante, o fu trascuratezza dell' autore ? (1).

Francesco Brogi riconobbe in quest' opera la maniera di Fra Giovanni da Verona (2); il p. Everardo Micheli, avvicinando questo lavoro al testo della Cronaca che dice Fra Giovanni abile scultore in marmo, non ritenne fuor di proposito credere che lo scultore di tale opera, tutta grazia e soavità, fosse quello stesso monaco (3); l' abate G. Di Negro l' attribuisce al Veronese, per la medesima ragione (4); il prof. Basilio Magni (5), accurato e profondo conoscitore di opere artistiche, e il p. Luigi Perego, geniale illustratore dei monumenti di Monte Oliveto Maggiore, vi riconoscono senz'altro, la mano dell' insigne intarsiatore olivetano (6).

Potrebbe recar difficoltà, nell' attribuire questa scoltura al Veronese, la data, che v' è scolpita, del 1490, sapendo noi che una parte di quest' anno fu passata dal nostro monaco a

(1) L. Perego, *Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore*, 1903, p. 34. Vedine la riproduzione nella tav. 12 di questa *Guida*.

(2) F. Brogi, *Catalogo* cit., p. 28.

(3) E. Micheli, *Guida* cit., p. 151.

(4) G. Franco, *Di Fra Giovanni*, ecc., p. 19.

(5) B. Magni, *Storia dell' Arte Italiana*, vol. II, p. 235.

(6) Perego, *Guida* cit., p. 34.

Sant'Elena di Venezia, e l'altra parte, con ogni probabilità, nel monastero di Baggio. Ma la difficoltà svanisce qualora si ponga mente che le designazioni locali delle *Familiarum Tabulae* hanno, per gli artisti, un valore non sempre indiscutibile, e che forse lo « sculptor » Giovanni da Verona, che dal maggio 1489 al maggio 1490 era di stanza a Sant'Elena di Venezia, va identificato coll'omonimo, detto « junior » che dal maggio 1490 al maggio del 1492 si trovava a Monte Oliveto Maggiore.

Comunque sia della difficoltà della data, il lavoro si dimostra per lo stile quale opera di Fra Giovanni da Verona, nè sarebbe fuor di luogo pensare che questa statua, eseguita appunto da lui nel 1490, venisse qui trasportata da altro monastero.

Nè questa è l'unica opera che di lui rimanga nell'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore. Sono lavori certamente dello scalpello del Veronese i bei capitelli delle colonne della loggia che mette alla scala della Biblioteca, in uno dei quali egli scolpì in rilievo il suo ritratto col cappuccio in capo; il che ripetè in uno dei capitelli tufacei della Biblioteca medesima, che sono pure di lui. In questi ultimi è da osservare una certa elegante originalità di disegno e d'esecuzione, che li rende diversi l'uno dall'altro e che li fa ammirare con instancabile avidità da tutti gli intelligenti di arte. Vi sono ritratti animali, foglie, frutti, e più volte v'è ripetuto lo stemma di Montoliveto, che è semplicissimo, ma d'una rara eleganza.

Da un accurato confronto di questi capitelli con quelli della porta del vescovato di Verona, noi possiamo stabilire con ogni probabilità il vero autore di questa egregia opera d'arte *(fig. 7)*. La quale, rimessa allo stato primitivo da recenti ed opportuni restauri, presenta subito e nell'insieme e nelle parti le vestigia stilistiche di Fra Giovanni. Le quattro eleganti colonne, sormontate da altrettanti capitelli finamente disegnati ed eseguiti, fanno evidente riscontro colle colonne e coi capitelli della Biblioteca di Monte Oliveto Maggiore. Il lavoro fu eseguito per impulso del card. Gio-

vanni Micheli, come si rileva dalla seguente iscrizione cl
determina anche l' anno dell' erezione di questo ornamento
palazzo vescovile:



Fig. 7 — Porta del vescovato di Verona.

IOAN. MICHAEL. CARD. SANCT. ANGELI VERO
NEN. EPISCOPI. MVNIFICENTIA

ANNO. SALVTIS. M. D. II.

L'opera, adunque, fu posta nel 1502: la qual circostanza concorda pienamente colle date delle *Familiarum Tabulae,* secondo le quali, il nostro artista veronese dimorò nel monastero di S. Maria in Organo dal maggio del 1491 al maggio del 1502. Mancano per ora altri dati più sicuri per determinare con irrefragabile prova l'autore di tale opera; ma forse il nostro ragionamento non va troppo lungi dal vero. A questo proposito può recare qualche grado di maggior certezza il giudizio dell' architetto veronese Giacomo Franco, il quale ne scriveva all' abate Di Negro, sotto la data del 28 gennaio 1865, ne' termini seguenti. « Io credo - egli dice - di avere una nuova opera da attribuire al nostro Fra Giovanni, e questa si è la porta d'ingresso del Vescovado (di Verona), che fu, fino ad ora, attribuita a Fra Giocondo, ma che ora, dopo averla delineata e studiata, credo poterla attribuire al nostro monaco, perchè le modanature e l' ornamento tutto mostra la maniera e lo stile del chiaro artista, e nel centro poi dell' arco havvi una Madonna col putto che, meno qualche piccola variazione, è identica a quella di Monte Oliveto. A tutto questo poi si aggiunge l' epoca della costruzione di questa bellissima porta, che è del 1502: a quest' epoca Fra Giocondo era già da qualche anno a Parigi, mentre Fra Giovanni fino al 1502 trovavasi invece a Verona, e parmi quindi che anche questa circostanza possa avvalorare la mia opinione, essendo più probabile che si ricorresse ad un artista che trovavasi in Verona, piuttosto che ad uno che da vari anni trovavasene lontano » [1].

Queste, e forse altre molte, sono le opere di scultura in marmo che giustificano l'elogio di Fra Giovanni da Verona, che si legge nella Cronaca di Montoliveto.

[1] Lettera presso lo scrivente.

X.

Il Coro e la Sagrestia di S. Maria in Organo di Verona

Dalle opere minori passando a quelle principali, e dai lavori di scoltura in legno ed in marmo venendo a discorrere delle tarsie del nostro artista, non sarà fuor di luogo avvertire che, per ragione di chiarezza, seguiremo l'ordine cronologico, come quello che ci può presentare più acconciamente il gradevole perfezionarsi dell' attività del Veronese.

Tuttavia mettiamo insieme le due opere principali di Fra Giovanni, che per diritto d'origine e per delicato sentimento d' artista, rimasero a decoro della sua patria; il coro e la sagrestia di Santa Maria in Organo di Verona, quantunque tra l' esecuzione dell' uno e dell'altra, corrano parecchi anni, durante i quali il nostro artista condusse a termine altri lavori di uguale importanza. Il coro apre, per così dire, il ciclo delle opere maggiori del Veronese, e la sagrestia lo chiude, chiudendone onorevolmente anche la vita.

Quando Fra Giovanni incominciava la costruzione del campanile di Santa Maria in Organo, avea già dato mano alla creazione del coro nella stessa Chiesa, in cui rimase occupato, come si rileva da un libro di spese, dal 1493 al 1499. La data (MCCCCLXXXXVIIII) del felice compimento di quest' opera venne intarsiata nel fregio della cornice del coro, proprio nel centro della fronte *(Fig. 8)*.

« Il coro, secondo la descrizione di G. Franco [1], è formato da ventisette stalli con postergali e da quattordici sul davanti: in questo, a differenza di quasi tutti questi recinti, non havvi nel centro della fronte il seggio distinto per l' abate o superiore, ed invece vi si trova una separazione delli stalli anteriori che dà accesso ai posteriori. Nello specchio centrale si vede vagamente intarsiato un crocefisso e varii arredi sacri; in ciascuno dei due laterali a questo, che formano la fronte

[1] G. Franco, *Di Fra Giovanni da Verona*, p. 12-14.



Fig. 8 — Postergale del coro di S. Maria in Organo di Verona

parallela all' altar maggiore, sono effigiate a commesso altrettante figure di Santi che il Cicognara dice giustamente di stile mantegnesco, e sono Santa Scolastica, San Zenone, San Benedetto e San Gregorio. Negli altri specchi, il nostro artista intarsiò mirabilmente i più svariati oggetti di suppellettili sacre, d' istrumenti musicali, di macchine, libri, frutta, ed alternativamente, delle prospettive architettoniche di piazze, facciate ed interni di chiese, di sontuosi cortili e qualche veduta della sua patria.

« Quì il nostro Frate mostrò quanto fosse valente nella prospettiva e nell'architettura, e quanto alla meravigliosa diligenza accoppiasse eleganza di disegno e di composizione. Nello specchio a destra, fra i varii oggetti che vi sono rappresentati, si vede una lettera la di cui soprascritta porta: *R.do in X p.i f.* JOAI *mo* (1). Questa indicazione, oltre al dimostrare il nostro monaco *in sacris,* ha il merito di rivelare come a quell'epoca si suggellassero le lettere. Nello specchio che rappresenta l' interno di un tempio, sul davanti sonovi raffigurati due monaci, uno dei quali è senza alcun dubbio il Matteo da Trento nano portinaio, che si trova ripetutamente nei Registri delle Famiglie (2), e ritengo che nell' altro monaco, vestito di cocolla, abbia voluto rappresentare se stesso. In tutte le altre specchiature inferiori vi è profusa la più ricca ed immaginosa ornatura a due soli colori, e mi servirò ancora delle parole dell' illustre Cicognara, che parlando di questi ornamenti diceva: « che se fossero illustrati per opera di un diligente e gustoso bulino, si avrebbe un tesoro di bizzarre composizioni ornamentali non meno prezioso d'ogni più nobile monumento, e della più alta antichità » (3) *(fig. 9)*.

---

(1) Il FRANCO (*Op. cit.*), riferisce la soprascritta in questo modo: *Rev. in Christo p.i f. joan. mo.*

(2) Su questo Matteo si può vedere l'appendice, ove appare tra i principali discepoli del Veronese.

(3) Il voto del Cicognara fu già in parte soddisfatto per opera dello stesso Giacomo Franco, che disegnò la Sagrestia, il Candelabro e il Leggio di Santa Maria in Organo, per il GAILHABAUD, che l'in-



Fig. 9 — Postergale del coro di S. Maria in Organo di Verona

« Tutte queste graziose intarsiature sono contornate da intagli a basso rilievo, non meno vaghi e svariati. Ogni stallo è separato da un pilastrino sopra il cui capitello sporge una mensola che sorregge la trabeazione. Negli specchi formati da questi pilastrini havvi un arco che serve di cornice alle tarsie: ogni pilastro è variamente scolpito con vaghissimi candelabri, o festoni di frutta, od ornamenti con animali, armature ed emblemi della Passione. Anche gli stipiti che sorreggono gli archi, sono variamente scolpiti, e tutti i variati capitelli offrono bellissimi modelli di simil genere. Tutte le altre membrature sono squisitamente intagliate od a tarsia e con sagome di finissimo gusto. Lo spazio fra le mensole che portano la cornice, e che forma un cassettone, è decorato da un rosone a tutto rilievo che era dorato su fondo azzurro. I sedili sono separati da eleganti bracciuoli sormontati da chimere alate che poggiano ai pilastrini, e che danno al tutto un movimento di linee di mirabile effetto.

« Un gioiello d' eleganza completa questo coro, ed è il Leggìo *(fig. 10)*. Lo spazio non troppo ampio del coro impediva all' artista l' uso di grandi proporzioni nella base, che dovendo servire di custodia dei libri corali si vede generalmente più ampia. Fra Giovanni fece questa base triangolare, e ne ornò le tre fronti con leggiere cornici e specchiature a tarsia, e nello specchio centrale d' ognuna vi raffigurò un ripostiglio con cancelli semichiusi che lasciano vedere nell' interno varii arredi sacerdotali ed episcopali. Una graziosissima colonnetta o balaustro tutto ad intaglio porta il Leggìo propriamente detto, a due faccie inclinate, e queste pure, come la base, sono a tarsia, e sonovi rappresentati due antifonarii aperti, e l' esattezza dei loro dettagli dà una giusta idea di quei libri corali col loro sistema di note, di segnacoli e di fermagli. Una cimasa a tutto rilievo con cornucopie ed angio-

---

seri nell' opera sua: *L' architecture du Ve au XVIIe siècle et les arts qui en dépendent* (Paris, A. Morel, 1872, tom. IV, p. 29-30, 54-55, tav. 34-39, 52).



Fig. 10 — Leggio del coro di S. Maria in Organo di Verona

letti vagamente composta, sormonta e compie mirabilmente questo vero modello del suo genere ».

Al tempo del Maffei (1732) gli splendidi lavori del coro di S. Maria in Organo erano ancora *conservatissimi* (1); più tardi ebbero a soffrire non poco danno per l' umidità proveniente dalle inondazioni dell' Adige, ma ora, per nobile iniziativa dell' arciprete Garzotti, si stanno riparando i danni e ridonando alla prima bellezza tali eccellenti produzioni.

Dal coro passiamo alla sagrestia. Di essa così parla il Vasari: « Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta, tutta dipinta dal medesimo (Francesco Morone, n. 1473, m. 1529); eccetto il Santo Antonio battuto dai demonii, il quale si dice esser di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all' insù, fece nelle lunette diversi papi, a due a due per nicchia, in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di San Benedetto assunti al pontificato. Intorno poi alla sagrestia, sotto le dette lunette della volta, è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni imperatori, re, duchi ed altri principi, che lasciati gli stati e principati che avevano, si sono fatti monaci: nelle quali figure ritrasse Francesco dal naturale molti dei monaci, che, mentre vi lavorò, abitarono o furono per passaggio in quel monastero; e fra essi vi sono ritratti molti novizi ed altri monaci d' ogni sorte, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza. E nel vero, fu allora per questo ornamento, quella la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia; perchè oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza, e le pitture dette che sono bellissime, *vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e di intaglio con belle prospettive così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio;* perciocchè Fra Giovanni da Verona, che fece quell' opera, fu eccel-

(1) S. Maffei, *Verona illustrata,* Parte III, cap. VI, p. 193.

lentissimo in quell'arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del papa, quelle di Monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, ed in altri luoghi; *ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai Fra Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell' altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse sè stesso* » (1).

« Infatti, soggiunge il Franco (2), il nostro artista volle mostrare in questo lavoro tutta la potenza della sua fantasia e la delicatezza del suo scalpello *(fig. 11)*.

« La composizione generale di questa spalliera ci mostra il valore dell' architetto ed il suo fine gusto negli ornamenti. Ogni membratura è riccamente scolpita, ed ogni ornato è così ben scelto e proprio che, malgrado certa profusione, nulla riesce pesante e farraginoso, ma sibbene della più ammirabile armonia. L' intera fronte della spalliera è divisa in dieci compartimenti, formati da altrettanti archi sorretti da colonnette binate, sporgenti due terzi del loro diametro, le quali posano su di un basamento che ricorre su tutta la fronte, sporgente sotto le colonne, rientrante fra i vani. Il basamento è tutto a tarsia, ed i pensieri ornamentali d'ogni specchiatura sono tutti variati di vaghe e squisite composizioni. Le colonne o candelabri sono pure tutte variamente ornate; nella parte inferiore di esse l' artista vi aggruppò svariatissimi oggetti, istrumenti musicali, attrezzi di agricoltura e famigliari o di varie arti, armature ed arredi sacri, vasi e simili altre cose. Alcune membrature dividono questa prima parte dal fusto superiore, e sì quelle che questo sono pur sempre di variate modanature ed ornamenti, e fra i molti, tutti di purissimo stile e diligentissima esecuzione, nulla di più bello si potrebbe scolpire, di certi rami d'ellera e di vite che si aggirano con una naturalezza impareggiabile, e sembrano modellati sul vero, tanto sono delicatamente ri-

(1) G. Vasari, *Le Opere*, ediz. Milanesi, vol. V, p. 311-312.
(2) G. Franco, *Di Fra Giovanni da Verona*, p. 16-17.



Fig. 11 — Banco di sagrestia (S. Maria in Organo di Verona)

prodotte tutte le fibre e le nervature delle foglie. Nei due pilastri a' lati estremi sono scolpiti tutti gli emblemi possibili della Passione, ed in que' piccoli spazi sono maestrevolmente disposti da non generar confusione. Sopra le colonne, alla guisa stessa del basamento, ricorre una cornice dorica, e sopra questa spiccansi li archi con ricche ed intagliate modanature che abbracciano tutta la sporgenza della cornice. Corona il tutto una ricchissima trabeazione intagliata, nel cui fregio si ripete un bellissimo aggruppamento di ornati con conchiglie e chimere di grande effetto. Nelle lunette degli archi e nei pennacchi sono scolpiti a bassissimo rilievo i più fantastici arabeschi, dove il capriccio dell' artista introdusse delle scimmie colla cocolla fra le tante strane bestie che aggruppò in quelle composizioni. Tutte queste meraviglie di scoltura ornamentale circondano gli specchi intarsiati, dove pure il nostro monaco sfoggiò tutta la perizia di quell' arte. Anche in questi raffigurò svariati oggetti con somma arte di prospettiva e di disegno, ed alternò i quadri con delle vedute, fra le quali il Colosseo Romano e l' antico Castel San Pietro di Verona. Bellissimo è il gallo nell'ottavo specchio per la morbidezza delle variopinte penne, ma sovratutti bellissimo è lo specchio quinto, dove si vede un ostensorio di venusta forma, e meravigliosa è la tenda che si apre al di sopra, e che pennello non potrebbe riprodurre più bella, sia per le pieghe, sia per la morbidezza di chiaro oscuro. Tutti questi intagli erano dorati su fondo azzurro, ed in qualche parte ne rimangono visibili le traccie, e che tali fossero, ce lo confermano gli acquisti di oro e di azzurro che si trovano nel libro delle spese ».

Tale l' ultimo e più perfetto lavoro di Fra Giovanni da Verona, compiuto tra il 1519 e il 1525; singolare monumento di tarsia e d' intaglio, degno veramente dell' autore e della patria che gli avea dato i natali.

XI.

Il coro di Monte Oliveto Maggiore e di San Benedetto di Siena

Prima che Fra Giovanni da Verona venisse chiamato a Monte Oliveto Maggiore, per disporre in quella chiesa un coro che fosse rispondente ai nuovi bagliori della Rinascita, già verso la metà del secolo XV, per impulso segnatamente dell' abate generale Niccolò da Reggio (1447-1451), altri maestri aveano operato un altro coro, che venne disposto nella tribuna intorno all' altare (1). I principali maestri furono un certo Agnolo, un Pavolo, un Giovanni Pasquini e qualche altro. Gli stalli lavorati in questo tempo durarono fino al principio del secolo XVI.

Non è noto per qual ragione al coro fatto appena mezzo secolo prima se ne facesse succedere un altro; ma è certo che la comodità d' aver in Fra Giovanni un rinomato artista, abile all' uopo, suggerì cosa che non era delle più necessarie. Tuttavia la Cronaca di Montoliveto nè dà la ragione allo stato di deperimento inoltrato del coro vecchio, « *qui jam fere carie consumebatur* » (2), ed alla grande attività dell' abate generale Tommaso de' Pallavicini (1502-05).

Questi infatti chiamò il Veronese a Monte Oliveto Maggiore e gli affidò l' opera che più gli stava a cuore.

Fra Giovanni vi giunse da Verona nel maggio o nel giugno del 1502, e con lui arrivò eziandio fra Raffaele da Brescia, appunto dal monastero Bresciano di San Nicolò di Rodengo: colà attendevali da un paio d' anni il veneto Antonio Preposito, oblato olivetano e non ispregevole cultore dell' arte del far di legname. Forse a questi devesi il sugge-

(1) Cfr. P. Lugano, *Origine e Primordi dell' Ordine di Montoliveto* (Spicilegium Montolivetense, vol. II), p. 173.

(2) Chron. Canc., Cod. A, fol. 44'-45. Il non breve tratto di questa Cronaca, relativo al coro di Monte Oliveto Maggiore, è riferito nel II vol. dello Spicilegium Montoliv., (p. 61, n. 2).

rimento del nuovo coro da eseguirsi nella culla dell'Ordine, chiamandovi a quest' uopo il già rinomato Fra Giovanni da Verona, ch' era stato suo maestro insieme a Fra Sebastiano da Rovigno.

Due anni durò il lavoro del coro; ma furono due anni di febbrile attività che regalarono all' ammirazione degli artisti ben cinquantadue specchi, finamente intarsiati, divisi fra loro da pilastri con eleganti bassorilievi ornativi. La Cronaca di Montoliveto, tra le ammirabili tarsie compiute dal Veronese, non lascia di rammentare, con parole d'alto elogio, i due specchi raffiguranti, l'uno San Gregorio papa, e l'altro, San Benedetto abate; il primo situato nello stallo dell'abate generale ed il secondo in quello del Priore (1). I cinquantadue specchi intarsiati costituivano l'opera artistica del 1503-1505, ed il coro rimase inalterato fino al principio del sec. XVII. Intorno al 1620 questo coro venne ampliato di dieci stalli superiori e cinque inferiori per parte, senza tarsie, ma in perfetta armonia col meraviglioso lavoro del Veronese. Tale aggiunta formò, d'allora in poi, la sommità del coro, il quale dalla porta maggiore della vasta chiesa a croce latina, si estende *hinc inde* fino alla crociera.

Durante la soppressione Napoleonica anche il coro dovè soffrire dolorose perdite ed una non felice emigrazione di alcuni suoi specchi. Nel 1813, a cura e spese del Card. Antonio Felice Zondadari, allora arcivescovo di Siena, furono tolti trentotto specchi intarsiati dal coro di Monte Oliveto Maggiore, e furon collocati nel coro della cattedrale senese, dove tuttora si possono ammirare *(fig. 12)*.

Queste tavole, o specchi intarsiati, sono tuttavia trentotto e misurano m. 1,05 incirca di altezza e m. 0,45 di larghezza. Sono diciannove a destra e diciannove a sinistra. Incominciando dalla destra, esse hanno l'ordine seguente: 1 - Calice ed ampolle entro un armadio a due sportelli; 2 - Una lepre con un palazzo nello sfondo; 3 - un tabernacolo in mezzo a due candelieri, sopra un libro corale; 4 - prospettiva d'una

(1) Cfr. Spicileg. Montol., vol. II, p. 61, n. 2.



Fig. 12 — Specchi del coro di Monte Oliv. Maggiore, ora nel Duomo di Siena

torre con orologio; 5 - Mitra, pastorale, libri ed arredi sacri entro un armadio; 6 - prospettiva di una via con palazzi e torri; 7 - scansìa, a due sportelli, contenente coltelli, scatole, candelieri e ciborio; 8 - prospettiva di un tempio; 9 - scansìa, a due scompartimenti, col superiore chiuso e l'inferiore aperto con vasi e fiori; 10 - prospettiva di una rotonda; 11 - scansìa a due sportelli, con calice, patena, libri e candele; 12 - prospettiva di un palazzo; 13 - scansìa a due scompartimenti, avente nello scomparto superiore un calice e libri corali; 14 - prospettiva di un fabbricato con colonne; 15 - scansìa a due scompartimenti, avente, nel superiore, due candelieri, e nell' inferiore, un vaso con ciliege; 16 - prospettiva di un fabbricato ad archi; 17 - scansìa con strumenti musicali; 18 - san Benedetto seduto in atto di leggere e meditare su di un libro; 19 - prospettiva d' una chiesa con campanile veduta di fianco. Seguendo a sinistra, abbiamo, 20 - scansìa a due scompartimenti, con libri nello scomparto superiore, e una scatola di moccoletti intieri e rotti, nell' inferiore; 21 - prospettiva di una rotonda; 22 - scansìa con brocca, bacino e asciugamano; 23 - veduta di monti e laghi con uccelli; 24 - scansìa a due scompartimenti, con gabbia in alto, e candelieri in basso; 25 - prospettiva di un casamento in iscorcio; 26 - tabernacolo in mezzo a due candelieri; 27 - prospettiva di urna rotonda; 28 - scansìa a due scompartimenti, con grappoli di uva sopra una cestella e vari attrezzi. Nello scomparto inferiore si legge: *Reverendissimo X°, p.ʲ f. Thome de Palavixio abbi generali;* 29 - prospettiva d' una città con due rondini, in alto, che si beccano; 30 - scansìa a due scompartimenti, con un teschio e libri, di sopra, e lanterna e candelieri, di sotto; 31 - prospettiva di un palazzo a colonnati con altre case; 32 - scansìa, con un calice rovesciato nella parte superiore, e un turibolo, nell' inferiore; 33 - prospettiva di un tempio a grandi arcate; 34 - scansìa con libri e vasi con mandorle, sormontati dallo stemma di Monte Oliveto; 35 - prospettiva di una città con uccelli; 36 - scansìa con libro corale semi-aperto e secchiello dell' acqua santa; 37 - S. Gregorio papa seduto, in atto di benedire, sotto un trono, colla colomba all' orecchio; 38 - prospettiva di una rotonda.

La finitezza di questi lavori, ammirati da tutti gli intelligenti d' arte, fa lamentare ch' essi siano disposti in luogo scarso di luce.

Un nuovo lavoro uscì dalle mani di Fra Giovanni da Verona, negli anni 1511-1512 e 1515-1516, a decoro e lustro della città di Siena: il coro della chiesa di San Benedetto; luogo de' monaci olivetani, ora cemetero dell' arciconfraternita della Misericordia, fuori di Porta a Tufi [1]. Anche quì Fra Giovanni ebbe a cooperatore il veneto Antonio Preposito. E l' opera che uscì dalle loro mani constò di superbi specchi, di dimensioni più ristrette di quelli fatti per Monte Oliveto Maggiore, ma forse migliori per finitezza di lavoro. Le tarsie furono trentuna, disposte in altrettanti stalli, giusta l' euritmia corale dell' Ordine. In uno specchio era segnata la data del coro di San Benedetto, mentre negli altri erano prospettive, figure, arredi sacri, fiori ed animali.

Nel 1820, quando la chiesa di San Benedetto venne demolita, i monaci ritornati a Monte Oliveto Maggiore fecero trasportare le tarsie di quel coro da Siena all' Archicenobio; ma solamente trenta specchi giunsero lassù, poichè, uno, quello colla data del coro, fu involato nel trasporto. Quindi nel coro di Monte Oliveto Maggiore furono adattati quindici specchi per parte, con mirabile industria e diligenza, dall' ebanista Venanzio Baroni di Buonconvento. Questi ne adattava contemporaneamente altri quattro di precisa dimensione degli antichi, da lui rinvenuti in un camerino di sagrestia: un altro consimile fu trovato di recente nell' ospizio olivetano di Santa Chiara in Siena, e venne ricollocato, con altri tre di minor pregio e in arabeschi, nel coro di Montoliveto; per cui dei quarant' otto specchi che erano colà prima della soppressione, uno soltanto è di presente senza tarsia.

La scoperta delle quali tarsie, e le lesene per dimensione e lavoro eguali alle nostre, che si ammirano nel coro della collegiata di Asciano, confermano che il coro di Montoliveto

(1) Su questo monastero, cfr. i pochi cenni nello SPICILEGIUM MONTOLIV., vol. II, p. 110.

avesse in origine ventisei stalli superiori, per parte, con altrettanti inferiori, esistendo di fatto, alle due estremità, tracce assai manifeste di sottrazione di uno, o al più, di due stalli, avvenuta probabilmente nel 1772, quando l'architetto Antinori di Camerino compiva il restauro interno della chiesa [1].

Il coro di Montoliveto, malgrado tali e tante vicende, è in buono stato, religiosamente conservato, e forma tuttavia l'ammirazione dell'artista e dell'intelligente nostrano e forastiere. Le tavole intarsiate hanno attualmente l'ordine seguente *(fig. 13)*. A destra 1 - Un abate (San Benedetto ?) seduto in trono, col pastorale nella destra e un libro nella sinistra ; 2 - scansìa con due sportelli aperti, un mappamondo, vari istrumenti gnomonici, calamaio e penna ; 3 - prospettiva d'una via, fra due file di palazzi, con case e poggi in fondo ; 4 - scansìa a due sportelli aperti, con una croce ed un calice rovesciato, un secchiello ed un aspersorio ; 5 - piazza con prospettiva d'una via colla porta in fondo ed un tempio da una parte ; 6 - scansìa a due sportelli aperti con due libri corali, diversi istrumenti, una regola, una squadra e le seste legate con un nastro che porta scritto : ΕΜΒΛΗΜΑ' ΩΝ ΤΑ' ΤΩ'Ν ΕΡΓΑΛ ΕΙΑ'; 7 - prospettiva di una piazza con chiesa e colline in fondo ; 8 - scansìa con due cimbali, un mandolino, ed una chitarra con corde ; 9 - prospettiva del colosseo ; 10 - scansìa con un teschio ed un ciborio ornato ; 11 - prospetto di un tempio ; 12 - scansìa con un vaso di fiori, un porta cerini ed un candeliere con candela ; 13 - prospettiva d'una piazza con palazzi ; 14 - scansìa con tre calici, due de' quali rovesciati, patene, un secchiello ed un vaso ; 15 - un fagiano ; 16 - un violino coll'archetto ; 17 - un castello sopra una rupe ; 18 - scansìa con vaso, ramo di fiori ed incensiere ; 19 - prospettiva d'una strada con palazzi ; 20 - tre flauti ed un mandolino ;

---

[1] Cfr. G. Franco, *Di fra Giovanni da Verona*, p. 18-19 ; E. Micheli, *Guida artistica della città e contorni di Siena*, 1863, p. 146-148; D. C. Finocchietti, *Delle industrie relative alle abitazioni umane*, 1869, p. 246-247.



Fig. 12 — Specchi del coro di Monte Oliveto Maggiore

21 - un tempio con una croce nel mezzo. Seguono altre tre tavole intarsiate con arabeschi (22, 23, 24).

Le tarsie della parte sinistra hanno quest' ordine: 1 - un abate (B. Bernardo?) seduto in trono, col pastorale nella destra e un libro nella sinistra; 2 - scansìa aperta con una croce e due rami d' ulivo; 3 - prospettiva d' una via con palazzi ed una porta con loggiato in fondo; 4 - scansìa con cappello, mazzo di candele, ciborio, ampolle e incensiere; 5 - veduta della piazza e del palazzo comunale di Siena; 6 - scansìa aperta coll' ostensorio e due candelieri; 7 - un' upupa nei campi; 8 - scansìa con vaso di fiori, triangoli ed un libro; 9 - prospettiva d' una via con una chiesa per parte ed una terza in fondo; 10 - scansìa con chitarra, due flauti, un mandolino e carta con musica; 11 - prospettiva d' un tempio; 12 - scansìa con un paniere di fiori ed un vaso; 13 - prospetto d' un tempio; 14 - scansìa con libri corali e ciborio; 15 - veduta d' un castello fortificato con un paese in fondo ed uccelli; 16 - scansìa con tabernacolo e croce; 17 - prospetto d' un tempio con croce; 18 - chitarra e mandolino; 19 - veduta d' una fonte in un chiostro; 20 - una gazza; 21 - prospettiva d' una via con tempio in fondo e palazzi da una parte; 22 - scansìa con altare, ciborio ed arredi sacri; 23 - tavole con arabeschi; 24 - scansìa con un vaso ed un giglio. Queste ultime tre tavole furono aggiunte, quando l' ebanista Baroni dispose nel coro di Monte Oliveto Maggiore le tarsie trasportate da San Benedetto di Siena *(Fig. 14)*.

Fra Giovanni da Verona aggiunse al coro, nel 1502, un elegante armadio pei libri corali egregiamente scolpito. Il quale, benchè molto soffrisse durante le note vicende napoleoniche, è ancora un vero gioiello, ed adorna da pochi anni l' antica sala dei manoscritti di quella Biblioteca. L' autore tacque il suo nome per segno di profonda umiltà ed incise in un cartello della cornice superiore queste sole parole:

TPE. F. FRANCISCI.
DE. ARINGHERIA.
BONON. AB.
M.° CCCCC.° II.

L' armadio ha due sportelli, divisi in quattro scompartimenti, nei quali sono egregiamente intarsiate due vedute prospettiche di Monte Oliveto Maggiore, oggetti sacri ed animali. Gli scomparti sono contornati da greche e da meandri di foglie.

XII.

Lavori di Fra Giovanni da Verona a Sant' Elena di Venezia ed a Villanova di Lodi

A Sant' Elena di Venezia lavorò il maestro di fra Giovanni, frate Sebastiano da Rovigno; ma al lavoro del maestro porse una mano anche il discepolo. Infatti Fra Giovanni da Verona dimorò colà insieme al suo maestro dal maggio del 1489 al maggio del 1490. Il tempo della sua dimora in quel monastero, è certamente breve, ma anche in un tempo così breve, egli si segnalò nel coadiuvare il maestro. Dei lavori di fra Sebastiano da Rovigno abbiamo già fatto un cenno, nè qui mette conto riparlarne: aggiungiamo soltanto che non è giusto ritenere autore di quei lavori esclusivamente fra Sebastiano, come potrebbe giudicare chi volesse attenersi strettamente alla leggenda che v'era scolpita, quantunque egli ne fosse l' esecutore principale [1].

Nel monastero olivetano dei SS. Angelo e Niccolò di Villanova Sillaro (villaggio distante da Lodi km. 6, compreso nel mandamento di Sant' Angelo Lodigiano), Fra Giovanni da Verona dimorò dal maggio del 1517 al maggio del 1518. In questo tempo egli pose dei minii nei libri corali ch' erano stati scritti da frate Valentino, alcuni anni prima.

Ma il Veronese lavorò per questo monastero, anche nell'ultima sua dimora in S. Maria in Organo di Verona (1519-1525). Ecco, come racconta la commissione l' abate D. Vincenzo Sabbia che scriveva nel 1594: « L' anno 1523 il R. P. Filippo (Villani) da Lodi, priore del convento di S. Cristoforo

[1] S. Lancellotti, *Historia Oliv.*, II, 183.



Fig. 14 — Postergali del coro di Monte Oliveto Maggiore

L' armadio ha due sportelli, divisi in quattro scompartimenti, nei quali sono egregiamente intarsiate due vedute prospettiche di Monte Oliveto Maggiore, oggetti sacri ed animali. Gli scomparti sono contornati da greche e da meandri di foglie.

XII.

Lavori di Fra Giovanni da Verona a Sant' Elena di Venezia ed a Villanova di Lodi

A Sant' Elena di Venezia lavorò il maestro di fra Giovanni, frate Sebastiano da Rovigno; ma al lavoro del maestro porse una mano anche il discepolo. Infatti Fra Giovanni da Verona dimorò colà insieme al suo maestro dal maggio del 1489 al maggio del 1490. Il tempo della sua dimora in quel monastero, è certamente breve, ma anche in un tempo così breve, egli si segnalò nel coadiuvare il maestro. Dei lavori di fra Sebastiano da Rovigno abbiamo già fatto un cenno, nè qui mette conto riparlarne: aggiungiamo soltanto che non è giusto ritenere autore di quei lavori esclusivamente fra Sebastiano, come potrebbe giudicare chi volesse attenersi strettamente alla leggenda che v'era scolpita, quantunque egli ne fosse l' esecutore principale (1).

Nel monastero olivetano dei SS. Angelo e Niccolò di Villanova Sillaro (villaggio distante da Lodi km. 6, compreso nel mandamento di Sant' Angelo Lodigiano), Fra Giovanni da Verona dimorò dal maggio del 1517 al maggio del 1518. In questo tempo egli pose dei minii nei libri corali ch' erano stati scritti da frate Valentino, alcuni anni prima.

Ma il Veronese lavorò per questo monastero, anche nell'ultima sua dimora in S. Maria in Organo di Verona (1519-1525). Ecco, come racconta la commissione l' abate D. Vincenzo Sabbia che scriveva nel 1594: « L' anno 1523 il R. P. Filippo (Villani) da Lodi, priore del convento di S. Cristoforo

(1) S. Lancellotti, *Historia Oliv.*, II, 183.

in detta città, (dovea dire: *di Villanova presso detta città)*, si accordò con frate Giovanni Veronese, maestro eccellente in prospettiva, gli facesse quadri 35 di prospettiva a ogni sue spese, da essere stimati 30, over 40 ducati larghi d' oro in oro, (li quali valevano lire 5, soldi 4 l'uno), che fussero forniti in termine di anni doi, over tre, e gli fur numerati duchati larghi d' oro in oro N. 300 . . . il detto frate non posse fornire gli detti quadri, se no N. 23, perchè morse adì 10 febraro 1525. Era di anni 68 male sàno: furono poi mandati a torre a Verona et conduti a Lodi . . . e l' anno poi 1586, essendo fornita la chiesa nuova di San Cristoforo, don Agostino priore, havendo cura della fabrica, fece accomodare li detti quadri 23 cogli suoi ornamenti del coro da messer Paolo Sasono » [1].

Le tarsie, adunque, lavorate da Fra Giovanni, negli ultimi anni della sua vita, eran destinate per il coro del monastero dei SS. Angelo e Niccolò di Villanova [2]; ed invece di 35 specchi, quanti ne furon commessi, ne furono eseguiti solamente 23, per l'immatura morte del famoso artista. Aggiunge Defendente Lodi, aver lasciato scritto il Sabbia, che nel trasporto da Verona a Lodi delle suddette tavole, esse venissero riposte nel monastero lodigiano di Santa Chiara, dove rimasero fino al 1558, in cui don Refrigerio da Lodi le dispose nella chiesa nuova di San Cristoforo, della medesima città [3].

---

(1) SABBIA, *Memorie antiche delli Monasteri di Lodi et Villanova*, ecc., ms. della Bibl. dell' ab. gen. dell' Ordine di Montoliveto. Cfr. P. LUGANO, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, p. 58, n. 1. Il brano qui riferito, fu riportato dapprima dal CAFFI (*Le tarsie pittoriche di fra Giovanni da Verona nel coro degli Olivetani di Lodi* in *Arch. Stor. Lombardo*, 1880, vol. VII, p. 110), e dall'AGNELLI (*Memorie storiche sul comune e sulla chiesa abbaziale di Villanova Sillaro*, Lodi, 1895, p. 25). — Anzi l' Agnelli osserva che il Sabbia, od il Caffi nel copiare, hanno sbagliato scrivendo che Filippo Villani era priore di San Cristoforo, giacchè in quel tempo (1517-1523) questo monastero era degli Umiliati, e non pervenne agli Olivetani che nel 1552, quindi il P. Filippo era priore di Villanova.

(2) Questo fu avuto dagli olivetani nel 1427; il monastero di San Cristoforo, nel 1552, e quello dell' Annunziata, nel 1523.

(3) G. AGNELLI, *Memorie*, cit., p. 25.

Ma poichè dei 35 specchi, commessi a fra Giovanni, ne vennero eseguiti soltanto 23, e questi non potevano essere sufficienti a riempire il coro del monastero di Villanova, lo stesso D. Filippo Villani, secondo che si può argomentare, fermò quelle tarsie nella chiesa dell' Annunziata, da lui presa ad edificare, fuori di Porta Cremonese, nel 1517. Di qui passarono certamente a decorare il coro della chiesa di San Cristoforo, dove erano già nel 1594, quando l' abbate Sabbia scrisse le sue memorie [1], e dove furono ammirate, qualche anno prima del 1623, dall' abate D. Secondo Lancellotti [2].

Delle ultime vicende di queste tarsie, scrive l' Agnelli: « Colla universale soppressione delle corporazioni religiose anche il monastero di S. Cristoforo e sua chiesa furono chiusi e destinati a tutt' altro uso. Lo sperpero delle opere d'arte non fu certamente inferiore a quello di Villanova. Basti dire che delle 23 tavole di tarsia pittorica di Giovanni da Verona, ben dodici presero il volo e non si sa ove sieno andate a finire. Le altre undici, fortunatamente, si ammirano nel coro della chiesa suburbana di S. M. della Clemenza, già officiata dagli Olivetani stessi » [3].

La chiesa di San Cristoforo è tuttora destinata al maneggio dei cavalli a servizio del reggimento di cavalleria, di stanza a Lodi: le tarsie di fra Giovanni da Verona furon rinvenute dal Caffi, intorno al 1868, nella chiesa suburbana di S. Bernardo appellata anche S. Maria della Clemenza (distante circa un kilometro dalla città), altra chiesa già dipen-

---

[1] In un brano riferito dall' Agnelli (*Memorie*, cit., p. 24).

[2] S. Lancellotti, *Histor. Oliv.*, II, 326: « Missum non faciam in Odaeo tabulas ligneas conspici tres et viginti, easque opere segmentato auctore F. Ioanne Veronensi, sculptore, incisore, architectore sua tempestate non ignobili ». — Sembra che realmente prima fossero messe nel coro dell' Annunziata, e poi da questo monastero che fu abbandonato ed atterrato intorno al 1553, venissero trasferite nella chiesa di San Cristoforo, data agli Olivetani nel 1552. — Il monastero di Santa Chiara non dipendeva, per quanto si sappia, dai monaci di Montoliveto.

[3] G. Agnelli, *Memorie*, cit., p. 50.

dente dagli Olivetani, dietro indicazione di un certo Giovanni Panigada, falegname di quel luogo. Il Caffi le dice incassate entro stalli di volgare e barocco intaglio « disposte alternativamente, l' una colla rappresentazione di un armadio, contenente utensili ed altri oggetti consimili; l' altra, con rappresentazione di edifici e di prospettive di mirabile artificio, in cui massimo era il valore di fra Giovanni come operatore di tarsia. Gli effetti di luce, i chiaroscuri, son cavati col metodo delle tinte bollite e dei ferri roventi, e v' ha alcune cose, con tanta industria e maestria operate, da crederle a prima giunta, anzichè tarsia, fattura di agile e franco pennello ». Nel settimo stallo, contando da diritta a sinistra, è un bellissimo teschio, sotto cui, una sfera, un calamaio ed alcuni libri; nel nono, un vaso di fiori egualmente bello, e nell'undecimo, alcuni vasi, libri, palle, una carta e note di musica. L'ottavo postergale offre la prospettiva di un tempio rotondo di squisitissimo gusto, con grande cupola e lucernario, con loggiato, e sotto questo, un atrio a doppio ordine di colonne. Il decimo presenta il centro di un paese con una chiesuola sovra di un colle, e con fabbricati dai lati in bell' ordine prospettico [1].

XIII.

Il coro e la sagrestia di Montoliveto di Napoli

Due volte posò a Montoliveto di Napoli il nostro artista: dal maggio del 1506 al maggio del 1507, e dal 1507 al maggio del 1510. Ma queste due dimore, nella sostanza, si riducono

---

(1) M. Caffi, *Le tarsie pittoriche*, ecc. in *Arch. Stor. Lombardo*, vol. VII, 1880, p. 109 segg.; G. Agnelli, *Memorie*, cit., p. 50-51.

Mi preme render noto che per questo capitolo mi fu largo di schiarimenti e di spiegazioni l' egregio sig. avv. Giovanni Baroni di Lodi, a cui rendo pubbliche grazie. Dei lavori di fra Giovanni, colà ancora esistenti, non si ha alcuna fotografia, quantunque il Baroni tentasse di farne eseguire qualcheduna.

ad una sola, quantunque nelle *Familiarum Tabulae* il nome di fra Giovanni, nel 1507, appaia in due luoghi diversi, a Montoliveto di Napoli ed a S. Magno di Fondi (¹).

A Montoliveto di Napoli, coadiuvato da fra Raffaele da Brescia e dal veneto Antonio Preposito, il Veronese compì le tarsie che furon poste a decorare il coro della cappella di Paolo da Tolosa e gli armadi o spalliere della sagrestia. Qui però rimasero poco tempo, poichè, nel 1545, essendo stata costruita una nuova e bellissima sagrestia dall'abate Chiocca, questi vi fece trasportare e disporre con buon ordine tutte le tarsie sì della cappella de' Tolosa, come quelle della sagrestia vecchia.

Questa sagrestia, ridotta da pochi anni ad Oratorio dell'Arciconfraternita di Sant' Anna de' Lombardi, a cui passò l'intiera chiesa dopo la soppressione degli Ordini religiosi, contiene tutte le tarsie operate da Fra Giovanni in Montoliveto. Quei capolavori erano ridotti in tale stato di deperimento, che molti di essi appena si potevano riconoscere. Un egregio ed abilissimo artista, Carlo Minchiotti di Lomellina, esperto nel disegno e nella prospettiva, ha saputo così bene restaurare le parti tarlate, rimettere le mancanti, ravvivare le scolorite, che sembrano uscite or ora dalle mani del suo autore (²).

Veniamo ora ad una descrizione di questi lavori, secondo le notizie fornite a Demetrio Carlo Finocchietti dal Comm. Diego Bonghi, esimio conoscitore delle cose artistiche di Napoli.

« Nove sono le prospettive che si ammirano in tale sagrestia, condotte in mirabilissimo intarsio da Fra Giovanni da Verona, e presentate ora sotto un arco gotico, ora sotto un arco romano.

(¹) A S. Magno di Fondi fra Giovanni fece forse dei lavori nella sua seconda dimora, dal maggio del 1510 al maggio del 1513. Ma non se n' ha memoria.

(²) Queste notizie sono date da G. Franco, (*Di fra Giovanni da Verona*, p. 22-24).

La prima di esse raffigura la veduta dell' atrio di un chiostro con fabbricati laterali, non che una chiesa esagona con cupola dello stile architettonico di quelle venete, dipinte dal Canaletto.

La seconda è la veduta di un borgo, forse di Vicenza, situato ai piedi di un castello turrito; e sopra il medesimo, un' asta con bandiera bianca.

Vedesi nella terza una svolta di strada con grandiosi edifizi di quattro o cinque piani, all'uso veneziano, e colle montagne in lontananza.

Nella quarta si scorge una strada fiancheggiata di case da ambe le parti, con una rupe in fondo, su cui elevasi un castello.

Vien ritratta nella quinta una rocca colle sue opere di fortificazione munite di batterie, mentre nella sesta non havvi che un castello con una lepre al primo piano.

Ammirasi nella settima la porta di una città con edifizi laterali, che dà adito ad una strada conducente ad una sommità su cui ergesi una chiesa. Nel primo piano, il cui pavimento è a musaico, si vede una civetta ed un cardellino.

L' ottava presenta la veduta dell' interno di un chiostro con pavimento di marmi diversi commessi fra loro, con un portico superiore, e da un lato, una fontana, dal cui centro s' inalza una colonna, sormontata da una statua.

La nona, ed ultima finalmente, ritrae un gruppo di montagne con un piccolo villaggio alle falde, e varie nuvole sparpagliate nella vastità dell' orizzonte. Nel primo piano apparisce una upupa colle sue corna di penne sul capo, avente di contro un altro uccello somigliante al cuculo.

Oltre queste, sonovi altre prospettive del medesimo autore, esistenti nella stessa sagrestia, e rappresentanti arredi e oggetti sacri di quel tempo, condotti in un modo ammirabilissimo di tarsia.

La prima di queste è una tavola che presenta due piccoli armadi traforati, un grosso calice, non cogli orli rovesciati come ai dì nostri, ma avente piuttosto la forma di coppa, coperto da un velo ricamato: esso posa sopra due libri sacri

ed ha vicini un turibolo di stile lombardo-gotico, ed un astuccio pieno di sottili candelette di cera.

Nella seconda vedesi effigiato un ciborio di stile gotico, disegnato in modo squisito: il medesimo contiene una pisside munita di cristalli opachi veneziani, giusta l' uso di quel secolo, e coperta da un ombrello sacro.

Nella terza sono due armadi traforati: nel superiore avvi un piccolo piedistallo di un disegno graziosissimo, sul quale riposa un teschio; dal piedistallo pende un rosario, ed al suo fianco, due candelette intrecciate ed accese: nell' inferiore avvi un calice con sopra due ampolline per la messa, vagamente aggruppate.

Anche nella quarta di queste prospettive l' autore ideò due armadi divisi fra loro, rappresentando nel superiore una secchiolina da acqua benedetta con aspersorio, un libro sacro e varie candelette unite insieme: nell' inferiore, una navicella da incenso e un vasellino da olio santo.

Altri due armadi veggonsi nella quinta parimente divisi fra loro, essendovi in quello superiore un magnifico incensiere con un ostensorio; nell' inferiore, un orologio che si presenta di faccia coi suoi ingegni, cioè le sue ruote, i suoi cilindri e le sue corde, e perfino il campanello delle ore; al suo lato poi, un candeliere.

La sesta è divisa in due pannelli: nel superiore è effigiato un pastorale con manico riccamente cesellato; nell' inferiore, un liuto con sette corde, un piccolo violino moresco a due corde coll' archetto appeso, e due flauti legati fra loro.

Il pannello della settima è diviso in due: nella parte superiore si scorge una gabbia di figura rotonda colla porticina aperta, e con entro un cardellino; nella inferiore avvi un orologio a polvere giacente sopra un grosso libro chiuso con fermagli di ferro: un altro libro più piccolo è appoggiato al medesimo, avendo accanto un candeliere con candelotto.

L'ottavo pannello è parimente diviso in due, avendo nella parte superiore un cestello di ciliege coi loro gambi: in quello inferiore, un candeliere, due libri chiusi con fermagli, un taccuino, ed una lettera, la cui soprascritta contiene un doppio rigo nero attorno con queste parole:

MAGNIFICO VIRO PAVLO TOLOSA, AMICO MEO CHARISSIMO. NAPOLI.

Nel nono pannello si vede un libro aperto con note musicali, un flauto, un cornetto ed un liuto con sei corde a manico ricurvo.

Nell'ultimo poi il ritratto di un abate generale, forse dello stesso Ordine dell' autore, colla mitra in testa, sedente in cattedra, entro una nicchia elegantemente lavorata, nell'atto di dare la benedizione colla mano destra e tenendo nella sinistra una insegna abbaziale con la iscrizione seguente:

TEMPORE REVERENDISSIMI PATRIS FRATRIS DOMINICI DE LEV *(co)* CONGREGATIONIS ABATIS, ET REVERENDI PATRIS FRATRIS ALOYSII DE SALERNO, PRIORIS (1).

La quale iscrizione viene a precisare l' epoca in cui furono eseguiti i lavori, se essa non ci fosse già nota per mezzo delle *Familiarum Tabulae.* Poichè, nell' iscrizione si hanno i due termini estremi: il priorato di Luigi da Salerno ebbe principio nel maggio del 1505 e durava ancora quando giunse a Napoli Fra Giovanni da Verona, e l' abbaziato generalizio di Domenico Airoldi da Lecco incominciò per la quarta volta nel 1511, quando il Veronese, ultimati i lavori, lasciava Montoliveto di Napoli per recarsi a S. Maria in Organo di Verona (2).

---

(1) D. C. FINOCCHIETTI, *Delle Industrie relative alle abitazioni umane.* pag. 249-251; R. ERCULEI, *Intaglio e Tarsia in legno,* p. 91. — Il ritratto dell' abate generale che è nell' ultima tavola pittorica, è certamente quello di Domenico Airoldi da Lecco il quale fu abate generale per la quarta volta dal 1511 al 1513.

(2) Le tavole intarsiate a Montoliveto di Napoli erano, ancora nel 1623, *ventidue,* come attesta il LANCELLOTTI (*Histor. Oliv.,* II, 194), ora non sono che diciannove: n' andaron perdute tre, prima dell' ultimo restauro dovuto all' abilità e maestria del sig. Carlo Giuseppe Minghiotti.

Non si ha fotografia parziale delle tavole intarsiate da Fra Giovanni; ma l' illustre governatore dell'Opera di S. Anna de' Lombardi, Tenente Colonnello Luigi Mocchi, si adopra perchè esse vengano ac-

XIV.

Altre opere di Fra Giovanni da Verona

Riferisce il Vasari, nella vita di Raffaello da Urbino, che « quando il papa Giulio II fe' dipingere da Raffaello d' Urbino la Camera della Segnatura in Roma, veduti i prodigi di quel valorosissimo artista, essendone rimasto assai soddisfatto, volle fargli le spalliere di prezzo com'era la pittura, e perciò fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, Fra Giovanni da Verona, allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale non solo vi fece *le spalliere intorno, ma ancora usci bellissimi, e sederi lavorati in prospettiva,* i quali appresso al Papa grandissima grazia, premio ed onore gli acquistarono ».

L' Urbinate si accinse ai lavori delle famose stanze vaticane, non prima dell' autunno del 1508, giovane venticinquenne, e non furon compiti prima del 1511 (1). Giulio II, che commise i lavori all' Urbinate e chiamò a completarli Fra Giovanni da Verona, morì nel febbraio del 1513. Quindi, le spalliere, gli usci e i sederi operati dal Veronese per la camera della Segnatura, furon eseguiti tra il 1510 e il 1513 incirca.

Di quali e quanti lavori constasse la decorazione inferiore di questa Camera, non è facile a stabilirsi, poichè le opere di Fra Giovanni rimasero poco tempo nel luogo loro destinato. Raffaele Erculei (2) seguendo il Müntz (3), asserisce che

---

curatamente riprodotte. Cfr. L. Mocchi, *Cenni storici e vade mecum per la visita delle opere d' arte della chiesa in Montoliveto,* Napoli, Pavia 1905, p. 33.

(1) L. Pastor, *Storia dei Papi,* Trento, 1896, vol. III, p. 717-719; Marco Minghetti, *Raffaello,* Bologna, N. Zanichelli 1885, p. 119; Cavalcaselle-Crowe, *Raffaello, la sua vita, le sue opere,* Firenze, Le Monnier 1890, vol. II, p. 101.

(2) R. Erculei. *Intaglio e tarsia in legno*, Roma, 1885, p. 41.

(3) Eug. Müntz, *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps,* Paris, Hachette, 1881, p. 366.

le tarsie del Veronese, alcune delle quali rappresentavano varie vedute di Roma, venissero tolte di là per ordine di Paolo III (1534-1551). Ma pare più probabile ch' esse andassero disperse o distrutte nel vandalismo del famoso sacco di Roma (1527), e che poscia, per ordine di Paolo III, venisse loro sostituita una decorazione pittorica, che s' ammira tuttora, dovuta a Perin del Vaga ([1]). A tanto vandalismo sfuggirono soltanto alcune ammirabili intarsiature sulla parte interna delle porte di quella camera, le quali, sebben guaste da cattivi restauri, mostrano ancora bellissime composizioni ed un lavoro squisito, e fanno maggiormente lamentare la perdita di tutto il resto ([2]).

Per compiere cotali opere Fra Giovanni da Verona, dal maggio 1511 al maggio del 1512, era priore del monastero di S. Maria Nuova di Roma, e nell' anno appresso, forse, perchè non ancora condotto a perfezione tutto il lavoro, fu destinato vicario nel vicino monastero di S. Magno di Fondi, donde poteva assentarsi, senz' alcun aggravio od incomodo.

Il Veronese dimorò eziandio a S. Maria di Baggio nel Milanese (1490-1491) ed a S. Maria in Camerino (1516-1517), ed anche in questi luoghi deve aver compiuto qualche lavoro, ma niuna memoria n' è giunta fino a noi.

XV.

I discepoli di Fra Giovanni da Verona

Come Fra Sebastiano da Rovigno ebbe a discepoli l' olivetano Fra Giovanni da Verona e il domenicano Zambello Damiano da Bergamo ([3]), così dalla scuola del Veronese usci-

([1]) Julian Klaczo, *Rome et la Renaissance - Jules II -*, Paris Plow-Nourrit, 1902, p. 217-218.

([2]) G. Franco, *Di Fra Giovanni da Verona*, p. 22. Rimangon ancora, di Fra Giovanni, le *imposte delle porte e finestre intagliate in legno*, che sono fra i più bei saggi del periodo più splendido del risorgimento.

([3]) Cfr. V. Marchese, *Memorie dei più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani*, Bologna 1879, vol. II, p. 269 segg.

vano, quel Bernardino o Benvenuto Tortello da Brescia e quel Bartolomeo Chiarini che lavoravano il coro de SS. Severino e Sosio di Napoli (1560-1573) (1) e vari religiosi del suo Ordine, i quali rimasero, fino a poco tempo fa, quasi del tutto sconosciuti. Non ricorderemo che coloro, i quali stettero ad opera con Fra Giovanni, e ne riceverono, con certezza, indirizzo ed avviamento all' arte del far di legname.

Primo discepolo, per ragione d' età, fu un veneto, ANTONIO PREPOSITUS, detto anche semplicemente Antonio da Venezia. Non fu sacerdote, ma soltanto oblato. Entrò fra i monaci olivetani di Sant' Elena di Venezia nel 1493 e vi conobbe fra Sebastiano da Rovigno, ma sembra certo che apprendesse l' arte, negli anni seguenti, da Fra Giovanni, nel monastero di S. Maria in Organo di Verona, dove dimorò parecchi anni (1494-1500; 1523-1525). La sua vita artistica fu divisa a Sant' Elena di Venezia (1509-1511; 1518-1519), a Monte Oliveto Maggiore (1500-1506; 1516-17; 1519-1522; 1525-29), a Montoliveto di Napoli (1505-1509), a S. Benedetto di Siena (1511-12; 1514-15; 1529-30), a S. Maria Nuova di Roma (1512-13), a Villanova di Lodi (1517-18; 1522-23), a Valle Pia nel Finale (1535-38) ed a S. Michele in Bosco di Bologna (1513-14; 1538-1548), dove morì nel 1548. Coadiuvò Fra Giovanni ne' lavori di Verona, di Montoliveto Maggiore, di S. Benedetto di Siena, di Montoliveto di Napoli, e fors' anche in quelli della Camera della Segnatura nel Vaticano.

Il Veronese FRA VINCENZO « DE VACHIS » entrò nel 1497 nel monastero di S. Maria in Organo di Verona e vi trovò Fra Giovanni, intento all'arte dell'intarsio e l'apprese. Professò il 18 marzo del 1498 nello stesso luogo e vi morì nel 1531. Dimorò, segnatamente a Verona (1497-99; 1501-02; 1509-1514; 1517-18; 1519-20; 1524-31), a Monte Oliveto Maggiore (1499-1501), a Venezia (1503-06; 1515-16; 1523-24), a S. Benedetto Novello di Padova (1520-23), dove lasciò

(1) D. C. FINOCCHIETTI, *Delle industrie*, ecc., p. 253.

qualche lavoro [1], ed in altri luoghi dell' Ordine [2]. Il Caffi lo dice « tardo e lento, ma diligentissimo operatore » [3].

Il primo e più valente discepolo di Fra Giovanni da Verona si ha in RAFFAELLO DA BRESCIA, al secolo, Roberto di Pietro Marone e di Cecilia Tiepolo, nato in Brescia nel 1479. Appena ventiduenne entrò fra i conversi dell'Ordine di Montoliveto, nel patrio monastero di S. Nicolò di Rodengo, nel 1501 ed a' 21 di settembre del 1502 emetteva la sua professione nell' archicenobio di Monte Oliveto Maggiore. Quì s' incontrò con Fra Giovanni da Verona, dal quale apprese l' arte, lavorando con lui al coro di quel monastero (1502-06; 1507 09). Tale e tanto fu il profitto che il Bresciano trasse dalla scuola del Veronese, che questi il volle seco, unitamente al veneto Antonio Preposito (col quale s' era pure addimesticato a Monte Oliveto Maggiore), pel lavoro che dovè condurre a Montoliveto di Napoli (1506-07).

Poco dopo si tramutò a S. Nicolò di Rodengo, ove in due lunghe dimore (1509-1513: 1529-1532) attese a varii lavori. Colà avanzano ora poche e meschine vestigie, ma rimane tuttavia ben conservato, nel museo cristiano di Brescia, il bellissimo leggìo, da lui operato; mirabile lavoro d' intaglio e commessi, il cui basamento, formato di quattro specchi, comprende finissimi cimelii di tarsia. Due offrono rappresentazioni architettoniche con effetti di scorci e belle linee; un altro presenta pittoreschi avanzi di antiche fabbriche ed il

---

(1) DIEGO ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori ed architetti Veronesi pubbl.* da GIUSEPPE BIADEGO, Verona, G. Franchini, 1891, p. 65. Secondo il Morelli, egli lavorò al coro di S. Benedetto Novello di Padova, e nel 1523, fu destinato a compire le cassepanche di tarsia, coi loro ornamenti, che sono in capo alla sagrestia della Basilica di S. Marco in Venezia.

(2) Dimorò anche a S. Michele in Bosco di Bologna (1502-03), a S. M. della Riviera di Padova (1506-08), a Villanova di Lodi (1508-09). a S. M. in Gradara di Mantova (1514-15), a Monte Morcino di Perugia (1516-17) ed a S. Gio. di Venda sui colli Euganei (1518-19).

(3) CAFFI in *Arch. Stor. Italiano,* Serie III, tom. XI, P. II, p. 5 dell' estratto.

quarto dà a vedere imitati a fior d'illusione alcuni arredi sacri, un turibolo, un libro aperto e simili; mentre nell'alto del leggìo scorgonsi gruppi di figure egregiamente delineati. Nelle volute di un capitello stanno le iniziali del valente intarsiatore: F. R. B., cioè *Frater Raphael Brixiensis* (¹). Forse sono opera sua, od almeno da lui disegnati, gli stalli del coro di Rodengo, ora però assai deperiti.

Più tardi egli pose stanza nel monastero di S. Michele in Bosco di Bologna (1513-1529; 1532-1537), e qui egli condusse a termine i maggiori lavori suoi. A lui s'attribuisce il disegno del campanile, che allora si venne innalzando accanto alla chiesa (²). Quindi, su disegno dato da Giovanni Battista da Imola, egli si pose a rimettere gli stalli del coro, in luogo di quelli che forse erano andati perduti all'epoca dell'occupazione bentivolesca di quel luogo. « I libri di spese - attesta Francesco Malaguzzi Valeri -, della fabbrica, sono pieni di notizie relative alla costruzione degli stalli a S. Michele in Bosco e riportano moltissimi pagamenti a frate Raffaele per comperar legnami bianchi e neri, ferri, lime, fogliette d'oro e vernici. Fu aiutato nel paziente lavoro dai garzoni Marco Catena, Bartolomeo di Antonio Domenico da Parma, e Matteo: un m.° Adriano tedesco battiloro applicava le fogliette per le dorature dei rilievi. I postergali presentavano una serie di belle prospettive a intarsi con arredi e utensili sacri, secondo l'uso del tempo: ogni stallo era diviso da un pilastro di noce o d'acero, riccamente intagliato e dorato ». (³), che formava quasi una nicchia sormontata da una cupolina inta-

(¹) M. Caffi, *Raffaello da Brescia maestro di legname insigne nel secolo XVI* in *Arch. stor. lombardo*, vol. IX, 1882, p. 661 segg.; Stefano Fenaroli, *Dizionario degli artisti Bresciani*. Brescia, 1877, v. *Raffaello*. — Mons. L. F. Fè d'Ostiani. (*Il Comune e l'Abazia di Rodengo*, Brescia, 1886, p. 70 segg.), che ha fatto disegnare il leggìo dal prof. Enrico Madoni, asserisce erroneamente che Raffaello entrò in quel monastero nel 1496.

(²) F. Malaguzzi Valeri. *La Chiesa e il Convento di S. Michele in Bosco*, Bologna, 1895, p. 34.

(³) F. Malaguzzi Valeri, *Op. cit*, p. 41-42.

gliata a guisa di conchiglia. Gli stalli di quel coro erano stati disposti su d' un piano, cui si ascendeva per una ricca gradinata di marmo, a decorazione di quelle pareti, attualmente spoglie di ogni ornamento. L' artefice deve aver collocato qua e là sul suo lavoro, varie iscrizioni; così, presso una candeliera si leggevano le sigle:

S. P. Q. R. IC. XC. F. B. A. B. (1).

In altra:

RAPHAEL. MARONVS. F.

Verso la porta, che dal coro metteva al chiostro:

RAPHAEL. DE BRIXIA OBLATVS. OLIVETANVS. F.
ANNO M. D. XXI.

Un' altra iscrizione, quasi identica, leggevasi a mezzo il coro (2).

All' epoca delle prime soppressioni, i seggi furono divelti dall' abside e venduti per pochi quattrini a cenciaiuoli di piazza. Solo diciotto postergali dell' ordine superiore del coro, sfuggirono al vandalismo, perchè il marchese Antonio Malvezzi li comprò, li fece restaurare e adattare dall' architetto Angelo Venturoli nella cappella gentilizia di sua famiglia, che è quella del Sacramento, nella Basilica di S. Petronio di Bologna (1812). Questi postergali mancano tuttavia delle magnifiche conchiglie o cappe, che li sormontavano. Quindi, gli stalli, che sono ora in S. Petronio, non formano più dei separati nicchioni, ma sono tutti distesi in un piano dai due

(1) *Senatus Populusque Romanus. Jesus Christus: Frater Barnabas A Bononia,* o *Frater Barnabas Abbas.*

(2) È la seguente: RAPHAEL. DE. BRIXIA. OBLATVS. OLIVETANVS. ANNO DOMINI M. D. XXI. F. BARNABAS PRIOR.

Il coro di San Michele in Bosco fu restaurato, nella seconda metà del secolo XVIII, dall'oblato olivetano Taddeo Mazzanti da Bologna, come si rileva dal *Necrol. Oliv.,* (ad an. 1796), che lo dice *in arte fabri lignarii valens; diligentissime enim ac perite restauravit chorum ecclesiae S. Michaelis in Busco perspectivo opere, sculptura lignorum et ingeniosissima commissura elaboratum ab oblato nostro fr. Raphaeli de Brixia, an. 1521.* Il Mazzanti morì nel 1796.

lati della cappella, nove per parte. A destra di chi entra, sul primo postergale, è delineato un paniere di frutta, e più sotto un catino con due brocche, una diritta e l' altra rovesciata entro un armadio aperto: sul secondo postergale vedesi un altro armadio contenente, nella parte superiore, un orologio a polvere, una lucernina, una cassettina; e nella parte inferiore, un mazzo di penne legate, una lucerna, una cassetta, dei taccuini in varie giaciture, sopra uno dei quali è scritto in corsivo:

R.do in X.o Pri; f.ri B.na
be. de ceveninis de Bonon.a
In M.rio S.ti Michaelis in
Buscho Priori ac vi
sitatori Dig.mo

Bononie.

Gli altri stalli si succedono con rappresentazioni dello stesso genere. È mirabile il primo a sinistra, il quale ha una bellissima sfera, un disco solare, alcuni libri scritti in gotico rosso e nero, un calice entro un armadio, due libri chiusi ed una croce. Nel settimo stallo è ragguardevole la figura del Pontefice S. Gregorio in atto di benedire e nell'ultimo, l'effigie di S. Petronio, col modello della città in mano, prospettive di loggie e portici di purissimo stile. Alla cornice di questi stalli è ora sovrapposto lo stemma della famiglia Malvezzi.

L' opera di fra Raffaele non si limitò al coro: egli pose degli armadi di noce nel coro notturno e nella sagrestia, che vennero ornati di quadretti a colori negli spazi dei riquadri: essi andaron del tutto perduti, destinati, in parte, a formar casse da piano-forti, ed in parte, a condecorare il casino di Bologna, presso il teatro del Corso, di un nobile pavimento. Era di fra Raffaele anche un ornamento tutto intagliato intorno ad un altare e la decorazione molto lodevole dell'organo: ambedue perdute (1).

---

(1) PIETRO LAMO, *Graticola di Bologna, ossia descrizione delle pitture, sculture e architetture di detta città fatta l' anno 1560*, Bologna, Guidi all' Ancora, 1844, p. 18; F. MALAGUZZI VALERI, *Op. cit.*, p. 43.

Una tarsia di Fra Raffaele, rinvenuta in Milano, in una bottega d' anticaglie, nel 1882, da Michele Caffi, fu da lui riscattata e fatta ripulire con ogni cura. Rappresenta prospettive, frondeggi ed istrumenti condotti a chiaro-scuro. In un angolo egli vi lesse:

rAPhaEL. dE BXIA
OBLatus. olivetANVS. F. (1).

Di lui rimangono ancora a San Michele in Bosco (ora sede dell' Istituto Ortopedico Rizzoli) due confessionali: uno di essi, nel cui sedile è praticato un adito ad interna stanzuccia, è ornato di prospettive intarsiate e di figure rappresentanti il sacrifizio eucaristico, la Samaritana al pozzo e la Vergine con qualche santo. L'altro ha tre prospettive ugualmente in tarsia, ed una singolarissima nel sedile del sacerdote, riproducente una donna svestita in atto di suonare il liuto.

Fra Raffaele eseguì a Bologna un magnifico leggìo pel coro di Monte Oliveto Maggiore (1520) *(fig. 15)*. Esso adorna tuttora quel monumento: è triangolare, sormontato da una statua della Vergine in legno: ciascuna faccia del leggìo rappresenta un libro corale aperto, colle note e le parole: in fondo ad una di queste pagine, sì ben fatte, da sembrare di vera pergamena, si legge: *Verte folium*. La base, triangolare, ha dei monumenti, una sfera, ed un gatto soriano naturalissimo. Sugli angoli l' artista pose il proprio nome, FR. RAPHAEL BRIX. OPIFEX. Nella cornice superiore si legge l' iscrizione seguente:

R. P. F. BARNABA. BONONIENSI.
ABBATE. GENERALI. DIGNISSIMO.
BONONIAE. FABREFACTUM. MDXX (2).

Dopo il 1537 Fra Raffaele mosse da Bologna per Roma: colà giunto morì, e fu sepolto onorevolmente nella chiesa di

(1) M. Caffi, in *Arch. stor. lombardo*, vol. IX, 1882, p. 661.
(2) D. G. Thomas, *L'Abbaye de Mont-Olivet-Majeur*, II edit., 1898, p. 129-130



Fig. 15 — Leggio di Monte Oliveto Maggiore

Santa Maria in Camposanto, già collegio e ospedale dei Lombardi, dagli amici Gio. Battista da Colle e Mecolo Mecoli ([1]).

Nell' iscrizione che fu posta sul suo sepolcro, si dice di lui, che *opere vermiculato et ligneis segmentis proxime ad nobilissimos pictores accedebat*. Il che non è esagerato. I suoi lavori furon grandemente ricercati da principi e signori per ornamento di reggie e di palazzi. Il comm. Demetrio Carlo Finocchietti riconosce che « i lavori di questo monaco non hanno certamente il merito segnalato delle grandi composizioni di Fra Damiano da Bergamo nè tampoco quelle delle prospettive di Giovanni da Verona, ma possono bensì rivaleggiarsi non tanto per la diligente e spigliata esecuzione, quanto per la pura e castigata forma del disegno che grandemente lo rivelano artista. Fu una grande sventura che pochi di essi giungessero fino a noi, ma anche da quelle poche opere d' intaglio e tarsie si ebbe chiarissimo argomento della di lui valentìa » ([2]).

Della scuola di Fra Giovanni da Verona fu eziandio FRA GIUSEPPE DA PIACENZA (1534-1581) che pare apprendesse l'arte dal Veneto Antonio Preposito, col quale dimorò a lungo nel monastero di S. Michele in Bosco a Bologna (1538-1542). Egli operò un bellissimo tabernacolo per la chiesa di Monte Oliveto Maggiore, sotto il generalato di Don Agostino da Bologna (1576-80) ([3]).

([1]) Ecco l' iscrizione posta sul suo sepolcro:

D. O. M.

RAPHAELI. ROBERTO. BRIXIENSI. OR. MONTIS. OLIVETI. QVI. OPERE. VERMICVLATO. ET. LIGNEIS. SEGMENTIS. PROXIME AD. NOBILISS. PICTORES. ACCEDEBAT. BAP. DE. COLLE. ET MECOLVS. MECOLES. AMICO. CHARISSIMO. MOERENTES. POS. AN. CHR. SAL. MDXXXIX. E. VITA. EXCESSIT. AET. SVAE. LX.

([2]) D. C. FINOCCHIETTI, *Delle industrie*, cit., p. 270. — Aggiunge il LANCELLOTTI (*Histor. Oliv.*, I, p. 61): *F. Raphael Brixiensis in opere segmentato faciendo sua memoria palmam retulit. Eius multa, eademque insignia conspiciuntur opera in variis nostrae disciplinae monasteriis.*

([3]) Ne parla la Cronaca di Montoliveto (Cod. A. fol. 166[v]): « Tabernaculum pulcherrimum ad Eucharistiae sacramentum asservan-

*
* *

Qui ha termine il nostro racconto su Fra Giovanni da Verona, riconosciuto come il più gran maestro nell' arte di condurre prospettive in xilotarsie. Di esse, e segnatamente di quelle da lui eseguite in Napoli, scrive il Bonghi: « Queste prospettive, composte di pezzettini di legno a colori diversi e coverte da una lucida vernice, doveano fare un bellissimo effetto; e sono il frutto di una pazienza monacale. Esse sono eseguite con una precisione sorprendente e reca stupore come con sì scarsi mezzi abbiansi potute fare le gradazioni delle tinte, e fino le sfumature aeree delle lontananze, sebbene ci sembri che in ciò l'artefice in origine si fosse giovato anche del pennello. Tuttavia se lo stesso palesa qualche volta nelle vedute le difficoltà ch' egli dovea superare, principalmente nei fondi dei paesi, in cui riesce un po' secco e duro, è forza il convenire che nella rappresentazione degli arredi ed altri oggetti sacri, è ammirabile. La composizione è leggiadra, il disegno perfetto; gli scorci de' cancelli, degli armadi or socchiusi, ora aperti, sono naturalissimi; e tutto respira quella grazia e semplicità propria di quel secolo delle arti belle. Queste prospettive, di più, ci fanno fede a quale apice di perfezione era giunta allora l'arte dell' orafo e del cesellatore, in cui tanto spiccò Benvenuto Cellini, e ci disvelano talune usanze curiose di quel secolo » (¹).

Fu questo cenobita il primo intarsiatore che pensò di tingere i legni con colori ed olii cotti. Prima di lui, usavansi comunemente nelle tarsie i colori naturali del noce, dell' ebano,

---

dum, ex nuceis lignis accurate laboratis, decenterque auratis, affabre factum est, cum basi ex eodem materia, et duabus harpiis, quibus duo innituntur angeli; sex item minores bases ad candelabra substentanda, quae omnia Fr. *Ioseph Placentini* confexta sunt opera, fabri in eo genere non contemnendi: quod quidem tabernaculum amplissimo papilione sericeo coccineo coopertum extitit ».

L' avv. Luigi Mensi (*Dizionario biografico Piacentino*, Del Maino, Piacenza, 1899, p. 214) dell' unico Fra Giuseppe da Piacenza, vestito a Baggio nel 1534 e morto nel 1581, ne fa due, senza recarne alcuna prova.

(¹) Cfr. D. C. Finocchietti, *Op. cit.*, p. 251-252.

del bosso, e, raramente, dell' avorio. Fu poi trovato il modo di sottoporre i legni all' azione del fuoco senza bruciarli, e ciò servì specialmente per ottenere meglio le ombre, le sfumature e i chiaroscuri.

E poichè, l' arte della tarsia ebbe da Fra Giovanni da Verona quell' impulso alla perfezione, che il senese Antonio Barili (1453-1516) diede più specialmente all' intaglio in legno, quando la valentìa del senese intagliatore sarà messa in evidenza, più che ora non sia, si potrà conoscere con maggior precisione quanto il Veronese s' accostasse al maestro di Siena ed a quale altezza facesse salire l' arte, tutta toscana, dell' intaglio e della tarsia.

P. LUGANO

Foligno, settembre 1905.

APPENDICE

Elenco biografico artistico
degli intarsiatori ed intagliatori olivetani
dalla metà del sec. XV
alla metà del sec. XVI [1].

(1) Questo elenco è desunto completamente dai registri dell' Ordine, intitolati *Familiarum Tabulae*, dove, anno per anno, è notato il domicilio di ciascun monaco. L' anno corre dall' uno all' altro mese di Maggio.

ANNO	ARTISTI	DOMICILIO
1461-62	Fra Sebastiano « de Istria »	S. Benedetto Novello di Padova
1462-64	»	S. M. in Gradara di Mantova
1464-66	»	S. M. in Organo di Verona
1466-68	»	Montoliveto Maggiore (Siena)
1468-70	»	S. M. in Organo di Verona
1470-71	»	Montoliveto di Firenze
1471-74	fr. Sebastiano « de Istria »	Montoliveto di Firenze
	fr. Paolo da Recco	S. Girolamo di Quarto (Genova)
1474-75	fr. Sebastiano « de Istria »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Paolo da Recco	S. Girolamo di Quarto (Genova)
1475-76	fr. Sebastiano « de Istria »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Paolo da Recco	»
	fr. Giovanni da Verona « novitius »	S. Giorgio di Ferrara
	fr. Giovanni da Verona « novitius »	S. Michele in Bosco di Bologna
1476-77	fr. Sebastiano « de Istria »	S. M. della Riviera di Padova
	fr. Paolo da Recco	S. Miniato di Firenze
	fr. Giovanni da Verona	S. Giorgio di Ferrara
1477-78	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Giorgio di Ferrara
	fr. Giovanni da Verona	»
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
1478-79	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Giorgio di Ferrara
	fr. Paolo da Recco	S. Girolamo di Quarto (Genova)
	fr. Giovanni da Verona	S. Michele in Bosco di Bologna
	Matteo « de Tridento » obl.	S. M. in Organo di Verona
1479-80	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Girol. di Quarto (Genova)
	Matteo « nanus » oblato	S. M. in Organo di Verona
1480-81	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. M. di Baggio (Milano)
	fr. Giovanni da Verona	Monte Morcino di Perugia
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
1481-82	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Giorgio di Ferrara
	fr. Giovanni da Verona	Montoliveto Magg. (Siena)
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
1482-84	fr. Sebastiano « de Istria »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere

1484-85	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
1485-86 1486-87	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
1487-88	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Giovanni da Verona « nov. » (1)	S. M. in Organo di Verona
	fr. Matteo « nanus »	»
1488-89	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Giovanni da Verona (2)	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
1489-90	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Giovanni da Verona « sculptor » (3)	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Giovanni da Verona	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
1490-91	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Giovanni da Verona « presbiter »	S. M. di Baggio (Milano)
	fr. Paolo da Recco	»
	fr. Giovanni da Verona « junior »	Montoliveto Magg. (Siena)
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
1491-92	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giovanni da Verona « senior, presbiter »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	fr. Giovanni da Verona « junior »	Montoliveto Magg. (Siena)
1492-93	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	fr. Giovanni da Verona	Montoliveto di Napoli

(1) Per ragione di studi ulteriori, notiamo anche questo fra Giovanni da Verona, quantunque non possa identificarsi coll' omonimo artista.

(2) Nell' elenco di quest'anno, egli è l' ultimo dei monaci di S. Maria in Organo.

(3) È detto per la prima volta *presbiter*.

1493-94	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	Antonius « de Venetiis » obl.	»
	fr. Paolo da Recco	S. Ponziano di Lucca
	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	» »
	fr. Giovanni da Verona	Montoliveto di Napoli
1494-95	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr Paolo da Recco	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Giovanni da Verona « presbiter »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	Antonio « venetus »	»
	fr. Giovanni da Verona	Montoliveto di Napoli
1495-96	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Giovanni da Verona « presbiter »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	fr. Giovanni da Verona « sacrista »	Montoliveto di Napoli
	Giovanni da Verona « novitius » obl.	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Paolo da Recco	»
1496-97	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giov. da Verona « senior p. » (1)	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	fr Giov. da Verona « presbiter »	Montoliveto Magg. (Siena)
1497-98	fr. Sebastiano « de Istria «	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	Antonio « prepositus de venetiis » (2)	»
	fr. Vincenzo da Verona « nov. »	»
	fr. Giovanni da Verona « junior p. » « magister novitiorum »	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	Giovanni da Verona obl.	Montoliveto Magg. (Siena)
1498-99	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	Antonio « prepositus de Venetiis »	»
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Giovanni da Verona « junior p. » « magister novitiorum »	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	Giovanni da Verona obl.	Montoliveto Magg. (Siena)

(1) Quando il fra Giovanni, novizio del 1487, fu ordinato Sacerdote, l' artista venne designato col solo *senior* per distinguerlo appunto dall' altro che fu detto *presbiter* e *junior* (1497).

(2) Antonio *prepositus de venetiis* è tra gli oblati con *Matthaeus nanus*.

	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
1499-1500	Matteo « nanus »	»
	Antonio « prepositus »	»
	fr. Vincenzo da Verona	Montoliveto Magg. (Siena)
	Giovanni da Verona, obl.	»
	fr. Giov. da Verona « p. magister nov. »	S Nicolò di Rodengo (Brescia)
	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
1500-01	fr. Vincenzo da Verona	Montoliveto Magg. (Siena)
	Antonio « prepositus » da Venezia	»
	fr. Giov. da Verona » p. mag. nov. »	Monte Morcino di Perugia
	Giov. da Verona, obl.	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	Sant' Anna in Camprena
	fr. Giov. da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Vincenzo da Verona	»
1501-02	Matteo « nanus »	»
	Antonio da Venezia, obl.	Montoliveto Magg. (Siena)
	Giov. da Verona, obl.	»
	fr. Raffaele da Brescia « conv. nov. »	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	fr. Giov. da Verona « p. vicarius »	S. M. del Soccorso (Aquila)
	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Paolo da Recco	S. Girolamo di Quarto
	fr. Gio. da Verona « senior p »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Raffaele da Brescia	»
1502-03	Antonio « prepositus »	»
	fr. Vincenzo da Verona	S. Mich. in Bosco di Bologna
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
	Gio. da Verona	»
	fr. Gio. da Verona « vicarius »	S. Benedetto di Gubbio
	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Gio. da Verona « senior p. »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Raffaele da Brescia	»
1503-04	Antonio « prepositus »	»
	fr. Gio. da Verona « mag. nov. »	»
	Matteo « nanus »	S. M. in Organo di Verona
	Gio. da Verona, obl.	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto.

1504-05	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Gio. da Verona « senior p. «	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Raffaele da Brescia	»
	Antonio « prepositus »	»
	fr. Gio. da Verona « junior p. »	»
	Gio. da Verona, obl.	S. M. in Organo di Verona.
1505-06	fr. Sebastiano « de Istria »	S. Elena di Venezia
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Gio. da Verona « senior p. »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Raffaele da Brescia	»
	Antonio « prepositus »	»
	fr. Gio. da Verona « senior p. »	Montoliveto di Napoli
	fr. Raffaele da Brescia	»
	Antonio « prepositus »	»
	fr. Gio. da Verona « junior-prior »	S. M. di Lonigo.
1506-07	fr. Giovanni da Verona « senior p. »	Montoliveto di Napoli
	fr. Raffaele da Brescia	»
	fr. Antonio « prepositus » da Venezia	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	Giovanni « monocolus » da Verona	S. M. in Organo di Verona
	Matteo « nanus »	»
	fr. Gio. da Verona « junior-Prior »	S. M. di Lonigo
507-08	fr. Gio. da Verona « senior p. »	S. Magno di Fondi
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Raffaele da Brescia	Mentoliveto Magg. (Siena)
	fr. Antonio « prepositus » da Venezia	»
	Giovanni « monoculus » da Verona	»
	fr. Vincenzo da Verona	S. M. della Riviera di Padova
	fr. Gio. da Verona « p. »	Montoliveto di Napoli
	fr. Gio. da Verona « prior »	S. M. di Lonigo
508-09	fr. Raffaello da Brescia	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Antonio « prepositus » da Venezia (1)	»
	Giovanni « monocolus » da Verona (2)	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Gio. da Verona « senior p. »	Montoliveto di Napoli
	fr. Vincenzo da Verona	S. Ang. e Nic. di Villan. (Lodi)
	fr. Gio. da Verona « vicarius »	S. Magno di Fondi
	fr. Gio. da Verona « prior »	S. M. di Lonigo

(1) Era *conversus*.
(2) Era *oblatus*.

1509-10	fr. Gio. da Verona « senior p. »	Montoliveto di Napoli
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Antonio « prepositus » di Venezia	S. Elena di Venezia
	Giovanni « monoculus »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr Gio. da Verona « junior prior »	S. Benedetto Novello di Padova
	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Raffaele da Brescia	S. Nicolò di Rodengo
	fr. Gio. da Verona « p. » vicario	S. Magno di Fondi
1510-11	fr. Gio. da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Raffaele da Brescia	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	fr. Antonio « prepositus »	S. Elena di Venezia
	Giovanni « monocolus »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Giov. da Verona « senior p. » vic.	S. Magno di Fondi
	fr. Giov. da Verona « p. prior »	S. M. di Lonigo
1511-12	fr. Giov. da Verona « senior p. »	S. Benedetto di Siena
	fr. Antonio « prepositus »	»
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Raffaele da Brescia	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Giov. da Verona « senior p. » vic.	S. Magno di Fondi
	fr. Giov. da Verona « p. prior »	S. M. Nova di Roma
1512-13	fr. Giov. da Verona « p. » vic.	S. Magno di Fondi
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Antonio da Venezia	S. M. Nova di Roma
	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona.
	fr. Raffaele da Brescia	S. Nicolò di Rodengo (Brescia)
	Giov. « monoculus »	Montoliveto Magg. (Siena)
1513-14	fr. Giov. da Verona « p. » vic.	S. Bartolomeo di Rovigo
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Antonio « prepositus » da Venezia	S Michele in Bosco di Bologna
	fr. Raffaele da Brescia	»
	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	Giov. « monoculus »	Montoliveto Magg. (Siena)
1514-15	fr. Giov. da Verona « p. » vic.	S. Bartolomeo di Rovigo
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Antonio « prepositus »	S. Benedetto di Siena
	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Gradara di Mantova
	Giov « monoculus »	Montoliveto Magg. (Siena)

1515-16	fr. Giovanni da Verona « p. »	S. Benedetto di Siena
	fr. Antonio « prepositus »	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Vincenzo da Verona	S. Elena di Venezia
	fr. Giov. da Verona « p. » vic.	S. Bart. di Rovigo
	Giov. « monocalus »	Montoliveto Magg. (Siena)
1516-17	fr. Giovanni da Verona « p. » vic.	S. M. di Camerino
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Antonio « prepositus »	Montoliveto Magg. (Siena)
	Gio. « monocalus »	»
	fr. Vincenzo da Verona	Monte Morcino di Perugia
1517-18	fr. Giov. da Verona « p. »	S Ang. e Nic. di Villan. (Lodi)
	fr. Antonio « prepositus »	»
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	Giov. « monoculus »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Vinceñzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Giov. da Verona « p. »	S. Tommaso di Cremona
1518-19	fr. Giov. da Verona « p. » abate	S. Gio. in Deserto di Cremona
	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
	fr. Antonio « prepositus »	S. Elena di Venezia
	fr. Vincenzo da Verona vic.	S. Gio. di Venda (Padova)
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	Giov. « monocolus »	Montoliveto Magg. (Siena)
519-20	fr. Giov. da Verona « p »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Antonio « prepositus »	Montoliveto Magg. (Siena)
	Giov. « monoculus »	»
	fr. Raffaele da Brescia	S Mich. in Bosco (Bologna)
520-22	fr. Giov. da Verona « p. »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Paolo da Recco	S. Venerio di Portovenere
	fr. Vincenzo da Verona	S. Benedetto Novello di Padova
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Antonio « prepositus »	Montoliveto Magg. (Siena)
521-22	fr. Paolo da Recco	S. Gerolamo di Quarto
522-23	fr. Giovanni da Verona « p. »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Vincenzo da Verona	S. Benedetto Nov. di Padova
	fr. Antonio « prepositus »	S. Ang. e Nic. di Villan. (Lodi)
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna

1523-24	fr. Giov. da Verona « p. »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Antonio « prepositus »	»
	fr. Gio. da Verona, nov.	»
	fr. Vincenzo da Verona	S. Elena di Venezia
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
1524-25	fr. Gio. da Verona « senior p. »	S. M. in Organo di Verona
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Antonio « prepositus »	»
	fr. Giov. da Verona « junior »	»
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
1525-26	fr. Giov. da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Vincenzo da Verona	»
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Antonio « prepositus »	»
1526-27	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Antonio « prepositus »	Montoliveto Magg (Siena)
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
1527-29	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Antonio « prepositus »	Montoliveto Magg. (Siena)
	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
1529-30	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo di Verona
	fr. Antonio « prepositus »	S. Benedetto di Siena
	fr. Raffaele da Brescia	S. Nic. di Rodengo (Brescia)
1530-31	fr. Vincenzo da Verona	S. M. in Organo da Verona
	fr. Antonio « prepositus »	S. Elena di Venezia
1531-32	fr. Raffaele da Brescia	S. Nic. di Rodengo (Brescia)
1532-33	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Antonio « prepositus »	S. Elena di Venezia
1533-34	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr Antonio « prepositus »	S M. di Vallepia (Finale)
1534-35	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr Antonio « prepositus »	S. Elena di Venezia
	fr. Giuseppe da Piacenza nov.	S. M. di Baggio (Milano)
1535-37	fr. Raffaele da Brescia	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Antonio « prepositus »	S. M. di Vallepia (Finale)
	fr Giuseppe da Piacenza	S. M. di Baggio (Milano)
1537-38	fr. Raffaele da Brescia	S. M. Nova di Roma
	fr. Antonio « prepositus »	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Giuseppe da Piacenza	S. M. di Vallepia (Finale)
1538-42	fr. Antonio « prepositus »	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Giuseppe da Piacenza	»

1542-43	fr. Antonio « prepositus »	S. Mich. in Bosco di Bologna
1543-45	fr. Giuseppe da Piacenza	S. Sepolcro di Piacenza
1545-46	fr. Antonio « prepositus »	S. Mich. in Bosco di Bologna
1546-47	fr. Giuseppe da Piacenza	Montoliveto di Napoli
1547-48	fr. Antonio « prepositus »	S. Mich. in Bosco di Bologna
1548-49	fr. Antonio « prepositus »	S. Mich. in Bosco di Bologna
	fr. Giuseppe da Piacenza	S. Sepolcro di Piacenza



LE TOMBE ARCAICHE DI BUSONA

E LA

CIVILIZZAZIONE PREETRUSCA E PALEOETRUSCA NEL TERRITORIO SENESE

Nel 1897 nella tenuta di Busona di proprietà del Nobil Signor Girolamo Bargagli, luogo distante da Siena circa chilometri 12, praticandosi dei lavori agricoli nella parte più alta del versante di ponente di una collina calcarea, alla profondità di circa metri 1 o centimetri 60, vennero messe in luce tre tombe distanti fra loro pochi centimetri.

Nel fondo di ciascuna di esse che avevano la forma d' una buca riempita di terra, si trovò un vaso d'impasto artificiale rossastro a foggia di ziro (*dolium*) del diametro di centimetri 50 o 60 circa. Gli ziri adorni di due anse circolari orecchiute, si rinvennero posati su lastre d' alberese e coperti pure da una lastra dello stesso materiale, che, giova notarlo, è estraneo alla località di Busona.

Dentro il grande *dolium* si scoprì poi un vaso più piccolo, forse quello pubblicato alla Tav. IV, n.° 2, che serviva da ossuario e che conteneva, insieme a tracce di ossa combuste, fibule, frammenti di bronzo e chiodetti pure in bronzo, avanzi di decorazione di monili in osso e alcuni denti umani. In una di queste tombe fra le pareti del *dolium*, e quelle dell' ossuario si trovarono le lancie e le altre armi di ferro, come pure le patere baccellate di bronzo, unica suppellettile, o quasi, di uso domestico non personale, rinvenuta nel sepolcreto. Alla distanza poi di quattro o cinque metri da queste tombe, continuandosi i lavori agricoli, si rinvenne alla profondità di 30 o 40 centimetri, una specie di piattaforma composta di lastre d' alberese e circondata di muri quadrati, a secco. Sparsi suquesta piattaforma si trovarono, mischiati, resti di

animali, mascelle, ossa ecc., dei frammenti di vasi d'*impasto italico* spezzati ed un piccolo fittile di colore gialliccio e a bocca trilobata che secondo il disegno fornitoci dal proprietario sembrerebbe fosse potuto appartenere alla classe degli οἰνόχαι. Gli oggetti rinvenuti vennero raccolti dal proprietario, per lo meno in parte, e custoditi nella sua villa, finchè i rimasti (alcuni durante il tempo che furono nella villa di Busona andarono dispersi) non passarono nello scorso Maggio a far parte della nostra raccolta d'antichità. Un egual sorte non toccò, sventuratamente, ai resti umani e al vasetto a bocca trilobata, rinvenuto insieme ai buccheri italici, che qui illustriamo, sulla piattaforma; ed è da deplorarsi, poichè con ciò vengono a mancare dei dati preziosi i quali potevano servirci a delineare meglio i caratteri della piattaforma e i rapporti che probabilmente dovevano passare fra essa e le tombe scoperte a poca distanza.

*
* *

I trovamenti nelle zone di questo territorio non si limitarono per altro a queste tre tombe. Già nel 1879 scavando in una collina vicina, vennero fuori una quantità di vasi fittili di un tipo conosciuto in Siena e nella Provincia, di colore giallastro, cioè con bocca leggermente trilobata e adorni nel collo di una specie d'ornati a dente di lupo. Uno di questi vasi, salvato dalla distruzione toccata agli altri, verrà descritto in fondo a queste brevi notizie. Probabilmente essi appartengono ad un'epoca di decadenza e il loro uso poteva essere funebre.

Secondo altre notizie forniteci dalla cortesia del proprietario esistono in questa medesima collina delle tombe a umazione con scheletri racchiusi fra tegoloni.

Terminato l'elenco delle scoperte avvenute, passiamo senz'altro a descrivere gli oggetti che componevano la suppellettile delle tombe, facendo seguire un piccolo studio riassuntivo sui caratteri principali del sepolcreto, sull'epoca alla quale esso apparteneva, e sullo sviluppo in genere della civilizzazione preetrusca e paleoetrusca nel territorio senese.

I.
Oggetti in ferro

—

TAVOLA I.

1. N. 1. Cuspide di lancia (*cuspis*) in ferro a foglia di olivo, munita di costola centrale, rilevata, desinente in un cartoccio circolare, che si allarga nella parte inferiore. Lunghezza mm. 285. Conservazione buona (Tav. I, N. 1).

2. N. 1 a). Puntone (*sauroter*) appartenente alla lancia precedente, in ferro, assai corto, vuoto e con la base tonda invece che acuminata. Lungh. mm. 100. Conservazione ottima (Tav. I. N. 1 a (1).

3. N. 2. *Gladius* o pugnale in ferro. In principio vi è una specie di barra quadrata seguita da uno spazio a trónco di cono. Proprio sotto la barra trasversale vi è una zona di cerchielli di bronzo, specie di finissime spirali. Questo spazio è rozzissimo e scabro a differenza dello spazio inferiore

(1) Cfr. in genere per le cuspidi di lancia in ferro A. A. d. L. S. IV. V. III. Tav. XII, N. 48-49-50-54. A. A. d. L. V. III, p. 470. - V. III, p. 9. - Id. V, IV, p. 180-181. - Mon. Ant. dei Lincei Vol. IV, pag. 394, Tav. XI. MILANI, *St. e Mat. Arch. e Num.* Vol. I, p. 124-143. DAREMBERG et SAGLIO, *Dict. des antiq. gr. e rom. art. Hasta.* FALCHI ISIDORO, *Vetulonia e la sua necr. antichissima.* Tav. III, 24 con spirali in bronzo, costola della *cuspis* molto rilevata e *sauroter* acuminato nel finale - Tav. IV, 14 - Tav. X (Tomba del Duce terzo gruppo), *cuspis* in bronzo e *sauroter* in ferro - Tav. XIII, 18 - Tav. XV, 14 - Tav. XVI, 12. Il tipo delle lancie Vetuloniesi è così descritto dal Falchi. La loro forma non offre particolarità degne di nota; più o meno lunghe più o meno larghe con costola rilevata a nervatura mediana, e cartoccio spesso liscio, raramente faccettato con due fori e un chiodo passante; quasi sempre unite al loro puntale, ora liscio, ora angoloso, spesso corto, talora lungo e molto appuntato, anch' esso vuoto a canna per ricevere l'asta di legno. (FALCHI, *Op. cit*, p. 46). Cfr. pure *Bull. Paleotn. It.* A. XXIV. N. 1-3 e 4-6 p. 61-132. *Scavi del Terr. Falisco* e *Mon. Ant. Acc. dei Lincei* V. VIII. *La necr. prim. di Volterra* Tomba I. Tomba 8 e *Mon. Ant.* Vol. IX *Sepolcri con vasi ant. di Cancelli.* Tomba 8. f. g. La nostra lancia assomiglia, per tipo, assai ad un'altra appartenente ad un gruppo d' oggetti d' una tomba, forse un po' anteriore a quella di Busona, rinvenuta presso Rosia, il cui materiale fra breve vedrà la luce in queste colonne.

che è molto levigato. Ciò, mentre potrebbe essere una circostanza prodottasi naturalmente, può altresì autorizzare l'ipotesi che lo spazio fosse rivestito di altra materia. Segue poi una sporgenza la quale originariamente doveva essere circolare, ma essendone stata alterata la forma dalla agglomerazione di scorie, non si può precisamente stabilirla, come non è possibile identificare se una punta laterale che sorge dalla sporgenza sia l' avanzo di un' ornamentazione o un prodotto naturale. Segue un altro spazio a tronco che finisce in una zona di cerchielli eguale alla precedente. Da questa impugnatura si stacca la lama semicircolare a forma di foglia e formante un unico corpo con l' impugnatura stessa. La forma dell' oggetto, i rinforzi in bronzo che ricordano un poco quelli praticati sulle lancie, la sua affinità con altri consimili e che avevano un uso identico, consolidano l' ipotesi che esso sia istrumento di guerra, anzichè un arnese sacrificale. Lunghezza attuale mm. 119. Conservazione mediocre (1). (Tav. I, N. 2).

(1) Cfr. A. A. d. L. S. IV. V. VI, p. 319. « Al contrario la spada tarquiniese edita dal Ghirardini (nd. Sc. 1882 S. III, V. X, n. 1, p. 283), aveva il fodero di legno stretto ad intervalli di spirali di fili di bronzo ». Cfr. pure *Vetulonia e la sua necrop. antichissima* alcuni pugnali molto simili per tipo al nostro, « due dei quali rinvenuti in un pozzetto ed uno in una tomba ad umazione a fossa. Sono lunghi cm. 27, dodici dei quali appartengono alla impugnatura la quale riceve la lama a doppio tagliente, incastrata ed inchiodata in se stessa, formata da un grosso cilindro di ferro, che ha un ingrossamento circolare a metà della sua lunghezza e che termina di contro alla lama in un disco a capocchia (*op. c.* p. 185). Le differenze principali che si riscontrano fra il nostro e i pugnali vetuloniesi sono: la mancanza in quelli d' ornamentazione in bronzo, l' essere quelli formati di due pezzi mentre il nostro è, a quanto sembra, di un solo; una decorazione rilevata quasi semicircolare, più accentuata in certi tipi di spade (Tav. XVI, 11) che unisce la lama all' impugnatura e che non troviamo nel nostro. Cfr. specialmente per la forma della barra trasversale superiore del nostro pugnale, la spada di ferro rinvenuta nei circoli interrotti di pietre rozze di Poggio alla Guardia e per la singolarità, comune ai due oggetti, della rozzezza del primo spazio, ciocchè potrebbe essere indizio che il pugnale, in quel punto lì, fosse stato

4. N. 2 a). Frammento di ferro di forma, forse originariamente semicircolare, quasi irriconoscibile, ma che si può supporre appartenesse alla lama del *gladius* precedente (Tavola I, N. 2 a).

5. N. 2 b). Altro frammento di ferro di forma quasi irriconoscibile, ma che può darsi facesse parte del *gladius* precedente (Tav. I, N. 2 b).

6. N. 3. Frammento di ferro di forma rettangolare leggermente incurvato, addirittura irriconoscibile (Tav. I, N. 3).

7. N. 4. Piccolo frammento di ferro quasi irriconoscibile la cui forma potrebbe far pensare anche ad una cuspide di freccia *(sagitta)*. Qua e là par di vedere delle piccole lineette in ferro a rilievo. Lungh. mm. 34. Conservazione poco buona. (Tav. I, N. 4).

8. N. 5. Arnese di ferro destinato ad uso muliebre e che molto probabilmente rappresenta la derivazione di quegli oggetti di bronzo classificati dal Brizio come fusi o conocchie, che si rinvengono in tombe italiche ed ancora, successivamente, in tombe etrusche.

È formato da una piccola capocchia alla quale è attaccato una specie di padiglione. Segue un piccolo spazio circolare entro cui forse stava annaspato il filo. Appresso vi è un altro padiglione più piccolo del precedente, da cui quindi si stacca una sporgenza, a cui fa seguito un tronco circolare

---

rivestito di osso o di legno come appunto era la spada vetuloniese. « Spada bellissima di ferro entro un fodero di legno tuttora conservato, fasciato da guaina di bronzo, in lamina sottile, decorata di bulino con linee longitudinali e parallele tramezzate da linee a zig-zag e in varie semi-oblique, sul qual fodero sono attaccate due campanelle, una alla sua metà grossa e tonda, l'altra più piccola presso l'impugnatura il cui vuoto è a occhiello. L'impugnatura di questa spada che doveva esser coperta di legno, nello stato in cui è stata ritrovata, è costituita da un'asta rozza di ferro alta centimetri 10 che termina a T (*op. cit.*, p. 79). Cfr. pure *Mon. Ant. dei Lincei* V. VIII *La necr. prim. della Guerruccia*. T. XIV. Pugnale di ferro con decorazioni in osso analoghe al nostro. Cfr. anche *Bull. di Paleotn. It.* A. XXIV, N. 1-3-4-6 p. 60-131. *Scavi del terr. Falisco* e *Bull. cit.* A. XXVI f. 1-3. Cfr. anche Mon. Ant. dei Lincei Vol. IV, p. p. 395 Tav. XI, 10-11. Tomba del periodo di Villanova scoperta a Scorticata (Rimini) p. 21.

mava la parte superiore e che ad un certo punto è rotta. Lunghezza attuale mm. 139. Conservazione mediocre. (Tav. I. N. 5) (1).

9-10-11. N. 6, 7, 8. Frammenti di ferro appartenenti probabilmente o a braccialetti *(armillae)* od a fibbie circolari. più probabilmente ai primi che alle seconde, in special modo n. 6, 7. Diam. del N. 6, mm. 93. (Tav. I, N. 6, 7, 8) (2).

II.

Oggetti di bronzo

—

Suppellettile personale
e frammenti di decorazioni e di oggetti varî

TAVOLA II.

12. N. 1. Spirale di lamina di bronzo a 23 giri che molto probabilmente serviva come rinforzo della cuspide di lancia N. 1. Lungh. mm. 85. Diam. cm. 2 $^1/_2$ (Tav. II, N. 1) (3).

---

(1) Cfr. gli altri esemplari di questi medesimi oggetti in bronzo coi quali si riscontra una spiccata analogia di forme. Uno di essi faceva parte d' una tomba a pozzo del periodo a Villanoviana, nel luogo detto di Gabbra presso Casole d' Elsa attualmente nel Museo Chigi (MILANI, *St. e Mat. di Arch. e Num.*, Vol. II, p. 220, n. 370). Cfr. pure CRESPELLANI ANTONIO, *Sepolcreti di Bazzano,* Tav. IV, 6. Cfr. pure *Ann. dell' Inst.,* 1885, p. 40. Cfr. pure DAREMBERG et SAGLIO *Dict. d' antiq.*, p. 1426, 3385. Cfr. anche *Bull. di Paleotn. It. Sc. del terr. falisco* A. XXVI p. 181 (fusi di bronzo).

(2) Cfr. FALCHI, *Vetulonia e la sua necr. antichissima.* Tav. V, 3 braccialetti di ferro trovati nei sepolcri primitivi (Ripostigli stranieri di Poggio alla Guardia. Tav. VI, 10. (Circoli interrotti di pietre rozze con pozzetti e cinerari tipici). Per le fibbie Tav. IX, 7-20. Tomba del Duce 1.° e 2.° Gruppo.

(3) Cfr. per l' uso di queste spirali A. A. d. L. S. IV, V. IV, p. 180 e specialmente p. 181. Scavi di Corneto Tarquinia. « Accanto alla banchina furono trovati i frammenti di una punta di lancia e lo spirale di filo di bronzo (πόρπης) che circondava il fusto immediatamente sotto la punta 14 giri, diam. 0,025, alt. 0,052. Cfr. pure FALCHI, *Vetulonia e la sua necr. antichissima. Sepolcreti primitivi.* Tav. III, 24 e Tavola XV, 36, p. 46 ed anche p. 171. Insieme alle lancie è quasi co-

13. N. 2. Frammento di spirale di lamina di bronzo a quattro giri. La esiguità del numero, l'altezza minore dei giri della lamina, la maggiore accuratezza nella esecuzione fa credere che questo frammento di spirale avesse un uso diverso da quello precedente. È probabile che esso venisse adoperato o per adornare le orecchie o più probabilmente le falangi delle mani. Lungh. cm. 2 $^1/_2$. Diam. mm. 25. Conservazione buona (Tav. II, N. 2) (1).

stante il ritrovamento di grandi spirali di filo di bronzo a saltaleone cilindrici, ritrovati in tutte le Necropoli e creduti dai più usate per ricci di capelli. Il Ghirardini avendone veduti alcuni che avvolgevano tuttora del legno ha supposto appartenessero ad una mazza o bastone del comando. Moltissimi ne sono usciti dalla necropoli di Vetulonia specialmente nelle tombe a circolo alcuni dei quali hanno tolto il dubbio sulla loro destinazione che era quella di rafforzare l'asta della lancia agli estremi, ove essa si riunisce alla cuspide e al puntale, come da diversi esemplari che si conservano nel Museo Vetuloniese. Cfr. anche *Mon. ant. Acc. Lincei* Vol. cit. *Necr. della Guerruccia* p. 111-114-116, e Tomba XIV 15 fig. 38. Cfr. altresì *Bull. di Paleotn. It. Sc. del terr. falisco* A. XXIV N. 1-3-4-6 p. 61-131 e *Mon. cit.* Vol. IV Tav. XI-2 Cfr. pure in una parte d'una suppellettile d'una tomba degli ultimi anni dell'età del bronzo o dei primi dell'età del ferro di Montalcino (137 n. 11) una *cuspis* ancora adorna dello spirale in bronzo, e altri esempi di spirali provenienti dal medesimo deposito (136, n. 10).

(1) Cfr. A. A. d. L. S. IV, V. IV. Tav. XII. 37, p. 153 anello da dito di filo cilindrico ravvolto a spira. Se ne conserva circa una ventina di esemplari formati di due o tre giri di spirali. Nove anelli di questo tipo, sono d'argento e sembrano avere un diametro troppo esiguo per esser potuti servire per il dito (Este, fondo Baratela) - A. A. d. L. S. IV. V. V, p. 464. Quattro sottili spirali di filo eneo un poco compromesso, appartengono senza dubbio a quella classe di spirali che venivano adoperate per orecchini, poichè sulle casse funebri della necropoli bisentina si raccolsero da una parte e dall'altra del cranio. Cfr. pure A. A. d. L. S. IV. V. IV. Necropoli di Torre Mordillo, p. 267. 8 spirali di filo tuttora avvolto alla falange (V. tav. XV, fig. 12) Id. cs. p. 464, 3 spirali di filo eneo che tuttora la terra tiene aderente alle falangi d'una mano. (Cfr. la figura 12 della tav. 15 di queste notizie). Id. tomba LXIV, 5 - T. LXXV, 5 - T. XCVI, 5 - T. CXXXIV, 9 - T. CLXII, 8. 9 - T. CLXIX, 6 - T. CLXXVI, 14 di ferro - T. CLXXVIII, 5 - T. CXCV, 2 - T. CXCVI, 9 - T. CCIII, 3 - T. CCVI, 11 - T. CCVII, 2 - T. CCVIII, 6. Cfr. pure MONTELIUS, *Civ. prim. en*

14. N. 3. Oggetto di bronzo d' uso incerto. È composto di un nastro di lamina piuttosto largo, elastico, piegato a forma circolare e che nella parte inferiore si incrocia. È ornato all' estremità con una decorazione, frequentemente usata di linee a rilievo parallele, che si riscontra in vari esemplari di armille. Forse tale oggetto apparteneva a questa classe; le sue piccole dimensioni, del resto comuni ad altri oggetti simili, impediscono di accertarlo con esattezza, sebbene alla scarsità della larghezza dovesse, almeno in parte, supplire la elasticità. Diametro millimetri 40. Buona conservazione (1). (Tav. II, N. 3).

15. N. 3 a). Frammenti inferiori di un oggetto simile al precedente con parti del nastro elastico.

16. 17. 18. N. 3 b), 3 c), 3 d). Frammenti inferiori di og-

Italie, Tav 71-4. Età del ferro 1. Bologna Dep. S. Francesco. Tav. 91-8 Villanova. Età del ferro sep. incinerazione. Cfr. Mon. Ant. dei Lincei Vol. IV, Tav. X fig. 30. Cfr. pure alcune spirali appartenenti ad una suppellettile funebre, trovati in un fondo di Rosia, la quale ha molti punti di contatto con questa delle tombe di Busona.

(1) Cfr. Oscar Montelius, *Civ. prim. en Italie*, Tav. 8, 11, 12, p 66 (Palafitte Peschiera, Età del bronzo) ove pubblica dei braccialetti in nastri di lamine di bronzo, molto piccoli, simili un po' ai nostri, sebbene se ne distacchino alquanto, perchè privi dell' incrocio nelle parti inferiori. Tav. 29, 4, 5, 6, p. 167. Deposito Capriano. Età del br. 4, alcuni tipi un po' meno somiglianti. Tav. 40, 20, 21, 22. Coarezzo. Età del bronzo 3, 4. Sepolture incinerazione. Braccialetti in bronzo a nastri dissimili dal nostro nelle estremità inferiori. Tav. 46, 4, p 253. Sepolture incinerazione. Valtravaglia. Età del ferro. Braccialetto di tipo più primitivo insieme a fibula serpeggiante che ha qualche punto di contatto con le nostre. Tav. 50, 6. Sepolture incinerazione. Età del br. 4, Este. Per le ornamentazioni delle parti inferiori. Cfr. Tav. 71. 3. Età del ferro 1, Tav. 82, Età del ferro 3, Tav. 89 7 Età del ferro. Cfr. ancora Falchi, *Vetulonia e la sua necr. antichissima*, Tav. V, 14. Rip. str. di Poggio alla Guardia, braccialetti d' argento circolari del tipo che in genere sembra predomini a Vetulonia con l' estremità sopramesse ingrossamento a manicotto p. 72 e tav. XIV, 5. Primo circolo delle Pelliccie con lontana analogia di ornamentazione, e per la esiguità delle dimensioni. Braccialetti di argento ad estremità sovrammesse ed ingrossamento a manicotto (p. 167).

getti simili al precedente. È probabile che per le armille venisse seguito il medesimo sistema delle fibule, cioè di metterle a coppie nelle tombe. Così si può almeno arguire dal numero dei frammenti rinvenuti i quali indicherebbero che le armille fossero quattro e corrispondessero al numero delle fibule a navicella le quali anch' esse dovevano probabilmente essere quattro. (Tav. II, n. 3 b), 3 c), 3 d).

19. N. 4. Frammento di lamina di bronzo di forma convessa alterato probabilmente nelle sue linee dallo stato di conservazione. Poteva originariamente essere, un bottone da clamide, o far parte di un disco, *(phalerae equinae)* o essere una punta d'uno di quegli aghi crinali assai frequenti nelle tombe italiche se pure, con maggiore probabilità, non era la metà di una di quelle bulle le quali facevano da pendaglio centrale ai monili con ornamenti in osso e bronzo ([1]). Il lato concavo ha una decorazione così distribuita. Dalla parte dell' orlo esterno vi è un cerchio composto di minutissimi puntini. Dal cerchio dell' orlo si distacca verso il centro una linea leggermente curva, a minutissimi puntini, la quale si alterna con dei cerchielli composti di un giro pure a minutissimi puntini, che racchiudono, alla lor volta, in mezzo un bottoncino conico in incavo. Questa decorazione girava attorno il centro ove probabilmente - se si trattasse d'una testa d'ago crinale - stava conficcato l' ago vero e proprio. Vicino al punto di attacco vi è in giro, una serie di questi bottoncini conici più piccoli di questi vicini all' orlo. Probabilmente la decorazione appariva anche sulla parte convessa di questi oggetti e lì essa figurava nel sistema con il quale fu eseguita cioè a sbalzo. I cerchielli probabilmente dovevano essere quattro. La cattiva conservazione e l' agglomeramento della patina impediscono di precisare quest' ultimo particolare. Diametro mm. 27 ([2]).

([1]) Cfr. *Mon. ant. dei Lincei* Vol. VIII p. 177. Volterra. Necropoli della Guerruccia. Tomba XII (a fossa) fig. 33 una bulla consimile in un monile a pendagli di vetro. Cfr. pure GSELL. *Fouilles de Vulci* p. 294 e *Mon. ant. dei Lincei* Vol. IV, p 360, Tav. IX, fig. 46 e 58.

([2]) Cfr. OSCAR MONTELIUS, *Civ. prim. en Italie,* Tav. 16. (Terramare Gorzano. Età del bronzo) n. 25-26. Per le decorazioni *au repoussé*

20. N. 5. Oggetto di bronzo quasi irriconoscibile. Doveva far parte, probabilmente, di uno di quei fermagli composti di un uncinello e di una maglietta di bronzo e desinenti in capocchia sferica che si rinvengono nelle tombe della 1.ª età del ferro. Lunghezza mm. 20. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 5).

21. N. 6. Oggetto di bronzo di forma circolare molto contorto. Probabilmente era parte di un ardiglione di fibula. Lunghezza mm. 45. Cattiva conservazione. (Tav. II, n. 6).

22. N. 7. Altro frammento di bronzo semicircolare, forse parte di un giro di una molla di fibula. Lungh. mm. 20. Cattiva conservazione. (Tav. II, n. 7).

23. N. 8. Frammento di bronzo appartenuto con molta probabilità ad una molla. Lunghezza mm. 10. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 8).

24. N. 9. Piccolo spirale di sottilissima lamina di bronzo che forse serviva o ad uso di anello o di orecchino. È a due giri e da una parte il nastro si prolunga un po' lateralmente. Lunghezza mm. 25. Buona conservazione (Tav. II, N. 9) (1).

25. N. 9 a) Oggetto simile al precedente destinato ad uno dei medesimi scopi, ma più danneggiato ed in parte forse mancante. Lungh. mm. 20. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 9 a).

Op. cit., Tav. 46, Sep. incinerazione. Valtravaglia Trezzo, Età del ferro Tav. 71, Bologna, S. Francesco, Deposito, Età del ferro 1. Tav. 86, Età del ferro 3. Sepolture incinerazioni (Bologna) (Sc. Arnoaldi etc. Cfr. pure le memorie di G. Conestabile (*A. A. delle Sc. di Torino*). Sovra due dischi in bronzo antico italici del Museo di Perugia, p. 16, Tav. I e Tav. VI. Cfr. anche A. A. d. L. S. IV. V. VIII, p. 131. Bologna, Sepolcri italici fuori porta S. Isaia. In una tomba a fossa con ossuario di fronte si trova un frammento di lamina di bronzo ornata di puntini a sbalzo. Cfr. pure per le decorazioni, quelle consimili della fiasca rinvenuta nella tomba della Badia. *Mon. ant. Lincei* p. 106, fig. 2.

(1) Cfr. pure A. A. d. L. S. IV. V. IV, p. 464. « Quattro sottili spirali di filo eneo un poco compresso. Appartennero, senza dubbio, a quella classe di spirali che venivano adoperati per orecchini poichè nella necropoli bisentina si raccolsero da una parte e dall'altra del cranio ». Cfr. pure Daremberg et Saglio, *Dict. d' antiquité gr. e rom.* art. *anulus*, p. 295.

26. N. 10. Chiodetto in bronzo ricurvo con piccola capocchia rotonda, e gambo circolare. Doveva probabilmente servire o a congiunger fra loro ornamentazioni di bronzo o a fissarle sul cuoio. Lunghezza mm. 15. Buona conservazione. (Tav. II, N. 10).

27. N. 10 a). Chiodetto forse di identico uso del precedente, ma più lungo, con capocchia circolare, ma non sferica, a gambo quadrangolare e diritto. Lunghezza mm. 22. Buona conservazione. (Tav. II, N. 10 a) [1].

28. N. 10 b). Chiodetto in bronzo più piccolo del precedente con capocchia sferica, gambo quadrangolare leggermente ricurvo. È rotto nelle parti inferiori. Lungh. mm. 15. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 10 b).

29. N. 10 c). Chiodetto in bronzo sul tipo del precedente, con capocchia sferica, leggermente acuminata nel centro e gambo quadrangolare alquanto ritorto. Lungh. mm. 20. Buona conservazione. (Tav. II, N. 10 c).

30. N. 10 d). Frammento di bronzo, forse piccolissimo chiodetto a gambo circolare, privo della capocchia. Lunghezza mm. 10. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 10 d).

31. N. 11. Fibula in bronzo ad arco serpeggiante. Dove incomincia il *corpo* della fibula abbiamo un nodo in rilievo. Segue il *corpo* composto di un tubetto tondo che ingrossando finisce in un cannelletto trasversale vuoto che sta in luogo della molla. Abbiamo poi una sporgenza con punte ai lati e quindi una curva con globetti, seguìta a sua volta da una sporgenza un po' meno accentuata delle precedenti, ma dell'istesso tipo. Di qui si stacca la staffa a doccio lunghissima, entro cui passa l' ardiglione, pure assai lungo. Lunghezza totale delle fibule mm. 100. Buona conservazione. (Tav. II, n. 11) [2].

---

[1] Cfr. Falchi, *Vet. e la sua necr. ant.*, i chiodi pubblicati. Tavola IX, 8, p. 116. Tomba del Duce (1.º e 2.º gruppo). Cfr. pure *Mon. ant. Linc.* Vol. VIII. p. 110.

[2] Questo tipo di fibule non è nuovo nel territorio senese. Ne troviamo un esemplare assotamente identico in una suppellettile di una tomba a fossa di Pieve al Poggiolo - località poco distante dalle tombe di Busona - attualmente conservato nel museo dell' On. Senatore Chigi (Cfr. Milani, *St. e Mat. Art. e Num.*, Vol II, p. 220, 374).

32. N. 11 a b). Due frammenti di un' unica fibula ad arco serpeggiante simile alla precedente. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 11 a b).

33. N. 12. Frammento di ardiglione di fibula contorto. Lungh. mm. 40. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 12).

34. 35. 36. 37. N. 12 a), 12 b), 12 c), 12 d). Frammenti di varie dimensioni, di ardiglioni di fibule, tutti di più o meno cattiva conservazione. (Tav. II, N. 12 a), 12 b), 12 c), 12 d).

38. 39. N. 13 13 a). Due pendaglietti in bronzo composti di un cannelletto vuoto desinente in una capocchia sferica. Probabilmente erano parti di monili. Lungh. mm. 25. Buona conservazione.

40. N. 14. Grande fibula a navicella vuota con cavità profonda e larga, e sporgenze molto accentuate. A principio ed in fondo del corpo della fibula v' è una larga fascia in incavo dopo la quale incomincia la decorazione vera e propria che è così costituita. Una fascia in incavo orizzontale seguita

Ann. Inst. 6, a. 1885, p. 41, un altro esemplare a Rosia molto simile. di tipo assolutamente Villanoviano (Cfr. MONTELIUS, *Civ. prim.*, Tavola XVII, 252) (tipo questo non estraneo anche alla suppellettile della Pieve al Poggiolo) ed un terzo di foggia pressochè identica a quella delle fibule di Busona, rinvenuto a Sprenna che vedrà a suo tempo la luce. (Cfr. pure MONTELIUS, *Op. cit.*, Tav. XIX, 264, 265 e che egli indica come comune nel III per. dell' età del ferro). Cfr. pure *Vetulonia e la sua necr. ant.* Tav. XV, 6. MILANI, *St. e Mat. di Arch. e Num.*, Vol. I, Punt. II, KARO, *Oreficerie di Vetulonia*, p. 244 (figg. 9. 9 a)..Cfr. pure *Bull. di Paleotnologia italiana*, ann. XXX, num. 1-3. *Tombe arcaiche di Cuma*, (Sec. VII, av. Cr.), p. 16, fig. D. Cfr. pure gli esemplari d'argento di Narce, *Mon. ant. d. L.* Vol. IV p. 357. — Cfr. A. A. d. L. S IV. V. VI, p. 156. Veio (sepòlcro del VI sec. av. Cr.), sepolcro a loculo chiuso di muro a secco, con scheletro, ove si trova una fibula un po' simile alle nostre con qualche leggera variante nelle sporgenze a punta. Cfr. pure per una fibula un po'arieggiante la nostra ma senza bastoncello trasversale e fornita, quella, di un dischetto con capocchia unica. A. A. d. L. S. V. V. I, p. 183, fig. 8. Sepolcri italici tipo Villanova, Bologna. Cfr. pure A. A. d. L. S. III, V. X. p 308. Corneto Tarquinia. Oggetti i quali non si conosce a qual tomba appartenessero. « Fibuletta frammentata (Tav. III. n. 12) unica di tal forma, dal cui arco serpeggiante spuntano degli apici appaiati terminanti in globetti, è identica ad una di Villanova e ad una di Chiusi inedita esistente nel Museo preistorico di Roma ».

da una in rilievo adorna di cerchielli, quindi altra fascia in incavo liscia. Un' altra decorazione uguale chiude inferiormente lo spazio intermedio costituito dalla sommità del corpo della fibula. In questo spazio la decorazione è disposta nel modo seguente. Da principio uno spazio triangolare decorato di lineette a spina di pesce; quindi una fascia in incavo liscia; appresso un' altra fascia più larga decorata da lineette orizzontali dopo la quale v' è uno spazio grande centrale decorato con fascie in incavo liscie alternate con fascie più larghe a lineette oblique. Terminato questo spazio, sembra si ripeta - per quanto almeno permette di giudicarlo la patina ingombrante - una decorazione analoga a quella già descritta. Lunghezza mm. 100. Mancano l' ardiglione, la molla e la staffa. Conservazione mediocre. (Tav. II, N. 14) [1].

41. N. 15. Frammento di fibula simile alla precedente, decorata col medesimo sistema. La fibula, che è rotta ove comincia a disegnarsi la sporgenza laterale, conserva ancora la molla la quale era a due giri. Lungh. attuale mm. 60. Cattiva conservazione. (Tav. II, n. 15).

42-43. N. 16-17. Altri frammenti di fibule simili alle precedenti ornate collo stesso sistema di decorazione e molto mal conservate. Lungh. mm. 55 la prima, mm. 67 la seconda. Cattiva conservazione. (Tav. II, N. 16, 17).

44. N. 18. Fibuletta di tipo arcaico a navicella piena con sporgenze laterali molto accentuate, grossa costola a rilievo sul mezzo del corpo. Nessun altro ornamento. Staffa frammentaria, ma che probabilmente doveva essere piccola o a doccio o a foglia. Mancano la molla e l' ardiglione. Lungh. attuale mm. 40. Conservazione mediocre. (Tav. II, n. 18) [2].

---

(1) Cfr. CONESTABILE, *Due dischi in bronzo antico italici.* Tav. VII, figg. 4, 5, 6, 7, ove pubblica fibule a navicella vuote e piene le cui decorazioni a fascie liscie, a spina di pesce e a cerchielli si avvicinano un po' alle nostre. Cfr. pure *Vetulonia e la sua necr. ant.* Tavola VIII, 25 (Circoli di Bes) ove pubblica una fibula a navicella vuota le cui decorazioni ricordano quelle che ornano le nostre. Cfr. altresì come tipi con decorazione analoga *Mon. ant. dei Lincei, La necr. di Volterra* pag. 110.

(2) Fibule del territorio senese che si accostano per tipo alle nostre sono una o due provenienti dal deposito detto *Le Gabbra* attualmente

45. N. 19. Frammento di molla a due giri appartenente ad una fibula probabilmente abbastanza grande. (Tav. II, Num. 19).

III.

Oggetti in osso

—

46. N. 1. Oggetto in bronzo ed in osso di uso incerto. È composto di un nastro di bronzo quadrangolare rotto, sembra, alle estremità. Nelle parti superiori sono infilati alcuni cerchi d' osso di varia grandezza che scendendo vanno aumentando di dimensioni. Data la piccolezza del frammento è difficile determinare, anche approssimativamente, a che cosa esso servisse. Può darsi che fosse parte di una fibula ad arco semplice con decorazioni in osso, oppure di uno spillo in bronzo simile a quello con ornamenti in vetro, dell' età del ferro, pubblicato dal Montelius. La sua forma e la sua decorazione di anelli d'osso ricordano altresì certi frammenti di aghi crinali in ferro, adorni appunto anch'essi, di anelli d'osso, appartenenti a una tomba della prima età del ferro, scoperta presso il lago di Chiusi. Lungh. mm. 34. Conservazione discreta ([1]).

47. 48. 49. N. 2, 2 a), 2 b). Acini d' osso, vuoti nell' interno, schiacciati nella parte inferiore, i quali hanno alla base una specie di cornice a sagoma semplicissima. Appartenevano senza dubbio a delle collane.

Un materiale consimile e degli acini della medesima forma dei nostri, ma di ambra gialla, si riscontra in suppellettili di una tomba a pozzo del periodo di Villanova, della località

---

nel Museo Chigi, (MILANI, *St. e Mat. arch. e num.*, Vol. II, Punt. I-II, p. 220, n. 370) peraltro ne differiscono nelle decorazioni. Cfr. pure *Mon. ant.* Vol. VIII. GHIRARDINI *Necr. di Volterra* Tomba n. 5 (a pozzo arcaica) p. 152 fig. 20.

([1]) Cfr. Roma, Museo Preistorico Sala XXXIX, N. 25836. Cfr. pure MONTELIUS, *Civ. prim. en Italie* Planche 91, e 3 ed anche *Mon. ant. d. L.* Vol. IX Punt. I. Sepolcreto di Cancelli p. 158 fig. 20.

Le Gabbra [1] e in un' altra, a fossa, di Pieve al Poggiolo [2].

50. N. 3. Cilindro in osso, rotto nelle parti superiori. Vi è rozzamente scolpita una figura femminile in piedi volta probabilmente a d. con lunga veste che, a quanto può giudicarsi dallo stato attuale di conservazione dell'oggetto, doveva essere rialzata. Fa supporre ciò una sporgenza che si nota ad un certo punto della veste stessa. Gli usi ai quali questo oggetto era destinato, potevano essere varii. Si può credere, infatti, che fosse parte della decorazione o di una fibula o di uno spillo, o degli spazii conici dell'impugnatura del *gladius* n. 2. Nel cilindro, di figure femminili, probabilmente identiche a quella già accennata, doveva esservene una fila, disposte l'una dietro l'altra, a zona, sul tipo di quelle della situla della Certosa. Lo stile delle nostre sebbene molto più rozzo, ricorda quella maniera lì, come lo ricorda la foggia della veste muliebre che arieggia quella campanata delle portatrici della situla stessa, i cui motivi ornamentali ricompariscono nei vasi rodî e corinzî dell' VIII e IX secolo av. Cr. Se questo cilindro o rocchetto fosse completo sarebbe stato importantissimo, poichè la rappresentazione che in esso era scolpita doveva avere probabilmente un' indole o sacrale o sacrificale. Altezza mm. 15. Cattiva conservazione. (Tav. III, n. 3) [3].

51. 52. 53. N. 4, 4 a), 4 b). Tre denti umani, ovvero una radica di dente 4 b) e due denti 4, 4 a) un canino e un molare che vennero ritrovati dentro l' ossuario fra le ossa combuste e le suppellettili di bronzo. Lungh. del N. 4 mm. 12, del n. 4 a) mm. 8, del n. 4 b) mm. 12. (Tav. III, N. 4, 4 a), 4 b).

(1) Museo Chigi Cfr. St. e Mus. di Arch. e Num. di L. A. MILANI Vol. II, p. 220 N. 370.

(2) Museo Chigi, Cfr. MILANI op. cit. Vol. II p. 220 n. 374.

(3) Cfr. per rocchetto o cilindro di foggia probabilmente consimile alla nostra MONTELIUS, *Op. cit.*, Tav. 19, n. 7 (Terramare Montale). Età del bronzo e *Vetulonia e la sua necr. antich.* Tav. XVIII, 25 (Buca senza copertura con vasi in forma di cinerarii a doppio cono) cilindro in osso o cerchielli. Per ciò che riguarda le figure Cfr. MONTELIUS, *Civ. primitive en Italie*, Tav. 105, 2. Bologna, Certosa, sepolture a incinerazione (Per etr.) Situle di bronzo, 2.ª zona, p. 490.

IV.

Oggetti in bronzo di uso domestico non personale

54. N. 1. Frammento di patera (φιάλη) baccellata di lamina di bronzo. Si compone di un largo margine con orlo rovesciato in fuori, seguito da una baccellatura che circonda i tre cordoni concentrici del piano della patera, il tutto eseguito a sbalzo. Nel mezzo del piano vi è l' ὀμφαλός, la bozza centrale del fondo - simile a quella dello scudo - che adornava questi vasi. L' uso a cui esse erano destinate era vario: le più piccole si adoperavano come bicchieri per bere; le più grandi, e quelle specialmente in metallo prezioso, erano usate per le lustrazioni e le libazioni o come premî di vittoria o come offerte nei templi. Il tipo della nostra patera è egualissimo a quello delle patere rinvenute a Vetulonia nella tomba del Duce (Vet. e la sua necr. ant. Tav. X, terzo gruppo N. 9) nel 1.° circolo delle Pelliccie (Tav. XIV, 1) nel Circolo degli Acquastrini della Costaccia e degli Ulivastri (Tavola XVII, 18) con alcune delle quali corrispondono esattamente, sia per le decorazioni, come per le dimensioni. In Etruria poi questi tipi di *paterae* (φιάλαι) sacrificali umbilicate e baccellate e quindi irradiate come altrettanti astri acquistarono una importanza tutta speciale. Sono da ricordarsi qui le acute osservazioni e confronti fatti in proposito dal ch.mo prof. Milani. Esso infatti afferma, che queste patere derivanti da quelle rinvenute nell'antro Ideo, ed adornanti lo scudo dell'Aquila e del Guerriero ove simboleggiano le libazioni celesti, ossia il beneficio della pioggia sulla terra, si ritrovano poi nel III secolo in Etruria nei defunti eroizzati i quali recano spesso « una patera μεσόμφαλος sbalzata, in forma d' astro solare e dorata per esprimere le libazioni divine a cui partecipano » [1]. Diametro mm. 125. Discreta conservazione (Tav. IV, N. 1).

55. N. 1 a) Altra patera (φιάλη) in cattivissimo stato di conservazione, di tipo simile al precedente con baccellatura ed

(1) Cfr. per le patere baccellate in genere i sepolcreti di Cere e Palestrina. Cfr. pure I. Falchi, *Vet. e la sua necr. ant.* Tav. IX, 15,

ὀμφαλός in centro molto meno sviluppato. L' unica diversità che si riscontra in questa, sta nel numero dei cordoni del fondo che sono in numero di cinque anzichè di tre, come nella precedente. Diam. mm. 110. Cattiva conservazione. (Tavola IV, N. 1 a).

56. N. 1 b) Altra patera in bronzo baccellato vista dalla parte rovescia. (Tav. IV, 1 b.)

57. N. 1 c) La stessa patera in bronzo vista dalla parte interna. Anche questa ha come quella del n. 1 tre cordoni nel fondo. Differisce dall' altra, però, per le dimensioni maggiori e per essere priva, dell' ὀμφαλός in centro. Diam. mm. 145. Conservazione mediocre. (Tav. IV, N. 1 c).

58. N. 1 d). Bordo superiore con orlo rovesciato in fuori di una grande patera baccellata le cui parti inferiori sono forse disperse e confuse tra i numerosi frammenti raccolti di vasi di questo tipo.

59. N. 8. Frammenti varî di bordo superiore ad orlo rovesciato di patere baccellate del tipo consueto di varie dimensioni.

---

25. Tav. X, 9. Tav. XIV, 1. Tav. XVII, 18 e pagg. 121, 128, 165, 191, 216 e MILANI, *Mus. top. dell' Età*, 28 e seg. e GSELL *Fouilles de Vulci* p. 402. T. XXXVIII 13, 14. LVIII 17, 18. LXXII, 6. LXXVII 21, 24. Cfr. pure A. A. d. L. S. IV, V. VI, p. 318. Tav. I, N. 10. Cfr. pure *Mon. ant. dei Lincei* Vol. IV, Tav. VIII, 5, p. 257. Sc. predio già Benacci, ora Caprara (Epoca italica). T. XXX, IX, 8. Una grande quantità di frammenti di lamine di bronzo rotte intenzionalmente e sformate dal rogo, le quali dovevano appartenere a due coppe di bronzo con breve orlo e fondo baccellato. Uno di questi piatti che si è potuto in parte ricomporre è alto m. 0,08. Ha un diam. di m. 0,19. L'orlo alto m. 0,03 è tutto di meandri incisi e da una fila di triangoletti ripieni di linee. Una coppa della stessa forma, ma più piccola, esiste nel Museo Civico di Bologna e proviene da un sepolcro italico del predio Arnoaldi. Questa coppa ha dei punti di contatto con le nostre di Busona. Ne differisce anche per avere dei manichi che mancano a queste di Busona. Cfr. pure A. A. d. L. S. IV. V. I, p. 101, 595, 678. Scavi necr. La Cannicella ad Orvieto. Tazze baccellate e paterae umbilicate e baccellate, derivazione più tarde e esemplari simili alle φιάλαι vetuloniesi. Sul significato delle patere baccellate e sulle loro analogie con le decorazioni degli scudi dell'antro ideo-cretese, cfr. *St. e Mat. di Arch. e Num.* di L. A. MILANI, Vol. I, p. 13 n. 50.

60. N. 9. Frammenti varî di lamine di bronzo appartenenti alle parti inferiori di patere baccellate.

61. N. 10. Fondo di piccole patere baccellate prive dell' ὀμφαλός e frammenti di lamine di bronzo con rilievi circolari che costituiscono le decorazioni del fondo delle patere.

V.
Oggetti di argilla

—

62. N. 1. Ansa di terracotta frammentata con foro orecchiuto, appartenente a uno dei *dolio-tomba* in cui erano racchiusi gli oggetti precedentemente descritti. È di impasto artificiale rossastro scuro, cotto al fuoco e le leggiere macchioline che appariscono alla superficie e nelle rotture rivelano le diverse sostanze adoperate per ottenere la coesione dell'impasto. Nelle pareti interne si riscontrano tracce di calce. L'ansa finisce in cima con una specie di barra quadrata, mentre sono circolari i lati. Altezza mm. 110. (Tav. IV, N. 1) (1).

63. N. 2. Vaso a forma biconica di impasto artificiale grossolano e scabro composto nell' anima di argilla rossa all' orlo, nerastra nel centro, e alla superficie ricoperto di un colore nero, dato da uno strato di cera e di resina, con macchioline bianche e chiazze rosse, prodotte le prime, da granuli di mica, le seconde, dall' azione del fuoco. Il recipiente largo in fondo, senza piede, va in alto gradatamente a restringersi. per poi rovesciarsi di nuovo in fuori, onde formare l'orlo che è sventuratamente mancante. È adorno di due manichetti a serpenti, uno dei quali è rotto. Nessun ornato adorna il vaso, in nessuna delle sue parti.

---

(1) Cfr. A. A. d. L. V. III, S. IV. Tav. XI, fig. 17, arieggia un po' le forme del nostro manico. Cfr. pure CRESPELLANI, *Sep. di Bazzano,* Tav. III, n. 11 e 13. (Età del ferro). Cfr. pure BOLOGNA, *Sep. et. Scoperti nel fondo Guglielmini.* 1.º sepolcro « Racchiudeva un dolio di terra rosso scuro, d' impasto grossolano », alto circa m. 0,10. A. A. d. L. S. IV, V. VIII, p. 277. Cfr. anche *Mon. ant. d. L.* V. VIII. *La necr. di Volterra* p. 17, 2 tomba X.

Degli ossuari di Villanova presenta alcuni tratti caratteristici ([1]), come la forma del vaso, dei manichi, e l'altro della linea nera in mezzo a due linee - come dice il Gozzadini - rosso-mattone, nella rottura che rivela l' impasto del vaso, ed infine l' essere ([2]) ricoperto di uno strato di argilla più fina, perchè la superficie fosse unita e pulita. Il vaso misura attualmente di altezza nel punto più saliente cm. 15, ma con la parte mancante si può supporre che raggiungesse quasi certamente l' altezza di 19 cm. che è la misura di molti trovati a Villanova, i più piccoli dei quali sono, dal Gozzadini, assegnati a sepolture di bambini.

Il fatto che alcuni dati collimano con quelli riscontrati nella produzione ceramica di Villanuova fornisce perciò elementi per supporre che il vaso possa appartenere ad una tomba di questo periodo. Non possono tuttavia escludersi dalle tombe a *dolio*, di epoca alquanto posteriore, gli ossuari biconici, come per esempio è avvenuto nei sepolcri italici del fondo Guglielmini, Bologna ed in molti altri luoghi ([3]). Rimane perciò a stabilirsi, assolutamente parlando, la categoria a cui appartenga il nostro, se cioè esso sia un semplice ossuario d'impasto artificiale imitante i tipi di Villanova di una tomba a

---

([1]) GOZZADINI, *La Necropoli di Villanova*, p. 27, 28, 29. Cfr. pure anche A. A. d. L. S. IV V. III, p. 5. Gli ossuari che furono tratti in pezzi dal Canobri tutti dello stesso tipo e con ansa unica talvolta attraversata da scanalature convergenti, ed uno solo con piede tondo per lo più o rossastri o rosso-bruno, variano in quanto alla lavorazione. Alcuni sono lisci d' argilla ma molto fina, ma non ce ne è alcuno rozzissimo d' impasto grossolano, superficie scabra come taluni di Villanova che sembrano dei più antichi.

([2]) Cfr. anche A. A. d. L S. IV, Vol. XI, p. 458 la relazione del ch.mo Prof. A. MILANI *sulle tombe italiche del centro di Firenze*. Il tipo dell' ossuario rinvenuto si accosta come forma al nostro, essendo differente però nelle dimensioni.

([3]) Cfr. per ciò che concerne specialmente l' impasto i prodotti ceramici consimili provenienti dalle tombe neolitiche di Camigliano (Montalcino). (Cfr. *Bull. di Paleotn. It.*, A. XXV, n. 1-3, Tav. II, 5-9 e n. 10-12, p. 305-306. TONINI, *Il Sepolcreto di Remedello di sotto nel Bresciano e il periodo neolitico in Italia*), il cui materiale si conserva a Roma nel Museo Preistorico, n. 55735-55736-55738.

dolio, ovvero se possa ritenersi un ossuario di una tomba a pozzo vera e propria aggiungendosi, nel caso, un rilievo di più in favore della ipotesi la quale suppone che in mezzo alle tombe a dolio di Busona sieno rappresentati sepolcri di questo periodo.

VI.

Frammenti di vasi rinvenuti nella piattaforma

64. 65. 66. N. 1, 2, 3. Frammenti di orlo di grosso vaso a superficie nera. Dalla rottura appare la linea più pallida del colore dell'argilla (1). Nessun ornato. Molto probabilmente questi frammenti di vaso facevano parte di un ossuario di tipo Villanoviano.

67. 68. N. 3, 4. Frammenti di vasi senza alcun ornato. Nelle rotture si osserva la consueta particolarità della linea bruno rossa caratteristica dell'impasto italico. Probabilmente anch' essi erano parte di ossuari di tipo Villanoviano.

69. 70. 71. 72. 73. 74. N. 5-10. Frammenti vari di vasi di impasto italico senza alcun ornato. Probabilmente questi erano parte di vasi di corredo.

75. N. 11. Frammento d'ansa di vaso d'impasto italico con ornato a puntini circolari trasversali e orizzontali che ricorda le decorazioni geometriche della ceramica villanoviana.

76. N. 12. Frammento di orlo di vaso a superficie bruno-rossiccia. Decorano le parti superiori dell' orlo quattro striscie incise tracciate a mano in modo irregolarissimo. Sotto, il fregio dello spirale ricorrente scempio. L'anima del vaso è una striscia rossa sopra di cui è stata stesa dell' argilla fina più scura che venne quindi, forse, affumicata. Anche dalla superficie appariscono i riflessi dell' argilla rossa (2) sottostante.

(1) Cfr. Gozzadini, *La Necropoli di Villanova,* p. 27. Cfr. pure Daremberg et Saglio, *Art. Etrusci,* p. 832.

(2) Cfr. A. A. d. L. S. IV, Vol. I, p. 39. Canale Monteroni. Scoperta di tombe con prodotti ceramici da « uno stadio transitorio di arte dalla tecnica del bucchero italico a quella del bucchero etrusco ». Cfr. pure A. A. d. L. S. IV, Vol. I, p. 416.

Onde il vaso può essere classificato per la forma più sottile e più accurata fra i vasi d'impasto italico d'una epoca più recente, tanto più che ancor gli ornati di cui è adorna la superficie accennano ad un periodo meno primitivo ed a forme d'arte più sviluppate. Alt. mm. 39.

77. N. 13. Frammento probabilmente di un coperchio o di una coppa a forma di imbuto. Essa è formata della solita argilla, specialmente alla superficie, brunastro-marrone. La particolarità del colore rossiccio dell'interno è visibilissima nella parte inferiore del frammento, mentre, nella parte superiore, l'anima, diciamo così, del vaso, tenderebbe, specialmente al centro, ad un colore più pallido, quasi cenerognolo. La decorazione che adorna questo prodotto ceramico, è presso a poco simile a quella del frammento precedente. Nella parte superiore vi dovevano essere delle liste, incise abbastanza profondamente. Seguiva quindi una zona decorata con il consueto motivo dello spirale ricorrente, non più scempio però come nel frammento già descritto, ma a maggior numero di cerchi. Abbiamo poi tre linee a rilievo, irregolarissime, formate da quattro in incavo. Specie in questo punto, apparisce il sistema tenuto nell'ornamentazione e che si può supporre, sia stato quello di tracciare queste linee e questi motivi a mano, nell'argilla ancor fresca. Il vaso per le caratteristiche accennate e per la superficie liscia ed un po' lucente può ritenersi appartenga, come l'altro, ad un periodo più progredito e che risente di precedenti preellenici e dell'influenza di motivi micenei. Lunghezza mm. 83.

78-94. N. 14-30. Frammento di calice (Κύλιξ) o di coperchio di vaso di argilla nerissima. Dalla rottura si vede come la grana e l'impasto dell'argilla differiscono dalla qualità usata nei buccheri etruschi a decorazioni graffite. Tutto dimostra peraltro, il progresso del procedimento tecnico. È indubitato per questo genere di vasi l'impiego del tornio o di qualche strumento consimile. In qualche punto la superficie apparisce lucente [1], ciò fa ritenere che il vaso appartenesse a quella classe speciale di ceramiche raccordata ai prodotti vil-

[1] Cfr. Daremberg et Saglio, *Dict. d' antiq. art. Etruria*, p. 834 e 843. Cfr. Martha *L' art etrusque* p. 455 e Gsell *Fouilles de Vulci* pagg. 367 e 496.

lanoviani, ma che tuttavia se ne distacca per una fabbricazione più accurata. Il recipiente con la coppa quasi piana ed un leggerissimo bordo all'estremità della circonferenza, era decorato di fascie a rilievi, più o meno larghe, alternate con zone di strie verticali. L'insieme della decorazione rammenta un po' quella delle patere baccellate di bronzo ([1]), onde si può affermare che questi prodotti sieno imitazioni ceramiche dei vasi laminati di bronzo.

VII.

Fittili provenienti dagli scavi del 1879

95. N. 1. Grande vaso figulino di terra giallicciо-rossiccia, a bocca quasi trilobata con ansa grande a nastro. Alla fine del collo, ove comincia il corpo del vaso, vi è graffito, sull' argilla fresca un ornato serpeggiante, modificazione del motivo detto a dente di lupo. Vasi simili a questo, il cui uso probabilmente doveva essere funebre, non sono un prodotto nuovo nel nostro territorio. Se ne trovò uno molto simile, se non addirittura identico, per la forma a Civitella, ed altri esempi molto simiglianti furono rinvenuti nel centro di Siena. Alt. mm. 450.

***

Terminata la descrizione delle suppellettili delle tombe a dolio di Busona e degli altri oggetti rinvenuti nei trovamenti che avvennero nella località, vogliamo esporre alcune considerazioni su i caratteri principali delle tombe, sull'epoca alla quale rimontano e su i problemi che esse ci presentano. Cercheremo, infine, di trarre da queste scoperte e dai raffronti fra il materiale di questo sepolcreto e quello fornitoci da altri scavi, delle deduzioni e delle dilucidazioni sullo svolgimento delle primitive civiltà nel territorio senese.

([1]) Cfr. Gozzadini *La necr. di Villanova* pag. 34 fig. 7 - Gsell. *Fouilles de Vulci* p. 351. *Tombe a fossa primitiva* XXVI 5 e p. 373. *Tombe a fossa recente* LXXVI n. 9. 14. Cfr. pure Martha *L'art etrusque*, pag. 454.

Innanzi, peraltro, di addentrarci in questa indagine la quale può designarsi come la parte positiva del nostro breve studio, ci piace fare qualche riserva.

Conviene cioè rilevare che, se avessimo potuto assistere agli scavi, curare la classificazione esatta della suppellettile, e prendere quei rilievi topografici, i quali sovente sono un valido sussidio per le indagini successive alle fortuite scoperte, si sarebbero, senz' altro, eliminate alcune incertezze, le quali contribuiscono ad impedirci di pronunziare un giudizio sul carattere etnico delle tombe, di fissare ora con più sicurezza la cronologia a cui debbono ascriversi e di trarre insomma dalla scoperta tutti quei rilievi, che, data la sua importanza, dal punto di vista locale, avremmo potuto logicamente aspettarci da essa.

E, per entrare subito in argomento, esaminiamo frattanto i rapporti che passano fra le nostre tombe e quelle presso a poco coeve, scoperte in varii luoghi d' Italia, soffermandoci di preferenza su quelle rinvenute nella regione compresa fra l' Appennino ed il Tevere.

Risulta in primo luogo che le nostre tombe presentano qualche lontano punto di contatto con quelle a pozzo italiche trovate nel centro di Firenze (XI sec. av. C. (1) - l' ossuario di forma villanoviana rinchiuso entro l' orcio coperto di lastre d' alberese - e maggiormente con le tombe a dolio rinvenute in mezzo a pozzetti villanoviani a Verrucchio (2) (Rimini) con

(1) Cfr. MILANI, *Mus. top. dell' Etruria* p. 123 e MILANI etc. A. A. L. (*Cl. sc. mor. stor. e fil.*) Serie IV, Vol. X, p. 459.

(2) Cfr. A. A. d. L. S. V, Vol. II, pag. 30. Relazione di G. Brizio nelle scoperte di Verrucchio: « Ad un'età relativamente più recente di quella di Villanova spetta soltanto una tomba a ziro in cui l' ossuario non era deposto nella solita buca, ma entro un gran dolio di terra cotta difeso da pareti di ciottoli a secco e circondati di numerosi vaselli accessori notevoli per maggior eleganza di forma e per una perfetta cottura. Le stesse particolarità si sono più volte notate altresì nelle tombe a dolio dei predi Benacci e Arnoaldi in Bologna spettando anch' esse ad età più tarda che non le tombe a buca. Anche le tombe a ziro di Chiusi e quelle di Corneto Tarquinia, a giudicare dagli oggetti che contenevano, spettano ad età più tarda che non

le quali le nostre hanno a contatto, come vedremo fra breve, ancora varî tipi della suppellettile, con alcuni dei sepolcri italici scoperti a Bologna all' arsenale militare ([1]), nel fondo Guglielmini ([2]), nelle proprietà Nani ([3]), ed infine con tombe

---

quelle a semplice buca. Per le tombe di Chiusi si confronti specialmente il MILANI *Mon. etr. iconici* a pag. 300; e per quello di Corneto, HELBIG *Notizie* 1894, p. 55. Cfr. pure per le tombe di Verrucchio, MONTELIUS *Civ. prim. en Italie*, p. 436-444 Ma ciò che meglio conferma il periodo più inoltrato delle sepolture a dolio di Verrucchio è l'essersi rinvenuto sotto alcuni vaselli accessorî anche una lunga lancia di ferro ed un frammento di spada pure di ferro. Una seconda tomba a dolio, non anteriormente frugata, si era casualmente incontrata in occasione dei lavori agricoli; ma non si tenne conto degli oggetti che essa conteneva.

([1]) Cfr. MONTELIUS, *Op. cit.*, p. 414-415.

([2]) Cfr. A. A. d. L. S. IV. V. VIII, p. 277: Bologna, Sepolcri italici scoperti nel predio Guglielmini 1.° Sepolcro. Era ad ustione largo m. 1,50 in quadrato e profondo m. 2,10 dal suolo. Racchiudeva un dolio di terra rosso-scura d'impasto grossolano alto circa m. 0,50 con quattro bugne ad anse mammellonari sul ventre.

Vi forma coperchio una grande lastra d'arenaria lunga m. 0,90, larga m. 0,56, grossa m. 0,21.

Dentro il dolio erano alcuni vasi fittili, l'ossuario della solita forma biconica liscia ad eccezione di due serpentelli impressi sul ventre, due vaselli cilindrici ed altri a forma di pentolini, tutti con le impressioni di serpentelli. L'ossuario, oltre le ossa bruciate, conteneva un coltellino con manico ad asta, terminante in occhiello. (Cfr. GOZZADINI, *Scavi Arnoaldi*, Ved. tav. IX, n. 2) tre fibuline serpeggianti ornate di stellette sul corpo proprio dell' ultimo periodo Arnoaldi (GOZZADINI, *Op. cit.*, tav. XII, N. 4) uno spillone ed un pezzo di aes-rude.

9.° Sepolcro. L'ultimo sepolcro fu scoperto quasi nel mezzo della trincea ed era ad ustione. *Nella fossa di mq. 1,20 e sopra uno strato formato di residui di rogo giaceva il vaso tipico biconico,* con ornati geometrici impressi, *contenenti le ossa combuste e ricoperte da una piastrella fluviatile. Circondavano l'ossuario parecchi oggetti di bronzo, di terracotta ed alcuni di ferro.* Di bronzo eranvi due piccole armille o verghette, due fibule a navicella, quattro spilloni con capocchia frantumati, un coltellino a lama ricurva. *Di ferro, due piccole armille. Di terracotta eranvi cinque skyphos* con ornati geometrici e frammenti di cinque calicetti con pieduccio.

([3]) Cfr. A. A. d. L. S. IV, V. VIII, p. 371. Sepolcreti italici scoperti nelle proprietà Nani fuori Porta S. Isaia a Bologna. (Tombe a

a dolio della prima età del ferro scoperte nel territorio Falisco (1).

Minori analogie, come forme di tombe si riscontrano con altri sepolcreti dell' Italia settentrionale (2), con quelli di Poggio Renzo (3) e di Sarteano (4) e con altri della Necropoli arcaica di Corneto Tarquinia (5).

---

dolio e a fossa) 1.° Sepolcro. Giunti poscia alla profondità di m. 1,50, ossia al piano antico, apparve, all' angolo nord-est della trincea, una *sfaldatura di arenaria, la quale ricopriva l' orifizio di un gran dolio alto m. 0,80*. Collocato in una fossa profonda m. 0,90 dal piano antico, il dolio racchiudeva alcuni fittili piccoli e rozzi, *oltre l' ossuario a forma di olla ripieno degli avanzi di rogo,* ed una coppa ad alto piede. Conteneva altresì i seguenti bronzi: una grande fibula tipo serpeggiante dell' ultimo periodo Arnoaldi, rotta in tre pezzi, lunga m. 0,12. Altra fibula simile più piccola, mancante dello spillo, lunga m. 0,065; un ago crinale con capocchia biconvessa, ma rotta, lunga m. 0,17; un pezzo di aes-rude; una palettina di ferro rotta in due pezzi e mancante della spina, larga al taglio m. 0,05.

II. Sepolcro. Il secondo sepolcro, situato alla distanza di tre metri più a sud, *consisteva similmente in un dolio* ma più piccolo del precedente, essendo alto circa m. 0,60. La *sfaldatura* di arenaria che ne copriva l' interno, posava anch' essa come nel primo quasi al livello del piano antico; ed essendo il dolio alto m. 0,60 e la sfaldatura grossa m. 0,10, la fossa che lo conteneva era stata scavata fino a m. 0,70 dal detto piano. *Il dolio di argilla* greve e senza ornamenti non racchiudeva nessun vaso accessorio, *ma soltanto i seguenti bronzi frammisti alle ceneri e alle ossa bruciate:* due fibuline tipo serpeggiante dell' ultimo periodo Arnoaldi, mancanti dello spillo: un ago crinale con capocchia biconvessa lunga m. 0,065; altro simile mancante della capocchia e rotto in due pezzi; frammenti di ferro appartenenti a palettina, fusaiuolo biconico rozzo.

(1) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.* A. XXIV, N. 1-3 e 4-6, pag. 47-64 e 110-143. G. Pinza, *Scavi nel terr. falisco* e *Mon. dell' Acc. dei Lincei* V. IV pag. 126 Tipo 4 e pag. 83, Tipo più recente del sepolcreto arcaico di Monte S. Angelo e Milani *Mus. top. dell' Etr.* pag. 79.

(2) Cfr. A. A. d. L. S. IV. V. VI, p. 218. Sogliano al Rubicone Scoperta di un gruppo di tombe di epoca italica.

(3) *Bull. dell' Ist. di C. A.* etc., anni 1876 p. 216, 1876 p. 152. Revue archeologique 27. 2.a Serie 1874, 1, p. 205, tav. VI-VII.

(4) *Bull. dell' Ist. di C. A.* etc., 1875, 76, p. 233.

(5) A. A. d. L. S. III. Vol. X, S. IV. Vol. I, p. 617. Serie ed. Vol. III, p. 61, S. IV, Vol. VI. p. 687-96. Serie V, Vol. II, p. 54.

Per ciò che riguarda la suppellettile invece noi riscontriamo speciali punti di contatto, oltrechè con alcune tombe a dolio di Verrucchio (1), con la suppellettile delle tombe a fossa ed a circolo in genere, ed in specie Vetuloniesi, (Tombe 1, 2, 3 gruppo. Tomba a circolo degli Acquastrini, degli Ulivastri ecc.). Sono infatti prodotti comuni, o per lo meno presentano somiglianze di decorazione o analogia di forma i seguenti prodotti delle tombe nostre e di Vetulonia: le lancie in ferro ed i sauroters (2), i frammenti di armille pure di ferro (3), le spirali di bronzo (4), per rinforzo delle lancie, il tipo dei braccialetti a manicotto (5), le fibule serpeggianti (6), le decorazioni delle fibule a navicella (7).

L' analogia più spiccata e più importante rimane, tuttavia, quella delle patere baccellate perfettamente identiche alle altre consimili rinvenute a Vetulonia. Patere baccellate di

(1) Tomba 3. È quella già indicata a dolio rivestito con pareti di ciottoli a secco e che conteneva molti vaselli accessorî ben cotti e di forma elegante. Alcuni di cui a doppio manico con alette sul vertice affettano la forma di cantaro, altri consistono in semplici ciotole senza manico verticale con base umbilicata. Giacevano quali dentro e quali fuori del dolio, ma tutti nella parte opposta a quella dell' ossuario che era a ponente. Questo conteneva nel suo interno, oltre le ossa combuste, dei frammenti di anelli spirali e dei ganci maschi e femmine di un cinturone. Al di fuori dell' ossuario erano due fibule di bronzo, a doppio ventre, una di forma esile e fine. Entro il dolio poi, come ho già ripetuto, e sotto alcuni vaselli accessorî si rinvenne la cuspide di lancia in ferro, molto ossidata e corrosa, lunga m. 0,35, un avanzo del suo puntale (sauroter) pure di ferro e di forma cilindrica e frammenti informi di ferro appartenenti probabilmente a coltelli. (*Not. degli scavi* 1894, p. 301).

(2) Cfr. FALCHI, *Vetulonia e la sua necr. antich.* (Firenze, Le Monnier 1891), pag. 138. Tav. X, 6. (Tomba del Duce 3.° e 4.° gruppo tav. XIII).

(3) FALCHI, *Op. cit.*, p. 68. Tav. V, 3 e p. 80. Tav. VI, 10. Sepolcri primitivi.

(4) FALCHI, *Op. cit.*, p. 46. Tav. III, 24.

(5) FALCHI. *Op. cit.*, p. 71, Tav. V, 14, (Sep. prim).

(6) FALCHI, *Op. cit.*, pag. 171, Tav. XV, 6 (secondo circolo delle Pelliccie) e KARO in *St. e mat. arch. e Numismatica*, p. 244, fig. 9-90.

(7) FALCHI, *Op. cit.*, p. 106, tav. VIII, 25. Circoli di Bes.

questo tipo, mentre erano comparse con alcune modificazioni in trovamenti di carattere italico ([1]), e sono comuni perfettamente identiche alle nostre, nelle tombe di Palestrina, di Veio ([2]), di Cere ([3]), di Bisenzio ([4]), ad Orvieto ([5]), in alcune di Vulci ([6]), negli scavi del territorio falisco ([7]) e in qualche tomba a ziro del territorio di Chiusi ([8]), non erano mai comparse, per quanto è a nostra notizia, in tombe a dolio.

Ora dunque, mentre però passano grandi somiglianze fra le suppellettili delle tombe nostre e di Vetulonia, si notano al contrario differenze notevoli nel sistema di seppellimento. Con un' altra necropoli invece molto più vicina alle nostre tombe di quello che non sia Vetulonia, tale diversità sparisce, ed i contatti, specialmente nella suppellettile enea, sono forse anche maggiori.

Questa è la necropoli della Guerruccia ([9]) di Volterra che era composta - com' è noto - di tombe a dolio e di tombe a fossa. Confrontando la descrizione di ambedue le scoperte

---

([1]) Un esempio di patere baccellate, non però assolutamente identiche alle nostre, comparve negli scavi del predio già Benacci ora Caprara. A. A. d. L. S. IV, V. VI, Tav. I, n. 10 e tav. XXX, IX, 8 e Museo Civico di Bologna. Coppe provenienti da un sepolcro italico del predio Arnoaldi. Le differenze fra le nostre e queste consistono per quella Benacci nella mancanza dei motivi a meandri e a triangoletti, per quella del Museo Civico per le mancanze dei manichi.

([2]) Cfr. *Archeologia*, tav. XLI, 1, pl. III, p. 1.

([3]) Cfr. *Museo etr. greg.*, 1. XIV, 2 a b.

([4]) Cfr. MITTH *d. arch. instit. (Röem. abtheilung)*, 1886, p. 28. MILANI, *Mus. top. dell' Etr.*, p. 88.

([5]) Cfr A. A. d. L. S. IV. V. I, p. 101, 556, 678. Necropoli. La Cannicella (Sec. VII av. Cr.).

([6]) Cfr. GSELL, *Fouilles de Vulci* p. 351. Tombe a fossa primitive (un po' dissimili) a pag. 402 Tombe a fosse recenti.

([7]) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.* A. XXIV. *Mon.* N. 4-6. *ant. dell' Acc. dei Lincei* Vol. IV. G. PINZA, *Scavi nel territorio falisco*, p. 139.

([8]) Cfr. A. A. d. L. S. IV. Vol. I, p. 97.

([9]) Cfr. *Mon. antichi* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei (Milano. Ulrico Hoepli 1898) Vol. VIII. G. GHIRARDINI, *La Necropoli primitiva di Volterra* p. 104 e segg.

apparisce subito la grande somiglianza del sistema di seppellimento fra alcune tombe di quella necropoli e le nostre, poichè là come quì abbiamo lo ziro ([1]) d'identico modello, posto fra due lastre di sasso e che racchiude l'ossuario la cui forma, nelle tombe di Busona, è sconosciuta. Oltre a ciò molti oggetti della suppellettile sono comuni ai due sepolcreti e ricordiamo, fra gli altri, le lancie in ferro ([2]) con i sauroters e i rinforzi di spirale di bronzo ([3]), i pugnali ([4]) in ferro, con ornamentazione in osso, certi tipi ([5]) di fibule a navicella piena e, salvo lievi differenze, altre serpeggianti a bastoncello ([6]). Bisogna peraltro notare come cosa degna di rilievo che alcuni di questi oggetti, alla Guerruccia, fanno parte di tombe a fossa, mentre a Busona invece si trovano nelle tombe a dolio. Onde potrebbe sorgere spontanea alla mente la ipotesi che - date queste somiglianze - nelle nostre tombe si ripetesse l'esempio osservato alla Guerruccia, del doppio sistema di seppellimento, l'umazione e la cremazione. A smentire tale ipotesi concorrono due fatti - oltre le asserzioni del proprietario sig. Bargagli che assistette alla scoperta, il quale assicura che nessun avanzo di scheletro si rintracciò fra il materiale rinvenuto - e cioè, la totale assenza dell'argento, dei buccheri e del vasellame figulino ([7]), prodotti questi i quali in genere, accompagnano la suppellettile di questo tipo di tombe, ed infine i resti umani conservatici.

([1]) Le tombe che si assomigliano, come sistema di seppellimento alle nostre, sono quelle contrassegnate dai numeri 1, 2, 4, 6, 7, 21.

([2]) Cfr. *Mus. ant. - La Necrop. di Volterra,* p. 124, fig. 6, 5 (tomba 1 a cremazione) tomba 6 (a cremazione) tomba 8 (a cremazione) fig. 23, tomba XIV (a inumazione) 14.

([3]) Cfr. *Op. cit.,* p. 114 gruppi di oggetti del circondario volterrino p. 116, 2 gruppi di oggetti trovati nella valle dello Sterza. T. XIV (a inumazione) 15.

([4]) Cfr. *Op. cit.,* p. 192. Tomba XIV, 16 (a inumazione) fig. 39.

([5]) Cfr. *Op. cit.,* p. 154. Tomba 5 (a cremazione) fig. 201.

([6]) Cfr. *Op. cit.,* p. 174. Tomba X (a inumazione) fig. 31 e tomba XIV (id.) 10.

([7]) Cfr. Daremberg et Saglio, *Dict. d'antiq. art. Etrusci,* p. 384. Cfr. pure Martha, *L'art etrusque,* Paris Firmin e Didot e C.i 1889. Chapitre V, *L'art etrusque au sud de l'Appennin,* p. 97.

Di tutti gli avanzi organici rinvenuti insieme alle suppellettili vennero raccolti solo tre denti. Come già vedemmo, due di essi vengono giudicati corone dentarie, il terzo una vera e propria radica.

Ora, il Falchi, parlando del sistema d'incinerazione usato a Vetulonia, così si esprime: « I depositi sepolcrali dei circoli di pietra non posseggono generalmente nè scheletri, nè ossa bruciate: due soli circoli fra quelli fino ad oggi rovistati conservavano le ossa dell' estinto collocate in mezzo alle cose più preziose. Questi denti non sono di cremazione perchè di essi non si è conservata che la sola corona, cioè l' avorio, mentre si vede comunemente conservata anche la radice fra gli avanzi dei cadaveri certamente combusti. Il fuoco, purgando di ogni resto organico le ossa, le rende più difficilmente corruttibili: ma non è nemmeno da agitarsi il dubbio che, in generale, i depositi dei circoli di pietra non premettano la cerimonia della cremazione (1).

A queste affermazioni fanno riscontro le seguenti del chiarissimo prof. Milani con le quali egli giunge a conclusioni differenti in una nota ad una sua Relazione sugli scavi di Vetulonia.

« Il dentista Carle G. Dunn in un suo opuscolo *l' Arte dentaria presso gli Etruschi* (Firenze, Barbèra 1894), a proposito delle corone di denti rinvenute a Vetulonia, avendo espresso il parere che la parte ossea, cioè la dentina, fosse stata rimossa artificialmente, pregai lo stesso Dunn di esaminare meglio le dette corone e dall' analisi fatta risultò che non vi è traccia di lavoro artificiale. Una spiegazione della separazione della dentina dallo smalto si troverebbe ora nella osservazione del prof. Miller, intorno agli effetti della combustione in denti umani (v. Deutsche Odontalog. Gesellesehafh Vol. 5 v. pure Giornale di corrispondenza dei dentisti 1895, p. 25). Secondo la esperienza del Miller, quando la combustione non è perfetta, la collottola di smalto si spicca dal dente, e rimane in forma e grandezza affatto naturale. Ecco

(1) Cfr. FALCHI, *Op. cit.*, p. 96.

un metodo comodissimo, dice egli, per isolare la dentina dallo smalto senza ricorrere all' acido cloridrico.

Così stando le cose, se ne trarrebbe la conseguenza per noi importante, che le corone dentarie, trovate nella tomba dei monili e in quella delle Pelliccie (V. Not. degli scavi 1892, p. 387-393) e in altra tomba Vetuloniese apparterrebbero a cadaveri combusti, alla pari di quelle trovate infatti nelle tombe di incinerazione dette dal Falchi ripostigli stranieri » (1). Esclusa, in seguito a tali conclusioni e alle altre circostanze poco sopra addotte, fino a prova in contrario, l' esistenza di tombe ad umazione, e stabilito che il rito adottato fosse esclusivamente quello dell' incinerazione, passiamo a compiere un breve esame analitico della suppellettile che componeva le tombe di Busona.

La presenza in essa di alcuni oggetti che accennano ad un periodo anteriore a quello delle tombe a dolio più recenti, fanno ritenere che in mezzo alla suppellettile vi fossero rappresentati tipi appartenenti ad un' epoca più arcaica, ovvero, forse più verosimilmente, che a Busona, si ripetesse l' esempio riscontrato alla Guerruccia (2) di tombe a dolio appartenenti a due periodi, l' uno più antico, l' altro più tardo. E tale ipotesi - che allo stato attuale delle ricerche ha un valore soltanto relativo - potrà sembrare ancora più probabile, quando si ponga mente alle circostanze seguenti. In primo luogo, cioè, al caratteristico vaso n. 63 che potrebbe essere, a quanto asserisce il sig. Bargagli, l' ossuario della tomba più antica, la quale poteva avere o no lo ziro (3) per racchiuderlo; in secondo luogo, al fatto di avere rinvenuto a poca distanza dalle tombe a dolio - e precisamente nei misteriosi pozzetti - varii frammenti che certo appartengono al periodo villanoviano; ed, infine, alla esistenza nel territorio circonvicino a Busona di sepolcreti che debbono ascriversi a quel periodo.

---

(1) Cfr. *Not. degli Scavi*, 1895, n. 25.
(2) Cfr. *Op. cit.*, V. Topografia, caratteri, età etc., p. 210.
(3) Cfr. *Op. cit.*, art. cit., tomba N. 2, tipo c.

Stando così le cose, la suppellettile rinvenuta potrebbe esser divisa nel modo seguente:

Farebbero parte della tomba più antica, la quale, a quanto riferisce il proprietario, testimone dell'escavazione, era di forma identica alle altre, il vaso N. 63, la fibula (¹) n. 44, il dischetto *au repoussé* (²) ed il frammento di gancio che ricorda un tipo non infrequente nei depositi della prima età del ferro (³).

Le altre due tombe più recenti, in cui probabilmente sarebbero stati incinerati i cadaveri, di una donna e di un uomo, il quale, a giudicare dalla prevalenza di oggetti d'uso militare, doveva essere un guerriero, avrebbero avuto per corredo i seguenti oggetti. La suppellettile della tomba muliebre, per quanto riguarda gli oggetti in ferro, sarebbe stata, forse composta dal fuso N. 5: per ciò che riguarda gli oggetti in bronzo, dalle tre armille N. 3, 3 a), 3 b), 3 c), 3 d), dalle quattro fibule a navicella vuota, dagli orecchini o legature crinali spiraliformi (⁴): per ciò che riguarda gli oggetti in osso, dagli acini di collana (⁵), se pure questi non erano assieme al dischetto di bronzo, fra la suppellettile della tomba più antica (⁶), e dal frammento di ago crinale N. 1.

(¹) Cfr. *Op. cit.*, art. cit., tomba N. 6 (a cremazione) fig. 20.

(²) Cfr. A. A. d. L. S. IV. V. VIII, p. 136. (Bologna *Sepolcri italici di fuori Porta S. Isaia*) e *Mon. ant. cit.*, p 110 e per le ornamentazioni la fiasca della tomba della Badia id., p. 106.

(³) Cfr. *Mon. ant. dei Lincei;* GHIRARDINI, *La necr. prim. di Volterra*, fig. 26, p. 168, Tomba N. IX (a inumazione) e MONTELIUS, *Civ. prim. en Italie,* tav. 57-7.

(⁴) Cfr. *Op. cit.*, p. 176, fig. 32. Tomba N. XI (a cremazione).

(⁵) Acini di collana consimili ma di pasta vitrea anzichè d'osso apparvero in una tomba a pozzo delle Casette, lungo la vallata dell'Elsa. (Cfr. *St. e mat.* art. del PELLEGRINI cit., Vol. II, p. 220 (372) in ambra chiara in altra tomba a pozzo delle Gabbra (id. p. 220) (370) ed in ambra gialla nella suppellettile della tomba di Pieve al Poggiolo (id. p. 220) (374).

(⁶) Cfr. gli aghi crinali in ferro con decorazioni in osso conservati nel Museo Preistorico a Roma, sala XXXIX ecc., d'inventario N. 25836.

Avrebbero fatto probabilmente parte dell' altra tomba che conteneva i resti incinerati del corpo di un guerriero, per ciò che concerne gli oggetti in ferro, la lancia ed il suo sauroter (N. 1 a) (1), il pugnale in ferro, con decorazioni in osso e bronzo (N. 2 a) 2 b) 2 c) 2 d) (2), la punta di *sagitta* (N. 4); per ciò che concerne gli oggetti in bronzo, lo spirale N. 1 che è il fornimento della lancia N. 1 (3), il frammento di spirale crinale o per falange di dito (N. 2) i chiodetti (N. 10. 10 a) 10 b) 10 c) 10 d) 10 e) (4), forse avanzi di armatura, le fibule serpeggianti eguali per tipo a quella d' oro rinvenuta nella tomba del Duce ed a quella di bronzo rinvenuta nel circolo delle Pelliccie (5).

* * *

Determinato il numero delle tombe, il sesso dei defunti, le loro attribuzioni, stabilito nelle linee generali l' insieme della suppellettile, le analogie che si riscontrano fra le tombe di Busona e le necropoli del territorio circostante, passiamo a qualche considerazione sull' epoca alla quale queste possono attribuirsi. Basandosi sull' esame del materiale e su i confronti con altri trovamenti, e specie con quello della Guerruccia - giacchè maggiori sono con questo le analogie - non crediamo osar troppo adottando per le nostre tombe, - fino a

(1) Cfr. *Mon. ant. cit., La necr. prim. di Volterra*, p. 126, 1, fig. 6 N. 5. Tomba 1 (a cremazione) a p. 156. Tomba N. 6 (a cremazione) a p. 160. A. A. C. C. Tomba N. 8 (a cremazione) a p. 190, 14. Tomba XIV (a cremazione). Cfr. pure *Bull. di Paleotn.* ecc. G. PINZO, *Scavi nel territorio Falisco* (A. XXIV) N. 13, p. 61 e tomba a pozzo della pianura N. 4-6, p. 133, Tomba a fossa.

(2) Cfr. *Mon. cit. La necr. prim. di Volterra,* p. 191, 16, fig. 39 e *Bull. di Paleotn. It., Scavi nel terr. Falisco,* fasc. 1-3, p. 60. Tomba a fossa della pianura e fasc. 4-6, p. 131, Tomba a fossa.

(3) Cfr. *Mon. cit. Mus. di Volterra,* Gruppo di oggetti del circondario volterrano, 6 p. 114, p. 192, 15, fig 38, Tomba XIV (a cremazione).

(4) Cfr. *Mon. cit.,* Tomba della Badia (a cremazione) p 110.

(5) Cfr. FALCHI, *Vet. e la sua necr. ant.,* Tav. XII (Tomba del Duce) e *St. e Mat. arch. e num.,* Vol. II, fig. 9 e *Circolo delle Pelliccie,* tav. XV, n. 6 e tomba delle tre navicelle.

che nuovi scavi non ci forniscano dati più positivi e contribuiscano ad eliminare alcune incertezze - la cronologia proposta dal Ghirardini per il sepolcreto della Guerruccia. E cioè che le tombe più recenti a dolio da lui ritenute contemporanee alle tombe a fossa - alla qual classe, maggiormente progredita, qui a Busona, apparterrebbero le due tombe con gli oggetti in ferro - possano riportarsi all'VIII o VII secolo, e che le più primitive, la qual serie nel nostro trovamento sarebbe rappresentata dal materiale più arcaico e forse dal vaso di tipo villanoviano, debbano ritenersi un po' anteriori a quell' epoca (1).

A questa conclusione ci conducono varie considerazioni, non esclusa, fra le altre, quella che per le tombe più recenti, accennano a tale periodo l'abbondanza del ferro, forse le patere baccellate, e alcuni tipi di fibule della suppellettiie enea, sebbene tali fibule compaiano nel nostro territorio in mezzo a tombe nelle quali sono prevalenti gli oggetti dell' età villanoviana più arcaica. D' altra parte occorre rilevare che qui a Busona mancano, per ritenere esatta la cronologia proposta, non solo le maggiori prove, che si avevano alla Guerruccia, quali la comparsa dell' argento e dei tipi di argilla figulina imitazione della ceramica importata che accennano ad un' epoca più tarda (2), ma anche esemplari di vasi protoellenici o precorinzi e protocorinzi che valgano a rendere più sicura la proposta cronologia.

E sebbene la mancanza di vasi di corredo non possa essere - perchè può dipendere da cause estranee al rito di seppellimento (3) - un criterio assoluto per assegnare alle tombe, specie più recenti, una più alta antichità, pur tuttavia la

(1) Cfr. *Mon. cit.*, GHIRARDINI, *La necr. prim. di Volterra*, V. Topografia, caratteri ecc., p. 212.

(2) Cfr. *Mon. cit.*, *La necr. prim. di Volterra*, p. 152, 163, 212 ecc., Cfr. pure DAREMBERG et SAGLIO, *Dict. art. Etruria*, p. 884. Cfr. per la questione sulla classificazione dei vasi GSELL *Fouilles de Vulci* p. 380 et segg., *Mon. ant. dei Lincei* Vol. IV, p 271 e Vol. VIII, p. 181-191 e *Bull. di Paleotn. It.*, A. XXIV, N. 4-6, p. 147-48.

(3) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.*, A. XXIV, fasc. 1-3, G. PINZA, *Scavi sul territorio falisco*, p. 57, nota (4).

nostra classificazione cronologica non si deve ritenere che non possa essere soggetta a mutazioni.

E le ragioni che contribuiscono a questa incertezza sono determinate, in primo luogo, dallo stato di confusione in cui abbiamo dovuto compiere lo studio del materiale rinvenuto; secondariamente dalla mancanza di uno scavo sistematico e dal numero relativamente scarso di tombe poste in luce, ed infine dalla disparità di opinioni che regna nel campo archeologico sulla cronologia del periodo preclassico dell'Etruria centrale.

*
* *

Dopo avere esaminato il materiale fornitoci dalle tombe e posta per esso una cronologia - diciamo così - provvisoria, in attesa che ulteriori scavi, che ci auguriamo vengano compiuti presto, valgano a confermarla o a modificarla, soffermiamoci un poco a considerare il deposito scoperto a breve distanza dal sepolcreto e ad indagarne lo scopo.

In esso, come già dicemmo, si rinvennero insieme a numerose ossa di bruti, una certa quantità di ceramiche di tipo villanoviano, alcune arcaiche, altre spettanti al periodo più progredito di quella civiltà, fra i quali sono da annoverarsi alcuni frammenti con peculiari ornati, come lo spirale ricorrente e le strie a rilievo, le quali ultime ricordano un poco per la loro forma le baccellature delle patere. In mezzo a questi rottami si trovò, a quanto riferisce il proprietario, un vaso figulino di terra, gialliccia, a bocca trilobata.

È noto come fosse uso sovente praticato nelle terramare lo scavare vicino allo spazio limitato di terreno naturale detto arce, dei pozzetti coperti di tavole [1], divisi da argini di terra - tradizione primitiva forse, a quanto congettura l'illustre Prof. Pigorini, di quelli scoperti nel Comizio del Foro Romano - e che contenevano, frammisti ad uno strato di terriccio, alcuni cocci di stoviglie tipiche, dei terramaricoli, delle ossa di bruti e alcune schegge silicee [2]. In certe terramare,

(1) Cfr. PIGORINI in *Bullett. di Paleotn. It.*, (A. XXIX, 10-12), pag. 206.

(2) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.*, (A. XXVI, 7-9), p. 155. Cfr. pure MONTELIUS, *Civ. prim. en Italie*, p. 145.

per esempio in quella di Castellazzo, di Fontanellato si aveva poi, fuori della stazione, la necropoli, la quale aveva le stesse caratteristiche delle terramare. Nelle necropoli, gli ossuari contenenti le ossa cremate, secondo il costume dei terramaricoli, rimanevano visibili ed erano depositate su di una palafitta.

Nelle necropoli etrusche in genere, e per citare qualche esempio in quelle di Poggio alla Guardia, a Vetulonia e a Corneto Tarquinia, era comune la consuetudine di circondare il cinerario di terra d'ustrino. Nello svolgersi dei secoli, quando le tombe a pozzo, a dolio e a fossa cedettero il posto alle tombe a camera, quest' uso si cambiò in quello di cospargere le tombe stesse di uno strato di carbone commisto con rottami e vasi infranti (¹). Da una di queste consuetudini e più probabilmente, forse, dalla prima, deriva il deposito scoperto vicino alla tomba a dolio di Busona, il quale può essere una modificazione unificata di quei sistemi rituali, ovvero il primo di una serie di pozzetti, alquanto trasformati nella tecnica costruttiva.

Non è facile, come già dicemmo, stabilire con precisione lo scopo di questo deposito; ma la ipotesi più probabile, allo stato attuale della scoperta, ci sembra questa. Supporre cioè, che le ossa ed i frammenti rinvenuti nella piattaforma siano dei residui di vero e proprio *silicernium* (²), ovvero avanzi di sacrifizi o di una cerimonia affine a quella delle *parentalia feralia* (³), praticate dai Romani e le quali ricordavano appunto le cene funebri celebrate in onore dei defunti.

E tali sacrifizi sarebbero potuti avvenire in memoria dei corpi inumati nelle tombe vicine, coeve a qualcheduno dei tipi di vasi riconosciuti in questa specie di deposito, ovvero

---

(¹) Cfr. A. A. d. L. S. IV, V. III, p. 344. Scavi nella necr. Villanuova e nel fondo Bracardi a S. Giovenale.

(²) Cfr. Daremberg et Saglio, *Oevr. cité art. funus*, p. 1396. Cfr. pure Gozzadini, *La necr. di Villanuova*, p. 20, e Gamurrini, *Il Volcanale*, p. 17.

(³) Cfr. Daremberg et Saglio, *Oevr. citè art. funus*, p. 1397.

in memoria di sepolture a noi per ora ignote. Come pure il criterio che determinò l' atto del deporre in quel luogo il nucleo dei frammenti e le ossa, avrebbe potuto essere ispirato di purgazioni compiute, per nuove tombe, ovvero da espiazioni praticate in seguito a qualche eventuale profanazione accaduta ([1]).

Molte altre congetture sarebbe facile formulare basandoci sul fatto della forma quadrata del deposito e sull' esistenza di muri a secco che lo circondano; ma preferiamo astenercene in attesa che un' accurata ricerca fatta sul posto valga a procurarci nuovi elementi per la nostra indagine ricostruttiva.

Non minore incertezza che sullo scopo del deposito regna sugli oggetti che lo componevano. L' assenza assoluta di notizie sulla eventuale stratificazione dei materiali rinvenuti e la mancanza del vaso a bocca trilobata, impediscono di determinare gli estremi limiti cronologici del deposito, come di pronunziarci sul metodo col quale esso venne formandosi.

*
* *

Riassumendo e concludendo le indagini e le osservazioni già esposte, non possiamo fare a meno di rilevare che le scoperte di Busona hanno una importanza non solo d'indole locale, per gli studi sullo svolgimento della civiltà nel nostro territorio - perchè sono le prime tombe a dolio comparse ad una certa distanza dalla nostra città - ma ancora scientifica per certe loro peculiari caratteristiche che, come quella del rinvenimento di patere baccellate in mezzo a suppellettili di tombe a dolio, e come l' altra del rinvenimento della piattaforma con i residui di animali e di frammenti di vasi di tipo villanoviano di vari periodi, meritano di essere studiate con nuovi scavi e con nuove ricerche.

Cogli scarsi ed incerti elementi che possediamo si può solamente supporre, ma non accertare, che il sepolcreto di Busona possedesse tombe appartenenti al periodo della civiltà villanoviana arcaica. Ed è innegabile che, se ulteriori scavi

---

([1]) Cfr. A. A. d. L. S. V., Vol. VII, p. 151-158.

riuscissero a dimostrare come veramente avvenuto tale sviluppo, precedente, l'importanza della scoperta sarebbe da questo fatto singolarmente aumentata.

Del resto, pur volendola ridurre ai minimi termini possibili, essa non può negarsi in alcun modo, sia perchè le tombe di Busona ci rappresentano una pagina molto antica della vita delle civiltà nel nostro territorio, sia perchè vengono a colmare una lacuna che esisteva fra le tracce rinvenute altrove di civiltà villanoviana primitiva, e quelle dei periodi posteriori.

Non ci rimane altro, frattanto, che far dei raffronti tra alcuni oggetti della suppellettile di Busona con altri materiali consimili ritrovati nella provincia, rilevando i comuni punti di contatto, e di dare a questi un rapido sguardo insieme analitico e sintetico.

*
* *

Gli studi fatti dal prof. Colini sul periodo eneolitico in Italia pubblicati nel Bullettino di Paleotnologia Italiana [1] ed altre indagini pure dello stesso professore sulla civiltà del bronzo e sulla tomba di Battifolle [2] e su altri oggetti arcaici dell'Etruria dimostrano ormai come siano evidenti le tracce nelle provincie di Siena e di Arezzo dei periodi neolitico, eneolitico e dell'età enea, specie del primo e dell'ultimo. Nelle vicinanze di Siena sono però più frequenti, almeno per ora, le tracce dell'età del bronzo e del periodo eneolitico, che non quelle del periodo neolitico vero e proprio, poichè di importanti raccolte di strumenti litici, qualora se ne eccettui, per questo periodo, il trovamento della Selvaccia [3], altri non vien fatto di rinvenirne.

Non mancano invece esempi di prodotti degli ultimi anni del periodo eneolitico o dei primi dell'età del bronzo, del-

---

(1) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.*, (A. XXV, Tomo V, N. 1-3 e 10-12, p 305-306) e A. XXIX, 10-12, p. 211 e seguenti.

(2) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.*, (A. XXVI, Tomo VI, N. 7-9, p. 134. Cfr. pure *Bull.* ecc. A. XXVIII, N. 1-3. Esc. arch. al Castelluccio.

(3) Cfr. in questo stesso *Bull. di St. Patria*, l'art. del prof. V. Simonelli, *Dei recenti studi geologici e paleontologici nel territorio senese*, (A. II, Fasc. III, p. 72-73).

l'età del bronzo avanzata, e dei primi anni dell'età del ferro. Citiamo in ordine cronologico i più importanti.

La serie è aperta dal cranio macrocefalo con tendenza alla dolicocefalìa rinvenuto a Casciano delle Masse insieme ad una punta di freccia ad alette e codolo, ad un paalstab di bronzo a margini piatti e ad un pugnale di tipo eneolitico o tutt'al più dei primi anni dell'età del bronzo e conservato attualmente nel palazzo Municipale. Seguono i paalstabs di bronzo rinvenuti nel territorio senese anche presso le mura della città come nel podere Santi (1) e a Porta Pispini, le tombe a pozzo del periodo villanoviano nei poderi Le Gabbra (2) e Casette (3) e di Vada (4), gli oggetti del fondo Capitani (5) a Rosia, gli avanzi di tombe a pozzo scoperte a Campo all'Oro presso la Pieve al Bozzone (6), le suppellettili di tombe a fossa di Pieve al Poggiolo (7), gli oggetti provenienti probabilmente da una tomba del periodo villanoviano, trovati a Rosia e che fra poco vedranno la luce, e finalmente le recenti scoperte di Busona, nonchè le fibule paleoetrusche rinvenute presso il palazzo Comunale (8). Tutti questi oggetti costituiscono nel loro insieme una quantità di elementi che concorrono a delineare, per ora abbastanza confusamente per ciò che riguarda il successivo sviluppo, ma sicuramente per ciò che è la constatazione di un fatto, il disegno dello svolgimento di una civiltà italica e paleoetrusca nel territorio senese.

---

(1) Cfr. MILANI, *St. e Mat. di Arch. e Num.*, Vol cit., p. 219, e *Bull. di Paleotn. It.*, A. XXVI, 7-9, p. 144.

(2) Cfr. *Not. degli Sc.*, p. 135 e segg. e MILANI, *St. e Mat.*, Vol. cit., p. 220.

(3) Cfr. *Not. degli Sc.*, A. 1877, p. 50-303. MILANI, *Op. cit.*, p. 220.

(4) Cfr. *Bull. di Paleotn. It.* a. XXI, n.[i] 7-12. G. COLINI, *Oggetti enei della I.ª età del ferro* di Poggibonsi in provincia di Siena.

(5) Cfr. MILANI, *Op cit.*, p. 220.

(6) Cfr. PICCOLOMINI P., *Terme Romane presso Siena*, p. 48, f 34, Num. 6.

(7) Cfr. A. A. d. L. Del 1877, p. 304. Cfr. dell' *Inst. di C.* A. 1885. p. 40. MILANI, *St. e Mat. di Arch. e Num.*, Vol. I, Punt. II, p. 220. n. 375 e *Bull. di Paleotn. It.*, A. XXVIII, N 10-12, p. 250.

(8) Cfr. PICCOLOMINI P. *Le fibule paleoetrusche rinvenute presso il Palazzo Comunale* in *Rassegna d' Arte senese*, A. I, N. 1.

*
* *

Uno studio completo con determinazione esatta su i varî trovamenti avvenuti nel territorio ed una conseguente indagine sui tipi di fibule più in uso nella nostra regione sarebbe ora opera prematura ed ardua, a causa principalmente della mancanza di scavi sistematici, che assicurino l' esattezza della stratificazione e la separazione netta del materiale rinvenuto nei varii luoghi, e l' analisi compiuta su molteplici esempi. Ma pur riserbando tale ricerca a quando nuovi scavi che, per avventura potessero venir praticati, fornissero maggiori elementi e maggiormente sicuri per una classificazione cronologica insieme a raffronti fecondi di nuove deduzioni, e il materiale rinvenuto nel passato avesse ricevuto una illustrazione più adeguata all' importanza che esso innegabilmente riveste, vogliamo oggi, nonostante, accennare che qualche esemplare di tipo di fibula, o assolutamente identico o con lievi modificazioni, - le quali però non celano l' identità del tipo originario - è comparso quà e là in vari punti del nostro territorio.

Noi non ci occuperemo, qui, delle analogie più o meno lontane che presentano per esempio le fibule a nastro quadrato delle tombe a fossa di Pieve al Poggiolo con quelle pure a fil di bronzo quadrato rinvenute presso il palazzo Comunale e neppure crediamo opportuno rilevare il confronto fra le suppellettili delle tombe delle Gabbra e delle Casette, ovvero i contatti che passano tra le fibule decorate di ocherelle del fondo Capitani di Rosia con quelle pure consimili della Pieve al Poggiolo. Ma non possiamo tuttavia astenerci dal notare come un tipo di fibule a *renflements* e a globetti, talvolta leggermente modificato si trovi in ben quattro suppellettili funebri del nostro territorio.

L' esempio - diciamo così - primigenio ce lo porgono gli avanzi di una suppellettile scoperta a Rosia nel detto fondo. Fra gli oggetti rinvenuti compare una fibula ad arco serpeggiante.

L' arco della fibula è decorato di un nodo che congiunge l' arco stesso con ardiglione. L'arco termina con un baston-

cello trasversale pieno, senza globetti, o almeno con questi appena accennati. Seguono una sporgenza espansa a punte e quindi un altro bastoncello pieno, con globetti pure appena accennati. La sporgenza espansa a punta termina nella staffa di cui non si può determinare la forma, mancando ogni elemento per la ricostruzione. Questa fibula trova il suo riscontro in un tipo pubblicato dal Montelius (1), proprio dei depositi villanoviani e da esso assegnato al 2.° periodo dell' età del ferro. Tracce di civilizzazione queste che non son nuove in quelle località essendone comparse altre consimili nel fondo Capitani e che attualmente si conservano nel Museo Chigi (2).

Come modificazione successiva di questa forma di fibula viene quindi quella della suppellettile di Busona, in cui il nodo che decora l' arco, nel suo punto di congiunzione con l'ardiglione va ingrossando e prendendo forma; il bastoncello trasversale che determina la fine dell'arco ingrossa esso pure e diventa vuoto; le sporgenze successive si espandono; le loro punte, che nei modelli anteriori erano quasi rotonde, si appuntano e il bastoncello centrale si adorna di globetti ben formati, che nel tipo villanoviano di Rosia si riscontravano appena in germe.

Un tipo di fibula assolutamente identico a quello delle suppellettili di Busona fa parte dei bronzi rinvenuti nelle tombe a fossa di Pieve al Poggiolo, località distante solo tre miglia, o meno in linea retta, dalle tombe di Busona.

Un terzo tipo di fibula, che ha con gli antecedenti comune originarietà di tipo, salvo alcune modificazioni, ce lo porge la Val d' Arbia.

La fibula di Sprenna ha l' arco molto più grosso e più corto e che sviluppandosi a grado a grado nella parte superiore conduce con maggiore euritmia di linee alla formazione del bastoncello trasversale che ne determina la fine.

Il nodo che congiunge l' arco all' ardiglione non è più

---

(1) Cfr. Montelius, *Civ. prim. en Italie,* Vol. XVII, n. 252 e tav. 9, 10, 14.

(2) Cfr. *St. e Mat. di Arch. e Num.*, p. 220, n. 373.

tondo e pesante come nelle fibule di Rosia e di Busona; ma si divide elegantemente in tre cerchielli a rilievo, conservando il cerchio centrale una maggior dimensione, quasi a ricordo della sua forma primitiva. Sul lato anteriore della fibula, le sporgenze vengono restringendosi in lunghezza ed espandonsi invece le punte su i fianchi. Il bastoncello trasversale tende ad abbassarsi ed i globetti che l'adornano acquistano sempre maggiore rotondità.

La fibula va sempre, nella sua evoluzione, modificando i ricordi che l'avvicinano ai tipi primitivi delle fibule ad arco serpeggiante semplice, per assimilarsi quelle più progredite delle fibule a vero e proprio arco serpeggiante, fino al tipo specificatamente etrusco che è rappresentato nel nostro territorio dalla fibula di Sprenna.



Alle conclusioni già premesse sull'importanza e sulle caratteristiche delle tombe di Busona dobbiamo peraltro aggiungere dei rilievi particolari e pur riserbando ad uno studio più ampio, seguito logico di un' indagine praticata sul luogo, con metodi rigorosamente scientifici, deduzioni più sicure e più complete, noi possiamo - ci sembra - fin d' ora stabilire:

1.° Che la suppellettile delle tombe di Busona possiede caratteristiche che la rendono interessante ancora dal punto di vista scientifico.

2.° Che in essa ricompare un tipo di fibula serpeggiante comune a varii sepolcreti del territorio e del quale, per mezzo dei diversi esempi posseduti, si può incominciare a delineare le varie modificazioni.

3.° Che la suppellettile delle tombe di Busona, oltre a possedere qualche punto di contatto con altre rinvenute nel territorio - dimostra affinità - e per la forma di qualche tomba e per alcuni tipi della suppellettile, con la necropoli primitiva di Volterra.

Ora, sebbene un giudizio sull'assegnazione etnica di queste tombe a dolio sia, allo stato presente delle indagini, più che prematuro, perchè gli oggetti non provengono da scavi si-

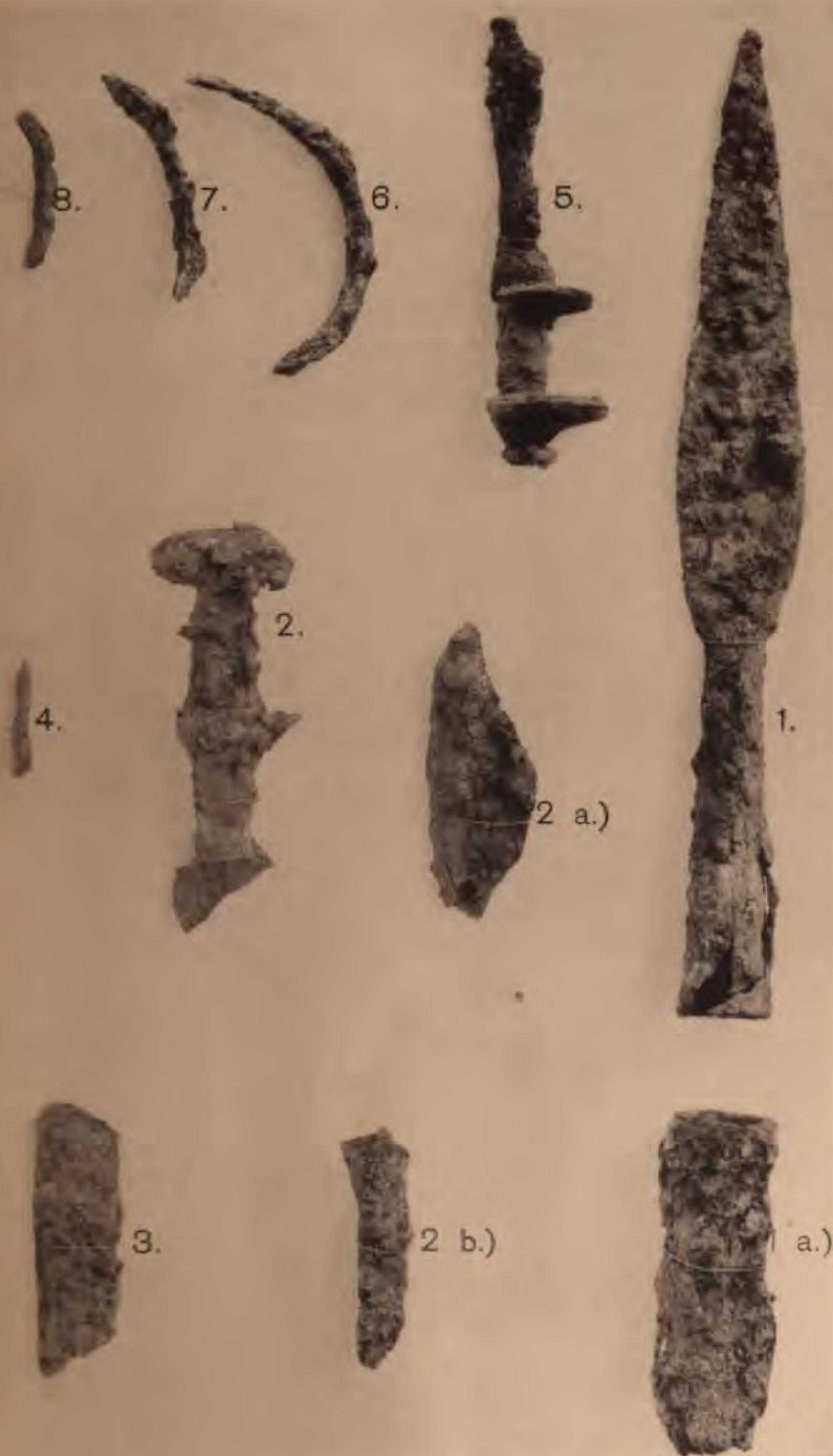
stematici, pur tuttavia ci sembra che non si possa fare a meno dal rilevare un fatto. E questo consiste nel notare come qualora si confermasse con altri esempi il rinvenimento di patere baccellate in tombe a dolio - a parte ogni apprezzamento in merito al problema cronologico - il fatto stesso costituirebbe un esempio di più a favore della osservazione compiuta dal Ghirardini nella necropoli della Guerruccia sul nessun divario sostanziale, che lì come altrove, passa fra la suppellettile dei più recenti pozzetti, o tombe a dolio che dir si vogliano, e quelle a fossa, come pure dell' affinità di certi tipi di quelle con la suppellettile di tombe a cerchio, nonchè infine sull' appartenenza delle prime agli Etruschi già supposta a Volterra dallo stesso Ghirardini.

C' incombe l' obbligo, prima di terminare il nostro breve studio sulle tombe arcaiche di Busona, di porgere vivi ringraziamenti a quanti vollero facilitarci i mezzi per compierlo.

È doveroso ricordare, per incominciare dai concittadini, il nob. comm. Girolamo Bargagli e suo figlio Giulio, al quale specialmente ricorremmo per tutte le indicazioni d' indole topografica che abbiamo potuto riferire e che dobbiamo alla sua cortesia e alla sua intelligenza; l' on. Marchese Chigi Zondadari per la liberalità con cui mise a nostra disposizione il materiale di tombe primitive conservato nella sua preziosa collezione; ed infine, per i raffronti che avemmo occasione di fare nel Museo Preistorico di Roma, l' illustre senatore Pigorini ed il prof. Colini, i quali ultimi ci furono larghi, altresì, di indicazioni e di suggerimenti veramente preziosi.

Siena, Luglio 1905.

Pietro Piccolomini



FOTOTIPIA FALB - SIENA

Tombe arcaiche di Busona



FOTOTIPIA FALB - SIENA

Tombe arcaiche di Busona



FOTOTIPIA FALB - SIENA

Tombe arcaiche di Busona

1.



1 d.)



2.



1.



1 a.)



1 b.)



1 c.)



Tombe arcaiche di Busona

FOTOTIPIA FALB - SIENA

IL SENTIMENTO DELL'ARTE
nel Breve dei pittori senesi del 1355 [1]

L'epoca nella quale si organizza la corporazione dei pittori, è memorabile nella storia politica come in quella dell'arte senese. Per quanto col tramonto della potenza ghibellina si avviasse la decadenza di Siena, il forte organismo della sua potenza economica e civile che si era consolidato durante il periodo glorioso - nel quale per più di un secolo tenne il primato fra tutte le città toscane - le dava una superiorità incontestabile che si afferma e manifesta in tutta la prima metà del 300. Quell'organismo apparisce meraviglioso a chi ricerchi come, in uno Stato così piccolo, in una regione così remota, lungi dalle facili vie della pianura e dalle comunicazioni del mare, riuscisse a concentrarsi la vita e la forza del partito ghibellino di Toscana.

Il resultato economico si attribuisce - ed a ragione, a quel grande fatto politico; - ma è certo che il merito ne va in gran parte dato all'attività, al genio, al sentimento patrio, che a Siena assume e mantiene in quel tempo un carattere così schietto e simpatico.

Senza concepire una grande organizzazione sociale e politica, quel popolo che ha un territorio così ristretto, ed un numero così scarso di cittadini, ha saputo imporre il rispetto della sua libertà a papi ed imperatori, a principi ed a re-

(1) Prolusione al corso libero di Storia delle Corporazioni dell'arte nel medio-evo in Toscana - letta nella R. Università di Siena il 6 decembre 1905.

pubbliche; senza agognare a grandi sviluppi industriali e commerciali, ha esteso i suoi traffici e la sua attività in tutti i più potenti mercati del mondo; senza pretenderla a maestro di civiltà e di cultura, ha fondato uno Studio glorioso, ha organizzato legalmente e solidamente le arti, e per più di un secolo dà i suoi maestri come i suoi artisti agli Stati e alle città più potenti di Europa [1].

Questo non può essere solo effetto di abilità politiche o di fortune economiche. È che quì rimangono più profonde che altrove le tracce della civiltà e della cultura latina, e anche gl' invasori, portando le forme dell' arte longobarda e gotica, le hanno latinizzate, e come dice una cronaca del XII secolo hanno abbandonato l' asprezza e la selvatichezza barbara, e preso sotto l' influenza dell' aria e del sole qualcosa della dolcezza e della finezza latina, così come hanno mantenuto l' eleganza della lingua e l' urbanità dell' antico costume. È una cultura ed una civiltà originale quella che nel Medio Evo ha saputo formarsi questo popolo, che tiene in parte del misticismo francescano, ed ha un fondo di razionalismo ghibellino; onde apparisce religioso senza fanatismo, amico dell' Impero senza servilità. Questi sentimenti nel cuore e nelle aspirazioni dei cittadini senesi si accordano in una mirabile armonia, così come nella grande opera di Dante il misticismo e la ragione si fondono nell' unità di una grande coscienza.

L' arte, come la letteratura, assimila e rispecchia queste influenze, che sembrano le più disparate. Le vaste relazioni commerciali hanno certo allargato l' orizzonte delle arti senesi: l' affluenza del denaro e delle ricchezze le ha favorite; poichè nella prima metà del 300, malgrado le rovine della grande compagnia dei Buonsignori - le cui conseguenze non furono solo disastrose per Siena, ma per tutto il mercato d' Europa - il denaro affluiva nelle casse dei Salimbeni e dei Tolomei, di quei banchieri che avevano per clienti i re di

[1] V. a questo proposito N. MENGOZZI. Il Monte dei Paschi di Siena, *Note Storiche*, Vol I. (1891) Cap. 1.

Francia e d'Inghilterra. E dalle fiere di Champagne, dai centri più popolosi d'Inghilterra, di Germania, di Francia, come dai mercati d'Oriente, erano venute e venivano le stoffe finissime, i libri miniati, i preziosi oggetti moreschi, le oreficerie bizantine, onde le forme di quell'arte che dette poi alla pittura Senese un'orientale dolcezza.

Questa influenza si è mantenuta ed accresciuta quando per le vie di Napoli e di Sicilia l'amicizia di quel grande Federigo II che per l'Italia lasciava l'impero del suo grande avo, e ancor più quella del figlio Manfredi, cementavasi solidamente fra la nostra Repubblica e il forte capo ghibellino, per modo che anche dopo la sua disfatta, fra le mura della turrita città mai si vide festa più spontanea e più grande, di quella con cui fu accolto Re Corradino, quando

. . . da queste alture
discese incontro all'angioina scure,
quella testa di svevo ultima e bionda.

L'influenza e la supremazia dell'arte, è più forte della politica e della prepotenza delle armi.

Ed è così che agli artisti senesi si rivolgevano per le grandi opere destinate alla immortalità, Napoli e gli Aragonesi, Maria d'Ungheria e la corte d'Avignone, i principi e le repubbliche d'Italia, che si contendevano a gara gli architetti, gli scultori, i pittori di Siena.

***

La prima metà del 300 è quella del grande sviluppo artistico ed edilizio della città. « Era il tempo, dice lo storico Malavolti, in cui i Sanesi trovandosi senza guerre, attesero ad abbellire la città, decorandola di molti de' più belli edifizî ». È in quel tempo infatti che il gran Consiglio deliberò il maestoso accrescimento del Duomo; e dopo 20 anni fu finita la torre di Piazza, che Agnolo ed Agostino avevano incominciata nel 1325, mentre Tino di Camaino moriva a Napoli, e di là veniva richiamato M.° Lando « quel sottile artefice da Siena », dice il Villani, di cui la recente Mostra fece conoscere il valore come orafo ed architetto. E Simone

Martini, il pittore gentile, la cui opera al Petrarca sembrò di quelle *che nel cielo, si ponno immaginar, non qui fra noi,* moveva, supplicato e richiesto alla corte di Avignone; mentre Pietro ed Ambrogio Lorenzetti, allora nel pieno fulgore della gloria, arricchivano dei loro meravigliosi affreschi e delle splendide tavole, il pubblico Palazzo, e le chiese della Città - eloquente testimonianza di una grande cultura e di un elevato sentimento patriottico e artistico.

È certamente in quel tempo che, a somiglianza delle altre già prima esistenti, la corporazione dei pittori si è consolidata e formata legalmente. Se della sua esistenza legale non abbiamo sicuri documenti anteriori la causa è evidente.

L' immensa morìa, cagionata da quella terribile peste del 1348 che spopolò l' Italia, aveva distrutto il maggior numero dei cittadini; alla peste avevano fatto seguito le carestie, e si erano aggiunti nuovi flagelli, fra i quali la rapacità delle compagnie di ventura che devastarono il territorio; e, male più grande fra tutti, l' agitarsi delle fazioni di dentro, e le sanguinose rivoluzioni che travagliarono la città, « onde essa, dice Milanesi, scemata di forze e di abitatori, con i traffici chiusi, gli esercizî sviati, per il gran numero degli artisti morti o costretti ad abbandonarla, si era condotta in cattivissimo termine ».

Eppure è proprio in quest' epoca che i pittori senesi si organizzano e danno forma legale ai loro Statuti, il cui Breve porta appunto la data del 1355 - esempio singolare, forse unico in Italia, di quanto sia forte e potente in un popolo civile il sentimento e il culto dell' arte.

Questo documento, che è il più antico Statuto dell' arte dei pittori scritto in lingua volgare, è contenuto in un Codice che si conserva nel nostro Archivio di Stato. Il testo è noto. Lo pubblicò per la prima volta, quantunque in forma frammentaria e in modo molto inesatto il P. Guglielmo della Valle nel Tomo I delle *Lettere Sanesi* [1]. Una edizione com-

[1] Roma (Salomoni) 1785 - Vol. I, pag. 146 e s.

pleta ne dette poi Gaetano Milanesi, pubblicandolo come primo dei *Documenti per la Storia dell' Arte Senese,* da lui con tanta intelligenza e competenza raccolti nella sua classica opera ([1]).

Di recente ne ha restituito con accurata diligenza il testo Luigi Manzoni, in una sua pubblicazione del 1904 nella quale presentava insieme gli Statuti e le matricole dei pittori di Firenze, Perugia e Siena ([2]).

Ma nessuno di questi autori - che io sappia - fece oggetto di particolare commento o di Studio, il Breve dei pittori Senesi ([3]), che perciò io mi propongo di esaminare in correlazione delle disposizioni legislative sul lavoro artistico, nel corso di queste lezioni.

La prima approvazione è del 1355, (stile comune 1356), data dal governo della Repubblica, al seguito della correzione fatta da Rico da Mozzano, giudice e Sindaco della Città, e dagli offiziali di mercanzia ed altri savii uomini eletti dal governo dei *Signori dodici*; e la formula, per quanto consueta, che ogni altro Statuto precedente debba intendersi *raso et abrogato* lascia adito al dubbio che non sia questa la prima Redazione del Breve dei Pittori.

Infatti sino dalla 2.ª metà del secolo XIII, noi troviamo che le Arti a Siena erano potentemente organizzate, - con proprî Statuti - che fino dal 1291, dice il Tizio per togliere ogni incertezza « ad ambiguitates tollendas » erano stati volgarizzati.

E se fino dalla metà di quel secolo avevano i loro Statuti gli scultori, o maestri di pietra - dei quali la grande opera del Duomo aveva raccolto e fermato nella città numero così notevole, che nel 1290 Lorenzo Maitani moveva alla

([1]) Siena, Porri 1854, Vol. I. p. 1. e s.

([2]) Statuti e matricole dell'arte dei pittori, delle Città di Firenze, Perugia, Siena. (Roma, Loescher, 1904).

([3]) Solamente il Manzoni (Op. cit. p. 76-79) ad una descrizione del Codice, alla quale rinviamo per i particolari paleografici, ha aggiunto brevi comparative notizie sugli ordinamenti e le matricole dell' arte dei pittori nelle tre Città

costruzione della cattedrale di Orvieto con tal seguito di artisti senesi da formare una vera colonia - non potevano essere da meno i pittori nell' epoca gloriosa, nella quale in meno di mezzo secolo, da Duccio a Simone Martini a Pietro ed Ambrogio Lorenzetti, la scuola senese apparisce senza contestazione la prima e la più grande d' Italia. Siena che dà in quest' epoca i suoi più valenti pittori a Firenze ed a Napoli, a Perugia e ad Assisi, a Pisa e ad Avignone, ne doveva contare un numero straordinario, tanto che da loro prendeva nome una intera contrada, quella che si disse poi semplicemente *Via dei Maestri*, secondo il Della Valle, - o più probabilmente, come dice il Gigli, quella del popolo di S. Antonio in Fontebranda, ad una delle cui strade è anche oggi rimasto il nome di *Via dei Pittori* (1).

La stessa perfezione dello Statuto è argomento non trascurabile per ritenere che esso non sia l' elaborato di una prima redazione, ma una edizione riveduta e corretta di Statuti precedenti; mentre molte delle sue disposizioni sono evidentemente intese a togliere inconvenienti e sopratutto conflitti di persone e di partito, che per lo innanzi dovevano essere stati deplorati nell' arte.

Ma la prova migliore l' abbiamo, a mio credere, nell' esame delle varie parti di cui il Breve è composto. Pare più che verosimile che la prima parte, la più antica, dovesse terminare al cap. 36, coll' elenco di tutte le feste comandate che la Corporazione è tenuta ad osservare, e che fosse posteriormente aggiunta la parte dal cap. 36 al 49, ove troviamo la prima approvazione del 1355. Che questi capitoli sieno aggiunti è detto chiaramente nei num. 46 e 48, e resulta dal testo di altri, come p. e. dei cap. 38, 46 e 47.

Questa differenza è confermata dalle diverse mani di scrittura delle varie parti del Codice, e anche dalle notevoli diversità di lingua e di stile.

Finalmente la congettura sulla maggiore antichità della

(1) Della Valle, Op. cit. I, 166.

prima parte del Breve, è avvalorata dal fatto che questa prima parte termina alla carta 8 col cap. 43: dopo il quale è constatata la mancanza di una carta « dove forse - dice una aggiunta di mano che il Milanesi ritiene del sec. XVII - era l' approvazione di detti Statuti, fatta dai Signori Nove e fatta levare dai Dodici ».

Questa carta che appare in antico forse strappata, conteneva probabilmente la più antica approvazione dello Statuto, che venne poi a noi colla data del 1355, posta in fine della carta 8, (dopo il cap. 43), e prima della carta oggi mancante.

Un altro argomento può in fine trovarsi nelle disposizioni del cap. 49, che alla festa di S. Luca, *antico capo et guida dell' arte de' dipentori* (cap. 1) aggiunge quella di S. Andrea de Ghallerani, il generoso e prode cavaliere che il ricco censo aveva erogato a sollievo dei sofferenti, e che subito dopo la sua morte, avvenuta nel 1251, il popolo sanese aveva santificato senza attendere la pronunzia della Chiesa.

Non è quì il caso di trattenersi sull' argomento, sul quale mi riserbo di tornare a suo tempo; poichè il nostro esame deve per necessità limitarsi ad un rapido studio del *Breve dei pittori*, il quale è particolarmente interessante, anche dal punto di vista della lingua.

E se G. Gigli, il geniale erudito nostro, poneva fra i buoni testi del 300, oltre lo Statuto volgare del 1356, quello dell' arte dei mercanti del 1358, e de' Carnajuoli (1287-1361) a maggior ragione potrebbe esser considerato come testo questo dei pittori; nel quale è così ammirevole la semplicità e la chiarezza della lingua, rifuggente da ogni artifizio di voci e di stile, che appare nella sua precisione, e al confronto con altri testi del genere particolarmente elegante.

*
* *

Vi è tanta spontanea manifestazione di amor patrio e di fede, vi è tale ingenua espressione di bontà e di giustizia, di fratellanza e di amore nei capitoli di questo Statuto che noi non possiamo leggerli, dopo quasi sei secoli, senza restarne commossi e ammirati.

Il concetto della missione elevata che spetta all' arte, e segna il compito dell' artista, è consegnato in frasi scultorie nella Introduzione del Breve. Scopo dell' arte non è quello di esaltare i sensi, ma di esaltare l'anima; suo compito non è solo quello di appagare l' occhio e divertire i sensi, ma di istruire le menti ed elevare il cuore del popolo. Perciò la sua missione, in quell' epoca mistica è intesa come divina, « imperciocchè noi. dicono le prime parole di questo testo, siamo manifestatori agli uomini grossi che non sanno lectera, de le cose miracolose operate per virtù et in virtù della santa fede ».

Il sentimento nazionale come quello religioso si uniscono e si confondono qui, per dare all' arte ufficio d' insegnamento, di educazione, di moralità. Gli ordini civili come i religiosi si accordano in questo concetto: l' arte è il mezzo più efficace di diffusione della civiltà e della fede, tanto per i seguaci dell' impetuoso Domenico di Guzman, come per i mistici devoti del mite Francesco d' Assisi.

Da questa fede religiosa viene la sincerità di quel sentimento senza il quale la pittura cristiana non può avere nè espressione nè vita. L' anima di quei pittori credenti e poeti spazia in un cielo ideale e radioso. Dal misticismo della cavalleria e delle crociate essa trae quel fondo d' immagini, che si rivela nel sogno di bellezza che dalle terre d' Oriente, inspirò a Duccio di Boninsegna, la divina armonia delle linee e dei colori - a Simone di Martino, e ai Lorenzetti, la mite e soave espressione delle dolci pensose Madonne, che per più di un secolo formò il tipo devoto e gentile della scuola senese. Ma non è solamente a questo mistico concetto, a questo puro idealismo, che s' inspirò l' arte. Vi è anche un largo *criterio pratico*, chiaramente espresso ed insegnato.

L' energia del volere, la forza dei propositi, colla quale i pittori senesi vogliono attuato il loro concetto artistico apparisce pure dalla introduzione. « *Et neuna cosa*, ivi è detto, quanto sia minima, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè: senza potere, et senza sapere, et senza con amore volere ».

I sentimenti di solidarietà e di fratellanza, di rigida onestà cristiana, e di lealtà cavalleresca, si manifestano in tutte le rubriche dello Statuto.

Nessuna superbia, nessuna vana ambizione in questi artisti, che dalla modesta miniatura di un Codice passano ai grandi affreschi del pubblico Palazzo - dalle tavole dipinte pel Duomo e per le Chiese maggiori, alle pitture dei cataletti e dei tofani, dei libri di Biccherna e delle insegne delle botteghe: non vi è opera umile che l'arte non nobiliti, onde nel lavoro come negli uffici tutti debbono sentirsi uguali.

« Ancho ordiniamo, dice il cap. 26, che neuno dipintore possa nè debba rifiutare neuno offitio (per *umile* che fosse), che gli vegna dato o vero conceduto per l'Università de l' Arte... acciò chè le fadighe et li onori de l'arte sieno partecipati a ciascheduno ».

Particolari e numerose disposizioni sono dirette a mantenere la concordia e la fratellanza fra gli ascritti alla Corporazione - nella quale erano evidentemente penetrate le divisioni che in quest' epoca affliggevano Siena e ne esaurivano in terribili lotte fratricide tutte le migliori energie - « perciò che ufficio particolare del Rettore si è quello di mettere pace (cap. 19) onde avvenisse che alcuno dell' Arte avesse alcuna malavoglienza o briga l'uno con l'altro, o per parole o per fatti, debba riduciarli a pace et unità quanto gli è possibile, con tutti i mezzi, non escluse le segrete esaminazioni. Pene severe sono comminate a coloro che contravvengono agli ordini del Rettore, o che facciano cosa alcuna contro l'onore et lo bene, et lo stato dell' Arte e della Università dei pittori (cap. 33 e 43), o contro i suoi interessi.

È quest' onore dell' Arte, così scrupolosamente e rigidamente sentito, quello che detta le prescrizioni della più rigorosa onestà, per cui a forte ammenda è condannato « qualunque dipentore che ardisca ovvero presuma di mettare nei lavorii che facesse altro oro o ariento o colori che avesse promesso, sì come oro di metà per oro fino, e stagno per ariento, azzurro de la Magna per azzurro oltramarino, biadetto ovvero indico per azzurro, terra rossa o minio per cinabro » (cap. 14).

La lealtà ne' reciproci rapporti impone a « ciascuno che non ardisca di lusinghare o sottrarre alcuno lavoriente altrui (cap. 17) nè tenti di tollere alcuno lavorìo che altro dipentore avesse preso a fare, obbligandolo oltre il pagamento della pena a rendere il lavoro a colui che primo l'avea tolto ». (cap. 59).

L' intima comunione in cui vivono gli artisti tra loro, è dimostrata dalla larghezza colla quale si accolgono i membri della Università.

Non solo i pittori, ma gli esercenti tutte le arti affini si stringono a questa corporazione, ne accettano gl' ideali e le regole, ne vogliono assicurate e prospere le sorte. Vi troviamo accanto ai maestri più insigni, i cui nomi figurano nelle matricole dell' Arte, molti modesti operai, « lavorenti che stanno ad anno o a mese o a dì o a lavorìo » pittori di sargie, di cofani, di insegne di botteghe, di carte da giuoco, mettitori d' oro e d' argento, formatori di gessi, cartapeste, stucchi, cartai, disegnatori, battilori, battestagni - maestri e garzoni d' invetriate - tutti infine coloro la cui opera specializzata concorre alle multiformi manifestazioni dell' arte.

Tuttavia questi ascritti alla corporazione esercitano pur sempre mestieri e professioni strettamente affini alla pittura, a differenza di quello che avviene nelle matricole di Firenze, nelle quali troviamo legnaiuoli, sarti, barbieri, pizzicagnoli, ed esercenti i più vari mestieri; ciò che se prova una volta di più, che lo inscriversi ad un' Arte era il modo più facile per accedere agli uffici pubblici della città, prova pur anche che non soverchio doveva essere il numero dei pittori di Firenze, quando gli ordinamenti della corporazione furono formati.

Disposizioni speciali, che il Milanesi [1] dice nate dalla gelosia e mantenute dall' interesse, sono quelle che riguar-

[1] *Discorso sulla storia artistica* nel Vol. Scritti varî sulla storia dell'arte Toscana. (Siena, Lazzeri 1873) p. 53.

dano i pittori forestieri « Ancho ordeniamo, (dice il cap. 11) che qualunque dipintore forestiere vorrà venire affare l'arte ne la città di Siena, che inanzi che cominci a lavorare paghi e pagar debbia all' università de' dipintori uno fiorino d' oro, e che 'l detto forestiere debba dare buona et soficiente ricolta, infino a la quantità di 25 lire, e che neuno dipintore debba nè possa tenere neuno forestiere al lavorare, se prima non ha pagato el dritto dell' arte e data la ricolta ».

Il Lanzi (1) chiama invece quella disposizione accorgimento sottile; « poichè, egli dice, da una parte non si escludevano esteri con nota d' inospitalità, e dall' altra si distoglievano insieme dal pretendere in Siena a commissioni, con pregiudizio de' pittori cittadini ».

Tutti poi sono concordi nel dire che se da queste norme venne utile ai pittori, non poco danno venne alla pittura.

Io ritengo invece, come ebbi luogo di accennare altra volta, che quelle disposizioni, anzichè causa, debbano considerarsi quale effetto della tradizione nazionale e delle floride condizioni dell' arte senese in quel tempo. Quella tradizione era infatti delle più gloriose: dalla fine del 200 fino a tutta la prima metà del secolo XIII, Siena aveva dati i suoi celebri pittori non solo alla Toscana, ma a tutte le città d' Italia e ad Avignone. Essa non aveva bisogno di richiamare entro le sue mura pittori forestieri, e perciò, senza escluderli apertamente, li sottoponeva a condizioni che solo maestri venuti in meritata fama avrebbero potuto accettare. Quando, poco dopo l' epoca dell' approvazione dello Statuto, anche per Siena un' età di decadenza venne a cominciare, quelle restrizioni tendono a modificarsi. Così le ultime disposizioni stesse del Breve, quelle del cap. 52 e del cap. 53, evidentemente aggiunto dopo, esigono condizioni meno gravi per i forestieri « che venissero con alcuno maestro della città di Siena a lavorare, o a fare bottiga « accontentandosi, nel primo caso, che il maestro suo dia sicortà all' arte di 25 lire sanesi, o

(1) Storia pittorica dell' Italia (Venezia, 1837) Vol. III, lib. 2.° p. 65.

pigliando lavorìo in suo capo, e per colui che facesse bottiga determinando la tassa più mite di lire 5. Queste disposizioni precedono l'approvazione del 26 Marzo 1270; ed è notevole che nelle matricole posteriori a quest' epoca, noi troviamo il nome di parecchi artisti forestieri che non figurano nelle precedenti [1].

Così nel ruolo del 1389 noi abbiamo Niccolò Tedesco, Messer Jacopo di Castello, Lazzaro da Orvieto, Gualtieri da Pisa, Giorgio di Checcho da Lucca, Vannino da Perugia, Gualtieri de Lunigiana, Massejo da Pisa, Salestro da Voltolina, oltre due todeschi che fanno Naibi (cioè carte da giuoco).

Che poi dalla stessa tradizione nazionale derivi il carattere antiquato ma simpatico che la scuola senese si ostina a mantenere anche in pieno Rinascimento, e che la decadenza della pittura in quest' epoca provenga da cause ben più complesse di questa dell' esclusione dei forestieri, è cosa che appare evidente a chi studi in relazione all' ambiente la storia dell' arte senese; ed io ebbi occasione di dimostrarlo altra volta, come ho sopra accennato, e come sotto altro riguardo ora diremo.

***

I tempi che seguono l' approvazione del Breve non potevano essere prosperi per l' arte come quelli che precedettero. A qual punto avessero ridotto Siena la peste, le guerre, le rivoluzioni continue, abbiamo già ricordato, talchè i pochi artisti di valore rimasti in vita, erano stati costretti ad emigrare; eppure, il ruolo che segue la prima approvazione del 1355, è ricco dei nomi di oltre 60 pittori, fra i quali troviamo buon numero di coloro che con l' inaugurarsi del nuovo reggimento democratico, furono chiamati ai più onorevoli uffici cittadini.

---

[1] V. anche l'elenco dei pittori senesi nel sec. XIV, pubblicato nella *Miscellanea storica senese*, (Vol. IV p. 133).

Infatti, quando nel 1368, rovesciato il governo dei Signori Nove l'aristocrazia fu proscritta, è nella classe dei pittori che il partito popolare trova i migliori uomini pel governo della Repubblica. Cosa più che naturale quando si pensi che, data l'eccellenza degli ordini dell'arte che il Lanzi chiama propri di persone culte e bene educate, nella corporazione dovevano trovarsi coloro i quali davano più sicuro affidamento di serietà e di rettitudine, in un tempo in cui l'inasprimento degli odii di parte aveva sparso il terrore fra i cittadini, e minacciava di asservire la Repubblica al Duca di Milano.

Le matricole aggiunte nel Codice al Breve sono tre; il Milanesi stampandole ve ne aggiunse una quarta, togliendola dal libro delle Capitudini delle Arti del 1363.

In questi ruoli, che dopo il primo portano respettivamente le date del 1389, e del 1418, noi troviamo accanto agli oscuri i nomi dei pittori più noti, il cui ricordo è rimasto nelle opere della fine del 300, e dei primi del secolo successivo.

Mancano i nomi celebri coi quali si chiude il periodo glorioso della pittura Senese della prima metà del sec. XIII. Non vi troviamo nè Pietro nè Ambrogio Lorenzetti, che la grave morìa del 1348 aveva tolto all'arte nella piena maturità delle forze e dell'ingegno, nè il soave Simone Martini, morto pochi anni prima alla corte d'Avignone, nè Lippo Memmi, che tornato di Francia si era trasferito forse in quell'anno a Firenze; e manca pure il nome del Berna, il drammatico pittore degli episodi della Passione nella Collegiata di S. Gimignano, della cui vita non abbiamo in quest'epoca alcuna sicura notizia.

Il primo inscritto nel ruolo che segue immediatamente il testo del Breve, è Lippo di Vanni, il miniatore e pittore che nel 1352 aveva dipinto nell'ufficio di Biccherna una Incoronazione della Vergine, che un secolo dopo rifece, quale oggi si vede, Sano di Pietro; accanto a Lui troviamo Jacopo di Mino del Pellicciajo, l'A. del disegno della facciata di S. Giovanni, che dipinse la tavola detta la madonna del

Belverde per la Chiesa dei Servi, dal colore così delicato e gentile, e Luca di Tomè, il discepolo di Simone Martini, che a Pisa e ad Arezzo, a Rieti ed a Roma, lasciò opere numerose, purtroppo in gran parte perdute, ma della cui maniera non priva di grazia, bastano a dar prova la grande pala d'altare dell'Accademia, e l'affresco nella Cappella del Seminario, a S. Francesco. Vi troviamo Andrea di Vanni, uomo di Stato ed artista, che in sè concentra e rappresenta il carattere morale e politico del tempo. L'amico entusiasta di S. Caterina, anima e capo della Società che la virtù di Lei traeva al fanatismo, l'ambasciatore del Comune a Napoli e ad Avignone, fu tra coloro che più efficacemente ne secondarono gli sforzi per ricondurre il papato a Roma, come si trovò a capo della rivoluzione popolare, che nel 1368 scacciava i nobili dalla Città. Fu in quest'epoca che la Benincasa, che gli diresse alcune delle più suggestive sue lettere, lo avvertiva, con la simpatica franchezza con la quale usava parlare a papi ed a principi, *che per poter ben governare gli altri, è necessario prima conoscere e governare sè stessi.*

Il ritratto della Santa, che ancora si conserva nell'affresco di S. Domenico, e la tavola della Vergine oggi rimessa nel dovuto onore nell'altare di S. Stefano alla Lizza, dimostrano come anche gli artisti più agitati dalle passioni politiche, portassero nell'arte un sentimento di mite gentilezza, che ci conferma « come questo popolo così fiero nella sua democrazia, fosse ardente nella pietà, e tenero nella fede ».

E viene presso Andrea il suo amico e compagno d'arte, Bartolo di M. Fredi, nelle cui opere la critica più severa trovò accentuati i segni di quell'epoca di decadenza, poichè Egli, si disse, « ha contaminato la maniera del Martini con quella dei Lorenzetti ». L'eccessivo rigore di questo giudizio, apparve manifesto a quanti nella Mostra dell'antica A. S. hanno potuto esaminare la grandiosa deposizione di Croce e l'Incoronazione della Vergine, che oggi con amorosa cura, Montalcino conserva.

Paolo di Giovanni Fei ci conferma come già in quel tempo,

un secolo prima del Rinascimento, a Siena i pittori chiedessero l'inspirazione ai poeti e ai letterati. E così, come A. Lorenzetti negli affreschi della Sala della Pace, mostra di aver letto la Divina Commedia, Egli rivela la conoscenza del Poema divino, scrivendo sotto alla tavola fatta per San Maurizio, invece delle solite leggende, la terzina dantesca:

« Donna se' tanto grande e tanto vali,
« Che chi vuol grazia ed a te non ricorre,
« Sua disianza vuol volar senz'ali ».

Nella matricola del 1363, insieme con gli altri già nominati, troviamo Niccolò di Ser Sozzo, l'artista che miniava codici ed antifonari, l'A. di quella gentile miniatura del Caleffo dell'Assunta nel nostro Archivio di Stato « che pare a vederla, dice il Milanesi, un gran quadro ridotto per virtù di vetri in piccola forma ». Dei nomi degni di esser ricordati ve ne sarebbero altri, ma non è questo il momento, nè lo consente l'ora.

Il periodo di transizione si chiude con Taddeo di Bartolo, il fecondo inesauribile pittore, che dell'antica tradizione ha lasciato così tipico esempio negli affreschi del Pubblico Palazzo.

Nessuno più di lui, al cadere del 300, incarna questo sentimento dell'arte, che dà un carattere così particolare e mistico alla scuola Senese; giacchè non si può ammettere che questo grande viaggiatore, nel corso delle sue lunghe peregrinazioni attraverso tutta l'Italia, non abbia avuto sott'occhio espressioni di un'arte diversa da quella della sua città. Se egli è rimasto fedele all'estetica patria, non fu certo per ignoranza o per impotenza, ma perchè quell'arte appagava il sentimento e l'ambizione sua, come quella dei suoi concittadini.

È tutta una civiltà ed una storia quella che tramonta con lui. I nuovi pittori, per quanto si rivelino più o meno tenaci nel conservare il carattere spirituale e devoto dell'antica tradizione senese, appartengono ad un'epoca nuova. Essi, pur mantenendo fede all'ideale mistico dei loro antichi maestri, si discostano dalle vecchie forme, e si mostrano

già penetrati dello spirito di quel Rinascimento che trasformava l' arte come aveva trsformato il mondo, e che a Siena doveva poi irrompere col pennello dei pittori forestieri, del Perugino, del Pinturicchio, del Sodoma, segnando l' ultima gloriosa pagina nella Storia della pittura Senese.

***

Lo attribuire, come molti autori fanno, all' organizzarsi della Corporazione dei pittori, la decadenza della pittura senese in questo periodo, è uno dei soliti luoghi comuni, per coloro i quali affermano che in quel Medio-Evo, tanto poco conosciuto e tanto fin qui calunniato, ciò era reso necessario dalla poca cultura e dallo scarso valore degli individui: onde fu sentito come un nuovo bisogno quello di supplire coll' associazione all' impotenza crescente delle tradizioni, e alla mancata prosperità delle Scuole nazionali.

Nessuna esagerazione è sotto questo punto di vista più grande di quella di Riò (¹), il quale nella sua interessante storia dell' arte cristiana, trascinato dal preconcetto politico, trova nel reggimento democratico la causa di ogni male.

Quegli artisti demagoghi protetti contro la critica dalla loro popolarità - egli dice - che si affrettavano a lasciare il pennello per riprendere la spada, o per le funzioni lucrative e turbolenti di qualche Magistratura popolare, facevano scendere l' arte fino al livello delle professioni più infime, onde procurarsi una fama breve e funesta, per cui il merito della loro produzione essendo in ragione inversa della loro notorietà tribunizia, non hanno diritto di figurare nella storia dell' arte.

Certamente nessuno pensa a dire che le lotte fratricide, che per più di cinque anni insanguinarono la città, abbiano giovato al suo sviluppo economico e civile, e non abbiano influito sulla decadenza dell' arte: ma l' esagerazione di quelle affermazioni è resa manifesta dai nomi dei pittori che abbiamo sopra ricordato, e dal carattere dell' opera loro.

(¹) De l' Art chretien, par A. F. Riò (Paris 1874) T. I, Cap. I.

È questa un' epoca di decadenza generale, a Siena come a Firenze, e l' opera dei pittori senesi apparisce povera quanto quella dei giotteschi fiorentini: ma in ciò l' organizzarsi della Corporazione non ha nulla a vedere. Questa, come accennammo, esisteva indubbiamente anche prima, e la collettività non aveva impedito allora, e non impediva ora, le manifestazioni del valore personale dell' artista.

È innegabile che l' opera di quei pittori presenta un carattere sempre più accentuato di uniformità. Ma, alla pari dei loro predecessori, essi non si preoccupavano della originalità, la cui ricerca, oggi divenuta quasi morbosa, produce un' arte strana e spesso grottesca. Essi erano ingenui e semplici, e tutta la loro ambizione stava nel seguire il maestro e rassomigliargli « ed è così che senza saperlo, certo senza volerlo, riuscivano originali nel loro convenzionalismo ».

Questa uniformità caratteristica della scuola senese di quel tempo, non è però, come fu creduto, l' effetto di una imitazione servile, ma il resultato di una comune disposizione degli animi, di una comune tendenza che ha constituito quel patrimonio ideale, che i Senesi per secoli andarono trasmettendosi di generazione in generazione. Questo carattere e questo ideale la scuola Senese non avrebbe a lungo mantenuto senza la corporazione, che dava alla pittura una specie di suggestione regolare, che determinava la vocazione ed esaltava il sentimento degli artisti più eletti.

Questo spiritualismo, anzichè allontanarla, avvicinava l' arte alla vita. Le disposizioni del Breve sono là per confermare che non vi è cosa la più modesta che non offra una applicazione dell' arte ai servigi umani. Non si dipingevano solamente affreschi per le chiese o pale per gli altari. La pittura entrava in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata. E come si rappresentavano le allegorie del governo e le gesta vittoriose della Repubblica nell' interno del pubblico palazzo, mentre venivano ritratti nella facciata i traditori della patria - si dipingevano le coperte dei libri, i cofani, le casse, gli armadï, i carri ed i gonfaloni, i cataletti e i tabernacoli, così che non vi era casa per quanto

povera nella quale l' arte non fosse entrata associandosi alle gioie come ai dolori della vita (1).

Quegli uomini e quel tempo che noi ci siamo avvezzati a considerare e a giudicare attraverso certe grette idee moderne, « prodotto della piccola vita cerebrale e borghese » non sono solamente dei sognatori e dei mistici. Essi concepiscono l' arte come il mezzo migliore di educare la mente e di ingentilire il cuore, di richiamare sul popolo la simpatia e l' ammirazione, di esercitare la più ambita e la più nobile delle supremazie, la supremazia intellettuale.

Cosa tanto più notevole ora, che attraverso alle dottrine del realismo, si volle dare all' arte il carattere positivo che ha assunto la scienza, e siamo giunti a considerare la materialità della vita umana come la sola degna di essere riprodotta in tutti i suoi aspetti, onde è venuto a mancare quell' equilibrio fra la forma e l' idea, senza il quale arte vera non può esistere. Per quanti, anche fra quei mistici pittori, l' ideale fu sogno e la realtà dolore? Eppure, non si sconfortarono. È quì tutto l' orgoglio di quelle coscienze di artisti che non conobbero solo l' armonia nell' arte, ma anche nella vita; e mentre oggi le preoccupazioni del benessere materiale e degli interessi individuali sembrano allontanare sempre più la vita dall'arte, onde - bene osservava il Palmarini - viene l' aspetto antiestetico delle moderne costruzioni e della decorazione loro, noi siamo compresi di un'ammirazione sempre più grande per questo sentimento artistico che guidava le corporazioni e gli artisti del 300, e li conduceva a rendere così artisticamente belle le nostre città. Sentimento estetico che stimolavano e propagavano il pubblico come i privati, i piccoli commercianti come i grandi signori; che ci conferma, se pur ve n' è bisogno, che il culto dell' arte è la più alta funzione educativa che ha per iscopo di elevare la mente ed il cuore, mentre « il desiderio di metter d' accordo due cose inconciliabili fra loro, l' arte ed il lucro, l' estetica

(1) Vedasi in proposito lo splendido discorso di CORRADO RICCI per la inaugurazione della *Mostra dell' arte antica senese* (1905).

e l'affannosa ricerca del guadagno, ha fatto perdere il concetto più alto e più nobile, l'idealità e la poesia della vita ».

E così come certa letteratura moderna, si compiace nella descrizione minuta e forte di passioni selvagge, di amori brutali, l'arte si è chiusa talora in forme che per lo sforzo di apparir vere sono spesso configurazioni di menti strane o ammalate, ed è giunta a confondere la bellezza con la scienza, l'estetica con la patologia.

Per buona ventura, nell'ora che volge, il nostro buon sangue latino accenna a ribellarsi, a questo materialismo nè pratico nè utilitario; giacchè come diceva a proposito della recente esposizione di Venezia un critico geniale (1) « nessun sintomo di risveglio artistico è più profondamente felice di questo ritorno alle tradizioni antiche, quando l'arte partecipava direttamente alla vita, e non vi era distinzione fra un ramo e l'altro di essa. Il giorno in cui un artista si credette troppo alto per abbassarsi a disegnare le decorazioni di una stanza o di un mobile e relegò la sua opera nella solitudine delle gallerie e delle cattedrali, quel giorno segnò la decadenza vera dell'arte, e allontanandola dalla vita e dai bisogni del pubblico, le creò un mondo a parte, da cui il mondo e la vita rimasero sempre più lontani.

Noi non abbiamo solo da imparare e da deplorare leggendo e meditando i capitoli del Breve dei Pittori Senesi del 300. Vi è anche qualche argomento di conforto per l'età nostra, nella quale, col nuovo spirito che anima le organizzazioni del lavoro — e che è da augurarsi non faccia, come talora avviene, dimenticare lo scopo dell'arte e l'interesse vero degli artisti, per quello della politica — coincide il ritorno al rispetto delle antiche classiche forme, il cui culto trascina e commuove anche lo spirito latino, e fa sentire ogni giorno di più che un popolo che della vita non conosce ed apprezza che la utilità materiale, non può intendere e favorire l'arte « che è gioia dello spirito, godimento delle anime che osservano e pensano, raffinatezza del senso più squisito della natura umana ».

P. Rossi

(1) Diego Angeli.

VARIETÀ

NOTA AL COD. SEN. LAT. 7 (K V 7)

Nel 1903 parlando in questo *Bullettino* [1] dei codd. latini classici esistenti nella Bibioteca comunale di Siena, notai diverse loro particolarità, riportandone quelle parti che mi parvero non prive di interesse. Debbo ora correggere alcuni errori in cui incorsi trascrivendo e commentando un epigramma il quale si trova nel cod. 7 (K V 7 = S) f. 1ᵛ ed è ripetuto pure nel cod. Laud. XXXVII 19 f. 2ʳ (= L, cf. Bandini, *Codd. Lat.* II, 255), ambedue contenenti le satire di Persio. Richiamandomi alla lezione che ne detti nel lavoro citato [2], trascriverò qui l' epigramma corretto:

Persius a priscis cognominor, ecce, magistris.
Falluntur qui non promentes talia, cur non?
Cauda retorta mei per totum, hercule, porci,
Versus non modici contorti more chelydri [3]
Antri lectorem ducunt per compita flexi.

Debbo dire subito che gli errori della mia trascrizione, e particolarmente il più grave di essi « Cauda retorta » invece di « Laudarent » o « Laudaret orta » od « orata » nel v. 3, mi furono benevolmente fatti notare dal Prof. F. Ramorino il quale ebbe recentemente ad esaminare a fondo L, che gli servì di base per la sua pregevole edizione di Persio testè uscita in luce [4]. Data questa nuova lezione, le oscurità

[1] X 3, p. 392 ss.

[2] pag. 401, cf. pure il mio *Index codd. Lat. class. Sen.* in *Studi ital. di fil. class.* XI 405.

[3] Tanto in S quanto in L è adottata la grafia medievale *chelidri*. L' interpunzione è, naturalmente, mia.

[4] Torino, Loescher 1905.

di cui accusavo il testo spariscono in gran parte. Bisogna intendere con una certa larghezza il v. 2 dove fa qualche difficoltà il participio, ammettere che il « porci » sia genitivo determinativo di « cauda » nel v. 3, e che « cauda » e « versus » nel v. 4 siano soggetti coordinati con elisione della particella copulativa riferiti al « ducunt » del v. 5. L'espressione « per totum » (v. 3) deve essere una locuzione avverbiale corrispondente al nostro *dovunque* (1), mentre l' « hercule » è una forte interiezione dell'anonimo scrittore che voleva rafforzare energicamente quello che diceva. È naturale che leggendo

3 Cauda retorta mei per totum, hercule, porci

anche le irregolarità metriche da me supposte in questo verso spariscano del tutto, giacchè esso invece torna benissimo. Il senso deve essere all' incirca il seguente: « Ecco, io dagli antichi maestri son chiamato Persio. Si ingannano quelli che non mettono in luce (e non commentano ?) carmi quali i miei, certamente (2). La mia poesia dappertutto attorcigliata, per ercole, come la coda di un porco, i versi contorti in modo simile ad uno smisurato chelidro (3), conducono il lettore attraverso i crocicchi di un antro tortuoso ». È, in-

(1) e più specialmente al senese *per tutto*. Questa espressione si ritrova anche nell' altro epigr. che si legge, tra gli altri mss., anche in S L:

Incipit obscurus per totum Persius horcus,
Ut tenebris Ditis sic manet iste suis,

ed in quello finale di parecchi codd.:

Explicit intortus per totum Persius horcus.

Essi sono commentati e dichiarati presso RAMORINO, op. cit., p. XXI[1]. — È deplorevole che questi ed altri epigrammi non sieno accolti nell'*Anthologia latina* del RIESE il quale pure raccolse tanti epigrammi e tante sottoscrizioni di manoscritti medievali contenenti opere di autori latini.

(2) chè tale è il valore della inetta interrogazione « cur non ? » posta più per dare l' ultimo spondeo all' esametro che non per riempire un vuoto del senso.

(3) Questo è un serpente velenoso e puzzolente che si credeva potesse vivere in terra ed acqua, dandone una etimologia errata da χέρσος (terra ferma) ed ὕδρα (serpente acquatico). Cf. SERV. *ad Georg.* III 415.

somma, Persio stesso che si accusa di quella famosa oscurità che lo ha reso quasi più celebre che non il vero merito artistico e morale delle sue poesie.

Questo epigramma mi suggerisce poche considerazioni le quali, spero, invoglieranno qualcheduno a prendere S in esame rigoroso.

Ho già notato che tanto in questo manoscritto quanto in L si trova un altro epigramma il quale corrisponde nei due testi senza dar luogo a varietà di lezioni ([1]). La varietà di lezioni del primo epigramma ([2]) può dipendere o da ignoranza del copista il quale non intese, come avveniva spesso, quel che aveva sotto gli occhi, oppure, voglio bene ammetterlo, da ignoranza mia che lessi e trascrissi male. Certo è un fatto, che in L ed in S al v. 3 apparisce più chiaramente un « Laudaretorta » che un « Cauda retorta ». Anche senza tener conto della mancata od errata divisione delle parole, la prima lettera assomiglia in ambedue i mss. ad un L, tanto che non solo io la intesi come tale, ma pure il Prof. Ramorino, autorità ben più grave della mia, mi confessava di essere stato lungo tempo incerto sulla lezione giusta, perchè neppure a lui pareva che la parola cominciasse per C ([3]).

Questi fatti, di cui l' ultimo è caratteristico in sommo grado, potrebbero farci concludere che S derivi da L, e che il copista abbia imitato con esattezza il suo esemplare senza scostarsene in nulla, a costo di riuscire più oscuro della stessa oscurità di Persio. Ma questa potrebbe anche essere una conclusione affrettata, giacchè invece non è punto escluso che S derivi da un altro cod. appartenente alla stessa famiglia di L. In questa seconda ipotesi il valore di S verrebbe accresciuto grandemente. Infatti L, che è del sec. XI (mentre S

([1]) Cf. l' *Index* citato, e sopra p. 304[1].

([2]) Secondo quello che rilevo dal mio lavoro, *Bullett.* cit. in S si leggerebbe al v. 2 « orata » e « porti », al v. 4 « Persius » invece di « Versus ».

([3]) Del resto anche il Bandini, l. c., legge « Laudaret orta », cf. Ramorino, *St. it. di fil. class.* XII 234[1].

doni fatti alla Libreria di Monte Oliveto da Ludovico da Terni, e riporta alcune delle sottoscrizioni dei manoscritti attestanti la munificenza di lui. Come si vede, se avessi conosciuto quest' opera, non solo avrei potuto evitare un errore dicendo che i mss. Senesi sono poco o punto noti (p. 392), mentre la storia della Biblioteca di Siena è stata tracciata in gran parte; ma mi sarei risparmiato alcune ricerche, che ora - dopo tanto tempo - posso ben dire lunghe e pazienti, su Ludovico da Terni e sulla raccolta dei codd. Monteolivetani.

Firenze, 1905.

NICOLA TERZAGHI

La seconda parte del volume, di pagine 239 n. contiene il manoscritto originale di una lunga novella amorosa, dedicata: *Al molto honor.do Messer Bastiano Arrighi gentiluomo pistolese famoso ingegno et eccellente jurisconsulto suo padrone observandissimo.* La lettera dedicatoria ha la data del 20 maggio 1553; ma il nome dell' autore, che leggevasi nel margine inferiore della seconda carta, fu tagliato via.

Segue alla dedica un *Proemio alli accademici bolognesi,* nel quale l' autore dice che toglie l' argomento della novella da uno *strano caso d' amore* successo *nella florida ciptà di Siena correndo l' anno 1550.* La novella dividesi in sette parti o *Trattati,* ciascuno de' quali ha in fine un capitolo in terza rima. Quello che leggesi in ultimo è intitolato: *Instrutione data dal proprio autore alla istessa opera presente.*

È in versi sciolti ed incomincia:

(c. 118) *Oratio legatorum Bononiensium ad florentinos* (1390).

(c. 118 *v.*) *Oratio* FRANCESCHINI GAMBACURTAE *Pisani ad populum.*

(c. 119 *v.*) *Oratio* JOHANNIS RICCIJ *flor. ad populum.*

(c. 121 *r.*) *Oratio Catonis contra conjuratos.*

(c. 121bis *r.*) *Oratio Micipsae ad Iugurtas.*

(c. 122) *Oratio Hannibalis ad Scipionem.*

(c. 124) *Oratio Q. Fabii Maximi adversus sententiam Scipionis de exercitu in Africam transportando.*

(c. 126) *Responsio Scipionis.*

(c. 127) *Oratio legatorum Locrensium ad Senatum querentium injurias Q. Pleminii legati.*

(c. 129) *Oratio Scipionis.*

(c. 130) *Verba Scipionis ad Massimissam.*

(c. 131) *Oratio legatorum Massinissae ad Senatum.*
Responsio Senatus ad eosdem legatos.
Oratio Sulpitii consulis ad Senatum.

(c. 132) *Verba Catonis ad exercitum.*
Oratio Hannibalis ad Antiochum Regem.

(c. 136) *Oratio* DONATI ACCIAJUOLI *coram S. Pont. Sixto die III octobris 1471.*

(c. 133 *v.*) *Oratio legatorum florentinorum ad Gregorium XI.*

(c. 139 *v*) *Se col cieco desir che 'l cor distrugge* (son.)

è del XV), rappresenta il testo migliore che si conosca delle Satire di Persio [1] contenendo tutti i pregi delle due recensioni Sabiniana e Piteana, le quali, come è noto, sono la base su cui si fondano i dotti per l'edizione e lo studio del poeta di Volterra. Ora, se S deriva direttamente da L, il suo valore è ridotto, mentre invece, come dicevo poc'anzi, si accrescerebbe ove si potesse dimostrare che deriva da un altro cod. della stessa famiglia di L. Per arrivare a ciò è necessario fare una collazione esatta di tutto il ms., vedere quali sono le somiglianze e le differenze con L, osservare di che genere sono, e poi, tirate le somme, concludere. Proprio ora che per cura del Ramorino si sta per pubblicare negli *Studi Ital. di fil. classica* la intera collazione di L [2], sarebbe opportuno che una persona diligente e di buona volontà si assumesse questo compito, al quale ben volentieri mi sobbarcherei io stesso, se altre cure ed occupazioni non me lo impedissero.

***

Giacchè mi trovo a correggere e rettificare, colgo l'occasione per esprimere il mio dispiacere di non aver conosciuto prima, e cioè in tempo utile per potermene servire nell'articolo citato di questo *Bullettino*, il bel libro del Prof. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* (Milano, Hoepli 1894). Ivi, a p. 89 ss., l'Autore parla delle due Librerie dell'Osservanza e di Monte Oliveto, le quali furono, come è noto e come rilevai io stesso (*Bull.* cit. 393 s.), incorporate in quella Pubblica in seguito alla soppressione dei Conventi avvenuta sotto Napoleone I. Tra le altre cose, a p. 90 s. del suo libro, il Prof. Zdekauer rileva con una certa ampiezza i

(1) Cf. Ramorino, o. c., p. XX ss., e più ampiamente *St. it. di fil. class.* XII 229 ss.

(2) Al momento in cui correggo le bozze di questa nota (Settembre 1905) la collazione completa è già pubblicata in *St. it.* cit. alle note precedenti. Ivi il Prof. Ramorino dà anche notizia del cod. Laur. XXXIII 31, sec. XIV, contenente, tra l'altro, le *Satire* di Persio scritte di mano del Boccaccio.

doni fatti alla Libreria di Monte Oliveto da Ludovico da Terni, e riporta alcune delle sottoscrizioni dei manoscritti attestanti la munificenza di lui. Come si vede, se avessi conosciuto quest' opera, non solo avrei potuto evitare un errore dicendo che i mss. Senesi sono poco o punto noti (p. 392), mentre la storia della Biblioteca di Siena è stata tracciata in gran parte; ma mi sarei risparmiato alcune ricerche, che ora - dopo tanto tempo - posso ben dire lunghe e pazienti, su Ludovico da Terni e sulla raccolta dei codd. Monteolivetani.

Firenze, 1905.

NICOLA TERZAGHI

Una novella amorosa Senese del Cinquecento

Il volume n. 39 dei manoscritti di Ulisse Aldovrandi posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Bologna componesi di due parti diverse e per la contenenza e per il tempo in cui furono scritte. La prima è una miscellanea umanistica, di carte 139 n., della fine del quattrocento, proveniente assai probabilmente dalla Toscana, poichè nel margine superiore delle prime due carte si leggono i nomi di alcuni possessori del codice; cioè di Filippo Valori e di Bernardo di M.° Lorenzo Gucci da San Miniato al Tedesco colla data 1543 [1].

[1] Le orazioni e versioni latine che si trovano in questa prima parte del codice sono le seguenti:

(c. 1-8) PLUTARCHUS. *De educatione puerorum per Leonardum Aretinum traductus.*

(c. 9-36) *Demetrii vita per Donatum Acciajolum ex* PLUTARCO *in latinum traducta.*

(c. 37-64 *r.*) *Marci Antonii vita per Leonardum Aretinum traducta.*

(c. 64 *v.* - 74) *Quinti Sertorii vita per Leonardum Aretinum traducta.*

(c. 75-88) *Consolatio* PLUTARCHI *ad Apollonium de morte filii per Alamannum Rinuccinum latine facta. Florentiae, die XXVIJ nov. MCCCCLXIIJ.*

(c. 89) *Oratio d. Pini Tosae equitis florentini ad populum.*

(c. 90) *Oratio Perusinorum ad florentinos.*

(c. 91-99) *Domini* BASILIJ *opus per Leonardum Aretinum traductum. Prohemium incipit ad Colucium preceptorem.*

(c. 100 *r.*) *Oratio Catilinae ad conjuratos.*

(c. 100 *v.*) *Oratio* M. T. CICERONIS *pro Ligario.*

(c. 110-111) *Oratio* RAINALDI JANFIGLACTII *ad populum.*

(c. 112-116) *Sententiae nonnullorum philosophorum, idest Taletis, Solonis, Chilonis, Pittaei, Bianti,* etc.

(c. 117) M. T. CICERONIS *de somno Scipionis.*

La seconda parte del volume, di pagine 239 n. contiene il manoscritto originale di una lunga novella amorosa, dedicata: *Al molto honor.do Messer Bastiano Arrighi gentiluomo pistolese famoso ingegno et eccellente jurisconsulto suo padrone observandissimo.* La lettera dedicatoria ha la data del 20 maggio 1553; ma il nome dell' autore, che leggevasi nel margine inferiore della seconda carta, fu tagliato via.

Segue alla dedica un *Proemio alli accademici bolognesi,* nel quale l' autore dice che toglie l' argomento della novella da uno *strano caso d' amore* successo *nella florida ciptà di Siena correndo l' anno 1550.* La novella dividesi in sette parti o *Trattati,* ciascuno de' quali ha in fine un capitolo in terza rima. Quello che leggesi in ultimo è intitolato: *Instrutione data dal proprio autore alla istessa opera presente.*

È in versi sciolti ed incomincia:

(c. 118) *Oratio legatorum Bononiensium ad florentinos* (1390).

(c. 118 *v.*) *Oratio* FRANCESCHINI GAMBACURTAE *Pisani ad populum.*

(c. 119 *v.*) *Oratio* JOHANNIS RICCIJ *flor. ad populum.*

(c. 121 *r.*) *Oratio Catonis contra conjuratos.*

(c. 121bis *r.*) *Oratio Micipsae ad Iugurtas.*

(c. 122) *Oratio Hannibalis ad Scipionem.*

(c. 124) *Oratio Q. Fabii Maximi adversus sententiam Scipionis de exercitu in Africam transportando.*

(c. 126) *Responsio Scipionis.*

(c. 127) *Oratio legatorum Locrensium ad Senatum querentium injurias Q. Pleminii legati.*

(c. 129) *Oratio Scipionis.*

(c. 130) *Verba Scipionis ad Massimissam.*

(c. 131) *Oratio legatorum Massinissae ad Senatum.*
Responsio Senatus ad eosdem legatos.
Oratio Sulpitii consulis ad Senatum.

(c. 132) *Verba Catonis ad exercitum.*
Oratio Hannibalis ad Antiochum Regem.

(c. 136) *Oratio* DONATI ACCIAJUOLI *coram S. Pont. Sixto die III octobris 1471.*

(c. 138 *v.*) *Oratio legatorum florentinorum ad Gregorium XI.*

(c. 139 *v*) *Se col cieco desir che 'l cor distrugge* (son.)

Poscia che 'l legno già sicur' in porto
veggo ridotto con voler del cielo,
al gran padre supremo i voti scioglio,
che del tanto inundar del largo mare
di tanta tempesta del gran furore
n' ha tratti ancor di perigliosi scogli.

E seguita per parecchie pagine, terminando così:

La sua mente, la man, l' ingegno e l' arte
veloce ne' pensier sempre descriva
nel seguente più grave, accorta e pronta.

Il nome dell' autore di questa novella rilevasi da un altro volume Aldrovandiano; quello segnato col n. 56 (vol. II, p. 23), ove trovasi una *Satira di Tiberio dell' Aquila fiorentino* autografa e di scrittura identica a quella della novella. La satira è indirizzata con una lettera *al magnifico signor Luigi Giorgirio da Raugia eccellente spirito e cosmografo celeberrimo.* È intitolata: *Satira prima A. M. Flamminio Ferraghuti,* ed incomincia:

Ben che più volte ragionando in Siena,
honorando, gentil, famoso ingegno,
t' habbia narrato quella cruda pena,
che attento, fermo e solido quel segno
della vera quiete m' impedisce,
di nuovo adesso a ragionar ne vegno.

Nella lettera dedicatoria dice l' autore d' avere raccolte e corrette alcune sue satire *in varî tempi a varie persone scritte;* ma il volume dell' Aldrovandi contiene solo la prima e non sembra neppure compiuta.

Di Tiberio dall' Aquila ho cercato inutilmente notizie nel Negri e in altre storie letterarie e sembra essere affatto ignoto.

Riassumo più brevemente che posso l' argomento della lunga novella.

Da Napoli partì nell' agosto del 1550 un giovine assai galante, che dopo essersi fermato a Roma, giunse a Siena nel mese d' ottobre.

Era costui di circa 30 anni, « di mediocre statura, ma

« alquanto più corpulento che alla grandezza della persona « di lui non pareva convenisse; era di carnagione bianca, « ma vigorosa; di bello aspetto e piacevole molto, e ma- « nieroso, e quello che sopra ogni altra fattezza suo vago « corpo abbelliva era la chiarezza de' lucenti negri occhi, « quali sì prefissi in loro stessi aveva che a quelli simili « altri giamai rapace uccello grifagno in modo alcuno non « si trovava. Sicuramente nel sembiante mostrava di grande « animo esser pieno e d' alto ingegno esser dotato. Si faceva « da altri chiamare Cesare da Napoli, e il cognome di lui, « come persona accorta, lo haveva celato ».

Un giorno se n' andò a un monastero di Siena, ove trovò benigna udienza, e palesò alla Badessa con gran secretezza che ivi stava sepolto un tesoro. Le monache, che erano povere, accolsero con gran gioia questa notizia e ne ringraziarono il giovine napoletano, che si profferse di farne ricerca, purchè la metà del tesoro restasse per lui. Egli promise che fra otto mesi l' avrebbe scoperto, ma per poter più comodamente ricercarlo, chiedeva di essere alloggiato nel monastero con un compagno che doveva aiutarlo nell' impresa.

Ottenuto dalle monache questo permesso, diede loro 30 scudi per dimostrare la sua gratitudine, a patto che glieli restituissero dopo trovato il tesoro, e coi 60 scudi che gli restavano avrebbe comprati gli istrumenti necessari alla ricerca del tesoro. Cesare da Napoli promise che sarebbe tornato fra tre giorni col compagno, e per allontanare ogni sospetto, a 6 ore di notte, mediante una scala di corda, si sarebbe calato dal muro altissimo dell' orto.

Le monache prepararono intanto una bella camera pel nuovo ospite, e parlando fra loro di questo tesoro nascosto, accadde che un *ipocrito fraticello* le udisse e seco pensasse divenire amico del giovine napoletano. Seguitolo il giorno appresso gli si accompagnò, e con bel garbo gli fece sapere che tutto aveva udito ciò che le monache favellavano tra loro del tesoro nascosto. Il Napoletano, com' ebbe saputo chi egli era e ciò che faceva a Siena, pensò di vendicarsi della sua curiosità senza farsene un nemico; e poichè il frate voleva

accompagnarlo al monastero ed entrarvi con lui, lo invitò seco a cena per la sera seguente e dopo avrebbero tentata la scalata del convento. Poscia, recatosi dal Capitano di giustizia, gli raccontò che aveva una sorella monaca nel monastero di S. Stefano, della quale era innamorato un ribaldo uomo di Spoleto, che, venuto a Siena vestito da frate, poteva ogni giorno vederla. Ora, volendo egli di notte penetrare entro il sacro recinto, la badessa avealo pregato di ottenere dal Capitano di giustizia che il finto frate fosse fatto prigione. Questi promise che cotesto ribaldo uomo sarebbe stato punito, e prima l' avrebbe fatto chiamare a sè minacciandolo se non desisteva dalla sua temeraria e disonesta impresa.

Andò il malizioso frate la sera predetta a cenare col napoletano, dal quale fu allegramente accolto. Stando insieme alquanto con piacevoli ragionamenti; si recarono poscia avanti al muro dell'orto del monastero, ove rimase il frate, e il napoletano disse che andava spiando in quelle adiacenze per vedere se vi fosse pericolo d' essere scoperti.

Egli andò invece ad avvertire il Capitano, che con quattro birri bene armati, e con torce e lanterne si appressarono al luogo indicato, e videro il frate che, ad un segnale convenuto, si preparava a dare la scalata. I birri gli furono attorno, costringendolo a discendere dalla scala con grida e minaccie. Spaventato e sorpreso il frate cadde a terra, e i birri gli misero le manette e lo legarono per bene conducendolo via. Lieti del colpo eccellente che credevano d' aver fatto, se ne andavano col prigioniero, allorchè incontrarono il Vicario dell' Arcivescovo di Siena, che era allora « Messer « Parrasio Veltrini da Grosseto, letterato eccellente, dottor « celeberrimo, famoso ingegno e decano reverendo del clero ». Egli chiese chi fosse quel frate e perchè fosse condotto in prigione. Come lo seppe, disse che il Capitano non aveva agito legalmente, perchè non a lui, ma al Vicario spettava di punire i religiosi; e subito incamminatosi verso Siena, si informò del caso successo secretamente, e fece sapere al Capitano che l' Arcivescovo di Siena molto s'era sdegnato con

lui e col Vicario, ond' era necessario porvi rimedio. Ma il Capitano non voleva saperne di restituire il denaro ricevuto per l'arresto del frate, onde il Vicario ottenne che egli fosse espulso da Siena e rinviato a Firenze. Il Napoletano, lieto di avere avviluppati tutti nella sua ragna, andò a riferire alle monache quanto era accaduto, promettendo che la stessa sera si sarebbe recato al monastero a 6 ore di notte, come fece, essendovi piacevolmente accolto. Invitato il dì appresso a colazione dalla Badessa, con altre sei belle monache, scelte fra le più giovani e nobili che fossero nel monastero, fu servito da quattro giovinette di maniere assai galanti e di aggraziati costumi.

Così continuò il Napoletano ogni giorno a pranzare in camera sua colle sei monache, che erano state a cena con lui, e la Badessa, per evitare gelosie, ordinò circa il servizio del giovine che ogni suora scrivesse il proprio nome su di un polizzino, ed ogni settimana si estraesse a sorte chi doveva servirlo.

I nomi di dette monache erano i seguenti: Suor Benigna, Suor Gentíle, Suor Felice, Suor Lucrezia, Suor Dianora e Suor Ersilia; e tutte erano delle più nobili famiglie di Siena.

Intanto il Napoletano incominciò a fare scavare sotto la chiesa per dar principio alla ricerca del tesoro. Erano già passati diciotto o venti giorni, allorchè la Badessa, desiderosa di trovarsi col giovane napoletano, e gelosa anche un po' delle altre monache, gli scrisse una lettera, dandogli un appuntamento per la notte seguente. Così poterono stare insieme ogni Giovedì e ogni Domenica, con gran diletto del giovine, che non per altro era entrato nel monastero.

Le ritornò in memoria che un prete senese nominato M. Giulio Salvi le aveva portata grande affezione, laonde fece pensiero di voler usar tal' arte da renderselo amico. Mandò a cercar di lui per chiedergli consiglio circa la parte della eredità che le perveniva dopo la morte di Benedetto Guglielmi fratello di Suor Cristiana monaca in quel convento.

Non riferirò il prolisso e noioso dialogo fra la Badessa e

D. Giulio, mi basterà riferirne la conclusione e fu questa che il prete trovò modo di introdursi nel monastero, rinchiuso entro un forziere, che doveva essere portato nella camera dei depositi. Ma tanto fu lasciato rinchiuso in quel forziere che quando la Badessa andò ad aprirlo lo trovò freddo cadavere. Allora disperatamente piangendo non cessava di deplorare la morte di D. Giulio, avvenuta per sua causa, e tale fu la sua disperazione che, caduta tramortita, anch'essa nella medesima notte cessò di vivere. Al mattino le altre monache scoperti i due cadaveri, diversamente commentavano lo strano e tragico avvenimento, e ne fu dolente assai anche il Napoletano, che oramai, sazio de' suoi amori colle monachelle, cercava il modo di uscire da quel monastero, ove inutilmente tentava scoprire il tesoro nascosto.

Quello che aveva fatto in questo convento Cesare da Napoli avrebbe voluto fare anche in quello di S. Maria Maddalena presso la Porta de' Tufi; ma il colpo gli andò fallito. Il giovine non si perdette d' animo e tornò a scrivere più volte alla Badessa che volesse permettergli di ricercare un tesoro che vi stava nascosto; ma le sue lettere non ottennero nulla. Allora pensò di trovare un altro mezzo per uscir da quel monastero; tanto più che le monache temevano già di un pubblico scandalo, e la chiesa minacciava ruina essendo stata scavata ne' fondamenti. Anche le monache da parte loro pensavano come avrebbero potuto liberarsi da quel Napoletano, e un giorno misero oppio nel vino; ma questo fu bevuto non già da Cesare, come avrebbero voluto, bensì dal suo compagno, che cadde come tramortito. Il Napoletano, acciecato dall'ira battè sul volto una bella monaca, colla quale altre volte aveva avuta dimestichezza.

Questa piangendo giurò di vendicarsi, e scrisse al padre dell'inganno ordito a danno loro da Cesare da Napoli, e della vergogna di cui era minacciato il monastero. Fu data notizia del caso a Don Diego di Mendoza [1] allora governatore della

[1] V. per le notizie di Diego da Mendoza le *Rivoluzioni di Siena* del Sozzini, nell' *Arch. stor. ital.*, (Ser. 1.ª, T. II, p. 28 e altrove).

Repubblica di Siena, che comandò al Capitano di giustizia gli fosse condotto innanzi il giovine Napoletano. Ma i birri legarono per errore il suo compagno, che giaceva tuttora tramortito, e il Napoletano da una monacheila, più delle altre compassionevole, fu messo in salvo, e nascosto nel soppalco d' una camera. Ivi stette quasi tre giorni, senza mai pigliar cibo; finalmente, non potendo più resistere al digiuno, uscì dal suo nascondiglio, e, vedutolo le monache sue nemiche, mandarono a chiamare i birri che lo presero e lo condussero alla presenza di Don Diego. Ma il Napoletano seppe con tanta eloquenza e convinzione parlare del tesoro che ricercava, che il governatore finì col prestargli fede esso pure, e gli permise di continuare nella sua ricerca, sorvegliato sempre da due spagnuoli. E perchè non desse più alcun fastidio alle monache, volle che fosse alloggiato nel suo palazzo.

È veramente storico il soggetto di questa novella, come l' autore vorrebbe far credere?

Prima di rispondere a questa domanda debbo riferire alcuni accenni storici che vi si trovano, e che hanno una certa importanza per risolvere tale questione. Dice l' autore della novella nel Proemio che nella « florida città di Siena », correndo l' anno 1550, successe uno strano caso d' amore, che, essendogli poscia stato riferito da varii che il seppero, e scorgendovi alcuni fatti utili molto ed atti certamente a porgere esempio agli sfrenati giovani, che più savi e perspicaci divengano, lo giudicò meritevole d'essere trasmesso alla posterità. Egli narra che un giovine Samminiatese per nome Valerio Rosati nel novembre del 1550, essendo andato a studiare a Siena, venne a sapere che in un convento di monache era accaduto uno strano caso d' amore per opera di un giovine napoletano. Ritornato a S. Miniato, andò a trovare un suo amico per nome Florio Sinceri, che allora era tornato da Bologna, e conversando insieme di ciò che facevasi a Siena, gli narrò il caso accaduto in un convento che porse argomento alla novella. In questa conversazione dei due amici sono notevoli alcuni accenni storici allusivi alla fortezza fatta costruire a Siena da Don Diego di Mendoza per incarico di

Carlo V. Florio chiede a Valerio in qual luogo della città avevano cominciato a costruire la fortezza, e l'altro risponde: « fuori di quella parte delle mura che sono verso la città di « di Volterra, cioè fra Porta Camollia e Porta S. Dome- « nico » (¹). L' altro soggiunge: « E si disse in Bologna che « l' avevano principiata in quella parte eminente della città « ov' è posto il duomo. Gli è ben vero, disse Valerio che il « primo disegno fu in cotesto luogo dove hai detto, ma non « ve l' hanno fatta perchè l' imperatore disse non voler man- « dar giù un tempio tanto celebre, nè tanto nuocere alla « città. Certo, disse allora Florio, che molto mi piace ch' egli « abbia avuto un tal rispetto; ma dimmi di grazia Valerio « la cagione di fare edificare cotesta fortezza è ella venuta « da Siena, oppur da altrove? Del fare edificare questa for- « tezza, disse Valerio, non ho potuto sapere l' intera cagione; « ma el volersi l' Imperatore con destro piede fermare in « Italia, cotale fortezza nel paese di Siena ha fatto edificare « come in luogo più comodo alle spedizioni per esser nel « mezzo posta di questa regione italiana, e, secondo che « molti vogliono, l' ha fatta ancora in cotal luogo edificare « per tenere a freno Firenze e Lucca, e l' attre città con- « vicine, ed anche per tenere in cervello questi nostri Pon- « tefici, che sì spesso mutan mantello, e sono intera cagione « della rovina di questa povera Italia, come al presente ve- « diamo, poichè fu creato Pontefice Giulio III par che si sia « rinnovata ogni lite e contesa. Certo che di lui nessun' altra « cosa degna potranno scrivere se non che, morendosi altro « di memoria degno, non lascierà fuorchè l' aver rinnovate « alcune sedizioni già estinte per l' Italia. Ma vedi che ha « cominciato già a purgar el tanto fallo con essergli morto « il proprio nipote nella guerra da lui fatta alla Mirandola; « dalla qual disgrazia pigliando forse augurio, potrebbe can- « giar suo volere con altra vita migliore ».

(¹) La cittadella fu costruita sul poggio di San Prospero poco fuori delle mura, fra la Porta Fonte Branda e quella di Camollia. V. Sozzini, *op. cit.*, p. 35, 440, 444, 481.

« Oh! tu m'hai fatto ridere, Valerio, disse Florio, guarda « in che materia ci siamo nel ragionar traviati. E certo di « tutto mi par che habbi detto il vero; perchè non pareva « credibile che Carlo V Imperatore volesse edificare una « tanto inespugnabil fortezza per sola cagione di poter se- « dare i tumulti sanesi; ma tutto, come hai detto, ha messo « in esecuzione per chiudere il passo ad altri ».

Da quanto ho esposto parmi si possa concludere che, se anche il soggetto di questa novella non è storico, alcuni personaggi in essa nominati sono realmente esistiti, ed alcuni luoghi ivi ricordati sono abbastanza noti, come i monasteri di S. Stefano e di S. Maria Maddalena. Non occorre parlare del governatore di Siena Don Diego Hurtado di Mendoza, che fu da Carlo V inviato nel 1548 a Siena quale suo agente generale. Quel prete senese Giulio Salvi che è ricordato in questa novella potrebbe avere avuta qualche parentela con Giulio Salvi Capitano del popolo che fu decapitato il 12 giugno 1553. E così Benedetto Guglielmi ci fa risovvenire d' un Alessandro Guglielmi, che fu inviato ambasciatore a Firenze nel 1554. Chi potrà fare ulteriori ricerche in Siena, o altri luoghi della Toscana, troverà probabilmente altri dati storici e altre notizie che confermeranno quanto io ho potuto soltanto accennare per via d' induzione.

Bologna. LODOVICO FRATI

DAI PROTOCOLLI

d'uno scriba Universitatis Studii Senensis

(1437-1441)

I rogiti finora noti dello Studio senese nei sec. XIV e XV, - pochi veramente, e non di grande importanza - appartengono senza eccezione alla Curia arcivescovile ([1]). Essendo l'arcivescovo Gran cancelliere dello Studio, i notari della curia naturalmente e necessariamente stendevano anche gli atti opportuni per le occorrenze dello Studio, i quali perciò si trovano ivi in mezzo a rogiti della curia, in maggior parte relativi all' amministrazione o patrimoniale o spirituale dell' Arcivescovato. Carte d' un notaro, esclusivamente dedicate allo Studio, e che perciò si potesse chiamare con pieno diritto « *notaro dello Studio* » finora non si conoscevano.

Il primo tabellione che in simile qualità viene ad apparire ai nostri occhi, è SER FABIANO DI MAESTRO PIETRO

([1]) I notari della Curia dal 1400 al 1450, di cui ancora esistono gli atti nell' Archivio arcivescovile, sono i seguenti: Giovanni di Ser Gerino; Bartolomeo di Giacomo da Radicondoli (1381-1427); Cristoforo d'Andrea; Castellano di Utinello; Bartolomeo di Paolo da Pistoia; Antonio di Gardone da Calci; Antonio di Pietro Vannucci da Monte Sancte Marie; Giacomo di Nuccino di Duccio, da Siena; Ser Savino di Bartolomeo d' Antonio, che rogò il 28 febbr. 1449 il diploma di Polidoro Braccali; Filippo di Ser Giuliano di Filippo, da Casole; Antonio di Gualfredo di Ser Guido da Volterra; Filippo di Giovanni da Massa; e Antonio di Giacomo di Calabria. — Infine aggiungerei il nome di un Ioannes Nicolai Guidonis, che rogò nel 1420 i patti tra i Savi e M. Ugo Benzi. (Delib. Concistoro vol. 331, a c. 9).

ANGELI di Siena, per quanto soltanto con un frammento ben meschino dei suoi protocolli, che si conserva all' Archivio notarile di Siena. È un quadernuccio cartaceo, in 4.°, mancante della sopraccarta, e che oggi consta di 14 fogli, di cui i primi nove furono numerati anticamente dal 2 al 10: la prima carta, che doveva essere segnata col 1, manca: e le ultime, dall' undici in poi, sono bianche.

Intorno all' indole di questo quiderno non può cadere dubbio: perchè in fondo a c. 2 (dalla quale il protocollo incomincia) si trova il segno del nostro notaro, accompagnato dalla seguente dicitura:

Signum mei Fabiani magistri Petri Angeli de Senis, notarii et nunc scriba (così) *Universitatis Studii.*

Questa dichiarazione ci fa conoscere anzitutto una carica dell' organico interno dello Studio, finora ignota, per quanto necessariamente dovesse supporsene la esistenza: cioè dello *scriba*, o cancelliere dello Studio.

Come tutte le cariche dello Studio, anche questa è d'origine bolognese. Gli Statuti dello Studio di Bologna, che possediamo in una Redazione molto vicina al nostro Protocollo, vale a dire dell'anno 1432, parlano dello *Scriba* nella Rub. 26 del 1.° Libro « *De creatione Notarii* » chiamandolo semplicemente *tabellio.* Il suo ufficio dura un anno; è ufficio elettivo ed è incompatibile con quello del bidello, che pure ha attribuzioni delicate, d' indole amministrativa, come la tenuta della Matricola; anzi è lui che funge da segretario nelle Elezioni del Notaro. Lo *scriba* è pagato dalla Universitas, e deve restituirle alla fine dell' anno *omnes scripturas ac etiam acta scolarium vel universitatis.* Egli giura al nuovo Rettore, e non può assentarsi dalla città nè esercitare l' ufficio per mezzo d' un sostituto; a lui spetta di pubblicare gli Statuti, le sentenze e gli ordini del Rettore, di fungere da cancelliere ovunque il Rettore fissi il suo tribunale; di registrare le lettere in partenza, prima che siano sigillate e spedite, e di tenere insomma l'Archivio dello Studio in perfetto ordine. Una tariffa delle più particolareggiate fissa le tasse a lui dovute, sia da parte dell' *Universitas,* sia da parte degli scolari,

assai favoriti anche in questo essenzialissimo punto, e non solo per quanto riguarda i documenti relativi ai loro studi, ma anche per i loro atti privati (testamenti etc.).

Dal nostro protocollo infatti vediamo che egli, oltre a questa parte prettamente ufficiale, serviva anche i signori dello Studio e gli scolari nelle loro cause private: come ora meglio vedremo.

Il Protocollo di cui ci occupiamo, non apparteneva alle carte dello Studio, propriamente parlando; il Notaio firmò non già in qualità di *scriba Studio,* ma aggiunse questo titolo al suo nome, perchè onorifico, e perchè realmente gli aveva procurato clienti, che probabilmente senza questa qualità non avrebbero ricorso a lui.

La iscrizione stessa, più che ad atti ufficiali, accenna a questa sua clientela privata.

(c. 2) « *In nomine domini nostri jhesu xristi eiusque gloriose virginis Marie et totius curie celestis. In hoc libro scribentur omnes contractus seu ultime voluntates, qui vel que rogabuntur per me Fabianum magistrum Petri Angeli, et quos et quas publicabo, hic apparebunt. Sub anno domini ab eius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo trigeximo septimo, indit. quinta decima; tempore pontificatus santissimi in xristo patris et domini domini Eugenii, divina providentia pape quarti, regnante serenissimo principe et domino Sigismundo, dei gratia rege Ungarie et Romanorum imperatore semper augusto, sub diebus infrascriptis et cetera* » (così).

Purtroppo il contenuto del quaderno non corrisponde alla aspettativa che fa nascere questa bella e magniloquente introduzione: perchè dei sei atti che esso contiene, nessuno appartiene alla categoria dei *Contractus* o *Ultime voluntates,* che Ser Fabiano si proponeva di registrare in questo quaderno: ma cinque sono atti di procura, ed uno è un compromesso: come dimostrerà meglio il transunto seguente.

1). Il 1.° atto, rogato il 22 di Luglio 1437, ind. XV. *secundum morem, stilum et consuetudinem civitatis Senarum,* è rogato in Siena, in casa di Maestro Giovanni di Maestro Francesco Ser Nini, « *coram provido viro magistro Paulo ser*

Catarini, dottore artium, et in medicina licentiato, de Terra de Sarnano; et magistro Petro de Sancto Genesio, et magistro Veneditto [1] *Gregorii de Sancto Genesio, testibus presentibus adhibitis, vocatis et rogatis* ». In virtù di quest'atto il « *nobilis et egregius doctor artium magis Ser Marsilius magistri Marini de Terra Sarnani provincie Marchie Anconitane* », per se e per suo fratello Francesco dà procura a tre suoi compatriotti, tutti da Sarnano, allo scopo principale di stabilire e di consegnare la dote di donna Lisabetta, figlia di detto maestro Marini, e quindi sorella germana di Marsilio e Francesco, che doveva sposare un tale Nicolò di M. Vanni di Fermo, che si dice « *comitatus Florentie* ».

2). Il secondo atto, rogato il 25 luglio 1437 è più semplice, ma meno esplicito. Ivi M. Evangelista di Giovanni da Camerino « *artium doctor nec non generalis Rector* [Studii] *civitatis Senarum, in presenti habitator civitatis prefate* » dà egli pure ad un compatriotta, un tale « *circumspectum et providum virum Antonium olim Vannuccii de Camerino* » la procura di tutti i suoi affari patrimoniali. Egli non si scomodò in persona, ma fece rogare l'atto in casa propria « *in domo habitationis supradicta constituentis* »; si contentò invece d'avere per testimoni un calzolaio ed un orefice: « *coram Mariano Iohannis, sutore, et Benedetto Nicholucii, aurifice, de Senis, et Dietaiuti Bartoli de Spello,* testibus ».

3). Il terzo atto, rogato il 29 Novembre dello stesso anno 1437, è come un complemento del precedente, giacchè contiene la procura data dallo stesso M. Evangelista di Camerino, chiamato sempre « *egregius iuris peritus . . . . artium doctor* » (per cui si vede che in quell' anno non aveva avanzato sulla sublime scala dei gradini accademici) ad un senese, Ser Antonio di Capogrossi.

Anche quest' atto non specifica lo scopo della procura; ed è rogato « *apud palatium magnificorum dominorum Priorum dicte civitatis* ».

---

[1] *Veneditto* è proprio la forma dialettale marchigiana per *Benedetto*.

4). Il 12 Dicembre 1438 il nostro notaro si prestava a due litiganti: all' *eximius physice et medicine doctor magister Franciscus magistri Santi de Pontanis de Roma* ed a un *Nannes Sozzi de Tolomeis*, che si rimettevano per ogni questione, tra loro pendente, « *secundum formam statutorum officialium mercantie civitatis Senarum* », in M. Giovanni dei Mignanelli e M. Andrea di Sicilia, come arbitri, nella elegante per quanto modesta questione di un muro comune « *cuiusdam muri concessi in appoggium eidem Nanni per dictum magistrum Franciscum et magistrum Sanctem, eius patrem* ». Il lodo doveva darsi entro 15 giorni, ed essere inappellabile.

È rogato quest'atto in casa di M. Francesco « *posita post sanctum Cristoforum et in eius populo* » in presenza di testimoni insigni: e cioè « *coram magistro Tommasso Antonii de Monte Sancto et magistro Evangelista de Camerino, scolaribus in medicina et Ser Laurentio Iuse, notario de Senis ?*

5). Dal 1438 al 41 il nostro notaro non aveva registrato atto alcuno in questo quadernuccio. Solo il 21 di Luglio 1441 aggiunse l' atto di procura, data dal *venerabilis et egregius vir Iohannos Francisci Buonacose, comes benemeritus* (!) *et civis senensis* al *providus vir Antonius magistri Laurentii, aromatarius de Senis* specialmente per riscuotere da un tale Muccio Muci da Cigiano, *comitatus Florentie*, un debito di 500 lire.

Fu rogato questo atto *Senis in campo fori, iuxta apotecam Pauli Xristofori, merciarii de Senis;* in presenza di due testimoni: uno lanaiuolo, l' altro merciaio.

6). Rispetto al rogito precedente si può essere dubbi se appartenga o no allo Studio. Non così per l' ultimo, che è del 8 Novembre 1441, compilato anch' esso per ordine di Maestro Francesco di maestro Santi de' Pontani da Roma, che questa volta diede procura al *reverendissimum et clarissimum iuris consultum virum, dominum Bartolomeum Rovella de Ferrara;* senza specificazione alcuna.

Anche quest' atto è rogato in casa di Maestro Pontano « *coram Bolgharino Contis de Bolgharinis, et Nicolao Pieri, carpentario, civibus senensibus, testibus ad predicta presentibus, adhibitis, vocatis et rogatis.*

Riassumendo, possiamo concludere che il frammento dei Protocolli di Ser Fabiano, sebbene non contenga che pochi atti di procura, in affari privati, pure abbia importanza per la storia interna dello Studio, essendo questo il periodo della massima sua floridezza, e pure assai povero di documenti. Il nostro quaderno anzitutto accerta la esistenza dello *scriba universitatis Studii,* di cui finora non avevamo notizia. Vero si è che gli atti contenuti in cotesto frammento di Protocollo non si riferiscono all' attività del notaro nella sua qualità di *scriba,* pure, essendo la sua clientela necessariamente formata in gran parte dalle persone appartenenti allo Studio, ci fa conoscere meglio scolari e maestri, dei quali d'altronde ci arriva anche qualche notizia dai registri della Curia arcivescovile e da altre fonti. Così torna gradita la notizia del Rettore dello Studio, dell' anno 1437, M. Evangelista di Camerino, che qui riceve anche maggiore luce, perchè lo vediamo circondato quasi da una colonia di Marchigiani, che è fornita oltre che dai suoi concittadini, specialmente dei paesi di Monte Santo (Potenza Picena), di Sarnano e di San Ginesio, famoso questo ultimo come patria di Alberigo Gentili. Si comprende meglio che un camerinese potesse riuscire Rettore gradito alla scolaresca, pensando che questa in buona parte si componeva di elementi marchigiani: fatto che nulla ha di sorprendente, anzi trova piena conferma dai Ruoli contemporanei dello Studio di Ferrara, ove abbondavano nel 400 gli scolari della Marca d' Ancona, specialmente in iure.

Del resto M. Evangelista era riuscito Rettore sino dall' anno 1435, raccogliendo il maggior numero di voti nella terna, in cui erano inclusi M. Antonio di Francia, e M. Anselmo d' Alemannia.

In tutti i modi il prevalere dei Citramontani, rappresentati da un Marchigiano, è un fatto notevole ed importante; di cui va tenuto conto nella storia delle Nazioni scolaresche [1].

---

[1] Nessuna notizia ho potuto trovare della famiglia e della persona di M. Evangelista. Il dotto e cortese Bibliotecario della Valen-

Quanto ai Maestri ne risaltano tra i giuristi specialmente: Andrea di Sicilia e Giovanni de' Mignanelli.

Di M. Giov. Mignanelli ho trattato brevemente in una Nota dello *Studio senese nel Rinascimento* (pag. 168). Egli insegnò in Siena tra gli anni 1435 e 1443, dopo essere stato lettore di ius canonico allo studio di Firenze. Ebbe collega della cattedra di ius civile Benedetto dei Barzi. Fu pure uomo di Stato. Morì nel 1459 all'ambasciata di Mantova di cui fanno testimonianza le *Tre lettere,* di lui, pubblicate da LUIGI FUMI, per nozze. (Pisa, Nistri, 1869).

Queste lettere attestano l' acume politico del Mignanelli il quale, per quanto ambasciatore e amantissimo della sua patria, pure comprese la meschinità degli intrighi cittadini, di fronte al pensiero politico sincero e grande del Papa, che si chiamava Pio II. Nè si possono leggere senza una certa emozione le parole che il Mignanelli, il 29 Giugno 1459, da Mantova dirigeva ai Priori: « *Io non credo, Signori miei, che da Alisandro in qua mai la città vostra fosse in culmine supremo di gran fama, di somma prudentia et gran gloria, quanto oggi..... Qui al presente, ove sonno et convengono e' supremi ingegni et acutissimi spiriti di tutta cristianità, considerata la fortuna prospera de la Republica vostra di avere* AD REGIMEN MUNDI *el sommo pastore, ognun di quanto maggior grado e più sollempne ingegno, ymmo de primo ad ultimum, de le septe parole le cinque si parla, s' immagina, si fabricha, si ordina con efficacissime ragioni Siena dovere godere buon tempo questo triumpho et maggiore che dee seghuire de la congregatione cristiana* ». Ed in altra dei 7 Agosto: « *Sichè, Signori miei, chiaschuno reputa el vero che l' ombra di Nostro Signore fa ognium temere et amare Siena. Dio mantengha longo tempo questa tranquillità, la qual non dubito la Republica vostra saprà ben conosciare et bene usare* ».

tiniana di Camerino, Canonico M. SANTONI, mi osserva solo che in quell' epoca (1434-44) i Guelfi di Camerino emigrarono per sfuggire alla Repubblica ghibellina insediatasi dopo la strage dei Varano. A Siena il Governo dei Dieci Priori (1404-1459) deve avere favorito questi fuorusciti.

Meno bella è la figura di M. Andrea di Bartolommeo, Siciliano, il quale, nel 1445, come fedifrago, fu dipinto, in sua vergogna, sulle pubbliche piazze, perchè dopo essersi obbligato di leggere nello Studio senese, venne meno alla sua parola.

In conclusione, il brano del Protocollo di Ser Fabiano completa bene l' imagine dello Studio, la quale oramai chiaramente si ricava dai documenti del tempo. Notissima era l'attrattiva esercitata dallo Studio, in quel secolo, sugli scolari stranieri, specialmente i tedeschi; meno nota invece la parte che al suo sviluppo avevano avuto i citramontani. Ora fra questi emergono con particolare importanza i meridionali: i siciliani, ed i marchigiani. In altra occasione spero potere portare nuova luce sulle vicende della scolaresca siciliana: per ora mi contenterò d' avere insistito sulla importanza che vi ebbe la nazione marchigiana [1], ed alle relazioni intime che correvano fra le due regioni: relazioni che preludono ed in certo modo spiegano il sorgere del maggiore Studio che le Marche abbiano avuto, quello di Macerata e che nelle sue origini (1540) riassume, per così dire, - almeno negli studi giuridici - le tradizioni di Siena e si alimenta in quel secolo e nel successivo dei migliori suoi maestri: i Malevolti, i Bellarmati, i Borghesi, i Bargagli.

Queste relazioni, finora quasi inesplorate, se da un lato fanno grande onore allo Studio di Siena, illuminano, d'altro

---

[1] Numerosa doveva essere la Nazione marchigiana allo Studio Senese ancora nel Cinquecento. Ne fa fede PIETRO FORTINI in una sua NOVELLA, che tratta appunto di certi scolari marchigiani, iscritti alle facoltà di Legge e delle Arti, che trovarono modo di fare una burla ai loro Maestri, ai quali, mentre davano loro lezione in casa, portarono via un presciutto e qualche paio di grassi capponi. Questa novella che conferma la proverbiale povertà degli scolari marchigiani, c' insegna anche qualche cosa dei loro costumi. L' idea della burla però non era originale; invece era loro venuta dal prete di San Desiderio, presso il quale stavano a dozzina; e che approvava non solo il fatto dei capponi, ma pare li avesse mandati addirittura alla *lezione involatoria*.

lato, le vie recondite per le quali si compì l' affiatamento delle intelligenze fra le varie regioni, e la formazione d' una mentalità comune, e d' un comune indirizzo d' intelletti, che potè assopirsi nei secoli di decadenza ma che più fortemente si affermò e si afferma, da quando la nazione, per virtù propria, ha riacquistato anche politicamente, la intrinseca sua unità.

Colle di Torri

L. Zdekauer

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA. *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX, edito sotto gli auspici del Ministero dell' Interno.* 2 voll. in 4.° di pp. xx-557, 643, con 3 foto-incisioni. Siena, L. Lazzeri edit., 1903.

Nel maggio del 1309 i Tredici emendatori del comune ordinarono al camerlengo e ai quattro provveditori, di fare scrivere dentro un anno « a l'expese del comune di Siena, uno statuto del comune, di nuovo in volgare di buona lettera grossa, bene legibile et bene formata in buone carte pecorine....; el quale statuto stia et stare debia legato ne la Biccherna, acciò che le povare persone et l' altre persone che non sanno gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere alloro volontà ». Lo statuto infatti fu volgarizzato e scritto da Ranieri Ghezi Gangalandi, notaro, nel termine prescritto, ed i libri della Biccherna ci conservano testimonianza del pagamento fattogli per la metà dell' opera sua in lire quarantotto e due denari senesi.

Il manoscritto prezioso, del quale si conservava antica notizia, era andato smarrito; ciò che impedì al POLIDORI di comprenderlo nel 1863, come era suo desiderio, fra gli statuti volgari senesi da lui pubblicati. Ma ormai era noto come fosse rinvenuto pochi anni più tardi, e come il BANCHI ne iniziasse quasi subito la pubblicazione, che rimase interrotta ai primi capitoli. Alcuni anni or sono il LUCHAIRE trascrisse e pubblicò, non troppo bene, il Breve dei Nove, dalla sesta distinzione del costituto (in *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire,* publiès par l' École française de Rome, T. XXI); finchè, in occasione del congresso storico internazionale di Roma, il Direttore dell' Archivio di Stato di Siena, Cav. ALESSANDRO LISINI, propose di pubblicare l' intero statuto, che infatti, sotto gli auspici del Ministero dell' Interno, fu edito in due grossi

e nitidi volumi, abbelliti da tre foto-incisioni, per i tipi del Lazzeri.

L'idea è stata ottima, e ne va data al LISINI ed ai suoi collaboratori amplissima lode. Con questa pubblicazione egli ha fatto uno splendido dono alla città sua, e si è reso benemerito, più che non fosse, degli studi storici e linguistici italiani.

Infatti il *Costituto* del 1310 è opera tale, da rendere insigne, per il suo valore assoluto, il Comune, che lo produsse; e la edizione è degna di Siena. Varie circostanze contribuiscono ad aumentare ed a rendere più intenso l'interesse, che ispira. Imperocchè, esso è non solo la legge di una delle cittadinanze più ricche ed elevate, pubblicata nel periodo in cui i commerci terrestri prendevano nuove vie e assumevano nuove forme, ma è allo stesso tempo un testo storico d'importanza capitale, ed un documento di primo ordine della lingua volgare, che sta per raggiungere, appunto allora, la maggiore sua dignità ed il maggiore suo splendore.

In secondo luogo, questo *Costituto* del 1310 riprende il disegno della legislazione autonoma senese, là ove l'aveva lasciato l'editore della Redazione del 1262, che rimane il punto di partenza, e la base par ogni studio sulla legislazione statutaria di questo Comune.

Ma mentre la Redazione del 1262 è più che altro un monumento politico di Siena ghibellina, lo statuto del 1310 invece rappresenta la società guelfa, in mano dei Mercanti e della gente nuova.

Per cui mi riserbo di parlare più ampiamente ed in altra sede di quella parte del *Costituto* che riguarda la mercatura, augurandomi, che i testi legislativi dell'antico diritto senese, ormai quasi pienamente accessibili a tutti, siano sottoposti, anche per gli altri campi del diritto privato e pubblico, ad un esame attento e particolare, rischiarando così sempre maggiormente la magnifica scena, sulla quale si svolse l'attività legislativa ed amministrativa di cotesti antichi.

Qui mi contenterò di accennare brevemente ai pregi non comuni di questa edizione, commendevole ed interessante.

L'esecuzione del lavoro, storicamente parlando, è all'altezza dell'idea che lo inspirò. Si potrebbe notare qualche lieve menda nella trascrizione nel testo, e la insufficienza degli Indici. Così ad es. il cap. 259 della Dist. II parla « de la femina che *s'opponesse* el parto d'altra », mentre si sarebbe dovuto dire certamente

supponesse o *sopponesse:* è la *suppositio infantis,* su cui vedi anche il Costituto del 1262, V. 199. Ma forse è più che altro errore di stampa. Quanto agli indici per esperienza personale posso dichiarare, che avendo dovuto consultare minutamente il costituto per studiare le norme di diritto commerciale che esso contiene, ho dovuto leggere per disteso l' intero testo, poichè gl' indici non mi avrebbero potuto servire che in minima parte. Cito qualcuna delle manchevolezze, a cui dovetti, nei limiti della mia indagine, riparare: sotto la voce *passaggi* non è indicato il c. 220, I, che è tra i più interessanti; sotto la v. *moneta* non si accenna al c. 296, V; nè al c. 65, IV sotto la v. *rappresaglie;* per la materia delle *compagnie* o società commerciali, che è delle più notevoli del costituto, non trovo fatta menzione sotto la voce corrispondente dei cap. 104, 110, 133, 293, II; 100, 101, IV; in luogo del c. 4, IV vedo indicato il c. 6, IV, e segnato invece il c. 170, II, che non ha alcun rapporto con l' argomento; per la materia del fallimento infine, anch' essa interessantissima, non vi è nell' indice un' apposita voce (nè *fallimento*, nè *fuggitivo,* nè *cessante)* e tutti i capitoli che vi hanno attinenza sono riportati sotto la voce generica e troppo comprensiva di *debitori.*

Il costituto però rappresenta un'opera legislativa imponente, per la mole e per il contenuto. Si divide in sei distinzioni: la prima tratta della Chiesa e dei pubblici uffici; la seconda della procedura; — ma qui accanto alle norme di puro diritto formale, moltissime ne troviamo di diritto materiale, sicchè questa distinzione racchiude le più importanti disposizioni di diritto civile o commerciale; la terza dell' edilizia e dei lavori pubblici in genere; la quarta delle immunità e franchigie concesse a ufficiali, a commerci, a persone singole, a terre; la quinta del diritto penale; la sesta contiene infine il breve dei nove e le rubriche sul sindacamento dei pubblici uffici e sul giudice sindaco in particolare.

Il costituto offre dunque un campo vastissimo di ricerche e una ricca messe di materiali per ogni ramo degli studi storici; ma in special modo per la storia del diritto commerciale.

La classe dei grandi commercianti e dei banchieri è col governo novesco all' apogeo del potere; tutta l' organizzazione dei pubblici uffici discende dall' arte della mercanzia; non v' è funzione di qualche interesse, a cui non partecipino i consoli dei mercanti. La legislazione del Comune è penetrata da ogni parte da disposizioni che interessano il commercio; la cura precipua del

governo è il mantenimento e la sicurezza delle strade, l' eliminazione delle rappresaglie e dei passaggi, la sicurezza dei creditori, la salda costituzione delle compagnie. Il commercio senese si trova, appunto in questo momento, alle più dure prove: la rottura dei rapporti con la Francia, la spietata concorrenza di Firenze e del fiorino d' oro, il fallimento della gran tavola dei Buonsignori sono avvenimenti gravi e minacciosi, che si addensano sulla città, e turbano i sonni di quei commercianti. E della crisi che sta per scoppiare sono qua e là manifesti i segni, e ne è accresciuta l'importanza storico-giuridica del costituto.

Della influenza dei mercanti è anche segno evidente la lingua che viene usata. Se il volgare penetra sulla fine del duecento nell' uso del foro, e persino in quello notarile, è proprio per l' influenza dei commercianti. La redazione del costituto del 1309-10 è la prima e più elevata esplicazione di tale tendenza: essa apre alla lingua italiana, ed in modo degnissimo, un campo nuovo e nobile di investigazione.

Camerino.

AGEO ARCANGELI

ANTONIO CASABIANCA. *I confini storici del Chianti.* Firenze, Bernardo Seeber, libraio editore, 1905; pp. 30 con illustrazioni e carta topografica.

Questo nuovo studio dell' egregio prof. dott. Antonio Casabianca, ha una importanza notevole poichè precisa la topografia locale della regione chiantigiana, desumendola dalle sicure fonti dei documenti storici, al seguito di lunghe, diligenti e non facili ricerche. Sorvolando sulla etimologia della parola *Chianti* accennata dal Repetti, e che è da ritenere come tante altre più o meno ipotetica, l' A. pone subito in sodo il fatto positivo che il vocabolo *Chianti* si trova ricordato nei pubblici documenti fino dalla seconda metà del XIII secolo e più particolarmente dall' anno 1285, nel quale sono indicati, nelle *Consulte della Repubblica fiorentina*, il vicariato del Chianti ed il suo vicario Lapo dei Bardi. Nel 1308 trovasi poi rammentata la « *Lega del Chianti* » tra quelle cui la Repubblica fiorentina si rivolse, invitandole a mandar forze in città per appoggiare la Signoria contro i moti provocati da Corso Donati.

Il punto di partenza dal quale l'A. muove per determinare esattamente i limiti della regione Chiantigiana, è lo Statuto fiorentino del 1415, che ci ha tramandato l'elenco completo dei pivieri e popoli, che formavano la « *Lega del Chianti* ». Questi pivieri erano i seguenti: parte del piviere di Panzano, e quelli di S. M. Novella, di S. Giusto in Salcio, di S. Maria a Spaltenna, di S. Polo in Rosso, di S. Marcellino, di S. Cristina a Ligliano, di S. Leolino in Conio, di S. Agnese, riuniti tutti in tre Terzi: quelli di Radda, capoluogo della Lega, di Gaiole, e della Castellina. Il granduca Pietro Leopoldo con motuproprio del 23 maggio 1794 sostituì ai tre Terzi della « *Lega* » le tre comunità di Radda, Gaiole e Castellina, conservando però ad esse i confini che avevano i respettivi Terzi. Durante il dominio francese i tre Comuni sopraindicati furono compresi nel dipartimento dell'Ombrone, e adesso fanno parte della provincia di Siena.

Dallo studio accurato dell'A. apparisce chiaro che i confini della regione chiantigiana dal secolo XIII ad oggi sono rimasti sempre i medesimi e che ora quella regione è costituita dai soli tre Comuni di Radda, Castellina in Chianti e Gaiole. L'A. peraltro giustamente aggiunge che, sebbene fuori dei confini storici del Chianti, possono considerarsi come parte di questo, per la natura del terreno e per i prodotti agrari: Panzano e Lamole in provincia di Firenze; Montebenichi in provincia di Arezzo; Rosennano, S. Gusmè, Villa a Sesta, S. Felice, Cerreto, Vagliagli, in provincia di Siena.

L'A. ha poi, con geniale e pratico pensiero, voluto unire nel suo lavoro alla erudizione storica varie illustrazioni dei più interessanti edifizi del Chianti, eseguite nello stabilimento foto-meccanico Alfani e Venturi da fotografie gentilmente favorite all'A. dall'Amministrazione Ricasoli-Firidolfi; e lo ha anche corredato di una carta topografica compilata con molta cura e riscontrata sul luogo.

Lo studio del prof. Casabianca è di quelli che riescono a lode di chi li ha scritti e di istruzione a chi li legge, e fa nascere nel lettore il desiderio che l'A. volga il pensiero a darci una Guida storica illustrata della regione chiantigiana, della quale ha con tanta diligente cura ricercato e determinato i veri confini, che finora erano rimasti ignorati od incerti.

A. Canestrelli

ANSELMO ANSELMI, *L' affresco di S. Maria* « la bella » *di Sassoferrato.* (Estr. dalla *Miscellanea Storico-artistica di Sassoferrato,* Firenze, tip. Domenicana, 1905).

Uno dei più appassionati e più valenti cultori di cose marchigiane, specialmente di cose d' arte, il Cav. Anselmi, noto anche per i fortunati suoi scavi d' Arcevia, dirige in questo breve e succoso scritto l'attenzione degli studiosi sopra un affresco testè scoperto nella chiesa di Sassoferrato, che porta appunto il nome di S. Maria « *la bella* »; dalla maestosa Madonna del Trecento, frescata quasi al doppio del vero, che egli, dopo maturo esame dello stile, attribuisce alla scuola senese. La riproduzione aggiunta alla memorietta, conferma la giustezza del suo apprezzamento. Non è nuova l' osservazione dell' influenza che l' arte senese ebbe, sino dai primi del Trecento, sulle storiche città dell' Umbria; ma rimangono ancora da studiarsi i rapporti che essa ebbe con le Marche. Veramente il MORICI, in un suo lavoro troppo poco osservato, sulle relazioni tra Siena e Sassoferrato, (nelle *Marche* I. 1904) aveva di già accennato allo scambio di Potestà tra i Comuni delle due Regioni: ma l' influenza della scuola senese sull' arte pittorica delle Marche, e sui grandi maestri che produsse - specialmente su Lorenzo di San Severino e sul Boccati - offre un problema quasi interamente nuovo, e che potrebbe essere posto nei suoi giusti termini nella fortunata occasione della Mostra d' Arte antica a Macerata, che raccoglie una imponente serie d' opere, sulle quali, forse in non piccola parte, il genio senese ha esercitato il suo fascino, e talvolta la diretta sua influenza.

Colle di Torri, Settembre 1905.

LODOVICO ZDEKAUER

FABIO BARGAGLI PETRUCCI. *Le Fonti di Siena ed i loro acquedotti. Note Storiche dalle origini fino al MDLV.* (Firenze, Olschki; Siena, Tip. Lazzeri. 1905. Vol. 2 in 4.° grande di pag. 356 e 605 con XVIII Tavole e 3 piante topografiche.

« L' acqua, più o meno buona, più o meno abbondante, meglio o peggio distribuita, non ha importanza soltanto per la vita vegetativa animale di un popolo, ma reca un nuvolo di grandi conse-

guenze in ogni manifestazione di vita sociale, politica, economica, igienica, scientifica ed artistica. »

Con questo ampio e complesso obiettivo, e con la scorta delle sue multiformi attinenze, il Sig. Petrucci si è accinto al compito di narrare la storia delle Fonti senesi e dei loro acquedotti, e bisogna dire subito, e francamente, che è riuscito a fornirlo in modo meritevole di molta lode. Per far ciò egli ha dovuto, prima di tutto, raccogliere una quantità ingente di svariati elementi informativi, e cernerli poi con sagace e paziente accuratezza, per poterli impiegare come utili coefficienti della poderosa opera sua.

La quale, dopo molti anni di studio, si è concretata nei due grossi, splendidi e densi volumi, nella cui compilazione egli indubbiamente, ha inspirata la sua non comune perseveranza, all'esempio di « quello sforzo d'ingegno e di quel grande sacrifizio di denaro » che occorsero ai senesi per trovare e portare artificialmente l'acqua nella loro città.

Infatti egli ha studiato il suo argomento, sotto i molteplici aspetti, del pubblico servizio, dell'economia, dell'igiene, dell'industria, dell'ingegneria, dell'amministrazione, della legislazione e dell'arte; e, risalendo, con laboriose ricerche, fino alle origini remote, ed un po' tenebrose, di Siena Etrusca e di Siena Colonia Romana, per rintracciare le vestigia delle Fonti e delle Terme più antiche; ha molto prudentemente sorvolato alle fantastiche leggende dell'epoca barbarica, per inoltrarsi con passo più spedito e sicuro nel periodo nel quale il Comune di Siena, sorge, si organizza, si sviluppa e si afferma con la forza imperativa di un regime politico autonomo, quantunque non sempre libero, tranquillo, nè indipendente.

Come è facile ad immaginarsi, il tratto di tempo nel quale si esplica la vita del Comune, fino alla violenta sua soppressione, è quello nel quale l'A. ha potuto fare la raccolta più pingue dei documenti conferenti al suo scopo; e nella designazione della loro entità comparativa, mette, in prima linea, quelli della principale Magistratura finanziaria della Repubblica, cioè della *Biccherna;* osservando che i Libri della sua gestione, sebbene mancanti, per semestri, per annate, e talvolta anche per lustri intieri, sono riusciti tuttavia per le sue indagini, come possono riuscire per quelle di chiunque altro, « una miniera inesauribile, una cronaca degna di fede piena, e, come tutte le cronache fedeli, importantissima per i singoli fatti particolari ».

Lo spoglio, la raccolta, il ravviamento e la razionale coordinazione dei dati di fatto contenuti in questa serie di registrazioni minuziose e numerosissime, non poteva essere intrapresa, proseguita e condotta a buon termine, senza l'impulso vigoroso di una volontà ben ferma, e senza il concorso persistente di un intelletto nutrito da forti studi ed animato dal fervido desiderio di illustrare degnamente una gloria cittadina. Perchè è gloria, vera e grande, per la vecchia Siena, quella di avere, con lavori meravigliosi provveduto agli acquedotti, senza i quali essa sarebbe stata, fino dai tempi più remoti, condannata, per la sua elevata posizione, a rimanere priva di acqua, e costretta ad uno sviluppo men che mediocre. Mentre invece l'acqua, così ingegnosamente trovata e raccolta, ha potuto servire ai bisogni della popolazione crescente, a domare gli incendi frequenti, ad alimentare forti industrie « e con esse e per esse ha potuto fare il miracolo di aumentare la ricchezza cittadina, e con la ricchezza, la forza e la potenza, fino alla prepotenza ».

In questi acquedotti sotterranei, nel vernacolo senese, chiamati « Bottini », si può, secondo l'autore, riconoscere più facilmente l'impronta della grandiosa tradizione Romana, seguendo la traccia della loro formazione primitiva, e del susseguente loro sviluppo graduale. Essi infatti furono scavati, secondo un sistema tramandato dai Romani al medioevo, e costituiscono un caso tipico, e quasi classico, nella storia della ingegneria antica, ed è molto utile studiarne anche dal lato tecnico la costruzione.

Per i Bottini di Fontebranda si è scavato, attaccando il lavoro dal punto di arrivo dell'acqua, cioè dalla Fonte, e si è seguitato a far gallerie, risalendo lievemente e continuamente il livello, tenendosi però sempre fra i due strati geologici che formano le colline senesi; l'uno superiore, di sabbia gialla, porosa e permeabile funzionante da filtro dell'acqua piovana caduta a superficie; e l'altro sottoposto, di argilla turchina, compatta ed impermeabile, funzionante da collettore della stessa acqua piovana.

Il Bottino di Fontebranda, scavato molto profondamente fra questi due strati bene scelti e secondati, condusse alla raccolta di un numero grande di filtrazioni, o *vene*, le quali poi, scorrendo sul fondo della galleria, in un fossetto, o sopra a docci di terra, ed aumentando di volume, riuscirono a mantenere per tanti secoli una massa d'acqua assai abbondante.

Questo sistema di scavo aveva il difetto di una grande lentezza, perchè nell'angusta galleria non poteva lavorare di piccone o d'ascia più di un uomo alla volta.

Nel Bottino di Fonte - Gaia, scavato molto più a fior di terra, quantunque in complesso più lungo quasi del doppio di quello di Fontebranda furono radunate poche vene o stillicidii e per questo « Fonte Gaia, ricca di marmi rimase povera di acqua ».

Gli scavatori dei Bottini erano uomini addestrati per lunga pratica a questo arduo e penoso lavoro, che non di rado costituiva la professione tradizionale della loro famiglia; ed erano denominati *Guerchi* dal latino *Guercus*, che il Sig. Petrucci suppone debba avere derivazione etimologica dall' antico tedesco *Werk* o *Werker* che ha significato speciale di lavoratore della terra.

I bottini sono in gran parte praticabili, misurando ordinariamente m. 1,74 per altezza e m. 0,87 per larghezza.

La loro escavazione si faceva senza l' ausilio di alcuno strumento geodetico, all' infuori dell' « *archipenzolo* » che funzionava da « livella e serviva per mantenere al corso dell' acqua l' unità di pendenza verso la fonte. » Per giudicare poi della direzione dei bottini si facevano, tratto tratto, dei riferimenti alla superficie, mediante pozzi che servivano per correggere la direttiva della galleria, per sgombrarla più facilmente dalla terra scavata, e per calarvi i materiali necessari al suo consolidamento. Questi pozzi si chiamavano *spiragli, smiragli o sboccatori.* Se ne facevano con frequenza, e quasi tutti rimasero poi come ventilatori o come ingressi ai bottini; e tutti erano murati a mattoni e calcestruzzo, e terminavano ad un metro circa sopra terra, con una bocca chiusa da una grossa pietra.

Nell' interno, e nel centro della galleria si formava come una zanella, fatta in generale di docci di terra cotta, e dove si raccoglieva ogni stillicidio. I bottini che si incrostavano di *gruma* o *tartaro* (deposito calcareo) lasciato come sedimento delle acque filtranti, venivano periodicamente raschiati con appositi arnesi.

L' A. dà copiose e minute notizie sul modo e sui mezzi con i quali l' escavazione dei bottini veniva eseguita e mantenuta; e mette in rilievo che, oltre a tale escavazione, si debba fors' anche ai *Guerchi* l' idea di quelle conserve dette « *galazze* » le quali, interrompendo il corso dell' acqua in quei cunicoli, servivano al doppio ufficio di purificatoi e di serbatoi per gravi eventualità di penuria.

Esse erano formate da vasti bacini sotterranei, e profondi, che, riempiendosi e traboccando, davano tempo alle materie calcaree e terrose di depositarsi, e, col mezzo di chiusure e cateratte,

permettevano di sprigionare le acque in essi raccolte, ed avviarle alle diverse fontane ove se ne presentasse maggiore il bisogno.

Questi bottini, sebbene in alcuni punti rovinati o mal tenuti, raggiungono, anche oggi, uno sviluppo di oltre 25 mila metri, e sono il resultato di più che quattro secoli di tenace e dispendioso lavoro, talvolta interrotto per avverse contingenze politiche o finanziarie, ma tale pur sempre, per il modo con cui fu eseguito, da rappresentare una impresa degna di essere apprezzata « come romana, od almeno come romanamente condotta ».

Dopo aver parlato dei Bottini l' A. passa a discorrere delle Fonti, degli abbeveratoi, lavatoi, troghi e guazzatoi, che dai Bottini traevano l' acqua per servire ai molti e continui bisogni del pubblico e dei privati.

Premesse, con sobria e non tediosa erudizione, alcune notizie intorno alle Fonti Romane e Greche, ed accennato all' architettura delle più belle fontane senesi, il Petrucci osserva che « sotto il « punto di vista artistico, esse rappresentano lo stile archiacuto « del '200 e del '300, che, a Siena, aveva trovato il terreno più « favorevole al bizzarro, fantastico suo svolgimento, nelle viuzze « ripide e tortuose, nei castellari asimmetrici, nelle torri slanciate, « nelle scale, nelle grotte erbose ed altissime. »

« ..... Archi acuti, voltoni, grandi pilastri, muraglie di rossi « mattoni e coronamenti merlati, ecco l' architettura comunissima « in Siena ».

La città, nel tempo dell' assedio che finì col ridurla in servitù, ebbe a patire assai per il taglio, per la deviazione, ed anche per l' avvelenamento delle acque dei suoi bottini, dei quali si era impossessato il nemico « ma essa aveva, per fortuna sua, molte « altre fonti che non si potevano nè seccare, nè avvelenare per « di fuori, e fu presa per fame prima che per sete ».

Scavando i Bottini si metteva molta cura nel verificare se l' acqua delle vene che, mano a mano, si incontravano nel corso della escavazione, fosse buona o no, e si impiegava altrettanta diligenza e indefessa, per assicurarne la permanente limpidezza, purezza e salubrità, vietando e reprimendo, con pene severe, ogni abuso diretto ad intorbidarla od inquinarla. Ed, oltre alla ripulitura periodica delle incrostazioni di tartaro, ed alla vigilanza assidua nell' interno dei Bottini, si erano adottate cautele per impedire l' accumulazione di lordure presso le Pubbliche Fonti; e, fra queste cautele preservatrici l' A. ricorda quella speciale della

dipintura di qualche immagine Sacra, nelle loro adiacenze immediate. « E con ciò si spiega quale era la missione delle tante « Madonne che, ancora oggi, si trovano dipinte o scolpite nei più « luridi chiassi, nelle corti più nascoste, e nei biscanti delle vie ». Il rispetto religioso poteva, allora, più del comando del Comune, quantunque rinforzato dalla minaccia di gravi castighi.

Però una grande rilassatezza nella vigilanza dei pubblici Bottini, cominciò e continuò a progredire nel '500, ed il Governo Mediceo spinse la negligenza fino al punto che l' acqua diminuì notevolmente di quantità e peggiorò di qualità. Ma, nei tempi posteriori, l' abbandono di queste glorie senesi, sia dal lato estetico come da quello igienico, divenne quasi completo, e giunse a tanto « da permettere le infiltrazioni più malsane, le deviazioni più « sensibili, e le più colpevoli rovine ».

Onde è che, deplorando tanta jattura, l' A., osserva quasi ad ammonizione ed a suggerimento, che se, in base al principio della imprescrittibilità dei diritti pubblici, il Comune volesse oggi rivendicare tutto quello che abusivamente è passato in mano dei privati, le acque pubbliche in Siena, per lo meno, raddoppierebbero. E per garantirne la nettezza e la salubrità, non occorrerebbe fare altro che rimettere in pratica i precetti ed i provvedimenti antichi, e così l' acqua, che bastò un tempo ad 80 mila vite, sarebbe certamente bastevole alla odierna popolazione che è inferiore almeno della metà.

Per aprirsi l' adito a constatare da quali autorità, e con quali norme legislative, fosse governato in Siena l' importante servizio delle acque pubbliche, l' A., con una rapida, succinta ma chiara esposizione, riassume i frequenti e quasi innumerevoli cambiamenti che avvennero nella qualifica, e nel numero dei componenti il Governo del Comune; i quali, sotto una forma più o meno oligarchica, e molto spesso faziosa, furono causa precipua della insanabile debolezza dello Stato, e della violenta sua sottomissione ad un regime dispotico. Ma, nonostante quel continuo mutare di uomini e di cose, senza del quale pare che la gente Senese d' allora credesse di non poter vivere bene, nessuna impresa, nessuna faccenda pubblica, nessuna azienda d' interesse generale, fu tanto, e con tanta costanza di intendimenti, protetta quanto l' approvvisionamento dell' acqua; compatibilmente però colla irrequietezza e la instabilità che, troppo spesso, disturbavano in Siena l' opera del governo popolare.

E percorrendo celermente la lunga serie delle complicate combinazioni di poteri e di sindacati che caratterizzano le incessanti mutazioni di quel regime, l' A. segnala le diverse Magistrature, che si avvicendarono nella direzione dei lavori e di ogni altro servizio attinente ai Bottini ed alle Fonti.

Compiuta questa non facile constatazione, il Sig. Petrucci, ne intraprende un' altra, non meno malagevole ed altrettanto interessante, quella cioè delle sorgenti dalle quali la macchina governativa senese attingeva la sua *forza motrice*, cioè il denaro.

E siccome le più dirette e produttive fra quelle sorgenti, furono le tasse e le gabelle, egli, riassumendo la sintesi delle sue ricerche, si trova costretto a dichiarare che « le contribuzioni, « dirette e indirette, le imposte reali, personali, e miste, furono, « anche in Siena, tali e tante, che non rimase atto della vita ed « esercizio di un diritto qualsiasi, senza balzello o senza angheria ».

E tutto questo, senza tener conto che in molti, anzi in troppi casi, le imposizioni divenivano un' arma spietatamente esiziale quando era mossa da implacabile spirito di partigianeria, ed adoprata con artifizio feroce, contro avversari ridotti all' impossibilità di difesa, o di reazione immediata.

Le somme attratte al pubblico Erario, salvo non infrequenti nè molto scrupolose deviazioni, erano spese per sopperire alle pubbliche necessità; e l' A., restringendosi a quelle riguardanti esclusivamente i Bottini e le Fonti, è riuscito a mettere insieme un quadro numerico, nel quale sono condensate, come in uno specchio, le cifre che, con una pazienza quasi insuperabile, ha raccolte, racimolandole, una ad una, nella enorme quantità di piccoli pagamenti registrati nei Libri di uscita della Biccherna, o rispigolandole fra la congerie degli stanziamenti deliberati dal Consiglio Generale, dal Concistoro o dalla Balìa; ossia fra gli atti delle Autorità Collegiali più eminenti della Senese Repubblica.

Come è già stato avvertito, non tutti i Libri di quelle Amministrazioni sussistono ancora; per cui è intuitivo che quel Prospetto, quantunque compilato colla massima accuratezza, non può contenere i dati di fatto completi di alcuna spesa pubblica, e perciò nemmeno di quelle per i Bottini e per le Fonti, ma soltanto le porzioni di esse annotate nei Libri e negli atti che sono pervenuti fino a noi.

In quelli distrutti o smarriti, per circostanze fortuite o dolose, dovevano necessariamente trovarsi segnate le spese anche di

quest' ultima categoria; ed in una misura presumibilmente proporzionata al medio importare di quelle scritte nei Libri superstiti. E l' A. osserva, con molta ragionevolezza, che se si vuol fare un computo il più approssimativo possibile, della spesa totale dei Bottini e delle Fonti, bisogna comprendere nel calcolo anche le cifre corrispondenti all' ammontare presuntivo dei dispendi che indubbiamente debbono essere stati fatti e registrati nei documenti dei quali si deplora la perdita.

Per fare il conteggio di questi elementi induttivi, il Sig. Petrucci si fonda sulle indicazioni indiscutibilmente attendibili degli Inventari dell' Archivio di Stato, e degli indici delle serie dei documenti in esso raccolti; e calcola, in coerenza ad essi, che di oltre una terza parte delle spese in questione non sia a noi pervenuta la notizia precisa e provata.

E siccome la somma generale di quelle spese, desunta da documenti regolari, arriva fino alla cifra rotonda di 333856 lire senesi, che, in proporzione alla quantità dei Libri sopravvissuti, ragguaglia due terzi del totale, così, aggiungendovi l' altro terzo presunto, in L. 166928 si trova un cumulo di L. 500784.

Ma questa cifra, già di per sè stessa considerabile, acquista un significato di più alto pregio, quando sia apprezzata in rapporto a due non trascurabili circostanze. Quando cioè si tenga presente, in primo luogo, che la lira senese, avendo avuto *in media* il valore di 9 delle nostre lire, la somma sovraccennata, ridotta in moneta odierna, equivarrebbe a più di quattro milioni e mezzo di Lire italiane: e secondariamente, quando si sappia, che in questa cifra non sono incluse le spese, affatto ignorate, degli acquedotti e dei Fonti più antichi, ossia di quelli anteriori al secolo XI; e che, dalla fine di esso, fino all' anno 1226, si sono trovate a questo titolo segnate soltanto rare e tenui somme; mentre rimangono tracce facilmente riconoscibili di dispendiosi lavori fatti per la conduzione d' importanti masse di acqua. Cosicchè, se si avesse modo di completare il conteggio con elementi sicuri e di più antica data, si metterebbe insieme una cifra di spesa, indubbiamente ed incomparabilmente maggiore di quella che, con tanto tenace industria di sottili ricerche, il Sig. Petrucci è riuscito a raccogliere.

Altre indagini egli ha pure affrontate, e con buon esito esaurite, per mettere in luce la legislazione che ha imperato in Siena in materia di acque pubbliche e private: e, rifacendosi da un esame fugace, ma abbastanza esteso, dell' influenza che la legisla-

zione romana e germanica possono avere esercitata su quella locale, si spinge ad una diffusa analisi comparativa delle disposizioni statutarie, raggruppando i confronti intorno ai principii giuridici più essenziali.

E, cominciando dalla espropriazione per causa di pubblica utilità, tanto delle acque quanto del sottosuolo, dove il Comune di Siena ebbe a rintracciarle e raccoglierle con gli acquedotti, o bottini, mette in risalto che, insieme con la formula « affermante « il diritto di espropriazione, trovasi sempre anche l'altra che « implica per l'espropriato il diritto al rifacimento dei danni; che « venivano dal Comune realmente pagati », previo accordo fra le parti interessate, ed al seguito di arbitraggio, in caso di dissenso.

Alle espropriazioni tenevano dietro diverse servitù reali o personali, volontariamente accettate, od in forma coattiva imposte con essa, prima di ogni altra quella, che lungo l'intiero corso dell'acquedotto, e tutto intorno ad alcune Fonti, per misura cautelativa e di igiene esigevasi che fosse lasciata incolta per la larghezza di m. 4,67 (otto braccia di misura toscana) una zona di terreno, che i proprietari limitrofi non potevano adoperare ai loro usi, o tutto al più usufruire soltanto per alcune piantagioni, molto superficiali e non soggette a concimazioni inquinanti

Ma per la tutela della salubrità delle acque di pubblico uso gli ordini Statutari del Comune, non si limitavano alle prescrizioni di polizia urbana, nè alle imposizioni di servitù rurale, già indicate, ma si spingevano fino alla minaccia di sanzioni penali di una efferatezza spietata, e che, occorrendo, venivano senza misericordia applicate.

E l'A. cita il caso, fortunatamente unico, di una sciagurata donna che, nell'anno 1262, fu condannata ad essere scorticata viva *per il tentativo*, e forse per il solo sospetto, di aver voluto avvelenare le acque. Dell'esecuzione di così atroce sentenza fanno fede non dubbia i registri della Biccherna, nei quali si trova impostata la spesa di acquisto di rasoi speciali, e la mercede a quattro « ribaldis qui scorticaverunt et combusserunt mulierem « que *volebat* adtossicare Fontes », e che, con ogni probabilità, non era altro che una miseranda e quasi demente fattucchiera.

Ma, purtroppo, non si può affermare che tanta efferratezza di sanzioni penali fosse mitigata neppure in seguito; perchè, anche tre secoli dopo, la pena di morte era comminata in Siena per reati di tenue gravità. Tanto è vero che, nel 1553, gli Otto di Reggi-

mento facevano bandire che *nissuna persona entrasse ne li bottini pubblici o altri sotterranei, sotto pena della vita*. Bisogna però aggiungere che quelli erano tempi eccezionali, ed il governo della Città, per reggersi, doveva farsi sostegno principale della forza militare.

E d'altra parte è pure innegabile che, tanto quello come i Governi anteriori, per tener lontana la peste, ed altre malattie contagiose, mostravano di aver fede nella efficacia preservatrice della purezza delle acque dei bottini, e della nettezza delle pubbliche Fontane. Ma tuttociò non autorizza ad affermare che, il popolo minuto di allora, fosse un modello insuperabile di accuratezza igienica. Perchè le cronache, le storie, le reiterate e motivate provvisioni degli Statuti, rincalzate da penalità sempre più severe; e per soprappiù la testimonianza inoppugnabile dei moniti scolpiti in pietra e permanentemente infissi nelle muraglie delle strade cittadine, dimostrano invece, in modo fin troppo convincente, la caparbia renitenza di non pochi Senesi ad obbedire a queste leggi, e la loro deplorevole pertinacia nell'insozzare le strade, e le piazze e le fontane, e nel deturpare queste ultime, senza alcun riguardo nemmeno al loro pregio artistico, quantunque insigne.

E Fonte Gaia basta da sola a farne per tutte incresciosa ed irrecusabile testimonianza

Nè ad impedire queste brutture, e queste vandaliche deturpazioni, furono valevoli neppure quei taciti divieti che erano rappresentati dalle molte immagini sacre, disseminate per la città e particolarmente nei punti ove la loro presenza, eccitando il sentimento religioso, poteva inspirare quel ritegno che le Leggi non riuscivano ad imporre col timore delle multe, dei tratti di fune, delle mutilazioni e di altri castighi ancora più gravi.

Perchè nemmeno quel mistico sentimento, che pure ebbe potere di piegare gli animi indocili dei Senesi a solenni riconciliazioni e di spingerli ad atti di vero eroismo, valse a ridurli ossequienti a norme di polizia che pure non esigevano grande abnegazione per essere puntualmente e costantemente osservate.

Colpa questa da attribuirsi quasi esclusivamente alla loro indole riottosa e non già alla mancanza di efficaci impulsi esteriori.

Giacchè, come afferma il Sig. Petrucci, anche « la regolarità « edilizia di Siena, ha per capisaldi le Chiese e le Fontane; luoghi « che, proclamati sacri dagli abitatori pagani, furono per tutto i

« medio evo infinitamente cari ai cittadini senesi, e simboleggiaro-
« no sempre l'amore, la forza, la vita; la salute dell'anima e
« quella del corpo.... La città, che tutti chiamano dei tre colli,
« conta presso le sue mura, ben 10 alture. Ben 10 colline principali
« alternate con 10 valli, ondeggiano tutto intorno alla sua cerchia
« antica, e, con poche eccezioni, possiamo dire che, sulla cresta di
« ogni collina sta una chiesa e nel fondo di ogni valle una fontana ».

Ciascuna di queste fonti ha una storia sua propria che non somiglia quella delle altre, ed ha una fisonomia che da tutte la distingue.

E l'A. ne ha, con incomparabile diligenza, compilata la enumerazione in un elenco che ne comprende una sessantina, oltre ad una diecina di pozzi, dentro e fuori delle mura urbane.

Di ognuna di queste Fonti l'A. ha raccolto quel maggior numero di notizie che gli è stato possibile, e di molte ha intessuto una storia più o meno completa, ma che si legge sempre con interesse. Di Fontebranda e di Fonte Gaia, ha narrato le vicende in modo ampio e completo.

E con queste narrazioni, alcune delle quali sono vere e proprie monografie, si compie e si chiude il primo Volume della grandiosa opera sua.

Il secondo, che ha un numero quasi doppio di pagine, contiene tutte quante le numerosissime prove documentate dei fatti esposti in quello antecedente.

Per farsi un concetto della perseveranza e dell'acume critico che il sig. Petrucci ha dovuto adoperare per la scelta e per la ordinata distribuzione di questi documenti, basta considerare che, egli è stato costretto a farne ricerca nei RR. Archivi di Stato e dei Contratti ed in quello dell'Opera del Duomo in Siena: nelle Biblioteche Mediceo-Laurenziana, Magliabechiana e Nazionale di Firenze; ed in quella Comunale Senese.

Le pergamene ed i Libri consultati e spogliati oltrepassano d'assai il numero di 2000; e da questa enorme quantità, non ha potuto ricavare più di 1620 documenti intieri o frammentarii usufruibili per il suo compito, il più antico dei quali è del 1081 ed il più moderno è del 1555, l'anno fatale della caduta di Siena, ed oltre al quale non ha fatte ricerche.

Questa ricapitolazione, per quanto rapida e sommarissima del contenuto nei due grossi Volumi che il Sig. Petrucci ha dedicati allo studio delle origini e delle vicende degli acquedotti e delle

Fonti Senesi, ci sembra che possa servire a dimostrare, non solo, quanto e come, egli abbia appreso ad *amare il lavoro liberamente voluto;* ma anche, come e quanto, egli abbia saputo efficacemente consacrarlo ad un' opera degna della attenzione dei cultori delle discipline storiche, giuridiche, economiche ed artistiche; e meritevole, per la sostanza come per la forma, di lode e di ammirazione in molto larga misura.

Ed un encomio speciale meritano pure la Tipografia Lazzeri che ha stampata l' opera con splendida ed accuratissima nitidezza e lo stabilimento Falb che l' ha ornata di belle illustrazioni fototipiche.

Siena, dicembre 1905

N. Mengozzi

CRONACA DELLE ARTI

Nell'anno 1904 sono state fatte due Mostre Pubbliche di lavori di antica arte senese; una in Siena, e l'altra a Londra; differenti per quantità e qualità di oggetti esposti, ma entrambi meritevoli di speciale e non fuggevole ricordo. Ed è per questo che ci è sembrato opportuno farne in questa effemeride una almeno sommaria menzione.

Inaugurata solennemente nel giorno 17 di aprile, dall' On. Ministro per la pubblica Istruzione, Prof. V. E. Orlando, ed alla presenza del nostro giovane e munifico Sovrano, la *Mostra di Siena*, ebbe degna sede, fino a tutto il mese di ottobre, nel più caratteristico fra i Monumenti civili dell' Architettura Medievale Senese; cioè in quel Palazzo Pubblico che porta impressi nelle vetuste sue mura tanti ricordi municipali e patriottici, e del quale accrescono la magnificenza le numerose, pregevoli e svariate opere, che l'arte vi ha profuse in ogni tempo per il corso di oltre sei secoli (1).

In quaranta sale di quello splendido edifizio, più di 370 espositori, e fra essi circa 150 Enti Morali, deposero, con fiduciosa e nobilissima gara, migliaia di oggetti di svariata natura, molti dei quali di grandissimo pregio artistico, e di cospicuo valore intrinseco, e che, disposti con sapiente ordinamento estetico, hanno attirata la curiosità e suscitata l' ammirazione di ben 40 mila visitatori (2).

E molti fra essi veramente insigni e ragguardevoli : e preminente fra tutti l' Augusta Donna che l' Italia venera come sua prima Regina ; e che, anche in questa circostanza, ha voluto di-

---

(1) DONATI PROF. FORTUNATO — *Il Palazzo del Comune di Siena*. Bullettino Senese di Storia Patria, anno 1904, pag. 311

(2) *Mostra dell' antica Arte Senese* - Resoconto e memorie. Siena, Nuova Tipografia 1905, pag. XVII.

mostrare il suo squisito gusto artistico, dedicando ripetute e lunghe visite a quella magnifica raccolta.

Gli oggetti che concorsero a formarla provenivano, oltre che dalla città, da ogni parte del suo territorio, ed anche dal di fuori; e la loro scelta, come la loro razionale distribuzione, richiesero un lungo, arduo e delicatissimo lavoro, la cui entità non può essere misurata, nè apprezzata a dovere, se non si tenga conto della complessa ed ingente congerie degli elementi con i quali la Mostra fu messa insieme.

In essa, e per essa, furono infatti ricercati, prescelti e collocati in bell' ordine una grande quantità di

— carte topografiche, piante prospettiche, vedute generali e particolari di Siena, e delle città e terre senesi, e le riproduzioni di non pochi monumenti fatte prima della loro alterazione avvenuta negli ultimi secoli;

— armi;

— utensili;

— oreficeria grande e piccola;

— stoffe, trine, ricami, arazzi, paliotti;

— mobili intagliati, cassoni e cofani scolpiti, tarsie, mensole;

— monete, medaglie, sigilli;

— bronzi, piccole sculture in ferro battuto ed altri metalli;

— ceramiche;

— codici miniati;

— statue in legno, dorate e in policromia;

— sculture in marmo, tanto statuarie, quanto ornamentali, complete o frammentarie, e con tanta profusione, da adornare tutto il percorso della grande scala, e l' ampia Loggia posteriore del Palazzo, ove, con pensiero geniale, furono riuniti i residui e fatta risorgere la forma primitiva della Fonte Gaia di Jacobo della Guercia;

— i dipinti di diverse epoche e d' ogni più vario carattere della Scuola Senese, e che occupavano una dozzina di sale;

— le riproduzioni fotografiche di altre pitture, sculture, costruzioni architettoniche, e di altre opere d' arte multiformi dovute ad artisti senesi e da essi compiute e rimaste fuori di Siena; od anche esistenti nella città, ma che non avevano potuto figurare nella Mostra [1].

---

[1] *Catalogo Generale Illustrato* della Mostra dell' Antica Arte Senese. Siena, Tipografia Lazzeri 1904.

L' illustre Comm. Corrado Ricci, che egregiamente coadiuvato da eccellenti e volenterosi cooperatori, ebbe parte precipua nella magistrale organizzazione di questa splendida festa dell' arte, e da pari suo ne illustrò i pregi in un volume pieno di attrattive [1] ha affermato che, con questa Mostra, Siena ha magnificamente confermato il suo nobile affetto, per la conservazione dell' eredità del passato, precorrendo il sentimento che costituisce il maggior vanto dei tempi nostri, il rispetto cioè scrupoloso e costante per quanto di alto e di bello i secoli e gli avi ci hanno tramandato.

La Mostra Senese ebbe origine, vita e felice compimento per la spontanea iniziativa e per la concorde perseveranza di molti egregi cittadini, i quali gareggiarono con l' opera zelante e col contributo pecuniario, ad agevolarne l' attuazione.

Anche il Monte dei Paschi, concorse con ripetute e generose elargizioni ad assicurarne il decoroso successo.

Invece la ***Esposizione di Londra*** sorse ed ebbe effetto per impulso esclusivo di una fra le tante Istituzioni Socievoli, nelle quali si delinea e si espande, sotto svariatissime forme, la infaticabile attività intellettuale di quella immensa Metropoli.

La Società alla quale è dovuta l' Esposizione ha il nome di *Burlington Fine Arts Club*; è costituita da un' accolta elettissima di Dilettanti di Belle Arti, e tiene nei locali ove ha sede, piccole, alternate ed interessanti Esposizioni artistiche di vario carattere.

La notoria sontuosità Britannica non fa sfoggio di imponente vastità nelle stanze di quell' estetico sodalizio; ma danno risalto al suo carattere particolare la eleganza squisita, la bella distribuzione e sopratutto il pregio singolare degli oggetti esposti; non molto numerosi ma scelti sempre con la massima cura, e con altrettanta diligenza classificati e descritti.

Nell' anno 1904 venne il turno della antica Arte Senese, e la raccolta riuscì tale da attrarre numerosi ed intelligenti visitatori, per i quali essa, secondo che affermarono non pochi giornali inglesi, servì di eccitamento, e come tacito invito, a recarsi a vedere quella assai più copiosa che in quel medesimo tempo era aperta ed ammirata in Siena.

(1) RICCI CORRADO — *Il Palazzo Pubblico di Siena e la Mostra di Antica Arte Senese*. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1904 pag. 13.

Il Comitato organizzatore di quella di Burlington era composto di uomini di non dubbia e non ignota competenza, e, come dice l'autorevole periodico di Londra *The Times*, aveva avuta la fortunata avvedutezza di accaparrarsi la cooperazione del Professore Langton Douglas; il quale, oltre all'aver dimorato in Siena, ha scritto un buon libro su la storia di essa, ed è animato da un intenso e perspicace fervore per l'arte senese. Il resultato degli sforzi concordi di lui e del Comitato, si concretò nella riunione di una settantina di pitture, la cui origine senese è indiscutibile, eccetto che per cinque o sei fra esse: ed ebbe l'aggiunta anche di un discreto numero di saggi di maioliche e di altre arti minori. Ed il catalogo compilato da lui riuscì un vero capolavoro [1].

Il Prof. Langton Douglas è ben noto in Italia, e particolarmente ai lettori del Bullettino [2]; ed il Comitato ordinatore della Mostra, rese omaggio alla prevalente benemerenza di lui, attestandogli pubblicamente, e nel modo più ampio ed esplicito, la propria sodisfazione riconoscente, col dichiarare che, senza la dottrina e la persistente alacrità di lui, quella raccolta non avrebbe potuto esser fatta, nè essere compilati il rapporto ed il catalogo che ne hanno formato il razionale ed indispensabile complemento [3].

Attingendo pertanto a quest'ultimo ed autorevole documento crediamo far cosa non disutile riferendo qualcuna fra le molte notizie interessanti l'Arte Senese, che si trovano in esso diligentemente registrate.

Dall'elenco di coloro che, accogliendo l'invito del Comitato, concorsero alla formazione di quella Mostra col prestito delle opere d'arte da loro possedute, rilevasi che essi furono in tutti 49.

A capo di quei volenterosi contributori figura la Maestà del Re Edoardo VII, col prestito di un Trittico di Duccio di Buoninsegna e di una Madonna di Sano di Pietro.

Dopo il Monarca, venivano altri personaggi eminenti per posizione sociale, politica o finanziaria, e fra essi erano pure i Rappresentanti di sei fra i più celebri Musei ed Istituti Artistici della Gran Brettagna.

Gli artisti le cui opere comparvero in quella Mostra furono

---

(1) *The Times* del 23 maggio 1904.

(2) *Bullettino Senese di Storia Patria*. Vol. IX, fascicolo 3, Vol X, Fasc. 1 e 2.

(3) *Burlington fine Arts Club*. Exhibition of pictures of the School of Siena and examples of the minor Arts of that City. London Printed by Burlington Club. 1904 a pag. 6.

31, oltre ad alcuni lavori attribuiti alle diverse maniere di Scuola Senese.

Fra i saggi delle arti minori erano comprese le maioliche, le oreficerie, molte medaglie, e tre tavolette dei Libri di Biccherna cioè, una degli anni 1309-10, un' altra del 1357 e la terza del 1402.

Ogni pittura o disegno, come ogni medaglia od altro oggetto qualsiasi, aveva una particolare e minuziosa descrizione, che ne indicava i pregi particolari e caratteristici, ed il Museo o Galleria pubblica o privata da cui proveniva.

Il Catalogo Generale era preceduto da una erudita quanto chiara relazione, che metteva in vista le peculiarità distintive della pittura Senese e ne faceva rilevare i pregi intrinseci e comparativi, con quella elevata e serena competenza della quale il Prof. Langton Douglas, ha date prove nelle lodate sue pubblicazioni, e specialmente nella sua *Storia di Siena*, negli *Studi su le Maioliche Senesi*, in quelli su *Fra Angelico*, e sopratutto nella nuova edizione inglese della grande opera del *Crowe e Cavalcaselle* sulla *Storia della Pittura in Italia*, che si sta ora pubblicando in Londra, e della quale gli è stato affidato il compito arduo e importantissimo di una generale revisione.

M.

CRONACA

Dalla Ditta editrice Nicola Zanichelli di Bologna sono stati recentemente messi in luce, in un bel volume in 8.° di pp. LX-212, *I Sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati per cura di* ALDO FRANC. MASSÈRA. Dopo lo studio dotto e geniale del chmo. prof. D' Ancona su Cecco Angiolieri (pubb. nella *Nuova Antologia* ann. 1874 vol. XXV.), cui aggiunse nuovi e interessanti particolari biografici lo stesso prof. Massèra in un articolo inserito in questo nostro « Bullettino » (Anno VIII, 1901, pp. 435-52), era vivo il desiderio di conoscere tutta l' opera poetica di quel singolarissimo nostro rimatore, e di leggere in un testo schietto e genuino le sue rime che lo studio del D' Ancona aveva fatto conoscere ed ammirare, « mentre, (come giustamente osserva il M.), nessuna prosa discorsiva moderna, per buona che fosse, saprebbe sostituirsi bene all' efficacia di quel linguaggio vario e robusto parlato in Siena, tra il due e il trecento, e così balzante in Cecco, che le strettoie del verso e della rima non gl' impediscono di sembrare tutt' ora parola viva nella bocca dell' autore, piuttosto che anticaglia esumata dopo lunghi secoli d' oblio ». Ma non era agevole impresa il rintracciare e raccogliere in un' edizione critica le rime dell' Angiolieri, trovandosi esse disperse in molti diversi codici, spesso anonime, e frammischiate con numerose altre di rimatori a lui quasi contemporanei. I sonetti dell' Angiolieri, raccolti nel volume, sono 138 che il M. ha potuto rintracciare nei vari codici ed attribuire a lui con quasi assoluta certezza, mentre ne ha esclusi molti altri che gli erano stati falsamente attribuiti. Nella « Introduzione » che li precede il M. studia criticamente i vari codici consultati ed espone i criteri seguiti nella edizione dei sonetti, ai quali fan poi seguito le note critiche ed illustrative del testo. Questa stampa dell' opera poetica dell' Angiolieri, condotta con somma diligenza ed eruditamente illustrata, viene a riempire una lacuna nella storia dell' antica nostra poesia volgare.

Il dott. Peleo Bacci pubblica per occasione di nozze, ed illustra eruditamente, « *Cinque documenti pistoiesi sulla storia dell' Arte senese dei secoli XIII., XIV. e XV.*, Pistoia, G. Flori e C.° 1903 ». Il primo documento, già pubblicato in parte dal professore L. Zdekauer (*La bottega d' un orefice del Dugento*, Siena 1903) e da altri, e qui riprodotto per la prima volta nella sua integrità, riguarda due ricchissime opere di cesello e di smalto, oggi perdute, cioè un « testavangelio » d' argento dorato ed un « calice » d' oro gemmato che maestro Pace o Pacino orafo senese lavorò nel 1265 per la sagrestia dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia. Correggendo alcune inesattezze incorse dallo Zdekauer nel suo scritto, del quale pur riconosce l' intrinseco valore, il dott. Bacci determina il vero significato della parola « testavangelio », che non vuol dire « cartagloria », ma bensì copertura di un codice degli evangeli o d'altro codice contenente sacre scritture; descrive la forma di questa preziosa copertura di libro e le figure ond' era adornata, e dimostra che l' idea di tale copertura non è affatto nuova, ma fu ispirata a maestro Pace da altre opere simili di scuola bizantina. Aggiunge i frequenti ricordi che dei due insigni arredi dell' orafo senese s' incontrano negl' inventari dell' Opera di S. Iacopo di Pistoia dal 1266 al 1777 da cui data la scomparsa del « testavangelio ». Il secondo documento, degli anni 1377-1379, già pubblicato, ma imperfettamente, da Sebastiano Ciampi e da Gaetano Milanesi, contiene l' « Allogagione dell' avello di messer Cino da Pistoia fatto da Giovanni di Carlino Sighibuldi e da Schiatta di Giovanni Astori a Cellino di Nese sul disegno di Maestro.... da Siena, scultore, col ricordo dei singoli pagamenti a Cellino per la somma pattuita di 90 fiorini d' oro ». L' A. interpretando più giustamente questo documento, sostiene che Cellino di Nese (il quale è molto dubbio se fosse senese, come da qualcuno si affermò, o pistoiese) non fu l' autore, ma soltanto l' imprenditore o accollatario del cenotafio di messer Cino da Pistoia nella chiesa cattedrale di quella città, il quale cenotafio egli si obbligò di far fare in Siena con marmi senesi e secondo il disegno eseguito da un maestro senese che il documento non nomina. Queste condizioni è da credersi che fossero tutte adempiute, perchè Cellino ricevè dai committenti, ai tempi stabiliti nel contratto, il pagamento del prezzo pattuito di 90 fiorini d' oro. Fiorivano in quel tempo tre valenti scultori senesi, Goro di Gregorio, M.° Agostino e M.° Agnolo. È probabile che uno di loro sia il maestro senese autore del cenotafio di mes-

ser Cino nè pare che, di fronte alla chiara testimonianza del documento, possa avere valore la tradizione, accennata dall' A., ed accolta dal Vasari, che farebbe autore di quell' insigne opera Andrea Pisano. Il 3.° documento ricorda un orafo senese fin quì ignorato, Duccio di Donato, come autore di un calice d' argento dorato, con smalti, che nel 1372 esisteva nella chiesa di S. Maria fuori porta di Pistoia. Questo M.° Duccio, secondo l' A., è da credersi coetaneo di quel M.° Toro, orafo senese, che lavorava della sua arte alla Corte Avignonese nel 1320. I documenti 4.° e 5.° riguardano un pittore senese del sec. XV., poco noto, Niccolò di Mariano, il quale trasferitosi da Siena a lavorare a Pistoia, quivi fermò la sua dimora, e ottenne nel 1478 la cittadinanza pistoiese, obbligandosi, in compenso, di dipingere nella sala d' udienza del pubblico palazzo di quella città una rappresentazione di G. Cristo e di S. Tommaso. Di questa pittura che avrebbe dovuto testimoniare del valore artistico del nostro pittore, nulla oggi rimane; rimane invece la stessa rappresentazione frescata nell' atrio del palazzo Pretorio. Questa pittura, tra i molti danneggiamenti che ha sofferto, lascia intravedere i caratteri della scuola del Sassetta, e l' A. non dubita che sia opera dello stesso M.° Niccolò di Mariano.

Nell' « Archivio della Società Romana di Storia patria » (vol. XXVI., anno 1903) il dr. Paolo Piccolomini, col titolo *La Famiglia di Pio III*, pubblica ed illustra il ruolo della numerosa famiglia pontificia, curioso documento redatto nell' occasione dei funerali di Pio III, morto pochi giorni dopo la sua assunzione al pontificato, allo scopo di calcolare la quantità del panno da lutto occorrente per la turba dei familiari, « vera turba cresciuta anche dal tempo in cui Pio II accoglieva poco meno di trecento persone tra questi alti e bassi servitori ». Il dr. Piccolomini illustra il documento, dando notizie di vari personaggi ricordati, fra i quali figurano alcuni senesi. Nel volume XXVIII. del detto « Archivio » (an. 1905) lo stesso dr. Piccolomini pubblica *Due lettere inedite di Bernardino Ochino*, traendole dall' Archivio Vaticano. Sono scritte nel 1542 da Ginevra dove il celebre riformatore senese erasi allora ritirato per fuggire i pericoli che lo minacciavano in Italia. Sono riaffermati in questi due interessanti documenti i principi e le speranze già manifestate in altre lettere sue. Egli si giustifica nella prima (che sembra scritta al Card. Reginaldo Polo) della sua fuga dall' Italia « perchè (dice) ero condotto a tale che mi bisognava morire, o era pericolo assai manifesto, con non

potere predicare più et senza colpa mia... Christo anche più volte fuggì et si ascose, et Paolo et degli altri Santi; et andare volontariamente alla morte è un tentar Dio, il quale, quando vorrà, mi troverà per tutto. Questo è il premio di quelli che predicano Christo. Ma sappia V. S. rev.ma che io ho solo a render ragione a Dio d'aver havuti troppi rispetti humani; però forse Christo mi ha condotto quì acciò possi, se non predicare colla viva voce, scrivere liberamente... » La seconda lettera è riboccante d'affetto per Venezia, sua patria adottiva, dove egli desidera veder « che Christo regni, et che sia libera da ogni diabolico giogo » ed esorta i Veneziani « ad essere in verità amici di Christo et a voler intendere il puro evangelio, et non perseguitar ma favorir quelli che vi predicano la parola di Dio ». E più avanti esprime le sue speranze: « Già Christo ha incominciato penetrare in Italia, ma vorrei che v'intrasse glorioso, a la scoperta, e credo che Venetia sarà la porta e felice a te se l'accetterai... Già è venuto il tempo del regno di Christo, già diversi parti del mondo comincia a regnare et la gran Babilonia » (cioè la Chiesa di Roma) « ha da cadere, si come è scritto ne la Apocalypse ».

Nell' « Archivio Storico Italiano » (Serie V, T.° XXXVI, an. 1905) è un articolo del dr. PICCOLOMINI su *Bartolomeo Bolis da Padova e la sua fondazione per lo Studio di Siena* (24 luglio 1512), nel quale dà notizie di questo personaggio, e pubblica l'atto della fondazione da lui fatta di sei alunnati nella Casa della Sapienza di Siena da conferirsi per anni sette a « sei scolari nati nella città di Siena li quali siano legittimi et più costumati et prediti di virtù che trovare si potranno ».

Abbiamo anche del dott. PICCOLOMINI due garbate ed interessanti pubblicazioni nuziali. Nella prima che ha per titolo: *Della vita e della poesia curiale di Siena nel Rinascimento*, Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1904, l'A. ricordando le visite illustri, cioè di principi e di alti personaggi che fecero passaggio per Siena durante il sec. XV, e delle feste che in tali circostanze soleano farsi nella città, ne prende occasione per far conoscere un poemetto in terza rima (di cui pubblica in appendice alcune parti) composto da un popolano senese, Mariano di Matteo Dati cimatore, per le nozze celebratesi in Siena nel 1452 fra l'imperatore Federico III ed Eleonora di Portogallo. Il poemetto non ha invero importanza letteraria, ma interessa come documento storico, specialmente come pittura dei costumi.

Nell' altra il dr. PICCOLOMINI dando in luce *Lo Statuto del Castello della Triana (Monte Amiata)*, Siena, Tip. e Lit Sordomuti di L. Lazzeri 1905, documento d' importanza storica non meno che linguistica, per essere scritto in buon volgare dell' anno 1351, descrive in tutti i loro particolari, desumendole dallo statuto, le condizioni della vita privata e pubblica degli antichi abitanti della Triana, che fu castello feudale, incluso nella Contea di S. Fiora, della potente famiglia degli Aldobrandeschi, dalla quale passò per vendita, nel 1388, in signoria dei Piccolomini.

Il dr. FABIO BARGAGLI PETRUCCI ha dato recentemente in luce la sua importante opera, già da Lui annunziata al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma: *Le Fonti di Siena e i loro Acquedotti. Note storiche dalle origini fino al MDLV. Vol. I. Testo - Vol. II. Documenti.* Firenze, Leo S. Olschki edit. (Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1906) 2 voll. di pp. VIII-356-606 con XXVI Tav. fototip e 3 carte topogr. Gli Acquedotti e le Fonti senesi hanno una celebrità secolare: quelle gallerie sotterranee che, per lungo cammino, conducono le acque alla città dai circostanti colli, sono invero un' opera ammirabile e singolare dell' ingegneria antica, e le vetuste fontane cui quelle acque affluiscono, mentre rievocano tanti storici ricordi, presentano nelle loro eleganti e massiccie costruzioni una forma d' architettura del tutto locale e caratteristica. Ma l' egregio A. prendendo ad illustrare nella splendida sua opera (frutto di lunghi, accurati e profondi studi) gli acquedotti e le fonti senesi dalle lontane origini fino al cadere della Repubblica, non si è limitato a trattare l' importante soggetto nei soli rapporti della storia, dell' archeologia e dell' arte, ma offre ben anche molte e preziose informazioni tecniche sugli acquedotti e sulle fonti, e ne studia le acque in relazione alla vita civile ed economica della città, alla salute pubblica, al diritto ed alla legislazione senese. Tutto questo nella parte generale dell'opera, mentre nella parte speciale l' A. ha raccolto in distinti capitoli le notizie speciali di ciascuna delle numerose fonti della città e del suburbio, quelle comprese che, da tempo più o meno lungo, più non esistono. Onde questa sua opera, mentre contiene un' illustrazione originale e compiuta degli acquedotti e delle fonti senesi, interessa in vario modo la storia dell' arte e delle istituzioni civili ed economiche della nostra città. I documenti quasi tutti inediti, in numero di 1620, che dall' anno 1081 giungono al 1555, raccolti

nel 2.° volume e corredati di copiosi indici, costituiscono una fonte ricchissima di notizie per lo studioso della storia nostra locale. La forma semplice e vivace della esposizione, la varietà e l'importanza degli argomenti trattati e discussi rendono poi facile e grata la lettura di questa opera, la quale anche nella sua veste tipografica, signorilmente elegante ed ornata di belle figure allegoriche incise nel testo e di tavole fototipiche, è una vera e propria opera d'arte. Corredano l'opera tre utili Carte topografiche accuratamente disegnate ed incise: 1.° la Carta dei dintorni di Siena con il tracciato probabile di acquedotti progettati in vari tempi dalla Repubblica, ma non eseguiti; 2.° la Pianta dimostrativa della Città di Siena con le antiche denominazioni delle vie, indicante le fonti, i pozzi e i vari ingrandimenti della cinta muraria; 3.° la Pianta dei Bottini della Città. - La pubblicazione di quest'opera giunge opportuna oggi che da tanto tempo si agita la questione delle acque pubbliche divenute insufficienti ai bisogni della città. Ma questa insufficienza e, forse, la non perfetta purità delle acque sono l'effetto del colpevole abbandono in cui furono lasciati, per secoli, i nostri acquedotti, cui tante cure assidue e spese ingenti consacrarono i nostri maggiori; onde, osserva l'A., queste gloriose fonti senesi « sono tenute oggi in sì poco conto da permettere le infiltrazioni più malsane le deviazioni più sensibili... Ma, egli soggiunge molto saviamente « se, in base al principio dell'imprescrittibilità dei diritti pubblici, il Comune volesse oggi rivendicare tutto quello che abusivamente passò in mano dei privati, le acque pubbliche, almeno, raddoppierebbero ». E se le fonti e i bottini fossero rimessi nel loro primitivo stato « la loro acqua che bastò una volta a 80,000 persone, sarebbe più che sufficiente alla popolazione di gran lunga minore della Siena moderna ».

Il prof. Antonio Casabianca, continuando i suoi studi sulla storia chiantigiana, descrive in un opuscolo intitolato: *I confini storici del Chianti.* Firenze, Seeber 1905, il territorio di quella regione e ne descrive i confini che dal sec. XIII ad oggi rimasero sempre i medesimi. Illustrano l'opuscolo alcune vedute di luoghi e una assai diligente e bella Carta storico-topografica del Chianti. In altro suo opuscolo col titolo: *La Madonna a Brolio. Appunti storici*, Firenze, Tip. e Libr. Domenicana 1903, dà notizia d'un Oratorio in cui ha sede una Confraternita, detto della Madonna a Brolio, la cui fondazione pare che risalga ai primi decenni del

XV. secolo, e della ricostruzione fattasi recentemente di questo oratorio (abbattuto da un furioso uragano nel gennaio 1901) su disegno dell' architetto senese Agenore Socini, e per munificenza del compianto barone Giovanni Ricasoli Firidolfi.

Nel *Supplemento annuale all' Enciclopedia di Chimica*, che si stampa a Torino dall' Unione tipografica editrice, il chiaro professore di chimica nell' Università torinese dr. Icilio Guareschi ha pubblicato (vol. XX. ann. 1904 pp. 218-248) una sua interessante monografia su *Vannoccio Biringucci e la Chimica tecnica*, in cui, narrata, con alcuni particolari nuovi o poco noti, la vita del Biringucci, prende in esame la sua celebre opera della « Pirotecnia », rilevandone l' importanza, e ponendo in chiaro il merito che spetta al Biringucci nella storia delle scienze tecnologiche.

Nel periodico *La Rassegna Nazionale*, che si pubblica in Firenze (ann. 1905 vol. CXLIV. pp. 460-492) trovasi pubblicata la bella Conferenza tenuta in Siena al Circolo Filologico dal chmo. prof. dr. Ettore Callegari R. Provveditore agli Studi su *Re Giannino (Giovanni Baglioni da Siena)*, nella quale Egli espone ed esamina la famosa leggenda di questo oscuro mercante senese, creduto erede del regno di Francia, e dimostra brillantemente e con argomenti inoppugnabili non essere altro che una novella, piena d' inverisimiglianze e di stranezze tali da far supporre che sia stata inventata da qualche bizzarro ingegno per mettere in ridicolo Giannino Baglioni e quelli fra i suoi concittadini che credevano sul serio ai suoi vantati diritti alla corona di Francia.

Uno degli ultimi volumi della raccolta *The Mediaeval Town Series*, che si pubblica a Londra, è dedicato alla illustrazione di Siena e S. Gimignano. Esso s' intitola: *The Story of Siena and San Gimignano by* Edmund G. Gardner, *illustrated by* Helen M. James *and many reproductions from the works of Painters and Sculptors.* London J. M. Dent e & Co. 1904, in 16.° di pp. XI-391. Dei 12 capitoli in cui si divide, i primi dieci riguardano Siena; gli ultimi due San Gimignano. È un libretto molto ben fatto, per la cui compilazione l' A. si è valso delle migliori fonti, e contiene, insieme alla storia di Siena, la descrizione dei monumenti e luoghi più singolari della città e del contado, ed è illustrato da molte eleganti vignette e da carte fototipografiche.

Per la guerra dei Sette Anni. Lettere dal Campo 1756-1764, (Monteleone, Tip. Giuseppe Raho 1905), è il titolo d' un volume nel quale il prof. AMEDEO PELLEGRINI pubblica ed illustra una raccolta di lettere d' un senese, il conte Lelio Cerretani de' Bandinelli Paparoni, il quale prese parte a quella celebre guerra come ufficiale nella cavalleria austriaca, combattendo in varie battaglie, fra cui quella famosa di Torgau nella quale cadde prigioniero dei Prussiani che lo condussero a Stettino quindi a Könisberga, dove rimase fino alla conclusione della pace. Queste lettere che il Cerretani scriveva al fratello Pier Antonio in Siena, quantunque di carattere familiare, contengono tuttavia notizie speciali e non prive d' importanza, sulle fasi della guerra che allora si combatteva, informazioni curiose sulla vita militare, sulle condizioni dei paesi in cui il Cerretani ebbe a dimorare, e sui costumi degli abitanti.

Il sig. avv. GIOVANNI NENCINI ci offre in una buona traduzione dall' originale francese il libro: *Maresciallo di Montluc. — L' Assedio di Siena secondo la narrazione contenuta nel libro III dei suoi Commentari.* (Firenze, Società Tipogr. Fiorentina 1905). Questa narrazione della guerra di Siena di cui il valoroso e cavalleresco Maresciallo di Francia fu nobile parte, desta, come è noto, il più grande interesse per la vivacità del racconto, per la ricchezza di particolari e curiosità di episodi, per giudizi, riflessioni, ed insegnamenti sempre giusti e retti, per l' entusiasmo con cui l'autore esalta il patriottismo e il valore dei senesi. Ma non molti possono leggere con facilità i Commentari del Montluc, scritti come sono in un francese un po' antiquato, sebbene esista di essi una traduzione italiana fatta sui primi del Seicento dal fiorentino Vincenzo di Bonaccorso Pitti, e stampata in Firenze nel 1630. Fu quindi pensiero opportuno del sig. avv. NENCINI di volgarizzare colla sua traduzione la conoscenza di questa narrazione del Maresciallo di Montluc. Il volume è illustrato da tre incisioni che rappresentano il ritratto del Montluc, la sua Impresa, e la veduta di Siena al tempo dell' assedio.

Il dr. R. WOLKAN professore nell' Università di Vienna, il quale sta preparando un' edizione delle lettere scritte da Enea Silvio Piccolomini avanti il suo innalzamento al pontificato, pubblica nell' *Archiv. für österr. Geschichte, Bd. XCIII.* (anno 1905),

col titolo: *Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erherbung auf den päpstlichen Stuhl*, la relazione del viaggio da lui fatto in Italia, per ricercare i manoscritti delle lettere d' Enea Silvio conservati nelle nostre biblioteche. L' idea d' un' edizione della corrispondenza epistolare d' Enea Silvio, cronologicamente ordinata, si affacciò alla mente del suo dotto biografo Georg Voigt, il quale, molti anni sono, dette in luce, a questo scopo, come lavoro preliminare, un suo studio di 22 manoscritti di biblioteche austriache e tedesche, e d' antiche stampe, contenenti 559 lettere, alcune delle quali scritte al Piccolomini dai suoi amici. Ma l' idea vagheggiata dal Voigt rimase senza effetto: solamente nell' anno 1897 furono pubblicate da Anton Weiss le 149 lettere d' Enea contenute nel Codice autografo che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, le quali comprendono il breve periodo dal 6 aprile 1433 al 10 febbraio 1454. Ora il prof. Wolkan, coll' intendimento di procurare una raccolta compiuta delle lettere d' Enea Silvio, recossi due volte in Italia per ricercare nelle nostre biblioteche i manoscritti contenenti lettere di lui, i quali reputava giustamente dovervisi trovare in non scarso numero, mentre il Voigt aveva limitato le sue indagini soltanto ai codici, e non a tutti, delle biblioteche austriache e tedesche. Ed in questa accurata relazione Egli espone appunto i resultati delle sue ricerche, i quali non potevano riuscire più soddisfacenti. Ricca messe ai suoi studi gli offrì in prima la Biblioteca Rossettiana comunale di Trieste, dove si conservano molte delle lettere scritte dal Piccolomini, tra il 1451 e il 1458, alla Balìa di Siena, appartenute un tempo al nostro locale Archivio, e molto più ricca raccolta gli fu offerta dalla Biblioteca Chigiana di Roma, dove pure si trovano lettere d' Enea scritte al Governo di Siena, oltrechè dalla Biblioteca e dagli Archivi Vaticani. Nell' Archivio nostro di Stato ritrovò 42 lettere originali, degli anni 1431-39 e 1454-57, misero avanzo, com' Egli dice, di ben più copiosa raccolta; un manipolo di 22 lettere, tre delle quali affatto sconosciute, gli furono offerte dai codici della Biblioteca comunale, ed altre tre dall' Archivio Capitolare della Cattedrale. Altro materiale notevole ai suoi studi e ricerche potè pure ritrovare nell' Archivio di Lucca, nella Riccardiana, nella Laurenziana e nell' Archivio di Stato di Firenze, nella Biblioteca Universitaria di Bologna, nell' Archivio di Modena, nella Palatina di Parma, nell' Archivio di Stato, nell' Ambrosiana e nella Trivulziana di Milano. Questa città fu l' ultima stazione del suo viaggio

in Italia. Fatto ritorno in Austria, il W. esplorò altre biblioteche austriache e tedesche, compiendo quivi le ricerche già fatte dal Voigt. I codici studiati in questi suoi viaggi furono 218, dai quali trasse 1263 lettere d' Enea Silvio (cioè 704 più di quelle additate dal Voigt) compresevi alcune scritte a lui dai suoi corrispondenti. Queste lettere, secondo il piano stabilito da Enea Silvio nelle raccolte fatte da lui trascrivere dai suoi amanuensi, sono dal W. divise in tre gruppi: il primo ne comprende 366 scritte da Enea nel tempo che fu laico; il secondo, 598 scritte nel tempo del suo Vescovato; il terzo, 299 scritte durante il suo Cardinalato. Auguriamo che il W. compia ora la pubblicazione di questa raccolta epistolare del grande umanista senese, la quale recherà non piccolo contributo alla storia del secolo XV.

La Mostra dell' Antica Arte senese fattasi nel Pubblico Palazzo nei mesi di Aprile-Ottobre 1904 dette occasione a varie pubblicazioni di cui citiamo qui le principali:

Il prof. CORRADO RICCI nel suo elegante volume: *Il Palazzo Pubblico di Siena e la Mostra d' Antica Arte Senese*, Bergamo, Istituto Italiano d' Arti grafiche 1904, in 8.° di pp. 76 con 215 illustrazioni fototip., dopo una breve notizia storico artistica del Palazzo, descrive con occhio e con gusto d' artista le varie Sezioni della Mostra, mettendone in rilievo le opere di maggiore pregio, molte delle quali presenta riprodotte nelle illustrazioni.

Il *Catalogo generale illustrato della Mostra* pubblicato a cura del Comitato ordinatore, Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1904, in un vol. in 8.° di pp. 363, oltre alla descrizione dei singoli oggetti esposti, contiene pure la descrizione e spiegazione dei celebri affreschi che adornano le pareti delle sale del Pubblico Palazzo. Anche questo volume è illustrato da incisioni e da tavole zincografiche.

Una breve relazione della Mostra pubblicava nella *Nuova Antologia* (Ser. IV. vol. 111, pp. 141-148) il prof. ARDUINO COLASANTI. — Altra interessante relazione scriveva il prof. PIETRO ROSSI, divisa in due articoli inseriti nel vol. CXXXIX (pp. 74-83 e 518-537) de *La Rassegna Nazionale*, nel primo dei quali sono passate in rivista le opere d' oreficeria, gli arredi sacri, le stoffe e i ricami, le miniature ecc.; nel secondo, le opere di pittura e di scultura.

Il dr. PAOLO D' ANCONA in un suo articolo: *La Miniatura alla Mostra senese d' Arte Antica*, inserita nella Rivista *L' Arte*

diretta da *Adolfo Venturi*, Ann. VII. pp. 377-385, descrive le principali miniature esposte, alcune delle quali illustra con riproduzioni fotografiche.

Nei n.i 33-34 (Septembre-Octobre) del giornale *Les Arts, revue mensuelle des Musées, Collections, Expositions*, è un importante articolo, ornato da belle fotografie, del prof. ANDRÉ PÉRATÉ, intitolato: *Les Exposition d'Art Siennois a Sienne et a Londres*, nel quale sono più specialmente illustrate le opere principali di pittura, di scultura e d'oreficeria della Mostra Senese.

Notizie generali sulla Mostra d'Arte Antica in Siena sono pubblicate dal sig. R. H. HOBART CUST nella *Rassegna d'Arte* Anno IV. pp. 87-90, riguardanti più specialmente alcune delle opere di Scultura e d'Oreficeria.

Notizie varie sulla Mostra Senese sono pure inserite nel periodico fiorentino *Arte e Storia* anno XXII.

Nella citata Rivista *L'Arte*, Anno VII. pp. 209-222, è pure un importante articolo del prof. ADOLFO VENTURI, *La Scultura Senese nel Trecento*, nel quale illustra le opere di Goro di Gregorio e di Gano da Siena, mostrando come la scultura senese nel Trecento salì per opera loro e di Tino di Camaino, degni eredi dell'arte di Giovanni Pisano, alla sua maggiore perfezione, e come Agostino ed Agnolo di Ventura, « già messi i primi, divengono al confronto, gli ultimi nella scala della grandezza ».

Interessante è pure un articolo del Sig. GUSTAVO FRIZZONI, *L'Esposizione d'Arte Senese al* « Burlington Fine Arts Club », pubblicato nella stessa Rivista, pp. 257-270, nel quale descrive le pitture senesi di Duccio, di Simone Martini, Lippo Memmi, del Sassetta etc., le quali figuravano a quella celebre Mostra in Londra.

Dobbiamo in fine ricordare un opuscolo ora pubblicato col titolo: *Mostra dell'Antica Arte Senese* (*Anno 1904*), *Resoconto e Memorie*. Siena, Nuova Tip. 1905, in 8.° di pp. XX-37. Contiene, oltre ai nomi dei Componenti il Comitato della Mostra e degli Azionisti che contribuirono alle spese: la *Relazione* della Mostra scritta dai sigg. V. LUSINI e E. STIATTI, i discorsi pronunziati alla presenza di S. M. il Re, nella cerimonia dell'inaugurazione della Mostra, dal Sindaco comm. LISINI, da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, prof. V. E. ORLANDO, e dal presidente del Comitato ordinatore prof. comm. CORRADO RICCI, ed il discorso su Iacopo della Quercia, letto dal prof. PIETRO ROSSI per la chiusura della Mostra il 30 ottobre 1904. Segue in fine il rendiconto delle entrate e delle spese

Umanista e Pontefice, è il titolo del discorso, pubblicato ne *La Rassegna Nazionale* di Firenze, (vol. CXLVI. pp. 181-199) letto da ISIDORO DEL LUNGO nella sala maggiore del pubblico Palazzo in Pienza, il 19 ottobre 1905 nel quinto Centenario della nascita d' Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II. In questo discorso splendido per il pensiero e per la forma, è ritratta maestrevolmente la figura del grande Umanista e Pontefice nell' età in cui visse.

Nell' occasione stessa del Centenario della nascita d' Enea Silvio fu pubblicato dal periodico fiorentino *Arte e Storia* un « Numero Unico » dal titolo *Pienza e Pio II*, contenente memorie, articoli e documenti vari riguardanti la persona di Pio II, o aneddoti della sua vita, i suoi studi, la sua cultura e le opere d' arte da lui fatte costruire nella sua terra nativa.

Per la stessa circostanza l' Arcip. GUGLIELMO MENCAGLIA pubblicava un suo opuscolo *La Chiesa di S. Francesco in Pienza e i suoi restauri artistici*. Montepulciano Tip. Fumi 1905, nel quale, data notizia di quest' antica chiesa, e dei deturpamenti che essa ebbe a soffrire nei sec. XVII e XVIII, dà relazione dei restauri artistici fattivi recentemente secondo il disegno dell' Arch. Ezio Cerpi dell' ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana: vi è aggiunta la descrizione degli affreschi e d' alcuni dipinti in tavola esistenti nella chiesa e nell' annessa cappella del Seminario.

Ultimamente è venuto in luce quest' altro ricordo delle feste centenarie di Pio II: V. LUSINI - *Pio II (Enea Silvio Piccolomini). Discorso letto nella Cattedrale di Pienza il 22 ottobre 1905 chiudendosi le feste del quinto Centenario della nascita di questo Pontefice*. Siena, Tip. Pontificia S. Bernardino 1906 in 8.° di pp. 34 col ritratto del Pontefice, ricavato da un' antica medaglia. In quest' orazione l' A. descrive con calda parola la vita e intesse l' elogio d' Enea Silvio, rilevandone i meriti specialmente come pontefice.

Ha cominciato a venire in luce una *Rassegna d' Arte Senese. Bullettino della Società degli Amici dei Monumenti*. Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1905. Il 1.° fascicolo, ora pubblicato, è una buona promessa per l' avvenire di questa interessante Rivista. Citiamo le cose principali che esso contiene: BARGAGLI PETRUCCI F. - *Discorso del Presidente, inaugurante la nuova sede della Società nel palazzo Spannocchi* (*ora Monte dei Paschi*) —

RICCI CORRADO - *Volterra. Pitture Senesi* — PICCOLOMINI PIETRO - *Siena. Le fibule di bronzo paleo-etrusche rinvenute presso il palazzo comunale* — LUSINI V. - *Siena. La facciata del Duomo e le sue statue* — ROSSI P. - *Montisi. Una tavola di Neroccio* — CANESTRELLI A. - *Montefollonico. La pieve di S. Leonardo* — MASI P. e CORSINI F. - *Siena Affreschi scoperti a Cuna* — MANNUCCI C. G. B. - *Pienza. La Pieve di Corsignano - Il Palazzo Piccolomini* — LA REDAZIONE - *Siena. Restauro della facciata dell' Ospedale di S. Maria della Scala* — PICCOLOMINI P. - *Siena. Il sigillo di Messer Silvano pievano di S. Andrea al Bozzone* — Segue una *Miscellanea* di notizie bibliografiche e artistiche — *Corrispondenza* — *Atti della Società*.

Il dr. ABD-EL-KADER SALZA ha pubblicato una sua erudita opera: *Luca Contile uomo di lettere e di negozj del secolo XVI. Contributo alla storia della vita di Corte e dei poligrafi del 500.* Firenze, Tip. Carnesecchi 1903, un vol. in 8.° di pp. IX-293. Questo lavoro fu dall' A. presentato nel 1898 all' Istituto di Studi Superiori di Firenze, come tesi di perfezionamento, ed ebbe l' onore di figurare tra le *Pubblicazioni* dell' Istituto medesimo. Il Contile, nato a Cetona nei primi anni del sec. XVI., vissuto quasi sempre lontano dalla patria alle Corti di Cardinali e di Principi dai quali ebbe favori e uffici diplomatici rilevanti fu, tra i minori letterati di quel secolo, uno dei più vari e fecondi: fu storico dei suoi tempi e commediografo, ma principalmente ebbe fama come epistolografo e rimatore; scrisse argutamente su varie Imprese Accademiche, tema assai in voga al suo tempo, e fu iniziatore di Accademie letterarie in Roma, in Venezia, in Pavia dove finì di vivere nel 1574. Dai molteplici casi della vita del Contile, che è narrata nella parte prima del volume e dalle varie opere di lui, di cui ci offre una compiuta relazione la parte seconda, il dr. S. trae argomento e materia per descriverci la vita e i costumi delle Corti Italiane del '500, dando notizie non comuni di letterati e di alcune Accademie meno conosciute, ed illustrando con notizie nuove o poco note lo svolgimento d' alcuni generi e d' alcune forme letterarie che interessano anche la storia generale dei costumi e degli studi del sec. XVI: ad uno di questi generi di componimenti, le *Imprese*, Egli dedica un lungo capitolo nell' Appendice. Frequenti accenni a persone e cose senesi s' incontrano in questo volume, interessanti più specialmente la letteratura e i costumi locali.

La sig. LUIGIA CELLESI narra garbatamente in un suo elegante volumetto di pp. 93, la *Storia della più antica banda musicale senese*. Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri 1906. Il contenuto del volume è però più di quello che il titolo accenna, poichè l'A., cominciando dai primi suonatori che fino dal 1257 si trovano stipendiati dalla Repubblica, narra le vicende e le trasformazioni che questa primitiva banda andò incontrando, secondo i tempi ed in relazione ai progressi dell' arte musicale, nel corso di quasi sei secoli e mezzo, fino all' anno 1896 in cui la banda musicale senese, cessando di essere istituzione municipale, si ricostituì autonoma com' è al presente. L' interessante narrazione è condotta su memorie e documenti originali debitamente riprodotti in nota e in fine del volume.

F. D.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

nell' anno 1905

BARGAGLI-PETRUCCI FABIO - *Le Fonti di Siena e i loro Acquedotti - Note storiche dalle origini fino al MDLV. - Vol. I Testo - Vol. II. Documenti* - Leo Olschki Siena-Firenze-Roma MCMVI. (Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri) - 2 voll. in 4.° di pp. VI-356 e 607, con 28 tav. fotot. e 3 carte topogr. (Dono dell' A.).

CASABIANCA ANTONIO - *I confini storici del Chianti con illustrazioni e carta topografica* - Firenze, Bernardo Seeber Libraio-Editore 1905, in 8.° fig. di pp. 30 e una carta topograf. (Id.).

DEL LUNGO ISIDORO - *La Donna Fiorentina del buon tempo antico affigurata da* ISIDORO DEL LUNGO: *Nei primi secoli del Comune - Da Dante al Boccaccio - Beatrice - La Donna ispiratrice - Nel Rinascimento e negli ultimi anni della libertà - Una Madrefamiglia ael Cinquecento - Un' altra lettera dell'Alessandra Macinghi-Strozzi.* - R. Bemporad & Figlio - editori, Firenze 1906, in 16.° di pp. 299. (Dono degli Editori).

IMBERT GAETANO - *La Vita Fiorentina nel Seicento secondo memorie sincrone (1644-1670) con quattordici illustrazioni* - Firenze, R. Bemporad & Figlio, librai-editori 1906 in 8.° di pp. VIII-307 con tav. fotot. (Id.).

LUSCHIN v. EBENGREUTH dr. prof. ARNOLD - *Die Universitäten, Rückblick und Ausblick. Rede gehalten bei der Rektors - Inauguration an der K. K. Karl-Franzens-Universität zu Graz am 4 November 1904* - Graz, Leuschner & Lubensky's Universit-Buchkandlung 1905, in 8.° di pp. 17. (Dono dell' A.).

LUSINI V. - *Pio II (Enea Silvio Piccolomini) Discorso detto nella Cattedrale di Pienza il 22 ottobre 1905 chiudendosi le feste del quinto Centenario della nascita di questo Pontefice.* Siena, Tip. Pontificia S. Bernardino 1906 in 8.° di pp. 36 con fig. in fototip. (Id.).

MENCAGLIA arcip. GUGLIELMO - *La Chiesa di S. Francesco in Pienza e i suoi restauri artistici* - Montepulciano, Prem. Stabilimento Poligrafico Fumi 1905, in 16.° di pp. 29 fig. (Id.).

MONTLUC (Maresciallo di) - *L' Assedio di Siena secondo la narrazione contenuta nel libro III. dei suoi Commentarj. Tradotto dall' edizione francese pubblicata nel 1872 per ordine del Presidente della Repubblica sotto la direzione del Ministro della Guerra* - Firenze, Società Tipografica Fiorentina 1905, in 8.° di pp. 195 con 3 tav. fotot. (Dono del Traduttore sig. avv. Giovanni Nencini).

Mostra dell' Antica Arte Senese (Anno 1904) Resoconto e Memorie. Siena, Nuova Tipografia 1905, in 8.° di pp. 37 - (Dono del Comitato della Mostra).

PASSARIN PIO - *L' Epistolario per la Gioventù studiosa* - Milano, Casa editrice L. Gelmetti 1905, in 32.° di pp. 256 - (Dono dell' Autore).

PELLEGRINI AMEDEO - *Per la Guerra dei Sette Anni. Lettere dal campo 1757-1764* - Lucca, Libreria Alberto Pellicci - (Monteleone, Tip. G. Raho) 1905, in 8.° di pp. 103 (Id.).

PICCIONE ENRICO - *Conferenze e Discorso: L' Italia d' oggi - Pensiero e Azione nel Risorgimento Italiano - Reminiscenze storiche e carattere moderno d' Italia* - Santiago (Chili) Tip. Lit. e Legat. « El Pensamiento Latino » 1905, in 8.° di pp. 54 (Id.).

PICCOLOMINI PAOLO - *Lo Statuto del castello della Triana (Monte Amiata)* - Siena, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1905, in 8.° di pp. 39. (Id.).

Due lettere inedite di Bernardino Ochino - Roma, Forzani e C. 1905 in 8.° di pp. 11 (Id.).

— *Bartolomeo Bolis da Padova e la sua fondazione per lo Studio di Siena (24 Luglio 1512)*, Firenze, Tip. Galileiana 1905, in 8.° di pp. 10 (Id.).

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

1. *Anacleta Bollandiana* — Bruxelles.
2. *Annales de Bretagne* — Rennes.
3. *Archeografo Triestino* — Trieste.
4. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* — Roma.
5. *Archivio Storico Italiano* — Firenze.
6. *Archivio Storico Messinese.*
7. *Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi.*
8. *Archivio Storico Siciliano* — Palermo.
9. *Archivio Trentino* — Trento.
10. *Archivio Storico della Sicilia Orientale* — Catania.
11. *Archivio Storico Sardo* — Cagliari.
12. *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna* — Bologna.
13. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche* — Ancona.
14. *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* — Basel.
15. *Bullettino del Museo Civico di Bassano* — Bassano.
16. *Bullettino della Società Pavese di Storia Patria* — Pavia.
17. *Bullettino della R. Deputazione di Storia Patria dell' Umbria* — Perugia.
18. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* — Roma.
19. *Bullettino Storico Pistoiese* — Pistoia.
20. *Bulletin historique de la Diocése de Lyon* — Lyon.
21. *Cultura (La) di Ruggero Bonghi* — Roma.
22. *Erudizione e Belle Arti* — Carpi.
23. *Giornale Storico e Letterario della Liguria* — Genova.
24. *Marche illustrate (Le)* — Fano.
25. *Miscellanea Storica della Valdelsa* — Castelfiorentino.
26. *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften. — Göttingen.*
27. *Pensamiento Latino (El)* — Santiago del Chilì.
28. *Rassegna d' Arte Senese - Bullettino della Società degli Amici dei Monumenti.* — Siena.

29. *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* — Pisa.
30. *Rassegna Critica della Letteratura Italiana* — Napoli.
31. *Rivista di Storia Antica* — Padova.
32. *Rivista Storica Italiana* — Torino.
33. *Rivista Storica Benedettina* — Roma.
34. *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria.*
35. *Studi Sassaresi.*
36. *Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte* — Stuttgart.

INDICE DEL VOLUME XII - 1905

MEMORIE ORIGINALI

VARIETÀ

Rassegna Bibliografica

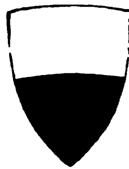
Siena 1906, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME TREDICESIMO

1906



SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1906

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO XIII. – FASCICOLO I-II.

SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1906

La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo

CAPITOLO PRIMO.

La edizione del Costituto del Comune di Siena del 1296, volgarizzato nel 1309-1310, curata dalla Direzione di quell' Archivio di Stato ed offerta in omaggio all' ultimo Congresso internazionale di Scienze Storiche, ci ha dato modo di raggruppare alcuni appunti di storia senese e alcune osservazioni di carattere economico e giuridico intorno all' amministrazione del Contado da parte della città (1). Un ampio studio delle 1930 rubriche, di cui consta il prezioso Statuto porterebbe necessariamente a tessere la storia della Repubblica in tutto il secolo decimoterzo, ciò che è molto lontano dai nostri propositi, per quanto sia assai desiderabile che al più presto Siena abbia anch' essa lo studioso illuminato del suo passato, glorioso in ogni ramo dell' attività umana (2). E

(1) *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-10, edito sotto gli auspici del Ministero dell' Interno*, Siena, Lazzeri, 1903, voll. 2, di pp. XIX-557; 643.

(2) Merita di essere con molta lode ricordato il bel volume di LANGTON DOUGLAS, *History of Siena*, London, 1902. Ma l' A. non ebbe per iscopo di studiare profondamente e particolarmente tutto lo sviluppo della Repubblica Senese su la scorta dei numerosi documenti a noi pervenuti, e meno che mai di risolvere le molte questioni giuridiche ed economiche che si accompagnano allo studio della civiltà comunale. Egli volle rendere, come in un quadro dalle proporzioni non troppo estese, la vita politica artistica morale di Siena. nei secoli del suo splendore. E ciò fece egregiamente. Ma la *Storia di Siena* è ancora tutta da farsi.

però, prendendo le mosse dalle disposizioni statutarie riguardanti il Contado, ci è sembrato opportuno illustrare brevemente uno dei fatti più complessi e finora mai di proposito presi a soggetto di accurate indagini, della storia comunale d'Italia: le relazioni fra i Comuni di Contado e le grandi città durante il periodo delle libertà repubblicane. Dovendo in un apposito lavoro esaminare diffusamente i caratteri fondamentali di quei rapporti, qui non faremo che fornire alcuni dati di fatto.

Non abbiamo, quindi, la pretesa di fare un lavoro completo in ogni sua parte nè di trattare teoricamente, dal punto di vista dell'economia e del diritto, tutto un gruppo di problemi che si rannodano intorno alla origine ed allo sviluppo della dominazione cittadina sul Contado.

I.

Nella storia dei Comuni Italiani la conquista del Contado e la sua organizzazione costituiscono uno dei tratti più caratteristici del loro sviluppo e una delle ragioni fondamentali della loro vita. In questa, come in qualsiasi altra manifestazione della civiltà comunale, noi ci troviamo di fronte ad una varietà e diversità grandissima di fatti, di provvedimenti, di atteggiamenti politici, di risultati. La diversa costituzione organica dei singoli Comuni, i diversi interessi economici che vi prevalgono, come pure le diverse tradizioni che vi si son venute accumulando durante i lunghi secoli di feconda preparazione della vita comunale, non possono certo permetterci di diffondere quasi una luce uniforme su la politica contadina delle città italiane, e tanto meno di ridurre a sistema organico o classificare in altrettante categorie la multiforme e diversa azione delle città verso il loro Contado. Evidentemente, le repubbliche marittime e quelle dell'interno, le città situate in un paese pianeggiante - come Pisa - e quelle appollaiate su le montagne o affogate in fondo alle vallate - come Siena e Firenze - non possono seguire la stessa linea di condotta nella conquista del Contado, e, quando la conquista è compiuta, non possono tutte egualmente seguire lo

stesso indirizzo nel servirsi delle nuove forze economiche entrate a far parte essenziale del sistema delle forze cittadine.

Devesi, però, riconoscere che, a traverso la infinita varietà di guerre e di paci, di sottomissioni di signori e concessioni di privilegi, di metodi di sfruttamento (usiamo questa parola nel suo significato etimologico) e sistemi amministrativi, è possibile scorgere un filo conduttore che ci permette di risalire, generalmente per tutti i Comuni, alle sorgenti prime della lotta secolare, che affaticò ma rigenerò le campagne italiane, dalla fine del secolo decimoprimo a tutto il decimoterzo. Il sistema curtense - conseguenza diretta della dominazione longobarda e franca e della formazione delle signorie territoriali - frazionò l'Italia come in tante unità non soltanto economiche, ma altresì giuridiche e statali, e rinfocolò le energie del paese intorno ai grandi monasteri ed ai castelli feudali. E, a parte ogni considerazione su le condizioni servili delle classi lavoratrici, dobbiamo riconoscere che il sistema curtense, pur così pesante arretrato inceppato, trasformò completamente, in Italia e fuori, la vita economica e giuridica delle campagne raccogliendone e disciplinandone le energie, elevando sensibilmente il livello della produzione agricola, rendendo infine possibili le prime rudimentali forme di associazione rustica fra una gente dispersa da secoli [1]. Il problema agrario, pur nella persistenza del latifondo, si avviava, intanto, verso una soluzione razionale e feconda di bene, perchè la cultura non fu mai esclusivamente estensiva, ma fu anzi prevalentemente intensiva [2]. Si schiomarono i boschi e bonificarono le paludi e si cominciò a fare dell'Italia un giardino.

---

(1) Rimandiamo il lettore al noto lavoro del Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898. Cfr. Paul Darmstädter, *Das Reichsgut in Lombardei und Piemont*, 1896. Del sistema curtense dovremo, per conto nostro, occuparci in altro lavoro.

(2) Ciò va inteso nel senso che i grandi possedimenti laici ed ecclesiastici, essendo divisi in lotti di non molta estensione, erano coltivati, ad eccezione delle terre boschive per il pascolo, abbastanza razionalmente e intensamente.

Ma l' industria e il commercio trovarono assai poco buone condizioni per sorgere e fiorire. L' una e l' altro esigono libertà giuridica e indipendenza economica, ma presuppongono principalmente la esistenza di capitale circolante e di materia prima abbondante e a buon prezzo, oltre che speciali condizioni di vita e d' ambiente, che rendano, a chi vi si dedichi, la morale certezza che il lavoro delle sue braccia e del suo cervello sia equamente retribuito dalla società, che ne gode tutti gl' immensi beneficii. E questo non poteva dare il reggime delle signorie territoriali, che si fondavano essenzialmente su la cultura dei campi, e non sentivano altra necessità commerciale, diremo così, all' infuori dello scambio con le Corti più o meno vicine.

Spettò alla popolazione delle città di creare la civiltà industriale, di aprire nuove vie al commercio e riattivare le antiche, di spezzare il cerchio di ferro in cui si erano chiuse, come in una tomba, le Corti signorili, di allacciare vincoli d' interessi e, non di rado, di simpatia e di fratellanza, fra genti che finora o non si erano affatto conosciute o si erano considerate come estranee e nemiche. Per quali ragioni ciò fu possibile ed a che cosa fu dovuta tale missione dei centri cittadini non è nostro compito qui di dimostrare; ma ci basta constatare il fatto, e notare che quando, come uscenti da una caligine invernale fitta e interminabile, le città italiane si affacciano ad una vita nuova, ad una storia nuova, esse sono sopra tutto dei centri di grandi attività industriali e di audacie commerciali sorprendenti, e si dibattono, per ciò stesso, fatalmente tra difficoltà sorgenti d'ogni parte ad ostacolarne il cammino. Si direbbe quasi che sian come guerrieri, in vario modo e con varia qualità e quantità di ferri, ma tutti indistintamente serrati entro maglie soffocanti, gettati su le vie di campagna, condannati a morire di fame, di freddo, di caldo, ignobilmente, se i loro muscoli non sapranno torcere, rompere, sfondare i ceppi e le maglie omicide. Sia che vi prevalgano le industrie o il commercio, sia che la posizione geografica le spinga verso il mare o che loro ne conferisca il diritto di uso per volontà della natura,

sia che si trovino su le grandi antiche vie romane o escluse da ogni possibilità di diretta comunicazione con paesi vicini e lontani, debbono sempre, in ogni caso, escir fuori dai loro stretti confini urbani, scandagliare, spiare, attirare, conquistare, imporre, insomma, la propria volontà e dominare. Debbono, in altre parole, ricomporre la grande unità spezzata dalle invasioni barbariche e dal reggime feudale, o - meglio - contribuire a ricomporre quella unità, ciascuna entro i limiti tracciatile dalla propria forza di espansione e, si direbbe quasi, dal destino, ciascuna indubbiamente fino al confluente con l' attività delle altre, uguali e maggiori.

La Repubblica di Siena non si può davvero classificare fra i grandi centri industriali del medio evo. Essa non ebbe, infatti, mai, nei primi secoli del suo sviluppo, delle fiorenti associazioni artigiane che si potessero paragonare con quelle di Firenze, della Lana, della Seta e di Calimala, e non ebbe per conseguenza mai una classe numerosa d' imprenditori e di salariati. La mancanza di buoni ed abbondanti pascoli, la natura del terreno qua e là paludoso senza esser gran che produttivo [1], tutto monti e colline prive di acqua e senza la possibilità di potervene derivare da altra parte, impedirono che anche a Siena, come a Firenze e in altri centri minori, come Prato, si creasse una industria tale da imprimere il suo speciale carattere al Comune. Basterà ricordare che l' importazione dei panni fiorentini e milanesi era tanto copiosa che lo Statuto della Gabella del 1298 - di un'età cioè in cui però s' era già abbastanza sviluppata l' arte della Lana - prescriveva per ogni « salma » di quei panni una tassa d' entratura di tre soldi, e tasse non certo eccessivamente elevate erano imposte su i cappelli, su le armi, gli strumenti del lavoro agricolo, le tegole, i mattoni, ecc. [2].

---

[1] Ricordiamo a questo proposito, *Costituto volgare 1309-1310*, vol. II, dist. III, r. 208, p. 93: « . . . molte terre *sono* nel contado di Siena le quali per la inundatione de l' acque diventano sterili, imperciò che d' esse l' acqua uscire non può ».

[2] *Arch. di Stato di Siena.* Statuto della Gabella del 1298, c. 22-34[t].

Il che prova che il Comune non poteva soverchiamente ostacolare l' importazione di prodotti industriali, di cui grande era il bisogno in città e scarsa la produzione, tanto più se teniamo conto che era tassata con tre soldi di dogana l' esportazione dei panni vecchi (1). Evidentemente, si voleva che non venisse per avventura a mancare la materia prima ai lanaiuoli, i quali avrebbero potuto, in mancanza di lana nuova, rimanipolare la vecchia; o si voleva indirettamente colpire gl' incettatori di lana fiorentini, anch' essi sempre alle prese con la scarsità della materia prima, ma assai più abili tessitori e tintori, oltre che più favoriti dai numerosi corsi d' acqua del loro territorio.

Il senese fu essenzialmente mercante da prima (2), poi mercante e banchiere nel tempo stesso: tipo di borghese aristocratico, accorto, fine, garbato, intelligentissimo, come tutti gli abili intermediarii fra produttori e consumatori, dotato di uno squisito senso artistico e fornito di un eccellente mezzo di scambio - la moneta senese. Non frequentò tutti i mercati del mondo civile, come i Pisani e i Veneziani, i Genovesi e più tardi i Fiorentini; ma, venuto su quando la grandezza di Firenze era ancora nel periodo di gestazione, fu tra i mercanti del centro d' Italia il più audace e il più fortunato. Visitò le fiere di Sciampagna e i mercati inglesi (3); e i suoi affari dettero origine a nuove consuetudini di diritto commerciale - che passarono più tardi nella codificazione statutaria - perfezionarono, se non crearono l' uso della tratta (4), e formarono tutto un linguaggio tecnico, che arricchì il nascente organismo della nostra lingua (5). Manco a dirlo, nel-

(1) *Ibid.*, Statuto cit., c. 23.

(2) V. ZDEKAUER, *La vita pubblica senese nel dugento*; *La vita privata dei Senesi nel dugento,* Siena, 1896, 97.

(3) PAOLI. *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena 1898; PATETTA, *Caorsini senesi in Inghilterra*, in *Bull. sen. di Stor. Patr.*, IV, 316 e segg.

(4) SCHAUBE, *Die Anfänge der Tratte,* in *Zeitschr. für Handelsrecht*, XLIII, 1 e segg.

(5) PAOLI e PICCOLOMINI, *Lettere volgari di mercanti senesi*, Bologna, 1871-72.

l' assenza di una fiorente industria cittadina, la moneta doveva essere la merce unica, o quasi, nella quale i Senesi commerciavano. Si vennero così creando delle ricchezze cospicue, e talune davvero colossali, sicchè presto l' oro accumulato in pochi lustri di speculazioni fortunate servì mirabilmente ad elevare il mercante fino al livello dei grandi signori, possessori di fondi rustici e urbani. L' esercitare o l' aver esercitata la mercatura era, infatti, argomento sufficiente per chiamarsi nobili; e il Malavolti e il Tommasi - per citare due dei più conosciuti vecchi storici di Siena - ritenevano egualmente stimabili, dal punto di vista della dignità e suntuosità del vivere civile, una famiglia di mercanti ed una di antichi feudatarii (1).

Di questi ultimi, moltissimi se n' erano venuti in città fin dall' ultima metà del secolo undecimo e i primi del decimosecondo. Li avevan cacciati dalle loro antiche sedi i moti rivoluzionarii del Contado e l'assottigliarsi delle rendite, e li aveva attirati, miraggio potente, la civiltà cittadina che più ampio e più affollato teatro apprestava alle loro ambizioni e al desiderio di dominio. Solo la città poteva ad essi ridare in parte quello che quotidianamente perdevano nelle campagne; solo la città poteva forse trasformarli in capitalisti e renderli capaci di dominare con la nuova onnipotente forza del danaro le loro vecchie corti signorili, i loro antichi servi. Altri, invece, erano ab antico cittadini senesi e si gloriavano di discendere dai Romani, dai Longobardi, dai Franchi; e, meglio ancora che signori feudali, essi formavano una classe non poco numerosa di proprietarii che dall' autorità dell' Impero e, più continuamente, da quella del vescovo, avevano ricevuto privilegi, beneficii, immunità (2).

Anche a Siena adunque, aristocrazia terriera e borghesia costituiscono, su i primi tempi della vita comunale, il nucleo centrale intorno a cui si organizzò la nuova società. E quando

(1) TOMMASI, *Historia di Siena*, Venezia, 1625, vol. I. p. III, p. 100-101; MALAVOLTI, *Historia*, Ven., 1599, vol. I, parte I, l. III, c. 26t-27.

(2) MALAVOLTI, op. cit., vol. I, parte I, l. III, c. 20t-21, 27-28.

verso la metà del secolo decimosecondo, spontaneamente o costretti, tutta una schiera di signori feudali s' inchinarono alla nascente autorità comunale portandosi ad abitare in città, il numero di coloro che domandavano al nuovo stato la protezione dei propri interessi, si accrebbe grandemente. Ma la efficace protezione di quegl' interessi importava necessariamente: 1.° assicurare all' aristocrazia terriera il reddito fondiario insidiato d' ogni parte dalle organizzazioni rurali; 2.° aprire all' attività commerciale della borghesia vie feconde e sicure verso Roma e verso il mare; 3.° difendersi con ogni mezzo dalla eccessiva potenza del vescovado e dall' influenza dei maggiori centri della Toscana e delle grandi case feudali. Tutto questo sarebbe stato impossibile se non si fosse assoggettato il Contado, se non si fosse mossa una guerra senza tregua ai feudatarii rimasti nelle campagne, se non si fossero rivolte a beneficio del Comune le forze di cui disponeva la Chiesa episcopale. Certo però - notiamolo fin d' ora - questa lotta diuturna, che i cronisti ci hanno narrata in tutti i suoi particolari e i vecchi istrumentarii del Comune, i Caleffi, ci documentano, trovava nella costituzione economica della Repubblica un ostacolo al suo svolgimento, sì che non potè portare tutti i suoi frutti se non molto tardi, quando cioè le nuove correnti della modernità non permisero che rimanessero in piedi gli avanzi del sistema feudale.

Le città italiane (e illustreremo ampiamente altrove questo fatto) riescirono mirabilmente ad accrescere con grande rapidità la loro popolazione urbana ed a fiaccare ogni proposito di resistenza dei signori feudali, diventando dei veri e propri asili per tutti gli scontenti della oppressione signorile, sottraendo giorno per giorno sempre nuove e più poderose braccia al lavoro della terra, e scrollando, quindi, dalla radice prima la potenza di chi non viveva che dei proventi delle sue possessioni rustiche. Le industrie cittadine richiedevano sempre più numerosi lavoratori, sempre nuove energie produttrici; e perciò, gli accorrenti entro le mura della città in cerca di lavoro vi trovavano benevola accoglienza, lavoro rimunerativo, protezione efficace. Che cosa

potevano opporre i feudatari a questa enorme forza di attrazione esercitata dalla città a loro danno?

Nulla: non potevano che cadere sfiniti e vinti, poichè non potevano spezzare ogni giogo saldato al collo delle classi rurali senza condannarsi alla morte per fame, e non potevano trasformarsi e non volevano, anche se lo avessero potuto, in industriali e commercianti, senza sentirsi subito dai loro nuovi interessi sospinti a inurbarsi, a domandare alla città, creatrice dell' industria, di accogliere il contributo dell' opera loro, della loro attitudine, della loro ricchezza. Il che voleva dire rinnegare tutto un passato, tutta una secolare tradizione, tutto un sistema di vita.

Evidentemente, Siena non potè adoprare la stessa arma nella lotta contro i dominatori del suo Contado, perchè non avrebbe saputo come impiegare la merce-lavoro che si sarebbe accumulata sul suo mercato. E però noi vedremo più oltre come fosse costretta a tutelare, per dir così, in certo senso gl' interessi più vitali dei suoi avversarii e nemici col non poter aprire le sue porte ai lavoratori delle corti signorili che avessero abbandonato le loro terre. Ma dovette contentarsi di mantenersi sempre su la difensiva, di accorrere sempre con le sue armi a reprimere le turbolenze dei feudatarii maggiori, di stipulare con essi dei trattati piuttosto che sottometterli definitivamente, di provvedere volta per volta ai suoi interessi minacciati, piuttosto che svellere la radice del male che l' insidiava. D' altra parte, bisogna riconoscere che questa sua, diciamo così, incapacità fisiologica di assorbire sempre nuovi elementi provenienti dal Contado, la rese incapace altresì di compiere un atto come quello di Bologna del 1256 e quello di Firenze del 1289 [1], per il quale il Co-

[1] Cfr. per queste leggi, VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 1.ª ediz., Firenze, 1893, I, p. 268 e seg.; SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del Contado nel sec. XIII*, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie VI, t. XVII, p. 178-192; SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze*, Firenze, 1899, p. 252 e segg.; RUHMOR, *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neueren Toskana*, Hamburg, 1830, pag. 100-106.

mune borghese ordinò che si cancellasse, sia pure formalmente, perfino il nome di servo dalla nomenclatura del diritto costituzionale. Poichè, siccome quelle leggi non si possono considerare, a nostro avviso, come ispirate da un alto sentimento della libertà e dignità umana, contaminata dal marchio della servitù, ma dalla necessità di disperdere fin l' ultimo resto dell' antico reggime, è evidente che non potessero essere promulgate anche dalla Repubblica senese, poichè non rispondenti alla sua linea di condotta verso i feudatarii ed alla sua politica non eccessivamente radicale contro di essi (¹).

Il non aver potuto, però, portare la lotta alle sue ultime conseguenze, il non averla potuta inasprire per affrettarne la fine, non vuol dire che la lotta non ci fu, e grave e incessante e violenta; e sopra tutto non vuol dire, come a prima vista verrebbe fatto di credere, che là dove la civiltà industriale non plasma condizioni d' ambiente tali da rendere indispensabile la ricerca affannosa di braccia a bassi salarii, la conquista del Contado procede lenta e fiacca.

II.

Se noi volessimo e potessimo quì fare la storia di Siena dai tempi più remoti della sua vita comunale, assisteremmo ben presto allo svolgersi di una energica azione nel Con-

---

(¹) Ricordiamo che ciò avviene anche in Comuni minori, sempre per le ragioni su esposte. Per esempio, a Prato era proibita non solo ogni associazione fra contadini, ma era perfino vietato che essi fossero rappresentati nei giudizi da idonei procuratori. V. CAGGESE, *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII*, Firenze, Seeber, 1905, p. 166 e segg. Notisi altresì che il Comune di Poggibonsi in un atto col quale Paganello Soarzi, fratello e consorti cedono ad esso le loro case « *et villanos et colonos et masnaderios et fideles..... et castrum de Stagia* », si obbliga *a non distruggere il castello nè impedire* che i detti signori abbiano « *a villanis et masnaderiis antiqua servitia* »; ma se mai qualche loro villano verrà ad abitare in P., il Comune fisserà il fitto della terra da lui condotta da darsi ai signori ed. eventualmente, anche il prezzo della manumissione. *Archivio di Stato di Firenze*, Diplom., Riformagioni, Atti pubblici, 10 agosto 1227 (quad. membr.), c. 2ᵗ-3·

tado, dove, più che nelle altre parti della Toscana, si annidava un'aristocrazia feudale ricca e irrequieta. I Cacciaconti, i Berardenga, gli Ardengheschi, i da Scialenga, i Conti di S. Fiora costituivano delle vere e proprie case regnanti. Ma la narrazione, sia pur sommaria, di queste imprese sorpasserebbe di troppo i limiti imposti a questo studio. Basti accennare soltanto che, dalla prima metà del secolo XII in poi, le spedizioni contro i signori feudali e le conseguenti sottomissioni e infrazioni di patti giurati non si contano più: nel 1138 una sesta parte del castello di Radicofani è ceduto alla Repubblica ([1]); nel 1151 si acquistano tutte le corti comprese dalla Mersa all'Elsa ([2]); nel 1158 cade nelle mani del Comune il poggio d'Orcia tolto ai Conti che vi dominavano ([3]); nel 1167 gli Ardengheschi cedono il loro castello d' Orgia ([4]), e l'anno seguente Ildobrandino di Cacciaguerra perde la signoria di Asciano ([5]); nel 1179 gli Ardengheschi sono sottomessi ([6]), ed il 1197 sono sottomessi con le armi i Cacciaconti che cedono, oltre Asciano, Monte S. Maria, Rapolano, Chiusure, Petrojo, Asinalunga, Poggio S. Cecilia, ecc. ([7]). E non meno attiva fu la conquista del Contado durante tutto il secolo XIII, tanto più che, salita al potere, quasi incontrastata, una classe di commercianti e di speculatori, fattisi sempre più vivi i contrasti con Firenze, quando la città dell' Arno diventava ogni giorno più il gran centro di tutta la vita politica dell' Italia centrale, possedere un territorio ampio e sicuro e un bilancio capace di provvedere alle enormi spese militari, significava resistere fortunatamente agli urti continui e sempre più impetuosi della politica fiorentina.

Fin dal 1082 Senesi e Fiorentini s' erano scontrati e vi-

([1]) *Archivio di Stato di Siena*, Caleffo vecchio, c. 21, 1138, 8 marzo.
([2]) TOMMASI, *Dell' Historie di Siena* vol. I, lib. III, p 142.
([3]) *Arch. di Stato di Siena*, Caleffo vecchio, c. 17, 1158.
([4]) *Ibid.*, Caleffo vecchio, c. 17t-18: 1167.
([5]) TOMMASI, op. cit., I, III, 146.
([6]) TOMMASI, op. cit., I, III, 157-158; MALAVOLTI, *Historia*, loc. cit. c. 41-41t.
([7]) Caleffo vecchio, c. 37t, 18 febbraio 1197.

cendevolmente guastati i territorii (1). Le ostilità si acuirono sempre più durante il gran secolo delle conquiste fiorentine - il XII - e culminarono fatalmente quando, riescite infruttuose, nei rapporti fra le due rivali, la Lega guelfa di S. Genesio dell'11 novembre 1197 (2), Firenze non dette più pace ai futuri rappresentanti del ghibellinismo svevo in Italia. D'allora al 1260, più che mezzo secolo di sorde cospirazioni, di guerre aperte e larvate, di paci brevi e giurate con i denti stretti, e di scatti improvvisi e irrefrenabili di una collera compressa contro ogni legge dello sviluppo economico delle due Repubbliche, prepararono e resero possibile la giornata del 4 settembre 1260, in cui furono in campo gl' interessi più vitali dell' una e dell' altra, le più grandi ambizioni, gli eserciti più numerosi, gli uomini più celebri e prodi, i rancori e gli odii più fieri e implacabili.

Posta su la via di Roma, dove conveniva d' ogni parte del mondo l' oro cristiano, diventata ben presto, la città tutta intera, come una sola colossale banca pontificia, Siena doveva necessariamente essere esposta ai tentativi dell' invadente borghesia fiorentina, appena essa fu in grado di competere con lei per i forti capitali accumulati rapidamente. E questo antagonismo inevitabile doveva, evidentemente, produrre nel Contado uno stato di guerra perpetua e costringere Siena ad una tensione d' animi per una eterna difensiva, che assorbiva gran parte delle energie cittadine. specialmente perchè, mentre Firenze potè ottenere e conquistarsi l' aiuto e la solidarietà di Pistoia, Prato, Volterra, S. Miniato e, saltuariamente, di Lucca ed Arezzo; Siena do-

(1) A. Verdiani-Bandi. *I castelli della Val d' Orcia e la Rep. di Siena*, Estr. dal *Bull. Senese di Storia patria*, Siena, 1906, p. 30-31; Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, I, p. 384, 396, 424, 430, ecc.

(2) V. *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*, ed. Santini, Firenze, 1895, I, XXI, 33 e segg. Ficker, *Forschungen*, IV, 242, n. 196. Cfr. Santini, *Studi sull' antica costituz. del Com. di Firenze*, Estr. dall' *Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, t. 31-32, 1903, p. 49 e segg.; Caggese, *Un Comune libero* cit., p. 11 e segg.

vette bastare a sè stessa e non contare che su le forze dei fuorusciti delle città nemiche e su quelle, in verità scarse e deboli, dei suoi contadini. Così vediamo che alla vigilia della battaglia di Montaperti, Firenze vanta dei diritti su una buona parte del Contado Senese; e vediamo altresì che, appena vincitrice, Siena si affretta a ricuperare quanto le era stato tolto a pezzo a pezzo, quasi diremo insensibilmente, con un atto solenne del 25 novembre 1260 [1], col quale il Comune fiorentino rinunzia a tutti i diritti acquistati, con armi e con danaro, su Montepulciano, Montalcino, Castiglion dei Ladroni, Rocca di Campiglia, Menzano, Poggibonsi, Casole e Staggia, oltre che su i contadi Ildibrandesco, Guinesco, Pannocchiesco e Marittimo. Era finalmente la vittoria, la vera, la grande vittoria, ma dopo quante sconfitte e quanto poco sicura!

Essere e dover essere avversario implacabile di Firenze poichè esserle amico sarebbe significato immolarsi volontaria vittima alla sua politica invadente; avere un territorio oppresso da grandi case feudali e non poter portare su i loro dominii la distruzione; vincere i signori in aperta battaglia talvolta, ma non poter mai trarre tutto il frutto dalla vittoria significava riconquistare tutti i giorni lo stato, difenderlo tutti i giorni contro nemici giammai completamente fiaccati, fondare tutta la sicurezza del Comune su basi instabili e crollanti ad ogni momento; ma significava principalmente che quanto maggiore fosse stato il numero dei privati cittadini possessori di vaste possessioni nel Contado, tanto più ferma e sicura vi sarebbe stata la dominazione politica del Comune, ma anche meno efficace e meno direttamente attiva.

Vedremo poi rispecchiarsi nella legislazione contadina queste apprensioni e questi difetti organici. Per ora basta constatare il fatto della urgente e precoce necessità di impadronirsi del Contado e del carattere che necessariamente

[1] *Archivio di Stato Siena*, Caleffo vecchio, c. 367-368. 25 nov. 1260. L'atto è stipulato « *apud Castrum Florentinum* ».

doveva avere la politica di *tutte* le classi governanti nella Repubblica, almeno fino a tanto che il risveglio e l'insurrezione del Popolo minuto, che aveva interessi profondamente diversi dai proprietarii e dai commercianti, non spostò sensibilmente l'equilibrio politico e la linea di condotta dello Stato. Fino alla metà del secolo decimoquarto si può dire che la Repubblica non seguì verso il Contado che un unico programma.

Il Vescovado e l'Impero, abilmente sfruttati, potevano utilmente contribuire all'attuazione di tale programma. E si verificò a Siena ciò ch'è stato più volte notato per altri Comuni, quali Pisa e Firenze (1), cioè che nei primordi della vita comunale il potere laico si cela quasi sotto la protezione vescovile, per poi liberarsene appena diventato forte abbastanza da poterglisi schierare arditamente contro.

Il vescovo di Siena, per privilegio di Arrigo III, era succeduto ai conti nel governo temporale della città e della diocesi. S'inasprirono allora le contese interminabili col Vescovado di Arezzo per il possesso di alcune parrocchie rurali di confine, a tal segno che anche quando Callisto II, nel 1124, assegnò le chiese disputate alla diocesi senese, i due zelanti prelati non smisero affatto le armi; che anzi il vescovo di Siena, Ranieri, succeduto a Gualfredo, fu costretto, per mandare ad esecuzione la bolla pontificia in suo favore, assoldare 100 uomini d'arme, spendendo delle somme fortissime e provocando un'aperta ribellione nel Contado, poichè dovette ricorrere ad una imposta veramente odiosa per rinsanguare l'erario esausto (2). Parrebbe che la città avesse dovuto e potuto rimanersene neutrale in queste lotte puramente di ca-

---

(1) V. per Pisa l'ottimo lavoro del VOLPE, *Le istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, p. 9-17. Per Firenze, v. SANTINI, *Studi* cit., Estr. dall'*Arch. Stor. It.*, t. XXVI, p. 16, n. 1. Cfr. K. HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani*, trad. Conti, Milano, 1868 p. 459.

(2) LISINI, *Introduz. al Costituto volgare del 1309-1310*, p. VI. La tassa era detta di *bovatico* e *zappatico*, e consisteva in 2 soldi per ogni paio di buoi, ed in 12 denari per ogni zappa.

rattere giurisdizionale fra i due vescovi. Invece il Comune di Siena, che si andava proprio allora organizzando quasi senza che il vescovo se ne avvedesse, entrò attivamente nella lotta prestando tutto l'appoggio di cui era capace al Vescovado. I contadini furono i soli che protestarono energicamente contro il comodo sistema episcopale di farsi pagar le spese di una campagna d'interesse tutt'affatto speciale e, diremo quasi, personale da chi non sentiva davvero alcun bisogno di contribuire col suo danaro e col suo sangue al felice esito dell'impresa. Ma i cittadini per allora lasciarono correr l'acqua per la sua china! Poichè, in definitiva, prima o poi il Comune avrebbe colto tutti i frutti d'una campagna da altri e per altri fini sostenuta: il Vescovado arrotondava i confini della diocesi e non soltanto in nome del potere spirituale, di cui era legittimamente investito, ma anche e principalmente perchè ciò significava percepire delle entrate più cospicue. In altre parole, il vescovo senese nella sua lotta contro l'episcopato aretino non era soltanto il *vescovo* ma anche il *conte*, rappresentante, come tale, degl'interessi temporali della città a cui presiedeva. Evidentemente, il giorno in cui il dominio della città fosse passato nelle mani di altri, il nuovo dominatore avrebbe trovato più ricco bottino, e più fecondo campo all'esercizio della sua sovranità.

D'altra parte, non una delle prime sottomissioni di signori feudali al Comune è fatta direttamente ai magistrati cittadini; ma costantemente si osserva che la formula di sottomissione è « *domino episcopo et populo senensi* ». Così, per esempio, i Soarzi di Strove dànno in pegno « al vescovo ed agli uomini di Siena », rappresentati, questi ultimi, dai loro Consoli, il loro castello di Strove, come garanzia di alcuni patti intervenuti fra le due parti (¹). E qualche anno più tardi, il 1163, Ubaldino del fu Ugolino di Soarzo dona « al vescovo di Siena e alla repubblica » i suoi diritti su la corte di Montagutolo, sul poggio di Montemaggio e su

(¹) *Arch. di Stato di Siena*, Caleffo vecchio, c. 5-5ᵗ, 27 febbr. 1156.

Montecastelli [1]; e con altro atto di pari data rinunzia a favore « del vescovo, chiesa e repubblica di Siena » a tutte le ragioni che egli ha su le terre, case, vigne, selve, castelli, ville e chiese che sono da Poggibonsi a Porta Camollia [2]. E aggiungasi altresì che, anche quando il Comune ha tutta conquistata la sua autonomia di fronte al Vescovado, e le terre del Contado ne riconoscono l' autorità, non mancano atti simili a quelli or ora citati, quasi come ultima, tardiva e, si potrebbe dire, postuma affermazione di un diritto caduto per sempre. Nel 1217, ad esempio, quando tra il Comune senese e i signori della terra di Montorsaio si venne a patti, dopo fiere contese, i signori si obbligarono di consegnare al Potestà di Siena, « *ad ogni comandamento del vescovo Buonfiglio* » il loro castello e la loro corte [3].

Tutto questo vuol dire che il vescovo rappresentava giuridicamente il Comune negli atti più importanti della sua personalità politica, e che il Comune si serviva, timido in apparenza e sommesso, del grande prestigio morale e della forza legale del Vescovado. Se non che, durante la lotta dell' Impero contro le Repubbliche italiane, Siena - rocca del ghibellinismo in Toscana insieme con Pisa - mise a profitto la sua fede politica contro il suo vescovo-tutore per disfarsi più tardi di ogni influenza imperiale, quando essa minacciava di convertirsi in vera e propria supremazia politica. Schieratasi a favore del Barbarossa, mentre il clero e il vescovo parteggiavano per Alessandro III, senese, sacrificando ogni vanità campanilistica dinanzi alle esigenze della situazione presente e degl' interessi attuali e lontani dello stato, Siena riescì con l' appoggio, naturalmente incondizionato, del Cancelliere imperiale a cacciare dalla città il vescovo Ranieri. Ne seguì una energica repressione di moti clericali e una vera persecuzione contro gli ecclesiastici [4]; ma princi-

(1) Pecci, *Storia del Vescovado di Siena*, Lucca, 1748, p. 162-163.
(2) Id., *op. cit.*, p. 163.
(3) Id., *op. cit.*, p. 198, 14 aprile 1217.
(4) Lisini, Introduz. cit., p. VIII.

palmente, d'allora in poi il Comune non ebbe più bisogno di protettori e subentrò a poco a poco al Vescovado nel dominio del Contado, ottenendo o comprando privilegi imperiali che sancissero e legalizzassero l'avvenuta sostituzione.

Del resto, fin dai primi anni dell'Impero di Federigo I i Senesi avevano, indipendentemente dal loro vescovo, ottenuto un diploma imperiale che, puntellato dalla forza delle armi cittadine, doveva mirabilmente servire a cominciare una buona volta lo sfollamento dell'immediato territorio della città da ogni uggia di castelli signorili. Fin d'allora l'Impero compiva degli atti così poco consoni col responso dei giuristi alla dieta di Roncaglia; poichè, infine, eran ghibellini i Signori infestanti il Contado senese, ed era proprio un riconoscere il Comune e un contribuire ad accrescerne la potenza la concessione di quel diploma! Ma, che perciò? Siena, Repubblica, disponeva allora in Toscana di una forza grandissima, e questa forza pareva che si sarebbe potuta utilizzare per l'Impero. Eran ragioni più che sufficienti queste per indurre il Barbarossa a firmare un pezzo di carta, la cui concessione poteva procurargli un alleato formidabile. Il 29 novembre, infatti, del 1158, dal suo campo presso Piacenza l'Imperatore ordina che d'allora in poi non sia più lecito ai Conti d'Orcia, ai Signori di Orgiale ed a chiunque altro di edificare alcun castello entro un raggio di 12 miglia dalla città [1].

Dopo la giornata di Legnano altre ragioni si aggiunsero a quelle dettate dall'opportunismo perchè l'Impero largheggiasse di favori verso i suoi costanti amici. Cominciò allora per l'Impero e per i Comuni quel lungo periodo grigio che va sino alla fine del secolo decimoquarto, in cui con un pugno di monete, Comuni e privati cittadini comperavano diplomi d'ogni genere dai re teutonici.

Siena era stata sconfitta nel 1170 dai Fiorentini sotto le mura di Asciano [2], ed aveva in quel giorno perduta

[1] *Archivio di Stato di Siena*, Caleffo vecchio, c. 8-8ᵗ, 29 nov. 1158.
[2] MALAVOLTI, *op. cit.*, I, lib. III, parte I, c. 32ᵗ.

mezza signoria di Poggibonsi e il diritto di usare altra moneta all' infuori di quella pisana, usata dai Fiorentini. Fu un colpo così grave che la pace giurata il 1175 non potè arrecare che vantaggi relativi. D' altra parte, il possesso sempre più sicuro delle miniere d' argento del castello di Montieri domandava di essere finalmente sfruttato. Ed ecco che nel febbraio del 1180 Cristiano, arcivescovo di Magonza, Cancelliere dell' Impero, riconosce come legittime tutte le consuetudini vigenti nel Contado senese a favore della città, e dona ai Consoli del Comune il godimento dei diritti dell' Impero sul castello di S. Quirico e su la metà di Montieri, promettendo di far concedere al più presto dall' Imperatore il diritto di battere moneta. I Senesi avrebbero dovuto sborsare, per queste concessioni, 400 libre; ma, in realtà, non ne pagano all' atto della consegna del diploma che 100 soltanto, riservandosi di pagare al Cancelliere le altre 300 quando la sua promessa fosse mantenuta (1). Naturalmente 300 libre erano troppo cospicua somma da non indurre l' arcivescovo ad ottenere dal suo signore un altro diploma. Ma, pensa il Malavolti, poco tempo si valsero i Senesi « di quel privi-« legio perchè ad istantia di papa Lucio, che successe a papa « Alessandro, essendo da Lucca, concesse il medesimo Im-« peradore che in Toscana non si potesse usare altra moneta « che la lucchese » (2). Se non che, questa osservazione del Malavolti ha un' importanza molto relativa, poichè Siena e, in genere, tutti i Comuni italiani, non domandavano all' Impero che il riconoscimento di antichi diritti e la concessione di nuovi privilegi, poco importando che gli stessi diritti fossero concessi anche ad altri: avrebbero vinti nella concorrenza inevitabile, nel mercato finanziario, i più forti e i meglio agguerriti. Siena, nel caso speciale, avrebbe indubbiamente finito per trionfare e per conservare fino a circa la metà del secolo seguente alto predominio su tutta quanta la Toscana.

(1) *Archivio di Stato di Siena,* Caleffo vecchio, c. 25, .. febbraio 1180. Cfr. MALAVOLTI, *op. cit.,* loc. cit., c. 34t.

(2) MALAVOLTI, *op. cit.,* loc. cit., c. 34t-35.

Ma il diploma fridericiano del 1180, riguardo all' azione del Comune nel Contado, non aveva in realtà che bene scarsa importanza perchè non intese che a legalizzare, per dir così, il fatto compiuto: impotente a cancellare gli effetti di un' opera secolare, l' Impero si piegava dinanzi alla difficoltà della sua situazione politicamente così scossa. Però, i diritti vescovili rimanevano intatti, in tutta la forza della legalità, ostacolando per mille vie diverse il libero svolgimento e l' inarrestabile progresso del diritto comunale. Bisognava paralizzare la potenza del vescovo nelle campagne, ridurre sensibilmente l' esercizio della giurisdizione civile e penale e usurparne il diritto d' imporre tasse e prestanze straordinarie: gli attributi dello stato dovevano passare dal potere ecclesiastico a quello laico. E, finalmente, intanto che vescovo e Comune si punzecchiavano tutti i giorni o apertamente si combattevano, il 25 ottobre 1186, proprio quando si scatenava l' ira imperiale contro Firenze ([1]), un diploma di Enrico VI soccorre in buon punto la Repubblica ([2]). Anzitutto, in omaggio certamente ai principii di diritto pubblico sanciti dal trattato di Costanza, si riconosceva ai Senesi la facoltà di eleggersi liberamente i propri Consoli; e, oltre a ciò, si confermava il diritto di battere moneta. Ma la parte più importante e sostanziale del diploma è quella che segue. D' allora in poi i Consoli, che subentravano definitivamente ai messi e vicarii imperiali nell'amministrazione della giustizia, acquistavano altresì la giurisdizione « *in città e nel Contado* », su quanti furono già soggetti alla giurisdizione episcopale, da una parte, e dall' altra il Comune otteneva di poter im-

---

([1]) Cfr. per tale questione, VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, vol. I, p. 133 e segg.; SANTINI, *Studi sull' antica costituz. di Firenze*, in *Arch. Stor. It.*, Serie V, t. XXV 71-73; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 572, 588, 602, ecc.

([2]) PECCI, *Storia del vescovado di Siena*, Lucca, 1748, p. 180-181, 25 ott. 1186. Si noti che in questo diploma non è alcun accenno all' esistenza di speciali messi imperiali accanto alle magistrature del Comune, come soleva avvenire altrove. Cfr. CAGGESE, *Un Comune libero* ecc. cit., p. 19-21.

porre i suoi dazî su gli uomini e le terre del Vescovado, comprese quelle possedute per diritto di proprietà o per concessione feudale. Così fu possibile che la mensa Vescovile non ebbe più entrate sufficienti per far fronte ai suoi bisogni, e che, quando più urgenti furono le ristrettezze economiche, si dovette ricorrere alla generosità del Comune perchè accordasse alle terre vescovili la temporanea esenzione dal pagamento delle imposte (¹).

In tal modo, la Repubblica entrava nel secolo XIII ricca di privilegi, largamente fornita di Contado, completamente libera da ogni ingerenza vescovile o imperiale.

Durante l'Impero di Federigo II, però, quando furono rinnovati in Italia i tentativi imperiali contro l'autonomia dei Comuni, Siena attraversò essa pure qualche momento burrascoso. Nel 1221, per esempio, fu necessario strappare al vescovo di Metz e di Spira, Cancelliere dell' Impero, un diploma che, in sostanza, non faceva che confermare quello del 1186, sia riguardo ai diritti giurisdizionali del Contado, sia riguardo alla facoltà di battere moneta (²). Nel 1241, essendo Capitano imperiale in Toscana Pandolfo di Fasanella, si dovette ritornare su la questione del possesso del castello di Montieri, con uno speciale trattato, tutto inteso a definire i limiti dei diritti dell' Impero e del Comune (³). Due anni dopo, lo stesso vicario imperiale pretendeva di esercitare nel Contado dei diritti che non gli competevano, per favorire, non sappiamo

(¹) PECCI, *Op. cit.*, p. 232-233. Sotto il 24 marzo 1273 (74), il vescovo Bernardo domanda al Consiglio del Comune la esenzione dalle tasse per le sue terre. Il 25 aprile successivo il Consiglio delibera che vengano accordate le esenzioni richieste, ma s' intendano tutte le Comunità sempre soggette alla giurisdizione cittadina e obbligate al mantenimento dei ponti, delle fonti, delle strade ecc.

(²) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, t. II, p. 105-106, 13 gennaio 1221. Si concede inoltre che nessun pedaggio potrà essere tolto ai cittadini senesi in tutto il Contado. Cfr. TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, l. IV, p. 209, sotto il 10 gennaio 1221.

(³) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Op. cit.*, t. VI, parte I, p. 7-8, 2 novembre 1241.

se disinteressatamente, l' Abbazia di Isola ([1]). Ed inoltre, mentre Federigo prendeva a prestito dai mercanti senesi somme rilevanti, per esempio 3000 marche d'argento ([2]), ciò che non gli poteva certo conferire molta energia nel sostenere le sue pretese, nel Contado si trova, come più che mezzo secolo prima, un « *Vicario del Contado* » postovi dall'Imperatore ([3]); e, secondo quello che narra il Malavolti, una metà delle entrate provenienti dalle imposte del Contado erano devolute all' erario comunale, mentre l' altra metà andava a finire nelle casse dell' Impero ([4]). Di più, si giunse perfino ad annullare un atto di donazione in favore del Comune, perchè ritenuto lesivo dei diritti imperiali. Nel 1220, infatti, in un atto col quale, mediante pagamento di ben 500 libre di denari pisani, il Comune di Poggibonsi acquistava dall'Impero presso a poco quanto otteneva Siena col diploma del 1180, si dichiarava esplicitamente che si annullava l' atto di donazione col quale il Conte Guido investiva Siena del possesso dell'ottava parte di Poggibonsi, poichè, si diceva, l'oggetto della donazione apparteneva direttamente all' Impero ([5]).

([1]) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Op. cit.*, t. VI, parte I, 89-90, 3 giugno 1243. Gualtiero, vicario dell' Imp. in « *Monte Agutolo* » ingiunge al Castellano di Montereggioni di non secare il fieno a Canneto (tra Monteriggioni e l'ab. di Isola), a meno che il detto fieno non sia consegnato all' abbate del Monastero di Isola, pena 1000 (!!) marche d' argento. Il Castellano risponde: « Ego faciam secari fenum... *pro Comuni Senarum*, sicut impositum est michi ad penam et bannum a Camerario Com. Senarum et quattuor Com. Senarum, qui appellantur « *quattuor Comunis Senarum* ».

([2]) ID., *Op. cit.*, t. VI, parte II, *Additamenta*, p. 936, 9 luglio 1248. Cfr. RENA e CAMICI, *Serie dei vicari regi in Toscana*, t. VI, p. 53. Il prestito a cui qui si accenna fu contratto veramente da Federigo di Antiochia, ma evidentemente per conto dell' Impero.

([3]) HUILLARD-BRÉHOLLES, *Op. cit.*, t. VI, parte II, p. 722, 20 aprile 1249: « *Vicarius Comitatus Senensis* ».

([4]) MALAVOLTI, *Op. cit.*, vol. I, parte I, l 5, c 62-62[t]. Cfr. TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 257.

([5]) HUILLARD BRÉHOLLES, *Op. cit.*, t. II, parte I, p. 37-40, 25 novembre 1220.

Ma, a parte la partecipazione agli utili del Contado, che assai probabilmente dovettero essere molto scarsi per la camera imperiale, se pur furono regolarmente corrisposti, non si può dire che la protezione dell' Impero costasse troppo cara alla Repubblica o ne scemasse l' autorità nel Contado o ne limitasse realmente la espansione. Certo, i nunzi imperiali non potevano avere altro mandato e compiere altra funzione che non sia stata quella di esigere per conto del sovrano le rendite che gli spettavano, senza minimamente aver parte nell' amministrazione della giustizia e senza intralciare l' opera del Comune. Poichè, fra l' altro, essi non potevano avere alcun interesse immediato ad inimicarsi gli ufficiali della Repubblica, nè su la poco energica loro azione poteva l' Imperatore esercitare alcuna vigilanza efficace, a meno che il Comune non avesse, indisturbato, violato apertamente i diritti imperiali. Questo, però, doveva naturalmente avvenire assai di rado per non compromettere i buoni rapporti e privarsi (l' Impero ed il Comune), ciascuno per sè, del reciproco appoggio. Del resto, appena scomparso dalla scena del mondo Federigo, il Comune si guardò bene dal corrispondere ai successori sia pure la decima parte dei proventi del Contado. La lunga vacanza dell' Impero e i torbidi continui durati in Germania fino al riconoscimento di Rodolfo d'Absburgo, servirono mirabilmente al Comune senese, come a molti Comuni minori della Toscana, a cancellare fin l' ultimo ricordo della suprema autorità imperiale dalla organizzazione del Contado (1). E il passaggio dello stato a parte guelfa, poco dopo il 1270, chiuse definitivamente la via a qualsiasi rivendicazione ghibellina da parte di un principe lontano e combattuto, quale Rodolfo d' Absburgo, a cui non riescì nè pure di farsi prestare un innocente giuramento di fedeltà dal Comune pratese (2)!

(1) Tommasi, *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 257, sotto il 1244.

(2) Cfr. per questo, il nostro volume cit., *Un Comune libero, ecc.*, p. 174-184, dove esponemmo tutta la curiosa istoria del tentativo dell'Impero di far riconoscere l'alta sua sovranità su i Comuni toscani.

Tutto questo sarebbe per sè stesso assai convincente, se già non si avesse la prova esplicita che anche durante il regno di Federigo II, la Repubblica di Siena continuò, senza soste e senza debolezze o eccessivi riguardi all' autorità sovrana, per la sua via. Infatti, nel 1224, non ostante la pace conclusa tre anni avanti con gli Aldobrandeschi, è occupata Grosseto, scusandosi della violazione del trattato dicendo che si riteneva libera la città poichè poco prima i Conti le avevano concesso molte ed importanti franchigie (1). E con atto del 24 agosto di quell' anno Siena può abbattere le mura grossetane e ricevere da 650 cittadini della terra conquistata il giuramento di fedeltà, prima, solenne ed efficace affermazione del dominio senese in Maremma (2). Cinque anni dopo, nel 1229, mentre si trascurava (e la cosa par certa) di nominare gli ambasciatori da recarsi presso l' Imperatore a Ravenna per ascoltarne le querele contro il Pontefice e promettergli aiuti d' ogni specie, si pensò a dare un crollo alla potenza fiorentina in Montepulciano e distretto, accordandosi con alcuni fuorusciti desiderosi di tornare in patria, anche a costo di venderne il dominio alla Repubblica. E lo scopo fu raggiunto, almeno pel momento, con la sconfitta degli Or-

(1) Così il MALAVOLTI, *Op. cit.*, vol. I, parte I, l. 5, c. 50. Cfr. TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 212. Notiamo però, che l' atto col quale definitivamente i Grossetani si ricomprarono da ogni soggezione agli Aldobrandeschi è soltanto del 6 marzo 1266 (*Archivio di Stato di Siena*, Capitoli, vol. 20, c. 1, 6 marzo 1266). Il Comune di Grosseto doveva pagare 26 den. all' anno per ogni focolare, più la terza parte dell' utile ricavato dalla vendita del sale, e riconoscere con giuramento la personalità dei Conti; ma i conti non potevano impedire che gli antichi sudditi si eleggessero un qualunque podestà, nè che portassero fuori della città le proprie mercanzie e i prodotti del suolo, nè che si ricevessero come cittadini i forestieri e i contadini, sì bene dovevano contribuire col Comune a distruggere « *cassarum factum in porta cittadina* » e « *nullam in civitate Grosseti aliam faciant novitatem* » ecc.

(2) MALAVOLTI, *Op. cit.*, vol. I, l. 5, c. 50'-51; TOMMASI, *Op. cit.*, loc. cit. — Il T. cita la presa di Grosseto sotto il 7 settembre.

vietani e dei Fiorentini e con la scalata delle mura di M. Pulciano (1).

E, inoltre, il '30 si riducono all' obbedienza i Conti di Santa Fiora, prendendo loro Radicondoli e Belforte (2); il '32 si ritorna ai danni di Montepulciano con un esercito che passa distruggendo pel Contado di Orvieto (3); il '36 ricorre l' impresa di Campiglia contro Pepo Visconti (4), ed alla vigilia della morte di Federigo nuovi attacchi e nuove lotte contro gli Aldobrandeschi (5). Non passò, in breve, anno nella prima metà del secolo XIII senza che il Comune fosse tormentato dalla necessità di portare le armi nel Contado; e sempre o ebbe propizio l' Impero, come quando, nel '32, ne ottenne contro i fiorentini una sentenza per 600 mila libbre di danari senesi, in compenso dei danni da essi arrecati nel Contado di Siena (6), o non lo ebbe ostile, come più spesso accadde.

La profonda trasformazione della vita politica e sociale della Repubblica, ed i continui rivolgimenti interni per la ascensione rapida della borghesia commerciale e bancaria verso il potere dello Stato, facevan nascere altresì sempre nuovi bisogni di espansione territoriale, poichè aprivano sempre nuovi orizzonti alle attività collettive della gente nuova. La creazione del Podestà e la sua sostituzione all' ufficio dei Consoli segnò già, come in tutti i Comuni italiani, un passo decisivo verso la spoliazione delle classi privilegiate, i cui rappresentanti, cacciati dal supremo seggio della Repubblica, corsero, alla difesa dei loro interessi minacciati, nei Consigli cittadini. Ma questo fatto non poteva segnare, nello svolgimento dell' antagonismo fra le varie classi sociali, che

(1) TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 227 e seg.

(2) ID., *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 233.

(3) ID. *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 235; MALAVOLTI, *Op. cit.*, vol. I, parte I, l. 5, c. 55'-56.

(4) ID. *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 213-254.

(5) ID. *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 263-264.

(6) ID. *Op. cit.*, vol. I, l. 4, p. 243-244; MALAVOLTI, *Op. cit.*, vol. I, parte I, l. 5, c. 56-56'.

il principio di un periodo di più precisa e netta distinzione d' interessi e di scopi economici e politici, un periodo in cui, assicurata ormai per sempre la forma politica dello Stato come quella che più e meglio si confaceva alle esigenze della vita comunale, si doveva pure da tutte le classi sociali trovar la via più sicura e più breve che portasse ciascuna al punto di poter celare sotto quella forma i propri interessi. La impersonalità dello « *Stato* » è fatta; ora si tratta di adattare ai bisogni di questo o quel gruppo vincitore l'organismo dello Stato.

E, difatti, il Popolo, che aveva fatta la sua prima affermazione di classe fino dal 1147, secondo la tradizione, se non proprio secondo la verità storicamente provata [1] - profittando di alcune discordie nel seno stesso della nobiltà - e che, durante tutto il secolo decimosecondo, era stato continuamente in attesa a spiare il momento opportuno per la sua riscossa, riesce con la costituzione dei Ventiquattro, fra il 1233 ed il 1240 [2], a volgere in suo favore tutte le energie del Comune o, almeno, a preludere solennemente al giorno non lontano in cui, con il suo ordinamento armato, diventerà l' arbitro della situazione. Evidentemente, questa vittoria così luminosa e feconda di risultati prossimi e remoti presuppone una condizione indispensabile: che un perturbamento molto sensibile sia avvenuto nella distribuzione della ricchezza e che il centro di gravità, diremo così, della costituzione economica della società abbia subìto uno spostamento tale da rendere impossibile il funzionamento di una macchina statale, che era costruita appunto su quel centro e le cui forze, come i raggi di una ruota, erano appunto da quel centro dirette in ogni senso. Ebbene: l'ultima fase della economia feudale si era chiusa per sempre, e la proprietà fon-

---

(1) Il MALAVOLTI. *Op. cit.*, vol. I, parte I, l. 3, c. 26-26 nota l'anno 1137. Il TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, l. 3, p. 135, cita invece la data 1147.

(2) MALAVOLTI, *Op. cit.*, vol. I, parte I, l. 5, c. 57 e segg.; TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, l. 4. p. 144-146. Cfr. ZDEKAUER, *Introduz. al Costituto del 1262*, Milano, Hoepli 1897, p. LXIV e segg.

diaria era « fallita », o meglio aveva assunto un valore diverso ed una missione diversa. Da sola alimentatrice della prosperità di una classe sociale, da fonte unica di ricchezza era diventata un mezzo d' impiego del capitale mobile; e, mentre nei primordi della vita comunale, soltanto un gruppo, non certo molto considerevole, di persone possedeva e sfruttava le terre del Contado e sentiva, perciò stesso, il bisogno di assicurarsene il dominio politico, ora, alla metà del secolo XIII, quel gruppo si è esteso enormemente ed ha mutata fisionomia sociale e valore economico. Poichè sono commercianti e banchieri, sopra tutto banchieri, che investono in fondi rustici una parte dei loro capitali e creano, quindi, fra la città ed il Contado una quantità grandissima di rapporti e di vincoli, che determinano, alla lor volta, nuove cause e nuove necessità dell' assoluto e incondizionato dominio su le campagne. E si aggiunga che la nascente industria, quantunque in misura assai limitata, cominciava a creare delle condizioni speciali e degli speciali bisogni, non altrimenti che nelle città di tipo industriale. L' educazione politica, inoltre, del Popolo organizzato e la sua maturità al governo del Comune, la sua smania di arrivare e di dominare, nel suo esclusivo interesse, lo Stato, creava d' altra parte delle condizioni psicologiche tali che, una volta su la via di pervenire al potere, esso dovesse sentire tutto lo stimolo a continuare per conto proprio una politica di sfruttamento (e usiamo ancora una volta questa parola nel puro senso etimologico) delle energie produttrici del Contado, che aveva pur fatto per un secolo e mezzo la fortuna dei Magnati e formato l'oggetto delle loro cure continue e premurose. E, come il Comune dominato dai nobili prese sotto la protezione enti religiosi che più propriamente avrebbero dovuto rivolgersi al Vescovado (¹),

(¹) *Archivio di Stato di Siena,* Caleffo vecchio, c. 16, 11 settembre 1193. I Consoli del Comune prendono sotto la loro protezione « *et defensionem .... canonicam de Paurano et omnes homines et omnia bona eiusdem* ». Il priore dichiara di ritenere come grandemente *utile per la canonica* darsi ai Senesi.

e acquistò coloni e servi da privati per somme non insignificanti (1), e accettò delle cessioni di diritti contro consorterie e Comuni nel Contado, allargando sempre più la sfera della sua influenza (2); così il Popolo non lasciò alcun mezzo intentato perchè tutte le forze del Contado confluissero per mille vie diverse a salvare il Comune dalla preponderanza inquietante di Firenze, dallo spopolamento, sempre minaccioso come uno spettro per le città non industriali, dall'isolamento in una regione non eccessivamente vasta, sicura e salubre. Vedremo in seguito in qual modo.

III.

Il diritto costituzionale dello Statuto del 1262 e le disposizioni riguardanti l' amministrazione del Contado documentano con molta evidenza quanto dicemmo più sopra circa l' attitudine necessaria del Comune di fronte a coloro che godevano di diritti giurisdizionali nelle terre del dominio. A parte, infatti, il privilegio da quello Statuto concesso all'Ospedale di Santa Maria ed ai suoi villani - che erano esenti da ogni imposizione fiscale (3) - perchè esso rientra nella serie dei provvedimenti da tutti i Comuni adottati a favore dei luoghi pii, ed a parte anche l' ugual privilegio concesso al Convento della Misericordia (4), all'eremo di Montespecchio (5) ed agli uomini di S. Lazzaro di Terzole (6), il Comune non

---

(1) *Ibid.*, Caleffo vecchio, c. 82t. 25 maggio 1210. Per 325 libre senesi il Comune compra da Ciampolo di Ciampolo da Cerreto alcuni servi e villani, ognuno dei quali era obbligato verso il venditore al pagamento di un tanto all' anno per fitto di terre.

(2) *Ibid.*, Caleffo vecchio, c. 107t, 25 febbraio 1219. Alcuni uomini di Cerna, a nome dell' Università di C., dànno al podestà di Siena « *omne ius et actionem et petitionem realem et personalem ... adversus Comune Senarum ... sive adversus* ALOXIUM ALBERICHI ET HOMINES DE QUERCEGROSSA ET DE MONTEREGIONE, ecc ».

(3) *Il Costituto del Comune di Siena dell' anno 1262*, ed. L. ZDEKAUER, Milano, Hoepli, 1897, dist. I, r. 34, p. 35.

(4) *Costituto 1262*, I, 77, 44.

(5) *Costituto 1262*, I, 105, 50; 107, 50 ecc.

(6) *Costituto 1262*, I, 110, 51.

fece che tutelare dei diritti che pur limitavano l' azione sua nel Contado, a favore sopra tutto dei molti cittadini diventati proprietarii d'interi castelli. E però, mentre contro l'Impero, lontano e in dissoluzione, si stabiliva che nel mese di dicembre il Podestà era tenuto ad eleggere tre sapienti giurisperiti, uno per terzo, i quali dovessero « *subtiliter invenire et diligenter requirere* » tutti i redditi ed i censi al Comune pervenuti « *occasione imperii* » ([1]), si sanciva altresì in una speciale rubrica un principio che invano noi ricercheremmo negli Statuti fiorentini, bolognesi, pisani. Vi si dice, infatti, che tutti i castelli del Contado, ossia tutti i Comuni di Contado, rurali e curtensi ([2]), potessero liberamente eleggersi il proprio rettore fra gli assidui cittadini senesi, salvo il caso che essi dipendessero da un signore, poichè allora la necessità della elezione di un rettore cadeva, potendo il signore istesso, pur senza essere abituale cittadino, esercitare il rettorato ([3]). Naturalmente, il detto signore doveva rappresentare nient'altro che l'autorità del Comune; ma lo strappo al diritto universalmente riconosciuto nella società comunale consisteva nel fatto che chi non era cittadino e, quindi, non sottostava ad alcuno dei doveri del cittadino potesse esercitare uno dei diritti civicj più alti, rappresentare la città nel dominio di una terra. E un'altra rubrica stabilisce che il Podestà dovesse mantenere nei diritti e giurisdizioni concesse dall' Imperatore tutti quei cittadini senesi che ne fossero investiti; non solo, ma se i contadini negassero loro l' annua prestazione del fitto e dei « servizi », il Podestà dovesse intervenire con tutto il suo potere coercitivo ([4]).

Non mancano altresì circostanze singolari nelle quali il Comune si acconcia a far la parte di paciere fra contadini e

([1]) *Costituto 1262*, I, 319, 122.

([2]) Per la distinzione che noi facciamo tra i Comuni rurali e curtensi, e per la espressione « Comuni di Contado » V. il nostro lavoro « *Intorno alle origini dei Comuni rurali in Italia* » in *Riv. Ital. di sociol.*, vol. IX, 1905, p. 180 e segg.

([3]) *Costituto 1262,* III, 349, 381.

([4]) *Costituto 1262,* IV, 26, 411.

cittadini padroni di terre e di uomini, dimostrando tutta la debolezza del potere centrale di fronte agl' interessi individuali e consorteschi. Nel 1270, invero, il Consiglio secreto delibera, fra l'altro, di interporre i buoni ufficii del Comune presso i « signori di Campagnatico » - *cittadini senesi* - a fine di placarne l'ira contro i miserabili lavoratori delle loro terre, che non potevano pagare il canone fissato per contratto ([1]). Ecco perchè, come si dirà poi, dopo pochi anni di dominio popolare, quando parrebbe che più solide che mai fossero le basi della costituzione comunale dopo i rivolgimenti antimagnatizii del 1277, il Contado ci apparirà quasi diventato proprietà privata dei più ricchi Senesi e ridotto, con la complicità passiva del Comune, ad uno stato di profonda prostrazione.

Certo, apparentemente la Repubblica procurò che l' Amministrazione del Contado procedesse regolarmente e le sue energie economiche si sviluppassero, nell' interesse generale dello Stato. Mandava ogni anno i suoi procuratori in giro per tutte le terre del dominio a ricevere il giuramento di fedeltà agli ordini degli Ufficiali cittadini ([2]); stabilì che tanto i *Lombardi* quanto gli altri abitanti del Contado fossero egualmente obbligati agli stessi servizi ed alle stesse prestanze verso il Comune, a meno che fra i primi e la Repubblica non fosse intervenuto regolare contratto in contrario ([3]); sottomise all' obbligo dell' allibramento le possessioni degli ecclesiastici, fatta soltanto eccezione delle terre direttamente appartenenti al patrimonio della chiesa ([4]); inquisì con diligenza grandissima su tutti gli atti compiuti dai castellani e rettori mandati, per un tempo più o meno breve (generalmente un anno), nei singoli Comuni del dominio, sottoponendo i resultati dell'inchiesta, qualora fossero stati sfa-

---

([1]) *Archivio di Stato di Siena*, Provvisioni del Consiglio Generale, vol. XIII, c. 53t-54, 24 ottobre 1270.

([2]) *Costituto 1262*, I, 238, 96.

([3]) *Costituto 1262*, I, 360, 137.

([4]) *Costituto 1262*, I, 354, 134.

vorevoli per i giudicandi, alle decisioni del Consiglio Generale appositamente convocato (1); limitò ad una somma non certo eccessivamente lauta lo stipendio dei rettori e dei castellani, lasciando facoltà ai contadini di pagare di più se avessero voluto tenerli presso di loro più dei quattro giorni per ogni mese, stabiliti dallo Statuto (2). E si seguì, inoltre, un criterio assai giusto e lodevole quanto al mantenimento delle fortezze e all' ordinamento interno delle terre, non che all' impiego delle somme pervenute all' erario dalla imposizione delle tasse e dei dazi.

Poichè, ogni anno, appena entrato in ufficio il nuovo Podestà, si radunava il Consiglio Generale per discutere ampiamente su i bisogni dei luoghi soggetti, per migliorarne sempre più le condizioni (3); e non di rado si stabiliva che tutto quanto fosse pervenuto al Comune per le imposte venisse speso unicamente per conseguire dei miglioramenti nelle terre che quelle imposte pagavano (4).

Se non che, mentre lo Statuto del '62 mostra d'interessarsi grandemente delle Comunità rurali, ecco che quando si tratta di riconoscere loro ciò che era il fondamento granitico e intangibile della prosperità cittadina - l'associazione - si stringono i freni, vietando assolutamente qualsiasi costituzione di compagnie o società popolari e la conseguente creazione di magistrature indigene, come il Capitano, sotto lo specioso pretesto che ciò avrebbe intralciata l'opera del Comune e dei suoi rettori e l'esplicazione del dominio cittadino (5). E, mentre se di

(1) *Costituto 1262*, I, 248, 99.

(2) *Costituto 1262*, III, 315, 372. Al castellano di Monticiano si assegnano 12 libbre di salario. Cfr. III, 316, 372 per la facoltà degli uomini di M. di pagare di più, ecc.

(3) *Costituto 1262*, III, 336- 380-381,

(4) *Costituto 1262*, I, 341, 131; I, 342, 131. Cfr. *Costituto volgare 1309-1310*, vol. I, dist. I, r. 89, p. 101-102, sotto il 1305, maggio, pel borgo di Paganico.

(5) *Costituto 1262*, III, 392, 396: « *Non permittam ... aliquam compagniam vel societatem populi fieri vel ordinari, per quam statuatur vel ordinetur aliquid quod non sit ad honorem Comunis Senarum vel in preiudicium iuris eius vel rectorum qui ibi fuerint* ».

qualcosa avevano più urgente bisogno i contadini, era appunto la liberazione da un troppo pressante diritto padronale e che lo Stato intervenisse almeno come moderatore, ecco che lo Statuto prescrive ciò che doveva creare una grande quantità di complicazioni nei rapporti fra signori di terre e contadini, ed esser fonte d' infinite contestazioni giudiziarie. Ogni Comunità rurale era rappresentata, diremo così, ufficialmente presso la Repubblica da un suo speciale sindaco e procuratore, che garantiva agli ufficiali di Biccherna ed al Camarlingo il pagamento dei tributi da parte della Comunità rappresentata. E ciò è perfettamente regolare e consentaneo alle disposizioni vigenti nel diritto amministrativo statutario, che elevò addirittura a sistema l'istituto della garanzia come quello del sodamento. Ma, è altresì stabilito che i sindaci delle Comunità, i quali, come vedremo ampiamente altrove, avevano da sopportare non piccolo fardello di obblighi verso il Comune ([1]), dovevano essere garantiti, alla lor volta, da almeno un « *assiduo* » cittadino senese, fra quelli - evidentemente - accetti al Comune per la loro notoria solvibilità ([2]). È facile ad intendere come, in definitiva, i veri garanti dei contadini fossero i cittadini, su i quali, più e meglio che su qualche piccolo proprietario del Contado, poteva e doveva fare assegnamento il Comune per la esazione dei tributi.

Orbene: che cosa sarebbe successo in caso di insolvibilità o di morosità volontaria da parte dei Comuni soggetti? Naturalmente, il cittadino che accettava di essere garante di un sindaco del Contado, non poteva essere, anzitutto, se non già precedentemente legato con vincoli d' interesse al Comune di cui si rendeva mallevadore: nessuno forse avrebbe accettato di procurarsi eventualmente delle noie e delle liti più o meno fortunate, senza avere non poche probabilità di rifarsi del fastidio, per altre vie e per altre ragioni e diritti vantati sugli uomini che ricorrevano all' opera sua. E, anche

([1]) *Costituto 1262,* I, 240, 97.
([2]) *Costituto 1262,* I, 239, 96-97.

se nessun vincolo preesisteva all'atto col quale il cittadino si rendeva garante, certo questo atto non poteva essere dettato solamente dall'amore di favorire della gente che era nota per la sua miseria inguaribile o per la poco buona volontà di pagare fitti ed imposte; ma, se pur c'entrava per qualche cosa la generosità, noi possiamo ritenere che il garante era spesso un affarista che sperava di trarre dalla prestazione del suo nome i frutti più abbondanti e maturi. E, allora, o il mallevadore era anche proprietario di terre nel Comune garantito - e in questo caso, le leggi della Repubblica avrebbero pensato a tutelarne gl'interessi; o era soltanto uno speculatore, e in questo caso con ogni probabilità avrebbe acquistato dei diritti giurisdizionali e dei fondi nel territorio del Comune, che lo aveva costretto a sborsare, tutt'al più, un centinaio di libbre. Nell'un caso e nell'altro, però, l'intervento dei tribunali era presso che inevitabile; e però, alla fine, il vero tormentato era sempre l'Università morosa: la città da una parte, ed i mallevadori dall'altra avrebbero sempre trovata la via di rifarsi delle perdite a cui eventualmente fossero andati incontro. E, se anche giammai le Comunità soggette da un lato e i mallevadori cittadini dall'altro si fossero trovati alle prese con il diritto dell'erario - il che non è, poichè i debiti dei consorzi contadini verso i Senesi sono, come vedremo, in un certo periodo, veramente ingenti - il solo fatto che lo Statuto prescrive ciò che prescrive costituirebbe per sè stesso un pericolo per i tributarii.

Se non che, una rubrica speciale del secondo libro [1], prevede appunto il caso che un cittadino sia obbligato a pagare tutto l'ammontare del dazio di una terra, ed oh, come si è svelti nel rimborso delle spese! Entro un mese dalla richiesta sporta dal creditore i magistrati cittadini debbono condannare la Comunità insolvente al pagamento integrale diremmo noi oggi, della sorta capitale, danni, interessi e spese, a meno che i debitori provino che il presunto creditore sia

[1] *Costituto 1262*, II, 94, 235.

stato precedentemente sciolto da ogni vincolo di fideiussione. Ma questo, s' intende, non era che una frase priva di qualsiasi significato, poichè sarebbe stato molto strano che un tale si querelasse come creditore di una Università contadina presso i magistrati della città, senza possedere la prova evidente del suo diritto, ma con la certezza, invece, che il debitore convenuto avrebbe potuto provare il contrario.

Se poi, con tutto questo si ricorda che la Repubblica senese, per le ragioni che sommariamente esponemmo, continuò, per lungo tempo ancora dopo il trionfo del Popolo, a riconoscere la legittimità della condizione servile nel Contado, si può concludere che il nuovo diritto costituzionale sancito dallo Statuto del 1262, mentre segnava un vero decisivo trionfo dell' organizzazione popolare cittadina nel funzionamento di tutti gli organi dello Stato (1), non rappresentò, relativamente alle classi rurali, che il trionfo forse di criterii amministrativi più equi e severi e un coordinamento più dell' antico razionale e preciso delle loro energie e dei loro sforzi per la prosperità cittadina.

Ma l' opera del Comune non poteva fermarsi qui ed esaurirsi tutta in una funzione che potrebbe chiamarsi, non molto inesattamente, burocratica. Bisognava risolvere, naturalmente con i criterii delle classi dominanti, problemi economici della più alta importanza, quali il trasferirsi in città di parecchia gente del Contado in relazione con le esigenze della produzione agricola e con la capacità, per dir così, assorbente

(1) V. per questo, *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. VI, c. 118-119t, 3 sett. 1257, dove è esplicitamente detto che nel Consiglio Maggiore « *debeant esse de populo pro medietate et inter tredecim emendatores sint . . . de populo pro medietate . . . Item quod in quolibet consilio secreto civitatis interesse debeant de illis de populo pro medietate ad minus, ... exceptis de ambasciatis* ». Così pure dei tre provvisori di Biccherna (quanti furono per qualche po' di tempo) uno doveva esser popolano. Cfr., per la partecipazione del Cons. del Popolo al Cons. Maggiore, *Costituto 1262*, I. 176; III, 349; *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. VI, c. 77, 12 decembre 1256.

della città stessa, e l'emigrazione interna nell'ambito del territorio comunale in relazione con la sicurezza delle vie e dei punti strategici più importanti del Contado e con le esigenze della lotta contro i signori feudali.

Le città, come Siena, che non potevano costituire un invito permanente ai più attivi ed intelligenti sudditi del Contado ed a schiere numerose di contadini, si trovavano nel medio evo condannate ad un ristagno tormentoso del livello di popolazione, mentre in ogni parte d'Italia e dell'Europa occidentale lo sviluppo demografico delle campagne era davvero mirabile e continuo. Attirare, quindi, in città quanti potevano darsi al commercio con fortuna significava intensificare la potenzialità economica cittadina, da un lato, mentre dall'altro serviva assai opportunamente a liberare il Comune da un pericolo permanente per la sua sicurezza, poichè se nel seno del Contado si fosse formata e sviluppata una classe ricca e attiva, ciò sarebbe stato la fine del monopolio cittadino, e il fallimento di tutta una politica secolare a cui si erano ispirate le classi sociali che avevano creata la civiltà comunale.

E però, lo Statuto del '62 dichiara che saranno riconosciuti come cittadini senesi tutti coloro che, essendo liberi proprietarii, ossia *non villani* di cittadini senesi, verranno ad abitare in città, sia pure per quattro soli mesi dell'anno ([1]). Se poi vi sono dei villani che intendono di abbandonare il lavoro della terra per trovare più lucroso e men duro lavoro in città, la cosa cambia parecchio, poichè è necessario che di quattro villani lavoranti un podere, solo uno ([2]) può portarsi in Siena, dopo aver rinunciato, o meglio, rinunciando per il fatto stesso della sua dipartita dal fondo, ad ogni diritto che gli possa spettare sul fondo abbando-

([1]) *Costituto 1262*, IV, 49, 417.

([2]) La rubr. IV, 53, 419 dice invece: « . . . . *ne villani civium Senensium recipiantur, nisi remanserint duo masculi per quamlibet maxaritiam* », non minori di 15 anni.

nato (1). Si aggiunge, però, poco dopo, a questa ultima disposizione che una parte dell'allodio può spettare al villano suddetto come membro di una famiglia rustica (2); mentre, da parte sua, il padrone può riconoscere tale trasferimento di proprietà e tale smembramento del fondo finora indiviso, previo consenso, s'intende bene, di coloro che restano in campagna (3). Ma, salvo il caso che un podere abbia tre o quattro lavoratori, naturalmente in età capace di lavorare efficacemente, e salvo il caso che un villano si ricompri da ogni servitù verso il suo padrone, nessuno può abbandonare il proprio fondo e venirsene in città, non solo, ma talvolta, quando una regione è scarsamente fornita di braccia e qualunque, benchè minimo, moto d'inurbamento potrebbe determinare crisi lunghe e difficili, si interdice perfino l'uso della disposizione dianzi citata, secondo la quale di quattro coloni di un fondo uno può diventare cittadino (4). Basta appena accennare, inoltre, che chi fuggiva dalla terra del suo padrone era senz'altro restituito a chi di ragione, anche se fossero passati parecchi anni dal dì della fuga (5). E se viene in città, ad abitarvi per sempre, alcuno che possegga dei villani, il Podestà rispetterà i suoi diritti su i coloni come si rispettano quelli degli assidui cittadini senesi; ma non si potrà impedire che, *ad eccezione di uno solo*, gli altri lavoratori abbandonino il fondo per battere la stessa via del loro signore (6). Questa è la più benevola e blanda disposizione in proposito. Di semplici lavoratori della terra la città non aveva affatto bisogno, e però sanciva fin dall'inizio del secolo XIII (giacchè è del 1207 la rubrica citata circa la restituzione dei villani fuggiaschi) disposizioni precise e severe, quali troveremo molto più tardi in Firenze, per esempio,

(1) *Costituto 1262*, 52, 418.
(2) *Costituto 1262*, IV, 58, 420.
(3) *Costituto 1262*, IV, 57, 419,
(4) *Costituto 1262*, IV, 52, 418: « . . . . *De hoc capitulo excipio homines do Vexona, preter milites* ».
(5) *Costituto 1262*, IV, 62, 421. Cfr. Zdekauer, *Introduz. al Cost. cit.*, p. XXXI, § 22.
(6) *Costituto 1262*, IV, 66, 422.

quando nella prima metà del secolo decimoquarto la merce-lavoro diventerà perfino eccessiva sul mercato, a segno, da creare un grave pericolo per la sicurezza interna dello Stato.

Ma di gente libera e ricca che avesse potuto rinsanguare coi loro capitali le banche senesi in non troppo floride condizioni quando lo Statuto in esame fu compilato, se ne aveva tanto bisogno che si ricorse perfino a dei metodi davvero violenti per attirarli in città. Per esempio, è stabilito che il Podestà, quando lo creda opportuno, nominerà sei buoni uomini, due per terzo, i quali dovranno procedere a preparare una lista di cento abitanti del Contado « ***meliores, nobiliores, ditiores*** », perchè vengano in città e vi costruiscano ciascuno almeno una casa, entro un anno (¹). Cento capi di famiglia volevan dire 500|600 abitanti di più per la città!

Notiamo qui di passaggio che questo stesso provvedimento fu spesso adottato dai nostri comuni ogni volta che si trovarono costretti a rialzare artificialmente il livello della popolazione. Tipico a questo proposito ci pare il caso di Ravenna, quale ci viene illustrato dai suoi Statuti del secolo XIII. Ogni abitante del distretto che fosse allibrato per 100 libbre doveva avere una casa in città del valore di almeno 10 libbre, che non poteva in alcun modo e per alcun motivo essere pegnorata dal padrone del proprietario. Di più, certo qualche anno più tardi, si scelsero, egualmente che a Siena, 100 dei più benestanti abitanti del Contado e si costrinsero a fabbricare in Ravenna una casa di almeno 15 libbre (²). Altre disposizioni simili furono prese, poi, varie volte durante il secolo XIII (³); anzi, Ravenna giunse anche ad accettare in città dei veri e propri villani soggetti a giurisdizioni signorili, ed a riconoscerli come cittadini, appena fosse decorso il quinto anno dal loro esodo dalla campagna (⁴).

(¹) *Costituto 1262*, IV, 50, 417-418; 51, 418.

(²) *Statuto di Ravenna del sec XIII*, edd. Zoli e Bernicoli, Ravenna, 1904, r. 350, p. 164-165.

(³) *Ibid.*, r. 371, p. 165-166, ecc.

(⁴) *Ibid.*, r. 43, p. 41. Si fa solo eccezione per coloro « *qui tenentur per sacramentum vel per promissionem, seu per contractum reverti super possessionem dominorum vel dominarum* ».

Parallelamente a queste disposizioni intese ad accrescere la popolazione cittadina, lo Statuto Senese del '62 ne contiene altre che mirano allo sviluppo dell' agricoltura ed alla costituzione dei borghi franchi. Ne ricorderemo soltanto alcune. Anzitutto, è stabilito che i quattro Provvisori del Comune debbono far giurare i sindaci delle Comunità affinchè, durante il tempo del loro ufficio, facciano piantare 25 alberi « fruttiferi e domestici » da ciascuno dei loro rappresentati che abbia superati i venti anni ([1]). Evidentemente nello spazio di pochi anni, la Repubblica, seguendo in ciò la consuetudine di quasi tutti i Comuni italiani, dava al Contado una produzione più volte maggiore e rivestiva di alberi estensioni rimaste finora incolte o poco e mal coltivate, ridando al paesaggio il suo primitivo aspetto selvoso, provocando umidità e salubrità in regioni sfornite d' acqua e infestate dalla malaria, promovendo il benessere delle popolazioni rurali. Quando, anzi, non era possibile che, per le speciali disgraziate condizioni del suolo, i contadini vivessero in una regione pur dopo averla in mille modi fecondata e abbellita d' alberi e di viti, il Comune pensava per conto proprio a piantarvi alberi infruttiferi, al solo intento di purificarne l' aria malsana. Così, per esempio, fu fatto per la landa sterile e insalubre « *in valle del Rigo* », nota poi sotto il nome di Selva del Lago. Tre « forestarii », nominati e stipendiati dal Comune, dovevano con ogni diligenza studiare le condizioni della landa e piantarvi tanti alberi quanti ne avessero creduti necessarii, secondo la capacità fecondatrice della terra ([2]). E si faceva, naturalmente, obbligo ai lavoratori confinanti con la Selva, di non servirsi mai delle legna del bosco, che aveva così alta missione igienica ed economica da compiere nel suo indisturbato silenzio, specchiantesi nelle pozze d' acqua melmosa ([3]).

([1]) *Costituto 1262*, I, 241, 97.
([2]) *Costituto 1262*, III, 297, 366.
([3]) *Costituto 1262*, III, 300, 367, anno 1254. Cfr., per le cure spese dal Comune circa il mantenimento delle selve, III, 301, 367; 302, 303, 308, 309, 310, p. 367 e segg.

Provvedimenti giustissimi; ma noi c' inganneremmo assai se pensassimo che i banchieri ed i mercanti senesi comprendessero pienamente i diritti del Contado e ne sapessero tutelare l' affermazione legittima e spronarne le energie produttrici, perchè gli enormi vantaggi che ne sarebbero derivati fossero poi fecondi di ogni bene per le classi rurali che li avevano creati. Niente di tutto questo.

Nella mente degli uomini medievali (ci duole di non poter qui che appena prospettare il nostro pensiero) il Contado non era, non doveva essere che il magazzino della città, il serbatoio, la sorgente inesauribile, la miniera gravida di tesori inestimabili sempre più e sempre meglio da sfruttare, l' appendice, il prolungamento, diremo quasi, della città, una proprietà privata delle classi governanti nel Comune, o, meglio, una proprietà di nessuno, di cui fosse lecito usare ed abusare. Per raggiungere questo scopo, si rendevano talvolta necessarii dei provvedimenti legislativi di carattere economico, politico, sociale che arrecavano effettivamente dei veri e grandi vantaggi ai contadini, come quando si costituirono le compagnie armate del distretto, ma si può dire che il Comune o non si proponeva il fine di regalare un lembo di paradiso ai lavoratori della terra, o - il che è in fondo la stessa cosa - cercava di migliorare il Contado per cogliere più abbondanti frutti dal suo dominio, non altrimenti che qualche signore romano dell' età imperiale forniva al suo schiavo buoni alimenti e buone vesti per servirsene meglio ai suoi fini.

Così che, se a Siena non si giunse come in molti altri Comuni, quali, per esempio, Ravenna [1], a prescrivere esplicitamente che i contadini dovessero prima servire, in ogni faccenda agricola, i cittadini e poi pensare ai proprii campi, si volle che la produzione del Contado non servisse che a rendere ricco e frequentato il mercato cittadino [2]; limitando perfino la quantità di biade che i lavoratori potessero tenere

(1) *Statuto di Ravenna*, cit., r. 35, p. 37; r. 36, p. 37; r. 37, p. 38

(2) *Costituto 1262*, I, 251, 100.

presso di sè nel Contado; che tutti i castelli e borghi favorissero in ogni modo l' acquisto di qualsiasi genere da parte dei Senesi [1], e si volle altresì che, quando i Consoli dell' Arte della Lana lo avessero creduto necessario ed opportuno, si sarebbe dovuto imporre il divieto di estrazione delle materie prime relative all'industrie della Lana [2]. Si poneva mano, intanto, ad ordinare tutte le disposizioni relative al divieto, per mezzo di commissioni speciali nominate volta per volta dal Podestà, rendendo così possibile, poco di poi, la compilazione di uno Statuto del divieto, di cui dovremo intrattenerci più tardi [3]. Esempio, queste ultime disposizioni, veramente caratteristico di ciò che potè nel medio evo italiano il concetto dell' intervento dello Stato nel guidare le correnti della produzione; quando, come cercammo di dimostrare in altro lavoro [4], per un complesso di cause economiche e di necessità commerciali oltre che di preconcetti giuridici circa l' azione statale, si fece del divieto annonario quasi l' unica arma capace di difendere il Comune nelle sue attività produttrici contro la concorrenza dei centri vicini, quasi egualmente occupati negli stessi lavori e preoccupati dal timore degli stessi pericoli [5].

Dopo aver abbattuta la muraglia eretta dal sistema feudale fra corte e corte, dopo aver dimostrato, con tutti gli sforzi compiuti per impadronirsi del Contado ed aprirsi una via al mare, che la nascente civiltà comunale aveva bisogno di ampiezza di territorio e di libertà di circolazione, dopo aver tentato con i primi trattati commerciali di sancire in formule legali quell' aspirazione e quella sentita necessità economica, la città si rinchiuse poi in un' altra impenetrabile cinta, quasi che la conquista ormai compiuta delle

---

[1] *Costituto 1262*, IV, 45, 415.
[2] *Costituto 1262*, IV, 13, 407.
[3] *Costituto 1262*, I, 252, 101.
[4] Cfr. il nostro volume, *Un Comune libero* cit., p. 140-146.
[5] Cfr. per questo il buon libro del Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo*, Milano 1882, p. 98 e segg.

campagne, una relativa pace assicurata in tutto il dominio, e il crescere della popolazione, il rifiorire della agricoltura e lo sviluppo del commercio non richiedessero maggiore libertà di movimenti, maggiore audacia delle attività individuali, maggiore elasticità degli istituti politici ed economici. Si pensò, invece, e Siena forse più che altri Comuni - per lo spettro dell' influenza e della concorrenza fiorentina sempre presente - che le correnti produttrici di tutta la regione non potessero e dovessero correre altrove che al mercato cittadino. Là, su la Piazza del Campo, testimone di tanto divampare d' odii civili, il contadino laborioso, mal nutrito, poco stimato, molto sfruttato portava tutto il prodotto del suo lavoro, perchè i cittadini ne comprassero, non di rado al prezzo stabilito dai loro rappresentanti al Comune, e gli speculatori se ne fornissero assai bene per affamare poi il popolo minuto della città, quando la carestia avesse fatto sentire i suoi morsi.

Egualmente, i borghi franchi che Siena, come quasi tutti i Comuni italiani, costruì e popolò nel Contado non riescirono, in definitiva, che a speciale utile della città. Le esigenze della colonizzazione interna, necessaria per impiegare meglio che fosse possibile le forze produttrici dei lavoratori della terra e per mettere a coltura terreni reputati molto fertili (1); il bisogno di avere dei punti strategici abitati, ben fortificati e capaci di bastare eventualmente a vettovagliare le milizie cittadine; l' intento di attrarre in luoghi sicuri e sotto la protezione del Comune i lavoratori dei signori feudali più ostinati e più resistenti contro le mire espansioniste della città (2); il desiderio di rinvigorire la vita economica dei centri rurali, fondendo in un sol corpo gli abitanti di più Università e aprendo nel borgo così formato un

(1) È il caso di Ravenna, che volle popolare il piano circostante alla città di contadini che attualmente abitavano « *in locis dubiis silvestribus* » Cfr. *Statuto*, cit., r. 332, p. 153-154.

(2) Ciò ebbe di mira Firenze quando costruì il borgo franco di Scarperia, nel Mugello, contro gli Ubaldini. Cfr. *Arch. di Stato di Firenze*, Diplomatico, Archivio Generale, 29 aprile 1306.

mercato spesse volte settimanale [1]; e, finalmente, il dover fissare i limiti del territorio conquistato e difenderli dalle insidie dei vicini, tutto questo fece sì che, a cominciare dalla seconda metà del secolo decimosecondo, le Repubbliche italiane, e più specialmente quelle che dovettero - come Siena - lottare aspramente contro una forte feudalità, spesero ogni cura per spingere avanti su la via delle conquiste le loro sentinelle avanzate: i borghi franchi. Ed ecco che lo Statuto del '62 se ne occupa in varii luoghi, e sempre con molto interesse, come di questione vitale per l'economia pubblica.

Talvolta si voleva accrescere la popolazione di un castello ritenuto importantissimo, come, ad esempio, Monticiano [2], e Quercegrossa [3], e si bandiva che chiunque vi fosse andato ad abitare vi avrebbe non solo trovato sufficiente lavoro, ma sarebbe stato esente da qualsiasi imposta per dieci anni, mentre il Comune s'impegnava a contribuire da parte sua al lavoro di sterramento, costruzione, e simili. Altra volta si trattava di trasferire da un luogo all'altro tutta una Università rurale, ed allora si radunava di proposito il Consiglio Generale [4], e si deliberava - come, per esempio, quando si vollero trasferire a Monteriggioni gli abitanti di Badia dell'Isola - che si dovesse provvedere alle abitazioni, alle terre da assegnarsi, alla sicurezza personale dei sopravvenienti, e si concedesse fino a 20 anni di esenzione dalle imposte, oltre all'uso delle consuetudini e dei privilegi proprii degli antichi castellani [5]. Gli ufficiali del Comune facevano, da parte loro, una inchiesta diligente intorno alle persone più adatte da trasferirvisi e comandavano,

(1) Cfr. MAZZI *Studii bergomensi*, Bergamo, 1888, p. 146-147, gennaio 1195; p. 141 e segg., a. 1195, per la valle di Scalve; MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel m. e.*, Vercelli. 1858-61, II, 180 e segg. 256, 272, ecc.

(2) *Costituto 1262* III, 318, 372-373.

(3) *Costituto 1262*, III, 329, 377.

(4) *Costituto 1262*, III, 336, 378.

(5) *Costituto 1262*, III, 337, 378

intanto, che gl' indigeni non abbandonassero per alcun motivo il proprio posto, quando i nemici avessero invasa la terra ([1]). Altra volta, finalmente, si voleva costruire *ex novo* un borgo franco, quale Paganico, non in luogo solitario, ma là dove pur c' era una certa popolazione, per quanto non molto fissa. Era allora necessario costituire un territorio qualsiasi al nuovo borgo, costruire case, scavare fossi, fornirlo di abitanti. Ebbene: il Comune ordinava che si tagliassero delle strisce di terra dalle Comunità confinanti, le quali venivano però regolarmente indennizzate della perdita loro fatta subire ([2]); ed ordinava anche che i Comuni circostanti costruissero una o più case nel nuovo borgo ([3]), e che si concedesse a coloro che fossero venuti la proprietà di un pezzo di terra ([4]), mentre altre case, edifici pubblici e chiese erano costruite a spese della città, quando non bastavano le contribuzioni dei contadini ([5]). Naturalmente, il giorno in cui il Comune avesse sentito il bisogno di innalzare una fortezza in un borgo franco, se ne facevano sopportare le relative spese ai borghigiani, col pretesto che la fortezza sarebbe stata una solenne garanzia di sicurezza per i contribuenti.... che non l' avevano richiesta ([6]); salvo a farla distruggere dalle fondamenta appena qualche diecina di contadini si fosse macchiata di tradimento, facendo indennizzare quei pochi o molti « *nobiles cives Senenses* » dei danni loro arrecati nella distruzione del castello ([7]). Unico atto di misericordia da parte del Comune poteva essere, se mai, prorogare, a beneficio dei colpiti dal tremendo castigo, il pagamento dei de-

([1]) *Costituto 1262*, III, 338, 379.

([2]) *Arch. di Stato di Siena,* Caleffo vecchio, c. 698-708, sec. XIII exeunte. Il territorio di borgo Paganico apparisce essere di 10,179 staia, di cui gran parte « lavoratorio buono et meno che buono », e il resto « come boscho ».

([3]) *Costituto 1262*, III, 352, 383.

([4]) Cfr. *Costituto volgare* 1309-1310, I, I, 89, 101 102.

([5]) *Costituto volgare,* I, I, 218, 180-181.

([6]) *Costituto 1262*, I, 510, 185-186.

([7]) *Costituto 1262*, I, 511, 186-187.

biti contratti, naturalmente, con cittadini senesi. Così il Castello di Menzano, appena ritornati in Siena i Guelfi, che hanno tutto l'interesse a riedificarlo [1].

Quando, adunque, s'inizia - intorno al 1250-1260 - il periodo più turbinoso delle discordie civili e la lotta fra le varie classi sociali entra nella sua fase risolutiva, le linee direttive della politica del Comune verso le terre del Contado sono ormai stabilmente tracciate. La piccola borghesia che salirà al potere (e vi si installerà per un secolo e più), negli ultimi decennii del secolo XIII, non farà che svolgere le linee di quel programma politico e di spendere a totale vantaggio dei suoi interessi quelle energie da altri e per altri fini promosse, suscitate, disciplinate. Fondamentalmente, di fronte alle classi rurali tutte le classi sociali e i partiti politici che si contendono nel Comune la vita ed il dominio si equivalgono, poichè permangono presso che immutati i criterii economici, finanziarii, giuridici; i latifondisti cercano di assicurarsi il reddito terriero, i mercanti di trovar fuori del Contado tutto quanto avesse potuto accrescere la propria azienda. Si direbbe che la città sta al Contado come il selvaggio e il cacciatore per *sport* stanno agli uccelli ed alla selvaggina; l'uno ne fa strage perchè ha fame e non ha altro cibo da sfamarsi; l'altro ne fa egualmente strage, ma perchè ciò gli procura piacere. Per la vittima non vi sono però, che due sitibondi del suo sangue.

Che, se la democrazia favorì il movimento di organizzazione rurale, e volle la prosperità delle campagne, non partì - ripetiamolo - da alcun concetto di equità umana o da più maturo esame del problema economico che attendeva da essa una risoluzione.

---

[1] *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. XIV, c. 69, 2 sett. 1271.

CAPITOLO SECONDO

I.

Gli anni assai fortunosi che seguirono alla costituzione sancita nel 1262 furono certo i più disastrosi di tutto il secolo XIII per il Contado senese. Nel governo della Repubblica avvengono dal '67 al '90 i più radicali mutamenti, i quali debbono necessariamente avere il loro contraccolpo nel Contado sempre più legato alla città da vincoli tenaci e indissolubili.

Quando, soffocato dalla politica astuta di Clemente IV e schiacciato dalle armi di Carlo d'Angiò, Manfredi di Svevia perdette il regno e la vita, una dopo l'altra le città toscane, che avevano già giurata la lega di S. Genesio nel 1197, caddero nelle mani del partito guelfo che pareva spento dopo la sconfitta di Montaperti. La reazione guelfa fu, dove più dove meno, violenta, cieca, sanguinosa: lunghi anni di esilio e di persecuzione avevano assetato di vendetta i vincitori dell'oggi; ed una politica ferocemente partigiana doveva compensarli degli enormi danni subiti [1]. Siena rimase dopo il '66, ancora per qualche anno, ghibellina, quasi per dimostrare così che il giorno in cui si fosse mutato il colore politico del Comune, sarebbe stato altresì chiuso per sempre il periodo del suo più insigne splendore, perchè sarebbe passato a Firenze, inevitabilmente, il primato incontrastato in Toscana e nell'Italia centrale, quantunque già allora i banchieri fiorentini avessero cominciato

---

(1) Noi abbiamo trattato a lungo tale periodo della storia dei Comuni toscani nel nostro cit. lavoro « *Un Comune libero* » ecc p. 94 e segg. e nell'altro scritto « *Su l'origine della Parte Guelfa e le sue relazioni col Comune* » in *Arch. Stor. It.*, S. V., fasc. 4.° del 1903, p. 1 e segg. Il nostro venerato Maestro prof. Villari, in una sua benevola recensione del nostro volume cit. (*Arch. Stor. It.*, S. V., fasc. 4. del 1905), dissente su alcuni punti da noi nella valutazione della riforma guelfa in Toscana, e noi procureremo forse di determinare ancor più i nostri concetti in apposito lavoro; ma intanto ci permettiamo di confermare, nelle linee generali, quanto ivi dicemmo prima di sottoporre a nuovo esame la questione.

ad essere preferiti dai Papi! E però, quando giunse a Siena la notizia inaspettata della rovina di Manfredi, anche i meno addentro alle cose della vita pubblica compresero che era sonata un' ora molto funesta per la città che volle, nel 1260, si radesse al suolo Firenze ([1]). E, poco più tardi, appena si sparse la voce che con viltà da allucinato il Conte Guido Novello s'era fatto cacciare da Firenze più dagli urli che dalle armi del Popolo - in segreti accordi con i Guelfi fuorusciti - e che a Prato, a Pistoia ed altrove, quasi ad un tempo, la politica pontificia e angioina trionfava in modo così decisivo, si vide tutta la impossibilità di conservare una posizione, insostenibile pur dopo che ai piedi del Pontefice i solenni ambasciatori della città scomunicata avevan promesso di non dare più alcun favore ai successori di Manfredi ([2]). Così che il 17 Agosto 1267, alla presenza di tutti i magistrati cittadini e di Giacomo Diotisalvi, procuratore dei fuorusciti, il Nunzio apostolico esortò il Popolo a ratificare la pace tra le due fazioni, voluta dal Papa ([3]). E tre mesi prima, con un atto che dimostra tutto lo sconvolgimento degli animi in quei giorni così torbidi, il 13 di maggio in Viterbo, un ambasciatore senese fornito di ogni più ampio mandato aveva quasi prostituita ai Guelfi la dignità del Comune ghibellino e del Popolo organizzato, patteggiando con essi la resa della Repubblica e la distruzione del Popolo ([4]). Certo, i mercanti ed i banchieri che dominavano allora con gli ultimi avanzi

---

([1]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 6, p. 34-35: « . . . . nel volto di tutti si leggeva il timore di vicino danno ». Cfr. MALAVOLTI, *op. cit*, vol. 2, parte 2, l. 2, *c.* 32.

([2]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 6, p. 36.

([3]) TOMMASI, *op. cit*, vol. 2, l. 6, p. 40.

([4]) *Arch. di Stato di Siena*, Diplomatico, Riformagioni, 13 maggio 1267: « . . . . Et quod dictus populus non habeat nec habere possit aliquem capitaneum hinc ad kalendas ianuarias proxîmas et abinde ad annum nec aliquem alium loco capitanei. Item, quod rumpantur omnes societates civitatis Senarum et quod nulla societas possit fieri sine licentia priorum artium predictarum, etc. » Su questo doc. ci ha comunicate delle acute osservazioni il prof. U. G. Mondolfo, al quale mandiamo i nostri ringraziamenti.

della vecchia classe magnatizia, eran di Popolo; certo essi avevano spese le proprie forze perchè fosse possibile la costituzione popolareggiante del 1262; ma persistere nell'affermazione di una politica antiangioina sarebbe significato gettarsi disperatamente in una guerra contro tutte le forze guelfe coalizzate, rinunziare agli affari bancarii della S. Sede, suicidarsi. E perciò si tradì il Popolo piuttosto che tradire i proprii interessi; e i Guelfi sarebbero ritornati in patria nell'agosto o nel settembre del '67 se - com'è noto - non fossero insorte delle acute divergenze fra essi e il Comune a proposito della restituzione degli ostaggi ([1]), e se i preparativi dell'impresa di Corradino non avessero ridestato in fondo agli animi di tutti la speranza che ancora una volta il fato, diciamo così, della conversione a parte guelfa fosse allontanato. I fuorusciti rimasero, adunque, a infestare il Contado. Ma l'impresa di Corradino - così magnificamente ospitato in Siena, diventata spergiura di fronte alla Curia Romana - falliva; l'Impero era vacante e le lotte per la successione continuavano diuturne e sanguinose; il Popolo si era già ribellato contro i fautori dei fuorusciti, alla fine del '67, e aspettava il momento di compiere l'opera appena abbozzata ([2]); e in ogni angolo del territorio bisognava spedire un esercito. Si volle tentare ancora la fortuna, e Provenzan Salvani - ardito e possente come Manfredi e come Guido da Montefeltro, uomo che pareva rappresentasse tutta l'antica tradizione imperiale e la fede ancora invitta nel primato della città - affrontava presso Colle in Val d'Elsa i Guelfi; ma caddero, con la sua vita ancor rigogliosa e feconda di mille entusiasmi, l'ultima speranza e l'ultimo desiderio di guerra ([3]). La pace inevitabile fu fatta; ed ai 15

([1]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, c. 6, p. 40, 43. Cfr. K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, Innsbruck, 1894, p. 126-129, 187, ecc.

([2]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 6, p. 41.

([3]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 6, pag. 51-52; MALAVOLTI, *op. cit.* vol. 2, parte 2, l. 2, c. 38t.

di agosto del 1270 i fuorusciti ripresero la nota via della patria ([1]).

Nuovi interessi venivano così a domandare in città la protezione della legge; era, quindi, necessario che una riforma della costituzione tenesse dietro alla pace del '70. E la riforma fu fatta, non profondamente radicale perchè nessun elemento sociale nuovo entrava a far parte della vita cittadina, non troppo duratura e nè pur troppo violenta nei primi tempi perchè il cammino del Popolo, di cui segnò una tappa lo Statuto del '62, non poteva essere interrotto a lungo da un manipolo di gente che avevano smarrito, si direbbe quasi, il senso dell' interesse collettivo della lor classe sociale nella soddisfazione di bisogni personali. Attendendo, nota molto acutamente il Tommasi, « più a vendicare gli odii pri« vati che al pubblico benefizio, s' erano (sedendo ne' mae« strati, ma molto più nelle rettorie dello Stato) serviti « della pubblica autorità a *privata vendetta* » ([2]).

Però, non fu possibile che le magistrature create dalla riforma guelfa, i Trentasei ed i Capitani di Parte, rappresentassero unicamente gl' interessi dei nuovi venuti a danno del Popolo e iniziassero un' azione politica intesa a distruggere tutto quanto, dalla creazione dei Ventiquattro in poi, la democrazia aveva conquistato e sancito in apposite leggi. E se, pertanto, lo Statuto del 1274 ci ricorda che qua e là qualche strappo fu fatto alle conquiste del Popolo, e se dopo il 1271 *pare* che il Capitano non agisca più attivamente nel governo del Comune ([3]), devesi osservare che non è affatto

([1]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2 l. 6, p 53-54. Il T. ha la data 15 luglio 1269, erroneamente. MALAVOLTI, *op. cit.*, vol. 2, parte 2, l. 2, c. 39t-40.

([2]) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 7 p. 95.

([3]) Noi scrivemmo già, « *Un Comune libero* » ecc. cit., p. 106, che a Siena, come a Pistoia, il Capitano del Popolo non scomparve durante la riforma guelfa. La frase potè parere troppo assoluta e il prof. MONDOLFO, in *Riv. It. di Soc.*, an. IX, fasc. 5-6, Roma, 1905, Estr., p. 5, scrive che la nostra asserzione è inesatta. Noi, pur accettando in parte l' osservazione del M., notiamo che il Capitano è nominato *durante il dominio guelfo*, il Febbraio 1271 (*Arch. di Stato*

presumibile ritenere per questo che l' organizzazione popolare sia stata completamente fiaccata. Si ricordi anzi, che se il tradimento, assai naturale, dei mercanti - ai quali il trionfo dei Guelfi significava una ripresa molto gagliarda delle operazioni bancarie e la possibilità di scambi più sicuri e più liberi nella guelfa Toscana - e tutta la situazione generale politica del centro d' Italia potè dare una spinta all'indietro al Popolo organizzato, è vero però che i Guelfi sentirono subito che non era possibile governare senza l' aiuto o il tacito consenso della democrazia artigiana, poichè ne richiesero l' appoggio proponendone quasi una fusione con la Parte trionfatrice [1]. E per sette anni la Parte Guelfa potè vivacchiare alla meglio nel Comune, troppo ben saldamente congegnato e vigilato da diventare suo schiavo, come avvenne a Firenze. Se non che, sette anni furono più che sufficienti per dare ai Grandi la forza di tentare ancora una volta un colpo di mano ai danni della Repubblica, e al Popolo la opportunità di esprimere dal proprio seno, sempre meglio individualizzata, la media borghesia commerciante ed affarista, ormai matura per afferrare le redini del governo. Così che, mentre i Salimbeni ed i loro aderenti insorgono con tanta violenza contro il primo magistrato del Comune, ostacolandone le funzioni e catturandone la persona inviolabile [2], è possibile che, a mezzo il 1277, il Popolo cancelli dalla costituzione dello Stato, in un sol giorno e con azione mirabilmente concorde e compatta, ogni partecipazione dell' elemento magnatizio, e quella parte del Popolo, più ricca ed evoluta che già molti anni prima aveva fatta la sua apparizione su la scena degli avvenimenti politici della città ghi-

---

di Siena, Provvis. Cons. Gener., vol. 13, c. 118), e che, per giunta, il suo titolo ci apparisce già modificato così: « *Cap. Comunis et Populi Senarum, dei et regia gratia* »; parole che dicono, ci sembra, chiaramente che la magistratura in questione fu « *riformata* » ma non abolita. Questo ci si consentirà di affermare per ora.

(1) *Arch. di Stato di Siena,* Provvis. Cons. Gener., vol 13, c. 64', 5 nov. 1270.

(2) Tommasi, *op. cit.,* vol. 2, l. 7, p. 85.

bellina, sia spinta dalla rivoluzione popolare al posto lasciato vuoto, per sempre, dai Magnati [1]. La Parte non potè impedire il corso delle cose e non potè neppur speculare su la caduta degli uni e il trionfo degli altri, perchè non aveva saputo già nei sette anni precedenti fondersi con tutti gli elementi aristocratici e, con ogni sorta di reazione, contendere al Popolo o ad una parte di esso la libertà necessaria per esser pronti a salire al potere. Che anzi, nella riforma del 28 maggio 1277, forse per la prima volta, le classi popolari apparvero così consapevoli dei propri interessi e della identità economica degli avversarii, Guelfi e Ghibellini, che la rivolta non fu contro gli uni o contro gli altri, ma mirò ad eliminarli tutti dal governo del Comune [2]. E poco dopo, nel 1280, quando il Cardinal Latino volle si rappresentasse anche a Siena la commedia della pace (ancora una pace dopo quella del '70 !) fra le due fazioni, il Popolo grasso - poichè possiamo ormai chiamarlo con questo nome - pensò « che fusse da raffrenare in parte le consorterie dei Grandi Guelfi » [3], staccandosi così ufficialmente, più che con i moti del '77 che potevano parere provocati dalla violenza dei Salimbeni, da coloro che avevano sperato di devolvere a tutto vantaggio della lor classe e delle loro case l' energia e il prestigio dello Stato; mentre, d' altra parte, il desiderio della pace così profondamente sentito e la necessità di porre un po' di

---

[1] La riforma, cui accenniamo, porta la data del 28 maggio 1277. V. TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 7, p. 86-89; MALAVOLTI, *op. cit*, vol. 2, parte 2, l. 3, c. 44-45, molto confusamente e saltuariamente. Il Tommasi dimostra di solito più pronta e lucida intuizione degli avvenimenti, specie nel periodo che studiamo qui

[2] TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 7, p. 89: « E comprendasi che nell'escettuare e nell'ammonire si andò solamente contro alla potenza, *niuna considerazione havendo se le famiglie che si separavano erano guelfe o ghibelline* ».

Il SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze*, Firenze, 1899, p. 1 e segg., fece centro di tutto il suo lavoro la stessa osservazione, generalizzandola, com' è noto, a tutto lo svolgimento del conflitto fra Grandi e Popolo nei Comuni italiani.

[3] TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 7, p. 95.

ordine alle cose del Contado rendevano il Popolo favorevole alla pacificazione voluta dal Cardinale. Il magistrato dei Quindici, intanto, che comincia a funzionare dalla fine del 1280 (¹), e più ancora i Nove, che ne sono, sei anni dopo, gli eredi legittimi (²), pur sotto il pomposo titolo di « *gubernatores et defensores Comunis et Populi senensis* », non rappresentano effettivamente *tutto* il Popolo, ma quella parte di esso soltanto che era riescita a sbalzare di sella i Guelfi, e che forma, del resto, nella mente degli uomini d' allora e nel linguaggio dei cronisti, il vero Popolo, opposto alla plebe artigiana. Ma sarebbe, secondo noi, inesatto affermare che la forma politica del Comune ed il suo contenuto economico fossero, nei tempi dei quali discorriamo, in aperto antagonismo con gl' interessi di tutta quella massa popolare di che constarono le compagnie armate, istituite o, meglio, ricostituite nel 1289-'90 (³). Con gli ordinamenti contro i nobili, che sono appunto di quell' anno, si apre in Siena quel periodo di dominio piccolo borghese che durò per oltre cinquant' anni, dietro il quale non cessarono, però, giammai di agire attivamente, per quanto celatamente, i Grandi esclusi dal governo; poichè, se lo splendore della nascita o le immense ricchezze accumulate in lunghi lustri di speculazioni bancarie e di ottimi acquisti nel Contado e in città, potevano tenerli lontani dal maneggio dei pubblici affari, la qualità loro di cambiatori e di mercanti, da un lato, e la loro borsa, dall'altro, sempre aperta per sovvenire opportunamente privati e Comune, li ricacciavano in mezzo alla vita pubblica, temuti, riveriti, invidiati.

Ma è pur questo il periodo di singolare interesse in cui il conflitto immanente durante i primi due secoli della vita comunale fra le associazioni artigiane e politiche ed il Comune aristocratico, scompare. Dal 1147 in poi, con pertinacia infles-

---

(¹) *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. 24, c. 1, 5 dic. 1280.

(²) *Ibid.*, Provv. Cons. Gener., vol. 32, c. 31, 4 dic. 1286.

(³) Tommasi, *op. cit.*, vol. 2, l. 7, p. 129-130.

sibile e indomata, le classi popolari, raccolte e disciplinate in un unico grande fascio di forze produttrici, bisognose di una speciale legislazione che potesse tutelare e promuovere il proprio sviluppo, si avanzarono sempre più decisamente su la via delle conquiste politiche, arrivando, in una prima tappa, alla creazione del Podestà che, rappresentando e presupponendo un dissidio insanabile fra gli elementi aristocratici di cui constava il Consolato, fu sotto un certo aspetto un vantaggio indiretto del Popolo. Più tardi, l'istituto del Podestà doveva necessariamente perdere gran parte del suo significato politico e sociale e diventare sempre più un istituto di carattere puramente rappresentativo dellà ideale unità e legittimità dello Stato comunale; sì che le classi che erano da lungo tempo usate al governo e quelle che marciavano appunto alla conquista del governo dovevano formarsi degli speciali organi di protezione che potessero funzionare accanto al Podestà, assorbendone ogni giorno più tutte quelle attività che avessero avuta attinenza con il potere legislativo ed amministrativo dello Stato. Così la creazione dei Ventiquattro e più ancora quella del Capitano del Popolo stanno appunto a rappresentare, nella storia senese del dugento, il vittorioso coronamento dello sforzo secolare compiuto dalle classi popolari di darsi una propria costituzione fuori della organizzazione comunale, ma intesa a renderle capaci di impadronirsi più tardi del Comune. E il conflitto esistente per un certo tempo tra il Podestà ed il Capitano dimostra luminosamente, come altrove notammo [1], le fasi del progressivo adattamento del Popolo alle esigenze di una classe di governo.

Ma una divisione, prima o poi, doveva pur avvenire nelle file del Popolo. Certo, nei paesi non a struttura industriale o, più esattamente non a base capitalistica - nel più specifico significato economico di questa espressione - più lenta e meno appariscente e decisa è l'evoluzione delle varie

---

[1] Cfr. *Un Comune libero,* cit. p. 30 e segg., e fonti ivi citate.

classi sociali. L'antagonismo tra la proprietà fondiaria e il capitale mobile, impiegato nei commerci e nelle operazioni bancarie, non è così stridente e insanabile come tra il reddito terriero e il profitto capitalistico; e le classi meno abbienti, che vivono dei proventi del piccolo commercio e di una produzione industriale tutt'altro che gagliarda, hanno ancor meno delle classi ricche, diffuso nel loro organismo il germe, diremo così, della differenziazione sociale.

A lungo andare, però, da un lato le industrie si sviluppano (ed è proprio il caso di Siena) e dall'altro si va formando un ceto più o meno numeroso di piccoli borghesi in più immediato contatto con le classi aristocratiche e che, solo, può pel momento diventare partito di governo, tesoreggiando le antiche conquiste insieme con tutto il Popolo ottenute, ma nel tempo stesso staccandosi da esso e tradendolo, se già non è soverchiamente impropria questa parola. Il governo dei Nove rappresenta appunto una tal fase nella evoluzione politica delle classi sociali. Le magistrature e l'organizzazione popolare restano; gli speciali consigli del Popolo continuano a funzionare accanto a quelli del Comune; ma la loro potenzialità e la loro energia combattiva sono molto infiacchite. Sia che una gran parte degli scopi che si proponeva di raggiungere, il Popolo li aveva ormai conseguiti con l'avvento al potere di un ceto di persone non eccessivamente lontano dagl'interessi popolari, sia che venne a mancare alle file del Popolo una forza così possente quale quella di coloro che pervennero al governo del Comune, certo è che la vita politica delle classi inferiori ristagnò sensibilmente; e, mentre dal 1240 al '70 circa, Popolo e Comune si considerarono come due organismi aventi quasi funzione e missione diverse, dopo il '70 il movimento politico popolare è stato catturato dall'azione complessa del Comune, e non si accenna più se non come una lieve tinta di opposizione, diremo così, costituzionale, fino a che divampa il tumulto e la violenza. Il Capitano è diventato il comandante delle forze comunali, insieme col Podestà, un *alter ego* del Podestà, e, anche in quei pochi uffici nei quali la sua personalità ha ancora dei caratteri

specifici, ci si mostra sempre come un istituto prettamente costituzionale. Difensori e governatori del Popolo sono ormai anche i Nove: e, se essi possono e debbono ridurre all'impotenza i poveri organi di difesa della Parte Guelfa, ma servirsi dell'opera dei vecchi e nuovi aristocratici della Repubblica - di cui sono espressione i Consoli dei Cavalieri ricordati frequentemente dal nostro Costituto volgare - e se possono e debbono mantenere in vita una magistratura quale quella del Capitano, così profondamente radicata nella coscienza giuridica di tutto il Popolo delle città italiane, non possono e non debbono che spremere dalle classi inferiori quel tanto di energia di cui possono disporre, per irrobustire le membra del governo, ma fiaccare ad ogni costo quel tanto di energia rivoluzionaria che è in esse, sempre pronta a creare nuove armi offensive per la sicurezza dello Stato.

In altre parole, il governo dei Nove, quantunque rappresenti esso stesso speciali interessi di classe ed abbia, quindi, speciali finalità da raggiungere, può essere considerato come un governo tipicamente unitario. nel senso che - equidistante dall'aristocrazia vinta e caduta, e dal popolo artigiano impotente ad ascendere in alto - formato di gente pratica e priva, quindi, di alte idealità politiche, ma permeabile a tutte le correnti, per dir così, assimilabili, usò di tutte le forze di cui constava l'ambiente comunale, destreggiandosi abilmente, per non perdere mai di vista i propri interessi, fra una quantità grandissima di difficoltà, di contraddizioni, di concessioni e repressioni; un governo che volle la grandezza e bellezza della città senza badare a spese ([1]), l'ampiezza e sicurezza

([1]) Ricordisi che, quando ancora non era sorto e finito il Palazzo del Comune di Siena, era stabilito (*Costituto volgare 1309-1310*, I, I, 83, 98-99) che i Quattro di Biccherna dovessero spendere, ogni 6 mesi, ben *2000 libbre* « in fare et hedificare et reparare el palazo et le case del Comune di Siena, ne le quali missere la podestà et altri officiali..... debiano dimorare...., per onore del Comune di Siena et beleza de la città ».

Per l'opera grande compiuta dal governo per la costruzione del Palazzo, v. F. DONATI, *Il Palazzo del Comune di Siena*, in *Arte antica Senese* (Bull. Stor. Sen. an. XI, 1904), vol. I, p. 311-354.

del territorio, conquistando la Maremma e procurando con ogni mezzo, per quanto con assai scarsa fortuna, la prosperità del Contado.

II.

Quando la Parte Guelfa fu travolta nella rovina politica dei Magnati con i moti del '77 e dell' '80 e le conseguenti riforme, cui abbiamo accennato, il territorio senese era in condizioni deplorevoli, di modo che i Nove si trovarono di fronte ad una quantità di questioni urgenti e gravi da risolvere. Dalla battaglia di Montaperti in poi, per circa venti lunghissimi anni, ora aperta, violenta terribile, ora sorda e scoppiettante la guerra aveva consumate le migliori energie produttrici; ma sopra tutto gli anni assai fortunosi che corsero dalla venuta di Carlo d' Angiò in Italia alla rivoluzione del '77, il Contado di Siena era servito, tutti i giorni, a questo e a quello dei contendenti, come campo da sfruttare, salvo ad essere considerato poi come nemico e traditore il giorno in cui uno degli avversarii avesse vinto l' altro. La prevalenza degl' interessi partigiani in tutto quel periodo, il trionfo della vendetta in tutta la politica dei governi che si successero, la instabilità permanente dei governi stessi e i loro sùbiti mutamenti e rovesci avevano gettato il Contado in uno stato di vera anarchia, dal quale soltanto molti anni di politica accorta e magnanima potevano salvarlo. Nel '67 sono i Guelfi fiorentini che mettono a sacco una lunga striscia di territorio senese, da Poggibonsi a Montepulciano (1), intanto che Grosseto si era dato ai ribelli Guelfi di Siena, appena giunta notizia della sconfitta di Manfredi (2). Quasi nello stesso tempo molti castelli del Chianti si ribellavano, o, meglio, eran fatti ribellare al Comune, non altrimenti che Monforte, Monteguidi, Radicondoli, ed erano in gran parte condannati alla distruzione (3). E, nel '69, pochi mesi prima del

(1) Tommasi, *op. cit.* vol. I, l. 6, p. 42
(2) Verdiani-Bandi, *op. cit.*, p. 60-61.
(3) Tommasi. *op. cit.*, vol. I, l. 6, p. 47.

ritorno dei Guelfi in Siena, non v' era forse più un moggio di terra che non nascondesse una cospirazione o non fosse apertamente teatro di sanguinose imprese da parte dei fuorusciti (1); sì che, quando l' anno dopo le insegne del Comune si mutarono ed i Ghibellini presero alla lor volta la via dell' esilio, una delle più grosse questioni per il nuovo governo fu « porre modo al governo delle terre e delle castella dei grandi fatti ribelli » (2).

La caccia ai Ghibellini richiedeva ancora una guerra ad oltranza, e la guerra portava seco le sue inevitabili conseguenze, il disordine, la carestia, lo sperpero del pubblico danaro; e mentre lo Stato aveva bisogno di pace operosa, il Comune s' indebitava fino al punto da esser costretto a vendere delle intere università rurali ai più ricchi cittadini. Nel 1274, ad esempio, non potendo la Repubblica pagare agli eredi di Salimbene Salimbeni una forte somma prestatale qualche tempo prima dal defunto, cedette per 44,000 libbre la Rocca a Tintinnano, Castiglioncello del Trinoro, Castel della Selva, Montecuccari e Montorsaio (3). Una clausola dell' atto di vendita diceva, è vero, che i nuovi signori di quelle terre non avrebbero potuto rivenderle ad alcuno se non dopo averne dato avviso al Comune, il quale poteva riprendersele allo stesso prezzo di vendita; è vero che l' avviso doveva esser dato almeno un anno prima della cessione, ma ciò non toglie che proprio il Comune contribuiva a formare quasi una nuova classe di signori feudali, se si pensa sopra tutto che, quando non vendeva castelli e borghi, esso ne cedeva la custodia e il governo a private persone che vi esercitavano, perciò stesso, diritti sovrani (4). Di modo che, anche quando i Nobili furono cacciati fuori dal governo della Repubblica, i Nove non poterono che subire le conseguenze di quanto

(1) Id., *op. cit.*, vol. I, l. 6, p. 51.
(2) Id., *op. cit.*, vol. I, l. 6, p. 63.
(3) *Arch. di Stato di Siena*, Diplomatico, Riformagioni, 17 gennaio 1274. Cfr. Tommasi, *op. cit.*, vol. I, l. 7, p 75-76.
(4) Tommasi, *op. cit.*, vol. I, l. 7, p. 59.

era avvenuto in tempi molto anormali, in cui l' erario fu estremamente oberato di carichi straordinarii e di eccessive spese di guerra; e se, profittando di qualsiasi occasione favorevole si potesse loro offrire, comprarono, talvolta per somme irrisorie, un buon numero di castelli specialmente verso S. Fiora e Maremma (¹), dovettero sancire altresì, nel Costituto del '309-10 - insigne documento della virilità del loro governo - non piccola quantità di disposizioni tendenti a riconoscere sul Contado diritti ben diversi da quelli vantati dal Comune. La guerra, con la sua assidua vicenda di vittorie e di sconfitte, aveva create tali condizioni d' ambiente da conferire ad alcuni cittadini una posizione privilegiata, che doveva essere non soltanto subìta come una necessità ineluttabile, ma protetta e garantita dalle leggi dello Stato. Un' apposita rubrica, infatti, dello Statuto prescrive che il Comune è tenuto a far rispettare, nei suoi diritti, qualsiasi cittadino senese che dimostri con pubbliche carte di vantare delle « ragioni » su alcuna terra del Contado (²). E un'altra rubrica dispone che il Comune non potrà ricevere come cittadino non soltanto i coloni fuggiaschi, che in un modo qualunque si fossero ribellati al loro padrone, insidiandone le proprietà e non permettendone la cultura, ma anche quelli che non di altro si fossero resi colpevoli se non di volere essere affrancati da ogni vincolo servile (³). Di più, proprio quando il governo dei Nove era nel suo più splendido rigoglio, non mancano prove ancora più dirette per dimostrare che si era venuta formando in Siena una certa classe di persone che contendeva alla città il libero esercizio dell'autorità sovrana nelle campagne. Per esempio, alcuni statuti rurali dei primi del secolo XIV, sono fatti nè più nè meno che ad onore di questo o quel signore senese, non altrimenti che i

(¹) Id., *op. cit.*, vol. I, l. 7, p. 136, sotto il 1293.
(²) *Costituto volgare 1309-10*, II, iv, 41, 170.
(³) *Costituto volgare*, II, iv, 67, 178-179. Ciò s' intende per quei villani che saranno dimostrati tali da 10 anni.

primi statuti dei sec. XII-XIII riguardo ai signori feudali (1). E c'è ancora da aggiungere che in cima a tutti gli Statuti del Contado bisognava scrivere, per averli sempre presenti, i privilegi e le immunità dei cittadini senesi, che dovevano certamente esser molti e grandi se fu necessaria la compilazione di una non breve rubrica dello Statuto (2). Se poi pensiamo che il sistema cui accennammo di fare obbligo alle comunità di Contado di dare garanzia alla Repubblica, per l'osservazione scrupolosa di tutti i loro obblighi, in persona di idonei cittadini senesi, persiste ancora nel Costituto volgare (3), e che si giunse ad ordinare che non fosse lecito il sequestro mobiliare in danno di Comunità soggette ad un proprio signore, poichè « lo signore suo costregnere non possano » (4), e che si conservò intatta una disposizione (che è giuridicamente un non senso (5), del 1184 per la quale il signore non può rispondere - pur persistendo i vincoli di servitù - degli atti del servo (6), si può senza dubbio concludere che di fronte allo Statuto del 1262 quello volgare del 1309-10

(1) *Statuto di Chiarentana del 1314-16*, ed. Mieli, Firenze, 1892, l. I, c. 1-7, p. 16-23, e passim. Chiar. apparteneva, dalla metà del sec. XIII, ai Salimbeni.

(2) *Costituto volgare*, II, v. 269, 346-347. La rubr. è del Maggio 1296. La stessa disposizione è riprodotta nello Statuto di Biccherna del 1298 V. *Arch. di Stato di Siena*, Statuto di Bicch. l. 5. c. 132: « Quelibet comunitas ... teneatur et debeat scribi facere in Statutis et in principio statutorum sue terre omnia et singula capitula Constituti comunis S. que loquuntur de immunitatibus civium Sen.... in comunitatibus in quibus eorum habent possessiones, *ad hoc ut ipsa habeant in memoria* ».

(3) *Costituto volgare*, I, I, 221, 183-185.

(4) *Costituto volgare*, I, II, 255, 498.

(5) Diciamo ciò nel senso che il diritto germanico e franco sanciva il principio della responsabilità del padrone sul servo, dal momento che il servo non godeva di una intera personalità giuridica. Carlo Magno, com'è noto, volle che questo principio fosse inviolabile. Cfr. Pertile, *Storia del diritto ital.*, Vol. III, Torino, 1894, p. 17 e segg., e fonti ivi citate.

(6) *Costituto volgare*, I, II, 332, 532.

non sembra dimostrare più ampii criteri amministrativi e politici verso il Contado.

Esso dimostra, invece, completato e quasi commentato dalle deliberazioni del Consiglio della Campana, che il Contado è diventato sempre più un' appendice della città e che la politica cittadina verso la campagna fallì quasi completamente al suo scopo, o provocando rovine irreparabili o non potendo arrestare su la china la prosperità economica che tramontava. Non che fosse mancata la coscienza di ciò che valesse il Contado; che anzi l' affannosa ricerca di ogni mezzo creduto capace di assicurarne il possesso e il godimento provano che si attendevano dalle campagne i migliori frutti. E non mancarono nè pure utili provvedimenti; ma si partiva da un punto di vista assolutamente sbagliato, da una parte, e dall'altra quegli ostacoli, che avevano già nella prima fase storica del Comune impedito un rigoglioso sviluppo delle energie agricole, persistevano ancora tenacemente.

Il territorio fu reso, intanto, più sicuro ed ampio. Verso il convento di S. Galgano bande di malfattori turbavano e impedivano il lavoro dei contadini, i quali abbandonavano le loro terre per domandare protezione all' Abbazia; e la Repubblica vi mandava ben tre volte l' anno un forte manipolo di cavalieri a guardia della contrada (1). Un pubblico ufficiale, lo *scorridore*, traversava ogni mese le grandi vie commerciali, la Francesca, la Scialenga, la Valdichiana, ecc., e deferiva al Podestà i malfattori che v' incontrava (2). I masnadieri dei castelli e delle fortezze non potevano allontanarsi per alcun motivo dalla loro sede per i due mesi del loro ufficio, perchè le rocche non rimanessero nè pure un' ora senza guardia sufficiente (3); ed ogni anno, inoltre, nel mese di di-

(1) *Costituto volgare*, I, I, 28, 61.

(2) *Costituto volgare*, I, I, 42, 70-71. Lo *scorridore* è sempre uno dei « cavalieri o vero compagni del detto missere la podestà », I, I, 38, 69; ed ha con sè un notaio, I, I, 45, 71; non può « cognoscere d' alcuni malefici », ma rinviare i malfattori al giudizio del Podestà, I, I, 43, 71.

(3) *Costituto volgare*, I, I, 86, 100.

cembre, un' apposita commissione di tre sapienti, uno per terzo, faceva l'inventario di « tutti et ciascuni fornimenti « mandati et che si mandaranno a le castella », a spese del Comune, che s' addossava anche il non lieve carico dell'approvvigionamento dei castellani ([1]). E, infine, secondo un criterio universalmente seguito dai nostri Comuni (di cui ricercheremo altrove le basi giuridiche ([2])), che aveva la sua ragion d'essere nella scarsità dei mezzi di polizia a disposizione del Comune, ciascuna Università rurale era responsabile dei delitti commessi nel suo territorio, nel senso che i contadini erano obbligati a catturare i malfattori, pena il rifacimento dei danni a chi ne fosse stato vittima, se non l'avessero fatto ([3]).

Quanto all' ampliamento dei confini del territorio, basta appena ricordare che è fatto obbligo ai Nove di pensarvi con ogni cura e diligenza. Essi debbono « invenire et inchiedere « ....in ogni modo che mellio potranno se possono sciampiare « et accrescere la città et la giurisditione di Siena così in « Maremma come ne la montagna et in altra qualunque parte, « comprando o vero in altro modo acquistando castello o vero « castella in tutto o vero in parte, ecc. » ([4]). Lo stesso Costituto riporta anche alcuni ordinamenti dell' anno 1298-99 intesi ad impedire che in Maremma si esigessero dai mercanti senesi gravissimi pedaggi; e fra essi una rubrica dichiara espressamente che i Nove, i Consoli della Mercanzia ed alcuni

---

([1]) *Costituto volgare*, I, I, 262, 219-220. Nella rocca d' Albegna, in Campagnatico, in Montecchiello, ecc., il Comune deve porre un « *guardarobba* », in cui si porrà pane « biscotto, aceto, fave, sale, funi et canapi et quadrella, ecc. ».

([2]) Cfr. per questo, il recente scritto di P. S. LEICHT, *Ricerche sulla responsabilità del Comune in caso di danno*, Udine, 1904, pp. 50. Veramente la responsabilità in caso di « *danno dato* » è cosa alquanto diversa dalla responsabilità penale in caso di delitti commessi nel territorio vicinale, ma, secondo noi, lo stesso principio giuridico le informa. Alla teoria del L., secondo cui si è responsabili perchè si esercita giurisdizione, noi non possiamo aderire completamente.

([3]) *Costituto volgare*, I, I, 3, 37; II, V, 340 376; II, V, 253, 359.

([4]) *Costituto volgare*, II, VI, 27, 504, Cfr. I, I. 220, 182-183.

sapienti facciano un « *consellio segreto* » per decidere circa l'azione del Comune in Maremma ([1]). E, infatti, la Repubblica comperava, nel '98, i due ottavi del castello di Campagnatico per ben 1700 libbre ([2]), e riceveva poco dopo l'atto di sottomissione del castello di Civitella ([3]), senza tralasciare di attrarre opportunamente nella sua orbita qualche terra di confine appartenente ad altra giurisdizione, come - ad esempio - l'università « *de Pozzo Plani Aretii* », ricevuta sotto la protezione della Repubblica, dopo molte istanze e preghiere ([4]). Ricordisi, infine, che è proprio dei primissimi anni del secolo XIV l'acquisto sì lungamente agognato del porto di Talamone, che avrebbe dovuto nella intenzione dei Senesi dare al loro commercio uno sviluppo straordinario sì da sollevarlo alle altezze del commercio pisano, genovese, fiorentino, ma che finì - e non certo molti anni dopo l'acquisto e dopo aver inghiottito migliaia di fiorini per ogni sorta di migliorie - per essere abilmente sfruttato da Firenze, mediante opportuni trattati commerciali con relativi privilegi ([5]). Comunque sia, però, la Repubblica poteva contare, alla fine del secolo XIII e i primi del trecento, uno dei Contadi più estesi dell'Italia centrale, e forse il meglio fornito di fortezze e castelli, che conferivano al paese, già naturalmente scosceso e irregolare, l'aspetto caratteristico di un accampamento di giganti scaglionati qua e là nella solitudine dalla mano ferrea di un nume protettore, a vegliare gli scrigni aurei di un popolo di mercanti e di banchieri.

([1]) *Costituto volgare*, II, IV. 79, 187.

([2]) *Arch. di Stato di Siena*, Caleffo vecchio, c. 732-734', 26 aprile 1298.

([3]) *Ibid.*, Caleffo vecchio, c. 777-78, 26 marzo 1300.

([4]) *Ibid.* Provvis Cons. Gener., vol. 40, c. 43-48', 26 settembre 1290.

([5]) V. BANCHI, *I porti della Maremma senese*, in *Arch. Stor. It.*, Serie III, vol. 10, p. I, p. 58-84; p. II, p. 79-91; vol. 11, p. II p. 73-106; vol. XII, p. I, p. 92-105; p. II, p. 39-129. Cfr. *Arch. di Stato di Siena*, Capitoli, vol 46, an 1321, giugno 1323, dic. 9: provvedimenti per popolare e fortificare Talamone. Si concedono, al solito, franchigie per 10 anni a chi verrà ad abitarvi. Per il possesso di Massa, disputato da Pisa, v. *Ibid.*, Capitoli, vol. 57, 4-25 sett. 1333.

E fu fatto ancora di più. Con rigidi criterii amministrativi furono allibrate singolarmente le Comunità di Contado, di modo che, quando un contribuente contadino se ne veniva in città, il comune d'origine pagava in meno quel tanto che spettava al neo-cittadino ([1]); e se altri si portava dall'uno all'altro centro agricolo in qualità di mezzadro, rimaneva sempre iscritto, diremo così, nei ruoli dei possessori del Comune d'origine ([2]); e tutti i cittadini « selvatichi », venuti in città di recente, pagando 100 soldi ([3]), erano allibrati con la comunità donde venivano ([4]), per non complicare enormemente il lavoro d'amministrazione ai non molti ufficiali della scarsa burocrazia del Comune. Le vie del Contado erano mantenute sempre in buono stato dalle singole Università rurali, fra le quali erano divise in braccia di diversa lunghezza ([5]); e l'allargamento delle vie più frequentate dai commercianti, fatto a spese dei boschi che le fiancheggiavano, veniva anche esso eseguito dai Comuni più direttamente interessati ([6]). Da parte sua, il Podestà visitava di tanto in tanto i Castelli del dominio per provvedere personalmente a tutto quanto fosse necessario ([7]); mentre, per evitare una pericolosa fusione di poteri in un solo magistrato, che avrebbe facilmente aperto l'adito ad abusi d'ogni sorta e ad irregolarità infinite in ogni ramo dell'amministrazione delle terre soggette, si tenne opportunamente separato l'ufficio di rettore da quello di castellano ([8]), e si provvide che ogni Comunità che non si trovava in condizioni specialissime, come, ad es., l'essere stata privata di alcune prerogative in seguito a defezione, o l'appartenere ad un signore, si eleggesse i proprii amministratori ([9]). Ai quali,

(1) *Costituto volgare*, II, IV, 56, 174.
(2) *Costituto volgare*, I, I, 496. 313-314.
(3) *Costituto volgare*, II, IV, 38, 168.
(4) *Costituto volgare*, I, I, 525, 328-329.
(5) *Costituto volgare*, II, III, 230, 101-102; 310, 143.
(6) *Costituto volgare*, II, III, 188, 85-86.
(7) *Costituto volgare*, I, I, 535, 333.
(8) *Costituto volgare*, I, I, 87, 100-101.
(9) *Costituto volgare*, I, I, 42, 70-71; 325, 240, ecc.

poi, la Repubblica dava tutto il suo appoggio perchè le imposte da essi decretate fossero pagate, e gli ordini loro venissero eseguiti; il che dimostra che, in fine, non tutte le autonomie comunali del Contado furono dalla città violentate o soppresse, poichè nessun utile ne poteva derivare per lo Stato (1).

Ma si continuò, invece, ad attirare quanta più gente si potè in città, sopra tutto dai territorii di vicini Comuni avversarii, quali Colle e Volterra (2), e non s'interruppe la colonizzazione interna (3), nè la costituzione di borghi franchi che vedemmo già così attiva dalle pagine dello Statuto del 1262. A questo proposito, anzi, si noti che dal '93 al '95 furon presi dei provvedimenti importantissimi. In Paganico era già sorto un « Castel franco », e già molte case erano state costruite e se ne costruivano ogni giorno delle nuove. Molta gente se n'era venuta là da vicino e da lontano, attratta dalle promesse del Comune, e dai privilegi concessi, ma non si avevano ancora disponibili le terre da darsi loro, perchè tanto i privati che le Comunità, a cui quelle terre appartenevano, pretendevano dalla Repubblica che le doveva comperare, un prezzo così alto che sarebbero stati necessarii dei sacrificii pecuniarii forse inadeguati allo scopo a cui miravano ed ai vantaggi che se ne sarebbero ottenuti. Ebbene: con atto non certo troppo frequente nei resoconti dei Consigli, fu data ai Nove piena facoltà di tentare tutte le vie per riuscire nell'intento che fossero date al più presto le terre a quanti aspettavano in Paganico l'adempimento delle promesse da anni ventilate, e si liberavano quegli ufficiali dall'obbligo di essere in ciò sindacati alla scadenza della loro carica. Così potevano essi, nell'interesse supremo di una causa ritenuta giusta, ricorrere anche alla violenza o, comunque, ad atti non

(1) *Costituto volgare,* I, I, 341, 246-248.

(2) *Costituto volgare,* II, IV, 65, 177-178.

(3) *Arch. di Stato di Siena,* Provvis. Cons. Gener., vol. 43, c. 6t-7, dic. 1291: « ..... de faciendo redire homines de abbatia de Insula et de partibus circum stantibus ad habitandum in Monteregione.... ».

perfettamente encomiabili, se fu stimato opportuno sottrarli ad ogni controllo ([1]). Trovando, di pochi mesi dopo la deliberazione or ora riferita, fatto un invito ai *fideles* dei Conti di Santafiora e di altri nobili di Maremma di venire ad abitare in Paganico e di portare le vettovaglie « *vel aliquam grassiam* » a quel mercato, potremmo credere che in poco tempo i Nove fossero riesciti ad eseguire il mandato loro affidato con tanta libertà ([2]). Se non che, due anni dopo, nel marzo del '95, i nuovi abitatori della terra si lamentano vivamente che non ancora siano stati loro concessi i terreni promessi, e da capo il Consiglio Generale stabilisce che siano fatte delle trattative con i proprietari per definire una buona volta la questione, ora specialmente che molti contadini cominciavano ad abbandonare il borgo, delusi ed affamati, per ingrossare probabilmente le file dei banditi scorazzanti per la Maremma ([3]). Vi si ritornò su un'altra volta, l'anno seguente, non sappiamo con quale pratico risultato ([4]); ma, ad ogni modo, si può ritenere che tutte le vie furono tentate, e che se non si potè, per allora o mai, fiaccare la resistenza dei proprietarii, vuol dire che essi erano tali che non si potevano colpire senza provocare un profondo turbamento nello Stato e una crisi, forse violenta, nel governo del Comune. Il quale, finalmente, non omise di dare salvacondotti ai figli di contadini che si recassero in città allo studio, già su la via di salire in gran fama, sospendendo a loro vantaggio le rappresaglie concesse contro i loro Comuni ([5]); ed esentò tal-

---

([1]) *Arch. di Stato di Siena*, Provvis. Cons. Gener., vol. 45, c. 91-92ᵗ, 25 maggio 1293.

([2]) *Ibid.*, Provvis. Cons. Gener., vol. 46, c. 79, 27 novembre 1293.

([3]) *Ibid.*, Provvis. Cons. Gener., vol. 47, c. 73, 10 marzo 1295.

([4]) *Ibid.*, Provvis. Cons. Gener., vol. 49, c. 72, 8 aprile 1296.

Possiamo aggiungere solo che nel maggio 1299 fu stabilito, sempre relativamente al borgo di Paganico, « che qualunque prese alcuna piaza in Castelfranco di P. et ine non à fatto la casa, secondo che promise, sia tenuto et debia cotale casa fare et compire da kalende lullio prossimo che verrà ad uno anno prossimamente compito ». *Constituto volgare,* I, I, 562, 351.

([5]) *Ibid.*, Provvis. Cons. Gener., vol. 46, c. 61-61ᵗ, 13 ottobre 1293.

volta, con squisito senso della missione civile dello Stato, qualche illustre « *forensis* » dal pagamento delle imposte ordinarie, per compensarlo delle molte opere di abbellimento fatte in città o in Contado ([1]). Atti, tutti, che miravano indubbiamente ad accelerare il battito della vita comunale, regolandone le energie e le funzioni, stimolandone quasi i centri nervosi, corroborandone le fibre, i muscoli, le ossa.

III.

Se non che le buone intenzioni venivano neutralizzate da tutta la legislazione economica del Comune, che invece di promuovere lo sviluppo delle attività produttrici seguendone la evoluzione, finì col rendere vani tutti gli sforzi compiuti per risolvere il problema economico lasciato in eredità dall'antico reggime. Lo Statuto del Divieto del 1300, quello della Biccherna del 1298 e l'altro della Gabella anche del '98 ce ne dànno una prova inconfutabile e precisa, che giova accennare.

Uno dei giudici del Capitano funziona da giudice del divieto, e dura in carica quanto il Capitano; ha alla sua dipendenza un Camerlengo, un notaio, e quattro nuuzi ([2]); può definire le cause che potranno sorgere tra venditori e compratori, con procedimento sommario, pur che non superino i 20 soldi, e deve con ogni mezzo curare l'osservanza delle leggi annonarie ([3]).

E per ciò fare, deve pretendere che ogni mese i Nove convochino il Consiglio della Campana perchè si provveda circa l'abbondanza di ogni genere di vettovaglie e si discuta dei mercati di Asciano e di altri luoghi del Contado ([4]). Di più vi sono i « custodi del divieto », in numero indetermi-

---

([1]) *Ibid*, Provvis. Cons. Gener., vol 44, c. 48, 14 ottobre 1292. Si concede esenzione dalle imposte per 10 anni al « *sapiens et famosus* » m. Porrina giudice, il quale « intendit et vult devenire civis senensis et in civitate et comitatu.... habere possessiones pulcerrimas et amenas et pro ipsis possessionibus habendis velit expendere mangnas quantitates pecunie.... »

([2]) *Ibid., Statuto del divieto del 1300*, l. I, r. 2, 3, 4, 5-10, c. 1-3ᵗ.

([3]) *Ibid., Statuto del divieto*, I, r. 15, 16, 21, c. 5-6ᵗ.

([4]) *Statuto del divieto*, l. 2, r. 2, c. 11-11ᵗ.

nato, da non scegliersi mai fra persone che potessero eventualmente essere comunque legate a qualche casa magnatizia ([1]), non solo, ma i nobili della città e del Contado, sospetti, prestano fideiussione nelle mani del giudice di osservare il divieto e di non prestare alcun favore perchè esso venga trasgredito ([2]). E fin qui, a parte il preconcetto economico di considerare lo Stato come il supremo moderatore delle leggi della produzione e dello scambio, le ordinanze dello Statuto non si riducono che a tutelare il rispetto di una legge ritenuta necessaria. Ma, ecco che il pregiudizio assai fatale in tutto il medio evo che una città fosse ricca e prospera soltanto quando sul suo mercato confluivano in maggior copia i prodotti agricoli e industriali, produce degli effetti disastrosi. È ordinato, invero, che poco tempo prima del raccolto si dovesse « *imporre* » alle Comunità del Contado tanto grano secondo che fosse stato scarso o abbondante il raccolto; di guisa che nel luglio i contadini « *imposti* » dovevano portare la quantità di frumento loro richiesta su la piazza del Comune, presentarlo agli ufficiali del divieto e fare iscrivere in appositi registri le singole partite, non che star lì fermi su la piazza fintanto che il grano non fosse tutto venduto ([3]). Quanto poi ai prodotti delle terre ecclesiastiche che potevano in qualche modo sfuggire alle prescrizioni del divieto, anche perchè non era possibile ingerirsi nelle faccende amministrative delle pievi e ordinare ai parroci di portare in città i loro generi, si pensò nè più nè meno che il trasporto di quei prodotti dovesse esser cura degli ufficiali del divieto e dei Nove, ogni mese di giugno ([4])! Ugual cura doveva essere spesa per co-

---

([1]) *Statuto del divieto*, l. 2, r. 3, c. 11ᵗ-13.

([2]) *Statuto del divieto*, l. 2, r. 13, c. 16ᵗ-17. Questa rubr. è sopra tutto per coloro che « starent et habent castra et terras in testeriis et circa testerias civitatis senensis ».

([3]) *Statuto del divieto*, l 3, r. 1, c. 23-23ᵗ: « .... ita quod terris comitatus que plus et magis recolligunt plus imponatur ». La notte le vettovaglie dovevano essere non portate via dalla piazza ma ivi custodite nelle apposite *case del Comune*.

([4]) *Statuto del divieto*, l. 3, r. 5, c. 24ᵗ.

stringere i signori e le comunità di Maremma, che avessero avuto dei possedimenti in territorio senese, a non spedire, *secondo la loro detestabile abitudine,* i loro prodotti fuori del Contado di Siena, profittando della maggior vicinanza del mare e delle continue richieste di vettovaglie che Firenze, Massa, Orvieto ecc. facevano alle Comunità meno vigilate dagli ufficiali senesi ([1]). Questa preoccupazione di avere in città tutto il prodotto del Contado giunse a tal punto che furono presi dei provvedimenti destituiti di ogni senso d'opportunità e di legalità. Fu, per esempio, stabilito che i banditi, per qualunque ragione, potessero venire in città a portarvi vettovaglie, accordando loro un salvacondotto per cinque giorni, quanti ne occorrevano per andare da qualsiasi parte del Contado in città, e ritornare ([2]); provvedimento che, se può essere giustificato in momenti difficili, come in caso di guerra o di carestia, male si armonizza con i sistemi di feroce persecuzione che andavano sempre congiunti, nel diritto statutario, con la pena del bando, se si pensa che cessa di essere un provvedimento transitorio essendo inserito nello statuto, dal quale non c'era ragione di radiarlo dal momento che non se n'era visto o se n'era dissimulato il significato giuridico. Così pure, lo stesso Statuto ordina che il giudice del divieto deve far chiamare alla sua presenza i sindaci delle Comunità del Contado e ordinar loro di dar garanzia che giammai i « *tractores* » delle loro terre tradiranno le prescrizioni del divieto ([3]). Ora, che lo Statuto pretenda dai trattori, come da persone più sospettabili d'infrazione delle leggi annonarie, il giuramento di osservarle con ogni scrupolosità ([4]), è fatto che si comprende perfettamente, sopra tutto se teniamo presente la grandissima efficacia (almeno nella intenzione del le-

---

([1]) *Statuto del divieto,* l. 3, r. 29, c 30t-31.
([2]) *Statuto del divieto,* l. 3, r. 28, c. 29-29t.
([3]) *Statuto del divieto,* l. 2, r. 4, c. 12-13.
([4]) *Statuto del divieto,* l. 2, r. 5, c. 13-13t: « .... eos iurare faciat observare ordinamenti deveti et quod non portabunt bladun vel grasciam extra comitatum Senarum ».

gislatore) del giuramento nel medio evo, e la funzione giuridica di necessario complemento del diritto positivo che esso compì nell' età feudale e comunale. Ma che le Comunità rurali dovessero per conto proprio, metter su tutto un servizio di polizia per controllare, magari giorno per giorno, gli acquisti fatti dai trattori e rivederne i conti di cassa, è tale enormità giuridica che a stento si riesce a comprendere come sia stata codificata ed osservata. Si aggiunga poi che, sempre con l' intento di eliminare ogni occasione che avesse potuto permettere l' incetta e, quindi, la rivendita libera nel Contado, era prescritto che in una settimana non si potessero comperare più che tre staia di grano, appena cioè quanto fosse bastante per una famiglia non molto numerosa [1]; il che equivaleva ad una ingiusta limitazione del consumo, dopo aver violato il diritto di scambio, che non poteva essere giustificata nè pure dalla intenzione di colpire quei tali « ricchi » di cui parla il Tommasi [2], i quali sapevano spesso trovare il modo di far crescere enormemente il prezzo del frumento, affamando il « minuto popolo ».

Poichè, sia che il Comune avesse quasi del tutto avocata a sè la funzione di provvedere il mercato cittadino, sia che ne avesse lasciata ampia facoltà ai privati, i grossi produttori erano sempre gli arbitri della situazione, tanto più che il protezionismo spinto sino alla follia li rassicurava contro la concorrenza forestiera, non permessa dallo Statuto se non nel caso speciale dell' approvvigionamento delle farine [3].

Comunque sia, è evidente che questi barocchi sistemi economici non potevano che far ristagnare la produzione, quando proprio la produzione si voleva ingagliardire; impoverire le

---

(1) *Statuto del divieto*, l. 3, r. 18, c. 27ᵗ.

(2) Tommasi, *op. cit.*, vol. 2, l. 7, p. 111.

(3) *Statuto del divieto*, l. 7, r. 3, c. 43ᵗ-44: « in campo *fori* farina vendatur pro comuni pro competenti foro ». Nessun privato può venderne, eccettuati i forestieri che possono portare in città quanta farina credono necessaria. I bottegai senesi debbono ridursi a vendere soltanto legumi, pena 10 libbre se contravverranno allo Statuto (l. 8, r. 5-6, c. 45ᵗ).

classi rurali non essendo loro permesso ritrarre cospicui profitti dal loro lavoro; creare dei problemi sempre nuovi e sempre più gravi a misura che il Comune si dimostrava incapace di secondare le aspirazioni, le tendenze, i bisogni della società.

Ma i mali che riverberavano la lor triste luce su le campagne non provenivano soltanto dal divieto che pur colpiva quasi tutti i generi alimentari (1), e che rendeva la produzione come un fiume circolare senza foce. Le gabelle, imposte con una casistica minuziosa a cui nulla sfuggiva, finivano di rovinare ogni accenno di prosperità economica. Anzitutto, sotto forma di sovrimposta, ogni Comunità del Contado doveva dare una quota fissa all' erario, che veniva decretata da ben tre commissioni diverse di quattro sapienti per terzo (2). Di più ogni atto giuridico, che qualunque cittadino o contadino senese avesse fatto in Italia o all' estero, era soggetto ad una tassa speciale, se si voleva che avesse valore legale presso i tribunali della città (3). Ognuno intende quanto dovesse ciò irretire il libero svolgimento delle forme contrattuali e, diremo così, la libera circolazione degli affari, proprio in un momento in cui si rinnovavano tutte le energie economiche d' Italia. Se non che, questa tassa colpiva specialmente i cittadini e solo indirettamente poteva avere il suo contraccolpo nel Contado. Ma il peggio si fu che tutti i prodotti manufatti eran soggetti a dazi per qualche voce altissimi; dai panni fiorentini e milanesi ai panni vecchi; dalle pelli di coniglio, di lepre e di montone, alla cera, allo zafferano e simili spezie: dal ferro, rame, acciaio, stagno alle armi ed agli *arnesi del lavoro agricolo* (zappe, vanghe, aratri, ecc.); paglia, fieno, tegole, mattoni, uova, olio, castagne, tutto era tassato inesorabilmente alle porte della città dagli appositi ufficiali della dogana (4). Anzi, a ribadire sempre più le disposizioni del di-

(1) *Statuto del divieto*, l. 2, r. 7, c. 13'-14.
(2) *Arch. di Stato di Siena*, Statuto della Gabella del 1298, c 16-16'.
(3) *Statuto della Gabella*, c. 2'-3.
(4) *Statuto della Gabella*, c. 22-34'

vieto, chiunque avesse portato *fuori della città*, sia pure cento metri dalla cerchia delle mura, *e col permesso del Comune*, un po' di carne secca, di biada, di olio, di vino, di legumi, ecc. avrebbe pagato nè più nè meno che il doppio di quanto avrebbe pagato se avesse portato in città la sua merce (1). E non basta: se un contadino conduceva il suo gregge a svernare in Maremma, seguendo il corso dell'Ombrone da Buonconvento in giù, doveva comperare dalla Repubblica il diritto di passare da un luogo all' altro della giurisdizione senese, quasi che si fosse trattato di uno straniero che intendesse approfittare delle vie comunali per i suoi interessi di pastore o di mercante (2). La « gabella » era, è vero, non eccessiva; ma non dobbiamo dimenticare che i Comuni di Contado, situati su la via battuta dalle greggi, avevano ed esercitavano, fin dai primordi della loro costituzione, il diritto d' imporre « dazi di passaggio » a quanti con mercanzie od altro attraversavano il loro territorio; sì che si comprende bene che quanti abitavano lontano assai dalla Maremma, o dovevano sopportare una spesa non indifferente o rinunziare a recarvisi. Nell' un caso e nell' altro la floridezza economica delle campagne non ci guadagnava nulla! Si aggiunga, poi, che i mazzadri e i lavoratori a giornata che andavano in cerca di lavoro erano soggetti al pagamento delle gabelle nelle Comunità d' origine e in quella che li ospitava di poi, sol che avessero lasciato in patria un pezzo di terra (3); e i mezzadri erano tassati anche per lo scarso frutto che potevano ottenere dalla colonia parziaria durante tutto il tempo della loro permanenza su di un fondo (4). Finalmente, se dopo lotte aspre e diuturne, sborsando forti somme di danaro, come Si-

(1) *Statuto della Gabella*, c. 38'-39.

(2) *Statuto della Gabella*, c. 70-71. Lo Statuto istesso ci fornisce la indicazione dell'itinerario dei pastori: « ....a fluminibus Urcie sive Farnie inferius versus maritimam, silicet ut trahit et vadit dictum flumen Umbronis a Bonconvento ultra inferius versus maritimam ».

(3) *Statuto della Gabella*, c. 157t-158t.

(4) *Statuto della Gabella*, c. 158t-159.

nalunga nel 1303 ([1]), o dando il colpo di grazia all'autorità corrosa delle vecchie case comitali, qualche Università rurale si emancipava da ogni vincolo servile ed acquistava, perciò stesso, il diritto di costituire legalmente un consorzio politico oltre che una forma d'associazione di lavoro, la Repubblica pretendeva una certa somma, quasi perchè negli annali del nuovo Comune libero rimanesse il ricordo tangibile dell'avvenuta liberazione ([2]).

Lo Statuto di Biccherna, poi, che è anche del 1298, contiene, per conto suo, severissime disposizioni contro i contadini che, stanchi di una servitù troppo grave, si ribellavano apertamente contro i loro padroni, della città, macchiandosi d'ogni sorta di attentati e di delitti ([3]). La Comunità intera è, al solito, responsabile civilmente dei danni cagionati entro l'ambito del suo territorio, e dovrà perciò « *per omnem viam et modum* », non esclusa la violenza, essere costretta al rifacimento ([4]). E, tanto perchè la politica di sfruttamento fosse completa, si prescrisse che a chiunque era lecito offrirsi al Comune come custode dei castelli nel Contado, dando, s'intende bene, idonea cauzione, e per un tanto da convenirsi ([5]). Evidentemente, i singoli castelli, caduti nelle mani di questi tali speculatori, diventavano un vero campo da sfruttare in ogni senso, fino al punto che l'ufficio di castellano, per sè stesso così irto di difficoltà e di responsabilità, poteva parere una occupazione ben degna di chi, stanco della vita mono

([1]) *Arch. di Stato di Siena*, Diplomatico, Sinalunga, 23 ott. 1303. Per ricomprare la propria indipendenza dai Cacciaconti, Sinalunga sborsò ben 8400 libbre di moneta senese in tre rate.

([2]) *Statuto della Gabella*, c. 115'.

([3]) *Statuto di Biccherna*, c. 184: « ....Considerantes malitias comitatinorum et eorum nequitias nec non graves offensas commissas ....et que per eosdem assidue perpetrantur *in cives.... Senarum*, etc. » (Addiz. allo Statuto, del sett. 1329).

([4]) *Statuto di Biccherna*, c. 185-185'.

([5]) *Statuto di Biccherna*, c. 223: « ....Quicumque vult et intendit ad tempus et usque in tres annos custodire aliquod ex cassaris Comunis Senarum portet eis [i Quattro Provveditori] petitionem suam et scribi faciat pacta et securitates quas facere et dare intendit, etc. ».

tona del mercante o del cambiatore, volesse cercare un diversivo nel soggiorno assai rimunerativo delle campagne, dove si potevano, all'occorrenza, impiegare utilmente i proprii capitali e mantener sempre attive le proprie relazioni commerciali.

Questa parve abile politica di governo perchè rispondeva mirabilmente ai criterii accentratori dello Stato comunale, perchè così l'organismo vitale della città dominatrice, come immenso albero, succhiava fin dagli estremi confini del Contado la linfa necessaria al suo rigoglioso sviluppo. E non si pensò che i popoli soggetti son come i campi coltivati a frumento: hanno, cioè, bisogno di esser ridonati di tanto in tanto quasi all'amplesso della natura selvaggia, senza che il lavoro umano vi faccia fecondare alcuna semenza, perchè sia poi possibile che tutte le rinnovellate forze di una gioventù giammai sfiorita concorrano al sublime lavoro della produzione.

IV.

Ma fu politica che doveva prima o poi, condurre al fallimento. I debiti avrebbero finito col roder lentamente le basi su cui si erano costituiti e sviluppati i Comuni di Contado, e una depressione umiliante doveva incombere come pesante aria maremmana su le energie della produzione agricola, su gli spiriti d'iniziativa, su lo svolgimento stesso delle forme giuridiche dei centri rurali. Privati cittadini e Comune vantano dei crediti senza fine: ora sono imposte da pagarsi, ora canoni, ora contravvenzioni e multe d'ogni specie. Lo Statuto volgare parla frequentemente di Comunità indebitate, sempre come di cosa assai normale, di cui non si possono nettamente scorgere e precisare le conseguenze, o che non può essere evitata. Così che, invece di prendere dei provvedimenti per impedire che le terre del Contado si avviassero al fallimento, il legislatore non pensa che ad assicurare ai creditori la esecuzione dei loro titoli, disponendo che il Podestà, richiesto dagli interessati, debba citare alla sua presenza il sindaco ed alcuni massari delle Comunità morose e costringerli, entro il termine di 15 giorni e senza partirsi di Siena,

ad accordarsi con i loro creditori, salvo a deferire d'ufficio la vertenza ad un collegio arbitrale, nel caso che le trattative falliscano ([1]). Indebitati sono quasi tutti i centri rurali del Contado Aldobrandesco in Maremma, compresi gli stessi signori, verso il Comune e verso molti privati cittadini ([2]); moroso il castello di Montieri da più anni, senza che dimostri alcuna intenzione o possibilità di pagare alla Repubblica certo censo a cui era obbligato ([3]), fino al punto che i Consoli della Mercanzia riuniti a consiglio con alcuni sapienti della terra discutono a lungo non solo dei debiti verso il Comune, ma di quelli altresì verso moltissimi privati ([4]). E indebitati sono gli uomini del Vescovado volterrano ([5]), come soffocati da passività ogni giorno più gravi sono « quasi « tutte.... le comunanze del Contado di Siena... et anco le « singulari persone d'esse comunanze, sì che non possono a « li loro creditori rispondere nè al Comune di Siena ne le « tassagioni et factioni » ([6]). Non si potrebbero desiderare prove più esplicite e più dirette delle condizioni assai misere nelle quali si trovavano le campagne. Ma la Repubblica, che come abbiamo visto, pare che non se ne preoccupasse troppo, se si fosse limitata a tutelare gl' interessi dei cittadini risultanti da pubblici atti, non avrebbe certo risoluto il problema, ma non avrebbe nè pure accelerato il fallimento dei debitori, inevitabile già per sè stesso. Se non che, si aveva prima di tutto il concetto sbagliato che le Comunità del Contado se non pagavano i loro debiti, era perchè non avevano il sentimento del proprio dovere, ma una diabolica « malitia » spesa tutta per creare inciampi al rispetto dei diritti dei creditori, ricorrendo pertino, talvolta, al foro ecclesiastico per compli-

([1]) *Costituto volgare*, I, I, 123, 119-120.
([2]) *Costituto volgare*, I, I, 219, 181-182.
([3]) *Costituto volgare*, I, I, 283, 214-215.
([4]) *Costituto volgare*, II, IV, 7, 155-156.
([5]) *Costituto volgare* II, IV, 7, 156, cit.
([6]) *Costituto volgare*, I, I, 124, 120-121

care la procedura della lite civile [1]. Si credette, quindi, che bisognava usare tutti i mezzi per punire le malvagie intenzioni; e si stabilì che non si potesse tener conto di alcuna prescrizione in materia di obbligazioni, mentre almeno la prescrizione trentennale giustinianea era stata riconosciuta fin dall'alto medioevo [2]. Si seguì, inoltre, la massima odiosa, che (ci si passi il ricordo spontaneo) aveva già sollevato le ire della plebe romana contro i patrizi, per cui quanti erano convinti per pubblico atto di essere debitori e una sentenza di pubblico magistrato dichiarava morosi, cadevano in arbitrio del creditore, che poteva « pilliare et ditenere a volontà.... « infino a tanto che del debito sodisfarà », e aggiudicarsene il possesso dei beni mobili e immobili [3]. Quanto poi ai crediti del Comune, un apposito libro li registrava tutti minutamente e « ordinatamente » [4]. E quando tutti i mezzi pacifici erano o si consideravano espletati verso i debitori, oltre all'arresto della persona, si ricorreva spesso al sequestro mobiliare e dei frutti della terra, dopo aver fatta citare la Comunità morosa da pubblici banditori ad alta voce su per le piazze del Contado [5].

Certo, il Comune fu qualche volta generoso verso i suoi debitori, specialmente quando la generosità non richiedeva grande sacrificio, ma poteva invece riescire di vantaggio cospicuo a chi l'usava come arte di governo. Per esempio, nel febbraio 1291, dovendo la Repubblica pagare il soldo alle truppe mercenarie messe su dall'irrequieta Lega guelfa agli

(1) *Costituto volgare*, I, I, 123, 119-120 : « anco a la ecclesiastica corte ricorrano, et così li creditori loro gravino di molte fadighe et expese ».

(2) *Costituto volgare*, II, IV, 11, 157. E si pensi che lo stesso Statuto, I, II, 324, 529-530, dispone che il debito è prescritto dopo 20 anni per *qualunque persona* (naturalmente cittadino).

(3) *Costituto volgare*, I, II, 74, 416-417. Nel maggio 1296 si limitò l'arresto per debiti soltanto agli uomini; prima anche le donne potevano essere arrestate e detenute fino all'integrale pagamento del debito.

(4) *Costituto volgare*, I, I, 487, 310.

(5) *Costituto volgare*, I, II, 83, 421.

ordini di Firenze, si pensò di usare una cortesia alle terre soggette ma di cavarne nello stesso tempo quanto bisognava urgentemente alle spese di guerra; e però una commissione speciale a ciò deputata deliberò di condonare al Contado i tre quarti delle multe e condanne riportate per non aver obbedito agli ordini della città durante la guerra di Maremma, pur che se ne pagasse *subito* la quarta parte, e di iscrivere a credito dei Comuni condannati i 3|4 della multa stessa, se mai qualcuno l'avesse già interamente pagata ([1]). Evidentemente, in questo caso un atto di generosità costituiva un buon affare, perchè così si esigeva almeno una buona somma, tanto necessaria; ma se avessero, i governanti, voluto eseguire le condanne lanciate contro le Comunità, avrebbero forse ottenuto vantaggi maggiori? Probabilmente, tutto si sarebbe ridotto a molestare e, magari, a danneggiare questa o quella terra, ma l'esazione delle multe sarebbe rimasta un desiderio insoddisfatto. Così pure, nel giugno dello stesso anno ([2]), si sa che la Repubblica aveva severamente agito contro quasi tutte le terre del dominio perchè, essendo stato loro ordinato di fornire al mercato cittadino una certa quantità di frumento, o si erano rifiutate o avevano finto di non avere ben capito l'ordine ricevuto! Al solito, le multe derivanti dalle « condannagioni » ammontavano a parecchie migliaia di libbre, tanto che se i condannati avessero potuto pagarle, si sarebbero ridotti quasi all'elemosina. D'altra parte, lasciare che

---

([1]) *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. 41, c. 53-54', 14 febbraio 1291: « Quod omnes Comunitates terrarum comit. Senarum .... que condempnate fuerunt occasione exerciti olim facti in Maritima per comune senense pro peditibus dictis comunitatibus impositis non representatis.... et pro servitiis impositis non factis ».

([2]) *Ibid.*, Provv. Cons. Gener., vol. 41, c. 101-102', 30 giugno 1291: «... Terminus [solvendi condempnationes] iam sit elapsus et terminari amplius non possint [condempnationes] per dominum potestatem vel per alium officialem Comunis Senarum, nisi alia provisio fieret, et si exigerentur dicte condempnationes ad presens essent gravissimum et intollerabile comunitatibus comitatus Senarum et bene substinere non possent, etc. ».

le sentenze pronunziate fossero cadute in dimenticanza avrebbe voluto dire che il Comune si confessava impotente ad eseguirle, e sarebbe stato un precedente molto grave nel funzionamento dei pubblici poteri. Ebbene, dice Mino dei Malavolti nel Consiglio della Campana, poichè il frumento imposto ci è stato in gran parte conseguato, è venuto per ciò stesso a mancare il fondamento d'ogni condanna. Se, quindi, il diritto, la legge, fosse una sol cosa con la morale e l'equità, si potrebbero d'un tratto cancellare le condanne pronunziate; ma... siccome la legge punisce il ladro anche se restituisce la refurtiva, non è possibile non eseguire le sentenze dei magistrati competenti, senza scuotere dalle fondamenta i criteri della giustizia punitiva.

Se ne può, però, dilazionare indefinitamente l'esecuzione. Il Consiglio parve convintissimo della opportunità di seguire il parere del Malavolti, e votò che le Comunità condannate avrebbero pagate le loro multe nientemeno che dopo 50 anni! Ah, si vede che i mercanti del dugento conoscevano poco o punto il valore morale e politico dell'amnistia!

Un'altra volta, nell'ottobre del '93 (1), la Repubblica condona al Comune di Castelnuovo un debito di ben 2000 libbre ch'esso aveva con messer Gabriello del fu Raniero Rustichini, poichè tutto quanto possedeva il creditore è passato nelle mani del Comune; e restituisce al procuratore di quella terra il titolo creditorio. Nel maggio del 1292, inoltre (2), mentre si teneva sempre in piedi un forte esercito secondo i patti ogni giorno rinnovellantisi della Lega guelfa, i Nove con assai opportuno ed equo provvedimento disposero che quelle Co-

---

(1) *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. 46, c. 67-67t, 22 ottobre 1293.

(2) *Ibid.*, Provv. Cons. Gener., vol. 43, c. 69, 28 maggio 1292: « ... et totum illud quod dabunt et solvent dictis suis peditibus in taxatione quam terre comitatus debent solvere de presenti mense agusti prox. venturo, silicet in taxatione XII mil. librarum den., et quod domini cabelle teneantur et debeant dictas quantitates excomputare et relaxare eis de dicta taxatione.... ita quod nulla comunitas inde dampnum recipiat »

munità le quali avevano dato il proprio contingente e pensavano quotidianamente a mantenerlo, non dovessero pagare tutta la « gabella » loro imposta, secondo la solita ripartizione, ma tanto di meno quanto risultasse avere speso pel mantenimento dell'esercito federale. E ricorderemo finalmente, a questo proposito, una ignorata ma importantissima provvisione dell' agosto 1291, che portò una radicale trasformazione nel sistema tributario del Contado ([1]). Come abbiamo già accennato, la gabella sotto la quale le Comunità erano spremute come sotto un torchio, involgeva siffattamente tutti i rami della produzione industriale e commerciale e tutte le forme del guadagno e del profitto, che non c'era proprio bisogno che di tanto in tanto nuovi salassi venissero a indebolire sempre più l' organismo economico del Paese. Ma, e lo riconosce lo stesso consiglio della Campana, i nunzii frequenti e gli ancor più frequenti eserciti che andavano e venivano per il dominio come a traverso una landa deserta, senza soverchi scrupoli ed eccessivi riguardi per la proprietà e le sostanze altrui, costituivano tale una sovrattassa, diremo così, che il Contado con segni evidenti dimostrava di non potere più oltre persistere nell' ubbidienza e nella rassegnazione passiva. Si pensò allora di unificare tutte le prestanze contadine in una sola prestanza, alla quale doveva sottostare in blocco tutto il Contado, pagabile in tre rate, anno per anno, e ripartita, naturalmente, fra tutte le Università comitali. Essa doveva rappresentare nella mente del legislatore il massimo, ma equo, contributo che ciascun centro rurale doveva corrispondere al pubblico erario. E fu stabilito che tutte le varie gabelle ammontassero complessivamente a 24,000 libbre; cifra non molto esagerata se pensiamo che le Comunità del dominio senese erano ben 289 ([2]).

Ma, bisogna soggiungere, nelle 24,000 libbre non è compresa la gabella del vino al minuto, del pane e delle carni

([1]) *Arch. di Stato di Siena*, Provv. Cons. Gener., vol. 42, c. 17-18, 24 agosto 1291.

([2]) Cfr. *Ibid.*, Statuto del Capitano del 1310, *De ordinamentis Societatum*, r. 14, c. 23t-28t.

macellate nel Contado; e per l'anno corrente si dovevano pagare ben 48,000 libbre per rimettere in equilibrio il bilancio esausto, salvo a rifarsene poi di 20,000 con l'interesse di 40 soldi per ogni cento libbre (1). Quest'ultima parte del provvedimento non era certo fatta apposta per suscitare i più fervidi entusiasmi delle popolazioni contadine; ma, ad ogni modo, non si può disconoscere che la determinazione esatta dei proprii doveri tributarii verso lo Stato fu costantemente considerata come una grande conquista popolare o un'ardita iniziativa preveggente delle classi governanti. Restava, però, in piedi il vecchio sistema di tassare la collettività più che i singoli membri dei Comuni di Contado, e di lasciare agli ufficiali indigeni delle terre soggette la facoltà di distribuire la imposta fra i loro amministrati; il che non sottraeva i più poveri al fiscalismo e lasciava adito ad una grande quantità di violenze da parte degli stessi Comuni di Contado verso i più disorganizzati mezzadri. Mentre, infatti, una assai opportuna provvisione del luglio 1296 (2), constatando che in Siena vi erano moltissimi poveri, specialmente donne prive di ogni sostegno, ordinava che i Provveditori di Biccherna li radiassero dalle liste dei contribuenti; nel Contado, invece, si ha notizia che, un po' per fiaccare ogni energia degli enti religiosi, ultimi ad entrare nel movimento di emancipazione delle classi rurali, ma più, certamente, per far fronte ai carichi imposti loro dalla città, si tassavano in modo così esorbitante da ogni onesto limite i lavoratori della terra da provocare quel fenomeno così deplorevole nei periodi di oppressione tributaria, l'abbandono cioè del lavoro e l'emigrazione in massa (3). La esenzione dal pagamento delle imposte era, dunque,

(1) «... In qua solutione excomputentur eis XX mil. lib. den. et XL sol. pro centenale et XV sol. pro massaritia ».

(2) *Arch. di Stato di Siena*, Provvis. Cons. Gener., vol. 50 c. 29, 5 luglio 1296: « Cum multi et multe sint in civitate Senarum pauperes et egeni et maxime pauperes mulieres, que occasione suarum dotium et occasione datiorum et aliarum exactionum graviter inquietantur.... ».

(3) *Ibid.* Provvis. Cons. Gener., vol. 50, c. 77t-80, 30 ottobre 1296. Il priore della Misericordia di Siena sporge lagnanza al Comune con-

impossibile, a meno che il Comune stesso non avesse voluto premiare l'intera Università per aver reso grandi servigi allo Stato in momenti difficili di guerra, come avvenne nel '97 per gli uomini di Campagnatico ([1]). Ma i provvedimenti a cui abbiamo accennato erano, come ognun vede, insufficienti a creare la prosperità delle campagne o, almeno, a non ostacolare lo sviluppo delle energie locali, poichè il sistema tributario conservava tutta la sua antica pesante struttura e il concetto assai fatale che lo Stato dovesse essere il padrone e l'arbitro e il domatore, quasi, di tutte le attività economiche di quanti non avessero nelle mani il governo, persisteva tenacemente e non poteva che produrre effetti disastrosi e rovine presso che irreparabili. Quando si pensa che, come ci ricorda lo stesso Costituto volgare del 1309-10, le Comunità del Contado si trovavano quasi tutte talmente oberate di debiti che « *maggiormente si lassano cavalcare et predare et distrugere, che paghino, imperciò che pagare mai non potrebero* » ([2]), si può facilmente comprendere a che cosa dovesse inevitabilmente condurre la miseria e la disperazione. Anzitutto, era assai naturale che risorgesse l'antico costume dell'alto medio evo di privarsi della proprietà dei fondi rustici per non avere, con il diritto di chiamarsi proprietario e libero uomo, il dovere assai grave di sottostare alle imposizioni fiscali. E però, come nell'età carolingia, sopra tutto, le

tro gli uomini di Monticchiello, i quali molestavano i « mezzaiolos, laboratores, pensionarios et soccios imponendo datia et collectas dictis mezzaiolis, ...*ultra quam debeant* et enormes iniurias latenter inferunt ....*ad hoc ut desinant laborare* et tenere possessiones et bestias », di modo che « poderia et terras et possessiones reliquerunt nec possunt (i frati) laboratores aliquos invenire ».

([1]) *Ibid.*, Provvis. Cons. Gener., vol. 52, c. 73, 6 settembre 1297. Quei di Campagnatico avevano inflitta una terribile sconfitta (insieme con altri) « in partibus Grosseti in campo Galiani supra peditibus et gente qui ibant Pisas ». Soltanto in via eccezionale, la Repubblica concedeva che anche i dazi e le collette in arretrato fossero corrisposte in rate annuali. V. *Costituto volgare*, I, I, 125, 121, maggio 1297.

([2]) *Costituto volgare*, I, I, 124, 120-121.

« *cartule commendationis* » non si contano più, e i piccoli proprietarii preferivano farsi conversi di un monastero o servi di una chiesa o diventare livellarii di un qualunque signore, laico o ecclesiastico; così nel Contado senese, proprio quando parrebbe che fosse tramontata per sempre l'età triste nella quale era necessario vendere la propria indipendenza per non vivere di stenti e per non morire di fame, moltissimi cui il Comune perseguitava senza tregua con le sue ordinanze d'imposte donavano ai luoghi pii tutto quanto possedevano, riottenendone poi solo una piccola parte a titolo livellario [1].

Qualche volta queste donazioni non erano che fittizie e fatte dal contribuente con la complicità necessaria e certamente interessata dei Conventi; tal'altra esse erano vere e legittime donazioni contro le quali non si potevano opporre argomenti di nullità; ma nell'un caso e nell'altro, mentre si defraudava il Comune delle imposte spettantigli, ed era il meno male, si troncavano le feconde energie di iniziativa agricola, riducendo alla condizione di umili fittuarii, impotenti e senza interesse immediato a prosperare e ad arricchire, gente che avrebbe potuto, per la loro posizione, privilegiata di fronte alla maggioranza delle classi rurali, dare un impulso vigoroso al miglioramento economico di tutto il Contado. Se un interesse immediato, anzi, essi potevano avere, era certo quello di non ritornare, col diuturno o anche eccessivo lavoro,

(1) *Arch. di Stato di Siena*, Provvis. Cons. Gener., vol. 43, c. 13t, 11 gennaio 1292. Il Podestà è tenuto a convocare nel mese di gennaio il Consiglio della Campana « in quo proponat quomodo et qualiter provideri possit contra illos de civitate *et iurisdictione* Senarum qui in fraudem quibusdam locis religiosis offerunt certa bona et alia eorum bona penes se retinent, et quandocumque evenit quod offerunt omnia bona sua retinendo sibi, titulo conductionis, pro modica quantitate; propter que Comune Senarum fraudatur datiis et aliis exactionibus que imponuntur in civitate Senarum ». S'intende bene che i cittadini che ricorrevano all'espediente, di cui sopra, per non pagare le imposte dovevano essere pochissimi; ma la provvisione in parola non poteva che adoperare la formula generale « *contra illos de civitate et iurisdictione* ».

nel numero dei proprietarii dal quale avevano esulato volontariamente. Una volta diventati coloni, non sfuggivano, è vero, all' imposta generale, diciamo così, che colpiva le Comunità di cui facevano parte, come non sfuggivano a tutto il bagaglio delle imposte indirette, ma non era più possibile essere tassati come proprietarii di terre e case, in misura variabilissima e secondo le necessità dell' erario.

Questa forma, però, di opposizione al sistema tributario della Repubblica non poteva essere adottata, naturalmente, che da pochi e non costituiva, quindi, per sè stessa un male gravissimo e irreparabile. Ma il peggio si fu che, durante l' ultimo decennio del secolo decimoterzo, si vide più volte in pericolo non soltanto la regolare esazione delle imposte ma tutta quanta la organizzazione economica e politica delle Comunità rurali, che era costata ai contadini ed alla città istessa due secoli di lotte senza tregua. I documenti parlano assai spesso di questo fatto e ne parla lungamente anche lo Statuto volgare (1).

Un bel giorno, quando forse i Nove meno se l' aspettavano, giungevano in città delle notizie allarmanti circa i moti del Contado. Schiere di coloni e di piccoli proprietarii. dopo aver tentate tutte le vie prima di arrendersi dinanzi alla ineluttabile necessità di fuggire pel mondo in cerca di fortuna migliore, abbandonavano le proprie case, i proprii campi quasi intristiti dall' ombra di una signoria lontana e inflessibilmente tiranna. In patria lo spettro del creditore e dei magistrati cittadini li aveva perseguitati senza posa, ed essi avevan visto crescere su la terra fecondata dal loro lavoro messi rigogliose o sfinite con animo sempre buio, perchè nella povertà delle annate di carestia creditori e Comune avrebbero loro smunto l' ultima risorsa, e negli anni di abbondanza la stessa miseria e la stessa povertà avrebbero picchiato alla porta delle loro case ed ai loro cuori, poichè bisognava pure ad altre mani consegnare il frutto della fatica

(1) *Costituto volgare*, I, I, 418 e segg., 282 e segg.

umana e della benedizione divina della Natura. Forse avrebbero trovato altrove più riposata esistenza e più equo compenso la società avrebbe loro accordato; ma in patria ognuno di essi non era che un numero nelle liste dei contribuenti, a cui rispondeva una cifra odiosa e mutabile soltanto in peggio, un povero pezzo di spugna sempre sul punto di sommergersi inzuppata di pesante acqua melmosa. Così il Comune di Buonconvento, tra il 1280 e il '93, « *si ruppe e dissipò* », secondo la frase assai espressiva della provvisione a cui ci riferiamo, e i suoi abitanti errarono lungamente fuori del Contado senese, fino a che, costretti dalla fame, domandarono alla Repubblica di ricostituire la loro Comunità sottostando a tutti gli oneri che sarebbero stati loro imposti (¹). E i Nove e il Consiglio acconsentirono; ma certamente dovettero essi stessi pensare che al più presto, appena si fossero verificate condizioni analoghe a quelle precedenti, che sfasciarono la organizzazione comunale, un altro esodo sarebbe stato inevitabile. Poichè nessun provvedimento si prendeva che potesse, col favorire il risveglio delle attività economiche locali, arrestare il processo di decomposizione che investiva tutta una classe sociale e tutto un sistema di vita economica e giuridica. Anzi, mentre di ben altro aveva bisogno il Contado che non di condanne di esilio e di proscrizione contro intere Università.

(¹) *Arch. di Stato di Siena*, Provvis. Cons. Gener., vol. 46, c. 45-46', 31 agosto 1293: « (Cum) propter *multa debita et multas discordias* dudum fuerit Comune de Buonconvento ruptum et dissipatum, pro quibus homines eiusdem loci in magna quantitate receserant et morabantur extra comitatum Senarum; de qua re Comune et homines de Percena gavisi taliter cum eorum amicis et precibus procuraverat quod per Consilium generale Campane comunis Senarum fuantur (sic) ordinatum quod Comune et homines de Buonconvento forent sub Comuni de Percena; pro qua summissione homines de Buonconvento qui receserant dedignati, numquam voluerint Buonconventum redire, quod quidem fuatur damnum Comunis Senarum, et *Senensium creditorum*; et quod nunc predicti de Buonconvento et ab eis progeniti volunt et offerunt redire et omnia et singula munera, honera et alia servitia subire et portare sicut alie comunitates comitatus Senarum et reficere Comune Buonconventi.... »; si risponde di sì.

ecco che il Comune, con una incoscienza veramente straordinaria, solo perchè gravavano sugli uomini di Farnetella dei sospetti circa la loro fede in tempo di guerra, ne ***rompe*** violentemente l'organismo amministrativo e politico, fulminando contro di loro una condanna terribile. Onde, in gran numero, sfiniti dalla miseria più squallida, trascinandosi dietro le donne piangenti e i figli inconsci della iattura che li aveva colpiti, gli esuli si rivolgono alla pietà della Repubblica protestandosi innocenti del delitto di tradimento loro attribuito e pronti a ritornare al lavoro pel bene dello Stato ([1]). Fu dato anche questa volta il permesso di vivere lavorando, e con tratto che doveva essere interpetrato, secondo la intenzione dei magistrati cittadini, come segno di alta generosità, fu accordata la esenzione dal pagamento delle imposte per tre anni consecutivi; ma ben si comprende quale e quanto squilibrio dovessero arrecare in tutta la vita del Contado queste distruzioni e ricostituzioni di Comunità intere, la cui compattezza avrebbe dovuto essere l' unico scopo da raggiungere da parte della città.

E non basta: mentre, con linguaggio improntato al più profondo e sincero interessamento per la sorte miserabile dei Comuni « *rotti et scipati* », i gravi popolani dei Consigli cittadini riconoscevano che la prosperità della Repubblica era in ragione diretta con quella del Contado, alimentando esso tutta la vita dello Stato; e mentre con linguaggio biblico e cristiano si riconosceva che, alla fine, i contadini erano anch' essi figli di Dio e, come tali, degni di essere protetti e amati, si concludeva che, dopo tutto, quello che più importava si era che l'erario pubblico non soffrisse diminuzioni di entrate ([2]). Ma come? Oh! una commissione composta di venti

---

([1]) *Arch. di Stato di Siena,* Provvis. Cons. Gener., vol. 49, c. 39ᵗ-40, 27 gennaio 1296; c. 50-50ᵗ, 24 febbraio 1296.

([2]) *Ibid.,* Statuto della Gabella del 1298, *Additam.*, nov. 1306, c. 212-212ᵗ: « Ad hoc ut status civium per comitatum et comitatinos utilius conserventur, quorum comitatus et comitatinorum conservatio est augmentatio civitatis, *cum exinde victualia proveniat* (sic) *et fertilitas oportuna*, et comitatus et comitatini sint et fuerint hactenus

sapienti per terzo si sarebbe addossata la cura di risolvere la quadratura del cerchio, ossia, di conciliare le imprescindibili richieste dell' erario con il bisogno di pronti e assai sensibili sgravi tributarii. Nel seno della balìa molte discussioni si potevano fare, ma la conclusione inevitabile di tutte le lungaggini notarili non poteva essere che una sola: imporre all' una o all' altra Comunità quel tanto che si condonava ad alcuna di esse; di modo che la miseria di una si comunicava all' altra, e il numero dei bisognosi e degli oppressi aumentava sempre più a misura che il Comune faceva, per dir così, ricadere su i più fortunati centri agricoli il peso enorme dell' altrui miseria. Questo, nel caso che le terre *rotte* si ricostituissero; ma se ciò non avveniva e se i lavoratori di un Comune sfasciatosi trovavano altrove protezione e lavoro, piuttosto che con opportune concessioni di franchigie richiamarli alla terra abbandonata, il criterio rigido tante volte funesto nella storia dei sistemi tributarii di cavar sangue perfino dalle pietre pur che l' erario si mantenesse fornito, indusse il Comune in una politica di vere e proprie persecuzioni che, per voler far troppo gl' interessi della città dominante, finì col produrre tali e tanti inconvenienti da rendere necessario arrestarsi su la china se non si volevano colpire proprio quegl' interessi in nome dei quali era stata fatta tutta la legislazione contadina. Così, per citare un esempio, alla fine del 1306, numerosissimi mezzadri che erano fuggiti dalle loro Comunità, si sentirono talmente soffocati da sempre nuove imposizioni cittadine, che abbandonavano le terre dei Senesi su cui si erano rifugiati, provocando una terribile crisi economica nel ceto dei proprietarii e serie apprensioni in ogni ordine sociale. E fu necessario che il Comune rinunziasse in loro favore ad ogni gabella, limitando le sue pretese a tassare i « frutti e redditi » del loro lavoro, e il consumo quo-

generati a deo, quod plures comunitates ex hiis gravaminibus sint rupte et dissipate nec aliquid sublevamen consecuti sunt, propter que status cabelle et ipsa cabella diminutionem recepit et non modicam lesionem, statutum et ordinatum est, etc. ».

tidiano dei generi di prima necessità, senza tener affatto conto di quanto dovessero essi corrispondere come originarî abitatori dei Comuni discioltisi e falliti [1]. Evidentemente, parrebbe che la Repubblica, ***nel suo esclusivo interesse***, avesse dovuto provvedere a sgravare del tutto o in parte quelle Comunità che si trovavano su l' orlo del fallimento, una volta che perseguitava tutti coloro che con la loro fuga avevano provocate le condizioni necessarie a che il fallimento avvenisse. Il più elementare buon senso avrebbe dovuto consigliare ai Nove che, se una Comunità era ridotta a poco più o poco meno di un centinaio di persone, non si poteva pretendere che soddisfacesse a tutti gli obblighi assunti o imposti quando era fiorente di forze lavoratrici. Invece una singolarissima provvisione dell' aprile 1296 [2], ci ha serbato il ricordo preciso di quella che si può chiamare davvero pazzia amministrativa e politica. Il Podestà di Siena, naturalmente con tacito o espresso assenso dei Nove e degli opportuni Consigli, non tralasciava di molestare con ordinanze di pagamento e sentenze in contumacia quelle povere larve di Comunità rurali ch' eran rimaste ancora in piedi, come vecchi scenarii corrosi dal tempo, dopo l' esodo della più audace e attiva parte della popolazione.

La Comunità era debitrice di qualche banchiere senese.

---

(1) *Arch. di Stato di Siena*, Statuto della Gabella del 1298, *Additam.*, nov. 1306, c. 213t-214 : « ....mezaioli multotiens et quasi continue pro cabella.... imposita in illa comunitate dissipata et rupta molestantur,... in tantum quod dimictunt et relinquunt poderia civium, ex quibus cives... dampnum non modicum consecuntur, etc. »

Ricordisi che una provvisione del marzo 1296 (*Arch. cit.*, Provvis. Cons. Gener., vol. 49, c. 56t-57t, 1 marzo 1296), nella quale si diceva che molti contadini « separant se de dictis terris suis et dimictunt ibi possessiones et vadunt ad alias terras ad morandum pro mezzaiuoli vel alio modo », stabiliva che « illi qui iverunt.... de una terra ad aliam ab eo tempore citra quo facta fuit taxatio XXIIIIor mill., si habent bona et possessiones in talibus terris unde se separaverunt solvant.... cum omnibus illius terre unde se separaverunt pro parte eis contingente ».

(2) *Ibid.*, Provvis. Cons Gener., vol. 49, c. 78-78t, 27 aprile 1296.

ecco tutto: e questo fatto era più che sufficiente per giustificare ogni sorta di pressioni e legittimare la richiesta di eleggere un procuratore « perchè regolasse i conti con i creditori ». Ma, i superstiti del naufragio del Comune, trascinati per i capelli anch'essi alla rovina, seppero usare un linguaggio insolitamente fiero e minaccioso. Una protesta, semplice e vibrata come tutte le minaccie a cui tien dietro inevitabilmente lo scoppio dell'ira e dei rancori lungamente covati nell'anima, fu presentata al Consiglio della Campana, nella seduta del 27 aprile. In essa si affermava che ormai le molestie del Podestà erano tante e tali che non era più oltre possibile rassegnarsi a sopportarle, che i debiti un tempo contratti con i Senesi, non certo per allestire e mantenere eserciti !, non potevano essere pagati, almeno pel momento, perchè quei che eran rimasti in patria costituivano appena una piccola minoranza degli abitanti di una volta, e finalmente che, se nessuna tregua venisse loro accordata, avrebbero anch' essi presa la via dell' esilio lasciando un mucchio di case spogliate a testimonianza della Comunità che fu (1). Protesta, questa, alla quale il Consiglio non seppe che rispondere, e differì qualunque provvedimento a miglior tempo, forse per mettere tutto in tacere; o, meglio, fu, per ovviare ai gravi inconvenienti derivanti dalla rottura dei vincoli comunali nel Contado, adottato una serie di provvedimenti di una stupefacente ingenuità e per conseguenza, di una inutilità assoluta.

Anzitutto, sono nominati alcuni pubblici ufficiali regolarmente stipendiati dal Comune (2), i quali avevano nè più nè meno che l' incarico di ricomporre ad unità organica le Co-

(1) *Provvis. cit.* Se le persecuzioni non cessano, anch'essi « discederent sicut discesserunt eorum alii convicini, et essent comunia ita rupta quod non possent per longissima tempora reactari, quod redundaret ad dampnum *Comunis et etiam creditorum* ».

(2) *Archivio di Stato di Siena*, Provvis. Cons. Gener., vol. 50, c. 37-38, 18 luglio 1296: « .... officiales pro Comuni Senarum positi et electi ad reactandum comunia rupta comitatus et iurisdictionis Senarum et ad providendum super necessitatibus, conditionibus et statibus dictorum comunium ».

munità sciolte, quasi si fosse trattato di tessere un panno di lana in trama fittissima servendosi di cenci e di stracci, e non piuttosto di ricreare condizioni d'ambiente tali da rendere possibile la ricostituzione automatica e spontanea di una forma di vita sociale che mille incoscienze e mille errori avevano distrutta. Ma in che modo? Chi sa! Noi saremmo curiosi di sapere come questi rispettabili ufficiali avessero fatto il loro dovere; ma il Costituto volgare, fonte anche per questo argomento importantissima, pur con una singolare verbosità, non dice assolutamente, o quasi, nulla in proposito, poichè tutto si riduce ad una non interrotta serie di tautologie. I detti ufficiali debbono, dice una rubrica, *costringere* le Comunità rotte a ricostituirsi ed a nominarsi non solo i proprii rettori, ma, principalmente, il famoso mallevadore presso il Governo della Repubblica (1), aiutati nell'opera loro da tutti quei proprietarii di terre e di coloni che vantassero dei diritti giurisdizionali sul territorio delle Università in questione. Ma in che modo non si sa e non s'intravede. Un'altra rubrica ordina che, appena rifatte, le « *Comunanze scipate* » dovessero essere allibrate e sottostare alle imposizioni della gabella come le altre Comunità del Contado, salvo ad accordarsi poi con i creditori senesi circa il termine utile per il pagamento dei loro debiti (2). E, finalmente, una terza rubrica che potremmo quasi credere messa là per burla, stabilisce che se una Comunità rurale « *si lassasse rompere sì che al comune di Siena ne li datii et altre factioni non risponderesse* », dovesse essere condannata al pagamento di una multa di 100 libbre; e che, ad infrenare la malizia dei contadini, si dovessero considerare completamente aboliti tutti i privilegi di esenzione parziale dalla corrisponsione delle imposte, pena 100 libbre di multa per chi osasse servirsene (3).

Tutto questo, evidentemente, non ha senso. Contro l'or-

(1) *Costituto volgare*, I, I, 421, 284-285.
(2) *Costituto volgare*, I, I, 422, 285.
(3) *Costituto volgare*, I, I, 423, 285-286.

dine di ricostituire i nuclei comunali i contadini potevano, pur che lo avessero voluto, rispondere con l'urlo della rivoluzione o col silenzio cinico del miserabile che sa assai bene come non sia possibile ad alcuno cacciarlo in più profondi abissi: la legge non ha e non può pretendere di esercitare il suo imperio su della gente che la miseria e la disperazione hanno confinato fuori del territorio stesso della legge, rendendola rivoluzionaria o martire. I Comuni di Contado non erano qualcosa come l'artificiale composizione di un esercito, al quale si può con una sola parola imporre dei movimenti e atteggiamenti diversi secondo le esigenze della tattica! E però, è facile intendere quanto valore potesse avere in pratica il provvedimento miope che imponeva alle Comunità rotte il pagamento della gabella appena, secondo l'ordine degli ufficiali, si fossero ricostituite. Strano! Le stesse provvisioni del Consiglio della Campana riconoscono esplicitamente più volte che causa precipua dello sfasciarsi dei centri rurali è stato appunto il ponderoso sistema tributario che ne hà assorbite tutte le risorse; ed ora si vorrebbe continuare a battere la via finora battuta, dimenticando le esperienze del passato più recente, insistendo su degli errori fatali alla vita dello stato, calpestando la più elementare avvedutezza di governo che consiglia di usare tutti i riguardi possibili verso gli organismi deboli e sfiniti, su i quali, viceversa, poggia e deve poggiare, quasi tutta la prosperità economica e la forza politica della Repubblica. Bisogna proprio dire che le classi governanti a Siena credessero in buona fede che lo sfasciarsi delle Comunità di Contado fosse opera esclusiva di quella tale *malizia* contadinesca che trova così frequente condanna nei documenti del tempo; un po' come, sempre in buona fede, si credeva che le carestie o i subìti aumenti nei prezzi del grano e delle biade fossero opera dei fornai e dei mugnai! (1). Altrimenti, noi non potremmo spiegarci davvero

(1) Notisi che ad essi era vietata ogni associazione. V. *Arch. di Stato di Siena*, Statuto del divieto del 1300, l. 4, r. 4, c. 34-34'; l. 11, r. 2, c. 57-57'; l. 11, r. 35, c. 67'. Gli ordinamenti contro i mugnai

come mai degli uomini pratici che sapevano mantenersi così sapientemente in equilibrio fra tanto imperversare di vicende politiche e militari e sociali, potessero pensare e tradurre nel linguaggio solenne della legge così insignificanti vacuità come l'ammettere che i Comuni del dominio non dovessero lasciarsi sfasciare.

Oh, certo! Le classi rurali, dai masnadieri delle vecchie corti signorili dalla tumultuosa anima di pervenuti impazienti di dare la scalata ad un edificio che la loro forza e le loro armi difendevano, agli umili lavoratori della terra usi a considerare come inaccessibile nume malvagio il castellano vestito di ferro e d'imperio, tutte avevano, nella misura delle loro forze, contribuito all' opera gigantesca della redenzione umana, tutte avevano dato il loro colpo di zappa o di spada perchè le rocche feudali si sgretolassero e più profonde e salde radici nel cuore delle campagne rifiorenti allungasse la libertà di associazione e la nascente vegetazione rigogliosa delle attività comunali.

Per difendere dalla dissoluzione e dalla morte l'opera di tanti anni di lotte, di vittorie e di sacrificio, le classi rurali spesero il loro sangue e il loro danaro per consolidare la conquista della libertà e comperare diritti giurisdizionali da cavalieri ed abbati. Il Comune fu il loro orgoglio, il loro tempio divino dopo la chiesa di Dio, la loro fortezza e il loro porto. E se ora la secolare ardua opera cadeva, corrosa dalle fondamenta, non era già perchè, diventata inutile veste, gli uomini che l' avevan creata credessero di doversene disfare; ma sì bene perchè le grandi forze economiche che avevano contribuito a formarla erano fiaccate, e la coscienza morale dei lavoratori sentiva profondamente che ciò che formo già il loro orgoglio e la loro salvezza era diventato strumento di oppressione nelle mani della Repubblica. E però, se i Nove e i Consigli cittadini avessero voluto e potuto es-

sono del 1281, come appare da una filza del « *Giudice del divieto* », fasc. II, c. 8t. Cfr. il nostro lavoro « *Un comune libero*, cit., p. 165; SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, p. 46.

sere più logici, avrebbero dovuto dire che una terribile condanna sarebbe caduta su quel qualunque consigliere o magistrato o privato cittadino che avesse proposto, applicato, caldeggiato quel qualsiasi provvedimento che tendesse a proseguire verso il Contado la politica malaccorta che aveva prodotto tanti danni e tante sciagure.

Se non che, le classi sociali non seguono, pur troppo!, che la logica dei loro più immediati interessi, anche a costo di sacrificare quel qualunque resto di idealità e di finalità remote che le esigenze della vita quotidiana consentono a chi si agita e combatte nel campo della politica. Agli occhi dei governanti il Comune di Contado non rappresentava che una unità amministrativa e un consorzio umano su cui poteva cadere l'imposta; e pur che questa fosse corrisposta, poco o nulla poteva interessare il fatto della sua maggiore o minore coesione economica e morale. E se si vaneggiava così tipicamente su la necessità che i Comuni del dominio si ricostituissero, e simili, non voleva dire altro se non che tutti ormai nella città sapevano assai bene che essi Comuni erano una garanzia mirabile della esecuzione degli ordini dello Stato.

Tanto è vero che, mentre il Costituto volgare si affanna, come abbiamo visto, a lanciare minaccie contro le Comunità che si sfasciassero, ed a creare magistrati perchè provvedessero a far risuscitare i poveri morti di esaurimento, non tralascia per questo di sancire altre disposizioni che tradiscono chiaramente l' intimo pensiero del legislatore e le aspirazioni generali della massa del Popolo cittadino.

Infatti, si ammette che un abitante del Contado se ne possa venire in città dopo lo sfacelo del suo Comune, a patto che si iscriva nei registri dei cittadini come contribuente [1], salvo il diritto di ritornarsene nel Contado quando voglia, pur che, cancellata la sua *posta* dall'allibramento della città, il suo nome ricompaia di nuovo nelle liste degli allibrati

(1) *Costituto volgare* I, I, 418-419, 282-283.

come mai degli uomini pratici che sapevano mante
sapientemente in equilibrio fra tanto imperversare
politiche e militari e sociali, potessero pensare e tra
linguaggio solenne della legge così insignificanti vac
l' ammettere che i Comuni del dominio non dov
sciarsi sfasciare.

Oh, certo! Le classi rurali, dai masnadieri dell
corti signorili dalla tumultuosa anima di perven
zienti di dare la scalata ad un edificio che la loro
loro armi difendevano, agli umili lavoratori della
a considerare come inaccessibile nume malvagio il
vestito di ferro e d'imperio, tutte avevano, nella mi
loro forze, contribuito all' opera gigantesca della
umana, tutte avevano dato il loro colpo di zappa
perchè le rocche feudali si sgretolassero e più
salde radici nel cuore delle campagne rifiorenti all
libertà di associazione e la nascente vegetazione
delle attività comunali.

Per difendere dalla dissoluzione e dalla morte
tanti anni di lotte, di vittorie e di sacrificio, le cl
spesero il loro sangue e il loro danaro per cons
conquista della libertà e comperare diritti giurisdi
cavalieri ed abbati. Il Comune fu il loro orgogli
tempio divino dopo la chiesa di Dio, la loro for
loro porto. E se ora la secolare ardua opera cadev
dalle fondamenta, non era già perchè, diventata inu
gli uomini che l' avevan creata credessero di dov
sfare; ma sì bene perchè le grandi forze economich
vano contribuito a formarla erano fiaccate, e la
morale dei lavoratori sentiva profondamente ch
formò già il loro orgoglio e la loro salvezza era
strumento di oppressione nelle mani della Repubblic
se i Nove e i Consigli cittadini avessero voluto e

sono del 1281, come appare da una filza del « *Giudice d*
fasc. II, c. 8. Cfr. il nostro lavoro « *Un comune libero*, c
SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, p. 46.

sere più logici, avrebbero dovuto dire che una terribile condanna sarebbe caduta su quel qualunque consigliere o magistrato o privato cittadino che avesse proposto, applicato, caldeggiato quel qualsiasi provvedimento che tendesse a proseguire verso il Contado la politica malaccorta che aveva prodotto tanti danni e tante sciagure.

Se non che, le classi sociali non seguono, pur troppo !, che la logica dei loro più immediati interessi, anche a costo di sacrificare quel qualunque resto di idealità e di finalità remote che le esigenze della vita quotidiana consentono a chi si agita e combatte nel campo della politica. Agli occhi dei governanti il Comune di Contado non rappresentava che una unità amministrativa e un consorzio umano su cui poteva cadere l'imposta; e pur che questa fosse corrisposta, poco o nulla poteva interessare il fatto della sua maggiore o minore coesione economica e morale. E se si vaneggiava così tipicamente su la necessità che i Comuni del dominio si ricostituissero, e simili, non voleva dire altro se non che tutti ormai nella città sapevano assai bene che essi Comuni erano una garanzia mirabile della esecuzione degli ordini dello Stato.

Tanto è vero che, mentre il Costituto volgare si affanna, come abbiamo visto, a lanciare minaccie contro le Comunità che si sfasciassero, ed a creare magistrati perchè provvedessero a far risuscitare i poveri morti di esaurimento, non tralascia per questo di sancire altre disposizioni che tradiscono chiaramente l' intimo pensiero del legislatore e le aspirazioni generali della massa del Popolo cittadino.

Infatti, si ammette che un abitante del Contado se ne possa venire in città dopo lo sfacelo del suo Comune, a patto che si iscriva nei registri dei cittadini come contribuente [1], salvo il diritto di ritornarsene nel Contado quando voglia, pur che, cancellata la sua *posta* dall'allibramento della città, il suo nome ricompaia di nuovo nelle liste degli allibrati

[1] *Costituto volgare* I, I. 418-419, 282-283.

delle campagne [1]. In altre parole, al Comune interessa principalmente di non perdere le imposte e perciò, mentre parrebbe che non si dovessero ricevere in città abitanti del Contado provenienti dalle terre *rotte*, in omaggio al principio che le Università sfasciatesi vanno ricostituite, ecco che si dà un salvacondotto, per i bene intenzionati i quali, sfuggiti alla tormenta tributaria del Contado, si portavano a tentare la sorte in città.

Come si vede, i mali che affliggevano il Contado non erano pochi nè lievi, quantunque, se si confronta lo stato delle campagne alla fine del secolo decimoterzo con quello delle età precedenti, non si possa negare che un gran passo in avanti s'è fatto, specialmente quanto a regolarità amministrativa. Ma si può anche concludere che i provvedimenti adottati dai Nove per ovviare alle mille difficoltà del momento e per arrestare il processo di decomposizione dei centri comunali furono assolutamente impari alla gravità del problema che bisognava risolvere; e mentre i contadini, rinnovellando il vecchio espediente degli antichi servi della gleba contro i latifondisti feudali, non solo fuggivano e disfacevano le loro Comunità, ma vendevano perfino le terre tenute per contratto livellare, gettandone i proprietarii se non nella miseria, certo in un ginepraio di contestazioni giudiziarie [2], la Repubblica rispondeva con l'ordinare che si facesse esercito ad ogni sua richiesta senza saperne il perchè [3], e privando il Contado financo dei vantaggi, sia pure scarsi, che potevano derivare dall'esser sede di curie civili e criminali per i processi di una certa importanza, se non proprio grandissimi [4].

---

(1) *Costituto volgare,* I, I, 420, 283-284.

(2) *Costituto volgare,* I, II, 35, 399. La rubrica è del settembre 1256, ma è conservata intatta; il che vuol dire che dal '56 alla fine del secolo XIII le stesse perturbazioni affaticarono, quantunque non con la stessa intensità, il Contado

(3) *Costituto volgare,* II, V, 495 e segg., 467-470.

(4) *Costituto volgare,* II, V, 122, 287-288. Agli ufficiali delle Comunità di Contado era permessa la cognizione delle cause penali per ingiurie, danno dato, etc.

Però, se qualcosa di eccellente fece in pro delle campagne il Governo dei Nove, se esso pur con tutte le lacune e le deficienze evidenti del suo programma non merita certo un eccessivo rimprovero dei posteri, fu, oltre alla conquista ed all' ordinamento dei porti della Maremma senese, la grande organizzazione militare dei sudditi del Contado, che apportò dei vantaggi veramente grandi sopra tutto dal punto di vista giuridico e dell' elevamento della coscienza morale di tutto il dominio. Di essa dobbiamo ora occuparci, prima di chiudere questi nostri Studi, con una certa larghezza.

CAPITOLO TERZO

I.

La creazione delle compagnie armate nei Comuni italiani rappresentò, com' è noto, una delle più solenni affermazioni del nuovo diritto e del nuovo governo delle classi popolari. Più che sentinelle vigili della sicurezza dello Stato esse furono, specialmente nei primi tempi, gelosi custodi delle autonomie conquistate e pronti ed energici esecutori delle vendette di classe. In battaglia, in aperta campagna, esse non potevano avere, pur troppo!, che una bene scarsa importanza, poichè la guerra diventava ogni giorno più un mestiere ed un' arte, alla quale non potevano essere molto adatti gli artigiani che consumavano la loro vita nel fecondo lavoro industriale e nelle speculazioni del commercio [1]. E non potevano, anche se lo avessero voluto, trasformarsi in vero e proprio esercito capace di tutte le audacie dell'arte militare, poichè le tendenze generalmente pacifiste delle classi meno

[1] V. le osservazioni del VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, vol. II, pag. 73 e segg.; ID., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 2.ª ediz. 1895, vol. I, p. 16 e seg.

abbienti della società non permettevano che fosse tutta quanta compresa la necessità di una intelligente e possente difesa armata della Repubblica, e tutta quanta l' importanza che, prima o poi, sarebbe stata massima degli eserciti regolari, almeno nel senso di esser composti di gente che sapeva tesoreggiare tutte le forze, fisiche e intellettuali, dell' uomo perchè la vittoria fosse sicura, su i campi di battaglia. Un esame anche sommario degli Ordinamenti di Giustizia di Firenze, degli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna e di Prato, per citare qualche esempio [1], dimostra chiaramente che, quando, durante la seconda metà del secolo XIII, il Popolo padrone del Comune riorganizzò le sue vecchie associazioni d'armi (che ebbero carattere puramente difensivo [2]), intese sopra tutto a servirsi della forza armata dei suoi membri, per sostenere la legittimità o la violenza di quelle leggi che i suoi Consigli sancivano contro i Magnati. I pochi berrorieri agli ordini immediati del Podestà più non potevano essere sufficienti ad eseguire sentenze così numerose e così perturbatrici dell' ordine pubblico, se si pensa che al delitto di un Magnate teneva dietro la protesta di tutti i Popolani, che chiudevano le botteghe e si tenevano pronti ad agire con violenza, quando l' avessero creduto opportuno.

E si pensi, infine, che il proemio stesso di quelle leggi, diciamo così, eccezionali dice espressamente che a infrenare la superbia dei Magnati e ad onore del Comune e del Popolo si creano delle compagnie armate, a cui è affidato il compito di sorreggere la nuova costituzione. È, perciò, perfettamente consentaneo alle esigenze del governo popolare e della coscienza giuridica delle nuove classi dominanti, che anche a

(1) A. Gaudenzi, *Gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna*. Bologna, 1888; R. Caggese, *Un Comune libero*, cit., p. 231 e segg.

(2) Cfr. per questo, A. Gaudenzi, *Gli statuti delle società del Popolo di Bologna*, vol. I e II, Roma, Istituto Storico Italiano, 1889-1896; Id., *Gli Statuti*, ecc., in *Bullett. dell' Ist. Stor. It.*, n. 8, Roma, 1889; Santini, *Studi sull' antica costituzione di Firenze*, cit., 1903, p. 25 e segg.

Siena gli speciali ordinamenti contro i Magnati siano accompagnati e sorretti da una nuova riorganizzazione armata dei Popolani.

Nel 1289, infatti, con gli « *Ordini del pacifico stato* », con i quali si portava a compimento l'opera violentemente iniziata nel '77, le vecchie compagnie di armi di mille cittadini per terzo, che avevano finito col non avere più alcuna efficacia nello svolgimento della vita pubblica, furono disciolte e su altre basi e con altri intendimenti ricostituite. Come altrove, ad ogni terzo fu preposto un Gonfaloniere, un Capitano e tre Consiglieri che duravano in carica sei mesi e dipendevano, alla lor volta, dal Capitano del Popolo e dai Nove, sotto pena di ben 500 libbre di multa e della detenzione « *nelle carceri del Comune* » fino all'effettivo pagamento della multa ([1]). Gli ufficiali delle società così costituite, insieme con quelli del Comune, curano che sia fatta giustizia di tutti i malefici che possano funestare la città, specialmente di quelli commessi dai Magnati contro i Popolani ([2]); e però, allo scopo che la vendetta piombi fulminea e piena su i malfattori, ciascuna società, appena sia corsa per il popolo la voce di un grave delitto contro i privati o contro lo Stato, si aduna nella propria contrada e si tien pronta agli ordini del Capitano ([3]). E guai a chi osi impedire in alcun modo che gli armati si adunino, o che eserciti comunque delle pressioni su qualcuno dei membri o dei capi della società! chè 1000 libbre di multa sono più che sufficienti a scrollargli la fortuna. Se il condannato non paga entro quindici giorni dalla sentenza, perde la vita ([4]).

E se, finalmente, gli ufficiali preposti alle singole compa-

([1]) Tommasi, *op. cit.*, vol. II, l. 7, p. 129-130. *Arch. di Stato di Siena*, Statuto del Capitano del Popolo del 1310, *De ordinamentis societatum*, r. 1, c. 20-20ᵗ: « in civitate Senarum et burgis fiant et fieri debeant et sint *societates sive compagne hominum popolarium* »; r. 6, c. 21ᵗ.

([2]) Ibid., *Statuto* cit., r. 10, c. 22.

([3]) Ibid., *Statuto* cit., r. 7, c. 21ᵗ.

([4]) Ibid., *Statuto* cit., r. 9, c. 22-22ᵗ.

gnie o i popolani che le compongono tradiscono, sia pure in apparenza (col recarsi per esempio, alla casa di un Magnate, *causa rumoris*) il loro mandato, la pena pecuniaria, con annessi e connessi in caso d'insolvibilità, giunge fino a 800 libbre per ciascun membro della compagnia e a 1000 per i capi [1]. Se, a tutto questo aggiungiamo poi che i popolani iscritti nelle compagnie debbono essere armati di tutto punto delle migliori e più terribili armi [2], potremo concludere che mai forse come in quel periodo della storia comunale una classe sociale ebbe più sicuri e più possenti mezzi per la sua difesa, perchè forse mai più concorde volontà di dominanti e più compatta organizzazione d'intenti e di movimenti animò la società del Comune italiano, e mai prima d'allora il legislatore che sedeva grave e solenne nei Consigli della Repubblica fu al tempo stesso l'esecutore materiale degli ordinamenti promulgati nel suo esclusivo interesse partigiano; e certo giammai finora la legge positiva fu più coscientemente pensata e sancita da chi sapeva per prova quanto costasse l'eseguirla e di quali mezzi occorresse servirsi per imporne il rispetto. E quando più tardi, nel 1299, si volle creare un vero e proprio corpo di pubblica sicurezza istituendo tre speciali compagnie di quattrocento uomini ciascuna per ogni terzo della città, non si intese niente affatto a diminuire l'importanza politica e militare delle organizzazioni costituite dieci anni prima, ma si volle soltanto, cosa che avveniva del resto anche altrove e per analoghi motivi [3], metter su un certo numero di armati che fossero sempre pronti a rintuzzare la violenza dei Magnati, senza che tutti i Popolani arruolati nelle compagnie si sentissero ad ogni ora obbligati a correre ai proprii quartieri con danno enorme della produzione, del commercio e del normale andamento delle vita pubblica [4].

---

(1) IBID., *Statuto* cit., r. 8, c. 22.

(2) *Statuto* cit., r. 4, c. 21, « Quod homines Societatum sint muniti armis oportunis ».

(3) Cfr. il nostro cit. lavoro *Un Comune libero* ecc., p. 247.

(4) TOMMASI, *op. cit.*, vol. 2, l. 7, p. 148. Cfr. MALAVOLTI, op. cit., vol. I, parte II, l. 3, c. 57.

Era naturale che in una società così fieramente sostenitrice del suo governo, e così violenta nel vendicare l'offesa fatta ad uno dei suoi membri, che aveva elevata quasi a norma giudiziaria costante la procedura sommaria e, si direbbe, la sommaria esecuzione di sentenze gravissime da parte del Popolo armato, le magistrature popolari, che vedemmo rientrate tutte nell' orbita costituzionale nei primi anni del governo dei Nove e passare in seconda linea, riacquistassero almeno in parte il loro antico carattere di magistrature di controllo su tutto il funzionamento dello Stato e diventassero le depositarie più sicure e più difese di quanto la coscienza delle classi dominanti voleva che si realizzasse a loro vantaggio. Ecco, infatti, che il Capitano del Popolo riprende, per dire così, l'antico suo posto di battaglia accanto e contro al Podestà del Comune, fin nell' ordinaria amministrazione della giustizia, quasi per una sopravvivenza dell' antico antagonismo fra Comune e Popolo, e quasi per dimostrare che, anche quando una classe sociale ha distrutte tutte le forze di opposizione o ha imprigionata definitivamente la loro potenzialità di espansione; anche quando parrebbe che lo Stato non fosse o non potesse essere che la legittima espressione e la legittima difesa di determinati interessi di parte, non è giammai possibile che l'autorità centrale si spogli del tutto del suo carattere di impersonalità e di una certa, sia pure apparente, neutralità mentre ai suoi piedi gli ultimi flutti della guerra civile vengono ad infrangersi con fragore. Poichè la vita sociale non è e non può, fortunamente, essere come una sola energica forza diretta come una freccia verso l'infinito, ossia verso il progresso non segnato da alcun confine, ma è la risultante di un complesso di forze operanti e tendenti in diversa misura e direzione, anche quando parrebbe che la calma più imperturbata si stendesse sovra gli uomini e le cose con le sue ali bianche di nume protettore. E però, anche in un periodo di dominio di classe così vigoroso come quello dei Nove in Siena, il Popolo non solo non sostituisce con i suoi magistrati i vecchi magistrati del Comune, ma conferendo ai suoi più immediati rappresentanti e difensori

un potere certamente più ampio di quello spettante al Podestà, riconosce implicitamente la necessità ineluttabile che la costituzione dello Stato continui per la sua via ad evolversi gradatamente secondo le esigenze *generali* della società organizzata, ma altresì che la classe prevalente dimostri ed eserciti la sua forza ed il suo potere con suoi proprii ordinamenti ed ufficiali.

Ecco, infatti, che il Capitano del Popolo, oltre a presiedere tutta la vasta organizzazione armata della città e del dominio, è considerato come il supremo magistrato d' appello e l' osservatore più rigido e il più sicuro interpetre delle leggi vigenti. Se il Podestà condanna un tale ad una pena superiore a quella contemplata dallo Statuto per il reato in questione, il Capitano può e deve ridurre la pena ai limiti stabiliti dalla legge ([1]); e se un cittadino o una Comunità del Contado si vede costretta al pagamento di una qualsiasi multa prima ancora che sia stata pronunziata la sentenza relativa, il Capitano ha la facoltà di dispensare il condannato dall' obbedire all'ordinanza del Podestà ([2]). Di più, nel caso che il Podestà non sia troppo zelante nel far rispettare lo Statuto, ci penserà il Capitano, anche se si tratta di deliberazioni dei Consigli cittadini, la cui esecuzione spetterebbe giuridicamente al primo magistrato del Comune ([3]). E così, mentre ci aspetteremmo che dovesse essere il Podestà il geloso custode della pace giurata fra il Comune guelfo e i ribelli ghibellini tornati in patria dall' '80 in poi, ecco che tale attribuzione spetta al Capitano ([4]), quasi per dimostrare che là dove è in campo una questione attinente

([1]) *Arch. di Stato di Siena*, Statuto del Capitano r. 24, c. 8': « De condempnationibus a Capitaneo in parte cassandis, videlicet in eis que excederent summam vel penam in constituto contemptam ».

([2]) *Statuto del Capitano*, r. 28, c. 9.

([3]) *Statuto del Capitano*, r. 41, c. 12: « Capitaneus mandet stantiamenta et consilia executioni que Potestas propter negligentiam non mandaret ». Cfr. r. 43, c. 12-12': « Quod Capitaneus condempnationes Potestatis recolligat quas Potestas non recolligeret ».

([4]) *Statuto del Capitano*, r. 36, c. 11.

alla sicurezza dello Stato caduto nelle mani del Popolo, non può essere che il Capitano quegli che deve spendere tutte le cure perchè l'ordine non sia turbato. Anzi, aggiungasi a questo proposito che il servizio di polizia segreta o di spionaggio in odio ai traditori della Repubblica fa capo proprio al Capitano del Popolo, il quale sguinzaglia all'uopo numerose spie per il Contado e per la città e giudica, naturalmente con procedimento sommario, coloro contro i quali sarà sporta regolare denunzia (1). E, inoltre, perchè l'ordine pubblico non possa in alcun modo essere turbato da coloro che, come i Magnati, non possono sperare niente di meglio che una rivolta o un tumulto per ripescare nel torbido delle passioni di parte e nel divampare degli odii e delle vendette personali e famigliari, la bussola che li guidi un'altra volta al potere, il Capitano ha il diritto ed il dovere di mandare a confine non soltanto i rei ma anche i *sospetti* di tramare congiure contro il dominio del Popolo (2). Arma, questa, assai terribile nelle mani di un partito o di una classe dominante, che permetteva agli arrabbiati persecutori dei Grandi di sbarazzarsi, senza troppo rumore e strepito di giudizio penale, di quanti non erano supinamente ossequenti alle leggi eccezionali sancite contro di loro; sopra tutto se si pensa che era assai facile cadere nei lacci della giustizia, poichè una rubrica dello Statuto del Capitano, di una elasticità mirabile, dispone che i deboli ed i poveri, i maledetti dalla fortuna e dalla salute dovessero essere energicamente difesi contro i soprusi e le violenze dei Grandi (3). Quali erano i poveri ed i deboli? Chi lo sa! Qualsiasi artigiano poteva essere considerato come povero e debole se il suo avversario era uno dei più ricchi

(1) *Statuto del Capitano, Ordinam. societ.*, r. 51, c. 37t. La pena per il Cap. inadempiente è di ben 500 lib, da prelevarsi su lo stipendio.

(2) *Statuto del Capitano, Ordinam. societ.*, r. 52, c. 37t.

(3) *Statuto del Capitano, Ordinam. societ.*, r. 55, c. 37t: « ...teneatur et debeat defendere omnes et singulos et maxime miserabiles debiles et pauperes personas ab omnibus iniuriis, oppressionibus et violentis contra quoscumque, et maxime contra *potentes de Casato* ».

e ambiziosi Magnati senesi! E bisogna credere che davvero i casi di violenza dovessero essere molto numerosi e gravi se era necessario che nel primo mese del suo ufficio il Capitano convocasse appositamente il Consiglio della Campana per discutere dei malefici abitualmente commessi dai Grandi contro le persone incapaci di difendersi (¹). Basta appena, a questo proposito, ricordare a che cosa si ridusse in Firenze il sistema delle ammonizioni nella seconda metà del secolo decimoquarto (²), per comprendere pienamente il significato politico dell' azione del Capitano contro i sospetti di congiure in danno dello Stato.

Del resto, senza ricorrere a facili ed evidenti raffronti con quanto avveniva altrove, lo Statuto che qui esaminiamo ci dice espressamente che tutta la direzione suprema del governo è effettivamente, se non giuridicamente, passata nelle mani del Capitano, poichè ogni due mesi, fra l' altro, egli è obbligato per legge a convocare uno speciale Consiglio composto dei Nove, dei Capitani e Gonfalonieri delle Società d'Armi, e di trenta cittadini per terzo *« de gente media »*, per discutere su i provvedimenti da adottare per garantire la libertà del Comune e l' organismo della classe sociale che governa (³). Il Podestà, si noti, non presenzia nè pure questo Consiglio: come non presenzia, naturalmente, nè anche il regolare Consiglio del Capitano, composto di 150 Popolani, 50 per terzo.

Anzi, a questo proposito, si avverta che la elezione di questi 150 consiglieri procede con gli stessi criterii adottati nella elezione dei membri del Consiglio Generale del Comune, ma è assolutamente proibito che il Podestà *si faccia vedere nel locale dove l' elezione è fatta* (⁴). Evidentemente, ciò non

(¹) *Statuto del Capitano, Ordinam. societ.*, r. 75, c. 43ᵗ-44.

(²) V. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, p. 174-5; Falletti-Fossati, *Il tumulto dei Ciompi*, Firenze, 1875, in *Pubbl. dell' Ist. Sup. di Firenze*, vol. I, p. 122 e seg.

(³) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 46, c. 35ᵗ.

(⁴) *Statuto del Capitano*, r. 48, c. 12ᵗ-13: « Electio cuius Consilii fiat et fieri debeat per eas personas et ordines per quos et quas fit

avrebbe alcun significato se non si pensa che il Consiglio del Popolo, come il Capitano, hanno in questi ultimi anni del secolo XIII ripresa la loro antica fisonomia di enti autonomi di fronte alla organizzazione del Comune e non sentono affatto il bisogno che il capo del Comune intervenga a sanzionare con la sua presenza o con l' opera sua la costituzione degli speciali organi delle loro funzioni. Che, se qualcosa balza con ogni evidenza dall' esame della situazione politica rispettiva delle due alte magistrature della Repubblica, è che non ostante la volontà del legislatore che Capitano e Podestà si aiutino vicendevolmente nell' adempimento del loro mandato ([1]), il dissidio fra le due autorità c' è e si manifesta di tratto in tratto in modo così vivace che i Nove debbono intervenire come arbitri e pacificatori ([2]), perchè il funzionamento della vita dello Stato non ristagni e nessuna soluzione di continuità si verifichi nei pubblici poteri ([3]).

Sarebbe, però, a nostro avviso, inesatto argomentare da tutto questo che le classi dominanti, riorganizzatesi militarmente per mantenersi con una certa sicurezza il governo della città, abbiano espressa nel Capitano tutta la loro forza collettiva e fatto di lui il simbolo del proprio dominio e lo strumento più solido e perfetto della loro volontà; poichè, è bene ricordarlo, esso non è alla fine che uno dei rami del potere esecutivo, a cui, solo per speciali ed esplicite delegazioni degl' interessati, possono essere affidate mansioni diverse da quelle ordinarie e proprie dell' ufficio ch' egli ricopre. Era,

---

electio consiliariorum generalis Consilii Campane, et eo modo et forma quo fit dicta electio Consilii generalis *in presentia Capitanei et sine presentia Potestatis* ».

([1]) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 45, c. 35.

([2]) *Statuto del Capitano*, r. 30, c. 9ᵗ: « Potestas et Capitaneus de discordia que appareret inter eos debeant inde stare dicto et provisioni dominorum Novem et Consulum mercantie ».

([3]) *Statuto del Capitano*, r. 31, c. 10: « Offitiales Comunis faciant eorum offitia nec ab eis discedant occasione discordie que esset inter Potestatem et Capitaneum ».

d'altra parte, impossibile che un ufficiale forestiero, che veniva in città sconosciuta o quasi e che, col solo fatto di prestare giuramento sul libro degli Statuti chiuso davanti a lui sovra un leggio ([1]), rinunziava implicitamente ad ogni diretta e profonda conoscenza degl' interessi generali dello Stato, potesse in sei mesi o in un anno far sua la causa di chi lo aveva chiamato e lo stipendiava. Ogni audace iniziativa era riservata ai Nove, come qualche decennio prima era stata riservata ai Ventiquattro; e però, è vietato al Capitano financo il convocare alcun parlamento o riunione di società e di compagnie, e distribuire gonfaloni e bandiere, e simili, senza espressa licenza dei Nove, dei Consoli dei Mercanti e dei Cavalieri ([2]). I Nove sono il fulcro del potere legislativo, come gli Otto a Prato, i Priori delle Arti a Firenze, gli Anziani a Padova, ecc.; e, ben lungi dal segnare per essi un periodo di debolezza, le compagnie armate ne sono il più forte presidio. Ma ciò non toglie che il Capitano rappresenti nella costituzione del Comune il definitivo ingresso del Popolo nella compagine della vita pubblica dello Stato, e sia quasi come la insegna dei vincitori messa fuori ogni volta che bisognava attaccare il nemico, sopra tutto se si pensa che il comune è obbligato dallo Statuto a sovvenire ogni anno *del proprio avere* ciascuna compagnia armata pagando metà del fitto dei « *ridotti* » dove si conservano le armi ([3]). Ecco, finalmente, il danaro della Repubblica speso una volta tanto per soddisfare i bisogni della maggior parte dei contribuenti!

II.

Ma le disposizioni più importanti per il nostro studio sono certamente quelle che riguardano le compagnie d'armi del Contado. Lo Statuto del Capitano del 1310 dispone che tutto il Contado senese sia diviso in nove Vicariati, com-

---

([1]) Cfr. per questo uso di giurare *ad librum clausum*, A. PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*, vol. II, parte I, p. 94, 200, n. 107.

([2]) *Statuto del Capitano*, r. 88, c. 11-11'.

([3]) *Statuto del Capitano*, r. 70, c. 42. Cfr. r. 71, 72, 73, c. 42'-43.

posto ciascuno di un determinato numero di Università rurali, e denominato da un Comune maggiore, che ne è come la piccola capitale, o dal nome della vallata e del territorio entro cui è compreso, variando da un massimo di 45 Comunità (Vicariato della Berardenga) ad un minimo di 11 (Vicariato di S. Quirico) (1). Ad ogni Vicariato, egualmente che ad ogni Lega del Contado fiorentino (2), è preposto un Capitano eletto dai Nove fra i Popolani di Siena, che resta in carica soltanto sei mesi, e che deve recarsi sei giorni al mese nel suo Vicariato, fatta eccezione per il primo Capitano che sarà eletto, il quale vi rimarrà per tutto il primo mese del suo ufficio, affinchè sia reso possibile l'armamento delle forze comitali con sollecitudine e destrezza. Come tutti i maggiori ufficiali cittadini, anche i Capitani dei Vicariati hanno cavalli, seguito e stipendio fissati dai Nove e provveduti dalle singole organizzazioni (3), e rappresentano come l'anello di congiunzione fra l'autorità cittadina e il Contado nel senso che, non forniti di alcuna libertà di movimenti, essi dipendono unicamente dai Nove dei quali recano e fanno eseguire gli ordini, sotto pena di multe abbastanza gravi in caso di infrazione (4). Infatti, sono comminate 25 libbre di multa per

(1) *Statuto del Capitano*, Ordin. Societ., r. 14, c. 23t-28t. I Vicariati sono istituiti « ad honorem et statum Comunis Senarum et ad conservationem et corraborationem status pacifici civitatis sen. et offitii dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis et populi civitatis predicte ». Gli ordinamenti a cui ci riferiamo portano la data del 26 maggio 1310.

I nomi dei nove Vicariati con il relativo numero delle Comunità sono i seguenti: 1.° « Vicariatus Castri Franchi de Marittima » con 24 Comunità; 2.° « Vic. de Sancto Angelo in Colle » con 41 Comun.; 3.° « Vic. de Monticiano » con 36 Com.; 4.° « Vic. de Menzano » con 44 Com.; 5.° « Vic. de Berardengha » con 45 Com.; 6.° « Vic. Scialenghe » con 36 Com.; 7.° « Vic. Vallis Clane » con 13 Com.; 8.° « Vic. de Sancto Quirico » con 11 Com.; 9.° « Vic. Perrene » con 39 Comuni.

(2) *Arch. di Stato di Firenze*, Statuto del Capitano del Popolo del 1322-25, l. 5, r. 80, c. 102 e segg.

(3) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 15, c. 28t-29.

(4) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 16, c. 29t; r. 19, c. 30.

ciascun popolano e per ciascuna disobbedienza, e 100 per quel Comune che non mandi, per esempio, a Siena quel certo numero di armati che sarà ad esso imposto dai Nove; pene per altro, molto lievi di fronte a quelle sancite per le Leghe fiorentine, verso le quali fu applicata la ben nota severità degli Ordinamenti di Giustizia ([1]). Ogni Vicariato ha, inoltre il suo gonfalone con proprio stemma e suoi speciali nunzi e notai ([2]), tutti soggetti, non altrimenti che gli altri ufficiali del Comune, al sindacato del maggior sindaco della Repubblica e punibili, se trovati colpevoli, con gli stessi criterii seguiti per il giudizio dei magistrati cittadini all'atto della scadenza dall'ufficio ([3]).

A differenza delle Leghe fiorentine, per le quali pare si possa affermare che *tutti* i facenti parte delle singole organizzazioni siano stati provvisti di armi ([4]), i Vicariati senesi furono armati con più retto criterio e forse con maggiori e migliori resultati. I Nove, nei primi giorni del loro ufficio, furono obbligati ad eleggere alcuni sapienti affidando loro il mandato di « *fare una scelta* » di cinquemila uomini atti alle armi, fra le varie Comunità del Contado, e di redigerne altrettante liste quanti erano i Vicariati; liste che dovevano poi essere conservate dai rispettivi Capitani che erano responsabili presso la Repubblica del regolare andamento di questo vero e proprio esercito permanente. A ciascuno dei cinquemila erano naturalmente affidate delle « armi opportune » da tenersi costantemente presso di sè come gli stru-

([1]) *Arch. di Stato di Firenze*, Statuto cit., l. 5, r. 80, c. 102-102'. Mille libbre di fiorini piccoli per ciascuna Lega e 500 per ciascun Popolo. Cfr., per le multe in caso che una Lega vada in aiuto di un magnate, l. 5, r. 80, c. 103'. Duemila libbre per ogni Comune e 1000 per ogni Popolo.

([2]) *Statuto del Capitano*, *Ordin. societ.*, r. 18, c. 29'; r. 22-23, c. 30'-31.

([3]) *Statuto del Capitano*, *Ordin. societ.*, r. 22, c. 30'-31.

([4]) *Statuto* cit., l. 5, r 80, c. 103'.

menti del lavoro (¹), pena 25 libbre di multa per chi osasse non accettare la iscrizione avvenuta del suo nome fra le liste delle compagnie armate (²). In tal modo il Comune si assicurava il reale concorso delle forze più vive del Contado in ogni caso grave; poichè, essendo in numero ristretto coloro ai quali era affidata la sicurezza pubblica dei Vicariati e la esecuzione degli ordinamenti contro i Magnati, la loro responsabilità era più effettiva e pressante e la disobbedienza più palese e facile ad essere colpita. D' altra parte, l' armamento generale dei contadini avrebbe significato la possibilità di rivolte gravissime contro le quali invano avrebbero opposto un argine qualsiasi le compagnie armate delle Contrade cittadine.

Perchè, anzi, più pronti siano alla difesa ed all' offesa i cinquemila e siano note ai Capitani dei Vicariati ed al Capitano del Popolo le condizioni degli armati non che il loro spirito di devozione alla causa popolare che li aveva organizzati, il Capitano del Popolo doveva passare in rivista, quando lo avesse creduto necessario o soltanto utile, le singole compagnie dei Vicariati, procurando però che la cosa procedesse « *senza scandalo* » e con ogni garanzia di ordine (³). Evidentemente, in tempi di assai scarso senso di sacrificio e di alte idealità, nei quali così torbide e violente pulsarono nella società le correnti delle passioni civili e tanto rancore era come stratificato in fondo alla coscienza dei contadini contro le follie e le incoscienze della Repubblica, cinquemila uomini armati, dai quali i Capitani avevan l' obbligo di allontanare quanti per infermità temporanea o perpetua

(¹) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 17, c. 29ᵗ: « eligant et cernant et electionem et cernam faciant et distributionem per predictos vicariatus de *quinque milibus hominibus bonis et sufficientibus et amatoribus presentis status pacifici civitatis Senarum* ».

(²) *Statuto del Capitano. Ordin. societ.*, r. 20, c. 30.

(³) *Statuto del Capitano. Ordin. societ.*, r. 42, c. 34ᵗ: « Homines de societatibus habeant arma ordinata et quod saltim pro tempore faciat [Capit.] fieri mostram.... separatim et in diversis diebus ».

non fossero del tutto capaci di maneggiare le armi [1], riuniti per una rivista in un qualunque luogo del Contado potevano rappresentare un grande pericolo per quella sicurezza pubblica che erano chiamati a mantenere e tutelare. Perciò la rivista doveva farsi in giorni e luoghi diversi, anche per le milizie cittadine, non potendo fra l'altro mettere ogni tanto a rumore lo Stato intero ed arrestare per un giorno la vita delle società artigiane. Erano già più che sufficienti per questo le sedizioni continue dei Grandi ed i conflitti lunghi e sanguinosi tra le varie famiglie magnatizie, che funestarono la Repubblica per tutto quanto il periodo del governo dei Nove, e contro cui spesse volte a nulla valsero le stesse compagnie armate, poichè era assolutamente inevitabile che ciascuna delle famiglie contendenti si trascinasse dietro un gruppo più o meno forte di Popolani [2].

Nel Contado poi, un po' le mal dome ambizioni delle vecchie case feudali sempre vigili a spiare ogni e qualunque circostanza favorevole ad una rivendicazione di antichi diritti caduti in oblio, un po' le vicende assidue delle lotte interminabili con Firenze, Pisa, Pistoia, un po' lo sgretolarsi di intere Comunità sotto l'azione corrodente del fiscalismo e dei debiti, come accennammo, e, finalmente, la coscienza civile e politica dei contadini sempre più chiara e precisa contribuivano in modo diverso a turbare la pace.

Ma se noi ci domandiamo quali risultati vantaggiosi ottennero i Senesi dall'armamento del Contado o, in altre parole, in che cosa servirono le compagnie dei Vicariati ai fini delle classi dominanti nella Repubblica, e dove mai andarono a finire tante cure spese per mantenerle sempre vigili e pronte ad ogni evenienza, siamo costretti a rispondere che un buon Popolano del trecento, nella città turrita e magnifica di tutti i tesori e le malie dell'arte, cresciuta sensibilmente di abi-

---

[1] *Statuto del Capitano*, *Ordin. societ.*, r. 38, c. 34. « Illi qui possunt esse et utiles sunt in Societatibus in ipsis ponantur et collocentur; qui autem esse non debent removeantur ».

[2] Cfr. MALAVOLTI, op. cit., vol. I, parte 2, l. 4, c. 60, 62, ecc.

tanti e di imprese industriali [1], non poteva se non constatare il fatto inoppugnabile che si era commesso un errore politico vero e proprio il giorno in cui cedendo alla mania

---

[1] TOMMASI, op. cit., vol. II, l. 7, p. 140-141, dice che « per un libro della lira del 1300 si vede manifesto che Siena haveva non meno di centomila habitatori. In questo eccesso di popolo era salita, perciochè gli uomini prima di Ciuci e poi di Populonia e di Roselle e d'altri luoghi vicini al mare, che fiorivano di ricchezze e di potenza, forzati abbandonare quelle città quando da' barbari furono distrutte s'erano, come in luogo sicuro e stabile, rifuggiti a' Sanesi ». Noi non abbiamo potuto ritrovare il doc., a cui accenna il TOMMASI, nell'*Arch. di Stato senese*; ma non possiamo ammettere che la città contasse all'alba del '300 centomila abitanti, poichè, fra l'altro, non ci sapremmo spiegare come mai il governo ricorresse spesso a provvedimenti più o meno opportuni per richiamar gente in città, come vedemmo più sopra, e come mai un secolo e mezzo più tardi, verso la metà del sec. XV, Siena contasse, come è noto, dai 30 ai 40,000 abitanti. Per 100,000 persone l'abitato senese era ed è assolutamente insufficiente.

Forse il T. ha messo in un sol fascio i dati statistici della città e quelli relativi ai borghi e sobborghi, quantunque anche in tale ipotesi il conto non torna. Ciò non toglie, però, che un sensibile aumento di popolazione ci fosse, ma non certo per le cause cui accenna il TOMMASI V. a questo proposito lo studio accurato di D. OTTOLENGHI, *Studi sulla popolazione di Siena*, in *Bull. Sen. di St. Patr.*, Vol. 10, fasc. 3, p. 297 e segg. Pare che soltanto fra il 1260 e il 1270 Siena abbia toccato forse i 70|80,000 abitanti, se già non è esagerata anche questa cifra. A buon conto il PECCI, *Diario*, ms. della Bibl. Com. Senese, A. IX, 4-7, fissa a 40,000 ab. la popolazione senese prima dell'assedio degli Spagnoli; e dal MALAVOLTI, op. cit. vol. 1, parte 3, l 5, c. 86, pare si possa dedurre che la popolazione di Siena non oltrepassava, nel 1328, i 50,000 ab., con 11211 capi di famiglia. Quanto all'incremento industriale, basta appena ricordare una disposizione del dic. 1334 (*Arch. di Stato di Siena*, Statuto del Capitano, cit., fasc. penultimo) con la quale si dà *a chiunque ampia facoltà di aprir bottega di lanaiolo senza pagare la tassa stabilita dagli statuti dell'Arte*, e si proibisce la vendita di panni di lana che non siano fabbricati in Siena e marcati in ispecial modo. Cfr., per questa materia, il bel volume del DOREN, *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, Stuttgart, 1901, Notisi che tale libertà d'industria, possiamo chiamarla così, è cosa rarissima nel m. e. V. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*. Torino, 1905, p. 41 e segg., principalm. le fonti ivi citate.

di organizzazione militare, si era esteso al Contado quello che sarebbe dovuto rimanere un privilegio cittadino, o, se mai, un sistema di difesa tutto cittadino. Se se n'eccettua, infatti, la funzione puramente poliziesca di catturare i delinquenti che riescivano a sfuggire dalle mani della giustizia, e d'impedire il dilagare dell'odio dei Magnati contro i lavoratori della terra, non si sa davvero in quali circostanze le compagnie armate del Contado rendessero importanti servigi al Comune. Vedremo, anzi, poi che la Repubblica si pentì di averle costituite ed incoraggiate in mille modi, quando non si era più in tempo per rimediare al mal fatto. Per ridurre all'obbedienza un castello ribelle o sostenere una campagna contro le città rivali si doveva, pur troppo!, ricorrere all'aiuto di gente pagata e senza fede, quando non si credeva opportuno armare i cittadini e provocare una crisi economica gravissima e lunghissima. D'altra parte, dopo aver tentate tutte le vie per accrescere la produzione del Contado ed avervi investiti capitali molti e cospicui, e dopo avere in tutti i sensi sfruttate le risorse e le energie dei contadini e allacciati tanti e sì possenti vincoli con la città, il governo della Repubblica non poteva nè pretendere nè sperare nè forse volere che uno stato d'irrequietezza continua e di sovraeccitazione bellicosa, per dir così, finisse col rendere vani gli sforzi compiuti e con l'accrescere quelle miserie da tante cause concomitanti rese deplorevoli e croniche.

Ma la riforma di cui discorriamo ebbe per il Contado delle conseguenze di grandissima importanza, tanto che possiamo affermare subito che essa segnò davvero un gran passo decisivo nel compimento della missione del Comune, per la unificazione morale politica ed economica delle regioni italiane.

Anzitutto, mentre finora il Contado rimase estraneo alle vicende della organizzazione popolare cittadina e se ne accorse soltanto dalla variazione dell'atteggiamento politico della città verso di esso, quantunque non mai sostanzialmente diverso, e subì dei rivolgimenti politici cittadini tutte le liete e funeste conseguenze, considerandosi ed essendo effettivamente sempre estraneo a tutto quanto seguiva nella vita co-

munale, ora invece le classi rurali sono assunte direttamente ad una certa partecipazione attiva all' opera del governo, nel senso che esse sono ormai considerate come aventi gli stessi diritti dei Popolani di fronte alle leggi sancite contro i Magnati e che possono esercitare non piccola pressione sui poteri dello Stato per mezzo dei preposti ai Vicariati. E questo poteva egregiamente contribuire a far considerare la città come il centro del sistema nervoso nell' organismo umano e non come una rigogliosa pianta parassita, se lo stesso sviluppo della civiltà comunale e il concetto che si aveva dello stato lo avessero consentito.

Lo Statuto del Capitano che ci ha fornite copiose notizie circa l' ordinamento del Popolo alla fine del dugento, dichiara espressamente che le forze della città e della campagna debbono stringersi in un sol fascio e cooperare al conseguimento di uno scopo comune: le vecchie barriere debbono considerarsi abbattute e il regno della fiducia reciproca ricostituito, ora che i vecchi partiti sono scomparsi dalla scena del mondo e logorati i vieti interessi che dominarono già nel Comune. Il Capitano non è più soltanto il primo magistrato del Popolo cittadino, ma difende altresì il Contado (1); e il suo stesso nome che aveva già subita una prima modificazione quando si venne attenuando l' antagonismo tra Popolo e Comune, diventando « *Capitaneus Populi et comunis* », diventa ormai più comprensivo e completo per rispecchiare la volontà solennemente affermata dallo Statuto. Ora non è più soltanto Capitano del Popolo e del Comune, ma è anche *difensore delle Società e dei Vicariati di Siena* (2); e il giudice, il notaio e il vicario che lo assistono nel disimpegno del suo ufficio sono

(1) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.* r. 25, c. 32-32t: « Quod dominus Capitaneus civitatis Senarum sit principalis Capitaneus et defensor Societatum et vicariatum ».

(2) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 26, c. 32 t: « Titulus sive inscriptio.... Capitanei in licteris suis et sententiis et aliis scripturis et in omnibus talis sit: *Capitaneus Comunis et Populi defensor societatum et vicariatum civitatis Senarum* ».

appositamente incaricati di attendere anch' essi alle organizzazioni del Contado ([1]). Oltre a ciò, il Capitano ha nel suo Palazzo - quel Palazzo mirabile che si eleva anche oggi a fianco del Duomo, ridente di marmi palpitanti di vita, la sua scura severità e magnificenza impeccabile - un tribunale speciale per le faccende riguardanti i Vicariati del Dominio e le compagnie cittadine ([2]); e tutte quante insieme, compagnie del Contado e della città, debbono ad ogni occorrenza aiutarsi a vicenda dietro ordine del Capitano, il quale a sua volta deve dare tutto il suo appoggio agli Ufficiali dei Vicariati nella esecuzione degli ordini ricevuti ([3]).

L' offesa fatta ad un Popolano della città è considerata egualmente che quella arrecata ad un contadino, di modo che gli ordinamenti promulgati contro i Magnati sono applicati nell' un caso e nell' altro, appena è pervenuta la denunzia dell' offeso o del suo più prossimo parente, se egli è morto o gravemente ferito, al Capitano che istruisce il processo e sentenzia, senza alcun intervento da parte del Podestà. A quest'ultimo non resta così che assistere come spettatore allo svolgimento dei processi più gravi, almeno nel senso che commovevano più profondamente la opinione pubblica, essendo considerati come delitti commessi contro tutta una classe sociale quelli commessi contro il Popolano ([4]).

([1]) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.*, r. 28, c. 32ᵗ: « Cap. habeat unum iudicem et unum militem et unum notarium pro exercendo offitio societatum et vicariatum ».

([2]) V. r. 30, c. 33.

([3]) *Statuto cit.*, r. 44, c. 34ᵗ: « Societates sibi invicem prestent auxilium.... ad hoc ut tempore opportuno pro defensione civitatis Senarum fortior sit potentia predictarum societatum ». Cfr. r. 43, c. 34ᵗ: « Cap. faveat offitialibus societatum et vicariatum in executione sui offitii ».

([4]) *Statuto del Capitano, Ordin. societ.* r. 15 c. 28ᵗ.-29. La denunzia del delitto può essere fatta anche ai Nove. Cfr. r. 79, c. 45ᵗ. — Ibid., r. 84, c. 47-47ᵗ: « Quod in offensionibus factis a nobile de casato contra hominem de compagnis ... non prosit pax nisi ad mediam penam.... que alias foret de dicta offensa imponenda ». Lo stesso dicasi delle offese fatte da un Popolano ad un Magnate.

Se non che, con queste ed altre simili disposizioni il Contado non cessava di essere l'esecutore della volontà della Repubblica, poichè, alla fine, la grande coesione di tutte le sue forze ed i costanti ed intimi rapporti con la città assicurava quest' ultima che i suoi interessi avrebbero trovato nei Vicariati i sostenitori più agguerriti. Ma si fece ancora un passo in avanti quale non sappiamo sia stato fatto da altri Comuni nell' età di cui discorriamo. Si pensi, intanto, che a tutte quante le sedute del Consiglio Generale del Comune, anche a quelle alle quali non fosse esplicitamente invitato, il Capitano doveva intervenire insieme col suo giudice. Certamente egli non poteva nè fare delle proposte all'assemblea, nè partecipare attivamente alla discussione delle proposte avanzate dal Podestà, poichè egli non era nè il presidente dell'assemblea nè interveniva alle sedute come un cittadino qualsiasi regolarmente eletto a rappresentare questo o quel gruppo d' interessi e di tradizioni politiche. Il Capitano del Popolo se ne stava al suo posto, chiuso nel più impenetrabile silenzio, si direbbe quasi come una spia ufficialmente riconosciuta e tollerata, ad ascoltare attentamente tutto quanto si diceva e si deliberava, perchè nessun atteggiamento del Comune nella politica esterna ed interna fosse giuridicamente sconosciuto al Popolo o, almeno, perchè le deliberazioni fossero prese sempre sotto la pressione indiretta, ma non per questo meno efficace, del supremo magistrato del Popolo. Quando aveva raccolto tutti i dati necessarii e preso atto di quanto il Consiglio della Campana aveva decretato, il Capitano convocava il Consiglio del Popolo perchè si pronunziasse su quella parte almeno della deliberazione già votata in altra sede che potesse avere qualche attinenza, sia pur lontana, con l' ufficio del Capitano e con le organizzazioni della città e del Contado (1).

(1) *Statuto cit.*, r. 48 c. 35t-36 : « Ad hoc ut Cap. et defensor omnia sentiat et cognoscat que faciunt ad salutem et conservationem civitatis Senarum.... predictus Cap. debeat in omnibus Consiliis Campane interesse cum suo iudice ad predicta deputato, *etiam si ad dictum Consilium Campane non convocaretur Consilium Populi* ».

Fin qui potremmo ancora pensare che, in definitiva, se il Capitano assisteva a tutti i Consigli del Comune per convocare poi il Consiglio del Popolo, al Contado poteva derivare un vantaggio soltanto indiretto nel senso che quest' ultimo Consiglio si sarebbe certamente adunato e pronunziato, anche se il tenore della deliberazione presa si fosse soltanto riferito al Contado stesso. In altre parole, fin qui si potrebbe ancora credere che è il Popolo cittadino il tutore vigile degl'interessi delle campagne, le quali alla lor volta debbono nutrire in quello cieca fiducia.

Ma lo Statuto prescrive altresì che quando i pubblici banditori chiamano a raccolta i Popolani nel loro Consiglio, s'intendono invitati non soltanto quanti fanno parte dell' organizzazione del Popolo ma anche i Gonfalonieri e Capitani delle compagnie d' armi della città *e del Contado* accompagnati da tutti i componenti dei loro speciali Consigli (1). In tal modo ben quarantacinque rappresentanti diretti del Contado venivano a far parte del Consiglio del Popolo. E certo, se essi non potevano spostare sensibilmente in loro favore la risultante delle discussioni del Consiglio o portare, comunque, una fiera voce di protesta e di rivendicazione in seno all'assemblea, potevano bene esercitare opera di controllo e di pressione, presentare e discutere proposte, muoversi, agitarsi, sentirsi una volta tanto cittadini. E anche se, serrati d' ogni parte dalla violenza del numero e dell' abilità politica dei Popolani lungamente usati ai lavori dell' arringo, i non molti rappresentanti contadini si fossero, com' è probabile, rassegnati a far la parte delle comparse, e seguire la corrente ed a smarrire quasi il senso del proprio interesse, la loro presenza era tutt' altro che inutile. Per la prima volta nella Storia del Comune, gente di Contado, sia pur insignita di cariche speciali, sedeva nei Consigli della città; per la prima volta essi pote-

(1) *Statuto cit.*, r. 48, c. 31: « Item statuimus quod quandocunque Consilium Populi bannitur debeant per ipsum bannitorem convocari ad consilium omnes Vexilliferi et Capitanei Societatum et vicariatum et eorum consiliarii ».

vano contribuire con il loro voto a tutto un atteggiamento della politica del Popolo in un determinato momento ed avere la coscienza di eseguire non soltanto degli ordini perentorii piovènti dall' alto, dalle sommità di un potere inaccessibile, ma de' deliberati di un' assemblea alla quale essi avevano partecipato. D' altra parte, gli orizzonti della coscienza politica delle masse si slargavano e la loro educazione progrediva: gl' interessi supremi dello Stato popolare cominciavano ad essere un po' anche gl' interessi dei lavoratori del Contado, e poteva, se non altro, nascere nella coscienza dei contadini il convincimento profondo che un perpetuo scambio, un flusso e riflusso continuo di attività e di solidarietà doveva pure, più e meglio che nel passato, stabilirsi fra la città e le campagne. Forse non era che una illusione; ma se questa illusione poteva essere giustificata dall' esercizio quotidiano di un diritto assolutamente cittadino, era essa stessa un bene inestimabile e doveva parere una conquista grandissima, poichè essa veniva nè più nè meno che dopo il periodo di disfacimento che nei primi lustri del governo dei Nove affaticò il Contado senese.

III.

Ma, pur troppo!, non poteva essere possibile una completa fusione d' interessi fra la città ed il Contado, e i germi fecondi che noi abbiamo visto gettati perchè quella fusione fosse resa possibile, rimasero soffocati appena accennarono a svolgersi. Il lungo e faticoso processo per il quale la città, superando difficoltà e crisi d' ogni specie, era riescita a creare una cospicua produzione industriale, non aveva potuto compiere il suo ciclo nel Contado, principalmente perchè proprio quando le Comunità rurali, e ciò in ogni parte d' Italia, si erano decisamente dato un proprio governo e giuridicamente, oltre che realmente, avevano affermata la loro indipendenza dai signori feudali, la occupazione cittadina venne quasi violentemente a deviare il naturale sviluppo delle loro energie economiche. In un' età in cui gli scambi commerciali e lo spirito d' iniziativa industriale sembravano avere, da soli, cam-

biata la faccia del mondo, riducendo all' impotenza e al fallimento la economia feudale, Siena, come vedemmo, fece sforzi giganteschi per accordare il ritmo della sua vita pubblica con il carattere generale dell' età, almeno per quel tanto che riguardava il commercio, e riescì a schierarsi in prima linea fra le repubbliche italiane, con Pisa, Genova, Firenze, e Venezia.

Il Contado, tanto i Comuni conquistati fin dall'inizio della civiltà repubblicana, tanto quelli recentemente pervenuti nelle mani della città, non potè rimanere che assolutamente estraneo a quei tentativi e a quei felici resultati. Di quali forze poteva, infatti, disporre al momento della conquista cittadina per trasformarsi a mano a mano che la città si trasformava o, in altre parole, per conservare economicamente una certa autonomia e fisonomia propria di fronte alla Repubblica? Sorti, i Comuni di Contado, per un complesso di ragioni e di necessità economiche che altrove assai diffusamente esporremo, non presentarono giammai fin dalla loro origine alcuna netta e recisa differenziazione di classi sociali e di relativi interessi economici nella loro costituzione, nè anche là dove parrebbe (e s' intende parlare dei Comuni curtensi) che la varietà infinita dei fenomeni della vita cittadina si riproducesse in più limitate proporzioni. Il miglioramento progressivo dei contratti agrarii e lo sviluppo della produzione agricola furono per lungo tempo i due scopi precipui che essi dovevano necessariamente raggiungere per coronare l' opera secolare della emancipazione economica e giuridica. E quando a mano a mano si venne creando e affermando un ceto di piccoli proprietarii liberi, diventati tali per mille vie diverse, tutta quanta la vita pubblica del Contado se entrava in una nuova fase giuridica quanto alla classificazione ed alla valutazione delle *persone* a cui quel cambiamento si riferiva, dal punto di vista dell' economia non faceva che un passo in avanti nella evoluzione della proprietà fondiaria, senza che ciò potesse in alcun modo contribuire a spostare sensibilmente la meta da raggiungere o creare condizioni di vita sociale sì fatte da iniziare e acuire un dissidio qualsiasi nel seno stesso

dei Comuni. La fonte unica della ricchezza rimase sempre la terra, nè si conobbe mai per allora quella forma tutta moderna della industrializzazione della produzione agricola, così frequente ora in Inghilterra e nel Mezzogiorno d' Italia, per la quale il capitalista, piuttosto che impiegare il suo danaro nelle speculazioni di borsa o nelle imprese industriali, prende in fitto appezzamenti più o meno vasti di terra e li coltiva a tutto suo rischio. Oltre a ciò, anche astraendo dalle speciali condizioni di fatto dianzi accennate, nel Contado, e più specialmente nel Contado Senese, mancavano le due grandi forze che, sole, possono rendere possibile una qualsiasi produzione industriale: i capitali circolanti, molti e spendibili, e la materia prima. Che anzi, se anche qualcuno poteva riescire, aiutato dalla fortuna e sorretto da una grande abilità personale, a diventare possessore di un certo capitale mobile, e se altri, stanco del lavoro agricolo e dei suoi scarsi proventi, risolveva di impiegare comunque le sue braccia in altra forma di lavoro, ecco che l' uno e l' altro non sapevano trovare altra più sicura e facile via per esplicare in altri campi la propria attività, che venirsene in città: l'uno avrebbe portato il suo qualsiasi contributo alle imprese delle Arti o della Banca, l' altro avrebbe arricchito di più il mercato della merce-lavoro e accresciute le fila del proletariato artigiano.

E si aggiunga che, quando il Contado divenne proprietà privata delle classi dominanti nel governo della Repubblica, era ben naturale che lo Stato avesse tutto l' interesse a fare dei contadini altrettanti fittuarii ed a fermarli, per dir così, allo stadio di evoluzione economica nel quale li aveva trovati. E ciò significava mantenerli in uno stato di soggezione perpetua ed innalzare sempre più resistenti ed insormontabili barriere fra essi e la città, anche quando parrebbe, come negli ordinamenti del 1310, che contro quelle barriere la città stessa rivolgesse i suoi colpi. Non ci sorprenderà, quindi se non ostante tutte le conquiste, veramente molte e grandi, del Contado alla fine del secolo decimoterzo e i primi del decimoquarto, e le cure spese dalla città per la organizzazione armata dei contadini, non ostante la progredita co-

scienza politica e i vincoli materiali e morali annodati in lunghi anni con gli abitanti del Contado dalla borghesia cittadina, la unificazione di tutte le forze operanti nella società comunale non fu e non potè essere còmpito dell'età che è oggetto dei nostri studi.

Tanto è vero che nei primi anni della riforma del 1310 il Contado continuò di fronte al governo a persistere nel suo atteggiamento turbolento e rivoltoso e a non dare mai affidamento alcuno che si potesse, comunque, pervenire ad una età migliore. I contadini una volta armati, furono di fronte alle lotte civili che si combattevano in città, non altrimenti che come il Popolo minuto in tutta la storia comunale. Forti di numero e desiderosi di ascendere per qualunque via a quel grado di grandezza a cui era pervenuto il Popolo cittadino, destreggiandosi con grande abilità e fortuna fra una vera congerie di avvenimenti politici e di rivolgimenti economici, essi costituivano spesso la forza combattente di un uomo o di una casta che volesse e tentasse di riconquistare contro il Popolo il posto perduto. Pur che un Magnate avesse saputo lusingare le più irrealizzabili speranze nell'anima loro, così pronta a tutte le novità e sollecita di mille rivendicazioni, e qualcosa avesse pur anticipato delle grandi promesse fatte per guadagnarne l'appoggio, numerose schiere di contadini, e proprio di quelli che la Repubblica aveva armati a sua difesa contro gli ultimi ma non meno turbolenti e fieri nemici della sua costituzione democratica, si avanzavano fino in città per sostenere or questa or quella famiglia aristocratica contro altre famiglie e contro lo Stato. E se anche non venivano in città, armati come se accorressero a difendere il diritto popolare offeso dal delitto di un Grande, abbandonavano i lavori campestri e mettevano a rumore il Contado diventato campo di battaglia per le ambizioni dei Signori. Il pericolo di queste sommosse era tanto evidente e così grave che i Nove si accorsero ben presto come fosse stato, per lo spirito conservatore che informa ogni governo, un passo troppo ardito e arrischiato quello di concedere le armi a 5000 contadini, tra i più giovani e forti del dominio.

Comandare, però, il disarmo generale sarebbe stato una vera follia, prima di tutto perchè qualunque ordine in questo senso sarebbe rimasto senza esecuzione, e poi perchè una parte del Popolo cittadino stesso, se non proprio tutto il Popolo, difficilmente si sarebbe lasciato persuadere della necessità di disarmare i contadini, dopo aver sentita tutta la utilità di avere a portata di mano un vero e proprio esercito permanente. Il Consiglio del Popolo, nel quale, ricordisi, intervenivano anche i rappresentanti dei Vicariati, e forse anche il Consiglio della Campana, avrebbero ritenuto eccessivo ogni provvedimento che tendesse a respingere il Contado di più che un passo nella via della sua emancipazione. Non che i Popolani amassero teneramente i contadini; ma il semplicismo dei politicanti del medioevo che valutavano i fatti umani per quel tanto che si manifestavano in un' ora o in un giorno non avrebbe permesso di troncare dalla radice un male che non aveva ancora assunto proporzioni allarmanti. Ed ecco che alcuni ordinamenti del maggio 1322 compilati da una balìa di nove sapienti, fanno obbligo ai contadini di non venire armati in città senza il permesso dei Nove, e ai Magnati di non chiamare mai in loro aiuto nè pur una persona dal Contado ([1]). Perciò, se maí qualche rivolta sorgesse in città, provocata dai Grandi, il Capitano doveva, appena tornata la pace e ristabilito l' ordine, procedere ad una severa inchiesta per accertare le responsabilità dei contadini e punirli, se mai, secondo le prescrizioni degli ordinamenti della Società ([2]).

Ottimamente! Ma una ordinanza, al solito, non risolve un problema sociale e non spiana nè pure la strada verso la soluzione, tanto più poi nel caso attuale, poichè gli ordinamenti delle società già contenevano, come si vide, delle pre-

([1]) *Statuto del Capitano*, c. 112-114ᵗ: « Prohibetur quod gentes de comitatu non veniant ad civitate (sic) in acparatu armorum sine licentia dominorum Novem ».

([2]) IBID., c. 118ᵗ.

cise disposizioni per impedire che alle competenze fra consorterie e consorterie e fra Grandi e Popolo partecipassero in un modo qualsiasi le genti del Contado. Punire delle centinaia di persone significava ricorrere all' uso delle armi o alla imposizione di multe gravissime su i Vicariati ai quali i sediziosi appartenevano, provocare divisioni e conflitti nella massa del Popolo, intralciare sempre più il ristabilimento dell'ordine pubblico. Si videro, perciò, così presto tutte queste difficoltà che nello stesso mese di maggio del 1322, certamente qualche giorno dopo la promulgazione degli ordinamenti dianzi citati, un' altra balìa di sei sapienti, anch' essa eletta dai Nove, fu incaricata di escogitare il modo di disarmare parzialmente le compagnie d' armi, tanto della città che del Contado, e di cementare sempre più fra di essi l'unione e il sentimento di reciproco aiuto che le ondate delle pubbliche lotte avevano corroso e disfatto ([1]).

Disarmo e disciplinato accordo: ecco qua le due urgenti necessità e le più vive aspirazioni della Repubblica nell' ultimo ventennio del governo dei Nove, che rappresentano quasi di fronte al Contado, come il testamento politico di quelle classi dominanti che per un complesso di cause cominciavano a diventare incompatibili con le esigenze della maggioranza.

Come, adunque, in tutti i Comuni italiani, le più rigide idee protezionistiche informarono l'opera del governo dei Nove verso le terre del dominio, e le classi popolari che si eran venute avanzando nella vita pubblica movendo così spesso e così gagliardamente contro lo Stato, erano diventate quasi infette di feticismo verso i poteri dello Stato medesimo, quando da partito di opposizione si trasformarono in partito di governo. Il lungo periodo in cui i Nove furono al potere non può essere considerato perciò, nè migliore nè peggiore di altri go-

([1]) Ibid., c. 118: « Provideant et ordinent [sapientes] quomodo et qualiter sotietates sive compagne civitatis Senarum ad minorem numerum reducantur et quomodo et qualiter dicte sotietates et compane (sic) regulate et sub regula inter se vivant et regantur ».

verni di Popolo nelle altre Repubbliche [1], attivo, pugnace. pronto all' offesa ed alla difesa, sinceramente amante della grandezza della città, il governo del Popolo grasso se non seppe risolvere tutti i problemi che si presentavano al suo esame e che corrosero, come lento instancabile tarlo roditore, l'organismo del Comune, e se con politica troppo spesso ingenua e contraddittoria nelle premesse e nei resultati si soffocarono le migliori energie del Contado nel tempo stesso che se ne voleva lo sviluppo rigoglioso, si consegnò altresì ai nepoti un dominio esteso e sicuro con ottime vie di comunicazione, con buon funzionamento amministrativo e castelli inespugnabili.

Un po' i criteri dominanti in un secolo di tante e così torbide lotte civili, un po' le speciali condizioni d' ambiente nelle quali dovettero agire non permisero che un' accorta vigilanza su i fenomeni della società portasse i reggitori della Repubblica ad una doverosa previsione dei pericoli che si maturavano via via a danno del Comune, ed a pronti ed efficaci provvedimenti. La soddisfazione d' interessi immediati che gli uomini ed i partiti domandano, sempre e dovunque, allo Stato, impedì che si vedesse nel futuro scatenarsi la rivolta e si scorgesse nel seno stesso della Repubblica, pur quando più fiorente e rigogliosa pareva la sua vitalità, spuntare il germe della dissoluzione. Così che, mentre le riforme degli ultimi anni del secolo decimoterzo facevano sperare che il Contado si sarebbe rifatto dei lunghi periodi di prostrazione, ecco che le sedizioni ed i tumulti avvertono i governanti che i loro calcoli sono stati sbagliati. Fin d' allora quindi si poteva prevedere che l' avvento della Signoria sarebbe stato salutato come un' era di liberazione. I vecchi partiti politici e le classi sociali che per tre secoli avevano creata la prima grande istoria italiana, si decomponevano

[1] Ci sembra quindi, che non a ragione abbia scritto l' Arias, op. cit., p. 220, che « Siena è una delle città italiane che nei rapporti col contado si dimostra più severa ».

avanti che avessero potuto trasformarsi; e mentre l'ingegno umano imprimeva su mille opere il suggello della immortalità, e spargeva di pitture, di statue e di templi tutta quanta la vecchia terra etrusca, come di fiori; mentre alta e solenne, ardita, agile, possente la torre del Mangia si levava al cielo come il sospiro di un immenso cuore eroico, cadevano ad una ad una le colonne su cui poggiava la grandezza della patria, poichè la volontà di unificare città e Contado, borghesia e artigianato doveva, per necessità di cose più che per colpa di uomini, inevitabilmente fallire.

Firenze.

ROMOLO CAGGESE

Lettere di P. A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi

Nella ricorrenza del III Centenario della morte del sommo naturalista Ulisse Aldrovandi (4 maggio 1605-4 maggio 1905) dovevano aver luogo in Bologna - sua patria - solenni onoranze, che per insorte difficoltà vennero rimandate ad altra epoca. In attesa di queste feste e coll' augurio che a spese dello Stato venga soddisfatto al vivo desiderio degli studiosi di vedere pubblicata - come già si fece del Codice atlantico di Leonardo da Vinci - anche una scelta parte della cospicua preziosa raccolta di opere e scritti dell' Aldrovandi, il quale per la sterminata dottrina e meravigliosa attività scientifica venne soprannominato l' Aristotile della Storia naturale del Rinascimento (1), sull' esempio del dotto collega Prof. De Toni di Modena (2) e del valoroso storico delle Scienze naturali Mario Cermenati dell' Università di Roma (3), ho voluto portare il mio modesto omaggio con queste lettere del Mattioli all' Aldrovandi, e rendo grazie dell' ospitalita concessa al mio scritto nel pregiato Bullettino senese di Storia Patria.

---

(1) Sono in custodia presso la Biblioteca universitaria di Bologna i manoscritti di 264 opere in 461 volumi registrati sotto 124 numeri: le opere stampate sono solo 14 in 18 volumi, compresi quelli editi a cura della vedova e degli scolari e successori all' Aldrovandi nella Cattedra.

(2) G. B. De Toni - *Per il III centenario della morte di Ulisse Aldrovandi.* Cinque lettere di Luca Ghini ad Ulisse Aldrovandi. Padova 1905.

(3) Prof. Mario Cermenati - *Ulisse Aldrovandi e l'America.* (Prolusione al Corso di Storia delle Scienze Naturali per l' anno scolastico 1905-906). Roma.

Dall' inserto dei manoscritti aldrovandini, che porta il titolo « *Clarorum Virorum ad Ulissem Aldrovandum epistolae* T. I. c. 1-37 » col cortese consenso dell' egregio cav. Frati, Conservatore dei manoscritti nella Biblioteca dell' Università di Bologna, ho fatto prendere copia di 25 lettere in lingua volgare scritte da Pietro Andrea Mattioli al dotto naturalista bolognese. Essendo la più parte inedite (sole sette trovai riportate nel volume del Fantuzzi « Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi ») (1) e perchè riflettenti le relazioni amichevoli del giovane studioso patrizio col nostro illustre senese medico, io le feci oggetto di attenta lettura e di annotazioni e mi parve poi utile di renderle tutte di pubblica ragione sia per lo scopo sopra indicato, sia perchè portano un utile contributo alla letteratura storico-medica del glorioso periodo italico del Rinascimento, nel quale per il risveglio degli studi sommi Maestri fiorirono nelle Università italiane, dove da ogni parte del mondo civile accorrevano, specialmente a quella di Bologna, i baldi goliardi e gli uomini anche maturi di età ma avidi di sapere.

Nel gruppo di lettere qui riportate mancano le risposte dell' Aldrovandi al Mattioli, pur troppo sperdutesi o andate distrutte, come è stato della massima parte delle lettere confidenziali ricevute dal nostro Mattioli, il quale se di sue lasciò tante lettere scientifiche e non scientifiche, molte più ne doveva avere raccolte dei colleghi ed amici e di illustri personaggi (2).

In ordine cronologico disposte le venticinque lettere qui appresso riportate, dal contesto delle prime apprendesi che verso l' a. 1550 deve essersi iniziata l' epistolare relazione fra il Mattioli e l' Aldrovandi e sebbene debbasi far tesoro

(1) Opera edita in Bologna l' A. 1774 per le stampe di Lelio della Volpe. — Le lettere in dette Memorie pubblicate dal F. sono quelle segnate N. 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8 della serie, ma con diverso ordine del mio.

(2) P. A. Matthioli - *Epistolarum medicinalium, Libri quinque*. Pragae A. 1561. — Corrado Gesnero nella sua Bibliotheca scrive: « Promisit etiam Matthiolus alterum tomum epistolarum medicinalium: verum, an editum sit, ignoro ».

degli scritti di uno solo dei personaggi, pure sono bastevoli a ben lumeggiare i rapporti improntati a sensi di viva stima e simpatia del primo verso il secondo, di deferenza grande di questo, che era giovane trentenne, verso il Mattioli già uomo nel XI lustro e già noto per l'opera sua di versione e commento della Materia medica di Dioscoride.

Via via che si susseguono le lettere, notansi più stretti ed amichevoli i legami fra i due valentuomini e tali si mantennero fino alla morte del Mattioli (a. 1577): però non si conobbero mai di persona, malgrado il desiderio da entrambi più volte espresso.

Entrando in un più particolareggiato esame, notiamo che la prima lettera porta la data XI Luglio 1553 da Gorizia, dove il Mattioli teneva l'ufficio di protomedico della città e Contea, dopo essere stato più anni a Cles in Val d'Anania (1527-1542) (1), protetto da Bernardo Clesio Principe Vescovo di Trento e dal successore suo cardinale Cristoforo Madruzzo, al quale è dedicata la prima edizione del Dioscoride tradotto dal nostro senese (2).

Ulisse Aldrovandi ancora studente era già noto come valente cultore della botanica, che specialmente aveva studiato col celebre Luca Ghini, dal quale forse apprese il modo di conservare le erbe medicinali disseccate ed agglutinate su fogli di carta, costituendosi un ricco erbario, che attraverso a tre secoli fu a noi conservato ed ora si custodisce nell'Istituto Botanico di Bologna (3).

(1) Vallis Anania se Anaunia, poi italicamente Val di Non, è uno dei rami in cui dividesi la Val di Noce e forse la più bella e grandiosa delle valli o altipiani del Trentino: fino all'a. 1602 fece parte del piccolo stato del Principe Vescovo di Trento.

(2) Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque della historia et Materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthioli sanese medico, con amplissimi discorsi et comenti ect. Stampati in Venetia per Niccolò de Boscarini l'a. MDXLIII.

(3) CAMUS - *Historique del premiers herbiers.* Malpighia 1894. IX. SACCARDO - *Il primato degli italiani nella botanica.* Discorso. DE TONI G. B. - *Commemorazione di Pietro Andrea Mattioli.* Siena 1901.

Si apprende inoltre che l' Aldrovandi mandò molti fascicoli dei suoi semplici disseccati in esame al Mattioli, il quale se ne valse per raffronti con gli esemplari freschi che esso raccoglieva sui monti del Friuli e per ritrarne le figure e i disegni da servire per il Commentario. Più volte si parla di quest' opera insigne e delle molteplici sue edizioni in volgare ed in latino, nonchè degli incoraggiamenti e doni di materiali, e dei sussidi pecuniari ottenuti dall' autore specialmente dai principi di Casa d'Austria e dall' Imperatore e Re Ferdinando I, il quale fin dall' a. 1554 aveva nominato il Mattioli suo consigliere e medico, designandolo al servizio presso il figlio Arciduca Ferdinando Conte del Tirolo.

I buoni goriziani furono dolenti di perdere il loro valente protomedico e gli fecero dono a titolo di riconoscenza e ricordo di una catena d' oro, alla cui consegna fu presente con altri personaggi il bolognese Francesco Del Muto. Vollero inoltre che il Mattioli stesso proponesse il successore suo nell' ufficio che lasciava e il prescelto fu il Melchiori trentino, uno dei giovani bene affetti e protetti dal Mattioli (1).

Accennasi più avanti ad altra opera fatta e stampata dal Mattioli a Praga nell' A. 1561 e poi a Lione nel 1564 col titolo « *Epistolarum medicinalium libri quinque* » che dal Morofio venne giudicata fra i migliori saggi di lettere scientifiche del tempo (2).

IDEM - *Cinque lettere di Luca Ghini ad Ulisse Aldrovandi.* Op. cit.

E. CELANI - *Malpighia.* A. XVI. p. 181-226.

E. CHIOVENDA - *Annali di botanica.* A. 1908 - V. I.

O. MATTIROLO - *L' opera botanica di Ulisse Aldrovandi.* Bologna 1897.

IDEM - *Illustrazione del 1.° tomo dell' Erbario dell' Aldrovandi.* Genova 1897.

(1) Vedi Ab. G. FABIANI - *La vita di P. A. Mattioli.* (nel giorn. « Il Magazzino toscano » A. 1750).

F. AMBROSI - *Di P. A. Mattioli Sanese e del suo soggiorno nel Trentino.* (Archivio Trentino A. 1882)

C. MORELLI - *Storia della Contea di Gorizia* Epistola Ioannis Odorici Melchiori nell' Op. Epistol. medic. Libri quinque del Mattioli.

(2) Polyhistoria litterarum L. I. c. 23

E si fa anche parola di un altro libro « *L' Erbario boemo* »; ma io non l' ho trovato sotto questo nome nella ricca bibliografia mattiolana e ritengo che assai probabilmente si tratti di un compendio del Dioscoride tradotto in lingua boema, come se ne fecero le versioni in tedesco, in francese ed in altre lingue ([1]).

In più luoghi discorre il Mattioli delle sue Apologie ossia lettere polemiche contro i denigratori de' suoi scritti ed in particolare di quelle contro l' Amato Lusitano ed il Guilandino.

Il primo (sotto quel pseudonimo segnava i suoi scritti scientifici Juan Rodriguez di Castelbianco, dotto medico portoghese fuggito di patria per sottrarsi alle persecuzioni contro gli ebrei e i protestanti) era stato in Anversa, poi in Italia, a Roma ed alla Corte di Ferrara, indi in Ancona. Era autore pur esso di un Commento sulla Materia medica di Dioscoride ([2]), e nel ristamparlo con aggiunte aveva ru-

---

([1]) V. L. Banchi - Appendice alla Vita di P. A. Mattioli pubbl. dall' Ab. Fabiani. *Op. cit.*

C. Raimondi - *Pro Pietro Andrea Matthiolo Medico Senensi.* - Archivio di Farmacologia. (Palermo 1902).

([2]) La Biblioteca nazionale a Parigi possiede uno dei pochissimi se non forse l'unico esemplare esistente del Commentario primo dell' Amato su Dioscoride fatto stampare ad Anversa nell' A. 1536 col titolo « *Index Dioscoridis - Encaudice lector historiales Dioscoridis* « *Campi, Exegemetaque simplicium atque eorumdem Collationes cum* « *his quae in officinis habentur, nedum medicis et Myropoliorum se-* « *plasarii, sed bonarum litterarum studiosissimis per quam necessarum* « *Opus* ».

Ioanne Roderico Castel albi
lusitano autore
Excudebat Antverpiae
Vidua Martini Caesaris
MDXXXVI

Nel Repertorio bibliografico di G. A. Pritzel è più succintamente indicato il titolo del Commentario suddetto come segue:

Index Dioscoridis ejusdem historiales Campi cum-expositione.
Ioannes Roderici Castelli Albi lusitani (Amati lusitani)
Antverpiae apud Viduam Martini Caesaris 1536.

bato molte cose all' opera mattiolana, osando criticarla su varii argomenti [1].

Il Mattioli nella sua apologia « *adversus Amathum lusitanum ect.* » ribattendo le accuse e critiche mossegli dall'avversario, accenna ai molti errori ed inesattezze di questo [2].

Quanto al Guilandino, medico e naturalista prussiano [3], che venuto in Italia a studiare e ad esercitare l' arte sua prima in Roma, poi a Padova, godendo qui della protezione ed ospitalità del Faloppio, troviamo in parecchie lettere gli alti lamenti del Mattioli per l' azione indegna di quel barbaro, che aveva scritto contro di lui una epistola indirizzata al Gesnero e poi un altro libello [4], ma il Mattioli non dice d' essere stato esso ad eccitarvelo, criticandone gli scritti botanici nelle sue lettere al Faloppio.

Il Guilandino certamente peccò e trascese nell' anzidette pubblicazioni contro il Mattioli, ma poi questi rese pan per focaccia nelle sue epistole stampate [5] ed in lettere confidenziali

---

[1] Amati Lusitani in Dioscoridis Anazarbei de medica materia libros quinque Enarrationes Venetiis 1593. Argentorati 1554. Venetiis 1557 - Lugduni 1558.

[2] P. A. Mattioli - *Apologia adversus Amathum Lusitanum cum censura in ejusdem enarrationes.* In 12: A. 1558.
(Venetiis ex offic. Valgrisii)

Riprodotta ed aggiunta al Commentario di Dioscoride e nel Libro 2.° dell' Epistolario medico citato.

[3] Melchior Wieland aus Konigsberg: il cognome italianizzato divenne Guilandino.

[4] *Melchior Guilandinus* borussus Conrado Gesnero medico. (Patario XIII Kal. Nov. MDLVI).

Epistola medica riprodotta nell' Op. *De Stirpibus* Patavi A. 1558 e nell' Epistolarum medicinalium del Mattioli Libro II p. 150.

Idem - *Theon seu Apologia adversus Matthiolum* Patavii A. 1558

[5] P. A. Matthiolus - *Ioanni Cratoni Epistola* (Vedi *op. cit.* Epistol. medic. Lib. III p. 229). Ristampata sotto il titolo « *Disputatio adv.* xx *problem.* M. Guilandini. Patavi 1562 ».

P. A. Matthiolus - *Ioanni Cratoni Epistola II.* (Ibidem Lib. IV. p. 273).

P. A. Matthiolus senensis medicus Gabrieli Faloppio mutinensi medico praeclarissimo (Epist. med. *op. cit.* Lib. II. p. 159).

dirette al Faloppio ed in queste all'Aldrovandi. Nelle prime dedicate a Giovanni Cratone di Breslavia dichiara « *temerario, mendacissimo* il Guilandino, non così versato nella Materia medica e nei sommi scrittori di medicina quali Dioscoride e Galeno, quanto appare nell' arte di Aristofane istrione satirico e beffatore »; ed altre roventi parole ancora aggiunge.

Nella lettera confidenziale al Faloppio, da me già pubblicata [1] dimostra il Mattioli la sua grande amarezza e il vivo dolore perchè esso Faloppio non abbia cercato di distogliere il Guilandino dal mandare alle stampe l' oltraggioso scritto: e però non avendolo fatto, gli sorge il dubbio e sospetto che esso Faloppio, sia stato la balestra ed il Guilandino il bolzone, accusa troppo grave ed ingiuriosa contro il mite Faloppio, ma il nostro senese facile all' ira dichiara *d' avere scritto senza troppe cerimonie, nè per suo onore ha potuto fare altrimenti.* Ed anche coll' Aldrovandi si sfoga il Mattioli, protestando perchè il Faloppio pur professandosi a lui amico, protegga pur sempre il suo Guilandino e contro questo scaglia l' invettiva: « Questi barbari traditori non possono « patire che noi italiani leviamo la testa; et non di meno « tutto quello che hanno di buono lo imparano in Italia........ ».

Perseguita ancora il suo avversario quando lo sa partito d' Italia con soccorsi pecuniari del Faloppio per un viaggio nell' Oriente, ed insiste presso l'Aldrovandi perchè faccia conoscere al Senatore veneto Marino Cavallo residente a Costantinopoli e che in sua casa ospita il Guilandino, le costui male azioni contro il Mattioli.

La generosità dell' animo nei temperamenti focosi porta a pronti rappacificamenti dopo sbollita l' ira, e così il nostro Mattioli quando sa che il Guilandino ritornato a Padova rinsavito e fatto più cauto parla di lui con rispetto, si acquieta e stende un velo sui passati dissidi.

La polemica con Bartolomeo Maranta insorta a proposito della *Lonchite aspra*, viene dopo lunghe trattative composta

---

(1) C. Raimondi - *Una lettera inedita di P. A. Mattioli a Gabriele Faloppio.* (Bull. sen. di St. patria A. X. f. 2. A. 1903).

specialmente per i buoni uffici dell' Aldrovandi e dell' amico Pinelli. Dimenticate le ingiurie il Mattioli si adoperò valendosi del suo Principe per ottenere dal Cardinale Simonetta che il Maranta fosse liberato di prigione, condannatovi non sappiamo per quale imputazione.

In altra lettera il Mattioli si congratula con messer Ulisse perchè nell' occasione di una gita sui monti per erborizzare, abbia avuto modo di convincersi della scarsa perizia in fatto di semplici dimostrata da quel *cipollone* del Bellunese (1) e più della crassa ignoranza dello Scortica anguille (l' Anguillara, botanico di qualche valore, che fu preposto all' Orto dell' Università di Padova prima del Guilandino), contro il quale il Mattioli sta apprestando un' apologia (2).

Ma oltrechè delle proprie s' interessa il Mattioli anche delle beghe dell' amico Aldrovandi con il suo competitore Cesare Odone.

È noto che poco dopo avere ottenuto la laurea in medicina era stato l'Aldrovandi autorizzato dal Senato dell' Università felsinea alla lettura dei semplici in concorrenza col professore ufficiale Cesare Odone (A. 1556). Il Mattioli non solo si congratula per il ben meritato onore reso al giovane e valente botanico, ma lo va eccitando a supplantare del tutto l' Odone (3).

L' animadversione del Mattioli contro l' Odone era giustificata dal fatto che questi nella scuola sparlava dell' opera di lui, o così gli venne fatto credere, e perciò il Mattioli si collega strettamente all' Aldrovandi e ne fa le vendette, poichè essendo stato richiesto d' informazioni per l' eventuale nomina dell' Odone ad archiatro della Regina di Polonia, dichiarò di non conoscerlo, ma per quanto ne aveva più volte inteso dagli amici, « non posseva per sua conscienza consigliare di porlo al servitio della persona d' una tal regina, figlia d' un Imperatore » e soggiunge « ben prego V. S. che ciò non vogli divulgare per buon rispetto, ma mi contento che

(1) ALPAGO, medico - V. Nota bibliografica in appendice.
(2) Vedi Nota bibl.
(3) V. Nota bibl.

Lei lo sappi acciò che la conosca quanto hora gli sia nociuto l' haver sempre avvilito le cose mie ».

Così operando dimostravasi il Mattioli troppo vendicativo, il che è deplorabile in uomo di tanto merito e di grande bontà e servizievole non soltanto verso i parenti ed amici, ma anche per gli altri.

Dell' interessamento generoso del Mattioli per i congiunti è prova quanto fece in pro del fratello Antonio e del nipote Muzio, che per intercessione di lui ottennero titoli nobiliari per se e pei loro discendenti ([1]).

Anche per amici e giovani a lui benaffetti si adoprò il Mattioli, come vedemmo più sopra per il Melchiori, il quale per opera sua, dopo la nomina a protomedico di Gorizia, ebbe quella di archiatro della regina di Boemia.

Si succedono le lettere di anno in anno fino alla 23.ª, che porta la data del 29 ottobre 1561. Da questa alla 24.ª intercorrono cinque anni. Si scusa il Mattioli d' essere fatto lento e pigro in tutte le cose et massimamente nel rispondere alle molte lettere: dice « d'essere arrivato per la gratia « de Iddio a' 65 anni e se ben l' animo è ancor vivo e pronto, « non di meno le forze non corrispondono » Nell' ultima lettera datata da Trento addì 20 Marzo 1572 narra il Mattioli il suo viaggio a Venezia ed a Padova in compagnia del fido Calzolari : le festose accoglienze dei maestri e degli scolari dello Studio patavino tanto furono gradite e lusinghiere per il Mattioli da confortarlo a rifare altra volta il viaggio in Italia,

---

([1]) 1. P. A. Mattioli - *Lettera a Muzio Mattioli suo nipote, che desiderava trovar servizio presso alcun principe tedesco* (Di Praga alli 2 di Maggio 1559)

2 Idem - *Al Duca di Firenze in favore di Muzio Mattioli* (Di Praga alli 8 d' ottobre A. 1564).

3. Rescritto Sovrano di Ferdinando I imperatore, che concede la dignità di Cavaliere dello Sprone d'oro a Muzio Mattioli etc.

4. Ferdinando I Imperatore concede la nobiltà ed altri privilegi a Pietro Andrea Mattioli consigliere imperiale e medico cesareo e così pure i titoli di nobiltà ad Anton Maria suo fratello ed a Muzio suo nipote. (V. L. Banchi - O. Fabiani - *Op. cit.* in appendice.

per recarsi a Bologna a visitarvi l' Aldrovandi e voltarsi poi per Modena e Reggio a Milano, essendo certo, dice, di ritrovare per tutto infiniti amici.

Ma la tarda età ed il pensiero dei disagi che a quel tempo portava il viaggiare, non che le cure dell' ufficio suo presso l' Arciduca Ferdinando d' Austria residente in Innspruch (¹), infine gl' impegni della nuova famiglia che teneva a Trento (²) impedirono al Mattioli di effettuare il divisamento suo e soddisfare al desiderio degli amici e congiunti suoi in Italia. Forse qualche altra lettera dal Mattioli venne mandata all'amico bolognese, avendosi argomento a tale supposto nell'esistenza di altre lettere dal Mattioli stesso scritte ad altri in un tempo posteriore alla data dell' ultima lettera all' Aldrovandi ed anche poco avanti la morte sua avvenuta in Trento (l'a. 157 (7³). Ventotto anni sopravisse l' Aldrovandi all'amico, sempre più

(¹) I biografi del Mattioli affermano che afflitto da lutti domestici, stanco di sue fatiche e della vita di Corte, abbandonato il pensiero di far ritorno in patria, si ritraesse il Mattioli a vita più tranquilla in Trento. Con la pubblicazione di *una lettera del Mattioli al Collegio dei medici di Lucca* (v. Atti della R. Accademia dei Fisiocritici A. 1901) ho provato come l' illustre senese medico fosse ancora nell' A. 1576 - penultimo di sua vita - alla Corte d' Innspruch: e devesi perciò ammettere che senza abbandonare l' ufficio suo di Archiatro dell' Arciduca Ferdinando, soggiornasse il Mattioli una parte dell' anno con la famiglia sua che teneva a Trento, città indubbiamente cara a Lui per il ricordo degli anni giovanili passativi.

(²) Nel 1528 a Cles (Trentino) il Mattioli aveva sposato una tal Elisabetta, con la quale visse per più anni e ne ebbe un figlio di nome Paolo, che morì fanciullo. Rimasto vedovo il Mattioli e dopo che era stato eletto medico cesareo impalmò nell'anno 1557 Girolama di Varmo di nobile famiglia friulana e ne ebbe due figli, Ferdinando e Massimiliano che tennero alto il nome loro. Mortagli ancora in fresca età la predetta seconda moglie, dice il Thuan, che il Mattioli nel 1570 rinnovò per la terza volta gli sponsali con una giovane trentina, Susanna Cherubina, la quale lo fece padre di tre figli, Pietro Andrea, Lucrezia ed Eufemia (v. THUAN *Histor. sui temporis* t. III p. 211. · FABIANI, BANCHI, *Op. cit.* p. 40).

(³) C. RAIMONDI - *Lettera di P. A. Mattioli al Collegio medico di Lucca.* Op. cit.

crescendo in rinomanza per la estesa sua dottrina e maravigliosa attività nello studio della Storia naturale.

Siena CARLO RAIMONDI

I.

Molto Magn. Sig. mio

Per la lettera di V. S. si cognosce molto bene quanto appo la sua innata nobiltà lei sia humana, gentile, et virtuosa, et appo ciò quanta sia grande l' affetione che sua mercè la me porta, cose tutte che ricercarebbero pur assai carta et inchiostro per lodarla, et insiememente ringratiarla (¹). Lodarla dico della virtù sua, gentilezza et bontà et ringratiarla del grande animo che la tiene non solamente in lodare i miei scritti, ma ancora in difenderli et mantenerli contra questi cani rabbiosi, che cercano di lacerarli. Per tutte adunque queste cose mi ritrovo obbligato molto alla S. V. con un desiderio infinito, che possa nascer occasione che almeno in parte se non in tutto che io non sia ingrato ne dimentichevole delli obblighi che tengo con gli amici. Ma lasciando hormai stare queste così fatte cose più nel cuore et nell' animo che nelle parole, le dico ingenuamente che io son tale che sempre ho volentieri udito se alcuno ha fatto o facesse obbiettioni al mio libro et per vedere chi si movesse con ragione et chi con malignità et con invidia, acciò questi conculcasse con le ragioni et quelli honorasse da precettori, ove io cognoscessi haver scritto il falso per ignoranza. Ma ringratio però finora la bontà di Dio, che ancora non mi sento opposto da alcuno cosa a cui non habbi hònoratamente risposto: come in parte potrà aver veduto la S. V. per quelle che li giorni passati mandai all' Eccmo. M. Filippo Theodosio contro gli argomenti di quello sciocco (²). Presto vedrà la S. V. in stampa una epistola apologetica nel fine del mio Dioscoride latino diretta a certo Amato Lusitano marrano medico, al quale non bastando d' avermi rubbato i comenti tutti integri del mio libro, gl' ha bastato ancor l' animo di scrivermi contra in più di XX luoghi in un suo Comentuzzo fatto sopra Dioscoride (³). In questa adunque vederà V. S. et tutto il mondo quanto guadagnino queste maligne persone che mosse solamente da invidia ab-

(¹) Vedi Note biografiche in appendice.

baiano a guisa di cani et così spero che questa cosa farà tener la lingua in bocca ai molti, che hora fanno gran promesse d'assaltarmi. Imperochè ivi non solamente difendo la causa mia con eficacissime ragioni et authorità, a cui non è risposta, ma vi metto pur assai comenti et parole con tale argutia dette, che rompono il collo del tutto a questo fiero mostro, senza il dimostrar che io so con vivissime ragioni di cento e più errori che egli ha fatto: di modo che se questa cosa sarà letta da coloro, che ancora costì lacerano le cose mie, potrebbe essere facilmente, che più per loro interesse che per cessar dall' invidia ammutolissero. Ho poscia letto con grandissimo piacere il copiosissimo et bellissimo catalogo dei semplici che V. S. mi ha mandato et accetto molto volentieri la offerta che me ne fa. Io, acciocchè sappi, ho un cuor più grande che tutto il resto del corpo e non mi posso contentar di vedere poco delle cose belle, ma di vederle tutte in ogni parte; et poco io starò sempre con il cuore et con l'animo sospeso finchè non vedrò tutti li suoi semplici, che la tiene raccolti; et in vero quando io potessi vorrei venire a Bologna solo a questo effetto, ma in vero non è possibile per varii rispetti et occupazioni; e però quando non pensassi d'essere tenuto importuno, io pregarei la S. V. che fosse contenta di mandarmene un dugento per volta per via di Venetia serrati et legati tra tavole, che non si potessero guastare: che come gli avessi data una occhiata, subito glieli rimanderei per la medesima via salvi; et anche gliene direi brevemente il mio sentimento. Se ciò si può fare senza offendere l'animo suo generoso, facciasi più presto che sia possibile; ma essendo altrimenti, io averò patientia: ma però mai resterò che non gliene habbia quell' obbligo, che se la me li avesse mandati, perchè tale sempre deve essere l'animo del sincerissimo amico. La pianta, che per il Panace chironio o sua specie me ha mandato V. S., ha il fior gialletto, ma sit quomodocumque a me non pare in modo alcuno che si rassembri nè nella forma nè nel sapore; et così dico parimente del Alisso dell' Odone, il quale presso di me è più presto una spetie di Cio che ogni altra cosa. Se V. S. sarà andata al viaggio de' semplici che la me scrive, prego Dio che le abbia dato felice ritorno; et così starò ad ascoltare quello che mi scriverà aver ritrovato di bello nuovamente, cosa di ciò più grata non me potrà fare. Circa al tener secreta poi la S. V. et con l'Odone et con ogn' altro, non dubiti punto che io faccia altrimenti de quello che la me scrive, ben la prego che la voglia fare ogni possibile diligenza d'avere tutti i passi in cui mi

fa obietione l'Odone, che questo mi reputarò a grandissima fortuna (4). Il Dioscoride mio latino si stampa continuamente et già hanno compito di stampare il primo et secondo libro et quasi mezzo il terzo, et non se li perde tempo un' hora; ma l'opera è cresciuta molto, et però li vole tempo anchora da un quattro mesi a ridurla al fine. Altro per ora non ho da scriverle, se non che desidero di farle piacere et me le raccomando infinitamente con tutto il cuore.

Di Goritia allì XII di Luglio MDLIII.

Di V. S.

Servitor
P. ANDREA MATTHIOLI

II.

Molto Magn. Sig. mio

Io ho ricevuto tutte le lettere della S. V. con il dottissimo suo discorso legato in libretto sopra la pianta che la mi manda a donare e con questa ancora la pianta del Sisamo: onde è che vedendo tante fatiche per me fatte, tanta affetione che la me porta, tanto belli et honorati offici usati in mio favore et tanta humanità et chortesia, che ogni giorno più la me dimostra, io me le ritrovo tanto et così obbligato, che non mi basta l' animo di posserle rendere mai contracambio tale, che sia bastante a scancelar la minima parte dell' obbligo che me le protesto havere. Il fascio grande dei Semplici che V. S. mi scrisse che il procaccio che va di costì a Venetia con le lettere non volle portare, non mi è anchora arrivato, ma l' aspetto di hora in hora, perchè scrissi subito a Venetia al mio libraro, che ordinasse costì al suo corrispondente che subito senza guardar a spesa alcuna glielo inviasse et così non potrà tardar a venirmi, che in vero mi pare ogni hora cento anni. Et però mi perdoni V. S. se con la presente non rispondo ad ogni particolare della sua, che mi riserbo a farlo con più d' un foglio quando haverò veduto il tutto. Delli onorati viaggi fatti dalla S. V. questo anno, ne ho preso grandissima consolatione; e sebbene ha patito nel salire alli alti monti, tanto più sarà hora il contento che la ne haverà, sapendo massimamente prima che all' hora quanto sia ardua la via de salire alla virtù e grave a coloro che più stimano la pancia et sudore che gli honori et la lode et le scienze et non a coloro i quali imita a tutto suo potere la S. V. Ben mi rincresce di non esser tale quale forse ella desidera; ma di tanto

quanto io posso e vaglio, ella può disporre quel tanto che di lei stessa senza alcuna ceremonia. Il Sesamo non l' ho fatto anchora ritrattare perchè il mio dipintore già fa piú di un mese et mezzo è in letto ammalato, ma spero che presto sarà guarito. Subito che me ne sarò servito lo rimanderò, ma quello che io penso di questo Sesamo V. S. lo vedrà per la letera che io scrivo al l'Eccmo. M. Filippo Theodosio; la quale leggerà ad ogni modo, acciocchè per quella intenda tutto quello che le occupationi troncano di questa letera. Delle piante che V. S. mi richiede non ho appresso di me altro che la Onosma, la quale le mandarò quando le remandarò il Sesamo; et delle altre provederò alla giornata et gliele farò avere; perchè a ciò che la sappi, io non ho fatto mai uso di serbar semplici, contentandomi sempre del giardino della Natura et di quello che ho fatto intagliare hora nel libro. Delli minerali poi sia certa che di quelli che ho ed avrò alla giornata la ne sarà così padrone quanto io stesso ed in breve gliene manderò per la via di Venetia.

Al Lusitano (sia sicura V. S.) che non li mancherò punto et spero che haverà trovato il suo uomo: sebben per esser marrano et disgratiato et avermi provocato, non mi par che in modo alcuno se gli abbia aver rispetto. Lo scholar portator della presente, il quale è stato meco alcuni mesi, viene hora in Bologna per metter fine con questo anno alli suoi studi per dottorarsi in la arte de Medicina. Non lo voglio raccomandar alla S. V. sapendo che altro non occorre se non che la sappia che egli è mio grande amico et che io lo amo et desidero che sia accarezzato et favorito. L'amico mio che fù costì è ritornato sano, nè si può saziare ogni volta che egli ragiona meco, di ragionare della virtù, dottrina et humanità di V. S. et se le raccomanda infinitamente et io la ringrazio della buona ciera che gli ha fatto per amor mio. Habbia di gratia V. S. patientia se non fo per ora uso liberale della penna et de le parole, come la desidera. Son levato questa mattina 4 hore avanti giorno per compire un consiglio de 20 carte da mandare in Carniola a una Signora idropica, che volentieri avrei per hora lasciato i dieci ungari de oro che mi havevano mandato, prima ([3]) che havessi fatto questa fatica. Intanto le bacio le mani et me le raccomando con tutto il cuore, pregando Iddio che inspiri i suoi virtuosi concetti.

Di Goritia 27 di Settembre 1553.

Di V. S.

Deditissimo
PIETRO ANDREA MATTIOLI

III.

Molto Mag.co Sig. mio

Io sono di sorte occupato non solamente intorno alle fatiche del Dioscoride et alle risposte et obiettioni al Lusitano, ma in altri negotii anchora di medicare et consigliare che io non son signore di tanto di tempo che a pena possa alle volte soccorrere alli bisogni del corpo mio. Et ciò me fa parer villano et discortese molto con V. S. et con altri assai che me visitano continuamente con lettere et me amano et honorano, et io non li rispondo per non potere. Però prego V. S. che me habbia compassione et non se maraviglia di questo. Sappi adunque brevemente qualmente io ho ricevuto tutte le sue lettere et amendue i fagotti de' semplici, ai quali ho dato così *cursim* una occhiata. Et parmi haver veduto che haverò da cianciarvi sopra pur assai. Non so poi se io sodisfarò alla S. V., ma io liberamente gliene dirò il mio parere, nè dirò cosa che io non la provi *authoritate et ratione.* Non rincresca adunque alla S. V. havere un poco de patientia per fino a Natale, al qual tempo il Dioscoride sarà finito, che ormai habbiamo passato il mezzo del quinto libro. Et allhora poi mi torrò il tempo di rispondere alla S. V. Et farò tre over quattro lettere, le quali vorrò poi inserire nel libro delle mie Lettere (6) et spero di far si che quella si ritrovarà da me forse più sodisfatta che da alcuno delli altri, perchè lo farò con tutto il core per essere desideroso di servirla. Et a poco a pocó le inviarò le piante che già la mi richiese. Et per hora la prego che la si contenti di questa breve; alla quale bascio le mani et infinitamente mi raccomando. Di Goritia, alli 21 di Novembre 1553.

D. V. S.

Deditis.°
P. Andrea Matthioli

IV.

Magn.° et Eccmo. Sig. mio

La ultima sua fu delli 26 del passato mese, per la quale me avvisa che a bocca aveva inteso da Petronio del Muto suo compatriota, come già io aveva ricevuto tutto quello che V. S. me aveva

inviato, il che poi haverà ancora inteso per mia lettera scrittagli da poi. Sappi che io sono desiderosissimo de farli ogni servitio et ogni piacere, et se ben son tardo per le molte occupationi avute finhora a sodisfare alle sue richieste, spero però di farlo al fine di sorte, che la cognoscerà quanto io sia leale in comunicare l'animo mio a chi lo merita, et in esaltare i doni di V. S. Me ne rincresce che io so poco et posso manco: ma in tanto quanto io vaglio io son sempre pronto per servirla.

Ho inteso con grandissima mia soddisfatione et allegrezza che l' abbia preso il grado del Dottorato, come era l' animo mio già più tempo che la facesse; ma non mi sarà manco caro quando io intenderò che la abbia cacciato via l' Odone et che lo toglia egli il carico di quella lettura, sapendo che de quì danno et desonor grandissimo glie n' abbia a seguire, danno dico perchè togliendoli V. S. quel luogo, non è homo da trovar più ricapito in una tal Città qual è Bologna, et desonor grande gli farà poi per le cose et melensagini sue, che V. S. scoprirà contra de lui alli suoi scholari. Io desidero con tutto il cuore che toglia questa lettura più presto che ogni altra per confusione di questa bestia et per honor suo et mio: che dove io posso non mancherò di ajutarla con tutte le mie forze: et mi sarà molto caro udir per la prima sua che la tenga questa opinione. Io mi persuado che tra gli scholari che odano l' Odone non può essere che non ve ne sia alcuno amico di Vostra Sign., et però la prego che la usi ogni arte de intender quello che egli dice et tratta contra di me, perchè quello scholare che io raccomandai alla S. V. è il più delle volte più intento al vino (per dirgliene il vero) che alla letione. Altro ora non ho che dirle, se non darle nuova che la vigilia del Natale passato si compì di stampare l' ultimo libro del mio Dioscoride, et hora si stampano le Tavole et la Epistola nuncupatoria al Ser.^{mo} Re de Romani (7) in la quale ho fatto honoratissima memoria della S. V., come ella sentirà presto presto et potrà vedere et leggere da se stessa et meritamente, che invero le parti sue sono da esser lodate et celebrate da tutto il mondo et così me le raccomando et ofro in quanto posso et vaglio.

Di Goritia alli 27 di Decembre 1553.

Deditissimo
P. Andrea Matthioli

V.

Molto Magn. et Eccemo. Sig. mio.

Ho commesso al mio Libraro di Venezia M. Vincentio Valgrisi, in Bologna al suo Agente, che insieme con questa debba dare uno delli miei Dioscoridi latini alla S. V., la quale lo salverà in mia memoria per amor mio: et la prego che lo scorra di lungo via, che troverà delle cose nuove assai, et scorso che l' haverà avvisimi quello che li pare tanto da trattar la materia, quanto dello stile. La settimana passata ho inviato il suo alla Maestà del Re de Romani per mio fratello (8) et tenuto in casa un Miniatore tre mesi, che l'ha colorito et ornato tutto d'oro et d'argento di modo che in Venezia è stato tenuto cosa la più rara che sia mai stata veduta in questa facoltà. Ne faccio fare un altro simile per me, il quale forse che la S. V. vedrà anchora un giorno, et aciò che la S. V. possa comprendere la cosa, le mandarò con la mia prima due figure colorite, et ornate nel modo che stanno quelle regie. Il Libro è stato stimato da Pittori valenti cinquanta scudi di sola manifattura. Il Re si diletta molto di questa facultà, et li suoi Medici sono i più singolari amici, che io abbia al mondo, senza che vi ho molti altri favori di uomini grandi. Io spero qualche segnalata riconoscenza. Di quel che seguirà V. S. ne sarà informata. Ricevei la sua con le operine del Remigio contra l' Argentario (9), quali son venute a tempo per mandar alla Corte Regia al Sig. Giulio Alessandrino (10) Medico di sua Maestà, imperocchè a requisition sua io le richiesi alla S. V., la quale ringratio molto, che così presto, et bene abbia soddisfatto alla mia petizione. Non rispondo adesso a tutte le particolarità dell'ultima sua, perchè sono a cavallo per andare due giornate lontano di quì per vedere un Barone Regio quartanario; ma fra 15 giorni spero essere di ritorno, et però la lascio con Dio, et me le raccomando.

Di Goritia li 17 di Febraro 1554.

D. V. S.

Il Matthioli

VI.

Molto Magn.co ed Eccll.mo S.or mio

Li giorni passati scrissi alla S. V. et fu ordinato costì al libraro che fa le faccende de M. Vinc.° d' Erasmo, che a nome mio

dovesse darli uno delli miei Dioscoridi latini, il che penso che senza dubio alcuno sarà stato eseguito. Così come anchora di quello che ho ordinato che si debbia dare all' Eccmo. M. Philippo Theodosio. Però me sarà charo che V. S. me avvisi se lo ha ricevuto, et oltre a ciò la prego per tutto quello amore et affettione che io so che la me porta, che vogli vedere tutte le figure che ve sono con ogni diligentia et attentione et ritrovandossene alcuna falsa o che non gli satisfaccia vogli avvisarmene, come son certo che la farà, perchè avendosi presto a ristampare il Dioscoride una altra volta, essendo avvisato dalli veri amici di qualche erroretto, io potrò emendare il tutto senza molto disconcio, si che prego la S. V. che non gli rincresca far questa faticha per amor mio et quanto più presto lo farà, tanto più mi farà piacere. Il libraro costi ha commissione di darne uno a M.° Baldassarre Pepoli per mandare al nostro dabenissimo Ghini, (11) però pregola che lo solleciti a far che presto lo abbia. Ho, se ben mi ricordo, altre volte scritto alla S. V. qualmente io sarei molto desideroso di aver un giovene litterato che havesse buona mano da scrivere, di età di 16 in 18 anni, però V. S. veda se mai costi ne fusse veruno che oltre che da me potrebbe imparar pur assai, farei anchora il debito in pagarlo et in trattarlo più da figliolo che da servitore. Potrebbe anchora accadere per certo buon rispetto che io faria stampare l' Apologia et le obiettioni contra il Marrano costi in Bologna. Però la prego che me voglia mandare una mostra delle lettere cancelleresche che hanno quelli vostri stampatori con quanta prestezza sia possibile et intendere da loro quanto tolgano per balla di carta di stampatura: perchè penso di farne stampare mezza balla o forse una intera. Di questo non ne parlate con persona viva, ma serbatelo appresso al vostro cuore: nè accada che diciate allo stampatore che cosa si voglia stampare. Intanto aspettarò lo avviso di V. S. alla quale sempre mi raccomando.

Di Goritia alli 8 di Marzo 1554.

D. V. S.

Deditiss.
P. ANDREA MATTHIOLI

VII.

M.to e Eccll. S.or mio

Se son tardo a rispondere alle due ultime sue incolpine V. S. parte l' esser io stato assente et parte amalato et parte anchora tra-

vagliato in alcuni negotii che mi hanno assai rotto il cervello, ma lodato sia Dio poscia che tutto è riuscito in bene. Con le prime ricevei le mostre delle lettere della stampa, del che la ringratio molto, così come dell' essersi afaticata per trovarmi il scrittore di cui mi ha mandato il saggio con la scritta di sua mano. Dello scrittore Iddio (spero) me ha provveduto de uno il quale et nel carattere et nella dottrina tanto della lingua italiana quanto latina molto mi sodisfa, però il ritrovato da lei si potrà provedere di qualche altro servitio. Et perchè ho finalmente concluso che quella cosa contra il Marrano si stampi in Venetia non accade che io le replichi altro di ciò, ma ben ringratiarla delli amorevoli ufitii che la fa per me per humanità et cortesia sua. Desidera V. S. sapere quello che io mandasse al Ghini in quella scatola già molti giorni, però le dico haverli mandato il pino montano che nasce nelle montagne del Trentino con i frutti molto più piccoli di quello che nasce nelle maremme di Pisa, acciò che veggia che io non scrivo bugie. Eravi anchora la picea, l' abete et il larice, che tutti questi m' haveva richiesto Sua Ecc.^{tia}: altro non era in quella scatola. Io ho anchora alcuni rametti secchi di quel pino, se V. S. li vole io glieli manderò insieme con alcune altre cosette che li vado apparecchiando alla giornata, le quali sarebbero hormai già fa più tempo a Bologna. Se io potesse in un tratto secondo il vigore dell' animo mio sodisfare alli amici che d' ogni intorno mi dimandano et mi sollecitano, ma pur con tutto questo spero in breve di sodisfare a qualche parte delle promesse fattele, purchè il Re de' Romani mi lasci in pace qui dove sono; perchè oltre al' honoratissimo presente che me ha fatto per la dedicatione del libro, fammi ogni giorno stimolare con lettere dalli Suoi Medici che io me ne deliberi di andare al servitio di sua M^{tà} con salario honoratissimo. Fin hora ha ricusato sempre assegnando le mie ragioni; ma ho paura (velim, nolim) sarò forzato ad andarvi. Io prego di continuo Iddio che facci il meglio. Di quanto V. S. sarà avvisata et se andarò, et se avanti l' andata non potrò in tutto sodisfare alle sue richieste, lo potrò sempre fare in ogni loco.

Quanto m' habbiano poi allegrato le seconde sue, intendendo da quelle haver deliberato di venire a Venetia, a Padova et poi a Goritia non glielo saperia explicare et così io la sto ad aspettare con grandissimo desiderio, non già per condurla ai monti, i quali questo anno per il secco grandissimo non hanno pianta alcuna che verdeggi, ma per godermela ragionando seco di più cose; ma me par di vedere

che non ne sarà nulla, essendo hormai il mese che la promette di venire: pur starò a vedere se la sarà cosi pronta ad osservare come a promettere.

Signor Ulisse mio, io non so quello che io habbia fatto al nostro M. Filippo Theodosio, il quale non solamente non me scrive più come soleva fare avanti che il mio Dioscoride andasse in luce, ma non si degna più di rispondere alle mie lettere. Subito che il libro fu in luce feci ordinare costi al libraro che subito ne presentasse uno a V. S, et uno a M. Philippo et scrissili anchora una lettera molto amorevole, ma non ho mai havuto da lui nè lettera nè ambasciata. Ho sopra ciò pensato assai onde possa procedere la causa et finalmente non me so imaginare che lo sdegno venga d'altronde che dalla mia poca avvertenza per essermi scordato di far memoria di lui là dove faccio memoria del Ghini, del Faloppia, di V. S. et de altri. Se io havesse pensato di perdermi un tale amico per mancamento di lodi che io gli havesse possuto dare, al corpo di Christo, che io non solamente l'haverei messo tra gl'altri in quel luogo, ma n'harei predicato in tutto il volume. Ma doveva egli, se ciò bramava, confidentemente farmene un cenno, et se poi io non l'havesse fatto si sarebbe possuto lamentar di me con miglior ragione. Se tutti li altri amici grandi che ho in diverse parti d'Europa, i quali ogni giorno me scrivono, dovessero diventarmi nimici per non haverli nominati, vorrei giurare di non far mai più libri nè cosa buona, poscia che il farli fa perder le amicitie. Son trascorso in parole con il concetto che faccio di questo nostro amico: ma prego però V. S. che tenga il tutto appresso di lei, certificandola che mi farà segnalato piacere, se sapendo onde procede questo fatto, la me ne farà avvisato, et io le prometto la fede mia di mai manifestare ciò a nessuno che da lei me sia stato scritto. Per Dio che me duole il cuore che M. Filippo sia di tal natura.

Ho visto poi quanto diligentemente V. S. ha veduto li mei Comenti et la ringratio infinitamente del fraterno et amorevole offitio che la fa in persuadere alli scolari che li leggono contro la mente dell'Odone, le cui stupende figure vorrei vedere un giorno in luce. Però quelle me scriva del come et del quando sapendolo. Et in tanto me le raccomando, et le bascio le mani.

Di Goritia, alli 20 di Maggio 1554.

Di V. S.

Servitore

P. Andrea Matthioli

Il mio sicomoro ho cavato da un ritratto de un bel libro de un Medico polacco chiamato M. Odoardo, il quale era stato in Soria et al Cairo et de lì cavai la fava de Egitto et la Persea, et alcune altre cose già fa sei anni o sette. Egli ritornando di quei luoghi smontò a Trieste et venne a trovarmi quì, nè fu così presto arrivato a casa che si amalò et morì, per quanto mi scrisse poi il protomedico del Re de' Romani. Tale era il ritratto del sicomoro qual'egli haveva; ma ben mi sarà piacere che V. S. mi faccia ritrarre quella sua foglia et mandarmene il saggio.

VIII.

Magn. et Eccmo. Sig. mio

Con grandissimo piacere ho inteso per la sua ultima il suo felice ritorno dai monti, et il magnifico thesoro de Semplici riportato, ma grandissimo dispiacere ho preso che alla venuta sua di Venetia V. S. fosse così stanca et afflitta (il che molto ben li credo) dal cammino, che non gli bastasse l' animo di arrivare a Goritia, dove venendo la maggior parte per mare, enno sol qualche miglia per terra, l' averia possuto venir senza molto descomodo, et quì poi non gli sarebbono mancati mezzi di refocillar et el corpo et l'animo forse meglio che ella abbia fatto in tutto questo viaggio. Imperochè a viva voce averebbe da me inteso la mia opinione sopra li Semplici già più tempo mandatimi et m' avrebbe sollevato dal peso di scrivergliene a longo, come ho desiderato fare già più tempo, anzi deliberato di farlo; harebbe anchora provato se il Matthioli svisceratissimo suo sa far conto delli amici, et come li sa trattare, anzi come per amor suo siano quì trattate dal Governatore del luogo maritato in una gentildonna bolognese tutte le persone segnalate, che alla giornata mi capitano a casa. Quella Gentildonna bolognese de Malvasia insieme con la Madre havendo inteso che eravate per venire non vedevano il giorno che voi arivaste per honorare un compatriotta loro della sorte sua, et così sono restate poi tutte aggrezzate quando hanno inteso che siete tornato a Bologna senza venire a Goritia, et reputano che habbiate fatto un peccato maggiore che in *spusanto* (!?). Ma io non ho mancato di scusarvi con tutte ragioni per acquetarle, non già perchè vi dovessi scusar io, essendone restato molto più sconsolato di loro, ma poscia che la cosa per questa volta è passata in questo modo, patientia. Bisogna per l' avenire far sì

che un giorno ci cognosciamo pur, et se non si potrà venire a Goritia, mi basta anchora l'animo di fare uno de miracoli de Mahometto.

Emmi sommamente piaciuto che il viaggio de Monti vi habbia dato occasione di cognoscere l'ignoranza di Aluigi Scortica - anguille ([12]) et del Bellunese ([13]), che in vero non si possono tanto svilire et vituperare, che non meritino peggio. Dal mio libro hormai sono stati scancellati, sicchè non fa bisogno che s'affatichino a procurarlo. Colui che cascò dall'asino in presentia dell'amante disse per ricuperare l'honore che ad ogni modo ne voleva scendere, ma costoro cascarono tanto dall'alto, che rompendosi le gambe et el collo, volendosi scusare lo potranno mal fare rimanendo stropiati o morti, bestiacce insensate che ei sono. Mi rincresce sino all'anima che loro sia stata data occasione d'havere una tale honorata compagnia come sete voi, perchè da voi haranno imparato infinite belle cose, et da loro voi harete cavato poco più che niente. Perchè io so già più tempo l'ignoranza et l'incostanza d'Aluigi: crepi pur de invidia a suo modo che poco me curo de lui et tanto mancho ho da curarmene quanto più son certo che ei farà el peccato et la penitenza, imperochè tale è sempre lo stato degli invidiosi; hor lasciamolo pur stare nella sua ingnorante vigliaccheria; con questo però che non vi dimentichiate con la prima vostra di narrarmi la forfanteria che egli ve ha usato. Oh quanto mi è stato caro che vi siate goduto in Padova il mio affezionatissimo e sviseratissimo Sig. Faloppia, vero ritratto della humanità et cortesia et d'ogni altra bona parte che si possa ritrovar più segnalata in un virtuoso suo pari ([14]).

Egli veramente è uno specchio di diamante d'ogni virtù et d'ogni bontà et me li ritrovo di sorte obbligato, che io sono mille volte più suo che mio.

Ringrazio ognora il Sig. Dio, che non solamente m'ha dato la facultà di scriver et provistomi di Pittori et Intagliatori eccellenti, ma anchora di difensori tali quali sono il Sig. Faloppia, voi et altri, che veramente alle volte mi stupisco di tanto favore dal Cielo fattomi poi per mezzo di coloro che mai mi videro, nè mai ragionarono meco a viva voce una parola.

Siane adunque lodato sempre il Signore, a cui io attribuisco il tutto et niente a me stesso. Quanto poi mi sia allegrato che abbiate veduto il mio Libro miniato in mano del Sig. Faloppia non ve lo posso dir, perchè essendo piaciuto a voi che intendete quanto

ogn'altro la cosa, mi posso persuadere che piacerà anchora a tutti gli altri che hanno ingegno et l'animo sincero. Un simile se ne fa per il nostro dabbenissimo Ghini et uno per il Faloppia et vi si lavora continuamente. Feci subito acconciare i fiori della staphisagria nelli quali s'era ingannato il pittore et non io, che il mio esempio era giusto. Se vi possete ricordar d'altro, mi saria piacere che me ne avisate, benchè io lo rivederò tutto con diligentia et essendovi errori di colori agevolmente me ne accorgerò. Aspetto con grandissimo desiderio che mi mandiate il saggio delle rare piante et anche di tutte le altre che avete portato con voi in questo viaggio, e se per sorte le rivorrete indietro per tenerle per voi, siate sicuro che io farò ritrarre quelle che mi piaceranno et poi cortesemente ve le rimandarò et occorrendomi col tempo a farne con gli scritti memoria, io non voglio mai attribuirne l'honore a me, ma a voi, come sempre ho fatto in tutto il mio libro. Ben mi arrosisco che mai sin hora abbia dato principio a soddisfar alla promessa fattavi di darvi il mio giuditio sopra le piante mandatemi in più volte et dirvi anchora onde habbi avuto quelle che sono disegnate nel Dioscoride, che voi non havete mai vedute; ma poscia che io vi ho per tale che non volete dall'amico più di quello ch'ei possa, non dubito punto che non l'habbiate per scusa quando ne vediate la ragione et l'impedimento. Del qual scriverò lungamente (*).

Il Mattioli

IX.

Molto Magn. et Eccmo. Sig. mio

Hoggi ritornato da Carniola due buone giornate de qui, ho ritrovato la vostra delli 20 de Agosto venuta di Venetia più de dieci giorni avanti al mio ritorno insieme con le piante nuovamente mandatemi; le quali, per alcune occupazioni di molta importanza che al mio ritorno in un tratto mi sono sopraggiunte, non ho possuto a mio modo ben considerare. Ogni volta che io cavalcho fuor di casa, et che sto fuori assai, come ho fatto hora che sono stato assente 18 giorni, sempre ritorno con un cumolo di faccende et de

(*) Manca la data in questa lettera, ma dal contenuto si rileva precedente a quella da me fatta seguire e che porta scritto « Di Goritia 19 de Settembre 1554 » e nella quale si risponde ad una lettera dell'Aldrovandi in data 20 Agosto: sarà quindi la suesposta del Giugno o Luglio. R.

intrighi, che mi danno da fare un mese avanti che me li levi via dalle spalle; et però bisogna che me abbiate compassione, se non son così presto et così pronto a sodisfare alle vostre richieste, come vorreste, *sed quod differtur non aufertur.* Ho oltre a ciò il Dioscoride volgare, come sapete, in su la stampa et me bisogna riscontrar tutta la copia con il latino, senza che mi bisogna anchora aggiungervi tutti i semplici, i nomi greci, latini, arabici, tedeschi, spagnoli e francesi, che sono un intrigo da non credere; et così son tanto legato che appena ho tempo di visitare li malati. Mi resta anchora a rivedere il sesto libro, il quale spero di tormelo via dinanzi in 10 o 12 giorni al più, et dopo ciò me bisogna essere attorno alla Tavola, di modo che fino a S. Martino non potrò soddisfar nè a me, nè ad amico veruno. Ma da quel tempo in poi il primo soddisfatto sarete voi.

Se io volessi servirvi da amico da dozzina, io me sarei potuto espedir della vostra richiesta superficialmente con poche parole; ma tenendovi io uno dei più cari et più segnalati amici che mi ritrovo al mondo, non potrei mai far di non servirvi di cuore, et con grandissima vostra soddisfatione; ma conoscendo di non poter far ciò, se prima io non me ne levo questa catena d'attorno, voglio più presto abbiate a dolervi della mia tardità che dell' havervi mal soddisfatto. Voi sapete benissimo che a voler sodisfar a un par vostro et risponder sensatamente ai suoi quesiti, nel modo che desiderate, bisogna esser libero da intrighi et havere il cervello a posto, altrimenti non vi è mezzo, però habiate patientia anchora questo poco di tempo et poi se non sodisfarò alla promessa et ai vostri desii allora lamentatevi della mia discortesia; ma spero di far sì che ciò non accaderà altrimenti, et mi basta l'animo di sodisfarvi più che ogni altro, che faccia professione di questa facultà, non facendo però ingiuria con queste parole ad alcuno; perchè io ragiono con voi alla bonissima *ex abundantia cordis,* et non per vantarmi di far più miracoli delli altri: et questo basti per adesso per mia scusa. Con grandissimo piacere veramente ho poi letto tutto quello che mi scrivete di quel vigliacco mariolo d'Aluigi Anguillara, et molto me piace che lo habiate conosciuto prima per ignorantissimo et poi malignissimo et per invidiosissimo. Della sua ignoranza sono già più anni che io ne ho avuto la caparra prima da alcuni scholari che vennero a me da Padova per conoscermi, perchè menandoli io per alcuni monti circonvicini mi dimostravano infiniti herbacci per piante di Dioscoride, che non li somigliavano

più che il basilico alla lattuga, et addimandati da me chi li havesse fatti così buoni semplicisti, dicevano che così aveva dimostrato Aluigi. Del che faceva io congettura o che fosse ignorantissimo o che ingannasse li poveri scholari che non poteva mungere a suo modo. Accadette poi che egli andò in Puglia al monte di S. Angelo, et fra gli altri menò seco quel cipollone dell' Alpago, il quale per essere all' hora amicissimo del mio M. Giovanni Odorigo, mi mandò tutti i semplici che di là haveva portati per haverne il mio giudicio, et così di cento et trenta piante che vi erano, vi do parola che non ve ne ritrovai dieci o al più dodici, che corrispondessero alle vere et all' hora restai del tutto chiaro, che egli era ignorante et di pochissimo giuditio. Scrissi all' hora all' Alpago sotto ogni semplice la mia opinione et dimostrandoli come ben si ingannasse colui che le aveva dimostrato tali piante per legitime et che fosse chi se volesse che non posseva essere che un ignorante o un truffator, dandoli amplissime ragioni et authorità de ogni cosa; sicchè non ve meravigliate se me vuol male et dice male di me et delle cose mie, perchè egli sa che io sono stato il quale primo che ha discoperto la sua ignoranza et gagliofaria, et egli lo sa et dall' Alpago et da altri. Ben in vostro servitio me ha doluto el cuore che non siate possuto entrare nell' horto del Michele ([15]), il può agevolmente esser più presto figliuolo di qualche Schiavone o Greco o di qualche facchino che di gentiluomo, perchè se ei fusse gentiluomo non havrebbe usato cotal discortesia a un gentiluomo per vostro, a posta de un ignorante; et però voglio che lo batteziamo peggio che un asino col mal seme che il Ciel li dia, non già perchè io abbia a male che mi sia inimico et dica male di me, ma solo per la scortesia usata con voi, che io invero non vorrei che cotal feccia d'uomini mi lodassero mai. Che Aluigi dica che io non ho mai veduto il Sicomoro, la Persea, la Colocasia, il Dracuncolo maggiore, l'Anemone prima e seconda, l' Erino, l' Astragalo, la Anaglossa: sappiate che dice in parte la verità, perchè il Siccomoro, la Persea et la Fava de Egitto io le cavai da un libro de Odoardo polacco medico, già passarono assai anni, il quale era stato in Candia, in Cipro, in Soria, al Cairo, in Egitto, et egli mi giurava averli cavati di sua mano dalle vive piante, et mi dette due fave della Colocasia, le quali seminai et nacquero, ma non so che vermini mi mangiarono le radici sotto terra mentre erano piccole, et subito si seccarono; la Anemone prima et seconda nasce in Valle Anania et fiorisce il Maggio, et così anchora lo Astragalo, il quale si ri-

trova in uno di quei monti; la Cinoglossa ho avuta da Roma già fa più de 12 anni et il Draconcolo maggiore de Trento d' uno horto de' Frati de S. Francesco, et vidilo anchora, se non me inganno, nell' horto del Maffhei, et egli lo chiamava Ara maggiore; l'Erino nasce poco lontan de qui, ma hora non si trova, perchè se perde il mese de Agosto. Nè bisogna che perciò aspettiate da me veruna di queste piante, perchè io non ho mai atteso a conservare piante, anzi come le ho fatte disegnare le ho lasciate andare tutte di male, perchè non ne faceva più stima, avendone conseguito quello che io ne voleva, nè mai mi sarei all' hora immaginato che mi fossero state richieste da alcuno; et pur hora me accorgo che quelli che mi succedono fanno quello che io mai ho fatto, considerando più avanti.

Li ritratti in foglio della Colocasia, della Persea et del Siccomoro et d' altri anchora cavati dal Libro de Odoardo io ve li posso mandare, che li ho anchora et ho anchora il ritratto in grande del Draconcolo maggiore, qual feci già 13 anni fa ritrattar in Trento, sicchè se li volete io ve li mandarò molto volentieri, ma le piante da me non le possete havere altrimenti, perchè non le ho salvate. Il vostro Sicomoro io l'ho hauto et parmi cognoscer che tutto quel tronco sia finto et non cavato dal vivo; credo bene che le foglie possano essere di Sicomoro, onde il Pittore ha cavato poi il resto, et forse che da una sola foglia et dalle parole della historia ha finto il tronco, i fichi et ogni altra parte; et questo tengono anchora altri uomini giuditiosi, però ve prego che non ve sia molesto darmene con la prima la sincerità, perchè de questo io ne fo non poco conto. Ho fatto de alcuni amici miei tener stretta pratica con li medici, che da Venetia sono partiti nel principio di Settembre per Alessandria et per Barusi con le galce che vanno per droghe et altre mercantie, che procurino di ritrovar tutte queste chose et portarcene il vero saggio; se cosa alcuna verrà credo che ne havrò la mia parte. Me rincresce che sono fatto vecchio, che quando fossi giovane come siete voi, non mi terrebbero le catene, che non volessi veder l' Egitto, la Soria et Costantinopoli, Lemno, Cipro e Candia et tutte le isole dell' Arcipelago. Ma hora è impossibile. Ben mi piace che teniate animo d' allontanarvi più di quello che avete fatto per il passato, perchè vo considerando che tanto vi crescerà la vaghezza di questa facoltà. che non ve potrete tenere al fine che non passiate longhissimi mari per sbizzarirvi come fece più volte Galeno ([18]). Io finchè viverò, non essendo hora mai più atto ad andar alli monti nè alle valli, starò aspettando che voi et altri pari

vostri mi mandino delle loro fatiche et contenterommi di scriverle d'haverle haute per mezzo loro, sicchè se mi manderete cosa alcuna da aggionger nel novo Dioscoride latino che si stamparà fra poco tempo un'altra volta, io ne darò lodi a voi, come è mio costume de fare con tutti coloro che mi mandano. Di poi che il nostro dabenissimo M. Luca venne di Pisa, io gli ho scritto due volte et perchè una delle due ricercava risposta senza tardanza, sto ammirato molto che mai me abbia rescritto de modo che ho dubitato che ne sia ammalato, che Iddio non voglia o che non sia partito da Bologna per Pisa. Però ve prego che con la prima me vogliate avvisar quello che è di sua Eccellentia, che me reverirà, me creperia il cuor quando havesse hauto avversità alcuna. Quanto dolore habbia io hauto della morte de M. Philippo Theodosio non ve lo saprei esplicare; veramente io ho perso un buono et amorevole amico, ma posciache così piace al Signor Dio, bisogna che ci accordiamo con la sua volontà. Faccio fine, perchè sono sonate le quattro hore de la notte et il sonno me caccia dallo scrivere.

Di Goritia 19 de Settembre 1554.

D. V. S.

Servitor
P. ANDREA MATTHIOLI

X.

Molto Mag.co S.or mio

So che più presto che ora di Venetia dal mio M. Giovanni Odorico, il quale lascio qui a Goritia con honorata intertentione in mio luogo (17). V. S. ha già inteso dalla mia andata in Bohemia al servitio del Ser.mo Principe Ferdinando secondogenito del Re de' Romani, et dell'intertentione et altre particolarità. Et però io non mi estenderò più in questo sapendolo ella da persona a cui può sinceramente prestar fede. La partita di Goritia sarà fra sei overo otto giorni et le prometto che tutto allegro me ne parto non tanto per andare a così honorato loco, nè per avidità che io habbia d'accumulare thesori, nè per acquistarmi maggior nome di quello che io me habbia quanto per il desio che tengo delle cose minerali di cui tutto quel regno è pieno. Imperochè quivi haverò ampia faculta di vedere et forse di ritrovare molte et molte cose che più non ho vedute et farne partecipe et li amici et la posterità. Duolmi però molto che

non habbi avanti al mio andare possuto sodisfare et alle richieste vostre et alle mie promesse; ma poscia che l'homo non è obligato se non alle cose possibili, spero che mi perdonarete. Et io che mi farò portar in Bohemia il fascio delli semplici mandatomi quando farò anchor portar la mia libraria, non però voglio esser assolto della promessa et mi contentarò che possa da voi impetrar venia di sodisfar al debito come vi sia la comodità più pronta che non è stata per il passato. Questi miei S.ri Goritiani dubitandosi forse che io non me ne fuggisse per strada mi mandano incatenato d' una catena aurea, la quale a tre doppi mi lega, come presto intenderà da M. Francesco dal Muto suo compatriota, il quale s' ha ritrovato presente a vedermi incatenare. Ma sta però il patto che arrivato in Bohemia io sia libero et la cathena mi resti per memoria di così cortese ligame.

Prego V. S. che si degni alle volte farmi consapevole delli suoi honorati studi et facendolo, come spero, dirizzi le lettere qui in Goritia a M. Giovanni Odorico Melchiori per la via solita di Venetia, che egli poi me la mandarà sempre sicure. Et intanto le bascio la mano et infinitamente me le raccomando. Di Goritia alli 27 di Gennaro 1555.

D. V. S.

Servitore
P. Andrea Matthioli

XI.

Molto Mag.co et Eccell.mo S.or mio

Le sue del primo di ottobre ricevei circa al mezzo del passato et me portarno infinito piacere intendendendo che V. E. persevera meco del continuo nell' anticha nostra amicitia et nella ardente affettione che sempre me ha dimostrato et con i fatti et con le parole et tanto più è stato il piacere et la allegrezza quanto che io vedo il mio Sig. Ulisse ogni giorno essaltarsi et crescer di fama, di grado, di virtù et di honore, et usare tutte queste belle parti non meno di esaltare i suoi amici che sè stesso. Piaccia al Signor Iddio di conservarlo sano et felice tanto quanto egli desidera. Ho detto del piacere che m' hanno arrecato le sue amorevolissime lettere, ma perchè la fortuna rare volte dà il dolce senza qualche poco di amaro, non ha voluto meco mutar costume. Imperocchè ha-

vendo io inteso che le mie lettere già più tempo avanti scrittele s' erano annegate nel Po insieme con molte altre, non ho possuto se non prendere grandissimo rammarico et dolermi della mia mala sorte, non tanto per la fatica che haveva fatta sopra al primo volume de' semplici che la mi mandò già son più anni passati, quanto per non haver per questo contrasto della fortuna possuto sodisfarla come io desideravo. Era deliberato di non scrivere a V. S. di Bohemia se non li mandavo insieme con le mie prime lettere il mio giuditio intorno a qualche parte delle piante mandatemi da quella, et ho stentato più de un anno a robbar qualche poco di tempo fra tanti travagli della corte per soddisfarla. Et in un tratto ho poi perso ogni cosa. Sola mia consolazione me ne resta, la quale è che conoscendo io la humanità et la cortesia grande di V. S. non vorrà imputare a me quello che noi ammendue dobbiamo imputare alla sorte cattiva.

Potrebbe anchora accadere che qualche buon genio havesse fatto ciò acciò che forse le mie inetie non fussero intese et vedute da lei così presto. Et però non so che far altro se non redder del tutto gratie a Iddio. V. S. sappi con grandissima difficultà io posso trovare il tempo d' attendere a queste imprese, perchè oltre alla cura domestica di casa, ho la cura et il servitio del mio Ser.^mo Principe, il quale me bisogna seguir per tutto nelli viaggi et nelle guerre, come ho fatto gran parte questo anno della state et tutto l' autunno in Ungheria alla guerra contro li Turchi (13). Ho di poi il carico del medicare, il qual mai fa fine et de altri intrighi infiniti, i quali per non tediarla ritengo nella penna.

Pur con tutto questo io non mancarò di fare ogni sforzo per vedere un' altra volta di raccozzare insieme quello che io sento intorno a questo esame di semplici. Non occorreva che V. S. se scusasse altrimenti meco del non havermi scritto di poi che io sono in Bohemia, perchè sempre mi sono imagniato, che vi fussero lecitissime cause, nè harebbe mai patito la sincerità dell' amicitia nostra fondata tutta sopra la durissima pietra della virtù; che io fusse incorso in errore alcuno, che la cominciasse a mancar dal canto suo. Non voglia mai Iddio che tal pensieraccio entri nel mio cuore, perchè me lo reputarei per il maggior flagello che ei mi potesse dare.

Oh Dio quanto ha giubilato il mio cuore, e quanto mi son ritrovato io contento quando ho inteso che V. S. leggerà la lettione dei semplici che leggeva quel porcaccio, disgraziataccio, viziosaccio, inhumanaccio, invidiosaccio, puglesaccio del Odone. Io vedo bene quanto io

habbia da ringratiare Iddio, poscia che mi fa veder miracoli di quanto me sia propitio, et come si pigli cura di confondere i miei nimici, che a torto sempre me hanno lacerato, et di esaltare coloro per la cui bocca vuole egli ch' io sia tenuto grande da tutto il mondo. La buona memoria del clar.mo nostro Ghini, la cui morte m' ha portato via la metà del mio cuore, et in Pisa et in Bologna et dove si ritrovava predicava sempre di me infinitamente. Il sig. Faloppia in Padova sempre il medesimo tanto leggendo, quanto ragionando. Et vedete hora quello che ha fatto la bontà de Iddio che non solamente in luogo del clar.mo Ghini mi ha sostituita V. S., ma anchora doppo l' ingrandir lei, ha abbassato giu fino al fondo dell'abisso il maggior nimico ch' io havesse al mondo, che il buon pro li faccia. Mihi vindictam et ego retribuam dicit Dominus. Siamo pur noi huomini dabbene alieni dalle malignità, dalle invidie, et dalle cose ingiuste, che non ne mancarà mai la tutela de Iddio, il quale sa molto bene al suo tempo gastigare i poltroni, et haver cura di coloro che lo meritano. Hor vadasi pure ad ascondere questa bestiaccia senza vergogna et senza religione veruna, et tornisene pur in Puglia a leggere alle cicale.

Veggio con quanto desiderio V. S. desiderava da me minerali et qualche rara pianta et me doglio fino al core che non possa cosi sodisfarla come sarebbe l' animo et la volontà mia. De' minerali quantunque io sia in Bohemia, dove non mancano infinite miniere fin hora ne ho raccolti pochissimi, ma ho pur qualche cosetta che forse sarà cara a V. S. L' anno passato havendo determinato di andare a ritrovar lo Agricola, il quale era solamente lontano da Praga 4 giornate, ecco che proprio in quel tempo finì la sua vita (19), et io mi restai con un pugno di mosche. Di poi havendo fatto fermo proposito di volere andare in la valle Ioachimia tre giornate lontana, ove sono abondantissime miniere, ecco che il mio principe fa all' improvviso intendere a tutta la corte che fra 15 giorni ognuno si debbi metter in ordine per andare alla guerra in Ungheria. Sì che veda V. S. come io possa esser fornito di minerali. Se vi fusse pur qualche medico circonvicino che si dilettasse di ciò, io vedrei di far seco amicitia; ma non vi è veruno che attenda a queste cose. Se questo anno staremo a Praga, andarò senza alcun dubbio a quelle miniere et vedrò se ve possa ritrovar cosa alcuna che sia degna di lei. Delle piante poi le dico ingennuamente che Bohemia ne è molto povera: pur ne ho secche alcune, credendomi che V. S. non le habbia vedute; ma forse che io me inganno di grosso, perchè so che se

homo hoggi in Europa ha veduto et raccolto numero grandissimo di piante. V. S. è il primo di tutti. Di poi ho una altra difficultà grande a poter mandarle di queste cose, perchè qui non si ritrovano messi che passino in quelle bande, manco carri, nè somari. Sogliono però venire una volta l'anno somari di Goritia che portano vini per Sua Altezza. Et con questi nel ritorno posso io inviare a Goritia a mio fratello qualche cosa; ma sono hormai tre mesi che questi somari sono partiti.

Le lettere vanno con le poste ordinarie, et queste cose tali non bisogna fidare alle poste, perchè il correre è tanto lungo che guasterebbe ogni cosa; oltre al travaglio che si ha di potter adattare le cose in così picciol fascio che la posta lo possa portare. Pur con tutti questi impedimenti io non son per mancare di far tutto il mio possibile in sua et in mia sodisfatione.

La peste che tutto questo anno è stata a Venetia è causa che il mio Dioscoride non ha messo fuor le corna a lasciarsi vedere. Hieri ho havuto una lettera dal Valgrisi, il qual me scrive, che cominciò a darli dentro a mezzo Novembre passato, et che ne stampava ogni giorno un foglio et mezzo; di modo che faccio conto che non lo vedremo finito più presto che alla fine di Maggio. Farò un aggiunta di 200 figure et qualche cosetta nella scrittura, et massimamente di alcune cose contra al Bellonio delle piante resinifere ([20]), dove vedrà V. S. quanto galantemente io ho gittato per terra le sue falsi opinioni. Il libro sarà più bello che mai fusse, però io la eshorto a farli favore et leggendo et menzionando et scrivendo et in ogni altro possibil modo. Farò che il Valgrigi gliene mandarà uno a donare a mio nome, il primo ch' esca dalle mani. Ma ho ben da dir maggior cose. Sappi adunque come io ho il mio pittore in Praga già fa otto mesi, il quale di continuo disegna figure grandi di piante et di animali, tanto belle quanto possa far la natura, di quella grandezza che altre volte io mandai due alla buona memoria del nostro M. Philippo Theodosio; di modo che ho fatto innamorare il mio principe di questa impresa di sorte che non mancarà de ogni possibile aiuto. Tre mila scudi vi andarà di spesa et forse più. Sua Ser.tà a mia compiacenza ha scritto alla Regina di Polonia sua sorella ([21]) che vogli procurare che habbiano ad ogni modo di Lituania il calamo aromatico volgare, et di Moscovia una pianta di Reupontico tutta intera. In Venetia poi habbiamo fatto pratica con lo ambasciatore del Re nostro di molte altre cose rare da portarsi dal Cairo, di Alessandria, di Soria, di Costantinopoli, di Cipro, di Candia,

di Spagna, di Portogallo et fino dalle Indie nuove. L'animo è grande et se la vita non manca, io farò vedere qualche cosa non più veduta. Hora faccio ogni diligenza per haver intagliatori, et come ne harò all'ordine alcuna ne mandarò il saggio a V. S.

Io ho collocato il mio M. Giovanni Odorico al servitio della Ser.ma Regina di Bohemia figliuola dell' Imperatore con 400 taleri di provitione et se ne starà a Vienna ove harà comodità grande di attendere a' suoi studî.

Desidero di sapere se si ritrovasse per avventura a studiar costì in Bologna un scholar artista sanese mio nipote chiamato M. Mutio Matthioli et essendovi di gratia V. S. lo faccia chiamare a sè et li dica come io mi maraviglio grandemente che mai me habbi scritto. et oltre a ciò glelo raccomando tanto quanto so persuaso che possino valere le mie raccomandationi appresso di lei.

Supplicole oltre a ciò che la si degni di dar subito risposta a questa mia, et la potrà dirizzare al Valgrisi; perchè la posta di Venetia viene spesso alla Corte del Re nostro. Et perchè io desidero molto di havere un pezzetto di alcune scissille vero et bello che dimostri benissimo i suoi capelli; prego V. S. che ne vogli servare in una lettera un pezzetto della quantità di mezza noce et inviarmelo con tutta quella prestezza che sarà possibile, perchè Sua Maestà lo vol vedere come sia differente dall' Amianto. Il Re è un grandissimo naturalista et si diletta di queste cose et ne ragiona ottimamente.

Havendo saputo il Sig. Martino de Gusman supremo Cameriere di Sua Maestà et homo di molto potere che io scrivevo a Bologna me pregò che io vedesse di farli havere un pronostico de M. Nicolò Suno Bolognese nell' anno 1556 et 1557; però la prego che la me ne mandi uno ad ogni modo con le sue prime lettere.

Adesso io me ritrovo in Ratisbona, città assai bella, ove è anchora il Ser.mo Re de' Romani con infiniti Principi de Alamagna per far la Dieta; ma fra 4 giorni me ne ritornarò in Bohemia con il mio Ser.mo Arciduca, et andaremo in cocchio come per le poste mutando i cavalli due volte il giorno in 4 giorni a Praga, dove starò ad aspettare con desiderio grandissimo le sue lettere. Intanto le bascio la mano et faccio fine et me la raccomando con tutto il core.

Di Ratisbona, alli 19 di Gennaro 1557.

Di V. S.

Servitore
IL MATTHIOLI

La V. S. si degnarà che io possa far di lei memoria infinite volte nel mio libro che vo preparando: procuri di mandarmi anchora infinite piante perchè scrivendo di ciascuna di quelle harò bel campo di ornare il mio libro del suo honoratissimo nome.

XII.

Molto Mag.co ed Eccell.te S.or mio

La ultima sua delli 8 di Febraro ricevei circa li ultimi giorni di Marzo insieme con lo scatolino delli allumi, li quali me furno tanto cari quanto dir si possa; imperocchè il Re de' Romani è grandissimo philosopho, et si diletta molto di questa opinione che lo allume scissile fusse lo amianto, onde veduto il vero mandatomi da V. E. ne ha hauto grandissimo piacere et serbotesene un pezzo.

Io che sempre soglio dare li honori a chi li merita, dissi a Sua M.tà in presentia del Sig. Dott. Giuseppe Alessandrino suo medico onde me era venuto et chi me lo haveva mandato. Et con questa occasione hebbi bel campo di narrar ivi le lodi di V. E., aggiungendovi che non fusse un altro in Italia che avesse raccolto più semplici di lei; del che hebbe piacere Sua M.tà de intendere. A me pochi giorni da poi mandò a donare Sua M.tà cinquecento piastre d' argento che noi chiamiamo taleri per la impresa delle mie nuove figure; perchè havendone vedute alcune disegnate in tavole se ne innamorò di sorte che acciò che l' opera tanto più presto se ne venisse al fine ha usato meco questa liberalità, della quale sono certo che non hancor per questo serrata la borsa et non dubito punto di non haver anchora in questo tempo che io farò lavorare altri simili presenti.

Di poi ho il mio Ser.mo Principe, dal quale ho hormai tal caparra che spero non mi darà meno di aiuto che habbi fatto il Re de' Romani suo padre. Ne mando a V. E. due figure per mostra; le quali se pur farà vedere a qualcuno suo amico la prego che la non dica per quale impresa le hanno da essere: ma ben potrà dire le sono mie et che le passaranno il numero di mille; et se parerà di tener modo che le veggia l' Odone per farlo dare al diavolo del tutto, la si potrà fare con quel bel modo che a lei parerà.

Oh quanto me è piaciuto intendere lo smaccamento grande che li ha fatto et li fa V. E., imperocchè non so che altra buona nuova di quella me havesse possuto dare che più me havesse aggradito;

perchè il furfante finalmente è rimasto da un gaglioffo come lui è. Ma allegro poi infinitamente che le cose delle sue letture passino così honoratamente come la me scrive, et con tanta soddisfattione di tutti; nè dubito che V. E., in pochissimo tempo avanzarà di fama et di fatti ciascun altro che legga in quel glorioso Studio. Piaccia al S.or Dio di conservarla sana et gagliarda longo tempo, acciò che la possa godere de' suoi studi et delle sue fatiche a consolatione di tutti coloro che l'amano et la osservano come fo io.

Delli minerali che io me ritrovo non accade che io gliene mandi il cathalogo altrimenti, perchè non merita il conto a farlo per esser pochissimo; ma più presto desiderarei io che la me mandasse il cathalogo dei suoi, perchè ritrovando io quà cosa alcuna che lei non havesse, cercarei di farglela havere. Questi giorni passati il nostro Melchiori medico della Regina di Bohemia me mandò di Vienna a leggere la lettera che li ha scritto ultimamente, et vedendo per quella che (V. E.) desidera havere un pezzo di vero minio minenerale con il suo argento vivo dentro et uno altro pezzo del medesimo da cui l'argento vivo sia stato cavato, et ritrovandomene io havere del crudo cavato qui in Bohemia, ove ve ne è una miniera di bellissimo et sapendo che di tale non hebbe nè vide mai il Melchiori, gliene mando un pezzetto. Ma di quello da cui sia stato cavato il succo io non ne ho nè credo se ne ritrovi se non in polvere, perchè coloro che ne cavano l'argento vivo lo pestano. Mandole anchora un pezzo de uno abete over pino converso in pietra, dove da alcune bande V. E. vedrà anchora la scorza in suo essere. Il tronco è stato ritrovato in un monte dentro nella profondità del sasso, dove si cava argento più di cinquanta braccia; et è veramente gran cosa come in tanta profondità da un sasso tutto massiccio sia stato ritrovato questo albero. Ne fu in questi giorni portato di questo tronco tutto intero al mio Ser.mo circa due braccia segato dal albero ritrovato di grossezza quanto sarebbe due volte la coscia di un huomo, tutto circondato della sua scorza. et di dentro vi si vede anchora qualche particola di legno anchora non converso in pietra. Io stupisco di questo nè so pensare come sia possibile che in tanta profondità, nel sasso vivo sia entrato questo albero. Di questo io ho hauto un pezzo et ne le mando quì la mostra. Un medico del Duca Augusto di Sassonia mandò già più giorni fa il Sori che io le mando; giudichi mo V. E. se le par che debbi esser il vero. A me non dispiace e credo che agevolmente non dispiacerà anchora a lei.

Mandole anchora un pezzetto di lapis pyrites, sopra al quale

sono nati berilli che se fussero duri sarebbe un bel che. Io ne ho un bel pezzo come una mano, sopra al quale sono più di trecento di queste punte cristalline, cosa bella da vedere. Percotendosi questi berilli con acciaiuolo fanno assai fuoco. Questo è quanto per hora li ho possuto mandare et ho anchora se la desidera di vedere la consiligine.

Adesso sarà il tempo di ricorla con li fiori et la farò seccare con diligentia et la mandarò poi con alcune altre herbe alla E. V. La figura ritrovarà anchora nel Dioscoride nuovo, il quale quantonque sia per finito, non di meno per certo buon rispetto non si darà fuora se non al Settembre.

Prego V. E. che ciò tenga appresso di se, che non voglio che si sappi.

Ringratiola della diligentia fatta nel cercare il pronostico del Suno. Io l' ho poi hauto per via del Valgrisi di Venetia insieme con molti altri, et parimenti la ringratio della prontezza dell'animo suo in volermi servire di quelle piante che la ricercavo da mettere in questa mia opera nuova. Anchora che la me scriva lo Apocino haver le silique simile all' asclepia, nondimeno la prego che non le rincresca a mandarmelo in pittura overo se la ne potesse cavare un altro ramoscello di S. Michele in Bosco mandarmelo et parimenti quell' altro che li fu mandato di Pisa da quel suo scholare. Son pieno di mille faccende et però la prego che la me habbi per iscusato se io non son più lungo in scriverli questa volta.

Io intanto me le raccomando ed offerisco con tutto il core.

Di Praga il penultimo di Maggio 1557.

D. V. E.

Affettionatiss.° Servitore
P. ANDREA MATTHIOLI

XIII.

Molto Mag.co et Eccll.mo S.or mio

La sua delli ultimi di Settembre ho ricevuta intorno al passato natale, perchè non havendo hauto il Valgrisi in Venetia messo fidato, per cui havesse possuto inviare a Goritia a mio fratello il ligaccio delle piante che me ha mandato V. E., ha ritenuto anchora la lettera ivi quasi due mesi avanti che li habbi dato ricapito: però V. E. non me accusi de negligenza se queste mie le arrive-

ranno tardi. Li semplici che la me manda quanto me habbiano ad esser cari io veramente non glielo potrei esplicare, havendo io tutto il mio diletto in questa facultà. Io non li ho anchora ricevuti per rispetto della lontanezza che è da Praga a Goritia, ma aspetto da mio fratello di giorno in giorno quattro cavalli di diverse cose et con questa commodità io sono sodisfatto. Come li habbia in mano scrivarò subito alla E. V. sopra ciò il mio parere come ella desidera. Io anchora che mai sapesse che cosa fosse invidia, nondimeno non so come hora l' habbi cominciata a conoscere leggendo la lettera sua. Imperocchè intendendo per quella del suo viaggio honorato fatto la estate passata a tanti bei luoghi et che ve sia intervenuto tanti honorati genthilhomini et dotti scholari et tra gli altri il Moderato da Rimini (**), il quale io amo infinitamente anchora che per vista non lo conosco, non ho possuto schivar che non le habbi hauto invidia, per non esser anchor io possuto ritrovarmi fra tanta honorata et dolce compagnia in una così bella et utile impresa. Et anchora che io hormai sia vecchio et mi potesse haver fatto la fatica di salire i monti a piedi, harei almeno infinito piacere di star da basso al piede delle montagne a far la guardia alli cavalli et a far la cucina, aspettando che al ritorno dei compagni mi fusse lecito di veder le spoglie riportate da così aspre alpi et montagne.

Vedo V. E. nata et facta da Iddio per ampliare questa facultà più che omo che viva et così me allegro di ciò seco infinitamente et godone parimente meco istesso per vedere un tanto huomo amplificatore dei miei debiti principii. Ho considerato sopra quello che V. E. me scrive del viaggio che desiderarebbe di fare per Candia, Cipro et altri luoghi di Grecia, Sicilia et Corsica, quando ella havesse un Re o Principe che la sostentasse alla spesa. Ma che il mio Re o il mio Principe fussero assolutamente per farlo così improviso io non glielo posso nè promettere nè affermare. Non già perchè io non li veggia tutti pieni di liberalità, magnanimità et splendidezza et che li conosca tutti infinitamente inclinati a favorire alli virtuosi, et massimamente il Re mio, il quale è miracoloso in ragionare di tutte le cose naturali. Ma tanti sono i travagli, le guerre, i disturbi et le spese che opprimono le magnanimità sue, che non è possibile che possino riuscire ad ognuno come sarebbe la mente loro.

Non però per questo voglio dirle che habbi per cosa certa che il Re mio non sia forse per far questa spesa, con qualche tempo et

con qualche occasione che me venisse di ragionargliene, come farò un giorno; ma glielo dico perchè se non potrà riuscire sappi onde possa procedere la causa. Di questo lo posso ben io accertare, che come desideroso più di ciò che de ritrovar thesori, io li porrò tutto il mio potere et ingegno quando et ogni volta che mi si porrà avanti qualche bella occasione di posserne ragionare.

Mi è stato di non poco piacere l'intendere che le mie figure mandateli le sieno piaciute così come la me scrive, et tanto più quanto ha procurato di farle vedere all'Odone con tanto suo dispiacere. Crepi pure a sua posta, che se Iddio non mi leva dal mondo prima che io maturi questo ultimo parto, io li farò tanta invidia che forse sarà la penitentia de' suoi peccati a suo malgrado.

Il mio Dioscoride nuovamente stampato penso che a questa hora V. E. l'harà hauto, perchè passano due mesi che io scrissi al Valgrisi che glielo mandasse, onde aspetto che la me scriva come le sia piaciuto et come se ne sodisfaccia.

Ho visto et letto il suo cathalogo dei minerali non senza maraviglia che in quello si ritrovi tanta quantità di questi. Io intanto procurarò di aumentarlo et de aiutare de empire meglio lo armario che ha fatto fare.

Credo che V. E. harà veduto due Epistole stampate in Basilea, una di Melchiorio Guilandino, il quale sta in Padova in casa del S.or Faloppia et l'altra del Gesnero, dove si tratta de Bulbo castaneo, Oloconitide, Moly, Trasis et alcuni altri semplici, et perchè il Guilandino uscito del tutto dalla ragione mi tratta senza causa veruna nel mondo come V. E. harà veduto, et poichè il peggio è non sia uso in disputare di questi semplici, di modo che dove prima era tenuto che pur sapesse qualche cosa, hora ivi apertamente dimostrato di saperne pur troppo poco, son stato forzato per disingannare il mondo di trattar anchora in una Epistola di tutte queste cose et di difendermi da calunnie et maldicenze di questo cane arrabbiato barbaro Borusso ([25]).

Scrivo la lettera non a lui, il qual non reputo degno delle mie lettere, ma all'Ecc.mo S.or Gabriele Faloppia a cui sta in casa, acciò che lo correga della sua temerità et poltroneria.

V. E. leggerà quello che io scrivo con animo candido et sincero et anchora che io sappi che il Guilandino tien seco pratica et amicitia grande non di meno so che più potrà in lei la ragione et la verità che tutte le amicitie del Mondo.

Però con le prime sue aspettarò che la me scriva senza ri-

spetto veruno chi l' harà meglio intesa, o lui, o io, che me ne farò infinito piacere. Questi Barbari traditori non possono patire che noi italiani leviamo la testa: et nondimeno quello che hanno di buono lo imparano in Italia, dove vengono bestie et se ne partono huomini. Nel Dioscoride nuovo V. E. harà visto anchora la appendice del Aconito et l' Apologia contro il Lusitano. Aspetto di tutto il suo bello et dotto giuditio ed intanto le bascio la mano et me le raccomando infinitamente.

Di Praga, alli 29 di Gennaro 1558.

D. V. E.

Servitore
P. Andrea Matthioli

XIV.

Molto Magn.co et Eccll.mo S.or mio

Non rispondo più presto che hora alla sua del primo d' Agosto, perchè io sia pigro, nè negligente in rispondere sempre alle lettere delli amici et massimamente della sorte vostra, ma per li viaggi che in questo tempo me ha bisognato fare seguendo il mio Ser.mo Arciduca hora a Vienna, hora in Sassonia, hora in Silesia et hora altrove. Dopo ciò arrivò qui l' Imperatore con tutta la corte et subito cominciorno a crescere li negotii, non solamente con li cortigiani; ma anchora con il Ser.mo Arciduca Carlo terzo genito di Sua M.tà, il qual subito che fu qui arrivato se amalò di febre continua, et me ha bisognato per più de un mese di tempo esser continuamente et di giorno et di notte insieme con li altri medici Cesarei alla cura di Sua Altezza ([24]), di modo che nissuna hora vi è stata vacua senza occupationi. Però hora che ho cominciato a ricorre un poco il fiato, sapendo quanto io sia tenuto di rispondere a V. E. me sforzarò hora di sodisfare alla aspettatione che tenete delle mie risposte. Et prima sappi che io non ho mai riceute da poi che le mandal il Dioscoride nuovo altre sue lettere.

Il Valgrisi confessa haverle ricevute et havermele mandate; ma come sieno capitate male io non lo so; pur con tutto questo io me contento tanto quanto io l' havesse riceute, non già che non me doglia d' esser stato privo di quella dolcezza che me harebbono apportata leggendole, la quale invero sarebbe stata grandissima, ma dico che mi contento sapendo che da voi non è mancato.

Del viaggio fatto da M. Aluigi, il qual riconosciuto il suo errore se ha pacificato meco, ne ho hauto compiuto ragguaglio parte da lui et parte dal gentiliss.° S.or Iacomo Ant.° Cortuso gentilhomo Padovano (25): il qual questi giorni me ha scritto che me ha mandato per la via di Goritia 21 sorte di semi vari et alcune belle piante, le quali non sono fin hora comparse: ma non però per questo rifiuto io l'offerta che me fa V. E. di volermi mandare il più scelto et il migliore di quello che ha partecipato seco l'Anguillara; anzi la prego che la lo faccia quanto più presto sia possibile; perchè ho due pittori valentissimi disegnatori in casa, che altro non fanno continuamente che lavorare. Et ho cinque intagliatori in Vienna, che tutti lavorano per conto mio, et il S.or Dottor Giovanni Odovico Melchiori ne è il sollecitante, il quale è Medico della Ser.ma Regina. Sono assai che continuamente mi mandano piante i quali havendo inteso dell'opera che faccio, tutti mi porgono aiuto.

Io ho preso grandissima consolatione di animo intendendo quanto V. E. si sia sodisfatta della mia lettera scritta al Faloppia de bulbo castaneo, Mamira etc. contra quel bestiolo Trasoncolo del Guilandino; nè mi par haver fatto cosa che non stia bene, poscia che ne ho il testimonio del vostro giuditioso parere, quantonque habbi inteso il medesimo da altri homini dotti et giuditiosi. Solo il Faloppia me ha scritto che ciascuno che ha letto quella mia lettera, ha giudicato che la sia troppo vehemente et scritta con cholera; ma a lui che è in causa agevolmente posso perdonarglielo: imperò che amando forse più i vitii del suo Guilandino, et la galantaria di così gentile Hermafrodito, che la verità et le virtù mie, et vedendo del tutto che io ho destrutto le sue opinioni del Bulbo castaneo suo fabuloso, non posso se non haverli compassione et haverlo per scusato. Ma ben doveva lui quando si condolse meco della lettera che il Guilandino haveva scritto al Gesnero (26), lasciar di scrivermi che il Guilandino meritava un castigo, et che dandoglielo io buono ei ne sentirebbe grandissimo piacere. Però se non tien più memoria di quello che mi ha scritto io non posso farli altro.

Ringratio V. E. che per la molta affettione che la me porta, et per dispiacerle le poltronerie non habbi possuto lasciare di non biasmar quel tristarello al Faloppia, ma che ei se ne habbi preso fastidio alcuno che habbi scritto così fatte furfanterie et poltronerie contro di me, V. E. non lo creda altrimenti perchè io son chiaro per lettere di più scholari di Padova che praticano continuamente in casa del Faloppia che ei non solamente è stato conscio de ogni

cosa, ma che nella partita di questo gaglioffo li ha donato settanta ducati d'oro. Io mando a V. E. una copia de una lettera che ho scritta al Faloppia ([27]), alla quale come habbi risposto et come se sia scusato lo intenderà poi V. E. un'altra volta. Interim leggerà questa mia et harò sommo piacere che la me avvisi se io ho causa di dolermi di lui havendola sempre tenuto per uno delli maggiori amici che io habbi al mondo. Oltre a molti altri hobblighi che io ho con V. E. s'è aggionto anchor questo molto segnalato come è l'offitio non solamente d'amico, ma di figliolo et di fratello in haver operato che il S.or Antonio habbi scritto al S.or suo padre fino in Costantinopoli che corregga questo tristo ([28]). Però, S.or Aldrovando mio, vedendo quanto V. E. sia sempre pronta alla tutela del mio honore per la sua innata bontà et cortesia, la prego che faccia che il predetto S.or Antonio scriva anchor di novo con narrar al padre la puzza che ha lasciato doppo sè questo tristo: et che le cose che ha dato fuore contra di me nella sua partita (come è la verità) sono venute in tanto obbriobrio delli homini da bene et virtnosi; et tanto sono vituperate da tutti che ei se tiene quasi come per vergogna che si dica che suo padre habbi un tal tristo in casa sua.

Et quando paresse alla E. V. che fusse ben fatto io desiderarei che il S or Antonio mandasse la lettera, cioè la copia che io ho scritta al Faloppia in mano di suo padre, acciò che meglio intendesse la Geneologia di questo furbo, la vita et li costumi; benchè di tutto mi rimetto al giuditio di V. E. di quanto harà in ciò operato, la prego di darmene avviso quanto più presto sia possibile.

Che io facci stima di quelle maladittioni, obbrobrii et villanie di cui più son pieni i fogli di quel Barbaro d'ogni altra cosa, non penso che veruno che habbi intelletto lo possa credere; perchè nissuna sporchezza del mondo può contaminar la verità, nè annichilar il mio buon nome. Nè meno penso che sia alcuno che si persuada che io mi curi delle coglionesche et ridicole melansagini che ei scrive nel notare delli errori che ha notati et ritrovati ne' miei comentarii: imperocchè dimostrandosi d'esser un pecorone e del tutto ignorante di questa facultà delle piante, non so che più bello che lasciarlo con il suo stesso castigo, il quale è d'haver preso il credito, la fama, et l'honore insieme, perchè l'istesso concetto che fa di lui V. E. sarà parimente fatto da ciascuno altro che sia esercitato in questa scienza.

Spero che non passarà troppo che V. E. vedrà in stampa qualche

cosa di bello d'altri che del Matthioli. Me hanno questi giorni detto alcuni scholari Tedeschi che venivano di Padova che essendo stato ripreso quella bestia di haver così spontaneamente scritto contra di me, et perchè causa havesse fatto ciò, rispose loro che haveva trovata una mia lettera in camera del Faloppia dove io scrivevo al Faloppia che lo dovesse levar dal mondo con il veleno: et che però haveva scritto in quel modo, et essendo richiesto che mostrasse la lettera disse che li era stata robbata, et che essendone domandato il Faloppia, rispose che il tristo se ne mentiva per la gola et che mai si ritrovarà cotal lettera. Sì che veda V. E. come con darmi falsamente maggiore incarico questo furfantello ha cercato di ricoprire la sua temerità. Ma non posso credere che Iddio non lo castighi et massimamente se il S.or Antonio tornarà a scrivere al padre secondo il mio desiderio.

Qui mando alla E. V. un pezzetto di legno converso in Bolo armeno cosa veramente rara et degna de un pari di V. E. et le mando anchora un pezzo di Marchesita con alcuni berilli nasciutovi sopra molto belli; et un poco di vera Sandaracha. Venendomi alle mani altro di bello le prometto di partecipar seco del tutto.

Vengo hora alla querela che V. E. me dà havendo veduto che nella ultima editione io non ho fatto veruna mensione di lei et massimamente nel Sicomoro et nella hedera Dionisia, come ho spesso fatto del Ghini et del Faloppia. Però sappi che ciò non è accaduto perchè in me sia punto sminuito l'amore et l'affetione che io porto alla E. V. et alla sua molto segnalata cortesia. Nè manco perchè io sia mai stato avido di appropriarmi le cose delli altri per parer di saper pur assai, perchè ho pensato che quella poco si curasse di ciò, et che essendo per sè stessa chiara et famosa, non havesse bisogno del mio testimonio: che le do la fede mia che quando la me havesse per avanti fatto un minimo cenno io harei fatto in ciò molto più che quello che forse fusse stata la sua volontà. A me pareva che il testimonio universale fatto di lei et della sua dottrina nella Epistola nuncupatoria comprendesse il tutto, et però io non ho pensato più oltre; che forse ve harei anchora pensato quando l'animo mio et l'intelletto fussero stati sgombri delle cure, et delli travagli che li sono cresciuti di poi che io stampai i miei comentarii la prima volta. Però se io ho in questo mancato et offesa V. E, ne le chieggio perdono, assicurandola che ciò non è intervenuto per malitia veruna. Et se ben la si mostra alquanto meco sdegnata, nondimeno io che non ho mai pensato altro nel lungo

corso della nostra amicitia che di aggradirla, et darle testimonio della mia fede et osservanza verso di lei, non crederò mai che conoscendo la sincerità mia che debbi attribuirmi questo errore, o malitia veruna, o a qualsivogli altro peccato. Ma poscia che io spero che fra un anno il mio Dioscoride latino si habbi da ristampare senza dubio, et sapendo hora qual sia la mente di V. E., stia sicura che io rifarò molto più di quello che ho mancato. Il volgare italiano credo che sia hormai più che mezzo stampato con tutte le aggionte che sono nel latino, tanto dico di figure, quanto di scrittura, et lo dedico alla Ser.ma Regina di Polonia figliola del nostro Imperatore, dove nel mio prologo farô tal memoria di V. E. che spero restarà sodisfatta.

Le mando con questa una lettera de un Dottor Alemano chiamato M. Giorgio Mario Herbipolense ([29]), il quale non conosco di vista; ma ben credo che V. E. lo conosca. Pregola che noti bene quanto egli me scrive; et se così pensa che quel pittore di cui si serviva il nostro gentilissimo Ghini buona memoria habbi cosa veruna che facci per me vogli mandarmela quanto più presto la possa, et me rimandi ancho la lettera.

Mi sarà charo haver il giuditio di V. E. come la si sia sodisfatta della aggionta che io ho fatto nel comento contra al Bellonio. Et se le pare che habbi molto bene aperto lo intelletto a ciascuno: io fo stima molto del suo giuditio et però la prego a dirmelo senza rispetto veruno: la prego di cuore che la vogli veder con diligenza tutto il libro et avvisarmi se ne ritrovarà cosa alcuna che non li piaccia, perchè vorrei porvi la ultima mano et facendolo glene restarò obligatissimo.

Il Gesnero ha finito il suo libro de' pesci et odo che hora scrive delle piante. Ei havendo veduto la mia appendice nel commento dell' Aconito et la Epistola contra al Guilandino scritta al Faloppia come l' habbi scoperto haver errato nel carpesio et nel zurumbeto, ha hauto paura che dando fuor volumi di piante io non li scriva il diavolo contra. Però ha procurato di placarmi et di far che siamo amici con il mezzo de M. Hieronimo Donzelino Bresciano il quale sta in Norimberga ([30]) et di due altri medici tedeschi et li ha costituiti giudici della nostra lite. Loro hanno fatto la sententia tutta contra al Gesnero et dimostratoli con vive ragioni che lui ha tutti i torti del mondo; et così spero che se riconoscerà et me scrivarà senza fallo. Quando harò un poco più di tempo io mandarò la sententia a V. E. che hora non ho tempo di farne copia.

Nè altro per hora me occorre, se non che alla E. V. infinitamente me raccomando.

Di Praga alli 26 di Novembre 1558.

D. V. E.

Servitore
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

XV.

Molto Magn.co et Ecc.mo S.r Dottore

Sono stato fin hora ad aspettare le risposte delle mie inviatevi fino dal mese di Gennaro, ma vedendo che nulla di vostro m'arriva, et sapendo quanto siete diligente in rispondere alli amici sto con non poco sospetto che le risposte vostre non si sieno smarrite tra via, come so altre volte esser intervenuto. Che voi habbiate riceuto le mie me ne fa tal fede per lettere il mio Valgrisi, che non n'ho punto da dubitare.

Ve inviai con quelle il legno converso in bolo armeno, la pigna del cembro et non so che altre coselline et quantonque non sieno cose di molto momento, nondimeno volentieri udirei che l' havesse riceute.

Che se io intenderò che le ve sieno state care, ve ne mandarò delle altre che gia tengo apparecchiate. Non me ricordo se habbi mandatovi il vero nitro; se non ve l' ho mandato ve lo mandarò subito che habbi le vostre lettere. Desidero di sapere se secondo la mia richiesta faceste di novo scrivere a Costantinopoli al S.or Marino Cavallo da suo figliolo et se ancho il padre sopra ciò habbi risposto al figliolo: che havendo voi in ciò operato qualche cosa, ve ne sarò per sempre obligato.

Pregovi che se ve ritrovate un rametto di sovero con foglie et ghiande che me vogliate inviare con le vostre lettere meglio acconcio che sia possibile mettendolo alle mani del Valgrisi imperochè in breve sarà lì un mio commesso che lo torrà seco et me lo portarà di lungo via con altre mie cose. Non dubito che fin hora non habbiate letto tutto il Methodo del nostro Maranta ([31]), et veduto come egli mi tratta nella Lonchite aspra: la quale vogli o non vogli egli mi fu mandata dalla buona anima del Ghini. Nel resto me par che si sia portato assai dottamente et bene, quantonque vi habbi io notato dentro delle coglionerie come forse un giorno ve-

drete leggendo una mia epistola, che li apparecchio di mandare. Posseva egli in quella lonchite parlar di me più modestamente et non dire il falso. Imperochè io ho anchora la pianta sottoscritta da quella benedetta mano di M. Luca. Dio glielo perdoni, poscia che senza veruna ragione s'è lasciato uscir di bocca cotali parole. Desidererei sommamente di vedere quel suo Mameleone nero, il suo Citiso napolitano et parimenti la sua Pistolochia. Però quando per mezzo vostro io potessi conseguire tutte queste piante, io gli n'harei infinita obligatione.

Sono stato questi giorni per lettera interrogato da un medico dell'Imperatore se io conoscevo lo Odone Medico in Bologna, imperochè era stato proposto per diventar medico della Regina di Polonia.

Risposi non conoscerlo di vista, ma per quanto ne haveva più volte inteso dalli amici che io non posseva per mia conscienza consigliare che si dovesse ammettere al servitio della persona d'una tal Regina, figliola d'uno Imperatore di modo che io credo che ei se ne restarà cosi come prima. Ben prego V. S. che ciò non vogli divulgare per buon rispetto, ma mi contento che lei lo sappi, acciò che la conosca quanto hora le sia nociuto l'haver egli sempre avvilite le cose mie. Nè altro per hora mi occorre, se prima con le vostre lettere non mi darete occasione di scrivere più a lungo. Et intanto vi bascio la mano fin di qua, et molto mi raccomando.

Di Praga, alli 12 di Giugno 1559.

D. V. E.

affezionatiss. amico et frat.°
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

XVI.

Molto Mag.co et Ecc.mo S.or Dottore

Facendo adesso io la fatica di mettere insieme le mie lettere per darle alla stampa come saranno in ordine et havendo hora hauto occasione con la ultima vostra di scriver di cose tutte importanti alla materia medicinale, ve ho fatto sopra ciò la qui allungata lettera latina, con animo di metter questa insieme con le altre. Se però V. E. giudicherà che ciò debbi far io; et per havere occasione di porvene delle altre a lei direttive, la prego che la vada ritrovando qualche bella occasione di scrivermi, anchora che io me

sia per sforzar di scriverne alcuna sopra li semplici già fa più tempo mandatimi, et pagarei assai di haver la copia di quella che già le mandai, la quale capitò male nel viaggio in quei gran sospetti della peste, perciò che sebbene era scritto in italiano, era però fatta la fatica della mia opinione. Son certo che hormai già fa più mesi deve essere costì a Bologna il mio Dioscoride italiano stampato questo anno con tutte le figure et aggionte che sono nel latino ultimamente stampato. Se V. E. non lo ha veduto, cerchi di vederlo, perchè è riuscito molto bello et leggendo il Prologo alli lettori potrà molto ben vedere quello che ho di lei nuovamente detto et come habbi restituito al suo luogo M. Aluigi. Se il libro piacerà a V. E. avvisilomi che scriverò al Valgrisi che gliene dia uno per conto mio, et quando lo haverà veduto potrà farlo vedere a M.° Baldassarre Pepoli et mostrarli come in questo così come nelli altri prima stampati ho fatto di lui mentione ([52]).

Del discorso fatto sopra la mia lettera al Faloppia ho con piacere inteso il suo giuditio et la censura sua sopra l' homo. Iddio lo convertisca a far migliori opere et migliori offittii. Se V. E. vedesse la risposta che ei me fece, quanto la sia humana, dolce, sommessiva, humile et cerimoniosa: et con quante scuse ci cerca di ricoprirsi, non potrebbe se non giudicare che ei fusse se non consapevole et consentiente a tutto quello che fece quel Boja di quel Guilandino furfante. Adesso fa ogni cosa per via de amici di essermi amico; vedrò il successo et poi ne darò avviso a V. E. Della partita di quel tristo da Costantinopoli al Sepolchro et de lì alle Indie, dove spero che farà la penitenza delli suoi peccati ho inteso; volentieri intendarei che cosa è quella bolla aurea, benchè me imagino che sia una patente del gran Turco che possa andar sicuro per tutto il suo paese.

Niente me ha scritto V. E. intorno alla partita che io le scrissi dell' Odone, ma penso che tanto le sia esoso, che la non vogli nè si degni di stare a perder tempo in scriver di lui. Non più per hora, se non di core a V. E. me raccomando ed offero.

Di Praga alì XX di Settembre 1559.

D. V. E.

affettionatiss.°
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

Mando alcuni capitelli di Piretro sfioriti, nei quali è il seme: V. E. lo potrà seminare et così ne harà le piante verdi.

XVII.

Molto Mag.^{co} Sor Dott.^{ore} Osser.^{mo}

Io sono stato lungamente ad aspettare le risposte da V. E. della mia ultima lettera latina, et parimente dell' altra italiana che venne insieme con quella et se non fusse che il mio Valgrisi me ha accertato che le lettere sono state presentate alle mani di V. E., io dubiterei che le mie si fussero smarrite fra via. Però bisogna che io dia la colpa della tardanza delle sue risposte ai molti impedimenti che l' occupano, ai molti et continui studi suoi intorno a leggere delle lettioni, o a qualche altra legitima causa che io non so. Non voglio già dire che habbi mai pensato che ciò intervenga perchè V. E. non si curi più di me, perchè mi reputarei con tal strano pensiero di far non poca ingiuria alla sincerità, amorevolezza et cortesia, che sempre me ha dimostrato. Io desideroso d'haver spesso delle sue lettere non ho possuto mancare di dirle con queste poche righe quanto io sia desideroso delle risposte di queste mie, non già che voglia con questo mio affetto rompere nè intertenere gli studi suoi, ma solo ha voluto ricordarle il mio desiderio, al quale son che la cercarà di sodisfare quanto più presto gliene sarà data la comodità et con ciò faccio fine et me le raccomando.

Di Praga allì 27 di Febraro 1560.

D. V. E.

affezionatissimo
IL MATTHIOLI

XVIII.

Magn.^{co} et Ecc.^{mo} Sor Dottore

Per le ultime di V. E. veggio quanto la desideri d' haver da me risposta delle altre prima scrittemi et spetialmente intorno alla cosa del Larice et del Maranta, che invero io ho sempre hauto in animo di scriverle et di risolverla di ciò, se pur i viaggi fatti con il mio Ser.^{mo} Principe et molti altri assai gravi impedimenti m'havessero distolto dal mio proponimento. Ma poscia che le mie risposte si sono andate prolongando fin hora contra mia voglia, prego V. E. che non vogli attribuir ciò nè alla mia negligenza nè a mia dapocaggine, ma solamente il non haver io hauto nè tempo, nè como-

dità di posser sodisfare al debito mio et al suo desiderio, come se ancho me ritrovo hora il tempo di farlo. Et però mi perdonarà se in compendio cercarò in parte di farli noto l'animo mio. Prima adonque a quanto spetta alla cosa del Maranta, le dico ingenuamente che io son sempre stato d'animo di perdonarli quella offesa da poi in qua che egli me scrisse di volersi ritrattare, perciò che io non potrei nè saprei mai far vendetta de uno che dimandasse perdono et massimamente con tal promessa come è la sua.

Ben dirò che vedendo io che troppo tardava egli a far questo ritrattamento sono stato più volte in pensiero che ei mi desse parole, et però se non fussero state le preghiere di V. E., la qual me può far fare a suo modo ancora in cose maggiori, et parimente le persuasioni del S.or Iacomo Antonio Cortuso gentilhomo padovano, io non harei aspettato fin hora a gittar la mia scomunica contra di lui; la quale se havesse publicata credami V. E. che l'harebbe dato una gran mazzata a quel suo Metodo.

Ma soffocarò il tutto per amor suo, quantonque doler se ne potessero i posteri nostri, et farò tanto quanto la vorrà, però che egli si ritratti et non mi manchi di quanto mi si è offerto di volermi scrivere in una lettera stampata in sollevamento dell' honor mio. Di Padova me scrive il S.or Cortuso che la lettera hormai è ivi arrivata in mano del S.or Vincentio Pinelli, a cui ei ha dedicato quel suo Metodo, et che con le prime me sarà mandata ([55]). Dio voglia che così sia et che la sia di tal maniera che me ne possa sodisfare. Al Maranta par d'havermi poco offeso fondandosi in su quel *nescio quo pacto,* ma so-ben io quanti sieno stati li amici che me ne dicono il contrario et agl'inimici che se ne godono. Imperochè pochissimi sono coloro che la interpretano come fa il Maranta. Quanto poi spetta intorno alla Lonchite aspera, io che le ho amendue mandatemi da M. Luca senza numero veruno, ma cum le sottoscrizioni di sua mano nel modo che voi stesso me ne scrivete et ho anchor la sua lettera, di modo che io so in questa cosa contra ogni ragione lacerato dal Maranta, come ho fatto sensatamente vedere a un buon numero di Dottori et di scholari che di qua fanno i passaggi loro. Imperochè tutti fanno capo qui a me. Del larice per hora altro non posso scrivere a V. E. se non che quanto più presto ritrovarò un poco de otio ve farò sopra un discorso con una Epistola a V. E., che spero non harà più punto da dubitare che il nostro larice non sia quello delli antichi, con sì ferme ragioni provarò io questo fatto. I ritratti delle sue piante che s'erano per

negligenza del corriere smarriti li ho ricevuti hier l'altro salvi nè altro gliene dirò hora. Se non che infinitamente ne la ringratio, riserbandomi a scrivergliene quando mandarò la Epistola del larice con le piante promesseli. Et intanto me le raccomando.

Di Praga allì 22 di Luglio del 1560.

D. V. E.

affetionatiss.°
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

XIX.

Magn.° et Ecc.mo Sig. Dott. Oss.mo

Scrissi li giorni passati alla E. V. promettendole di mandarle presto la Epistola intorno alli dubbi che Ella ha intorno al larice et così gliela mando hora insieme con questa, dove vedrà manifestamente provato che nessuna differenza è fra il Larice nostro e quello delli antichi, et spero che la ne restarà soddisfatta, onde aspetto da Lei che la me scriva d'avere intorno a ciò oramai mutata opinione. Dirò ora qualche cosa sopra le piante mandatemi da da V. E. parte in pitture et parte in ramoscelli; et prima veggio che mi manda un ramoscello di Oxiacantha naturale, et un altro in pittura, nè mi par che quello di pittura sia simile all'altro, et che me fa pensare che siano due spetie. Il ramoscello non ritrovo havere spina veruna, et però non so come lo possino nominare Oxiacantha: l'altro in pittura me par quella istessa che ho nel mio Dioscoride. Quella che io mandai a V. E. con le bacche, delle quali gliene mando anchora quì con le foglie è una siepe de un Giardino dell'Imperator qui a Praga; et perchè quel luogo è grasso et molto ben coltivato, non ve ne dovete maravigliare se le bacche sue sono più grandi, et le foglie maggiori, imperochè ciò fa il luogo, et che lo sia un'altra spetie da quella che io ho dipinto nel mio Libro. Ben me sarà caro de intendere da V. E. ogni particolare della sua Oxiacantha, che facendolo mi farà cosa graditissima et se bene io non veggio nel ramoscello alcuna spina, me sarà però caro intendere se è pianta spinosa come la mia. Parimente mi ha mandato V. E. il Loto in pittura et in un ramoscello, ma le foglie del ramoscello sono molto più longhe et molto maggiori di quello di pittura, nè vi vedo somiglianze alcune, che mi movano punto a pensare che siano una cosa medesima, però aspetto anchor di questo la chiarezza.

Charissima sopra ogni modo mi è stata la pianta, cioè il ritratto del Nardo montano; io però non mancarò di darne l' honore a V. E. dove ne farò mentione.

Intorno a M. Bartolomeo Maranta scrissi a V. E. la mia opinione nelle altre mie lettere passate; et hora le dico come ei me ha hormai scritto la lettera che aspettava da lui, la quale per essermi di non poco honore farò stampare insieme con la mia risposta, con la quale farò cognoscere a tutti che sarò il più humano et benigno homo del mondo. Io sono restato sodisfatissimo di M. Bartolomeo et tanto più che ei me dà ampio campo di posser dissentir da lui senza averlo per male; però dove io non mi accordo con il suo parere, glielo dirò con tanta modestia et con così bel modo, che ognuno potrà accorgersi quanto mi sia cara l' amicitia del Maranta, nè dubito di non sodisfare a V. E. in ciò, essendo Lei gentilissima et cortesissima.

Le mie lettere si stampano del continuo, tra le quali però ve ne saranno non poche delli amici, perchè vi saranno tutte quelle che me sono state scritte latine; però harei desiderato che V. E. me havesse scritto latino la lettera, nella quale mi ha fatto i quesiti sopra il Larice, perchè l' harei messa nel mio libro che si stampa, et mi sarebbe stata gratissima. Però se la piace che io ve la metta, scrivala subito et inviala al Valgrisi con dirli poscia che me la mandi, che arrivandomi fino a mezzo Novembre, sarà anchora a tempo per entrare nel Libro; ma sarà anchora buono che m' arrivi più presto, et con ciò faccio fine et me ne raccomando tutto a V. E.

Di Praga alli 16 di Settembre 1560.

D. V. E.

affettionatiss.°
P. Andrea Matthioli

XX.

Magn.co et Ecc.mo S.or mio Osser.mo

Venendo hora in Italia per veder le sue Università et Academie M. Thadeo Nemico Boemo mio molto caro amico ([34]), et havendo animo di fermarsi più tempo in Bologna, che in veruno altro luogo, non ho possuto mancare di non raccomandarlo alla E. V. quanto la mia propria persona non tanto per la virtù sua et buona eruditione nelle buone lettere così humane come di philosophia et di

medicina et di mathematica, quanto perchè io lo amo cordialmente. Però io raccomando quanto posso alla E. V. et se per sorte ei desiderasse o determinasse di conventarsi costì, la prego che in tal caso non vogli mancarli del suo favore. Ei è M.' nelle arti creato già fa più anni qui nel collegio di Praga, dove ha più anni letto in logica mathematica et philosophia. Et di questo V. E. me può credere esser la verità et farne sotto la mia fede anchor lei fede a ciascuno. Oltre a ciò è assai bene esercitato nella pratica di Medicina, di modo che io non saprei desiderare in lui altro che il grado di Dottorato acciò che le virtù sue havessero le debite loro insegne.

Non lo raccomandarò adonque a V. E. con maggiori cerimonie, sapendo non esser di bisogno.

Ho scritto a V. E. già fa più di sei settimane et inviatole la Epistola del Larice et ne aspetto la risposta per intendere come la se ne sia sodisfatta, et il tutto secondo il solito ho dirizzato a Venetia alle mani del Valgrisi, il quale spero harà mandato il tutto a V. E. per sicuro messo, e alla quale infinitamente me raccomando.

Di Praga alli 24 di Ottobre del LX.

D. V. E.

affettionatiss.°
Pietro Andrea Matthioli

XXI.

Magn.co et Ecc.mo S.or Dottore Osser.mo

Doverà esser costi capitato un M° Thadeo Nemico Boemo, il quale io ho raccomandato con una mia lettera a V. E., confidato che per amor mio non mancarà di farli ogni favore et aiuto nel suo conventarsi, quando pur ei deliberi di voler farlo costi et così di nuovo glielo raccomando et la prego che vogli farli dare le qui allegate lettere. Et se per sorte all' arrivo loro fusse di qui partito, V. E. me le potrà rimandare indietro. Sto di continuo aspettando de intendere come ella si sia sodisfatta della mia epistola *De Larice,* sapendo pur io che il Valgrisi gliela ha mandata sicura, ma credo che le occupationi delli suoi honoratissimi studi non gli danno tanto di otio che mi possa così presto riscrivere. Sia pur tutto ciò con sua comodità poscia che il tacere non violò mai amicitia veruna. Venghino pur le sue lettere tardi quanto si vogliano che sempre saranno carissime.

Scrissi a V. E. qualmente il Maranta con una lunga lettera s'era assai scusato meco del suo errore et che era io per accettarlo per amico, et rimetterli ogni ingiuria come veramente ho fatto. Ma la sua lettera è tale che chi la considera molto bene mi dà più presto delle mazzate che altrimenti, imperochè ei mentre che cerca con ogni astutia di ricoprire il suo errore et mi dà in una parte dolci parole, non confessa però mai d' havermi offeso, anzi difende l'error suo a un certo modo che vuole che io non possa di lui lamentare, nè però si può rimuover punto dalla sua opinione di non haver male scritto, nè fattomi ingiuria veruna, difendendo con un mondo di argomenti la sua Lonchite et sostenendo la querela datami nel bianco chamaleone. Et finalmente conclude che più si debbe haver rispetto alla verità che alla amicitia in dire in tutte le cose la sua opinione et che per la verità ei non serrarà la bocca mai. Però s' io debbo dire il vero a V. E., me par che habbi havuto nel scriver questa lettera non troppo buon consiglio, imperochè dove ei doveva cercare ogni via et ogni mezzo che non havesse a scoprire i suoi errori et veder di levarmi la penna di mano, ei me tira per i capelli a dover fare tutto il contrario; imperochè facendosi lecito d'haver possuto scriver contra le mie opinioni nè haver per questo violato l' amicitia, mi dà ampio campo che io possa fare il medesimo nelle cose sue. Io li ho risposto con tutta quella modestia, humanità, cortesia et honestà che ho saputo ritrovare: ma prometto la mia fede a V. S. che ei si grattarà il capo più d' una volta di non aver preso altra strada, per reconciliarsi meco, nè d' altri si potrà dolere che di se stesso.

Imperochè se ben io scrivo con tutta quella piacevolezza che mi porge la natura, et in ogni cosa vado dolcemente, niente di meno gli vo di sorte gittando per terra i suoi argomenti che credo che con difficultà si potranno più drizzare, et apo ciò con dolci parole li vado dimostrando tutti i suoi errori, nè ho possuto far altrimenti vedendolo così affettionato alle cose sue che poco si cura di quelle delli altri. Una cosa sola ha guadagnato meco, la quale è che tutto quello che havevo preparato di stampare contra di lui in una Apologia con animo concitato, lo intenderà hora con animo quieto, humano et cortese. La risposta io non gliela mandarò se non stampata quando gli inviarò il volume delle mie lettere, il quale piacendo al S.or Iddio sarà finito alla fine di questo mese et questa settimana si stamparanno la sua epistola et la mia, et subito che sia spedita mandarò quel quinterno alla E. V. acciò che sia giudice,

se io ho hauto ragione o no a difendere l' honor mio et la verità insieme. Nè altro per hora me occorre scriverle se non che me le raccomando et le bascio la mano fin di quà.

Di Praga alli 29 di Novembre del 60.

D. V. E.

affettionatiss.°
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

XXII.

Molto Mag.co et Ecc.mo S.or Dottore osser.mo

Prego V. E. che non me tenga nè per superbo, nè per negligente, nè per discortese se più presto che hora non le rescrivo, ma che accusi solo il gran travaglio che ho auto già fa quattro mesi parte in seguire in alcuni viaggi fatti il mio Ser.mo Principe, parte nel tirare a fine le mie figure delle piante, et parte nel mettere il mio herbario boemo, il qual continuamente se stampa dal principio di Maggio in qua ([35]).

Questi tutti travagli dico hanno contra al mio volere tardato le mie risposte, et probitomi che più presto che hora non habbi ringratiato V. E. delli molti buoni offitii, benefitii et cortesie usate et fatte per amor mio a M.° Thadeo. Per il che se prima me le tenevo molto obligato, hora gli resto veramente obligatissimo per il segnalato favore, che (mercè sua) mi ha fatto in gratificare in tutti i modi questo mio caro amico. Et tanto più cresce ogni hora il debito et la obligation mia verso V. E. quanto lei per sua cortesia ha fatto molto più di quello che ricercassero le mie raccomandationi. Eccomi adunque tutto pronto et apparecchiato alla pariglia et ancho a molto più ogni volta ch' io sappi di servire V. E., la quale può sicuramente persuadersi di posser tanto disporre del Matthioli quanto di sè stessa; nè voglio sopra ciò hora per non fare ingiuria alla nostra anticha amicitia dirle altro, nè usar più cerimonie.

Mandole qui incluso un ramoscello della oxiacantha mandatole con le spine, con le foglie et con li frutti, acciò che di tutto si possa chiarire. Et tengo apparecchiato una scatola di diverse cose forse non più vedute da lei, nè altro osta che non le venghino alle mani se non la difficultà che se ha qui del modo di posser mandare scatole simili. Similmente M. Thadeo tiene apparecchiato un' altra scatola, le quali pur spero che non passarà molto tempo che

le inviaremo; imperò che speriamo che un nostro amico verrà presto in Italia con un cocchio, et ne promette venendo di portare il tutto fino in Mantova et de li inviar poi tutto a V. E.

Il loto mandatami l' ho fatto disegnar da quel ramoscello assai bene, però non accade che V. E. s' affatichi in mandarmelo in pittura, ma ben la ringratio della sua cortesia.

Se io non ho sodisfatto alla E. V. intorno al larice, me dispiace molto, ma ben so io d' haver sodisfatto a me stesso et a tutti gl' altri che hanno letto quella Epistola. Però me sarà charo che V. E. me mostri in che cosa io non habbi sodisfatto in rispondere ai suoi argumenti con questo però che la risponda insiememente a tutti i miei che gli sono contrarii. Et se la farà amendue queste cose sufficientemente io glene dirò gran merzè et mi ritrattarò di tutto quello che ho scritto.

Le mie Epistole furono stampate fino al principio di febraro passato, et vicino alla Pasqua ne inviai quattro casse a Vienna a un mio amico che de li me le mandasse a Venetia. Me scrisse già fa qualche due mesi che fino all' hora non le haveva hauto commodità di carri, ma che in breve le manderebbe, nè di poi ho mai hauto avviso da lui di quanto habbi fatto, per esser fuori di Vienna. Ho ben scritto al Valgrigi che arrivandoli ne mandi subito un volume a V. E. Et perchè desidero molto che V. E. le veggia et le promova vedrò se posso far che il portator di questa, il quale è uno Hebreo mio amico ne porti un volume, et volendolo portare ordinarò al Valgrigi che non havendolo prima mandato glelo mandi subito. Ve trovarà V. E. una Epistola sopra la preparatione della Theriaca al nostro amico M.° Baldassarre Pepoli, però me farà piacere a mostrargliela et farli conoscere che li ho fatto honore, et che non me sono dimenticato di lui; et starò aspettandone il parere di V. E. Ne mandai questa Quaresima a Franchofort alla fiera 400 volume, et tutte furno subito rapiti dalli librari per un fiorino il volume secondo che me scrive il figliolo del Valgrigi, il quale dice che se più ne havesse haute, più ne harebbe spedite. Ne ho mandato un volume al Maranta con una mia lettera.

Ei potrà hor vedere quello che li sia giovato l' haversi scusato meco di quella maniera et che molto meglio harebbe fatto a tenere altro stile et altro metodo. V. E. leggerà la mia risposta, et come intelligente giudicarà se la scherma del Maranta li habbi giovato nel parare i colpi del Matthioli.

Ho visto la cogloneria delli pareri dell' Anguillara; nè mai

harei pensato che questa bestiaccia scannata fusse stato così ignorante et senza giuditio veruno. Mi ha parso di leggere un libro di sogni (36).

Io son hora dico a darli la sua paga di una sorte che bisognarà che si vada a nasconder per non esser schernito da tutti. Et ho deliberato di dedicar la cosa a V. E., la quale me farebbe piacere a scrivermi una epistola latina, nella quale me scrivesse che la me manda a leggere il libro dell' Anguilara per udirne il mio parere. Et poi lasci scapigliarlo a me che lo mettarò galantemente in tanta fuga che si cacciarà in ogni chiasso per ascondersi (37). La Bestia non si è degnata di nominare pure una sola volta V. E. che l' ha ben nominato alcuna volta assai honoratamente. Ma non sono però così goffo che non habbi conosciuto che ciò ha fatto per ricoprire il veleno che si nasconde sotto quel poco di mele. Ma stia pur sicuro che io gli darò un tienti a mente che li farà tener le orecchie più basse che non hanno i bracchi inghilesi, et me farà piacere che Vostra E. divulghi questa cosa a tutti li suoi scholari, et tener modo che venga alle sue orecchie il che sarà come lo sappi l' Odone, acciò che tanto più presto senta il travaglio della sua pazzia et della sua ingnoranzaccia poltronesca. Starò adonque aspettando le risposte di V. E. con desiderio quanto più presto harà la comodità di farlo. Et con ciò faccio fine et di cuore me le raccomando et offerisco. Di Praga, il primo di Giugno 1561.

D. V. E.

affettionatiss.°

PIETRO ANDREA MATTHIOLI

I rami della Oxiacantha sono tutti de una pianta sola le foglie minori et più intagliate sono della parte più bassa. Et le altre con il frutto sono della cima et per esser ivi il terreno morbido et molto grasso le foglie sono in cima più larghe et meno incise.

XXIII.

Molto Mag.co et Ecc.mo S.or Dottore Osser.mo

Di poi che hebbi le vostre lettere con la Epistola latina intorno al libro dell' Anguillara sono stato continuamente ad aspettare che V. E. me scrivesse delle riceute mie *Epistole*. Et che la me ne desse il giuditio di quello che le pare di questa mia fatica; ma fin hora non mi sono capitate alle mani altre lettere sue,

onde sono stato forzato ad avvisarla che io son desideroso di udir da lei qualche cosa di queste mie lettere et specialmente della risposta fatta al Maranta, per la quale intendo che è meco assai in cholera, quantonque io li habbi risposto modestamente et senza villanie nè parole ingiuriose. È ben vero che vi sono delle cose dette così argutamente che toccano il vivo, ma considerato che il Maranta m'ha tirato per i capelli a scriverli contra, non me par che veruno me possa imputare se ho detto alle volte qualche cosa che punga. Il Faloppia questi giorni passati me ha scritto confessando che quella mia risposta li piace tanto quanto dir si possa; et per esser il Maranta grandissimo suo amico si duole che ei sia cascato in questo errore et dice che ciascuno che leggerà la Epistola del Maranta et la mia risposta restarà di esso Maranta malissimo sodisfatta. Starò io a vedere quello che lui si risolverà et se la vorrà più meco prometto a V. E. che fornirò di chiarirlo de un'altra maniera et lo farò sentire della sua arroganza napolitana, et lo trattarò da discepolo non da concorrente.

Però credo che non sarà se non ben per lui, che stia in pace senza più noiarmi. La qui alligata scattoletta V. E. sarà contenta de farla dare al nostro M. Baldassarre Pepoli spetiale dell'Agnello.

Li scrivo che avendo trocisci di vipera d'avanzo che vogli mandarmene un poco ([38]) et un poco di quella polvere simile all'oro che si adopera per spargere sopra le lettere. Et se ciò desse a V. E.. ... per mandarmelo, la prego che tutto vogli mandare a Venetia in mano del Valgrisi. Del ritorno del Guilandino in Italia V. E. l'harà inteso più presto che hora. Me scrivono alcuni amici che non è più quello et che hora ragiona di me et delle mie opere tanto honoratamente quanto dir si possa, et che farà veder con li scritti che è pentito infinitamente d'havermi scritto quelle paltronerie contra, quantonque io difficilmente me riduca a crederlo, se già quel frassino che ho detto nascere in Toscana nella prima Epistola ad Iohannem Cratonem ([39]) non havesse virtù di far di questi miracoli. Non sarò più longo per hora, nè scriverò altro a V. E. se prima non harò le sue risposte over che mi venisse comodità de inviarle la scatola che M. Thadeo et io teniamo apparecchiata per inviarle et intanto me le raccomando.

Di Praga alli 29 di Ottobre 1561.

D. V. E.

affettionatiss.°
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

XXIV.

(*) Avanti ch' io diventasse vecchio non mi rincrebbe mai la fatica, nè lo studio (s' io non me inganno) diligentissimo in scrivere et rispondere alli amici; ma hora che sono arrivato per gratia de Iddio a' 65 anni, se ben l' animo è ancor vivo e pronto, nondimeno le forze non corrispondono. Il che è causa ch' io sia lento et pigro in tutte le cose che mi passano per mano, et massimamente nel rispondere alle molte lettere che ogni giorno m' arrivano, le quali non solamente impediscono quei pochi studi che desidero recare al fine, ma di sorte me travagliano che mi fanno perder la volontà di mai più rispondere a veruno. Questo non dico già perch' io voglia così scrivendo far intender a V. E. che non me scriva; essendo che le sue lettere mi furno et saranno sempre charissime; ma lo dico solamente per farle intendere la causa del mio tardare a risponderle. Ho inteso con piacere che il mio Valgrigi le mandasse a nome mio il nuovo Dioscoride, et havendolo lei letto et veduto tutto quanto in così poco spatio di tempo fa che io me ne goda non poco, considerando che ciò non può essere stato senza suo gran piacere, et essendo così, m' induco a credere che pur vi debba esser qualche cosa di buono, et havendo piaciuto a lei, che in questa facultà non ha pari, non posso se non darmi ad intendere che sia per piacere a ciascuno che lo legga senza naso et senza denti. Non so poi come piacerà all'Anguillara, se vedrà quello che ho donato al Duca di Ferrara.

Ho veduto il cathalogo de' Semplici che V. E. dice haver ritrovate nel mio libro che non li conosce et par che ne desideri le piante, delle quali io la compiacerei molto volentieri, se tutte me le ritrovasse alle mani, però ha da sapere che io non mi son mai curato di serbar piante secche se non alcune delle più rare, havendomi proposto di non voler far mostra di loro se non nei miei commentarii, dove si veggono stampate, et per il suo cathalogo che le rimando comentato, vedrà V. E. quelle di cui la possa aggradire, le quali al suo tempo procurarò di raccogliere et di mandargliele tutte in una volta. Mi sono poi non poco allegrato del suo nuovo maritaggio, et prego Iddio che gliene dia tutto quel contento et allegrezza che ella istessa desidera. Il Maranta et io siamo di sorte

(*) Nell' autografo di questa lettera manca l' intestazione.

riconciliati che mi chiama per padre promotore et benefattore da che io dimenticato l' ingiurie lo cavai di prigione con il favore fattoli con proprie lettere del mio principe al Ill.mo Card.e Simonetta (40); et s' io non havesse fatto ciò prometto a V. E. ch' ei sarebbe anchora in prigione dove è libero già fa de un anno.

Spero fra tre mesi, piacendo al S.or Iddio, che il mio Ser.mo Arciduca partirà di Boemia et andarà ad habitare al suo proprio dominio nel contado di Tirolo, dove saremo più vicini et potrebbe agevolmente accadere che un giorno io assalissi V. E. all' improvvisa, alla quale bascio la mano et me raccomando. Di Praga alli 25 di Febbraro 1566.

D. V. E.

aff.mo Ser.re
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

XXV.

Molto Magn.co et Ecc.mo S.or mio

Se ben è passato assai lungo tempo che non ho scritto a V. E. non però per questo s' è punto raffreddato in me il calore et l'amore della nostra anticha et buona amicitia, havendo io sempre del nome suo ogn' hora più fresca memoria. Sono stato due anni quasi continuamente ammalato. L' anno del 69 hebbi una terzana nata doppia dal principio de Agosto sino al principio de Marzo che fu miracolo che salvasse la vita; nè manco miracolo è stato che non sia morto questo anno havendo hauto la quartana per la più parte doppia da mezzo Agosto fino al principio del presente mese di Marzo. Et ritrovandomi vecchio di 71 anni che havendola per gratia de Iddio superata, me par de haver hauto una grandissima vittoria, con speranza di posser vivere anchora qualche anno sano. Et ciò è stato cagione che non ho visitato li amici nè con lettere, nè con ambasciate. Mi fu scritto dal Calceolario di Verona qualmente V. E. fu questo anno da lui et vide tutte le belle cose del suo Theatro, nel qual poco avanti era stato anchor io (41). Et harei voluto per mia soddisfattione esservi stato insieme con lei acciò che ci fussemo una volta possuti conoscere de viso et ragionar et vivere insieme quei pochi giorni che V. E. si fermò lì che non so qual maggior favore me havesse possuto fare il cielo, se havesse permesso che ci fussemo in un medesimo ritrovati in Verona.

Io fui a Venetia et a Padova ed il Calceolario venne per tutto meco in compagnia, et son certo che harà ragguagliato V. E. di tutto il nostro viaggio et de grandi favori et honori che me furno fatti in Padova da tutti i primi medici di quello Studio et da tutti li scholari della facultà nostra. Ho animo (se le forze corrisponderanno alla volontà) di venire anchora una volta a veder Bologna et voltarmi poi verso Modana, Rezzo, Parma, Piasenza, Pavia e Milano et altre città di Lombardia, essendo certo de ritrovar per tutto infiniti amici.

Dopo pasqua si stamparà di nuovo il mio Dioscoride italiano dove nel prologo ho fatto honorata memoria del theatro di V. E. et delle sue belle cose, come potrà ben vedere poi quando sarà stampato, anchora che habbi poco bisogno della mia lode, ma ho voluto farlo per mia particolare soddisfattione.

M' occorre, confidato nella sua amorevolezza di servirmi di V. E. in farmi gratia che se le sarà mandato di Siena da Pompeo mio Nipote ([42]) alcuni formaggi delli nostri di Toscana sia contenta di farli presentar costì al fratello del Valgrigi libraro et pregarlo che con la prima occasione vogli mandarli a M. Vincenzo suo fratello, il qual poi li mandarà a me. Et me perdoni se le do questo fastidio. Nè haltro a me resta per hora se non che sappi che io son tutto suo come sempre stato. Et le bascio la mano et me le raccomando pregandole da N. S. Iddio una perpetua felicità. Da Trento alli 20 di Marzo 1572.

D. V. E.

affettionatiss.° per servirla
PIETRO ANDREA MATTHIOLI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Lett. I.

([1]) Ulisse Aldrovandi (n. 1522 — m. 1605), figlio di Teseo e Veronica Marescalchi patrizi bolognesi, sortì da natura pronto ingegno, spirito vivace ed intraprendente. Dopo essere stato in sua gioventù paggio d' un Vescovo e poi nella mercatura, si dette con passione agli studi d' aritmetica e d' umane lettere, indi all' Università di Bologna e poi a Padova col Faloppio ed a Pisa con Luca Ghini studiò medicina e nel patrio Ateneo prese la laurea nell' anno 1553. L' anno dopo venne nominato lettore di logica e nell' a.

1557 per l' insegnamento dei semplici in concorrenza col professore Cesare Odone. Alla iniziativa dell' Aldrovandi devesi la fondazione a Bologna dell' Orto botanico (a. 1568), di cui tenne la direzione fino al 1600.

La fama acquistata dall' Aldrovandi come naturalista infaticabile e valente Maestro richiamò a Bologna molti studiosi ed ebbe tra gli altri scolari il Lobelio, Camerario, Elio e Verardo Wörst, Giovanni e Gaspero Bauino, Adriano Spengel e l' Olandese Gio. Cornelio Uterverio, il quale succedette nella cattedra al Maestro suo. Avendo appreso — molto probabilmente dal Ghini — a conservare le erbe secche agglutinate su fogli di carta, l' Aldrovandi raccolse un ricchissimo erbario (di più che 7000 esemplari, di cui 4000 figurati al vero), che tuttodì si può ammirare nell' Istituto botanico a Bologna. Dalle lettere dell' Aldrovandi ai Granduchi di Toscana pubblicate dal professore O. Mattirolo si apprende quali ingenti spese sostenne per il suo Theatrum o Museo e per le opere sue, i cui manoscritti insieme col ricco epistolario sono custoditi nella Biblioteca dell' Università di Bologna.

Carico d' anni e di gloria si ritirò dall' insegnamento nell' a. 1600: la morte ne avvenne il 4 Maggio 1605 e con lui scomparve uno dei più sommi dotti del suo tempo. L' Aldrovandi non fu solo un erudito, meritò la fama mondiale per l' ingegno e l' attività infaticabile come raccoglitore di prodotti naturali d' ogni specie. Nella sua Syntaxis plantarum ci sono i rudimenti della classificazione che Linneo propose due secoli dopo. Dal prof. Capellini si conservano nel Museo geologico molti esemplari di marmi, pietre e xilografie dell'antico Theatrum aldrovandino: e dal prof. Emery nel suo Gabinetto quanto era rimasto delle collezioni geologiche.

Le molteplici opere scritte dall' Aldrovandi riguardano la botanica, la zoologia, i minerali, qualche soggetto medico e più un epitome dell' Antidotario bolognese, frutto delle sue osservazioni come ispettore delle farmacie dello Stato.

In vita fece l' Aldrovandi stampare quattro grossi volumi che trattano degli uccelli e insetti: un quinto volume — sugli animali a sangue bianco — vide la luce per desiderio ed a spese della vedova di Lui e parecchi altri volumi poi a cura del Uterverio, Demstero, Ambrosius, Montalbani che furono lettori nell' Ateneo felsineo. Scrissero intorno all' Aldrovandi e le sue opere l' Haller, Montalbani, lo Sprengel, Meyer, Pritzel e Bayle, Sachs, Camus, Saccardo, Capellini e ricordiamo ancora le pubblicazioni del Fantuzzi (Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi, Bologna A. 1774) e del prof. Oreste Mattirolo (L' opera botanica di Ulisse Aldrovandi, Bologna 1897) e Illustrazione del 1.° volume dell' Erbario di Ulisse Aldrovandi, Genova 1899.

Lett I.

([2]) Filippo Theodosio di Parma, forse fratello di Gio. Batta., altro celebre medico più anziano d' anni e stato del pari lettore di medicina nell' Università di Bologna.

Filippo Teodosi ottenne la laurea nell' a. 1537 e morì il 19 Agosto 1554. Di lui rimase un' opera intitolata « Epistolae medicinales » e pubblicata a Basilea l' a. 1553.

Lett. I.

([3]) Juan Rodriguez (1511-1561), meglio noto sotto il nome di Amato lusitano, fuggito di patria nel 1536 stette in Anversa fino al 1541, poi venne in Italia alla Corte del Duca di Ferrara Ercole 2.°, ma non godendovi vita tranquilla passò ad Ancona, a Pesaro, ad Urbino e nel 1556 a Ragusa, nel 1559 a Salonicco, dove due anni dopo morì.

Lasciò di se parecchie Centurie di casi clinici e più un Commento alla Materia medica di Dioscoride.

Una dotta ed interessante monografia su l' Amato ed il suo tempo è stata pubblicata nell' a. 1901 dal Dr. Max Salomon nel Zeitschrift für Klin. Medicin.

Lett. I.

([4]) Cesare Odone da Civitapenne (Puglie) succedette al Ghini nella lettura dei Semplici all' Università di Bologna nell' a. 1545: non ebbe gran nome nè quale insegnante, nè come scienziato. Conosciamo di lui tre opere di poco pregio, aventi per titolo:

1.° Sparsae Theophrasti sententiae de plantis etc.

Bononiae. - A. Benacius 1561.

2.° Sparsae sententiae Aristotelis de animalibus etc.

Ibidem. - Id. A. 1563.

3.° Libellus postumus de Urinarum differentiis etc.

Una sua — Historia plantarum et animalium — rimase inedita ed andò perduta.

Nell' anno 1556 l' Odone fu nominato Professore di Medicina pratica, però continuando la lettura dei Semplici in concorrenza con l' Aldrovandi.

Lett. II.

(5) L' Ungaro d' oro o ducato imperiale di 2 denari e 25 grani corrispondente a lire 13 toscane ebbe corso anche in Italia (v. M. Benaven, Le Caissier italien. T. I, p. 97. Lyon 1787).

Lett. III.

(6) P. A. Mattbioli. Epistolarum medicinalium libri quinque. Pragae 1561.

In queste lettere del Mattioli ad altri medici e naturalisti e di questi a lui sono trattate molte questioni su svariati argomenti e per la più parte dal dottissimo nostro senese risolute.

Lett. IV.

(7) Ferdinando I, fratello del glorioso Carlo V, ottenne l' Arciducato d' Austria nell' a. 1521 e le corone reali di Boemia e d' Ungheria nel 1526, nonchè il titolo ad honorem di Re dei Romani nel 1530: fu investito e coronato Imperatore di Germania e romano nel 1558.

Lett. V

(8) Antonio Maria erasi stabilito col fratello Pietro Andrea a Gorizia e vi morì nell' a. 1569: i suoi discendenti furono nobili della Città di Udine.

Lett. V.

(9) Argentario (Giovanni) di Castelnuovo in Piemonte: divenne perito medico, esercitò con plauso l' arte sua a Lione, in Anversa, poi a Napoli, a Pisa ed a Torino, nel cui Studio fu lettore di medicina: lasciò molti scritti. Morì d' a. 58 nell' a. 1572.

Lett. V.

(10) Alessandrini Giulio trentino fu medico reputatissimo al seguito di Carlo V, e poi di Ferdinando I e del figlio Massimiliano II: scrisse su parecchi temi di medicina e colmo di onori si ritirò da vecchio a vivere in Trento, dove la morte lo incolse nell' anno 1590.

Giova qui ricordare che nel secolo XV e nel XVI molti medici italiani esercitarono con onore all' estero, specialmente ricercati da Re e principi. Per dire soltanto dei più famosi, ricorderò Matteo Gentile, il Manardo, il Grattarola in Germania, il Guidi alla Corte di Francesco I Re di Francia, Luigi Marliani e Gio. Maria Cattaneo e l' Alessandrini presso Carlo V, il Bellonio medico di Enrico II di Francia, il Mattioli, Partini, Guarinoni, Salandi, Planerio, Melchiori alle Corti di Praga e di Vienna, Nicolò Bucella e Iacopo da Bari alla Corte di Sigismondo II Re di Polonia.

Lett. VI.

(11) Luca Ghini (n. 1500 — m. 1556) di Croara imolese fu valentissimo naturalista e medico, lettore dei Semplici medicinali nell' Università di Bologna: dieci anni vi insegnò con plauso (dall' a. 1534 al 1544), poi in quella di Pisa, chiamatovi dal Duca Cosimo I per fondarvi un Horto de' semplici come quello di Padova.

Al Ghini si attribuisce il metodo di conservazione delle erbe, foglie e fiori secchi ed agglutinati su fogli di carta. Così si prepararono quegli Erbarii, di cui si posseggono

tuttora alcuni del tempo del Ghini e dei suoi scolari l' Aldrovandi, il Cesalpino, Gherardo Cibo etc. Di Luca Ghini non si conoscono opere e soltanto a noi pervenne un modesto opuscolo intitolato: Morbi neapolitani curandi ratio perbrevis

Fu amico del Mattioli, al quale mandava esemplari di semplici perchè ne tenesse nota nel Commentario a Dioscoride. Immensa stima nutriva il Mattioli per il botanico imolese e lo chiama *Medicum ingenii et doctrinae singularis*.

Lett. VIII.

(12) Luigi Squalerno detto l' Anguillara — dal paese suo natio — (Anguillara presso Bracciano, negli stati romani) e perciò anche in più luoghi delle opere e nelle lettere mattiolane indicato col nome di Aluigi romano e per ischerno Scortica-anguille, fu botanico di qualche merito, scolaro del Ghini e dopo il Mandelli custode de l' Horto dei Semplici dell'Università di Padova. Fece viaggi d'istruzione per terra e per mare, studiò la flora delle coste del mediterraneo e del mare Egeo e nell' isola di Candia.

Alieno per indole dal pubblicare i frutti delle sue osservazioni e pregevoli raccolte, ne andarono sperduti e distrutti gli scritti, ad eccezione di quattordici lettere scientifiche fatte stampare nell' a. 1561 con i tipi del Valgrisi di Venezia, a cura di Giovanni Marinelli sotto il titolo « I Semplici dell' Eccmo. M. Luigi Anguillara » opera lodata dall' Haller e dallo Sprengel, il quale nella sua Historia Rei herbariae dà merito all'Anguillara per la esatta classificazione e descrizione di alcune specie di Semplici menzionati in Plinio e nella Materia medica di Pedacio Dioscoride.

L' Anguillara si ritirò nel 1561 a vita privata in Firenze, occupandosi con frate Quadranno della preparazione ed appropriata composizione della Teriaca. La morte di questo Naturalista avvenne nell' a. 1570.

Lett. VIII

(13) Andrea Alpago da Cividale (Belluno) fu uno dei medici veneti più reputati nel secolo XVI.

In gioventù aveva viaggiato in Oriente ed in Soria, attinse alle fonti della medicina asiatica e degli arabi e ritornato in patria si occupò di ridurre alla vera lezione alcune opere d'Avicenna, ne annotò i Canoni, volse in latino la storia dei filosofi e medici arabi ed il trattatello « De Syrupo aectoso ». Purtroppo non tenendo conto delle tendenze novatrici in medicina, l' Alpago preferì essere uno degli ultimi sostenitori di quella medicina araba, che già era in completa decadenza, mentre i Maestri del tempo suo rimettevano in onore le dottrine ippocratiche ed accoglievano i primi portati della Scienza nuova.

Lett. VIII.

(14) Gabriele Faloppio ebbe i natali in Modena l' a. 1523. Per l' ingegno pronto e perspicace, per la grande passione allo studio si distinse fra i compagni nell' Università di Ferrara e fu molto caro al celebre Brasavola.

Appena laureato in medicina venne nominato lettore d' Anatomia in quell' Università e nel 1548 passò a quella di Pisa e di lì fu chiamato a succedere al Vesalio nello Studio patavino.

Douglas dice di lui che fu ammirevole metodico nell' insegnamento, infaticabile indagatore nel corpo umano: la fama sua devesi principalmente alle molteplici scoperte consegnate nelle *Observationes anatomicae* pubblicate in parte dal Faloppio stesso nell' a. 1561 e dopo la sua morte ristampate con le aggiunte note di ricerche inedite nella Opera insigne intitolata « Gabr. Falopii Opera omnia. Venetiis a. 1584 ».

Come risulta anche dalle lettere sue all' Aldrovandi era stato insistentemente richiesto di passare all' Università di Bologna, ma declinò l' onorifica proposta, forse per la malferma salute. In una lettera in data 16 Marzo 1557 esortando l' amico Aldrovandi a moderare le sue fatiche, dice ancora « Specchiatevi in me, il quale ero tutto fuoco e dalla fatica son ridotto a mal termine in guisa che se voglio star sano mi conviene mangiare una volta sola il giorno et non esser huomo quasi et con stento ancor mi mantengo ».

Il Faloppio era uomo di mite, dolce carattere, per nulla presuntuoso di se e delle cose sue, proponeva con modestia le sue scoperte e combatteva con moderazione gli altrui errori, dava il merito a chi spettava ma non altrettanto fecero gli altrui con lui.

Fu lutto grande per l' Università di Padova e per la Scienza la prematura fine del celebre Maestro avvenuta nell' a. 1563.

Merita d' esser accennato che il Faloppio oltrechè d' insegnare l' anatomia umana, ebbe dall' a. 1551 al 1563 la lettura de' Semplici, ma la custodia Horto spettava all' Anguillara e poi al diletto suo Guilandino.

Lett. IX.

(15) Quì verosimilmente si allude ad un Orto di Semplici di fondazione privata del patrizio veneto Pietro Antonio Michiel o Michele (n. 1510 — m. 1576), come altro ve n' era del Maffei pure a Venezia ed in altre Città sorgevano a spese dei Principi ed a scopo di studio presso le Università italiane ed all' estero. Così l' Horto patavino della Università sorse nell' a. 1545 a proposta del prof. Francesco Bonafede e ne seguirono l' esempio Pisa, Firenze, Bologna, Montpellier, Parigi, Leidor etc.

Del dotto P. A. Michiel esiste nella biblioteca Marciana in Venezia un Erbario manoscritto in 5 volumi con più di 1000 figure colorate, opera, dice il De Toni, meritevole d' essere illustrata come l' erbario del Rinio e d' altri.

Lett. IX.

(16) Antichissimo è l' uso di ricercare in Oriente le droghe d' uso condimentario, cosmetico, medicinale e per le funzioni religiose.

I Fenici, gli Egizi ne dettero l' esempio : dai paesi dell' Asia e dall' India i preziosi prodotti venivano portati ad Arad sul golfo Persico, a Tiro, a Sidone ed in altri fiorenti emporii del commercio.

I Greci e poi i Romani ne profittarono specialmente nei periodo di decadenza della Repubblica e sotto gli Imperatori. Si hanno due documenti importanti nel cosidetto Periplo del Mar eritreo attribuito ad Ariano e nell' Editto di Diocleziano « De pretiis rerum venalium »: in entrambi si nominano molte droghe medicinali (P. Giacosa). In Roma fiorirono molti negozi speciali per la vendita delle droghe, ma i medici confezionavano da se i medicamenti acquistando od iniettando direttamente le materie prime e per averle genuine il sommo Galeno intraprese viaggi a Lemno, a Cipro e più lontano.

Lett. X.

(17) Giovanni Adorico Melchiori trentino legato a P. Mattioli per benefici ricevuti, figura autore di una Epistola premessa al Commentario a Dioscoride del Mattioli in più d' una delle edizioni latine: inoltre è del medesimo una epistola a pag. 366 del Lib. V dell' opera mattiolana « Epistolarum medicinalium ».

Alla protezione del Mattioli dovette prima il posto di Protomedico di Gorizia, poi quello di medico della Regina Maria figlia di Carlo V e moglie di Massimiliano II.

Lett. XI.

(18) Solimano II avrebbe voluto impossessarsi dell' Ungheria e dette non poco da fare a Ferdinando I ed a suo figlio Massimiliano II per la difesa del loro regno.

Lett. XI.

(19) Agricola Giorgio, nato a Glauch (Misnia) l' a. 1495, studiò dapprima a Lipsia, poi in Italia.

Esercitò con onore in patria la medicina, ma la fama di lui devesi alle opere pubblicate in materia mineralogica, numismatica e paleontologica, che lo rivelano un vero e valoroso precursore della scienza moderna. Morì questo sommo naturalista in Chemnitz l' a. 1555.

Lett. XI.

(20) Pietro Bellonio è stato uno dei dotti medici italiani che tennero alto il nome di

nostra gente all' estero, esercitando con plauso la medicina in Parigi e fu medico di Enrico II e di Carlo IX.

Fece viaggi d' istruzione in Oriente, visitò l' Egitto, l' Arabia e Giudea e ne pubblicò poi le memorie e le cose preziose naturali raccoltevi e specialmente in fatto di semplici medicinali e d' ictiologia. Morì assassinato in Parigi l' a. 1564.

Lett. XI.

(31) Caterina d' Austria, figlia di Ferdinando I Imperatore, fu la terza moglie di Sigismondo II Re di Polonia.

Lett. XIII.

(32) Giulio Moderato da Longiano (Rimini) fu rinomato Speziale e cultore appassionato e valente della botanica: fondò del suo un Horto di Semplici così ricco da non temere il confronto con i più noti Horti, che in quel tempo dalle Università, dai Comuni e da Signori vennero istituiti in Italia. Per le sue benemerenze ottenne l' alto onore di essere aggregato all' Ordine patrizio riminese. Ebbe l' amicizia dell' Aldrovandi e del Mattioli, come di altri dotti. Il primo lo volle con se nell' a. 1557 in peregrinazioni sui monti ad erborizzare, il secondo gli dedicò due epistole mediche (Lib. III, p. 252 - Lib. V, p. 352).

Lett. XIII.

(33) Melchiorre Wieland (italianizzato in Guilandino) da Konigsberga era venuta in Italia in cerca di buona fortuna ed esercitò l' arte medica prima a Roma, poi dall' Ambasciatore veneto fu portato a Padova e raccomandato al Faloppio. Con l' aiuto pecuniario di questo intraprese un viaggio in Oriente, ma nel ritorno venne fatto prigione dai Corsari perdendo le sue preziose raccolte. Riscattato per interposizione di potenti personaggi ed avendone il Faloppio pagato di suo l' indennità impostagli, ritornò a Padova, dove ebbe l' ufficio di soprintendente all' Horto dei Semplici dopo l' Anguillara e fu anche lettore all' Università.

Il Guilandino fu molto stimato dai naturalisti contemporanei ed onorato anche dopo la morte avvenuta l' a 1589, essendo esso più che settuagenario.

Molta erudizione e notizie curiose si trovano nell' opera *De Stirpium aliquot nominibus* etc Basileae 1557 ed anche buona la nota sul Papiro (Comment. in tria capita. Venetiis 1572)

Linneo dette il nome di Guilandina ad un genere di piante della Fam. Leguminose.

Lett. XIV.

(34) Carlo, terzogenito di Ferdinando I (n. 1540 — 1590) fu Duca di Stiria e Carinzia: al figlio di lui Ferdinando toccò la corona imperiale (Ferdinando II).

Lett. XIV.

(35) Iacomo Antonio Cortuso da Padova fu gentiluomo dotto ed appassionato cultore della botanica: successe al Guilandino nel 1590 nella custodia dell' Horto e la tenne fino al 1603, anno in cui morì (vedi Serie cronologiche della Cattedra dei Semplici e della Custodia Horti nell' Università di Padova in appendice all' Op.° « Ricordi storici della Cattedra e del Gabinetto di Materia medica nell' Università di Padova raccolti e commentati da Ferd.° Coletti etc. » Padova 1871).

Lett. XIV.

(36) Corrado Gesnero (n. 1516 — m. 1565), nativo di Zurigo, fu medico e naturalista fra i maggiori del tempo suo, sopranominato il Plinio Svizzero: ottenne per le sue opere e per la fama di sua grande dottrina d' esser nominato professore nel patrio Studio, poi chiamato in Augusta dall' Imperatore e Re Ferdinando I, il quale come al Mattioli, così al Gesnero dette titoli di nobiltà e larga protezione.

Fu amico del Mattioli e ne difese il Commentario contro le accuse del Guilandino

in una dotta Epistola pubblicata nell' a. 1557, che si trova anche nel libro *De Stirpibus* di Guilandino e nel libro 2.° dell' Epistolario medico del Mattioli.

Si possiedono del Gesnero parecchie opere, di cui ricordo *Il Catalogo botanico in quattro lingue — Un trattatello di Mineralogia e sui fossili, l' Historia animalium*, la *Bibliotheca universalis* — le *Epistolae* — e fra i minori scritti ancora i seguenti:

De compositione medicamentorum.

De Aconito, de Oxymellitis Elleborati utriusque descriptio.

De raris et admirandis herbis.

Descriptio Montis Fracti sive montis Pilati.

Stokhornius mons altissimus in bernensium.

Helvetiorum agro versibus heroicis describitur.

Per la grande attività e studio molto avrebbe ancora prodotto il Gesnero per la Scienza, se cinquantenne appena non fosse rimasto fra le vittime della pestilenza che infierì in Zurigo l' a. 1565.

Lett. XIV.

([27]) Vedi: C. Raimondi — Una lettera inedita di P. A. Mattioli a Gabriele Falloppio (Bull. Sen. di St. pat. A. X, f. 2.°).

Lett. XIV.

([28]) Si allude quì al Senatore veneto Marino Cavallo altro protettore del Guilandino.

Lett. XIV.

([29]) Di questo cultore della botanica è l' epistola a pag. 201 del Libro III del citato epistolario medico del Mattioli.

Lett. XIV.

([30]) Girolamo Donzellini d' Orzinnovi (Brescia) esercitò la medicina per qualche tempo in patria, poi in Norimberga ed infine a Venezia, dove per sospetti politici fu condannato a morte nel 1560.

Restano le di lui dotte pubblicazioni, fra cui cito:

l' Epistola adversus invidos et blaterones (v. Epistol. med. Mattioli Lib. IV).

Epistola ad Iosephum Valdanium « De natura, causis, curatione febris pestilentis ».

Apologia Endoxi Philaletis adv. Thessali Zolli oppugnationes. Venetiis 1571.

Un Commentario Della Peste, tradotto anche in latino da I. Camerario.

Lett. XV.

([31]) Bartolomeo Maranta venosino fu medico, botanico e letterato: studiò con Luca Ghini e divenne valente conoscitore dei semplici, esplorando monti e valli del Napoletano. Descrisse tre specie d' Asfodelo, i fiori del Dittamo e molte altre erbe ignote o non esattamente indicate prima di lui: volgarizzò l' Historia naturalis dell' Imperato, scrisse su varii argomenti, ma la sua opera maggiore è il Methodus cognoscendorum medicamentorum simplicium. Venetiis a. 1559, ristampato poi con addizioni nel 1571 sotto il titolo di Novum Herbarium.

I biografi non indicano l' anno della morte del Maranta avvenuta in Melfi, dove era protomedico della Città, assai stimato per la grande sua dottrina.

Ben dice l' Haller che la fama del botanico superò e sopravisse a quella del sanitario e dello scrittore di medicina.

Lett. XVI.

([32]) A Baldassarre Pepoli farmacista in Bologna assai stimato è dedicata l' epistola del Mattioli De Theriaca (v. Epist. medic., Lib. V, p. 326).

Lett. XVIII.

([33]) Gio. Vincenzo Pinelli napoletano (n. 1535 — m. 1602) fu dotto e munifico genti-

luomo, che visse molti anni anche in Padova ed a Venezia, amico di dotti e letterati, verso i quali fu liberale e largo d' ajuti.

Si occupò con passione di numismatica ed anche dello studio dei semplici, fu raccoglitore di libri preziosi, codici e più di medaglie e monete, ritratti d' Uomini illustri di ogni tempo e d' altre cose rare, ma solo piccola parte ne restò a Venezia di quelle sue collezioni, il più andò diviso fra i congiunti suoi ed eredi che abitavano a Napoli.

Lett. XX.

(35) Taddeo Nemico d' Hagek in Boemia: è di lui un' epistola medica al Mattioli (v. P. A. Mathioli, Epist. medic., Libro III, p. 234).

Lett. XX.

(36) Vedi Nota in calce a pag. della Introduzione.

Lett. XXII.

(36) Si allude all' opuscolo « I semplici dell' Eccte. M. Luigi Anguillara » già citato nella Nota 12.

Lett. XXII.

(37) Questa apologia del Mattioli contro l' Anguillara non venne altrimenti alla luce. Forse andò perduta con la correlativa epistola dell' Aldrovandi e di altri studiosi e con le risposte che il Mattioli andava apprestando per un 2.° volume di Epistole mediche.

Lett. XXIII.

(38) Al tempo del Mattioli erano ancora in uso in medicina i più strani ed irrazionali preparati di sostanze animali, fra cui i trochisci di sangue e carne di vipera e d' altri serpi ed animali anche schifosi.

Lett. XXIII.

(39) Fra P. A. Mattioli e Giovanni Cratone v. Epistola med. Lib. III, p. 228. Lib. IV. p. 271.

Lett. XXIV.

(40) Si allude quì al Card. Luigi Simonetta milanese, il quale dopo aver studiato Giurisprudenza e distintosi nel Foro come avvocato, in matura età vestì l'abito sacerdotale. Per l' alto ingegno, la grande rettitudine dell' animo, l' ornata parola ottenne presto la nomina a Vescovo di Pesaro, poi di Lodi, e fu legato pontificio al Concilio di Trento. Morì a Roma nel 1568.

Di lui si conservano nella Biblioteca ambrosiana a Milano le lettere indirizzate al Card. Carlo Borromeo.

Lett. XXV.

(41) Francesco Calzolari di Verona, valente speziale ed erborista si costituì un pregiato Theatrum o Museo di semplici e minerali, pubblicò ad istanza del Mattioli i risultati delle sue esplorazioni sul Monte Baldo in una pregevole Nota, che figura anche aggiunta a varie edizioni del Commentario a Dioscoride del Mattioli.

Lett. XXV.

(42) Pompeo Mattioli, che dal nostro medico cesareo Pietro Andrea è detto nepote, era propriamente uno dei tanti cugini domiciliati in Siena con i quali l' illustre parente mantenne affettuosi rapporti (v. Genealogia Mattioli in appendice alla vita di P. A. Mattioli raccolta da G. Fabiani e con aggiunte di L. Banchi. Siena, A. 1872. Tav. III).

VARIETÀ

LETTERE DI ALESSANDRO PICCOLOMINI
arcivescovo di Patrasso e coadiutore di Siena (1)
(1572-1578-9)

La vita di quell' insigne letterato e filosofo, che fu Alessandro Piccolomini, arcivescovo di Patrasso e coadiutore di Siena, è troppo nota, perchè occorra ritesserla nei suoi minuti particolari. Basti ricordare che apparteneva a quel ramo della grande casata senese, che prendeva nome dal feudo di Modanella e ch' era figliuolo di Angelo di Alessandro, insieme con Giulia, entrata, poi, in casa Sermini. Annibale, Giovanni Battista, Lattanzio, Lucrezia, accasatasi con Fabio Buonsignori, e Angelo, da cui discesero gli ultimi rappresentanti di quel ramo.

Nato a Siena, a' 13 giugno 1508, dimostrò fin dai suoi primissimi anni grande attitudine agli studî; ne' quali si applicò con tale ardore da diventare provettissimo non solamente nelle lingue antiche, ma altresì in tutti i rami dello

(1) Pubblicando queste lettere, che, per la lontananza dalla Toscana, non avrei potuto nè completare nè rivedere sugli originali, soddisfo al grato dovere di esprimere i sentimenti della mia gratitudine a tutti coloro che vollero assistermi in questa circostanza e, segnatamente, ai ch.mi sigg. cav. uff. Alessandro Gherardi, direttore del R. Archivio di Stato di Firenze, il quale ebbe per me la squisita bontà di collazionare questi documenti, cav. Carlo Carnesecchi del medesimo Archivio, prof. Fortunato Donati, direttore della Biblioteca comunale di Siena e sig. Alfredo Liberati dell' Archivio di Stato di Siena.

scibile. Tradusse dapprima da Virgilio e da Orazio; scrisse poesie e commedie, sì da venire da Traiano Boccalini considerato come uno dei migliori commediografi, dettò anche opere giocose e salaci; ma, chiamato, nel 1540, a leggere a Padova filosofia morale, abbandonò quel genere licenzioso di letteratura per volgersi esclusivamente alla morale e agli autori antichi. Dopo lungo insegnamento si trasferì a Roma, dove fu stimatissimo per la sua dottrina non meno che per la dolcezza ed umiltà dell' indole sua. Tornato quindi, vecchio ormai, in patria, vi fu dapprima arciprete nel Duomo; e tra Siena e la villa di Montalbano nella Val d' Asso, trascorreva placidamente il suo tempo, quando a succedere a Germanico Bandini Piccolomini, coadiutore dell' arcivescovo di Siena, Francesco Bandini Piccolomini, il quale dalla caduta della libertà senese non aveva più fatto ritorno nella diocesi, fu eletto da Gregorio XIII, il 28 luglio 1574, col titolo di arcivescovo di Patrasso, e la promessa di successione. Questa promessa, oimè, fu resa vana dalla longevità del titolare! Resse la Chiesa senese poco più di quattro anni; e venne a morte l' 11 marzo 1578-9, lasciando largo rimpianto di sè e numerose opere letterarie e filosofiche, che, tradotte in varie lingue e di frequente ristampate in Italia e fuori, ne assicurarono la fama.

Degli ultimi anni della vita di lui sono, appunto, le lettere che pubblico; tutte dirette al Granduca di Toscana, o al fratello di lui, cardinale Ferdinando de' Medici, o ai segretari ducali. Importanza capitale non hanno per la storia di Siena; ma, oltre al pregio di essere dettate con eleganza, giovano a fare conoscere i sentimenti del Piccolomini, mentre reggeva la Chiesa di Siena, e le vicende che, sotto il governo di lui, questa attraversò. Notevoli sono, fra le altre, le due visite, alle quali, quasi senza rifiatare, la diocesi fu sottoposta, collo scopo evidente di ricondurre alla stretta osservanza delle regole, secolari e regolari, avvezzi dalla lontananza del loro pastore e dalla scarsa autorità concessa ai coadiutori a menar vita più libera e rilassata che non convenisse al loro stato. Uno di cotesti visitatori, Monsignor di

Rimini, spinse lo zelo, nel 1576, fino a voler riformare gli ospedali, l'Opera del Duomo e persino l'appena rinato Monte di Pietà, forse perchè, a differenza dei consimili istituti, e, solo fra tutti, era sorto ed amministrato per opera di magistrati laici, senza intervento dei religiosi, che altrove esclusivamente ne avevano promosso l'erezione e ne tenevano il governo. Per tanta inframettenza e severità, l'animo del Piccolomini si sentì angustiato; e, alquanto debole, avrebbe piegato dinanzi alle monizioni che gli venivano da Roma, se il Granduca stesso non fosse intervenuto, a richiesta di lui, a mitigare la rigorosità degli ordini del Visitatore apostolico.

Una lettera alle altre precedenti ha molta importanza per la storia della letteratura: poichè nelle scuse, colle quali il Piccolomini declina l'onore di scrivere la commedia, chiestagli da Francesco de' Medici, sono contenute notizie preziose sulla sua vita e sulle sue opere e giudizi suoi sugli altri scrittori senesi dello stesso genere, Girolamo Bargagli e Fausto Sozzini.

Per queste indicazioni e per gli altri fatti della vita dell'arcivescovo di Patrasso, che vi sono ricordati, queste lettere mi sono parse degne di uscire dall'oblio, nel quale erano lasciate; e spero di avere consenti nella medesima opinione i benevoli lettori e gli eruditi [1].

Torino

E. Casanova

---

[1] A dimostrare la stima che aveva di questo illustre senese, Gaetano Milanesi diede alla luce due altre lettere di lui, del 16 marzo 1558-9 e del 14 aprile 1565, nella rarissima pubblicazione nuziale intitolata: *Due lettere di Alessandro Piccolomini senese*, pubblicate per le faustissime nozze del cav. Luciano Banchi colla gentil signora Giuseppina Brini. Firenze, pei tipi dell'Arte della Stampa, MDCCCLXXVIII. In 8° di pag. 13 (tiratura di 60 esemplari).

I.

R. Archivio di Stato in Firenze. *Mediceo* — Carteggio del Cardinale Ferdinando — Filza 5 a (1) | 1572, settembre 5

Illmo et rev.^{mo} sig.^{re} sig.^{re} et padrone mio oss.^{mo}

L' essermi noto per fama che rarissimi son quelli che ricorrino a V.^{a} S.^{a} Illma et Rev.^{ma} per favore et per benefitio et sene partin senza; et l' haver io in particolar conservato nella memoria le benignissime offerte ch' ella mi fece in Roma, quando si degnò d' accettarmi nel numero dei domestichi servitori suoi; hanno ammendue queste cause generato in me opinione che la sua natural benignità in ogni occasione non sia per mancarmi dell' aiuto suo.

Onde ho conservato sempre questo capital di confidanza per i miei bisogni, et se ben non mi son mancate in questo tempo occasioni di spenderlo, nondimeno ho voluto farne risparmio per qualche occorrentia che più m' importasse: la qual al presente è venuta.

Io mi truovo, Illmo Sig.^{re}, una nepote (2), figlia d' Annibale Piccolomini mio fratello (3), d' età poco meno di dodici anni, educata da tutti noi con somma diligenza; dimodo chè, aggiuntosi a cotal educatione il favore che le ha dato la natura, ci è cara molto, et ci dà certa speranza d' haverne ad haver ogni giorno maggior soddisfattione. Haviamo auto, già più anni, ardentissimo desiderio d' ottenerle luogo nella fioritissima corte della seren.^{ma} gran Principessa di Fiorenza et di Siena; ma haviam differito il discoprirci per aspettar che l' età della giovine divenisse conforme alla gratia che si desidera. Più ragioni mi hanno spinto a desiderar questo favore, et fra l' altre questa è potentissima che, poi chè la lunga indispositian mia, congiunta hormai con l' età senile, non mi ha lasciato già buon tempo esser atto a servir cotesta serenis.^{ma} Casa con l' opera, et con la persona mia; vorrei almeno prima ch' io morissi vedere che alcun dei miei la servisse in luogo mio. Et a questo s' aggiugne c' havendo io, da quel che si può

(1) Questa antica indicazione archivistica non corrisponde più alla moderna, che, con mia colpa, mi scordai di prendere negli anni in cui trascrissi questa lettera.

(2) Isabella; la quale, nel 1579, sposò Fabio Saputi. Cfr. Lisini e Liberati, *Notizie genealogiche della Famiglia Piccolomini* (Siena, Torrini, 1902), tav. VI.

(3) Annibale di Angelo Piccolomini aveva sposato, nel 1561, Violante di Carlo da Orvieto. Cfr. Lisini e Liberati op. cit.

coniettturare in una fanciulla di questa età, conceputo nell'animo ch' ella habbia a dar buonissimo conto di sè, et habbia da rendersi amabile a così gran padrona, et sig.ra sua; sono avidissimo di veder, con ottener questa gratia, corresponder l'effetto alla coniettura mia. Hor io, non m'essendo assicurato di discoprirmi dirittamente alla stessa Sereniss.ma A. del gran Principe, per non haverle parlato, nè datomele a conoscer mai; son ricorso alla porta della benignità di V.a S.a Ill.ma et Rev.ma con pregarla con quella efficacia maggiore, ch' io posso, che voglia degnarsi d'interceder per me in così fatta gratia; essendo io ben sicuro ch' alla grande autorità sua vana non può divenir l'intercessione di qualsivoglia cosa. Et io di cotal gratia terrò sempre perpetua et grata memoria congiunta con infinitissimo obligo da dimostrarlo sempre, se non con altro, almeno con la lingua, et con la penna, in ogni occasione. Et si degni d'haver tal opinion di me et della mia sincerità, che se io non confidassi per certo, non solo di non havere mai rossore per il conseguimento di questa gratia ma d'haverne a veder succedere il contrario io non sarei stato mai sì poco discreto desideratore et domandator di gratie, ch' io questa avessi o desiderato o domandato. Starò aspettando d'aver da lei benigna risposta, et con baciarle humilissimamente le mani, pregherò sempre Dio nostro Signore per ogni augumento di felicità di quella.

Da Montalbano, villa lontana da Siena diciotto miglia, il dì v. di settembre 1572.

Di V.a S.a Ill.ma et Rev.ma

devotissimo servitore
Alessandro Piccolomini
arciprete di Siena

(*Fuori*)

All' ill.mo et rev.mo sig.re sig.re et padron mio osser.mo
il sig.re Cardinale de' Medici Roma

II.

A. S. F. *Mediceo.* — Carteggio universale. Filza n 668, a c. 277. 1574, dicembre 27.

Ser.mo signore, signore et padron mio oss.mo

Tornando da Roma mi sono intertenuto alcuni giorni nella villa nostra di Valdasso per consolarmi alquanto coi miei fratelli

et nepoti [1]. Ma arrivato finalmente in Siena, due giorni sono, ho giudicato convenirmisi prima ad ogni altra cosa far parte con somma brevità a V. A. S.ma di quanto per me si sia fatto in Roma. Io, baciato i piedi a Sua Santità [2] et le mani alli due cardinali suoi nepoti, et fatto reverentia all'ambasciator di V. A., andai a Tivoli dove l'arcivescovo di Siena [3] si trovava; et non si contentando egli ch'io quivi mi consecrasse dove, era comodità di farlo, me ne tornai subito a Roma, hauto da lui intentione che fra pochi giorni anch'egli vi tornerebbe. Fatto, dunque il consueto complimento coi cardinali et fatta, per avanzar tempo, la mia consacratione, non mi restando a far altro che la spidition delle bolle, stavo aspettando l'arcivescovo perchè, havendomi egli sempre assicurato che di quella portion della spidition che toccasse a lui egli era esente et non volendo gli offitiali ammetterla, era forza ch'egli fusse presente per difendere i suoi privilegii, ch'ei pretendeva. Havevo io già di tutto 'l resto della spesa portato di Siena l'ordine, il quale se l'esention dell'arcivescovo riusciva vana, veniva a non esser bastante. Hor, tardando l'arcivescovo a tornar da Tivoli, mi risolvei di tentar coi cardinali ad uno ad uno d'haver gratia dal lor sacro Collegio di quella portione che toccava a loro. Da tutti mi fu ciò benignamente promesso. mostrando loro che fusse lor nota la povertà mia, et s'aspettava l'occasione della congregatione dei cardinali, dove Morone decano [4] cotal gratia proponesse: ma tardando tale occasione a venire et essendo tardato l'arcivescovo a tornare fino ai 9 di novembre, io per tema che il rigore dell'inverno non mi assalisse, mi risolvei di lasciar miei procuratori et sollecitatori et venirmene. Son dunque arrivato in Siena; et, finchè non saranno spidite le bolle, non posso nè ridurmi in possesso di vescovado nè ingerirmi in alcuna

(1) Alessandro era stato eletto, il 28 luglio 1574, arcivescovo di Patrasso e coadiutore dell'arcivescovo di Siena.

(2) Gregorio XIII (Buoncompagni) eletto il 13 maggio 1572, morto il 10 aprile 1585.

(3) Francesco Bandini Piccolomini, creato arcivescovo di Siena il 7 aprile 1529, fu capo della chiesa senese per 59 anni. Uscito dalla città per non piegarsi al giogo di Cosimo I, visse a Roma, dove fu stimatissimo dai pontefici che si successero fino al 1588 e occupò varie cariche e dignità importanti. Da Roma resse la diocesi per mezzo di coadiutori con promessa di successione, due dei quali gli premorirono: Germanico Bandini Piccolomini, arcivescovo di Corinto, (1560) e Alessandro Piccolomini, autore di queste lettere A questo successe nella coadiutoria Ascanio di Enea e di Vittoria Piccolomini, arcivescovo di Tarso; il quale ebbe finalmente la fortuna di raccogliere la successione dell'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini.

(4) Il cardinale Giovanni Morone, vescovo d'Ostia, decano del Sacro Collegio.

attione archiepiscopale, perchè così prohibisce una bolla di Giulio terzo. Penserò che in breve doverà venire aviso della spidition fatta in Roma et ne darò subito raguaglio a V. A. S.ma; alla quale ho voluto dar questa brevissima notitia dell'attion mie, con ringratiarla con tutto l'animo del favore che in più occasioni ho conosciuto essermi stato fatto in Roma dal signor ambasciador suo, alle amorevoli demostrationi del quale sarò sempre obligato. Et per non tener più occupata V. A. farò fine, baciandole con ogni humiltà et reverentia le mani et pregando Dio nostro Signore per ogni sua felicità et grandezza.

Di Siena, il dì 27 di decembre 1574.

Di V. A. S.ma

divotissimo servidore
ALESSANDRO PICCOLOMINI
eletto di Patrasso

In questo punto venendo da me, m. Lelio Spannocchi m'ha non solo salutato a nome di V. A. S.ma, ma mi ha anche fatto fede della memoria ch'ella si degna tener della mia servitù et della sua buona et ben disposta volontà verso di me. Di che le rendo gratie con ogni devotissimo affetto d'animo nè mancherò mai di fare ogni sforzo per conservarmela.

(*Fuori*)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana signore
et padron mio oss.mo

III.

A S F. *Mediceo.* — Carteggio universale, filza 673, a c. 276. — 1575, maggio 10

Ser.mo Signore

Sì come la spiditione delle mie bolle è tardata più ch'io non pensava, così anche ho tardato io più ch'io non voleva ad havere occasione di far di nuovo reverentia a V.a A.a Ser.ma con mie lettere. Ma essendo finalmente piaciuto a Dio di dar fine con haverle io ricevute alli ix. del presente, ho voluto prima ad ogni altra cosa, com'è mio debito darne notitia con questi pochi versi a V.a A.a et in uno stesso tempo sono andato a darne raguaglio all'ill.mo suo Governatore; et di 17 bolle che sono n'ho portato due a S.a S.a Ill.ma con una lista dei contenuti dell'altre, acciochè

possa giudicare, se importi l'haverne o vederne più, credendo io che non importi: perochè una parte sono intorno all' Arcivescovado di Patrasso che non han d'havere esecutione alcuna et un'altra parte sono quelle che non hanno da porsi in uso, se non in evento della successione nell' Arcivescovado di Siena. Le due, c'ho date al Governatore, sono l'una indirizzata a V.ª A.ª Ser.ma et l'altra è quella che contiene la deputatione, over collatione della Coadiutoria di Siena, la quale ha da riguardare il *placet* di V.ª A.ª. Se a lei parrà di voler veder l'altre ancora subito si daranno; chè non l'ho fatto per non recar confusione et occupatione in cosa ch'io tengo per certo non esser necessaria, come si può veder nei sunti et contenuti d'esse, ch'io ho dati al Governatore. Mi resta adesso pregar V.ª A.ª che sì com'ella è stata il primo principio di farmi haver questo honore qual io riconosco da lei, così anche sia servita in concedermi hora il benigno suo *placet*, acciochè con buona gratia sua io possa dar principio a portar questo peso; in che fare harò sempre come conviene l'occhio alla sodisfattione di V.ª A.ª. Et perchè occorre adesso il bisogno di far esamini per le ordinationi, che s'han da tenere in questa Pentecoste, nella quale sarebbe anche necessaria messa pontificale, prego per questo V.ª A.ª che quanto prima voglia far intendere il voler suo. Et con baciarle humilissimamente le mani, prego Dio, nostro Signore, per ogni continua sua felicità.

Di Siena, il dì x. di maggio 1575.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo et obligatis.mo sud.to et serv.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.° di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana

mio sig.re et padron col.mo

IV.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 674, a c. 240. — 1575, giugno 20

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

L'avvertentie che V.ª A. Ser.ma mi dà, con la sua dei 17 del presente, intorno alla venuta del Visitatore Apostolico in questa

città [1]; saranno da me osservate et eseguite con quella maggior diligentia et destrezza, che sarà per me possibile; com'avverrà anche sempre in ogni altra cosa, ch'ella m'avvertirà et m'ordinerà. Sarò del continuo appresso di S.ª S.ª Rev.ᵐᵃ tenendo sempre in memoria, in ogni occasione, li suddetti avvertimenti. Et d'ogni ancor che minima cosa, che mi parrà convenirmisi tenerne avisato et partecipe l'illmo sig.ʳᵉ Governatore non mancherò di farlo con ogni vigilantia, et se cosa alcuna mi paresse di maggior momento, ne darò subito aviso a V.ª A., la qual prego, ch'ordini al suddetto sig.ʳ Governatore suo che in ogni ragionevole occasione, che facesse di bisogno, voglia con l'autorità di V.ª A. favorir queste nostre chiese et questo clero in cotal visita in tutto quello che possa resultare in honore di Dio et del divin culto delle chiese sue. Et per non più occuparla bacio con ogni reverente affetto d'animo la veste di V.ª A. Ser.ᵐᵃ pregando Dio, nostro Signore, per ogni felicità di quella.

Di Siena, il dì xx di giugnio 1575.

Di V. A. Ser.ᵐᵃ

devotiss.ᵐᵒ servo e sud.ᵗᵒ
ALESSANDRO PICCOLOMINI
arciv.º di Patrasso

(Fuori)

Al ser.ᵐᵒ Gran Duca di Toscana
sig.ʳᵉ et padron mio osserv.ᵐᵒ

V.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 676, a c. 289. — 1575, agosto 6

Ser.ᵐᵒ Gran Duca sig.ʳᵉ et padrone mio col.mo

Già è passato un mese che il Visitatore Apostolico si ritruova in Siena et già più di dieci giorni sono ha finito la visita del clero secolare dentro alla città, et ha cominciato a mandar huomo

---

(1) Francesco Bassi, milanese, traslato da Gravina a Perugia il 5 maggio 1574 e quindi, nel 1579, alla sede di Novara. Con lettere apostoliche del 23 aprile 1575 era stato presentato al Granduca insieme con Alfonso Binnarino, vescovo di Camerino, che veniva come visitatore apostolico a Firenze e altrove, e con Giovanni Battista Castelli, Vescovo di Rimini, visitatore apostolico a Pisa. Cfr. *Inventario delle Carte Strozziane* del R. A. di S. di Firenze, vol. I, pp. 156-157.

suo a visitar fuora la Diocese. Egli fin dal principio cominciò a dar nome di voler venir fin a Fiorenza; a che io sempre mi son ingegnato d'aggiugner qualche suasione, sì perchè mi pareva che ciò convenisse; et sì anche perchè ho fatto sempre conjettura che ciò dovesse in più capi recar giovamento, rispetto et favore alla città in questa visita.

Hor finalmente S.ª S.ª Rev.ma ha risoluto di venire, se non muta pensiero; et mi è paruto ben di voler preoccupare la sua venuta con questa mia in pregar V.ª A.ª Ser.ma che si degni raccomandare a questo signore questa città, et generalmente in tutta questa visita et spetialmente in quei casi che V.ª A.ª per se medesima potrà considerare che faccia spetial bisogno. Quanto a me proprio desidero anche che V.ª A.ª mi faccia favore di fare ch'egli conosca che le sia a cuore ogni honore, et interesse mio come di persona che le sia tanto devoto servitore quanto ognun può conoscere. Io in ogni occasione non ho mancato con quella destra maniera c'ho saputo d'haver sempre a memoria quelli avvertimenti che V.ª A.ª mi diede con l'ultima sua dei 17 di giugnio, com'anche farò sempre in ogni cosa ch'ella mi comanderà. In vero il Visitatore, quanto al clero, ha fin hora demostrato benignità, se così riuscirà, nel discoprir poi dei decreti suoi li quali non ha per ancho publicati et precettati. Ultimamente ha dato principio ai monasteri delle monache; et ha cominciato dall'aperte; con haver dato otto giorni di tempo a risolversi di racchiudersi. In che non conviene a me di distendermi, ma solo di pregare Dio che in questo negotio spiri tutti a quello che sia più a gloria sua. Non tedierò più lungamente V.ª A.ª Ser.ma; et, con ogni reverente rispetto baciandole la mano, pregherò Dio, nostro Sig.re, per ogni sua felicità. Di Siena, il dì 6 d'agosto 1575.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo serv.re
ALESSANDRO PICCOLOMINI
arciv.° di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
mio sig.re et padrone colendis.mo

VI.

A. S. F. *Mediceo* – Carteggio universale, filza 680, a c. 319. (1575), decembre 2

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio oss.mo

È piaciuto a Dio che sia venuta a fine, come crediamo, questa visita, essendosi partito il Visitatore tre giorni sono. Nella qual visita non ho mancato d' haver sempre dinanzi agli occhii il contenuto della lettera scrittami da V.a A.a Ser.ma fin dal principio d' essa; et se ben forse non se ne son veduti pienamente tutti quelli effetti che sarien dovuti, V.a A.a sia certa pure che da mia poca diligentia o poca libertà di parole non è mancato: ma più tosto o da poca autorità degli avvertimenti et parole mie o da un modo resoluto et segreto di procedere che tien questo signore in modo che spesso si vede fatta una cosa prima che si sia potuto aver conjettura c' havesse animo di farla, come spetialmente avvenne nei precetti dell' Opera et dell' Hospitale. Nondimeno in tutto quello che io con la mia vigilantia et diligentia ho potuto et anche con non piccol travaglio et dell' animo et della persona, et con ogni anche rispetto et reverentia ch' io debbo alla S. Sedia Apostolica, non ho mancato d' ingegnarmi sempre di fare ogni uffitio et ogni opera a benefitio di queste chiese, di questo clero et di questi monasteri di monache et massime in quello che io ho conosciuto riguardar la vita et sanità loro in defenderle che non siano state con gravi pene ridotte alla rigorosa osservantia delle lor regole: che sarebbe stato un occiderle in breve tempo tutte. Ma, tornando a quello che riguarda gli avvertimenti datimi da V.a A.a con la suddetta sua, la suplico che voglia haver per certo che per me non sia mancato d' havergli hauti sempre dinanzi in ogni mia attione: come haverò sempre ogni suo compiacimento et comandamento, secondochè conviene alla servitù et devotion del mio animo verso di quella; per ogni felicità della quale pregherò continuamente Dio grandissimo con ogni caldezza d' animo.

Di Siena, il dì 2 di decembre.

Di V.a A.a Ser.ma

devotiss.mo serv.re
ALESSANDRO PICCOLOMINI
arciv.o di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
mio sig.re et padron col.mo

VII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 681, a c. 66. — 1575-76, gennaio 12

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio oss.mo

Doppo la partita del Visitatore scrissi a V.a A.a Ser.ma consegnando la lettera al sig.re Governatore, con la quale primamente le facevo reverentia, com' io fo del continuo con l' animo; se ben non così spesso con lettere, havendo rispetto a non così frequentemente occuparla. Le davo appresso di questo con brevità ragguaglio della forma di questa visita, onde potesse V.a A.a scusarmi se in tal visita non ho io forse potuto con gli effetti correspondere a quanto mi havevan posto dinanzi gli avvertimenti che V.a A.a m' haveva dato prima. Questa al presente sarà prima ancor essa per farle di nuovo reverentia et rallegrarmi con quella del consenso dato da Sua Maestà Ces.ea del presente titolo di V.a A.a (1) et confermato con favorevolissima demostratione d' ottima volontà da Sua S.tà Dio, nostro Signore, sia ringratiato et pregato a favorirlo sempre con l' aiuto suo. Sarà ancor questa per discoprirle over darle confidentemente, com' a supremo mio padrone, un poco d' adombramento dello stato nel qual mi truovo; riserbando qualche particolarità ad altro tempo. Ser.mo Sig.re, io a poco a poco ho cominciato a conoscer con gli effetti quello che con molte congietture havevo conosciuto fin dal primo giorno che per opera di V.a A.a fui fatto coadiutor di Siena. Veggo et pruovo, Sig.re mio, chiaramente che io non ho punto d' autorità in questo carico, ch' io mi truovo; le mie attioni restan sempre annullate et ogni occasion si cerca per rendermi men rispettato. Di modo che ogni frutto, ch' io con l' aiuto di Dio confiderei di fare doventa vano.

Io fin ad hora con ogni rispetto d' ossequio, non solo verso dell' Arciv.°, ma anche verso de' ministri suoi che governano et comandano il tutto, mi son portato, et non mi giuova; poichè ogni minimo ministro dispone et può più di me; com' ultimamente nel sinodo che si è fatto, è accaduto, con meraviglia di tutti gli altri *della mia facilità*. Nè credo anche che mi giovasse il tentare un

(1) Francesco de' Medici s' era così ben destreggiato da ottenere dall' imperatore Massimiliano II il riconoscimento del titolo di Granduca.

Il 29 maggio 1576, gli elettori dell' Impero, raccolti in Praga, davano, poi, il loro consenso all' erezione del Granducato di Firenze. Cfr. *Inventario delle Carte Strozziane*, cit., Vol. I. p. 260, n.° 37.

proceder più risentito. Onde temo che mi sarà forza di risolvermi che le mie attioni si riduchin solo a cantar messa, a fare i sacramenti et simili. Io in vero havevo sentito dispiacere che mi fusse stata levata la prima ricolta fatta nel tempo mio; con la quale havevo disegnato di mettere alquanto in ordine le stanze del vescovado, essendo totalmente ignude d'ogni bene, ond'è nato ch' io per anco non ho hauto il modo di potervi abitare; ma questo dispiacere tanto manco può in me che non fa questa depressione che mi è fatta, quanto l' honore s' ha da anteporre alla robba. Io per questa volta voglio che senza passar più oltra mi basti haver detto fin qui, sì per isfogare alquanto la turbation del mio animo et sì anche acciò che se per sorte venisse all' orecchie di V.^{a} A.^{a} qualche sentore di mancamento d'alcuna cosa, ella possa conoscere donde nasca principalmente la causa. Et con pregarle da Dio grandis.^{mo}, nostro Signore, ogni felicità le bacio reverentemente la veste.

Di Siena, il dì xij di gennaro 1575.

Di V.^{a} A.^{a} Ser.^{ma}

devotis.^{mo} serv.^{re}

L' Arciv.^{o} di Patrasso

(Fuori)

Al ser.^{mo} Gran Duca di Toscana

sig.^{re} et padron mio col.mo

VIII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale. Filza 682 a c. 335. — 1575-76 febbraio 15

Ser.^{mo} sig.^{re} sig.^{re} et padron mio colen.^{mo}

Stando del continuo in me l' animo caldo in desiderar d' intender sempre nuove felicità di V.^{a} A. Ser.^{ma} come di supremo mio padrone; di qui è che sicome due mesi sono, havendo inteso la favorevol resolutione di S.^{a} M.^{tà} Cesarea intorno al meritissimo presente titolo di V.^{a} A.^{a}, me ne rallegrai seco subito con mie lettere, raccomandate al sig.^{r} Governatore; così al presente in questo nuovo felice aviso della pienissima concessione, et dichiaratione et dell' amplissimo et favoritissimo privilegio intorno al sudetto titolo; non solo ho conosciuto essere obligato a far debito uffitio di rallegrarmi seco con questa mia, ma ho voluto farlo anche più

pienamente con mandare a questo effetto il molto rev.do messer Claudio Borghesi (1), uno de' nostri canonici, huomo per la sua bontà et valore da me grandemente amato. Al quale desidero che V.a A. Ser.ma presti quella fede, che io son certo che per sua gratia et favore presterebbe a me medesimo. Non si è mancato di render gratie a Dio di sì felice nuova et in universale da tutto il clero com' anche da tutta la città et in particolare da me con tutto 'l cuore, com' io parimente sarò per far sempre che felici occasioni di sue prosperità n' avverranno; sì come del continuo gli porgo prieghi che così fatte occasioni adivenghino. Et non essendo questa per altro, et rimettendomi anche al suddetto messer Claudio, nostro theologo, non la occuperò più lungamente; et con basciarle reverentemente la veste, le prego da Dio, nostro Signore, ogni felicità.

Di Siena, il dì xv di febraro 1575.

Di V.a A. Ser.ma

devotissimo serv.re

L' Arcivescovo di Patrasso
coadiutore di Siena

(Fuori:)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
sig.re et padron mio colen.mo

IX.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 683, a c. 296. — 1575-76, marzo 15

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Annibal Piccolomini mio fratello m' ha fatto così grande instantia da più giorni in qua, ch' io raccomandasse a V.a A.a Ser.ma, come io fo, una suplica che egli dice di porle innanzi per ottener da lei un capitanato, che io finalmente non ho voluto, con recusar di farlo, dargli causa di restar di me mal sodisfatto. Nè anche l' harei fatto s' io non havessi inteso che altra volta, ch' egli ebbe tal carico, l' esercitasse non solo senza macchia alcuna, ma più tosto con lode.

(1) Claudio Borghesi, del quale sono dette tante lodi dal Piccolomini, ne fu veramente degno per bontà d' animo, integrità di vita e vasta coltura. Fu eletto vescovo di Grosseto il 22 agosto 1576. Morì nel 1590 e fu sepolto in S. Spirito di Siena.

Noi qua siamo al presente, come sa Vostra A. con un nuovo Visitatore; poichè, dove l'altre città hanno hauto sol un Visitatore, haviamo havuto favore d'haverne due [1]. Di questo adesso non potiamo fin' hora se non farne giuditio come di prudente, intelligente, giuditioso et discreto, se qualche cosa nel fine non ci si disquopre in contrario. Solamente verso di questi quatro monasteri aperti sta per anco assai rigoroso in voler che si chiugghino; nè han mancato et le suore et li lor deputati et la Balia stessa ancora con participation del sig.re Governatore di fare ogni caldo uffitio per loro. Io sopramodo desidero che ci si prenda qualche resoluta determinatione, perchè Mons.r di Perugia, Visitator passato ha fatto credere alla Congregatione in Roma d'havergli chiusi con darle anco notitia che le vanno fuora quelle suore; di modo che la Congregatione riprende me che non fo conservar le cose fatte da lui. In che mi è fatto torto espressissimo; non essendo vero ch' ei gli habbia chiusi. Anzi, la mattina stessa, che egli partì per Massa, trovò per la strada di quelle suore. Se V.a A. ordinasse che il sig.r Governatore favorisse con due parole questo negotio appresso di questo Visitatore, credo al fermo che farebber gran momento. Non la occuperò più lungamente. Con ogni reverentia le bacio la veste, pregando Dio grandissimo per ogni sua maggior felicità.

Di Siena, il dì 18 di marzo 1575.

Di V.a A.a Ser.ma

devotiss.mo servit.re

L'Arciv.o di Patrasso

(*Fuori*)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana

mio sig.re et padrone colendis.mo

X.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 684, a c. 150. — 1576, aprile....

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Quello di che ho sempre dubitato mi è riuscito: ciò è che quelle cose arabiche et turbide che questi Visitatori han visto di

[1] Il nuovo visitatore apostolico era Giovanni Battista Castelli, bolognese, vescovo di Rimini dal 24 marzo 1574. Nel 1575, come si è detto alla lettera IV nota *1*, fu visitatore apostolico della diocesi di Pisa, nel 1578 della diocesi di Parma; nel 1580, nunzio in Francia, dove morì, il 22 agosto 1583.

non voler far loro dovessero riverciarsi sopra di me. Otto giorni sono hebbi lettere dal cardinal Maffeo con comandamento che io sopra li monasteri et sopra altri luoghi della città ponesse in esecutione quanto mi fusse mandato et ordinato di Pisa da Mons.r di Rimini, ultimo nostro Visitatore; cosa che mi conturbò fuor di modo. Mostrai subito la lettera al sig.r Governatore et stavo aspettando con triemo quello che mi si dovesse mandar da Pisa. Finalmente lunedì mi venner lettere da Pisa, precettive, ch' io dovesse eseguir li decreti che si mandavano a messer Achille Sergardi (1) acciò che egli me gli intimasse. Risolvemo il Sergardi et io che prima che mi s'intimassero dovesse egli mostrargli al sig.r Governatore, et così fece: et di poi fui a lungo con S.a S.a Illma per consigliarmi seco, et in gran parte seppi il contenuto di tai decreti, et ne sentii intensissimo travaglio; dolendomi della sorte mia, che dal primo giorno ch' io ebbi le bolle della Coadiutoria, il giugnio passato, io sia stato continuamente oppresso in queste lunghe visite, da pesi così gravi et insopportabili et massimamente da questo che mi vien addosso al presente, se V.a A.a Ser.ma non mi aiuta. Noi haviam risoluto, che prima ad ogni altra cosa, messer Achille venga a V.a A.a, et sarà el portator di questa; nella qual mi rimetto a quanto egli la raguaglierà. Li decreti toccano non solo li monasteri, così quelli che s' han da chiudere come quelli c' han da esser privati dell' habito totalmente, ma toccan ancora gli hospitali, l' Opera, il Monte, alcune fraternite, come V.a A.a potrà veder nella copia che il Governatore, per quanto mi ha detto, le ne manderebbe. Vegga V.a A.a in che pericolo di naufragio mi truovo. Et con tutto 'l cuore la suplico che voglia dichiarar quanto io, con buona sua gratia, debbi fare; confidando in lei che sia per haver ogni discreta consideratione in veder quali debbian esser le parti mie. Et nel resto rimettendomi a quanto dirà il Sergardi, non l' occuperò più lungamente, affermandole che questa cosa ha conturbato in tutta questa città ogni devotione et buono spirito che maraviglioso si vedeva in questo giubileo. Dio sia pregato di liberarci da tante angustie et travagli in quanti siamo incorsi per queste visite, non havendo noi in Roma nè l' Arciv.° nostro, nè alcun che ci aiuti, stando tutto questo clero sollevato et disperato. Bacio con ogni reverentia la veste di V.a A.a pregando Dio nostro

(1) Creato, poi, il 26 settembre 1587, vescovo di Massa e Populonia.

Signore per ogni sua felicità et mi riserbo ad altra volta a dirle o con lettere o con la voce com'io in questa Coadiutoria sia trattato et per qual cagione io non sia potuto ancor tornare nella casa dell'Arcivescovado, et come con gran difficultà io possa sostentar la mia vita da cappuccino non che da vescovo, per colpa etc.... Non voglio dir altro per hora.

Di Siena, il dì . . . . . d'aprile 1576.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo serv.re

L'Arcivescovo di Patrasso

(Fuori:)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
mio sig.re et padron col.mo

XI.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale. filza 685, a c. 375.

1576, maggio 7

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Havendo io ricevuto una del Vescovo di Rimini, 2.° visitatore nostro, dei 3 di maggio, questa sera molto al tardi, et volendo darne aviso alla Ser.ma V.ª A.ª col procaccio arrivato oggi, non posso in questa angustia di tempo allungarmi punto. Ho mandato subito la suddetta lettera al sig.r Governatore et egli ne manderà la copia a V.ª A.ª, dove ella vedrà con quanta rigorosità si duole et di messer Achille Sergardi et di me c'habbiamo tardato nell'esecutione, et che la visita et decreti, da lui mandati, si sian posti in mano del Governatore et quindi mandati a Fiorenza, dove sian ventillati, com'ella vedrà in essa lettera, et vedravvi ancora quanto egli accenni in pericolo et danno nostro. La dubitatione c'havavamo il Sergardi et io d'una simil cosa so che è stata già fatta nota a V.ª A.ª et con voce et con lettere, da lui stesso, et è stata pregata ancora che di lui et di me si degnasse haver qualche consideratione acciochè, sì come in ogni nostra attione siam parati, per quel che ragionevolmente per noi si possa, d'haver congiunti li nostri animi con la volontà et sodisfattion di V.ª A.ª; così anche ella si degni d'haver a cuore le parti nostre et la nostra defensione, il che spetialmente giudico che debbia venire a bisogno adesso per riparare in qualche modo, con l'autorità, favore et aiuto

suo, che non ci venisse addosso qualche citatione di Roma, vedendo io questo Visitatore di natura molto resoluta. Et ogni disastro che a me ne venisse sarebbe a me pericoloso molto per la persona mia, per la continua mia poca sanità, et maggiormente adesso che son uscito di letto, dove sono stato nove giorni et mi truovo inhabilissimo a far viaggi. La autorità et grandezza di V.ª A.ª è tale che ad ogni cosa può facilmente trovar rimedio. Opinion d'alcuni è che questo Visitator sia per mandar di Pisa un notaro suo ad intimarmi la sudetta visita con pormi termine et pena etc. Nel qual caso, quando avvenisse, desidero d'havere in ciò la mente et l'ordine di V.ª A.ª confidando che ella sia per disporre et giudicare quali siano in tal caso le parti mie. La somma è che io son quel che io sono per benignità di lei, et da lei ho da dependere nelle mie attioni, confidando che in far questo in uno stesso tempo non sarò necessitato a non sodisfare insiememente a quel ch'io devo.

V.ª A.ª dunque mi guidi mi favorisca et mi defenda et mi mostri la via per hora, onde habbia da caminare; et mi troverà sempre pieno d'ogni ossequio et d'ogni osservantia. Le bacio la veste con ogni reverentia, con pregare Dio, nostro Sig.re, per ogni sua felicità.

Di Siena, il dì 7 di maggio 1576.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo sudd.to et serv.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.o di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana

sig.re et padron mio col.mo

XII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 685 a. c. 261 — 1576, maggio 14

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

A quella ordinaria mia ottima dispositione et volontà verso ogni honore ed sodisfattione di V.ª A.ª Ser.ma, che si trova et si troverà in me sempre si è aggiunta fortezza et securezza con la lettera sua dei ix del presente, havendomi ella con essa et declarato apertamente la mente e 'l voler suo et insieme offertomi in

ogni pericolo la sua protettione et defensione; sotto la quale tenendomi sempre securo, anderò continuamente seguendo di fare in ogni occasione quanto ricerca la mia servitù et spetialmente in questo presente negotio. Scriverò a Mons.re di Rimini secondo ch' ella mi ordina, in conformità della norma data da lei al Sergardi et sarà conseguentemente anche in conformità di due altre mie ch' io gli ho scritto, dove può chiaramente conoscere quanto io et per debito di natura, essendo suddito di V.a A.a, et per debito contratto dagli oblighi molti ch' io le tengo, sia l' animo mio impiegato ad ogni rispetto et servitù verso di V.a A.a Invero io mi son molto maravigliato, che, fuor di quello che io havevo conceputo dell' animo di quel Sig.re, egli all' improvista mi volesse porre addosso il grave peso di quei decreti mandati da lui da Pisa, havendo egli, in più ragionamenti qua, potuto ben conoscere la professione che io faccia di servir V.a A.a et m' ha tenuto questa cosa assai conturbato molti giorni; dalla qual conturbatione m' ha liberato questa ultima lettera di V.a A.a, vedendo ch'ella, hauto consideratione del pericol mio, m' habbia totalmente assicurato. Di questo per hora a bastanza.

Non voglio anche mancar di dirle, com' havendo l' uno et l'altro Visitator posto l' animo a non contentarsi di questo Vicario dei Bandini, hanno, con l' occasion della residentia, sforzatolo ad andare a risedere a una sua chiesa curata fuora; et per conseguente avendo egli fatto un sostituto, mes.r Adriano Malevolti, huomo dotto et discreto, perchè li sostituti per molti rispetti non posson procedere come li principali, viene questa Corte ecclesiastica et questa Chiesa a patire, con pericolo che non succedino dei disordini. Honne scritto più volte all' Arciv.o et non si risolve a nulla. Et intanto so io che ogni minuto disordine che venga è avisato et alli Visitatori et a Roma, rispetto ad una peste, che è cominciata a sorgere in questa città, di persone ignote le quali non cessan del continuo spender il tempo loro in dar fuora avisi et relationi di tutto quello che si faccia qua con aggiugnere o diminuire o distorcer le cose a modo loro, cosa invero che affligge assai gli huomini da bene, come può V.a A.a considerare. Onde, in particolare in questo negotio di haver Vicario, mi dà cagion di temere che di Roma non sia provisto di qualche Vicario a modo loro et non sia comandato all' Arciv.o che lo pigli, et massime che fra i decreti del primo Visitatore ve n' è uno all' Arciv.o che tenga Vicario forestiero. Ho voluto dare a V.a A.a questa poca di notitia si per

parermi mio debito e si anche acciochè se per sorte le venisse all' orecchia cosa alcuna o vera o falsa che potesse non piacere, ella conosca da quale occasione la possa nascere. Et invero questo dubio che può ragionevolmente nascere che, non pigliando l' Arciv. in ciò risolutione, sia pericolo che la Congregatione pigliasse assunto di metterci un Vicario a modo suo, mi par degno di consideratione per molti accidenti et modi di procedere che da quello Vicario potesser nascere. Mi è paruto mio debito di scoprir questo mio concetto a V.ª A.ª, et per non occuparla più lungamente farò fine con baciarle reverentemente la veste et con pregare Dio, nostro Signore, per ogni sua grandezza et felicità.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis. sudd.to et serv.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI, arciv.º di Patrasso.

P. S. — Ho pensato esser bene di mandar la lettera, che io scrivo al Visitatore, a V.ª A.ª aperta col mio sigillo levato da potersi porre: se a V.ª A.ª parrà che debbia mandarsi si degnerà di commettere ai suoi che la mandino. Di Siena, il dì xiiij di maggio 1576.

(*Fuori*:)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
signore et padron mio col.mo

XIII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 687, a. c 374. — 1576, luglio 6

Ser.mo Gran Duca sig.re et padron mio col.mo

Per commissione dell' Arcivescovo di Siena scrivo a V.ª A. Serenissima questi pochi versi. Essendo il luogo nominato il Vescovado, che è membro dell' Arcivescovado di Siena, habitato da poveri contadini, molestato a pagar l' impositione per causa dei grilli, è paruto a S.ª S.ia ch' io, per ordin suo, mandi a V.ª A. Ser.ma un memoriale che contenga l' esentione et immunità di detto luogo, la quale fin qui è stata inviolabilmente osservata dalla città di Siena; et per questo è parso a S.ª S.ia di pregar V.ª A.ª che voglia considerare il detto memoriale et degnarsi anch' ella di conservar la suddetta immunità. Et di poi se pure a lei parerà di

ordinare o disporre altrimenti si farà quanto ella ordinarà et comanderà dalla quale si riceverà il tutto sempre per buona gratia et giustitia. Questo è quanto ho voluto, per commission d'esso Arcivescovo, dirle per hora. Le bacio la veste con ogni devoto affetto, et reverentia, pregando Dio nostro Signore per ogni sua felicità.

Di Siena, il dì 6 di luglio 1576.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotiss.mo suddito et servit.re
ALESSANDRO PICCOLOMINI
arciv.° di Patrasso

(*Fuori*)

Al ser.mo Granduca di Toscana
sig.re et padron mio col.mo

XIV.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 688, a c. 370. — 1576, agosto 2

Ill.mo sig.r mio oss.mo

Il negotio di quella intimatione che il 2.° visitatore, Vescovo di Rimini, haveva disegnato farmi fare di quei decreti che V.ª S.ª Ill.ma sa benissimo, si mantiene ancor vivo, per quello che a più inditii vo conietturando; et io per conseguentia, non posso sgravar la mente di quella sospensione et perturbatione che vi sta per anco dentro. Et per qualche segno nuovamente scopertomisi vo dubitando che un giorno all'improvista non mi sia fatta per qualche notaro da lui mandato la sudetta intimatione. Et io che in ogni occorrentia desidero o aiuto o consiglio, secondo che fa di bisogno, da V.ª S.ª ho voluto con questi pochi versi prevenire il caso che potesse seguire, pregandola che si degni dirmi il parer suo in ogni evento. Certificandola che il giuditio suo sarà sempre tenuto da me di quel momento che si conviene; confidando che con esso habbia da esser sempre congiunto qualche consideratione di quali debbino o possin esser le parti mie.

Non l'occuperò più oltra, se non che solo le redurrò a memoria quanto ella amorevolmente con l'ultima sua mostrò d'havere a cuore le raccomandationi da me fattele per ser Armenio Meocci

notaro, intorno a quell' uffitio di coadiutor della Balia che era vacato per la morte di ser Lattantio Girolami (1).

Bacio le mani di V.ª S. Illma et le prego da Dio, nostro Signore, ogni felicità.

Di Siena, il dì 2 d'agosto 1576.
Di V.ª S.ª Ill.ma

affez.mo servitore
ALESSANDRO PICCOLOMINI, arciv.° di Patrasso

(Fuori:)

All' illmo sig.r mio oss.mo il sig.re
Bartolommeo Concino de' Conti della Penna
primo Segretario di S.ª A.ª Ser.ma

XV.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 688, a c. 146. 1576, agosto 2[illegible]

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Io, primamente come parte anch' io di questa città, son partecipe del commun dolore che qua sentiam tutti per la morte immatura dell' ecc.mo nepote di V.ª A.ª Ser.ma (2), et di poi, come particolar servitor fedelissimo di quella, ne sento anche quella molestia d' animo che ricerca la devota servitù mia, la qual fa ch' io et nelle prosperità della Ser.ma Casa sua mi consoli con tutto l' animo et nei casi avversi me ne conturbi. Ma in ogni caso o buono o reo conviene che la nostra volontà sia conforme a quella di Dio grandissimo. Il qual prego che da cotesta Ser.ma Casa ci mandi sempre occasioni di rallegrarci; et se alle volte, com' hora, gli piacerà di disporre altrimenti, mandi patientia da comportarlo. Mi è parso obligo mio di sodisfare, almeno in parte, al debito della mia servitù in condolermi con V.ª A.ª dell' avverso caso presente con queste quatro righe per adesso: pregando Dio nostro Signore che

(1) Morto ser Lattanzio Girolami, gli successero i suoi due coadiutori, ser Giovanni Battista Tricerchi e ser Ottaviano Forti.

(2) Cosimo, figlio di Pietro, fratello del Granduca e di Eleonora di don Garzia da Toledo, nato il 10 febbraio 1572, sul quale, in quel momento, fondavansi tutte le speranze della dinastia.

le conceda larghe ricompense con ogni maggior felicità. Et con ogni reverentia le bacio la veste.

Siena, il dì 27 di agosto 1576.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo serv.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.° di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Granduca di Toscana

mio sig.re et padrone col.mo

XVI.

A. S F. *Mediceo* — Carteggio universale. filza 688, a c. 145. 1576, agosto 27

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Bastava invero a messer Claudio Borghesi d' essersi consolato infinitamente con la benignissima demostratione di buona volontà che V.ª A.ª Ser.ma gli aveva mostrato ai giorni passati con la nominatione della persona sua al vescovado di Grosseto ([1]), perchè vedendo egli di non averle dato mai occasion di tal cosa con haverla servita altrimenti mai che con la devotion del suo animo che le ha portata sempre, egli, oltra la servitù et obligo che siamo tutti obligati naturalmente tenerle, si sentì ligare di nuova infinita obligatione da tenerne sempre memoria. Adesso che n' ha veduto seguir l' effetto, non essendo possibile d' aggiugner all' infinito, si duol di non potere accrescer nell' animo suo servitù et obligo a quello che già vi si truova; come meglio egli stesso le farà noto in dichiararle a bocca la mente sua. Perchè prima ad ogni altra cosa ha conosciuto esser suo debito il venir quanto prima a baciarle la veste et a renderle gratie di tanto favore et di tanto honore ch' ella gli ha procacciato, riconoscendo il tutto da lei. Et io, sì come per l' antica amicitia tra mes. Claudio et me, mi conosco partecipe di questo favore et di questa consolatione, così anche ho giudicato mio debito ringratiarne V.ª A.ª con queste poche righe: oltra le gratie, che io, communemente con tutta la città come parte di quella, le son tenuto dell' ottima volontà a render

(1) Cfr. Lettera VIII.

dimostratane in non uscir del corpo d' essa città nella nomination dei soggetti da lei proposti. Confido che della presente promotione ella habbia ogni giorno più da sentir sodisfattione et da meritarne anche premio da Dio et lode dal mondo. Et la rendo certissima (*et n' entro anche securtà*) ch'ella sarà per trovar sempre in messer Claudio tanta integrità, gratitudin d' animo, et devotissima sincerità di cuore, quanta conviene ad un grato et nobil animo di gentilhomo fedelissimo et lealissimo verso del suo padrone, come le sonò et le sarò sempre anch' io. Per non l' occupar più lungamente con ogni reverentia, le bacio la veste, et le prego da Dio ogni maggior felicità.

Di Siena, il dì 27 d'agosto 1576.

Di V.ª S.ª Ser.ma

devotis.mo serv. e suddito

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.° di Patrasso

(*Fuori*)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
sig.re et padron mio col.mo

XVII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 689, a c. 233. — 1576, settembre 16

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Io ho già più d' un anno desiderato di poter con buona gratia et licentia di V.ª A.ª Ser.ma dare una volta a Roma per porre dinanzi a S. B.ne lo stato et l' esser mio nel qual mi truovo; ma la presentia di tanti Visitatori et l' esecutione delle lor visite m' hanno impedito. Et adesso la vicinanza dell' inverno, poco accommodato a' viaggi di chi sia di grave età et di poca sanità, come son io, mi fa risolvere a far con lettere et con intercessori quello che io non posso fare con la presentia, quando così paia a V.ª A.ª senza 'l buon consenso della quale non disporrei di me nulla. Et acciò che ella meglio possa far sopra ciò giuditio io con brevità l' esplicherò la cagione che a questo mi muove.

Io, Serenis.mo Sig.re, mi truovo Coaiutore in una città nobile et città di passo, et se ben io, come Alessandro Piccolomini, son' assuefatto più decine d'anni a vivermi contento di poco più che di

nulla, contento et quieto; nondimeno mi muove a compassione questo grado, vedendolo in pericolo d'invilirsi per poche sostanze da sostenerlo pur mediocremente. A questa Coaiutoria fu assegnata l'abbadia di Torri, il valor della quale fu fatto dall'Arciv.° esprimersi nelle bolle quatrocento scudi con prometter d'aggiugnervi di più li dugento ch'aggiugneva a Mons.r di Corinto (1), il quale con questi seicento et col suo patrimonio meglio che poteva si sostentava. Io truovo chiaramente che l'abbadia non arriva di netto a pena a trecento; et li dugento promessi non mi s'osservano, et se mi si negasse la promissione, non la potrei provare. Et un poco di patrimonio, che io mi trovava, si può dire che si consumasse nelle bolle et viaggi et altre spese per le spiditioni. Et il presente ricolto di quest'anno dell'abbadia è forza ch'io lo tolga al vitto per servirmene a risarcire et riempir di qualche mediocre suppellettile le stanze dell'Arcivescovado, dovendo io tornare ad abitarvi quanto prima. Et son tardato fin hora, perchè, essendo quella casa ignuda et spogliata in tutto, non ho hauto commodità di porla in ordine; perchè la prima ricolta mia, c'haveva disegnata a questo, mi fu levata. Trovandomi io, dunque, in questo stato et rincrescendomi che questo grado non habbia con che sostentarsi almeno in parte, ho pensato non esserci il miglior remedio che far sapere il tutto a S. S.tà acciò ch'ella, conoscendo ch'io non partecipi, a pena della decima parte di quest'Arcivescovado, possa nell'occasioni, che tutto 'l giorno le vengono, provedermi di qualche cosa, come suol fare ai prelati poveri. Et perchè io alcun disegno mio non tenterei senza consiglio et consenso di V.a A.a, ho voluto con questa mia esplicarle questo mio pensiero nato da mera necessità. La prego primamente che sia servita in farmi sapere la mente sua; di poi, quando in ciò sia conforme con la mia, la suplico che operi che l'Ill.mo Cardinal, suo fratello, et anche l'Ambasciator suo, quando farò lor sapere che sia il tempo, mi favorischino in Roma con l'ombra et con l'autorità di lei. Et, parendo a lei che ciò si faccia, mi sarebbe buona occasione questa andata a Roma di Mons.re Eletto di Grosseto; il quale, per amor mio, sarebbe appresso a ricordare et sollecitare dove bisognasse: il quale *debba* partire alla fine di questo mese in circa. Questo è quanto m'occorre per hora appartenente allo stato mio temporale. Quanto allo spiritual poi et alla debolissima et quasi nulla autorità, che mi è

(1) Cfr. Lettera II nota 3.

data in questa Coaiutoria, sarà un altro negotio c' harà bisogno anch' un giorno di qualche consideratione a defension d' ogni imputatione che potesse essermi fatta senz' alcuna colpa mia. Ma al presente non mi pare al proposito di muovere altro.

Suplico V.ª A.ª che mi scusi et perdoni s' io l' ho troppo occupata con questa mia et l' attribuisca alla stessa necessità che m' ha mosso. Si morse il Vicario (¹), et desideravo molto che fusse provisto di persona di valore, di bontà et d' autorità proporzionata al bisogno che n' haviamo et massimamente in questi tempi che ci troviamo. Ma finalmente ci è dato uno da Montichiello, da me non conosciuto. Dio voglia che non ce ne sia un giorno mandato uno dalla Congregatione.

Con ogni reverentia debita bacio la veste di V.ª A.ª Ser.ma con pregarle da Dio nostro Signore ogni maggior felicità.

Di Siena, il dì 16 di settembre 1576.

Di V.ª A.ª ser.ma

humilis.mo et devotis.mo servit.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.º di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana
mio sig.re et padron col.mo

XVIII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 692, a c. 105. — 1576, dicembre 16

Ser.mo Gran Duca sig.e et padron mio col.mo

Le suore di S.ª Chiara, doppo la ruina del lor amplissimo monasterio, fuora della Porta Nuova (²), sono state molti anni a pigione nella parrocchia di S.º Andrea, tanto strettamente et con tanta imperfettion di clausura, et pericolo della fama loro, che tutta la città n' ha sentito sempre gran malagevolezza: si è continuamente usato gran diligentia di procacciar loro qualche sito com-

(¹) Francesco Cosci, canonico di Grosseto.

(²) Oggi, Romana; a tempo dell' assedio rovinato. Non ottennero, però, l' abbadia di San Donato e si trasferirono entro le mura presso la porta S. Viene o Pispini nel convento anche ora detto di S. Chiara, oggi sede del Distretto militare.

(³) Achille Petrucci.

modo, nè mai si è potuto concluder nulla. Finalmente per gratia di Dio son venute in alcune conventioni col sig.r commendator Petrucci (¹); per le quali elle harebber per sito et monastero loro l'abbadia di San Donato veramente tanto commoda et di larghezza et di securezza nella clausura che a lingua non potrebber domandar meglio; cosa che riempie questa città di contentezza et me spetialmente per la cura spirituale che mi tocca. Et perchè ogni conventione et resolution loro è rimessa et si riferisce al consenso di V.ª A.ª Ser.ma alla quale dalle sudette parti ne sarà data suplica, alla qual suplica mi rimetto, mi è paruto anche mio debito per il luogo ch' io tengo il raccomandar tal negotio a V.ª A.ª con queste poche righe: non perchè io non mi renda certo che ella sia per usare ogni benignità a sodisfattion d' un convento di tante nobili et devote suore et di tutta la città; ma solo perchè m' ha spinto a farlo non solamente il carico nel qual mi truovo ma anche la compassione et gelosia, c' ho tenuto sempre di così pericolosa habitation che tengono. V.ª A.ª può rendersi secura che quelle religiose vergini saran per conoscere et haver in memoria sempre l' obligo che s' aggiugnerà loro di porger prieghi a Dio per il felice stato di quella.

Circa x o xii giorni sono scrissi a V.ª A.ª Ser.ma con suplicarla a farmi gratia d' un capitanato futuro per messer Ascanio di Palamede Borghesi, marito d' una mia nepote (¹) da me teneramente amata. Mi son sempre riserbato a domandarlene uno, aspettando di farlo per persona che sopra modo mi premesse, come mi preme questa; et confidando nella sua benignità le bacio humilissimamente la veste, pregando Dio, nostro Signore, per ogni sua felicità.

Di Siena, il dì 16 di decembre 1576.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo sudd.to et serv.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.° di Patrasso

(Fuori)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana

sig.re et padron mio col.mo

(¹) Aurora di Lattanzio, fratello di Alessandro. Ascanio Borghesi non fu eletto Potestà di S. Quirico prima del 1578; ed allora rifiutò la carica.

XIX.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 692, a c. 136.

1576, dicembre 17

Illustre et molto eccel.te sig.r mio oss.mo

Le suore di S.ta Chiara doppo che per le guerre fu rovinato il compiutissimo loro monasterio c'havevan fuora a canto alle mura, sono habitate in certe angustissime stanze d'una parrocchia di Siena con tanta strettezza et imperfettion di clausura che han tenuto sempre tutta la città con malagevolezza et compassion di loro et con temenza di qualche pericolo della fama loro. È stata usata sempre diligentia in provederle di qualche commodo et securo sito, nè mai è venuto fatto. Al presente han trattato col sig.r commendator Petrucci d'haver la abbadia di San Donato per esser quel luogo assai il proposito loro, et finalmente con alcune conditioni molto utili per l'abbadia, over per la Commenda et Religione di S.o Stefano son venute con esso in alcune conventioni che si contengono nella suplica che fanno a S.a A.a Ser.ma, come Gran Mastro alla qual suplica mi rimetto. Mi è paruto convenirmisi, per il luogo et carico ch'io tengo, vedendo io la universal contentezza c'harebbe tutta questa città di tal fatto in vedere accommodarsi et assicurarsi un monasterio di suore di tanta nobiltà, farne fede con mie lettere et a S.a A.a et a V. E. anche, et al sig.r Bonzi [1] per il grado e autorità che tengono in essa Religione. Io non posso invero se non confidare che si sia per dare effetto a tal negotio si perchè la Commenda resta con utile evidentissimo, guadagnandone millecinquecento fiorini et il risparmio di grossi salarii che son necessarii al culto di quella chiesa, che restano addosso alle suore et si anche per fare a questa città tutta un segnalatissimo benefitio con obligarsela tutta et spetialmente le sudette suore a porger continuamente prieghi a Dio per il felice stato di S. A. et per la conservatione di cosi nobile et generosa et santa Religione.

Prego dunque V.a E. con tutto l'animo che conoscendo ella in ciò l'utilità della Commenda, che veramente si può conoscere, aiuti e favorisca questo negotio e attribuisca questo uffitio ch'io

[1] Domenico Bonsi, auditore della Religione e avvocato supremo di tutte le cause giureconsulto di gran valore e frequentissinamente adoperato dal Granduca, ovvero Lelio Bonsi, cavaliere e vicecancelliere della Religione di Santo Stefano.

fo di pregarnela a zelo che sta nel mio cuore della commodità e fama di così nobil monasterio, essendo io tenuto per il carico ch'io tengo ad haver i monasteri a cuore. Me le offero et raccomando cordialmente con pregare Dio, nostro Signore, per ogni sua felicità.

Di Siena, il dì 17 di dicembre 1576.

Di V.ª S.ª ill.re et molto magnifica

servit.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.° di Patrasso, coaiutor di Siena

(Fuori)

All' illmo sig.re il sig.re cavaliere

Serguidi segr.rio di S.ª A.ª Ser.ma, sig.r mio oss.mo

XX.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 692, a c. 205. 1576, dicembre

Ser.mo Gran Duca sig.re et padron mio col.mo

Se bene la benignità di V.ª A.ª Ser.ma dimostratami sempre et con parole et con lettere, et con gli effetti et benefitii stessi, et l'offerte fattemi m'han fatto sempre securo della ben disposta sua volontà verso di me in ogni occasione ch'io per conseguir qualche honesta gratia ricorrisse a lei; nondimeno sono io andato sempre in questo assai rispettoso et ritenuto, riserbandomi a qualche occorrentia, che m'importasse molto, com' accade al presente in cosa ch' a me sarebbe oltra modo cara. Messer Ascanio di Palamede Borghesi è marito d' una mia nepote, la quale io amo con tenerissimo affetto. Ho detto: di Palamede, perchè ci sono altri Ascanii Borghesi. Questo amor di mia nepote mi spinge a desiderar grandemente che egli havesse uno dei futuri prossimi capitanati; il che riceverei per una delle gratie grandi ch' io potesse havere. Onde con quella confidentia che tengo nella buona volontà di V.ª A.ª ho voluto farle noto questo mio desiderio con queste poche righe. Et se ben le può parer forse ch' io troppo innanzi antecipi, questo fo per essermi la cosa molto a cuore et anche per non esser prevenuto. Nè harei ancora assicuratomi a farlo s' io non conoscesse la lealtà, integrità et suffitientia di questo gentilhomo; di che può ella assicurarsi sopra di me et cercarne anche l'infor-

matione. Et perchè questa mia nepote si truova pochissimo sana et io vorrei ch' ella andasse poi seco, di qui è che quando V.ª A.ª si degnasse d'haver in consideratione la qualità dell'aere, sarebbe la gratia molto più piena et in me molto maggiore l' obligo. Non ho voluto cercar potenti intercessori appresso di lei, sperando che per sua benignità non mi bisognino et starò confidentemente aspettando d' intender la volontà sua; et con baciarle con ogni humiltà la veste, prego Dio, nostro Signore, che la conservi sempre felice.

Di Siena, il dì .... di decembre 1576.

Di V.ª A.ª Ser.ma

devotis.mo sudd. et serv.re

ALESSANDRO PICCOLOMINI

arciv.° di Patrasso

(*Fuori*)

Al ser.mo Gran Duca di Toscana

sig.re et padron mio col.mo

XXI.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 716, a c. 200. — 1578 ottobre 13

Ser.mo sig.re sig.re et padron mio col.mo

Havendo io inteso che V.ª A.ª Ser.ma ha già mandato quelli pochi scritti miei a S. B.ne et havendomi monsig.r Nuntio (1) già scritto havergli ella detto che, hauti che li habbia, S.ª B.ne si rimetterebbe, quanto alla stampa, al parer mio, ho stimato ben fatto il rinnovarle adesso, con queste poche righe, nell'animo, quel medesimo mio concetto, ch' io le scopersi allhora. Et è che, stando quelle fatighe mie sottoposte a sententia d'alcuni pochi, forse doverei per lor maggior sicurtà, sottoporle anche al giuditio del mondo stesso, non punto interessato; cosa ch' io non ardirei di fare senza il consenso di V.ª A.ª l' intentione della quale desidero di sapere: et massimamente che essendo interesse dell' honore d' un suo servitore, non si disdice a lei d' haverlo a cuore (2).

---

(1) Alberto Bolognetti.

(2) Allude probabilmente all' opera che, appunto nel 1578, stampò in Siena pei tipi di Luca Bonetti, intitolata: « De nova ecclesiastici calendarii pro legiptimo Paschalis celebrationis tempore restituendi forma libellus ».

Mi è piaciuto molto intendere da messer Giulio Sansedoni (1), proposto nostro, che sia stato ricevuto benignamente da V.ª A.ª, l' uffitio che egli le fece a mio nome in farle noto quanto per mia giustificatione m' occorriva intorno alla sospitione ch' io ho hauto già buon tempo, che l' immodesta indiscretezza degli altrui desiderii et domande non recasse, senza mia colpa, macchia di sospitione alla modésta et rispettosa circomspettione ch' io mi son sempre ingegnato di demostrare in tutte le mie attioni et spetialmente appresso di così gran padroni, come mi è V.ª A.ª; alla quale con ogni reverentia bacio la veste, pregandole da Dio, nostro Signore, ogni maggior contentezza.

Di Siena, il dì 13 d' ottobre 1578.

ALESSANDRO PICCOLOMINI
arciv.º di Patrasso

RESCRITTO: *Che gli stampi*

XXII.

A. S. F. *Mediceo* — Carteggio universale, filza 720, a c. 269. — 1578-79 febbraio 1

Ser.mo sig.re sig. et padron mio col.mo

Queste poche righe son solo per far con V.ª A.ª Ser.ma uffitio di congratulatione della recuperata sua sanità, cosa che tanto m' apporta di contento, quanto m' haveva di travaglio apportato la intesa da prima sua infermità et quanto di sospension d'animo finch' io non n' habbia inteso felice fine. Rendo gratie a Dio c' habbia a benefitio nostro universale esaudito li molti prieghi fatti per lei, tra i quali sono stati li miei ancora et quelli del nostro clero et delle nostre suore. A sua divina Maiestà piaccia adesso di conservarle per lungo tempo la recuperata salute, accompagnata anche da continue felicità. Et con ogni reverentia le bacio la veste.

Di Siena, il dì 1 di febraro 1578.

ALESSANDRO PICCOLOMINI
arciv.º di Patrasso

(1) Uomo di molta bontà, amico di S. Filippo Neri. Creato nel 1606, da Paolo V vescovo di Grosseto, tenne quella sedia fino al 1611; nel quale anno vi rinunziò. Fu elemosiniere di Urbano VIII e scrittore di alcune vite di beati senesi. Morì a Roma, il 18 dicembre 1625.

XXIII.

A. S. F. — Carteggio universale di Cosimo I, filza 535, a c. 619. s. a. (157....)

Illmo et ecell.^{mo} s. s. et padron mio oss.^{mo}

Ho ricevuta la lettera di V. E. Illma per le mani di m. Baldassarre et da lui ho inteso l' intention di quella et ha escitato in me questo un contrasto di mente maraviglioso: però che da una parte il veder l' honor che la mi fa con la buona oppenione che la mostra tener di me, et il non esser per l' ordinario in me desiderio maggiore che havere occasion di servirla spingon queste due cose con incredibil impeto la mia volontà a consentire a questa domanda; da l' altra parte poi s' oppone una potentissima impossibilità, la qual nasce da urgenti impedimenti così de la persona come de l' intelletto. Quanto a la persona una indispositione duratami già molti anni mi tiene afflitto di cinque o sei sorti d'infirmità, de le quali non è mai che o l' una o l' altra non mi tormenti et spetialmente da ottobre in qua, di modo che, congiuntosi questo con l' ultima horamai vecchiezza, m' han fatto divenir quasi del tutto inutile; una sola poca di speranza ho posta ne' bagni, et in altri remedii che io aspetto di fare in questa primavera per ultima pruova di quel ch' io possa sperare. Quanto a l' intelletto poi son già passati più di 25 anni ch' io mi truovo alienato da simili studi comici, li quali ricercano il sangue caldo et gli spiriti vivi contrarii a quelli, che hormai agghiacciatissimi sono in me: oltrachè il trovarsi già tant' anni l' animo applicato a studii più gravi, et spetialmente da qualche tempo in qua ne le cose de la scrittura sacra ha del tutto scacciato ogni altra sorte di concetti: ancorchè al presente mi truovi più del solito aggravato, in modo che ogni sorte di studio mi sia impedito. Questi medesimi impedimenti furon causa che l' anno passato ricercandomi l' Illmo et R.^{mo} Card. de' Medici d' una commedia, fui forzato a pregare S. S. Illma che, perdonando, a l' impossibilità mia, si contentasse ch'io ponesse questo carico sopra di m. Girolamo Bargagli; et così si contentò ella et così fu fatto, perchè egli trovò il caso, egli distese le scene, le quali m. Fausto Sozzini rivedeva d'intorno a le parole in che egli vale et altro a me non toccò di fare se non di esser loro a le volte appresso et accomodar qualche cosetta. La qual cosa

essendo il Bargagli in Firenze non si potrebbe di nuovo fare; nè altra persona conosco io oggi in Siena ch' a gran pezza fusse abile a fare il medesimo ch' egli faceva: perochè il Sozzino non è atto se non a quanto ho detto.

Questo è dunque il contrasto ch' io ho detto di sopra che fanno intorno a la mia volontà questi due potenti avversarii: l'autorità di V. E. Ill.ma col desiderio che io ho di servirla et massime essendo questa la prima cosa che m' ha comandato, et da l' altra parte l'impossibilità; la qual, solendo haver per compagna la insuperabilità, mi fa temere ch' ella non resti superiore; dico temere et non esser certo perchè io scrivo questa durante ancor quel contrasto et per conseguentia non voglio che questa lettera l'habbia per resoluta risposta et massimamente che m. Baldassarre mi ha dato cenno ch'abbia a passare assai lungo tempo prima che tal cosa s' havesse da porre in atto. Suplico con ogni humiltà di cuore V. E. Ill.ma che voglia degnarsi di rimaner sodisfatta di questa mia tanto pronta volontà, et voglia haver accetta l' escusatione de la necessità dando più tosto nel suo animo luogo a qualche compassion di me che a quanto si voglia piccolo sdegnio. Et con questo fo fine, pregando Dio, nostro Sig.re, che la conservi ne la sua piena felicità.

Di Siena.

Di V. E. Ill.ma

humiliss. et devotiss. ser.tore

ALESSANDRO PICCOLOMINI

(A tergo)

A l' ill.mo et escell.mo sig.re sig.re et padron mio oss.mo
il sig.re Principe di Fiorenza, di Siena ecc.

BATTAGLIA DI CAMULLIA

Altra volta avemmo occasione di dare poche notizie relative alla battaglia di Camullia, avvenuta il 25 luglio 1526, tra le milizie Senesi e quelle di Clemente VII e dei Fiorentini, venute all' espugnazione di Siena [1]. Le notizie furono tolte da un libretto scritto da Francesco di Lorenzo da Proceno, oblato dello Spedale di S. Maria della Scala, forse perchè molti dei feriti vennero ricoverati nello spedale stesso. Oggi in aggiunta a quelle ne diamo una descrizione più esatta tolta da un libro di conti del contemporaneo Iacomo di Guido Alberti, libro esistente nel R. Archivio di Stato di Siena. Carte Alberti.

Siena, A. LIBERATI

1526

Nota che a dì xj di luglio si levaro le corti perchè lo campo veniva a Siena et andò im prima a Montalcino che si conbattè, non lo prese lo xercito del papa et fiorentini e vennero a Siena. Sterno infine a dì 16 di luglio, piantorno la artigliaria al portone della porta a Camollia in 14 pezi che dì et nocte traevano. Al decto portone si fece ripari con grandi bastioni sopra lo sportello a la Madonna infino a la porta a Camollia con una grande presteza; huomini e donne si aitorno di natura, era bella cosa. Fermossi el campo in 16 miglia persone in tra piei et cavallo, ogni dì scaramuciava qualche posto. Enea di Zachino, capitano de' fanti, nostro senese, si portava egregiamente; ogni dì asaltava el campo in qualche modo che sempre avanzava, da ogni persona era commendato et così una nocte a dì 24 si pensò andare afrontare di

[1] *Miscellanea Storica Senese* 1898. Vol. V, f. 96.

nocte el campo, et vestirsi tutta la gente di biancho per contrasegno et così tutte le genti andaro im piaza, di poi fu consultato non farsi palasare in quello modo et così el dì di santo Iacomo et santo Cristofaro in ora 19 incirca fu afrontato et asaltato el campo da li nostri et seguì la victoria come incontra appare nel nome di Dio et di tutta la corte celestiale, miracolo di nostra Donna appariva in tale caso che si pochi rompessero uno si grosso exercito dove ogni persona hebi in memoria la gratia ricevuta da nostra Donna così evidente, et io ancora per la mia pocha qualità intervenni a questo caso. Con lo nome di Dio a dì 25 di luglio 1526 facta memoria.

Victoria che si è obtenuta contra el campo che è venuto a la città nostra di Siena per favore et iuto di S. D. nostro Signore Papa Clemente et li Sig.ri Fiorentini e li nostri fuoresciti, fu obtenuta a di 25 di luglio in dì di santo Iacomo et santo Cristofaro a ore 19 in 20. In quale nocte furono solo 700 persone al primo assalto, sequitando el popolo sanese, presero l' artigliaria in pezi tredici et morì circa 800 in 1000 persone et così tutta la robba del campo li adversarii si perdero che si fuggiro con tanta paura, che più di 200 briglie rimasero in campo e chi si fuggì a disdosso senza sella et briglie, lassaro quasi tutte le armi. Perì de' sanesi, nobili cittadini, Filippo d' Angnolo Buoninsegni, et due figliuoli di Giovanni Luti e Nichodemo di Iacomo de la Piaza et uno dei Giudarelli et qualche prebeio et qualche fante forastiero et così a grande gloria si fece feste per 3 giorni con una devota processione. In quello tempo a Monterigioni si tolse uno cannone grosso e bello e così tutte le decte artigliarie in numero 14 si missero a piei al palazo de nostri Signori, tutto fu in ora che si suona l' avemaria dal dì che a quella ora nostra Donna suonò et misse la voce angelicha e suo adiuto evidente, che come da molti si afferma a la Madonna del Prato, molti dì innanzi, la lampana stava acesa ne si sa chi l' accendesse. El dì de la giornata, si dice, da Montalcino si vedeva sopra a la nostra città come uno manto biancho coprire la città, pensò fusse victoria come fu: si dice, li inimici lò' pareva sopra al prato vedere pien di gente in arme biancha e così fuggiro come di sopra.

Una lettera del vescovo di Sovana Andreoccio Ghinucci

A LORENZO IL MAGNIFICO

Mi è gradito far noto un documento veramente curioso che nella sua bizzarra forma epistolare, mista di latino e di italiano, mostra fedelmente i buoni rapporti tra un vescovo della Maremma grossetana ed il grande e potente principe fiorentino Lorenzo de' Medici.

Fino dall' anno 1470 governava la Chiesa di Sovana, vetusta ed illustre città dell' antico Stato Senese, Andreoccio della nobile famiglia dei Ghinucci di Siena. Questo vescovo in data 10 Febbraio 1489 (1) scrive al Reggitore supremo della Repubblica fiorentina, al cospicuo personaggio di grandissima reputazione non solo in Italia ma per tutta Europa, all' arbitro della Curia Romana, parente ed amico di Innocenzio VIII, affinchè voglia a questo raccomandarlo per essere trasferito dal suo vescovado a quello di Grosseto. Sebbene in questa lettera non appariscano le ragioni che determinarono quel vescovo a chiedere la nuova residenza, tuttavia è facile poterlo dedurre da circostanze di fatto. Il conte di Pitigliano, terra del vescovado di Sovana, desiderando che un suo fratello fosse colà vescovo, non cessava dal recar molestie al Ghinucci per indurlo a renunziare alla sua sede (2). Però altre e ben più potenti cause, mi sembra, potessero spingere il Vescovo sovanese alla richiesta della sede grossetana.

(1) Anno 1488 dello stile senese.

(2) A. Pecci. *Monografia di Sovana*, nella storia manoscritta esistente nella Biblioteca Comunale di Siena.

Era Sovana città rovinata e deserta, poco sicura perchè continuamente infestata da masnade di predoni, a circa due giorni di cammino da Siena, dalla quale patria il cittadino Ghinucci, stando in Grosseto, non era lungi più di cinquanta miglia toscane; poi, la mensa dei vescovi grossetani era oltremodo ricca tanto da destare l'appetito anche di cardinali che in varii tempi ne ambirono e ne ottennero il possesso.

Queste brevi considerazioni appariscono chiare ed efficaci per giustificare le aspirazioni del nostro personaggio. Egli dunque memore di quante volte messer Lorenzo amorevolmente lo aveva degnato di sue lettere, a lui si rivolse, allorchè il vescovo di Grosseto Giovanni de' Conti d' Elci era sceso nel sepolcro (1), dichiarandogli che la chiesa grossetana, ora vacante, spettavaglisi per promessa avutane dallo stesso Pontefice. E la promessa avvenne in una circostanza molto solenne quando cioè il vescovo Ghinucci con i cittadini Salimbene Capacci, Lorenzo Boninsegni e con il conte Achille d' Elci si recarono ambasciatori a fare omaggio ed a prestare obbedienza in nome della Repubblica senese al nuovo Papa Innocenzio VIII (2); occasione questa per raccomandare caldamente, facendo noti al Pontefice i voti del loro governo, la nomina del collega d' ambasceria al vescovado grossetano (3).

Dal nostro documento si rileva pure che tale promessa fu rinnuovata più volte dal Papa al Cardinale ambasciatore dei senesi a Roma, allora Francesco Piccolomini poi Pon-

---

(1) Morì nel 1488; però è probabile che siano i primi giorni del 1489, secondo lo stile senese.

(2) Cfr. *Archivio di Stato Senese*. Concistoro n. 2417. « Notule relative ad ambascerie » del 19 ottobre 1484 a c. 59.

(3) *Ibidem* c. s. a carte 62 è detto « item raccomandino ala santità del pontefice el reverendo episcopo suanensi loro collega demostrando esser questo gratissimo al reggimento nostro et degno di omni honore per le sue pleclarissime virtù. Et quando accadesse di vacare el vescovado di Grosseto nel territorio nostro haremo a gratia fusse permutato a quello il prefato episcopo ».

tefice Pio III. Lo scrivente vuol far conoscere a Lorenzo come appunto in questi giorni si è accresciuto a suo riguardo il favore del Comune senese, tanto che questo ha già rimesso commendatizie al Papa in proposito, ma teme della riuscita « *quia tantum concurrentium est multitudo* » se non lo sovvenga la grande autorità del Principe di casa Medici. Ferma fiducia ha il Ghinucci nel Magnifico, data la grande considerazione che egli gode presso il Papa e perchè sollecitamente benevolo in ogni pericolo che possa turbarlo come vescovo e come cittadino; perciò lo richiede di fargli grazia di due suoi « versi » acciocchè il Pontefice possa esser ben disposto per lui, e fermo nella sua determinazione lo renda pago perchè devotissimo a Lorenzo.

E poichè dall' indugio ne viene danno, il vescovo torna a pregare il principe di rimettere a lui stesso le lettere da spedirsi al Papa, volendo egli avere assicurazione quanto al contenuto ed al sollecito loro recapito.

E tutto procedè giusta i desideri del Ghinucci, giacchè di lì a poco i suoi voti venivano esauditi, essendo esso a dì 8 Marzo di quello stesso anno 1489 già vescovo di Grosseto (¹) Durante il suo vescovado in questa città ebbe l' ufficio importantissimo di recarsi nel 1497 ambasciatore senese all'Imperatore Massimiliano I con Mess. Gio. Batta Santi (²). Questo vescovo resse la Chiesa grossetana per otto anni: e si ricorda come Egli si interessasse per la scoperta di un tesoretto nel territorio di Roselle (³).

Una cronaca inedita ci dà così contezza della morte di lui: « à dì 29 di luglio 1497 in sabbato sulle ore 23, dopo el voltare della luna morì mess. Andreoccio Ghinucci vescovo di Grosseto, in Siena, sul pogio Malevolti in San Gelio, e con grande onore à dì 30, a ore 22 passate, sull' ora che morì fu seppellito in Sant' Agostino in Siena. Ebbe sei dop-

---

(¹) Cfr. Ughelli. *Italia Sacra* in epis. gross.

(²) *Archivio di Stato di Siena.* Libri di Biccherna ad annum pagina 235.

(³) *Miscellanea storica Senese.* Anno II, n. 2 pag. 28.

pieri dalla comune d' Ischia (1) quattro dal Comune di Grosseto. Fu ambasciatore Andrea di Michele del Franco da Grosseto. Sei torchi del vescovo e ventotto doppieri, ed ogni sacerdote altro torchio di una lira e chierici il torchietto di mezza lira di cera per uno, e fucci molti cittadini » (2). Otto giorni dopo la morte del vescovo Ghinucci era promosso al vescovado di Grosseto il senese messer Raffaello Petrucci, cardinale, noto nelle vicende politiche della sua patria.

Queste brevi illustrazioni valgano a far meglio conoscere un documento che ha la sua importanza storica non solo, ma che può interessare anche i cultori di quel periodo letterario che si distinse in Italia col nome di Secolo del Rinascimento,

Grosseto, Marzo 1906.

A. CAPPELLI

DOCUMENTO

R. Archivio di Firenze, Mediceo innanzi il principato Filza XL lett. n. 216.

Ricordato messer Lorenzo dele amorevoli lettere di V. M. et sapendosi che proximo la ecclesia di Grosseto vacare: la quale già N. S. quando per questa republica dei (3) la obedientia, per proprio motu, cum ejus benedictione, mipromisse, et epsa promissione dipoi al revmo Cardinale nostro et oratori di questa S (ignoria) pluries ha confirmato et novitur quia el publico spetialies tantum in favorem meum devenit et expedivit litteras: quia tantum concurrentium est multitudo. Pensato quanto lautorità dela M. V. vale apud Pontificem et la optima in me vostra dispositione ad tutiorem meam tutelam ex corde prego quella di dua suo versi mi

(1) I vescovi di Grosseto erano i Signori del Castello d' Ischia di Ombrone.

(2) Biblioteca Comunale di Siena. Manoscritto C. IV. 27. Notizie di Grosseto.

(3) deei.

facci gratia non tanto ad disporre sua santita quanto anche ad confermarle nel bono suo proposito et fare ad quella intendare la mia in Lorenzo devotione et cetera, con quelle opportune et efficaci parole V. M. giudicara al proposito mio essere expediente. Fede mess. Lorenzo mi da questo libero ricorso et in verita volentieri per aprire maxime la via a di me servirsi et farli per experientia intendere qual sia el desiderio del core mio, et hoc sit satis, valeat felix, M. V., cui me et rem hanc commendo et quia periculum est in mora, oro cum celeritate postulate littere expediantur, et per prontum latorem ad me huc mittantur.

Senis die 10 februari 1488.

fili A. GHINUCCIUS epis suan.
manupropria

(a tergo)

Mag.° Domno L d Medicis
patri observandissimo Florentiae

ARCHIVI

R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA

INVENTARIO DEL DIPLOMATICO

Nel linguaggio archivistico sotto il titolo d'archivio diplomatico, vien comunemente designata la collezione di quei singoli documenti che dalle passate generazioni furono scritti su pergamene, vale a dire su pelli di animali appositamente conciate. Questi documenti ordinariamente si conservarono arrotolati, perchè essendo scritti da una sola faccia della pergamena, la scrittura poteva essere rivolta nella parte interna del rotolo per meglio preservarla, col volger del tempo, dall'azione deleteria del logoro e della luce (1).

---

(1) Il sistema di tenere le pergamene separate dagli altri documenti formandone una serie a parte, non è oggi da tutti approvato perchè, dicesi, seguendo questo sistema si viene a formare una serie artificiale spesso dannosa alle ricerche. Ma la critica non ci sembra in tutto giusta. Anche trascurando il fatto, che almeno da noi le pergamene arrotolate, fino dal secolo XIII erano tenute separate dai codici, non tanto la natura del documento ma la stessa forma materiale richiede un ordinamento differente. Infatti le pergamene arrotolate mal si collocherebbero negli scaffali alla congrua sede, tra i cartulari, i volumi rilegati e i mazzi di carte raccolti in buste. E per collocarvele, dannoso poi resulterebbe il sistema di rilegarle in volumi, perchè molte di esse, per la loro lunghezza, avrebbero bisogno d'esser ripiegate più volte su se stesse. Chiunque ha pratica di vecchie pergamene rimaste per qualche secolo piegate, avrà dovuto constatare

I diplomi imperiali, le bolle e i brevi papali. gli atti solenni delle autorità politiche ed ecclesiastiche, come leghe, paci, sottomissioni, placiti, investiture beneficiali, assoluzioni, indulgenze; e le scritture di persone private, stese per mano di notaro, come donazioni, vendite, permute, fedi, testamenti ecc. fino dai tempi del più alto medioevo, furono quasi sempre compilati in questa forma; ed è perciò facile comprendere che una collezione di così fatti documenti ha una importanza storica di prim' ordine in qualunque archivio venga a trovarsi.

La collezione senese, sia per il numero di documenti che la compongono, sia per l'antichità di una gran parte di essi, non rimane certamente ultima tra quelle conservate negli altri archivi d' Italia. Anzi, oso dire, che ben poche sono le collezioni diplomatiche che possono reggerne il confronto. Chè invero se in altri archivi vien sorpassata per numero dei documenti, è peraltro da osservare che quasi tutte quelle raccolte sono costituite da serie di atti spettanti ad altre regioni, non esclusa quella senese; laddove nella nostra son conservate esclusivamente pergamene di Siena o del suo antico dominio.

E la collezione sarebbe stata di gran lunga più ricca, se tutte le pergamene del pubblico, che fino agli ultimi anni del secolo XVIII eransi conservate nell'Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala, fossero a noi pervenute. Ma quelle antiche carte cadute malauguratamente alla fine di quel secolo nelle mani di presuntuosi ed ignoranti ordinatori che non seppero valutarne l' importanza, andarono distrutte e disperse, essendo state da essi giudicate di nessun interesse.

Tuttavia la collezione anche nel numero dei documenti cui è ridotta, rimane sempre di grande importanza: poichè nel totale comprende oltre 55000 pergamene, delle quali e

---

che per fatto appunto della piegatura lo scritto si è perduto, quando pur non è accaduto di peggio, cioè che la piegatura abbia reciso del tutto la pergamena.

da notare che più di 250 sono anteriori al sec. XIII e più di 16500 appartengono allo stesso secolo XIII ([1]).

La pubblicazione di un esteso ed esatto regesto di tutto questo materiale storico, arrecherebbe senza dubbio non poco aiuto agli studiosi, e sarebbe anche desiderabile; ma bisogna pur confessare che siffatte pubblicazioni in ausilio della storia, ordinariamente di gran mole e costosissime, non son quasi possibili da noi dove il commercio librario è tutt' altro che fiorente e dove neppur molte sono le persone che di proposito si dedicano a questo genere di studi.

Non potendo dal canto mio far di più nè di meglio con i limitatissimi mezzi che stanno a mia disposizione, mi son proposto ciò non ostante di mandare alla stampa il modesto inventario dei documenti del diplomatico senese. E ben volentieri assumo questo compito per l' incoraggiamento che ricevo da questa locale Commissione di Storia Patria, alla quale piacemi di professare pubblicamente la mia gratitudine.

Ho il convincimento che sebbene questo inventario sia stato fatto per uso archivistico e debba servire esclusivamente per la ricognizione di quei documenti, pur contenendo oltre alle indicazioni necessarie allo scopo, anche la notazione cronologica, il luogo di data, il nome del cancelliere o del notaro o altrimenti il nome dello scrittore qualunque esso sia e più un cenno brevissimo del tenore di ogni singolo documento, possa sempre servire come utile indicazione a quegli

---

(1) Nella Relazione sugli Archivi di Stato, presentata dal cav. dott. Angelo Pesce, Caposezione al Ministero dell' Interno, alla VII Riunione bibliografica italiana, si legge che alcuni archivi d'Italia conservano un numero rilevantissimo di pergamene arrotolate. Ma a meno che tra queste non si voglian comprendere anche i documenti scritti su membrana a forma di libretto o di codice, esclusi dal nostro computo, il numero di 200 e più mila pergamene attribuito a qualche archivio, ci sembra esagerato. Ed abbiamo il convincimento che una più esatta enumerazione, dovrebbe ridurre d' assai quella cifra.

studiosi che volendo praticare ricerche storiche, desiderano di consultare il materiale conservato nell' archivio senese.

A. Lisini

---

(736) Anno 24 di Luitprando e Anno 1. d' Ildebrando — D. 0,30 × 0,23
Tasulo centenario dà in affitto a Pertulo d.° Basuccio una casa con terra in Agello, contado di Chiusi, col patto di pagare le angarie, la terza misura di una vigna, la quarta misura di ciò che piantava, due pani e un paio di polli per Natale e un agnello per Pasqua. — Bonfadio not. — *S. Salv. Montamiata*

(736) A. 25. di Luitprando e A. 1. d' Ildebrando. Marzo. Indizione 4. — Dimensione 0,35 0,22.
Mauro abate del monastero di S. Saturnino dà in affitto a Fachisi e a Pasquale figli del fu Beninato, una casa in detto luogo, già abitata dal loro padre, con l' obbligo di fare i *varcini*, segare il prato e fare lo stabulo. Le parti si obbligano a rispettare l' affitto sotto pena di 20 sol. d' oro. — Tachinolfu Acol: not. — *S. Salv. Montamiata.*

(737) A. 25. di Luitprando e A. 2. d' Ilprando. Marzo. Ind. 6. — D. 0,50 0,17.
Perto e Tusculo suo figlio vendono a Barb... e a Barussolo alcune terre nel fondo di Cellule per il prezzo di 2 sol. d' oro obrizo in tremissi. — In Massa. — Warnagauso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(739) A. 28. di Luitprando e A. 5. d' Ildebrando. Decembre. Ind. 8. — D. 0,38 0,26.
Rodperto, maestro di comacine, vende a Oportuno una casa, vigna, clausura e vivaio posta a *Vico Diano* nei confini di Toscanella, per 30 sol. d' oro *pinsanti*. — Gausualdo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(742) A. 3. di Rachis. Maggio 15. Ind. 12. D. 0,61 0,43.
Il re Rachis dona a Erfone abate e ai suoi successori i casali di Paliano e Carulani con tutti gli uomini e terre ivi esistenti, per erigervi un monastero in onore del Divino Salvatore. E minaccia la pena di 100 lib. d' oro a chiunque avesse osato molestarlo. In Chiusi. — *Wichingo* archicancelliere *ad vicem Theodemari* archicappellano. — *S. Salv. Montamiata.* (Questo privilegio mancante del sigillo, che pur esisteva fino ai primi anni del secolo XIX, venne dichiarato apocrifo da Emanuele Brunetti e da altri paleografi).

(742) — D. 0,54 0,37.
Copia del sud.° documento fatta nel sec. 12. *S. Salv. Montamiata.*

(742) — D. 0,57 0,30.
Copia del sud.° documento fatta nel 1272 da Meo di Benintende not. — *S. Salv. Montamiata.*

(742) — D. 0,80 0,42.
Copia del sud.° documento fatta nel 1272 in Radicofani da Benintende d' Ildibrandino not. e ricopiata nel 1280 da Valentino del fu Niccolò — *S. Salv. Montamiata.*

(742) A. 3. di Rachis. Ind. 12. D. 0,66 0,48
Flavio Astolfo, fratello di Rachis re, dona a Erfone abate i detti casali di Paliano e Cerulano. La donazione è contrasegnata dallo stesso Rachis. (Copia del sec. IX. ma il documento è dichiarato apocrifo).

(742) — D. 0,47 0,40.
Copia dei sud.i documenti fatta nel sec. XIII. — *S. Salv. Montamiata.*

(746) A. 3. di Rachis. Ind. 15. — D. 0,31 0,23.
Alolfo del fu Aliperto vende a Rodfrido un pezzo di terra in l.° d.° Matiano per il prezzo di 2 sol. e un terzo d' oro. — In Chiusi. — Galdilupo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(750) A. 1. d' Astolfo. Aprile. Ind. 3. D. 0,44 0,19.
Donato vende a Gunduino e a Fuolfo una vigna posta a Casale d' Agello all' Orgia per il prezzo di un soldo d' oro. — In Chiusi — Appo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(752) A. 3. di Astolfo. Giugno. Ind. 5. D. 0,25 0,24. — Guasta nel margine d.
Arnifrido detto Arnucciolo figlio del fu Auduino promette a Fusciano di risiedere nella casa di Martalone suo suocero per tutto il tempo della vita, e di lavorare nella pecunia di detto Martalone. Volendo uscire dalla Giudiciaria di Sovana si obbliga di pagare 50 sol. d' oro. — In Sovana. — Tra i testimoni è nominato Possone arimanno — Lorenzo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(754) A. 6. d' Astolfo. Luglio. Ind. 7. D. 0,78 0,59.
Walfrido di Rutehouso offre sè e Ruthisio, Gumfredi, Tolfo e Benedetto suoi figli a Dio, e fonda il Monastero di S. Pietro in Monteverdi giudiciaria di Lucca, in luogo detto Palazzuolo. — In Pisa. — Asperto not. (Illo not. copiò nel sec. 9.) — *Città di Massa.*

(754) Luglio. Ind. 7. — D. 0,65 0,35.
Copia del sud.° atto di fondazione del Monastero di S. Pietro in Monteverdi fatta nel secolo 12. — *Città di Massa. Riformagioni.*

(759) A. 1. di Desiderio. Febbraio. Ind. 12. D. 0,31 0,23.
Arnolfo vende a Ioviano un pezzo di terra nel casale Agelli. — In Chiusi. — Domnulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(760) A. 1. d' Adelgiso. Ind. 13. D. 0,42 0,20.
Audualdo vende a Possone una selvola in luogo detto Aggello, per il prezzo di un soldo d' oro e un terzo. — Guasperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(763) A. 7. di Desiderio. A. 4. di Adelgiso. Maggio 15. Ind. 1. D. 0,25 0,29.
Candido vende a Audisperto e a Baroncello germani, donna Bomperga detta Teudina di Dannaccio con il fanciullo Dederio suo figlio, per il prezzo di 20 soldi. La detta donna e il fanciullo dovevano servire i detti compratori in qualità di ancella e di servo. — In Chiusi. — Aboald not. — *S. Salv. Montamiata.*

(765) A. 9. di Desiderio. A. 6. d' Adelgiso. Marzo. Ind. 3. D. 0,39 0,27
Wilimondo del fu Fildirado vende a Valicario da Vico Mariano un pezzo di terra per il prezzo di 7 tremissi d' oro. — In Capomorta — Waldisperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(765) A. 9. di Desiderio. A. 6. d'Adelgiso. Aprile 1. Ind. 3. D, 0,40 0,25. Danneggiata nel margine d.
Teudimari de Age[llo] vende a Alroaldo alcune terre poste nel casale de Quaratula per 4 sol. d' oro. — Donnulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(765) A. 11. di Desiderio. A. 6. d' Adelgiso. Maggio 25. Ind. 3. D. 0,38 0,25.
Alperto e Walfuso fratelli e figli di Alifuso vendono a Saxxo e a Piperello fratelli, un pezzo di terra sotto la chiesa di S. Silvestro fuori della porta di S. Mustiola nella Città di Chiusi, per il prezzo di sol. 4 e un terzo d' oro. — In Chiusi. — Bonifrid suddiacono not. — *S. Salv. Montamiata.*

(765) A. 10. di Desiderio. A. 7. di Adelgiso. Ottobre. Ind. 4. D. 0,60 0,28.
Bonulo si obbliga a Guntifrido di non imporgli altri oneri oltre alle 12 opere manuali per la casa vendutagli nel casale d' Oggene, sotto pena di 10 soldi se lo avesse discacciato prima del termine pattuito tra loro. — In Chiusi. — Firmo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(768) A. 11. di Desiderio. A. 9. di Adelgiso. Gennaio. Ind. 4. D. 0,31 0,39.
Gimperto prete della chiesa di S. Salvadore presso il fiume Marta nel casale di Cristiano, promette di servire detta chiesa *iuxta suo sapere* obbligandosi di provvederla d' incenso e di lume sotto pena di 50 sol. d' oro, purchè Ulmone e suoi eredi del castello di Viterbo non lo avessero discacciato da detta chiesa sostituendogli altro priore. Il predetto Ulmone si obbliga di non far ciò, sotto pena di 50 sol. d'oro. — In Toscanella. — Ferruccio not. — *S. Salv. Montamiata.*

(770) A. 14. di Desiderio. A. 12. d' Adelgiso. Settembre. Ind. 8. D. 0,46 0,26.

Audiperto fa donazione di tutti i suoi beni anche di quelli ereditati da Baroncello suo fratello, a Boniperto e a Leoperto suoi nipoti, nati dal detto Baroncello e da donna Boniperga sua schiava. La donazione doveva andare in vigore dopo la sua morte con l'obbligo di pagare ogni anno per l'anima sua al Monastero di S. Salvadore in Amiata, edificato da Erfone abate, un soldo d'oro per la cera e per l'olio. — In Brioni finibus Taurinate in fossato - Fermo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(771) A. 15. di Desiderio A. 12. d'Adelgiso. Aprile. Ind. 9. D. 0.35 0.25. Lacera.
Ansifrid Marincideo e Tridunno promettono di difendere la terra del casale di Bracciano e la selva detta Gruspoispolo che avevano comprato da Grosolo di Furculo e da Boniperto di Bon... — In Chiusi — Firmo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(772) A. 16. di Desiderio. A. 13. di Adelgiso. Marzo. Ind 10. D. 0.37 0.29.
Guntifredi del fu Tudo *esercitale* nella città di Chiusi conferma a Teudiperto una casa che aveva in Roselle di là dal fiume Ombrone in luogo detto Giuncarico ove risiedeva gia Pertulo, con l'obbligo di trainare nell'estate dieci moggia di sale alla citta e di pagare le angarie. — In Roselle presso S. Donato — Trasimondo prete e amico dei contraenti, scrisse. — *S. Salv. Montamiata*

(772) A. 16. di Desiderio A. 13. d'Adelgiso. Marzo. Ind. 10. D. 0.36 0.29.
Guntifredi del fu Tudo *esercitale* di Chiusi conferma a Uderado di Querino la metà di una casa in Roselle presso Giuncarico con terre, vigne, selve e pasture che aveva ereditate da Pertingo suo cugino, coll'obbligo di trainare annualmente 10 moggia di sale alla città e di pagare le angarie sotto pena di 20 sol. — In Roselle presso S. Donato. — Trasimondo prete e amico scrisse. — *S. Salv. Montamiata.*

(774) A. 18. di Desiderio A. 15. d'Adelgiso. (N B. sarebbe del 773, ma per l'indizione 12 va portata al 774). Gennaio. D. 0,23 0.25.
Anastasio del fu Sparone da Pumpana vende a Usingo abbate sei selli d'olive con terra e cortina in Pumpana e riceve a nome di prezzo un cavallo del valore di 7 sol. — Nella chiesa di S. Pietro a Cumliano. — Maurino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(774) A. 18. di Desiderio A. 15. d'Adelgiso. Giugno Ind. 12. D. 0.33 0,25.
Adalapo e Galdilapo fratelli, col consenso di Opteri loro patrinio, vendono a Usingo abate di S. Salvadore e suoi successori, tutte le vigne, selve, mobili e immobili per 20 soldi d'oro. — In Chiusi — Tra i testimoni è ricordato Giov medico. — Aboald. not. — *S. Salv. Montamiata.*

(774) A. 1. di Carlo Magno. Dicembre. Ind. 13. D. 0.37 0,27.
Ulifrid detto Milulo cede a Petrone adottato per figlio, le cose a lui donate da Guidnld e da Sorina sua moglie, coll'obbligo di amministrare e mantenere donna Sorina dopo la morte di Guidnld. Il predetto Ulifrid ricede la sopradetta donazione a Petrone con l'obbligo già ricordato. — In Chiusi. — Bonifrid not. — *S. Salv. Montamiata.*

(775) A. 1. di Carlo Magno, Ind. 13. D. 0.50 0.28.
Raucione del fu Ausiperto da Toscanella (Toscana) vende a Usingo abate. 14 ordini di una vigna posta al casale di Colonnata, per il prezzo di 3 soldi d'oro. — Nel fôro davanti la chiesa di S. Andrea. — Filiolu detto Aliprando not. — *S. Salv. Montamiata.*

(775) A. 1. di Carlo Magno. Marzo. Ind. 13. D. 0,26 0,24.
Maurolo del fu Audualdo vende a Radiuro e a Raudiperto fratelli, un casale a Campriana sopra la casa di Chipertulo, per il prezzo di 5 tremissi. — In Vico Monticlo. Tra i testimoni trovasi Ferriano accolito. — Maurino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(775) A. 2. di Carlo Magno. Agosto. Ind. 13. D. 0,31 0,29.
Giovanni dona a Maurino e Lupulo figliastri, la sorte che egli aveva acquistato nel casale Grecilianо con vigne e selve, in remunerazione dei servizi a lui prestati da essi figliastri, riservandosi l'usufrutto per tutta la vita. Ob-

bliga i sud. a donare per l'anima sua. La detta donazione è fatta per launegild secondo il costume longobardo. Il donatore riceve un paio di guanti. — In Chiusi. — Domnulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(776) A. 3. di Carlo Magno. Giugno. Ind. 14. D. 0,31 0,24. Lacera nel margine s.

Siverico del fu Severio del Vico Fauclano vende a Armone e ai suoi figli, i beni che possedeva nel casale Fauclano e nel casale Atriano con vigne, campi e acquidotti ecc. per il prezzo.... — Nella corte di S. Quirico. — Ausifrid prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(777) A. 3. di Carlo Magno. Settembre. Ind. 14. D. 0,31 0,24.

Walderano del fu Silperado da Cusona dona a Radone suo figlio, per l'assistenza prestatagli nella sua vecchiaia, tutto quanto esso Radone aveva potuto acquistare e lavorare, e tutto quanto poteva in seguito acquistare; e riceve a titolo di launechild una Witta. — Nel Piviere di S. Maria in Cusona. — Teudelari decano di Cusona. — Asolf. not. — *S. Salv. Montamiata.*

(780) A. 8. di Carlo Magno. Giugno. Ind. 3. D. 0,44 0,25.

Giuro di Guideriso e Idulo del fu Domnulino in presenza di Guideriso padre del sud.° Idulo, abate del Monastero di S. Quirico fondato da esso Guiderisο, col consenso di Sergio prete e rettore di detto luogo promettono a Lupardo accolito, di riceverlo nel detto Monastero e di iniziarlo al sacerdozio. Seguono altri patti tra Giuro e Idulo e Lupardo per ammetterlo in detto Monastero. — In Chiusi. — Bonifico diacono e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(783) A. 10. di Carlo Magno A. 3. di Pipino. Giugno. Ind. 5. D. 0,36 0,20 1/2.

Indo del fu Tracone, cittadino senese, abitante nel Casale Offiliano, vende a Ansperto abate e rettore del Monastero di S. Salvadore del Montamiata e ai suoi successori, tutto ciò che possedeva nel Casale Offiliano e in Fabbrica e in altri casali, con i mobili, serve ed ancelle, per il prezzo di 100 soldi. — Nel Monastero di S. Salvadore. — Audodato not. — *S. Salv. Montamiata.*

(785) A. 12. di Carlo Magno A. 6. di Pipino. Marzo. Ind. 8. D. 0,37 1/2 0,24 1/2.

Radiperto del fu Walderano dà in cambio a Lamperto del fu Filicaro, una casa e suo fondo in Cosona, acquistata da Cuniperto suo consobrino e riceve da detto Lamperto un pezzo di terra a Marciana con tre moggia di terra a Querceto e un' altra terra che fu acquistata da Alparino e più 11 sol. e 2/3. I contraenti si danno scambievolmente i *passaporti (passaportibus)* e comminano la pena al non osservante i patti. — In Cosona. — Rachiperto not. — *S. Salv. Montamiata* (È forse un palinsesto).

(786) A. 13. di Carlo Magno A. 6. di Pipino. Settembre. Ind. 10. D. 0,30 0,30.

Ingula figlia del fu Gunderiso, col consenso di Guintipertulo suo marito e di Arnipertulo, Gundicino e Bonipertulo suoi prossimi parenti, vende a Undilapulo del fu Pertulo, per una metà e a Tuculo e a Alvinolo per l'altra metà, tutte le sue sostanze, cioè il casalino, vigna, prato e selva che aveva nel casale d'Agello e riceve 6 sol. d' oro da ciascuna delle parti acquirenti. — In Chiusi. — Boniperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(787) A. 16. di Adriano I papa. Febbraio. Ind. 10. D. 0,39 0,28 1/2.

Guidoald del fu Bonuald uomo trapadino, già abitante nel Vico Mariano nei confini di Toscanella, vende ad Ansiperto abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, la casa, corte, orto, vigna, prati, mobili e utensili, che a lui eran pervenuti nel sopradetto Vico di Mariano dai suoi parenti, e riceve a titolo di prezzo 30 soldi d' oro. — Nel Vico Rofinano presso la Chiesa di S. Paterniano — Grisiperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata*

(787) A. 16. di Adriano I papa. Aprile. Ind. 10. D. 0,37 1/2 0 20 1/2.

Tauno cherico figlio di Conpossone cherico, abitante nel fondo Fauclano, cede ad Ansiperto abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, un pezzo di terra venduta da Conpossone suo padre a detto Monastero, e da esso Tauno tenuta a livello. Riceve da detto Abate una terra con campo e selva nel campo di Cumanfredi e prato di Cumsaudo. — In Sovana. — Specioso prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(790) A. 18. di Carlo Magno A. 9. di Pipino. Novembre. Ind. 13. D. 0,42 1/2 0,20

Arnipert cherico, per rimedio dell'anima sua, dona ad Ansiperto abate d
Salvadore del Montamiata, una vigna nel castello di Puliciano a Sollu
comprata da Federada e da Alparino coniugi, e dona altresì una casa p
nel casale di Feroniano. Minaccia chiunque avesse osato di contravvenir
questa donazione l'anatema da Cristo e da 318 Santi Padri e l'abitazi
con Giuda Scariothe. — Nella Corte di S. Silvestro in Lanciniano — Rac
perto cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(791) A. 18. di Carlo Magno. A. 13. di Pipino. Gennaio. Ind. 14. D. 0,36 1/2 0,21 1/

Waltifuso cherico del fu Waltulo, abitante nel vico Citiliano nei confini
Siena, dona a Ansiperto abate di S. Salvadore del Montamiata, una casa, fon
orto, vigne, campi e quanto altro gli era toccato da Arienaso suo fratello,
obbligo a detto abate di pagargli ogni anno un tremisse e di somministrar
una sopravveste di seta e una *melotas*, e dopo la sua morte di pagare
tremisse a donna Grafsilnida sua madre, serva di Dio. — In S. Giuliano
Conmarca — Walpert not. — *S. Salv. Montamiata.*

(791) A. 20. di Adriano I papa. Aprile. Ind. 14. D. 0,40 0,19.

Iordanni del fu Gaudenzo, abitante in Ulma, vende ad Ansiperto abate
Monastero di S. Salvadore del Montamiata l'intera parte dei beni che possede
nel casale Tribilone, Sparagiaria e Vinciale, cioè tutto quanto gli era tocc
in sorte da Prandulo e Guntiperto, tanto in terreni incolti che coltivati, e
ceve a nome di prezzo otto soldi. Si obbliga di non recare nessuna molestia
monastero sotto pena del doppio prezzo. — In Acquaviva — Adnodato n
— *S. Salv. Montamiata*

(791) A. 20. di Adriano I papa. Agosto. Ind. 14. D. 0,46 0,25.

Occhini gastaldo e Bonizio suo fratello barattano, con Walcario dello ste
Vico, una terra con alberi ecc. in luogo detto Birriale nel vico Mariano, de
misura di 56 pertiche di 12 piedi legittimi l'una e ricevono in cambio un pe
di terra in luogo d.° Bubite, confinante con la via pubblica che da Vico Maria
va a Toscanella, della misura di pertiche 76. — *S. Salv. Montamiata.*

(793) A. 22. di Adriano I papa. Febbraio. Ind. 1. D. 0,40 0,20.

Urisperto cherico del Vico Tabernule offre alla Basilica di S. Quirico lev
e martire, fondata nel fondo e casale di Botena della quale Auperto prete e
custode, una terra con viti, posta nel fondo di Tabernula, misurata dal fiume R
gia pertiche 7 e un piede e da altra parte pertiche 6, dalla parte della vig
di Dusdedi pertiche 3, dalla parte della vigna di Radicaso, *attore della regi*
pertiche 3 e piedi 5. Fa detta donazione per i luminari e per la messa e p
rimedio dei suoi peccati e dei peccati dei suoi parenti. — Dinanzi alla chie
di S. Donato. Il donatore ha segnato con croce, non sapendo scrivere. — Sp
randio prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(793) A. 19. di Carlo Magno A. 13. di Pipino. Maggio. Ind. 1. D. 0,20 0,24.

Lampulo del fu Guniperti cittadino di Volterra, abitante in Orticussi, ven
ad Atrimundo prete figlio del fu Guniperto, tutte le case, orti, vigne, terre, pr
pascoli e tutti gli altri beni mobili e immobili per il prezzo di 20 sol. d'or
— Nella chiesa di S. Quirico *in piccioles.* — Australdo suddiacono (?) — *Città*
Massa.

(793) A. 20. di Carlo Magno A. 13. di Pipino. Agosto. Ind. 1. D. 0,31 1/2 0,19.

Deusperto e Pipilo, figli del fu Tricculo, vendono a Grossolo primicerio, u
vigna nel castello di Puliciano, di *ardene* 18, con la sorte acquistata da W
pertulo, da Pertulo e da Wandalo con gli alberi e pomi, per il prezzo di un sol
d'oro. — In Santa Madre Chiesa del castello Puliciano. — Domnulino not.
S. Salv. Montamiata.

(793) A. 20. di Adriano I papa. Novembre. Ind. 2. D. 0,39 1/2 0,44.

Walcario per rimedio dell'anima sua e dei suoi parenti dona al Monaste
di S. Salvadore e ai suoi custodi, la metà della Chiesa di S. Stefano in M

riano con tutte le doti della chiesa da esso donatore edificata, con l' obbligo di mantenerla di lumi e di messe, riserbandosi l' usufrutto e l' abitazione per tutto il tempo di sua vita — In Mariano dinanzi alla chiesa di S. Stefano — Brancato di Branculano centenario — Walperto traspadino ad S. Amborias ed altri testimoni. Grisiperto prete e not. scrittore di questa carta *de giudicato* — *S. Salv. Montamiata*.

(794) A. 23. di Adriano I papa. Maggio. Ind. 2. D. 0,53 0,29 1/2.

Teusprando del fu Orso da Aquasbiolas, territorio della città di Soana, vende a Don Ansiperto abate di S. Salvadore del Montamiata nel territorio chiusino, tutto ciò che possedeva nei casali di Cannula e Stuperiano nei confini di Toscanella, e nel castello di Talente con tutto ciò che gli era toccato per successione paterna e materna, per prezzo di 12 sol. che riceve da Satisfrid prete e proposto di d.° Monastero. — Nel Vico Foro, dinanzi alla Chiesa di S. Andrea. — Ermenperto not. — *S. Salv. Montamiata*.

(794) A. 21. di Carlo Magno A. 14. di Pipino. Agosto. Ind. 2. D. 0,40 0,28 1/2.

Anserada del fu Insari moglie di Gransone, col consenso di suo marito dopo le interrogazioni fattele da Ghirolfo sculdascio e da Perideo scabino e dai suoi parenti, vende per il prezzo di otto soldi a Radulo del fu Waldaramo la sua porzione dei beni che per legge le spettavano per eredità paterna nel casale di Cosona e in altri casali, eccettuati i panni e i beni stradotali e parafrenali. — Al castello. — Aurifrid not. — *S. Salv. Montamiata*.

(795) A. 22. di Carlo Magno. A. 15. di Pipino. Aprile. Ind. 4. D. 0,39 0,21.

Rumano del fu Rumaldo vende ad Ansiperto abate di S. Salvadore del Montamiata, otto selli di olivi nel casale di Saucina con la terra misurata piedi 15 per traverso, piedi 24 da capo e piedi 51 per lungo, e riceve a titolo di prezzo un cavallo stimato 15 sol. — In Marta — Orso prete e not. — *S. Salv. Montamiata*.

(795) A. 22. di Carlo Magno. A. 14 di Pipino. Settembre. Ind. 3. D. 0,50 0,27.

Radperto diacono e monaco di S. Salvadore del Montamiata, d' ordine d'Ansiperto abate consegna a Raghiperto del fu Pertuno del Vico Agoniana, le case e terre in detto Vico poste sotto il vocabolo Ceninula, pervenute al Monastero da Teospaldo cherico figlio di Rotperto; con obbligo a Raghiperto di coltivarle e di pagare annualmente al Monastero, nel mese di Maggio, 2 sol. longobardici e 8 anfore di vino buono a misura legittima della città di Siena, sotto pena di 20 sol. d' oro. — Nella pieve di S. Maria — Ildiperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata*.

(798) A. 24. di Carlo Magno. A. 17. di Pipino. Gennaio. Ind. IV. D. 0,63 0,28 1/2.

Teudiperto del fu Pertone e Ingiperto del fu Gairone cherici, per rimedio dell' anima loro, donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata (e nell' all' altare di esso monastero depongono esso atto di donazione) le case e il Monastero di S. Quirico in Climinciano e di S. Lorenzo, minacciando l' anatema dal Padre dal Figliuolo e dallo Spirito Santo e la compagnia di Giuda traditore a chiunque volesse contravvenire a detta donazione, riservando a favore dei parenti i diritti a forma della loro legge *falcidia*. — Nella Pieve di S. Lorenzo a Petroniano — Insirado not. — *S. Salv. Montamiata*.

(799) A. 26. di Carlo Magno. A. 18. di Pipino. Febbraio. Ind. 7. D. 0,25 0,46.

Waltifuro del fu Ovalticauso, cherico, abitante a Citiliano, facendosi monaco nel Monastero di S. Salvadore del Montamiata, ordina a Auricauso suo fratello e ai suoi figli ed eredi di pagare annualmente al predetto monastero 12 denari. In caso di non osservanza di questo suo ordine, vuole che la parte dei suoi beni spetti al Monastero stesso. — In S. Vincenzo — Pietro prete e Anselmo suddiacono e altri testimoni — Aurifrido not. — *S. Salv. Montamiata*.

(800) A. 5. di Leone III papa. A. 28. di Carlo Magno. Aprile. Ind. 8. D. 0,31 0,42.

Prando del fu Teudiperto da Ulma nei confini della città di Soana, vende a Ermaro abate di S. Salvadore del Montamiata nei confini della città di Chiusi,

tuttociò che possedeva a Ulma e in altri casali, cioè case, vigne, animali, per il prezzo di 50 sol. in argento monetato. — In Clogiano — Transuri not. — *S. Salv. Montamiata.*

(800) A. 27. di Carlo Magno A. 19. di Pipino. Agosto. Ind. 7. D. 0,36 0,31 1/2.

Ildo del fu Sello del vico Citiliano, territorio della città di Siena, vende a Don Eminari abate di S. Salvadore del Montamiata, una casa e terre in detto vico, per il prezzo di 100 sol. obbligandosi alla pena del doppio prezzo se in seguito fosse contravvenuto a detta vendita. — In S. Salvadore — Aurnaldo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(800) A. 28. di Carlo Magno. A. 19. di Pipino. Agosto. Ind. 8. D. 0,26 1/2 0,18. (Palinsesto.)

Sabbatino abbate di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Prando del fu Teudiperto centenario del vico Olimata, una casa dal medesimo vendutagli e le terre stesse donate al Monastero dal suddetto Prando e da Leopulcro suo figlio, con l'obbligo di pagare al Monastero 12 denari d'argento nella festa di S. Benedetto nel mese d'agosto sotto pena di soldi 100. A questa medesima pena si assoggetta l'abate se avesse preteso di scacciarlo da detta casa o di imporgli maggiore pensione. -- Nella chiesa di S. Benedetto — Bono not. — *S. Salv. Montamiata.*

(803) A. 3. dell'incoronazione e 31. del regno italico di Carlo Magno. A. 23. di Pipino. Agosto. Ind. 11. D. 0,43 0,23.

Laidirada, col consenso di Lucio fabbro suo marito, dopo le interrogazioni di Irchempaldo gastaldo e di Ortsulo, Gumpulo e Rocculo suoi parenti, vende per 9 sol. a Adalperto alamanno del fu Friperto, un pezzo di terra nel casale Bobbiano, a cui confinavano le terre di una persona aretina, di un *agrafo* cioè *filiolo* e *cunulo* la terra di Raculo e il Rivo — In S. Vittorino ad Acquaviva nel casale Rogd... — Andrea not. — *S. Salv. Montamiata.*

(804) A. 4. dell'Incoronazione di Carlo Magno. A. 9. di Leone III papa. Marzo. Ind. 12. D. 0,37 0,24.

Prando del fu Teudiperto, abitante nei confini della città di Soana in luogo detto Ulma, vende a Don Emarii abate di S. Salvadore del Montamiata, tutto ciò che possedeva a Ulma, cioè casali, vigne, orti, servi, ancelle, animali, per il prezzo di 50 soldi d'argento in moneta — In Clogiano — Transuri not. — *S. Salv. Montamiata.*

(804) A. 4. dell'incoronazione di Carlo Magno A. 9. di Leone III papa. Marzo. Ind. 12. D. 0,29 0,42.

Altro originale della vendita fatta da Prando di Teudiperto all'Abate di S. Salvadore del Montamiata — In Clogiano — Transuri not. — *S. Salv. Montamiata.*

(804) A. 4. dell'incoronazione e 32. del regno italico di Carlo Magno. A. 22. di Pipino. Luglio 9. Ind. 12. D. 0,29 0,22.

Erminari abate di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Miculo la casa da lui venduta a prete Grausone e da esso Grausone concessa al monastero di predetto, con obbligo a Miculo di lavorare i terreni di detta casa e di *persolvere* ogni anno nella casa di S. Salvadore o ai serventi, in una settimana, due giorni ove richiedesse l'utilità nella casa di Salvadore in Fauclano, sotto pena di 30 sol. A eguale pena si sottopone l'abate se avesse tentato di discacciarlo dalla casa o gli avesse imposto maggiori angarie o tolto il *pannatico* delle sue figlie. — In Monticlo — Orso prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(805) A. 4. dell'incoronazione di Carlo Magno A. 10. di Leone III papa. Febbraio. Ind. 13. D. 0,52 0,20.

Arnicauso cherico, figlio di Soldulo del vico Casale nei confini di Toscana, vende a Walcario del vico Mariano, tre scropuli nel casale di Mariano con tutti i terreni e selve, per il prezzo di soldi 4 d'argento in moneta. A Stagno nella corte di Braculano centinario. Brunone decano del vico Mariano, Pertulo decano del vico Clogiano testimoni. — Transuri not. — *S. Salv. Montamiata.*

(806) A. 6. dell' impero di Carlo Magno. A. 11. di Leone III papa. Aprile. Ind. 14. D. 0,45 24 1/2.

Iordanni del fu Gaudentiano del vico Ulma nei confini di Sovana, vende a Sabatino abate di S. Salvadore del Montamiata tutto ciò che possedeva a Ulma e in altri luoghi, cioè la casa, corti, orti, vigne, prati, per il prezzo di 50 soldi; obbligandosi di pagare il doppio prezzo se avesse dato in futuro molestia per detta vendita — In Sovana — Filiolo not.

(806) A. 32. del regno di Carlo Magno. A. 25. di Pipino. Maggio. Ind. 14. D. 0,61 0,26.

Cuniperto del fu Teodelari da Hoile del castello Pulicciano, dona ad Ageprando suo figlio, che dichiara farsi prete, un campo a Hoile con la Basilica di S. Stefano, riserbandosi l' usufrutto per tutta la vita. Pone la condizione che dopo la morte di Agiprando i beni a lui donati ritornino liberamente a Agiprando e non a Giovanni cherico e a Petroni altri suoi figli. Riceve per tal donazione a nome di launechild una Witta. — Nel castello di Pulicciano (tra i testimoni è ricordato Petrone orefice) — Teodelari d' Arezzo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(806) A. 6. dell' impero di Carlo Magno A. 11. di Leone III papa. Agosto. Ind. 11. D. 0,31 0,33.

Amato, Sisino e Santulo figli del fu Fausto del vico Spino Ceprino nei confini di Suana, vendono a Sabbatino abate di S. Salvadore del Montamiata tutto quanto possedevano, cioè casa, corte, vigne, per il prezzo di 60 sol. — In San Salvadore del Montamiata. — Filiolo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(807) A. 7. dell' Impero e 35. del regno di Carlo Magno. A. 26. di Pipino. Febbraio. Indizione 1. D. 0,41 0,19.

Arcolfo e Fermo figli del fu Laindiperto per rimedio dei loro peccati e dei peccati del loro padre e di Cunileupa loro madre, donano alla chiesa di S. Stefano nel casale Olle, un pezzo di terra con alberi, in d.° casale, promettendo di non mai contravvenire a d.ª donazione sotto pena di sol. 40, e sottopongono alla maledizione fulminata dai 308 padri e alla dannazione con Giuda, chiunque avesse molestato la pred.ª chiesa di S. Stefano per causa della donazione. — Nel casale Olle — Giunperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(807) A. 7. dell' impero di Carlo Magno. A. 12. di Leone III papa. Marzo. Ind. 15. D. 0,39 0,25

Amalbino del fu Latiaro nel castello Orcle, vende ad Ermirado del vico di S. Martino di Colonnata, un' oncia di terra nel casale Cannole del territorio Tuscanense, presso il casale Mumegiano e Piretulada, e la via pubblica che è tra il confine di Toscana e il castel Sana, e presso il casale Stoperiano e il capo del fiume Arrone, per il prezzo di 17 sol. d' argento. — Nel vico di S. Martino di Colonnata. — Occini prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(807) A. 7. dell' impero di Carlo Magno. A. 12. di Leone III papa. Aprile. Ind. 15. D. 0,35 0,32.

Gualifari del fu Galifrido del vico Forcille territorio di Soana, vende a Don Sabbatino abate di S. Salvadore del Montamiata, una casa e vigne, cetine e terre poste nel d.° Vico per il prezzo di sol. 30. — Nel Vico Pistoniano — Auruald not. — *S. Salv. Montamiata.*

(808) A. 8. dell' impero di Carlo Magno. A. 13. di Leone III papa. Febbraio. Ind. 1. D. 0,30 0,22.

Filiprando d.° Prandulo e Roppertulo figli del fu Indiperto del vico Flabiano territorio di Chiusi, vendono a Sabbatino abate di S. Salvadore del Montamiata, una casa con vigne e selve, in luogo detto Marconiano con altre terre a Cellule, Gravilona e Pucciano (ad eccezione di un pezzo di terra gia venduto a Briculo di Flabiano) per il prezzo di sol. 30 — Nel vico Tribilone — Auruald. not. di Sovana — *S. Salv. Montamiata.*

(808) A. 8. dell' impero di Carlo Magno A. 13. di Leone III papa. Aprile. Ind. 2. D. 0,32 0,26 1/2.

Moriano o Mauriano, abitante a Toscana, avendo contratto obbligo con An-

sperto abate di S. Salvadore del Montamiata di abitare in una casa del Monastero, sotto pena di 80 sol., e avendo lasciato detta casa con consenso di Donnulo proposto, di Maurizio avvocato del Monastero e di Rachinaldo sculdascio di Toscanella, ma non potendo dare l'assicurazione a lui imposta, si obbliga col presente atto di servire per tutto il tempo di sua vita il d.° Monastero, dando facoltà al Proposto, se egli avesse voluto prender la fuga, di farlo legare, mettere nei ceppi e disciplinarlo. — In Toscana — Prando not. — *S. Salv. Montamiata.*

(808) A. 8. dell'impero di Carlo Magno. A. 13. di Leone III papa. Luglio. Ind. 1. Dimensione 0,42 0,27.

Grausone del fu Pertulo prende a livello da Ermiperto del fu Ermirado del vico di S. Martino di Colonnata, i beni stessi da lui venduti nel d.° casale di Collonnata, obbligandosi di pagare le angarie, le opere manuali annualmente un mese per ogni settimana ove correva il bisogno, obbligando alle stesse opere altresì Trasulo suo figlio. — Nel Plagio di Flabiano — Occini prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(809) A. 9. dell'impero di Carlo Magno A. 14. di Leone III papa. Maggio. Ind. 2. Dimensione 0,20 0,25.

Sabbatino abate di S. Salvadore del Montamiata concede a livello a Deudede, uomo libero, una casa posta nel vico di S. Martino di Colonnata, con corte, vigne; obbligandolo a risiedervi e a pagare l'angarie per ogni settimana una opera manuale, dentro il territorio di Toscanella. Ambedue le parti si obbligano di sottostare alle condizioni espresse sotto pena di 50 sol. — Nel vico di San Martino di Colonnata — Filiolo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(809 A. 9. dell'impero di Carlo Magno. A. 14. di Leone III papa. Agosto. Ind. 2. Dimensione 0,37 0,30.

Liudulo del fu Gondulo del vico Agello territorio di Chiusi, vende a D. Sabbatino abate di Salvadore del Montamiata, una casa con corte, orto, vigna in Agello, per il prezzo di 40 sol. — In S. Salvadore. — Auruald not. — *S. Salv. Montamiata.*

(809: A. 9. dell'impero e 36. del regno di Carlo Magno A. 27. di Pipino. Agosto. Indizione 2. D. 0,44 0,20.

Sabbatino abate di S. Salvadore del Montamiata conferma a Boniperto e Leuperto germani e uomini liberi, la casa e beni del Monastero nel vico Clementiano, già concessi ai parenti dei suddetti, con obbligo di pagare annualmente 4 anfore di vino e con dichiarazione che se i due fratelli o i loro figli fossero andati a oste con cavalli e vestiti, non fossero tenuti pagare detta pensione. I predetti fratelli si obbligano d'osservare i patti sotto pena di 50 sol. — In S. Salvadore. — Auruald not. — *S. Salv. Montamiata.*

(810' A. 9. dell'impero e 37. del regno di Carlo Magno. A. 28. di Pipino. Aprile. Ind. 3. D. 0,30 0,21.

Amabile proposto della cella di S. Salvadore nei confini di Toscanella, conferma a Desiderio di Bassacio una vigna con cergiolito a S. Colombario e una vigna in Tarquinio. Esso Desiderio, con licenza del padre, si obbliga di fare l'angarie annualmente di 4 settimane manuali e non più. Le parti si sottopongono scambievolmente alla pena di 20 sol. in caso di non osservanza dei patti. — In S. Colombano. — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(810?) A. 8. dell'impero e 37. del regno di Carlo Magno. Ottobre. Ind. 4. D. 0,32 1/2 0,23.

Gupperto d.° Grippa figlio del fu Garinato del vico Cusano, vende a Sabbatino abate di S. Salvadore del Montamiata, la metà dei beni paterni posti nel fondo Cusano e nel fondo Clementino, per il prezzo di 30 sol. Obbligandosi di pagare il doppio prezzo se non avesse difeso d.a vendita. — In S. Salvadore. — Auruald not. — *S. Salv. Montamiata.*

(811) A. 9. dell'impero di Carlo Magno A. 16. di papa Leone III. Agosto. Ind. 4. Dimensione 0,32 0,29 1/2.

di 100 Mancusi d'oro obrizo — In Feroniano — Rotpert prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(821) A. 8. dell'imp. di Lodovico Pio. Giugno. Ind. 15. D. 0,33 1/2 0,27.

Walcari prete e rettore dell'oratorio di S. Salvadore posto in Balano, conferma a Lueprando, il livello di una casa con vigne, terre che esso aveva comprate da Gonfrido in Citigliano e più i terreni che aveva comprato da esso Leuprando: imponendogli il patto di rendere annualmente la metà del lavoro e dei frutti che vi ricavava. Dopo la sua morte ordina a d.° Leuprando e ai suoi eredi di pagare l'annua pensione di den. 12 al detto oratorio senza altro, e di andare a far giustizia nel territorio senese, il tutto sotto pena di 20 sol. *(Et a mandatis nostris venire deveatis in territorio senense ad iustitia faciendo)*. — In Balano — Ropperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(821). A. 8 dell'imp. di Lodovico Pio. Giugno. Ind. 15. D. 0,33 0,26.

Altro originale del documento che sopra.

(821) A. 8. dell'imp. di Lodovico Pio dopo il di lui consolato A. 5. di Lotario imp. A. 5. di Pasquale papa. Agosto. Ind. 14. D. 0,27 0,25. (Perg. lacera nella parte sinistra).

Lamberto d.° Butula del fu Autiperto del vico Bairano nei confini di Toscanella, vende a Don Audualdo abate e rettore del Monastero di S. Salvadore del Monteamiata, per prezzo di 20 sol., tutti i possessi che aveva nel fondo dei casali Bairano e Macrano posti nei confini della città di Castro, consistenti in orti, corti, vigne, acque e mobili. — In Gurmarita — Filiolo di Adeodato not. — — *S. Salv. Montamiata.*

(821) A. 8. dell'imp. di Lodovico Pio dopo il di lui consolato A. 5 di Lotario imp. A. 5 di Pasquale papa. Agosto. Ind 14. D. 0,37 1/2 0,25. Copia del documento che sopra fatta nel secolo XI (Palinsesto).

In Margarita (nell'originale leggesi *Gurmarita*) — *S. Salv. Montamiata.*

(822) A. 9. dell'imp. di Lodovico Pio A. 6. di Pasquale papa. Agosto. Ind. 15. D. 0,46 0,22.

Nanno del fu Racone e Guido del fu Crimualdo, abitanti nel vico Gurra, vendono a Petrone del fu Taone loro germano, tutte le case, vigne, cetine, campi, selve posti nel fondo del casale Atriana con servi ed ancelle, per il prezzo di sol. 30, cioè i beni a loro pervenuti dalla sorte di Guelfino loro germano — In Sovana — Tunduino scabnoo e Zunzoni de Aquinate testimoni — Ansari not. — *S. Salv. Montamiata.*

(822) A. 9. dell'imp. di Lodovico Pio, A. 6. dell'imp. di Lotario A. 6. del pont. di Pasquale papa. Ottobre. Ind. 1. D. 0,32 0,21.

Grosso del fu Orso cede ad Amiabile prete e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, dove era abate Audoaldo, una terrola posta nel pantano sui confini di Maremma per fabbricarvi un molino nel fiume Marta e una altra terrula lunga piedi 30 per fabbricarvi una casa, con patto che esso Grosso debba avere la metà di d.° molino e alla sua morte gli eredi dovessero avere soltanto una terza porzione, sotto pena di 100 sol. — In Vico Preturiano — Liminoso cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(823) A. 10. dell'imp. di Lodovico Pio A. 7. dell'imp. di Lotario A. 7. di Pasquale papa. Settembre. Ind. 2 D. 0,36 0,38.

Walprando del fu Walperto, che fu abitatore in Rofano, per redenzione dell'anima sua e dei suoi parenti, dona a Audualdo, abate e difensore del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, tutti i beni che possedeva nel castello di Viterbo, cioè in Sumsa, insieme con la chiesa di S. Giov. e sue pertinenze. E parimente dona quanto possedeva nel territorio viterbese in Rufano, Petticano, Sasseta, Piritola, Armena, Paterno vicino al Lago, insieme col Poggio nel casale Mosina e Bubita e la sorte della chiesa di S. Basilio e della Citina nel Gagio Flabiano ed in altri Casali e vocaboli; quali beni furono di Cristina sua bisava moglie di Filiolo sculdascio di lui bisavo. — In Rofano nella Corte del donatore — Liminoso cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

bliga di pagare il doppio prezzo se non difendesse la vendita. — In S. Salvadore. — Teoperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(816) A. 3. di Lodovico Pio. Novembre 17. Ind. 10. D. 0,68 0,43 1/2.

Lodovico Pio imperatore conferma le immunità concesse da Carlo Magno all' Abadia di S. Salvadore del Montamiata e i diritti nella chiesa di S. Pietro in Carmarita e nella cellula di S. Savino e di S. Restituta. — Actum compendio palatio. — *Arch. Riformagioni.*

(817) A. 4. di Lodovico A. 5 di Bernardo. Aprile. Ind. 10. D. 0,39 0,29.

Willerado del fu Petrone, che fu gastaldo, permuta una terra e selva a Calcinaia nel casale Clusino con Rotperto e Rotprando fratelli abitanti al vico Cosuna e da loro riceve altrettanta terra nel casale Casanu. — Nel castello della corte del sud.° Willerado. — Rotperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(817, nov. 17 - 1036, apr. 10). D. 045 0.40.

Copia di vari privilegi imperiali della 1. metà del sec. 13. senza autenticazione di not. cioè (1036) Aprile 10. V. all'anno pred.°, Corrado II. (838) Ottobre 27 V. all'anno 817-1225, Lotario (copie di privilegi). (817) Novembre 17. V. all'anno pred.°, Lodovico Pio. (886) Febbraio 26. V. all'anno pred.°, Arnolfo.

(817 novembre 17. 1225 Luglio 28), D. 0,82 0,58.

Copie di vari privilegi imperiali fatte nel 1240 aprile 27 da Ser Iacomo not. cioè (817) Novembre 17, V. all'anno, Lodovico Pio. — (838) Ottobre 27. Anno 18. di Lotario.

Lotario imperatore conferma all' Abadia di S. Salvadore del Montamiata i privilegi concessi da Carlo Magno e da Lodovico Pio. (Di questo documento manca l'originale). (896) Febbraio 26. V. all'anno, Arnolfo. (1036) aprile 10 V. all'anno, Corrado II. (1194) Luglio 20. V. all'anno, Arrigo VI. (1225) Luglio 28. V. all'anno, Federico II.

(818) A. 5. di Lodovico Pio, Agosto. Ind. 11. D. 0,42 0,26.

Audualdo abate di S. Salvadore conferma a Lupo e Sumperto figli di Giordanni, il livello di una casa e corte nel casale d' Ulma, venduta al monastero dal sud.° Giordanni. I due fratelli si obbligano di fare l' angarie manuali per quattro settimane, di obbedire ai comandi dell' abate, di udire il giudizio ecc. sotto pena di sol. 40. — In Pallia nella cella del Monastero — Rotperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(819) A. 6. di Lodovico Pio A. 3. di papa Pasquale I. Aprile. Ind. 12. D. 0,42 1/2 0,16.

Audualdo abate di S. Salvadore, dà a livello a Rattilmo e a Marino fratelli, uomini liberi, una casa a Ulma, da essi fratelli venduta al Monastero, con altri terreni, acciò fossero coltivati. I conduttori si obbligano di pagare nel giorno di Natale a titolo di pensione, 6 den. d' argento sotto pena di L. 50. — Nella chiesa di S. Pietro a Margarita. — Filiolo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(819) A. 6. di Lodovico Pio. Agosto. Ind. 12. D. 0,48 0,32.

Audualdo abate di S. Salvadore del Montamiata, conferma a Castinulo del fu Prittolo, uomo libero, il livello del Prittulo di un porticale e alcune terre del Monastero. Continulo si obbliga di far l' angaria manuale due volte la settimana nella cella di S. Stefano in Oile, sotto pena di 30 sol. In Offiliana nella corte di S. Gervasio — Rotperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(819) A. 6. di Lodovico Pio. A. 3 di Pasquale I papa. Novembre. Ind. 13, D. 0,51 0,34.

Paolo del fu Lampulo d' Aquabibula nella città di Sovana, vende a Audualdo abate di S. Salvadore tutto quanto possedeva nei casali di Aquabibula, Cannule e Stuporiano, per il prezzo di sol. 50. — In Suntiano dinanzi alla chiesa di S. Pietro — Autiramo prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(819) A. 6. di Lodovico Pio. Ind. 12. (Copia degli ultimi anni del secolo 12. senza autenticazione). D. 0,40 0,28.

Bonoso di Romano prete del casale Feroniano, dona a Audualdo abate di S. Salvadore tutti i beni da lui posseduti nei casali Feroniano, Cerasceto, Petriolo Orbiano, Ampognano con vigne, masserizie e con obbligo di non sottoporre essi beni alla legge falcidia. Giura poi di non revocare detta donazione sotto pena

di 100 Mancusi d'oro obrizo — In Feroniano — Rotpert prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(821) A. 8. dell'imp. di Lodovico Pio. Giugno. Ind. 15. D. 0,33 1/2 0,27.

Walcari prete e rettore dell'oratorio di S. Salvadore posto in Balano, conferma a Lueprando, il livello di una casa con vigne, terre che esso aveva comprate da Gonfrido in Citigliano e più i terreni che aveva comprato da esso Leuprando: imponendogli il patto di rendere annualmente la metà del lavoro e dei frutti che vi ricavava. Dopo la sua morte ordina a d.° Leuprando e ai suoi eredi di pagare l'annua pensione di den. 12 al detto oratorio senza altro, e di andare a far giustizia nel territorio senese, il tutto sotto pena di 20 sol. (*Et a mandatis nostris venire deveatis in territorio senense ad iustitia faciendo*). — In Balano — Ropperto prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(821). A. 8 dell'imp. di Lodovico Pio. Giugno. Ind. 15. D. 0,33 0,26.

Altro originale del documento che sopra.

(821) A 8. dell'imp. di Lodovico Pio dopo il di lui consolato A. 5. di Lotario imp. A. 5. di Pasquale papa. Agosto. Ind. 14. D. 0,27 0,25. (Perg. lacera nella parte sinistra).

Lamberto d.° Butula del fu Autiperto del vico Bairano nei confini di Toscanella, vende a Don Audualdo abate e rettore del Monastero di S. Salvadore del Monteamiata, per prezzo di 20 sol., tutti i possessi che aveva nel fondo dei casali Bairano e Macrano posti nei confini della città di Castro, consistenti in orti, corti, vigne, acque e mobili. — In Gurmarita — Filiolo di Adeodato not. — — *S. Salv. Montamiata.*

(821) A. 8. dell'imp. di Lodovico Pio dopo il di lui consolato A. 5 di Lotario imp. A. 5 di Pasquale papa. Agosto. Ind 14. D. 0,37 1/2 0,25. Copia del documento che sopra fatta nel secolo XI (Palinsesto).

In Margarita (nell'originale leggesi *Gurmarita*) — *S. Salv. Montamiata.*

(822) A 9. dell'imp. di Lodovico Pio A. 6. di Pasquale papa. Agosto. Ind. 15. D. 0,46 0,22.

Nanno del fu Racone e Guido del fu Crimualdo, abitanti nel vico Gurra, vendono a Petrone del fu Taone loro germano, tutte le case, vigne, cetine, campi, selve posti nel fondo del casale Atriana con servi ed ancelle, per il prezzo di sol. 30, cioè i beni a loro pervenuti dalla sorte di Guelfino loro germano — In Sovana — Tunduino scabnoo e Zunzoni de Aquinate testimoni — Ansari not. — *S. Salv. Montamiata.*

(822) A. 9. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 6. dell'imp. di Lotario A. 6. del pont di Pasquale papa. Ottobre. Ind. 1. D. 0,32 0,21.

Grosso del fu Orso cede ad Amiabile prete e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, dove era abate Audoaldo, una terrola posta nel pantano sui confini di Maremma per fabbricarvi un molino nel fiume Marta e una altra terrula lunga piedi 30 per fabbricarvi una casa, con patto che esso Grosso debba avere la metà di d.° molino e alla sua morte gli eredi dovessero avere soltanto una terza porzione, sotto pena di 100 sol. — In Vico Preturiano — Liminoso cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(823) A. 10. dell'imp. di Lodovico Pio A. 7. dell'imp. di Lotario A. 7. di Pasquale papa. Settembre. Ind. 2 D. 0,36 0,38.

Walprando del fu Walperto, che fu abitatore in Rofano, per redenzione dell'anima sua e dei suoi parenti, dona a Audualdo, abate e difensore del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, tutti i beni che possedeva nel castello di Viterbo, cioè in Sumsa, insieme con la chiesa di S. Giov. e sue pertinenze. E parimente dona quanto possedeva nel territorio viterbese in Rufano, Petticano, Sasseta, Piritola, Armena, Paterno vicino al Lago, insieme col Poggio nel casale Mosina e Bubita e la sorte della chiesa di S. Basilio e della Citina nel Gagio Flabiano ed in altri Casali e vocaboli; quali beni furono di Cristina sua bisava moglie di Filiolo sculdascio di lui bisavo. — In Rofano nella Corte del donatore — Liminoso cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(823) A. 10. dell' imp. di Lodovico Pio A. 7. dell' imp. di Lotario A. 7. di papa Pasquale. Settembre. Ind. 2 D. 0,25 0,24 Copia sincrona del documento precedente.

(823) A. 10. dell' imp. di Lodovico Pio A. 7. dell' imp. Lotario A. 7. di papa Pasquale. Novembre. Ind. 2. D. 0,34 0,31.

Immo del fu Occini gastaldo, alla presenza di Audoaldo abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, e presso il vico Mariana nel territorio di Toscanella dinanzi alla chiesa di S. Giovanni, dichiara di non approvare la convenzione fatta per voto da suo padre con Avalcari di Gregorio del vico Mariano per la chiesa di S. Stefano, ma vuole invece riconoscere quella fatta da lui con Imelfredo suo germano e con Valcari e Sangari proposto di decto monastero, che fu pure fatta da Occini suo padre con Valcari. — Vincenzo prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(823) A. 10 dell' Impero di Lodovico Pio. A. 7. dell' imp. di Lotario. A. 7. di papa Pasquale. Novembre. Ind 2. D. 0,54 0,35.

Audualdo abate di S. Salvadore del Montamiata prende l' investitura dei beni venduti da Silvestro del fu Lupolo sculdascio del vico Rumiliano, territorio Martano nel casale Porciano dentro i confini di Toscanella. I suddetti territori confinavano col casale di Porcianello, col fossaletto a Manufatto, con i possessi di Autari del fu Filiolo sculdascio, con le terre di S. Lorenzo presso S. Stefano dell' Isola murata e la via pubblica che va alla chiesa di S. Lorenzo e col casale di S. Cassiano de Fercoleto — Vincenzo prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(824) A. 11. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 1. di papa Eugenio. Marzo. Ind. 2. D. 0,39 1/2 0,22.

Grosso del fu Orso, abitante in luogo detto Vico nei confini di Toscanella, vende a Audualdo abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata per prezzo di sol. 40, tutta la sorte che gli era toccata per diritto dal suo parente nel casale Manulfo. — In Margarita dinanzi alla chiesa di S. Pietro — Cristofano prete e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(824) A. 11. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 8. di Lotario suo figlio. A. 1. di papa Eugenio. Maggio. Ind. 2. D. 0,35 1/2 0,27.

Marino del fu Anderado, che fu abitatore del vico Mariana del territorio di Toscanella, vende a Audualdo abate di S. Salvadore del Montamiata tutto ciò che possedeva per diritto dei suoi parenti, per compra, donazione o permuta tanto nel casale e vico Mariana che in altri casali in Maremma e nel bosco Flabiano e Gagio e altrove, con tutte le cose mobili e immobili, per il prezzo di 20 sol. d' argento. — Nel vico Preturiano — Liminoso cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(824) A. 11. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 1. di papa Eugenio. Dicembre. Ind. 3. D. 0,56 0,29.

Mazza del fu Popone del vico Cimeriano nei confini di Bagnorea, vende per 100 sol. a Audualdo abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, tutto ciò che possedeva presso Bagnorea e nel casale Cimeriano, nella Basilica e nel fondo di Torciari in Ratola e in altri casali nei confini di Bolsena, con case, edifizi, vigne, ecc. eccetto il morganato di sua moglie e di sua madre. — In Cimiriano — Adilfredo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(825) A. 12. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 6. di Lotario suo figlio. Marzo. Ind. 3. Dimensione 0,43 0,20.

Achiperto del fu Pertifuso da Cusona, vende a Gusperto di Fautimaldo la metà della sua cella che aveva nella casa del donnicale con orto nella detta cella e pastino nella valle e pratale e querceto e campo e due bersura ch aveva presso la Toma, con altre vigne, terre e selve, tutto per il prezzo di sol. [illegible] — Nella Pieve di S. Chirico in Ausinna (S. Quirico in Osenna). Tra i testimoni vi sono tre preti cioè Prando, Gregorio e Antiperto — Cristofano cherico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(826) A. 13. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 10. di Lotario. A. 2. di papa Eugenio. Maggio. Ind. 3. D. 0,61 0,20.

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Hobart Cust Robert H., *Giovanni Antonio Bazzi hitherto usually styled « Sodoma »*. The man and the painter, 1477-1549. A study. — London 1906. In 8.°, di pp. xviij-442, con 56 foto-incisioni.

Pochi artisti sono stati più bistrattati dalla critica; pochi sono stati meno conosciuti del Bazzi. Ne fa fede lo stesso lavoro del sig. H. Cust, il quale ha dovuto procedere con fatica, continuamente discutendo dati ed errori finora propalati intorno all' esistenza e alle opere del grande pittore subalpino-senese. Sino agli ultimi anni, ogni merito fu quasi negato al Sodoma; e nella maggior parte delle gallerie di belle arti furono attribuite ad artisti più o meno sconosciuti pitture, nelle quali la critica più recente riconosce, invece, la mano maestra di messer Giovanni Antonio da Vercelli.

Causa ed origine di tanta avversione fu certamente la scarsa simpatia per lui nutrita da Giorgio Vasari, dal Bazzi non sufficientemente adulato, ma invece profondamente strisciato dal Beccafumi, peggior nemico di lui e rivale. Difatti, il Vasari, con somma leggerezza, con astio e con presunzione inqualificabili, rimpinzò la notizia che di lui tramandò nelle sue Vite, di tali errori di tale malignità e di tale perfidia, che i critici d' arte, in tutti i secoli pedissequi trascrittori dell' aretino, travisarono addirittura ogni frase, che al Bazzi si riferisse. In sì deplorevole impresa ebbero, in verità, per complice il mistero, che avvolse sempre la esistenza di Giovanni Antonio, anche nei giorni, ne' quali maggiormente rifulse la sua gloria. Le ricerche indefesse di benemeriti eruditi hanno tentato di squarciarne il velo; ma, pur troppo, convien riconoscere che, anche dopo i loro sforzi, anche dopo il lavoro del Cust, parecchi anni della vita di lui ci sono ancora sconosciuti. Mentre, vivente, ebbe fama ed onori, quasi un fato strano parve colpirne persino la memoria. Forse a tanta iattura contribuì l'ipocrito pudore dei critici, irragionevolmente urtato dall' incompreso

soprannome, sotto il quale, nel momento della sua maggior fioritura, si compiacque di farsi appellare.

Tutto quanto a lui si riferì fu talmente incerto ed errato, che persino il nome, persino la patria, persino la data della sua nascita mutarono col mutare della penna che ne scrisse. Fu detto Giovanni Antonio Bazzi, Razzi, Bozzi, Bossi o Tizzoni; fu fatto nascere a Vercelli e a Vergelle, piccolo casolare del Valdasso vicino a Torrenieri, tra il 1474 e il 1479. L' ultima critica, alla quale s' accosta il Cust, lo chiama, come di dovere, Bazzi da Vercelli in Piemonte. L' anno della nascita rimane tuttora incerto; ma il Cust ritiene si possa fermare nel 1477. Non è qui il luogo di ripetere gli argomenti sui quali poggia tale opinione; ma è lecito osservare all'egregio Autore che non gli si può menar buona la dottrina, secondo la quale parrebbe che il padre potesse allora per testamento fissare il principio della maggiorità dei figli ad una data diversa da quella sancita dalla legge; e che dalla data del matrimonio si possa arguire l'età di una persona.

Dal padre, maestro Giacomo Bazzi, Giovanni Antonio fu, il 28 novembre 1490, collocato a scuola per sette anni presso Martino Spanzotto, fino a ieri artista sconosciuto, oggi invece considerato come uno dei pittori migliori della scuola piemontese, maestro di Defendente Deferrari da Chivasso e di altri, fra i quali il Sodoma. L' influenza dello Spanzotto e di Macrino d' Alba si rileva nelle opere del Bazzi non meno di quella di Leonardo da Vinci, alla quale soggiacque nei pochi anni che trascorse in Lombardia dal 1497 alla sua comparsa a Siena. Appena finito il suo tirocinio, mortogli il padre, egli si trasferì infatti nel Ducato di Milano dove l'arte era tenuta in grande onore e favore dalla Corte; ma la calata di Luigi XII, la sconfitta e la prigionia del Duca, la rovina dello Stato di lui dispersero l' esercito di artisti, che Lodovico il Moro aveva intorno a sè raccolto. Per intromissione degli Spannocchi banchieri a Milano, Giovanni Antonio se ne venne a Siena; dove la narrazione del Vasari prende a tartassarlo, negandogli ogni operosità e ogni merito, che non consista nel copiare Giacomo della Guercia o nei ritratti; mentre si compiace di farne risaltare l'infingardaggine, le bizzarrie del carattere e l' amore per le bestie. Eccessivo sotto molti aspetti è questo giudizio poichè non si può accusare di pigrizia e d' incapacità chi, fin dal suo apparire in Toscana, dipinse in gran numero quadri pregevolissimi, come la Natività nel convento di Lecceto e la meravigliosa Deposizione

che oggi costituisce uno dei più preziosi gioielli della galleria del R. Istituto di belle arti di Siena.

Nel 1503 il Bazzi andò ad ornare le pareti del refettorio della comunità olivetana di Sant' Anna in Camprena o in Creta con scene tolte dal Vangelo, dalla vita della Vergine e dalla storia dell' Ordine; ed il Vasari con dubbia fede e palese ignoranza non cita di lui se non il solo miracolo dei pani e dei pesci. Per la prima volta riproduce allora nei suoi dipinti le rovine dell'antica Roma, non perchè le abbia già vedute, ma perchè le ha trovate disegnate nelle *Antiquarie prospettiche romane,* opera in quei giorni, diffusissima; lo studio della quale dimostra meglio ancora la falsità dell' accusa, mossagli dal Vasari, di essere ignorante, vuoto e svogliato d' ogni coltura. Anzi, più volte il Cust nel suo lavoro si ferma a dimostrare come il pittore preparasse i suoi dipinti con studi, osservazioni e schizzi; e rileva come altrettanto errata sia l' insinuazione di Padre Della Valle, il quale asserì che il Bazzi prese la sua ispirazione architetturale dagli affreschi del Pinturicchio, senza ricordare che questi furono dipinti dal 1503 al 1506, quando il lavoro del Sodoma era già compiuto. Migliore opinione sarebbe stata quella di riconoscere che questi non seguì se non l' esempio degli artisti piemontesi e lombardi, ricchissimi di logge nelle loro pitture.

In questi lavori il Bazzi impiegò un anno; e nell'agosto 1505 si trova a Monteoliveto maggiore; dove, assistito dai suoi garzoni Marchionne e Vincenzo Tamagni da Sangimignano, succede al Signorelli nella pittura di quel chiostro, nel quale lasciò orma sì larga del suo ingegno. Oltre agli arabeschi capricciosi, coi quali separa le une dalle altre le singole sezioni, sono degni di nota i quadri nei quali rappresenta Benedetto che lascia la casa paterna per recarsi allo studio a Roma; Benedetto, il quale risalda il capisterio rotto; la tentazione; il ricevimento dei novizi Mauro e Placido. Tre anni lavora lassù vicino a Chiusurre, dall' agosto 1505 all' agosto 1508; ma non basta quella fatica alla sua attività; e dello stesso periodo di tempo sono la Carità, che si ammira oggi nella collezione Bobrinsky di Roma, e la Giustizia di sant' Ivo, in Sangimignano.

Contrariamente all' opinione dei più, Giovanni Antonio non andò a Roma se non nell' autunno del 1508, quando vi tornò da Siena il magnifico Agostino Chigi; e, nell' ottobre di quell' anno, era già intento a disegnare il soffitto della Camera della Segna-

tura nel Vaticano. Non lavorando però colla speditezza desiderata dalla furia di Giulio II, venne, nella primavera del 1509, congedato in malo modo. Ciò, nondimeno, non partì subito da Roma; e neppure ebbe dal Chigi, suo protettore, la commissione delle pitture della Farnesina, per consolarsi dello scacco sofferto, come il Vasari pretende. La Farnesina non era ancora sorta.

Dopo essersi trattenuto dell' altro in quella città, il Bazzi se ne tornò a Siena; dove, nel 1510, sposò Beatrice di Luca de' Galli, oste dell' Oca e della Corona, dalla quale ebbe Apelle, nel 1511, e Faustina, nel 1512. Nel 1512, nel 1513 e nel 1514 i suoi cavalli, dei quali era appassionatissimo, corrono nei pali di Siena: nel 1513 in quello di Firenze. E a questa corsa si riannoda la sua venuta a Firenze, della quale abbiamo prova nel Cenacolo, che vi dipinse in Montoliveto, fuori la porta San Frediano.

Nel 1514, torna a Roma; dove per Agostino Chigi dipinge nella camera da letto della Farnesina il famoso idillio di Alessandro e Rossana. Ed in quello splendido periodo della sua fioritura scolpisce per l' Opera del Duomo un San Pietro, che, per quanto perduto, ci dimostra, insieme col Cristo risorto del monumento Bandini Piccolomini del Duomo, come fosse valente a tenere così lo scalpello come il pennello; e in San Francesco in un maggiore affresco andato distrutto pone quello stupendo *Ecce homo* che oggi adorna l' Istituto delle belle Arti di Siena.

Colpiti dalla potenza dell' arte sua maravigliosa, i suoi coetanei lo stimano e gli decretano l' onore della milizia nel gennaio 1516-17. Insieme con altri lavori minori, pone mano agli affreschi per la compagnia di S. Bernardino sul prato di S. Francesco; dove nella Presentazione della Vergine al tempio e nella Visitazione lascia traccie indelebili del suo grande ingegno.

Dal 1519 al 1525 scompare da Siena, nè si sa dove sia, nè che faccia. Opere sue sparse nella valle del Po permettono di credere che viaggiasse e lavorasse nell' Alta Italia e venisse forse anche a rivedere la patria.

Di ritorno a Siena, riafferma la sua valentia e la perfezione dell' arte sua nella bandiera insuperabile della compagnia di San Sebastiano e nella cappella di S. Caterina in S. Domenico. Accanto all' imperfetta estasi di s. Caterina e alla mediocre esecuzione di Niccolò Tuldo egli vi dipinge allora (1525-26) il famoso svenimento di s. Caterina, che le fiamme divoratrici risparmiarono alla nostra ammirazione.

E subito dopo dà prova della sua maestria nelle testate dei cataletti per la compagnia di S. Giovanni Battista della morte (1526-27) e negli affreschi per la compagnia di S. Croce, fra i quali notevolissime sono l' agonia nel giardino e la discesa al Limbo, che tutti pongono nel 1525, ma che il Cust riporta al 1527.

Poco dipoi, tra il 1527 e il 1529, il Bazzi si trova giacente all' Ospedale di S. Maria Nuova in Firenze; e l' Autore, ricordando la narrazione del Vasari così fantastica e falsa, opina che causa di quella malattia sia stato qualche sconcio toccatogli per opera della ragazzaglia di Firenze nell' occasione della corsa di qualche palio di San Barnaba, eccitata contra lui, proveniente da Siena e amico dei Medici allora invisi e banditi, e forse colle sue bizzarrie e coll' ostico soprannome di Sodoma, allora profferito, involontario offensore di quella plebe.

Presto risana; e nel 1529 è di nuovo a Siena dove il Concistoro gli alloga la pittura degli affreschi di s. Vittore, s. Ansano e del beato Bernardo Tolomei nella sala delle balestre o del Mappamondo. Dipinge ancora la Sacra Famiglia per la cappella dei Priori, nella quale rifulge di soavissima luce la deliziosa testa della Madonna.

Caduta Siena sotto l' egemonia spagnuola, per la cappella nazionale, che i nuovi dominatori si eleggono in Santo Spirito, dipinge san Sebastiano e altri santi.

Nel 1532, termina il lavoro commessogli dalla compagnia di S. Bernardino con una Assunzione di Maria Vergine, che dimostra tutto il progresso da lui fatto. Indi, a poco, compie ancora il grande affresco della Natività posto sulla Porta S. Viene o Pispini, opera magnifica, disgraziatamente dall' incuria degli uomini lasciata rovinare dalle intemperie.

Allogatagli dalla Balìa nel 1536-37, la pittura della Madonna col Figlio e con vari santi nella cappella sotto la Torre del Mangia, ve la dipinse; ma non la terminò se non nel 1538 dopo reiterate istanze del Magistrato per farlo tornare da Piombino, dove erasi recato presso quel Signore, suo grande amico e patrocinatore.

V' ha chi pretende che, in quel turno, venendo a Siena, l' imperatore Carlo V decorasse il Bazzi col titolo di conte palatino. Il Cust non è dello stesso avviso e crede vi sia confusione coll'onore della milizia conferitogli un ventennio prima. L' attività del Sodoma è grande in tutto quel periodo di tempo. Ne provengono

le altre pitture del Duomo, del Palazzo pubblico, della Dogana del sale, e la bella adorazione dei magi della cappella Piccolomini in S. Agostino che l' Autore reputa dipinta tra il 1530 e il 1532. Seguono la Natività della Vergine disegnata nel Carmine, la Madonna del Corvo e le pitture di Sinalunga.

Tutte queste fatiche e la morte della suocera assicurarono al Bazzi l' agiatezza e gli permisero di accasare nel 1543 la figliuola Faustina con Bartolommeo Neroni detto il Riccio. È dunque altra malignità vasariana quella che pretende che Giovanni Antonio, impoverito e geloso della fama del Beccafumi, abbandonasse Siena per Volterra.

Certo venne nel 1539 in quest' ultima città e vi dipinse, fra l' altre cose, nella casa di Lorenzo di Galeotto de' Medici la caduta di Fetonte ed un grazioso matrimonio di s. Caterina nel palazzo Ricciarelli. Nell' autunno 1539, fu a Pisa dove, non ostante la rivalità del Beccafumi, dipinse una Pietà e un sacrifizio d'Abramo per il Duomo, e la Madonna col Bambino e con santi per la chiesa di S. Maria della Spina. Da Pisa passò a Lucca dove lasciò traccia di sè; quindi, di nuovo a Piombino (1545). D' allora in poi fino alla sua morte avvenuta nella notte dal 14 al 15 febbraio 1549 in Siena non si hanno più notizie di lui.

A differenza del suo rivale, il Beccafumi, di cui nessuno seguì le orme, il Bazzi ebbe largo seguito di scolari, che ne continuarono l' arte con maggiore o minore fortuna. Basti citare Giacomo Pacchiarotto e Girolamo del Pacchia, Vincenzo Tamagni, Matteo Balducci, Giovanni Maria Tucci, Michelangelo Anselmi, Girolamo Magagni detto Giomo del Sodoma, Lorenzo Brazzi detto il Rustico, Bartolommeo Neroni detto il Riccio.

Per il Vasari il Bazzi non è se non il vizio e l' incapacità personificati. Invece il Cust, con fatica immensa, studiandone minutamente la vita e le opere, dimostra quanto sia errato tale giudizio. Il soprannome stesso, che fu causa di tanta iattura per chi lo portò, non lo spaventa. Egli ritiene non se ne debba ricercare l'origine in un vizio del quale fosse affetto Giovanni Antonio: ma sì bene in una bizzarria per la quale volle così nascondersi nel momento in cui faceva correre i vari palii di Siena e di Firenze dai suoi cavalli. Ed osserva che mentre ancora dipinge a Monteoliveto maggiore, i monaci, per il suo carattere strano, lo chiamano il Mattazzo; e, soltanto più tardi, quando, già sposo e padre, da tutti è onorato e richiesto, sorge quell' infelice soprannome, che gli schifiltosi vollero ipocritamente bollare.

Rispetto all'arte sua, se non scevra di mende per la soverchia fretta e la scarsa diligenza che talvolta vi pose, può considerarsi come l'orma potente e mirabile di un genio precursore della scuola ecclettica.

Non tutta la sua vita è nota ancora per quello strano mistero che l'avvolge; ma le opere di lui sono quasi tutte conosciute; ed il loro numero ragguardevolissimo e i loro pregi lo pongono fra gli artisti più celebrati della prima metà del '500, sì ricca per sè stessa di pittori notevoli e celebri.

Il Cust, che a tali risultati perviene nel suo splendido volume, condotto con critica severa sui documenti editi ed inediti e sull'esame spassionato delle opere del Bazzi, gli ha inalzato un monumento degno di lui, assicurando a sè il plauso e la riconoscenza degli studiosi.

Torino

EUGENIO CASANOVA

ADOLFO MABELLINI, *Manoscritti, Incunabuli, edizioni rare del secolo XV, esistenti nella Biblioteca comunale Federiciana di Fano, catalogati e descritti.* (Fano, Società tipografica cooperativa, 1903) un vol. in 8.° di pp. 168.

Questo bel volume merita di essere annunziato nel Bullettino Senese di Storia Patria, perchè contiene l'elenco e la descrizione dei Manoscritti di FILIPPO LUIGI POLIDORI, a cui Fano vanta avere dato i natali, ma che gran parte della sua vita passò in Toscana, lasciando a Siena traccia incancellabile di sè, sia come Archivista, sia come studioso specialmente de' testi in volgare antico. Egli, però, non mai dimentico della sua città, veramente degna del più grande amore, lasciò a Fano i suoi manoscritti scientifici e molte delle sue carte. Vi sono comprese anche le lettere; e se quest'elenco non servisse ad altro che ad attestare il senso meraviglioso dell'ordine e l'istinto della conservazione, farebbe già grande onore allo storico e patriota insigne.

Ma vi sono fra questi manoscritti anche taluni inediti, che si riferiscono a Siena; e che perciò potrebbero avere un interesse diretto: senza tenere conto del debito d'onore che incombe appunto agli storici senesi, di illustrare ampiamente la vita e le

opere di questo erudito che in parte possiamo considerare nostro: compito facilitato assai dal presente elenco, che completa in moltissimi punti le notizie date nelle necrologie di G. A. Gabrielli (1865) e di Luciano Banchi (Arch. storico ital. III. 3).

I manoscritti principali che interessano Siena, sono i seguenti:

N. I. 123. Leggenda di Brandano.
« « 516. Proposta degli Statuti volgari di Siena.
« « 221. Introduzione agli Statuti Senesi (1863).
« « 223. Glossario degli Statuti Senesi.
« « 227. Statuto della Società Senese di St. p. municipale.
« 16. Difesa di Siena in Versi di Lucio Isaurico.
« 19. Giornale dell' Assedio della città di Montalcino (1553).
« 39 - 2. Profezia di S. Brigida sopra la città di Siena, fatta nel 1350.
« 40 - 7. Rendite e spese della Repubblica di Siena, ritirata in Montalcino (1558).
« 48 - 1. Brano di storia Montalcinese del D. Tullio Canali, riguardante a fatti del 1526.

Finalmente, fra gli autografi, si trovano 77 lettere di Luciano Banchi: altro benemerito degli studî senesi, che pure attende chi degnamente ne narri la vita e le opere: per quanto queste opere stesse siano monumento più che degno, e rimangano a perenne ricordo della vita feconda di lui e del suo compagno Polidori.

Colle di Torri, 1905.

L. Z.

ADOLFO SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* (München und Berlin, R. Oldenbourg, 1906). Un vol. in 4.° di pp. XIX, 816.

La storia del commercio dei popoli romanzi del mediterraneo, è, sopratutto, Storia d' Italia. Ma questo libro, poderoso, originale e bello, non si limita soltanto al movimento ristretto di quel bacino marittimo ma studia i rapporti commerciali dei popoli mediterranei in tutta la loro estensione. Storia dell' espansione e conquista commerciale più che storia del commercio, questa magnifica monografia, segue i rapporti economici e mercantili dei popoli latini,

dei Provenzali, dei Catalani, dell'Italia tutta con i paesi dell'Impero Greco, con i Saraceni, tanto orientali quanto occidentali, con i popoli germanici, con l'Inghilterra, la Fiandra, i Paesi Bassi; dedicando poi una particolare ed interessantissima ricerca ai rapporti interni tra i popoli stessi del Mediterraneo, e tra le città marittime delle varie regioni d'Italia, e quindi tra queste Regioni medesime. Giustamente l'autore distingue coteste Regioni in due gruppi: quello commercialmente passivo, (Sicilia, Sardegna, Corsica) e l'altro attivo (Italia settentrionale e centrale). Una notevole parte del volume, è dedicata alle fiere ed ai mercati, alle strade commerciali, ai dazi, alle gabelle, agli usi commerciali, agli alberghi, ai pesi e alle misure; infine in un ultimo capitolo sono riunite le notizie principali intorno al Consolato dei Mercanti ed alla loro organizzazione corporativa nel Comune, sia dell'Italia settentrionale come di quella centrale.

Nelle osservazioni preliminari l'a. già aveva discorso delle fonti; dei libri mercantili; delle principali forme contrattuali sì nel commercio marittimo come in quello terrestre; dei mezzi di pagamento nel XII secolo, e del loro sviluppo; come anche dell'interesse del danaro in quei tempi. Due tabelle, una delle monete, l'altra dei pesi commerciali e delle misure completano nel modo più conveniente e gradito questo splendido volume che è fornito anche di buoni *Indici* e di un *Elenco bibliografico*, in cui l'a., con rara modestia, ha omesso del tutto gli scritti suoi propri, benchè siano fra i contributi più importanti per la Storia del commercio e del diritto commerciale nel medio evo. Esempio degno di essere meditato dai nostri giovani, troppo spesso invasati dalla idea della propria grandezza e superiorità.

Rare volte un'opera di scienza severa è venuta più a proposito di questa: ugualmente gradita agli storici, agli economisti, ed ai giuristi. E non è senza un po' di rammarico e di vergogna, che sul frontespizio di questo libro si legge un nome tedesco: perchè agli studiosi d'Italia toccava di compiere queste ricerche già fra noi così bene avviate che interessano sopratutto essa, e che spiegano le ragioni di essere e la genesi dell'antica sua civiltà e delle sue gloriose conquiste.

È vero però che il nome dell'a. era notissimo e caro agli studiosi d'Italia. Il suo lavoro sul Consolato del Mare a Pisa e quelli; sulla storia della cambiale, sulla Proxenia, sulle Lettere senesi ai commessi delle Fiere di Francia insieme a tanti altri, lo rendevano

specialmente accetto agli studiosi della Toscana. Ora egli, con questo volume viene a mettersi in prima fila tra gli storici della civiltà medievale, accanto all'Heyd, allo Schulte, al Goldschmidt, che spesso uguaglia e talvolta supera, per serenità di vedute e profondità di erudizione.

Naturalmente non può essere compito nostro di dare una completa rassegna di questo bel volume che tocca tante e sì fondamentali questioni. Il desiderio nostro è soltanto di fare conoscere ai lettori del *Bullettino* la parte che spetta in quest'opera a Siena: e che è veramente considerevole. Giacchè l'a. non si è contentato dei materiali già in precedenza raccolti da altri autori, intorno alla storia del commercio senese, ma li ha completati con le ricerche proprie, disponendo quindi il tutto, con somma abilità.

Il punto di partenza, per quanto io veda, (§ 276 e 283) è per lui il trattato tra Firenze e Siena del 1176, e l'acquisto per cessione di Poggibonsi, fatto il 6 Maggio 1178, dal Marchese Guilielmo di Monferrato, il quale accordò all'intermediario delle trattative, un tale Tomaso di Siena, ai suoi soci, ed infine a tutti gli abitanti di Siena e di Firenze, il diritto di esercitare rappresaglie contro coloro che li molestassero sulle grandi vie alpine Susa-Piacenza-Milano ed Ivrea-Asti-Genova che attraversavano appunto le sue terre. È la prima prova di notevoli rapporti commerciali con la Francia. Dal 1216 in poi le notizie su questi rapporti aumentano a dismisura; tanto che intorno al 1230 i Senesi possono considerarsi, tra i popoli italiani, i più importanti e maggiormente interessati negli affari alle Fiere di Francia. Essi prestano danaro, prima di tutto, ai Baroni francesi, quindi al Clero; in ultimo anche ai privati. Ma le cose non passavano sempre liscie. Così per es. Ugolino Bonaparte, essendo in lite colla Contessa di Vienna per un mutuo fatto al Conte defunto, fu assalito per istrada dalla gente di Sens, Troyes e Langres, dalla quale si riscattò solo con il pagamento di una forte somma di danaro; e ci volle un ordine del Papa (5 ottobre 1232), per costringere i colpevoli a rendere la somma ricattata. Notevoli i prestiti fatti nel 1219 a Savarico di Malolene, per andare alla crociata, perchè i banchieri senesi (tra i quali Boncompagno Tornampullie) si trovavano qui, come spesso, in società con un banchiere romano. La clientela chiericale dei prestatori senesi in Francia è già stata osservata e studiata; ma anche in questo punto lo SCHAUBE, dalle fonti francesi, che conosce a perfezione, porta nuova e vivida luce sull'argomento. Col commercio

del danaro poi va a pari passo quello delle merci vere e proprie (§ 283). Ai rapporti coll' Inghilterra in questi stessi tempi sono dedicate le pagine 405-407, anche qui allargando e in qualche punto completando le ricerche già fatte in passato. Angelieri Solafica, il banchiere di Papa Gregorio IX, ed i suoi soci li troviamo pure nelle Fiandre (p. 419); e verso la metà del secolo i senesi fanno una forte concorrenza ai prestatori romani anche sui mercati della Germania occidentale e settentrionale (pag. 429, § 336-338). Finalmente troviamo Bonagratia ed i suoi soci a Praga, e nella stessa Ungheria (1235, § 357).

Interessantissime sono le pagine dedicate al commercio interno dei Senesi. I rapporti con Pisa prevalgono nella prima metà del XIII secolo; il fondaco dei senesi, menzionato nello Statuto dei Mercanti di Pisa *(Breve curiae mercatorum)* certamente esisteva sin d' allora. I Capi dell' Arte dei Vetturali di Firenze, Siena e Lucca, conclusero il 9 Luglio 1218 nella chiesa di S. Michele del Borgo a Pisa, un contratto col Mastro del peso pubblico, che dava ad essi il diritto di nominare essi stessi il pesatore delle loro merci. Vivaci erano pure i rapporti con Genova. Il 19 Gennaio 1241 Bencivenni d' Azone, a nome del Comune, firmò un trattato che obbligava i mercanti senesi al pagamento della gabella di transito a Porto Venere.

Gli affari dei senesi in Sicilia, sono noti per il nome della Ditta di Guidalotto Guidi: quelli con Venezia dalle carte dei Piccolomini; e da un documento del 21 Gennaio 1221, pubblicato recentemente da Q. SANTÒLI nel *Liber Censuum* risulta, che mercanti senesi sin d' allora trattavano affari grossi, anche a nome dei Comuni toscani, sulla piazza di Napoli.

Questi, in breve, i passi principali, che si riferiscono direttamente a Siena. Ma essi sono poca cosa a confronto della luce che si diffonde dalle ricerche molteplici e generali contenute nell' opera intera. Noteremo di sfuggita quelle relative agli usi e alle norme commerciali, come per es. quella principalissima *cui datur ab eo requiratur,* riassunte in una pagina magistrale (§ 603 e segg.), e che interessano assai da vicino anche Siena; il capitolo dedicato ai sensali, istituto sorto nelle città marittime, e derivato dall' ambiente arabo; quello irto di difficoltà relativo ai pesi e alle misure; e sopratutto le pagine sparse, che trattano delle merci e delle loro vicende. Un materiale ingente, sceverato con critica oculata e fine, è raccolto su tutti questi punti, con ordine e ricchezza

tali da destare invidia ed ammirazione. L'autore è sempre risalito alle fonti: e con ingegnose emendazioni ha corretto talvolta il testo di cronache e di documenti, che finora fuorviavano lo studioso, come a pag. 62, N. 3, ove il *sexaginta fere* delle *Monumenta Historiae patriae*, *Chartarum* II, 162 è corretto in *sexta feria*; ovvero a pag. 111, N. 3 ove nel documento veneziano pubblicato dal Sacerdoti, nelle sue *Colleganze*, al N. 2, invece di *perfectam medietatem* ormai si leggerà sicuramente *per fictam medietatem*; o infine a pag. 455 Nota 1, ove egli corregge l'errore del Lynbii, che sciolse l'abbreviazione *lib.* in *libras* invece di *librarum*, alterando il senso della frase.

In conclusione: noi possiamo rallegrarci doppiamente di questo libro: per la scienza in generale e per Siena in particolare. Per la scienza perchè grazie ad esso per la prima volta ci è dato godere lo spettacolo intellettuale pieno e vasto di un fascio luminoso di avvenimenti storici, che significano nel loro insieme la riconquista del mondo per parte del genio latino, genio commerciale per eccellenza; per Siena in particolare perchè il fulgido posto che essa occupa in questo volume è dovuto principalmente agli studî ed alle ricerche iniziate sino dal 1894 con la fondazione della nostra *Commissione di Storia Patria* e di questo stesso *Bullettino.*

Era una necessità che questo volume fosse scritto, ed è anzi da augurarsi che l'a. trovi lena e quiete sufficienti per continuarlo, fino al sorgere della civiltà moderna. A noi rimarrà buon augurio per la nostra *Commissione storica,* ed incoraggiamento a perseverare nella impresa, che ha condotto a risultati così durevoli e vantaggiosi per Siena.

Colle di Torri, 1906.

L. Zdekauer

CRONACA

Nella Biblioteca di GIORGIO VALLA, figlio di Lorenzo, (1447-1500), della quale fu stampato l'Inventario dal HEIBERG, *Beiträge zur Geschishte Georg Vallas und seiner Bibliothek* (Lipsia, 1896, fasc. XVI, delle *Beihefte zum Centralblatt für Bibliotheks wesen)* si trovano alcuni codici d'interesse senese; come quello di PAOLO CORTESI *de cardinalatu* (pag. 115), e di ENEA SILVIO l'*historia Australis*, e le *epistole* (114).

Si noti però che quest'Inventario è fatto nel 1564, e più che i libri di Giorgio Valla enumera quelli del Cardinale di Carpi. Non è quindi improbabile che i codici citati si ritrovino oggi nella Biblioteca Estense di Modena.

***

Il celebre storico di Firenze, ROBERTO DAVIDSOHN pubblica nel *Repertorium für Kinnestavissenschaft* di THODE e VON TSCHUDI (vol. 29, 1906) un breve ma poderoso articolo (pag. 262-267) in cui esamina di nuovo la dibattuta questione - chiamamola così! - di Guido da Siena, alla stregua dei documenti ed in base ad un nuovo e sottile esame del quadro di Guido, che si conserva nel Palazzo pubblico di Siena. Il breve lavoro, mirabilmente condotto, mette la questione in nuovi termini. Il D. anzitutto rileva quanto sia oziosa la lite intorno alla precedenza della pittura senese alla fiorentina, lite gonfiata artifizialmente in questi ultimi tempi da improvvisati critici dell'arte senese. Quindi, vista la famosa iscrizione ristaurata che gira a piedi del quadro, intorno al trono ed ai piedi della Madonna, sottilizza sul verso « *quem Christus lenis nullis velit augere penis*, e dall'assenza della lettera *n* in *augere*, deduce una nuova prova per la poca precisione dell'odierna iscrizione, la quale, secondo lui, potrebbe avere benissimo contenuto altre lettere. Questo primo argomento è veramente un po' debole. Quel verso non l'ha fatto il pittore, o un suo amico, come crede il

D.: è invece comunissimo, e sta per es. tra altri nell'iscrizione della Chiesa di S. Salvatore di Pistoia, che è del 1270: *quos Deus omnes Salvator lenis nullis veli angere penis.* Quindi nulla di strano, se nel dipingere la frase fatta - diremo così - l'artista stesso si fosse dimenticato della travetta abbreviante.

Assai più forte è il secondo argomento, preso dalle tavolette della Biccherna dall'anno 1278 all'anno 1295, che parlano di un pittore Guido, il quale ebbe dal Comune importanti commissioni, tra le quali questa: di dipingere nello stesso palazzo del Comune, a buon fresco una Madonna in trono, *simile a quella che già aveva fatto prima, in tavola, per S. Domenico.* (Queste ultime parole, sono però del Davidsohn; le prime soltanto appartengono ai libri di Biccherna, sotto la data 2 Ottobre 1295). Il 15 di Novembre dello stesso anno egli ebbe 6 lire e 10 sol. per avere dipinto, *in Palatio Comunis,* i Santi Pietro e Paolo, e per avere scritto certe lettere d'oro appresso all'immagine della Madonna.

Una bella pagina, certo la più bella del breve scritto, è dedicata a spiegare, con senso storico sovrano, il significato politico che in quel momento, per Siena, dovevano avere le figure simboliche degli Apostoli, dipinti sulle pareti del Palazzo: un omaggio fervente alla supremazia della chiesa: omaggio, che solo un artista dei più ragguardevoli poteva essere chiamato ad offrire. Viveva bensì Duccio, *ma si prescelse Guido* (riporto le parole del Davidsohn), *il che vuol dire che lo si stimò uguale al grande maestro.* E le notizie di lui arrivano fino al 1302.

Rimangono dunque questi due soli casi possibili: o l'ipotesi che abbiano esistito due pittori di nome Guido, uno di cui resta bensì un quadro, ma nessun documento; ed un altro, di cui parlano molti documenti, mentre nessun quadro di lui è pervenuto a noi; oppure (e questa è la sostanziale conclusione dello scritto) quel Guido, che visse fino al 1302, è proprio l'Autore della Maestà di S. Domenico di cui si è tanto parlato, e che perciò non potrà essere del 1221 ma più probabilmente del 1281, perchè questi numeri romani meglio si adattano a colmare le lacune della tanto discussa iscrizione. Se fossero esistiti due Guidi famosi, uno più antico ed un altro più recente di mezzo secolo, sarebbero distinti probabilmente con un nomignolo. Ma è difficile supporre un Guido I.° ed un Guido II.° tutti e due valenti e tutti e due famosi. Quest'ultimo solo è veramente esistito: ed il quadro che oggi si conserva nel Palazzo pubblico, non rappresenta più un

problema storico, dal momento che è stato dipinto da un Maestro degli ultimi del Dugento: cioè dal Guido, dirò così, documentato.

Questo, in poche e succinte parole il contenuto della breve memoria del Davidsohn, che abbiamo cercato di riassumere più fedelmente che per noi si poteva.

Pur tuttavia non possiamo a meno di aggiungere alcune osservazioni nostre, sicuri che questo scritto, anzichè definire la questione, susciterà nuove e più violente polemiche.

Infatti, gli argomenti tratti dallo stato odierno e dalla dicitura della iscrizione, come sopra osservammo, sono assai fragili.

Nè più vigoroso ci sembra l'argomento del silenzio delle fonti intorno a Guido I.° È verissimo che il Diplomatico senese è ricco di documenti del Dugento: ma vi è una grande sproporzione tra la prima e la seconda metà di quel secolo. Solo verso la metà del Dugento, e, precisamente con l'invasione angioina, il numero degli atti scritti, specialmente privati, aumenta a dismisura, e soltanto d'allora in poi sono conservati meglio, e con maggior ordine. Invece nei primi decenni del secolo questo spirito conservatore è ancora debole, e viene alimentato più che altro dall'influenza dei Potestà e dei notari bolognesi. Gli inizi del Caleffo vecchio ne sono una prova; e la Prefazione che è del 1204 non potrebbe essere più esplicita in proposito. Pur tuttavia un caso ci ha conservato il nome di valenti pittori che lavoravano sulla metà del Dugento per il Comune, nella Curia dei Consoli, sulle pareti di S. Peregrino: ed uno di essi fu quel maestro Gilio, che è menzionato nel Giugno 1250 in termini tali, da farci credere all' esistenza di una vera scuola, parlandosi di *Magister Gilius pictor et socii.* Ad ogni modo la famiglia di Maestro Gilio fu una famiglia di pittori; suo figlio Manarello, pittore esso pure, dipinse *e' libro de signori* sino dal 1290. Quindi nulla di sorprendente sarebbe, se nei primi decenni del sec. XIII fosse vissuto in Siena un Guido pittore valente per i suoi tempi senza che di lui alcun documento rimanga. Basta pensare a Maestro Pace, l'orafo senese il quale sarebbe quasi sconosciuto in Siena, se i Libri dell'Opera di S. Iacopo di Pistoia, sino dalla metà del Dugento, non avessero conservato memoria delle meravigliose sue opere.

Invece non è tanto malsicuro, quanto vorrebbe fare credere il D., l'argomento tratto dai caratteri dell'iscrizione. *Chi è pratico di paleografia,* sa che fra la scrittura della prima metà del Dugento e quella della seconda metà vi è una notevole differenza.

L' esempio portato dal WICKHOFF della Iscrizione degli operai di San Martino di Lucca, del 1233 *(Abelenato et Aldibrando)* è assai convincente. La iscrizione della Madonna di Guido, insomma, può essere benissimo del 1221. Altra questione vi è, se realmente sia di quell'anno; ma in nessun modo i caratteri paleografici bastano per escluderla.

Finalmente sembra, che nel momento in cui l' arte fiorentina, con Giotto, per la prima volta afferma la sua sovrana potenza, la rivalità senese desse molto da pensare agli artisti di Firenze, che vedevano talvolta preferita all' opera loro quella dei Senesi, persino nella stessa Firenze, per non parlare delle regioni meridionali. Doveva avere ben forti tradizioni l' Arte di Duccio, e di Maestro Pace, e di Tino, se potè resistere all' urto potente del genio fiorentino; se gli stessi pistoiesi, per la chiesa di San Giovanni fuor civitas, preferirono gli artisti senesi a quei di Firenze e di Lucca.

Rimane dunque il dubbio che la dotta ed acuta discussione del Davidsohn, che gli piacque intitolare modestamente « *Guido da Siena* », lasci intatto il nocciolo della questione, che potrà dirsi risoluta solo quando saranno fissati nettamente ed ampiamente i caratteri distintivi tra la scuola artistica fiorentina e quella senese; quando le origini di quest' ultima, la sua diffusione, il suo cammino vittorioso per l'Italia tutta, durante il Trecento, si conosceranno meglio; quando insomma tra i fiori piantati così abilmente dal Vasari nel fertile suolo di Firenze, sarà più facile discernere quelli che sono sbocciati dalla sua fantasia; quando, infine, le due grandi scuole rivali, figureranno degnamente nella loro giusta luce storica, non più emule, ma sorelle, intente solo alla gloria della madre comune.

***

Il Dott. GUIDO MENGOZZI ha pubblicato per Nozze Casini-Semplici, coi nitidi ed eleganti tipi del Lazzeri (Siena, 1906) due documenti del 1404, allo scopo principale di fare conoscere una curiosa deliberazione del Consiglio, colla quale si escludevano dall[e] pubbliche cariche i non ammogliati, tra i 28 ed i 40 anni; inte[ressante] ressante per molti riguardi, anche perchè prova che nè prima n[è] dopo questo termine si solevano concludere frequentemente nozz[e] in Siena nel Rinascimento.

***

Il nostro valente collaboratore Prof. AGEO ARCANGELI, de

Università di Perugia, ha pubblicato recentemente, nella *Rivista di diritto commerciale,* di SRAFFA e VIVANTE un importante lavoro sugli *Istituti del diritto commerciale nel Costituto Senese.* (Vallardi, Milano 1906 pp. 37). È una sintesi compatta di tutto quel che il Constituto contiene riguardo all' Arte della Mercanzia senese ed alla sua giurisdizione. L' A. non si limita ad esporre soltanto le norme dello Statuto del 1310 ma riconduce la sua ricerca fino alla Redazione del 1262, e dove è possibile, fino all' origine dei singoli Istituti, giovandosi di tutta la ricca bibliografia, specialmente tedesca e francese. È un lavoro serio, poderoso e bello, che meriterebbe di trovare imitatori e continuatori, giacchè non gli istituti del diritto commerciale soltanto, ma anche quelli del diritto penale, della procedura, del diritto pubblico senese, meriterebbero una ricerca simile: anzi la richiedono in modo assoluto, prima che si possa pensare di scrivere sul serio la storia interna del Comune.

L' A. si occupa, nel 1.° capitolo (p. 4-16) della estensione del commercio senese nel sec. XIII, cercando di fissarne i caratteri. Qui per la prima volta sono messi pienamente nella giusta loro luce i rapporti commerciali tra Roma e Siena, che furono tra i primi fattori della grandezza di questo Comune. Rileva quindi l' ascendente esercitato dal ceto mercantile nella prima metà del Dugento, che si scorge sufficientemente dallo Statuto del 1262. Nota, come questi mercanti, colla salita al potere dei Nove, acquistassero, nella seconda metà del secolo, la piena supremazia sulle altre classi sociali; e giustifica quindi i limiti storici imposti al suo studio, con la Redazione statutaria del 1310.

Nel 2.° capitolo (16-22) parla dell'Arte dei Mercanti, e della sua organizzazione interna. Esamina il vasto e mobile campo della sua giurisdizione, insistendo sopratutto sull' atto guarentigiato, e su la registrazione nei *Libri pactorum* dei Consoli dei Mercanti.

Il 3.° capitolo (p. 23-30) è dedicato all' azione del Comune e della Mercanzia per l' incremento e la tutela del commercio: vale a dire: ai passaggi, alle gabelle, alla conservazione e polizia delle strade; al regolamento della rappresaglia; ai provvedimenti intorno alla moneta, che fu sempre l' orgoglio della Repubblica senese, anche dopo la vittoria del fiorino d' oro.

In un 4.° capitolo (p. 30-50) l' a. con competenza singolare, discorre dei due concetti *Atti di commercio* e di *commerciante*, nel diritto senese; dell' esercizio del commercio per parte di minorenni;

delle società commerciali; della commenda; dell' accomandita; dell' associazione in partecipazione. Esamina quindi l' organizzazione delle società bancarie prima e dopo il fatale anno 1260; e particolarmente poi le singole operazioni dei banchieri. La Rubr. 7 è consacrata alle persone ausiliarie dei commercianti (i fattori), ed offre occasione all' autore di discutere i due istituti, dai quali scaturiscono cotesti rapporti ausiliari, il mandato cioè e la rappresentanza. Parla quindi della moneta legale nei pagamenti, e chiude con un accenno alla Lettera di vettura.

Questo capitolo, ed il seguente (v. pag. 50-57) che è dedicato al fallimento sono fra i più succosi ed originali di questa monografia, che potrà servire da modello a chi vorrà sobbarcarsi ad altre ricerche analoghe sul diritto senese.

Finalmente, in un ultimo capitolo, l' a. riassume, con raro e lodevole senso di misura, i risultati più notevoli delle sue indagini.

***

Il Sig. Giuliano Luchaire, dell' Università di Lione, pubblica negli *Annales de l' Université de Lyon*, (Nouvelle Serie, I Droit, Lettres, fascicule 17. Paris. Picard, 1906) un bel volume di *Documenti per la Storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, premettendovi una prefazione (pp. LXXXVIII) e accompagnandola di buoni indici (p. 247-270). Veramente si potrebbe notare una certa sproporzione di mole tra la sintesi che precede i Documenti, e questi Documenti stessi, che occupano ben 245 pagine. E ciò potrebbe ricordare una critica inglese assai arguta, ma altrettanto velenosa ed ingiusta della ormai celebre *History of Siena*, di Langton Douglas, e della quale dicevasi essere non bene riuscita principalmente perchè Siena non aveva storia e tutt' al più essa poteva dare luogo a pubblicazioni per nozze o raccolte di *Documenti per servire*..... Ho gran paura che anche questo lavoro abbia a dare esca ad un altro giudizio consimile dappoichè sembra che quei Documenti abbiano sopraffatto lo storico impedendogli di comprovare nettamente e brevemente il suo assunto. È vero però che l' a., con molto accorgimento, dichiara che su ognuno dei testi da lui pubblicati, ci sarebbe da dire molto più di quello che ha detto; promettendo di esporre il risultato completo delle sue ricerche sul loro contenuto in un futuro studio sulla storia del Comune di Siena nel Trecento. E ben venga codesto Studio purchè l'a. prima riesca a domare la ribelle massa

dei documenti; e che questo studio promesso non sia un altro volume di documenti, come il presente. Non vorrei discutere con l'a. l'elenco delle *Fonti*, che sta a pag. V del suo libro; ma dirò solo che egli non doveva fidarsi ciecamente dello scritto del Mondolfo, « *La legislazione statutaria dal 1262 al 1310* », nè del *Römerzug Karls IV* del Wernusty. Al primo è sfuggito un testo capitale, anzi il testo capitale: gli ordinamenti del Popolo del 1310 che stanno all' Archivio di Stato, precisamente dove finora nessuno li ha cercati, per quanto stiano proprio al loro posto, cioè fra le carte del *Capitano di Popolo* (Indice sommario, Siena, 1900 a pag. 50); l' altro ha lavorato con vedute diremo così, scolastiche, che per noi non possono fare regola. E per rimanere solo nel campo dei Documenti, come si potrebbe per esempio scrivere la storia dell'anno 1355, senza parlare della Riforma dell' Arte dei Notai, a modello fiorentino, fatta appunto in quell' anno, come mostra lo Statuto dell' Arte, che sta all' Archivio notarile? Insomma: l'a. è veramente degno di speciale encomio per essersi addentrato nella ricerca dei documenti, ma al tempo stesso si deve ricordargli che questi non sono altro che mezzi di prova; e che occorre farne una cernita severa, perchè chi prova troppo, talvolta non prova niente. Illimitata lode poi egli merita per avere voluto scrivere il suo libro in italiano; e benchè qualche frase possa forse fare arricciare il naso ai puristi, nondimeno si deve essergli grati per avere in tal modo contribuito a stringere sempre più e meglio l'alleanza degli intelletti latini, tanto più quando questa si compie per così dire, fra le mura di *Sena vetus*, figlia di Roma.

***

Art. Jahn Rusconi, discorrendo nell'*Emporium* (vol. XXIV, N. 139, Luglio 1906) d' uno scultore abruzzese, ignorato finora, Silvestro Ariscola, che visse e fiorì nella seconda metà del Quattrocento, trova modo di trattare ampiamente del Deposito di S. Bernardino, nella chiesa dedicata a questo Santo nella città di Aquila. Questo Deposito o Mausoleo, è, insieme colla tomba del Cardinale Amico Agnifili nel Duomo, fra le opere più significative di questo bellissimo ingegno, fiorito nell' aspro Abruzzo con la più soave grazia toscana. È un monumento splendido eretto dalla pietà degli Aquilani al Santo senese che poco tempo innanzi era morto nella loro città, e fu compiuto nel 1505. Esso è costituito da un' area quadrangolare, isolata, ornata nelle sue quattro facce da sculture e bassorilievi. La sua architettura è quanto mai semplice ed è co-

stituita da due ordini di pilastri corinzii, binati, coi relativi cornicioni. Al disopra del vano, per il quale nei giorni delle feste è esposto il corpo del Santo che riposa all' interno, è un gruppo in altorilievo rappresentante la Vergine sulle nubi col divino Bambino, adorata da S. Giovanni da Capistrano, da un lato, e dall'altro da San Bernardino che presenta alla Vergine Giacomo Narni, ricco mercante aquilano, che donò ventimila ducati d' oro per la costruzione di questo monumento.

Ai lati di questo gruppo maggiore sono in due nicchie San Giovanni Battista e San Giov. Evangelista, sotto ai quali sono San Pietro e San Paolo. Nella lunetta che sormonta il deposito, è un Padre Eterno, disgraziatamente aggiunto in età recente dal Serafini. Nel lato posteriore sono rappresentati i Santi Francesco d' Assisi, Antonio da Padova, Caterina e Sebastiano, mentre nell' alto è raffigurata la resurrezione di Cristo.

Silvestro Ariscola che, come ricordano i documenti, fu aiutato in questo lavoro dal suo scolaro Salvato dell' Aquila, apporta nella scultura abruzzese il più fulgido splendore dell'arte toscana. Non è oggi possibile distinguere l' opera del maestro da quella dello scolaro, in questo magnifico monumento, che reca una così viva impronta di personalità, ma si può facilmente attribuire al discepolo, come fece pur il Cicognara, l' esecuzione della parte puramente decorativa, le candelabre eleganti, le ricche ed agili volute che ornano i pilastri, i timpani, le cornici del bel deposito.

L' articolo del Rusconi è accompagnato da numerose e ben riuscite illustrazioni, che ne aumentano il valore già grande per la diligenza, la precisione, la serenità che il Rusconi è abituato a portare nei suoi lavori.

L. Zd.

Siena 1906, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO XIII. — FASCICOLO III.

SIENA
TIP. E LIT. SORDOMUTI DI L. LAZZERI
1906

SAN DOMENICO IN CAMPOREGIO

(*Fig. 1*)

Per un fruttuoso studio dello stile gotico in Siena, nel suo nascere e nello svolgersi dalle forme dell' architettura romanica, va ricercata con diligenza ed amore, come giustamente osservava un valente artista e insieme scrittore d'arte, la storia della costruzione di quelle nostre grandi chiese che, incominciate nel secolo XIII hanno dovuto aspettare dal XV o anche dal XVI il loro compimento [1]. Ed invero la singolare impronta di genialità, il grandioso aspetto di semplice magnificenza, che il gotico rivestì in Siena e nel senese, di fronte ai vari tipi di altre regioni, pur tanto mantenendo e tanto incorporando d' elemento classico, preziosa eredità romana, rendon necessario l' esame delle sue origini nella sapiente ricerca che la critica storica oggi fa della vita dell'arte. E poichè dal Canestrelli, non è molto, si accennava in proposito la chiesa di S. Domenico, la conoscenza della quale, con quella di S. Francesco, « agevolerebbe lo studio archeologico ed architettonico di esse ed il giusto apprezzamento delle influenze che ebbero azione nella loro architettura »; a quella raccomandazione mi tornarono innanzi agli occhi certi vecchi segni e certe venerande tradizioni onde il San Domenico mi è parso sempre un curioso e non facil problema, chi ne voglia investigare le origini.

I Frati Predicatori misero su casa in Siena, vivente sempre il loro santo fondatore, dopo ch' egli nel 1217 ebbe fatto qua una visita cordialmente accolto dal magistrato e dal popolo,

---

(1) A. Canestrelli, *L' Architettura Medievale a Siena e nel suo antico territorio*. Siena, Tip e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1904.

albergando all' ospizio di S. Maria Maddalena fuor di porta San Maurizio. Quivi restarono un poco i suoi religiosi; ma dopo la morte del Santo, incontrato il favore pubblico anche qua dove, come in altri luoghi, si eran visti aggregar subito dei cospicui cittadini a quella spirituale milizia, si disposero a fabbricare un convento. Il terreno lo ebbero dai Malavolti, in Camporegio, dov' essi giungevano coi possedimenti dal loro alto poggio sul quale, accanto a torri romane ed anche addosso a quelle, si drizzavano fiere le case e le castella di quella forte consorteria. Alla donazione dei Malavolti si aggiunsero subito le offerte del Comune, che in vari modi cercò di facilitare la costruzione di una chiesa e di una casa a que' religiosi, martello allora della temuta eresia. Nel 1225 la fabbrica era cominciata; ma per cambiarsi totalmente nella chiesa, quale, presso a poco, la vediamo oggi, ci volle un lungo corso di anni fino ad oltre la metà del secolo XVI; ed in fatti la consacrazione avvenne il 3 d'agosto del 1578 per man di Alessandro Piccolomini, arcivescovo di Siena. Il secento poi trasformò, di suo gusto, cappelle ed altari; ed il settecento, con un ritocco anche del secolo successivo, lavorò pur esso nel tempio, più che altro a scopo di consolidamento, sbassando un buon poco la tettoia della nave principale, e scapezzando addirittura il campanile, già magnifico e svelto nel suo aereo fastigio, che d' ogni parte lasciava vedere la guglia centrale, sormontata da una statua di S. Caterina.

Come sarà dunque venuta a perfezione la chiesa domenicana in così lungo periodo di tempo? Con un naturale ed organico svolgimento dal primitivo suo disegno della prima metà del secolo decimoterzo, no di certo: di tutte le costruzioni simili fu così. A guardarla, com'è ora, potrebbe essere anche creduto, se non si tenesse conto di certi segni, piccoli se si vuole, e riposti tanto da sfuggire a chi vi guardi per solo svago. Che ha infatti quella chiesa, nell'aspetto suo generale, che disdica al carattere delle costruzioni gotiche, venute su tra il due e il trecento? Tuttavia la grande mole ha qua e là conservato delle tracce così varie e significative da pro-



Fig. 1 — Veduta della Chiesa di S. Domenico e Fontebranda



Fig. 2 — Campanile e tracce dell' Antica Chiesa

vocare un' accurata disamina sulle origini della sua costruzione. E m' è venuto voglia di mettermici, con qualche speranza di gradimento da parte degli studiosi, accennando quelche me ne pare opportuno ed esponendo il povero frutto delle mie osservazioni, affrettate pur troppo ed anche incomplete, ma volte con amore a un monumento d'arte, cui dovrà piegarsi prima o poi la premura dei senesi, se non vorranno che si avveri la fosca profezia di Brandano.

Ecco una specie d'indovinello a chi guarda la chiesa di San Domenico: per qual processo di cangiamenti della pianta originale ha essa lasciato, come vediamo sempre, quelle tracce di altra costruzione, là tra il campanile e l'angolo d'incontro della muraglia del transepto con quella della nave principale ? Ci si trovan benissimo le tracce dell' imposta di volta e i segni del giro di arcate in forma acuta, che poi hanno il loro riscontro in altre tracce di archi che si mostrano impostati su pilastri, palesi del tutto nella forma e nelle dimensioni, con le loro cornici e con le basi di travertino, d' una modinatura del secolo tredicesimo *(Fig. 2)*. Il muro, per quanto si estendono queste arcate, (una sulla faccia del campanile e due di contro) è greggio e di rottami, con tracce d' intonaco, fatto evidentemente senza preoccupazione di esterna appariscenza; mentre dal punto donde si stacca il pilastro dell' ultimo arco fino all'angolo di facciata, la chiesa ha il rivestimento laterizio uniforme e regolare, come di muro tirato su a nuovo e senza interruzione. Infatti ha tre finestre, di carattere del secolo XIV e la porta d' ingresso simile; ma invece nel muro sotto le vecchie arcate non vi ha segno di finestroni, se non forse d' un' apertura rettangolare, dovuta al secolo XVIII. Una traccia molto ben visibile di finestrone a sesto acuto scorgesi invece sulla muraglia del campanile, di prospetto appunto ad una di quelle arcate. Il livello, indicato dal posare delle basi dei pilastri, mostra una elevazione del piano dell' edifizio, al quale si riferiscono, alquanto maggiore di quella della presente chiesa. Queste le osservazioni alle quali si presta quel fianco di essa, che guarda il campanile e la piazza.

Da un altro canto poi, una tradizione sacra e gentile, tradizione proprio nel senso che ha valore storico, addita dal capo opposto di questo monumento, una spaziosa cappella che, sotto il nome di *Cappella delle volte*, sta come addossata al muro frontale della chiesa, col quale entra in comunicazione per una porticina e cinque scalini; e la addita ricordandone la gloria d' essere stata testimone delle preghiere e delle estasi di Caterina Benincasa, nelle quotidiane pratiche di pietà, alle quali traevano la giovane mantellata le oenedette mura de' Frati Predicatori. Ivi infatti si vede ancora una scaletta di consunti mattoni, che un' iscrizione sovrapposta celebra come saliti da Caterina; un quadrato di pavimento laterizio del tempo della santa ed altri ed altri ricordi di lei, con di più un ritratto dipinto sul muro in fondo della cappella, da m.° Andrea di Vanni; e proprio nel muro che rimane in dritto col muro sinistro della chiesa. La cappella a volta è di due campate con archi di tutto sesto, su semplici pilastri o lesene e con decorazioni, pretendenti a somiglianza con le volte gotiche, ma lavoro invece tra il decimottavo e il decimonono secolo. E per questa cappella, congiunta alla chiesa nel muro di facciata, fu appunto necessario d'aprire fin da principio al lato destro la porta d' ingresso al tempio. V' ha poi di più da notarsi che dall' esterno del muro di facciata, sopra il tetto di questa cappella si veggono emergere in traccia due archi a sesto acuto, riempiti per incorporarli al muro stesso, i quali corrispondono, facendosi dall' angolo di sinistra, alla larghezza di due terzi del muro, e sopra a questi archi apparisce in giuste proporzioni la traccia angolare di una tettoia a doppio spiovente *(Fig. 3)*.

***

Che son dunque le tracce di archi e di pilastri presso il campanile e che relazione hanno con la chiesa? Come si spiegano i due archi nel muro di facciata, che ognun può vedere benissimo dall'opposto baluardo della Fortezza? Come si concilia la tradizione che santa Caterina frequentasse quel luogo, che si è chiamato e si chiama *Cappella delle volte*, col



Fig. 3 — Veduta di S. Domenico dalla Fortezza



Fig. 4 — Nuova crociera

fatto che, essendo pur certa la quotidiana frequenza della Benincasa per le sue devozioni e preghiere nella chiesa dei Frati Predicatori, il luogo di questa cappella è invece fuor della chiesa? E perchè non possa dubitarsi della storicità di questa tradizione, come non può dubitarsi della esistenza delle tracce notate le quali si toccan con mano, basti rammentare le principali testimonianze contemporanee. Frate Raimondo da Capua, il beato confessore di Caterina, de' Predicatori anch' egli, stato assai in questo convento di Siena, afferma e ripete chiaro ne' suoi scritti quello che diciamo noi. Parlando infatti d'un prodigioso avvenimento a lei occorso, ei dice: « Avvenne una volta che, mentre in atto di « adorazione chinava il capo appiè d'una certa colonna nella « chiesa dei Frati Predicatori di Siena, nella qual colonna « erano alcune figure di santi, una candela di cera, che ivi « era stata accesa in onore di alcun santo ecc. » (¹). Altrove « poi leggiamo: « Con ciò sia che, essendo un giorno già « cantata l'ora di Terza nella chiesa predetta (de' Frati Pre- « dicatori); di poi ch'ognuno era partito, rimanendovi Cate- « rina, che più lungamente soleva orare, sola in chiesa con « una compagna, ed essendo poi discesa dalla cappella delle « Suore, la quale è in luogo eminente, per tornare a casa, « ecco lo stesso Signore apparve in sembianza di un giovane « ecc.... E ritornata alla cappella dond'era scesa, ecc. » (²). E un'altra volta a proposito della mistica visione del cuore cangiatole da Cristo, frate Raimondo scrive: « Quindi, tro- « vandosi Ella un giorno nella cappella della chiesa de' Frati « Predicatori di Siena, dove sogliono ragunarsi le sopradette « Suore della Penitenza di S. Domenico ecc. » (³). Non posso finalmente tralasciare un'altra voce contemporanea, specie perchè si tratta di voce d'un cittadino, che ebbe reputazione di buono ed onorevole, quella cioè del pittore Bindino Ciali da Travale, che tanto della vita de' suoi tempi, sia pure

(¹) *Vita di S. Caterina*, l. II, c. II, p. 135.
(²) *Ivi*, l. II, c. 3, p. 143.
(³) *Ivi*, l. II, c. 6, p. 192.

alla rozza, dipinse nella sua curiosa cronaca. « O Chatarina « santa da Fontebranda, esclama egli in una invocazione di « sante anime senesi, figliuola di monna Lapa, che in voi « fu virtù tanta agli occhi miei! Ne la chiesa di santo Do« menicho ti vidi adorare Giesù chon tanto disio; ora al « mondo se' morta e se' a piedi di Dio » (1). I contemporanei dunque parlan sempre e solo di chiesa dei Frati Predicatori e di cappella dentro la chiesa; cappella, rialzata dal livello generale, tanto da volerci una scaletta per salirvi; cappella che serviva alle quotidiane devozioni delle Mantellate domenicane, le quali non vivendo a comune in un convento, non avevano altrove chiesa da sè. Si noti che di tutte le sacre visioni, delle quali è memoria nell'odierna cappella delle volte, parla il beato Raimondo come avvenute nella chiesa di S. Domenico e precisamente nella cappella delle *Suore della penitenza.* Si noti ancora quella colonna, con dipintevi alcune figure di santi; colonna, che se la imaginiamo per esempio somigliante a quei pilastri divisorii delle cappelle, dove appunto solevan dipingersi tali figure (2), darà un' altra nota d' identificazione alla icnografia della chiesa domenicana.

O guardiamo dunque se ci venisse fatto di trovare il bandolo a questa arruffata matassa. Le voci del tempo ci hanno accertato della tradizione; interroghiamo ora gli avanzi murali, se qualcosa ci dicessero anche loro. Torniamo a lato del campanile. L' arco a sesto acuto, che si vede sul muro del transepto, ha serbato le sue cornici d'imposta quasi intatte. Esse girano da una parte verso il campanile col quale fanno angolo, accerchiando un sottile pilastro di forma cilindrica, l' unico rimasto dei quattro donde si slanciavano i bottacci o costoloni delle volte. Di qua e di là l'arco s'imposta su due pilastri, dei quali uno si addossa al muro del

(1) V. Lusini, *La Cronaca di Bindino da Travale,* Cap. CCXX, p. 172-173.

(2) Vedi a proposito i pilastri di separazione delle cappelle nella chiesa dei Servi.

campanile, l'altro si sdoppia ad angolo retto per sostenere un altro arco simile, impostato dall' altra parte sopra altro pilastro, dove si ricongiunge con un secondo arco di ugual forma e dimensione, mosso da un doppio pilastro angolare dalla parte opposta. E qui finalmente si vede, dietro a quello, la risvolta di un grosso muro, che chiaro dimostrasi proprio allungato e steso un tempo verso la piazza, sempre ad angolo retto col pilastro e parallelo al muro dell' arco descritto per il primo. Le basi dei vari pilastri conservano ancora quasi intatte le loro decorazioni di pietra, un listello un guscio e un toro, con quel giro e quelle risvolte volute dalla pianta e disposizione dei pilastri, i quali significano evidentemente due cappelle, comunicanti assieme, con apertura verso l' odierno corpo della chiesa. Una visibilissima traccia di finestrone a sesto acuto nella corrispondente muraglia del campanile, come dimostra essere stato lì il dietro della cappella, così accerta della preesistenza di questa e del successivo incorporamento del suo muro nel campanile stesso. Il veder poi che le cornici d'imposta e di base si addentrano nell'arcata dov'oggi trovasi la porticina d'ingresso al transepto della chiesa, per il muro ond'è riempita, oltre alla lunghezza di un mezzo metro, che rimane allo scoperto, fa supporre che anch'essa fosse aperta e mettesse in comunicazione con altra parte della chiesa, come potremo ragionevolmente spiegare più innanzi.

Se ci facciamo ora ad esaminare la cappella delle volte, dove si serban le devote memorie di santa Caterina, qualcosa di caratteristico troviamo anche lì, proprio in aiuto alla dimostrazione dell' antica icnografia del tempio, che ci siamo proposti. Prima di tutto all' angolo esterno dalla parte del convento, in dritto con la muraglia della chiesa, rimane la parte inferiore di un pilone a riseghe, di quelli appunto che vediamo per contrafforti, in queste fabbriche nei luoghi ove occorre maggiore resistenza: e la forma raddoppiata annunzia il primitivo incontro di due muri in angolo di chiusa. V'ha pure una traccia di finestra a sesto acuto, rispondente proprio nel muro di fondo della cappella. Dall'interno della chiesa

poi si veggono apparire sotto lo scialbo le curvature dei due archi, che di fuori emergono sopra il tetto della cappella, e tra l'uno e l'altro sporge quasi a forma di pilone la grossezza di un muro, che dev'essersi elevato molto di sopra agli archi stessi.

Considerate così le parti, che rimangono, di una chiesa anteriore alla esistente, facciamo di ristabilirne la pianta per vedere se con questa possiamo giungere alla risoluzione intiera del curioso problema. Chi sa che non accada di cogliere il vero e di arrivare anche ad una intiera ricostruzione ideale della primitiva chiesa, la quale tutto che più piccola, ci sembri forse più interessante e graziosa di questa.

***

Per procedere con ordine e chiari, occorre rifar per sommi capi la storia dell'ingrandimento della chiesa de' Predicatori; e intanto, a forza di eliminazione, i termini del quesito si ristringono. Nella vita del beato Ambrogio, scritta da Giulio Sansedoni, vescovo di Grosseto, si legge del primo concetto d' ingrandimento della chiesa di San Domenico questo racconto: « Il signor cardinale Tarugi, di pia memoria, a cui « si può dar piena fede sì per le qualità esemplari, come per « la ben fondata ragione del suo sapere, essendo stato ar- « civescovo di Siena e per conseguenza molto bene informato, « mi raccontò a Roma l' anno 1606, il dì 9 di novembre, « come dopo la morte del beato Ambrogio [1] fu tanto grande « il concorso dei popoli e tanta la quantità dei miracoli, che « delle limosine le quali furono offerte in quella occasione, « che assai durò, se ne fabbricò la gran navata della croce « della chiesa di S. Domenico. Da altri ho inteso, in con- « formità di ciò, ancora come desiderando i detti Frati co- « minciare la detta fabbrica in vita del Beato, lo pregarono « a porger loro aiuto e che egli rispose: su cominciate, che « io vi aiuterò. — La qual risposta fu intesa dopo la morte

[1] G. Sansedoni, *Vita del B Ambrogio*, l. III, c. 9.

« per l' effetto mirabile sopraddetto, che ne successe. Cosa « invero degnissima più che di straordinaria meraviglia, se « si considera bene l' ampiezza di quella gran macchina e « la profondità, il numero e la qualità delle volte sotto la « navata e l'abisso dei fondamenti di quel gran cappellone del « coro e delle cappelle con i loro pilastri o sostegni, per non « dire torrioni, fondati sopra le radici delle scoscese rupi altis- « sime dalla parte di Fontebranda ». *(Fig. 4).* A queste notizie possiamo veramente credere, non per la sola e semplice ragione che lo ha detto tre secoli dopo un pio e dotto arcivescovo di Siena, come fa il non meno pio scrittore della vita del beato domenicano; sì perchè monumento e documenti si accordano a provarne la verità. Dopo la morte del beato Ambrogio infatti, il gran desiderio di una chiesa più vasta, che i Frati Predicatori sentivan dopo aver veduto appunto più volte quel loro santo fratello costretto a predicar sulla piazza, per non esser più capace di tutta la folla che accorreva a San Domenico ad ascoltarlo (¹), venne ad attuarsi; e l' accrescimento consistè allora nella intiera costruzione della grande crociera. E di vero la prima chiesa di San Domenico era già nel suo pieno ed intiero stato ai tempi del beato Ambrogio; sì perchè almeno fin dal 1262 sappiamo dal *Costituto del Comune di Siena,* che il pubblico concesse a' Predicatori cinquanta libbre di danari *pro opere ecclesiae complendo* (²); sì perchè alla morte del Beato, come accerta dietro documenti dell'Opera del Duomo lo storico nostro Giugurta Tommasi (³),

(¹) S' intende che ciò deve esser preso con discrezione. La chiesa non era così piccola che non contenesse diverse migliaia di persone; ma poichè, per ascoltare una predica, bisogna che queste siano disposte intorno al pulpito del predicatore, se la predica si faceva nella nave principale, sarebbe stato inutile che si andasse ad ascoltarla nei bracci della croce, e viceversa. Quindi l' idea di accrescere le dimensioni di queste due parti principali.

(²) Forse fu stanziato anche prima del 1262 tal sussidio; ma non fu certamente più tardi, perchè la compilazione del Costituto non si spinge più oltre.

(³) G. Tommasi, *La Storia senese,* t. I.

il Senato del Comune ordinò una cappella del beato stesso nel bel mezzo del tempio di San Domenico in Camporegio, commettendone l' esecuzione all' Operaio della chiesa maggiore. La chiesa dunque era compita, se si trattava di costruirvi nel mezzo una cappella di nuovo.

Una deliberazione del Consiglio generale della Campana [1] ci fa sapere, sotto il dì 9 giugno 1293, che venivano a Siena per la fabbrica della chiesa de' Frati Predicatori di Camporegio alcune travi dal Montamiata, poichè il Comune concedeva licenza di poterle far passare, con certe cautele, sopra il ponte dell' Arbia. Per altro nel maggio del 1309 veniva presa dalla Repubblica questa deliberazione, posta quindi nel Costituto: « Anco a li frati Predicatori di Camporegi, per fare la croce ne' la loro chiesa da la parte di sopra verso Fontebranda, sopra le colonne già ine fondate, acciò che la longhezza d' essa chiesa, recati li altari in essa croce, sia più bella, più distesa et più spatiosa a la moltitudine del popolo ritenere et capire, la quale ine spessamente si rauna a le prediche et divini offici utilmente udire, C. milliaia di mattoni apo le fornaci e non altrui; et C. mogia di calcina » [2]. Le travi dunque non si portavano per la croce, della quale allora non era alzata se non la parte inferiore, dei voltoni. Fortunatamente le parole del Costituto han qualcosa di descrittivo che ci giova: manifestano lo scopo per il quale quella croce veniva aggiunta alla esistente chiesa. Doveva rendere più bella, più distesa e più spaziosa la lunghezza, col renderla sgombra dagli altari. Senza dubbio qui s' intende per lunghezza la croce della primitiva chiesa; poichè in altro modo non sarebbe stato possibile l' ingrandimento, senza rendere necessaria l' intiera demolizione. Sembrerebbe quindi che, mentre costruivansi i fondamenti e le volte della nuova croce, si fosse anche messo mano a ridurre la croce antica

---

(1) *R. Archivio di Stato*, Delib. del Cons. Gen., t. XLV, p. 102.

(2) A. Lisini, *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309*. Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri 1903, t. I, d. I, c. LV, pag. 83.

a nave principale; e per questa forse saranno state le travi. Tuttavia, solo dopo il compimento della nuova croce, le cui cappelle avrebbero sostituito quelle esistenti nella vecchia, sarebbe stato possibile liberarnela e così render più bella, più distesa e più spaziosa la lunghezza. A tal punto era dunque la nuova costruzione dell'odierna crociata e la riduzione dell'antica, in sette anni dopo morto il beato Ambrogio (1); su ciò non vi ha dubbio. Sapendosi poi che il campanile fu eretto nel 1340, e vedendosi ch' esso fa suo nella costruzione il pilone d' angolo della nuova croce, col quale s' immedesima in un angolo proprio, è da ritenere ugualmente che da qualche anno essa fosse compiuta (2). Vedremo poi dove fosse eretta la cappella del Sansedoni, innanzi al principio dell' ingrandimento della chiesa, e com' essa potesse durare, secondo la fede del Tommasi, fino al tempo del gravissimo incendio (1533) onde venne tanto danno a quel tempio. Ora ci basti di sapere che tra il 1286 e il 1290 ebbe principio la crocera presente, che nel 1293 fu a tal punto di riduzione una parte della chiesa da volerci le travi per il tetto. Ed infatti anche a dare una fugace occhiata intorno alla crocera, si vede subito come essa sia la sola parte della chiesa di San Domenico dove si manifesta un'uguaglianza di materiale, di concetto e di lavoro da indicare unità d' intendimento e costruzione non interrotta. Nella nave principale invece abbiam davanti degl' innesti e dei rapporti non da ascriversi certo a posteriori risarcimenti, ma da riconoscersi come antichi espedienti per condurre a fine, col minor dispendio, la chiesa. Nuovo e magnificamente costruito il transepto con l'abside e le sei cappelle; il resto tirato via, su parti di muro vecchio e in qualche punto anche a scapito di solidità.

(1) Morì il 29 Marzo del 1286.

(2) Non subito però il campanile si spinse all' altezza che ebbe nei secoli posteriori, poiche fu Pietro di Saccone Tancredi nel 1490 che lo compì, sovrapponendovi una cuspide alta circa venti metri, avente sulla cima una statua di S. Caterina, con quattro cuspidette agli angoli. Si vede sempre nelle antiche piante della città, e fu sbassato nel 1798. Cfr. *Miscellanea storica senese* an. 1895, v. III p. 58.



Ed ora ripensiamo a quanto si sa della primitiva chiesa. Innanzi tutto, com' è già detto di sopra, nel tempo che i primi Frati Predicatori, lasciativi dal loro fondatore, alloggiavano alla Maddalena, ebbero da Fortebraccio di Malavolta, da Ranuccio di Filippo e da Orlando di Arrigo de' Malavolti, per atto del dì 24 marzo 1225, un terreno in Camporegio dentro e fuori delle mura, fino al canto della Vigna, per fondarvi ed edificarvi la chiesa e la casa di loro abitazione. I Malavolti, tra i più potenti signori di Siena in quel tempo, avevano fin dal secolo XII il castello e le case di loro consorteria sul poggio, che ancora ne conserva il nome, dove eressero di nuovo sul principiare del secolo XIV la chiesa di S. Egidio, che ora sparisce nelle demolizioni dalle quali dovrà uscir finita la Piazza Umberto I. Una stretta via dalla casa dei figliuoli di Rustichetto (Malavolti) si dirigeva verso Camporegio, tutto di spettanza di quei signori dentro e fuori delle mura per l' intiera pendenza della collina tra la gola di Fontebranda e l' altra di San Prospero, tranne s' intende, le mura e le carbonaie lungo le mura, appartenenti al Comune. Su questi loro terreni vollero i Malavolti offrire il primo ricovero ai Frati Predicatori, come poi i Salimbeni ed i Salvani lo dettero sul colle d'Ovile ai Minori. L'opera fu sollecita ed attiva; e il Costituto del Comune (1) ci mostra non più tardi della metà del secolo il sussidio del pubblico erario *pro complendo opere ecclesiae fratrum Praedicatorum.* Poco dopo il Comune concedeva ai Frati licenza di chiudere o far chiudere la carbonaia che è da capo al dormentorio loro fino alla porta, onde si va alla Vigna, rimanendone però la proprietà al Comune; e si contentava anche ch' essi sfondassero ed aprissero le mura del Comune in Camporegio (2). Queste licenze riguardano senza dubbio la fabbrica del convento, che, a considerarne anche oggi i più antichi avanzi,

(1) L. Zdekauer, Dist. I, n. XLII.
(2) *Ivi*, n. XLIII.

dovette aver l' ingresso dietro l' odierno campanile, al di sopra dei dirupi che sovrastano a Fontebranda, e dal luogo sul quale venne innalzato l'esistente transepto girare all'altra parte lungo le mura per quanto si estendeva il terreno da fabbricarvi su. E per quest' opra fu necessario chiudere la carbonaia lungo le mura e tagliare alquanto anche queste. Infatti la chiesa, per la stessa sua natura, doveva esser la prima a trovarsi quand' uno si dirigesse dalla città a Camporegio, nè poteva quindi esser questa, invece del convento, la fabbrica in maggiore vicinanza o a contatto con le mura. Sappiamo da una lettera del vescovo di Siena Bonfiglio (a. 1238) che nel 1238 era già innanzi la costruzione sì della chiesa sì del convento, poichè egli raccomandava ai fedeli, con pia largizione d' indulgenze, che sovvenissero di loro offerte l' opera de' Frati Predicatori; se no, sarebbero rimasti a mezzo ([1]). La necessità naturalmente esigeva che prima a finirsi ed a coprirsi avesse ad esser la casa de' Frati, essendo che per l' uffiziatura e le devozioni anche una sola parte di chiesa lì per lì potesse bastare. E per questo, nel Costituto del Comune vediamo prima stabilito quanto doveva offrirsi a' Frati stessi per compire e finire il dormentorio (si trattò infatti di modestissimo convento) e poi, due rubriche dopo, il sussidio per il compimento della chiesa ([2]). E che l'opera progredisse sollecita ce lo mostra lo stesso Costituto, ingiungendo, alla rubrica CCLXXVI, « quod nulla persona fa-

---

([1]) Cfr. G. A. Pecci, *Storia del Vescovado senese.* — R. Arch. di Stato, S. Domenico, Pergamena n. 1131.

([2]) L. Zdekauer, *Costituto del Comune di Siena,* D. I, (XL). — « De providendo Fratribus Predicatoribus. — Et faciam consilium campane per totum mensem Januarii, in quo proponam et consilium petam, qualiter et quomodo provideatur et quantum adiutorium et (plus) fiat Fratribus Predicatoribus de Camporegio pro opere ipsorum dormentorii conplendum (sic) et fiendum. Et sicut consilium etc. ». D. I. (XLII). — « De dandis L libris pro opere ecclesie Fratrum Predicatorum. — Et pro opere ecclesie Fratrum Predicatorum complendo dabo et dari faciam Fratribus Predicatoribus L libr. den.; quando pro ipso opere construendo laboraverint et laborari fecerint ».

ciat aliquam sozuram sui corporis per totam viam, que vadit ad domum Bartholomei Rompecorreggie usque ad portam per quam itur ad Fontem Brandi veterem, nec extra portam ad L. brachia; nec in via a domo filiorum Iacobi Rustichetti usque ad terrenum Fratrum Predicatorum nec in eorum terreno etc. » (1). Questa disposizione ha pure un riscontro nella rubrica XXXV della distinzione III, *De cadaveribus non prohiciendis extra portam de Camporegio* (2). « Et nullus prohiciat vel prohici faciat aliqua cadavera in fossum qui est extra portam de Camporegio prope domum Fratrum Predicatorum » (3). Per istabilire intanto la topografia del convento e della chiesa antica di San Domenico, abbiamo come certa notizia che la casa de' Frati è alla porta di Camporegio; la quale, diversa dalla porta di Fontebranda, era sull'altura del Colle, verso la Vigna, sopra quel luogo che si chiama Pescine. Quindi, proibizione di buttar carogne nel fosso lungo quelle mura dove forse allora la detta porta dovette esser chiusa. Una strada poi, dall' alto del colle di Camporegio, andava, giù giù serpeggiando per la dirupata china, alla porta di Fontebranda, toccando la casa di Bartolomeo Rompicorreggia, uno forse della consorteria de' Malavolti (4). A confermare questa topografia viene lo stesso Costituto (5), comandando la delimitazione del terreno comu-

---

(1) *Ivi*, p. 109.

(2) È da ritenersi che si tratti di carogne, e non di cadaveri umani. Pare infatti che fuor di questa porta sia stato sempre il luogo preferito per sotterrar le bestie morte.

(3) *Ivi*, p. 286.

(4) Di questa strada, che dovette rasentare il convento, verso il piazzale oggi addetto alla caserma di Cavalleria, mi assicura l' egregio amico architetto G. Barsotti, direttore dell' Ufficio tecnico del Comune, aver trovato il selciato molto buono, quando furon fatti i lavori del piazzale. Sopra vi si era già alzato via via un interramento, innanzi al tempo della cacciata degli Spagnuoli (1540), poichè vi furon trovate armi di quella impresa.

(5) D. II. n. CCLXXIV. L. 326. « Faciam terminari totam terram ubi Fons Brandus vetus est; que est ibi usque modo pro comuni de-

nale tra Fonte Branda vecchia (fuori dell' odierna porta) e la via che voltava ai Termini, ch'io credo s'avvicinasse alla via odierna delle Belle Arti, in continuazione della via già indicata; infatti aggiunge: *ex utraque parte inter filios Malavolte* (de' Malavolti) dalla parte che guarda Fontebranda; *et filios Rustichetti* (de' Malavolti), su per giù lungo l' odierna via del Paradiso, *usque ad castellum filiorum Malavolti*, che si ergeva sul Poggio. La rubrica CCLXXV poi schiarisce anche meglio le cose, perchè, delimitando tutto l'incrociamento delle altre strade che scendono nella gola di Fontebranda, designa l' odierna via Benincasa, come movente dall' incrociata donde si va alla casa di Uguccione (de' Malavolti) e verso la casa dei figliuoli di Malavolta, da una parte; e dall'altra si va verso le case *de' Termini*, che oggi han lasciato pure il nome a una via; e quindi, *inferius*, scende, *usque ad Fontem Brandi* (¹). Dinanzi alla chiesa e al convento di S. Domenico facevan dunque capo due strade; una, dove avevan le case i figliuoli di Malavolta, che veniva, movendo dalla volta dei Termini, tra la casa di Uguccione a destra e le case dei Termini a sinistra, a sboccare in Camporegio alla casa di Bartolomeo Rompecorregge; un' altra, che dalle case de' figliuoli di Rustichetto nell' alto del poggio de' Malavolti, di lì dov' è rimasto ancora il nome di Rustichetto ad una viuzza, scendeva pur essa in Camporegio, giungendo sino alla porta: e di questa via si ha anche il nome, *Piscinula* (²). In Camporegio poi, di giù da Fontebranda, sa-

---

tenta, et viam de volta de Termine usque ad fontem veterem ex utraque parte inter filios Malavolte et filios Rustichetti, que vocatur Piscinula, usque ad castellum filiorum Malavolti ex utraque parte via exgomberari et explanari et ad Comune reduci et pro Comune teneri.

(¹) *Ivi*, (CCLXXV) *De custodia Fontis Brandi* — « Et viam ab incrociata, qua itur ad domum Uguccioni et versus domum filiorum Malavolte et versus domos de Termino, inferius usque ad Fontem Brandi; et aliam que descendit in Valle Piatta usque ad planum Fontis, bene aptari etc. » p. 328.

(²) Mi sembrerebbe chiara questa traccia topografica dell' antica Siena. La *Piscinula* corrisponderebbe a via del Paradiso, che sale al

liva serpeggiante un' altra strada scoscesa, sboccando lungo la casa del Rompecorregge.

È intanto accertato che la chiesa e il convento di S. Domenico dovevano necessariamente corrispondere con l'ingresso dalla parte dove sboccavano le vie descritte, ossia dalla stessa parte dov'è anche oggi, tutto che sia un ingresso contro la naturale disposizione della pianta del tempio: e vedremo perchè. Con questa nuova luce ritorniamo agli avanzi, già incontrati, che si dimostrano anteriori alla presente fabbrica. È detto già delle cappelle adiacenti al campanile, la cui muraglia verso la chiesa, con l'evidente traccia di un finestrone, mostra d'essere stata l'esterna parte della cappella. Il p. Lom-

---

Poggio Malavolti; l'altra, delle case de' figli di Malavolta, che al confine con quella dei Termini saliva anch' essa al Poggio con la casa di Uguccione, è, press' a poco, la via delle Belle Arti: questa faceva capo alla casa del Rompecorregge in Camporegio: lungo la quale casa poi andava fino alla porta di Fontebranda un' altra strada, che è sparita, e in parte sostituita dalla straducola di oggi col nome di Camporegio; e la via finalmente già descritta che scendeva dall' incrocio delle case de' Malavolti e di quelle dei Termini, giù fino alla Fonte Branda, corrisponde certo alla via Benincasa; poichè sappiamo dal *Costituto* che l' odierna via dei Pittori, chiamavasi « la via del fondaco de' figliuoli di Malavolta ». Infatti (Dist. III, c. LXXVII, p. 43) nel 1292 fu ordinato « che, secondo che trae la via del fondaco de' filliuoli Malavolte, la quale è a rincontra quasi a la casa la quale fue di Salvi bastiere, a corda si metta una via sopra la chiesa di Sancto Antonio, verso li tiratoi, al lato di essa chiesa, la quale risponda al canto di fonte Branda ». Ecco l' origine del vicolo del Tiratoio che doveva acquistare l' immortale onore di serbar le memorie domestiche di S. Caterina. Sarà poi bene osservare che nel rione di Fontebranda la via dei Pittori conoscesi anche oggi col nome di Fondaco.

A proposito del nome di Rustichetto Malavolti, rimasto alla viuzza a lato alla chiesina della Madonna delle Nevi, di faccia alla via di Valleruozi (tale è l' antica denominazione), l' attuale demolizione del convento di S. Egidio ha messo in luce un arco che sotto una torre del castello de' Malavolti dava il passo a questa via, proprio in dritto con la via del Paradiso. Il vedervi nelle spallette dell'arco, i mattoni dal lato di Vallerozzi, disposti come vogliono le ragioni dell' arte per simili costruzioni e coi segni delle intemperie, conferma il fatto dimostrato del resto dalle tracce di selciato, trovate nel suolo.

bardelli, non si sapendo capacitare di questi avanzi, con la solita sua vena fantastica non troppo confacente alla serietà dello storico, inventa un'antica chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Gregorio, distrutta quando la prima volta i Predicatori posero mano alla fabbrica della chiesa; così ha spiegato tutto. Che aveva egli a pensare alla sconvenienza che c'è tra l'arco acuto e le altre forme decorative di cui vi ha traccia, ed una chiesa, che se fosse stata abolita nel 1225, avrebbe dovuto esistere almeno da un secolo o due? Neppure gli poteva balenare alla mente che documenti della forza del Costituto descrivevano quel declivio di collina, al quale venne nome Camporegio, come terreno incolto fino alla carbonaia e alle mura, e luogo tanto poco tenuto in pregio da parer comodissimo ai senesi di allora, compresi forse i signori Malavolti, per sostituire le latrine domestiche, se ci volle una rubrica del Costituto per far cessar l'uso di andarci a far di corpo, dopo che vi cominciò a sorgere la chiesa e la casa dei Predicatori (1). Queste due cappelle pertanto, che le cornici del pilastro di mezzo col loro giro intiero ci

(1) E poi, se vi fosse stata una parrocchia, con l'importanza che aveva a que' tempi, essa sarebbe stata tenuta in conto di luogo privilegiato, dove il popolo, come nelle altre, faceva le sue raccolte civili oltre le proprie devozioni religiose. Non si capisce però come il Lombardelli abbia negletto di osservare che in nessun documento comparisce la parrocchia di S. Gregorio.

Il Gigli, sulla fede del Macchi, dice che la parrocchia di S. Gregorio fosse soppressa circa il 1320: ma allora avrebbe potuto benissimo essere rimasta in questa cappella, che non era ancor distrutta. Il Lombardelli però parla proprio della prima donazione a' Predicatori; e dice anzi che il vescovo Bonfiglio, dando ad essi quella chiesa, li onorò della parrocchialità. Il che non torna. Se una chiesa di S. Gregorio ci fosse stata avrebbe dovuto essere più in su, verso le vie già descritte. Nel qual caso, dovutasi distruggere per altre ragioni di decoro locale, specie sorgendovi appresso la chiesa di S. Domenico, si sarebbe potuta accordare la parrocchialità a S. Domenico dando il titolo di S. Gregorio ad una cappella; e la erezione della parrocchia di S. Egidio, ne' primi del trecento, per parte dei Malavolti, sarebbe allora avvenuta quando i Domenicani avrebbero lasciata la parrocchialità. Ma, ripetiamo, vi fu la parrocchia di S. Gregorio?

assicurano aperte e comunicanti l'una con l'altra, sono volte con la loro apertura verso l'interno della nave principale della chiesa, e a farsi dall'angolo del transepto in giù, pigliano in quel muro la lunghezza di circa sedici metri, compreso il muro susseguente ad angolo dopo l'ultimo pilastro; il qual muro, largo un metro ed otto centimetri mostra evidente la sua natura di muro maestro di un edifizio preesistente. Che la doppia cappella costituisse un edifizio da sè, lo esclude l'intiero suo organismo, ciascuna parte del quale la designa come in rapporto con un maggiore edifizio. *(Fig. 5)*.

Ma a spiegare questa cappella, essa sola non basta. Rari forse son gli occhi, che qualche volta, nel visitare l'interno del San Domenico, alzandosi verso la parete della crociera donde si stacca quel superbo arco generalmente ammirato, abbian visto certe sporgenze di muro tra le mensole delle travi in disposizione verticale, parallele l'una con l'altra, e in linea obliqua nell'insieme. Con l'intonaco e la coloritura onde son coperte lì, sotto la trabeazione, posson parere, a non ben guardarvi, anche rimpelli occorsi alla muraglia per qualche catena. Di queste sporgenze, le due estreme son più grosse, le tre medie più piccole; e non lasciano vedere, alla prima, se non la propria forma quadrangolare, terminata in basso in un finale a piramide capovolta. *(Fig. 6.)* Osservate meglio, quelle tracce appariscono piccoli pilastri o lesene, che, movendo da mensole a piramide si alzano circa un metro a sostenere archetti tondi, che s'incontrano l'un con l'altro impostandosi sui pilastri piccoli, e restano interrotti di quattro in quattro dal pilastro maggiore, il quale va più su. Non potendosi osservare se questi pilastri fossero di pietra o di mattoni, ad assicurare che son di mattoni rimangono sotto la gronda del muro esterno di destra della chiesa, per la lunghezza di circa una quindicina di metri, una fila di mensolette, disposte a serie di una maggiore e tre minori, proprio delle medesime dimensioni e alle stesse distanze di quelle esaminate. Si capisce subito che lo sbassamento del muro, avvenuto in tempi recenti ha tagliato qui tutti gli archi soprastanti; e si conclude che quello doveva essere un ornato di

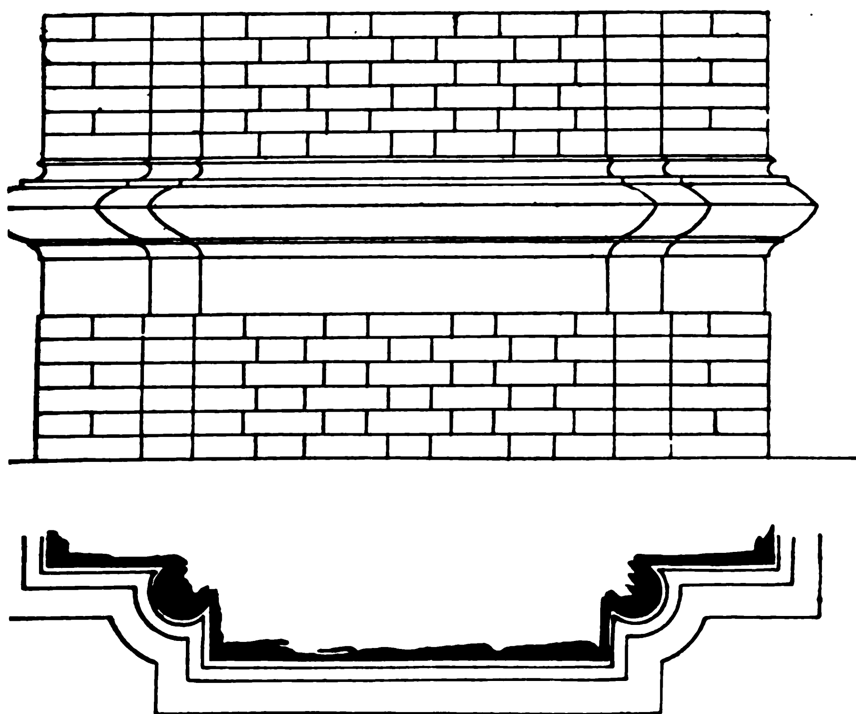


Fig. 5. - **Pianta e base dei pilastri di antiche cappelle presso il campanile**



ato del transepto

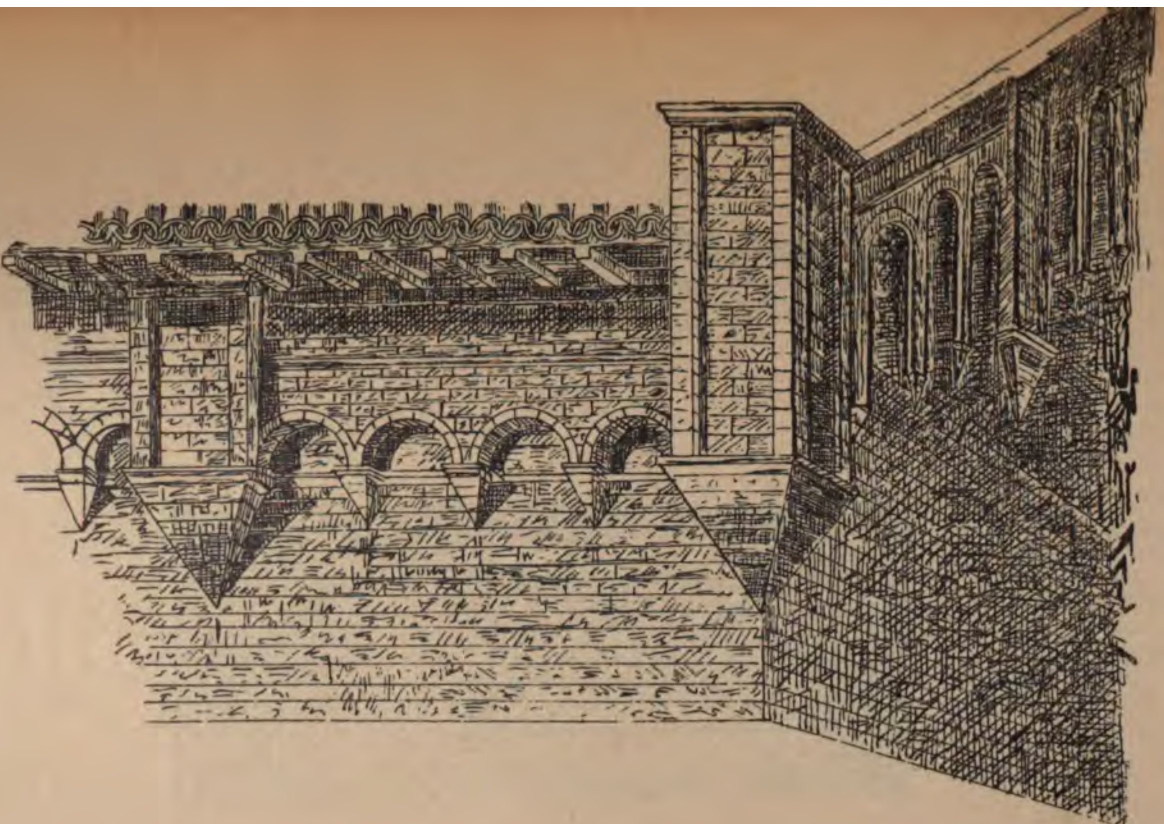


Fig. 7. - Decorazione di coronamento dei muri esterni

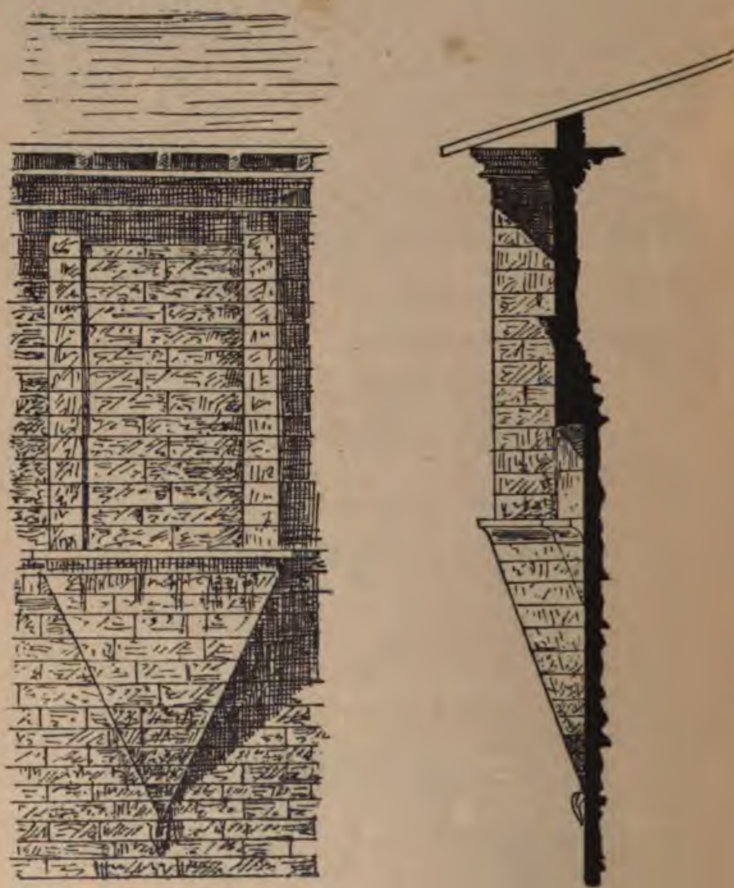


Fig. 8. - Particolare della decorazione di coronamento

coronamento all' edifizio. E poichè manca in tutto il resto della chiesa, nè ve ne ha vestigio alcuno neppure intorno alla gronda dei muri della crociata e dell'abside, che pure è la parte più originale e integra della odierna chiesa domenicana, non c'è da pensare che quella fosse una decorazione della presente chiesa. (*Fig. 7*). Già, appena considerata la forma di questa decorazione, con quegli archetti tondi a piè dritto prolungato fino alla mensola, vi troviamo un tal carattere, che troppo ci allontana dall' architettura archiacuta del San Domenico del trecento. Qui c'è proprio il tipo dell'arte romanica, che di questa decorazione fece continuo e svariatissimo uso nelle sue costruzioni, specialmente sacre: soltanto il materiale laterizio vi ha portato la nota dei suoi filari a punte di sega onde vivacemente interrompe l'uniformità della superfice; e il gusto dell'architettura archiacuta, che va facendosi signore, vi ha interposto, come vedremo meglio, le sue forme nelle finestre e nelle arcate. (*Fig. 8.*)

Questo carattere e queste circostanze ci rimandano addirittura ad una costruzione anteriore alla metà del secolo XIII; poichè questi avanzi non possono appartenere se non alla chiesa, cominciata a edificare dai Predicatori nel 1225. Ora intanto si tratta di ricercare, se è possibile, la pianta e la forma di quella chiesa; forse da questa ricerca uscirà luce quanta basti a sciogliere ogni difficoltà intorno al nostro monumento. Abbiamo i seguenti dati: 1.° Una cappella a due campate con apertura verso l'interno della presente chiesa e con finestre acute dal lato opposto, secondo la traccia visibile nel campanile. 2.° Un muro, in continuazione dell'estremo pilastro di questa cappella; muro che ne fa vedere la faccia interna in risvolta, e per circa ottanta centimetri o anche un metro più in su della altezza della cappella mostra di avere avuto un prolungamento ad angolo retto col muro della presente chiesa, verso la piazza. 3.° Una parte di decorazione finale esterna, più in alto, ma sulla linea del muro esterno della suddetta cappella; e la decorazione è disposta obliquamente. 4.° Una parte di decorazione finale esterna, corrispondente all'altezza del muro, che sarebbe stato necessario alla

parte posteriore della cappella; decorazione rimasta nella muraglia della presente chiesa, di contro alla distrutta cappella. 5.° La cappella delle volte, esistente nell' interno di S. Domenico a tempo di S. Caterina, e munita tuttora all' esterno, dalla parte del convento di un contrafforte o pilone d'angolo, che indica il confine esterno di una parte organica dell' edifizio. Con questi dati, avvicinandovi quel po' di luce, che può ottenersi in proposito da' documenti del tempo, alla meglio si arriverà in fondo.

Pigliata intanto per punto di partenza la decorazione di archetti in linea obliqua, che si veggono di sopra al grande arco del transepto, non potendo quelle tracce altro indicare che una delle due testate dell' antica crocera, io misuro la lunghezza dalla linea di questa muraglia, giù giù pel muro esterno, donde emergono le tracce dei pilastri di antiche cappelle, fino alla risvolta di un antico muro, rimasto, come è detto sopra, dopo il terzo pilastro. Son circa metri 18,50, che rappresentano, per me, la lunghezza delle due cappelle o della cappella (A-B) a due campate, aderente al braccio sinistro del transepto. Misuro quindi metri 18,50 dal punto corrispondente al muro esterno della cappella delle volte, parallelo a quello che sarebbe di facciata, e mi trovo (con la linea C-D) poco oltre la porta d' ingresso della chiesa. In questa lunghezza avevano la fronte due altre cappelle, come quelle descritte. Lo spazio di metri 23,70, che resta (linea punteggiata B-C) di qui alla traccia di muraglia in risvolta ad angolo retto con questa linea, mi corrisponde alla presunta larghezza del corpo principale della chiesa, che deve essersi esteso giù per l' odierna piazza una trentina di metri (B E F C); se la lunghezza sulla quale all'esterno aveva addossate le cappelle (B H) (C I) è di metri 10,60 circa. Avuta così la pianta della chiesa fino al punto di stabilirne anche la lunghezza del transepto, è facile compierla, dietro la scorta delle tracce esistenti. (*Fig. 9).*

Infatti torno a guardar gli archetti sopra il grande arco interno della chiesa; e vedo come la loro fila ascendente comincia al punto di stacco della muraglia esterna della chiesa,

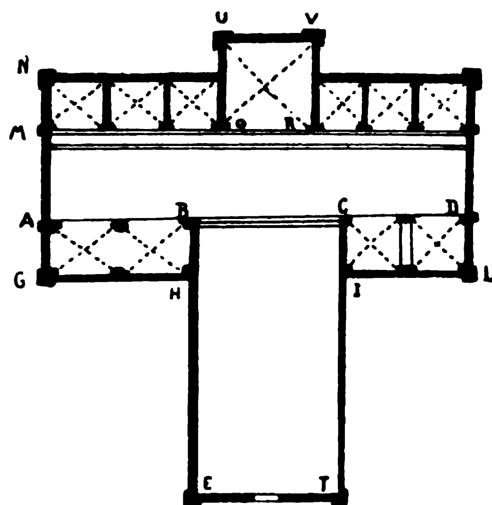


Fig. 9. - Pianta della chiesa primitiva

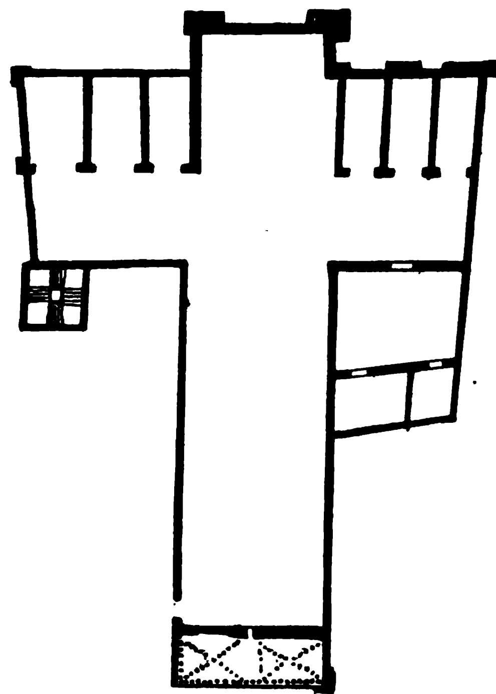


Fig. 10 - Pianta della chiesa presente.

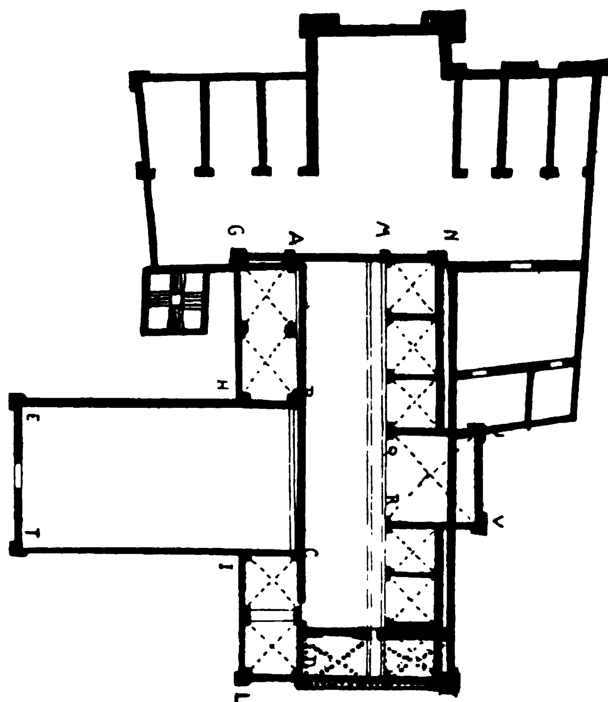


Fig. 11 - Rapporto iconografico tra la prima e la seconda chiesa.

che ho detto essere l'interna antica fra il transepto e le sue cappelle. Vi si scorge, nelle commettiture, perfino un lontano vestigio del pilone, che vi si addossava quando v' era la testata esteriore della crociera. Computato pertanto il salire degli archetti in tre dei loro gruppi, e in tre più il loro scendere nella faccia della testata, ci viene la larghezza del transepto in circa m. 22 (A M), due terzi cioè della larghezza della presente chiesa. Il terzo, che resta (M N) per trovar la muraglia opposta, che è oggi il lato sinistro della chiesa stessa, è il posto per le cappelle del transepto, a lato dell'abside, di faccia a quelle già indicate. La medesima figura si descriva quindi sulla linea C-D. Allora la linea L D O P, che sarà la pianta della testata esterna del transepto e dei suoi due ordini di cappelle, verrà appunto a ritrovare in P la stessa retta, oggi muraglia sinistra della chiesa, che si ottiene congiungendo N con P. Rimangono a determinarsi le dimensioni dell' abside, per avere anche la possibilità di sapere se il numero delle cappelle laterali ad essa abbia corrisposto a quelle di fronte, ovvero sia stato maggiore, come di solito avviene in simili chiese. A S. Francesco le cappelle laterali all' abside sono quattro per parte, mentre due son quelle di faccia; e nello stesso S. Domenico sono tre per lato. Lo stesso troviamo anche in S. Croce e in S. Maria Novella a Firenze, per non moltiplicare esempi. Ma ciò io osservo, non perchè intenda importante di per sè il numero delle cappelle, sì invece, perchè debba tenersi per istabilito esser regola nell' architettura di tali chiese, dare alla linea del transepto, ove si aprono le cappelle absidali, una maggior lunghezza della linea opposta, la qual cosa produce nella larghezza d' apertura dell' abside una diminuzione notevole a confronto di quella della nave principale. Da questa disposizione risulta uno dei più graziosi effetti di queste chiese, la vista cioè degli archi di sbocco dei lati del transepto nel corpo principale della chiesa; e in mezzo il prospetto dell' abside e di due cappelle laterali; onde le loro finestre, insieme con l' occhio sopra l'arco dell'abside e con altre finestre che spesso lo fiancheggiano, producono un' armonia di

luce, che infondè un mistico senso di elevazione spirituale in chi entra nel sacro recinto. Ove ai lati del transepto non si passa per arcate, com'è a S. Francesco, ma invece l'altezza di esso, uguale a quella della chiesa, traversa sulla stessa linea l' altezza della nave, ivi troviamo, che a dare un gusto non minore di bellezza, nel trapasso dal corpo principale della chiesa al transepto un' arcata audace si slancia da un muro all' altro, come nel S. Domenico presente, ed incornicia, con una grazia nuova, il magnifico prospetto del fondo. E bene, l' esame, che rimane da farsi, intorno all' antica chiesa de' Predicatori, conduce a conclusioni proprio conformi a questo criterio. *(Fig. 10).*

V' ha tuttora, per sorte, un'autentica testimonianza della lunghezza del muro, tra l' apertura dell' abside e il fondo del transepto; ed è la fila delle mensoline per gli archetti decorativi, rimasta nel muro sinistro della chiesa sotto la gronda, a muovere dall'angolo del presente transepto. Si è già veduto che questo muro sarebbe stato il muro esterno delle cappelle del transepto; sul quale perciò si formò il lato destro della nuova chiesa, riempiendo gli archi delle cappelle e dell' abside e rinnovando quanto era necessario, per tutta la lunghezza N S T P, diminuita di quel tanto che forma la cappella delle volte, rimasta di fuori. Si capisce come la fila di tali archetti non deve aver potuto protrarsi oltre l' incontro con la muraglia esteriore dell' abside. Ora, poichè queste tracce di archetti si estendono per metri 19 nella linea N S, questa è approssimativamente la lunghezza della linea delle cappelle, la cui pianta, verrà circoscritta in M N S Q da una parte, e dall' altra in O P R T. La determinazione di queste due figure conduce a trovar la misura di pianta dell'abside in m. 8 circoscritta in Q S U V T R; proprio in modo da lasciar visibile a chi entra in chiesa due cappelle ai lati dell' abside, e da accertarci che esse dovettero essere tre per parte. (*Fig. 11*).

Con una pianta stabilita così, mi trovo spiegate tutte le questioni storiche ed artistiche attinenti alla veneranda chiesa di Camporegio. Senza ripetere che le cappelle delle quali appariscono sì bene i vestigi presso il campanile nel lato esterno

tornano al posto dovuto; ecco che la cappella delle volte, un tempo servita alle Suore della Penitenza di S. Domenico, sta benissimo al posto suo, perchè rimane l' estrema delle laterali all' abside nella parte sinistra del transepto. Ivi rimane, ove fu dipinta, da Andrea di Vanni, la figura di Caterina se fu proprio dipinta per l' altare; e benissimo possiamo riconoscere l' avanzo d' impiantito contemporaneo alla Santa, proprio in quella parte di cappella, che corrisponde alle dimensioni delle cappelle antiche. Il pilone all' angolo esterno di questa cappella, nel punto P della linea P T è parimente in buon luogo, poichè ragioni statiche ed estetiche dettero a questo genere di edifizi una difesa ed un ornamento, contrapponendo agli angoli di testata e ai muri delle cappelle nella direzione dei loro tramezzi, piloni fondati come torri, digradanti a riseghe dal livello del suolo in su, fino a una certa altezza, che desse il libero slancio di una piramide al rimanente, che andava a raggiungere il tetto. E il geniale accordo dell' elemento di necessità con quello di decorazione diffonde appunto da quegli edifizi una impressione religiosa e fiera, di robusta bellezza, che accosta all' idea sacra del tempio quella rigida del cassero: riflesso dell' anima del tempo.

Ove poi si voglia ripigliar la memoria della magnifica cappella, eretta in S. Domenico, l' anno 1287, in onore del b. Ambrogio Sansedoni, anche da questa ne riceve conferma la pianta, che ci siamo venuti formando. Si tenga conto infatti com'essa fosse eretta nel mezzo di chiesa, la quale « per la sua magnifica ampiezza, ne era molto ben capace »; e che « durò, come accerta il Tommasi, fino al tempo del grandissimo incendio, che avvenne a detta chiesa, et ancora a i tempi nostri si conosce il sito dove era posta, per la differenza dei mattoni dello spino del pavimento in un gran quadro, che io stesso ho più volte veduto et inteso dire, et quivi era già la cappella del beato Ambrogio Sansedoni, per contro all'organo ed all' altare oggi del Rosario » [1]. Siccome nessun

[1] Tommasi, *Historie di Siena*, P. II, lib. 8, p. 228.

potrà credere che il detto « nel mezzo di chiesa » voglia designar proprio il punto medio del tempio; nè siavi alcun dubbio che si tratti della chiesa antica [1], dove dunque sarà sorta questa cappella per potersene dare quella indicazione? Per me s' ha da intender così. La chiesa ha, secondo il suo ordine architettonico, cappelle regolari ed ampie lungo i bracci del transepto, sì a fianco dell' abside, sì di fronte a queste. Ne permette poi alla pietà dei fedeli e allo splendore dell'arte un numero indeterminato, con assai libertà di forme, ma di sobrie dimensioni, lungo le pareti della nave principale; dove le cappelle consistono in un cavo arcuato nel muro, con frontone sia di marmo o di pietra scolpita, sia di pittura, come, per effetto di non rigorosi restauri, scarsi e scompleti esempi pur ne rimangono anche in Siena e meglio se ne vedono altrove. Una cappella, che per singolar privilegio di onore, o per maggior ampiezza e lusso andasse eretta fuor di questi luoghi, benissimo poteva dirsi nel mezzo di chiesa, nello spazio cioè che in chiesa rimane libero al comun passo. Poniamo pertanto la nostra cappella che, - come attesta una bolla di Rinaldo Malavolti vescovo di Siena (10 agosto 1287) era a suo tempo cominciata e costruivasi *opere sumptuoso,* come un'edicola, staccata affatto da ogni parte, - poniamola in fondo al braccio destro del transepto; lì poteva dirsi nel mezzo di chiesa; e lì poteva benissimo preservarsi nei lavori di ampliamento, come accenna avvenuto il Tommasi. Infatti appunto la parte di pianta A, B, Q, M, non ebbe alterazioni, poichè la costruzione della nuova e grande crociera, nel qual lavoro consistè più che altro l' ampliamento, non impegnò che il muro di fondo del braccio destro del transepto, per la lunghezza intiera anche delle cappelle G, A, M, N; e la riduzione della nuova nave non ebbe qui altro che da demolire il muro M, Q, R, M, nel quale si aprivano gli archi dell'abside e delle sue laterali cappelle. Divenuta muraglia sinistra della presente chiesa quella, che resultò dall' adattamento della preesistente dietro alle cappelle absi-

[1] L' accrescimento cominciò dopo.

dali, allora, nel nuovo ordine di altari, vi fu proprio per primo quello che ebbe titolo dal Rosario, come accenna il Romagnoli (1). Non altrimenti si usò poi col b. Pietro Pettinaio in S. Francesco, dove appunto, in fondo al braccio sinistro della crociata, per decreto pure del Comune, si eresse il sepolcro con altare ricco di eleganti sculture (2).

A questo punto ci possiamo quindi render piena ragione del nascere, del crescere e di tutto il mutar della chiesa domenicana, che tanto sentì della vita di Siena e tanto gloriosamente ne ricorda. Nel 1225 pertanto ebbe principio una chiesa con la facciata volta verso la città, da parte del poggio de' Malavolti; la sua pianta era a croce, con le braccia fiancheggiate da due ordini di cappelle; l' un dei bracci alzava la sua testata sul dirupo di Fontebranda, l' altro su quello verso San Prospero dalla parte dov' oggi si precipita lo scarico. L' abside, posta in mezzo da due ordini di tre cappelle ciascuno, rimaneva nello spazio tra l'altare del beato Andrea Gallerani e la cappella della Testa di S. Caterina. Le cappelle di fronte a quelle laterali all'abside eran due per parte, e in comunione tra loro. La cappella estrema del braccio sinistro, delle tre a lato dell' abside, serviva alle Suore Mantellate della Penitenza di S. Domenico, e fu testimone di infinite tenerezze mistiche di S. Caterina. In fondo al braccio opposto del transepto, come tempietto da per sè, sorse la cappella sepolcrale del b. Ambrogio Sansedoni. Il campanile venne costruito dopo finita, nella prima metà del secolo XIV, la grande crociera presente, perchè esso ha comune con questa uno dei suoi muri, nè ha incorporato in angolo un pilone e dalla parte opposta si è immedesimato col muro esterno della cappella antica, che ebbe il titolo di San Gregorio. Il convento, umile e semplice, si aggirava sulla pendice di Fontebranda, dietro il braccio destro della croce di

(1) Romagnoli, t. V, p. 694. Ms. nella Biblioteca Comunale. L'altare del Rosario fu trasferito nella cappella dove trovasi oggi, nel 1631.

(2) V. Lusini, *Storia della Basilica di S. Francesco in Siena*, Siena Tip. Arc. S. Bernardino 1894, p. 44.

chiesa e fin dietro l'abside: ed all'ingresso di questo sovrastava forse la sagrestia, la cui pendenza di tetto ha lasciato tracce nella testata dell' odierna crocera, sopra l' ingresso alle volte, usate per caserma dalla cavalleria.

Verso il 1290, per conseguenza della gran devozione al beato Ambrogio, fu messo mano alla fabbrica della grande crocera, piantandola sul ciglione della china di Fontebranda fin quasi alle mura. Dopo di che il convento, menomato da questa parte, dovè prolungarsi di là fino a comparire poi sul ciglione dal lato di S. Prospero. La nuova fabbrica, di così gran dimensione, incorporò nel suo muro del braccio destro opposto alle cappelle absidali il muro di testata del braccio destro dell' antico transepto, aprendovisi però un'audace arcata per entrare in comunicazione con la nave, allora d'una altezza medesima della crocera. E per la nave fu alzato il muro destro sulla linea dei muri del transepto antico, donde movevano le quattro cappelle opposte alle altre absidali, occorrendo perciò il riempimento degli archi di quelle cappelle e l' erezione nuova di un muro che congiungesse le due parti, nello spazio del passo della nave al transepto; il muro di sinistra fu ad essa formato col muro esterno delle antiche cappelle absidali, congiunto e ridotto di nuovo lavoro dal punto dove cominciò la demolizione dell'abside, fino in fondo. La muraglia, di prospetto sopra l'apertura dell'abside e delle sei cappelle, sue collaterali, venne demolita; e il muro di facciata venne a terminare, com' è oggi, la chiesa al punto di escludere dal suo recinto l' antica cappella delle Mantellate. Ciò avvenisse per evitare alla nuova chiesa una soverchia lunghezza o per tener più in rispetto con la singolare segregazione il luogo benedetto dalla presenza di santa Caterina, non saprei dire; ma l'essercisi salvati dentro molti degli antichi avanzi del tempo suo, l' aver serbata quella cappella come un santuario da sè, riducendola a due campate di sesto acuto, con ingresso dal fondo di chiesa, come anche dalla tettoia, onde molto tempo stette coperta, danno a conoscer le tracce visibili di fuori del muro di facciata, indicherebbe piuttosto il motivo di devozione. E quindi la porta principale

d'entrata alla nuova chiesa fu aperta nell'estrema parte della muraglia destra. Tutto ciò si venne compiendo tra la fine del XIV e il principio del XV secolo. Un'ultima mutazione avvenne quaggiù sulla fine del secolo XVIII. Già, come fu assai avanzata la nuova fabbrica nella prima metà del secolo XIV, il convento era venuto ad ampliarsi lungo le mura, anche oltrepassandole, fino a rigirare lungo il muro esterno della cappella già delle Mantellate. Il bel chiostro infatti, di cui rimangono tuttora le anulate colonne di travertino con ricchi capitelli, è lavoro di allora. L'ingresso al convento fu formato con la volta di fondazione della cappella delle Mantellate dond' entravasi proprio nel chiostro. Ma sulla fine del diciottesimo secolo, quando anche la chiesa ebbe non lievi e, tuttochè necessari, non bei restauri, parve bene di rimodernare anche l'entrata del convento, e per essa ridurre le proporzioni della Cappella di S. Caterina, che ebbe sbassata l'altezza e racconciate le volte dalla forma acuta a quella semicircolare, come sono ora.

Lungo il lato destro della chiesa fu addossata nel 1466 la nuova cappella di S. Caterina, a due campate archiacute, con finestre terminate a semicerchio; ciò avvenne in seguito ai danni di un incendio, cagionato nel 1443 dalla caduta di un fulmine. Dopo il grande incendio del 1533 la cappella ebbe un restauro dal quale venne divisa in due parti; lasciandosene ad uso di coro la posteriore all'altare, e l'anteriore rivestendo pomposamente con gli affreschi del Sodoma e poi del Vanni. Dalla cappella di S. Caterina al muro del transepto fu, nella seconda metà del quindicesimo secolo, alzata la nuova sagrestia, che nelle mensole dei peducci di volta e negli avanzi di affreschi, del fare del Vecchietta, fa fede della propria origine.

Così a mio credere, trova spiegazione ciascun dei problemi che s' incontrano in questa chiesa. Non mi dissimulo però i dubbi e le incertezze, che a qualcuno potessero ancora dar noia; e, con la fiducia di dissiparli affatto, mi affretto a prevenirli. Mi si opporrà, prima di tutto l'altezza del muro destro della nave di San Domenico, che sorgendo fino a circa

25 metri, parrebbe troppo elevata ove dovesse riconoscersi come muro esterno delle cappelle del transepto a lato dell'abside. Ed io fo osservare come, in generale il piano dell'antica chiesa era più elevato del presente, e molto più nella linea delle cappelle absidali, che in simili chiese si alzava ancora d'un gradino o due al transepto e di altri due o tre all'apertura dell'abside e delle cappelle sue. Già, se si osserva all'interno anche oggi, la muraglia non supera in altezza i 17 metri; onde, poi ammessa nella linea di queste cappelle una maggiore altezza di piano d'un paio di metri, si trova proprio la giusta misura per cappelle, che dovendo corrispondere a quelle anteriori, i cui avanzi accertano un'altezza di circa 16 metri, non potevan certo, benchè maggiori di numero, esser troppo minori in dimensione. D'altra parte sappiamo che l'antica chiesa era di molto ampia e grandiosa, da non doversi avere per istrano che la sua altezza maggiore (poniamo che la tettoia della nave e del transepto si elevasse di un sei o sette metri più di quella delle cappelle) salisse ai 23 o anche 25 metri.

Un altro dubbio si desta a vedere che nel braccio destro della croce della chiesa presente, in corrispondenza all'antica cappella della quale abbiam veduti fuori gli avanzi, il profilo dell'arco sotto l'intonaco si scopre qual'è di fuori, manifestando di essere stato un tempo in comunicazione con la presente chiesa. Ed è vero: ma ciò non vuol dire altro se non che vi fu un tempo, nel quale, dopo fabbricata la grande crocera, le due cappelle a fianco del campanile rimasero non abbattute; ma conservate in attesa del compimento della chiesa ed anche in devoto ossequio alle loro religiose memorie, ebbero comunicazione col nuovo transepto, finchè, venuta a fine la chiesa nuova non si ritenne più opportuno di demolirle. E allora l'arco col quale si erano messe in comunicazione con la chiesa venne riempito, servendosi del materiale di demolizione delle cappelle stesse, come dimostrano in quel muro gli avanzi di capitelli e i pezzi cilindrici delle colonnette marmoree, appartenenti alle finestre. Anche il volto del Redentore in quel triangolo sulla porticina, che ancora mette nella

chiesa, col suo carattere di scultura del dugento si manifesta per un avanzo delle cappelle stesse. Se la demolizione avvenisse appena finita la chiesa, o anche più tardi, non potrei dire; anzi, guardando una bassa pendenza di tetto, ricordata dalle tracce nel muro del campanile e in quello della chiesa, si direbbe che la parte inferiore delle cappelle stesse fosse durata fino a tempi più recenti, forse come sagrestia o magazzino di arredi.

Ma un ultimo dubbio si affaccia guardando il muro in fondo di chiesa, dov' è la porticina che mette nella cappella delle Volte. Che cosa sono que' due piloni a sprone, e quei due archi, apparenti tra essi di sotto l' intonaco? Che ci hanno che fare con una cappella, già stata parte dell'antica chiesa? Ho detto che motivi specialmente di devozione, congiunti ad altri di proporzione costruttiva fecero rimanere la cappella delle Mantellate fuor della nuova chiesa: ma per renderla un edifizio da star da sè dovettero accrescerla di una campata, che permettesse di salirvi dalla nuova chiesa, senza diminuzione della vera e propria cappella antica. Ora si rammenti che l' arco divisorio delle due volte, corrispondeva, nel suo impostare, al muro del transepto, nel quale si aprivano gli archi delle cappelle lungo il lato sinistro dell'abside, perchè la *Cappella delle Volte* era proprio una di quelle. Perciò quello sprone, tuttora visibile non è che il residuo di quel muro, lasciato apposta in quella forma per controbilanciare la spinta dell' arco stesso. In fondo alla campata aggiunta fu eretto pure un grosso muro, al quale fu dato ugualmente in corrispondenza uno sprone nell' interno. Non saprei dire se da principio, questi archi, o almeno quello dov'oggi è la porticina, fosse intieramente aperto da parte di chiesa per mettere nella cappella; potrebbe anch'essere stato: quel che è certo, gli scalini, che tuttora si vedono indicati come contemporanei a S. Caterina, dovevan mettere alla cappella delle Mantellate dalla cappella appresso, trovandosi quella a un livello superiore delle altre e forse difesa dal dinanzi con un muricciuolo e una cancellata, come per le suore si usava.

Con qualche speranza d'essermi, in questi studi, avvicinato al vero, ora voglio conchiudere con una ricostruzione ideale dell' antica chiesa; ho chiamato in aiuto tracce ed avanzi, forme e misure, documenti e tradizioni, e forse non invano. Ho davanti alla mente un' immagine, che mi fa doloroso il pensiero dell' assorbimento onde quell' antica chiesa dovette sparire all' elevarsi delle colossali membra della nuova. La maggiore ampiezza a dir vero non mi pare intiero compenso del monumento perduto: sarà che la passione dell' indagine archeologica, il gusto di studiar l' arte romanica ed in essa la genesi di quel superbo gotico che empì Siena di meraviglie, mi colorisca a suo modo la vista; ma l'impressione mia è proprio questa. Rendiamoci infatti, come oggi si può meglio, presente quel primo tempio domenicano, che dopo visti tra' suoi frati Alberto il grande, Tomaso d' Aquino ed Ambrogio Sansedoni, ebbe la corona di gloria dalle virtù sublimi della Benincasa. Sull' altipiano tra Fontebranda e San Prospero, chiamato Camporegio, sorgeva il rosso edifizio, che segnò uno dei più fecondi svolgimenti tra il romanico e il gotico in Siena. La facciata guarda verso il poggio dei Malavolti, che ne promossero la costruzione; i fianchi poderosi e il dorso si ergono sull' erta tra due precipizi, che ne rendono più mirabile l' ardimento. Le forme si assomigliano a quelle della crocera presente, se non in quanto la vivacità dell'ancor prevalente gusto romanico, ha sparso qua e là, a romper la crudezza dell' unica tinta del materiale laterizio, qualche striscia di pietrame o qualche figura negli angoli. Del resto piloni e finestre posson dirsi riprodotti ugualmente nell'edifizio nuovo. Nota speciale di varietà e grazia è il ricorrere che fanno nell' esterno delle testate del transepto, delle cappelle e dell'abside sotto la cornice di gronda, i gruppi di archetti dal lungo piè dritto, scendenti a posarsi su mensole piramidali, staccati di quattro in quattro da un pilastro di circa mezzo metro di larghezza, che movendo da un peduccio a mensola, pur piramidale a somiglianza degli altri, va su, dando appoggio a mezza altezza agli archetti, fino a sostenere la cornice di gronda. La facciata dovette ripetere il medesimo

ornato ed aprirvi sotto un occhio ed una porta, che dovevano esser graziosi esempi di quest'arte così ricca, se tanto gentile nella sua semplicità è l'ornamento dell'estremità superiore dei muri.

La chiesa, a croce latina, d'una lunghezza approssimativa di metri 60 e d' una larghezza di 10, col transepto lungo metri 46 e largo 8, terminava in un abside su pianta quadrata di metri 10, con volta fino allo sviluppo di 15 metri di altezza nel centro. Ai lati sfilavano tre cappelle per parte, le quali, computata la somma di grossezza dei tramezzi in metri cinque, potevano esser larghe poco più che quattro metri ed alte dieci. Le cappelle di faccia a queste erano più vaste ed alte, raggiungendo circa 18 metri in altezza ed altri 10 in larghezza; ed anzichè esser divise dal muro pieno, stavano in comunicazione con arco aperto, impostato, insieme coi due di fronte, sopra un pilastro in croce, libero, mentre di là gli archi di fronte s' impostavano, uno sur un pilastro, in angolo con la testata del transepto, di qua con altro pilastro in angolo col muro della nave di chiesa. Il trapasso da questa nel transepto doveva essere con un bell'arco, che deve quindi aver dato l'ispirazione all'architetto della chiesa nuova per gettare allo stesso punto da una parte all' altra l' arco magnifico, che vi si vede, benchè nascosto al colmo dalla trabeazione, abbassata in tempi assai recenti nello sbassamento dalle muraglie della nave. Questa ipotesi mi è richiesta dall'altezza del transepto, qual'è indicata dall'altezza delle cappelle; onde è ad argomentarsi che il transepto si elevasse quanto il corpo principale della chiesa; proprio, come avvenne nella successiva costruzione della nuova. In San Francesco invece, la minore elevazione dei lati del transepto lascia passar libera l' altezza della nave, fino alla testata dell'abside; e per il passaggio ai suoi bracci si contenta di un arco nelle muraglie della nave stessa.

La pianta di questa chiesa, per quanto conforme in sostanza, a tutte le altre venute su dopo il mille, ha subìto, come la sua costruzione e il suo adornamento, di fronte allo stile romanico, un cangiamento così notevole, che merita

considerazione speciale, per quel tempo. Non divisione di colonne, come in chiese sì grandi si usano; le absidi formanti la croce, si sono cangiate in cappelle rettangolari, come escrescenza laterale del prolungamento dei fianchi del transepto; e l'abside maggiore ancora ha preso quindi la forma quadrata. Un tal cangiamento, che modificando così la pianta delle chiese, allargava le braccia della croce, come la capacità della chiesa e delle sue cappelle, forse è dovuto quasi esclusivamente alle nuove regole dei Frati [1], il cui fervore di riforma religiosa, attraendo in chiesa il popolo in folla, abbisognava di spazio più che di ornamento, di austerità più che di gaiezza. La professione poi della povertà induceva il disprezzo d'ogni segno di lusso e per conseguenza l'abbandono delle colonne e delle altre decorazioni, che chiedevano costoso sussidio di scultura. L' aumento del numero delle cappelle era portato dal culto dei vari santi ai quali la predicazione dei Frati infiammava e dalla devozione dei fedeli, che faceva a molti di essi scegliere per sepoltura di famiglia una cappella nel luogo dei Minori e dei Predicatori.

Maggior carattere romanico mantiene ancora la decorazione esterna di coronamento, dove soltanto quel poco che l' esigenza del materiale laterizio e la nuova nota dei suoi filaretti a denti di sega richiedeva, ha portato un cambiamento che ravvicina di più al gotico, ormai introdotto del tutto nelle finestre. Senza uscire dal territorio senese nè dai nostri monumenti di architettura romanica, possiamo vedere in quasi tutte le chiese fino al secolo XIII il coronamento ad archetti, posanti su peducci o mensole di varie forme, e ad intervalli appoggiati a pilastretti o colonnine, scendenti in generale fino alla base dell' edifizio o fino ad una cornice di ricorso sopra il livello delle finestre. Gli esempi, che più ricordano una parentela col nostro, mi sembrano quelli della pieve di Pacina, della Collegiata di Asciano e delle pievi di Casciano delle Masse e di S. Bruzio. Venuto poi in uso per queste

(1) De Angelis L. *Vita del b. Pietro Pettinaio,* Siena 1802, Tip. arciv., p. XVI.

costruzioni di prevalenza il materiale laterizio, uno dei più notevoli cangiamenti di decorazione, specialmente entrato il secolo XIII, avvenne appunto nel coronamento dei muri, sotto la gronda; dove al posto degli archetti il nuovo gusto architettonico chiamò que' vivaci filaretti a punte di mattone che a due o tre ordini, sorretti da piccole mensoline di taglio del mattone, girano intorno intorno con viva grazia: e così d'ora in poi sarà l'uso delle nostre chiese fino al rinascimento. La cappella di S. Ansano sull'Arbia, quella di S. Galgano sul Monte Siepi, le chiese di S. Iacopo al Tempio in S. Gimignano, di S. Chiara in Siena, di S. Pietro in Villore presso S. Giovan d'Asso ne sono i più antichi esempi. Non subito nè del tutto il nuovo ornamento escluse gli archetti alla romanica, come pure avvenne in parte nel nostro S. Domenico, ma più che altro cominciò a prendere il luogo dell'antico fregio d'intarsio e di bassorilievo.

In questa prima chiesa dei Predicatori, se ancora fosse rimasta, si potrebbe riconoscere il momento più caratteristico e decisivo del passaggio della nostra architettura dal romanico al gotico. Quando, parecchi anni dopo sorse la chiesa di S. Francesco, quella primitiva della quale si veggono così bene le impronte dalla parte del chiostro del Seminario, l'evoluzione era compiuta; e dell'antico romanico l'architettura senese non riteneva se non l'intiero sviluppo dell'arco, da esser sempre preferito, se non nelle finestre, nei valichi e nelle volte. Considerato dunque sotto tale aspetto, credo che questo studio sulle origini del S. Domenico non parrà del tutto lavoro sprecato [1].

Siena V. Lusini

---

[1] È inutile il dire che le misure per ciò che si riferisce alla chiesa primitiva, tutto che dedotte da misure effettive tolte dalle tracce esistenti, sono solamente approssimative.

[redacted]

[redacted]

[redacted]

L' INCONTRO DI FEDERIGO III IMPERATORE

CON

ELEONORA DI PORTOGALLO

Alla discesa di Federigo III in Italia, la città di Siena, signora di molte castella, frequente di popolo lieto, in fiore d' arti e d' industrie, teneva il primo luogo in Toscana, dopo Firenze. Era riuscita con grande suo vantaggio, a serbare di fuori la quiete, tuttochè il fuoco della discordia covasse sempre di dentro. I nobili, sbalzati di seggio, sprezzati, banditi, si accomodavano male alla semplicità del vivere privato, vedendo sempre partecipare al reggimento gli ordini de' Nove, del Popolo e de' Riformatori, e sè con i Dodici rejetti. Nella guerra di Alfonso Re di Napoli contro Firenze avevano fatto tentativi e maneggi: ma l' avveduta politica di chi era al governo aveva saputo rimuovere il pericolo di doverla rompere (1).

Accostandosi l' autunno del 1451, vennero lettere di Enea Silvio Piccolomini, da un anno vescovo di Siena, le quali annunziavano che Federigo Cesare Re de' Romani, sul finir dell' inverno, prima di condursi a Roma a prender la corona, farebbe in Siena più lunga dimora che non altrove; che in un porto della Repubblica, a Talomone, sarebbe sbarcata la sposa Eleonora, figlia al Re di Portogallo e nipote di Alfonso

(1) Fumi e Lisini. *L' incontro di Federigo III Imperatore con Eleonora di Portogallo.* Siena, 1878, p. 8.

Re di Napoli; che Siena era scelta a luogo del primo loro incontro. Ricevute quelle lettere e rese all' imperatore le debite grazie, i Senesi, non volendo far cosa contraria nè alla fede loro, nè alla salute de' collegati, mandarono ambasciatori a Venezia per chiedere al Senato che cosa pensasse della venuta dell' imperatore a Siena, e qual risoluzione si dovesse pigliare. Il medesimo ufficio mandarono a fare col Papa (1), poichè « sebbene i Sanesi havevano con grande osservanza reverito la maestà dell' Imperio, non di meno la Chiesa e la grandezza sua e la debita reverenza a sommi Pontefici, dopo la propria libertà, sempre, a tutti gli altri interessi, anteposero » (2).

L' ambasciatore che risiedeva a Venezia, fra le altre cose, scrisse che i Veneziani reputavansi offesi dai Fiorentini, perchè spesse volte, ne' tempi passati, e allora, a Francesco Sforza, avevano accordato favore ed aiuto a insignorirsi dello stato di Milano, benchè sapessero lo Sforza essere nemico aperto della loro repubblica; che i Fiorentini eransi dichiarati loro nemici, e tali in virtù della lega e di molte ingiurie fatte doversi riputare dai Sanesi; sicchè, venendo la primavera, i Veneziani aver risoluto di muover guerra ai Fiorentini; alla quale, come contro nemici comuni, invitavano i Sanesi: « essere necessario, per haver piena vittoria, che i Sanesi si collegassero col Re Alfonso: che se quelle tre potenze s' univano, avverrà, che la superbia e insolenza fiorentina resti raffrenata, e la dura cervice loro andarà sotto il giogo » (3).

Era in quel tempo Capitano del popolo Cristofano Gabbrielli, uomo prudente e molto esercitato ne' maneggi civili, ma, sopra tutto, amante della pace; il quale, al contenuto di queste lettere, si turbò forte, conoscendo proporsi cosa di grande momento, e che tirava seco molte e molto gravi con-

(1) V. Documenti.
(2) G. Tommasi. *Storia di Siena.* Parte III, Libro IV del ms. della Biblioteca Comunale di Siena a c. 212.
(3) G. Tommasi. *Op. cit.*, c. 212t.

seguenze. Egli, infatti, convocò il Senato in gran numero e, pubblicamente, riferì delle lettere mandate da Venezia, e della risoluzione de' Veneziani. Parve a tutti di dovere, a ogni costo, scongiurare il pericolo di una guerra; sicchè fu decretato che, non avendo il popolo senese coi vicini occasione alcuna di guerra, a niun partito sarebbero andati contro la quiete universale; che la lega col Re a niente altro aver riguardo che a guerra, il che sarebbe addirittura opposto alla tranquillità de' Senesi, i quali non ad altro fine che a quello di conservare la pace s' erano collegati coi Veneziani; per questo non ascoltar cosa che maggiormente li perturbasse di quella, onde si metteva in dubbio la quiete della Toscana. Tale la risposta data a nome del Senato del Capitano del popolo all' oratore de' Veneziani, il quale, dopo le lettere ricevute, era venuto a Siena. Francesco Sforza, duca di Milano, o per desiderio di pace, che con molto affetto sempre procurò, o perchè era d' indole facile e amabile, mandò egli ancora suoi ambasciatori a confortare i Senesi a godersi in pace, e a offrire tutte le forze sue pel mantenimento della loro libertà. In mezzo a questi maneggi fu, con indicibile concordia, deliberato che non dovesse farsi lega col Re Alfonso, poichè chiaramente si conosceva che questa altro non era da considerarsi, se non com' esca di nuova guerra.

Ma se, da una parte, i Senesi potevano dirsi contenti d'aver saputo se non evitare, differire, almeno per allora, il pericolo d'una guerra, d'altra parte vivevano in una continua diffidenza, sospettosi com'erano, che l' imminente arrivo dell' imperatore Federigo - del quale erano, da qualche giorno, venuti Commissari a preparare le stanze e a disporre tutto il resto per la corte - non celasse qualche grave pericolo alle loro istituzioni, troppo spesso, in vero, minacciate dall' aristocrazia. Sicchè niente rassicurati nè dalle lettere che scriveva il Vescovo, nè da quelle dell' imperatore - il quale protestava che la venuta sua non era per dar molestia a persone; che veniva a rilevare la sposa e a coronarsi del diadema imperiale; che vivessero pur tranquilli, perchè egli, innanzi tutto, voleva essere re pacifico - la sera del 25 ottobre il

Consiglio del Popolo deliberò d'invocare l'aiuto di Dio con processioni e preghiere ([1]). Nè si fermarono a questo: ma furon chiamati da tutto il contado e distretto parecchie centinaia di fanti e chiesto lo sforzo della cavalleria al capitano Ceccone da India che era ai soldi della Repubblica; agli stranieri data licenza, a' cittadini di reggimento imposto di rimpatriare; saracinesche e bertesche poste dappertutto: sicchè pareva dovesse, da un momento all'altro, il nemico piombare sulle mura di Siena ([2]).

Che effetto facessero sull'animo di Federigo le notizie di questi preparativi guerreschi a Siena, dove credeva principalmente di esser ricevuto con grandissimo onore, ognuno può immaginarlo. Non ostante, poichè gli stava troppo a cuore di non perdere i settantacinquemila fiorini che la sua donna porterebbe in meno di dote, se gli avvenisse di non poter venire da sè a rilevarla ([3]), dette a' Senesi ancora le più ampie dichiarazioni di pace e di amicizia: non temessero di nulla; tollerassero che egli, con tutto il suo seguito, entrasse in Siena. Fu allora, forse, che i senesi, richiesti, gli presentarono un salvacondotto ([4]). A tale era ridotto un successore del fiero Barbarossa; tanto erano cambiati i tempi!

([1]) V. Documento.

([2]) V. Documento.

([3]) La notizia si legge in una lettera dell'oratore senese da Venezia alla Signoria in data 28 decembre 1451. L'oratore, trattenuto dal Doge, riferiva che un giorno essendo a desinare da lui con altri oratori di principi, e parlandosi se la venuta dell'imperatore non avesse a rimandarsi, il Doge stimava, *che per ogni modo el verrebbe: imperocchè el vescovo nostro, che ordinò el parentado, capitolò infra gli altri, che se la persona dell'imperatore personalmente non venisse a levare l'imperatrice da Talamone o vero da Siena, che la dote sua fusse meno settantacinque migliaia di fiorini, e che con questo stevano la natura di questo imperatore essare avara. E circa a questa parte gl'imbasciadori del Marchese* (di Monferrato) *e del duca* (di Savoia) *ancora questo medesimo confermavano.* CONCIST., *Lettere orig.* ad annum.

([4]) V. Documenti.



I primi di gennaio del 1452, Federigo III, accompagnato dal giovane re Ladislao e dal duca Alberto suo fratello, mise il piede sul suolo d' Italia: il suo seguito non brillò punto nè per il numero, nè per la qualità; duemila duecento uomini in tutto, e, eccettuato Alberto, Ladislao e i vescovi di Ratisbona, di Gourk e di Trento, nemmeno un personaggio principesco. In oltre, per evitare ogni sospetto, la sua scorta fu divisa in drappelli, che marciavano a una certa distanza. Ridotta così, direi quasi, a' minimi termini, la venuta del re dei Romani, poteva egli sentirsi completamente rassicurato; e, in vero, l' accoglienza che a lui fu fatta durante il lungo cammino fu più amichevole e splendida che se egli avesse viaggiato con tutto lo splendore della sua corte.

La prima potenza, di cui egli dovè attraversare il territorio, fu la repubblica di Venezia; la quale tutto mise in opera pur di preparare al futuro imperatore uno splendido ricevimento. Racconta Hoheneck, consigliere imperiale, che il re « trovò al passaggio di tutte le fosse, dei ponti nuovamente costruiti, che i Veneziani avevano fatto edificare in suo onore fino a Padova, dove il re fu ricevuto dalla popolazione con le testimonianze del più grande rispetto: tutti, ecclesiastici e laici, ricchi e poveri, uomini, donne e fanciulli s' inginocchiavano, con gran rispetto, al suo passaggio; se Dio in persona fosse disceso dal cielo, non avrebbero potuto rendergli più degni onori . . . . » (1).

A Ferrara (2), il marchese Borso d' Este, che sperava, in compenso, di ricever da Federigo il titolo di Duca, aveva fatto tutti i preparativi per un brillante ricevimento. All'arrivo dell' imperatore (17 gennaio) le cerimonie, i giuochi, le

(1) *Verzeichnusz was sich bey Kayser Fridrichen Rayss, nach Rom zugetragen*, von HOHENECK, *Stände des Ertzherzogthums Oesterreich ob der Ennss*, t. III, p. 134-141. Passau, 1747.

(2) Intorno al soggiorno di Federigo III a Ferrara, vedi anche FRIZZI, *Mem.*, p. 14 e segg., MAGENTA, t. I, p. 450.

danze e i tornei si succedettero senza interruzione. In mezzo a tutte queste feste Federigo III ebbe una sorpresa d' altro genere: la visita di Galeazzo Maria Sforza, figlio del sovrano di Milano, che fino ad allora il re de' Romani aveva rifiutato di riconoscere, venuto per ossequiarlo in compagnia di Alessandro Sforza e d'un brillante seguito di nobili lombardi (23 gennaio). L'udienza ebbe luogo il 24: il giovane principe fece al futuro imperatore, da parte di suo padre, magnifici presenti di armi e di cavalli; e gli indirizzò anche un' arringa « lunga come due capitoli dell' Evangelio di S. Giovanni » (1).

Lo stesso giorno, il re partì per Bologna, ricevuto con grande rispetto e venerazione dal cardinale, dal vescovo con tutto il clero, dall' Università, dalla borghesia, e dal popolo, che lo accompagnò fino al palazzo episcopale, sotto un ricco baldacchino. Da Bologna, Federigo si diresse verso Firenze. Enea Silvio ci ha lasciato una stupenda descrizione, nella quale dipinge la sorpresa e l'entusiasmo dei Tedeschi, al momento in cui, dopo aver attraversato gli Appennini, arrivarono al punto da cui si gode dell' ammirabile prospettiva che si distende al piede di questa catena di montagne, e, sopratutto, della vista meravigliosa della splendida capitale della Toscana. A Firenze, il ricevimento fu ancora più solenne che a Ferrara e a Bologna. Ben mille cavalieri, magnificamente vestiti di seta, d' oro, di velluto e di scarlatto, prostrati a terra, accolsero Federigo, al quale presentarono le chiavi delle porte, ponendosi a sua disposizione, e dicendo che egli poteva comandare e agire e parlare come loro naturale signore, essendo soggetti di lui e del Santo impero romano; « il clero - scrive Hoheneck - venne con il S. Sacramento a inginocchiarglisi dinanzi; poi si recarono a lui ricche e nobili dame, e belle e gentili giovinette, vestite de' loro abiti migliori; infine il basso popolo, uomini, donne e fanciulli in gran folla » (2).

(1) HOHENECK, *Op. cit.*, p. 134.

(2) *Ibid.* Secondo ENEA SILVIO, Federigo avrebbe fatto il suo ingresso a Firenze il 21 gennaio: è un errore che fu già rilevato dal

Il che dimostra la venerazione che inspirava ancora la dignità imperiale; la più alta dignità temporale della cristianità: per portar bene la quale, abbisognava una grande forza, una grande nobiltà di carattere, e, disgraziatamente, Federigo non possedeva nè l' una nè l' altra. Gli ambasciatori italiani del suo seguito se ne resero ben presto conto. Noi possediamo, a questo riguardo, testimonianze interessantissime, che si riferiscon precisamente al soggiorno di Federigo in Firenze. Il quale, invece di consacrarsi agli affari di Stato « trovò ben più urgente di occuparsi a scegliere dei regali per la sua fidanzata, passando quasi tutto il suo tempo a esaminare perle e pietre preziose, vesti d' oro e di velluto, stoffe di seta e di lana « come un vero mercante », e facendo attendere, dalla mattina alla sera, la signoria di questa nobile città, Messer Carlo d'Arezzo, un gran numero di borghesia, gli ambasciatori di Siena e del marchese di Ferrara » [1]. A Firenze, si aggiunsero al corteo i legati incaricati di salutare il re dei Romani a nome del Papa: l' uno fu il cardinale Calandrini, fratello uterino del Papa; l' altro il cardinale Carvajal, un'antica conoscenza di Federigo [2]. Il quale, stimando non doversi più indugiare, si diresse, col suo seguito, alla volta di Siena.

Nessuna cura, nessuna spesa era stata risparmiata dai senesi per accogliere onorevolmente l' illustre ospite. Trattandosi di città governate a comune, e quindi prive di quel centro importante di mondanità che è la Corte, una delle occasioni più importanti per far festa erano le *visite illustri*, come le chiamano oggi. Principi ed altri grandi personaggi

---

BAYER (*Die Historia Friderici III Imperatoris des Enea Silvio de' Piccolomini. Eine kritische Studie zur Geschichte Kaiser Friedrichs III.* Prag, 1872, p. 120). La data esatta è quella indicata da NICCOLA DELLA TUCCIA. (*Cronache e statuti della città di Viterbo pubblicati e illustrati* da IGNAZIO CIAMPI, Firenze, 1872 p. 215): 30 gennaio.

(1) Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpate seit dem Ausganz des Mittelalters*, I (3.ª edizione, Freiburg im Breisgan, 1901), p. 364.

(2) CHMEL, *Regest n des römischen Kaisers Friedrich M.* Suppl. n. 93, p. 116. Wien 1859.

sostavano facilmente a Siena, che si trovava situata proprio sulla strada di Roma e possedeva bagni medicinali famosi a Vignone, a Petriolo, a Macereto e a S. Filippo, per nominar solamente quelli più in voga. Era dunque naturale che le incombesse con frequenza il dovere di esercitare una munifica ospitalità.

La serie eletta di questi pellegrini [1] si apre con Andreola Parentucelli, madre di Niccolò V, che arrivò a Siena il 10 dicembre 1448 in una lettiga a due cavalli, ed ebbe alloggio presso l'*operaio* del Duomo. Nel 1465, una delle più egregie principesse italiane del Rinascimento, Ippolita Sforza, andò sposa a quel bieco Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, che a Siena doveva dar tanto a parlar di sè. Il fratello di costui, Federigo, principe di Salerno, spedito a Milano per guidare la cognata allo sposo, arrivò a Siena il 9 aprile « con bella compagnia ». La duchessa di Calabria fece il suo ingresso il 22 giugno insieme con i due fratelli, a Federigo e ad un seguito di mille persone. La principessa e i suoi partirono il 4 luglio, levando a cielo la bellezza delle donne senesi ed il buon gusto delle feste che si celebrarono, costate al Comune 24,000 fiorini. Tre anni dopo, l' 11 agosto 1468, venne di Lombardia il marito della Duchessa, Alfonso d' Aragona. Il 29 giugno 1472 arrivò un' altra sposa novella, Zòe, nipote dell' ultimo imperatore di Costantinopoli, che era stata unita dal Papa ad Ivan III di Russia, per attirare quel sovrano ed il suo popolo nell'orbita del Cattolicesimo e farne baluardo contro i Turchi irrompenti.

Nell' anno di poi cade il viaggio nuziale di Eleonora di Aragona, duchessa di Ferrara. Sigismondo e Roberto d'Este, fratello del duca Ercole, andarono a Napoli, a prendere la sposa del loro congiunto e sovrano. Passati per Siena verso i primi di maggio, accompagnati da venti gentiluomini, vi

---

(1) Ho spigolato queste notizie in una pubblicazione dell'egregio signor Conte Dott. PAOLO PICCOLOMINI (*Dalla vita e dalla poesia curiale di Siena nel rinascimento*. Lazzeri Ed., 1904) per le nozze Piccolomini-Ciacci.

rientrarono il 18 giugno colla cognata. Le tenne dietro nel 1474 un sovrano nordico, oggetto di tanto disgusto e di tanto scherno per gli Italiani: Cristiano I, re di Danimarca. Serio e bell'uomo, dalla barba fluente, manifestò in Siena una semplicità di contegno, che si avvicinava alla goffaggine. Verso la metà di settembre 1476 Siena ebbe ad ospitare una sua antica conoscenza, il principe di Salerno, reduce della Borgogna, che abitò nelle case di Antonio Bichi a S. Marta, presso S. Agostino. Dal 1478 al 1480 le procelle della vita pubblica si alternarono continuamente coi divertimenti più ricercati in onore di altri ospiti insigni: Ernesto, principe elettore di Sassonia; Giorgio Da Costa, cardinale arcivescovo di Lisbona. Tra il 1480 ed il 1485 attraversarono Siena rapidamente il cardinale Giovanni d'Aragona, fratello del Duca di Calabria, il cardinale Francesco Gonzaga, rappresentante di Sisto IV nella guerra di Ferrara; due ambasciate, una ungherese, reduce da Napoli e da Roma, l'altra francese, condotta da Gilberto di Montpensier, detto *le Comte Dauphin,* che il Cristianissimo spediva a prestare omaggio al nuovo papa, Innocenzo VIII. Più importante è il passaggio di Lorenzo il Magnifico, giunto a Siena ne' primi di settembre del 1485 per rinfrancare a' bagni di S. Filippo e di Vignone la mal ferma salute. Visitò subito i Magistrati, ai quali si racconta dicesse soltanto: « Magnifici Signori, quest' omaccio che vedete, è venuto per offrirsi alla vostra repubblica in quel che può come cittadino e come privato ». Fece distribuire ai poveri quasi tutto ciò che gli era stato donato, e mandò a' carcerati una vitella viva.

Il 16 maggio 1487 scavalcò a palazzo Spannocchi il duca di Ferrara, scortato da trecento cavalieri, molti de' quali erano gran signori pomposamente vestiti. Girò per Siena soffermandosi specialmente all' ospedale e a Fonte Branda, e fece una escursione fino all'abbazia di S. Galgano, partendo per Roma la notte dal 17 al 18. Quasi contemporaneamente i bagni di Macereto e di Petriolo attirarono fra noi Chiara Gonzaga, figlia e sorella dei marchesi di Mantova, sposa del *Comte Dauphin,* al quale partorì, per sventura della Francia, il co-

nestabile di Borbone. Venne a Siena colle sue damigelle ed i suoi scudieri il 12 giugno ed abitò all' albergo dell' Oca.

Con la regina Dorotea di Danimarca, passata il 19 aprile 1488, e con gli ambasciatori di Cait bey, sultano d' Egitto e di Innocenzo III, giungiamo al 1490. Da Carlo VIII, re di Francia, a Carlo V, imperatore, Siena albergherà altri ospiti eminenti e vedrà ancora molte splendide feste. « Ma i tempi, nota giustamente il Piccolomini (1), sono mutati; i destini d' Italia e di Siena precipitano; tutti i nostri principi debbono lottare contro la bufera; alcuni vi sono travolti. Quanto ai sovrani stranieri, essi accorrono, non più ad ammirare, con segreta invidia, la sacra terra latina, ma a contrastarsela. Quelle feste sono la sua agonia e le sue esequie ».

***

Mentre Federigo III era in viaggio per Siena, il Consiglio generale della Campana avute notizie che Eleonora di Portogallo veleggiava con una flotta di duemila portoghesi sulle acque del Tirreno per prender porto a Talomone, assegnò la non mediocre somma di cinquecento fiorini per farle onore, e trecento più *pro reficiendo domos in Talamone, ut in illis Imperatrix valeat receptari* (2). Vettovaglie, cibi delicati, ogni sorta di delizie e di quisquilie vi arrivarono da tutte le parti. Dovunque guardie di onore, armigeri, servi. Si spendevano da 25 fiorini al giorno solamente in regali alle dame, ai cavalieri, agli ambasciatori che erano a Talamone. Ma, gli oratori della repubblica, che fin dalla metà di novembre erano mossi alla volta di Talamone, da parecchi mesi inutilmente aspettavano che le vele spuntassero. Come accade in simili casi, correva, a ogni tratto, la voce sull'arrivo di Eleonora. Da certi segnali de' Commissari, la sera del 16 novembre ritenendosi che fosse arrivata, mandarono subito a Talamone *doppierios 36, torchiettos 140, scatolas 27 anosorum et curiandolorum confectorum scatolas duas amiddolarum confectarum, scatolas tres mursellettorum et 32 marzapanes*, avvisando gli

(1) *Op. cit.*, p. 15.
(2) V. Documenti.

oratori di trattenere la regina, confortandola ad aspettare finchè non giungesse l' ambasciata dell' imperatore. Quindi mandarono *sex petios bancalium, quatuor pannos de razo ad lectum actos, unum pannum pilosum ad retinendum in terra, septem palios sirici, octo lectos cum uno cervicali, uno pari lentiaminum et una cultri pro quolibet dictorum lectorum* [1]. Vani preparativi! Dopo cento quattro giorni di attesa, fu partecipato a Luigi Salvi la venuta in Siena, nella sera stessa che scrivevano, 4 febbraio, di un corriere del re; il quale diceva *venire costà con lettere al nostro missere lo vescovo et agli altri ambasciatori imperiali, per le quali si comanda che si partino di costì con codeste donne et vadino a porto pisano, dove è arrivata la Serenissima Regina et donde dicesi debbano partire e direttamente venire a Siena* [2]. Proprio così: una fortuna di mare aveva spinto la flotta portoghese sulle acque del porto pisano, rendendo vane le cure di cinque mesi interi, gli apparecchi e le feste.

Quando, all' improvviso, giunse la nuova dell' imminente arrivo dell' Imperatore.

Lo accompagnavano, come dicemmo, due cardinali: erano gl'inviati della Chiesa: uno il card. di Bologna, fratello del papa, l' altro il card. di S. Angelo. A Poggibonsi, fu incontrato da un numero grande di cittadini; e, innanzi a tutti, tre illustri senesi con ricchissimi stendardi; de' quali quello che aveva l' aquila imperiale andava in mezzo alle due insegne pubbliche: la Balzana bianca e nera, ch' è l' arme del Comune, ed il Leone bianco, coronato d' oro in campo rosso, che è l' arme del Popolo; lo stendardo dell' aquila portava Ludovico Petroni, uno de' maggiori gentiluomini della Toscana, in quell' età; il quale, inginocchiatosi dinanzi a Cesare, essendo eloquentissimo, lo ricevè e lo salutò a nome pubblico con una breve « ma artitiziosa orazione » [3].

Il dì 7 febbraio, tutti gli ordini de' cittadini nelle loro insegne, e il popolo con rami d' olivo, all' aperto aere dei

---

(1) V. Documenti.
(2) V. Documenti.
(3) TOMMASI. *Op. cit.*, a c. 214.

campi, alla ghiacciata brezza vespertina e sotto i fiocchi della neve, stavano ad attendere fuori porta Camollia. Si scoprivano da lungi gli stendardi, che facevan bellissima vista, e, a poco a poco che il corteo si avanzava, scorgevasi l'imperatore a fianco dei due cardinali.... Veniva intorno tutta la corte; le soldatesche di seguito. L'imperatore come fu da vicino e vide il clero levarsi cantando: *Veni Creator*, smontò di cavallo, per ricevere la pace, e subito dopo risalito, andò a fermarsi davanti alla signoria che sul mezzo della strada attendeva a baldacchino spiegato. Qui inchini e riverenze molte. Chi baciavagli la veste cilestrina che indossava, chi la mano, chi il ginocchio o il piede, intanto che egli riceveva le chiavi e a chi glie le aveva pôrte le restituiva, senza punto badare all' oratore del comune che sermonava.... Quindi, ripreso il cammino fino al Duomo, dove « la ricchezza dell' apparato vinceva (cosa difficile a credere) la somma bellezza di quel famosissimo tempio », dopo brevissima sosta in chiesa, andò a scavalcare alle case degli eremitani di s. Marta.

A ore 22, in giorno di lunedì, fu dal pubblico continuamente visitato con abbondantissimi presenti e « fattagli copia di qualunque spezie di cose, che sono comode per vita e accomodate al lusso di gran principi » (1). Il giorno dopo ricevè

(1) Tommasi, t. 214. Cfr. *Croniche Senesi* scritte da Tommaso Fecini. Parte 2.ª a c. 306: « Adì VII febbraio entrò in Siena l' imperatore.... accompagnato da 40 mazzieri.... et lì fu presentato la mattina onoratamente, et 'l Baldacchino a sacco e così il cavallo ».

In prima

Some 55 di biade	Polli	6 perticate
Vitelle 20	Pane	40 zanie
Buoi 4	Fiaschi	10 perticate Tribbiani e neri dolci
Castroni 25		

Marzapani 20 tavole
Morzelletti 20 tavole
Ragica 30 tavole
Doppieri 40 di cera
Torchietti 40 di cera
Candele 40 mazzi; costò più di 300 fiorini.

D.° Aldobrandini Ghinucci (cfr. *Storie e Cronache* di Curzio Patrizi a c. 346. *R. Arch. di Stato*) dice che il pranzo costò fiorini 500.

doni tanto eletti e in tanta quantità, che egli medesimo, usato alle cose grandi, « ammirò la sceltezza e la grandezza di quelli ». Furono distintamente presentati dalla repubblica non solo Ladislao, re d'Ungheria e Alberto, duca d'Austria, ma ciascuno de' più segnalati principi e de' maggiori Baroni di corte. La stessa maniera di liberalità, « ma una sola volta » usarono i Collegi de' Dottori, l'Arti nobili e tutte quelle dei più vili servigi; sicchè la città, in ogni sua parte, dimostrò coll' opere, di sapere in qual maniera debbano onorarsi i grandi re. E i senesi ebbero subito una prova delle pacifiche e amichevoli disposizioni d' animo di Federigo. Dispensò i sempre facili onori cavallereschi a Pietro Cicerchi, Giacomo di Benedetto, rettore dello studio e Cristoforo di Felice Salvi; e in un caso che si desse di pericoli, fu largo di profferte e di aiuti.



Eleonora, intanto, mossa da Pisa, si avvicinava a Siena, condotta dal Duca di Tefchyn, dal vescovo Enea e dal barone di Pottendorff con la sua donna, della celebre casa dei Lichtenstein; un' ambasciata di gran conto e non meno di cinquecento persone. « Erano andati incontro oratori bolognesi, fiorentini, veneziani e d' altra parte d'Italia; e Siena dove da sei mesi non si discorreva che della regina, impaziente d' altro ritardo, accorsa a vedere, era tutta sul prato di Camollia e su' campi attorno. Nè mai prima e poi fu visto spettacolo più bello e grandioso. Mosse avanti a tutti a incontrare la sposa il duca Alberto. Egli era a cavallo d' un bel tessalico, e andava vestito tutto di drappo d'oro. Nobili cavalieri, risplendenti dal capo ai piedi di ricchi ornamenti, gli erano intorno cantando allegre e leggiadre canzoni. Dopo buon tratto, si vedeva venire re Ladislao, bellissimo giovanetto, dai biondi capelli, che inanellati e senz' altro sopra che un cerchio di grosse perle, gli cadevano sulle spalle, svolazzandogli con molta grazia d' intorno. Tutta la piccola persona vestiva un drappo d'oro trapunto di gemme, sur un cavallo bardato di seta a rilievi. Sull' istesso andare erano

foggiati i giovinetti del seguito. Ma più mirabile a vedere fu l'imperatore in un contorno di valletti che facevano largo con le mazze coronate di fiordaliso. Elegante paggio avanti a lui recava in sulle mani la spada imperiale chiusa nel fodero finamente rilevato. Incedeva egli a cavallo d'un morello, fra due cardinali in lunga porpora; e ben piantato sulle staffe d' oro, mostrava d' oro tutta ricoperta la persona. Seguitava uno sfolgorìo di baroni e di cavalieri con abiti divisati a più maniere di colori; abiti di raso, di damasco e di velluto rilevati d' oro e vergati di fregi. Il numeroso corteo raccoltosi sul prato di Camollia, si compiva qua dal clero col gonfalone inalberato, e di là dai signori del reggimento in lunghi mantelli coi cento mazzieri dalle mazze dipinte a balzana, coi trombetti e gli strumenti; da altra parte, stavano i venticinque lettori, gli scolari dello studio e tutti i collegi delle arti e non meno di quattrocento dame senesi. Un grido di gioia, che si levò da un capo all' altro del prato, mise in moto quella infinita, svariatissima moltitudine. Fu un agitar di palii, di stendardi, di pennoni al suono degli strumenti, al martellar delle campane. Ondeggiavano, risplendevano le vesti, i lacchi, i fermagli, le cinte indosso alle persone; spiccavano le groppiere, le collane, i ciondoli de' cavalli. Era apparsa la nobile pellegrina. I preti, la signoria, gli ordini de' cittadini, le dame, i cavalieri uscivano a farle riverenza fino a s. Petronilla. L' imperatore, rimasto in attesa di qua dalla terza porta a pochi passi, appena la vide avvicinarsi, bella, ne' suoi sedici anni, come un fiore, fu a terra d' un salto; e anch' essa discesa, le destre loro si strinsero e si trovarono abbracciati... » (1).

Enea Piccolomini, che la guardava con compiacenza, così ne ritrasse d'incanto i lineamenti nel suo elegantissimo latino: « Statura mediocri virgo, annos nata sedecim, laeta fronte, nigerrimis atque illustribus oculis, ore parvo, genis ad gratiam rubescentibus, cervice candida, facie ex integro venusta,

(1) Fumi e Lisini. *Op. cit.*, p. 23.

nullaque videbatur parte mendosa » ([1]). Un cappelletto di pelo nero e sotto lo scappuccino non le nascondevano così bene i capelli che non ne apparisse il colore biondissimo; dal collo le scendeva sul petto un serto di frondi lavorate, che tutta la ricingeva, fermato sul fianco da un grosso rubino. Sopra la cotta di bel panno d' oro, spiegavasi il vestito di broccato, ampio, lunghissimo. « Expalluit primo Caesar - continua Enea Silvio - ut a longe sponsam venire adnimadvertit: at ubi prope venustam faciem gestusque regios magis ac magis contemplatus in sese rediit, coloremque pristinum recepit, hilaris factus, quia Coniugem pulchram fama pulchriorem invenit, neque se verbis captum reperit, ut accidere solet Principibus qui per Procuratores connubia contrahunt . . . » ([2]).

Ignari l' uno della lingua nativa dell' altra, per lui Enrico Lubin disse in portoghese: « iucundissimam sponsam vidisset maris evectam periculis, laetissimumque Caesarem talio coniugio pluribus verbis affirmavit: Leonoram nobilissimo genere natam, forma pulcherrimam, moribus ornatissimam, praedicavit: futurumque illi benignum Caesarem in omne aevum obtulit . . . ». Rispose per Eleonora il vescovo Piccolomini: « Leonoram gravi maris navigatione vexatam, iam laboris omnis oblitam esse, quando sponsum et Dominum suum incolumem laetumque cerneret; quem cum non visum ante dilexisset, nunc magis ac magis amaret, venisse ad eius imperium; inventurum experiundo Caesarem, quo animo ea in se fuerit: nihil aliud eam petere nisi ut ametur; reciprocum Caesari se suum corpus animamque dedisse . . . » ([3]).

Quell' entrata fu un vero trionfo per le vie della città, dove innumerevole era la ressa del popolo; e, alle finestre, ne' ballatoi e perfino sui tetti, gli uni si premevano addosso agli altri per vedere il corteo magnifico, illuminato da seicento torce, che muoveva alle case dell' Opera, dove la bella

([1]) AENEAE SILVIJ. *Hist. Frid. III, etc.*, p. 72.
([2]) *Ibid.*, p. 74.
([3]) *Ibid.*, p. 73.

portoghese smontò prima per andare in chiesa e poi per ridursi ne' suoi appartamenti.

*
* *

Pensi ciascuno le visite, le cerimonie, i doni di que' giorni, i fuochi di gioia, le pompe, le feste, gli spettacoli, il frastuono continuo di tutte l' ore [1]. Piacque moltissimo agli stranieri la città, che situata su' monti, offre bellissimo aspetto. « Ibi pallatia ad regiam fastigiata magnificentiam cernuntur: Basilicae admodum ornatae. Principale, quod Beatae Mariae Virginis domum vocitant, procul dubio cunctis Italiae praeferendum aedificiis iudicatur: quamvis non est ingentioris latitudinis. Verum ita partes universo suo conveniunt, ut nihil ad rem perfectam desiderari possit: tectum plumbo albo coopertum, fornices sublimes; córei floridi plurimorum colorum ex illis pendent; altaria ornatissima, Sacerdotum vestimenta pretiosa, sanctorum multae et singulares reliquiae argento et auro variisque lapidibus vestitae; columnae marmoreae, picturae nobiles, sculpturae, quales vel Phidiae credas, vel Praxitelis; chorus incisus arte mirabili, quam tharsiacam vocant, templi faciem, nihil aequandum existimes; tot equorum, hominum, angelorumque statuae cernuntur; tot, ut aiunt, ciboria in caelum eriguntur; opus quoquo Masucaicum, in frontis parte sublimiori resplendet: lapis marmoreus diversi coloris templum omne convestit: ad usum Campanarum excelsa turris nigro et albo constructa lapide. In Ecclesiam, quae universae supereminet urbi, per gradus introeas, sub ea divi Iohannis non paruum Sacellum, et Baptisterium: ita ut templum templo superaedificatum magno sumptu, maiori ingenio recognoscas. Cui Xenodochium e regione corresplendet, toto orbe memorandum: in quo peregrini, mendicique, debilesque, undecumque veniant, recipiuntur, aluntur: pueri expositi nutriuntur; cumque adoleverint, faeminae viris cum dote traduntur, masculi ad artificia, quae discere videntur

[1] Cfr. Fecini. *Loc. cit.*, a c. 273.

idonei, mittentur: ebemosynam omne genus illic exercetur, quas res mirum in modum Theutones laudaverunt... » [1].

Così il vescovo di Siena, con frase veramente scultoria, descriveva il Duomo di questa città. Ma non posso tralasciare di seguirlo ancòra nella pittura efficace, che egli, in brevi tratti, ci offre degli abitanti di Siena. « Populus urbis quietus et advenarum amans voluptati omnibus erat: maxime autem foeminarum genus placidum his videbatur. Nam Civitas Senensis speciosissimas mulieres habet; inter quas semper aliquas invenies, quae formae venustate cunctas Italici generis foeminas superent. Sunt insuper puellae ac matronae Senensium laetae, et, quantum pudicitia fert, benignae ac iocondae amantibus; multaeque his facetiae, multusque lepos inest; psallere, saltare, quaedam etiam orare Latine, atque facere carmen peritae... » [2].

Data l' indole della popolazione, è facile immaginare che fra gli innumerevoli e svariati spettacoli in onor degli sposi, non si potesse fare a meno d'una gran festa di ballo nella piazza del Campo, che par fatta a posta per le solenni occasioni. Altri già la descrisse con vivacissime tinte moderne; a noi piace ora seguire la narrazione, un po' rude, se si vuole, ma perfettamente intonata di Giugurta Tommasi. « A piedi il Palazzo Pubblico furono sopra i gradi disposte per ordine molte sedie, coperte sopra tutte di drappo, le quali appoggiavano al muro, tutto vestito di nobili tappezzarie. In mezzo a queste s'inalzava un trono, coperto di drappi d' oro sotto un somigliante baldacchino. Dunque, passato il mezzogiorno, scese in piazza l' Imperatore e la sposa sua, dove il sommo Maestrato, con tutti gl' ordini della Città gl' attendeva. Erano con gli sposi il giovanetto Ladislao e Alberto e tutti i più principali di Corte, e, con questi tutti, i Principi della Repubblica, e qualunque cittadino chiaro per alcuna sua dignità. Facevano bello et allegro spettacolo cento Gentildonne scelte fra le più belle, alle quali tenevano compagnia alcuni nobili

(1) *Ibid.*, p. 74.
(2) *Ibid.*, p. 75.

Matrone, che havevano condotto seco certo numero di nobili, ma elette Pulzelle. Avevano i Maestrati conceduto, che in quel giorno non si dovesse attendere la Pragmatica sopra il modesto vestire, sicchè erano tutte quelle donne, fuor dell' usato, sontuosamente e riccamente addobbate di vesti per lo più di drappo cremisi fregiato d' oro, cariche la testa, il collo e le mani di gioie, di collane, di anella; le quali (come sono le donne di sapersi adornar fine maestre) diverse in diversi modi, ma tutti vaghi si erano accomodate e disposte d'intorno. Erano, con queste, le Damigelle dell'Imperatrice e le tedesche Matrone. Stavano a riguardar tanta bellezza opposti in piedi tutti i nobili giovani della Città, e, innanzi a tutti, i più agili e i più esercitati nel ballo. Cominciossi a ballare, ora con più, ora con minor numero di coppie; et avendo fatto a gara i forestieri con i giovani della Città, ciascuno guidava i balli all' usanza sua, fu la maniera del danzare de' Sanesi giudicata più vagha, più modesta e più grave, perciocchè questo popolo non ha mai disprezzato questa maniera di lodevole esercizio, il quale da' Lacedemoni fu giudicato non inutile per il mestiero della guerra, e nel quale esercitarsi i Romani non reputavano a vergogna. In quel giorno, non si sdegnarono di ballare tutti i più cari all' Imperatore, fra' quali danzò il Duca Alberto più volte, sicchè la festa durò vicino al cader del sole, quando Virginia Berti, sposata pure allora ad Achille Petrucci, esercitata nelle lettere latine, lodò, con acconcio sermone, latinamente l'Imperatrice. E tutta la festa terminò in una ricca e ben compartita colazione di diversi confetti e di preziosi vini, dal publico a tutti i convitati abbondantemente ordinata » ([1]).

Così finisce, senz' altro, la narrazione del Tommasi; il quale però niente dice di un disordine, di uno scompiglio, nato sul far della notte, e che avrebbe potuto generare tristi conseguenze. È riferito dal vescovo Enea con queste parole: « At cum Portugalenses, qui secuti erant Imperatricem

([1]) Tommasi. *Op. cit.* a c. 26.

quamplures adessent, ingressique; choream petulantius tractare virgines ac matronas coepissent, suosque mores castis Etruriae consuetudinibus miscere vellent, indignata simul omnis congregatio mulierum, veluti conspiratione facta, consalutato Caesare, atque consorte, ex Foro in Palatium sese repente proripuit » (1). Il giorno dopo, avviatosi il re verso Roma, e quattro dì appresso seguìto dalla regina, in breve non rimase più un tedesco o portoghese, che passeggiando il Campo di Siena, insultasse a donne e a fanciulle. « Paladini, servi ed armigeri se ne andettero, pur lamentando di non aver côlto in Siena tutto quel fiore delle delizie che si aspettavano ».

Quando, nel maggio (2), l' Imperatore, mosso per tornare in Germania, capitò nuovamente a Siena, questa volta i senesi non profusero un tesoro per le accoglienze; ma se la cavarono con pochi fiorini. Ora il re dei Romani, coperto il capo di più splendido diadema, se ne va « dopo aver riscossi dalla Repubblica i cinque forzieri, che le aveva lasciati nel suo primo arrivo, e ne' quali, forse, era racchiuso il ricco appannaggio della sposa (3); se ne va dopo aver veduto sul prato di Camollia il monumento modesto, ma gentilissimo, che a memoria di lui e di Eleonora gli fu eretto . . . » (4).

---

(1) AENEAE SILVIJ. *Op. cit.*, p. 73.

(2) Il FECINI dice che « rientrò in Siena l'imperatore adì 30 aprile 1452 e gli fu fatto questo presente: Biada some 25; castrati 25; capretti 30 vivi; polli stangate 6; vino some 4; fiaschi a conto 100; confetti e cera in copia; pane zanie 25 ».

(3) V. Documenti.

(4) Nella pietra che riposa sull'alto della colonna si legge questa iscrizione:

Caesarem Federicum III Imp. Et
Lionoram Sponsam Portugal'
Regis Filiam Hoc Se Primum
Salutavisse Loco Laetisque
Inter Se Consultasse Au-
Spiciis Marmoreum Posteris
Indicat Monumentum
A. D. MCCCCLI. VII. KL. Martias.



Il solenne incontro di Federigo III con Eleonora sua sposa, fuor della porta fiorentina, dovette potentemente eccitare la fantasia d'un pittore illustre e di un poeta ignoto. Chi visita la Libreria del Duomo senese, nella parete di contro ai finestroni, meravigliosamente frescata, come tutte le altre, ritrova il prato di Camollia colla sua colonna, e vi sorprende i due personaggi in quel loro primo vedersi, abbracciati dal vescovo Enea Piccolomini, tra nobil corona di dame e cavalieri, illuminati dalle più squisite grazie della rinascenza. È la quinta storia de' più festosi eventi di Pio II, una delle due più specialmente attribuita a Raffaello, e il cui disegno, conservato nel palazzo del conte Baldeschi di Perugia, va tuttora col nome del divino Urbinate [1]. Nè al lieto avvenimento mancò il suo poeta: chè un tal Mariano di Matteo di Cecco Dati cimatore, richiesto da chi aveva in pregio il suo estro popolare, vi scrisse sopra più canti in terza rima.

« Quel libro fu ben lungi dall' incontrar la fortuna che allora godeva la novella de' *Due amanti,* scritta da Enea Piccolomini a quarantasett'anni, per compiacere all' amico suo Mariano Sozzini, tratta occasione, come si sa, dalla dimora che fece in Siena Sigismondo imperatore: novella cui non valse all' autore, fatto papa, condannare pubblicamente (chiamandola piuttosto di *due dementi),* perchè non seguitasse a correre per le mani de' curiosi più di prima, ricercata com' è fino al dì d' oggi. Invece il racconto poetico di Mariano non ebbe l'onore nemmeno di una prima impressione, rimasto tuttora sconosciuto o dimentico fra i codici della Comunale senese . . . » [2].

Eppure, considerando bene il contenuto del poemetto, esso

---

(1) A piè del dipinto è questa leggenda: *Aeneas Federigo III Imp. Leonoram Sponsam Exhibet et Puellae Laudis Ac Regum Lusitanorum Complectitur.*

(2) FUMI e LISINI. *Op. cit.*, p. 6.



Lazzeri, Siena - (Fot. Lombardi)

AENEAS FEDERIGO III IMP. LEONORAM SPON-
SAM EXHIBET ET PUELLAE LAUDIS AC REGUM
LUSITANORUM COMPLECTITUR

è ancor l'unica e più antica e più autorevole fonte, alla quale, in larga copia, attinsero tutti gli storici e i cronisti del tempo per la ricostruzione delle feste nuziali del sovrano tedesco: ed io sono profondamente convinto - com' è convinto il Piccolomini - che se questo lavoro, letterariamente, ha poca importanza, ne abbia però molta come documento storico, formando una pagina di un certo valore nelle cronache mondane e curiali di questa città. Tale ragione, e non è la sola, mi indusse a pubblicare il poemetto nella sua integrità (1), sicuro di non far cosa vana; ma particolarmente grata a' senesi, come testimonianza di sentimenti e di costumi che furono.

I versi, la cui pubblicazione abbiamo ora intrapresa, fanno parte di un Ms. cartaceo della Comunale di Siena, in 4.° legato in asse, segnato I, VIII, 39, di carte 74, scritto di buona mano con accuratezza ed eleganza e adorno di iniziali graziosamente miniate. Ma il poemetto di Mariano, oltre che in questo, si legge anche in un altro codice, che trovasi nella Biblioteca Vaticana, fondo della Regina di Svezia, segnato Reg. 1108, cart. del secolo XV di fog. 116 (2). Collezionati diligentemente i due manoscritti, quello senese risulta di gran lunga più corretto del vaticano ed anche più completo; poi-

(1) Quest'idea, tempo fa, ebbe anche il dott. Paolo Piccolomini; ma, poi, occupato in altri studî, si limitò a dare del poemetto, in occasione delle ricordate nozze Piccolomini-Ciacci, soltanto alcuni pochi brani. Per questo, molto materiale da lui già raccolto, volle con somma cortesia, regalarmi. Di che io sento il dovere, anche una volta, di ringraziarlo pubblicamente.

(2) È citato dal Montfaucon col numero 1763 (*Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum nova*. Parisiis MDCCXXXIX, I, p. 53); è miscellaneo e contiene i versi del Dati *a c.* 2'-84'. A principio è la leggenda: *Hic liber est Angeli Gabrieli* (?). Nel secondo foglio si dice che nel 1645 il cod. apparteneva al Petavio. In fine leggesi così: *Finito el libro della graziosa festa fatta per lo serenissimo et super inlustrissimo prencipe Re de' Romani et sempre Augusto nella mangnifica città di Siena, el qual fu detto Federigo terzo, negli anni del Signore MCCCCLVIII, a dì xxx d' aprile alla xiii hora per me ser Dota* (?) *scripto in prigione. Finis.* Il cod. ha le iniziali e i titoli in rosso, rozzamente rabescati. Misura 0,21 e $^1/_2 \times$ 0,14 e $^1/_2$.

chè mancano in quest' ultimo, dopo il sonetto finale, tredici versi in terza rima, che contengono il saluto di Mariano al lettore.

Dobbiamo, dunque, credere che il Ms. di Siena sia più prossimo all'originale di quello di Roma; del quale, tutte le volte che non corrispondevano al senese, ho riportato, a fin di canto, le varianti: di guisa che, per il lettore, sarà lo stesso che aver dinnanzi ambedue i manoscritti [1].



Le notizie che abbiamo dell' autore, poeta aulico uscito dal popolo e vissuto in mezzo al popolo [2], sono scarse [3]. Nacque nel 1406 da Matteo Dati; fu battezzato a' 27 di marzo, essendo compare messer Antonio, canonico, di Siena [3].

Riferisce egli stesso che esercitò la professione di cimatore, e dalla figlia di un altro operaio, Antonio di Marco, conciatore, ebbe un maschio e tre femmine; visse nel Terzo di Camollia, popolo di S. Donato [4], alternando il lavoro manuale col verseggiare. Oltre al poemetto per le nozze imperiali, ci resta di lui un sonetto in calce al Virgilio volgarizzato dall'Ugur-

(1) Le varie citazioni, infatti, rimandano, quasi sempre, al Ms. di Roma.

(2) Cfr. Borghesi, *Scrittori senesi*, *Notizie*; e *Bibliografia degli scrittori senesi* (Siena, Biblioteca Comunale P. IV, 14-40-22, v. II).

(3) Tutto quello che si poteva dire intorno alla vita di Mariano, l' ha detto egregiamente il Piccolomini nella citata pubblicazione per nozze, dalla quale io pure tolgo questi particolari.

(3) Siena, R. Archivio di Stato, *Biccherna*, 1020, battezzati *ad ann.* 1406. Quanto al cognome Dati, trovasi scritto in margine di mano del Cittadini (cfr. Borghesi, *Scrittori*).

(4) V. Documenti. Particolare notevole è che la mano, che ha scritto la denunzia, è la stessa che ha scritto il Ms. di Siena. Parrebbe, dunque, che il nostro codice fosse proprio da ritenersi *autografo*. Il Piccolomini ne dubita, perchè esiste ancora un terzo codice, il *blodeiano*, ma non gli fu dato esaminarlo, che Mariano attesta essere di suo pugno. Cfr. Mortara. *Catalogo dei Mss. italiani, che, sotto la denominazione di codici canoniciani italici, si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford.* Oxonii, MDCCCLXIV, pp. 253-254.

gieri, che aveva copiato di suo pugno ([1]). Dopo il 1454 perdiamo ogni traccia di lui. « Vita modesta e silenziosa, alla quale tuttavia non mancò - come nota il Piccolomini - nè una certa luce d' idealità, nè la stima de' contemporanei, che in Mariano apprezzarono l' operaio onesto e perito, come il cultore delle Muse ».

Per le preghiere de suoi ammiratori, a' quali premeva che si conservasse memoria del fausto avvenimento ([2]), egli si dispose a narrare in versi le feste imperiali; e, ben presto, in poco più di un mese dopo la partenza degli ospiti augusti, l' opera era già compiuta ([3]).

Il poemetto è, come dicemmo, scritto in terza rima e diviso in tre parti, precedute da una introduzione in prosa: l'argomento di tutta l'opera e di ciascuna delle parti, in cui descrivonsi minutamente le varie fasi del viaggio di Federigo III, a cominciare dall' autunno del 1451 sino alla primavera del 1452, è racchiuso in quattro sonetti. Il nostro poeta, dopo l' invocazione alle Muse, incomincia a narrare come l' imperatore inviasse legati al Papa e al re di Portogallo, per disporre quegli a incoronarlo e questi a mandargli la figlia Eleonora, sua fidanzata, e tra il principe e il suo segretario, Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Siena, si stabilisse di far seguire l' incontro in cotesta città; come Federigo inviasse un' ambasceria per ricevere a Talamone la

([1]) Cfr. BORGHESI. *Op. cit vol. cit.* Contiene l' *Eneide di Virgilio, tradotta in prosa da un anonimo, con annotazioni del medesimo;* il principio e la fine corrispondono a quelli dell' *Eneide di Virgilio, volgarizzata nel buon secolo della lingua da* CIAMPOLO DI MEO DEGLI UGURGIERI, senese, *pubbl. per cura di* AURELIO GOTTI. Firenze, 1858. In un sonetto al termine del ms. si dice come era la Concezione del 1454, « Quando Marian di Matheo, cimatore, Fini copiare el testo et le postille. Di questo clar poeta, almo et decore, Ch' en fino al ciel mandò le sue faville ». (MORTARA, *ib.*).

([2]) S. a c 3'-3''. Avverto ora, per sempre, che la lettera *S* rimanda il lettore al ms. di Siena; la lettera *R* al ms. di Roma.

([3]) Infatti il notamento finale di *S* (v. pp. 15-16, n.) dice: « Amen. Fatto a dì 22 di giugno 1452.

sua sposa, che, congedatasi a Lisbona dal padre e dalla patria, si imbarcava, e da una tempesta era sospinta al Porto pisano. Andò a raggiungerla Enea Silvio, mentre l'imperatore veniva egli pure in Italia ed il 7 febbraio 1452 entrava solennemente in Siena; quivi era salutato da due cardinali in nome del papa, ed attendeva Eleonora fra gli omaggi prodigatigli dal governo e dalla cittadinanza. Così finisce la prima parte: incomincia ora la seconda, che narra la partenza dell' imperatrice da Pisa; il muoverle incontro del duca Alberto d' Austria e del re Ladislao di Ungheria, sostando sul prato di Camollia Federigo III, e fuori della porta i magistrati senesi, dai quali la principessa al suo giungere fu ricevuta e condotta al marito; e conclude narrando l'ingresso di lei in Siena, dove non era per patir penuria di cerimonie e divertimenti. I primi capitoli della terza parte trattano precisamente di uno fra questi che levò maggior grido: una gran festa in piazza del Campo, alla quale tenne dietro, poco dopo, la partenza di Federigo e di Eleonora. I sovrani, compiuta a Roma l'incoronazione, passarono a Napoli; di là Eleonora si trasferiva in Austria per Venezia, mentre l' imperatore tornava a Roma ed a Siena, d' onde, dopo una breve sosta, rimpatriava. Col ringraziamento alle Muse e con un sonetto di licenza, termina il poema.

La lieve trama dell'opera di Mariano Dati consiste tutta in questi episodi, de' quali alcuni furono già da noi narrati. La Corte, i suoi personaggi, le sue feste e le sue cerimonie, ecco l' unica preoccupazione del cantor popolare, se guardiamo alla sostanza. Quanto alla forma, ben osserva il Piccolomini, il substrato della cultura letteraria è costituito nel Dati interamente dal repertorio classico, prediletto dagli umanisti, sciorinato ad esuberanza. « Se non fosse una certa ingenuità e rozzezza, che traspare continuamente, malgrado le reminiscenze erudite, e qualche volta proprio da queste, si potrebbe credere che Mariano avesse consumato la vita nelle scuole e non nell' esercizio di un mestiere ». Che se, nelle sue descrizioni egli riesce stemperato e prolisso, talora fino alla nausea, come si verifica specialmente nella terza parte, vuoi per le

similitudini troppo frequenti, vuoi per un certo sfoggio di erudizione pesante e ingombrante ([1]); tutte le volte che il poeta si risolve ad abbandonare l' ambiente ristretto della scuola, o per la bella e viva natura, o per la narrazione dei fatti più umili della vita, egli riesce quasi sempre felice.

Io non voglio qui dilungarmi troppo con esempi, che ognuno potrà legger per conto proprio; ma, certo, l' addio d' Eleonora alla casa paterna; l' incontro di lei con Federigo; il ritratto del tredicenne sovrano Ladislao I di Ungheria - per limitarmi soltanto a queste - sono descrizioni tali che, nessuno, io credo, esiterebbe a porle fra le migliori di quel secolo. Le cerimonie auliche, con tutto il corredo di formalità; le feste, coll' alternativa dell' etichetta e della galanteria; i corteggi, quelle mirabili rappresentazioni sceniche, nelle quali agivano i più alti poteri della Chiesa e dello Stato, come le basse cariche curiali, buffoni e mostri ([2]); tutto questo mondo frivolo e bello, è riprodotto, direi quasi fotografato, con scrupolosa verità, dal poeta; il quale non sapendo o non volendo ritrarre caratteri, si sfoga a descrivere uniformi e *toilettes,* e ci fa passare sotto gli occhi il lusso e la pompa che oggi rimangono ad attestarci gli affreschi e le tele del Rinascimento. Un nonnulla, è vero; « ma il lato esteriore, mutevole della vita, e che pure n' è tanta parte, non consiste quasi in altro ».

Nè basta. Mariano Dati ci rivela sè medesimo ne' suoi versi: egli, anzi, è il vero, il solo personaggio vivente e operante del poema, col calore de' suoi affetti, colla schiettezza delle sue ammirazioni, colla sua candida semplicità. Per questo, ben dice il Piccolomini, noi siamo lieti di conoscere un personaggio simpatico. « La passione predominante in lui - continua - è un amor di patria profondo e sincero, che talora fa sorridere, ma che più spesso commuove. Per esempio,

---

([1]) Cfr. specialmente *S,* a c. 7", 14'-14", 39"-41', 42"-43', 50"-51", 55'-55".

([2]) Nel sèguito di Eleonora figurano due giganti che le servivano di guardia del corpo.

abbiamo il diritto di considerare come una meschinissima albagia municipale l' inorgoglirsi di Mariano perchè Siena era stata scelta a teatro di tutti quegli splendori aulici - Siena che poteva vantarsi di avere umiliato circa un secolo prima l' imperatore Carlo IV -; ma dobbiamo rendere giustizia al povero operaio quando va altiero del patrio studio e del grande concittadino Enea Silvio. Modesto e ingenuo, procede fino all' ultimo, allorchè raccomandando la patria a Dio e sè stesso alle preghiere dei buoni, si licenzia dal lettore. Insomma - conclude il Piccolomini - senza volerlo e senza saperlo, Mariano ha fatto opera ben più degna che celebrare le feste imperiali; ci ha lasciato una bella prova di quello che si poteva chiedere in fatto di idealità e di patriottismo al popolo senese del Quattrocento, malgrado una vita politica scomposta e torbidissima ».

Siena, gennaio del 1907.

PIETRO PARDUCCI

Inchomincia il prolago del libbro dello imperadore Federigo terzo in nome Xri ytru Amen.

Essendo negli anni del Signore da la (1) sua salutifera incarnatione Mcccc°Lj el serenissimo prencipe de Romani Re et de cristiani (2) imperadore Ampliatore (3) de la sede (4) cactolica (5) per divina dispensatione et per deliberatione optima et concorde di tutti e signori theutonici (6) venuto maravigliosamente splendido di inumerabili (7) riccheze, et genti (8) nelle (9) parti di Italya (10). Et di quella ne la picciola et decorata d'ogni costume bellissima provincia vulgarmente nominata toschana. Et in quella ne la gloriosa (11) honorevole et felice et potente ciptà (12) di Siena. antica (13) per nationi splendide (14) sita et di Illustri (15) costumi (16) decorata. A dì Secte (17) del mese di febbraio entrato chon (18) onore inestimabile (19) a pensare et dificile (20) a narrare compiutamente per essere (21) nell'alma Vrbe a coronarsi (22) di quella florida dyadema (23) de la quale prima Giulio la sua excelsa et altera testa doppo le victorie avute del magno (24) Pompeo et de le genti romane ritornando in essa trionphando (25) coronò (26) et in essa città di Siena alquanti giorni dimorato (27) et non chon (28) picciola d'animo fatica (29) per aspectare (30) la inlustra (31) signora (32) et excelsa regina madonna Lyonora (33), figliuola de la felice memoria de la sacra maestà di donuardo (34) del glorioso (35) et felice regno (36) di portogallo Re. Col quale (37) per divina dispensatione et per mezzo d'alquanti egregi et spectabili (38) ambasciadori (39) per vinculo (40) di legictimo (41) et santo matrimonio s'era legato. Con quelli congrui pacti (42) che per essi mezani s'erano ne le conclusioni fermi et solidati. Intra quali pacti (43) per ordinatione celeste et beneplacido (44) d'esse (45) parti era fermo che 'l primo loro viso e 'l primo loro (46) doversi ritrovare et parlare di tanto gratioso parentado et insieme personalmente parlando congratularsi fusse in essa cictà (47) di Siena (48). Come (49) camera (50) d'imperio come vera et legiptima figliuola (51) d'esso et come splendidissima et illustra (52) sopra tutte l'altre

ciptà (53) del mondo di libertà coronata. Imperò che la sacra maestà di quello che oggi regna (54) ne la (55) signoria (56) di portogallo el nome del quale (57) è detto don (58) Alfonso già (59) per altri tempi dall'infante don pero (60) per excellenti ragionamenti intese quanto honore quanta benivolentia et quanta liberalità dall'excelsa signoria (61) de la magnifica cictà (62) di Siena, in quel tempo ch'esso andò a visitare la (63) sancta (64) Romana eclesia (65 et le sue santissime reliquie insieme col beatissimo di Pietro successore (66) Martino quinto ricevette. Sempre (67) giusta sua possa a essa cictà et Signoria (68) et suoi figliuoli s'ingegnò (69) rendere optimo ghuidardone (70).

Et per simile (71) modo el (72) serenissimo (73) et superinlustrissimo prencipe 74) Federigo terzo da la felicissima memoria (75) di Sigismondo imperadore augusto, et da molti reverendissimi signori (76) che con lui (77) vennero, quando andè (78) ne la detta alma Urbe di Roma a pigliare la florida corona del suo imperiato. Negli anni del Signore Mcccc.° xxxij (79) udendo intese la liberalità la cortesia et la (80) gratiosa largità a lui (81) dimostrata da tutti e cittadini d'ogni (82) facultà, et quanto tale honore nel magnanimo (83) et generoso (84) core fusse impresso (85) in ella (86) ciptà di Siena et suo distrecto et l'uno con l'altro (87) compensato non videro (88) che nello ytalico (89) giardino fusse luogo (90) che con maggiore (91) sicurtà tali signori (92) si potessero a tanto gaudioso (93) acto (94) ritrovare nè con più pace. Onde (95) disposto et hordinato (96) el tempo el luogo (97) et mossisi (98) d'Austria per terra et di portogallo per mare in essa cictà (99) di Siena con brevità di tempo si trovarono (100). Ne la quale prima Federigo et poi Lyonora con tutte quante le compagnie loro con tanto (101) honore et tanta pace et sì gratiosamente furono (102) ricevuti, che io per me non ne sarey jdoneo recitatore, però che tanto fu grande et sublime honore et sì lieta la festa nell'entrata di ciaschuno, et le magnificentie mentre in essa dimorarono, che per nissuno per antico (103) che fusse, mai (104) si ricordava avere veduto nè sentito tryomphi (105) nè feste che meritamente a queste si potessero equiperare (106). Massimamente (107) ancora che essendo in essa ciptà (108) tanta moltitudine di gente congregata et di tante maniere (109) et variate lingue mai mediante la gratia del Signore (110) non si sentisse in essa cictà se (111) non grandissima pace et quieto riposo infra tutti loro et insieme ancora (112) col dolce popolo (113) sanese. Le quali tutte cose alquanti spectabili

cittadini sanesi teneri dell' onore et de la gloria (114) della ciptà loro, avendo con diligentia considerate et desiderando che tante 115) magnificentie et tante laudevoli cose non passassero senza memoria perpetua d' alcuno che esse versificando le facesse immortali, furono insieme con alcuni clari viri et di Laurea corona degni (116) et a loro parlando pregaro che mediante la virtù loro, tanto laudevole honore non rimanesse senza essere (117 da loro (118) per versi cantato. Adciò che (119) quelli che a cotanto (120) acto (121) non si sono (122) potuti trovare, et anco quelli che doppo l' età presente verranno, non essendo (123) per viso stati partecipi, almeno per fama d' alcuna cronichetta ne possino considerando avere gloriosa (124) notitia. Le (125) quali cose certamente stimo che con mirabile honore da loro (126) cantate saranno. Alcuni altri cittadini furono in essa città che avendo per adietro avuto notizia d' alcuno mio inetto parlare et idioto ingegno (127, per loro benignità (128) insieme con meco et pregandomi ine (129) le cose dette di sopra furono et per contento de le genti non licterate (130) et soctili per qualche modo dovessi o (131) in prosa o in versi cantare; et essendo a me ogni loro priego (132) sprexissimo (133) comandamento, et (134) negare a loro questo et molto maggiore (135) affanno non potendo, pure che (136) a grado lo fusse, advegna (137) che a tanta cosa insufficiente mi senta. Ma seguendo l' antico (138) proverbio che alle cose impossibili (139) nissuno è tenuto, secondo (140) la mia possibilità et co la gratia di quello che di tutto (141) è donatore, risposi farei quello di che pregato m' avevano et benignamente (142) essendo de le cose pregate non men vago (143) da altri udirle (144) che da me recitarle. Et così a loro promesso senza alcuno indugio cominciaj (145) a pensare di volere in opera mettere quello che promesso avevo. Ma però che (146) come di sopra dissi insofficiente (147) mi sento, senza la tua gratia, o donatore d' ogni bene, ad impetrare quella quanto più posso devoto ricorro; sopplicandoti (148) con quella umilità che più può fare i miei prieghi (149) acceptevoli, che tu sostenga (150) hora la mia non forte mano a la presente opera (151), adciò (152) che senza freno per troppa volontà non trascorga in cosa, che fusse meno che degna exaltatrice del suo honore. Ma moderatamente in etterna laude la ghuida, o sommo dio (153). Addonque (154) perchè meglio intesa sia la presente oparecta (155) faremola in tre parti distinta; et ne la prima la diliberatione (156) dello imperadore insieme co' signori theutonici al passare in italia (157), le richeze recate e 'l parentado facto tra

l'imperadore et li (158) reali di Portogallo et la partita loro diremo. Appresso (159) de le donne per parentado mandate in Siena da Federigo (160) et l'onore in essa et di fuore d'essa a loro facto (161) ne la prima parte diremo. Nel la siconda la festa in Siena facta ne loro dimorare et la (162) venuta dell'imperatrice (163), et (164) in che modo da sanesi et dall'imperio fusse ricevuta et honorata et la incredibile festa che insieme si fecero nel primo loro (165) viso sarà qui posta (166); et nel terzo luogo (167) tractaremo come la 'nperadrice scavalcasse (168) alla chiesa cactedrale (169) et l'onore ricevuto da cictadini (170) et chon (171) che festa alquanti giorni in Siena dimorasse. La partita dello 'nperadore et della inperadrice dappoi faremo manifesta; la ritornata a (172) Siena doppo la sua coronatione et l'onore meritamente (173) factoli cantaremo (174); et nel fine poi diremo el modo dell'ultima sua partita col fine di questa opera (175). Le quali cose, se tutte insieme et ciaschuna (176) di per se dagli auditori con diligentia ascoltate saranno (177), non dubito anco (178) certissimo tengo (179) che considerando vedranno le cose che si fecero con molto maggiore honore et gloria non ho (180) saputo comporre et recitare. A' (181) quali con ogni humilità (182) mi soctometto (183) ad ogni loro corretione, invitandoli a patientemente ascoltare (184) le mie inette parole et riprensibili versi, obbligando me sempre (185) a loro come umile servidore d'essi (186) in ogni (187) cosa dispormi.

Ms. di Roma:

(1) della (2) christiani. (3) *manca in* R. (4) fede. (5) cattolica. (6) theutonici singnori. (7) innumerabili. (8) gienti. (9) inelle. (10) Italia. (11) groriosa. (12) città. (13) anticha. (14) splendida. (15) inllustri. (16) constumi. (17) addì sette. (18) con. (19) inextimabile. (20) di felice. (21) essare. (22) a 'ncoronarsi. (23) diadema. (24) mangno pompeo. (25) triunfando. (26) corno. (27) demorato. (28) con. (29) fadigha. (30) aspettar. (31) inlustrissima. (32) singnora. (33) lionora (34) elovardo. (35) grorioso. (36) rengno. (37) colla quale. (38) expectabili. (39) ambasciadori. (40) vincolo. (41) legiptimo. (42) patti. (43) patti (44) beneplacito (45) delle (46) lor. (47) città. (48) siena. (49) come. (50) camara. (51) figluola. (52) Inllustre. (53) città. (54) remgua. (55) nella. (56) singnoria. (57) della quale. (58) *manca.* (59) Già. (60) dal detto donvardo. (61) singnoria. (62) città. (63) la. (64) santa. (65) ecclesia. (66) subcessore. (67) senpre. (68) singnoria. (69) manca. (70) guidardone. (71) simil. (72) et. (73) *manca.* (74) principe. (75) mimoria. (76) singnori. (77) collui. (78) *manca.* (79) xxxj. (80) ella. (81) allui. (82) d'ongni. (83) manguanimo. (84) grorioso. (85) inpreso. (86) essa. (87) elluno collaltro. (88) vidiro. (89) Italico. (90) luogho et (91) magior. (92) singnori. (93) ghandioso. (94) alto. (95) Unde. (96) ordinato. (97) tenpo elluoghe. (98) mossosi. (99) città. (100) ritrovarono. (101) cotanto. (102) furo. (103) perantiche. (104) may. (105) triunfi. (106) equiparare. (107) Maximamente. (108) *manca.* (109) manerie (110) Singnore. (111) si. (112) anchora. (113) popol. (114) groria. (115) tancte. (116) dengni. (117) essare. (118) dalloro. (119) acciochè. (120) tanto. (121) *manca.* (122) sonno. (123) essendone. (124) groriosa (125) le. (126) dalloro. (127) ingenguo. (128) umanità. (129) innelle

(130) licterate. (131) *manca.* (132) pregho. (133) spressimo. (134) a. (135) magiore (136) purchè. (137) Avengha. (138) antichо. (139) inpossibili. (140) sicondo. (141) è di tutto. (142) beningnamente. (143) vagho. (144) dalli altri ubidire. (145) cominciai. (146) *manca.* (147) insofferente. (148) supplicandoti. (149) preghi. (150) sostengha (151) hopera. (152) acciò. (153) Iddio. (154) Addonque. (155) oparetta. (156) dilibaratione. (157) Italia. (158) elli. (159) apresso. (160) federigho. (161) fatto. (162) elli. (163) dellanperadrice. (164) come. (165) nelloro primo viso. (166) *manca*: sarà qui posta. (167) luogho. (168) schavalcasse. (169) cattredale. (170) cittadini. (171) con. (172) in. (173) *manca.* (174) contaremo. (175) hopara. (176) ciaschedunа. (177) saranno ascholtate. (178) ancho. (179) mi tengho. (180) nono. (181) a. (182) unilità. (183) sottometto. (184) ascholtare. (185) senpre. (186) *manca.* (187) ongni.

---

*Sonetto nel quale si contiene la storia * del presente libro.*

Nel primo Federigo pone in sodo
d'Austria partir con molti suoi signori,
et come seco recò gran thesori
el parentado facto molto lodo,

Et de le donne sue mandate el modo
la sua venuta in Siena e grandi honori
fatti da cittadini a suoi valori,
di raccontarli nell' almo ne godo.

Et nel sicondo di lei la venuta,
l'onor che ricevette nell' entrare,
et de due sposi la prima veduta.

Nel terzo de sanesi l'onorare,
la festa facta et poi la lor partuta,
la ritornata el suo ultimo andare.

Ms. di Roma.

* *tutta la storia.*

1. Federigho. - 2. singnori. - 3. secho. - tesori. - 5. *sue* nell' interlinea della stessa mano ed inchiostro. - 11. e. - 13. fatta.

Sonetto nel quale è la prima parte di questo libro. Cap.***

La prima parte di questo fa prova
siccome el sacro sancto inperadore
Federigo terzo, inlustro signore,
per gire a Roma usci di città nova

El gran tesor che recando si trova,
el parentado fatto a grande honore,
col Re di Portogallo in sì bel fiore,
che 'nfra gli dii di ragionar ne giova.

Poi de le donne incontra lei mandate
et come giunte in Siena, tutte quante
dacquella signoria furo honorate.

Dappoi la sua venuta triomphante
ellonor fatto alla sua magiestate
e dentro in quella el dimorar festante.

Ms. di Roma.
* *nel quale si contiene.* - ** *Cap. manca.*
2. si come. - 3. federigho. - inllustro singuore. - 5. tesoro. - 6. el grane (sic honore - 7. corre. - 8. iddii. - 11. da quella. - 12. f. 7' - triunfante.

*Incomincia * la prima parte di questo libro et prima la invocatione de le muse.*

O sacre donne, le quai dimorate
tucte gioconde su nel sacro monte,
di verde mirto et laur coronate,
Contente intorno al gorgoneo fonte,
con tutto 'l core et co la mente chiamo,
ch' a me indegno volgiate la fronte.
Perchè voi adorando servir bramo,
ma 'l peso d' ignoranzia m' ha costrecto
a fuggir l' ombra del fructifer ramo.

Ma se una favilla dentro al pecto,
per vostra grazia rinchiuder potessi,
sempre sare' vi più che mai subgecto.
Donque gli orecchi santi a' preghi spessi
volgete, e quegli udendo intenderete;
come vi fie in piacer, mi fieu concessi.
Però ch' i' ardo di mirabil sete
di recitare in versi un' opra bella
di gioie assai, legate in una rete.
Del bel giardin che Italia s' appella,
intendo di parlare et ciascun prego
che, udita l' ignorante mia favella,
Che non mi faccia d' una gratia nego;
che 'l mio parlare inetto et ignorante
correggendo riprenda com' io spiego.
Perchè, avendo a tractar cose tante
di laude tale e di tanta excellentia,
cognoscho la mia penna non costante.
Ma pur megli' è d' aspectar penitentia,
parlando non lassar senza memoria
tal cosa degna d' ogni reverentia,
Che tacendo el lassar passar tal gloria,
per non esser ripreso nè correcto
che 'l postillare attesti gran victoria.
Et io umilemente mi rimecto
in colui che leggiendo fia pietoso
di me, supplendo ad ogni mio difecto.
Però che l' acto è tanto glorioso,
che spirito celeste esser vorria
ad ciò narrare, e none humano onbroso.
Et però chiamo l' aiuto di pria,
con quella reverentia et quello honore
che si richiede a cotal conpagnia.
Ben che io abbia la memoria el core
debile a cotant' opera narrare
col loro adiuto fiorirà 'l mio fiore.
Et se ogni parte non potrò contare,
per l' intelletto, che non è capace,
non mi si debba a malitia inputare.

El dir prolisso a molti ancor non piace
però mi sforzarò dir breve e vero
quel ch' intendo di dire, a nostra pace,
Del sacro sancto e buon Romano inpero
come passò nell' italiche parti
per fare arder di gloria el suo cero.
Usando prima tutte quante l' arti
che per passar pacifico potiensi,
et che nissun gli avesse a dir mai guarti (sic),
Con saggi ambasciador ch' el capo e sensi
per lo camin che volier far sua chioma
poser per modo, che non gir sospensi.
Però che lui intendeva essare a Roma
e coronarsi aughusto imperadore,
per poter porre a barbar maggior soma:
Et si mandò, tra gli altri, ambasciadore
al santo padre, un cittadin di Siena,
nobile, egregio e di sommo valore;
Poeta laureato, et sì serena
fu la sua fama in la romana corte,
che 'l papa el fè pastor dell' alma Siena
El suo secreto con parole scorte
scoperse a loro et la voglia c' avia
di por sopra sua chioma el segno forte.
Et disse siate al santo padre in pria;
et poi riversi a popoli et signiori,
quanti ne son per la diricta via,
Significate a popoli et signiori,
com' io vorrei dentr' a Roma passare
per coronarmi tra gl' imperadori.
Et se ognuno ha grato el mio andare,
cavatene chiareze tante et tali,
che io mi possa molto ben fidare;
Et che con pace possa aprir mie ali
et farmi Re di quel popol Romano
ch' a tutto il mondo pose già segnali.
Gli ambasciador coll' animo sovrano,
missersi in ponto, et domandaro el giorno
del loro andare al gran signor mondano.

Ciaschuno anbasciador si fu addorno
de le cose opportune al caminare,
sperando con letitia far ritorno,
Et far costui del tutto incoronare.

Ms. di Roma.

* *Inomincia* (sic)

1. quali. - 2. tutte. - 5. el core. - colla. - 6. ch' a. - indengno. - vogliate. - 8. ingnoranza mal constretto. - 9. onbra del fruttifer. - 10. petto - 11. rinchiudar. - 12. may subgetto. - 13. Dunque. - urechi. - 15. vi fie in piacer. - 16. ch' io. - 18. f. 7''. gioye. - 19. giardin. - italia. - 20. ciaschun. - 21. udirà. - *mia* manca in S. ed in R. - 22. di mia. - 23 inecto. - ingnorante. - 24. corregiendo. - spiegho. - 25. trattar. - 26. et di *dopo laude cancel. c. s.* - excellenzia. - 28. aspettar. - 30. reveronzia. - 31. et. - 32. corretto. - 33. ratesti e gran. - 34. umilmette (sic) mi rimetto. - 35. legiendo fie piatoso. - 36. ongni. - difetto. - 37. Po' che. - grorioso. - 38. che *canc. c. s. in princ.* - 41. quell'onore. - 42. f. 8' - conpangnia. - 44. opra. - 46. ongni. - 48. inputare. - 49. anchor. - 51. io intendo. - 52. santo. - inperio - 54. groria. - 57. nissun. - 58. anbasciador. - 61. chellui - arroma. - 62. et coronarsi Augusto inperadore. - 63. barbar magior. - 64. f. 8''. - 68. inlla. - 70. segreto - schorte. - 72. sengno. - 74. singnori. - 75. dirita. - 76. attutti e' mie' tenori. - 78. colli. - 79. ongnuno. - 82. mie. - 84. ch'a tutto - singnali. - 87. singnor. - 88. f. 9' - 90. con letitia.

---

*Come Federigo mandò inbasciadori * al papa et al Re di Portogallo. Cap. ij **.*

Era senza exercitio el fiero Marthe,
e stava tucta Italia quieta
senza bellare, in alcuna sua parte,
Quando si partì d' Austria el poeta
da città nova, sedia dell' impero,
con la sua compagnia, savia e discreta.
Per fornire el comando tutto intero,
in verso Italia caminaro forte,
lassando de la magna ogni sentero;

Et tanto cavalcar che ne la corte
del quinto papa Nicola, arrivaro
per fornir l' ambasciata allor già porte.
Col sancto padre insieme s' abboccaro,
esposer l' ambasciata tutta intera,
e con gran festa ogni cosa ordenaro.
Allor gli ambasciador, con lieta cera,
del papa avuta la beneditione,
partir di Roma, con mente sincera.
Et ciaschun glorioso cavalcone,
fin che tornaro a render l' ambasciata
al sacro imperador, che gli mandone.
Quanta letitia et gloria fu trovata
ne la persona sua et in sua gente,
non la so fare a nulla equiperata.
Quella, ch' ebbe Terreo, non fu niente
quando il Re Pandion con philomena,
li concedette andar liberamente.
Paris ancor, per la rapita Helèna
promessa a lui per Vener ch' el giudicio
diè ne la valle dida a voce piena
Non l' ebbe tal, nè quel ch' ebbe supplicio
a Calidonia, pel porco fatato,
usando ad Athalanta il benificio.
Nè stette quasi punto, che mandato
ebbe il poeta et due militi ancora
a Re di Portogallo incoronato,
A componare el modo, el tempo, e l' ora
che li dovesse la sposa mandare,
e in che luogo per ciò fare dimora.
Perchè lui volie girsi a 'ncoronare
ne la cictà di Roma inperadore;
e l' ordin ch' avie dato, fe' contare.
Gli anbasciadori andar, con quello honore,
ch' a un prencipe tal si convenia,
e raccontaro al Re questo tenore.
Allora il Re, con quella ambasciaria,
hordenar che 'n toscana e dentro a Siena
si ritrovasse questa compagnia;

Mettendo di ciò far fra lor gran pena;
tal, che, s'io lo spiegassi, saria detto
che la mia lingua è di menzogna piena.
Quest' ordenò quel cittadin perfecto
claro, laureato et buon pastore
nobile egregio Enea, Vescovo electo,
Per fare a sua città cotanto honore
e farla hornata di cotanta gloria
che fra' mortali non si fa maggiore.
Gratia li renda quel ch' ebbe vittoria
sull' aspro heculeo per natura umana
cavar di man dell' orribil memoria.
O città gloriosa di Toscana,
o Siena bella, che ineffabil dono
per te qui s' ordenò tra gente strana,
Quante nel mondo altre cittadi sono
che questo honore avrebber riconprato
mille thesori et più ch' io non ragiono;
Et tu, senza tesor, l' hai comperato,
felice, gloriosa e triomphante,
più che Europa tenga nel suo lato
Chi potrie dir tue laude tutte quante?
che se l' umane lingue a una serra
di ciò parlasser, sarebbe ignorante.
Nè credo tanta gloria a la sua terra
portasse l' Affrican per suo valore,
doppo l' amara et pestifera guerra.
Non come a lui si premii tale honore;
perchè, chi è da beneficii ingrato,
peccato al mondo non può far maggiore.
Gli ambasciador da Re preser commiato,
et tanto pedonar le lor giornate,
ch' all' imperio ciascun fu presentato.
Et, come avien le cose calculate,
et quando et dove al ritrovarsi insieme
di punto in punto a lui ebber narrate,
Tanta letitia nel suo petto preme,
e tanto amore al cor li fece velo,
ch' ascrivarlo mia penna forte teme.

Pero che questo si fa prima in celo,
et poi in terra si leva el sospecto
che 'nfra amore e amor non è un pelo.
Pensil ciaschun, che ha fior d' intellecto.

Ms di Roma.

* *limbasciadori.* - ** *manca Cap. ij.*

1. marte. - 3. bellar. - 5. nuova - inperio. - 6. conpangnia. - 7. mandato. - 8. ytalia. - caminaron. - 9. mangua ongni sentiero. - 10. nella. - 15. ordinaro. - 16. linbasciador. - 19. f. 9''. - grorioso. - 20. tornaron arrendar. - 21. chelli. - 22. groria - 26. filomena. - 28. elena. - anchor. - 29. che giudicio. - 30. didda in - 31. nobile tal ne quel ch'ebbe suplicio. - 32. porcho. - 33. attalante. - 35. el - duo - 36. arre - 39. per non - 42. ca avie. - 43. quellonore. - 44. f. 10'. - principe. - 45. racontaro a Re. - 46. i. - 47. ordinar cheutoscana. - 48. conpangnia. - 51. menzongna. - 52. Et questo ordeno quel cittadin perfetto. - 54. Veschovo eletto. - 56. ornata. - groria. - 57. magiore. - 58. vittoria. - 59. echuleo. - 61. groriosa di toschana. - 65. onore. - 66. tesori. - 67. l'aycoparato. - 68. f. 10'' - groriosa et triunfante. - 69. tengba. - 71. chesse umane. - 72. ingnorante. - 73. groria alla. - 78. pechato - magiore. - 79. anbasciador. - 81 ciaschun. - 83. e 'l due arritrovarsi. - 86. f. 11'. - che infra amore et amore.

Come riversi gli ambasciadori, l' imperadore** mandò per li suoi Signori*** con festa, et come mandò le donne a Siena.*****

Come all' imperador fur tutte note
le cose facte per infino allora,
vesti per festa a vermiglio le gote.
Et, senza far di niete dimora,
mandò per tutta la magna messaggi,
come fu la mattina l' aurora,
A duchi, conti et altri baron saggi,
ch' ognun davanti a se debbi venire
tantosto, et per li più corti viaggi.
Costoro andar suo comando adempire,
et que' signor sentendosi chiamare,
beato chi fu 'l primo a obbedire.
Comparito ciascun senza indugiare,
l' imperadore in un luogo secreto
li fece tutti quanti congregare;
Et acquel savio poeta et discreto
fece significar ciò ch' era stato
per lor composto, con fermo decreto.
Poi comandò ch' ognuno apparecchiato
fusse acquel tempo che volea partire,
perchè nulla manchasse dal suo lato.

La festa grande non si potrie dire,
che feron que' signor a tal novella
sperando di veder cose alte et mire;
Sì per andare a Roma e dentro acquella
vedere incoronato el lor signore,
et sì ancor per la sposa novella.
Hognun si misse in ponto a grande honore,
di cavagli, di gioie et vestimenti,
disiando el partir con lieto core.
L' imperador, con ricchi addornamenti,
si messe in ponto mirabile mente,
con carriaggio et con assai stormenti.
Prima mandò, senza tardar niente,
dodici donne, qual si convenieno,
per compagnia de la donna piacente;
Et due ambasciador, che guardia avieno
di queste donne, per tutto 'l camino,
el vescovo anco allor non venne meno.
Queste passar de la magna el confino
et, camminando, a Siena capitaro
coll' aiutorio del signor divino.
Et, come presso a la terra arrivaro,
la inlustra signoria n' ebbe sentore,
et di farle honorar presto hordenaro.
Et congregar cittadin di valore,
che insieme co' collegi uscir di Siena,
con tutti i suon dal palazo maggiore
La strada, in un balen, si fece piena
di gente, caspettava di vedere
quest' alma compagnia bella e serena.
La lor venuta era tanto in calère
a ciaschedun, c' ogni ora parea cento,
ragionando di lor con gran piacere.
Mentre che ognuno a guardare era attento,
giunse a la porta questa compagnia
e fessi innanzi a lor quell' ornamento
De cittadin ch' i' ho detto di pria;
mostrando a lor gran festa et leta cera,
quanto che a fare honor si convenia.

La lor venuta fu verso la sera,
  essendo doppo i colli già passato
  el chiaro Phebo, co la sua lumera.
L'aere era già tutto scurato,
  donde tantosto chi l'aveva a fare
  perchè l'entrar fusse più honorato,
Fer davanti a costor subito andare
  gran quantità di torce tutte accese,
  che fero il giorno quasi che rifare.
Così venia, per la strada palese,
  questa leggiadra schiera, riguardando
  con grande amor tutto 'l popol sanese.
Le trombe, co le piffare sonando,
  innanzi a loro e cavai per la briglia
  que' cittadin venivano adestrando;
Inverso lor ciascun volgea le ciglia,
  per riguardarle come si suol fare
  vedendo cose di gran meraviglia.
Et così, seghuitando el caminare
  gionser là dove egli era preparato
  la stanza lor da doversi posare.
Da lor que' cittadin preser commiato,
  con molta reverentia et leta festa,
  et a palazo ciascun fu tornato.
Quine pososi quella nobil gesta,
  quine fur tutte costoro honorate,
  per piacer più a la sacra magiesta;
Quine fur molte volte visitate
  da cittadini, et donne di valore,
  et dal comune spesso presentate,
Con chi venne co loro a grande honore.

Ms. di Roma.

* *l'inbasciadori.* - ** *lo 'nperadore.* - *** *singnori.* - **** *assiena.*

2. fatte. - 5. mangna. - 8. c' ongniun - debbin - 9. tantosto per ly. - 10. andaron. - 11. singnor. - 12. el - ubbidire. - 13. ciaschun. - 14. lo 'nperadore innnn luogo segreto. - 16. a quel. - 17. singnificar. - 19. Poi chomandò. - c' ongnuno. - aparechati. - 20. a quel. - volie - 21. f. 11'. - 25. aroma. - aquella. - 26. singnore. - 28. ongniun. - punto. - 29. et di gioye. - 30 'l partir. - conlieto. - 31. adornamenti. - 33. assai. - 36. conpangnia della. - 39. veschovo ancor. - 40. la mangna al confino. - 42. singnor. - 44. illustra singnoria. - 45. et di farle honor. - ordinaro. - f. 12' - 47. collegy. - 48. magiore. - 49. balen. - 50. ch'aspettavam. - 51. conpangnia - 52. Allor venut' era tant' in calere. - 53. a ciaschedun c' ongn. - parie - 55. c' ongniuno. - erattento. - 56. gionse alla - conpangnia - 57. e fessi. - 58. *chio* in S e in R. - 59. ellieta. - 60. quantunqne. - 61. verso *canc. c. s* -

62. y. - 64. l' aeer. - 67. f. 12". - davant' a costor subito. - 70. venie. - 71. legiadra schera. - 72. grand'. - 73. colle. - 76. ciaschun volgia. - 77. si vol. - 79. segnitando. - 80 gionser la sera dove gli. - 81. lor. - 82. conmiato. - 83. reverenzia ellieta. - 84. ciaschedun fattornato. - 87. sagra. - 90. comuno.

---

* *Come le donne da Signori* ** *furo honorate et come* *** *i Re di Portogallo hordenò di mandare la fanciulla a Siena per l' ordine già dato.*

L' autunno era quasi che passato,
 el verno per entrare in signoria
 si vedia tutto quanto apparecchiato;
Perchè ogni pianta già perduto avia
 le verdi frondi, e vaghi fiori, e frutti,
 lasciando i rami senza compagnia.
Quando le donne e lor compagni tutti
 dentro da la città furo alloggiati
 con pace, egli altri a casa lor redutti.
Già vintiquattro giorni eran passati
 del mese di novembre et fu nel mille
 quattrocen cinquantuno annumerati.
El vescovo, le chui sacre faville
 per fama andaro infino al ciel volando,
 una giornata e più da se partille,
A popoli et Signor significando
 come l' imperador veniva ; e questo
 era fatto così per suo comando.
Doppo le donne lui ne venne presto,
 e stati alquanto, per conventione
 fatta col Re, alla quale era desto,
Co le donne n' andò a Thalamone,
 per aspectar la sacra imperadrice,
 la qual dovea venire a la stagione.
Con gran sollazo, per quella pendice
 aspettavan madama, che venire
 dovea, secondo i patti, assai felice.
Lassian le donne a Thalamon fruire,
 ch' eran da commessar molto honorate
 et da que' che l' avieno a custodire,

Et dal comuno spesso presentate,
come si convenia per far l'honore,
perchè eran donne di gran degnitate.
Et similmente ogn'altro ambasciadore,
ch'eran co lor mandati acquesto effetto,
furo honorati tutti di buon core.
Or torno in Portogallo col mio detto,
al sacro Re, che faceva ordenare
mandar la sposa all'inperio perfecto.
O quanta gloria si potria contare,
et quante meraviglie et ricche cose
quel magno Re per lei fe' preparare
D'oro, d'argento et gemme pretiose,
di perle, vestimenti et gioie assai,
et d'altre più riccheze gloriose.
Signori et cavalieri ordenò gai,
con donne assai, pulzelle et camariere;
con vestimenti non visti più mai,
Di tal valore, e di tante manere,
con ricchi palafreni ornati d'oro,
suoni et cantor per dare a lor piacere.
Et due giganti menaro co loro,
grandi presso una spanna più d'un braccio;
terribile a veder l'aspecto loro.
El Re fe' comandar che ognun avaccio
si provedesse se mancava nulla,
chè vuol che a caminar si dia lo spaccio.
Acconcia et messa in ponto la fanciulla
di ciò che bisognava, fè bandire
chiar che fu inteso da bambin di culla,
El dì ch'era composto di partire;
et ordenati al porto tutti i legni
erano acconci e 'nponto a voler gire.
Que' dove avieno e star gl'uomin più degni,
et quel della illustrissima regina
si conoscea fra gli altri a ricchi segni,
Et ricchamente hornata la sentina,
di drappi d'oro et di cose opportune,
non era umana cosa, ma divina.

Et quando in ponto ogni cosa vi fune
  et gionta l'ora che davien montare,
  el bando han dato c'ognun si ragune.
Pacifico et tranquillo stava 'l mare,
  et, quasi in su le navi ognun montato,
  canti sentiensi e stormenti sonare.
Quando Madama trasse dall'un lato
  la maestà del Re et le sorelle,
  pigliando da ciascun di lor commiato
Con parole posate, savie e belle,
  meschiate con alcuna lacrimetta,
  per tenereza di partir; da quelle
Non si sapea spiccar la giovinetta
  pensando di mutar paese strano,
  lassando el suo, che tanto le diletta.
Allora il Re la prese per la mano,
  et con oscul di pace l'abbracciòe,
  facendo forza ad se quel sir sovrano.
Pensi ciaschun, che lì non si trovòe,
  e' pianti, per letitia, e' canti, e' suoni,
  che 'n su quella partenza vi s'usòe;
Et quante ebbe al partir beneditioni.

Ms. di Roma

* *Come etc. f. 13'* - ** *sanesi fussero.* - *** *el. le damigelle.* - *il resto manca.*

2. intrare. - singnoria. - 3. vedie. - apparechiato. - 4. ongni. - 6. lassando e' - conpangnia. - 7. conpangni. - 8. dentro alla. - furono. - 9. acchasa. - 10. eron. - 11. effu. - 12. quattrocento. - 13. veschovo. - cui. - 14. cielo. - 15. o più. - 16. essingnor singnificando - 17. aqquesto. - 19. ne *manca.* - 20. stato. - convenzione. - 22. f. 13'' - talamone - 23. aspettar. - 24. doveva. - 26. aspettavan madonna. - 27. sicondo. - 28. attalamon. - 29. conmessar moltonorato. - 30. a custudire. - 31. dengnitate. - 35. mandato a questo. - 36. cuore. - 39. perfetto. - 40. groria. - potrie. - 41. maravinglie. - riche. - 42. mangno. - 43. genme. - 46. f. 14' - singnori. - 47. pulxello. - 49. maniere. - 50. richi - ornati. - 52. menaron. - 53. presso a. - 54. aspetto. - 55. ongnun. - 56. manchava. - 57. ch'a navicar. - 59. bisongnava. - 60. choffu. - 61. cheffu. - 62. e ordinati. - e lengni. - 64. due. - dengni. 65. dell'illustrissima. - 66. congnoscia tra. - 69. humana. - 70. f. 14''. - cosa. - 71. gionta. 73. el. - 74. ongnun. - 76. madonna. - 77. elle. - 78. ciaschun - conmiato. - 79. pesate. - 80. lagrimetta. - 81. del par da quelle. - 82. sapie. - 83. paiese. - 84. dilecta. - 86. oschul. - 87 asse. - 88. pensi + si *ma canc. c. s.*

** Come la 'mperadrice entrò in mare ** et in che modo smontasse a Pisa et come l' imperadore si misse in ponto per andare *** a Siena.*

L' Amiraglio dell' oste era invitato
d' approspar vento a dover navicare,
el patto lo strignea dall' altro lato.
Febea in alto si vedea levare,
et su nel celo apparivan le stelle,
con pacifico tempo, illustre et chiare:
Quando già tutte quelle genti belle
in su le navi s' erano assettati,
aspectando madama et le donzelle.
Per esser tutti in toscana portate,
posarsi quella notte dentro al porto
fino a la stella, et poi fur su levati.
Et l' amiraglio, proveduto et schorto,
fe' spiegar tutti i veli arditamente,
pigliando del buon vento gran conforto.
De la Città levata er' ogni gente
per fare a la Regina compagnia,
in fino al porto ognun lieto et dolente.
Del palagio Regale el Re uscia
co la fanciulla e parenti e signori,
c' ognun per honorarla la seghuia.
In ella nave entrò, lassando fuori
lo Re el popol suo, et assettossi
in luogo pien di mirabili hodori.
Sopra de legni ciascuno acconciossi,
et l' amiraglio assai lieto et contento,
dal Re et da sua gente accommiatossi.
Adio, adio, c' ogn' ora mi par cento
d' essere a Thalamon, per dismontare:
et quinde si partir con util vento.

Molti preghi per lei si sentien fare:
addio, a quel di Bari, et di Messina,
che 'n pace a porto li faccia arrivare.
Essendo in alto mar colla Regina
e navicato più d' una giornata,
cominciò a turbarsi la marina;
Et da contrarii venti guerreggiata
per modo tal, che più volte in periglio
si trovò tutta quanta quell' armata.
Ma tutto ben guernito quel naviglio,
dall' onde si difese intero et sano;
doppo assai giorni, con quel fresco giglio,
Entrar per sicurtà in porto pisano;
et la Regina e la sua compagnia
fuggiro el mar come falso e villano.
La gran fortuna assai offeso avia
quella gentil fanciulla et gratiosa,
per modo tal che dessa non parla.
Quine fermossi per riprender posa,
perchè la fama per Toscana corse
come e 'n che modo era gita la cosa.
El vescovo gli orecchi acquesto porse,
ch' a Thalamone el naviglio aspectava,
e 'n fra sè stesso tutto el fatto scorse.
Con quelle donne e co gli altri parlava,
dicendo: certo per fuggir fortuna
son dismontati a Pisa, et ciò mi grava:
Eolo bastemmiando, che più d' una
ingiuria gli avie fatta, el falso mare
Neptuno, et chi gli adora in parte alcuna.
Dappoi diterminar tutti d' andare
là dove la Regina era smontata,
per farla dentro a Siena cavalcare.
Da Thalamon partì quella brigata,
et cavalcaron tutti verso Pisa,
facendo di gualoppo lor giornata.
L' opera qui mi convien far divisa
et tornar ne la magna a Federico
che 'n Città nuova avea sua gente assisa.

Tutta Austria ridotta era in quel bellico,
chè, a veder cotanta nobiltade,
pareva el paradiso com' io 'l dico.
Quine l' imperio, quella quantitade
de Signor de la magna che li piacque,
helesse et dette agli altri libertade
Di tornare a lor terre, et ognun tacque.
et così in punto poi prese la via
fuor de la terra ne la quale e' nacque.
Et menò seco el Re dell' Ongaria
il duca Alberto, suo fratel carnale, -
che d' Austerlic avea la signoria;
El duca di Baviera aperse l' ale.
accompagnando el sancto imperadore,
chon gente, che veduta fu mai tale.
Tanti conti e baron di gran valore,
tanti signor, marchesi et cavalieri
ch' a raccontargli invilisce el mio core:
I' mi passo di loro assai leggieri,
perch' altra volta n' arò a parlare,
però non dico or quel ch' enne mestieri,
Che cose son di mirabile affare.

Ms. di Roma.

* *Come etc.* - *f. 51'.* - ** *entrò in mare* manca. - *l' inperio* - *** *per andare etc.* - manca.

2. prosper. - 3. strongia. - 4. vedie. - 5. et su. - cielo. - 6. inllustre. - 8. s' erono. - 9. aspettando madonna. - 10. toschana - 14. e' lengni. - 16. levat' era ongni. - 18. alla conpangnia. - 19. usciva. - 20. colla. - singnori. - 21. c' ongniun. - seguiva. - 23. f. 15''. - 24. nunlluogo. - 25. lengni. - 26. ellammiraglio. - 27. dassua. - accomiatossi. - 28. Addio addio. - c' ongn' ora. - 29. essare. - talamon. - 30. partir. - 31. sente. - 33. apporto - facci. - 36. a turbarsi. - 37. contari - guerregiata. - 42. frescho. - 44. ella. - ella. - conpangnia. - 45. et. - 46 f. 16'. - assai *manca*. - 50 toschana. - 51. et yn. - 52. veschovo. - orechi a questo. - 53. attalamon. - aspettava. - 54. tutto 'l. - schorse. - 55. et co. - 56. fugir. - 57. et ciò. - 58. Et ollo banstenmiato. - 59. li. - fatto. - 60. nentuno. - li. - 62. era + s. *canc. e s*. - 61. talamon. - 68. mangna. - affederigho. - 70. f. 16''. - 74. singnor. - mangna. - piaque. - 75. elesse. - 76. ongniun. - taque. - 77. po' - 78 naque. - 79. secho - 80. duc' alberto. - 81. d' austerlin - avie. - singnoria. - 82. avia aperte. - 83. acconpangniando. - santo. - 84. con giente. - maj. - 85. et baron. - 86. singnori. - 87. raccontarli. - 88. assa'. - 89. perchè - a parlare. - 90. che n' è. - 91. et

*Come l' imperadore si partì d' Austria honorato. Et come i signori di Siena * li mandarono incontra tre ambasciadori honorati **.*

Per andar triomphante et glorioso
questo prencipe illustro, inclito et degno,
menò con seco popol valoroso;
Theutonico tucto, et del suo regno,
in numer di tremilia, et nissun vecchio
si vedie quasi che passasse el segno.
Galante ognun come pulito specchio,
che 'l ciel paria che 'nvaghisse di loro
col triumphal dell' imperio apparecchio;
Seco recò costui tanto thesoro
et sì ricchi e mirabili hornamenti,
che invan si parlarebbe a dir quai fuoro.
Niente furo appo questi i presenti
portati da Sanniti a Marco Curio,
quando v' era all' assedio con suo genti.
Nè que' che fur cagion del tristo augurio
ch' ebbe lo sventurato Polidoro,
poi che Ilyon pe' greci andò nel furio.
E non fu tanto l' ariento et l' oro,
che fu manifestato in visione
a Dido, per Siccheo, nè sì notoro:
Et si ne posso far comparatione,
fu quasi simile acquel che Metello
in su la porta a Cesare vietone.
Come falcon, che escie di cappello,
che sbatte l' ale, et rivolge la testa,
et tutto si rassetta et fassi bello,
Così l' imperio, sopra la sua gesta,
guardando or questi or que' gentil signori,
si gloriava sotto la sua vesta.

Et così cavalcando, usciron fuori
d' Austria bella et nel Frigoli entraro,
et lì trovaron tre ambasciadori,
Che Vinitiani incontro li mandaro,
per honorarlo in tutto el lor terreno,
com' era degno un tal preucipe et caro.
Passaro Trento et Udin tutto appieno,
et giunsero a Trevigi in Lombardia
et Padova lassar di rietro al seno.
Qui incontra a lui venne l' ambasciaria
di quel che di Ferrara era marchese,
chè, da sua parte, ognun li profferia
Ciò che poteva far nel suo paese;
et, giunto in quella, vi fu honorato
per modo tal, che sempre fia palese.
Firenze non si tenne che mandato
incontro nogli avesse una imbasciata,
a far proferte grandi da lor lato.
La Signoria di Siena, illustra et grata
sentendo sua venuta gloriosa,
si fe' per nuova festa decorata.
Et subito mandar, senza far posa,
tre egregi et solepni ambasçiadori
a profferir la terra et ogni cosa.
Et perchè la città ne' suoi onori
si governa a tre ordini, et ciascuno
ha la sua parte de' grandi et minori,
Di ciascun ordin ne fu mandato uno,
el primo fu uno esimio doctore,
Misser Giorgio di Iacomo fu l' uno,
Francesco de Patritii a tanto honore
fu pel sicondo heletto, et si v' andòe
in ponto, hornato a ghuisa d' un signore.
El terzo, che con questi si trovòe,
Cristofan di Filigi fu chiamato,
di chui la fama dappoi molto alzòe.
Chè, essendo in Siena e Re dere (*sic*) pregiato
el fè con alcun altri militare
perchè gli era degno di tal stato.

Questi ho voluti per nome contare,
 perchè la fama loro sia gloriosa,
 mentre che 'l mondo dovarà bastare.
Perchè, posto da parte ogn' altra cosa,
 per la Toscana et patrimonio andaro
 co la corona di Ceser famosa.
Sempre dov' egli andò l' accompagnaro,
 sempre li fur come figluoli intorno,
 sempre giusta lor possa l' onoraro.
Costoro heletti senza far soggiorno,
 verso Ferrara in ponto et honorati,
 si fero incontro al gran prencipe addorno.
L' imperio e suo signori alcun di stati,
 con quel Marchese fur da Bolognesi
 con allegreza in lor Città chiamati;
Et messi in punto tutti e loro arnesi,
 lassar Ferrara et in Bologna entraro
 tra quegl' uomin magnanimi et cortesi.
Et come giunti fur quine, arrivaro
 gli ambasciador senesi, et dismontati,
 al sacro imperador s' appresentaro;
Et lieti fur da lui molto honorati.

Ms. di Roma.

* *li sanesi* - ** *mandaro incontro l' inbasciadori.*

1. triunfante. - grorioso. - f. 17' - 2. inllustro. - degno. - 4. Teutonicho tutto. - e. - rengno. - 5. e uumar. · nuiglia. - vechio. - 6 sengno. - 7. ongniun - spechio. - 8. parie - 9. triunfale Inperio aparechio. - 10 tesoro. - 11. richi et. - ornamenti. - 12 si parrebbe. - qua' furo. - 13. in presente. - 14. santi e marcho (sic !). - 16. furon. - 17. Consventurato pulidoro. - 18. poi. - ilion da. - 19. elloro. - 21 addio - 22. comperatione. - 23. f. 17'. - 24. a Ceser. - 25. escie. - 29. singnori. - 30. groriava sotto. - 32. intraro. - 33. anbasciadori - 36. dengno. - 37. passaron. - a pieno. - 38. gionsero. - inllombardia. - 39. lassaro dietro. - 40. incontro. - 41. da quel. - 43. paiese. - 44. giontin. - 45 fie. - 46. f. 18'. - 49. singnoria - inllustra. - 50. groriosa. - 51. nuova. - 52. subbito. - 53. egregii - solenni. - 54. a profferir. - ongni. - 56. et + de, *canc. e. s.* - 57. ciascheduno. - 61. Franceseho - a tanto - 62. per lo. - eletto. - v' andone. - 63. honorato. - a guisa - singnore. - 64. trovone - 65. cristofano. - felice. - 66. cui. - 67. f. 18''. - ch' essendo. - 69. gli eron dengno. - 71. groriosa. - 73. ongni altra. - 74. toschana. - 75. colla. - del cesare - 76. sempre. - 77 sempre. - fur. - figliuoli. - 79. eletti. - 81. adorno. - 82. suoi. - 84. inllor. - 85. pouto. - tutti loro. - 86. intraro. - 87. quegli uomini. - 88. gionti furon. - 89. f. 19'. - sanesi 90. s' apresentaro. - 91. moltonorati.

[illegible]

Et co le dopne insieme cavalcava
infino a Pisa, et quine ritrovaro
la 'mperadrice, c' alquanto posava;
Però ch' el mare a lei fu tanto amaro,
per li contrarî et tempestosi venti,
che più volte lo fu per costar caro
Si ch' avendo sentiti tanti stenti,
et quasi inferma, prese per consiglio
posarsi quine con tutte sue genti.
Facendo al porto fermare el naviglio,
diterminò a Siena andar per terra,
per non venir nel sicondo periglio.
Del mar temendo la rabbiosa guerra,
quine posarsi et quine soggiornaro
per girne a Siena poi per altra serra.
In questo dimorar quine, arrivaro
le donne dell' imperio, che cotanto
a Thalamone el navilio aspectaro.
La festa si fè grande d' ogni canto,
ognuno stava d' allegreza pieno,
poi ch' eran fuor del periglioso manto.
L' imperio essendo nel fiorentin seno,
sentì come sua sposa era smontata
nel pisan porto per riposo ameno.
Subitamente sua persona hornata
mandò a Pisa el duca di Baviera
con due altri signor ch' accompagnata
Avesser la sua donna, alma imperiera,
infine a Siena, dove ritrovare
insieme si dovièn con lieta cera.
Et, per far lor bene honorati andare,
con lor mandò trecento be' destrieri
facendo sue bandiere a lor portare;
Molti signori et molti cavalieri.
et tutti quanti riccamente ornati,
come si conveniva a tal mestieri.
Et giunti a Pisa fursi appresentati
con quella reverentia a la Regina
qual meritava et chi gli avie mandati.

La festa vi fu grande et pellegrina
  per la venuta di questi signori,
  et per lo schampo dell' aspra marina.
La 'mperadrice, pe' marin furori
  turbata alquanto nella sua persona,
  si riposava senza più pavori.
Et se la fama sparta el ver ragiona,
  nacque alcuna tention tra quelle genti,
  ch' ancor tenner sospesa sua corona.
Ma l' ambo parti rimaser contenti,
  alfine, che il sacro imperadore
  termine desse a questi diferenti.
Et si mandarono uno ambasciadore
  a Federigo ch' aspettava in Siena
  la lor venuta con immenso amore.
Giunto costui dispose tutta piena
  quell' ambasciata donde con effecto
  li diè risposta in terminata lena.
Tornato a dietro l' imperial detto,
  dispose a loro: laonde terminaro
  d' uscir tantosto del pisan distretto,
Et tutti a cosi far s' apparecchiaro.

Ms. di Roma.

** lo 'nperadore gionto affirenze et inc. - ** assay. - *** alladonna.*

1. racceptato. - 2. tenaro figliuolo. - 4. tubbiuolo. - 5. colla. - tesori. - 6. el vechio. - - unicho. - 7. sanesi. - 9. el. - e tutti. - 10. poi. - ch' essi. - dellor. - 12. a nissun - 13. alcun. - alta. - 14. seguiro el. - 15. gli alpi. - alla dritta. - 16. paiese. - 17. f. 19''. - 19. Gionti affirenze. - 20. honore nella. - 21. honorandolo. - 25. veschovo. - 26. ley. - 27. mandò. 29. ch' aspettava. - 30. fusse. - 31. colle donne. - 32. appisa. - 39. f. 20'. - 42. venire. - 44. posaro. - 48. talamone. - 50. onguinno. - 51. f. 20. - 55. subbitamente. - 57. singuori. - acconpagnata. - 59. assiena. - 60. collieta. - 61. hornati. - 63. faccendo. - 64. singnori. 65. ricchamonte. - 66. conveniva attal. - 68. alla. - Regina - 69. merita. - 71. singnori. 76. sella. - 79. Mallambo. - 83. chaspettava. - 84 cone. - 85. giunto. - 88. lo inperial. - 89. alloro. - 91. fare - sapparechiaro.

Come in Siena s' ordenò ricevare l' imperadore * *con mirabile* ** *festa et come i cardenali* *** *li andaro incontro.*

Mentre in Firenze Ceser dimorava,
per farli in Siena un triomphale honore
tutta l' alma città si preparava.
Li cittadin, dal supremo al minore,
per quella strada onde dovie passare
el sacro santo et degno imperadore,
A nuove ghuise facieno anmaiare,
e spessi schudi v' erano attacchati
siccome piacque a chi l' aveva a fare,
Et stavano in triangul lavorati;
l' aquila nera v' era in campo d' oro,
et l' arme del suo regno in altri lati;
Et del real d' Ongaria tra costoro,
del Re di Portogallo el comun v' era,
et del popolo ancora in bel lavoro.
E spesso un tale schudo attacato era
su per la strada, in fino alla magione,
che per l' imperio apparecchiata s' era.
E tal provedimento vi s' usòne,
che si potieu largamente aspettare,
se seco avesse sei *(sic)* tante persone,
Di ciò ch' era bisogno all' alloggiare;
et se contrario tempo si movesse,
ordinar sì che non potien dubbiare.
In prova par che ciaschedun facesse
più bella festa e parati de quali
l' animo di ciascun par che godesse.
In questo, in Siena entrar due cardenali
dal santo padre all' inperio mandati
per maggior sicurtà; e questi tali
Eran per titol da ciascun chiamati
l' un di Bologna cardenal sovrano,
fratel carnal del papa franomati,

Et l'altro, ch'era acquesto prossimano,
fu 'l cardenal di sant' Agnol, valente
più che null'altro dappresso o lontano.
Costor non si posar quasi nïente,
ma inver Firenze presero 'l camino
per trovarsi all'inperio ognun presente,
Et profferir coll'almo pellegrino,
per parte del pastore et del collegio,
ciò che potevan fare al suo domino
Et giunti a Federigo, con egregio
parlar disposer tutta l'anbasciata,
invitandolo all'atto del gran pregio.
A Federigo fu sì dolce et grata
la proferta del santo et buon pastore,
che subito sua gente ebbe ordenata;
Et comandó ad ogni suo singnore
c'ognun s'apparecchiasse a chavalcare,
che di Firenze voleva uscir fuore.
Al suo comando, senza più tardare,
signori, ambasciarie et ogni gente
a' luoghi usati si vedieno andare.
A sei dì di ferraio, secretamente,
fuor di Firenze Federigo uscie,
senza farsi sentire poco o niente.
Come la sua partita si sentie,
con gran furor gran gente cavalcava
correndo a spron battuti per le vie.
Fuor della porta assai l'accompagnava,
et, giti alquanto, il sacro inperadore,
ringratiando, ciascun licentiava.
Gli anbasciador senesi, a gran furore,
mandaro un cavallar subito et presto
annuntiare a Siena esto tenore.
Allor la singnoria, sentendo questo,
missero in punto ogni opportuna cosa,
facendosi ciascuno adciò far desto.
L'inperador, senza far nulla posa,
a Poggibonzi alloggiò quella sera,
con conpagnia di gente valorosa.

Per fanti et cavallar, con lieta cera,
tutta la notte fu significato
dove l' inperadore alloggiat' era.
Allor la signoria, come fu nato
el chiaro giorno, appunto all' aurora
ebbero i lor collegi ragunato.
Et senza far quasi punto dimora
ordinar che dugento cittadini
furo a chavallo per andar di fuora;
Giovan vestiti richi et pellegrini
ch' andasser contra al sacro inperadore,
senza posar per infino a confini.
Et tre egregi cittadini d' onore,
due eximii dottori et cavalieri,
e un' altro co lor ch' er' ancho dottore,
Ognun più pronto, ognun più volentieri
a piè 'l palazo maggior si trovaro,
riccamente vestiti, in su destrieri,
C' ognun d' aver licentia avìa più caro.

Ms. di Roma.

* *lo 'nperadore.* - ** *comirabile.* - *** *due cardinali.*

1. Cesar. - 2. triunfale. - 4. Li cittadini. - suppremo. - 5. unde dovia - 6. dengno. - 7. guise. - 8. schudi. - a ttre canti. - verono. - 9. acchi. - 12. allarme. - rengno. - 13. traccostoro. - 14. et del comun. - 15. anchora. - 16. attachat' era. - 18. apparechiato - 20. pottien - 21. sei (sic). - 22. bisongnio. - allogiare. - 23. esse tenpo contrario. - 24. sicchè. - 27 ciaschun. - 28. duo. - 31. ciaschun. - 34. Ellaltro. - a questo proximano. - 35. cardinal. - 39. ongniun. - 40. f. 22'. - 42. dominio. - 43. gionti affederigho. - 44. la 'nbassciata. 48. subbito. - 49. ongni. - singniore. - 50 ognuno - apparechiasse accavalcasse. - 53. singnori - ongni. - 55. assei. - segretamente. - 56. federigho. - 60. a sprom. - 63. ciaschun. 64. sanesi. - 65. cavallaro subbito - 66. assiena. - 67. singnoria udendo. - 69. faccendosi. - acciò. - 71. allogiò - 72. giente. - 73. col. - 76. singnoria - 77. f. 23' - 79. ponto. - 81. furono acchavallo - di fora. - 82. richi e vestiti. - 83. chandasser - con tal. - 85. cittadin. - 86. e cavalieri. - 87. colloro. - 88. ongniun - ogniun. - 89. magior. - 90. richamente. - 91. congnium. - avie. - charo.

** Come i sanesi si fero rincontro ** allo inperadore *** el tempo **** che fu la mattina ***** quando andò ****** et la sera quando entrò.*

Era nel ciel corucciato horione,
quanto mai fusse, et le pliade ancora
mostravan tutta loro oparatione.
Eolo d'altra parte uscito fora
inpetuoso, all'aer perturbato
più fier che mai si dimostrava allora;
Et già essendo tutto occupato
de nuvoli che Phebo avieno ascoso
per mandare ad effetto lor giornata.
Quando di Siena el popol valoroso
per andar fuore era a chaval montato
a piè 'l palazo senza alcun riposo.
Allora, acque tre cittadin, fu dato
tre nobili vexilli pinturati,
c'ognuno in mano el suo s'ebbe recato;
E tutt'e tre si vedieno spiegati
discernendosi in essi ogni lavoro;
begli a vedere, richi et honorati.
Nel primo si vedia nel campo d'oro
l'aquila imperiale, ardita et fiera,
qual rapì Ganimede al concistoro
All'arme del comuno el sicondo era,
quella del popol nel terzo lucea,
et eran tutt'e tre inanzi a la schera.
Mentre così la cosa si facea,
l'aere pregno al peso ch'avia greve
per forza in sulla terra el discendea;
Et cominciò a fioccar tanta nieve,
meschiata con Borea, che facie gire
la gente stretta sotto el manto leve.

Ma pur chi era deputato a gire
  fur licentiati al sonar thireno (*sic*)
  tutti alla porta fur veduti uscire.
Già le canpane del comuno avieno
  el primo segno a letitia sonato,
  quando ad ogn' altro el dì fu posto fieno (*sic*)
El molto popol fuor di Siena andato,
  portando in testa e in man rami d' ulivi,
  mostrando lieta festa d' ongni lato.
Et tutti e' sacerdoti ch' eran quivi
  sotto il lor gonfalon si fer rinpetto
  a quel che sir di tutti e' christian vivi.
Ognun correa a veder per diletto
  sicchè i balcon, la strada onde dovia
  passar, pien' era di popolo stretto.
In questo mezo del palazzo uscia
  quell' ornamento, ch' era preparato
  d' andar rinpetto all' imper che venia.
Et prima venner com' era ordenato,
  cento mazier colle mazze dipente,
  a la balzana ognun più honorato.
Vestiti tutti quanti riccamente,
  qual fu Pallante al visitar d' Enea,
  quando andò con Evandro a lui presente.
Per ordin dietro a questi si vedea
  tucti li cittadin del reggimento,
  in ponto ornati ognun quanto potea.
Ongnun li riguardava al paramento,
  dicendo che Pompeo nel pirio monte
  non ebbe giente di tal valimento.
Doppo costoro una abbondante fonte
  d' ongni scentia seghuiron doctori
  ciascun di vaio hornata la sua fronte.
Minerva, di quei suoi sacri liquori
  gli avie cibati, sì che in ogni cena
  cedevan gli antinati lor maggiori.
Lacedemonia et la florida Athena
  quando mai più fiorir sarieno state
  asciutto rivo, appo loro anpla vena.

Tra questi furo ancor chiome mirtate
in mediano, che Esculapio avrieno
messo al di socto per la lor bontate.
Tanti scolar che raccontarli a pieno
farien tanto prolixo el mio parlare,
che 'l dir verrebbe a tant' opera meno.
Ma questo non intendo di lassare.
che gli hordenati avien vinti mazieri,
che gli facien più honorati andare.
Doppo lo studio, a venir fu mestieri,
per l' ordin dato, un palio a drappelloni
col qual dovien coprir l' alto Inperieri.
Armi vi si vedien di più ragioni,
di seta tucto et caro per molt' oro,
alto levato sopra sei bastoni.
Niente fu appo questo il lavoro,
el qual mandò a Progne Philomena
donde Iti ne sentì l' aspro martoro.
Et poi lexcelsa signoria di Siena,
co gli stormenti et altri honori egregi
mostrando sè di gloria tutta piena
Seghuì, et dietro a lor tutti i Collegi.

Ms. di Roma.

* *Come etc.* - ** *incontro.* - *** *all' inperio.* - **** *tenpo.* - ***** *el dì* manca in S. - manca *et la sera quando entrò.*

1. corrucciato. - 2. elle. - 3. mostrando. - 4. dalaltra. - fuora. - 5. f. 23''. - 6. fiero. - may. - 7. tutucta. - 8. febo. - aschoso. - 10. grorioso. - 11. fuori. - acchaval. - 12. appiel. - 15. en. - 17. ongni. - 22. sicond'era. - 24. nanti alla schiera. - 26. prengnio. - avie. - f. 24'. - 28. affioccar. - 29. borrea. - 32. thireno *manca*. - 35. sengno. - alletitia. - 37. en. - 44. sichè o. - 46. della piazza uscia. - f. 24''. - 48. inperio. - 49. ordinato. - 51. alla. - ongnun. - 52. richamente. - 55. a questo. - 56. tutti e cittadini di. - 57. quanto ongniun potea. - 58. ongniun - apparamento. - 59. ponpeo. - 60. gente. - 61. un abondante. - 62. ongni. - seguiron dottori. - 63. ongnun - ornata. - 64. suo. - 65. magiori. - 67. ella florida Atena. - 68. may. - 69. assciutto. - 70. anchor. - f. 25'. - 72. sotto. - 73. scholar. - appieno. - 77. ordinati. . 80. paglio addrappelloni. - 81. vedien. 83. tutto. - 86. prongne philomena. - 87. dunde. - 89. egregy. - 90. gioia. - 91. alloro. - i collegy.

Come la Singnoria uscì di Siena et come le genti theutoniche * *enivano dentro alla città* * *.

Quanto poteva adoparar sua possa
coll' iade *(sic)* Borea tanto facieno
fioccar la neve quel giorno più grossa.
Cuperto si vedia già tutto 'l seno
di nostra madre, riguardando intorno,
quanto gli occhi allungar più si potieno
Poco avie Phebo levato alto el corno
per l' aere a lumar di luce spenta,
benchè veder non si potesse adorno;
Quando la singnoria, tutta contenta,
fuor de le porti fece suo riposo
quanto d' arcadia un debile arco aventa.
Per aspectar quel prencipe famoso
qual intendevan giusto il lor potere,
ne la città menar più glorioso.
Venivan le sue genti tutte a schiere,
a vinti, a trenta, a cento e più e meno,
come potieno, stretti a le bandiere.
Et, que' ch' alloggiar costoro avieno,
con pace tutti all' ordenate stanze
si collocaro innanzi al ciel sereno.
Dentro a la terra e ne le circustanze,
mirabil cosa che 'n fra tanta gente
non si sentir se non buone substanze.
Tutti alloggiaron pacificamente,
che furono tre milia cavalcanti,
e ancora a piè vi fu più d' un servente.
Spessi venivan cavallari et fanti,
significando all' alma signoria
quanto l' inperio cavalcava avanti.

Già l' ora octava il sol passato avia
el pincerna (?) di Giove sormontava
per ritrovar il luogo u' star solìa.
Proserpina sua luce preparava,
affrectandosi in cielo el pesce vino (?)
et Vener lo stellato pol cerchava.
Avendo Phebo addonque preso 'l chino
verso occidente, ognun, co lieta cera,
aspettava l' inperio in sul camino.
Et in un punto si fece pienera
la strada della gente, che, calcata,
sollicitava innanzi fusse sera.
La neve di fioccare era cessata,
el giorno prese alquanto vigorìa
per l' aer ch' era tutta assottigliata ;
Quando di sopra, da sancta Lucia,
quanto gli ochi potieno in su guardare,
apparbe una leggiadra baronia ;
Et, dietro allor, senza punto tardare,
la gente ch' era la mattina uscita,
per gir l' inperadore a conpagnare,
Seghuiva poi co la mente fiorita :
si vider l' antidette tre bandiere
venir coll' ordin dato alla partita
D' inbasciarie seguiro molte schiere,
et doppo queste, in mezzo a' cardenali,
apparbe de Cristian l' alto inperiere.
Et co lui eran tutti e' principali
signor de theutonici, che gente
non credo simil sia infra mortali ;
Co loro el Re dell' Ongaria, piacente,
povaro d' anni et riccho di belleza,
venne con questo prencipe possente ;
Duchi, marchesi et conti di prodeza,
signori, cavalier, nobili assai,
de qua' non posso dir loro addorneza.
Che l' aspro tempo stato più che mai
faceva gli ornamenti loro ascosi
da pappafichi et cappelletti gai.

Non si potien vedere andar pomposi
di vestimenti, perchè i lor mantelli
eran da tempi contrari et noiosi.
Ma pur vi si vedien molti gioielli
sopra le fronti lor di genme et d'oro
et di perle cerchiati e lor cappelli.
Ad altro tempo parlaren di loro,
quando si vidde ogni loro ornamento,
che parbe aperto el celico thesoro.
L'inperadore venia lieto et contento
con quella conpagnia c'ó detto innanti,
parendo a lui di giògnare ognor cento.
Quàndo, nel mezo de la strada, avanti
a lui si feron molti sacerdoti,
tutti parati in paramenti santi.
Et quine in ginocchion, tutti devoti,
cominciaro a cantare ad alta voce:
Veni Creator spiritus; et toti
Avieno in man ciascheduno una croce,
per dare a lui el segno de la pace,
acciò che più sicuro intrasse in foce;
Cantando tutto l'ipno come giace.

Ms .di Roma.

* *theutoniche* - ** manca *alla città.*

1. f. 25''. - 2. collyade [?] in R. manca - borra. - 3. fiocchar la nieve. - 4. seno + *rig. ma canc. c. s.* - vedea. - tutto 'l. - 7. Febo. - 8. aer. - 9. vedere. - 11. delle. - 12. quando. - archo. - 13. aspettar. - 14. quale. - giusta. - allor. - 15. nella. - grorioso. - 18. et stretti - alle. - 19. f. 26'. - 20. ordinate. - 22. nelle ciaschun stanzie. - 23. che frattanta. - 24. sennon. - sustanze. - 25. alloggiar. - 26. e furo. - 28. e. - 29. singnificando. - singnoria. - 31. ottava. - 33. solya. - 35. affrettandosi. - 36. Venere. - polo. - 37. adduque. - preso el. - 38. ongniun. - collieta. - 39. aspettavan limperio. - 40. pieniera. - 42. f. 26''. - sollecitava. - fosse. - 43. nieve fiocchare. - 46. santa. - 48. legiadra. - 49. alloro. - 51. acchompagnare. - 52. seguiva - colla. - 53. vidder. - antedette. - 55. seghuiron. - 56. questo. - 57. christiani. - 58. collui. - 59. singnor. - teutonici. - 61. f. 27'. - 63. principe, 65. singnori. - 66. di qua. - 67. tenpo. - may. - 68. aschosi. - 72. tenpi. - noyosi. - 76. tenpo. - 77. vide. - ongni. - 78. tesoro. - 79. venie. - 81. giongnare ongnor. - 84. apa rati. - 85. inginochion. - 88. in mano. - 89. songno della. - 91. lyno.

Come l' inperadore entrò in Siena et con quanto honore fu ricevuto.

Come l' inperador vide le schiere
de' sacerdoti a lui inginocchiati,
subbito a terra saltò dal destriere.
E sacerdoti in piè furon levati,
et diedeli ciaschun la santa pace
et poi si furo indietro ritornati.
A caval rimontò el Re verace,
in mezo a cardenal, com' era pria;
entrò benigno, senza alcuna aldace (*sic*)
In questo la senese signoria
col baldachin, cittadini et mazieri,
aspectavan nel mezo de la via.
Li stormenti sonavan volontieri,
per gran letitia, et gridavan l' infanti:
Viva l' inperio - per tutti i sentieri.
Gionto a singnor, con festa tutti quanti
li fur d' intorno, facendoli honore
di reverentia et di lieti sembianti.
Nè fu mostrata letitia maggiore
al fi' d' Amilcar quando la sua mano
in Puglia contra Varo (*sic*) ebbe valore.
Chi li baciava el piè, et chi la mano,
chi inginocchiato et chi co lieta festa
dicia: *ben venga el nostro Re sovrano.*
Facto quest' acto, rivoltò la testa
del suo destriere, et verso e cardenali
n' andò lassando la signoril gesta.
Et, sicondo s' intese pe segnali,
da lor s' accommiatò, quasi dicendo:
gir mi convien con questi filiali.

Reverente licentia allora avendo,
voltò 'l destrier verso la signoria,
più glorioso assai ch' i' non estendo.
Allor l' inperio in mezzo de la via
fu messo sotto el nobil padiglione
ch' era sì bel, c' ogniun lieto facìa.
La singnoria l' inperio circundone (sic),
el prior de signori, el capitano,
le redin del cavallo ognun piglione.
Fermo ciascuno, un eximio sovrano
fece un sermone al sacro inperadore,
con voce tal, che s' udì di lontano.
Et poi, ricognoscendo el suo valore,
liberamente li donar le chiavi
de la città, come vero singnore.
Et e' le prese, et con sembianti gravi,
le rendè lor, dicendo: el governare
sia vostro, come prima governavi.
Poi fece un suo interpetro chiamare,
et fe' far la risposta al sermon decto,
la qual sentii da molti lì lodare.
Al l' ordin dato seghuitò l' effecto
d' entrar ne la città, dove trovoe
le porti a terra sopra del distrecto.
Ognun, guardando lui, s' inginochioe
per la gran dignità che gli assembrava
chi prima Inperador si nominoe.
Di cilestrino una vesta portava
et sopra un pappafico raccamato
di perle, et suvi un cappelletto stava,
Cinto d' intorno un fregio lavorato
caro per molte perle et per molto horo,
c' una città valesse fu stimato.
Et chiunche rimirava tal lavoro
l' assimigliava a quel che Silla tolse
a Niso et fello al bel Minos notoro.
Dinanzi a lui andò siccome volse
la maestà del Re dell' Ongaria
el qual natura d' ongni beltà involse.

Questo non credo che possibil sia
la gran belleza per alcun narrare,
nè ognun sofficiente esser potria
Intendo ad altro tempo raccontare
quanto natura si sforzò di farlo
sopra d'ongn'altro del mondo avanzare.
Però di lui per ora più non parlo,
se non che honorata compagnia
data li fu per dentro accompagnarlo.
Così l'inperio doppo lui venia
con gran triompho assai più glorioso
che mai andasse per tutta la via.
Di gente era ogni luogo copioso;
la strada, piaze, teatri et balconi
ongnun festante assai nel giorno onbroso.
Giovani, vechi, fanciulli et garzoni,
hornate donne, ognun facia senbiante
di reverentia in terra ginocchioni,
Così n'andava lieto et trionphante
per la città, laddove ogni canpana
per l'allegreza si sentia sonante,
Qual più d'appresso fusse, o più lontana.

Ms. di Roma.

* *fusse.*

1. vidde. - 2. inginochiati. - 7. accaval - rimontato. - 10. sanese singnoria. - 12. l'aspettava. - della. - 13. f. 28' - 15. i manca. - 19. Neffū - monstrata. - 23. inginochiato. - collieta. - 25. fatto - atto - 26. y cardinali. - 27. singnor.l. - 28. sengn.dy. - 29. dallor. - acchonmiatò. - 31. licenzia. - 32. destriere. - singnoria. - 33. grorioso. - stendo - ch'io. - 34. f. 28'' - 35. drappellone. - 36. sibbel. - comguiun. - 37. intornione. - 40. ciaschuno. - uno eximio. - 42. chessudi. - 43. ricongnoscendo. - 46. egli. - 48. ghovernavi. - 49. Poy. - 50. sermo detto. - 51. el. - 52. seguitò. - effetto. - 54. f. 24' - distretto. - atterra. - 55. ongnun. - 56. dengnità. - assenbrava. - 57. f. 29' - 59. racchamato. - 62. molt'oro. - 63. ch'una. - 64. Et chiunque. - 66. anisso. - effello. - minor. - 67. sicome. - 68. d'ongaria - 72. niun. - 76. hora. - 77. sennon. - conpangnia. - 78. f. 29'' - 79. f. 24''. - veniva. - 80. gram triunfo. - grorioso. - 81. may. - 82. ongni. - 85. gharzoni. - 86. ornate. - faccia. - 87. reverenza. - ginochioni. - 88. triunfante. - 90. per lalegrezza. - sentie.

*Come l' inperadore dismontò a la * sua stanza et come fusse resentato et de la messa che udì ne la chiesa maggiore* **.

Così per Siena el grande Inperiale
con gran triumpho glorioso andòe
infino a la gran chiesa cattedrale.
Quine a piè delle scale dismontòe,
et poi el sancto et ricco altar maggiore
con riverentia a 'nginocchiar s' andòe.
Et per lui facto el debito honore
del tempio usciro, et a caval montato,
similemente ogn' altro suo signore
Ver la sua stanza ciascun fu andato
et, quasi giunti al nobil baldacchino,
per festa tutto quanto fu stracciato.
L' inperadore et ongni cittadino
ch' era co lui et l' alta singnoria
verso la stanza sua presero 'l chino.
Quine smontò, e la sua conpaugnia
tutti alle stanze ch' eran diputate
si ritrovar colla mente giulìa.
La singnoria, et tutte altre brigate,
si tornaro a palazo et lor magioni,
tutti con pace le genti alloggiate.
La città piena di canti et di soni,
festa allegreza, et visi pien d' amore
mostrava ognun con fatti et con sermoni.
Corrivan gli anni del nostro Singnore
mille quattrocento et cinquantuno
a secte di febraio; vintitrè ore
Eran sonate, quando ciascheduno
in pace alla sua stanza si posava,
contenti più che mai fusse nissuno.

Quine la singnoria el visitava
et, con ispessi ricchi et gran presenti,
benivolentia immensa dimostrava.
E cittadin, festanti et ben contenti
di sua presentia, non potien satiarsi
d'onorar lui et tutte le sue genti.
Nè fur per honorarlo a nulla scarsi,
con trombe, con canpane, et fuochi accesi,
lieti a lui et a suoi ongnor mostrarsi.
Tutte le terre ancor di lor paesi
rispondevano a cenni et facien festa
quanto potien per non essar ripresi.
Giostre facendo, con armata testa,
ongniun mostrava sè leto et giocondo
per compiacere all' imperïal gesta.
Sempre el comun rimania sitibundo
di farli honore in su tutte le parti
che si potesser mai pensar nel mondo.
Et presentato fu da tutte l'arti
ongni giorno secondo il lor potere,
coll' ordin dato, senza andare sparti.
O quanto fu dengna cosa a vedere
con quanto honore, et quanto riccamente
da cittadin fu visitato a schere.
L' inperadore anchor similemente
lieto, contento, la città cercava
con sicurtà maggior che d'altra gente.
Con assai et con pochi cavalcava,
visitando le chiese del Singnore,
quasi ongni giorno, cose gli attagliava.
El primo tratto alla chiesa maggiore
andò una mactina, et dentro a quella
fu facto uno apparato di valore.
Quine i cantor vi fer di suo cappella,
che mai nel mondo una tal melodia
s'udì, la qual fusse simile ad quella.
Mentre la santa messa si dicia,
l'inperadore in mezo a cardinali
era, colla senese singnoria.

Gli occhi volgendo, vide due sengnali
a una mora del tempio attaccati
cioè due vexilli ricchi et triomphali.
E qua guardando, gli occhi ebbe bangnati
pietoso ricordandosi, che morte
va dominando sempre gli uomin nati.
Per que vexilli intese che la sorte
era venuta a un suo gran barone
de principali ch' egli avesse in corte,
Che mandato l' avea con più persone
co le sue donne inbasciadore a Siena
et l' onor fatto a lui et lodone (*sic*).
Et poi rivolta la faccia serena,
finita già la messa di cantare.
volie partirsi da la chiesa piena.
Quando, davanti a lui inginocchiare
fur fatti tre, che fece chavalieri,
che fu un atto assai da celebrare,
Due cittadini, et l' altro forestieri
de l' almo studio di Siena Rectore;
e' nomi a dirgli non mi par mestieri.
Ma de due cittadin n' era un signore.

Ms. di Roma.

* *alla.* - ** *ella messa udì nel duomo.*

2. triunfo grorioso. - 3. alla gram. - cattredale. - 4. schale - appie. - 5. ricchо. - 6. corriverenzia. - sandone. - 7. fatto. - 'l. - 8. tenpio. - achaval - 9. f. 30'. - 10. stanzia. ciaschun. - 11. baldachino. - 14. ellalta singnoria. - 16. ella. - 17. eran deputate. - 19 tutte l' altre. - 20. ellor. - 21. allogiate - 22. e di suoni. - 23. e. - 24. ne scriva. - e. - 26. e. - 27. assette. - febbraio. - 28. Eron sonate. - 30. may. - 32. conespessi - e gran. - 33. f. 30''. - 36. luy. - 37. Neffur - annulla scharsi - 38 tronbe. - 40. payesi. - 41. e facien. - 44. lieto. - 45. all' anperial. - 46. senpre. - rimanie. - 47. in sututte. - 48. potesse ma'. - 50. sicondo lor. - 53. richamente. - 54. cittadini. - 56. f. 31' - cerchiva. - 57. magior. - 61. magiore. - 62. mattina - dentroaquella. - 63. fuffatto unapparato. - 64. vi far. - 65. may. - 66. adella. - 67. messa santa. - 68. cardenali. - 70. Gliochi. - vidde dno. - 71. tenpio attachati. - 72. richi et triouphali. - 73. ochi. - 74. piatoso. - 75. senpre. - nomini. - 76. chella. - 77. f. 31''. - 78. che gli. - 80. col - dompne. - inbasciatore. - 81. ellonor fatto allui ellodone (sic). - 84. della + *canc. illeg., cs.* - 85. inginochare. - 86. cheffece cavalieri. - 87. assay. - 88. Dno. - ellaltro. - 90. a dirli. - 91. verunsingnore.

*Finita la prima parte di questo libro et incomincia * la seconda, et prima el sonecto che contiene la sententia del libro. Come et che ordine si tenne quando entrò in Siena l'amperadrice et l'honore che le fu facto.*

Dimostra qui 'l secondo apertamente
con quanta festa in Siena era aspectata.
da Federigo la sua sposa amata,
et come incontro le mandò la gente;

La sua venuta, et quanto lietamente
dall' alma singnoria fusse acceptata,
et come poi coll' imperio abboccata,
assai parlò con atto reverente.

Appresso l' entrar dentro alla cittade,
con quanto honore, et con che compagnia,
el tempo, et l' ora mostro in veritade;

Et l' onor che le fè la singnoria,
e gran presenti et la messa v' accade,
l' alto apparato, el visitarla pria.

Ms. di Roma

* *Rincominciaremo la siconda, prima el sonetto. Sonetto sopra el sicondo libro el quale si contiene l'ordine che si tenne quando entroye in Siena inperadore, (sic) ellonore che li fu fatto.*

1. el sicondo. - 2. aspettata. - 3. daffederigho. - 6. fussa. - 7. inperio. - 8. assay. - 9. f. 32ᵗ. - 11. ell' ora. - 12. ellonor. - 13. ella messa + v' acchadde *canc. e. s.*

* *Come l' amperadrice partì da Pisa.*

In cotal ghuisa lieto dimorava
in Siena Federigho, et con gran festa
la sposa sua con dilecto aspectava;
La quale, in Pisa, doppo la tempesta
avuta in mare, alquanto prendla posa
per acquistar la perduta podésta.
In questo, l' alma illustra et gratiosa
senese singnoria, a la Regina
mandò anbasciador senza far posa.
Questi, mandati alla lepre marina,
furon que tre che portar le bandiere
innanzi a Federigo alma divina.
I qua' tantosto montati a destriere
si ritrovar dov' era Lyonora,
che di posarsi ancora avie mestiere
Et quine fero alquanti dì dimora,
poi, per cagion, la quale a dir non lece,
partirsi in furia, un giorno, all' aurora.
Ma, quello acchui si fan le degne prece,
pregato sia che renda el dengno merto
a chi a torto a lei disonor fece.
Nè prima uscir di quel giardin diserto,
che 'n Siena el seppe l' inperio e singnori
com' ell' era partita chiaro et certo.
Et hordenossi farle quegli onori
ch' era possibil far merito et dengno,
et adciò far disposero i lor cuori,
Mettendo la lor possa el loro ingegno,
prima a cavallo molti cittadini
che rincontro l' andar fiu' al lor sengno;

Huomini assai et giovan pellegrini,
vestiti tutti quanti ricchamente,
che prima a lei fur giunti in su confini.
L' orizonte era già tncto ridente,
Phebo mostrava la fulgida fronte
più fulgida che mai el dì presente.
Perchè l' alme facìa più liete et pronte
a farsi belle da lui invitate,
per honorar la sposa del gran conte.
Già le stazoni eran tutte serrate,
et tutta la città era commossa
per veder di costei l' alta beltate,
Adornavasi ognun giusta sua possa,
di vestimenti et grillande d' ulivi
in nuova festa ogni cosa era mossa.
E giovinetti si facien giulivi,
già innamorati della sua beltade,
lieti mostrando i sembianti festivi.
Di belle donne eran piene le strade,
mostrando vero el vocabol che dice
che belle donne addornan tal cittade.
Ongniuna si sforzava esser felice,
ongniuna rinfioriva sua belleza
per comparire all' alma Iuperadrice.
Ongniuna el dì facea nuova addorneza
di ricche portature et forge vare,
che poco sarie 'l dirne gran lungheza.
O quanto el giorno ebbe Cupido a fare,
con quello stral che Phebo fe' per d' Anne, (*sic*)
quando 'l riprese dell' arco portare.
Con seco avie di saecte più manne;
da Vener licentiato saectava
quanto si voglia più contentar sanne.
Quanti sospiri el giorno si gittava,
quanti feriti cor s' ingentiliro
quanti nel concistor di Dido entrava
Gittossi forse in quel giorno un sospiro,
et tal giocondo, gia senza pensiero,
che vulnerato spesso facie giro.

Già s' aggioghava el bel nostro emispero
perchè asconder Phebo s' affrectava,
declinando dal meridian sentero,
Quando, fuor della porta, trapassava
ongni prelato, acconcio in processione
con santuose veste che gli ornava.
Ognun, secondo l' ordin dato, andone
socto la croce sua divotamente,
ch' era a veder mirabil devotione.
Tutta la strada era piena di gente;
chi su, chi giù andava ragionando,
quando verrà questa donna piacente;
La sua venuta ognun desiderando,
perchè la fama tra 'l popol corriva,
che sua beltà ne giva al ciel volando.
Ognun bramava veder questa diva,
parendo ognora che passava un anno,
spesso petendo sed ella veniva.
Passando el tempo in questa forma vanno
sotto speranza or ne vene, or ne vene,
come sapete che popoli fanno,
Quando le cose certe non san bene.

Ms. di Roma.

* *manca.*

1. guisa. - 2. federigho. - eccon. - 3. diletto aspettava. - 6. aquistar. - 7. inllustra. 8. alla. - 9. anbasciador. - 11. f. 33''. 12. affedericho. - 13. E qua' - destrieri. - 14. lionore. - 15. mestieri. - 18. partissi. - 21. acchi attorto allei. · 22. deserto. - 25. ordenossi. 26. possibil + e *ma canc. c. s.* - 27. acciò - 29 acchavallo. - 32. richamente. - 34. tutto. 37. sua lieta - mai. - f. 33'. - 39. onorar. - 42. costey. - 43. addornavansi. - ogniun. - 44. ghirlande. - 51. addorna. - 52. sforza essar. - 53. rifloriva - bellezza. - 54. al. - 55. facia. adorneza. - 56. riche - forgie varie. - 57. longheza. - 58. O quanto ebbe el giorno ebbe Cupido affare (il 2.º *ebbe* nell' interlinea c. s.) - 59. Con seco a *manc. cs.* + con quelo stral etc. - per dapne. - 60. f. 33''. - 61. saiette. - 62. saettava. - 71. aschondar febo sasiettava. - 75. sontuose. - 77. sotto. - 79. f. 34'. - 80. chissu. - 89. viene. - viene

*Come lo 'mperadore * mandò el ** fratello rincontro alla Regina ***.*

Ora in mïo aiuto quella musa,
la qual di me più cal, suo versi canti,
che 'l mio 'ntelletto a tant' opra fa scusa.
Però che a dir de due novelli amanti
la gloria loro in el felice giorno,
sento mancar mie' spirti tutti quanti,
Se 'l suo addiuto, col parlare addorno,
non ghuida la mia penna et compon versi
che sien cagion di levarmi ongni scorno.
Chi per me non varria et tutti inmersi
mie' spiriti sarieno, et molto inetto
el mio parlar cognoscho e da dolersi.
Però come suo servo et buon subgetto
cantarò l' ordin di cotanto affare,
con la speranza di benigno effetto.
O glorïoso giorno senza pare,
ben si può dirti: ecco 'l dì del Singnore,
nel qual letitia et festa ongnun de' fare
O città di Maria, in quanto onore
se' posta in questo dì, che dentro a tene
tenesti de' cristian l' alto valore.
El semipapa, dator d' ongni bene,
l' inperio santo et l' alma Inperadrice
re, duchi, conti, e molti singnor cene *(sic)*;
Et per voler la tua gloria felice
cantare in questo dì partitamente,
com' ella venne per ongni pendice.
L' inperador fe' tutta la sua gente
hornar quel giorno et a caval montare
quanto ciaschun potè più riccamente.

A la sua stanza ognun fe' congregare,
ch' era a veder sì grande maraviglia,
ch' invilisco pensandone tractare.
Quanto la mente mia più s' assoctiglia,
più divien grossa a pensar gli ornamenti
che fur veduti el dì in quella famiglia.
Tante varïetà di viestimenti,
tanti gioielli et raccami di perle
non cresi che mai fusser tra viventi.
Come nel ciel seren lucen le stelle,
così le gioie in questa compagnia
crescer vediensi et rinnovar più belle.
In questo, la senese monarchia,
col baldacchin, collegy et cittadini,
uscir del gran palazo si vedia,
Con molti giovanetti pellegrini,
che per maggiore honore eron mazieri,
e tutti all' età sua eron vicini.
Lo studio tutto v' andò volontieri,
particular facendo quell' onore
che videro a tal donna esser mestieri.
Stormenti di palazo, che tutt' ore
givan sonando a letitiosa festa,
quanto potien la mostravan maggiore.
Grillandette d' ulivi ongni lor testa
hornava, per mostrar più allegreza
nel conspetto di sua alma magiesta.
Ognun mostrava el dì sua addorneza,
con triumphali et ricchi vestimenti,
che stima non so far di tal riccheza.
De la città uscir lieti et contenti,
et tutti in sul bel prato a Camillia
si fermaro aspectar le nuove genti
In questo mezo, con gran conpangnia,
el duca Alberto, fratel dell' imperio
rincontra a la cognata si facia,
Sopra un caval thesalico, alto et fero,
ch' anitriva fra gli altri, et baldanzoso,
sempr' era innanzi agli altri più leggero.

Or qua, or là, senza nissun riposo
  si vedie gir col mostaccio spumante,
  ch' ognun di starli appresso era dubbioso.
Vestito in drappi d' oro, e tutte quante
  le genti sue con quel poder ch' avieno,
  s' erano hornati dal capo a le piante.
Le bionde chiome anellate cadieno
  sopra gli omeri loro, et ventolanti
  da zeffiro levate si vedieno.
Sentivansi tra loro i giubil canti,
  tanto soavi, che maravigliare
  facien fuor di misura e' circustanti.
Così li piacque la città lassare,
  per farsi incontro alla nuova parente,
  et l' amor grande a lei manifestare.
Evandro fi' di Mercurio possente,
  con tanto honore non entrò in Athene
  aiutar Palemon co la sua gente,
Quant' oggi el valoroso duca fene
  mostrando in quell' affare ogni sua possa,
  qual merta l' alta signoria che tene.
In cotal ghuisa, usci la schiera grossa.

Ms. di Roma.

* *l' inperio* - ** *il.* *** *Reyna.*

3. schusa. - 4. chadiro. - duo. - novellamenti. - 5. groria. - 6. mancare. - 7. aiuto. - 8. guida. - 9. schorno. - 10. f. 34''. - 16. grorioso. - 18. nel quale onguina letitia e festa onguinn die' fare. de'. - 19. quant' onore. - 20. attene. - 21. cristiani. - 23. ell'. - 25. groria. - 29. ornar. - 30. ricchamente. - 31. alla. - 32. f. 35'. - 33. ch' io invilisco. - trattare. - 34. assottiglia. - 35. appensargl'. - 37. vestimenti. - 38. gioelli. - 39. fussero - 41. conpangnia. - 42. crescier. - 43. singnoria. - 44. baldachin. - collegii. - 45. dal. - 47. magiore. - 51. vidder. - 52. f. 35''. - 54. magiore. - potiem. - 55. ghirlandette. - 57. maesta. - 58. E ognun. - adorneza. - 59. triunfali. - 60. fare. - 61. Della. - 62. accammollia. - 63. aspettar. - 64. mezzo. - compangnia. - 65. inperio. - 66. rincontro alla sua congnata. - 67. tesalico. - 68. balzanoso. - 69. *era* manca. - legiero. - 71. spugnante. - 74. e' avieno. - 75. ornati - alle. - 76. f. 36'. - 77. omari. - 79. giubbil + abil *ma canc. c. s.* - 80. sonavi. - 81. circumstanti. - 83. incontra. - 84. ell'amor. - alley. - 85. Merchurio. - 86. honor. - 87. palamon. - colla. - 89. in tal. - ongni. - 90. per dimostrai la singnori (sic). - 91. guisa.

*Come la maestà del Re d' Ongaria andò rinpetto a la inpeadrice * con compagnia ** molto *** gloriosa.* ****

Poco di rietro al duca (1) assai sovente
mandò l' inperio el gran Re d' Ongaria
di rincontro alla sposa sua piacente,
Con grande et honorata conpagnia
di cavalier, signor conti et marchesi,
tutti a cavallo, et al suo si vedia
La sella, el freno, et tutti gli altri arnesi
d' oro e di seta; e suoi li gien d' intorno
d' alta prodeza et sommo ardire accesi.
El bianco collo si vedeva addorno
di biondi crin ch' anellati cadieno
sopra gli omari suoi nel chiaro giorno.
Di grosse perle un cerchio li tenièno
cor un gioiel di genme pretiose
sopra la fronte, c' un thesor valièno.
Le guance sue, su tutte gratiose,
nissun potie veder d' altro colore
che intra gigli le vermiglie rose.
Degli occhi suoi usciva uno splendore,
mandato da Cupido che saecte
fabricava entro et balestrava fore.
Chi riguardava sue facteze helecte,
dicien con piena et chi con alta voce:
« Sia benedetto chi ti concepette ».
Mostrava umile aspetto et non feroce,
dell' onor degno de suoi antinati,
più che nissun della mondana foce.
Ultimo fior degli altri fior pregiati
era constui, di sua genelogia
amato più che tutti gli altri amati.

Quale a costui simigliar si potria?
 non Ganimede, Evandro nè Nestore;
 non d'Europa el figlio confacia;
Nè 'l thesalico Ameto avria valore
 appo di lui, nè Absalon al pari,
 nè Peritòo, Polluce, nè Castore.
Vestito in drappi d'oro et molto cari
 per molte gioie di gemme et di perle,
 che 'nfin' allor non avien visto 'l pari
E come la dïana infra le stelle
 luce, quando si mostra all'aurora,
 così fra gli altri sue luci novelle.
Et certo credo in la benedect' ora
 che generato fu, Venere et Giove
 cogli altri dii su' alma fer decora,
Et di Parnaso le sacrate Nove
 d'ogni virtù ch' avieno el coronaro,
 perchè dal cielo ognor beltà li piove.
Tutte le genti in quel giorno el lodaro;
 oh quante donne fece sospirare,
 inamorate del bel viso chiaro!
L'onestà sua non posso raccontare,
 perchè la figlia di Saturno, Vesta,
 di sua virtù lui piacque coronare.
Humile stava et co la bassa testa
 ne tempi a santi offitii, et più devoto
 ch' altr' uon vivente tra la mortal gesta.
Di questo parlo poco, perchè noto
 è a ciaschun che si vedeva spesso
 legger l'offitio et star tutto rimoto.
Et se quel che natura gli à concesso,
 scriver potessi, una lisma di carte
 non bastaria per recitarne appresso.
Ma io n'ò detto una picciola parte,
 acciò che chi à fior di gentileza
 possa considerarne tutta l'arte.
Così de la città, pien d'allegreza,
 uscì con più di dugento a cavallo,
 che veduta non fu mai tal belleza.

Et se non che io temo senza fallo
non esser tra maligni computato,
il metterei nel mezo d' un cristallo.
Era per nome questo Re chiamato
dell' Ongaria, Ladislao contento
tra gli altri Re del mondo el più nomato.
Non era ancor doppo 'l suo nascimento
sette et sei volte ritornato Appollo
nel loco dove allor fe' partimento.
La forma sua il diceva, et ancor sollo
per molti di sue genti che 'l sapièno,
et mostravanlo scritto in protocollo.
Di sua hetà con costor si vedièno
garzon leggiadri ch' el lor viso un fiore
pareva a tutti el loro aspecto ameno.
Così n' andava lui con lieto core,
con quella conpagnia tanto honorata,
vestiti a veste di molto valore.
Et quasi avia ciascun la chioma hornata
di cerchietti di perle con gioielli,
nè d' altro si vedeva cuperchiata.
Sennonchè, ventilanti, eran sì belli,
che simiglianti eran a fila d' oro,
parte distesi et parte pien d' anelli.
Così verso madama andar costoro.

Ms di Roma.

* *rincontro allamperadrice*. - ** *conpangnia*. - *** *molto* manca. - **** *groriosa*.

1. dietro. - (¹) Alberto d' Austria. - 3. f. 36''. - 4. conpangnia. - 5. signori. - 6. chavallo. - 8. et di. - 9. somo. - 10. biancho. - 11. chanellati. - crini. - 15. tesor. - 18. infra. - 19. una. - sprendore. - 20. saietta. - 21. fabbricava. - 22. fattezze elette. - 25 humile. - 26. dengno. - 27. f. 37'. - 31. acchostui. - *l* manca. - 34. tesalico. - avio. - 35. apo. - 36. periteo - 38. gioye. - *di* manca - 39. infinallor. - avie. - 40. infralle. - 41. *si mostra* manca + *vicino*. - 42. suo. - 43. benedett'ora. - 45. diy. - fe. - 46 37''. - 47. ongni. - 48. ongnor. - 49. il. - 51. innamorate. - 52. Honestà. - rachontare. 54. suo. - 55. umile. - colla. - 56. tenpi - santofficii. - 58. pocho. - 59. acciaschun. - 60. leggier. - officio. - remote. - 62. scrivar. - 65. afflor. - 68. accavallo. - 69. may. - 70. f. 38'. - 71. essar. - 72. mettarei. - 76. anchor. - el. - 77. sey. - 78. allora. - 79. 'l. - 81. mostravallo iscritto. - 82. costui. - 83. che lor. - 84. attutti. - 86. conpangnia tanto onorata. - 88. avie. - ciaschun. - 90. f. 38''. - 91. Sennon che ventolanti. - 92. somigliati eranaffila d' oro. - 94. madonna.

*Come la mayestà dell' inperadore * andòe ** rincontro alla i*
*peradrice *** et con quanto honore et con che conpagnia et do*
si fermò.

Non più ch' usciti el duca el Re di Siena,
l' inperador, con molti suoi signori,
di gente fece schiera, larga et piena,
Co' cardenali el savj anbasciadori
de le città dell' italico sito,
le principali et più degne d' onori.
Quel giorno fessi l' inperio fiorito
d' inperiali et magni adornamenti,
più che ancor fusse veduto o udito.
Era el destrier di lui fra gli eminenti,
come Cinchia *(sic)* al sereno infra le stelle,
et così riguardato dalle genti.
Di balasci, zaffiri et grosse perle
era coperto tucto el fornimento;
smiraldi con topatii eran con quelle;
Vile era in questo l' oro et l' ariento
scarbonchi grossi, amatisti, et rubini,
turchine et diamanti miramento;
Diacinti, assai granati molto fini,
coprien la sella con magno lavoro;
le redin n' eran piene et tutti e' crini.
Le staffe eran massiccie di fin' oro,
tenute da tessuti raccamati
di ricche perle et gemme ancho tra loro.
Nel mezo a quel cogli occhi d' anbo lati
del suo destriere un tal gioiel pendeva,
ch' era amirando a tutti quali (*sic*) e' nati (*sic*).
O quanto fu stimato che valeva
insieme co la briglia d' or fornita
di mille margarite, che luceva!

Stava a cavalo sua persona hardita
  cor un morel vestito d' or broccato,
  che l' opera alto et basso v' era sita.
Nè credo simil fusse mai trovato,
  nè alto et basso, nè opera piana
  ch' a questo esser potesse assomigliato.
Sopra gli omer portava una collana,
  maravigliosa per molt' oro et perle
  et gemme, più lucenti che dïana.
Infin a mezzo 'l petto cadieu quelle,
  con artificio nel fin or legate,
  che, stupefacto, vo' parlando d' elle.
S' io volessi cantar la lor beltate,
  e le ragion de le giemme, el valsente,
  menzogna si terrìa la veritate.
Et, certamente, se tutto horïente
  subdito fusse alla sua singnoria,
  non sarìa di riccheze sì lucente.
Con simili hornamenti si vedìa
  cinto d' una cintura tanto ricCha,
  ch' assimigliarla a nulla non saprìa.
Et le correggie, ch' agli spron s' appicca,
  eran di perle tutte covertate,
  et d' oro quelle u' l' ardiglion si ficca.
Gli sproni et le rotelle, lavorate
  d' oro finato, et le fibbie, e pontali,
  eron con mastri lavori smaltate.
Così, nel mezo de due cardinali,
  sopra un barbar corsier fra gli altri bello,
  come l' aquila sta infra gli animali,
Vedevasi a cavallo, e innanzi ad ello,
  un, che la spada inperïal portava,
  ascosa in fodaro amirando e snello.
Tant' altre margarite et perle hornava
  quel ricco fodar, nell' oro legate,
  che nissuno el valsente immaginava.
El pomo et l' elsa anch' eron coperchiate
  di balasci, zaffiri et perle chiare,
  et genme, assai di qua non nominate.

Forse che alcun, sentendo el mio parlare,
tanto fecondo di quest' onoranza,
mi vorrà tra mendaci computare;
Et io n' ò scripto qui con temperanza;
et siemi el ciel verace testimone,
che la metà non dico per doctanza;
Ma e fu visto da tante persone,
che io non dubbio che tutti saranno
a difensar la mia vera ragione.
Et merito da dio ancor n' aranno,
però che quel che è sonma veritade,
honora tal virtù sopra ogni scanno.
Con questa magna et alta nobiltade
l' inperador con honorata gente,
cavalcò per uscir de la cittade.
Et se la mia memoria à bene a mente
furo a caval da millecinquecento,
quanto poter vestiti orrevolmente.
Tante legiadre chiome stese al vento,
tanti cerchi di perle et gioie care,
con be' raccami d' oro et d' ariento,
Non può la debil mente qui contare.

Ms. di Roma.

*** *la mayestà dell'* - ** *andò* - *** *rinpetto alla Reyna.***

1. che usciti. - 2. singnori. - 3. schera. - 4. cardinali. - 5. italyco. - 6. dengna. - 8 mangni. - 11. infralle. - 14. cuperto tutto 'l. - 15. toppatii. - 16. ellariento. - 17. scharbonchi. - amatiste. - 18. f. 39'. - 20. cuprien. - mangno. - 21. retin - 23. rachamati. - - 24. riche - geme. - tralloro. - 25. acquel - danbolati. - 26. gioyel. - 27. e' fati. - 29. cola. - d' oro - 31. acchavallo. ardita. - 32. oro. - brocchato. - 33. opra. - 34. may. - 35. e. - piano. - 36. ca questo. - essar - assimigliato. - 39. giemme - dyana. - 40. f. 39''. - 42. stupefatto. - 43. S' i' - contare. - 44. elle. - 45. terrie. - menzongna. - 46. uriente. - 48. sarie. - sillucente. - 49. ornamenti. - viedia. - 50. richa. - 51. che simigliarla. - 52 cogli speron s' appicha. - 53. eram. - 54. sificha - 55. speron elle. - 56. elle. - 57. commastri. - 58. di cardinaly. - 61. acchavallo. - e *manca*. - inanzi. - 62. f. 40'. - 63. aschosa. - 67. cuperchiate. - 73. scritto. - tonperanza. - 75. dottanza. - 76. e *manca*. - 77. chio. - dubito. - 81. schanno. - 82. f. 40''. - 83. onorata. - 84. dalla. - 85. sella. - 86. acchavàl. - furono. - 89. gioye. - 90. racchami + cari .

Come l' inperadore giunto in sul prato si fermò et mandò signoria fuori de la porta.***

Tutti li suoi stormenti erano inanti,
  sonando con sì grata melodia,
  che 'namoravan tutti e' circustanti.
Canti di più ragion tra lor s' udia,
  tanto soavi al gusto et sì piacenti,
  che mai s' udì sì dolce psalmodia.
Dèstinsi a questo punto i sopnolenti,
  considerando che l' inperadore
  el dì mostrava e' suoi grandi hornamenti;
Et similmente ogn' altro suo singnore
  a tanta festa s' era preparato,
  quanto l' onor poteva far maggiore,
Mettendo i suoi pensier tutti dal lato;
  et vederà, immaginando, cose
  che rimarrà doppo 'l pasto affamato;
Tanto leggiadre et tanto gloriose,
  tanto ricche, gentili, vaghe et belle,
  che satiarà le sue voglie bramose.
Perchè più vive son quelle faccelle
  che vanno contemplando e gran misteri,
  che gli ochi che visibil veggion quelle.
Così el serenissimo Inperieri,
  lieto, verso la porta cavalcava,
  come fan que' che vanno a tal mestieri.
E' suoi mazier, mentre che caminava,
  givan gridando: « fe' largo, fe' largo »,
  minacciando qualunque s' apressava.
Et se ognun di lor fusse stato Argo,
  non avrien visto poter riparare,
  sì che tocco non fusse; el vero spargo (?).

Vedevansi a costoro in man portare
  maze d' or fino e 'n cima un fiordaliso,
  rigate a volte, et due braccia allungare
Ogniun per memorar faceva aviso,
  toccarli el pie' o basciarli la mano;
  nè potien far da lui ognun diviso.
Così n' andò quel prencipe sovrano
  con quella gloriosa compagnia,
  mostrando sè ben Re d' ogni christiano,
In fino al nobil prato a Camillia;
  e trovò quine sita, c' aspectava
  col baldacchin, l' inlustra singnoria;
Alla qual Federigo comandava,
  con degno honor, che lor piacesse gire
  di fuor, che lui aspectar quine osava.
Subitamente al comando obbedire,
  fuor de la terra usci l' onor senese
  quanto si può un uom gridando udire.
Et quine un cittadin, tutto cortese,
  fece in un prato presso apparecchiare
  un seggio, pe' signor con ricco arnese,
Però che 'n sulla strada aveva a fare,
  et se da lunga l' avesse ordinato,
  appena in più honore el potie fare.
Ma quel che ogni ben sempre ebbe a grato,
  li renda la mercè che l' opra merta,
  et per sua gran pietà ne sia pregato.
La strada era già tutta coperta
  di que' c' accompagnar la 'nperadrice
  per mare et tanta pena avien sofferta.
La singnoria aspectava felice,
  spesso da cavallar sendo avisati,
  com' ella ne venia per la pendice.
Nè quasi furon quivi dimorati,
  che 'l forte di sua gente, e' mulattieri
  furon dinanzi da signor passati
Con balle, con valigie et con forzieri,
  tante, che some fur quarantadue
  annumerate da molti terrieri.

Et da costoro a signor detto fue
  come l' inperadrice era lì presso,
  et che a venir non potie 'ndugiar piùe.
Allor coloro a chui era conmesso
  l' onor da farsi, fecero hordenare
  subitamente senza alcuno excesso.
Et fer la strada di gente votare
  mettendo el voto in mezo de' mazieri,
  et fer le maze all' un l' altro pigliare.
In questo, tre signor con cavalieri
  portogallesi, passaro honorati,
  guardando l' apparato volontieri.
Poco di lunga fur costor passati,
  che le bandiere dell' inperadore
  apparber con color c' avia mandati.
Tra 'l vulgo allor sentii lieto romore:
  « Ecco la 'nperadrice, ecco che vene
  colei, a chui parato è tanto honore ».
Dirietro alle bandiere eron que' trene,
  che da signor di Siena fur mandati
  inbasciadori alla figlia del rene (*sic*),
Con altre anbasciarie acconpagnati.

Ms. di Roma.

* *gionto*. - ** *fuor della*.

1. suo. - innanti. - 3. circumstanti. - 4. ragioni. - 5. souavi. - 6. may. - panfonia. (*sic*) - 7 sopnolenti *manca*. - 9. grandi *manca*. - 10. e. - ogn altro. - 11. attanta. - f. 41'. - 12 potie. - magiore. - 13. il suo. - tutto. - 14. vedea. - 15. che doppo el pasto rimarrà affamato. - 16. groriose. - 18. satiava. - 21. visibili. - 24. attal. - 26. fa largho fa largho. - 28. ongnun. - 29. arien - 30. toccho. - spargho. - 31. Vedvasi (*sic*) - accostaro. - 32. in cima. - fiordalyso - 33. a volta. - 34. ongniun. - 35. et bacciarli. - 36. dallui. - ongniun. - 38. groriosa. - conpangnia. - 40. achamollia. - 41. onore. - che lo. - 46. Subbitamente. - ubbedire. - 47. della - sanese. - 48. quanto gridando huom si può udire. - 49. cittadino. - 50. pronto - aparecchiare. - 51. richo. - 53. dallungha. - 54. f. 42'. - 55. bene. - senpre. - 56. chellopra. - 57. pagato. - 58. cuperta. - 59. cacconpangnar. - 60. sofferto. - 62. cavalieri essendo. - 63. veniva. - 67. valige. - 70. daccostoro - 71. l' amperadrice. - 73. acchui. 74. daffarsi. - ordenare. - 75. subbitamente. - 76. votrare (sic) - 77. in mezzo e. - 78. f. 42''. 79. con. - singnori. - coccavalieri. - 80. passarono hornati. - 82. di lungie. - 84. apparbe. cavie. - 86. eccho. - eccho. - la inperadrice. - 87. acchui. - tantonore. - 88. eran. - 91. acconpangnati.

(*continua*)

La " Charta bannorum „ di Ubertino dall'Andito, Potestà di Siena nel 1249

Nella sua storia della medicina il Puccinotti (¹), sotto il titolo di *Documenti igienici,* pubblicava fra altri ordinamenti sanitari stabiliti dalle Signorie e da Magistrati di alcune repubbliche italiane del secolo XIII fino a tutto il XV, una quarantina di rubriche di un bando potestarile senese del 1249. Ma per aver egli considerato questo documento dal solo punto di vista della medicina, e senza alcun commento storico e giuridico, e per averlo di più dato alle stampe incompleto e non molto correttamente (²), a noi è sembrato, opportuno di seguita-

(¹) Livorno, Wagner 1855, vol. II (*Medicina del medio evo*) pag. 144.

(²) Senza contare l'errore nella data (1240 invece di 1249) e nella numerazione delle rubriche, il testo stesso lascia molto a desiderare. Eccone una rubrica messa a confronto con la nostra interpretazione.

XXI

Item quicumque *S*enensis portaverit *C*ultellum, vel *Vnconem*, vel pennatum vel *mennoresem*, vel traferium vel mazzam ferream, vel plumbeam, vel aream, *covectam, mallectam,* vel *caravelleriam,* vel rigatas, vel *bracciajolos* vel alia arma malitiosa de die, vel de nocte, ipsum in LX. solidos pro cultellis, in LX. solidos pro aliis armis ex quo sciverimus, et in ipsis armis puniemus, salvis hiis que continentur in Constituto quod sic incipit: *Arma* que in primo parlamento cum duobus *C*apitulis, et

XXII

Item quicumque senensis portaverit cultellum, vel rochonem, vel pennatum, vel mannaresem, vel traferium, vel maççam ferream vel plumbeam, vel eream, corectum, malleatam vel ceravelleriam, vel rigatas vel bracciolam, vel alia arma malitiosa de die vel de nocte, ipsum in LX. sol. pro cultellis in LX. sol. pro aliis armis ex quo sciverimus, et in ipsis armis puniemus, salvis hiis que continentur in constituto quod sic incipit: Et banna que in primo parlamento *et cetera* cum duobus capitulis; et

re il suggerimento dal nostro illustre maestro LODOVICO ZDEKAUER dato in un suo cenno critico sul *Breve degli Ufficiali* [1], che cioè valesse la pena di riprodurlo completo, con miglior lezione, e inquadrandolo nella sua cornice storico-giuridica.

Verso la fine del 1249 veniva da Firenze [2] a Siena come potestà, eletto fra i quattro che il comune proponeva all'imperatore per la scelta [3], un nobile piacentino, Ubertino dall'Andito [4], il quale era destinato a lasciar traccia luminosa di sè nella storia della nostra città. Egli apparteneva ad una di quelle famiglie, non molto numerose del resto, da cui traevano i potestà la maggior parte dei nostri comuni medioevali [5], quando, per rimediare agli inconvenienti della magistratura cittadina, detta Consolato, sostituirono ad essa quella forestiera detta Potesteria. Egli era inoltre assai ben conosciuto per la stretta parentela dalla quale era avvinto a re Manfredi, di cui aveva sposata una figlia naturale [6].

idem de armis tollendis observabimus in hominibus de jurisdictione Sen. portantibus arma per Civitatem, sine nostra licentia speciali, prius quam id bannitus fuit per civitatem.	idem de armis tollendis observabimus in hominibus de jurisdictione Senarum portantibus arma per civitatem sine nostra licentia speciali, prius quam id bannitum fuit per civitatem.

(1) *Bullettino senese di storia patria* 1903, pag. 295.

(2) ZDEKAUER L. *Il costituto senese del 1262*. Siena, Lazzeri 1897, pag. LVII.

(3) FICKER L. *Urkunden zur Reichs und Rechtsgeschichte italiens.* Innsbruck 1874, n. 414, pag. 426.

(4) Il BANCHI (*Breve degli Ufficiali*, Firenze 1868) rimase incerto sul nome se « dall'Andito » o « da Lando » molto probabilmente per la promiscuità con cui questi due termini sono usati nei documenti senesi. Cfr. *Biccherna* vol. 919, carte 69, 77, 78, 79, 80, 82, 87, 89, 91, 94, 96, 97. *Caleffo vecchio* c. 282t.

(5) Antonio dall'Andito in qualità di potestà di Bologna sottoscrisse il trattato di pace di Costanza del 1158. Cfr. PERTZ. *Monumenta Germaniae historica* vol. IV, pag. 185. Ubertino dall'Andito suo nipote proveniva dalla potesteria di Firenze. Cfr. ZDEKAUER *loc. cit.*

(6) Nella « Serie degli antichi duchi, marchesi, presidenti, legati, vicarii imperiali e capitani generali di Toscana » compresi dal Rena

Giunto nella nostra città e stabilitosi con tutta la sua corte nelle case di Guinisio di Ventura e dei suoi nipoti [1], entrò col 1.° di gennaio in possesso della sua nuova carica [2].

Egli sapeva, o per lo meno presto si accorse, come fosse necessario alla sorgente Siena un nuovo e vigoroso impulso sia nell'ordinamento delle cariche e magistrature pubbliche sia in quello della legislazione, la quale, sebbene da due o tre anni per il lavoro di compilazione degli statuti avesse preso forme sempre più rigide [3], faceva sentire nondimeno la necessità di meglio coordinare fra loro gli antichi capitoli, distribuendoli per *Rubrica,* ed aggiungendone altri nuovi, resi necessarii dall' evoluzione dei tempi e degli intendimenti. Subito si mise all'opera rimediando al primo inconveniente col riunire, modificandoli dove occorreva, i Brevi degli ufficiali del comune, facendone un insieme organico di disposizioni regolanti il modo di agire dei pubblici funzionari, considerati come organi vari di un unico corpo sovrano: il Comune [4]. Nè a questo si limitò, ma pose mano anche ad una revisione

nella II. parte, corretta e distesa nuovamente fino all'anno 1398 (Firenze 1783) è narrato con estesi particolari l'incontro dell'imperatore Federigo II col castellano d'Anglano, Bonifazio, e le sue tre figlie, e le conseguenze derivatene; ed in un albero genealogico di questo conte apparisce il nostro Ubertino dall'Andito come zio e non come genero di re Manfredi. L'inesattezza di queste notizie è provata chiaramente dall'HARTWIG, *Quellen ünd Forschungen* II, pag. 204 e dal FAHRENBRUCH, *Zur Geschichte König Mänfreds.* Strassburg 1880, pag. 25 e seg.

(1) ..... in palatio domini Guinisii Venture et nepotum in quo meratur dominus Ubertinus de Anditu Senarum potestas. *Biccherna* 919. Ribanditi c. 99t.

(2) Ibidem c. 97. Isti sunt rebanniti tempore domini Ubertini de Anditu Sen. potestas in ultimis sex mensibus sui regiminis videlicet a kalendis julii usque ad kalendas januarii.

Cfr. anche *Miscellanea storica senese,* 1898, n. 5-6, pag 102.

(3) ZDEKAUER L. *Il Costituto etc.* dissertazione pag. LXVI, § 63

(4) *Il Breve degli Ufficiali del Comune di Siena* compilato nell'anno 1250 al tempo del podestà Ubertino da Lando da Piacenza ora primamente edito da LUCIANO BANCHI. Firenze, Cellini 1868.

generale dello statuto per compilarne uno nuovo, di cui quà e là ritroviamo le tracce nella redazione a noi pervenuta, del 1262 (1).

Ma in questo periodo di transizione, mentre il nuovo costituto si veniva formando ed il vecchio, tenuto pur sempre in tanto pregio da farlo perfino rilegare (2), molta incertezza sarebbe certo nata nell' applicare le disposizioni che la vita giornaliera richiedeva e ciò con disturbo non lieve della quiete cittadina e non tenue pericolo per la città tutta, in quei tempi così turbolenti.

Bisogna infatti ricordare che la lotta tra la nobiltà ed il popolo stava per risolversi con evidente vantaggio di quest'ultimo, e che la metà del secolo segnò per i comuni maggiori della Toscana un momento critico della più alta importanza.

Era infatti necessario provvedere ai bisogni del momento con misure amministrative e d'imperio che garantissero l'ordine pubblico; per cui nessuna meraviglia deve destare il fatto che esse derivino dall' unico magistrato che ancora riuniva in se la massima parte di questo imperio, sia pure limitato dai Consigli, vale a dire dal Potestà.

Egli si servì appunto dei suoi poteri di primo magistrato per emanare il bando del 14 gennaio 1249, che ora pubblichiamo. Questo bando fu letto dal notaro Buonagrazia di Guerçone e probabilmente spiegato in lingua volgare *(exposui)* al consiglio generale della Campana, radunato, secondo la consuetudine nella chiesa di S. Cristoforo. Approvato rubrica per rubrica, fu redatto in strumento pubblico e legale, vale a dire latino, il 14 di gennaio del 1249 secondo lo stile senese, e del 1250, secondo lo stile comune. Per il computo senese, infatti (3), l'anno cominciava ab incarnatione ossia col 25 di marzo in modo che i mesi di gennaio, febbraio e marzo del-

(1) ZDEKAUER. *Dissert. cit.* pag. 69, § 67.

(2) *Ibidem*, specialmente in nota.

(3) PAOLI CESARE, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica.* III Diplomatica, disp 2, pag. 172. Firenze, Sansoni 1900.

Lo stile senese durò fino al 20 novembre 1749 Cfr. *Miscellanea storica senese,* I, 1883, pag. 161.

l'anno senese corrispondono ai mesi identici dell'anno susseguente dell'era volgare.

L'indizione, che a Siena non cominciava come la bedana o costantinopolitana col 24 ma con l'8 settembre (1), è la 7.

Il documento comincia con l'invocazione « ad honorem Dei et beate Marie Virginis et omnium sanctorum et sanctarum Dei » abbastanza comune per non aver bisogno di commenti. Merita invece nel caso nostro uno speciale accenno l'altra che la segue immediatamente « ad honorem domini nostri Federici Romanorum imperatoris »; non tanto dal punto di vista diplomatico, quanto e sopratutto da quello storico, per determinare con esattezza il valore e l'importanza dell'intera espressione in genere e di quella « domini nostri » in specie.

Siena nel 1145 aveva già i suoi consoli (2), saliti ben presto a tanta potenza da poter non soltanto stringer trattati di pace e di guerra (3), ma anche batter moneta (4).

Nel 1186 (5), dopo una serie di avvenimenti di cui non è quì il momento di occuparsi, i Senesi vennero a patti con l'Imperatore, il quale, dietro l'adempimento da parte loro di alcune condizioni, fra le quali il pagamento di un annuo censo in danaro, concesse ad essi la libera elezione dei consoli, che dovevano ricevere annualmente la investitura della carica o dal re Enrico o dall'augusto suo genitore Federigo, quando l'uno o l'altro fossero stati in Italia, o altrimenti dal Legato o dal Nunzio dell'impero. Se fossero mancati anche questi due rappresentanti, l'investitura doveva esser riconfermata ogni cinque anni.

(1) A. Luschin v. Ebengreut. *Jahreszählung und Indiction zu Siena*. Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband VI.

(2) Lisini A. *Il Costituto del Com. di Siena volgarizzato nel 1309-10*. Siena, Lazzeri 1903, pag. VII.

(3) Ficker, *loc. cit.* n. 148, pag. 188.

(4) *R. Archivio di Stato in Siena*. Riformagioni 2 febbraio 1180.

(5) Muratori L. A. *Dissert. ant. it.* n. 50.

Da questo momento la costituzione politica senese ebbe la sua autonomia giuridicamente e politicamente riconosciuta. Nè le cose cambiarono col volger degli anni. Siena continuò a pagare il censo dovuto all' imperatore (1); l' imperatore continuò a rispettare il privilegio concesso anche quando ai consoli fu sostituito il potestà. Ed anzi si finì col formare e seguire nell' elezione del potestà una procedura vera e propria *iuxta consuetudinem et dicte civitatis constituta,* che noi conosciamo dal Breve degli Ufficiali (2) e dal Costituto del 1262 (3).

Salito al trono Federigo II, egli tentò per due volte di far prevalere la sua volontà contro quella dei senesi: una prima volta nel 1243 (4) ed una seconda nel 1249 (5); ma sempre invano. Riguardo a quest' ultima abbiamo persino il resoconto della seduta del consiglio generale della Campana che ci mostra quale gelosa custode della propria libertà fosse la nostra città. E siccome il potestà eletto fu appunto il nostro Ubertino dall' Andito, possiamo con sicurezza affermare che la deferenza mostrata dal comune di Siena verso l' imperatore si deve ricercare solo nel fatto che la città ghibellina non poteva fare a meno di mostrarsi deferente a chi tutto quanto il partito in se personificava. Ma le innovazioni portate nella legislazione sono dovute soltanto al genio indipendente del potestà confortato dal consenso del comune (6).

(1) Cfr. Ficker *loc. cit.* n. 220 e 223 e *Caleffo Vecchio* c. 81', 82, 148, 156', 160, 171', 172, 239, 282, 286, 269', 294 ecc.

(2) Rubr. IV pag. 9, 10.

(3) Dist. I rubr. 130 pag. 58.

(4) Ficker *loc. cit.* n. 386, pag. 401.

(5) *Ibidem* n. 414 pag. 426.

(6) Il Berlan parlando del valore dell' invocazione che precede gli statuti pistoiesi da lui pubblicati (i quali però sono del 1177, cfr. Chiappelli L. *Età degli antichissimi statuti di Pistoia.* Arch. Stor. Ital. tomo XIX - disp. I 1887 e Zdekauer L. *Sui frammenti più antichi del Constituto di Pistoia.* Rivista Ital. per le scienze giuridiche XIII-I) dimostra anch' egli come essa non significhi dipendenza dall' impero.

Berlan F. *Statuti di Pistoia del sec. XII* Bologna, Romagnoli 1882 pag. 143 e seg.

E si noti che la Charta bannorum è l' ultima manifestazione di questo potere arbitrario; di questo sommo imperio del potestà. Superata vittoriosamente la crisi ed insediato nei consigli definitivamente; il popolo avocò poco per volta a sè tutto il potere legislativo ed espressamente vietò al potestà di publicare *aliquam chartam bannorum vel penarum* (¹), per cui dopo il 1250 non si trova più alcuna traccia di simili Charte.



1. — La rubrica I della nostra carta bannorum comincia, come del resto era consuetudine non soltanto senese (²), ma assai estesa (³), col dichiarare che le chiese, ed, in genere tutti i luoghi religiosi, devon esser protetti e custoditi dal comune « salventur et custodiantur ».

Subito si vede l' influenza che su questo concetto ha esercitata il sentimento religioso così possente, specialmente nell' alto medio evo, e con esso e per esso la legislazione franca, ispirata a tanta benevolenza verso la chiesa romana e la fede; ma a questo noi dobbiamo aggiungere un altro ed importantissimo fattore: l' animo delle generazioni che dettero vita al nostro comune. Esse non vollero, nè lo potevano, staccarsi da quel pensiero religioso che era stato tanta parte dell' esistenza dei padri loro; ma ad esso aggiunsero ed innestarono i bisogni, le idee e le azioni sia private che pubbliche, e ne fecero la prima, e forse la principale, ma non l' unica delle loro preoccupazioni, riavvicinandola alla vita civile, da cui la preoccupazione della fine del mondo l' aveva

(¹) *Cost.* 1262, dist. I - rubr. CLXXXI e Diss. prel. pag. XXVII § 19.

(²) Cfr. l' introduzione e le prime rubriche della distinzione I dei Costituti del 1262 e del 1309-10. Del resto una riprova si ha anche nella V distinzione del Costituto del 1262 nella quale alla rubrica 168 vediamo cominciare un ordinamentum, probabilmente del 1231 (ZDEKAUER *loc. cit.* pag. XXXXI § 41) le cui prime parole concernono appunto i luoghi religiosi.

(³) BERLAN, *Statuti pistoiesi* rubr. I pag. 15 e BONAINI, *Statuti pisani* vol. I.

allontanata. Così al 1195 risale la statuizione in forma di legge, che ci indica una consuetudine ben più antica, dell' inalienabilità dei beni legati a cause pie [1]. Così fino dai primi anni della vita comunale, i parlamenti si radunavano nella piazza e sui gradini della chiesa maggiore [2] e dentro di essa si stipulavano i trattati di alleanza o di guerra [3]. E più tardi quando lo svolgersi progressivo del comune portò magistrature diverse e più numerose, per loro sede furono scelte delle chiese. Il Consiglio della Campana, così detto perchè non più « voce preconia », ma al suono di quello strumento, eminentemente religioso, a pena di nullità, doveva esser convocato, teneva spesso le sue sedute, prima nella chiesa di S. Vigilio, poi in quella di S. Cristoforo, dove pure stava la Curia dei Consoli del Placito, istituzione molto probabilmente di origine genovese. Il Consiglio del Popolo, la Biccherna, il Potestà stavano nella chiesa di S. Pellegrino. E lo Studio generale infine, così amorosamente protetto, prima risiedente a S. Vigilio, fu trasportato più tardi in quella di S. Pietro ad Ovile [4].

Manifestandosi in tal modo l' attività politica e giuridica nelle chiese, in esse dovevano necessariamente cominciare ad aver vita le relative conseguenze; e così le leggi vengon rese note con la pubblicazione nelle chiese, ed in esse vengon prima ancor che nelle strade pubblicati quei bandi che privavano i cittadini della patria, della società, degli averi e della vita o ne riaprivano loro le porte a seconda che adempiessero o no i propri doveri di cittadino, di contribuente e di soldato [5].

Ed accanto a questa intromissione della vita cittadina negli edifici del culto, per un resto di immunità di carattere feudale, un gran rispetto per esso e per le cose sue: garan-

(1) Zdekauer *loc. cit.* pag. XVI § 12 e *Costituto* dist. I rubr. 95.

(2) Lisini A. *R. Arch. di Stato in Siena. Indice sommario.* Siena, Lazzeri 1900 pag. 16.

(3) Ficker *loc. cit.* n. 148 pag. 188.

(4) Zdekauer L. *La vita pubblica dei senesi nel dugento* Siena, Lazzeri 1899 pag. 145 e seg.

(5) *Ibidem.*

tita l'immunità dei monasteri dinanzi a tutti gli ufficiali del comune [1]; proibito di gettare sozzure e sporcizie di qualunque genere dinanzi ad essi o ne le vie e piazze adiacenti [2]; rigorosamente vietato in loro vicinanza tutto ciò che potesse lederne il rispetto, come il profano rumore, il giuoco [3], la prostituzione [4].

Nè a questo solo si limitava il comune: esso sopperiva ai bisogni delle diverse chiese non soltanto con elemosine pecuniarie ma anche col fornire in natura, dalla calcina alle bestie da soma, tutte le cose di cui avessero necessità [5].

Inoltre non bisogna dimenticare come, oltre all'aiuto reciproco che si prestavano la chiesa ed il comune, il culto della Vergine, in genere molto esteso durante tutto il medio evo [6], ebbe in Siena un significato politico e vi fu accolto particolarmente dal popolo, tanto che la sua antichissima chiesa maggiore, prima dedicata a S. Bonifazio [7], fu poi consacrata dal Popolo vittorioso alla dolce madonna, eletta invece di S. Martino e S. Giorgio come protettrice della città [8] e votatale spesse volte tutta intiera [9].

E nella ricorrenza delle sue feste ed in particolare in quella d'agosto, non si aveva soltanto la processione famosa regolata con precise disposizioni di legge fino dal 1246 [10], alla quale dovevano prender parte con un cero in mano tutti i cittadini senesi dai 17 ai 60 anni eccettuati i poveri e

---

(1) *Cost.* 1262 dist. I rubr. LXVI.

(2) *Ibidem* dist. V rubr. 116, 117, 119.

(3) *Ibidem* dist. I rubr. 505

(4) *Ibidem* dist. III rubr. 60, 61.

(5) *Ibidem* dist. I passim.

(6) H. Grotefend. *Handbuch der histor. Chronologie des deutschen Mittelalters und der Neuzeit.* (Hannover 1872 pag. 26).

(7) Sanesi Giuseppe. *L'origine dello spedale di Siena ed il suo più antico Statuto.* Siena, Cooperativa 1898 pag. 48-49.

(8) Zdekauer L. *Il mercante senese nel dugento.* Siena, 1900 pag. 25.

(9) Toti A. *Atti di votazione della città di Siena e del senese alla SS. Vergine madre di G. C.* Siena, Lazzeri 1870.

(10) *Cost.* 1262 dist. V rubr. 36 e 37 e Diss. preliminare pagina XXVIII § 25.

coloro che fossero *hodio vel infirmitate gravati* (1); ma anche altre dimostrazioni nelle quali mirabilmente si univano il sentimento religioso, quello civile e quello individuale dei Senesi.

Nella piazza romanamente detta Campo, cinta di fondachi e di botteghe, in cui fra il cupo risuonar del Bulgano, dal quale uscivano le più belle monete del tempo - tanto che si ebbe una vera e propria scuola di maestri monetieri che rilasciava anche i diplomi di magistero - il rosseggiare delle fucine dei fabbri e dei maniscalchi, il martellar dei legnaiuoli e dei barlettai, le grida dei rivenditori ed il vocìo confuso che veniva dalla bisca del comune, si concentrava la vita cittadina. Una folla attiva e gaia vi si aggirava continuamente, vestita dei più vivi colori con predominanza del rosso e del verde; oltre ai corteggi che per la celebrazione dei matrimoni uscivano ed entravano nell' « *apotecha* » dei giudici e dei notai, vi si compievano duelli giudiziari, giuochi delle pugna, dell' elmora, del pallone; molte volte, e sempre invano, proibiti per i gravi inconvenienti cui davan luogo (2), spesso e, fino da antichissimo tempo, vi si vedevano rappresentazioni sacre, le più volte della passione di Cristo e con azione prevalente della Madonna (3). E se non con una origine religiosa nello stretto senso della parola, in intima relazione però con il culto, si trova, almeno nei suoi primi anni, quello che oggi costituisce la festa caratteristica della nostra Siena: il *palio*, che troviamo corso, fino dai primi del duegento, per la solennità di mezzo agosto (4).

(1) *Ibidem* - dist. V rubr. 37. — L' obbligo del rispetto e dell' osservanza delle feste religiose toglieva al lavoro 130 giorni dell' anno (Mengozzi. *Note storiche.* Siena 1891 vol. I pag. 37). Basti questo solo cenno a far vedere l' influenza del sentimento religioso.

(2) *Ibidem* dist. V rubr. 161. 164. 191. 194 e *Charta bannorum* LXXI.

(3) *Miscellanea storica senese* — anno V 1898 pag 23-24. — 7 aprile 1257.

(4) *Libri dei pretori* I c. 137. — Item condempnamus Ristorum Bruni Ciguarde in XL sol. quia cum currisset palium in festa San-

Insieme con i luoghi religiosi troviamo protetti anche gli ospedali, dei quali a Siena se ne avevano diversi anche senza contare quelli speciali per i lebbrosi a Terçole e a S. Lazzaro ([1]), e fra questi uno principalissimo, quello di S. Maria o della Scala, le cui origini, sia pure come ***nosocomium*** piuttosto che come hospitale vero e proprio, risalgono molto probabilmente ad un secolo circa prima del mille ([2]), ricco di terre, di case e di denaro per i copiosi lasciti ricevuti, e regolato in parte da apposite rubriche del costituto del comune che di esso si occupava con cure assidue e premurose ([3]).

Ma non il solo spirito religioso, lo abbiamo accennato, dominava quei nostri antichi: essi avevano anche un profondo sentimento civile. E come il comune rappresentava il sentimento collettivo delle corporazioni in contrasto con l'individualismo barbarico ed era sorto per merito di esse e per la loro attività industriale e commerciale che non poteva

---

cte Marie de augusto, et fuisset novissimus, non accepit sune sicut statutum fuit pro novissimo. Mitigata pena ex qualitate facti et persone.

Per maggiori ma più recenti notizie cfr. anche Brogi R. *Il Palio di Siena*. 3.ª edizione, Siena, Torrini 1894 - e le due belle monografie di W. Heywod *Our Lady of August and the Palio of Siena*, Siena, Torrini 1899 - e *Palio and Ponte*, London, Methuen 1904.

([1]) *Cost.* 1262 - dist. I - rubr. CX. CXXX. CXXXI.

([2]) Sanesi G. *loc. cit.* pag. 60 — tra la fine del IX ed il principio del X secolo fu dato inizio presso la canonica del duomo ad un ricovero pei pellegrini; iniziatore ne fu un cittadino di Siena, al quale non venne mai meno l'appoggio di caritatevoli persone ed in particolare del capitolo metropolitano: l'edificio del nuovo spedale, divenuto insufficiente ai bisogni, fu più tardi ingrandito ed allargato, ed il terreno per le costruzioni fu concesso dai canonici, il denaro fu elargito dai cittadini e dalla corporazione ospitaliera gia fortemente costituitasi: in correspettivo i canonici ebbero una specie d'alta sovranità sull'ospedale, che perdettero dopo una lunga lite con gli oblati che chiamarono in loro aiuto il comune che finì col subentrare agli uni ed agli altri.

Cfr anche Lisini A. *loc. cit.* pag. 128.

([3]) *Cost.* 1262 dist I. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39.

svilupparsi senza vie aperte al traffico e senza incolumità dei mercanti, così noi troviamo quelle e questi posti sotto l'egida immediata del comune. E con essi, contrariamente al rigido sistema barbarico, vediamo pure protetti i pellegrini, i viandanti, sia laici che ecclesiastici, per i quali sin da tempo quasi immemorabile si avevano alberghi ed ospizi speciali (1).

Ed è sintomatico il vedere le strade ricordate fra gli ospedali e gli eremi, perchè dimostra come ormai fosse entrata nella coscienza giuridica del comune la necessità di proteggere le vie di comunicazione. La lotta incessante ed instancabile, cominciata fino dai tempi del vescovo Ranieri, contro i signori del contado, e condotta con accorgimento, perseveranza ed unità di scopo mirabili (2), aveva infatti per mira non tanto di allargare i confini del contado, che rimane sempre politicamente ed amministrativamente distinto dalla città (3), quanto e sopra tutto di toglier di mezzo quei conti rurali che con i loro castelli disseminati sulle colline circostanti, se non avevano tanta forza da minacciar l'esistenza della città, la tormentavano però e la impoverivano con i pedaggi ed i maltolletti, che rendevano sempre meno battute quelle vie, di per sè stesse già pericolose per le aggressioni e le rapine che vi si commettevano. Il commercio senese fu principalmente di denaro (4) e siccome ne abbiamo le prove fino dall'ultimo ventennio del 1100, possiamo facilmente giudicare l'incremento della nostra città, quando si pensi che questa specie di traffico, non può sorgere fino che quello delle altre merci non abbia raggiunto una certa im-

(1) SANESI G. *loc. cit.* e MURATORI L. A. *loc. cit.* diss. XXXVII.

(2) RONDONI G *Sena Vetus o il comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti.* Torino, Bocca 1892 pag. 26-27.

(3) Vedi anche l'ardito scritto di CAGGESE R. *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII* nel fascicolo precedente.

(4) Cfr. la bella monografia del prof. AGEO ARCANGELI, *Gli istituti di diritto commerciale nel Costituto senese del 1309-10.* Vallardi 1906 pag 8, dove si trova indicata copiosamente la bibliografia del commercio senese.

portanza (1). In questo Siena era aiutata molto dalla sua posizione su di un' arteria principalissima di quei tempi, la via francigena; ed i senesi sfruttando abilmente questo vantaggio, prima uniti con i mercanti romani, poi soli, anzi in contrasto con quelli, riuscirono ad accaparrarsi la miglior parte degli affari alla corte pontificia; ed in seguito anche in Francia, in Germania e nell' Inghilterra rivolsero la loro operosità (2).

Coll' incremento del commercio aumentava la ricchezza e con essa la popolazione e la città tutta intiera, la cui edilizia ebbe una spinta nuova e poderosa (3) accompagnata da razionali sistemazioni dei piani stradali (4), posti sotto la cura di una magistratura probabilmente di origine bizantina che ebbe piccola durata ma grande importanza nel nostro comune, i Pretori. Essi erano tre e di questi uno si chiamava, appunto dal suo officio speciale, pretor viarum (5). Lo Statuto stesso stabiliva *(designava)* i confini della città e portava ogni tanto il *pomocrium* a più ampia larghezza, incorporandovi i sobborghi.

---

(1) *Ibidem* pag. 4.

(2) *Ibidem* pag. 6 e 7 e tutto in genere il succoso riassunto del capitolo - A pag. 25 si trovano in breve le deliberazioni prese dal comune di Siena contro i pedaggi ed i maltolletti.

Vedi anche Breve pisani comunis (Bonaini *Stat. pis.*) del 1296. I. XXVI.

(3) Zdekauer. *La vita pubblica dei senesi nel dugento*, pag. 47 e seg.

(4) Sino dal 1210 fu proibito di scavare sotto la strada (*Cost.* 1262 - II. 126); nel 1218 fu fatta una determinazione di strade e piazze (*ibidem* III. 66); sotto la potesteria di messer Gualtieri da Calcinaia 1245-1246 fu ingrandita ancora e fu fatto un nuovo *designamentum civitatis*. Cfr anche Zdekauer. *La vita pubblica dei senesi nel dugento* pag. 101 e seg. Si notino ancora, nella lettera di cittadinanza del 1205, pubblicata da P. Vigo in questo *Bullettino* (1905, pag. 109) le parole: *infra muros et fossas civitatis et burgorum Senarum, sicuti nunc est, [et] in antea designata fuerit per Constitutum Senense....*

(5) Zdekauer, *Diss. cit.* pag. XXIII § 17.

Dunque non soltanto della via francigena ([1]) e delle strade di Lombardia si occupava il comune, ma anche, e fino dai primi del dugento, delle strade e delle vie interne ([2]).

Da questa protezione, accordata ad enti pubblici come a singoli privati, erano però esclusi coloro che turbavano la tranquillità e la pace dello stato o per lo meno la minacciavano ([3]): - concetto questo non del tutto germanico - così i falsatori di documenti pubblici, gli assassini di strada, i rivenditori di generi commestibili al minuto « treccoli » diffidati, gli sbanditi ed in genere tutti i nemici del comune e dell' imperatore.

Nè a questo si limitava il comune, chè contro di essi e specialmente contro i *latrones* ed i *falsatores* comminava le pene più atroci come la mutilazione, la forca ed il rogo ([4]) e

---

([1]) *Cost.* 1262 - III, *(De actanda via francigena)* III, 113. (*De foveis replendis que sunt in strata francigena);* I, 482. (*De caminis de Lombardia reactandis et consilio inde fiendo*).

Per le vie da Siena in Francia cfr. la dissertazione di P. Reyna sull'iscrizione nepisina. (Arch. stor. ital. vol. XIX, 1887) e specialmente l'itinerario riportato in appendice.

([2]) Si hanno documenti anche anteriori al 1200 che parlano di salvaguardare le strade. Cfr. infatti:

1197, nov. 11. Lega fra Siena, Lucca, Firenze e S. Miniato. — (Ficker. *Urkünden* etc. 196. pag. 243). « Et stratam per omnes fines societatis securam tenere faciam sine fraude; et si fierit ibi facta offensa, studebo facere emendari; salvis costitutionibus civitatum et locorum ». 1198, gennaio. Giuramento di Arrigo Faffi nunzio imperiale. (*Ibidem.* 200. pag. 254). « Et bonum iter et non malum faciam toti comuni senensi in perpetuum ».

([3]) Zdekauer L. *Diss.* cit. pag. LXII § 54.

([4]) *Cost.* 1262, V, 242. « Et nullum falsarium vel latronem in campo Fori faciam mutilari vel comburi ».

Biccherna vol. 25. c. 30[t] marzo 1256-57 uscita: « Item xxvj sol. Aimelghino castaldo comunis quos denarios recepit pro triginta septem nuntiis qui iverunt cum dicto Aimelghino, quando suspenderunt Bonifatium latronem ad Corpus Sanctum ».

Biccherna, vol. 17, 1249-50, c. 41[t]

Item ij sol. - Martino Brenci nuntio comunis pro remuneramento servitii quod fecit quando ivit cum aliis nuntiis et cum castaldis co-

rendeva ancor più terribile la massima, introdotta sino dal 1241, che la contumacia equivaleva ad una confessione di colpevolezza ([1]), rinforzandola anche con lo stabilire che, trattandosi di furti ed assassini sulle pubbliche vie e di falso in atti pubblici e soprattutto nel *liber exbannitorum*, bastavano i soli resultati dell'inchiesta fatta dal potestà per poter pronunziare la condanna ([2]).

***

2. - Le rubriche II, III, IV, IX, X, XI, XII sono tutte, sebbene con mezzi diversi, ispirate ad evitare o per lo meno ridurre il prezzo eccessivo ed il rincaro delle derrate alimentari, che bene spesso colpivano il comune in un tempo in cui l'elevatezza del costo del denaro rendeva ancor più grave questo male ([3]). Due erano i mezzi escogitati: proibire l'esportazione e mettere in relazione diretta l'offerta con la domanda.

Il primo sistema, del resto d'uso generale ([4]), lo troviamo per la prima volta ricordato, sebbene risalga molto probabilmente ad una data anteriore, nel 1222, in quel « Memoriale delle Offese » ([5]) che è un monumento così caratteristico del diritto e del comune di Siena, il quale in un medesimo libro,

---

munis apud Corpus Sanctum quando fuit suspensus ille qui habebat claves falsas ».

Ibidem, c. 42.

« Item xxxviiij sol. et vij den. Gucçelmo et Bonifatio Beliocti custodibus captionis filiorum Caponsacchi, ubi retinentur latrones et capti pro comuni, de quibus expendiderunt quinque solidos in uno sportello facto in dicta captione et quindecim denarios in tegulis pro dicta captione et alios solverunt in victualibus per septem septimanas datis cuidam qui fuit captus et detentus pro dissipandis et iudicandis illis quibus fuerunt amputate manus et pedes et suspendit illum qui habeat claves falsas ».

([1]) *Cost.* 1262, V, 83 e Diss. prec. pag. LXIII § 58.

([2]) *Cost.* 1262. dist. II, 57 - III, 60 - III, 263 - IV, 43 - IV, 44. Sono equiparati in questo agli omicidi ed agli incendiarii.

([3]) MENGOZZI N. *Note Storiche*. Vol I.

([4]) CALISSE C. *Svolgimento storico del diritto penale* Milano S. E. 1906 pag 13.

([5]) BANCHI L. *Il memoriale delle offese fatte al comune di Siena*. Arch. Storico Italiano, serie III, tomo XXII, pag. 206 e seg.

come osservò acutamente il prof. L. ZDEKAUER (1), scriveva le sue partite di dare ed avere prima in fatto di moneta e poi di ingiurie, mostrando di ritenerle come veri e propri crediti.

In quell'anno, sotto la potesteria di Bonifazio di Guidone Guicciardi, una commissione appositamente nominata, stabiliva un « ordinamentum » con cui si proibiva a tutti i comuni del contado di esportare grano e biade « extra comitatum Senensem et specialiter ad Florentiam et per comitatum florentinum », sotto pena di quaranta soldi di denari per soma a chi contravvenisse e cento lire a quella comunità o castello che non avesse fatto osservare questa disposizione.

Da questo bando particolare si venne ad una massima generale, che ritroviamo ininterrotta fino al costituto del 1262 (2); ed anzi di tanto in tanto venivano nominate commissioni speciali (3) con l'incarico di assicurarne il retto funzionamento con le modificazioni che fossero ritenute necessarie. Dell'opera

(1) ZDEKAUER L. Diss. cit. pag. XXXV § 30 nota.

(2) Dist. I. rubr. 151.

(3) Cfr. *Biccherna* vol. 17, MCCXLVIIII c. 30t pot. Ubertino dall' Andito. Aprile.

« Item v. solidos domino Renaldo Gilii
« Item v. sol. dom. Pelacani
« Item v. sol. dom. Vitaleoni judici
« Item v. sol. dom. Tinaccio Guarnerii
« Item v. sol. dom. Guidoni Ranuccii
« Item v. sol. dom. Frederico Vencecastelli
« Item v. sol. dom Bartalomeo Rugerocti
« Item v. sol. dom. Guastelloni
« Item v. sol. dom. Paganello judici
« Item v. sol. dom. Uliverio Gregorii
« Item v. sol. dom. Conti Gualterotti
« Item v. sol. dom. Ranerio Viviani
« Item v. sol. dom. Lotterengo Talomei
« Item v. sol. magistro Forti
« Item v. sol. dom. Guidoni Saracini
« Item v. sol. dom. Provençano domini Ildibrandini
« Item v. sol. dom. Tederigo Comitis
« Item v. sol. dom. Chiavellino Gaççani

positis super faciendo ordinamento ut blada custodiretur et ne portaretur extra civitatem et comitatum Senarum. Quos denarios habuerunt pro eorum feudo presentia et parabola predictorum (provisorum). Quos denarios reportavit eis Ricredone nuntius comunis.

li una di esse abbiamo notizie in una pergamena del 1230 nel quale anno una balìa di sei buoni uomini nominata « super

---

Item x. sol. Arrigo notario filio Bonafidei quia stetit cum predictis et scripsit et publicavit dictum ordinamentum ».

Conosciamo anche la « balìa » incaricata di far osservare tale ordinamento. Cfr. *Biccherna.* vol. 17, c. 84, maggio.

Item vij. libras et x. solidos Ildibrandino Iacopi Item vij. libr. et x. sol. Manenti Bernardi Item vij. libr. et x. sol. Bernardo de Peruççi Item xij. libr. . . . . Pietro notario de Montalceto	positis super facto blade ne portetur extra comitatum senensem secundum formam ordinamenti pro eorum feudo sex mensium.

Con queste disposizioni si riconnettono, mostrandone i modi di attuazione anche le seguenti:

Biccherna vol. 17, c. 1. Acquisitiones facte de mense januarii.

« Item xxiiij. sol. quos nos predicti quatuor habuimus et recepimus ab Arnolfo Dainelli et Castellano Guardidei et Niccolao notario positis super facto blade tempore domini Bernardini de Faventia qui receperant eos et habuerant pro officio eorum per rationem redditam camerario veteri et quatuor ».

Ibidem c. 6. Acquisitiones facte de mense aprilis.

Item l. libras quos nos Bonsignore iudex, Arrigus Jacobi et Ranerius Patrici ex quatuor habuimus et recepimus ab Ildibrandino Jacopi et Manente Bernardi et Bernardi (sic) de Ponçis dominis suprastantibus blade, qui habuerunt et receperunt eos pro parte comunis de frumento et blada et bestiis ablatis illis qui deportabant bladam extra comitatum contra divietum et formam ordinamenti ».

Ibidem c. 9.

Item xvij. libras minus vj. denariis dagli stessi per la stessa ragione.

Ibidem, c. 22[t] Expensè facte de mense januarii.

Item xxviiij. solidos Lotterengo quomdam banitori pro suo viagio duodecim dierum quibus stetit quando ivit mandato curie per comitatum Senarum ad inhibendum et percipiendum universitatibus castrorum et villarum ne facerent aliquod divietum de rebus venalibus qui libere possint deferre Senas ad vendendum ».

(Questa inibizione di esportazione per tutti i generi commestibili, dapprima sporadica, divenne ben presto continua e venne fatta ogni anno ad epoche fisse).

facto blade et annone ordinanda » ([1]), stabiliva che il potestà dovesse eleggere « tres bonos et ydoneos viros et legales, unum

Ibidem, vol. 18. Ventrillo Ventrilli da Pisa potestà. Acquisitiones facte de mense januarii. c. 1ᵗ.

« Item vj. solidos quos habuimus nos predicti quatuor a Tebaldo Renaldi et Renerio Renaldi Villani et Ramberto Guidonis intantum suprastantibus blade tempore domini Ubertini de Andito Senarum potestatis ».

Ibidem, c. 3.

« Item xij. denarios quos habuimus nos Guido et Conte a Ranerio Ansaldi notario suprastantium blade qui eos habuit de officio suo ».

Ibidem, c 10. Acquisitiones facte de mense junii.

« Item lx. solidos quos habuerunt predicti a Melanese castaldo qui sunt pro complemento quinquaginta librarum denariorum quos recepit de grano vendito ».

Ibidem, c. 25. Expense facte de mense februarii

« Item xiiij. sol. Ferrecto nuntio comunis pro septem diebus quibus ivit per comitatum faciendo divietum et pro aliis ambaxatis ».

([1]) R. Archivio di Stato in Siena. *Diplomatico*. Arch. Riformagioni 28 febbraio 1230 (stile senese).

« In nomine Domini amen. Nos vj. boni homines electi a domino Ugone Lupi Dei gratia Sen. potestate et positi super dogana frumenti et annone ordinanda, statuimus in primis et ordinamus doganam frumenti et annone comunis Sen. hoc modo, videlicet quod vos Ugo Dei gratia Sen. Pot. eligatis vel eligi faciatis tres bonos et ydoneos viros et legales quos ad hoc cum nostra curia videritis et cognoveritis meliores et utiliores pro comuni et populo Sen. unum videlicet de quolibet terçerio, qui sint domini et rectores dogane tam in emendo frumento et annona quam in vendendo, ut inferius continetur, quos iurare faciatis ad sancta dei evangelia frumentum et annonam emere melius et utilius quam cognoverint pro comuni Senarum; et in vendendo frumento et annonam dicti tres debeant lucrare a civibus senensibus unum den. de quolibet stario et non plus. Et ad rectum starium Sen dicti tres civibus Sen. vendere teneantur et non ad alium starium.

« Item ponimus, statuimus et ordinamus quod homines civitatis Sen. non sint cohacti ullo modo quin (?) ipsi possint libere emere frumentum et annonam tribus diebus cuiuslibet edomade et nomina dierum assignatorum concedantur eisdem arbitrio dominorum dogane; et emant frumentum et annonam ubicumque vel a quibuscumque voluerint, excepto quod ab hominibus civitatis Sen. a quibus emere numquam possint sine licentia potestatis Sen. Et de hiis excipimus

de quolibet terçerio » ai quali doveva essere affidato l'incarico di comprare il grano al miglior prezzo possibile e rivenderlo con il guadagno di un solo denaro per staio, mentre i guadagni dei rivenditori privati erano molto maggiori (1), specialmente nei tempi di grande carestia (2).

Mentre ai privati era permesso tre giorni per settimana di comprar grano e farina da chi volessero, purchè non da cittadini senesi, i « fornarii et panicuocoli », dovevano comprarlo esclusivamente alla dogana del comune.

E come vigilava a che il grano non venisse esportato (3),

---

panicuocolos et fornarios qui a dogana emere cogantur ut inferius continetur.

« Item ponimus statuimus et ordinamus quod omnes fornarii et panicuocoli cogantur emere a dicta dogana frumentum et farinam et non aliunde, sine parabola potestatis.

« Item ponimus statuimus et ordinamus quod homines de Monticiano et omnes alii qui Senas farinam apportaverint ad vendendum, libere possint eam vendere in civitate Sen.; et homines civitatis Sen. a dictis hominibus de Monticiano et aliis predictis possint libere emere dictam farinam, exceptis panicuocolis et fornariis qui emere numquam debeant nec possint nisi a dicta dogana, ut superius continetur.

« Item ponimus, statuimus et ordinamus quod predicta dogana duret et teneat ut superius continetur, de hinc ad proximum mensem Julii, et de mense julii vos domine Ugo, Sen. potestas, faciatis fieri consilium campane utrum dicta dogana plus duret et teneat an non; et quicquid consilium vel maior pars consilii dixerit et concordaverit, sic fiat.

« (S. N.) Ego Dietaviva notarius predictum ordinamentum scripsi et mandato dictorum bonorum hominum vel maioris partis eorum publicavi coram Orlando Magistri et Lutterengo Talomei presentibus testibus sub anno domini MCCXXX indictione iiij. die ij. kal. marçii ».

(1) Zdekauer L. *Il mercante senese nel dugento.* Appendice n. I Testamento di Jacopo Angiolieri, pag. 80.

(2) Nel 1227 ce ne fu una grandissima. Cfr. la Cronica senese di Andrea Dei (*Rer. it. script.* tomo XV col. 23-24) ad annum. « E fu un gran caro che valse lo staio di grano dieci soldi ».

(3) R. Archivio di Stato in Siena. *Libri dei Pretori* vol. I. c. XLI. « Isti sunt renuntiati quod non iverunt ad Civitellam pro facto

e comprato da cittadini per rivenderlo, così stabiliva minutamente il modo con cui doveva esser trasformato in pane (I, 491 e seg.) e faceva obbligo ai treccoli di tenerlo coperto da una tovaglia e ben pulito (1).

---

blade, quemlibet ipsorum condempnamus in c. solidos per diem et steterunt iiij. dies, salvis eorum iustis defensionibus, quas possint probare usque ad viij. dies ». Anno 1234, potestà Bernardino Pii da Modena. Non segue nessun nome.

Ibidem c. CXXXVIIII. 5. « Isti sunt granaioli inventi a custodibus pretorum emere bladum et stare inter sacha vendentium bladum in campo fori (cfr. cost. 1262, dist. V, 104) contra tenorem ordinamenti ipsorum pretorum et curie de facto blade. Quorum qui libet qui emit vel vendidit, c. solidos et qui stetit inter sacha vendentium V. solidos debent comuni ». Seguono 8 nomi.

Anno 1237, potestà Jacomino Rangoni da Modena.

« Ibidem c. CXXXIX 6.

« Bartalum Bartaccionis in xxvij. solidos quia recepit a Piero Nigri de Tocchij xxvj. denarios qui deportabat frumentum ad vendendum et permisit eum ire cum ferro condempnamus ».

Anno 1237, potestà Jacomino Rangoni da Modena.

« Ibidem c. CXXXXVI. 24.

« Item Parabaldum et Johannem et alios qui erant cum eis de Monticiano et quemlibet in c. solidos quia portaverunt bladam extra districtum Senarum ferendo eam Monterium contra ordinamentum comunis Senarum et quod perdant bestias cum quibus portabant bladam condempnamus ».

Anno e potestà predetti.

« Ibidem c. CXXXXVI. 25.

« Item condempnamus Comune de Pontino et Comune de Cicciano quodlibet in c. solidos quia abstulerunt bladam Ranerio de Tornella et filiis quam abstullerant Parapaldo et Johanni de Monticiano quam portabant Monterium extraendo de comitatu Senarum ».

Anno e potestà predetti.

(1) Che le disposizioni al riguardo, sia della charta bannorum che dei costituti, erano severamente applicate, lo prova questa sentenza: *Libri dei Pretori* vol. I. c. LII (anno 1232).

« Isti sunt homines et mulieres tenentes panem ad vendendum vel alias res comestibiles in Campo post Sanctum Paulum vel iuxta viam publicam, vel non tenebant ea coperta cum tovallia vel alio panno albo silicet super ea, aut aliam suççuram faciebant, quorum quemlibet condempnamus in xij denarios ».

Adottato il concetto di impedire il passaggio delle derrate per le mani dei rivenditori, dal grano e dalla farina si estese ai pesci, ai polli, alle frutta, ai formaggi, specialmente nei

---

Seguono 47 nomi.

Cfr. anche *Cost.* 1262 dist. I, rubr. CCLXXVII e dist. III, rubr. L; *Cost.* 1309-10 dist. V, rubr. CXXIII-CLXXIX-CLXXX e ZDEKAUER L. *Le donne nella Lira senese del 1297* in questo Bullettino anno X, fasc. I. 1903. Vedi pure in questo stesso periodico (vol. IX 1902 pag. 336 e seg.) il « Breve dell'Arte degli Albergatori in Siena, compilato nel 1355 » del Dott. CURZIO MAZZI.

Nell'anno in cui era potestà il nostro Ubertino dall'Andito, nel solo *Campo Fori*, c'erano i seguenti treccoli: (Cfr. *Biccherna* vol. 17 acquisitiones mensis maii, c. 8[t]).

« Item xx. sol. quos habuimus et recepimus a Pisparo Belcolonis treccolo quos dare debebat comuni secundum formam constituti pro uno disco quem tenet in Campo Fori pro sua arte.

« Item xx. sol. a Burnaccio Guidi treccolo eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto Campo Fori.

« Item xx. sol. a Bonadota acorario eodem modo et causa et pro dicto facto.

« Item xx sol. a Bonavollia acorario pro eodem facto et eadem occasione.

« Item xx. sol. quos habuimus et recepimus a Beldie treccola eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo.

« Item xx. sol. quos habuimus ab Albertino Bonaiuti treccolo eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo.

« Item xx. sol. quos habuimus ab Usilia treccola uxore Jacobi Franceschi eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo.

« Item xx. sol. quos habuimus a Berta Stefani treccola eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo.

« Item xx. sol. quos habuimus a Chiara domina treccola eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo.

« Item xx. sol. quos habuimus a Subilia uxori Ildibrandini treccola pro uno disco quem tenet in dicto campo.

« Item xx. sol. a Biatrice rubea et Jacobo Ricoveri treccoli pro uno disco quem tenent in dicto campo.

« Item xx. sol. quos habuimus a Corbella et Chiarissima treccolis eodem modo pro uno disco quem tenent.

« Item xx. sol. quos habuimus a Ventura Saracini treccolo eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo.

giorni di venerdì e di sabato in cui, essendovi mercato, affluivano alla città in maggior copia; ed anzi tutti i sabati il potestà doveva far bandire questo divieto ([1]). E più tardi noi troviamo proibita la rivendita della paglia e del fieno ([2]), del vino ([3]), - di cui il comune si era fatto un monopolio -, della legna, - per comprar la quale all'ingrosso sulla montagna e rivenderla al minuto in città, con buoni profitti, a causa del grande incremento edilizio, si erano formate vere e proprie società commerciali ([4]) -; ed infine di tutti i materiali da costruzione, compresi i mattoni ([5]) e la calcina ([6]).

*
* *

3. - Ma in quel tempo la più invadente ed effrenata ingerenza governativa, il violento imperversare delle fazioni, che si contendevano il predominio nel governo, e lo scarso numero dei partecipanti al medesimo, erano altrettanti ostacoli diversi di entità e di specie, ma sempre, e poderosamente, avversi al godimento di quella vera libertà che si esplica nel pacifico ed ordinato esercizio di ogni facoltà individuale non eccedente il diritto identico degli altri ed il supremo interesse di tutti ([7]); e molte rubriche della nostra « charta ban-

---

« Item xiiij. sol. quos habuimus a Benvenuta uxore Jacobi treccola pro uno disco quem tenet in dicto campo.
« Item xx. sol. a Boncristiano Jannis treccolo pro uno disco quem tenet in dicto campo.
« Item xvj. sol. minus ij. den quos habuimus a Benvenuta Arnolfi treccola pro uno disco quem tenet in dicto campo.
« Item xiiij sol. quos habuimus a Verde treccola eodem modo pro uno disco quem tenet in dicto campo ».

([1]) *Cost.* 1262, dist. V, rubr. XLIIII.
([2]) *Ibidem*, dist. V, rubr. XL.
([3]) *Ibidem*, dist. V, rubr. CXXXVII e rubr. CCXLVI.
([4]) *Ibidem*, dist. V, rubr. CVI e ZDEKAUER L. *Il mercante senese nel dugento* pag. 67-68.
([5]) *Cost.* 1262, dist. I, rubr. CCCCLXXXXVII.
([6]) *Ibidem*, dist. I, rubr. D, DI, DII, e BANCHI L. *Il breve degli Ufficiali del comune di Siena* n. LII pag. 98.
([7]) MENGOZZI N. loc. cit. pag. 37-38.

norum », sebbene concernenti argomenti diversi, possono considerarsi appunto come manifestazioni di questo stato di cose.

Gli albergatori dapprima venivano considerati alla stessa stregua dei rivenditori al minuto sia di grano, che di pane, di vino e di carne, e con questi e fra questi noi li troviamo ricordati nel Breve degli Ufficiali (¹) ed in alcune rubriche del Costituto (²), di epoca molto remota. Ma in seguito, quando la città non fu più un piccolo ed isolato castello delineato dal rosso cupo dei suoi mattoni, e chiuso fra il grigio cinereo delle sue crete, i boschi e le paludi, ma divenne un centro commerciale importante visitato spesso da stranieri, specialmente mercanti, e scolari, con popolazione sempre più numerosa; coloro che davano anche da mangiare e da bere, si distinsero da quelli che vendevano soltanto al minuto, e costituirono i « tabernarii » se si limitavano a questo (³), gli « albergatores » se davano anche da dormire. I primi però, come coloro presso i quali si radunava la parte più turbolenta della cittadinanza, vennero sottoposti a vigilanza rigorosa per parte di sei cittadini, due per terzo, con l'annuo stipendio di venti soldi (⁴) Ma fu loro proibito di dar da mangiare e da bere di notte (⁵).

(¹) Rubr. XXV pag. 63.

(²) Dist. I rubr. CCLXXVII e dist I rubr. CCCCLXXXVII. I tabernarii vendevano la carne al minuto sopratutto, ed erano per questo sorvegliati alla pari dei carnaioli. E questo non soltanto a Siena, perchè a Pistoia, per es., troviamo in vigore sulla fine del sec. XIII molte disposizioni che regolano il modo di macellazione delle bestie e la qualità delle carni vendibili e la pulizia delle botteghe. Cfr. ZDEKAUER L. *Statuta potestatis comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI* Dist. III. Tractatus judicis de danno dato rubr. XXIIII-XXXIII.

(³) A Pisa invece questo era permesso solo agli albergatori: agli altri vinai e tabernarii era proibito. *Breve pisani communis* MDCLXXXVI dist. III rubr. XLII Cfr. pure il bello e dotto studio di CURZIO MAZZI sul *Breve degli Albergatori senesi del 1355*. (Bull. senese 1902 pag. 336).

(⁴) *Cost.* 1262 dist. I rubr. DV.

(⁵) R. Archivio di Stato in Siena. *Libri dei pretori* vol. I, c. XVI¹, anno MCCXXI.

« Isti sunt tabernarii et tabernarie qui dederunt aliis bibere de

[illegible]

et ambaxiatores (1), protetti dal comune anche prima che salissero al potere nel 1277 i Trentasei « eligendi de bonis et legalibus mercatoribus et amatoribus partis guelfe », potessero trovare ove alloggiare convenientemente. Infatti mentre i cittadini senesi, per evitar disordini, non potevano mangiare negli alberghi che di giorno (2) e purchè maggiori di 25 anni (3), e mai cacciagione nè carni diverse dalle bovine, porcine e castratine (4); questo era invece loro lecito quando erano in compagnia di stranieri (5). Ma se in questo caso, purchè non giuocassero nè facessero rumore, era ad essi permesso di entrare negli alberghi e starvi di notte, non potevano però uscirne; ed anzi gli albergatori dovevano avvertire i propri ospiti (6) come fosse proibito a tutti indistintamente, cives e foretanei, di girar per le vie senza un permesso speciale del potestà, sotto pena di 10 soldi. E questo sino dai tempi più antichi, tanto che, se il gran numero di contravventori (7), ci mostra la poco buona volontà dei nostri progenitori di andare a letto a buio come i polli, ci mostra del pari quanta importanza vi annettesse il comune. Anzi mentre prima i contravventori erano puniti in 5 soldi, il potestà Jacomino

(1) *Cost.* 1262, dist. V, rubr. CCXLVI e ARCANGELI A. loc. cit pagina 25 e seg.

(2) *Charta bannorum* VII e *Cost.* 1262, dist. I, rubr. 302, 303, 304.

(3) *Ibidem* V e *Cost.* 1262, dist. V, rubr. 246-47.

(4) *Ibidem* VI e VII e *Cost.* 1262, dist. I, rubr. 487, 488, 489, 491, 492 e dist. V, rubr. 138.

(5) Cfr. rubriche citate.

(6) *Charta bannorum* XIX.

(7) R. Archivio di Stato in Siena. *Libri dei Pretori*, vol. I. c. 1. « Isti sunt inventi de nocte post trinam pulsationem campane communis, quorum quemlibet condempnavimus in V solidos secundum formam constituti ». Seguono 72 nomi.

Così per la stessa ragione ne troviamo condannati ad egual pena: a carte 16 - 14, a c. 16t - 12, a c. 17t - 12, a c. 27t - 24. Fra questi due hanno pagato soltanto tre soldi. A c. 29 - 56, a c. 31 - 52, a c. 32t - 54, a c. 40t - 60, a c. 46t - 42. Uno per porto d'armi « sine parabola potestatis » è condannato in lx. soldi. A c. 48t - 28, a c. 51 - 41, a c. 51t - 32, a c. 52 - 27. « Et predicti sunt condempnati et precepti ut solverint hinc ad xv dies ad bannum tertium plus ». A

Rangoni da Modena portò la pena a 20 soldi [1]; ma sia che le infrazioni al divieto fossero diminuite o per altra ragione che non conosciamo, mancando pur troppo i documenti di questo tempo, fu diminuita in seguito della metà [2].

Di far osservare queste disposizioni erano incaricate persone apposite dette « custodes de nocte » le quali entravano in servizio la sera alla terza squilla della campana del comune [3]. Esse avevano l' obbligo, non sempre facile e piano,

---

c. 52t - 26, a c. 54 - 32, a c. 57 - 116, a c. 60t « Guido scuntifer domini Ranerii ». A c. 63 - 17, a c. 64 - 2, a c. 65 - 120, a. c. 65t - 78, a c. 67 - 129, a c. 67t - 47, a c. 79t - 59, a c. 123t - 135. « Isti sunt inventi de nocte post trinam pulsationem campane comunis quidam cum armis et quidam sine armis quos inventos cum armis nos Jacobinus Dei gratia Senarum potestas condempnavimus quemlibet in tribus libris et v. solidos et alios sine armis quemlibet in v. solidos a kalendis julii retro ». A c. 126t - 20, a c. 128 - 29, a c. 129t - 28, a c. 130 - 33, a c. 130t - 14. « Fra questi Guidum domini Trovati et Paulum domini Renaldini cum viola ». Eran quindi, come a Firenze (Statuto 1324, libro III, rubr. CXVIII e rubr. CXXI), e a Pisa *Breve com. pisani* MCCLXXXVI, III, XLVIII) proibite le serenate di qualunque specie.

(1) Ibidem, c. 136. « In nomine Domini amen. Isti fuerunt inventi de nocte post trinam pulsationem campane comunis quorum quemlibet condempnavimus in xx solidos salvis omnibus iustis defensionibus quas potestas et illi qui ab eis super hoc positi fierint, videbuntur » Seguono 39 nomi.

Ibidem, c. 136t. « Item condempnavimus Manchettum fratrem Ugolinacci de platea Comitis in xx solidos quia inventus fuit de nocte a custidibus post trinam pulsationem campane ».

Ibidem a c. 138t. « Isti fuerunt inventi de nocte a custodibus noctis post trinam pulsationem campane comunis quorum quemlibet condempnavimus in xx solidos ». Seguono 85 nomi.

(2) *Charta bannorum* 18 e *Cost.* 1262, dist. V, rubr. CCXLIIII.

La pena era naturalmente più grave se i contravventori non si volevano far conoscere: cfr. *Charta bannorum* 19. *Cost.* 1262, dist. V rubr. CXLV.

(3) « Unicuique custodi de nocte a trina pulsatione campane comunis in antea usque ad sonum campane comunis, que pulsatur in aurora dabo, vj. libras per totum annum et dicti custodes debeant ordinari cum consilio et consensu III.or provisorum comunis et qualiter et quomodo debeant custodire ». *Cost.* 1262, dist. I, rubr. DV. Cfr. anche PERTILE loc. cit. vol. II parte I pag. 144 e vol. V pag. 670

chè bene spesso trovavano resistenza, ingiurie, percosse ([1]), di impedire che alcuno girasse la notte senza permesso del potestà ed in ogni modo senza un buon lume ([2]). Siena infatti non ebbe affatto illuminazione pubblica fino al 1255. In quest'anno fu stabilito dal Consiglio Generale della Campana che dovessero esser tenute accese, a spese dei proprietari dei fondaci, presso i quali si trovavano, due lampade da porta Salaria alla Croce del Travaglio, altre due di qui alla piazza di S. Cristoforo ed una avanti alla torre di Ser-

---

nota 35 - *Breve pisani communis* MCCLXXXVI (Bonaini) dist. III, rubr. XLV. « De non eundo de nocte et custodibus civitatis » - Zdekauer, *Statutum potestatis comunis Pistorii* MCCXCVI dist. III rubr. CXVIII. Cfr. pure Banchi L. *Il breve degli Ufficiali* (giuramento dei custodes e delle superguardie (n. 33, 34 e 35). Ripae P. *Tractatus de nocturno tempore*. Venetiis, MDCII, pag. 227, cap. 78. Per quel che riguarda la campana del comune vedi Lattes Al. *Campana serale*. Bologna 1899 e Ripa loc. cit., cap. 3, pag. 26 e seg.

([1]) *Libri dei Pretori* vol. I c. 120.

« Item Guidaloççum farsectarium de Camollia et Partem Bonfilioli Cavalvendoli, quia fuerunt accusati ab Jacopo Albertini et compagno Ranucci custodibus de nocte quia invenerunt eos post trinam pulsationem campane comunis et venerunt super eos et spentegiaverunt eos cum armis, condempnavimus quemlibet eorum in xx solidis: item condempnavimus quemlibet eorum in V sol. quia fuerunt inventi post trinam pulsationem ».

Ibidem c. 120[t].

« Item Arnolfum domini Ferrabovis, Rainaldum Arrigi Roberti et quemlibet eorum condempnavimus in lx. sol. eo quod fuerunt accusati a Pasquali Ildibrandini custode noctis et quod proiecerunt sibi et sociis lapides post tertiam pulsationem campane comunis suie ingne et dixerunt eis villaniam.

« Hii absoluti sunt hinc a domino Bandino Lacee judice comunis et vicario domini Jacobini Senarum potestatis ».

Ibidem c. 136[t].

« Item condempnavimus Manchettum in l. libris quia cum esset inventus a Pietro Alberti et Cerbono custodibus noctis post trinam pulsationem quia nolebat cognoscere et misit manum ad spatam et percussit Pietrum in digito manus ita quod sanguis exivit ».

([2]) Ibidem c. 51[t].

« Isti fuerunt inventi de nocte sine ingne publice deportato qui

ravalle, odierna Calzoleria (1); e dobbiamo arrivare fino al 1428 per trovare eretta la colonna di S. Giusto nel terzo di S. Martino, con una gabbia di ferro all' estremità superiore, allo scopo di mettervi dentro le legna resinose ed i bitumi che allora servivano come mezzi di illuminazione (2).

Dovevano inoltre vegliare a che non si giuocasse (3), non avvenissero furti, puniti allora con pene atroci (4), nè fossero lanciate pietre (5) o sporcizie (6) contro le case.

Ma sebbene sorvegliati da custodes (7) o insidiatores custodum (8), detti pure supraguardie (9) e potessero essere

---

flammam duceretur, quorum quemlibet condempnavimus in v solidis salvis eorum justis defensionibus ».

Seguono 145 nomi.

(1) ZDEKAUER L. Diss. cit. appendice n. III pag. CXI.

(2) *Miscellanea Storica senese* I, 1893 pag. 219

(3) *Cost.* 1262, dist. I, rubr. DV e *Breve degli Ufficiali* n. XXIV pag. 77.

(4) R. Archivio di Stato in Siena. *Biccherna* vol. 10 e 25 gennaio 1229-30.

« Item xij denarii Andree pauperi quia scopavit quemdam furem per civitatem.

Libri dei Pretori vol. I c. 60. MCCXXXV.

« Item Venturam de Cecilia condempnavimus quod debeat exoculari ex uno oculo quia confessus fuit de plano sine tormento quod fecerat tria furta tempore huius potestatis ».

Cfr. PERTILE loc. cit. vol. V, pag. 262, 640 e seg.

(5) *Breve degli Ufficiali* n. XXXIII pag. 75. *Cost.* 1262, dist. V, rubr. CCXI *Pretori* vol. I, c. 65t.

« Item Orlanduccium Borgognonem in iij. libris quia fuit inventus per custodes de nocte quod proiecerat petras et lapides in hostiis Biellerchi ».

(6) *Breve degli Ufficiali* n XXXIII, pag. 75 e *Cost.* 1262 dist. V rubr. CCIII e CCIIII.

(7) *Libri dei Pretori* vol. I, c. 41. MCCXLI.

« Isti sunt custodes accusati ab eorum custodibus ».

(8) *Breve degli Ufficiali* n. XXXV, pag. 77.

(9) *Libri dei Pretori* v. I c. 124. MCCXXXVII.

« Isti sunt custodes qui fuerunt renuntiati a superguardiis de nocte quod fuerunt inventi non custodire, quorum quemlibet condempnavimus in v solidis pro quallibet nocte qua non custoderunt a kalendis julii retro.

denunziati ed accusati anche da privati ([1]), il servizio procedeva tutt' altro che bene, sia perchè molti vi si rifiutavano affatto ([2]), e degli altri parecchi o non perlustravano con attenzione, o dormivano ([3]), o litigavano fra loro, o giuocava-

---

« Guiduccius guantarius due noctes.

« Ugolinus scribanus fuit inventus dormire una vice et condempnavimus eum in xij denariis ».

([1]) *Ibidem* c. 54, MCCXXXII.

« Isti sunt custodes de nocte qui fuerunt inventi non custodire ut debebant, quorum quemlibet condempnavimus in v solidis secundum tenorem constituti ».

Seguono 5 nomi.

« Hos renuntiavit presbiter Barberius ».

([2]) *Ibidem* c. 66, MCCXXXV.

« Item Corribium Bonacolti guardiam de nocte in. xl. solidis quia stetit viij. noctibus quod non custodivit nec surrexit et fuit inde requisitus ut surgeret ».

([3]) *Ibidem* c. 1[t]. MCCXXXI.

« Isti sunt custodes de nocte qui non custodiebant ut debebant quorum quemlibet, condempnavimus in v. solidis secundum formam constituti ».

Seguono 4 nomi. Fra questi:

« Filippum Saracini qui stat in domo Nare. xij. den. quia fuit inventus dormire ».

Ibidem c. 27. MCCXXXI.

« Isti sunt custodes de nocte inventi dormire et non bene custodire, quorum quemlibet condempnavimus in xij. denariis ».

Seguono 7 nomi.

Ibidem c. 29[t]. MCCXXXV.

« Iste (sono tre) sunt guardie de nocte que non custodiebant ut debebant et dormiebant quorum quemlibet condempnavimus in xij. denariis ».

Ibidem

« Iste sunt guardie de nocte que fuerunt accusate quod non custodiebant ut debebant, quorum quemlibet condempnavimus in v solidis ».

Seguono 20 nomi.

Ibidem c. 32[t]. MCCXXXV.

Se ne trovano 12 condannati in xij. denari per ciascuna volta e cioè: sette una sola volta, uno due volte, uno tre, uno cinque, uno sei, uno sette ».

no (1), o permettevano ad uomini armati di girar la notte sotto la loro salvaguardia (2). Questa riforma era stata però preceduta da altre le cui traccie, sebbene non complete, si trovano nei libri del comune, specialmente in quelli di Biccherna, e ci danno luce su la natura e lo sviluppo di tale istituto.

La custodia di notte, probabile derivazione delle *excubiae* langobarde e carolingie, fu nei primordi un servizio piuttosto d'indole amministrativa che militare (3), che incombeva ai comunisti come un vero e proprio onere reale, e tale lo ritroviamo anche posteriormente nei comuni rurali, nei quali i servizi e le prestazioni feudali permangono più a lungo. Nei comuni cittadini, però, esso perdette assai presto tale carat-

---

Ibidem c 50t. MCCXXXIV.

« Isti sunt custodes de nocte qui non custodiebant quorum quemlibet condempnavimus in v solidis secundum formam costituti ».

« Boninsegna del Ciecho pro viij. vicibus noctibus ».

Ibidem c. 55. MCCXXXIV.

« Isti sunt custodes de nocte qui non custodiebant ut debebant quorum quemlibet condempnavimus in v solidis secundum formam constituti ».

« 2 pro duabus vicibus.

« 2 in xij. den. quia inventi dormire ».

Ibidem c. 66. MCCXXXV.

« Isti sunt custodes de nocte quos condempnavimus in ij. solidis quia fuerunt inventi dormire ».

Seguono 7 nomi.

Ibidem c. 79t. MCCXXXVI.

« Isti sunt custodes qui fuerunt inventi non custodire quorum quemlibet condempnavimus in v solidis ».

Seguono 4 nomi.

(1) *Ibidem* c. 134. MCCXXXVII.

« Item Jordanum et Jacobum et Alixandrum, custodes de nocte et quemlibet in xx. solidis, quia cum essent custodes de nocte, rissati sunt ad invicem: et, ut in accusatione de eis facta, colluserunt, et minus bona sacramenta fecerunt. Mitigata pena propter paupertatem ».

(2) *Ibidem* c. 120t. MCCXXXVII.

« Codarinum, custodem noctis pro accusa quam fecit de eo Talentus Barbarius, guardia de sero, quod ducebat secum ad suam securitatem quemdam cum armis post tertiam pulsationem campane comunis, condempnavimus in v solidis ».

(3) PERTILE - loc. cit. II-422.

tere divenendo una prestazione personale, passibile, dopo qualche tempo, anche di sostituzione, per terminare poi in una guardia esercitata da uomini pagati come dipendenti diretti del comune e regolata da ordinamenti e statuti speciali.

Nella nostra Siena nel 1226, epoca più lontana a cui risalgano i libri di Biccherna, la « custodia noctis » fatta da 22 cittadini, per il terzo di Camollia, otto per quello di S. Martino e sei per quello di Città, ha vero e proprio carattere personale e tale si mantiene ancora per alcune diecine di anni, benchè l'aumento ognor crescente della città ne richiedesse un numero sempre maggiore, tanto da raggiungere e sorpassare il centinaio. Fino dal 1229 il servizio era diviso in due periodi: *de sero et de mane* e vigilato da superguardie, che oscillavano di numero fra il 10 e il 30. Non conosciamo l'anno preciso in cui fu permessa la sostituzione: la prima traccia la troviamo nel 1249 (stile senese), nel quale anno fu fatta una riforma generale importantissima, per la quale la ripartizione del servizio non avvenne più soltanto secondo i terzi, ma sibbene secondo i popoli, le contrade e perfino i chiassi (classos), ed i vicoli bui in cui si raccoglieva l'elemento più turbolento della città. E tale concetto fu applicato anche nel 1255, in cui il comune nominò una commissione di xij. boni homines la quale stabilì, ed il consiglio generale ratificò, che da due persone di fama intemerata scelte dai vicarii e dalla curia del potestà si dovevano eleggere 90 custodi, 30 per terzo « boni, legales et bone fame », sessanta dei quali dovevano prestar servizio « a trina pulsatione campane communis usque ad pulsationem squille abbatie Sancti Donati » e gli altri trenta da questo tempo fino a giorno, con l'obbligo di custodire un tratto determinato di strada per ciascuno, nel luogo e nel numero strettamente assegnato, ed il potestà e gli ufficiali del comune dovevano sorvegliarli e nominare quelle sopraguardie che loro sembrassero necessarie « ut civitas melius defendatur » (1).

(1) Zdekauer L. Diss. cit. appendice n. III pag. cxi: Vedi anche *Cost.* 1262, dist. I, rubr. cclviii e cclviiii.

Cfr. Pertile loc. cit. vol. II, pag. 422. — Zdekauer. *Guayta e*



4. - Sono del più alto interesse per la storia del diritto privato le rubriche XXVI e XXVII, cui corrispondono nel Costi-

---

Custodia (Bull. sen. di storia patria IX-III 1902) e *Biccherna* vol. 16 MCCXLVIIII, c. 48t.

« Expense mensis decembris.

« Infrascripti sunt custodes noctis soluti de eorum feudo posteriorum sex mensium ut inferius continetur.

« In primis de terçerio civitatis.

« In primis l. solidos. Gratie Orlandi fibiarii « Item l. sol. Jacobo Pieri de domo filiorum Sisti « Item l. sol. Ugolino nepoti Bonaiti « Item l. sol. Saracino Dietisalvi mantellato	custodibus populorum sancti Petri et Pauli.
« Item xxv. sol. Bencivenni de Malborghetto « Item xxv. Bartalo Roncionis	eiusdem (sic) populorum de mane
« Item l. Bandino Aiuti pellipario « Item l. sol. Lunardo Burnaccii « Item l. sol. Venture Albertini « Item l. sol. Bartaluccio Boninsengne	de populo sancti Desiderii.
« Item xxv. sol. Areccho calçolario « Item xxv. sol. Barthalomeo Mathei calçolario	eiusdem populi.
« Item l. sol. Benencase Simoni « Item l. sol. Renaldo congnato Jacoppelli	de populo sancti Salvatoris.
« Item l. sol. Venture de domo Picchomi « Item xxv. sol. Guerino foliaiolo	eiusdem populi.
« Item l. sol. Johanni magistri Lamberti « Item l. sol. Venture Riccioli Pelliparii « Item l. sol. Benoncase Ranerii Branchuti « Item l. sol. Ristoro Orlandini « Item l. sol. Lunardo Mantarcolli « Item l. sol. Bartalomeo Baldinotti	de populis maioris ecclesie et Sancti Johannis.
« Item xxv. sol. Georgio genero Corbelli « Item xxv. sol. Accolto calçolario	eiusdem populi.
« Item l. sol. Benvenuto de Voltaia	de populo sancti Quirici.
« Item xxv. sol. Gionte Mellioratis « Item xxv. sol. Arecco Iohannis	eiusdem populi.

tuto del 1262 le rubriche LXXI della II distinzione, XVII della IV, e LXXI della V, le quali si riferiscono alla riscossione dei crediti nella loro forma primitiva.

« Item l. sol. Venture domine Rustiche « Item l. sol. Bonamico Guidi Pollantis	de populo sancti Quirici.
« Item xxv. sol. Caffo Bonacorii	eiusdem populi.
« Item l. sol. Scolaro qui moratur in domo patris « Item l. sol. Venture Acçi de Abbatia nova « Item l. sol. Jacobo Renaldi pelacani	de borgo de Staloreggi et Sancti Marci et Abbatie nove.
« Item xxv. sol. Venture Jennai de sancto Marco	eiusdem loci et contratarum.

« Custodes de Valle Sancti Martini

« Item l. sol. Benvenuto Garardi Sinipi « Item l. sol. Corbino Orlandi « Item l. sol. Franceschino Bartolomei « Item l. sol. Cenne magistri Ugolini Mannarie	de populis sancti Petri scolarum et Sancti Vigilii
« Item xxv. sol. Ristoro Phylippi « Item xxv. sol. Cifalone Bonsignoris Bigotti	eiusdem (sic)
« Item l. sol. Bernardo Aldimaris « Item l. sol. Piero Gratiani Calçolario	custodibus a fundaco domini Meçolumbatori usque ad viam que vadit ad palatium filiorum Piccoluomini per stratam
« Item xxv. sol. Giucca Orfanelli calçolario	eiusdem contrate
« Item l. sol. Griffolino Vinaiolo « Item l. sol Pelegrino fabro	a dicta via usque ad portam Sancti Mauritii per stratam et per belvedere
« Item xxv. sol. Bardino Vitalis basterio	eiusdem contrate
« Item l. sol. Ruggerio actatori pannorum « Item l. sol. Gulielmo cultellario	a campo Fori usque ad cantum Magalocti
« Item xxv. sol. Ranerio chiavario	eiusdem contrate
« Item l. sol. Renaldo Guidi « Item l. sol. Bonaguide frater	a canto Magalocti usque ad portam Peregrini

Fra i modi di estinzione delle obbligazioni prevaleva nel medio evo il pagamento, come quello che generalmente veniva preferito dai mercanti che, formando la parte più importante, più attiva e più industriosa della città, portavano

---

« Item xxv. sol. Pelegrino Simonis	eiusdem contrate
« Item l. sol. Venture Bandi « Item l. sol. Venture Garardi	post domum domini Gualtierocti usque ad portam Peruççini
« Item xxv. sol. Guidoni qui docet pueros legere	de dicta contrata
« Item l. sol. Guidoni qui moratur in domo campanarii « Item l. sol. Ranerio domine Benesie	a campo Fori usque ad portam Anginelli per viam de solecocto per classos illos usque domum domini Gualterocti
« Item xxv. sol. Gilio Pieri calçolario	in dicta contrata
« Item l. sol Baldiccioni Fedi « Item l. sol. Saracino Laurentii	a porta domus Jacobi Anginelli usque ad portam Peruççini et per illos classos usque ad sanctum Justum
« Item xxv. sol. Ugolino Albertini piççicaiolo	in dicta contrata
« Item l. sol. Bencivenni Ranerii barberii « Item l. sol. Ugolino calçolario « Item l. sol. Guidoni Domenichi « Item l. sol. Bono Guiduccii	extra portam Sancti Mauritii et castri Montonis usque ad Abbatiam novam
« Item xxv. Ranerio Johannis « Item xiiij. sol. Venture fornerio et eos habuit Bonifatius Biliocta qui custodivit pro eo tribus mensibus	in dictis contratis

« Infrascripti sunt custodes de sero et de mane de terçerio Camollie soluti pro eorum feudo posteriorum sex mensium ut inferius continetur.

questa forma giuridica abituale nel commercio anche nel resto dei loro interessi, perfezionandola grado a grado sopra tutto per quel che riguardava la carta su cui era scritto il credito.

« Item l. sol. Baldesi Martini « Item l. sol. Bartalomeo Sapie « Item l. sol. Buccio fornerio « Item l. sol. Ranerio fornerio	de populo Sancti Xristofori
« Item xxv. sol. Ammannato Melliorelli « Item xxv. sol. Donato Maffei pellipario	in dicto populo
« Item l. sol. Talento barberio « Item l. sol. Venture de Selvole	de populo sancti Petri de Ovile et Abbatie sancti Donati
« Item xxv. sol. Ranuccio fornerio « Item xxv. sol. Ughiccioni Arrigaccii	de dicto populo
« Item l. sol. Johanni domine Contisse « Item l. sol. Piero fratri Ballionis « Item l. sol. Vitali Ghiffellini « Item l. sol. Guidoni de Turri	de populo sancti Donati
« Item xxv. sol. Boninsegne genero Montancoli « Item xxv. sol. Jacobo Bandini	in dicto populo
« Item l. sol. Acço Letitie « Item l. sol. Guidoni Gualdonis	de populo santi Egidii
« Item xxv. sol. Johanni genero Jmelde	de dicto populo
« Item l. sol. Ildibrandino Laurentii « Item l. sol. Arnolfo basterio	de populo sancti Andree
« Item xxv. sol. Maffeo Ugolini calçolario	in dicto populo
« Item l. sol. Gherardo fabro « Item l. sol. Ildibrandino Bernardi	de populo sancti Stefani.
« Item xxv. sol. Gratie de domo Actavanni	in dicto populo.
« Item l. sol Ugoni Lucterenghi « Item l. sol. Bencivenni Lamberti « Item l. sol. Albertino Lombardi	in populis sancti Vincentis sancti Petri et sancti Bartalomei usque ad portam de Camollia.

« Item xlii. sol. minus iiij. den Dietavive de domo Alixandri Albertini pro quinque mensibus.

« Item xxv sol. Orlando Bencivennis « Item xxv. sol. Benencase Oliverii	in dictis populis ».

Fino dal secolo IX. infatti. l'uno era tanto incorporato nel-l'altra che. non solo senza la carta non si poteva esigere il pagamento. ma il debitore. se fosse stato di nuovo convenuto per lo stesso debito. non aveva per respingerlo altro modo che il presentare o un pegno o la carta stessa. che non poteva esser surrogata neppure da una quietanza. E tale sistema troviamo in vigore anche a Siena. il cui Costituto contiene molte e minuziose rubriche a questo riguardo. Se il debitore non pagava. il creditore poteva valersi dei beni di lui ed oppignorarli: ed anzi il potestà pensava ad aiutarlo nel suo intento, costringendo il debitore a pagare « de suis bonis si habuerit unde hoc facere poterit ». Ma poteva anche darsi il caso che il debitore non avesse beni di alcuna sorta ne mobili ne immobili: ed allora il potesta lo consegnava nelle mani del creditore, se questi « refutationem fecerit quod pro illo debito alios senenses non molestabit aliquo modo per se vel per alium ». Ma nel momento storico. rappresentato dalla *Charta bannorum* prevale ancora il pignoramento privato per il quale il creditore viene ad essere autorizzato ad usare tutti i mezzi. compresa la forza privata. sui beni e sulla persona del debitore. La forma sostanziale dell'esecuzione è quella della *Selbsthulfe,* della ragion fattasi: si ottiene una specie di *contestatio litis* col farsi autorizzare dal Potesta a riscuotere « in persona » e. occorrendo. con la violenza. il credito. Il potesta dunque non contesta la lite come il magistrato romano per rinviare le parti innanzi ad un giudice che detti la sentenza: ma. visto l'atto scritto. senz'altro lo rende esecutivo con un suo ordine: « parabola ». La rubrica XXVII si riferisce a crediti di peregrini contro i senesi ed allo scopo evidente di rinforzare il credito dei senesi. s'impegna di ottenere da questi cittadini debitori opportuno pagamento. Invece la rub. XXVIII si riferisce ai crediti di cittadini senesi contro forestieri e che alla riscossione. *ad recolligendum,* fossero stati autorizzati dal potestà - *parabola potestatis.* - Il debitore dovrebbe essere sorpreso dal suo creditore. altrimenti potrebbe sfuggire o prendere provvedimenti tali da rendere inutile la *Selbsthulfe.* il sequestro reale o personale.

Perciò nessuno dovrebbe avvertire cotesto debitore « *significatio* » della minaccia che gli sovrasta, e ciò sotto gravissime pene, di cui la metà solo va a favore dello Stato, perchè l' altra metà va al danneggiato a titolo di indennizzo (¹). Ora mentre questo sistema si trova in vigore nella nostra carta come provvedimento personale, nel costituto del 1262 invece è già divenuta norma generale e ne vien molto limitata l' asprezza col sostituire alla detenzione privata quella pubblica, che è poi entrata in tutte le legislazioni fin quasi, si può dire, ai nostri giorni.

Se il debitore insolvente fuggiva, veniva messo al bando (²), escluso cioè dal consorzio civile come un nemico, e come tale passibile di qualunque offesa, eccettuata la morte (³), da chiunque appartenesse alla comunità, senza pena alcuna all' offensore. E veniva pure punito severamente (⁴) chi lo aiutasse nella fuga od in qualsiasi modo impedisse ai « captores exbannitorum » (⁵) di compiere il loro dovere; chè anzi si ar-

(1) Cfr. Briegleb H. K. *Geschichte des Executiv Projesses.* Stuttgard 1845, vol. II, pag. 31 e seg. e Wach Adolph. *Der Arrestprocess in seiner Geschichtlichen Entwichlung.* Leipzig 1868.

(2) Cfr. Zdekauer. Diss. cit. Pertile loc. cit., vol. II, pag. 116, 148, 304, 487, vol. III, pag. 224 e seg., vol. IV. 120, 237. vol V, 309 e seg. Salvioli. loc. cit., pag. 522, 524 e 543. Calisse C. *Svolgimento storico etc.* pag. 354 e seg.

(3) Nel Costituto del 1262 troviamo l' uccisione dello sbandito permessa solo nel caso in cui si tratti dell' autore di un maleficio enorme, chè anzi nemmeno i ladri colti in fragrante possono essere feriti fino ad ucciderli. Nel caso di sbanditi « pro avere » non è lecito che percuoterli senza armi e mai gravemente.

Per la relazione fra il bando e l'antica « acquae et ignis interdictio » confronta oltre al Calisse (loc. cit., pag. 413) l' importante studio del prof. Zdekauer. *A et I. I. nell' antico diritto senese* (Bullettino senese di Storia patria, anno X, fasc II 1903 specialmente per quel che concerne il modo dell' esecuzione.

(4) *Charta bannorum* LIX e LX. *Cost.* 1262 dist. V, CCXXIII.

(5) *Cost.* 1262 dist. I, CCLX, DIX, DXXIII. dist. II, II, LVII, LVIII. LXVI. *Pretori.* vol. I, c. xxxiiii¹, potestà Iacomino Rangoni di Modena. MCCXXXVII.

« Filippum Paltonerii condempnamus in x libris quia cum Gilius

rivava fino a sanzionare che coloro che abitavano nella contrada in cui veniva commesso un maleficio dovevano impadronirsi dell' autore e consegnarlo nelle mani del potestà [1].

---

faber, Magranius Barberii et Ranuccius Castellani, positi super capiendis exbannitis, mandato domini Jacobi judicis tunc vicarii potestatis cepissent Pepum de Sancto Johanne, exbannitum, abstulit eis dictum Pepum et non permisit eis ipsum ducere ad curiam: et quod ipsum ab hodie usque ad kalendas septembris representet ipsum coram nobis in palatio nostro, ad voluntatem nostram; et si ipsum nobis non representaverit ut dictum est, conservet Adelasiam et filium suum indempnes de omni et quod dampnificatus fuerit ex eo quod non fuit decenptus et traductus Pepo predictus ».

(1) Cfr. *Cost.* 1262 loc. cit.

Pretori. vol. I Potestà, ed anno su citati c CXXXVI[t].

« Item condempnamus in x. libris xl. focolares, exceptis viduis et minoribus quattordecim annis, proximiores loco in quo vulneratus fuit Dominicus pelliparius qui mortuus est, quia non ceperunt eum qui fecit feritam nec resignaverunt nobis secundum formam nostri ordinamenti et banni lecto (sic) publice in parlamento mensis januarii, qui locus ferite fuit iuxta crucem Travallii ante domum Mignanelli iuxta apothecam Palmerii Mallii, salvo quod si infra xv. dies resignaverint nobis malefactorem, dictam penam solvere non teneantur, mitigata pena quia fuit de nocte ».

Ibidem c. CXXXVII[t].

« Item condempnamus in c. libris quadraginta focolares exceptis viduis et minoribus quattuordecim annis, proximiores loco in quo fuit vulneratus Angelus, qui locus fuit in Galgaria ante domum Renaldi Accatapanis quia non ceperant dictum Guerrisium nec resignaverunt nobis secundum formam nostri ordinamenti et banni lecti publice in parlamento mensis januarii, salvo quod si infra xv dies resignaverint nobis dictum malefactorem, dictam penam solvere non teneantur ».

A carte CXXXVIII si trovano altre due condanne in cinquanta libre di 40 focolari più vicini al luogo ove fu commesso un ferimento.

Per il contado vedi qualche cenno in CAGGESE R. loc. cit., fascicolo precedente.

Per l' origine, lo svolgersi, il modificarsi ed infine il cessare di questi sistemi cfr. CALISSE C. *Svolgimento storico del diritto penale*, pag. 85-101 e specialmente pag. 86 e 97. Il numero di coloro che venivano eccettuati è ridotto a due sole classi di individui: le vedove ed i minori, mentre in linea generale eran compresi nell' eccezione anche i vecchi, i miserabili, gli assenti ed i chierici.

Ma come all' autore di un reato veniva concessa l' immunità [1] se dentro tre giorni faceva pace con l' offeso e la famiglia di lui, così veniva lasciata una via al ritorno in patria agli sbanditi « pro avere » purchè pagassero la somma dovuta ai loro creditori: più al comune VI denari per libra e V soldi una volta tantum [2]. Nè questa è una semplice disposizione statutaria che abbia avuto origine come le altre da un fatto particolare e ritenuto eccezionale per la stessa sua indole [3] e sia poi rimasta lettera morta nel Costituto, quasi per inavvertenza dei XIII emendatores [4]. Una bella serie di documenti, che per merito di due insigni cultori della storia senese sta venendo alla luce [5], ne offre, insieme con un materiale importantissimo per la storia economica e commerciale di Siena nel duegento, la conferma più chiara. Fra i Libri di Biccherna, in cui si scrivevano l'entrata e l'uscita del comune di Siena, ve ne sono alcuni detti dei ribanditi [6], i quali per un numero non indifferente di anni contengono non solo i nomi di coloro, quasi tutti sbanditi « pro avere », che furono riammessi fra i cittadini del comune, ma anche, sebbene vi si trovino soltanto per aver pagato al comune la pena pel ribandimento, le somme pagate ai creditori privati, il nome e la ragione dei crediti. Ed anche da questi libri noi possiamo vedere l' importanza della opera di Ubertino dall'Andito. Mentre prima di lui il numero dei ribanditi che avevano commesso dei malefici era quasi del tutto trascurabile di fronte agli altri, è ragguardevolissimo sotto la sua

(1) Nei libri dei Pretori di tanto in tanto si trovano condanne di persone che hanno già fatto composizione e tregua con l' offeso, ma la pena è sempre molto lieve.

(2) *Charta bannorum* LV e LVI e *Cost.* 1262 dist. V, CLXVII.

(3) ZDEKAUER L. Diss. cit. § LIV, pag. LXI.

(4) Cfr. *Breve degli Ufficiali* II, III, V e *Cost.* 1262, Diss. preliminare e passim nella I distinzione.

(5) LISINI A. e ZDEKAUER L. *I libri dell' entrata e dell' uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna.* Siena, Lazzeri 1903.

(6) R. Archivio di Stato in Siena. *Libri di Biccherna.* Ribanditi 919, 920, 921.

potesteria, la quale, non è inutile ricordarlo, non coincide con nessun rivolgimento politico sia d'ordine esterno che interno, e mostra quindi una ragionata e deliberata modificazione ed un indirizzo nuovo nel considerare i delitti e nel punirli. E quanto ai debitori sbanditi per insolvenza dai suoi predecessori e riammessi da lui superano del doppio tutti gli altri e raggiungono il mille duegento, cifra considerevole assai quando si pensi alla popolazione senese di quel tempo e della quale si deve necessariamente trovare un riscontro ed una ripercussione nella legislazione di diritto privato.

Il ribandimento veniva, come il bando, pronunziato dal potestà o dal suo giudice collaterale nella chiesa di S. Pellegrino, e di esso veniva preso nota nei libri del comune e, come quello (1), veniva qualche volta, specialmente trattandosi di persone di qualche importanza, ridotto a rogito notarile ed in quella forma notificato al suono del corno (2) per la città e ricopiato nei libri dei ribanditi (3).

---

(1) ZDEKAUER L. *Vita pubblica dei senesi nel dugento*, appendice n.° III pag. 183.

(2) Cfr. *Biccherna* vol. 919, c. 10, e CELLESI LUIGIA, *Storia della più antica banda musicale senese*. Siena, Lazzeri 1906, pag. 15, 16, 17. Quanto alla sua affermazione che solo nel 1257 compaiono per la prima volta i tubatores, mentre prima non si ebbero che cembali e tamburo, osserviamo che il « *Liber censuum* » del 1222 porta nella copertina l'immagine di un trombettiere con clamide.

(3) *Libri di Biccherna* 919. c. 87.

« In Dei nomine amen. Infrascriptus Inghiriamus fuit rebannitus tempore domini Ubertini dei et imperatoris gratia Sen. pot. in ultimis sex mensibus sui regiminis prout inferius continetur.

« His publicis literis omnibus evidenter appareat quod in presentia notari et testium subscriptorum Acoltus preco comunis Sen. ex parte dicte potestatis voce preconia ad sonum cornus rebannivit Inghiraimum Cottavecchie de exbannimento facto de eo tempore domini Bernardini de Faventia olim Sen. potestatis in x. lib. minus j. den. et expensis Martino Martini et Ranuccio Ildibrandini quia solvit v. sol. pro banno, v. sol. pro decima satis dedit iudici de iudicio sisti et venit ad mandatum potestatis.

« Factum est hoc rebannimentum Senis in curia sancti Peregrini coram domino Orlandino judice de Sciano et Nero Ugolini notario

*
* *

5. - Altre rubriche proibiscono il porto di armi, specialmente insidiose, e nell' enumerazione di esse, prevalgono le

---

testibus presentibus in anno domini millesimo ccl, in viij kal. decembris ind. viiij.

« Ego Bonifatius notarius quondam Bifulchi predicto rebannimento interfui et illud de mandato et parabola domini Bartalommei quondam Domini Ruggerocti camerarii comunis Sen. et nunc vicarii predicti domini Ubertini potestatis mihi data Senis in Biccherna coram Henrigho Accattapanis et Talommeo Cristofani et Johanne notario de Sciano in anno predicto et indictione die xvij hal. decembris scripti et publicavi.

Biccherna 919, c. 87[t].

« Pateat omnibus manifeste quod dominus Ranerius Novellus de Valcortese de exbannimento de eo facto pro maleficio commisso per Ranerium filium domini Ugonis Novelli in Assaltum notarium filium Pieri Radduccii, inventus fuit rebannitus tempore domini Ildibrandini Guidonis Cacciacontis secunda vice potestatis Senarum et Alberti Nocçiandi olim judicis comunis et tunc vicarii dicte potestatis ut in publico instrumento a Sacchetto Rustichelli notario confecto continetur. Tenor cuius instrumenti talis est. Appareat evidenter quod Lutterengus preco comunis Senarum ex parte domini Alberti Nocçandi mangne imperialis curie judicis et tunc vicarii domini Ildibrandini Guidi Cacciacontis secunda vice Senarum potestatis ad sonum cornus publice rebannivit dominum Ranerium Novellum de Valcortese et Ugerium filium quondam domini Ugerii de Valcortese de exbannimentis de eis factis pro maleficio commisso per Ranerium filium domini Ugonis Novelli in Assaltum notarium, filium Pieri Radduccii civem senensem et fuerunt accusati quod interfecerant vel interfici fecerant dictum Assaltum et quod tractaverant vel ordinaverant de morte dicti Assalti: et hoc rebannimentum dictus vicarius fecit fieri pro concia sex bonorum hominum positorum ab eodem vicario pro inveniendo unde comune Senarum possit habere denarios pro solvendis denarii militibus qui sunt pro comuni in Lombardia in servitio principis et etiam de voluntate consilii Campane quod ipsam conciam approbavit et postea fuit approbatum per sapientes et quia dictus dominus Ranerius et Ughettus non fuerunt culpabiles illius maleficii et quod ipsi voluerunt venire Senas ad defendendum se si potuissent habere securitatem et hoc probaverunt se per multos testes coram domino Ranerio Mathei judice qui postea consuluit dictos esse rebannendos et quia venerunt ad mandatum dicti vicarii et solve-

armi del popolo basso, come quello che, debellati i nobili, doveva esser tenuto d'occhio, essendo ben conosciuto per

runt iiij. libras comuni Senarum silicet quilibet illorum xl. soldos pro dicta concia et in alia parte quilibet v. sol. pro eodem rebannimento.

« Actum Senis ad palatium potestatis coram domino Renaldo Alexandri, domino Contadino Beringherii, Nicchola Toççij, Guido Beringherii, Ildibrandino Marconcini, Moscha domini Contadini, Boncompagno Adalicchi, testibus presentibus, in anno domini m.ccxliij. die quarto septembris indictione secunda.

« Ego Sacchettus Rustichelli notarius huic rebannimento interfui et quod supra legitur scripsi et pubblicavi.

« Ego Johannes notarius quondam Martini supradictum instrumentum publicatum manu predicti Sachetti Rustichelli notarii de dicto rebannimento facto dicti domini Ranerii Novelli de Valcortese ut superius continetur, vidi et legi et in hoc libro nichil addito vel diminuto ex rogitis predicti Sacchetti notarii, de mandato dicti Bartalomei Rugerocti camerarii comunis Senarum et nunc vicarii domini Ubertini de Andito Senarum potestatis mihi facto scripsi et publicavi. Senis coram Rodolfino Giniesi, Albertino Lombardo, nuntio comunis et Ugherio Rodolfini testibus presentibus in anno domini millesimo ccl. indictione nona die v. halendas januarii ».

Biccherna 919. c. 88.

« Omnibus appareat manifeste quod Bonaventura faber de Sancto Donato in Poci de exbannimento de eo facto pro homicidio commisso in Francescum Assalti de Podio Boniçii in Venciis fuit rebannitus tempore domini Ildibrandini Guidonis Cacciacontis secunda vice olim potestatis Senarum ut in publico istrumento a Palmerio Ranucci notario confecto continetur, tenor cuius talis est. Anno Domini millesimo ccxliij. indictione secunda die xiij. kal. januarii. Appareat omnibus evidenter hanc paginam inspecturis quod Ranerius Cafarini preco comunis Senarum publice ad sonum cornu ex parte domini Ildibrandini Guidonis Cacciacontis secunda vice potestate Senarum rebannivit Bonaventuram fabrum de Sancto Donato in Poci de exbannimento facto de eo pro homicidio commisso in Francescum Assalti de Podio Boniçi de quo denuntiatus fuerit et de eo denuntiatio facta apud dominum Albertum vicarium dicte potestatisquia reversus est ad mandatum dicte potestatis et dedit fideiussores de parendo mandatis ipsius

Actum Senis apud palatium in quo morabatur dictus potestas coram domino Orlando Guidi Gregorii, Orlando notario et Ugolino Johannis testibus presentibus.

Ego Palmerius notarius filius Ranuccii pro dicto rebannimento interfui et predicta scrissi et pubblicavi ».

« Ego Johannes notarius quondam Martini predictum instrumen-

pronto nel muoversi ed ardito nell'operare. E, come in tutti i costituti, la pena è aumentata se le armi vengono portate nel palazzo delle autorità cittadine, od in presenza di esse ed adoperate contro di loro o contro coloro che si recavano al consiglio generale o alle feste religiose [1]. Solo con

---

tum pubblicatum manu predicti Palmerii notarii filii Ranuccii de supradicto rebannimento facto dicti Bonaventure fabri de Santo Donato in Poci ut superius continetur vidi et legi et in hoc libro nihil addito vel diminutum ex rogitis singnum predicti Palmerii notarii de mandato domini Bartalomei Rugerocti camerarii comunis Senarum et nunc vicarii domini Uberti de Andito Senarum potestatis mihi facto scripsi et publicavi. — Senis coram Palmerio Raimonis, Albertino Abandonati et Ildibrandino domini Bartalomei Rugerocti testibus presentibus in anno domini millesimo ccl. indictione nona, die v kal. januarii »

Il Costituto del 1262 (I. CCLXII) ci mostra quanto spettava al notaro ed al banditore per ogni ribandimento; al primo 12 denari se si trattava di una comunità, 6 se di una persona privata. Al secondo 4 in ogni caso. Cfr. anche *Biccherna*, vol. 18. Ventrilli da Pisa potestà. Exp. facte de Mense januarii.

« Item lii. sol. Matteo preconi comunis pro centum quinquaginta sex bannis et exbannimentis.

« Item xlviij. sol. et iiiij den. Venture Tomasini preconi comunis pre centum triginta bannis et exbannimentis

Ibidem, c. 25. febr.

« Item xli. sol. Caproni bannitori comunis pro centum viginti quatuor bannis ab eo factis et missis de mense januarii et decembris.

« Item iiij. sol. et iiij den. Conti olim bannitori comuni pro undecim bannis et exbannimentis ab eo factis et commissis de mense decembris ».

(1) *Charta* cit. XXII, XXIII, LXXXV. cfr. *Cost.* 1272. dist. V, rubr. I, II, III, IV, V, VI.

Loc. cit. e ZDEKAUER L. Diss. cit. § 54 pag. LXXVII.

Breve pisani communis MCCLXXXI, dist. III rubr. IX (BONAINI *Statuti pisani*) Firenze, Statuto del 1284 gennaio 15, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX. (RONDONI G. *I più antichi frammenti del costituto fiorentino*. Firenze, Le Monnier, 1882, pag. 53). BERLAN, op. cit., XVI. ZDEKAUER. *Statuta potestatis com. Pistorii MCCLXXXXVI*. dist. III. rubr. IV, X, XVIX, LXVII, CXVI, CXVIII, CLIV, CLV, CLVII. dist. IV, rubr. XLI. Cfr. anche PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*. vol V, Torino 1892, pag. 666 e seg.

permesso del potestà, e nell' andare e ritornare fuori di città erano permesse alcune specie di armi, escluse però sempre le « malitiosa » comprese spesso sotto il nome generico di « offendibilia » in contrapposto alle altre dette « defendibilia », le quali potevano esser pestate da tutti coloro che avessero inimicizie capitali per omicidi o ferite, purchè però il Potestà ed il Capitano d' accordo con i XXIIII ed i loro Priori, fossero concordi nel ritenerlo opportuno per il comune: « que necessitas publica esset » (1).



6. - Numerose rubriche si occupano dei fidanzamenti e dei matrimoni, limitandone, secondo la tendenza generale dell' epoca (2) il soverchio spreco del danaro nelle vesti, nei doni, nei corteggi, nei banchetti. Così quando aveva luogo il fidanzamento detto con voce langobarda guaida o guaidia - da cui vennero poi i vocaboli del volgare guadia ed inguadiare (3) - non vi dovevano essere più di sei uomini sia da parte dell' uomo che della donna per accompagnare, non compresi il giudice ed il notaio e più tardi si potè giungere fino a sette (4) e nel 1277 (5) il numero fu portato a 12, che troviamo anche nel 1309 (6).

Così, sia che il corteggio si recasse per la giura o scritta nell' apoteca dei giudici e dei notai posta in piazza del Campo,

(1) Zdekauer L. *Il costituto del 1262*, dist. V, rubr. clxxxxv

(2) Pertile loc. cit., vol V, pag. 546. Calisse C. *Svolgimento storico del diritto penale*, loc. cit. Mazzi Curzio, *Alcune leggi suntuarie senesi del secolo XIII*, in Archivio storico italiano tomo V, dispensa I, 1880, pag. 133.

(3) *Cost.* 1309-10, dist. V rubr. cxcvii e passim. Se ne hanno traccie fin quasi al cinquecento. Cfr. Mazzi C. loc. cit.

(4) *Cost.* 1262, dist. V, rubr. cxlix.

(5) Mazzi C., loc. cit. e Mondolfo U. G. *L' ultima parte del costituto senese del 1262, ricostruita dalla Riforma successiva* in questo Bollettino, anno V, fasc. II, pag. 194-228.

(6) *Cost.* 1909-10, dist. V, rubr. cxcviiii.

post Sanctum Paulum [1], o alla celebrazione del matrimonio [2] in casa di uno degli sposi per verba de presenti con le formule di rito [3], l'accompagnamento non doveva esser fatto

---

(1) Biblioteca comunale senese. Codice ms. segnato A. V. 36, contenente varie « Memorie » per servire alla storia dei Giurisperiti e notari cittadini di Siena compilate nel 1765 dal notaro Bernardo Giuseppe Pandini, cancelliere della Curia del Placito allo scopo di dar prova degli antichi diritti del Collegio sopra lo stabile che occupava, diritti appunto allora contestati, lavoro coscienzioso e ricco di notizie.

(2) Per la separazione dei due momenti: della giura, guadia o del iuramentum matrimonii contrahendi; e quando domina de novo ducitur ad maritum o tempore nuptiarum vedi CASANOVA G. *La donna senese del quattrocento nella vita privata,* Siena Lazzeri 1901 pag. 65 e seg. nonchè ZDEKAUER, *La vita privata dei senesi nel dugento*, pag. 79; e sopra tutto BRANDILEONE F. *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio*, Hoepli 1906.

(3) R. Archivio di Stato in Siena. *Diplomatico. Prov. Montieri.*

« Ave Maria.

« In nomine Domini amen. Anno eiusdem ab incarnatione millesimo CCCXXII, indictione xv. die xvij. augusti. Pateat publice quod Michael filius olim Nuti de Bocchegiano dedit et donavit de bonis suis propter nuptias Chelino et Johanni filiis Juntarelli de Villa Fegotis destrictu Lugriani recipientibus et stipulantibus pro domina Gemma eorum sorore et filia olim dicti Juntarelli et futura sponsa et uxore supradicti Chelis centum libras bonorum denariorum senensium minutorum et pro suis heredibus sub ea lege et precio videlicet quod si ipsa domina Gemma supervixerit ipsi Cheli quod ipsi lucreatur pro ea vel ipsamet lucretur de dictis suis boni x libras nomine antifatii et hoc ideo fecit dictus Chele quia fuit confessus et contemptus habuisse et recepisse et ei solutum, numeratum et traditum esse a dictis Chelino et Johanni dantibus et solventibus in dotem et dotis nomine et pro dote dicte domine Gemme centum libras denariorum predictorum sub simile precio lucrando de dictis dotibus videlicet quod si dictus Chele supervixerit eidem domine Gemme quod ipse lucretur et lucrari possit et debeat de dictis dotibus similiter x. libras monete prefate nomine antifatii et sicut actum estitit intus eos et convertendum, promictens dictus Chele per se et suos heredes sine aliqua exceptione iuris vel facti se obrigando preditis Chelino et Johanni recipientibus et stipulantibus pro dicta domina Gemma et suis heredibus dictas dotes cum dicto lucro et antifatio reddere restituere et pagare Johannem ventum et casum restituendarum dotium sive cui ius et rafus (sic) dederit sub pena dupli dicte quan-

da un numero maggiore sotto pena di cento soldi per ciascuno degli sposi. Così non più di quattro donne potevano accompagnare la sposa alla nuova casa, e degli uomini non pote-

titatis pecunie pene stipulationes premissa in singulis capitulis huius contractus in solidum promissit cum refectione dannorum et espensarum litis et extra et obligationis omnium suorum bonorum et heredium presentium et futurorum et pena commissa soluta vel non, rata et firma mancant omnia et singula suprascripta et infrascripta renuntians exceptioni sibi non numerate non solute et non tradite dicte quantitatis pecunie nomine dictarum dotium doli mali, condictioni indebiti et sine causa infactarum actioni et privilegio fori et omni alio iuris et legum auxilio, cui Cheli volempti et predicta omnia confitenti precepi ego notarius infrascriptus nomine iuramenti et guarentigie quod hoc instrumentum per singula observet secundum formam statutorum Chiuslini et comunis Senarum et obligandum se ad omne aliud statutum de guarentigia loquentem.

« Actum in Villa Castangnuoli coram Andreuccio Lulgli, Corsino Macchi et Michaelle Petri de Mocenni testibus ad hoc vocatis et rogatis.

« Quibus omnibus sic peractis, incontinenti coram dictis testibus et pluribus aliis presentibus et vocatis intravimus domum dicti Chelini positam in dicta Villa de Castangnuolo in curia Chiuslini et dictus Chele cum dicta domina Gemma, matrimonium per verba de presenti et anuli inmissione et ipsa cum eo ad invicem misserunt, scilicet hoc modo, quod interrogata ipsa domina Gemma a me Bertuldo notario infrascripto si volebat ipsum Chelem in suum maritum legictimum et in eum consentiebat per verba de presenti, tamquam in suum virum legictimum et maritum et sponsum, respondit quod sic; incontinente interrogatus ipsus Chele per me dictum notarium si volebat ipsam dominam Gemmam in suam sponsam et uxorem et si consentiebat in eam tamquam in suam sponsam et uxorem legictimam, respondit quod sic per verba de presenti, quibus omnibus sic dictis et responsis per utramque partem, incontinenter sine temporis intervallo ipse Chele ipsam dominam in singnum veri matrimonii contracti eam cum uno anulo argenteo subarravit intromictendo dictum anulum in digito anulari manus destre ipsius domine Gemme predicte.

« Ego Bertuldus quomdam Ranerii imperiali auctoritate notarius ad hec omnia interfui et ea rogatus scripsi et publicavi ».

Abbiamo aggiunto in nota questo documento sebbene posteriore di un secolo a quello già pubblicato dal prof. Brandileone in questo *Bullettino* perchè esso serve di conferma e di riprova alle opinioni

vano recarsi da lei che quelli del popolo a cui apparteneva prima del matrimonio, ed i consanguinei fino al terzo grado. E severamente regolati nel numero delle persone e nella qualità e quantità delle pietanze erano pure i banchetti nuziali, che anche l'austero cenobita di Lecceto, - Fra Filippo - condannava nei suoi « assempri », ricordando come una volta una misera fanciulla « per parer più bella e scarca si mise una robba tanto stretta che la sera medesima che ella ne andò a marito, essendo a mensa con molte altre donne et huomini et avendo forse mezzo mangiato... presente tutta la gente che v'era, standosi a mensa, crepò » (¹).

Egualmente proibiti erano i regali che si facevano in occasione di nozze.

Fra queste notizie di storia del costume di indole generale e diffusa, due osservazioni abbastanza notevoli sono da fare. La prima si è il vocabolo usato dalla nostra carta per indicare i doni che lo sposo faceva alla sposa e viceversa e che il comune voleva impedire; e che è « admesciare » derivazione e corruzione evidente di « amiscere » ed « admescera », della cui natura, specialmente riguardo allo stipendio dei pubblici ufficiali ed alle prime origini di certe forme di salario, molto si è discusso ed acutamente, in questi ultimi tempi (²). È un residuo di epoche consolari e semifeudali che troviamo qui ad esprimere puramente e semplicemente i doni di private persone fra loro, dopo aver del tutto perduto il carattere distintivo che doveva avere quando, per la mancanza di denaro monetato, lo stipendio del potestà o del rettore veniva più o meno considerevolmente aumentato da offerte pubbliche

---

del dotto storico del contratto matrimoniale, sia per quello che riguarda l'intromissione del notaio nella celebrazione del matrimonio; come nella conclusione di esso *per stipulationes* o *per interrogationes*, nella *subharratio anuli* e nei termini usati.

(¹) Marenduzzo A. *Gli Assempri di Fra Filippo da Siena.* Siena, Nava 1899 pag. 23.

(²) Zdekauer prof. L. *Li admescera de pascis,* in Studi Senesi nel circolo giuridico della R. Università, volume XVI fasc. V pag. 349. Vedi la n. *Charta* rubr. xlv.

fatte loro in occasioni solenni una o due volte l'anno; o quando gli artigiani chiedevano un soprapiù della mercede, un « ensennium » o « aportum » usato anche questo termine nella nostra *charta* per indicare un dono di carni o di pesci.

La seconda osservazione riguarda i giullari - « joculatores, homines de curte, buffones ». - Essi erano trattati con molta benevolenza dall' editto langobardo ([1]), - da cui traggono forse la prima origine, sebbene poi con attuazione diretta a scopo diverso ([2]), le disposizioni dei costituti comunali sulle cerimonie nuziali -, per il carattere stesso della loro persona e l'importanza che essi avevano nelle feste medioevali ([3]). A Siena invece con il progredire del duegento essi vedono sparire ad una ad una tutte le loro prerogative ed entrare in vigore nuove e sempre più rigorose sanzioni. Già dai primi decenni del secolo i magistrati limitano la pena agli autori di offese fatte ad essi ([4]); verso la metà, con gli ordinamenti suntuari, vengon tolti loro molti introiti e per di più in certe occasioni, specialmente come risposta a qualche frizzo un po' troppo mordace, possono essere passivi di un bello scapellotto a mano aperta e talvolta anche chiusa « alapa » senza che l'autore ne sia affatto tenuto a rispondere davanti al magistrato ([5]) e si finisce nel Constituto del 1309-10 col levar via tutte le consuetudini per cui riceve-

---

([1]) Padelletti Guido, *Fontes iuris italici medii aevi*. Augustae Taurinorum, Loescher, MDCCCLXXVII. I, pag. 301. 15. VI.

([2]) Lo scopo di tali disposizioni era di evitare i tumulti e le risse da cui non di rado uscivan danni e delitti non esclusi gli omicidi (Calisse C. *Svolgimento storico del diritto penale* pag. 47); mentre gli statuti miravano sopra tutto a limitare e impedire il lusso.

([3]) Del Vecchio e Casanova, loc. cit. pag. 40.

([4]) R. Archivio di Stato in Siena. *Libri dei Pretori* vol. I c. cxx. MCCXXXVII.

« Item Sinipum Garardi pro accusa quam fecit de eo Camerus joculator quod dedit sibi alapam et de hoc fuit confessus, condempnamus in xx. solidis. Mitigata pena propter paupertatem et quia dictus Camerus est joculator ».

([5]) Zdekauer L. *La vita pubblica dei senesi nel dugento* pag. 38 e *Cost.* 1262, dist. V. rubr. cxl.

vano doni di vesti e di denaro e dalle quali e per le quali traevan la vita ([1]).

E ciò malgrado che in certe circostanze, per festeggiare meglio i più lieti avvenimenti, il comune stesso chiamasse e pagasse dei giullari ([2]), come per es. nel 1262, dopo la battaglia di Montaperti, e nel 1321 per la venuta degli scolari di Bologna. Da Buoncompagno Buoncompagni abbiamo perfino un formulario di lettere raccomandatizie per simili giullari, i quali vengono distinti in semplici poeti - « inventores cancionum » - suonatori di viola, lira, cetra, o arpa, o infine saltatori od imitatori della voce degli animali ([3]).

*
* *

7. - Con queste disposizioni sono intimamente collegate per lo scopo, la collocazione e le persone incaricate di denunziare i contravventori, quelle che proibivano, sebbene invano ([4]), il

---

([1]) *Cost.* 1309-10, dist. V, rubr. CLXXXVII-CXCII e passim.

([2]) R. Arch. di St. in Siena. *Biccherna* vol. XXVIII, uscita. Agosto c. 26[t].

Si pagano 29 lire e xiij. soldi per i panni di un tale Giovanni Cortese et sotiorum joculatorum de Montepulciano ex forma Consilii.

Si citano anche altre paghe fatte dal Comune ai cantastorie e giullari.

([3]) Rockinger, *Briefsteller und formelbücher*. (München, 1863, pagina 163) al titolo « De remunerationibus ioculatorum » rubr. *De liratore vel symphonatore.* Litteras nostri sygilli munimine roboratas vextre duximus amicitie destinandos, rogantes ut latori presencium remuneracionem vice nostra sicut expedit conferatis scientes quod hic novit cantare cum lyra et tangere mirabiliter simphoniam. De *zitharedo:* Ad vos hunc trasmisimus citharedum rogantes ut si cordas iocunde fecerit consonare, iocundum sibi premium tribuatis.

([4]) Banchi L. *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena* dette nella piazza del Campo l'anno MCCCCXXXXVII. Siena, Tipografia Editrice all'insegna di S. Bernardino. MDCCCLXXXIV, vol. II pag. 111, predica decimanona « .... e fralle altre vanità che io ho veduto, non trovai niuna così grande, quanto qui a Siena; che voi mi parete tanto grandi donne, che voi avanzate l'altre, quando voi sete intrampalate con panni trascinanti; che mirandoli io, mi dimostrano di voi tanto vituperio .... ».

Cfr. anche Mazzi C. loc. cit. e sopratutto la bella e succosa conferenza di Casanova E. *La donna senese del quattrocento*

lusso delle vesti, stabilendone la qualità, la lunghezza e gli ornamenti (1); completate, per quello che riguarda gli ecclesiastici, dalla costituzione del vescovo Bonfilio del 1232 (2), che ci offre un quadro esatto dei costumi e delle condizioni del clero senese di quel tempo. S' incomincia con lo stabilire che tutti i prelati ed i sacerdoti debbano, sia nel compiere gli uffici divini come « in eundo per civitatem, deferre superana indumenta clausa »; e gli altri chierici almeno nel primo caso e sopra la cotta, la cappa, il camice e tutti gli altri paramenti minutamente indicati e descritti; e, come se questo non bastasse viene specificatamente proibito di portare abiti rossi o verdi - « nullus clericus portet vestimenta de viridi panno vel rubro ». - Ma si va più in là: il vescovo proibisce ai suoi dipendenti di ricever donne in casa senza sua espressa licenza, specialmente se ne avevano avuti figli, di non confessarle che in luoghi pubblici, in chiesa ed una alla volta et « diligenter »; di non portare armi di nessun genere, « nec mortifera nec etiam defensionis; et quod nullus clericus sit, sine iusta et rationabili causa, nocturnus nec ludat ad tabulas vel quoquomodo cum taxillis vel ad scaccos (3) in plateis vel in viis publicis, nec intret tabernam vel loca suspecta, nec intersit choreis vel commistionibus nuptiarum, nec publice teneat focarias, nec faciat divinationes ». Impone poi ad essi di tenere con maggior cura gli altari e gli arredi sacri e le chiese stesse e che ogni parroco abbia almeno « libros competentes circa cultum altaris et ornatum ecclesie », non permetta - ecco l' influenza diretta del diritto romano e canonico - « ioculatores tempore offici in ecclesia ioculari », non li inviti a mensa seco e tenga le coperte e le tovaglie

---

(1) Cfr. la dist. V del cost. 1262, 1277, 1309-10 e le disposizioni riportate in appendice dal prof. CASANOVA nel lavoro su citato.

(2) PECCI G. loc. cit. pag. 209.

(3) Veramente il testo dice « scavos » ma l' erroneità di tale interpretazione è stata chiaramente dimostrata dal prof. L. ZDEKAUER in *Statuti criminali del foro eccl. sen.* pag. 8 nota 1.

degli altari pulite, facendole lavare almeno una volta all'anno [1].



8. - Con molta ampiezza (LXXI-LXXXII) la *Charta* si occupa dei morti e dei funerali, completata dai costituti successivi [2], e dall' « Ordo officiorum ecclesie senensis » del 1213 [3].

Appena avvenuta la morte e dette le preci indicate dalla chiesa romana, il cadavere, alla sola presenza di quelli incaricati di quest' ufficio, veniva accuratamente lavato, « ad significandum ut si anima fuerit per confessionem a culpa mundata, utraque in die iudici scilicet corpus et anima, glorificationem et munditiam consequentur » ; e poi vestito, se ecclesiastico, con le vesti dell' ordine, le quali « virtutes significant cum quibus prae ceteris sunt Domino praesentandi » ; se laico, col cilicio, « ut hac veste in signo poenitentiae repraesententur », veniva posto nella cassa, e preceduto dalla croce, e dai sacerdoti, veniva portato nella chiesa [4] sulle spalle di quelli del proprio ordine, dei suoi amici, o di persone apposite; non mai da donne, però. Ad esse infatti questo pietoso ufficio era proibito e dalla chiesa [5] e dal comune. Al corteo s' univano intanto i parenti, gli amici, i conoscenti e

(1) I magri resultati ottenuti dal vescovo Bonfilio ci vengon chiaramente provati dagli *Statuti criminali del Foro ecclesiastico di Siena* del 1297 pubblicati dal prof. L. Zdekauer in questo Bullettino (VII, II, 1900) in cui vengon contemplati numerosi delitti degli ecclesiastici dal porto di armi (III, IV, V) e dal giuoco (VII, VIII) alla violenza di donna (XXXV), all'aborto procurato (XXV) e all' omicidio (XXI e XXII).

(2) Cfr. la V distinzione dei *Costituti* del 1262, 1277, 1309-10 ed il lavoro citato di C. Mazzi.

(3) *Ordo officiorum ecclesie senensis ab Oderico eiusdem ecclesie canonico anno MCCXIII* compositus et nunc primum a D. Johanne Crysostomo Trombelli editus, Bononiae MDCCXXXXXXVI.

(4) *Ordo eccl. sen.* pars II-XCIII.

(5) *Ordo* cit. pars II-XCVII pag. 503. « Mulieres autem corpora defunctorum portare non debent ne cogant sua membra lasciviam incitantia denudare, consueverunt tamen ipse tantum mulierum corpora sepelire ».

le persone incaricate dalla famiglia, come le antiche prefiche, di piangere, gemere e strapparsi i capelli. Ma le cose giunsero a tanto che il comune pensò bene di proibire assolutamente il « bociarerum, il plantum ed il corroctum » (1), stabilendo il numero delle persone che vi potevan prender parte e limitando assai quei banchetti che la famiglia del defunto dava dopo il ritorno dal cimitero e che accettati, almeno in parte, dal rito cattolico (2), sono ancora in vigore in molti luoghi delle nostre campagne. Dalla chiesa, se la tumulazione non avveniva lì, il cadavere veniva, dopo un certo tempo (3), portato al cimitero ed ivi seppellito con il capo volto verso occidente ed i piedi diretti ad oriente, « ut de occaso festinet ad ortum, de mundo ad coelum » dopo aver prima benedetta la fossa per scongiurare i demoni (4) « solent enim desaevire in corpora mortuorum, ut quod non potuerunt in vita, saltem faciant in sepultura ». Veniva altresì bruciato dell'incenso e messone un po' anche nella fossa ad « ostendendum quod mortui prosit auxilium orationum » e qualche volta vi si aggiungevano delle erbe odorose « vel propter admovendum fetorem, vel ad Dei provocandam benevolentiam » (5). Il comune stabiliva pure il numero di coloro che potevano radunarsi alla casa del defunto od alle preci per lui il giorno dopo la morte, il settimo, o quando compiva l'anno (6); si occupava del commiato da darsi alle persone dell'accompagnamento subito tornate dalla chiesa, della proibizione di accompagnare i morti fatta alle donne, delle

---

(1) Cfr. *St. Pistoia* MCCXCVI dist. III rubr. LXXXI e CXLI.

(2) *Le confessioni di Santo Aurelio Agostino* volgarizzate da monsignor Enrico Bindi, Firenze, Barbèra 1869, libro VI-II pag. III.

(3) *Ordo* cit. pars II, XCV pag. 501.

(4) Cfr. *Ordo* cit. pars II, n. XCI. « Quod maligni spiritus appareant egredienti de corpore ». e n. XCVIII pag. 504. Vedi anche Graf A. *Il diavolo*. Milano, Treves 1889.

(5) *Ordo* cit. n. XCVIII pag. 504.

(6) Cfr. anche Pertile loc. cit. V, pag. 569. Per l'antichità molte notizie che hanno stretta relazione con queste ci son date da Cicerone: *De leg. II*, 25.

quali solamente sei potevano radunarsi se si portava una loro amica o compagna alle quali era pure vietato, eccettuata la vedova, di portare i capelli coperti in segno di lutto - agli uomini di portar la barba lunga - e la benda salava. Nè era permesso alle donne di entrar nella casa di un morto, nè di farvi recare le proprie cose prima che i radunati fossero partiti.

*
* *

9. - La rubrica LXIII punisce in xij denari i balitori ([1]) che mancano, come del resto anche i loro confratelli di Firenze ([2]), della dovuta prontezza nel recarsi alla curia del potestà quando la campana del comune ve li chiama ([3]). La LXX stabilisce una forte pena per i nunzii del comune che non adempiono il loro dovere, mentre la XXXIX è diretta, e bene a ragione ([4]) contro quelli che impediscono ad essi di

---

([1]) Per questi balitori, (di cui si hanno traccie fino dal 1145, Cfr. LISINI A. *Cost.* 1309-10 pag. VIII) vedi ZDEKAUER L. *La vita pubblica dei senesi nel dugento* pag. 119 e 140 e seg.

([2]) RONDONI G. *I più antichi frammenti del costituto fiorentino.* Statuto del potestà, 15 gennaio 1284 n. XIX.

([3]) *Libri dei Pretori* I c. XXVII, MCCXXXI.

« Item Patriconem Lucterengi et Venturam bannitores comunis et quemlibet illorum x. solidis quia cum Marchisellus Donati de Percena aufugisset de prescione et iam pulsata esset campana ut venirent ad curiam sicut consuetum est et perceptum est eis pro facere venire et non venerunt ».

([4]) *Ibidem* c. XXVIII^t. MCCXXXI.

« Item condempnavimus Ranerium nipotem Bencivenni de Fracido in x. libris quia venit super Armaiolum nuntium curie placiti et dedit illi subgurgionem et de pugnis in spatulis. Moderata pena causa paupertatis et quia aptaverat se, inde non tamen infra tertiam diem.

« Item Bifolchum de Rabbiacanina in xl. solidis pro eodem facto.

« Item Bonannum Alisei de Cerreto in xl. solidis pro eodem facto.

« Item dictum Bonannum in lx. solidis quia in dicto facto habuit cultellus ad latus sicut fuit confessus ».

Ibidem c. XXXI^t. MCCXXXV.

« Benvenutam uxorem Fortis de Pilli in xx. solidis quia non

esercitare il proprio ufficio, specialmente in fatto di esazione di dazi, decime e condanne pecuniarie.

---

permisit nuntium comunis auferre sibi pignus pro datio suo et dixit ei verba iniuriosa ».

Ibidem c. XXXIII[t]. MCCXXXIV.

« Item condempnavimus Guidonem in XXV libris quia accusatus fuit quod spentegiavit Mafieum Cafarini numptium comunis et misit manum ad cultellum quando promisit eum dare tenutam. Et non venit ».

Ibidem c. XXXIIII[t]. MCCXXXIV.

« Item condempnavimus Guidonem de Lato Castello in x. libris quia fuit accusatus a Bonone Johannis nuntium curie quod cum peteret pignus a Petro fratre dicti Guidonis venit supra per ipsum ferire et dixit ei villaniam. Et non venit ».

Ibidem c. XXXVII. MCCXXXIV.

« Item Bulinarçum Santini in lx. solidis quia fecit ficam Sacino nuntio nostro quando ivit pro ipso requirendo.

De his habuimus xl. solidos ».

Ibidem c. LI. MCCXXXIV.

« Item Accursum Paçevoli in xx. solidis quia non permisit Bonsignorem Malservisium intrare domum suum et auferre inde pignus. Mitigata pena causa paupertatis ».

Ibidem c. LIII[t]. MCCXXXIV.

« Item Ildibrandum Malpollonis condempnavimus in x. libris quia abstulit pecudes et unam somariam de domo Jacopi Inghilie balitoris de Bonconvento pro comuni Senarum qui ei dederat ei nuntius noster pro fornimento castrorum et quia strovavit Gualterium Martini de eodem loco balitorem similiter pro comuni et venit versus eum cum spada nuda et admenavit ei ».

Ibidem c. CXXXXIIII. MCCXXXVII.

« .... presbiterum ecclesie de Casteglione condempnavimus in l. libris quia cum nuntii nostri ivissent ad ecclesiam suam et peterent ab eo panes duos pro comedendo, ipse sacerdos venit super eos et dedit Bonincontro de manu in pectore et percussit eum in terra et strovavit eum filium pucte et quod incideret sibi nasum et cucurrit ad campanas et pulsavit ad stormum ».

Ibidem c. CXXXVI. MCCXXXVII.

« Item Comune de Mençano in l. libris quia cum Franciscus Ricovari de Mençano exbannitus confugisset ad Mençanum post quoddam homicidium quod fecerat de Orlandino filio Rope de Castro Silve et post vulnera que dederat Orsello fratri suo et illuc ivissent nuntii comunis ex parte nostra et precepissent vicario nostro silicet dicti

*
* *

10. - Numerose rubriche che si riconnettono con lo sviluppo edilizio (1), cui abbiamo accennato più innanzi, mirano a man-

---

loci et hominibus eiusdem ut dictum Franciscum deberent capere et representare nobis, hoc minime fecerunt; immo traxerunt ad romorem homines dicti loci super homines et mulieres de Silva qui venerant Mençanum pro asportando dicto homine occiso et super nuntios et fecerunt cadere baram et non permiserunt eos portare, immo fugaverunt eos cum lapidibus extra castrum; salvo quod si hinc ad quindecim dies representaverint nobis dictum Franciscum, hec condempnatio non teneat. Mitigata pena quod eorum rector erat in servitio comunis Senarum et propter amicitiam quam comune Senarum habet erga dictum comune ».

Numerose condanne per la stessa causa varianti, secondo il sistema langobardo (V, X, XX, XL, LX), da V. a LX. soldi di denari si trovano a c. LVII, LXXVIII[t], LXXVIIII, CXX, CXX[t], CXXII, CXXVIII (ce ne sono 8) CXXIIII[t], CL.

(1) Sotto la sola potesteria di Ubertino dall'Andito troviamo a tal proposito queste notizie:

Biccherna vol. 17 c. 29. Aprile.

« Item x. sol. Ugolino Beliocti
« Item x sol. Orlandino Gregorii Belli
« Item x sol. Griffolo notario

positis super faciendo ordinamento de viis in civitate Senarum qui siliciate non erant quolibet siliciari deberent secundum formam constituti; quod ordinamentum fecerunt et dictus Griffolus scripsit et publicavit. Quos denarios habuerunt pro eorum feudo ».

Ibidem c. 32. Aprile.

« Item c. libr. Guidoni Streghe et Ildibrandino Leonardi pabliarii operaiis positis super acconciamento civitatis a porta Campansi usque ad portam de Follonica secundum formam ordinamenti firmati in consilio

tenere le vie cittadine in buono stato e pulite (¹) e la rubrica xxxiiii, mostra un' abitudine non molto pulita dei nostri an-

---

Campane; quos habuerunt pro expendendis in dictis acconciamentis et fuerunt de denariis dogane ».

Ibidem c. 33ᵗ. Maggio.

« Item c. xiij. libr. et xiij. sol. et v. den. Guidoni Streghe et Ildibrandino Leonardi palliarii operariis positis super acconciamento civitatis a porta de Campansi usque ad portam Puçini de Follonica secundum formam ordinamenti firmati in consilio Campane; quos habuerunt pro expendendis in dictis acconciamentis et sunt de denariis dogane ».

Ibidem c. 34ᵗ. Maggio.

« Item v. sol. Guidoni Ranuccii « Item v. sol. Frederico Vencecastelli « Item v. sol. Turchio Chiarmontesi « Item v. sol. Niccoli Roççi « Item v. sol. Ranerio Folcalcherii « Item v. sol. Leonardo Jordanis	positis super viis diriççandis et de novo mittendis et fuerunt electi ad hoc. Quos denarios habuerunt pro suo feudo ».

Ibidem c. 35.

« Item v. sol. Altimanno Vitaleonis « Item v. sol. Ciampolo Chiarimbaldi « Item v. sol. Alamanno Piccoliomini	positis super via de novo mittendam ad fontem de Follonica ».

(¹) Cfr. *Biccherna,* vol. 17. MCCXLIIII - L. Ubertino dall' Andito potestà. c. 39ᵗ. giugno.

« Item x. sol. Jacopo Pieri galigario « Item x. sol. Cambio fiorentino « Item x sol. Johanni fornerio de castroveteri	de terçerio civitatis positis a comuni super accusandis illis qui non spaccaverint silices et viis silicatis et qui proicierint aquam putridam et succuram a ballatoribus in viis publicis et illis qui reciperint fures et furta pro eorum feudo priorum sex mensium.

tenati di recarsi per la soddisfazione di certi bisogni, con una tenacia degna di miglior causa, nei pressi del convento e della chiesa dei frati predicatori di S. Domenico in Camporegio ed i *libri dei Pretori* ce la confermano con le numerose condanne in essi contenute (¹) a questo riguardo, sebbene con non molto frutto, se nel Costituto del 1262 (²) ed in quello del 1309-10 (³) troviamo identiche disposizioni.

Notevole è pure la rubrica LXIX che ritroviamo nel Costituto del 1262 ed in quello del 1309-10 la quale fissa il massimo del prezzo di una camera ai bagni di Petriuolo in 12 denari. Il comune infatti si prendeva di essi molta cura per l'importanza che loro si dava nel medio evo per la guarigione di numerose e svariatissime malattie e per non esser da meno dei comuni limitrofi che dedicavano sempre qualche disposizione dei loro Costituti ai molti luoghi di bagni che, anche lasciando da parte i tempi romani, dall'epoca della contessa Matilde, abbondavano in Toscana (⁴).

« Item x. sol. Castellano Pieri « Item x. sol. Venture Pieri pettenarii « Item x. sol. Augustino Marchi « Item x. sol. Monaldo Bonsignoris	de terçerio vallis sancti Martini positis super dictis officiis pro eorum feudo eodem modo sex mensium. Quos recepit Agustinus dictus pro se et aliis.
« Item x. sol. Renaldo Corboli « Item x. sol. Arnolfo basterio « Item x sol. Ardimanno pelacani « Item x. sol. Albertino fornerio « Item x. sol. Johanni Rodolfini	de terçerio Camollie positis super dictis officis eodem modo pro eorum feudo priorum sex mensium ».

(¹) *Libri dei Pretori* vol. I, c. XXVII[t], XXVIIIJ[t], XXXI[t], XXXIII, CXX[t], CXXVIIIJ, CXXXVI. In tutto sono 45 condanne. Cfr. anche ZDEKAUER L. *La vita privata dei senesi nel dugento* loc. cit. e *Breve degli Ufficiali* XXXIX, XLVIII, XXXV, XXXVI.

(²) I. CCLXXVI.

(³) I. CLIX.

(⁴) *Serie dei duchi e marchesi di Toscana* cit. Firenze. 1780 vol. II, pag. 45-V. § 32. FIORENTINI F. M. *Memorie di Matilda* pag. 289

Le rubriche LXIV, LXV, LXVI, si occupano del caso, gravissimo sempre e per tutte le città e da tutti i costituti comunali considerato ([1]), ma sopratutto per una città priva di acqua come Siena, in cui si sviluppasse un incendio, ed impongono ai maestri del ferro e del legno di correre sul luogo minacciato con gli arnesi adatti ed a tutti i cittadini di portare il loro aiuto, e aumentano la pena, già non molto lieve, agli autori di qualche furto in simile occasione, promettendo il rifacimento dei danni che ne venissero a soffrire ([2]).

È stato già osservato ([3]) come a Siena, contrariaramente all'abitudine generale, venissero espulsi dalla città i soli ruffiani, permettendo invece alle meretrici di rimanervi, sottoponendole solo, oltre al pagamento delle imposte, da cui i loro lenoni erano esclusi, ad una vigilanza speciale, per evitare disordini ed obbligandole ad abitare od in determinati

all'anno 1105, Lucca 1642. MELLINI. *Trattato dei fatti di Matelda.* 1609 pag. 108. COCCHI ANTONIO. *Trattato dei bagni di Pisa.* Firenze, 1750 pag. 353-54. TARGIONI TOZZETTI A. *Analisi chimica delle acque sulfureo termali di Rapolano*, Firenze 1835 presso Galletti pag. 41. LO STESSO. *Analisi chimica delle acque minerali di Chianciano.* Firenze, Galletti 1833 pag. 21. *Statuti pisani* ed. dal BONAINI. De capitaneo balnei montis pisani. Il TARGIONI TOZZETTI, nelle sue *Relazioni di alcuni viaggi* ecc. (Firenze, 1751 vol. I pag. 238) non potè però identificare se il bagno antico fosse lo stesso di quello di cui trattano gli Statuti di Pisa del 1284 libro IV de Operibus « De balneo Carraiolae ». Vedi anche BOCCACCIO. *Decamerone*, giornata I novella II.

([1]) PERTILE loc. cit. IV. 373 e V 638. *Breve communis Pisani* MCCLXXXVI, dist. III rubr. XIII. Pistoia, MCCLXXXXVI, III, XXVIIII.

([2]) *Biccherna*, 17. MCCXLVIIII-L. Ubertino d. A. c. 33. Expense maggio.

« Item iij. libras et iij. solidos quibusdam vecturalibus qui traxerunt cum aqua ad ignem accensum in contrata de fonte brando de mense aprilis pro mendo eorum barilium quos amiserunt ad dictum ignem ».

([3]) Cfr. anche PERTILE loc. cit. vol. II parte I pag. 434 e vol. V pag. 539. È quasi inutile ricordare come queste disposizioni andassero sempre aumentando. Chi desiderasse seguirne lo sviluppo fino al 1700 può consultare con molto profitto la *Pratica universale* del dottor MARCANTONIO SAVELLI, Firenze, MDCXCVI pag. 257 e seg.

ZDEKAUER L. Dissertazione cit. pag XXXXII § 40. Cfr. anche

luoghi e a certe distanze da luoghi destinati al culto. Non sempre però fu così. Nel 1229 infatti furon dati xl. solidos « pro suo feudo Marchese qui espellit leprosos et meretrices » (1). Questa concessione è dunque posteriore ed èdovuta, se non erriamo, alle speciali condizioni in cui si trovava il comune. Esso non sorse senza lotte e senza contrasti e tutto mise in opera per vincerle e per superarli. Ma l'ostacolo più forte era rappresentato dall' organizzazione familiare barbarica la quale escludeva completamente lo Stato da qualsiasi, sia pur moderata, ingerenza su di essa e costituiva inoltre con la sua *faida* un pericolo grave e costante per la pubblica tranquillità. Il comune adoperò contro di essa tutte le armi e come imponeva di accettare la tutela e la curatela da parte dei suoi funzionari (2), e di non rifiutare sotto nessun pretesto le sue balìe (3), così esso portò un colpo anche più grave, limitando sempre più, fino ad estinzione completa dell' istituto, il numero di coloro che avevano diritto, in caso di un' offesa, alla vendetta e tentando di allentare e di disunire i vincoli che legavano i diversi congiunti, specialmente i giovani, i quali sono, anzi, oggetto di rubriche speciali della nostra carta. L' elemento disturbatore della quiete e dell'ordine familiare, rappresentato dalle meretrici, non poteva non riuscire di aiuto al comune, ed esso infatti lo accettò, sebbene per il predominio delle idee religiose dell' epoca i delitti carnali fossero puniti enormemente, come ci appare dai

---

Biccherna, vol. 17. Ubertino dall' Andito potestà. Expense maggio. c. 35.

« Item xx. sol. Iohanni Bencivennis
« Item xx. sol. Renaldo Orlandi
« Item xx. sol. Rodulfino Signorelli

nuntiis comunis positis suder expellendis leprosis de civitate pro eorum feudo priorum sex mensium ».

(1) *Libri di Biccherna* vol. 9 c. 36t uscita. E il sistema continuò.
(2) Zdekauer L. Diss. cit. pag. xvi § 9.
(3) *Ibidem* e *Cost.* 1262 dist. I.

Costituti successivi e dalla rubrica LXXXI diretta contro i sodomiti ([1]). In un nostro prossimo lavoro sul diritto penale del comune senese noi studieremo anche più da vicino questo punto interessante dimostrando l'intima connessione con la diminuzione progressiva della faida, la disorganizzazione dell'antica famiglia barbarica per dar luogo ad una nuova e molto diversa, il crescere del comune, il suo svilupparsi all'esterno ed all'interno e l'assunzione vera ed effettiva infine di tutti gli attributi della sovranità e fra questi, primo, l'amministrazione della giustizia ([2]).

Abbiamo così per sommi capi svolto il contenuto di questa *charta bannorum* che è l'ultimo e più importante bando potestarile del comune ghibellino ([3]).

([1]) Come questo vizio fosse assai radicato fra i senesi ce lo dice anche S. Bernardino nei suoi Sermoni detti in Siena « De pessimo vitio sodomie ». MAZZI C. *Cose senesi in codici Ashburnhamiani.* Miscellanea storica senese, anno I 1893 pag. 23.

([2]) Dell'esposizione d'infante (rubrica LXXXII) vedi l'acuta osservazione fatta dal prof. L. ZDEKAUER nella sua dotta dissertazione pag. XXVI § 19 e *Cost.* 1262 dist. V rubr. CCXXVII.

([3]) Accanto a questa *charta bannorum* esisteva una *charta maleficiorum* che troviamo ricordata molte volte da Ubertino dall'Andito. Di essa si hanno queste notizie:

Biccherna, vol. 17. Ubertino dall'Andito potestà. Expense feb. c. 25.

« Item vi. libras domino Pelacani Talomei, domino Jacoppo Turchii iudici, domino Bonifatio Mariscotti, Guidoni Ranuccii, domino Chiarmontesi Ranerii, domino Ugolino Filippi, domino Beringerio iudici, Ugerio Anconitani, domino Bernardino Albo, domino Ville iudici, Provençano Ildìbrandini Salvani, Arrigolo Accarisii, duodecim bonis hominibus positis secundum formam constituti ad statuendum et ordinandum penas maleficiorum ».

Ibidem, c. 26. marzo.

« Item XXX. sol. Bonagratie notario pro scriptura et publicatura carte

Essa segna perciò la fine di un primo periodo della storia costituzionale del comune, il quale, con la vittoria del popolo e la susseguente entrata di esso nei consigli e con la creazione del capitano, si arroga un potere di sindacato anche sul potestà e ne limita i poteri arbitrarii in modo da rendere d'ora innanzi impossibile l'emanazione di simili bandi o *charte bannorum*.

Siena GUIDO MENGOZZI

---

bannorum duodecim bonorum hominum et pro esemplatura ipsarum duabus vicibus ».

« Item xl. sol. dicto Bonagratie notario quia legit dicta banna et ordinamenta per ecclesias terçerii civitatis ».

« Item xl. sol. Janni Nigri notario quia legit cartam bannorum et ordinamentorum per ecclesias terçerii Sancti Martini ».

« Item xl. sol. Ranerio Ansaldi notario quia legit cartam bannorum et ordinamentorum per ecclesias terçerii de Camollia ».

Ma questa *charta*, affidata ad una « balìa » sarà stata ben presto incorporata nel costituto ed in ogni modo non era certo una emananazione del potere potestarile come quella che pubblichiamo.

Archivio Diplomatico di Stato *Prov. Riformagioni*

14 Gennaio 1249

In nomine Domini amen. Ad honorem Dei et beate Marie virginis et omnium sanctorum et sanctarum Dei, et ad honorem domini nostri Frederici, Romanorum imperatoris et semper augusti, et domini Ubertini de Anditu, Dei et domini imperatoris gratia Senarum potestatis.

Hec sunt banna mandata in generali consilio Campane comunis Senarum coadunato in ecclesia Sancti Cristofori ad sonum campane, more solito, a domino Ubertino de Anditu, Dei et domini imperatoris gratia senensi potestate, et ab eodem consilio approbata, secundum formam Constituti Senarum.

(I). In primis: quod omnes ecclesie, hospitalia, strate, heremi, oratoria, et res eorum, salventur et custodiantur; et si quis offenderit in predictis, ipsum puniemus secundum ordinamentum ad hoc specialiter destinatum a certis bonis hominibus, considerata qualitate facti et condictione personarum. Et idem intelligatur de mercatoribus et peregrinis, et aliis, tam clericis quam laicis, transeuntibus per civitatem vel districtum Senarum in eundo, stando et redeundo, nisi essent falsatores publici vel latrones aut inimici domini nostri imperatoris et Comunis Sen., aut treccatores, diffidati vel exbanniti ab eo, vel a comuni Sen.

(II). Item quod nullus senensis vel de iurisdictione senensi et specialiter granaiolus, emat vel emi faciat frumentum nec farinam vel aliam bladam in civitate Sen. vel districtu pro revendere; et si quis contra fecerit, ipsum in c. sol. puniemus, quotiens contrafecerit, exceptis albergatoribus, sine fraude. Salvo ordinamento facto super bladam secundum formam constituti Sen; et salvo Ordinamento dogane farine.

(III). Item quod nullus deportet vel mittat aliquam bladam vel alias res comestibiles extra civitatem Sen. et comitatu (!); et si quis contra fecerit, ipsum in x. libras puniemus, si poterimus. Et si quis aliquem contrafacientem invenerit, liceat ei res tollere

sic deportatas; et medietas sit sua, et alia comunis Sen.; salvo Ordinamento blade.

(IV). Item quod nullus emat pisces pro revendere, preter quam ad lacum vel mare vel alium locum ubi capiuntur; et quod nulla societas inde faciant (!) cum aliquo foretaneo vel cive. Salvo quod tres cives possint in[ir]e societatem et non plures. Et si quis contra fecerit, ipsum pro qualibet vice in xl. sol. puniemus, exceptis albergatoribus et tabernariis, ut inferius continetur. Et provideatur de predictis accu[satori] secundum tenorem constituti.

(V). Item quod nullus hospes seu albergator vulgariter intellectus possit vel debeat de die vel de nocte dare comedere vel bibere alicui civi senensi minori xxv. annorum, nisi minor invitaretur vel esset invitatus ab aliquo forense, quem dictus hospes recepisset, sine fraude. Et quod nulli civi Sen. habitatori civitatis, possit vel debeat dare aliquid ad manducandum vel bibendum de nocte post primum sonum campane Comunis de sero, usque ad pulsationem campane Comunis que pulsatur in aurora diei, nisi co mederet cum forense, sine fraude, qui esset eodem hospitio receptus.

(VI). Item quod nullus hospes seu albergator vulgariter intellectus emat, vel emi faciat, starnas, fasianos, anatres, capones, pullos, anseres, et similia, vel aliquam venationem, nisi emeret vel emi facieret (!) cum forense vel eius nuntio, quem in hospitio recepisset, sine fraude. Et quod nullo modo possit emere vel debeat pisces, preter laschas, nisi solummodo pro forensibus, nec aliquo modo ex eis possit dare comedere civibus Sen. habitatoribus, civitatis, nisi ut dictum est. Et hospitator seu albergator qui contra predicta vel aliqua predictorum faceret, pro qualibet vice puniatur et condempnetur Comuni in lx. sol. Et civis et comedens vel bibens contra predictum Ordinamentum in aliquo, pro qualibet vice puniatur et condempnetur Comuni in xx. sol. Et in predictis comprehendantur hii qui cum ospitibus seu albergatoribus morarentur in hospitio assidue, sine fraude, ad mensem vel ad maius tempus. Et accusatori provideatur, sicut accusatori tabernarum.

(VII). Item quod nullus civis Sen. possit comedere nec bibere in tabernis sive hospitiis albergatorum post primam pulsationem campane usque ad diem claram, sine fraude, salvo quod si aliquis cum aliquo foretaneo comederit non suspecto, sine fraude comedere in hospitio albergatorum possit. Et qui contra fecerit, in c. sol. pro qualibet vice puniatur, et tabernarius in totidem. Salvo quod Potestas possit procedere contra tabernarios, sicut viderit

expedire, ad honorem sue persone et utilitatem Comunis et populi Sen.

(VIII). *Item quod nullus possit vendere vel dare comedere alicui in taberna sua vel alibi, nisi carnes bovinas, porcinas et castratinas, et non possit dare comedere porchettas, anseres seu aliquos aves vel venationes, vel pullos, neque pisces, exceptis laschis, in quadragesima maiore. Et qui contra fecerit, puniatur in xl. sol. pro qualibet vice.* - CASSUM.

(IX). Item quod nulla persona emat die sabbati vel veneris ova vel pullos vel aves vel bestias silvestres infra civitatem pro revendere. Et qui contra fecerit, in x. sol. pro qualibet vice punietur; et res quas emerit, auferri faciemus, postquam sciverimus. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(X). Item quicumque emerit vel emi fecerit in civitate Senarum fructus in die sabbati, pro revendere, ipsum in x. sol. pro qualibet vice puniemus. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(XI). Item quicumque trecolus sive trecola emerit, vel emi fecerit aliquos fructus frescos infra muros civitatis ab aliqua persona, ipsum vel ipsam in xx. sol. puniemus pro qualibet vice. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(XII). Item quicumque trecolus sive trecola emerit vel emi fecerit aliquos fructus vel ova vel caseum, vel pullos, in die veneris vel sabbati, ipsum vel ipsam in xx. sol. puniemus pro qualibet vice. Et provideatur accusatori, ut dictum est. Et que supra continentur de facto trecolorum, fieri faciam per Castaldos; et ipsos sic facere compellam.

(XIII). Item quod par starnarum seu perdicum nullus debeat vendere ultra xiiij. den. et par columborum maremmanorum ultra x. den. et par aliorum columborum viij den. et par avium-scilicet turdorum, merlorum, mortitorum et omnium aliarum avium huius generis murtitorum ultra iiij den. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in x. sol. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(XIV). Item quecumque persona emerit panem ad vendendum in Campo Fori post sanctum Paulum, vel iuxta viam publicam, vel alias res comestibiles, ita quod non teneat eas copertas tovallia vel panno albo, ipsum in xij. den. pro qualibet vice puniemus.

(XV). Item quecumque femina filaverit super panem vel alias res comestibiles, quas teneat ad vendendum, vel aliam soççuram fecerit, ipsam in x. sol. puniemus.

(XVI). Item quod nulla femina vadat filando per civitatem: et si qua contra fecerit, in xij. den. pro qualibet puniemus.

(XVII). Item quod nulla fancella alterius possit deferre pannos trainantes sui dorsi per terram; et que contra fecerit, puniatur in xij. den pro qualibet. vice, quos dominus eius solvat de mercede, quam debet dare eidem.

(XVIII). Item quicumque post trinam pulsationem campane, que pulsatur in sero pro comuni Sen., usque ad pulsationem squille abbatie sancti Donati, inventus fuerit extra domum, in x. sol. pro qualibet vice puniemus; et si fuerit suspectus, vel que suspecta videatur (!), possit detineri ad nostram voluntatem. Exceptis illis qui surgerent ad focum accensum in civitate, quod Deus advertat, vel aliam custodiam civitatis, aut irent pro aliqua iusta causa, que nobis videatur iusta, vel parabola nostra, quos, ut nobis videbitur, puniemus. Et si fuerint inventi cum armis, puniantur in eis.

(XIX). Item quicumque ante custodes de nocte, post trinam pulsationem dicte campane usque ad pulsationem dicte squille, au fugerit, ut non possint eum cognoscere, ipsum pro fuga in xx. sol. puniemus. Salva pena inventionis; nisi se defenderit iuramento noviter facto: et illum qui se ab eis defenderit, in xx. sol. et qui eos offenderet, in x. libr. puniemus, vel in minore vel maiore quantitate, secundum qualitatem facti et persone, ut nobis videbitur, puniemus.

(XX). Item quicumque forensis iverit de nocte per civitatem post trinam pulsationem dicte campane usque ad pulsationem dicte squille, et inventus fuerit, x. sol. ei pro pena auferemus, si poterimus, vel minus, pro qualitate facti, seu plus, prout nobis videbitur. Et x. [sol.] hospiti qui permiserit eum ire. Et si inventus fuerit cum armis, ipsum, prout nobis videbitur, puniemus.

(XXI). Item si quis custos noctis non custodierit, ipsum secundum formam constituti vel ordinamenti puniemus. Et si aliquam fraudem in suo officio oommiserit, puniemus ipsum in lx. sol., vel minus seu plus, secundum qualitatem facti. Et si consentiret aliquibus furtis vel rapinis, ipsum prout furem et raptorem puniemus.

(XXII). Item quicumque senensis portaverit cultellum vel ronchonem vel pennatum vel mannaresem vel traferium, vel maççam ferream vel plumbeam, vel eream, corectum, malleatam, vel ceravelleriam vel rigatas vel bracciuolam, vel alia arma malitiosa, de die vel de nocte, ipsum in lx. sol. pro cultellis et in xl. sol. pro aliis armis, ex quo sciverimus, et in ipsis armis puniemus. Salvis hiis que contine[n]tur in constituto quod sic incipit: *Et banna que in primo parlamento,* et cetera, cum duobus capitulis. Et idem de armis tollendis observabimus in hominibus de iurisdictione Sen.

portantibus arma per civitatem sine nostra licentia speciali, post quam id banitum fuerit per civitatem.

(XXIII). Item quicumque sine nostra licentia speciali venerit cum aliquibus armis in palatium vel domum Potestatis, vel in Consilium campane, exceptis malleatis, ceravelleriis, corectis et braciaiolis, pro hiis qui habent licentiam portandi arma; ipsum in xxv. libr. puniemus, vel in minori quantitate, secundum qualitatem facti et persone.

(XXIV). Item quod omnes albergatores debeant denuntiare suis hospitibus: quod non deferant aliqua arma per civitatem, post quam hospitium suum intrant. Et quicumque eorum sic non observaverit, ipsum in xx. sol. puniemus. Et deferenti arma auferre possimus.

(XXV). Item si quis assiduus civis Sen. fuerit inventus in aliqua domo vel loco asconso vel privato vel taberna, in civitate vel prope ad duo miliaria, ludere ad çaram vel ad aliquem ludum bischaçarie, ipsum in x. libr. puniemus. Et mutuatorem in xxv. libr. et dominum domus vel loci, in quo talis ludus fieret, eo sciente et permictente, in xxv. libr. [1] puniemus. Exceptis ludentibus ad tabulas palam de die, et exceptis minoribus xiiij annis.

(XXVI). Item si aliquis mutuaverit vel crediderit aliquam pecuniam alicui filio familie vel minori xxv. annorum pro comedere in taberna vel ad aliquem ludum vel in aliquo ludo, ei vel suis heredibus vel alicui pro eo de ipso minore, vel filio familie, vel patre, vel tutore, vel curatore vel fideiussore, ius et constitutum non observabimus. Et si sacramento teneretur, faciam ipsum absolvi; et mutuanti penam x. libr. auferemus. Et idem observabimus de muctita et credentia facta ab hinc retro, excepto de pena non tollenda.

(XXVII). Item quicumque civis Senarum estraxerit seu emiserit aliquod avere de alia aliqua civitate vel castro extra comitatu Sen. et non solverit id, quod tenebitur pro illo avere, vel suo creditori inde non satisfecerit, compellam ipsum ad solvendum quid idem debebit, de bonis suis, si habuerit unde hoc facere possit; alioquin personam eius tradam creditori suo, si refutationem fecerit: quod pro illo debito alios senenses non molestabit aliquo modo, per

---

(1) La pena di 25 libre è di stesura posteriore: nell' originale era di soli 100 soldi pari a 5 libre. Questo inasprimento di pena fu già rilevato dallo ZDEKAUER *Il giuoco in Italia*, pag. 68.

se vel per alium. Et si personam eius habere non potero, ipsum de civitate et iurisdictione Sen. faciam exbanniri. Et hec omnia observabo similiter in debito et pro debito contracto [ab] Arenghe-rio Crivelli et Borgognone Biscaçerii in aliquo predictorum locorum, nondum soluto.

(XXVIII). Item quicumque, quando aliquis iret pro suo avere recolligendo de parabola potestatis, miserit vel iverit pro dicto facto singnificando, xxv. libr. pro pena sibi auferemus, cuius pene medietas sit comunis et alia medietas illius contra quem factum fuerit singnificatum. Et si dictam penam tollere non poterimus, ipsum de civitate et districtu exbanniri faciemus.

(XXIX). Item in quolibet burgo extra civitatem, et unde [non?] sunt burgia, intra portam prope eam, ponemus vel poni faciemus duos homines qui iurabunt: quod bona fide sine fraude studebunt invenire de die et de nocte homines et latrones inferentes dampnum in vineis et poderibus et aliis rebus civium senensium; et si sciverint aliquem vel crediderint furtum facere vel dampnum dare in predictis rebus et locis, nobis et camerario et iiij.or vel duobus ex eis renuntiabunt; cui dampnum inferenti c. sol. pro pena tollemus pro[ut] in constituto continetur; et plus et aliter secundum ordinamentum xij. bonorum hominum. Et denuntiatori providebitur ut dictum est. Et dictos duos homines iurare faciemus quod ipsi nullum dampnum dabunt, vel furtum facient vel committant, et quod nullum celabunt vel revendent; et si quis eorum contra fecerit, prius quam nobis liquidum fuerit, ut nobis vedebitur, puniemus.

(XXX). Item quicumque receperit fures vel furta vel res vi ablatas civibus senensibus [hominibus?] de comuni Senarum suppositis, vel emerit, scienter, ipsum in x. libr. puniemus, vel minus seu plus, secundum qualitatem facti et persone; et res sic ablatas restitui faciemus.

(XXXI). Item quicumque notarius retinuerit apud se quaternum exbannitorum et non scripserit in libris comunis secundum formam constituti Sen., sive parabola potestatis vel iudicis vel camerarii, ipsum in l. libris puniemus post depositum eius offitium, et plus ad voluntatem nostram. Et quicumque fuerit defuratus dictum quaternum, puniemus ipsum in c. libris.

(XXXII). Item quodcumque furtum acciderit in civitate Sen. vel dampnum illatum fuerit, sive lapides proiecti fuerint, custodes illius contrate in qua proiicerentur vel dampnum illatum fuit, ut nobis videbitur, puniemus.

(XXXIII). Item quicumque a xiiij. annis supra, fecerit turpitudinem sui corporis in locis publicis, silicet de matonibus vel in fenestris, ipsum in x. sol. pro qualibet vice puniemus; et provideatur accusatori, ut dictum est.

(XXXIV). Item quecumque persona posuerit terram vel spaççaturam vel aliquam soççuram, per se vel per alium, circa portas civitatis, intus vel prope xxv. brachia vel extra, in xx. sol. pro qualibet vice puniemus.

(XXXV). Item si quod malefitium fuerit nocturno tempore commissum quod non possit legiptime probari sive inveniri secundum iura ⌊et⌋ constituta, et probatum fuerit per probabilem suspitionem vel per famam publicam, puniemus ipsum secundum formam iuris et constituti, nisi si accusatus se defenderit legiptime vel per duellum.

(XXXVI). Item quicumque negaverit aliquod malefitium commisisse et legiptime probatum fuerit contra eum, ipsum in duplum pene statute puniemus.

(XXXVII). Item si aliquis vel aliqui de contrata non caperent malefactorem vel malefactores, ut potestas preciperet, potestas possit eos punire ut sibi videbitur, inspecta qualitate facti et negotii.

(XXXVIII). Item si quis positus esset ad acusandum sive inveniendum illum vel illos qui facerent contra bannum vel banna potestatis seu ordinamenta potestatis, ⌊et⌋ non accusaret vel aliquem celaret, vel revenderet, vel etiam iniuste accusaret, ipsum ad nostram voluntatem puniemus.

(XXXIX). Item quod nullus impediat nuntios sive nuntium comunis, quando auferret pingnorem pro facto datiorum vel condempnationum vel decimarum vel pro alio iure comunis vel pro dandis tenutis; et qui contra fecerit, ad voluntatem nostram puniemus, inspecta qualitate negotii et personarum.

(XL). Item quod palea et fenum et ligna debeant deportari per civitatem, quousque venderentur, et dum vendita non essent, non possint moram facere in plateis vel viis publicis, ut iter non impediatur. Et qui sic non observaverit, pro qualibet vice in xij. den. puniatur.

(XLI). Item quicumque duxerit sive duci fecerit ultra sex homines ad guadiam alicuius faciendam vel quando iurabitur, ipsum in c. sol. puniemus. Et hoc locum habeat tam ex parte viri quam ex parte mulieris, que est inguadianda vel iuranda. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(XLII). Item quod nullus mittat admesciare, vulgariter [dictum], vel mitti faciat ad domum uxoris sue future vel nure, ante quam ipsa ducatur; et qui contra fecerit, ipsum, tam recipientem quam mittentem, [in] cc. sol. puniemus.

(XLIII). Item quod nullus qui uxorem duxerit, faciat aliquod solitum donamentum consanguineis mulieribus uxoris sue, nec aliqua consanguinea mulieris nupte portet ei aliqua solita dona, prima vel secunda die post traditionem. Et qui contra fecerit, eum et eam in c. sol. puniemus, postquam sciverimus.

(XLIV). Item quod non vadant ultra iiij.or mulieres simul vel separatim, postquam mulier ducta fuerit ad maritum, nisi ea die qua ducitur, et non plures, ad domum ad quam ducta fuerit; et si contra fecerit, quamlibet mulierem contrafacientem in c. sol. puniemus, prius (!) quam sciverimus; et recipientem in totidem, *nec dicte iiij.or mulieres ibi comedere debeant sub dicta pena* (1).

(XLV). Item quicumque acceperit uxorem de novo, non possit nec debeat mittere, ipse vel aliquis pro eo vel aliquis eius consanguineus vel affinis, ad domum soceris vel socere sive ad domum de qua accepit uxorem, vel ad aliquam domum ubi uxor esset vel alterius [de] consanguineis uxoris, ultra unum escennium (*sic*) in carnibus vel piscibus, quousque ducta fuerit ad maritum. Et qui contra fecerit, tam dantem quam recipientem in c. sol. pro qualibet vice puniemus. De qua pena medietatem habeat accusator.

(XLVI). Item quicumque consanguineus vel affinis mulieris nupte, ante quam ducatur, dederit comedere marito illius mulieris, non possit tunc retinere ex parte sua ad comedendum ultra iiij.or homines, sicut ille talis maritus secum duxerit, et non plures. Et hoc locum habeat tam pro parte consanguineis mulieris, quam pro aliis consanguineis et adfinibus mulieris nupte. Et ille talis maritus invitatus a matre (vel a matre) vel ab aliquo consanguineo vel affini uxoris sue, possit ire et debeat ire cum iiij.or sociis et non cum pluribus, et idem sit ex parte mulieris nupte; et qui contra fecerit, in c. sol. puniemus.

(XLVII). Item quicumque acceperit uxorem, non debeat dare secunda die qua eam duxerit, aliquam comestionem aliquibus consanguineis ex latere uxoris sue, silicet hominibus prius eius traditos (!); et qui contra fecerit in c. sol. puniemus.

---

(1) Queste parole sono di mano diversa.

(XLVIII). Item quod non possint nec debeant ire plus quam vj. domine ex parte viri prima die vel alia vice dicta occasione ad dominam de novo nuptam vel eius domum vel ad domum in qua habitat; et que contra fecerit, puniatur in xx. sol.

(XLIX). Item quod non possint homines ire ad domum alicuius domine eo mane quando ducitur ad maritum vel duci de buerit, exceptis hominibus de populo, de qua fuerit domus ex qua ducetur sive ducta fuerit. Exceptis consanguineis et affinibus usque ad tertium gradum, et exceptis illis personis que irent vel vellent ire ad caballum ad ducendam dictam dominam, qui possint ire, etiam si non fuerint de populo supradicto seu consanguinitate vel affinitate. Et quilibet consanguineorum vel affinium possit ire sociatus cum duobus sociis. Et qui contra fecerit, puniatur in c. sol. pro qualibet vice.

(L). Item quod nulla domina postquam missa fuerit ad maritum, possit reverti eques ad domum patris vel ad domum illius qui eam nupserit, ad maritum videlicet, prima vice qua reverterèt sive rediret, nec eques redire postea ad domum mariti. Et qui contra fecerit, puniatur vir eius in c. sol.; et provideatur accusatori, ut dictum est, exceptis hiis qui redirent ad domum parentum extra civitatem Senarum.

(LI). Item quod nullus consanguineorum ex parte mulieris vadat, ea die qua mulier ducitur, ad domum mariti: et qui contra fecerit, ipsum pro qualibet vice in lx. sol. puniemus. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(LII). Item quod mulieres non debeant portare vel deferre indumenta sua, cum vadant per civitatem, que tranient ultra longitudinem { *dimidii* / quarti } brachii; et que contra fecerit, *pro* qualibet vice puniatur in xx. sol.: cuius pene medietas accusator habeat, et alia medietas perveniat ad comune Sen.

(LIII). Item omnia banna que pro pace et tranquillitate tenenda in civitate Sen. cum consilio et accordamento judicis et camerarii et iiij.or provisorum comunis vel maioris partis eorum ordinavimus et statuîmus, que per manum publica apparebunt, tollemus et tolli faciemus, et non plus. Salvis in totum aliis capitulis constituti que penam sive multam specialiter irrogant vel imponunt, et salvis aliis ordinamentis malefitiorum.

(LIV). Item quicumque offenderet aliquem quando iret ad ecclesiam maiorem in festo sancte marie de agusto vel in vigilia, vel rediret, vel dum iret vel rediret ad consilium campane, vel ad

curiam potestatis quando potestas vel alii offitiales pro eo misissent, solvat duplam penam eius que est in constituto super simili malefitio vel in carta malefitiorum vel bannorum; et idem habeat locum si quis stando in aliquo predictorum locorum offenderetur.

(LV). Item quicumque fuerit requisitus secundum formam constituti pro aliqua civili querimonia et fuerit exbannitus, debeat solvere comuni Sen. xij. den. (!) pro qualibet libra.

(LVI). Item quicumque passus fuerit se exbanniri aliqua de causa, non possit rebanniri et requisiri secundum formam constituti Sen., nisi prius solvat [comuni] Sen v. sol.

(LVII). Item quicumque spreverit fideiubere pro comuni Sen. aliqua de causa, ipsum in c. libr. puniemus, vel in minori quantitate, considerata qualitate facti et persone. Salvo capitulo constituti quod de hoc loquitur.

(LVIII). Item si quis Sen. cum aliquo balitore villarum vel castrorum vel aliquo cive salvatico venerit ad Bighernam vel ad aliquem locum pro acquirendo [auxilium] vel [favorem pro non solvendo collectam vel] impositam, si cum instantia hoc fecerit, v. sol. ei auferemus; et totidem tollemus quod rogaret balitorem vel collectorem datii predictorum pro ipsis adiuvandis vel liberandis . . . . solutione et collecta . . . . . denuntiare teneantur.

(LIX). Item quicumque exbannitus pro aliquo malefitio a comuni Sen. venerit vel steterit, post lapsum terminum exbandimenti, in civitate Sen. vel burgis vel suburgis, ipsum pro tali . . . . . in avere et persona . . . . poterit, secundum qualitatem facti pro quo esset exbannitus, in avere et persona, post quam sciverimus, puniemus; et quicumque tali exbannito panem vel vinum dederit vel ipsi auxilium prebuerit, ipsum in dictis locis, ut nobis videbitur, puniemus, si probatum fuerit per publicam famam. Salva pena constituti pro illis qui albergant exbannitos.

(LX). Item quicumque fuerit ausus aliquem exbannitum iuvare, quando mitteremus pro eo capiendo vel aliquod impedimentum facere captoribus nostris seu militibus eorum super illo facto, ipsum, prout nobis videbitur, puniemus, secundum qualitatem facti et persone.

(LXI). Item quodcumque bannum mittemus vel mitti faciemus de consilio iudicis et camerarii, de quo pubblicum appareat instrumentum, ipsum observabimus, si esset in costituto Senarum scriptum.

(LXII). Item quicumque dixit vel fecit, dixerit vel fecerit quod videatur incomodum vel gravamen alicuius civis Sen. vel de iurisdictione Sen., vel comunis Sen. vel nostri districtus, ut patet in costituto vel in carta maleficiorum vel bannorum, facta a xij. bonis hominibus, ipsum in xxv. libr. puniemus, vel in maiori vel minori quantitate, considerata qualitate facti et condictione persone.

(LXIII). Item quicumque balitor vel bannitor non venerit ad curiam vel palatium potestatis, quandocumque campana comunis Sen. seu squilla pulsata fuerit, ipsum in xij den. pro qualibet vice puniemus, [nisi esset] extra civitatem vel iustum haberet impedimentum, prout nobis videbitur.

(LXIV). Item precipimus quod omnes magistri lapidum et lignamminum cum eorum ferramentis trahant ad ingnem ad sonum campane comunis Sen. seu squille pro facto incendii estinguendi et similiter . . . . cum vagibus et barilibus et aqua vadant incontinenti et trahant ad ingnem. Et qui hoc non observaverit, ipsum in xx. sol. punire possimus. Et si quis amiserit barilem vel bariles, emendetur ei, ad extimatione . . . . et defensionem.

(LXV). Item quod omnes et singuli homines de civitate ad sonum campane vel squille comunis cum armis necessariis trahant ad ingnem extinguendum; et qui ita non observaverit, in v. sol. puniemus . . . . salvo quod illi qui habent inimicitias, non debeant ire ultra confines eis adsingnatas.

(LXVI). Item quicumque rapuerit vel subtraxerit de rebus contrate, in qua ingnis esset apprensus, et non restituerit, ipsum in restitutione rei ei cuius fuerit, et in duplum comuni Sen. puniemus.

(LXVII). Item quod quicumque [teneatur] ante hostium ubi habitat vel tenet apothecam, in viis que sunt vel fuerint de mactonibus, spaççari et nectari semel in edomada, silicet in die sabbati; et si non fecerit, in xij. den. pro qualibet vice puniemus.

(LXVIII). Item quicumque proiecerit vel proici fecerit terram in aliqua via mactonum, et infra tertiam diem non elevaverit eam vel elevari fecerit, ipsum in xx. sol. puniemus. Et provideatur accusatori, ut dictum est, exceptis illis qui faciunt edifitia circa vias, donec edificant non incidant in penam, sine fraude.

(LXIX). Item prohybemus quod de aliqua statione sive camera balnei de Petriolo non tollantur ultra xij. den., intra diem et noctem, de mense aprilis, madii, junij, septembris et octubris;

et si contra factum fuerit, tollemus staçonerio c. sol., et x. libr. domino domus vel stationis. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(LXX). Item si quis mandatum, a nobis vel vicario nostro vel a iudice comunis Sen. sibi factum, hore ad hos, contemserit, vel aliquid dixerit vel fecerit vel adtemptaverit, maxime in presentia nostra vel nostri vicarii, quod pertineat vel pertinere videatur ad dampnum vel dedecus comunis Sen., vel (?) suum, unde nobis puniendus videatur, puniemus in avere et persona secundum qualitatem facti et persone.

(LXXI). Item quicumque post prohibitionem nostram intraverit in campo post sanctum Paulum, quando prohybemus battaliam ibi fieri vel ludum, ipsum, ut nobis videbitur, puniemus.

(LXXII). Item quod nullus de civitate Sen. debeat se exmantare ad aliquem mortuum, exceptis illis qui debuerint eum portare, et exceptis filiis, patribus, fratribus carnalibus, patruis et aliis nepotibus, cognatis carnalibus et omnibus de domo defuncti; et qui contra fecerit, ipsum in xx. sol. puniemus. Et idem observetur in eo qui post sepulturam faceret deferri lectos seu pannos ad domum defuncti, ante quam homines inde recedant. Et quod nulla persona vadat in domum defuncti super solarium seu palconem, exceptis predictis personis et mulieribus, et illis qui portarent baram. Et qui contra fecerit, in xx. *(sic)* puniemus.

(LXXIII). Item precepimus quod heredes defuncti faciant licentiari homines, ante quam mulieres ab ecclesia revertantur, et si ita non fecerint, in c. sol. eos puniemus. Et teneantur homines recederes omnes qui fuerunt ibi; et qui non recesserit, in xx. sol. puniemus, exceptis consanguineis et mulieribus, ut dictum est.

(LXXIV). Item quod nullum bocarerium fiat alta voce a viris vel mulieribus in reversione, post quam mortuus sepultus fuerit. Et qui sic non observaret, penam xx. sol. sibi auferemus.

(LXXV). Item quod nullus de civitate Sen., cum aliquis moritur, vadat sequenti die in mane, sicut fieri consuevit, ad missas, vel in septima die vel annuali, exceptis fratribus carnalibus, patribus et filiis et nepotibus et çiis et patruis carnalibus et generis et soceris defuncti, quorum quilibet ire possit cum uno socio, licet esset de alia contrata, et secunda die in mane, et non post ea, exceptis convicinis de populo suo. Et in predictis diebus nulla fiat ibi arengatio, et nullum bocererium alta voce fiat die vij. vel annuali vel secundo, et maxime a mulieribus, in eundo vel re-

deundo ad ecclesiam; et qui contra fecerit, ipsum in x. libr. puniemus. Et provideatur accusatori, ut dictum est.

(LXXVI). Item postquam commiatum datum fuerit hominibus qui non fuerint de populo mortui, ipsis reversis a sepoltura, eadem die non debeant reverti ad domum defuncti, nisi quilibet ex dictis personis cum . . . . uno sotio, ut superius continetur. Et hoc idem observetur de mulieribus, postquam a domo defuncti discesserint, exceptis matribus, sororibus carnalibus, nepotibus maternis carnalibus, cognatis carnalibus, nuris et soceris, quarum quelibet redire possit cum duabus sociis Et si predicte mulieres vel aliqua illarum apud domum defuncti remanserit . . . . vicine ipsarum possit pro eis associate venire, exceptis de predictis mulieribus de convicinio domus defuncti.

(LXXVII). Item quod nulla mulier possit ire ad domum mortui nec eo manere usque sepellietur; et que contra fecerit, puniatur in xx. sol. Vero post vij. die vel annuali (!), nec ante, nisi predicto die, salvo quod prime coniuncte, ut dictum est, possint ire ea die, et convicine, secundum formam predictam.

(LXXVIII). Item quod teneantur heredes defuncti sub dicta pena facere licentiari mulieres, ante quam intrent domum, de qua exiverit defunctus, exceptis *convicinis* et *consanguineis* et affinibus, usque ad tertium [vel] quartum gradum pertinentibus, quarum quelibet ibi remanere possit cum duabus sociis.

(LXXIX). Item quod nullus civis Sen possit vel debeat portare barbam pro aliqua persona que moriretur, quin die sabbati proximo seguenti faciat eam sibi abradi. Et si quis contra fecerit, puniatur et condempnetur Comuni in xx. sol. pro qualibet vice: et dimidiam pene habeat accusator.

(LXXX). Item quod nulla mulier, excepta uxore pro marito, deferat bindam salavam vel capillos copertos, sicut fieri consuevit, nec pannos vel indumenta alia que vetata esset portare prius pro aliquo defuncto, ultra xv. cim dies post mortem defuncti. Et que contra fecerit, puniatur in xl. sol.

(LXXXI). Item quicumque exercuerit vel fecerit scelus sodomiticum, ei ccc. libr. pro pena auferam et plus pro arbitrio meo; et si dictam penam habere vel auferre non potero, dampnum in suis rebus dabo usque ad quantitatem predictam, et meo arbitrio, alioquin ipsum exbanniam de civitate et districtu et comitatu Sen et exbanniri faciam, et tam diu exbannitus extat quamdiu dictam penam non solverit comuni Sen. Et eum si habere potuero, capiam in

persona et capi faciam, et tamdiu ipsum in carcere faciam detineri quousque dictam penam solverit comuni Sen. Et ei, in cuius domo tam detestabile crimen perpetratum ipso sciente fuerit, c. libr. den. pro pena tollam et plus pro arbitrio meo; et si quis de predicto crimine accusaretur vel infamatus fuerit, studebo de eo invenire per testes et publicam famam.

(LXXXII). Item cum sit radix omnium malorum vitium meretricium, ideo nullus tabernarius possit retinere aliquam meretricem in domo sive taberna, vel feminam de mala fama, sicut vulgariter dicitur; et quicumque eam retinuerit, in c. sol. comuni puniatur.

(LXXXIII). Item si aliquis vel aliqua exponeret aliquem vel aliquam infantem ad domum alterius vel ad alium locum, ipsum vel ipsam nostro arbitrio puniemus.

(LXXXIV). Item quod nullus ruffianus debeat stare vel morare in civitate Sen. vel burgis vel subburgis vel intra muros civitatis, et si inventus fuerit, puniemus in xxv. libr. . . . . manu, si penam solvere non poterit. Et si accusatus fuerit ruffianus et probatum contra eum, providebitur accusatori secundum tenorem constituti; et receptatores ruffianorum simili pena puniemus.

(LXXXV). Item quod potestas possit procedere contra illos qui dicerentur male fame sive suspecti de proiectione lapidum seu de portatione armorum tempore nocturno, sive de furtis, sive de turpitudinibus vel aliis malefitiis, sicut videbitur procedendum, per inquisitionem et per duellum et alio quocumque modo.

(LXXXVI). Item quod omnes fines a nobis statuti et statuendi, pro pace et tranquillitate tenenda in civitate Senarum et servanda occasione malefitiorum commissorum et commictendorum, ab aliquo vel aliquorum nostri regiminis, debeant observari et teneri ab hominibus (*sic*) et singulis, quibus precepimus observari; et qui contra fecerit, ipsum, ut nobis videbitur, puniemus.

Et hec omnia et singula supradicta teneantur et sint firma, salvis penis malefitiorum que in constituto continentur, et salvis ordinamentis xij cim bonorum hominum, et salvis capitulis constituti; et specialiter illis, qui loquuntur de arbitrio non petendo vel recipiendo, quibus per hoc in aliquo modo non derogetur.

(S. N.) Ego Bonagratia, notarius, quondam Querçonis, omnia et singula supradicta, in generali consilio campane civitatis, coadunato

in ecclesia sancti Cristofori de mandato domini Ubertini de Andita, Dei et domini Imperatoris gratia [Potestatis Senarum], diligenter legi et exposui; et cum fuerint omnia et singula predicta ab eodem consilio approbata, de mandato dicte potestatis, et rogatu et voluntate dicti consilii, in publicam scripturam reddegi, anno Domini m.° cc.° xlviiij., indictione viij. die xviiij. kal. februarii Senis, in dicta ecclesia, coram domino Ranerio, iudice dicti comunis, Mattafellone, castaldo, et Iohanne et Orlando et Junta, notariis, testibus presentibus.

VARIETÀ

PIERO GRIFFOLI Senese

giustiziato nella Potesteria di Ancona nell' anno 1443

De' cronisti anconitani il primo a parlar del senese, decapitato quando esercitava la potesteria in Ancona, è Lazzaro Bernabei (1), di cui trovansi a stampa le cronache.

Del podestà (2) non è rimasta memoria se non negli sto-

(1) Notizie del Bernabei trovansi nella prefazione che il CIAVARINI scrisse all'ediz. delle *Croniche anconitane*, Ancona, tip. del Commercio MDCCCLXX, ed in E. SPADOLINI, *Briciole d' archivio*, Ancona, tip. Marchetti 1900, pag 20.

(2) Della famiglia Griffoli, da cui discende Piero, mi furono comunicate preziose notizie dall' illustre prof. Zdekauer, che ringrazio devotamente. Veniva da Montepulciano; il più antico nome che se ne incontra è quello di maestro Griffolo di Iacopo, vissuto sullo scorcio del 200, e che ebbe la fortuna di trovare in Federigo Petrucci uno scolaro il quale tramandò il suo ricordo a' posteri, facendo spesso menzione di lui nei suoi « Consigli » e negli altri scritti di diritto canonico, come di un venerato maestro di leggi. (v. anche « Griffoli a Monte Politiano responsa seu consilia edita opera ac studio Caroli Campana, Florentiae 1569 »).

Nel 500 si trova un ramo della famiglia a Lucignano di Val d'Arbia.

Dalla raccolta Sestigiani del R. Archivio di Stato in Siena si possono togliere non poche notizie sulla famiglia Griffoli, che era ascritta al Monte dei Nove. Nel 1248 Griffolo di Jacomo giudice fu provveditore di Biccherna, e riconfermato per gli anni 1250, 1257, 1272, 1274. Nel '60 andò ambasciatore della Repubblica al Papa, per far levare la scomunica alla città, che vi era incorsa come aderente al re Manfredi. Un anno dopo la famiglia Griffoli, con le altre famiglie guelfe, partì di Siena e si ritirò in Radicofani, dove la repubblica mandò dodici ambasciatori per richiamarla in patria. Nel 1270

rici locali, che hanno ripetuto o copiato il Bernabei, e breve è la notizia. Gli atti consigliari dell' epoca mancano, ogni altro documento invano si desidera. A' tempi dell' Albertini [1] era conservato nella pubblica segreteria il processo autentico che riguarda il Griffoli: ma l'incuria in cui fu tenuto il nostro archivio storico non dà alcuna speranza che il documento originale s' abbia a rintracciare. Buon per noi, dunque, se l'Albertini, scrupoloso e fedele sempre, insieme con altre carte ci ha serbato la trascrizione del processo, in quella sua vo-

Griffolo giudice fu uno dei nove ambasciatori mandati a re Carlo, per rallegrarsi del suo ritorno dal Levante; nel 73 andò ambasciatore a Massa nell' occasione dell'assedio e guerra, mossa dai Senesi a quella città, e poi presso i conti di Pitigliano e a quei di S. Fiora per metter pace fra loro; nel 78 ambasciatore della repubblica a papa Nicolò III per la pace coi Ghibellini, nel 1280 fu deputato dalla repubblica a procurar matrimoni tra le consorterie nemiche per riappacificarle nell' interesse del governo dei IX. Nel 1302, Angelo di Griffolo fu provveditore della Biccherna; nel 1327 ricordasi Griffolo di Jacomo dottore di legge. Nel '54 nella cacciata dal potere dell' ordine novesco fu arsa la casa alla famiglia Griffoli. Nel 1390 Cecco fu condottiere di 100 cavalieri allo stipendio della repubblica; nel 1410 un Cecco di Jacomo fu uno dei quattro provveditori di Biccherna. Nel 1426 Cristofano di Jacomo di Griffolo fu decapitato perchè con Pietro di Bartolomeo Dini, ribelle senese, trattava ai danni della Repubblica; nel 1473 Lorenzo di Meo fu rettore della casa di Misericordia; nel 1499 Bartolomeo di Lorenzo fu cancelliere della Repubblica e commissario generale per munire le fortezze dello Stato; da Papa Leone X fu creato cavaliere e conte Palatino. Nel 1525 fu podestà di Lucca e confermato in detto ufficio per due anni. Nel 1516 Vittorio fu ambasciatore residente a Roma per la Repubblica, e nella congiura tra alcuni popolari e riformatori fu costretto a ricuperare la vita ed i beni con la somma di scudi 800; nel 1536 Bartolomeo fu oratore della Repubblica presso Carlo V; Marcello nel 1553 fece parte della congiura del Salvi contro la Repubblica e fu dichiarato ribelle; nel 1556 Mario fu podestà di Orvieto; nel 1650 Bartolomeo di Leonetto fu cavaliere di S. Stefano. Secondo l' Aurieri la famiglia Griffoli fu detta anche dei Piccini.

(1) E. Spadolini. *L' assedio di Ancona del 1799, secondo la relazione inedita di Camillo Albertini,* Sinigallia, Tip. Puccini e Massa 1906. pag. 9, in nota.

luminosa e disordinata storia ([1]), che è ad ogni modo una miniera di fatti e di nomi.

Il Bernabei ([2]), dopo aver ricordato che il conte Francesco Sforza « stimulato sì da le persuasione del duca Filippo duca de Milano, et suo suocero, come da propria volontà col suo numeroso exercito venne ne la provincia de la Marcha » la ridusse tutta all'obbedienza, eccetto Camerino ed Ancona, « la quale tamen perche li tempi voleano così, li rendeva un certo pagamento, Eugenio papa non adversante », un ragazzo « de la excellentia de esso conte come ad quello molto grato scampò acapitando occulte a le mano del potestà de Ancona, chiamato messer Piero de Grifoli da Sena » ([3]). Siccome il Conte « ne facea caso » la « communità fece bandire publice, qualunque persona lo havesse ad pena de la vita, el devesse restituire ». Ma il podestà continuava a tenerlo presso di sè « ad suo piacere serrato ne la sua camera ». Lo Sforza potè sapere che il « sopradicto ragazo » trovavasi nel palazzo del podestà; adirato « scripse lettere minatorie ad esso potestà, el quale de ciò

([1]) I volumi dell'Albertini trovansi manoscritti nella Biblioteca Comunale di Ancona, inediti.

([2]) *Cronache cit.* pag. 164, 165.

([3]) Nel '32 Piero fu in Siena tra i governatori per il terzo di S. Martino, nel bimestre luglio-agosto; nel '42, quando fu chiamato podestà in Ancona, la repubblica così ad essa scriveva:

Dominis Antianis civitatis Ancone, scriptum est recomandando eis spectabilem Militem dominum Petrum de grifolis novum potestatem eorum et ad officium ipsum accedentem, conmendando et laudando eum tamquam probum et virtuosum virum a quo ut speramus eorum consiliis et favoribus mediantibus optimum servitium in dicto eius officio reportabunt. Rogando eos ut in negociis suis, tam in officio quam extra, sint ei favorabiles in complacentiam nostram etc. Insuper promictimus eis secundum tenorem cuiusdam capituli sue electionis et ex consensu et voluntate ipsius domini Petri, quod nulle rempresalie contra civitatem ipsam vel eius cives aut subditor per nos fient ob defectum solutionis sui salarii ex ipso officio solvendi vel ex aliqua causa in ipso capitulo declarata.

R. Archivio di Stato in Siena; Concistoro, Copialettere ad annum n. 1659.

temendo non pocho, nec immerito sciebat enim longas regibus esse manus, rescripse lettere humile dicendo essere suo servitore; desiderare de continuo fare cosa grata ad sua excellentia, adgiongendo sè essere potestà de Ancona, et havere libertà andare per tutto, così de dì, como de nocte, però se li offeriva con tutto el suo possere ».

Il Conte aspirava al dominio assoluto di Ancona, ed accettò le offerte del podestà, e venne ad accordi segreti con lui. Il podestà ebbe ancora a dire in presenza « de li sui de corte » che facile se farrìa segnore de Ancona con pocho numero de fanti con lo adiuto de meser Angilo Morigino suo parente, el quale era corsaro et patrone de galee ». Ma uno de' suoi, « non volendo tolerare tal proditione », ne avvisò gli Anziani e la cosa fu portata in Senato, « dove fonno deputati alcuni cittadini con plenaria potestà, da li quali fo proceduto ordenatamente contro el dicto potestà ». Il processo si chiuse con la condanna a morte del podestà, di cui dicevasi ancora che era entrato in casa di certi cittadini per « dehonestare la fama de alcune donne » (1).

(1) Alla repubblica di Siena fu comunicata la fine di Piero; ed essa così scrisse, lamentando il doloroso caso, ad Ancona:

1442 Marzo 7, (stile senese 1445) Die vij Martii

« Antianis civitatis Ancone responsum et in hac forma videlicet: Magnifici Domini Amici nostri carissimi. Si vera sunt que nobis nuntiarent lictere a votis date non minori dolore quam faciat vostra magnificentia, fatum infelicissimum domini Petri de Griffolis deploramus ac vehementer lamentamur, habuimus etenim ante hac in magnatibus et urbanis et peregrinis hodie que habemus in pluribus Etrurie partibus cives nostros summa integritate continentiaque preditos equi ac iusti observantissimos et hac de re fari non possumus quantum scelestissima facinora ob que dannatus est a vobis ille molestia incredibili egritudineque immensa animum nostrum affecerint. Non quidem dedecus ac infamiam sed splendorem, honoremque peringentem soliti sunt nostri cives hanc ad urbem afferre; magisque ac magis dolemus hoccine facinus accidisse vestra in civitate quam nostra Respublica vetustissima benivolentia amiciaque singulari majorem in modum conplexa est. Et id magnopere patefacit officiorum ac magistratuum reciproca in vestros nostros; que cives collatio ac

Il Bernabei aggiunge che fu presente « quando li fo lecta la sententia ne la piazza de San Nicola », vide « quando fu decapitato ne la piaza nova », vide ancora « sopra una tavola posta nel conspecto de la gente certi grimaldelli, alcune chiave adulterine de la città con una scala de corda », vide « quando il suo corpo fu portato a la chiesa de san Francesco da le scale » e quando fu « sepellito in una delle sepulture stanno ne l' orto de essi frati ».

Cosa risulta dal processo, dall' esame de' testi, dalla confessione dell' imputato? Del giovinetto del conte Sforza, che il podestà volle tener presso di sè « ad suo piacere », neppure una parola. Nulla risulta délle intese tra lui e lo Sforza. Il Griffoli fu condannato come traditore, barattiere, simoniaco, lascivo, impudico, come uomo e podestà di vita infame. Aveva contro di se l' opinione pubblica, l'accusavano uomini degni di fede. Là dove la sentenza dice ch' egli pensò, istigato ed accecato da spirito diabolico, di sovvertire il tranquillo stato della città « scienter, dolose, deliberate et appensate »; là dove s' aggiunge che per mezzo d' un nunzio inviò lettere ad un uomo malvagio per accordare e preparare il tradimento, si deve forse intendere ciò che scrive il contemporaneo Bernabei, ch' egli cioè volesse dar la città allo Sforza? Certo è questo che il Griffoli fu veduto in piazza della Farina con uno spagnuolo dimorante in Ancona, fu inteso parlar con lui del tradimento, e che durante il suo ufficio commise estorsioni e baratterie in diversi tempi e contro diverse persone,

---

eorumdem honoribus condignis ob virtutes et merita prosecutio. Hoc tamen negare nolumus mage nobis gratum fuisset si scelera illa ante mortem accepissemus non ut iustitiam impediremus sed ut vestra Magnificentia experimento intelligeret constito, que scribitis vera esse, nos qui scelera ac nefanda quecunque profecto semper abhorrivimus maioribus acrioribusque penis dominum Petrum illum fuisse persecutos, hacque in re cognovisse Vestra Magnificentia nostram Rempublicam et ipsius iusticie amantissimam a vestra voluntate nullatenus esse difformem. Datum et etc. ».

(*R. Archivio di Stato in Siena; Concistoro, Copialettere ad annum vol 1660*).

e che infine i delitti al podestà imputati furon tutti da lui confessati e dai testimoni provati. Gli fu assegnato un tempo per difendersi, e poichè il Griffoli non si difese, nè si fece difendere, i suoi beni vennero confiscati (1), e condannato nel capo: « caput eius per litorem a spatulis amputetur et amputari debeat ».

I cronisti hanno ripetuto il racconto del Bernabei; ed è un peccato che l'assoluta mancanza di documenti del tempo non ci permetta di studiare e di largamente illustrare un periodo di storia anconetana, sopratutto per ciò che riguarda i rapporti del senese con lo Sforza, e le relazioni tra il conte ed Ancona, che anche dopo recenti scritti hanno bisogno d'esser meglio chiarite.

ERNESTO SPADOLINI

Ancona, dicembre 1906.

(1) Alcuni de' beni, appartenenti al podestà, furono rispettati, ed a ricuperarli venne per incarico de' fratelli del Griffoli un tal Fiorenzo, come si desume da lettera, che la repubblica senese scrisse agli anziani di Ancona: « Antianis civitatis Ancone scriptum est commendando Fiorentium Nannis missum illuc per fratres domini Pietri de Griffolis pro recuperatione et consecutione bonorum et rerum dicti domini Pietri, quas putant salvas esse ob id quod eis relatum extitit Magnificentia ipsorum de ipsis rebus conventarium confecisse ».

(*R. Archivio di Stato in Siena; Concistoro, Copialettere ad annum vol. 1660*).

In dei nomine amen. Haec est quaedam condemnatio corporalis et sententia condemnationis corporalis et confiscationis bonorum lata data et in his scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata per nobilem et egregium legum doctorem et comitem d. Matheum de Bartolinis de Spoleto honorabilem iudicem appellationum magnificae comunitatis Comunis Anconae et in hac parte consultorem a magnificis d. excellentibus d. d. Antianis magnificae civitatis et comunis predicti et a dominis sindacis d. Commissariis infraptis electum, assumptum, et deputatum. Ac etiam p. nobiles prudentes et circumspectos viros Laurentum Lipparelli de Torensibus, Stephanum Thomae Laurentium de Grimaldis Laurentium Bartolini, Bonajunctam Nicolai de Bonarellis et Dominicum de Trovarellis cives anconitani honorabiles sindacos et commissarios electos assumptos et deputatos per magnificum consilium magnifice civitatis predicte ad examinandum sindicandum, processum formandum et puniendum D. Petrum de Grifolis de Senis hominem infrascriptum, et personam quondam Potestatem dictae Civitatis Anconae, et ejus familiam, ut in Consilio predicto extitit reformatum, de quo plenissime constat cum pleno arbitrio, et potestate auctoritate, et balia manu Ser Antonij Cancellarij prefati mag.ci Comunis Anconae pro infraptis maleficiis, culpis, excessibus, et delictis gravioribus, notoriis, et manifestis p. infraptum D. Petrum quodam Potestatem factis, cogitatis, et dolo malo commissis, et perpetratis durante tempore sui officij Potestarie, et regiminis, et scripta, lecta, vulgarizata, et pubblicata p. me Baptistam Ser Maxij notarum infraptum et p. predictos D. Consultorem, et Sindacos ad pred. et infrascript. not. et scribam specialiter habitum, electum, assumpt. et deputatum, sub Annis, Diebus, Mensibus infraptis.

Nos Mattheus Consultor, Laurentius Stephanus et Laurentius Bonajuncta, et Dominicus Sindaci, et Commissarij pred. pro tribunali sedentes, sequentes, et sequi volentes in predictis circa predicta, et quolibet predictorum formam juris, pro infraptis maleficiis culpis, excessibus, et delictis talem contra infrum hominem et Personam pro ejus infraptis culpis, excessibus, et delictis Sententiam damus, et proferimus in his scriptis, et in hunc modum vid.

D. Petrum de Grifolis de Senis quondam Potestatem Magnifice Civitatis Ancone de Mensibus, Novembris, Decembris, Januarij, et Februarij proximi preteriti de officio et causa merito deinde depositum coram nobis personaliter constitutum hominem proditorem, baracterium, simoniacum, lassivium, et impudicum male conditionis conversationis vite et famae. Contra quem per modum, et viam inquisitionis ex nostro, nostrae Curie officio, auctoritate, potestate, arbitrio, et balia nobis concessa, et attributa formaliter processimus. In eo, de eo et supra eo q. fama publica precedente, et clamosa insinuatione, referente non quidem a malivolis, nec suspectis; sed potius a benivolis, et fide dignis hominibus et personis, non semel tantum, sed saepe saepius ad aures, et notitiam nostram, et nostre Curie auditu pervenit. Quod durante tempore predicto officij Potestariae d. D. Petrus pro dictis mensibus Novembris, Decembris, Januarij, et Februarij proximis preteritis, dictus D. Petrus proditor, et baracterius predictus. Et precipue dicto presenti mense Februari presentis anni. Deum pre suis oculis non habendo, sed potius humani generis inimicus, diabolico spiritu penetratus instigatus, et excecatus tamquam ingratus beneficij et honoris Potestarie pred.[e] sibi a prefata Comunitate, et civitate concessi, et attributi. Cogitans, et imaginationem faciens, et attentans, et ad executionem pro posse mandare intendens como, et qualiter possit facere prodimentum, conspirationem, et subventionem, et turbationem in dicta Civitate Comunis Ancone de mictendo ipsam Civitatem ad saccumannum, et pacificum et tranquillum statum populi ipsius Civitatis subvertendo, concitando, commovendo et turbando operam dolo malo dare cogitavit, et actentavit. Et cogitans, actentans, et operam prebens ad predicta de hoc anno presenti, et de presenti mense Februarij scienter, dolose, studiose, deliberate, et appensate, ac animo, et intentione dictum prodimentum subventionem, turbationem, concitationem, et sacumannum pred.[m] comictendi, et perpretandi, et contra REMPUBLICAM et Statum pacificum dicti mag.[ci] Comunis faciendi, mixit, et destinavit quendam ejus nuptium, et officialem cum litteris cui secreta prodimenti predicti exponenda, et verbo enarranda commiserat ad quendam virum, et postquam d. numptius, et officialis pred.[s] fuit ad dictum virum destinatus, dictus D. Petrus crudelis proditor spiritu diabolico instigatus, et Deum pre oculis non habendo, sed potius ipsius generis inimicum, nesciens dictum suum prodimentum, ac malum pravum, iniquum, et impium propositum in se ritinere et tacere, sed potius

alii ut taceret mandare, et illud revelare, ut ex Dei Omnipotentis, et Beatorum Quiriaci, et Marcellini dispositione, et auxilio processit ne in dicta Civitate tantum scandalum, et subversionem eveniret. Dictus D.nus Petrus olim Potestas pred. eundo noctis tempore quasi in hora sexta noctis post et retro ejus militem, socium et familiam immorigerato solito suo more cum quodam Johanne Petri Spagnolo, incola, et habitatore dicte Civitatis Ancone, dum dictus ejus miles socius ibat per Civitatem Ancone ad cercham, et esset in Platea Farinae dicte Civitatis Ancone de dicto prodimento, conspiratione, et ejus, malo proposito pred.° cum dicto Joe Spagnolo veniens ad verba dixit D. Petrus proditor predictus « Questa è una Città bella Piazza con questo Palazzo » et dicto Joe ei respondendo « E qui solivano stare al tempo antico li Signori de Ancona » Et dictus D. Petrus replicando « questa è una ricca Città » Et ipso Joanne Spagnolo respondendo « Chome non vuole essere ricca, chè questa città e Ravenna sono le più antiche cittadi, che siano in Italia, che ce sono più de duecento, o trecento cittadini, che sono ricchi de più che cinque mila ducati p. ciascheduno. Dictus D. Petrus proditor, et conspirator pred.ª cum dicto Joe Spagnolo replicando dixit « Che cinque mila Ducati? che vi sono quelli che sono ricchi de più di trenta mila Ducati. Questi porci Anconitani sono troppo grassi, ma se vorrebbono dismagrare, et se lo mio officiale, et misso fa la embasciata, che io lo commessa, io avrò il modo de smagrarli ». Et tunc dicto Johanne Spagnolo interoganti d.m D. Petrum, et dicenti « ad que modo, che se ce fosse tutto lo sforzo del mondo dentro, nò, non li si porria far niente ». Dictus D. Petrus in suo malo, pravo, et iniquo proposito persistendo, et perseverando, respondidit dicens « Se io posso parlare con chi so io, bene terria il modo di mettere mille cinquecento, o due mila Fanti dentro ». Et aduc d. Johannes Spagnolus interrogatus, dixit, interrogando « En che modo? » Dictus D.nus Petrus proditor pred.ª respondidit « Lassa el pensiero ad me, che se questo se fa, noi avremo un buon boctino ». Et d.m numptium, et officialem predictum reversum d.ª Iohes Spagnolus propria verba dicti D.ni Petri proditoris ut supra prolata duxit secum ad commedendum ad domum suam. Si de hore dicti Nunptij, et Officialis de dictis rebus poterat aliquid scire. Et d.m Nunptium interrogavit, dicendo « Dimme, che novelle avemo da quello ad chi te mandò el Potestà de quella Embasciata, che te commise del fatto de Ancona » quia D.ª Nunptius noluit cum

dicto Joanne Spagnolo aliquid loqui. Iterum dictus Johannes Spagnolus p. spatium, et intervallum temporis temptavit d.m Numptium, dicendo. « Que è delli fatti de Ancona, tu me li vuò tenere segreti, et lu Potestà ma dicto ogni cosa » Et tunc d.s Nunptius dixit « Dello Facto de Ancona non potetti fare l'ambasciata perchè l' amico era molto occupato, ma penso di andare un'altra volta ». Et post diem sequentem post predicto dictus D. Petrus proditor quondam Potestas pred s sentiens a dicto ejus numptio verba predicta cum dicto Spagnolo ut supra habita, vocavit d.m Joem Spagnolum in cameram suam in Palatio Residentiae tunc d. D. Petri, et dicto Spagnolo dixit « Io credo tu sii de fore de sentimento, che tu hai detto al mio officiale, et Messo, quello che io te dissi in su la Piazza della Farina; ma guarda, che tu non ne parli più con persona; perciò se tu sapessi la gravezza, che ha questo, tu non ne parlaresti: che se niuno di questi Cittadini lo sentisse, io saria desfatto dal Mondo. Et pregote, che non ne diche niente, che se avrò bene io, ne avranno tutti gli amici miei ». Et minando etiam dicto suo Officiali, et numptio q. de pred.o colloquio, et credentia sibi imposita non loqueretur ulterius d.s ejus officialis, et Numptius veniens ad verba cum dicto D.no Petro dixit « Messere io non ho pagura d'occhi. Volesse Dio te avesse data una facchinata en su la testa, prima che me avessi conducto qui, che almeno io saria morto più ad honore ». Item non contentus pred.s D. Petrus proditor baracterius et conspirator pred. sed mala malis, et pegioribus addendo, diabolico spiritu penetratus, instigatus, et nulla cordis contritione, seu conscentia motus; sed potius ut avarus, et pecunie avidus durante dicto tempore ipsius Officij Podestarie commixit extorsionando quamplures varias, et diversas extorsiones, et baracterias in diversis temporibus, et inter et contra diversas personas, et homines prout in quadam scripta manu propria ipsius D. Petri continentur. Et primo habuit, et extorxit a Salomone Hebreo florenos decem de moneta pro parte viginti quinque Florenorum auri a dicto Salomone eidem D. Petro timore, inlicite promissorum. Item habuit et extorsit a Cagio hebreo pro Salomone pred.o ducatos quinque venetos pro promissione pred. Item habuit et extorsit a Salomone pred.o libras quinquaginta decem pro quadam alia promissione. Item non contentus pred.s, sed mala malis addendo d.s D.nus Petrus proditor, et baracterius pred.s habuit, et extorsit libras viginti quinque denariorum pro quodam qui blasfemavit Virginem Mariam pro parte, que tangebat accu-

satorem. Item habuit, et extorsit ad Marcho calzolario, imo a Magistro Mactheo de Sirolo manescalco libras septem denariorum, et soldos sexdecim sumpto colore quod fuerat sibi favorabilis pro obtinenda gratia in Consilio pro armis. Item d.s D. Petrus storsionator, et baracterius pred.s habuit, et extorsit ad Marcho calzolario libras septem denariorum sumpto colore quod fecerat sibi reddi uxorem. Item habuit, et extorsit a Ventura Hebreo libras tres denariorum, quas recepit Ser Daniel ejus miles pro eo. Item habuit, et extorsit ab uxore eius Triccoli, qui decessit libras octo, quas recepit Ambrosius pro eo. Item habuit, et extorsit a Magistro Simone Hebreo libras duecentos denarorium sumpto colore quod sibi fuerat favorabilis quod verberaverat quendam ejus famulum. Item habuit, et extorsit a quodam hebreo de Firmo florenos duodecim de moneta ex eo quod fecerat quodam qui abstulerat dicto Hebreo certas res de Bancho Patroni ipsius Hebrei. Item habuit, et extorsit florenos viginti quinque auri a quodam de Follilio Andreae, ut esset sibi favorabilis cuidam questioni. Item habuit et extorsit unum florenum pro parte Dactarij Hebrei, sumpto colore quod non portabat signum — O — Item habuit, et extorsit per manus dicti sui olim Officialis et Numptij predicti bononenos viginti. Item non contentus predictis, tanquam homo male conditionis, et fama causa ludendi, et baracteriam, et ludum retinendi dicto durante tempore secum taxillos multos, et in quantitate retinebat, et retinuit, ut habilius homines in ludendo decipere possent. Et etiam mala, et pegiora ut posset, et furta plurima p. ipsum D. Petrum commicti, et perpetrari secum retinuit, et retinebat dicto durante tempore certa genera ferramentorum que grimaldelli vocantur, acta ad aperiendum portas, et hostia domorum. Et alia mala quamplurima perpetravit. Et predicta et qualibet predictorum singula singulis referendo, fuerunt facta commissa, et perpretata per d.m D. Petrum, ac cogitata, et actentata, et justa posse operata durante dicto tempore ipsius Officij in pred.a Civitate Ancona, et in Palatio sue residentia, et in locis pred.is contra formam juris Statutorum, et ordinamentorum d. Civitatis Ancona, et in ejus grave dapnum, et prejudicium hominum, et personarum ejus. Et contra bonos mores vivendi. Et quia constat Nobis et nostre Curiae pred.a omnia, et singula singulis referendo vera fuisse, esse loco, et tempore, modo, et forma pred.is in parte p. confessionem d. D. Petri proditoris, et extorsionatoris predicti coram nobis factam. Et in parte p. probationes testium p. nos plene, et diligenter examina-

tores. Et in parte p. scripturam manu propria d. D. Petri scriptam, et factam, et coram Nobis recognitam, et confessatam per ipsum D. Petru, et sunt pred.ª adeo notoria, et manifesta, quod nulla possunt tergivesat.ᵉ celari, cui D.no Petro datus, et assignatus fuit certus terminus jam elapsus ad ipsius defensionem faciendam de predictis, et nullam fecit ipse, nec alter pro eo prout hec et alia in actis nostris et nostre Curiae plenius et latius continentur. Idcirco.

Nos Mactheus Consultor predictus, Laurentius Stephanus, Luarentius, et Laurentius Bonajuncta, et Dominicus Sindaci, et Commissarij predicti pro Tribunali Sedentes ad nostrum sub hoc deputatum Bancum juris infra positum, et confinatum, sequentes, et sequi volentes in predictis circa pred.ª, et quolibet predictorum formam Iuris, ac etiam statutorum, et ordinamento rum Comunis Anconae, et auctoritatem, et balia Nobis concessam, et attributam super predictis, et infraptis d.ᵐ D. Petrum proditorem, baracterium, et extorsionatorem, predictum, q. ducatur, et duci debeat ad locum Iustitiae deputatum, dicte Civitatis Ancone, ut perpetuo ejus infamia denigretur, et denigrari debeat. Et ibidem dicto D.no Petro proditori, et extorsionatori predicto, ut aliis proditoribus, ac prodimentum, et extorsionem cogitantibus, et actentantibus, et attemptare, cogitare, et facere volentibus transeat in exemplum, Caput ejus per Lictorem a spatulis amputetur, et amputari debeat. Ita et taliter quod moriatur, et ejus anima a corpore penitus separaretur, et ejus Bona et res omnes in Camera Comunis, Ancona, videlicet Depositario dicte Cancellerie Comunis Ancona pro ipsa Camera, et Comuni recipienti, applicentur, et confiscentur, et applicari, et confiscari debeant, condemnamus, confiscamus, et applicamus, et pro confiscatis, et applicatis haberi volumus, et mandamus omni meliori modo, via, jure, et forma, quibus magis, et melius possumus, et debemus.

Et quia parum esset condemnationes, et sententias ferri nisi essent hii, qui illos executioni modo debito demandarent, et mandari facerent. Idcirco.

Nos Consultor, Sindaci, et Commissarij pred.ⁱ sedentes ut supra cominctimus imponimus, et mandamus provido, prudenti, et discreto viro Ser Petro Francisci de Luderto socio militi presenti audienti, intelligenti, et acceptanti, quatenus vadat una cum Berroariis, et Familia. Et dictum D. Petrum condemnatum ut supra ducat, et duci faciat ad predictum locum iustitiae deputatum. Et

ibidem dicta nostra condempnatio et sententia in omnibus, et per omnia exequatur, et exequi debeat vel faciat, prout, et sicut supra p. Nos lata, et data fuit. Et de dicta exequtione, postquam facta fuerit, Nobis fidem faciat, et facere teneatur, et debeat p. fidedignos testes, seu publicum instrumentum.

Lata data, et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata, et promulgata, fuit suprad.[a] condemnatio corporalis, et sententia condemnationis corporalis, et confiscationis Bonorum p. supradictos D. Mactheum Consultorem, ac Nobiles prudentes, et circumspectos viros Laurentium Lipparelli de Torrensibus, Stephanum Tomasij, Laurentium de Grimaldis, Laurentium Bartolini, Bonajunctam Nicolaij de Bonarellis, et Dõminicum de Trovarellis Cives Anconitani, Commissarios, et Sindacos predictos p. magnificum Consilium Comunis Ancone ut supra electos, assumptos, et deputatos pro Tribunali sedentes ad Bancum Iuris Maleficiorum, ab eisd. electum, assumptum, et deputatum situm in Lodia posteriori Palatij Residentie D.ni Potestatis Ancone versus Plateam Ecclesie S. Nicolai de Ancona, et supra Carceres dicti Comunis, cui undique Bona dicti Comunis, et alia latera, ubi similes condennationes corporales, et Sententiae Condemnationum Corporalium, et Confiscationis Bonorum dari, et proferri solent in pubblico, et Generali Consilio Comunis Ancona de mandato prefatorum DD. Consultoris, Commissariorum, et Sindicorum ad sonum campane more solito congregato, et cohadunato. Et scripta, lecta, vulgarizata, et publicata de mandato, et commissione, prefatorum dd. Consultoris, et Commissariorum, et Sindicorum, et p. me Baptistam Ser Maxij de Spoleto notarium publicum, et nunc Notarium, et Officialem prefati Nobilis, et Egregij Legum Doctoris, et Comitis D.ni Macthei de Bartolinis de Spoleto Iuris appellationum prefate Magnifice Civitatis Ancone Consultoris pred.[i] Et p. prefatos D.nos Consultorem, et Nobiles viros Commissarios, et Sindacos predictos ad hec specialiter electum, assumptum, et deputatum sub Anno D.ni millesimo quadringentesimo quatragesimo tertio Indictione sexta tempore Il.mi in Christo Patris, et D. N. D. Eugenij Div. Prov. P. P. IV et Die 25: Mensis. Februarij, Presentibus providis, et discretis Viris Petro Francisci Menichelli, Ser Chiarozo Ser Masj, Francisco Marcellini et Ser Jacobo Petri Graziani de Ancona Testibus ad hec habitis, vocatis, atq. rogatis.

Ego Bapta Ser Maxij de Spoleto publicus Imperiali auctoritate Not.[s], et Iudex Ordinarius, et nunc Not.[s] supt. D. Iudicis

Appellationum, et Consultoris, ac supradictorum Sindicorum, et Commissariorum predictorum ad hunc actum specialiter electum, assumptum, et deputatum, predictis omnibus suprad.^{is} interfui, et ut supra legitur rogatus scribere ea omnia scripsi, et publicavi et signum meum apposui consuetum.

Loco ✠ Signi supti Notarij.

Die vigesima sda Februarij.

Inhitiata, incohata, et facta fuit supradicta Inquisitio p. supradictos D. D. Consultorem, et Sindacos predictos cons. supradictum D. Petrum olim Potestatem etc.

Die Dicta

Constitutus personaliter in iuditicio d.^{s} D. Petrus coram supradictis D.nis Consultore, ac Sindacis et Commissariis pred.^{is} pro Tribunali Sedentibus in Palatio Residentiae D. Potestatis Anconae Quem Locum ad predicta et infrapta pro Iudicio, et ydoneo loco eligerunt, et deputaverunt. Et volens d. Inquisitioni respondere et ab eadem: se defendere, et excusare et maudatis dd. D. D. Consultoris, et Sindicorum parere, et obedire dicta Inquisitione, et contenta in eo dicto D. Petro narrata, et manifestata ad ipsius D. Petri plenam, et claram intelligentiam, ac etiam obstensa, et demostrata, et de verbo ad verbum lecta, et vulgarizata predicta sua scriptura ipsius D. Petri propria manu scripta, et facta ut illam recognosceret, sponte ex certa scentia, et non p. errorem dixit se consium fuisse, et de prodimento predicto in dicto Johanne Spagnolo locutum fuisse, sed q. non erat intentionis suae finaliter q. tantum malum sequeretur. Et etiam p. d.^{m} ejus numptium, et officialem licteras mixisse, et destinasse. Et eidem numptio verba explicanda imposuisse, et enarranda comixisse prout dicto numptio commiserat, et recognoscendo ptam suam scripturam sua propria manu ut supra factam. Et predictas Simonias, et Baracterias, et extorsiones predictas continentem fuisse, et esse dictam scripturam scriptam, et factam propria sua manu. Et fuisse, et esse vera contenta in dicta scriptura, et etiam dixit, et confessus fuit predicta ferramenta, ac etiam Taxillos in camera sua habuisse, et retinuisse, et noctis tempore p. Civitatem Anconae fuisse retro, et post Militem suum, et ejus familiam.

Qui D.^{ni} Consultor, Sindici, et Commissarij pred.^{i} Sedd.^{bes} ut supra visa, et audita responsione dicti Domini Petri prout supra

cognoscentes d. D. Petrum non fuisse, nec esse fidejussoribus relaxandum, sed potius fuisse, et esse sub bona, et fide custodia retinendum, pceperunt, commixerunt, imposuerunt, et mandaverunt prudenti, et discreto viro Dominicho de Trovarellis, presenti, audienti, et intelligenti, quat.[s] dictum D. Petrum secum duceret, et sub bona, et fida custodia retineret, et nisi ipsis D.[nis] Consultori, et Sindicis non daret, nec consignaret, et relapxare modo aliquo non deberet sub pena, et ad penam iuris, et Statutorum Comunis Anconae. Et ipsum D. Petrum acceptavit, et secum duxit, et sub bona, et fida custodia retinuit. Et q. omnia alia dicat, et faciat q. dicere, et facere tenetur, et debet secundum formam Iuris, et Statutorum predictorum. Et prout supra habuit in mandatis.

Qui D.[ni] Consultor, et Sindaci predicti dederunt terminum dicto D.[no] Petro per totam diem crastinam, que erit dies vigesima tertia d. Mensis Februarij ad omne suam defensionem faciendam de predict s. Et ipsum. D. Petrum monuerunt.

Die vigesima quarta dicti
Mensis Februarij

Constituti personaliter coram supradictis D. D. Consultore Sindicis, et Commissariis predictis Ser Mactheus Officialis quondam dicti D. Petri olim Potestatis predicti, et Iohanes Spagnolus habitator Anconae testes inducti, habiti, et producti supra inquisitione pred.[a], et contenta in ea ad probandum ipsam inquisitionem, et contenta in ea, et sup. ea veritatis testimonium phibendum. Volentes dicti d. d. Consultoris, et Sindicorum parere mandatis, juraverunt ad Sancta Dei Evangelia scripturis corporaliter manu tactis ad delationem prefatorum D. D. Consultoris, et Sindicoru, et ad ipsorum monitionem dicere veritatem ac veritatis testimoniu phidem supra Inquisitionem pred. et contens ea, et supr. hiis de quibus erunt interogati, remotis ab eis odio, amore, timore p.te p.tio, et qualiter alia humana gratia.

Ser Mactheus unus ex testibus predictis inductus, et productus, monitus, et juratus ut supra in actis apparet. Jnterogatus, receptus, et examinatus p. supradictos D.[nos] Consultorem, et Sindacum sup pred.[a] Inquisitione contradictum D. Petrum, ut supra formata, et contenta in ea dicto Ser Mactheo effectualiter sibi lecta, et vulgari sermone diligenter exposita ad ipsius testis plenam, et claram intelligentiam suo juramento testificando dixit d.[m] D. Petrum mixisse, et destinasse cum litteris ipsum.

Testem, et eidem comixisse ut in ipsa Inquisitione continetur. Et cum D. D.no Petro ad verba venisse, et eidem dixisse. « Jo non ho pagura d'occhi. Volesse Dio, che Jo t'avesse data una facchinata en su la testa prima che me avessi conducto qui, che almeno io saria morto più ad honore ». Interrogatus in causa scientiae, dixit quia audivit, vidit, et presens fuit. Et quia ipse testis accessit, et fuit sicut a dicto D. Petro habuerat in commissis. Interog.t de loco dicte siti facte commissionis, dixit in Ancona in Palatio tunc Residentiae d. D. Petri. Interogatus de tempore, dixit in hoc anno, et de mense Februarij, ut in dicta Inquisitione continetur. Interogatus si eaque dixit, dixit hodio, amore, timore pte pretio, vel alia humana gratia, dixit q. non; sed tantum pro veritate sup. generalibus interogatus recte respondit.

Johannes Petri Spagnolus habitator Anconae, alter testis inductus, et productus ut supra monitus, et juratus ut in actis apparet. Interogatus, recepts, et examinatus p. supradictos D. D. Consultorem, et Sindacos sup. dicta Inquisitione, et contenta in ea. dicto testi effectualit. Sibi lecta, et vulgari sermone diligenter expositam de verbo ad verbum ad ipsius testis plenam, et claram intelligentiam, qui testis suo iuramento testificando dixit se nil aliud scire supra facto prodimenti pred.i de quo in dicta Inquisitione contentis dictus D. Petrus contulit cum ipso teste in Platea Farine qualiter mixerat Numptium cum licteris ad quendam virum, et eidem aliqua commiserat, dicendo sibi testi. Questa è una bella Piazza con questo Palazzo, e che sono ricchi de più de trenta millia Ducati questi porci Anconitani sono troppo grassi ma se vorrebbono smagrare et se lo mio Messo fa lambasciata che io lo commessa, io avrò modo de smagrarli. Et se io posso parlare con chi io so ben darria io el modo de mettere milli. V. Ò m/4: Fanti dentro ». Et q. etiam d.t D. Petrus in replicatione ipsius testis respondit. « Lassa lo pensiero ad me, che se questo se fa, noi avremo uno buono boctino ». Dixit etiam ipse testis se interrogasse Numptium, de quo in dicta Inquisit.e fit mentio, et eidem dixisse verba, et p. dictu Numptiu sibi reponsum fuisse, prout, et sic de verbo ad verbum Inquisitione pred.a continet. Item dixit, et testificatus fuit pred.s testis, q.d d.s D. Petrus dixit ipsi testi verba in dicta Inquisitione contenta videlicet. « Jo credo tu sii de fore de sentimento, che tu ai detto allo mio Officiale, et Misso quello che io te dissi en su la Piazza della Farina; ma guarda, che tu non ne parli più con persona! perciocchè se tu sapessi la gravezza che à questo, tu non ne parleresti.

Che se niuno de questi Cittadini lo sentisse io sarria desfacto del mondo. Et pregote che non ne dichi niente, che se avrò bene io, ne avranno tutti l'amici miej ». Et dixit etiam ipse testis q. omnia verba colloquia, et responsiones hinc inde facta, et habita inter d.m D. Petrum olim Potestatem, et ipsum testem de quibus in d.a Inquisitione fit mentio intervenerunt, et fuerunt inter ipsum D. Petrum, et se testem de verbo ad verbum prout et sicut in d.a Inquisitione continetur. Interogatus in causa scientia, dixit quia audivit, vidit, stetit locutus fuit, et presens fuit. Interogatus de loco, et tempore; dixit de loco, et tempore in dicta Inquisitione contentis. Interog.s si ea q. dixit hodio, amore, timore, parte pretio vel alia humana gratia, dixit, qd. non, sed tantum pro veritate. Supra aliis generalibus interog.s Testes respondit.

Predicta Die vigesimo
quarta Februarij

Supradicti Consultor et Sindaci Sedtes ut supra visa Inquisitione contra d. D. Petrum formata, et contenta in ea, visa responsione dicti D.ni Petri facta supra Inquisitione scripture sue in qua extorsiones pred.e continetur p. ipsum D. Petrum continetur p. ispum D. Petrum coram d. d. Consultore, et Sindacis facta. Et ipsa Scriptura recognita, et confessata, et p. ipsum scriptam manu propria fuisse et esse, et contenta in ea fuisse, et esse vero. Visa recommendatione p. ipsos. D.nos Consultorem, et Sindacos facta Dominico de Trovarellis uni ex Sindacis predictis de tenendo ipsum D. Petrum sub bona, et fida custodia. Visa monitione per ipsos D.nos Consultorem, et Sindacos facta D no Petro pred.o; Visa termino dato d. D. Petro ad suam defensionem faciendam, Visa testium productione, et ipsorum testium juramento. Visis dictis, et attestationibus testium predictorum, et ipsorum testium monitione p. dictos D. D. Consultorem, et Sindicos facta. Et omnibus aliis visis, et consideratis, q. in predictis circha pred.a, et quodlibet predictor videnda, et consideranda fuerunt, et sunt. Et precipue Commissione ipsis D. D. Sindicis, et consultori, et Commissariis facta; et auctoritate, et balia eis attributa. Et visa etiam, et considerata immanitate delicti.

Xpi, et ejus gloriosissime Matris Virgines Maria nominibus invocatis. Dictos testes, eorumque, dicta, et attestationes, et totum processum aperuerunt et publicaverunt. Et pro apertis, et publicatis haberi voluerunt, et mandaverunt, et dicto D. Petro dictam

diem ad opponendum tam contra testes, quam contra eorum dicta, et attestationes, et totum processum dederunt, et concesserunt omni meliori modo, via, jure, et forma quibus magis, et melius potuerunt, et debuerunt.

Et Ego Bactista Ser Maxy de Spoleto pub.[s] Imperiali auctorit.[e] Not.[s], et Iudex Ordinarius, et nunc Notarius supradicti D.ni Iudicis Appellationum, et Consultoris, ac supradictorum Sindicorum, et Commissariorum predictoru ad hunc actum specialiter electum, assumptum, et deputatum, predictis, omnibus, et singulis interfui, et ut supra legitur, rogatus scribere, et omnia scripsi, et publicavi, et signum meum apposui consuetum.

NOTIZIE ARTISTICHE

sull'Oratorio della Compagnia di S. Caterina in Fontebranda

A compimento delle molte notizie rese note dalle guide artistiche della città di Siena, crediamo opportuno offrirne altre ai lettori del Bullettino, sulle opere d'arte eseguite in questo grazioso oratorio, desunte dai libri delle deliberazioni e delle memorie della stessa Compagnia.

La Confraternita di S. Caterina dovè sorgere in Siena poco dopo la canonizzazione della Santa, poichè in una petizione presentata al Consiglio Generale, dagli uomini *de le coste et contrada di Fontebranda*, il 24 aprile 1464 [1], si rileva come essi avessero intenzione di edificare *uno oratorio overo cappella, ne la quale si potesse celebrare la festa* della Santa, nella stessa casa dove *nacque et si allevò*. E nella istanza pregavano il Comune che si degnasse di fare particolare deliberazione che la detta casa si potesse e dovesse acquistare per la comunità. Tale domanda fu accolta dai Governatori; ed infatti con regolare contratto del dì 28 gennaio 1465, Marco di Pietro d'Antonio, banchiere, e Pietro Paolo di Cecco Sozzini, mandatari *pro magnificio comune Senensi et pro compagniis sancti Pellegrini et sancti Antonii civitatis Senarum*, acquistarono da Antonio di Minoccio da S. Gemignano, per il prezzo di fiorini novanta *de centum dictis Compagniis concessis a Comune Senarum*, la prima abitazione della Benincasa. Con l'acquisto della casa, la Confraternita

---

[1] Arch. di Stato in Siena. Consiglio Generale. Deliberazioni 230 c. 132.

che dalla Santa stessa prese il nome, divenne ben presto numerosissima non tanto per lo spirito dei tempi quanto ancora per l'ossequio vivissimo verso la illustre concittadina. Uno dei primi proponimenti dei fratelli fu di adattare quel luogo in modo decoroso, ma non avendo mezzi necessari per soddisfare a tale loro pio desiderio, ai dì 14 giugno 1465 presentarono domanda ai Governatori, affinchè concedesse un sussidio di fiorini duegento per potere edificare nella casa *uno devoto oratorio,* considerando l'accorrere grandissimo che vi facevano i *forestieri, i quali per divotione baciavano le scale et i palchi, dicendo: qui stette la vera sposa di Cristo, et altre devotissime parole, et poi nel partire si meravigliavano che per la Comunità non vi si faccia qualcosa honorevole:* e tale proposta ottenne favorevole consenso [1] e i lavori furono cominciati.

Terminato l'oratorio ed aumentate con l'accresciuto numero dei fratelli l'entrate della Confraternita, si volle arricchire degnamente quel pio luogo. Così troviamo che nel 15 aprile 1519 adunatisi in assemblea generale essi deliberavano che i trenta fiorini elargiti da Antonio Borghesi si dovessero spendere *in bene et utile de la chasa,* destinandoli per fare *una santa Caterina d' argento* del valore approssimativo di fiorini cento. Ma col proseguire del lavoro vennero a mancare i denari e fu d'uopo allora ricorrere a nuovi espedienti; tanto che nella tornata del 25 novembre 1520, fu deliberato di mandare a riscuotere tutti i denari che i fratelli avevano promesso per questo lavoro. Ma le pratiche andarono molto in lungo poichè nel maggio del 1526 la statua, quantunque fosse finita, non si era potuta ottenere dall'orefice che l'aveva eseguita, e solo ai dì 10 febbraio dello stesso anno si può credere venisse definitivamente pagata, avendo deliberato i fratelli *chome sarebbe necessario et bisognio di fare uno peduccio d' argento per mettere sotto l' immagine di nostra madre santa Caterina, d' argento.* Giova ricordare che di questa statua non rimane notizia alcuna e non devesi confon-

[1] Arch. d.º Consiglio Gen. Deliberazioni 230 c. 292.

dere col busto della Santa oggi esistente nella Contrada dell' Oca. Intorno poi al peduccio sappiamo che ai dì 24 agosto 1557 fu deliberato d'impegnarlo, per tre ducati, a Matteo Grassi per soccorrere alcuni fratelli ammalati, e che nel 1562 si trovava sempre presso il ricordato Matteo Grassi.

La ristrettezza dell' oratorio, nel quale si tenevano le riunioni, e l'aumentar continuo dei fratelli fece nel 1534 sentire il bisogno di ingrandirlo col farvi un nicchio che andasse *tutto sopra al chiasso, ad causa che la Sedia non impedischa la intrata nell' oratorio et anchora che si dovesse deliberare di levare quel tramezzo fra la sagrestia et la casa di là de lo Scroccia; dummodo che la sagrestia sia acresciuta et che ad tali effetti sieno dipositati li ducati venticinque del pubbiico da aversi ad Ogni Sancti,* la qual cosa ebbe piena esecuzione durante l'anno 1541. Venuto così l' oratorio ad essere accresciuto con la tribuna, questa si volle anche arricchire con ornamenti, e il 6 novembre 1553 fu stabilito di farvi una residenza per i Priori assegnando i venticinque ducati che la Compagnia annualmente ritirava dal Magistrato della Dogana, per quella costruzione. Contemporaneamente a questo lavoro dovè pur farsi quello non meno decoroso dei cori, ma a causa sempre della scarsità delle entrate, maestro Francesco, legnaiolo, che si era assunto l' obbligo di eseguirli, cercò di tirare in lungo il lavoro, e affine di proseguire più alacremente nell' opera, nel 1562 fu deliberato *di vendere tutta la cera* e di andare a trovare *quei fratelli che si erano fatti debitori* per costringerli a mantenere la promessa. Non sappiamo dire con precisione quando i cori siano stati terminati: certo è che nell' aprile del 1565 si agitava sempre la questione di venire al *desiderato fine dei cori.*

Ma ciò che maggiormente stette a cuore a quei fratelli fu di adornare l' oratorio di pitture che ricordassero le gesta della loro venerata patrona: ma tante erano le ristrettezze pecuniarie nella quale si trovava la Compagnia che si durò di parlarne per circa nove anni senza poter nulla concludere. Finalmente parve che i loro desideri fossero esauditi, chè venuto a morte Domenico Grassi, uno dei maggiorenti

più facoltosi della fraternità, con il legato di fiorini cento, che le lasciò, si potè decidere del lavoro, cosicchè nell'adunanza generale de' 23 aprile 1564 fu affidato il lavoro al pittore Gio. Battista Sozzini, *per essere lui persona caritativa et sopra a ciò esperta, sperando et tenendo per certo che esso le vogli far volentieri et ad onore.* Sembra però che la scelta non fosse universalmente approvata. Nel successivo consiglio del 28 maggio venne stabilito di soprassiedere fino al ritorno in Siena del noto pittore Bartolomeo Neroni detto il *Riccio,* scolaro e genero del Sodoma, ritorno che avvenne sui primi giorni dell'anno 1567 come leggesi nel seguente ricordo: *Memoria come il dì xxiiij d' aprile 1567 venne ne la Compagnia nostra di S. Caterina, Bartolomeo Neroni, altrimenti maestro Riccio, pittore e architetto eccellentissimo per distribuirvi i quadri e le pitture da farsi, per ornamento dell' oratorio, dove erano convenuti molti fratelli ch' assai l'avevano aspettato per dar tal principio.* Fissate le condizioni del lavoro ed il *Riccio* assunta l'opera, è da ritenersi per certo che nel breve tempo che egli visse portò a termine solamente il quadro del Dio-padre con i due profeti, l' Annunziata con l' Angiolo e due quadri della storia di S. Caterina, come chiaramente apparisce dal lodo dato da Michelangelo d' Antonio detto lo *Scalabrino* e da Lorenzo di Maestro Cristoforo detto il *Rustico,* chiamati arbitri nella vertenza tra la Compagnia e gli eredi del Riccio per fissare il compenso dovuto per questi lavori (1).

A titolo di benemerenza della famiglia Borghesi verso la casa della illustre Donna senese, ci piace citare come nel 1537, Ercole Borghesi con atto munifico si obbligò di fare a tutte sue spese una *portiera di macigno* per ornamento della porta principale della compagnia; lavoro che venne poi allo-

(1) Arch. dei Contratti di Siena. Filza XIV de' lodi di Ser A. Arrighetti n. 54, e in MILANESI: Documenti dell' Arte Senese III c. 239. Tralasciamo di parlare degli autori delle altre pitture, perchè non sono nominati nei libri della Compagnia; solo troviamo ricordato il Casolani che fu Governatore dal luglio all' ottobre 1593.

gato ai maestri di pietra Pellegrino e a Nofrio scarpellini. Così riferiremo la notizia, non ancora pubblicata, riguardante il lavoro della nuova bara, della quale pure oggi se ne conservano gli avanzi, e un' altra notizia relativa alla pittura della Canonizzazione di S. Caterina fatta nell' oratorio predetto. La deliberazione del dì 14 Ottobre 1591 colla quale furono dalla Sedia affidati a maestro Francesco Vanni questi lavori, dice così: *Che li operai riduchino a fine la nuova bara, quale al presente e nelle mani di maestro Francesco Vanni, pittore, con fargli fare tre panicelli tutti di drappo, uno biancho, uno cremisi, uno negro, ornati a loro fantasia con uno paio di ginaccioli del medesimo per ciascuno pannicello* (1). E nella medesima deliberazione fu aggiunto: *Devino far mettere su il cornicione andante dorato, quale di già è fabricato la maggiore parte, co' le sue colonette, conforme al disegno di già incominciato nella faccia dell' altare. E devino mettere mano al nichio con accomodarlo come di già era incominciato dalli operai vechi, e in eso fare dipegnere la canonizzazione della nostra madre santa Caterina, più ornatamente sia possibile.*

Ma se la bara fu fatta sollecitamente, non accadde altrettanto della pittura della Canonizzazione della Santa, e chi sa per quanto tempo si sarebbe portata in lungo se Calonio Tolomei, nel 1600, non si fosse offerto volontariamente a rifare a tutte sue spese l' ornamento della tribuna e a fare eseguire la pittura da Francesco Vanni, per la quale vi abbisognarono ottanta scudi. Il Tolomei fece pure dipingere nell' oratorio il B. Bernardo fondatore dell' Ordine degli Olivetani e la B. Negra dell' ordine di S. Domenico, come quelli che per la loro santità tanto lustro arrecarono alla propria famiglia.

Al completo assetto dell' Oratorio solo mancava di rinnovare il vecchio pavimento stato eseguito circa cento venti anni avanti dalla nobile famiglia Borghesi; ma a questo pure fu provveduto con deliberazione de' 25 febbraio 1600, affidan-

(1) *Adì ultimo di giugno* [*1591*] *uno grosso per mandare la bara a disegnare a casa di maestro Francesco pittore lib. 6.* (A. S. S. Compagnia di S. Caterina. Entrata ed uscita ad annum).

done l' incarico a maestro Girolamo di Marco, vasaio in Pantaneto, il quale lo formò con 3061 ambrogette per il prezzo di lire 1250 : e *quest' opera* come viene detto nella deliberazione del 25 febbraio 1600, *fu il complimento et ultimo ornamento dell' oratorio.*

A. LIBERATI

Carte nautiche di Giulio Petrucci

Fra le molte carte nautiche descritte in questi ultimi anni nella *Rivista Geografica Italiana*, se ne trovano due, eseguite nel secolo XVI da un cittadino senese: *Giulio di Cesare Petrucci*, le quali forniscono alcuni dati biografici sul loro autore.

La prima di queste carte fu descritta dal Dr. A. Magnaghi [1] che ebbe occasione di esaminarla in un Archivio privato di Volterra, ed è tracciata sopra una pergamena di cm. 108×78, in cattivo stato di conservazione. In un lato di essa si legge: *Io Giulio di Cesare Petrucci ho fatto la presente di mia propria mano in Siena ... 4*. Le prime tre cifre della data sono illeggibili, ma il Magnaghi pensa di potere determinare l'anno dell'esecuzione di questa carta da alcune sue particolarità. In essa è disegnato un sovrano seduto sul trono sotto il quale si legge: *Imperator quintus:* quindi l'A. ritiene che essa sia stata composta durante il regno di Carlo V. « Ma poi ad E. della Sicilia sono dise-
« gnate alcune *galee*, al di sopra delle quali si legge:
« *Veniamo da Costantinopoli e in Italia*
« *Andiamo a chiacciare li spagnuoli d'Orbetello:*
« ora gli spagnuoli tennero Orbetello dal 1554 al 1557, anno
« in cui lo restituirono, insieme agli altri porti che forma-
« rono lo stato dei presidii, al Granduca Cosimo I, e i Tur-
« chi .... erano in quel tempo alleati di Enrico II di Fran-
« cia, nella guerra di questi con gli spagnuoli. Onde l'anno
« della composizione della carta non può essere che il 1554 ».

---

(1) Magnaghi. *Carte nautiche esistenti a Volterra*. (Rivista Geografica Italiana vol. IV, 1897).

La carta va dal Capo verde all'Islanda, comprende una parte del Baltico, e il bacino del Mar Nero oltre al bacino Mediterraneo ed alla parte orientale di quello dell'Atlantico. Accanto alle capitali dei varii Stati, che sono rappresentate da prospettive di castelli, sono goffamente dipinti i rispettivi sovrani. « Moltissime poi sono le rappresentazioni dei « varii animali proprii delle singole regioni: così in Africa « si vedono leoni, dromedarii, elefanti ecc., qua e là alberi « di palma, tende e persino schiere di soldati. Inoltre in di- « versi luoghi sono disegnate delle flotte di galere a vele « spiegate, al di sotto delle quali sta scritto di che paese « vengono e dove si dirigono: come. *Io uengo de Majoricha,* « *uengo de Venetia* ecc.

Questa abbondanza di oggetti rappresentati in modo singolare, secondo il Magnaghi, fa assumere alla carta del Petrucci (che del resto è interessante sotto molti aspetti) « una « impronta speciale di fronte agli altri monumenti cartogra- « fici », giacchè la rappresentazione di oggetti così svariati è più frequente nelle carte terrestri che in quelle nautiche.

La stessa impronta si riscontra nella seconda carta di Giulio Petrucci, (più recentemente descritta dal Prof. Marinelli) (1), che si trova all'Osservatorio Astronomico dell'Università di Bologna, al quale è pervenuta, a quanto sembra, dall'antico *Museo Cospiano.*

In questa pergamena, abbastanza ben conservata e di dimensioni un poco minori, si legge chiaramente l'indicazione seguente:

« *Hoc Opus Fecit Julius Cesaris Petruccij. Civis Senar.*
« *In Civitate Pisar. Anno Dm. MDLXXI.*

« Presso la solita parte sporgente (a sinistra) è dipinto « un Cristo in croce, con tre persone in atto di adorazione « (una in ginocchio, le altre due in piedi). La leggenda so- « pra riferita sta scritta lateralmente alla figura sacra, nella « metà superiore della carta ».

(1) MARINELLI. *Esame di sei carte nautiche dei secoli XVI e XVII.* (Rivista Geografica Italiana. Anno XII, 1905).

La scala di questa carta è, secondo l' A., identica a quella usata dal Petrucci per la carta più antica, ma essendo la pergamena di dimensioni minori, abbraccia un territorio meno esteso, specialmente verso il sud. « Anche il tracciato delle « coste e le figure dipinte entro terra sembra siano assai « simili e talora identiche nelle due carte ».

« I fiumi, grossolanamente indicati con larghe linee, for« mano, congiungendo laghi immaginarii, un reticolato fan« tastico. Il Nilo è però isolato, e così il Don e qualche « altro fiume. Il mare non presenta alcun disegno di navi « od altra ornamentazione ». Disegni di oggetti e di animali e figure di sovrani si trovano però anche in questa carta, sebbene in minor numero che nella precedente.

Il Marinelli conclude che le due carte hanno lo stesso disegno fondamentale ed appartengono, per molti caratteri che qui non è il caso di riferire, allo stesso tipo di varie carte majorchine del secolo XVI.

Si deve poi probabilmente attribuire allo stesso *Julio Petruccij* anche un disegno pubblicato da F. Bargagli Petrucci [1] che si trova nel R. Archivio di Stato di Firenze e che fu inviato al Duca Cosimo I da un tale Niccolò Pillo da Pistoia, il quale, trovandosi nel 1558 a Brindisi, volle informare il Duca su alcune fortificazioni che allora si costruivano, per difesa contro i Turchi, in quella città. Nella lettera del Pillo è detto che questo cittadino senese si trovava a Brindisi « *con l' ingegneri* » ed aveva donato a lui quel disegno rappresentante « *la pianta del castello dell' Isola di* « *Brindisi, con la nuova forteza che si fabrica in una parte* « *di detta isola* ».

Questi tre documenti forniscono dunque, come ho già detto, alcuni dati biografici su quest'uomo che deve essere stato non privo d' ingegno e di cultura.

Se accettiamo l' ipotesi del Dr. Magnaghi sulla data della carta nautica da lui descritta, *Giulio Petrucci* si trovava in

---

[1] Nozze Sozzifanti-Bargagli Petrucci, 1898 (III).

Siena nel 1554, l'anno precedente alla caduta della Repubblica. — Nel 1558 era invece in Brindisi *con l'ingegneri* che vi costruivano fortificazioni: nel 1571 disegnava in Pisa una seconda carta nautica.

Non è facile determinare con certezza la posizione che questo nome occupa nell'albero genealogico della sua famiglia, ma non è improbabile che si tratti di *Giulio di Cesare di Antonio,* il quale ultimo non è ignoto alla storia di Siena e della famiglia alla quale appartenne.

Firenze,

GINO BARGAGLI PETRUCCI

ARCHIVI

R. ARCHIVIO DI STATO IN SIENA

INVENTARIO DEL DIPLOMATICO

(*continuaz. v. fasc. preced.*)

A. Lisini

Agilperto del fu Leone cherico del vico Toscana nei confini di Toscanella, vende a Don Andualdo abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata del territorio di Chiusi, una citina già comprata da Orsola del fu Bittone del vico Caprile, quale cetina era posta a Collelungo in luogo detto Quintaribo tra il cagio e il casale Flabiano, per prezzo di 15 sol. d'argento. — In Margarita nella corte di S. Pietro — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(826) A. 14. dell'imp. di Lodovico Pio A. 8. di Lotario. Agosto. Ind. 4. D. 0,40 016 1/2.

Fernaldo del fu Teodilapo, vende ad Andualdo abate di S. Salvadore del Montamiata, tutti i beni e sostanze che per diritto di successione dei suoi parenti possedeva nel casale Agello e in altri casali, cioè case, terre, vigne, orti, ecc. Detta vendita vien fatta per sol. 50 sborsati alla presenza di Lanfredi arcidiacono e di Aldino centenario. — In Chiusi — Bono not. — *S. Salv. Montamiata.*

(826) A. 14. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 8. di Lotario. Agosto. Ind. 4 D. 0,40 1/2 0,20.

Andualdo abate di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Fernaldo del fu Teodilupo quei beni che egli aveva venduto al sud.° Monastero, nel casale d'Agello. Fernaldo si obbliga di pagare annualmente nel mese di novembre 6 den. buoni, di ubbidire ai precetti dell'Abate e di fare il giudizio nel territorio chiusino. — In Chiusi — Bono not. — *S. Salv. Montamiata.*

(826) A. 13. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 8. di Lotario. Dicembre. Ind. 5. D. 0,35 0,28

Andualdo abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Ribbari alemanno figlio del fu Manaldiano e ad Alticunda sua moglie, tutti i beni da essi venduti al d.° Monastero, più i beni che furono di Raginardo alemanno pure acquistati dal Monastero, ad eccezione di alcune case e corti, per il censo annuo di sol. 6 buoni, di den. 12 a soldo, sotto pena di sol. 200. — Nel Monastero di S. Salvadore — Tra i testimoni si sottoscrivono Teucardo guastaldo alemanno, Waldone e Allino francesi — Aufrido not. — *S. Salv. Montamiata.*

(827) (?) A. 14. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 4. di papa Eugenio II. Febbraio. Ind. 6. D. 0,26 0,17 1/2. (Non combinano perfettamente le note cronologiche).

Gismari, uomo libero, e donna Aggiperta sua moglie, ottengono dietro loro domanda, da prete Ansari, a titolo di livello una terra della Pieve di S. Salvadore che fu di Gisperto padre di esso Gismari. I predetti si obbligano di costruirvi una casa e di pagare annualmente per la festa di S. Martino tre denari d'argento e cinque congi di vino, sotto pena di sol. 40. — Nella corte di Puliciano — Tra i testimoni è sottoscritto Sasso cherico e medico. — Adeodato not. — *S. Salv. Montamiata.*

(827) A. 16. dell'imp. Lodovico Pio. A. 8. di Lotario. Settembre. Ind. 6. D. 0,60 0,15 1/2.

Andualdo abate di S. Salvadore del Montamiata conferma a Cristiano del fu Liudiperto e a Rosperto del fu Roscildo il livello di una casa e altri beni posti in Agello e dai medesimi venduti al Monastero. Andualdo aggiunge nel livello anche una casa con altre pertinenze che il Monastero aveva acquistate da Guilapulo e Fridulo fratelli, e obbliga i livellari di pagare nel mese di settembre 8 den. correnti. — In Chiusi — Bonino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(828) A. 14. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 8. di Lotario Gennaio. Ind. 6. D. 0,47 0,17 1/2.

Maiano prete figlio del fu Nonno monaco, col consenso di suo padre, concede a Cristiano di Anseramo, una casa con sue pertinenze nel casale Hennano, comprata da esso Maiano dal fu Atripaldo. E concede ancora un pezzo di terra in Acquaviola, con condizione al livellario di ubbidire ai suoi comandi, di fare il giudizio nel territorio di Chiusi e di pagare l'angaria annuale per tre settimane in Giliano o in Paterno o in altro luogo, sotto pena di 50 sol. — Nella Pieve di S. Silvestro — Bono not. — *S. Salv. Montamiata.*

(828) A. . . . dell'imp. Lodovico Pio. A. 12. di Lotario. A. 4. di papa Eugenio II. Marzo. Ind. 5. D. 0,34 0,25. Perg. lacera e mancante nella parte superiore.

Andualdo abate di S. Salvadore dà a livello a *Gisone* del fu *Miccone* del vico Conso nei confini di *Viterbo* la stessa casa da lui venduta al Monastero,

con patto di pagare annualmente nel mese di gennaio 24 sol., sotto pena di 50 sol. — In Mecano — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(828) A. 15. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 9. di Lotario. Maggio. Ind. 6. D. 0,62 0,26 1/2.
Giudicato tenuto da Pietro dicono del fu Barbulano sculdascio d'Arezzo misso di Don Lamperto vescovo d'Arezzo, per terminare una controversia insorta tra il monastero di S. Salvadore e Aliperto prete e rettore di S. Donato di Citiliano a nome della sua chiesa, per causa di due pezzi di terra e vigna nel casale di Baiano quali si diceva essere stati occupati per forza da Aliperto e da Altiperto avvocato della d.ª Chiesa di S. Donato. — In S. Elena di Balano, territorio senese — Bono not. — *S. Salv. Montamiata.*

(828) A. 15. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 9. di Lotario. Maggio. Ind. 6. D. 0,36 1/2 0,22.
Cristofalo prete figlio di Racone da Citiliano, vende a Andualdo abate di S. Salvadore del Montamiata tutti i beni che aveva ereditato dai suoi parenti, posti nei casali di Citiliano e Corsiniano quanto in altri casali e vocaboli, consistenti in case, corti, orti, selve ecc. il tutto per il prezzo di sol. 100 pagati alla presenza d'Orso gastaldo e di Gandiperto cherico — In Chiusi — Gandiperto cherico not. — *S. Salv. Montamiata.*

(828) A. 14. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 9. di Lotario. Giugno. Ind. 6. D. 0,43 0,24.
Andualdo, abate di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Rachinaldo prete del fu Maurino cherico, la corte nel casale Citiliano per tutta la sua vita, con obbligo di pagare annualmente 10 anfore di vino a giusta misura e di ricevere i monaci o un messo del monastero per governare il vino, sotto pena di 200 mancusi. Questo livello viene concesso al sudd.º prete Rachinaldo perchè esso cherico aveva pagato lib. 5 d'argento in tanti sol. di 12 den. per il servizio imperiale. — In Roselle — Andrea avv. del Monastero. — *S. Salv. Montamiata.*

(830) A. 18. dell'imp. di Lodovico Pio. A. 11. di Lotario. Dicembre. Ind. 9. D. 0,25 0,46.
Pietro abate di S. Salvadore del Montamiata conferma a Inserada cherico, uomo libero, figlio del fu Aurualdo, il livello di una terra nel casale Pressomano, con obbligo di costruirvi una casa con vigna. Questa terra confinava con il fiume Paglia fino al fosso detto Secco. Di più gli concede 60 moggia di terra e una vigna nel detto Casale per soli 5 anni, dandogli facoltà di prendere il legname dal *Cadio* e di raccoglierví le ghiande. Il canone del livello resta fissato in 30 den. spendibili da pagarsi nel mese d'ottobre per la festa di S. Salvadore, sotto pena di sol. 80. — In S. Salvadore — Tra i testimoni trovasi Ildiprando diacono e proposto. — *S. Salv. Montamiata.*

(831) A. 18. dell'imp. di Lodovico A. 12. di Lotario imp. Ind. 8. D. 0,57 0,27.
Ansperto prete figlio di Tachiperto d'Eriniano, giacendo in letto, fa testamento e per redenzione della propria anima, col consenso del padre, lascia al monastero di S. Salvadore del Montamiata, nelle mani di Pietro abate, una casa e sue pertinenze nel vico Eriniano ad eccezione di un campo in Sesto che suo padre aveva già donato a Santa Maria in Ielira (?) ed un pezzo di terra che detto suo padre aveva permutato con Vifriperto e Videlperto fratelli. Dona poi tuttociò che possiede in Eriniano e Panciano non che le vendemmie e il vino di una vigna che fu di Inguio suo colono, con dichiarazione che il monastero dovesse per soli otto anni prendere la metà di detta vendemmia e dipoi passarla intieramente ai suoi fratelli ed eredi. — In Siena — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(833) A. 19. dell'imp. di Lodovico Pio A. 5. di Gregorio IV papa. Ind. 11. D. 0,28 0,24.
Stefano figlio del fu Irfone, conte (comis) di Ciberrana, dona a Dabit suo livellario, figlio del fu Piperello, una casa e sue pertinenze che esso Dabit aveva in livello, dichiarando di ricevere dal detto Dabit a titolo di *launecilda* un paio *manci*. — Nella corte del detto Stefano — Notasi tra i testimoni un Petrone mediatario. — Domniso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(834) A. 20. dell'imp. di Lodovico il Pio A. 14. di Lotario. Gennaio. Ind. 12. D. 0,34 0,25.

Adalperto figlio del fu Walsari, abitante in Paterno, avendo venduto tutti i suoi beni mobili e immobili al monastero di S. Salvadore del Montamiata e per esso a Maiano prete, adesso li riceve a livello da Ildiprando proposto di detto monastero, con obbligo di pagare annualmente a titolo di pensione due anfore di vino al cellulario del detto monastero che avesse tenuta la corte o cella in Paterno esclusa ogni altra condizione, imposizione o pannatico delle figlie o delle nipoti. — In Chiusi — Notasi tra i testimoni Ildiprando diacono e proposto di Chiusi. — Cristiano chierico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(834) A. 22. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 8. di Gregorio IV papa. Agosto. Ind. 13. D. 0,38 1/2 0,17 1/2.

Ildiprando diacono e proposto del monastero di S. Salvadore del Montamiata conferma a Santulo figlio del fu Fausto il livello della metà di una casa posta *ubi dicitur a monte*, casa inalzata dai fondamenti dal detto Santulo insieme col fratello Susinno, con tutte le pertinenze di detta casa poste tanto nel luogo detto a monte che in Spinio Caprino e Auxino con un piccolo orto che fu di Wido zio del suddetto Santulo: con l' obbligo di pagare un annuo canone di 12 den. d' argento per la festa di S Salvatore. — Nel sud.° Monastero — Adeudato not. — *S. Salv. Montamiata*

(835) A. 22. dell' imp. di Lodovico. A. 8. di Gregorio IV papa. Agosto. Ind. 13. D. 0,39 0,22.

Ildiprando diacono e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata dà in livello a Lupo e Giovanni germani, liberi nomini, figli del fu Tasulo, una casa di proprietà del detto monastero posta in vico Bucino che si dice a monte Spinio Caprino con tutte le sue pertinenze cioè orti, vigne, selve etc. con l' obbligo di pagare annualmente nel mese di ottobre, per la festa di S. Salvadore 12 den. di argento spendibili e due opere, una manuale e l' altra *bibulcaricia*. — In Acquaviva — Adeudato not. — *S. Salv. Montamiata.*

(838) A. 26. dell' imp. di Lodovico. A. 23 di Lotario imp. A. 11. di Gregorio IV papa. Marzo. Ind. 1. D. 0,57 0,20.

Leutardo, figlio del fu Causifrido da Bagnorea, vende a Ildiprando diacono e proposto del Monastero di S. Salvadore una corte in Bagnorea, ubi dicitur Gregoniano con tutto ciò che appartiene a detta corte, cioè case, orti, selve, vigne, etc. poste in Gregoniano, Ballemunda, Buto, Tesiniano, Fogiano e altri casali, per il prezzo convenuto di 60 sol. — In Platiannla, in casa di Occino — Ostriperto not. — *S. Salv. Montamiata*

(838) A. 26. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 23. di Lotario imp. A. 11. di Gregorio IV papa Marzo. Ind. 1 D.

Ildiprando diacono, monaco e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, premessa la sua petizione a nome di detto monastero, prende a livello per due anni da Fatitio tutti i beni che furono del fu Raginaldo sculdascio, figlio del fu Bintio de cibis Tuscana, eccettuati quei beni che già il detto Fatitio aveva dati al medesimo monastero. Ildiprando obbligasi a sua volta di dare la metà delle biade, prodotto di quei beni, a Fatitio o a Fatipza sua sorella, già moglie di Raginaldo, sotto pena di pagare mille mancusi d' oro. — Domenico chierico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(838) A. 25. dell' imp. di Lodovico Pio. A. 23. di Lotario imp. A. 11. di Gregorio IV papa. Marzo. Ind. 1. D. 0,46 0,20.

Ussiperto e Tachimondo figli di Lupone chierico de *bico Ficlinule finibus cibitate Tuscanense*, vendono a Ildiprando diacono e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata tuttociò che possiedono nel detto vico e altrove, tanto di cose mobili che immobili, per il prezzo di 40 sol. — In Platianula — Fra i testimoni è da notare un Occino bassus (vasso) domni imperatoris. — Benedetto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(839) A. 27. dell' imp. di Lodovico — A. 24. di Lotario. A. 12. di Gregorio IV papa. Novembre. Ind. 3. D. 0,34 0,25.

Linfrido, figlio del fu Liupulo del vico Funtanille, vende a Ildiprando diacono e proposto del monastero di S. Salvadore tutti i suoi beni che possiede nel detto fondo e casale di Funtanille o in altri castelli, con tutte le pertinenze: i quali beni aveva ricevuti in eredità dal padre e da Erimperga sua madre, il tutto per il prezzo stabilito di 6 sol. — In San Saturnino — Adeodato not. — *S. Salv. Montamiata.*

(841) A. (1) dell'imp. di Lotario. A. 14. di Gregorio IV papa. Febbraio. Ind. 4. D. 0,43 0,19.

Romano monaco, col consenso e licenza di Ildiprando proposto nella stessa congregazione di S. Salvadore, concede a livello a Liuprando, uomo libero, una casa posta in vico Campusona con i suoi edifici, corte, orti, vigne, prati, etc. tanto nel fondo Campusona che nel vico Flancano ed altrove; obbligandosi il detto Liuprando ad una annua pensione di den. 20 spendibili da pagarsi nella festività di S. Salvadore, sotto pena di sol. 100 — In S. Miniato — Carlo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(841) Febbraio. Ind. 4. D. 0,44 0,19.

Copia dell' atto precedente. — *S. Salv. Montamiata.*

(843) A. 27. dell'imp. di Lotario. A. 15. di Gregorio IV papa. Gennaio. Ind. 6. D. 0,47 0,19.

Ildiprando diacono e proposto, rettore del monastero di S. Salvadore, concede a livello ad Agimundulo del fu Abundulo, che fu abitatore nel vico Toriano nei confini della città di Sovana, tutti i beni tenuti a livello da suo padre posti nel vico Agilione, coll' obbligo di pagare annualmente l' angaria ogni quarta settimana del mese, sotto pena di 50 sol. — In Beturiana — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(843) A. 27. dell' imp. di Lotario. A. 16. di Gregorio IV papa. — Agosto. Ind. 6. D. 0,37 0,24. Perg. lacera nel margine d.

Widelperto prete *de concives Suanense*, abitante nel vico Ingo, vende a Ildiprando diacono e proposto del monastero di S. Salvadore sul Montamiata tutti i beni ereditati da sua madre Flanperta del fu Filiolo, posti nel suddetto vico nel territorio di Sovana, con case, orti, vigne, pascoli, *erramentis, ferramentis notriminatis* etc. tanto nel casale detto Ingo che in altri casali e vocaboli, il tutto per il prezzo di sol. 100. — In Sovana — Liutardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(843) A. 27. dell'imp. di Lotario. A. 26. di Gregorio IV papa. Ottobre. Ind. 7 D. 0,43 0,21.

Ildiprando diacono e proposto del monastero di S. Salvadore del Montamiata, attesa la petizione di Erimperta da Charfiniana le concede in livello una casa e beni posti in Carfiniana, ed altri beni spettanti a detto monastero, situati in Catiano e altrove, non che un pezzo di vigna di pertinenza di S. Maria di Carfiniano con orto; il tutto con l' obbligo di pagare ogni anno, per la festa di S. Salvadore, 12 den. spendibili, colla pena di sol. 100 qualora la detta Erimperta non avesse puntualmente dato al Monastero predetto *omnes circalia in suprascripta pensione.* — In Beturiano — Benedetto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(844) A. 28. dell'imp. di Lotario. A. 1. di Sergio II papa. Giugno. Ind. 7. D. 0.35 0,26 Lacera nel margine d.

Giso e Dumnolino, uomini liberi, premessa la loro petizione, ricevono a livello da Ildeprando, proposto del monastero di S. Salvadore del Montamiata, loro vita durante, una casa e beni ad essa appartenenti che i detti Giso e Dumnolino avevano venduto al suddetto monastero, posti nel casale Aquitiano, nel vico Casano in territorio di Sovana, e si obbligano pagare un' annua pensione di den. 9 buoni e spendibili, nel mese di ottobre per la festa di S. Salvadore, sotto pena di sol. 50. — In Valentano — Purviniardo, prete e monaco, d' ordine del suddetto Ildiprando, acconsente a tale istrumento. — Winicisi not. — *S. Salv. Montamiata.*

---

(1) Nell' originale manca la notazione dell' anno dell' impero.

(845) A. 29. dell'imp. di Lotario. A. 2. di Sergio II papa. Maggio. Ind. 8. D. 0,35 0,26.
Ildiprando, diacono e proposto di S. Salvadore del Montamiata, dà a titolo di pensione, a Liutone una casa con vigne, prati, selve, ecc. posta nel fondo e vico Plantiano, da detto monastero acquistati dal fu Adelperto e al presente tenuti a livello da Atriperto, da Rachipaldo e da altri; col patto che dovesse pagare vita durante, una pensione di 12 den. per i livellari sopra detti, sotto pena di sol. 100. — In S. Paolo al Convento — Adendato not. — *S. Salv. Montamiata*

(849) A. 33. dell'imp. di Lotario. A. 3. di Leone IV papa. Giugno. Ind. 12. D. 0,31 0,20 1/2.
Giselperto promette a Sassone suo fratello di difenderlo e non molestarlo per motivo di certi beni situati nei casali Simponiano e Aliano, che esso Sassone aveva venduti a Giselperto. — In Aliano nella corte di Giselperto — Cestriperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(850) Senza notazione cronologica. D. 0,47 0,53.
Lodovico II imperatore, ad istanza di Angelberto abate di S. Salvadore del Montamiata conferma i medesimi privilegi d'immunità concessi al detto Monastero da Carlo Magno, da Lodovico Pio e da Lotario e Pippino, e ordina che nessun giudice pubblico od altra persona, avente potestà giudiziaria, ardisca entrare nella chiesa, luoghi e possessioni di d.° monastero. Conferma altresì il possesso di certi casali determinati nei loro confini. — Enrico cancel. imp. — In Pavia. (Manca il sigillo di cera). — *S. Salv. Montamiata.*

(851) A. 32. dell'imp. di Lotario. A. 2. di Lodovico. Giugno. Ind. 14. D. 0,41 0,28.
Angelperto, prete e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Eriprando e Siciprando fratelli, figli di Isiperto e ai loro figli ed eredi un pezzo di terra confinante col fiume Tressa e colla terra del monastero di S. Antimo, per l'annuo censo di denari 4 d'argento, buoni e spendibili, sotto pena di 30 sol. — Nel monastero di S. Salvadore — Adalperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(852) A. 35. dell'imp. di Lotario. A. 3. di Lodovico II. A. 6. di Leone IV. Settembre. Ind. 1. D. 0,41 1/2 0,28.
Angelperto, prete e proposto di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Leone e a Lamperto, uomini liberi, una casa, e i beni appartenenti a S. Miniato nel vico Capusuna tenuti da Waliperto massaio; con l'obbligo di pagare una annuale angaria per quattro settimane alla cella di S. Miniato e di andare al giudizio nella città di Sovana, sotto pena di sol. 60. — In Flaucano a S. Miniato — Manca il nome del not. — *S. Salv. Montamiata.*

(853) A. 33. dell'imp. di Lotario. A. 3. di Lodovico II. Gennaio. Ind. 1. D. 0,36 0,17 1/2.
Angelperto, prete e proposto del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Gunteramo figlio di Guntiprando una casa e sue pertinenze nel vico Lamule, che esso avea venduto al monastero suddetto, e che teneva Orsolo massaio; al patto di annua pensione in den. 6 da pagarsi nel mese di Ottobre per la festa di S. Salvadore, sotto pena di sol. 60. — In Lamule — Liutardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(853) A. 34. dell'imp. di Lotario. A. 4. di Lodovico II. Maggio. Ind. 1. D. 0,35 0,40.
Angelperto, prete e proposto del Monastero del Montamiata, concede a livello a Marino del fu Domnicio una casa con sue pertinenze situata nel casale Palia, ove attualmente risiede detto Marino, con più una vigna e un pezzo di terra lavorativa di moggia 20 e la licenza di pascolo in *cagiu Domniado* con patto di fare annualmente l'angaria *in cella in Palia* o sue pertinenze *in tertia edomata*, e andare al giudizio nel territorio Chiusino etc. sotto pena di sol. 50. — Nel suddetto monastero — Liutardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(853) A. 35. dell'imp. di Lotario. A. 3. di Lodovico imp. A. 7. di Leone IV papa. Maggio. Ind. 1. D. 0,33 0,28.
Trasperga figlia del fu Trasperto del vico Supano, col consenso di Gunaliperto suo marito, nel cui *mundio* era, e dopo essere stata interrogata dai parenti, vende a Tandelperga del fu Talari sculdascio del vico Staunacongo e a Mauro del

[illegible] festa di Natale sotto pena [illegible] del detto livellario [illegible] essere adempire a le sopradette obbligazioni, da [illegible] di partirsene per andare a marito con le [illegible]

scirpula, senza impedimento alcuno. — Nella pieve di S. Vittoria — Warno not. — *S. Salv. Montamiata.*

(856) A. 7. dell'imp. di Lodovico II A. 2. di Benedetto III papa. Novembre. Ind. 4. D. 0,36 0,26.

Angelperto, prete e proposto di S. Salvadore, concede in livello a Miccone del fu Deusdede, abitatore nel vico di S. Martino in Colonnata i beni che il padre di detto Miccone aveva venduti al detto monastero e altri beni che furono di Erimfrido e Rutileupo, con obbligo da parte del livellario di pagare l'angaria nella cella della *Valle Racane finibus tuscanense*, una settima per mese. — Nella valle Racana — Filiolo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(858) A. 3. dell'imp. di Lodovico II. Agosto 12. Ind. 6. D. 0,20 0,23.

Rachiperto detto Perto, figlio del fu Aaccauso vende a Pietro abate di S. Salvadore del Montamiata tutti i beni e sostanze ereditate dal padre nel territorio di Chiusi nei casali Mustiva o Montenero e nel luogo detto Picarisno e nel casale Collina, confinanti con i fiumi Orcia, Ombrone, Sugata nel contado di Sovana, per sol. 20 che aveva ricevuto in presenza di Nordimanno scabino. — La carta è mutila e manca il nome del luogo dove l'atto fu steso e del not. che lo rogò. — *S. Salv. Montamiata.*

(858) A. 3 dell'imp. di Lodovico II. Agosto 21. Ind. 6. D. 0,40 0,21.

Pietro, abate di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Iordanni del fu Tachilasi tutte le case e beni posti nel casale Sergiano nel territorio di Chiusi, o per altri casali e vocaboli da esso Iordanni vendute al monastero predetto, col patto di pagare nel mese di Settembre un'annua pensione di 4 den. — In Chiusi -- Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(858) A. 3. dell'imp. di Lodovico II. Agosto 22. Ind. 6. D. 0,42 0,28.

Pietro, abate di S. Salvadore al Montamiata, col consenso dei frati conferma a Rainolfo del fu Aipolfo il livello di una casa con beni e pertinenze della medesima, posti in Mustiva luogo detto a Fulcana, confinanti col fiume Orcia, che esso Rainolfo aveva venduto, eccettuata una casa e corte posta nel casale Aliano e un oliveto presso a detta casa; il tutto per l'annua pensione di den. 9 d'argento da pagarsi nel mese di Ottobre sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Wulcario, diacono e monaco, e Leone prete e monaco, prestano il loro consenso. — Bonulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(859) A. 10 dell'imp. di Lodovico II. Dicembre. Ind. 8. D. 0,32 0,29.

Angelperto, prete, proposto e rettore di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Lapino prete, figlio di Adalperto, una casa e beni posti nel casale Comeiano presso S. Filippo, e già tenuti da Stavili massaio del detto monastero, con pascoli, selve, prati etc. per l'annuo censo di 12 den. da pagarsi per la festa di S Salvadore sotto pena di sol. 60. — In Chiusi — Turiperto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(860) A. 11. dell'imp. di Lodovico II. Maggio. Ind. 8. D. 0,39 0,22.

Angelperto, prete e proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Giovanni del fu Giordanni e a Giordanni del fu Guntoni una casa e beni posti fra il casale Monticlo in luogo detto Lamule, e Arcidosso, per l'annua pensione di un'anfora di vino a giusta misura, da pagarsi alla cella di Lamule e 9 den. buoni e spendibili, da pagarsi nel mese di Ottobre nella festa di S. Salvadore, e col patto di dovere andare al giudizio nel territorio di Chiusi sotto pena di sol. 50. — In Monticlo. — Liutardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(860) A. 10 dell'imp. di Lodovico II. A. 3. di Niccolò I papa. Maggio. Ind. 8. D. 0,42 0,25.

Angelperto, prete e proposto di S. Salvadore, concede a livello a Ursacio del fu Deusdede del vico Bariano due porzioni di terra nel vico suddetto e in altri casali e vocaboli, e metà di una donnicata nel bosco Flabiano con tutte le pertinenze, e ciò durante la vita di Ursacio che si obbliga pagare una pensione annua di den. 40 nel mese di Maggio, e di soddisfare l'angaria nel ter-

ritorio di Toscanella sotto pena di sol. 50. — In Cuniolo — Filiolo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(862) A. 13. dell'imp. di Lodovico II. Agosto 20. Ind. 10. D. 0,41 1/2 0,20 1/2.

Firolfo del fu Faragone che fu abitatore nel casale Gratiano, vende a Celestino prete certi beni, che esso aveva ereditati per la metà da suo padre nel casale Feroniano, poichè l'altra metà apparteneva a Barbencio suo fratello, e per prezzo riceve una spada con la ringa d'argento del valore di sol. 20, alla presenza di Dulcicio scabino. — In Chiusi — Leone not. — *S. Salv. Montamiata.*

(863) A. 14. dell'imp. di Lodovico II. Ottobre. Ind. 12. D. 0,14 0,20 1/2.

Angelperto prete e proposto, rettore del monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Ardifuso del fu Prandone e ad Adelprando suo nipote, figlio del fu Gulpardo, una casa e beni posti nel casale Olima che detto Prandone aveva venduto al pred.° monastero, con terre, case, orti, etc.: dichiarando i livellari suddetti di obbedire ai comandi del monastero due volte all'anno *pro sola justitia facienda* e pagare annualmente nel mese di Ottobre un censo di 8 den. buoni e spendibili sotto pena di sol. 50. — Nel vico Olima — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(864) A. 15. dell'imp. di Lodovico II. Ottobre. Ind. 3. D. 0,34 0,23.

Angelperto prete e proposto, rettore di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Willeramo e Gumperto figli del fu Ganoprando una casa e sue pertinenze nei casali Tetiano e Flabiano ove risiedeva Cerulno massaio, obbligandosi detti livellari a fare annualmente l'angaria di due giorni d'opera la settimana nella cella di Mustia sotto pena di sol. 50. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(865) A. 15. dell'imp. di Lodovico II. A. 7. di Niccolò I papa. Settembre. Ind. 14. D. 0,40 0,23.

Angelo e Petriperto, abitatori del vico Colonnata, domandano e ricevono a livello da Angelperto preto e proposto, rettore di S. Salvadore del Montamiata, una casa e sue pertinenze nel vico o casale di S. Martino, con patto di pagare una pensione di 10 den. d'argento nella cella di valle Racana e di andare a fare la giustizia nel territorio di Toscanella. — In Cuniclo — Filiolo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(865) A. 16 dell'imp. di Lodovico II. Ind. 14. D. 0,50 0,23.

Angelperto prete e proposto di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei frati, concede a livello ad Apperto chierico figlio del fu Appone, che fu abitatore di Ceriliana nel territorio di Toscanella, i beni nel casale di Gravilona di pertinenza del suddetto monastero, con l'obbligo da parte di Apperto di pagare nel mese di Agosto un annuo censo di den. 30 e di fare 6 opere manuali alla cella di Lamule sotto pena di sol. 100 senza alcuna pretensione *neque per pannaticum de filie... neque per divisiones focolari.* — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(866) A. 16. dell'imp. di Lodovico II. A. 8. di di Niccolò I papa. Febbraio. Ind. 14. D. 0,35 0,25.

Sabatino e Domenico figli del fu Aliprando che fu abitatore del vico Montecucolli ottengono a livello da Angilberto prete e rettore di S. Salvadore del Montamiata una casa e sue pertinenze nella corte di S. Saturnino e una vigna di Rufiniano, per le quali cose si obbligano all'angaria mensile di opera manuale la quarta settimana alla corte di S. Saturnino sotto pena di sol. 100. — Nel vico Beturiano — Amelfrido not. — *S. Salv. Montamiata.*

(867) A. 18. di Lodovico II. Ind. 1 D. 0,46 0,12.

Winighisi conte della città di Siena cede a Nordimanno, Prando, Bernardo e Poso figli del fu Petrone della città di Chiusi, certe case e beni nel casale di Stabuoloriliano, che aveva comprati dal fu Rochildo, e riceve in permuta altri beni posti nei casali Tetinano e Iuniano con la metà del bosco Lituniano presso il fiume Albegni. Detto conte in qualunque evento si sottopone alla pena

di libbre due d'oro e tre d'argento, e i suddetti fratelli alla pena del doppio del danno, secondo la stima. — In Roselle — Teudo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(870) A. 22. dell' imp. di Lodovico II. Ind. 3. D. 0,46 0,12.

Angelberto proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello, a Popo e Immardo del fu Audone una casa con sue pertinenze in vocabolo Liliola, nella quale abitò già detto Audone e ove presentemente abitano detti fratelli, col patto da parte di questi di pagare alla cella di S. Stefano dodici opere e un' anfora di mosto alla vendemmia, sotto pena di sol. 50. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(871) A. 22. dell'imp. di Lodovico II. A. 4. di Adriano II papa. Agosto. Ind. 4. D. 0,42 0,24.

Luminiano chiede ed ottiene in livello da Angelberto, rettore del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, vita natural durante, certi beni posti nel casale Taliano che esso aveva venduti al monastero predetto, salvo la quarta porzione che aveva data a Goriperga in *morgincap*, obbligandosi a pagare nel mese di Agosto un' annua pensione di 12 den. sotto pena di sol. 100. — Nella corte di S. Severo — Amalfrido not. — *S. Salv. Montamiata.*

(872) A. 23. dell'imp. di Lodovico II. A. 5. di Adriano II papa. Maggio. Ind. 5. D. 0,42 0,26.

Giovanni notaro, figlio del fu Pulcro del territorio di Orcia, vende a Angelberto, prete e proposto di S. Salvadore del Montamiata, la sua parte del casale Vadospartu nel territorio di Orcia, confinante col casale Fultuna, il fiume Marta, il casale Calventina e il luogo detto Cerreto alto, il tutto per sol. 20. — In Capiclo — Adelcisi chierico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(873) A. 24. dell' imp. di Lodovico II. Giugno 26. Ind. 6. D. 0,37 0,19 1/2.

Dabit del fu Agiperto vende a Angelberto proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata tutti i beni e sostanze ereditate dai parenti tanto di padre che di madre, posti nel territorio di Sovana nel casale Silbina e altrove, e in compenso riceve, presente Ardone scabino, 100 sol. in oro e argento. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(874) A. 24. di Lodovico II. A. 2. di Giovanni VIII. Maggio Ind. 7. D. 0,32 0,25.

Guidone del fu Audolfo del vico Silbina vende ad Angilperto proposto di S. Salvadore del Montamiata i beni e sostanze che aveva comprato da Manolfo nel fondo del casale Silbina e riceve per prezzo 50 sol. — Dentro le mura della città di Sovana — Leone not. — *S. Salv. Montamiata.*

(875) A. 26. di Lodovico II. Giugno 27. Ind. 8. D. 0,38 0,20 1/2.

Ostriberto prete e proposto di S. Salvadore del Montamiata concede a livello a Aprio del fu Leone una casa e sorte in vocabolo Talasse ove già risiedeva Lupulo massaio con tutte le pertinenze di vigne, orti, etc. con patto di soddisfare per tre settimane ogni anno alla cella di Lamule l' angaria di opere manuali, sotto pena di sol. 50. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(876) A. 1. dell' imp. di Carlo II. Maggio 4. Ind. 9. D. 0,38 0,23.

Ostriberto prete e proposto di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Gisalprando del fu Gaudifrido una casa e beni del detto Monastero, posta nel casale detto Callemala, ove esso Gisalprando abitava attualmente, con più il domnicale di un bosco chiamato Campolungo confinante con un fossato che scende fino alla via Francesca etc. col patto di soddisfare verso detto monastero l' angaria per tre settimane, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Leone not. — *S. Salv. Montamiata.*

(880) A. (1) dell'imp. di Carlo II. Agosto. Ind. 13. D. 0,46 0,14 1/2.

Ostriberto prete e proposto del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Gunto del fu Lupone una casa e beni in vocabolo Monteacuto; con l' obbligo da parte del livellario di pagare annualmente a titolo di angaria

(1) Nell' originale manca l' anno dell' impero.

tre settimane alla cella di Lamole, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(880) A. 1. dell'imp. di Carlo II. Agosto 28. Ind. 14. D. 0,33 0,22.

Barolfo prete, proposto e rettore di S. Salvadore del Montamiata, conferma a Leone figlio di Inghiperto, il livello di una casa e sue pertinenze in vocabolo Cagiolo, con vigne, orti etc. tanto in Cagiolo che in Montepurnelli, obbligando il livellario a fare in ciascuna settimana due giorni di opere manuali, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(882) A. 3. dell'imp. di Carlo II. A. 1. di Marino papa. Maggio. Ind. 1. D. 0,34 0,24 1/2.

Barolfo, abate e rettore di S. Salvadore del Montamiata concede a livello a Lupone, uomo libero, figlio del fu Griselfo del vico Olima, una casa e sue pertinenze già tenuta da Prando nel vico Olima, con l'obbligo di pagare l'annua pensione di 9 den. d'argento in moneta romana per la festa di S. Salvadore, sotto pena di sol. 50. — Nel monastero suddetto — Ardingo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(883) A. 3. dell'imp. di Carlo II. Agosto 21. Ind. 1. D. 0,34 0,26.

Barolfo abbate, del monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello ad Aripaldo del fu Ermitheo tre pezzi di vigna e sette pezzetti di terra nei casali Beteriano e Albiano e la metà di verzura e terra nel casale Olle vocabolo Comitulo; il tutto per l'annua pensione di 9 den. d'argento di moneta romana da pagarsi nel mese di Ottobre, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Orso not. — *S. Salv. Montamiata.*

(886) A. 6. dell'imp. di Carlo II. A. 1. di Stefano V papa. Giugno. Ind 4. D. 0,38 0,19.

Ildicari e Bernardo, uomini liberi, figli di Richone del vico Supano, domandano e ricevono a livello da Mauro del fu Paolo del vico Lautinano una casa e beni posti nel d.º vico, fondo e casale Supano con sue pertinenze di orti, vigne etc. per l'annua pensione di den. 9 di moneta romana da pagarsi nel mese di Settembre, sotto pena di sol. 100. — Atto nel territorio di Sovana — Liuprando not. — *S. Salv. Montamiata.*

(886) A. 6 dell'imp. di Carlo II. A. 1. di Stefano V. Luglio. Ind. 4. D. 0,37 0,38.

Placito tenuto alla presenza di Leuprando gastaldo di Sovana, Stefano vescovo di Sovana, Sassone, Iubermanno, Ermimperto, Ipetrusi scabini di Sovana, Teudegrimo e Stefano senesi, Teudilasso da Chiusi, Liuperto scabino pistoiese, Alperto, Ausicisi, Rogilando, Adelperto, Stefano, Dodo, Teudone, Aldifridi avvocato e molti altri, per decidere la questione tra Pietro abate di S. Salvadore, presentatosi insieme a Aldo de vico Aquabiola, avvocato di detto monastero, e Eribrando del fu Gosperto di nazione franca, abitatore della città di Sovana presentatosi insieme con Pietro de Atriana suo avvocato, a proposito di certi beni posti nel vico Famillice. — In Sovana — Ermimperto not. che non firmò l'atto. — *S. Salv. Montamiata.*

(887) A. 7. dell'imp. di Carlo II. Novembre 7. Ind. 6 D. 0,65 0,17 1/2.

Pietro, abate e rettore del Monastero di S. Salvadore del Montamiata dà a livello a Waliprando del fu Liudifrido una casa e beni nel casale Insterna, e un pezzo di terra in detto casale, con l'obbligo da parte di detto livellario di soddisfare all'angaria di tre settimane di opere manuali, andare a giudizio nel contado di Chiusi etc. sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata*

(887) A. 7. dell'imp. di Carlo II. Novembre 8. Ind. 6. D. 0,44 1/2 16 1/2.

Pietro abate e rettore di S. Salvadore del Montamiata, conferma a Gurdanno del fu Giovanni il livello di metà di una casa, beni e pertinenze posti nel casale Callemala che già teneva suo padre e al presente teneva Gurdanno, e inoltre gli dà un pezzo di terra nel casale Presoniano e un altro pezzo vicino al fiume Paglia, per l'annuo censo di un moggio di grano e di un moggio d'orzo alla misura del Monastero, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(890) A. 2. di Guido re. Agosto 27. Ind. 7. D. 0,54 0,23 1/2.

Pietro prete e abate, rettore del monastero di S. Salvadore del Montamiata

con il consenso dei monaci conferma a Lauprando del fu Ildone il livello delle case e beni posti nel casale Piana, in luogo detto Capo Moristaldo, con un pezzo di terra descritto nei suoi confini che da una parte toccava la terra di S. Fiora, e più la metà di un mulino in luogo detto ad Comulo con la casa e l'albio e terra, il tutto per l'annuo canone di 5 vomeri della valuta di den. 4 l'uno di moneta romana, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata*

(892) A. 4 dell' imp. di Guido. Settembre 14. Ind. 11. D 0,59 0,52

Guido imperatore ad istanza di Alberico e Liotardo suoi fedeli, conferma al Monastero di S. Salvadore del Montamiata e per esso a Pietro abate, tutti i *fredi, giudiciarie* e decime delle cellule e corti già state concesse al predetto monastero dal suo antecessore Lodovico imperatore. Concede un mercato sabatino o annuale in luogo desiderato dall'abate o proposto, minacciando la pena a chi contradicesse a detto privilegio, di lib. 30 d'argento e 8 d'oro. — In Roselle. — *S. Salv. Montamiata*

(892) A. 4. dell' imp. di Guido. Settembre 14. Ind. 11. D. 0,50 0,21.

Copia del documento precedente eseguita negli ultimi anni del sec. XII — *Arch. Riformagiani.*

(892) A. 4. dell' imp. di Guido. Settembre Ind. 11. D. 0,53 0,43 1/2.

Copia del documento precedente, eseguita nel 1243. Vi è unita copia di un privilegio imperiale del 1027. — *S. Salv. Montamiata.*

(893) A. 3. dell'imp. di Guido. A. 2 di Lamberto. Giugno 3. Ind. 11. D 0,44 1/2 0,24 1/2.

Pietro, abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, conferma a livello a Rainaldo, col consenso d' Ildiprando padre di lui, e ad Acco, figlio del fu Adperto, una casa con sue pertinenze nel casale Gabrilona per l'annuo canone di den. 6 d'argento buoni e spendibili, da pagarsi nel mese di Maggio, e un'opera manuale da farsi da uno dei due livellari, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(896) A. 9. di Arnolfo re in Francia. A. 3. di Arnolfo re in Italia. Febbraio 27. Ind. 14. D. 0,52 0,61.

Arnolfo imperatore, ad istanza di Hathone suo arcivescovo, conferma al Monastero di S. Salvadore del Montamiata il possesso delle celle, corti e loro pertinenze precedentemente concesse da Lodovico suo antecessore, e prende il Monastero sotto la sua protezione concedendo il privilegio di eleggere l'abate tra loro monaci dopo la morte di Pietro, che allora presiedeva al governo di detto monastero, sotto pena di libbre 100 d'oro puro, ai contravventori di detto precetto. — In Roma — *S. Salv. Montamiata.*

(897) A. 5. dell' imp. di Lamberto. Gennaio 15. Ind. 15. D. 0,49 23 1/2.

Pietro abate di S. Salvadore del Montamiata conferma ad Alfuso del fu Walperto, il livello di una casa e d'un pezzo di terra *qui uocitatur superptera percosso qui dicitur ad Albinita* confinante col fiume Paglia, non che le pertinenze annesse; il tutto per l'annua pensione di 12 den. d'argento da pagarsi per la festa di S. Salvadore nel mese di Ottobre; sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(899) A. 2. del regno di Berengario in Italia dopo la morte di Lamberto imp. Settembre 12. Ind. 2. D. 0,50 0,20.

Pietro, abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello ad Andrea del fu Grasone un pezzo di terra nel casale Lamule confinante con la via pubblica, con la casa e vigna di Ansichisi, presso il fiume Inte, col patto di pagare per la festa di Natale sei denari d'argento boni e spendibili, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

(901) A. 1. dell' imp. di Lodovico III. Giugno 1. Ind. 4. D. 0,39 0,46.

Lodovico imperatore, dietro istanza di Adalberto marchese e consigliere imperiale, dona ad Adalrico vasso di Attone, fedele del detto marchese, una corticella detta Climentiana nel contado di Chiusi, con tutte le adiacenze di campi, selve etc. in tutto undici sorti, sottoponendo alla pena di 60 libbre di oro ot-

timo quelli che avesse contradetto a tal privilegio. — In Pavia — Arnolfo not. *ad vicem* Liutnardi vescovo e arcicancelliere. — Ha il sigillo di cera guasto. — *S. Salv. Montamiata.*

903 A. 17. di Berengario re in Italia. A. 903. dell'Incarnazione. Agosto. Ind. 6. D. 0,59 0,17.

Berta salica vestita dell'abito della Santa Religione, figlia di Adelgis conte, vedova del fu Bernardo conte, per salute dell'anima sua e di quella del marito, per mezzo di un fisto nodato, del cultello plettato del wantone o wasone di terra e dei rami d'albero, consegna ed investe il Monastero di Montamiata delle case e corti poste in luogo detto Stercorate, che tenevano a livello i figli ed eredi di Gumberto, con tutte le pertinenze, appendici etc. e per tal donazione riceve a titolo di launechild la sacra orazione del monastero suddetto, e minaccia la pena di libbre 5 d'oro e 10 pesi d'argento a chi avesse osato infrangere questa donazione. Elevando da terra la pergamena e il sacramentario fu data a scrivere ad Odelberto not. — In Siena — Molti testimoni, presenti all'atto, professano la legge salica. — *S. Salv. Montamiata.*

(903) A. 16. di Berengario re in Italia Ottobre 21. Ind. 7. D. 0,43 0,29.

Placito tenuto nel contado di Chiusi a S. Simone nel casale Avennano, davanti ad Attone conte, presenti Nordimanno, Rolberto, Ansolcari scabini, Albone, Ado de Silice, Wilprando notaro, Adalgisi, Adatrico gastaldi, Nittiramo, Saligo ed altri. Teudilasi scabino, avvocato del monastero di S. Salvadore, si querela contro Stefano del fu Abricione, e contro Atrualdo del fu Ardirico, che contendevano al monastero una casa e beni posti nel casale Anserano con due sistari di terra a grano intorno a detta casa e la metà di un campo confinante da un lato con la terra di S. Pietro, e la corte Decimala all'altro e da capo la via pubblica ove era la terra della Regina, e da piedi il fiume Monavena. I convenuti non avendo motivo da contendere, il giudice li fece rifiutare in favore del monastero. — Adolbrando chierico e not. — *S. Salv. Montamiata.*

(903) A. 16. di Berengario re. Novembre 4. Ind. 7. D. 0,53 1/2 0,24.

Pietro, abate di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei monaci da a livello a Otticeri di Petrone e a Oripranda di lui moglie, le case e beni posti nel casale Callemala confinante col fiume Paglia, con un pezzo di terra in luogo detto Agapertulo e un altro pezzo in luogo detto Albino, altro in luogo detto Caselle, il tutto descritto nei suoi confini, per l'annuo canone di den. 30, sotto pena di sol. 10. — In Chiusi — Seguono le firme dei monaci consenzienti. — Bonulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(904) A. 17. di Berengario re. Giugno 16. Ind. 7. D. 0,28 1/2 0,25.

Pietro, abate di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei monaci concede a livello a Landolfo prete del fu Liutiprando, e a Benedetto della fu Letizia, una casa con terre, selve, orti etc. nel casale Feroniano di proprietà del d.° monastero, col patto di pagare nel mese di Ottobre un'annua pensione di 12 den. d'argento, sotto pena di sol. 60. — In Chiusi. — Bonulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(907) A. 20. di Berengario re. Marzo 15. Ind. 10. D. 43 1/2 0,32.

Benedetto figlio del fu Benedetto, vende a Frogeri saligo, figlio del fu Adalberto, due pezzi di terra posti nel casale Furcule confinanti con la terra di S. Mustiola e misurate in *pertiche*; ambedue gli appezzamenti sono venduti per sol. 40 sborsati in presenza di Ardone scabino. — In Chiusi — Wilprando not. — *S. Salv. Montamiata.*

(909) A. 5. di Sergio III papa. Gennaio. Ind. 12. D. 0,50 0,22.

Dodoramo e Teudilda coniugi, abitatori del borgo Arisa, che vivevano secondo la legge salica, per *coltellu plicatu et per festucas nudatus et wasones terre atque ramos arboribus* donano e consegnano secondo la legge salica, alla Chiesa di S. Salvadore del Montamiata, per rimedio delle anime loro e dei loro parenti, un pezzo di terra, con casa e sue pertinenze posta nel vico Arisa, minacciando la scomunica dei 318 Padri a chi avesse contrastata tale donazione

et per Sagramenteria et pergamina manibus nostre lebabimus, datone a scrivere tal documento a Martino scabino. — In Ariso — *S. Salv. Montamiata.*

(909) A. 21. di Berengario re. Settembre 18. Ind. 12. D. 0,59 0,20.
Pietro, abate di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei fratelli monaci concede a livello a Pietro del fu Bibiano e a Tagalberga figlia del fu Ginone, le cose, sorti, case etc. poste nel casale Mustia, nel casale Palegania, nel casale Fulonica, nel casale Ferna, nel casale Luminiana confinante coi fiumi Orcia, Ombrone, Melacce e col Montelabbro, non che una casa nel casale Monticello con pertinenze di vigne, orti etc. per l'annuo censo di 24 den. d' argento spendibili, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Bonulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

(911) A. 24. di Berengario re. Giugno 23. Ind. 14. D. 0,21 0,14 1/2.
Cristiano vescovo di Chiusi concede con il consenso dei suoi sacerdoti a Pietro abate, rettore e governatore del Monastero di S. Salvadore del Montamiata tutte le decime del contado chiusino. — In Callemale nel contado chiusino — Fra i testimoni notisi Pietro avvocato del monastero. — Bonolino not. — Copia del sec. XII. — *S. Salv. Montamiata*

(911) A. 24. di Berengario re. Luglio 19. Ind. 14. D. 0,42 1/2 0,22.
Pietro diacono e proposto del monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello a Anticeri e Godenzio preti, una casa e corte posta nel casale di Lamule per l' annua pensione di 10 den. d' argento da pagarsi nel mese di ottobre, sotto pena di sol. 100. — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(915) A. 28. di Berengario re e A. 1. dell' imp. Dicembre. Ind. 4. D. 0,48 0,52.
Berengario prende in protezione la Badia di S. Salvadore del Montamiata e confermandole il possesso di alcuni beni, ne commette il governo al marchese Guido suo figlio. — In Roma — Giovanni cancelliere in luogo di Ardingo vescovo e arcicancelliere. (Manca il sigillo di cui vedesi la traccia).

(915) A. 28. di Berengario re. Dicembre 8. Ind. 4. D. 0,63 0,37 1/2.
Copia del documento precedente, con alcune varianti e con errore di data, perchè invece del 915 vi è segnato l' anno 900, ciò fa ritenere apocrifo questo documento. (Manca il sigillo del quale vedesi traccia).

(915) Dicembre 8. 996. Maggio 25. Ind. 4. D. 0,48 0,37 1/2.
Copie dei privilegi degli imperatori Berengario e Ottone III a favore del Monastero amiatino fatto eseguire nel 1272 per essere prodotte a Matteo giudice di Radicofani. — Mancano di ogni autenticazione. — *S. Salv. Montamiata.*

(916) A. 28. di Berengario re e A. 1. dell' imp. Giugno 3. Ind. 4. D. 0,33 0,27.
Pietro, abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei monaci concede a livello a Benedetto della fu Tundelperga e a Tundelperga del fu Leone, una casa e sorte nel casale di Lamule che teneva Giovanni prete e un' altra casa e corte posta in detto luogo tenuta da Leone massaio, per l' annua pensione di den. 18, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(916) A. 28. di Berengario re e A. 1. dell' imp. Ottobre 21. Ind. 5. D. 0,56 0,27.
Frogeri di nazione franca, figlio di Adalberto abitante in Fercule nel contado di Chiusi, vivente secondo la legge salica, dona e concede *per vanto coltello plecato per fistucas nudata wasones terre atque ramos arboribus* alla chiesa del monastero di S. Salvadore, per suffragio dell' anima dei suoi parenti, tutte le case e beni che possedeva per eredità nei territori di Chiusi e Toscanella in luogo detto Sibiani nel casale di Fercule, a Tulle, in luogo detto Casole, sottomettendo ad anatema chi avesse osato infrangere questa donazione e alla pena di 20 libbre d' oro. — In Chiusi — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(917) A. 29. di Berengario re e A. 2. dell' imp. Giugno 12. Ind. 5. D. 0,49 0,20 1/2.
Pietro, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, concede e conferma a Liutardo prete e a Winigisi della fu Rodilinda il livello di una casa

e sorte posta nel casale Climentano con tutte le pertinenze di terre, vigne etc. per l'annua pensione di 24 den. spendibili, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(919) A. 28. di Berengario re (¹) e A. 5. dell'imp. Settembre 10. Ind. 8. D. 0,33 0,21.

Pietro, abate di S. Salvadore del Montamiata, conferma a Tiangro del fu Leone il livello di una casa e sorte posta nel casale Piana in luogo detto Petracabula che teneva Raino massaio, con i castagni posti nel casale Lamule, con le pertinenze etc. per la pensione annua *ferramenta nove* da pagarsi nel mese di Dicembre, sotto pena di sol. 100. — In Chiusi — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(921) A. 6. dell'imp. di Berengario. A. 8. di Giovanni X papa. Gennaio. Ind. 9. D. 0,35 0,29.

Anso, prete, abitante nel vico Capomarta, riceve in livello da Eribrando prete, monaco e proposto della cella di S. Severo, di pertinenza del monastero di S. Salvadore del Montamiata, alcuni beni posti nei casali di Marta e Cutiano per la pensione annua di 12 den. di moneta di S. Pietro. — In Sapano — Leone not. — *S. Salv. Montamiata.*

(923) A. 8. dell'imp. di Berengario. Aprile. Ind. 11. D. 0,44 1/2 0,24.

Alamundo prende a livello insieme con i figli ed eredi da Vinciuso vescovo di Populonia, la casa ed i tenimenti nel luogo detto Oliveto della pieve di S. Quirico, per il canone di 12 den. d'argento, a pena della inosservanza di 100 sol. d'argento. — In Karmino presso la chiesa di S. Giusto — Ariperto di Stefano not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

926 Settembre 2. Ind. 15. D. 0,24 0,14.

Erimfrido, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, conferma ad Agato figlio di Deudato, e a Lamberto figlio di Trogeri, il livello delle case, terre, corti, orti, selve, pascoli etc. nei casali Fercole, Cingona e Casole, per il censo annuo di 4 den. di argento da pagarsi per la festa di S. Salvadore, sotto pena di sol. 60. — In Chiusi — Bonulino not. — *S. Salv. Montamiata.*

927 Settembre 17. Ind. 14. D. 0,36 1/2 0,28 1/2.

Erimfrido, abate di S. Salvadore del Montamiata, conferma col consenso dei monaci, a Mainberto figlio della fu Boniperga e a Boniperga figlia di Ansolcari chierico, il livello di una casa e corte, poste nel casale Piano che teneva Leone prete, e di una sorticella nel casale Monteacuto in luogo detto Suturipa, che teneva Possifrido massaio, il tutto per l'annua pensione di den. 2 d'argento da pagarsi nel mese di Ottobre, sotto pena di sol. 50. — In Chiusi — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(937) A. 12. di Ugo re. A. 7. di Lotario re. Ottobre 5. D. 0,42 0,46.

Ugo e Lotario re d'Italia confermano al monastero di S. Salvadore del Montamiata il possesso delle celle, corti, sorti, etc nel privilegio nominate, già concesse dai loro predecessori per il mantenimento dei monaci, e concedono nuovi diritti di decime, giudiciarie, composizioni etc. — Al Ponte Andria — *S. Salv. Montamiata.*

(940) A. 14. del regno d'Ugo. A 9. di Lotario. Settembre 4. Ind. 13 D. 0,54 0,21.

Sisemundo del fu Rodilando prende a livello da Corrado vescovo di Lucca, un terreno posto in l.º d.º Noce Alperghe, vicino al l.º d.º Pasturale e Valleplana e San Winitulo del territorio di Roselle, per il canone di 14 den. d'argento, sotto pena di sol. 100 per la non osservanza del patto. — In Lucca — Ropaldo not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

945 Luglio. Ind. 3. D. 0,34 1/2 0,33 1/2.

(¹) Così nel documento, ma veramente sarebbe l'anno 32.

Copia fatta il 26 giugno 1186 da Federico giudice dell' imp. e not.

Gerardo vescovo di Siena, col consenso dei suoi canonici, conferma a Balduino prete figlio di Gualteri la pieve di S. Cristina già distrutta, posta nel casale Liciniano con un moggio di terra e vigna presso la chiesa, eccettuate le decime di Petrone del fu Ausifridi giudice *dominorum regum*, che si riserva per se e con l' obbligo di pagare al vescovo e suoi successori annualmente, nel mese di Dicembre, 12 den. e di dare ogni 3 anni un pasto al vescovo. Il pred.° Balduino si obbliga di pagare 100 sol. d' argento se non avesse adempiuto alle cose promesse. — In Siena — Test. Ridolfo arcidiacono e vice domino, Gisberto arciprete, Pietro giudice dominorum regum, Sichelmo primicerio, Firmo scabino Gualberto notaro dominorum regum. — Eriberto not. — *Arch. Riformagioni.*

(950) A. 1. di Berengario II re e di Adalberto suo figlio. Settembre. Ind. 9. D. 0,42 0,24 1/2. Lacera nel margine d.

Iubermanno figlio del fu Siliinpaldo e Giovanni d'Angalberto, col consenso di *domno Manno* abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, permutano alcuni loro beni per mezzo del presente atto che chiamano *vicaria* e per mezzo del quale hanno *vicariato* tra di loro. Iubermanno dà un pezzo di terra in luogo detto Sulforate della misura *inturnu, inturnu, inturnu,* di 25 soghe e 20 piedi (la soga di 40 piedi) e Giovanni un' altro terreno in luogo detto Planvia che *inturnu, inturnu* è della stessa misura. — In Chiusi — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

Sec. X (metà). Marzo 12. D. 0,61 0,44.

Berengario ed Adalberto re prendono sotto la loro protezione il monastero di S. Antimo del territorio chiusino, e confermano a Betto abate di esso monastero i privilegi concessi al medesimo dagli imperatori Carlo e Lodovico.

(Questo diploma è assai spento e mancante da una parte. Fu attribuita la data 910 da mano moderna, ma è certamente anteriore al 962). —*Leg.to Bichi Borghesi.*

(952) A. 2. di Berengario e di Adalberto re. Novembre. Ind. 12. D. 0,52 0,29. Lacera nel margine d.

Sigifrido, detto Bonizio, del fu Galberto vende a Petro arciprete, figlio di Anna, le case e masserizie poste nel territorio di Roselle, con la parte della Cappella di S. Martino, con le terre di Pratello, in luogo d.° Castania, nel contado Volterrano, per il prezzo di 100 sol. d' argento. — In Tabiano, territorio di Roselle — Fermo not. — *S. Agostino di Siena.*

(953) A. 12 del regno di Berengario e di Adalberto. Giugno 23. Ind. 11. D. 0,41 0,46.

Berengario ed Adalberto re, ad istanza di Otberto marchese e conte di palazzo, confermano a Ildeprando di Spelfredi, il possesso delle terre di Cornano, di Monteso e Montemaggio, che tenevano Prando, Nonulo e Rospulo, con facoltà di vendere, alienare, ecc. sotto pena di lib. 100 d' oro a chi avesse contrastato il possesso. — Manca il sigillo di cera — *Monastero di S. Eugenio.*

(962) A. 27. del regno di Ottone I. A. 1. dell' impero. Febbraio 21. Ind. 5. D. 0,65 0,42 1/2.

Ottone imperatore, a rimedio dell' anima sua e di quella della moglie e di Ottone suo figlio, conferma i diritti e i possessi del monastero di S. Salvadore del Montamiata e gliene concede dei nuovi. — In Rigiano — Liutulfo cancelliere per Brunone arcivescevo e cappellano. — *S. Salv. Montamiata.*

(963) A. 27. di Ottone re e A. 1. dell' imp. Agosto. Ind. 5. D. 0,55 0,23 1/2.

Gisalberto, abate di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei monaci, dà a pensione a Cunizione di Otichiero le case, orti e chiese di S. Cristina, posta in Calemala con molini nel fiume Paglia e altri beni, sorti, corti, selve, etc. per l' annua pensione di 7 sol. d'argento. — In Chiusi — Mainardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

(964) A. 3. dell' imp. d' Ottone Agosto 3. Ind. 7. D. 0,46 0,42.

Ottone I imperatore, ad istanza di Gisalberto abate di S. Salvadore del Montamiata *in comitatu Lucense* (sic) prende sotto la sua protezione detto monastero con tutte le possessioni appartenenti al medesimo. — Nella città Lu-

cense. — Liutgerio cancelliere per Widone vescovo e arcicancelliere. — *S. Salv. Montamiata.*

(966) A. 5. di Ottone imperatore. Giugno 29. Ind. 9. D. 0,58 0,25.

Sifrido del fu Gosberto del contado di Volterra, prende a livello da Ildibrandino figlio del conte Gherardo, un possesso detto Bossina in luogo detto Sasso e Pari, per il canone di 12 den. d' argento, da pagarsi nel mese di giugno. — In Siticciano — Giovanni not. — *Leg.to Bichi Borghesi*

(973) A. 12. dell' imp. di Ottone I. A. 6. dell' imp. di Ottone II suo figlio. Aprile 18. Ind. 1. D. 0,57 0,21.

Lamberto del fu marchese Ildibrando, vende a Roppando prete, figlio del fu Benedetto, pel prezzo di diecimila lire tra oro e argento, molti castelli, torri e chiese posti nei territori di Roselle, Grosseto, Sovana, Toscanella, Chiusi, Populonia, Castro e nel territorio di Parma — In Valiano, sul fiume Ombrone, nel castello di detto marchese — Witerno not. imperiale. — Copiò Adalberto not. — *S. Salv. Montamiata.*

(973) A. 12. dell' imp. di Ottone I. A. 6. di Ottone II suo figlio imp. Aprile. Ind. 1. D. 0,59 0,26.

Gennari del fu Amalperto vende a Ridolfo conte del fu Gerardo, che fu conte di Palazzo, due pezzi di terra formanti una vigna presso l' Ombrone, in luogo detto Campagnatico, per prezzo di sol. 20. — In Lattaria nella torre — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

(987) A. 6. dell' imp. di Ottone III. Settembre. Ind. 15. D. 0,66 0,18. Lacera nel margine s.

Vinizone abate di S. Salvadore del Montamiata, concede a livello ad Alberto del fu Cristiano, due appezzamenti di terreno in luogo detto Calcinaia presso Castiglione luogo Racona, della misura di otto sistari di grano a seme, e un' altro appezzamento in l.° d.° Raito di venti sistari di grano a seme, per l' annua pensione di 4 den. d' argento da pagarsi nell' Ottobre. — In Lamule presso la chiesa di S. Maria — Alberto not. — *S. Salv. Montamiata.*

988 Novembre. Ind. 2. D. 0,59 0,15 1/2. Lacera nel margine d.

Willa contessa, figlia del fu Kadulo conte e vedova di Rainieri conte, col consenso e licenza di Kavarino suo mondualdo, vende per 100 sol. ad Abbate di Rainardo detto Ildigano una casa e sorte con sue pertinenze prati, vigne, terre, etc. posti nel vocabolo Casanovola tenuta al presente da Digniprando. — In Siena — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

989 Febbraio 15. Ind. 2. D. 0,62 0,27 1/2.

Ermingarda vedova di Lamberto marchese e figlia del fu Rainerio, avendo ricomprati i beni venduti da suo marito a prete Ropprando del fu Benedetto per dieci mila lire, col consenso di Obberto suo mondualdo vende per 100 sol. a Guntardo prete, figlio di Walperto la metà di una casa e beni posti nei confini di Galliano, che teneva Walperto massaio. — In Lattaria — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

991 Luglio. Ind. 4. D. 0,58 0,42. Lacera nel margine d.

Placito tenuto in Mainerga, territorio di Sovana, ove risiedevano Uberto conte, Pietro giudice del sacro Palazzo, Lamberto e Ridolfo giudici, Berizio di Sovana e altri. Pietro abate di Salvadore del Montamiata con Gerzio suo avvocato reclama contro Aliuzio di Arolberto che aveva invaso e riteneva la terra e sorte posta in Tentinnano, e non intervenendo detto Aliuzio al placito, i sopra detti Uberto, Pietro, etc. investono dei detti beni *per fustam* detto abate, e su detti beni affinchè nessuno li tolga al convento, pongono un bando di 2000 mancusi. — Seguono le firme tra le quali trovasi quella del Conte Uberto. — *S. Salv. Montamiata.*

991 Luglio Ind. 4. D. 0,62 0,25.

Placito tenuto nel contado sovanese in Agello detto Piana presso la chiesa di S. Salvadore del Montamiata, ove risiedevano Uberto conte e altri. Pietro abate di S. Salvadore, con Nordizio suo avvocato, reclama contro Orso castaldo come

invasore di beni spettanti al monastero in Cerbaia che si chiama Burano e altrove, posti presso la chiesa di S. Pietro. I giudici investono di tal possesso *per fustem* l'abate e pongono su tali beni, un bando imperiale di 2000 mancusi d'oro. Seguono le firme tra le quali trovansi quella del conte Uberto. – *S. Salv. Montamiata.*

992 Maggio. Ind. 5. D. 0,51 0,34 1/2.

Giovanni XV papa prende sotto la sua protezione il monastero dedicato a Santi Antimo e Sebastiano posto in l.° d.° le Valli nel territorio chiusino, e concede a Boso abate di d.° monastero, che riceve per conto di esso, vari privilegi con le decime e le primizie. Sottopone il monastero direttamente alla santa sede, minacciando la scomunica a coloro che avessero arrecato molestie. — Dato per mano di Gregorio scrinario. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

994 A. 12. dell' imp. di Ottone III. Agosto 26. Ind. 7. D. 0,58 0,17.

Beritio prete, figlio di Luczie, dona a Roizio e a Pietro d.° Bonizio, fratelli e figli del fu Luzio, le terre e vigne poste a Morrano, a Paratine o a Pissinalita e a Ranoclogia d.ª Quercia, già acquistate da Luzio di Cunrado da Morrano. — In Morrano, territorio di Roselle — Giovanni (?) not. — *S. Agostino di Siena.*

994 Aprile 29. Ind. 7. D. 0,65 0,36. Lacera nel margine d. e in mezzo.

Dopo una curiosa invocazione, nella quale si ricorda Adamo ed Eva, leggesi che Tegrimo figlio di Ildibrando dona a titolo di morgincap. a Sinderada figlia *Vuidi vicecomes* sua sposa, la quarta parte dei beni che possedeva nei contadi di Volterra, di Firenze, di Fiesole e di Siena, cioè a Stagia, alla Torre e chiesa di S. Maria, a Strove, a S. Martino, Gallule, Fulignano, Elsa, Piscina nera d.ª Gallena, a S. Marciano e ad Arniano, Porclano, e Mucillina. — In Pietralata, territorio volterrano — Rainaldo not. — *Monastero di S. Eugenio.*

994 Novembre. Ind. 8. D. 0,50 0,25.

Walfrido del fu Teudo, chiamato Tenzio, vende a Teudelinda del fu Grimaldo e moglie di Mauro figlio di Pietro, una casa e sue pertinense comprata da Willa contessa e posta in l.° d.° Circiano tenuta da Pietro massaro, per il prezzo di sol. 100. — In Siena — Lando not. — *S. Salv. Montamiata.*

994 Ind. 7. D. 0,57 0,23. Lacera nel margine s.

Wido del fu Teudiuglo cede a Rollinda sua figlia quanto possedeva presso Bibbiano e Cosona per il prezzo di 200 sol. d'argento. — Nel Castello di Bibbiano — Walberto not. — *Monastero di S. Eugenio.*

995 Agosto. 13. Ind. 8. D. 0,51 0,34. Lacera.

Pietro, abate di S. Salvadore del Montamiata dà a titolo di livello a Tenzio e Gotizio chierici, figli di Cunizio, la Chiesa di S. Cristina nel casale Calemala e altri beni, e di più la Chiesa di S. Lorenzo con sue pertinenze nel casale Climintiano, per l' annuo canone di sol. 10 d' argento da pagarsi nel mese di Ottobre, sotto pena di sol. 20. — In Chiusi — Sialberto not. — *S. Salv. Montamiata.*

995 Dicembre 23. Ind. 9. D. 0,53 0,39.

Ugo marchese, figlio del fu Uberto già marchese, vivente a legge salica, dona al Monastero di S. Salvadore del Montamiata il luogo detto Bagno con tutte le case e masserizie; e ne da l' investitura per *cultellum et wantonem seu ramum arborum et vasonem terre et festucum nodatum*, comminando la pena di lib. 1000 d' oro o del peso di 2000. — In Marta, territorio di Sovana — Giovanni not. e giudice. — *S. Salv. Montamiata*

996 Maggio 25. A. 13 del regno e 1 dell' imp. di Ottone III. Ind. 9. D. 0,65 0,46 1/2.

Ottone III, imperatore, conferma a Winizone abate di S. Salvadore del Montamiata tutti i territori concessi a quel Monastero dai suoi predecessori, cioè la cella di S. Benedetto, la Corte de Palla, la corte di S. Lazzaro, la Corte di S. Quirico in Pissinale, la Corte di S. Stefano in Totona, le Corti di Feroniano, Centiliano, di S. Clemente a Tintinnano, con le decime, frede, giudiciarie, ecc. sotto pena di 100 lib. d'oro a chiunque avesse molestato il Mona-

stero per detti possessi — In Roma — Heriberto cancelliere a vece di Pietro vescovo di Cuma. — *S. Salv. Montamiata.*

996 Maggio 25. Ind. 9 D. 0,28 1/2 0,17.

Copia di carattere del sec. XIII del privilegio dell' Imperatore Ottone III.

996 A. 1. dell' imp. di Ottone III. Maggio 27. Ind. 9. D. 0,49 0,32.

Gregorio V, papa, prende sotto la protezione della Sede Apostolica il Monastero di S. Salvadore del Montamiata confermando i privilegi concessi dai suoi predecessori per celebrare il battesimo e prendere i Crismi e l'Olio santo da qualunque chiesa; e minaccia infine la scomunica contro coloro che avessero molestato il Monastero. — Atto scritto per mano di Pietro Regionarii notaro e scrinario. Dato per mano di Giovanni vescovo di Albano bibliotecario della Sede Apostolica. — *S. Salv. Montamiata.*

996 Maggio 27. Ind. 9. D. 0,70 0,20.

Copia del suddetto privilegio papale fatta il 28 febbraio 1327 ed autenticata dai notari Conte giudice figlio di Ser Neri di Conte, Naldo d' Orlando da Radicofani e Bonifazio di Ildobrandino. — *S. Salv. Montamiata.*

1000 A. 4. dell' imp. di Ottone III in Italia. Aprile 7. Ind. 13. D. 0,66 0,19.

Giovanni proposto della chiesa episcopale di Siena e tutti gli altri canonici della chiesa medesima, che operano per conto di Ildebrando vescovo di Siena, danno a pensione a Olberto, prete, figlio di Alberto e a Pietro diacono figlio di Petrone, le cose e i beni in l.° d.° Rigotuso presso gli Agostoli, per il canone di 24 den. d' argento, da pagarsi annualmente nel mese di decembre, sotto pena di 100 sol. d' argento. — In Siena — Wido not. — *Leg.to Bichi Borghesi*

1000 A. 5. dell' imp. di Ottone III in Italia. Novembre 22. Ind. 14. D. 0,77 0,33.

Bernardo, conte figlio del conte Bernardo, per rimedio dell' anima sua e di Emengarda contessa, che fu sua moglie, e di Lamberto conte di lei padre, dona al Monastero di S. Salvadore del Montamiata, la chiesa di S. Pietro del borgo di Voltiole con la metà del borgo case e vigne, comminando la pena di 100 lib. d' oro a chi avesse molestato il predetto possesso — In Cortine del territorio di Roselle — Eriberto not. e giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

Secolo X. D. 37 1/2 0,27.

Lettera assai curiosa scritta dall' abate Winizo del Monastero di S. Salvadore del Montamiata al nobilissimo conte Ildibrando, intorno ai privilegi imperiali ottenuti dal Monastero e alla difesa dei diritti di esso. — *S. Salv. Montamiata.*

1001 A. 5. dell' imp. di Ottone III in Italia. Febbraio 4. Ind. 14. D. 0,57 0,54.

Ava del fu Zenovii conte, vedova di Ildebrando di Isolfredi, col consenso di Tegrimo e di Berizio suoi figli, avendo fatto erigere il monastero di S Salvadore in l.° d.° Isola presso al borgo nuovo vicino al lago, dona al medesimo la chiesa di S. Cristoforo martire posta nel d.° borgo con le case e masserizie in numero di 42. E più concede le decime della corte di Struve e 8 servi tra maschi e femmine. — Nel castello di Staggia — Eriberto giudice rogò. Berardo not. scrisse — *Monastero di S. Eugenio.*

1001 A. 5. dell' imp. di Ottone III in Italia. Febbraio 4. Ind. 14 D. 0,58 0,53.

Copia dell' atto di donazione fatta dalla contessa Ava al monastero di S. Salvadore dell' Isola. — Copia eseguita nel 1178 Aprile 19 e autenticata dai not. Rainaldo, Ranieri e Bandino. — *Monastero di S. Eugenio.*

1002 Ottobre. Ind. 1. D 0,48 0,21. Lacera nel margine s.

Giovanni cherico, figlio del fu Bonifazio, vende a Giovanni figlio del fu Arimondo alcune terre poste a Termule, a Siciguano, a Camisciano, per il prezzo di 200 sol. d' argento — In Siena — Martino (?) not. — *Archivio dell' Opera Metropolitana.*

1002 Novembre. Ind. 1 D. 0,51 0,33.

Silvestro II papa scrive a Winizo abate di S. Salvadore del Montamiata per confermare al sud.° Monastero la chiesa di Cassiano con tutte le terre e selve ivi nominate e per minacciare le censure apostoliche a coloro che avessero date molestie al monastero. — Giovanni scrinario. — *S. Salv. Montamiata*

1002 Novembre. Ind. 1. D. 0,8 0,43 1/2.
Copia fatta nel sec. XIII della bolla di papa Silvestro II — *S. Salv. Montamiata.*

1003 Marzo 7. Ind. 2. D. 0,59 0,23. Lacera nel margine d.
Gisalberto, abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, col consenso dei monaci, dà a livello ad Alberto del fu Cristiano, alcuni beni posti a Tilgole, Ruita e Talassa per l'annuo censo di 18 den. — In S. Salvadore — Gissialberto not. — *S. Salv. Montamiata.*

1004 A. 2. del regno di Arrigo II. Maggio 25. Ind. 2. D. 0,47 0,45.
Il re Arrico II ad istanza dell'abate Winizo prende sotto la sua protezione il monastero di S. Salvadore del Montamiata con le corti e castelli spettanti al medesimo, cioè il borgo de Valtiole, borgo Rico d.ª Rota Cardosa, corte del Bagno, corte di S. Maria, corte di Ferignano, di Corsignano, di Campagnatico, di Camposona, di Tintinnano, di S. Maria di Lamole col castello di Montelatroni, corte di Garmarita, con i terreni di Corneto, sotto pena a chi avesse osato molestare il monastero di 100 lib. d'oro — Da Pavia — Hecilberto cancelliere. — *Arch. Riformagioni.*

1004 Settembre 6. Ind. 2. D. 0,46. 0,29 Lacera nel margine s.
Guntardo, prete, figlio del fu Wadalperto, vende a Rotilda figlia di Bonizia, la quarta parte dei beni che possedeva in Gallana, per il prezzo di un anello d'argento. — In Cosona — Ranieri not. — *S. Salv. Montamiata.*

1004 A. 1. del pontificato di papa Giovanni XVIII. Gennaio. Ind. 2. D. 0,30 0,27.
Benedetto del fu Andria, abitante alla torre de Corgeto, nel contado Toscanense, vende a Sigizo del fu Orso, abitante nello stesso luogo, una vigna a S. Stefano, per prezzo di 20 sol. d'argento. — In Corneto — Alone giudice e not. — *S. Salv. Montamiata.*

1004 A. 5. dell'imp di Ottone III in Italia. Ind. 2. D. 0,36 0,44.
Copia della donazione fatta dalla contessa Ava al Monastero di S. Salvadore dell'Isola nel 1001. Questa copia non sembra genuina, perchè i nomi dei luoghi sono stati sostituiti con quelli di Castiglioni, di Sitecio, di Monteriggioni, e di Montalto.
Segue poi un atto del 1215 fatto al tempo del potestà Giovanni Cocchi da Viterbo, con il quale la Repubblica di Siena prende sotto la sua protezione i beni sopra ricordati. — In Siena nell'orto dietro al palazzo di Giacoppo di Ildibrandino Inseppi — Gualfredo not. — *Arch. Riformagioni.*

1005 A. 2. di Giovanni XVII papa (deve dire XVIII). Aprile. Ind. 4. D. 0,32 0,22.
Giovanni del fu Sperandio del castello di Corneto in *finibus Martiriani* del contado di Toscanella, vende per 20 sol. a Stefano prete, una vigna che aveva ereditato dal padre. — In Corneto — Alone giudice. (Vedesi presso la firma, del not. una doppia croce con alcuni segni). — *S. Salv. Montamiata.*

1006 Aprile 2. Ind. 4. D. 0,53 0,27.
Arrigo II Re, trovandosi nel castello di Novo Borgo, riceve da Winizo abate di S. Salvadore del Montamiata e da Boso abate di S. Antimo, un reclamo, perchè Arialdo vescovo di Chiusi negava la consacrazione di alcune chiese della sua diocesi sottoposte ai due monasteri. Il re alla presenza di molti vescovi e conti, ivi nominati, veduto i privilegi imperiali dei suoi antecessori concessi ai due monasteri, pronunzia un lodo, persuadendo esso vescovo a concedere le domandate consacrazioni. — *S. Salv. Montamiata.*

1006 A. 5. del regno d'Arrigo II. Aprile 10. Ind. 4. D. 0,65 0,41.
Arrigo II re conferma a W. abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, i privilegi concessi dai suoi predecessori a detto Monastero, con le celle, corti, case e terre, decime, frede, giudiciarie. Dato da Rutisbona per mano di Ebellardo cancelliere. L'atto manca di ogni vestigio di sigillo, e non porta segni di autenticità; anzi sembra scritto su pergamena che già conteneva altra scrittura. — *S. Salv. Montamiata*

1007 Novembre. Ind. 5. D. 0,61 0,37 1/2.
Copia fatta da Cianfornino not. del sacro palazzo nel settembre 1171. Ind. 4.

Bolla di papa Giovanni XVIII (?) diretta a Gisalberto abate del monastero di S. Eugenio, con la quale conferma al monastero le decime della villa di Casale Pilisiano, di Monte Cunculi e di S. Abundio. — Data per mano di Pietro abate e cancelliere lateranense. — *S. Eugenio di Siena.*

1007 Dicembre 31. D. 0,57 0,39.

Ildibrando d.º Ildizio, figlio di Petro, col consenso di Tecrimo e Berizio fratelli e figli del fu Ildibrando, per rimedio dell' anima dei genitori, dona al Monastero di S. Salvatore dell' Isola l' intiera corte nel contado fiorentino e fiesolano, in luogo d.º Fiziano, Tiuziano e Cinciano. — All' Isola — Aricio (?) not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1007 Febbraio 22. Ind. 5. D. 0,51 0,23. Lacera nel margine s.

Winizio, abate di S. Salvadore dei Montamiata, dà a livello a Ildítio di Adelmo, le case e terre in l.º d.º Campagnatico, per il canone di 18 sol. d' arg. l' anno, sotto pena di 30 sol. d' argento per la non osservanza dei patti. — Pietro not. *S. Salv. Montamiata.*

1008 Febbraio 27. Ind. 6. D. 0,64 0,24. Lacera nel margine d.

Winizio, abate di S. Salvadore del Montamiata, permuta a nome del Monastero, con Orso del fu Orso, un pezzo di terra in l.º d.º Cerascite della pieve di S. Martino e riceve un altro pezzo di terra al luogo d.º Stagno. — In Chiusi — Roitio not. — *S. Salv. Montamiata*

1009 Aprile. Ind. 7. D 0,64 0,24 1/2.

Azio, Petro e Berizio cherico e Teuzio, figli del fu Teuzio, e Teuzio e Curizio e Rolando del fu Gotizio cherico, donano a Vinizio abate di S. Salvadore del Montamiata, che riceve per d.º monastero, alcuni beni che essi possedevano in S. Quirico nei luoghi detti Corbaio, Camiziano, Climinziano. — In Chiusi — Arnolfo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1009 Aprile. Ind. 7. D. 0,91 0,38 1/2.

Winizio, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà in affitto a Atzio, Petro, Berizio cherico e Teuzio figli di Teuzio e a Teuzio, Rolando e Curizio figli del fu Gotizio cherico, le case, terre e mulini con la chiesa e oratorio di S. Cristina nel casale di Calemala, di Burgo e di Clementiano, per il canone annuo da pagarsi nel mese di maggio, di 12 sol., ciascuno dei quali di 12 den. buoni e spendibili, sotto pena di 60 lib. d' argento. — In Calemala — Arnolfo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1010 Gennaio. Ind. 8. D. 0,52 0,30. Lacera nel margine d.

Non ha indicazione di anno, ha bensì il mese e l' indizione. Il nome del papa che si può supporre quello di Sergio IV manca, perchè la pergamena è mutilata nel margine destro. L' anno del papato è il II.

Raineri d.º Ceto della Villa Margarita, dona al Monastero di S. Maria *Mater Domini* edificato in d.ª Villa, un pezzo di terra nella Valle Sulviesarrone vicino alla chiesa di S. Anastasio, sottoponendosi alla pena di sol. 6 d' oro obrizo in caso di non osservanza della d.ª donazione. — In Toscanella — Gulfino not. — *S. Salv. Montamiata.*

1010 Marzo. Ind. 8. D. 0,59 0,25 1/2.

Winizo, abate di S. Salvadore del Montamiata, dà in affitto ad Aldobrando di Giovanni alcuni terreni, nel casale Casalico per l' annuo censo di 12 den. spendibili, sotto pena di 100 sol. — In Chiusi — Arnolfo not. — *S. Salv. Montamiata*

1011 A. 2. di papa Sergio IV. Aprile. Ind. 8. D. 0,48 0,34.

Giovanni prete del fu Bonnetio e Offlia di Lumperga del castello di Corneto, donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata diversi beni posti in d.º castello, sottoponendosi alla pena di 10 sol. d' oro se non avessero mantenuta la donazione. — In Corneto — Sufrido giudice. (Si vede in questa pergamena il segno not.) — *S. Salv. Montamiata*

1011 A. 3. di papa Sergio IV. Aprile Ind. 9. D 0,54 1/2 0,31. Lacera nel margine d.

Stefano di Luizo e Silvo e Eldivrando suoi fratelli e Teuza, Berta e Anna sorelle e Ermaroza e Quiga figlie di Orso, abitanti nel castello di Ologano ter-

ritorio di Toscanella, donano al monastero di S. Margherita di proprietà del monastero di S. Salvadore del Montamiata, tutte le loro terre nei casali Tepiturano, Agirella, Dabadubrino e Ontula, sotto pena di lib. 6 d'oro obrizo se fossero stati inosservanti alla detta donazione. — In Ologano — Gulfino not. — *S. Salv. Montamiata.*

1011 Febbraio. Ind. 10. D. 0,57 1/2 0,25.

Teuzio del fu Teuzio dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata n.° 12 case e terre presso la chiesa di S. Stefano. — Nel castello di Pari (?) — Rodolfo giudice. — Alilbritio not. — *S. Salv. Montamiata.*

1012 Aprile. Ind. 10. D. 0,88 0,28.

Vitale di Roberpitio vende a Pietro del fu Manco e a Luniseo di Lupicino e a Stefano di Giovanni un pezzo di terra lungo il fiume Ombrone in l.° d.° Wado alla rotta, per il prezzo di 20 sol. d'argento. — In Martula — Pietro not. (A tergo si legge di mano del tempo: *Cartola sancti Salvatoris de Campagnatico*). — *S. Salv. Montamiata.*

1013 A. 1. di papa Benedetto VIII Maggio. Ind. 11. D. 0,44 1/2 0,23.

Giovanni prete e Stefano suo fratello, col consenso di Cristiano loro padre, del Vico Latera, donano alla chiesa di S. Salvadore posta a Vico Piano le terre di essa chiesa e l'altare dedicato a S. Martino. — Actum in Camp. (?) — Tigrimo not. e scabino. — *S. Salv. Montamiata.*

1013 A. 1. di papa Benedetto VIII. Maggio. Ind. 11. D. 0,35 0,12 1/2.

Copia della soprascritta pergamena, fatta nei primi anni del sec. XIII. — *S. Salv. Montamiata*

1013 A. 10. del regno di Arrigo II. Luglio. Ind. 11 D. 0,42 0,32

Ildizia del fu Adelmo dona alla chiesa di S. Salvadore del Montamiata alcune terre in l.° d.° Pascille e Lugnano. — In Lotuvernulo — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1013 A. 2. del pontificato di Benedetto VIII. Ottobre. Ind. 12. D. 0,36 1/2 0,26.

Alberto del fu Guntardo del vico Valentano del territorio di Castro, dona alla chiesa di S. Salvadore del Montamiata, la selva Canigla ed altre terre. — In Capit... — Tegremo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1014 Febbraio 20. Ind. 12 D. 52 1/2 28 1/2.

Rabberga del fu Guido, moglie di Ranieri d.° Worlando, col consenso del marito e di due suoi parenti, vende a Martino prete del fu Giovanni i beni e case che possedeva nella pieve di S. Maria di Lippino, di S. Filippo, di S. Giov., di S. Donato nel territorio di Chiusi, per il prezzo di lire 4 d'arg. sottoponendosi alla pena del doppio in caso di non osservanza del patto di vendita. — Presso il casello d.° la Petra — Ildebrando not. — *S. Salv. Montamiata.*

1014 A. 1. dell'imp. Arrigo II. A. 3. di papa Benedetto VIII. Marzo. Ind. 13. D. 0,47 1/2 0,29.

Ildizio prete del fu Walprando, abitante a Corneto territorio di Sovana, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata tutti i suoi beni posti in detto castello, sottoponendosi alla pena di 10 lib. d'oro se fosse contravvenuto alla d.ª donazione — In Corneto — Siifrido giudice dell'imp. — *S. Salv. Montamiata.*

1014 A. 1. dell'imp. Arrigo II. A. 3. del pontificato di Benedetto VIII. Giugno. Ind. 12. D. 0,60 1/2 0,50.

Davanti a Benedetto d.° Fusco *castaldeum*, a Rainerio duca e marchese, a Siifrido giudice dell'imperatore ad altri buoni uomini, compare Eldiurando di Norditio con Winizio abate di S. Salvadore del Montamiata, per querelarsi contro Giovanni d'Uberto da Corneto che molestava il sud.° monastero per causa di alcune terre poste a Monteorario e al vado d'Orchlito del fiume Martanoio. I suddetti come giudici ordinano al d.° Giovanni di cessare le molestie contro l'abate e monastero, sotto pena di 10 lib. d'oro. — Siifrido giudice dell'imp. — *S. Salv. Montamiata.*

1015 A. 1. dell'imp. di Arrigo II in Italia. Febbraio 7. Ind. 13. D. 0,45 0,27.

Ildobrando conte del fu Rodolfo conte avendo ricevuto da Vinizio abate del

monastero di S. Salvadore del Montamiata il merito di una oncia d'oro, riconosce per sè e suoi eredi la proprietà nel monastero medesimo di tutto il monte e poggio dove fu già il castello detto di Montenero, sottostando alla pena di Lib. 100 d'oro se egli o i suoi successori avessero per causa di quello recato molestie al Monastero. — Nel territorio di Grosseto, vicino alla Pieve di S. Maria — L'atto è firmato da due giudici di nome Pietro e da Soppo giudice — Bernardo not. compì l'atto. — *S. Salv. Montamiata.*

1015 A. 2. dell'imp. Arrigo II in Italia. Aprile 2. Ind. 13. D. 0,64 0,54 1/2.

Il marchese Rainerio figlio del fu Guido conte, per rimedio dell'anima sua e dell'anima del fu Enrico duca e marchese e di Valdrada contessa del fu Guglielmo e di Ranieri suo figlio, dona al monastero di Salvadore del Montamiata un pezzo di terra dentro la città di Corneto. — In Corneto — Tra i testimoni trovansi Siifrido giudice e Gherardo giudice. — Giovanni not. — *S. Salv. Montamiata.*

1015 A. 1. dell'imp. di Arrigo II. Aprile 6. Ind. 13. D. 0,79 0,28 1/2.

Wida del fu Wido e moglie di Raimberto, vende a Borizio, Godimari e Pietro figli di Giovanni, e a Stefano e Leone figli di Pico e ad altri ivi nominati, alcuni beni in luogo d.° Lani presso Campagnatico, e riceve a nome di prezzo un sigillo d'argento del valore di 30 sol. — In Roselle — Ranieri not. — *S. Salv. Montamiata.*

1015 A. 2. dell'imp. di Arrigo II in Italia. Settembre 11. Ind. 15. D. 0,50 0,28.

Gozielmo del fu Ranuccio dona al Monastero di S. Pietro, posto in luogo Palaziolo vicino a Monteverdi, le case, possessi e masserizie poste in Veilinna. — In S. Pietro — Rodolfo not. — *Città di Massa.*

1015 A. 2. dell'imp. di Arrigo II in Italia. Novembre 22. Ind. 14. D 0,73 0,54

Placito tenuto davanti a Rainieri marchese, a Benedetto vescovo di Volterra, a Rodolfo e Pietro giudici dell'imp., a Wido not., a Gherardo del fu Gherardo da Ferrara e ad altri molti adunati nel contado volterrano in l.° d.° Respolo *in casale Audice.* Davanti ai suddetti si presenta Pietro abate del monastero di S. Salvadore dell'Isola con Pietro suo avvocato, e mostra due contratti, uno del 1010 con il quale Adalegta del fu Teudizio e moglie di Albericulo d.° Alberizio, vende a Guglielmo del fu Vignizio per il prezzo di 2 spade alcuni possessi, per la 14 parte posti a Promiclo, a Furgnano; e l'altro contratto contenente la donazione fatta dal suddetto Guglielmo al monastero. Dopo di che l'abate accusa Ranieri e Ildibrando del fu Rodolfo di molestare esso monastero per causa del ricordato possesso. Onde i giudici ricordati sentenziano che i suddetti fratelli cessino da ogni molestia sotto pena di 100 lib. d'argento e che l'abate dia un anello d'oro perchè i suddetti fratelli rinunzino a qualunque loro ragione. — Alberto not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1015 A. 1. dell'imp. Arrigo II. A. 3. di papa Benedetto VIII. Marzo. Ind. 12. D. 0,36 0,28.

Caletedo d.° Pipo del fu Domenico e Marsencia sua moglie, abitanti in Corneto territorio e contado di Toscanella, donano al monastero di S. Salvadore del Montamiata un pezzo di terra con casa nel d.° luogo ed un altro in l.° d.° Margarita. — In Corneto — Siifrido not. — *S. Salv. Montamiata.*

1015 A. 1. dell'imp. Arrigo II. A. 3. del pontificato di Benedetto VIII. Marzo. Ind. 13. D. 0,52 0,25 1/2.

Dominico prete e Giovanni prete, figli del fu Geitie da Corneto, donano a Winizio abate di S. Salvadore del Montamiata una terra con casa a Corneto della misura di pertiche nove e piedi 6. — In Corneto — Siifrido not. — *S. Salv. Montamiata.*

1016 A. 3. dell'imp. di Arrigo II in Italia. Marzo 16. Ind. 14. D. 0,45 0,29.

Gudzio del fu Bonizio vende a Leone prete del fu Giovanni, un pezzo di terra a S. Giusto per sol. 20 d'argento. — In Massa — Bernardo not. — *Città di Massa.*

1016 A. 2. dell'imp. Arrigo II. Marzo. Ind. 14. D. 0,46 0,21.

Giulia contessa del fu Teudice e moglie del fu conte Bernardo d'altro conte Bernardo, col consenso di Raneri suo figlio, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata alcuni beni posti a Spineta. — Nel Borgo di S. Quirico — Balduino not. — *S. Salv. Montamiata.*

1016 A. 3. dell'imp. di Arrigo II. A. 3. del pontificato di papa Benedetto VIII. Marzo. Ind. 14. D. 0,43 1/2 0,29.

Berterico del fu Bonizo, abitante a Corneto, vende un pezzo di terra in l.° d.° Casalone, a Giovanni del fu Igilino per il prezzo di 20 sol. d'argento. — In Corneto — Siifrido not. — *S. Salv. Montamiata.*

1017 A. 4. del papato di Benedetto VIII. Marzo. Ind. 15. D. 0,32 0,29.

Domenico del fu Domenico del castello di S. Savino, abitante in l.° d.° Racetamoro ad Sancto Ivanne, vende a Manno Marmoraio, abitante nel monastero di Salvadore, una vigna posta a Sezano della misura di pertiche 24 di piedi 12 a pertica, secondo la misura del re Liuprando, per prezzo di sol. 20. — In S. Ioanni — Altripaldo not. — *S. Salv. Montamiata*

1017 A. 4. dell'imp. di Arrigo II. Ottobre. Ind. 1. D. 0,50 1/2 0,23.

Guinizo (sic) abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Petro cherico, figlio del fu Grimaldo, una casa in l.° d.° *Tattosa* già tenuta da Domenico, per il canone di 2 sol. spendibili, sotto pena di 60 sol. — In Chiusi — Gosberto not. — A tergo del documento segue un ricordo fatto al tempo del re Corrado, nel mese di gennaio, senza altra indicazione cronologica, dal quale appare che Rusticello di Petrone rifiuta una terra a favore del monastero di S. Salvadore del Montamiata in l.° d.° Santa Maria a Lamole e riceve dall'abate Vinizo un cavallo per 3 lire e una sella e 10 sol., sottoponendosi alla pena di 30 lire di den. di Pavia. — *S. Salv. Montamiata.*

1018 A. 5. dell'imp. di Arrigo II. A. 7. del papato di Benedetto VIII. Maggio. Ind. 1. D. 0,43 0,26.

Gotrfu del fu Gordanno da Corneto vende un pezzo di terra in Campiliona a Giovanni di Ingemberto, per il prezzo di 20 sol. — In Corneto — Lamberto not. — *S. Salv. Montamiata.*

1018 A. 6 dell'imp. di Arrigo II. Settembre. Ind. 1. D. 0,52 0,29.

Adamo del fu Icgi dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata alcuni beni posti nella pieve di S. Giov. a Campagnatico. — In Chiusi — Tegrimo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1018 A. 5. dell'imp. di Arrigo II in Italia. Ottobre. Ind. 2. D. 0,54 0,40.

Tedilinda d.ª Bonzia del fu Grimaldo e moglie di Uberto del fu Ildizio, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata alcune case e beni posti nel castello di Montepinzutolo e a S. Angelo. — In Laniole — Rainaldo not. — *S. Salv. Montamiata.*

10.0 A. 6. dell'imp. di Arrigo II. Febbraio 8. Ind. 5. D. 0,68 1/2 0,39.

Perisindo detto Beusizio del fu Aursinglo *de genere francorum*, col mezzo della cerimonia voluta dalla legge salica, ivi descritta, dona per rimedio dell'anima sua e del conte Rodolfo e della contessa Ermengarda e di Matilde ed Melda figlie di esso Rodolfo, al monastero di S. Pietro a Palatiolo prossimo a Monte Verde, quattro case e cascine a Sussiano, a Musceto, a Vecliune, comminando la pena di lib. 6 d'argento a chi avesse molestato il Monastero per la detta donazione. — In S. Pietro — Rodolfo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1021 Marzo. Ind. 5. D. 0,52 0,18. Lacera nel margine d.

Bernardo del fu Winisci in suffragio dell'anima di se e dei suoi genitori e di Willa sua moglie e di Ugolino del fu Bernardo, dona alla canonica del Vescovado senese un pezzo di terra e vigna posta in l.° d.° Serraglio del Castello di Montechiaro (?) sottoponendosi alla pena di once due d'oro e di 4 d'argento nel caso di contestazione della sud.ª donazione. — In Canonica presso il sepolcro di . . . — Rolandino not. — *S. Salv. Montamiata.*

1022 A. 9. dell' imp. d' Arrigo II. Maggio. Ind. 5. D. 0,55 0,37. Lacera in mezzo.

Placito tenuto a Pupille presso la chiesa di S. Giovanni nel contado di Chiusi, da Dudo cherico e messo imperiale e da 4 giudici imperiali ed da altri personaggi, nel quale si presenta Winizio abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata per querelarsi contro Sistingo di Gerardo e contro Alberto di Giovanni che molestavano il monastero per causa di alcuni beni posti nella pieve di S. Giovanni. Con detto placito viene sentenziato che i predetti Sistingo e Alberto cessino di molestare il pred.° monastero sotto pena di 1000 mancusi d' oro. — Arnolfo not. — *S. Salv. Montamiata*

1022 A. 9. dell' imp. Arrigo II. Giugno. Ind. 5. D. 0,44 0,29.

Rollando d.° Roizo del fu Rollando d.° Roizo dona per rimedio dell' anima sua al monastero di S. Salvadore del Montamiata, i beni che egli possedeva nel piviere di S. Filippo contado di Chiusi. — In Monticello contado Chiusino Winildo not. — *S. Salv. Montamiata*

1022 A. 21 del regno di Arrigo II. 9 dell' imp. Luglio 14. Ind. 5. D. 0,38 0,33 1/2.

Quest' atto della cancelleria imperiale non è forse originale perchè non porta traccia del sigillo che l' imperatore ha ordinato di apporvi.

L' imperatore Arrigo II con suo *mundiburdio* prende sotto la sua protezione il monastero di S. Salvadore dell' Isola e il suo abate Pietro e i suoi successori, con tutti i beni mobili e immobili, uomini, servi ecc., appartenenti a esso monastero. Minaccia la pena di 100 lib. d' oro a chi avesse osato molestare il predetto monastero e contradire il *mundiburdio*. — Teoderico cancelliere *vice Eberardi episcopi e Archicappellani notavi* — In Marturi — *Monastero di S. Eugenio*.

1023 A. 10 dell' imp. d' Arrigo II. Ind. 6. D. 42 1/2 0,25.

Aldo e Ladino, figli del fu Gisone, vendono a Adamo d.° Corbulo del fu Asolfuso i loro beni posti nel contado di Chiusi nei pivieri di S. Maria e di S. Filippo, per il prezzo di sol. 100. — In Chiusi — Balduino not. — *S. Salv. Montamiata*

1025 Aprile. Ind. 8. D. 0,49 0,49.

Bonizio, Stavili e Pasquale del fu Godalso donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata alcuni beni posti a Lanè presso Campagnatico. — Nella Pieve di S. Giov. in Campagnatico — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata*.

1025 Luglio 20. Ind. 8. D. 0,66 0,17. Macchiata nel margine d.

Valisiano e Benedetto figli del fu Albitie e Petro del fu Roncaldo prendono a livello da Andrea abate del Monastero di S. Bartolomeo di Sestinga alcune terre in l.° d.° Bratti (?) di S. Brancazio a Portilione, lungo il lido del mare, per l' annuo censo di .... den. d' arg. spendibili, e più incenso e cera per la festa di S. Brancazio, sotto pena di 50 sol. d' argento. — Al Rivo dell' Acqua viva, presso la villa di Valcepetra — Rodofo not. — *S. Salv. Montamiata*

1026 Febbraio 24. Ind. 8. D. 0,57 0,22. Lacera da ambedue i lati.

Tegrimo detto Teuzio del fu Ildibrando, per rimedio dell' anima sua e di Isalfredo suo figlio, dona alla chiesa e monastero di S. Salvadore dell' Isola e a Pietro abate di esso monastero, due pezzi di terra uno vicino all' Isola in l.° d.° Acqua vivola, l' altro in l.° d.° Campo prieti, a cui confina la *strada romea*, il padule, e la terra *de illi longubardi de Albarito*, e invoca le pene di Giuda traditore a chi avesse osato contradire la detta donazione. — Nel castello di Staggia, territorio volterrano — Cunizio not. — *Monastero di S. Eugenio*.

1027 A. 3. del regno di Corrado II e primo dell' imp. Aprile 5. Ind. 10. D. 0,61 0,49.

Corrado imperatore concede a Vinizone abate di S. Salvadore del Montamiata varie celle, tra le quali quella di S. Benedetto in Bacine, di S. Maria in Lamule, di S. Stefano in Monticello con Montelatroni, la corte de Mustia col castello di Montenero, la corte di Luminiana col castello di Montepizzutolo, la corte di S. Miniato, di S. Quirico, di Piscinale, di S. Simone e di S. Peregrino, di S. Maria in Ossena con la Rocca di Sassina e altre corti in S. Stefano in Tutona, a Tintinnano, in Mussona, in Reodola, di Feroniano, di Citiliano, in

Vignano, in Bisenzio, in Variano e S. Saturnino, in Campagnatico ecc. comminando la pena di lib. 100 d'oro a chi avesse osato dar molestia al monastero su questi possessi. — Nella città Leoniana — Ugo cancelliere *vice domini Aribonis Archiepiscopus et Archicancellarius*. — *S. Salv. Montamiata*.

1027 Aprile 5. Ind. 10. D. 0,31 0,32 1/2.

Copia del privilegio concesso da Corrado II all'Abadia di S. Salvadore del Montamiata fatta negli ultimi anni del sec. XII. — *Arch. Riformagioni*.

1027 A. 1. dell'imp. di Corrado II. Agosto. Ind. 10. D. 0,65 1/2 0,26 1/2.

Winizio, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, permuta con Orso del fu Orso alcune terre nel Casale di Seggiano, nell'atto descritte e confinate e riceve un pezzo di terra a Peracupa. — In... — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata*.

1028 A. 2. dell'imp. di Corrado II. Settembre 29. Ind. 12. D. 0,30 1/2 0,23.

Petro del fu Petro e Maizia del fu Teuzio sua moglie, donano al monastero di S. Salvadore del Montamiata, i loro beni posti a Rigiano, con parte della chiesa di S. Andrea, sottoponendosi alla pena di sol. 10 d'argento in caso di annullamento. — Nel d.° monastero — Baldovino not. — *S. Salv. Montamiata*.

1028 A. 2. dell'imp. di Corrado II. Settembre 29. Ind. 12. D. 0,60 0,26 1/2.

Petro del fu Petro e Maizia del fu Tuzio, sua moglie, avendo ricevuto da Winizio abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, una *nusca* d'oro del valore di sol. 100, promettono difendere la donazione di alcuni beni fatta al sud.° monastero, sotto pena di 10 lib. d'argento. — Nel sud.° monastero — Manca la sottoscrizione del not. — *S. Salv. Montamiata*.

1028 Febbraio 13. Ind. 11. D. 0,73 0,24.

In questa pergamena venne sostituito il nome dell'imperatore Corrado, con quello del suo predecessore Arrigo e venne confuso l'anno dell'impero, riferendolo al 13.

Nordizio di Aliseo, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, la sua parte dei beni posti a S. Apollinare in Polveraia, a Gallano e a Casale. — A Gallano presso la chiesa di S. Salvadore, territorio di Roselle — Aczio not. — *S. Salv. Montamiata*.

1029 (?) A. 1. del vescovo Leone. Aprile. Ind. 12. D. 0,43 1/2 0,20.

Davanti a Gaudo giudice che risiede nel *Trivento* della città, per rendere ragione, si presentano Giovanni del fu Giovanni e Benedetto prete del fu Francino (?) e dopo Giovanni del fu Giovanni giudice e incomincia la causa contro Giovanni e Benedetto dicendo che essi gli avevano occupato le terre che furono di suo padre. Mostrate le terre controverse, sentite le ragioni e deferito il giuramento a Giovanni e Benedetto, il pred.° Giudice sentenzia che dovessero appartenere ai predetti Giovanni e Benedetto, e ordina a Giovanni giudice di scrivere la sentenza. — Nel Trivento della città di Siena — Gaido giudice. — Ildeprando e Sico testimoni. — *Arch. Riformagioni*.

1031 A. 5. dell'imp. di Corrado II. Marzo 15. Ind. 15. D. 0,57 0,24.

Guido del fu Odo dona al Monastero di S. Pietro in Palazzuolo presso Monteverdi, alcuni beni all'Acquacalda con tutte le sue pertinenze. — In S. Pietro — Rodolfo giudice e not. — *Città di Massa*.

1031 A. 5. dell'imp. di Corrado II. Aprile 28. Ind. 14. D. 0,83 0,50.

Questa pergamena è registrata nel vecchio spoglio sotto la data 1135 agosto 28, ma l'indizione XIV e l'anno V dell'impero, la fanno riportare a Corrado II, cioè all'anno 1031. — Copia fatta nel secolo XII da Teuzo not.

Raginerio del Raginerio e Gerardo del fu Gerardo e Gerardo del fu Valcherio e Bernardo cherico e Gerardo e Ragineri e Berardo del fu Ildibaldo e Ildibrandino del fu Guglielmo *barbas et nepotes* tra di loro, donano in onore della Vergine e dei S. Cristofano e Clemente, alla chiesa costruita con il monastero dai loro progenitori a Rofeno, tutti i beni che erano stati assegnati a detta Chiesa. — Nella chiesa del pred.° monastero di Rofeno — Albuno not. — *Montoliveto Maggiore*.

1032 A. 6. dell' imp. di Corrado II. Aprile 29. Ind. 15. D. 0,64 0,24 1/2.

Bonizio detto Bonodie del fu Tenzio, vende al Monastero di S. Bartolomeo di Sestinga detto della corte di Maimberto, e a Andrea abate del Monastero, un pezzo di terra a S. Frediano contado di Roselle, vicino a detto monastero, eccettuata la sommità del monte posto *infra carbonaria*, per il prezzo di sol. 40 d' argento; e promette di osservare e di fare osservare dai suoi eredi detta vendita sotto pena del doppio prezzo. — Nella pieve di Morrano — Romano not. — *S. Agostino di Siena.*

1032 A. 6. dell' imp. di Corrado II. Agosto 5. Ind. 15. D. 0,40 1/2 0,22 1/2.

Albizo del fu Pietro vende a Sinoretto del fu Otto, un pezzo di terra a Perita nel contado Rosellense, con tutte le case, terre e vigne ecc. per il prezzo di 20 sol. d'argento, sottoponendosi alla pena del doppio se avesse in seguito molestato il compratore. — Presso il mercato de Isela (Ischia) — Romano not. e giudice. — *S. Agostino di Siena.*

1032 A. 6. dell' imp. di Corrado II. Dicembre. Ind. 1. D. 0,51 1/2 0,33.

Tenzo e Rolando figli del fu Gottizio, e Manfredi, Guglielmo e Ugo figli del fu Azzo e Pietro e Berizio figli del fu Teuzo, ricevono da Vinizone abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, un anello d' oro per la conferma del possesso di Calemala fatta da essi al Monastero, con obbligo di non molestarlo per detto possesso, sotto pena di L. 30 d' argento. — Nel Borgo di Calemala — Sottoscritto da tre giudici e rogato da Roczichisi not. — *S. Salv. Montamiata.*

1033 A. 7. dell' imp. di Corrado II. Novembre 10. Ind. 2. D. 0,50 0,17.

Benedetto prete, figlio del fu Giovanni, dona alla chiesa del monastero di S. Bartolomeo apostolo posta a Sestinga della corte di Maimberto, un pezzo di terra della chiesa di S. Cristoforo in Valle petrosula e tutto ciò che possedeva nel contado di Roselle nella Valle petrosula e in Pruniano. — In Sestinga — Romano not. — *S. Agostino di Siena.*

1033 A. 4. del regno in Italia di Corrado II imp. Febbraio 19. Ind. 1. D. 0,59 0,24.

Cherardo di Teuzo e Teuzia del fu Azzo sua consorte e Guido del fu Teuzo, donano a Pietro abate del Monastero di S. Salvadore dell' Isola, tutta quella parte di terra e *domnicato* che possedevano in Ripule nella giudicaria della Pieve di S. Donato Scitopole. — In Volterra — Azzo not. dell' imp. — *Monastero di S. Eugenio.*

1033 A. 9. dell' imp. Corrado II e in Italia VII. Ind. 2. D. 0,47 0,27.

Beccza del fu Laberto, col consenso di Guido mondualdo figlio d' Ildiberto, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata la quarta parte delle terre colte ed incolte che possedeva *in loco Gallanu e in Curtine per morlucap* (morgincap) di Eliseo del fu ..... già suo marito, sottoponendo se stessa e chiunque avesse osato molestare detta donazione, alla pena di 100 lib. d' argento. — In Grosseto — Pietro not. — Nel rovescio della pergamena è scritto di mano del tempo « Cartula Sancti Salvatoris de Campagnatico » — *S. Salv. Montamiata.*

1036 A. 3. dell' imp. di Corrado II. Aprile 10. Ind. 4. D. 0,61 0,43 1/2.

L' imperatore Corrado II, a istanza di Gilla sua consorte e di Enrico suo figlio, dona a Epigiso abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, che riceve per d.º monastero, varie celle e corti, cioè il castello di Montelatroni, il castello di Montepinzuto, la cella di S. Maria in Corneto, S. Salvadore in Corsignano, la corte di S. Clemente a Tintinuano, la corte di S. Salvadore in Campagnatico ecc. e concede al medesimo tutte le decime, e commina la pena di 1000 lib. d'oro a chi avesse osato molestare la donazione. — In Pavia — Bruno cancelliere. — *Arch. Riformagioni.*

1035 A. 3. dell' imp. di Corrado. Aprile 10. Ind. 4. D. 0,32 1/2 0,21.

Copia fatta nel secolo XII della donazione dell' Imperatore Corrado II al Monastero di S. Salvadore del Montamiata. — *Arch. Riformagioni.*

1036 A. 3. dell' imp. di Corrado. Aprile 10. Ind. 4. D. 0,26 0,41.

Copia fatta nella prima metà del secolo XIII della donazione dell' imperatore Corrado II al Monastero di S. Salvadore del Montamiata. — *S. Salv. Montamiata.*

1036 Novembre 13. Ind. 4. D. 0,48 0,17 1/2.

Ricordo della consacrazione della chiesa di S. Salvadore del Montamiata al tempo di Papa Benedetto de Tusculana, (nato da Alberico), di Corrado imperatore e di Guinigi abate, coll' intervento di 14 tra cardinali e vescovi, tra i quali il Patriarca d'Aquileia. Elenco delle reliquie che si trovavano nell'altar maggiore, nell' altare a mano sinistra verso il Convento, detto di S. Maria e di S. Giov. Batta ; nell' altare di destra, detto di S. Pietro e S. Paolo, nell' altare di S. Marco, nell' altare a mano destra detto di S. Andrea, nell' altare a mano sinistra detto di S. Benedetto, di S. Gregorio e S. Niccolò, nell' altare di S. Croce. Queste reliquie furono acquistate al tempo dell' abate Rolando. Seguono le indulgenze concesse. — *S. Salv. Montamiata.*

1036 Novembre 13. Ind. 4. D. 0,30 1/2 0,45 1/2.

Altra copia della ricordata consacrazione della chiesa di S. Salvadore del Montamiata, di carattere del secolo XV. — *S. Salv. Montamiata*

1036 D. 0,40 0,15 1/2.

Breve di papa Benedetto IX nel quale è detto che Vinizzone abate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, avendo richiesto ad Arialdo vescovo di Chiusi, nella cui parrocchia era posto quel monastero, di consacrare la chiesa di S. Salvadore, egli per tre anni continui si ricusò di fare detta consacrazione : per la qual cosa il Papa ingiunge a Pietro vescovo di consacrarla e ordina che nessuno osi di molestare essa consacrazione sotto pena di scomunica. — *S. Salv. Montamiata.*

1037. Novembre. Ind. 6. D. 0,47 1/2 0,28 1/2.

Dinanzi ad Atalberto conte, misso dell'imperatore Corrado nel placito da lui tenuto presso Torrita nella pieve di S. Costanzo a Ascanello, alla presenza di Orso e Arnolfo fratelli e Alberto e altro Alberto, Azzo e Gualfredi giudici e di Guinildo not. e di molti altri testimoni ivi nominati, comparisce Ranieri di Pietro avvocato del monastero di S. Salvadore del Montamiata per ricercare coloro che avessero vantato diritti su i beni della chiesa di S. Apollinari, di Ferognano nei luoghi Ceraseto, Mampoiano, Petriolo, Bobiano, Vignallo, in Caviano, Casale, Citiliano, Corsignano e in altri luoghi nominati e chiede di stare in giudizio per la difesa del Monastero. Dopo la notificazione, non essendosi presentato nessuno a contradire, il sudd.° misso imperiale dà l' investitura dei predetti beni al monastero di S. Salvadore e pone bando di non molestare il possesso di detti beni, sotto pena di 1000 mancusi d' oro. — Firmato da Walfredo giudice e da Orso, da Arnolfo e da Lamberto giudici e da Guinildo notaro. — *S. Salv. Montamiata.*

(1038) A. 12. dell' imp. di Corrado II in Italia. Gennaio 1. Ind. 7. D. 0,44 0,26 1/2.

Gizio del fu Pipino dona alla chiesa e convento di S. Bartolomeo di Sestinga, un pezzo di terra con vigna in l.° d.° Fullona. — In Sestinga — Romano not. *S. Agostino di Siena.*

1038 A. 12. dell' imp. di Corrado II. Aprile 1. Ind. 6. D 0,59 0,21.

Vinildo conte figlio del fu Farolfo conte, per rimedio dell' anima sua e di suo padre e di Adideita sua madre e di Tedora sua moglie, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata tutto ciò che possedeva nel l.° d.° Surripa nel Piviere di S. Maria contado di Chiusi, a cui confinavano tra gli altri i figli di Bernardo conte e i figli di Ildobrando conte, il fiume Orcia, Pietro gastaldo figlio di Rodolfo ecc. — Nel Castello di Sarteano, del territorio di Chiusi — Stunzio giudice e not. — *S. Salv. Montamiata.*

1038 A. 12. dell' imp. di Corrado II. Aprile 23. D. 0,66 0,24.

Cunfredo, vescovo della chiesa di S. Maria di Volterra, conferma a Pietro abate del monastero di S. Salvadore dell'Isola, il livello, la decima del padule dell' Isola prossimo al Monastero, con i confini ivi descritti. Con obbligo di pagare al vescovado per la festa di S. Maria d' agosto, 12 den. d' argento. — Presso l'Isola, nel territorio volterrano — V' è la firma autografa del vescovo, e dell' abate. — Azzo not. dell' imp. — *Monastero di S. Eugenio.*

1038 A. 13. dell' imp. di Corrado II. Aprile. Ind. 6. D. 0,51 0,20.
Guido del fu Guido e Ildobrando del fu Ranieri da Scutellano, promettono a Alpichiso abate di S. Salvadore del Montamiata, di non molestare il monastero per i beni posti nel casale di Lumignana e altrove, nel contado di Chiusi, donatigli dai maggiori di essi Guido e Ildobrando. E per tale promessa l' abate dona loro 100 sol. — In S. Martino detto Grano — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1038 A. 11. dell' imp. di Corrado II. Settembre 25. Ind. 6. D. 0,64 0,25.
Bonizio prete del fu Cunizio, dona per rimedio della sua anima al monastero di S. Salvadore dell' Isola, due pezzi di terra in luogo Rioursi da lui acquistati da Alberto del fu Bonizio e da Guido d.° Baroncello del fu Andrea. Commina le solite invocazioni contro coloro che avessero molestata la detta donazione. — Presso il Castello de Curtina, nel territorio fiorentino — Vi è la firma autografa di Bonizio prete. — Cunizio not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1038 A. 12. dell' imp. di Corrado II. Dicembre 21. Ind. 7. D. 0,61 0,27.
Copia fatta in Pisa nel settembre 1266 da Upattino di Bonaccorso not. e autenticata da Bonaccorso del fu Ildobrandino e da Bonamico del fu Mergugliense notari.
Berno di Berno di Giovanni dona al Monastero di S. Bartolomeo apostolo posto a Sestinga nella corte di Maimberto, tutto ciò che possedeva in Valle Petrusola nel territorio Rossellense. — In Sestinga — Romano not.

1040. Ottobre 15. Ind. 9. D. 0,58 0,23.
Teuzo del fu Eriberto, per rimedio dell' anima sua e di suo figlio Teuzo, dona al monastero di S. Salvadore dell' Isola e per esso a Pietro abate le terre che possedeva in l.° d.° Sestule e che già tenevano Pietro (? del fu Pertifuso e Urso Barbalisciata, massari. Seguono le solite formule di invocazione contro chi avesse osato disturbare detta donazione. — In detto Monastero — Cunizio not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1042 Aprile 29. Ind. 10. D. 0,64 0,18.
Rozio del fu Teuzo, per remedio dell' anima dei suoi genitori, dona a Pietro abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola, ciò che gli spettava per eredità nel l.° d.° Cerna. — Presso il Monastero di S. Salvadore dell' Isola, territorio volterrano — Ser Cunizio not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1042 Settembre. Ind. 12. D. 0,43 0,30.
Mainardo, detto Pagano, del fu Albizo, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata, due pezzi di terra con case ecc. una detta Campusona e l'altra Carcere, nei territori di Sovana e di Chiusi. — In Montepinzutolo — Ubaldo not. — *S. Salv. Montamiata*

1045 Maggio 19. Ind. 12. D. 0,46 0,11. Mutila in fine.
Ratieri del fu Rozzo, per rimedio dell' anima sua, dona al Monastero di S. Bartolomeo posto nella corte di Maimberto detto di Sestinga, alcuni beni posti a Perita, a Morrano e in *loco panoclesci* (?) *e intra fosse* con tutte le masserizie, case, ecc. — *S. Agostino di Siena.*

1046 (?) Ottobre. Ind. 14. D. 0,38 1/2 0,23. Pergamena mutilata e lacera.
Teuzio, abate del monastero di S. Antimo in valle Starcia, dà a livello a Vitale di Benizzo, alcuni pezzi di terra posti vicino a Santa Giuliana, per il canone annuo di 12 den. d'argento, e promette d' osservare detto livello sotto pena di 50 sol. d' argento. — In Pecoria — Atto firmato dallo stesso Abate — *Arch. Riformagioni.*

1046 Dicembre 11. Ind. 14. D. 0,61 0,26 1/2.
Gorberto del fu Frocieri dona alla chiesa e Monastero di S. Bartolomeo di Sestinga detta della corte di Maimberto, ciò che possedeva a Valli, a Sestinga e a Nossina, con case, vigne, orti, ecc. per rimedio di sè donatore e di donna Bonisia già sua moglie. — Fatto *in loco et finibus ubi dicitur a Pastorale intus infra ipso castello.* — Rodilando not. — *S. Agostino di Siena.*

1047 A. 1. dell' imp. di Arrigo III in Italia. Agosto 17. Ind. 15. D. 0,65 0,19. Lacera nel margine d.

Sindrada detta Sindiza figlia del fu Wido Visconte e moglie del fu Tegrimo detto Teuzo figlio d'Ildibrando, col consenso di Rollando suo germano e mondualdo *in cuius mundium permanere visa sum*, vende a Pietro del fu Stefano, la metà di due sorte con tutte le cose ad esse pertinenti, una posta in l.º d.º Fusciniano tra la Pieve di S. Maria di Marmoraia, l'altra presso il borgo d'Elsa e vicino alla chiesa di S. Maria. E per detta vendita riceve da Adizo di Regineri cherico, che paga per detto Pietro, una nusca de oro valiente *solidos quadraginta*. — Nella terre del Castello di Strove, territorio volterrano — Rollando del fu Wido Visconte presta il consenso. — Testimoni Ildobrando del fu Corrado. — Fredi d'Ildobrando giudice, Ildobrando detto Piscio. — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1047 Dicembre 6. Ind. 15. D. 0,45 0,36.

Ildobrando del fu Ildobrando conte, avendo ricevuto da Teuzo abate di S. Salvadore del Montamiata, il merito di un anello d'oro, per mano di Ranieri del fu Pietro avvocato del monastero, conferma al medesimo monastero la cessione fatta dei Castelli di Montenero e Montelatroni con tutte le chiese, case, ecc. da esso Conte ingiustamente tenute: e si obbliga di osservare detta cessione sotto pena di 100 lib. d'oro. — Nella corte di Marturi, territorio fiorentino — Pietro not. e giudice. — Alla presenza di messer Enrico cancelliere dell'imperatore Enrico, il quale accompagnava l'imperatore *ad suscipiendam coronam romani imperii. — S. Salv. Montamiata.*

1047 A. 1. dell' imp. di Enrico III. Settembre. Ind. 1. D. 0,61 0,23.

Rolando Vicedomino del fu Guido che fu Visconte, vende a Martino detto ..... figlio di Birramdo, le terre che possedeva a Albugnano, per il prezzo di 100 sol. d'argento. — In Siena — Pietro not. — Segue un atto col quale Rolando impegna a Martino la carta di vendita per 9 L. di den. di Lucca *rugi* e sol. 8, fino alla festa di S. Andrea, cioè fino al 1 dicembre. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1047 A. 1. dell'imp. di Arrigo III. Febbraio 9. Ind 1. D. 0,40 0,17. Lacera nel margine s.

Winizo detto Mascarello e Pietro detto Sarecto figli del fu Leone e Bonizo d.º Vassallino del fu Pietro, promettono a Bonacito abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola, di non molestare il Monastero predetto per i beni di Riocavo detto *domnicato Brictuli* e di ritenerli da detto monastero in beneficio *ed laborandum*: sotto pena di 40 sol. d'argento. — Nel monastero di S. Salvadore dell' Isola — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1048 A. 2. dell' imp. di Arrigo III. Aprile 30. Ind. 1. D. 0,73 0,37.

Guido del fu Gherardo e Oliva del fu Vincenzio, sua moglie, la quale è stata innanzi interrogata da Valfrido giudice del sacro palazzo a forma della legge, vendono per il prezzo di 10 L. di den. d'argento a Sichelmo del fu Corrado, la metà del Castello de Staza (Staggia?) la quarta parte del castello di Strove e di Montecuccari chiamato di Bucignano; i quali beni erano loro pervenuti da Cunicunda d.ª Cuniza figlia di Valfredo conte e da Ragineri e Signoritto figli del fu Teudici detto Signoritto e da altre persone. — A Tenziano vicino a esso Castello, ove è detto Famalgallo — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio*

1048 A. 1. dell' imp. di Arrigo III. Aprile. Ind. 1. D. 0,47 0,15.

Gerardo prete, figlio del fu Petrone, vende a Guido e a Pietro figli del fu Pietro e di Valdrada, le terre che possedeva alle Macielle, per prezzo di 30 sol. d'argento. — In Siena — Albuio not. — *Opera della Metropolitana.*

1048 A. 1. dell' imp. di Arrigo III. Luglio 5. Ind. 15. D. 0,56 0,18.

Milo, detto Pozzo, del fu Ascalco conferma per merito di 20 sol. d'argento, a Bonacto abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola e a Mulcnmazzo suo avvocato, tutte le case, casolini, sorti, ecc. poste a Bibbiano con la chiesa di

S. Angelo in Orneto e in Riomaiore, donate al Monastero da Ascalco e Bernardo fratelli e figlio di Azzo. E giura di non contravvenire a detta conferma, sotto pena di 20 lib. d'argento. — Nel Monastero predetto, nel territorio di Volterra — Gherardo not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1050 A. 2. del pontificato di papa Leone IX. Agosto 6. Ind. 4. D. 0,71 1/2 0,32 1/2.
Nello spoglio è detto che vi era la bolla di piombo, oggi più non esiste.
Papa Leone IX prende sotto la sua protezione il monastero di S. Salvadore del Montamiata, sottoponendolo con tutti i suoi beni immediatamente alla Santa Sede e conferma a Teuzone abate, le primizie, le decime, la licenza di celebrare il battesimo, di ricevere il Crisma e l'olio santo da qualunque chiesa, d'eleggere l'Abate ecc. e commina la scomunica a chiunque arrecasse molestia a detto monastero. — Dato per mano di Pietro diacono Bibliotecario e Cancelliere apostolico. — *S. Salv. Montamiata.*

1050 Agosto 6. Ind. 4. D. 0,73 0,28.
Copia della precedente Bolla fatta con caratteri del tempo — *S. Salv. Montamiata.*

1050-1198 D. 1,53 0,15.
Copie di bolle papali fatte nel secolo XIII, cioè di Calisto II, A. 1123 — Leone IX, A. 1050 — Celestino II, A. 1143 — Clemente III, A. 1187 — Anastasio IV, A. 1153 — Eugenio III, A. 1152 — Innocenzo III, A. 1198 — *S. Salv. Montamiata.*

1051 A. 24. del regno di Arrigo III e A. 13. dell'imp. Luglio 17. D. 0,51 0,37.
Copia fatta ed autenticata da Matteo giudice dell'imp. Federico, da Inghilberto e da Morando giudici, nella fine del sec. XII o nei primi anni del sec. XIII.
Arrigo III imperatore prende sotto la sua protezione il Monastero dei SS. Antimo e Sebastiano, costruito in valle Starcine, con tutti i possessi che aveva a S. Maria in Buble, a S. Gregorio, a S. Pietro in Gre, all'Adriana, a Cipolonna, a Cignano, a S. Desiderio della città di Siena, a S. Adriano in Larciano, a S. Giusto in Guistrigona, a S. Lorenzo in Corno con molte altre chiese. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1051 A. 2. del papato di Leone IX. Luglio 19. Ind. 3. D. 0,70 0,42.
Papa Leone IX, sollecitato dalle istanze di sua nipote duchessa Beatrice, prende sotto la sua protezione con lettera diretta a Bonatto abate del monastero di S. Salvadore dell'Isola, il monastero predetto edificato presso il borgo nuovo. — Pietro diacono e bibliotecario — *Monastero di S. Eugenio.*

1051 Luglio 19. Ind. 3. D. 0,62 1/2 0,41.
Copia della precedente bolla di papa Leone IX al monastero di S. Salvadore dell'Isola, fatta da Rainaldo giudice e not. nel 1196. — *Monastero di S. Eugenio.*

1054 A. 5. dell'imp. di Arrigo III. Gennaio 26. Ind. 5. D. 0,84 0,23 1/2.
Tegrimo del fu Tegrimo e Teberga d.a Purpurella di Donato d.o Baroncello sua moglie, vendono a Rollando e a Gerardo figli di Guinizio, alcuni beni a Acquaviva e a Casovecchia, per il prezzo di una nusca d'oro. — Nel castello di Rencine, territorio fiorentino e fiesolano — Gualfredo not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1055 A. 9. dell'imp. di Arrigo III. Giugno 9. Ind. 8. D. 0,60 0,32.
L'imp. Arrigo III, a onore della stabilità dell'imp. e di Agnese imperatrice e di Enrico suo figlio, a istanza di Giovanni abate dei Monastero di S. Salvadore dell'Isola, prende sotto la sua protezione il monastero medesimo, minacciando la pena di 100 lib. d'oro a chi avesse osato dargli molestia. — In Firenze — Gunterio cancel. — *Monastero di S. Eugenio.*

1055 Giugno 14. D. 0,50 0,37 1/2.
Placito tenuto da Gunterio *cancellario e misso* dell'imp. in l.o d.o Omiclo territorio fiorentino presso il fiume Arno, alla presenza di Bonfiglio, di Otto, di Atto, di Usimbardo, di Burgundio e di altri giudici del S. Palazzo, nel quale Lanfranco, avvocato del monastero di S. Bartolomeo di Sestinga della Corte di Mainolberto,

si querela contro Ranieri figlio di Willa, il quale indebitamente riteneva la metà di Sestinga con le cappelle e territori e la metà della corte di Colonnata con le chiese ecc. Gunterio sentito le parti, proibisce a d.° Ranieri di molestare il monastero per d.° possesso, sotto pena di 100 lib. d'oro. — La perg. è firmata da tutti i giudici del S. Palazzo. — *S. Agostino di Siena*

1056 A. 10. dell'imp. di Arrigo II (?). Aprile 10. Ind. 9. D. 0,85 0,29

Giovanni vescovo della Chiesa senese, assegna ai suoi dilettissimi fratelli Alberto, Martino e Omicio ed agli altri fratelli canonici, la chiesa e pieve di S. Agnese posta a Tarciano ed altri beni posti a Lecieta. — Nell'episcopio — Tra i testimoni vi è Giovanni cherico primicerio e visdomino. — Rolando cherico e *prior scole*, Maizo medico. Umberto cardinale. Accarisio scrinario del sacro palazzo lateranense copiò. — Segue un altro atto del gennaio 1139 Ind. 3 col quale Rainerio vescovo di Siena conferma a Rolando priore di S. Agnese, la predetta chiesa battesimale come era stata concessa dai suoi predecessori Giovanni, Rodolfo e Gualfredo insieme ad altri beni, con l'obbligo di corrispondere annualmente per la festa di S. Tommaso 8 sol. e 8 den. Tra i firmatari vi è *Uggerius cantor et maior scolarum* e Ottaviano Visdomino. — *Arch. Riformagioni.*

1059 Maggio 31. Ind. 12. D. 0,53 0,22.

Orso detto Guiczio del fu Venerando, vende a Tegrimo Vescovo del fu Tegrimo detto Teuzio, i suoi beni posti a Steminano e in Lornano in l.° d.° Alli, per il prezzo di oggetti d'argento o di altri mobili del valore di L. 20. — In Siena — Rodolfino not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1059 A. 1. del pontificato di Niccola II. Gennaio 17. Ind. 13. D. 0,62 0,42.

Papa Niccolò II, ad istanza dell'abate Giovanni, prende sotto la sua protezione il monastero di S. Salvadore dell'Isola presso il Borgo nuovo con tutti i beni di esso monastero. — A Firenze — Umberto vescovo di Silva Candida, bibliotecario — *Monastero di S. Eugenio.*

1059 Febbraio. Ind. 12. D. 0,43 0,17 1/2.

Mauro abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, stando a *Ceuscanum*, alla presenza di molti testimoni, tra i quali Rainerio di Ildibrando, consegna a Alberto da Castagnolo una carta con la quale gli rilascia la corte e castello di Montepinzutolo e dell' Albatore, con l'obbligo a d.° Alberto di fare restituire la ricordata carta al Monastero qualora fosse morto senza figli. — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1060 Maggio. Ind. 13. D. 0,32 0,18. Lacera in mezzo.

Winizo prete, alla presenza di buoni e liberi uomini ivi nominati, fa constatare che Ugo del fu Raginerio Maizi aveva lasciato ad esso prete tutti i suoi beni mobili e immobili posti nel contado senese, eccetto quelli che spettavano a sua moglie. — Nel contado senese presso il castello dei figli di Maizo d.° Rofeno — Alla presenza di Clariscano not. e giudice. — *Montoliveto Maggiore.*

1060 Marzo 2. Ind. 14. D. 0,69 0,16.

Petro del fu Martino e Cristina sua moglie, donano al monastero di S. Salvadore dell' Isola, alcuni beni posti a Bulsignano presso a Montecorbuli, descritti e confinati. — Nel Piano d.° Alpini, territorio volterrano — Gulfredo giudice e not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1061 A. 3 del pontificato di papa Niccola II. Aprile 27. Ind. 14. D. 0,72 0,47 1/2.

Bolla di papa Niccola II diretta a Vitale proposto della canonica di Sovana, con la quale impedisce l'alienazione dei beni di essa canonica fondata da Ranieri vescovo di Sovana e confermata da Giovanni e Anselmo vescovi antecessori; e prende sotto la sua protezione le pievi e le chiese e beni di essa canonica tra i quali la pieve di Pitigliano. - Data per mano di Umberto cardinale de Silva Candida — (Conserva la bolla di piombo). — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1061 Maggio 18. Ind. 14. D. 0,47 0,22.

Tegrimo, Vescovo, del fu Teuzio, dichiara dinanzi ai testimoni d'avere ricevuto da Adeleita del fu Tederico L. 40 di den. per cedere la sua quarta porzione

della corte, torre e castello di Strove. — Nella Pieve di S. Maria a Castello, territorio volterrano — V'è la firma autografa del Vescovo — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1061 Agosto. Ind. 14. D. 0,70 1/2 0,20 1/2.

Bernardo del fu Bernardo vende a Gualfredo del fu Ragneri, il monte, castello e Rocca de Senzano, con tutte le terre colte e incolte, rivi, ecc. per il prezzo di una borsa con 100 lib. di den. — In castello Casanovila — Wido not. — *S. Salv. Montamiata.*

1061 Marzo 21. Ind. 14. D. 0,56 1/2 0,11.

Tegrimo, Vescovo, del fu Teuzio, dichiara d'avere ricevuto in presenza dei testimoni da Richelmo del fu Corrado, che paga per conto di Adalleita del fu Tederico, 40 L. di den. per la cessione da lui fatta della 4.ª parte della corte, torre e castello di Strove, già appartenuta a Teuzio suo padre. — In Strove, territorio volterrano — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1063 Luglio. Ind. 1. D. 0,81 0,20.

Giovanni d.º Lillo del fu Omicio fabbro, vende a Giovanni prete, figlio del fu Geizio fabbro e a Romanello sellaio del fu Andrea e a Roctio del fu Baldigi, un pezzo di terra con casa posta in l.º d.º Collazi ivi descritta nei suoi confini, per il prezzo di sol. 2 (1). — In Siena — Ildibrando not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1063 A. 8. dell' imp. di Arrigo IV. Dicembre 11. Ind. 5. D. 0,48 0,14.

Petro abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola, dà a livello a Giovanni e a Martino figli del fu Pietro, 4 pezzi di terra in l.º d.º Valle, dove era il Castello, e a Pratale, a Pantano e a Pelago, con obbligo di dare per la festa di S. Stefano 12 den. d' argento spendibili da correre a quel tempo. — Alle Ripale, territorio fiorentino e fiesolano — Azzo not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1063 A. 2. del pontificato di papa Alessandro II. Dicembre 31. Ind. 1. D. 0,66 0,49.

Papa Alessandro II con sua bolla diretta a Giovanni abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola, prende sotto la sua protezione il monastero predetto con tutti i beni che gli appartenevano. — Nel chiostro del monastero medesimo, per mano di Mainardo Vescovo di Silva Candida e bibliotecario. — Manca la bolla plumbea. — *Monastero di S. Eugenio.*

1063 Dicembre 31. Ind. 1. D. 0,44 1/2 0,48.

Copia della precedente bolla di papa Alessandro II fatta da Rainaldo giudice e not. nel 1196. — *Monastero di S. Eugenio.*

1064 Settembre. Ind. 3. D. 63 1/2 0,20 1/2.

Fusco del fu Petro, vivente a legge longobarda, offre al monastero di S. Salvadore del Montamiata ogni suo possesso posto a S. Maria in Campo in l.º d.º corte de Mossona. — A Reiano — Rainerio cancelliere di m. Gultifredo duca e marchese. — *S. Salv. Montamiata.*

1064 Ottobre. Ind. 3. D. 0,55 0,34. Lacera nel margine d.

Pagano e Saracino, figli del fu Roizo, e Berta vedova del fu Guido, col consenso dei sopradetti suoi parenti, donano al monastero di S. Salvadore del Montamiata la loro parte del borgo di Fermone e della chiesa di S. Lorenzo. — Presso la Rocca di Campiglia — Raineri cancelliere del duca e marchese. — *S. Salv. Montamiata.*

1065 Aprile. Ind. 3. D. 0,76 0,28.

Giovanni abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola, permuta con Agicordo d.º Avilone del fu Teuzio, d'origine longobarda, alcuni pezzi di terra alla Graticlo presso la strada romea, della misura di 8 stara a staro di 10 pani, e riceve in cambio altro pezzo di terra in l.º d.º Cerna. — All'Isola — Aczio not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1066 Giugno. Ind. 4. D. 0,70 0,25 1/2.

Bonizio e Teuzio del fu Ioculi e Geiza loro madre, di nazione longobarda, donano al monastero di S. Salvadore del Montamiata un pezzo di terra posta

presso la chiesa di S. Maria in Campo, confinante tra gli altri con i figli di Ranieri conte e di Ildobrando conte. — In Reiano — Rainerio cancelliere. — *S. Salv. Montamiata*

1066 Ind. 4. D. 0,56 0,38. Pergamena piegata a foglio.

Papa Alessandro II, con sua bolla diretta a Bernardo vescovo di Populonia, prende sotto la sua protezione il vescovado medesimo, e gli concede le oblazioni dei vivi e dei morti, le vene dell' argento e del ferro e degli altri metalli della diocesi e dell' Isola dell' Elba. — Copia fatta nel 1207 aprile 15 per la vertenza sorta tra il vescovo Alberto di Massa e l' Arciprete ed il Capitolo, a causa delle ricordate miniere e rimessa al giudizio di Ildibrando priore di S. Galgano e Florentetto proposto di Casole, dei quali viene riportata la sentenza pronunziata a Massa, nella chiesa di S. Bartolomeo. — *Leg.to Bichi Borghesi*

1067 Maggio. Ind. 5. D. 0,39 0,34.

Rodolfo di Petro concede a Bona di Pepo la terza parte dei suoi beni posti nel contado di Chiusi presso S. Maria in Campo, cioè a S. Felice, S. Lorenzo, S. Filippo, S. Donato, Radicofani e S. Giovanni al Bagno, e riceve per conto di detta Bona, da Pagano suo fratello, una nusca d' oro. — In Chiusi — Rodolfo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1067. Ottobre. Ind. 7. D. 0,39 0,24.

Stefano, abate del monastero di S. Bartolomeo a Sestinga, col consenso degli altri frati, concede in livello a Ildobrando conte figlio di Ildibrando conte, la metà della corte e castello di Ravi, e la metà della chiesa di S. Maria e S. Simone, con l' obbligo di corrispondere annualmente il censo di 20 sol. spendibili aventi corso nel mese di Agosto. — Nella Rocca *de Petra* — Vi sono i testimoni, ma manca il not. — *S. Agostino di Siena.*

1068 A. 8 di papa Alessandro II. Dicembre 30. Ind. 6. D 0,59 0,40.

Papa Alessandro II, con sua bolla, definisce alcune vertenze tra il Vescovo ed il clero di Chiusi sorte per causa di contributi richiesti dal vescovo, e determina che la quarta parte delle decime vada al clero ed il rimanente al vescovo. Concede poi al clero la metà delle primizie e il terzo delle oblazioni fatte alle chiese del vescovado, eccettuate quelle dei monasteri di S. Antimo, di S. Salvadore, di S. Benedetto e di S. Pietro in Campo. — Da Perugia, per mano di Pietro suddiacono e bibliotecario. — La pergamena conserva la bolla plumbea. — *S. Salv. Montamiata.*

1069 . . . Settembre. Ind. 8. D. 0,61 0,17.

Moro del fu . . . . vende a Paskalino del fu Grimaldo alcuni beni in l.° d.° Silvuole, per il prezzo di sol. dodici. — In Livernano, territorio fiorentino — Ildibrando not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1069 Novembre Ind. 9 D. 0,55 0,18.

Teuzio d.° Gudino del fu Teuzio dona, per rimedio dell' anima sua e dei suoi genitori, alla canonica di S. Maria di Siena, il suo possesso posto a Ligrania in l.° d.° Osimo presso la pieve di S. Martino a Grania. — In Siena — Wido not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1069 Febbraio 19. Ind. 8. D. 0,56 1/2 0,17.

Stefano, abate del monastero di S. Bartolomeo a Sestinga, dà a livello a Ildibrando e a Donato figli del fu Ildibrando, alcuni beni posti presso la chiesa di S. Martino, e in Chapilliano, Arigugnano, Ferrivi, e S. Stefano nella corte del Padule, Verliano, Vergnano e Gricaso, per il canone annuo di 6 den. d'argento di moneta lucchese. — Nel monastero predetto del territorio di Roselle. — Pietro not. — *S. Agostino di Siena.*

1071 Aprile. Ind. 9. D. 0,56 0,19.

Lamberto, arciprete della canonica di S. Maria della casa dell' episcopio di Siena, col consenso dei canonici ivi nominati e sottoscritti, dà a livello a Petriccolo e a Cristina figli di Giovanni di Martino, quattro pezzi di terra della ca-

lomeo della corte di Maimberto posto a Sestinga, la metà delle decime di Sestinga, Vallepetroso, Rapognano, Vico Caldano ecc. — Nella via di Lupo in Peso presso la pieve di S. Giov. Batta. da Tabbiano. — *S. Agostino di Siena.*

1072 Dicembre 28. Ind. 10. D 0,54 1/2 0,16 1/2.

Ugo conte del fu conte Ranieri e Ildobrando del fu Berizo donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata un possesso posto vicino al Borgo di Callemala. — In Pignese — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1072 Marzo 9. Ind. 11. D. 0,86 0,22. Lacera nei margini.

Rainerio conte del fu Ardingo, che fu conte, e Berta del fu Rainerio de Sciscano sua moglie, di nazione longobarda, consenziente il marito vivente secondo essa legge, donano alla canonica di Siena e per essa a Lamberto arciprete, la metà della corte di Oprena e di S. Restituta con le chiese annesse e più la corte del Santo. — In Siena, nel castello di S. Quirico — Guido not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1073 Aprile 19. Ind. 11. D. 0,77 0,25.

Nella villa di Atagerra presso la chiesa di S. Genesio, dove donna Beatrice teneva giustizia, alla presenza dei suoi giudici e di Ildibrando conte figlio di Ildibrando conte e di Ranieri e Ugilione figli del predetto conte Ildibrando e di altri, Rustico proposto del Monastero di S. Salvadore del Montamiata e Bonizo del fu Ioci suo avvocato, dichiarano che il monastero possedeva le case e terre che la contessa Willa vedova di Ranieri di altro Ranieri, con i figli Bernardo conte e Ardingo conte, avevano rifiutate a favore del monastero pred.°, dichiarando di rimanere pronti a giustificare il possesso. Non essendosi presentato alcuno a contradire, donna Beatrice investe il monastero dei beni predetti denominati S. Apollinare *per fuste quas in sui detinebat manibus* comminando la pena di 2000 bisanti d' oro a chi avesse osato molestare il convento per d.° possesso. — Il placito è segnato con la croce della contessa Beatrice e sottoscritta da 4 giudici — *S. Salv. Montamiata.*

1073 Maggio 20. Ind. 10. D. 0,45 0,15 1/2.

Ghisolfo prete e Giovanni, Paganello e Ildo del fu Giovanni, prendono a livello da Bonifazio figlio del fu Bernardo, un pezzo di terra in l.° d.° Canpreita presso il Monastero di S. Bartolomeo a Sestinga, e a Caldana, per il canone di 6 den. d' argento buoni e spendibili. — In Giuncarico — Rodilando not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1073 Agosto 5. Ind. 11. D. 0,57 1/2 0,19.

Lamberto arciprete della canonica di S. Maria della episcopia senese, col consenso dei canonici ivi nominati, dà in affitto a Ubertello, Petriciolo, Aldobrandino e Rolandino figli del fu Willemo, l' intiera sorte che Gisla contessa, moglie del fu conte Raineri, donò ad essa canonica, la quale sorte era posta vicina al Castello Orgea dove si dice la croce prope Serlallo, con l' obbligo di dare annualmente nel mese di dicembre a titolo di pensione, *uscellos mortitos turdos et merlos quadraginta.* — In Siena, nella canonica dell' episcopio — Vi sono i testimoni ma manca il not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1073 Settembre. Ind. 11. D. 0,53 0,15.

Saporello, Nirlo e Giovanni d.° Pappulo figli del fu Morrano d.° Sizipulo prendono a livello da Stefano abate del monastero di S. Bartolomeo a Sestinga, un pezzo di terra in l.° d.° Aperita nel territorio di Morrano, per il canone annuo di tre den. d' argento buoni e spendibili. — In Morrano, nella chiesa di S. Donato — Rodilando not. — *S. Agostino di Siena.*

1073 Gennaio. Ind. 11. D. 0,38 1/2 0,12.

Il diacono Amanto (?) oblato del monastero di S. Salvadore del Montamiata, alla presenza di Gerardo abate, dona al monastero tutti i suoi beni posti presso la chiesa di S. Vito a Montelupo e a Cerreto, sottoponendosi alla pena di 40 lire di buona moneta lucchese se non avesse mantenuta la donazione. — In Trivinano — Rollando giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1073 Febbraio 3. Ind. 1. D. 0,56 0,15 1/2.

Pietro del fu Stefano, in suffragio dell' anima di Aczio del fu Ranieri cherico, dona a Giov. abate del monastero di S. Salvadore dell' Isola, la metà di un terreno in l.° d.° Fuscinano prossimo alla pieve di S. Maria a Marmoraia. — All' Isola — Signoretto not. — ***Monastero di S. Eugenio.***

1074 Aprile. Ind. 12. D. 0,65 0,23.

Lamberto arciprete, amministratore dei beni della Canonica di S. Maria, concede a pensione a Bernardo del fu Winigi e a Berta sua madre, la corte e chiesa di S. Quirico a Cagio con la chiesa di S. Pietro in Barca e altri pezzi di terra, per il canone annuo di 12 sol. di den. lucchesi spendibili da pagarsi nel mese di Decembre. — In Montaperto, territorio senese — Ildibrando not. — ***Arch. dell' Opera Metropolitana.***

1074 Giugno 2. Ind. 12. D. 0,56 0,27.

Guzio del fu Zabbulo, di legge salica, e Bonaccia del fu Rollando ved.ª di Zabbulo, donano a Lamberto arciprete, che riceve per la canonica di S. Maria, i loro beni posti a le Bonucci, facendone la donazione con le cerimonie volute, e sottoponendosi alla pena di once 10 d' argento se non avessero mantenuta la donazione. — In Siena — Lamberto not. — ***Arch. dell' Opera Metropolitana.***

1074 Giugno. Ind. 12. D. 0,56 0,21.

Falcolino del fu Uberto prende a livello da Domenica abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellesi, alcuni pezzi di terra posti in l.° d.° Lancalvuga per il canone di 4 den. *de Luca rugi* buoni e spendibili, da pagarsi nel mese di Decembre. — In Siena, presso il Monastero — Pietro not. — ***Leg.to Bichi Borghesi.***

1074 Gennaio. Ind. 13. D. 0,50 0,27.

Jerardo, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Pagano di Giovanni e a Guido di Azzo da Radicofani ed ai loro figli, alcune terre poste al Bagno, a Borgo Rico, a Torfeno presso la chiesa di S. Michele, a Retinano, ecc. per l' annuo canone di 12 den. di moneta di Pavia, buoni e spendibili, da pagarsi nel mese d' Ottobre per la decima. — In Borgorico — Rainerio giud. — ***S. Salv. Montamiata.***

1075 Luglio 23. Ind. 13. D. 0,44 0,29.

Copia fatta dal not. Scolare nel marzo 1182.

Ranieri del fu Ranieri, per rimedio dell' anima sua e di suo padre, dona alla canonica di S. Geniziano, posta in luogo di Camimico, molte case e terre a Cirtoia, ai Colli Benedictoli, Gisoli, Guinizelli, Guglie, Petruli, a Silvapiana, a Rigo maggiore, a Ginestreto, Alma, sotto pena di 100 sol. d' argento per la non osservanza della donazione. — In Giuncarico in l.° d.° Campo lungo, vicino alla chiesa di S. Giusto. — Rodilando not. — ***Arch. Riformagioni.***

1075 Ottobre. Ind. 13. D. 0,53 0,25.

Ugo d'Andrea del lago di Perugia e Franca sua moglie, per rimedio dell' anima loro e dei loro parenti, donano al monastero di S. Salvadore del Montamiata, alcuni pezzi di terra in l.° d.° Duoturali presso la pieve di S. Rufino, misurati alla misura pubblica *ad pedes Luiprandi regis.* — In Perugia — Aczio giudice. — ***S. Salv. Montamiata.***

1075 Ottobre. Ind. 15. D. 0,32 0,19.

Pepo, suddiacono, figlio di Berta, dona in suffragio dell' anima sua e dei suoi parenti al Monastero di S. Salvadore del Montamiata, i beni che possedeva nel contado Perugino in l.° d.° Valcignano presso la pieve di S. Savino e nei luoghi di Carpino, Alcignano ecc. — In S. Salvadore — Gerardo not. — ***S. Salv. Montamiata.***

1075 Ottobre. Ind. 15. D. 0,34 0,14.

Gerardo, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Pietro di Cecio e a Liuzo di Benedetto e ad Albino di Zezo, a Zezo di Francesco e a Rolando di Guido, due pezzi di terra presso la Rocca di Senzano ed

altra alle Sodora, per il canone annuo di 6 den. papiensi da pagarsi nel mese d'Ottobre. — In S. Benedetto — Manca il nome del not. — *S. Salv. Montamiata.*

1075 A. 2. del pontificato di Gregorio VII. Novembre 20. Ind. 13. D. 0,45 1/2 0,27.

Papa Gregorio VII con sua bolla diretta a Guglielmo vescovo di Populonia determina i confini di quel vescovado; cioè dal lago d'Alma fino al mare con l'Isola dell'Elba. Proseguendo poi per Staffile, Auricasi, rivo Sabuli, Sala Allonis ducis, Aslaitu, Vico Montanini, S. Pietro, S. Giov. Gualdo *domni regis*, S. Filippo, Monteverdi, Fonte di Fontignano, Paganico, Acqua calbula ecc. nel qual territorio concede tutte le decime al vescovo. — Dal Laterano, data per mano di Pietro cardinale e bibliotecario — Raynerio scrinario. — Copia fatta nella metà del sec. XIII, senza autenticazione. — *Città di Massa.*

1075 Novembre. Ind. 14. D. 0,58 0,12.

Vivolo del fu Stefano, pellicciaio, dichiara a Giovanni abate di S. Salvadore dell'Isola, che egli riteneva a livello dal monastero un pezzo di terra dentro la città di Firenze in l.° d.° la porta S. Pietro, a cui confinavano la via, la casa di Ugo Rossi, la casa Walandelli del fu Ugo fiorentino, per il canone annuo di 6 den. d'argento di Lucca spendibili. — All'Isola. Senza nome di not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1075 Gennaio. Ind. 13. D. 0,40 0,26.

Eriberto del fu Rustico, che professa legge longobarda, dona al Monastero di S. Salvadore tutto quanto possedeva nel regno italico, cioè nella pieve di S. Donato a Radicofani, a S. Maria, al Bagno, a S. Maria al Campo, a S. Benedetto in Villa magna. — In Chiusi — Rainerio giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1075 Febbraio. Ind. 13. D. 0,61 0,24 1/2.

Gerardo, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà a livello a Ranieri e ad Ugo figli di Azzo e ai loro figli, alcune terre poste a Calemala della corte di S. Lorenzo, e a Corbaia e Possano e a S. Grisanzio, con molini, case e orti; per il canone di den. 22 papiensi di moneta buona e spendibile. — In Calemala — Rainerio giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1075 Marzo. Ind. 14. D. 0,51 0,21 1/2.

Poppo, uomo libero, figlio del fu Giovanni che fu cherico professante la legge longobarda, vende a Corbulo del fu Lucatello e a Ildizello del fu Bonizo un pezzo di terra a Valleberaldi per il prezzo di 30 den. *de Luca rugi.*— In Siena — Pietro not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1076 Aprile. Ind. 14. D. 0,51 1/2 0,15 1/2.

Rustico del fu Franco, di nazione longobarda, dona a Ferardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, ciò che egli possedeva nella Pieve di di S. Maria in Bagno in l.° d.° Burnella. -- In Chiusi — Ranieri giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1076 Maggio. Ind. 14. D. 0,37 0,18.

Gerardo, abate del Monastero di S Salvadore del Montamiata, dà a livello a Gerardo, Pietro e Rozzo fratelli e figli di Pietro, una *masca* che teneva Ubaldo not. posta in l.° d.° Cellule con le terre coltivate e non coltivate, per l'annua pensione di otto den. papiensi. — In Callemala — Vi sono i nomi di 3 testimoni, ma manca il not. — *S. Salv. Montamiata.*

1076 Settembre. Ind. 14. D. 0,71 0,25.

Il conte Ildibrando e Iulitta sua moglie, per rimedio dei loro peccati, donano alla chiesa di S. Genziano di Montemassi, gli oratori di S. Margherita e di S. Lucia con molti beni, poderi e chiese annessi, ivi descritti, obbligandosi a rispettare la donazione sotto pena di lib. cento d'oro. — Ugo not. — *Arch. Riformagioni.*

1076 Novembre. Ind. 15. D. 0,45 0,23.

Prete Martino di Martino da Paciano, facendosi frate del Monastero di S. Salvadore del Montamiata, dona tutti i suoi beni presenti e futuri al d.° Monastero. — Azzo giudice. — Questo documento nei primi versi porta, nelle lettere maiuscole, alcuni nessi importanti per la forma della scrittura. — *S. Salv. Montamiata.*

1077 Novembre 13. Epatta quarta. Ind. 15. D. 0.39 1/2 0,19 1/2.
Il conte Reginerio figlio del fu nobilissimo conte Ildibrando, percosso da grave infermità e per acquistare salute dell'anima e del corpo, e per rimedio dell'anima, con la verga che teneva in mano, da all'abate Gerardo del Monastero di S. Salvadore del Montamiata la terra di Calvenzione e tutte le male consuetudini e visitazioni in tutte le terre del Monastero, che a *transitu avi sui Ildibrandi comitis* furono imposte. Alla presenza dei nobili uomini familiari di esso conte, ivi nominati, e dei frati del monastero perchè lo ricordino nelle loro orazioni. — Lamberto levita e monaco scrisse. — *S. Salr. Montamiata.*

1078 Febbraio 26. Ind. 2. D. 0.17 0,11.
Rolando e Alberico figli del fu Guido e Parenza loro madre, per rimedio dell'anima loro e del loro padre, donano alla canonica di S. Maria della chiesa senese, alcuni beni posti a Emona lavorati da Pietro marmoraio figlio di Giraldo e altri beni a Montilduli. — In Siena, dentro la canonica di S. Maria — Bellundo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1078 Febbraio 19. Ind. 1. D. 0.38 0,31.
Gerardo, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, assistito da Pepo avvocato del d.° Monastero, presentatosi davanti alla contessa e duchessa Matilda e a Arderico, Winizo, Lamberto e ad altri giudici residenti in l.° d.° Puntiglio, fa dichiarare ad Ugo conte figlio del conte Ildibrando, che esso conte Ildibrando non aveva alcuna ragione nel castello di Montenero e nella Villa di Lumignano e lo fa obbligare alla pena di 200 lib. d'argento che nè lui nè i suoi eredi avrebbero affacciate pretese su quei luoghi. In seguito a ciò il predetto conte, a titolo di *launechil*, riceve una veste. — Atto not. — *S. Salr. Montamiata.*

1078 Marzo 6. Ind 2. D. 0.67 0,16.
Teberga d.° Ghizia, figlia di Petro d.° Roczio, e vedova di Pietro, col consenso di Stefano figlio del fu Pietro del Casalino, dona al Monastero di S. Salvadore dell'Isola e per esso a Rolando abate, la chiesa di S. Salvadore e S. Donato di Tavernule, con la metà del Cimitero, e un pezzo di terra posto alle Tavernule in l.° d.° Coltocomarino. — In Pini, presso il fiume Staggia territorio volterrano. Recito not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1079 Marzo 30. Ind. 2. D. 0.45 1/2 0,14 1/2.
Pietro, prete, del fu Pecci e Pietro del fu Bonanto, donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata alcuni beni nei contadi di Chiusi e di Perugia, posti in l.° d.° a S. Lucia da Pazino, in Isila Polvese, nel castello de Petro Albella, nella villa de Aiole. — Nel contado di Chiusi — Gerardo not. — *S. Salr. Montamiata.*

1079 Ottobre. Ind. 3. D. 0.50 0.33.
Lamberto, arciprete della canonica S. Maria, col consenso degli altri canonici, dà a pensione a Raginerio del fu Pacio, le terre e vigne donate alla canonica da Pacio suo padre, nei luoghi di Sequito, Largnano e Sesta, dove fu già il castello, per il canone annuo di 3 sol. buoni e spendibili da pagarsi nel mese di Febbraio. — *Actum Sene*, nel chiostro della canonica — Tenzo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1079 Gennaio. Ind. 3. D. 0,64 0.22.
Guazio del fu Baroncello dona al monastero di S. Maria a Casciano, i suoi beni posti nel contado e territorio senese in l.° d.° Radi, in Curtiano, Citina, Palmula e Viliano ecc. — In Siena, nel pred.° monastero — Tusberto not. — *Leg.to Bichi Borghesi*

1080 Maggio 7. Ind. 3. D. 0.62 0.15 1/2.
Uberto del fu Gerardo, avendo ricevuto da Tenzo prete del fu Bonizo una borsa di denari con sei soldi, gli cede tutta la sua parte dei diritti che vantava nella terra di Valli a legittima misura di grano a seme di stara 12, e si obbliga di osservare detta cessione sotto pena di 20 sol. di den. di Lucca ruzi. — In Siena — Lamberto not. — *Arch. dell'Opera Metropolitana.*

1080 Novembre. Ind. 3. D. 0,40 0,16 1/2.

Gerardo, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà in affitto a Clariza di Iogio moglie di Stefano di Rolando, alcuni terreni posti a Calemala e a S. Lorenzo, per il canone annuo di sol. tre boni e spendibili, da pagarsi nel mese d' Ottobre, sotto pena di 30 lib. — In Chiusi — Alberto not. — *S. Salv. Montamiata*

1080 Marzo. Ind. 8. D. 0,33 1/2 0,18 1/2.

Bernardo conte, figlio del fu Bernardengo conte, per rimedio dell' anima sua e di suo padre, dona alla canonica di S. Maria dell' episcopio di Siena, un pezzo di terra presso l' episcopio medesimo, a cui da una parte confinava la via romea; obbligandosi di non contravvenire alla donazione, sotto pena di 100 lib. di den. d' argento. — In Siena nel castello di S. Maria e nella stessa canonica — Farolfo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1081 A. 27. del regno di Arrigo IV. Giugno 3. Ind. 4. D. 0,42 1/2 0,44.

Privilegio del re Arrigo IV concesso al Monastero di S. Eugenio posto nel contado di Siena in l.° d.° Pilosiano, col quale conferma le concessioni fatte al med.° dai suoi antecessori, e specialmente il possesso della chiesa di S. Pietro in Campo, di S. Savino *cum corticella in Audrina et in ponzia*, la chiesa di S. Pietro in Arganello, di S. Michele in Veronula, di S. Cecilia in Mendina, di S. Angelo in Lucinula, la corte di Vescona, Vitavena e Arbiola, la chiesa di S. Agnese, di S. Pietro in Monte Sinderi, la corte de le Stine col castello, la chiesa di S. Anastasio in Baniaria, Pieve di S. Pietro in Valle, di S. Angelo in Viciano e di S. Angelo in Certano, di S. Pietro in Barontoli, di S. Paolo in Burgo de Sena, di S. Miniato, di S. Angelo, di S. Romolo, di S. Agostino dove è edificato il castello, la terra di Corsignano e Campriano, S. Paolo nel castello d' Orgia, il castello di Liziniano. — In Roma — Burcardo vescovo e cancelliere. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1081 Settembre. Ind. 4. D. 0,52 0,20.

Pietro, vescovo di Volterra, dà in affitto al conte Ranieri del fu conte Aldobrando, alcune terre alla Pieve a Castello, tranne la Pieve del Beato San Giovanni, i decimali di Albertó del Monte Gabulo, le terre che teneva il figlio del fu Bonefati e Gherardo de Sambria, dai confini del fiume Elsa alla strada Romea che passa sotto Bibbiano. — Seguono le firme originali dei contraenti. — In Terra Rossa, territorio volterrano. — *Patrim. dei Resti Ecclesiastici, S. Domenico.*

1081 Novembre 11. Ind. 5. D. 0,53 1/2 0,21 1/2.

Lamberto, arciprete della canonica di S. Maria della casa episcopale senese, dà a livello a Albericolo del fu Costanzo, un pezzo di terra e vigna a Savignano donata ai canonici da Azzo prete di S. Paolo, confinante con i beni dei figli del fu Bernardo d.° conte, con i conti Ugolino e Ranieri del fu Ranieri che fu conte, e con altri: per il canone annuo, da pagarsi nel mese di Decembre, di den. sei de Luca rugi boni e spendibili. — In Siena — Petrone not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1081 Novembre 14. Ind. 5. D. 0,84 0,50.

Rodolfo, vescovo di Siena, per rimedio dell' anima sua e di Giov. vescovo e dei vescovi suoi successori, dona alla canonica dell' episcopio senese e per essa a Lamberto arciprete e agli altri canonici che facevano mensa comune, una vigna e terra posta in l.° d.° al Cancello, a cui confinavano la fonte d.° Vitrice, le mura della città, e Fontebranda; sottoponendosi alla pena di 100 lire d'argento se non avesse mantenuta la donazione pred.°. — In Siena dentro la chiesa di S. Maria della casa episcopale — Seguono le firme del Vescovo, di Ugo e Ranieri conti, di Ugo visconte, di Uberto vicedomino, di Rollando cherico e priore della Scuola, di Petrone e di Antonino del fu Giovanni Vicedomino, di Giovanni medico, di Rodolfo medico e cherico, e di molti altri canonici e pievani. — Pietro not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1082 Aprile. Ind. 5. D. 0,45 1/2 0,21.

Atto del fu Atto dona al monastero di S. Ambrogio a Montecellese alcuni

beni in l.ª d.ª Camattioli con terre, selve, ecc. — In Siena presso il Convento — Ildibrando not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1082 Giugno. Ind. 5. D. 0,42 0,20.

Rolando giudice figlio di . . . . giacendo infermo in letto nella torre di sua abitazione, dona alla canonica di S. Maria dell' episcopio senese per rimedio dell' anima sua e dei suoi parenti, le decime sopra alcune masserie poste a Castagnetulo confinanti con i beni dei figli di Guido visconte e con il monastero di S. Eugenio e con altri. — Rolandino not. — *Arch. dell'Opera Metropolitana.*

1082 Gennaio. Ind. 6. D. 0,23 0,29.

Pietro del fu Custcolo dà a livello a Benedetto prete e a Bonizo e Benedetto figli di Martino, un pezzo di terra posta presso la pieve di S. Martino, per il canone annuo di den. 5 lucchesi, da pagarsi nel mese di Decembre. — In Siena, dentro il monastero di S. Salvatore — Alberto not. — *Trafisse di Siena.*

1083 Settembre. Ind. 5. D. 0,42 0,26.

Tepizo e Rainaldo figli di Zezi e Ildizo figlio di Liperga, Ildobrando figlio di Calvi, con i nipoti, e Azzo, Petro e Alberto figli di Beto e Farolfo e Stefano di Teuzo, e Pepo di Foscio, e Andrea, Alberto e Giovanni prete figli di Rustico, rinunziano a favore del monastero di S. Salvadore del Montamiata e per esso a Gerardo abate, i beni che essi da lungo tempo ingiustamente ritenevano di proprietà di esso monastero nella corte d' Agello, ivi descritti e confinati, (tra i confini è ricordato il Fluvio Urzia). — Nella Rocca di Senzano — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata*

1084 Giugno. Ind. 7. D.0,42 0,18.

Rodolfo, vescovo di Siena, cede in affitto ai canonici della chiesa di S. Maria e per essi a Giovanni arciprete, un pezzo di terra e selva e castagneto *pro extimo de grano sementandum, quod eunmodiorum hocto ad stareo de duodecimo pane*, posto in l.ª d.ª *casile aureum*, confinato dalle terre del Vescovado, dalle terre della chiesa di S. Maria, dal fiume Bogione e dalla via pubblica, per l' annuo canone di 6 sol. di den. rugi lucensi, sotto pena di 60 lib. di buono argento. — La carta è firmata dal vescovo, da Uberto vice domino, da Giov. arciprete e da Guido primicerio. — In Siena, dentro al castello de Poline — Rollando not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1084 Giugno. Ind. 7. D. 0,65 0,25 1/2.

Giovanni arciprete della canonica di S. Maria dell' episcopio senese, col consenso dei canonici, dà a livello a Bernardo e Beringhieri fratelli e figli del fu Beringhieri, un pezzo di terra posta a Caps.... per il canone annuo di 12 den. buoni da pagarsi nel mese di Decembre. — In Siena — Rolandino not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1084 Settembre 1. Ind. 7. D. 0,60 0,18.

Rollando del fu Winizio vende a Giovanni del fu Stefano, quattro pezzi di terra in l.ª d.ª Ambutale, a Valle maggiore, a Pratonuovo e alle Campora, con le case esistenti ecc. avendo ricevuto da Baroncino fabbro figlio di Martino sol. 10 di den. d' argento. — Nel monastero di S. Salvadore dell' Isola — Recito not.

Segue un atto di pegno della carta stessa fatto in mano di Rolando abate di S. Salvadore, da durare anni 10, nel qual tempo se Rolando di Winizio o i suoi eredi non avessero restituiti i 10 sol. il sud.º abate poteva disporre a suo piacere dei beni predetti. — *Monastero di S. Eugenio.*

1084 Gennaio 28. Ind. 7. D. 0,32 1/2 0,25 1/2.

Guido del fu Ranieri ed Ermingarda del fu Fusco sua moglie, di legge longobarda, ma seguendo la legge del marito si dichiara di legge salica, donano al monastero e chiesa della S. Trinita e di S. Ambrogio di Montecellesi alcuni beni posti in l.ª d.ª alle Bette. — In Siena — Pietro not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1085 Marzo 11. Ind. 8. D. 0,45 0,24 1/2.

Bona figlia di . . . . e vedova di Guido, col consenso di Gerardo suo figlio, dona

per rimedio dell'anima sua e di suo figlio e di Guido suo marito, alcuni beni con una parte della chiesa di S. Martino e S. Niccola nel territorio di Chiusi, e con una parte della chiesa di S. Maria, al monastero di S. Salvadore del Montamiata. — Nel d.° monastero — Gerardo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1085 Marzo 12. Ind. 6. D 0,50 1/2 0,15 1/2.

Pietro del fu Teuzio dona al monastero di S. Salvadore dell'Isola alcuni pezzi di terra posti nella villa di Cerna e Lentisi e Rencini. — Nel ricordato monastero, territorio di Volterra — Giov. not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1085 A. 5. dell'imp. di Arrigo IV. Ind. 7. D. 0,60 1/2 0,22.

Copia fatta il 15 giugno 1290 da Baldo del fu Burnaccio not. ed autenticata da altri tre not. Nella perg. manca il millesimo e leggesi soltanto octuagesimo quinto.

Willia, contessa, vedova del fu Pepo conte, col consenso di Pepo e di Eldobrando suoi figli, dona a Rodolfo monaco e prete, la terra e selva dove era edificato il monastero della S. Trinita nel contado Chiusino tra la pieve di S. Cesario in l.° d.° Spineta, Montemaggiano, Sporagioli e Avilliano ecc. ivi confinata, sottoponendosi alla pena di 100 lib. d'oro se non avesse osservata la donazione. — In Chiusi, in Castro Bulgari — Ranieri not. — *Comune di Sarteano.*

1086 Aprile 4. Ind. 9. D. 0,68 24 1/2.

Fiozia del fu Ildibrando, moglie di Ranieri del fu Bonifazio, col consenso di suo marito, per rimedio dell'anima di sè e dei suoi genitori, dona alla chiesa e monastero di S. Salvadore in l.° d.° Isola, e per esso a Rolando abate, la sua parte dei castelli di Strove con la torre e chiese di S. Martino e di Montemaggio, con la chiesa di S. Maria del Castello e più la corte di Staggia, con la torre e chiesa di S. Maria e S. Cirino, e la corte e castello di Castiglioni con la chiesa di S. Biagio, e la corte de Sticlo, con la chiesa di S. Maria e S. Giovanni, e la corte de Liche, con la chiesa di S. Maria, e la corte e castello di Bucignano con la torre e chiesa di S. Filippo e Giacomo. — Nel monastero, territorio volterrano — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1086 Luglio Ind. 7. D. 0,50 0,23.

Ranieri conte, del fu Ildibrando conte, si obbliga a Gerardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata e ai suoi successori, di non molestare il monastero pred.° per il castello che si costruiva dalla chiesa di S. Michele de Mosona *per serra usque ad viam petrosam* che viene a S. Andrea, sotto pena di L. 100 d'argento, avendo ricevuto per merito dall'abate, la somma di L. 200. — In S. Andrea *prope flumen orcia* — Test. Bernardo conte figlio del fu Benzolino, Bernardo suo nipote, Ranieri giudice. — Segue la formula del giuramento prestato dal Conte. — *S. Salv. Montamiata.*

1086 Dicembre (mercoldì). Ind. 8. D. 0,57 0,20.

Rodolfo prete, che professa la legge romana, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata ciò che possedeva di beni immobili e mobili nella pieve di S. Filippo, nel *burguciolo,* con la chiesa di S. Lorenzo, in l.° d.° Africa, in l'atto Lordigno e Capriolo, Stoppello ecc. — Nel Convento — Ranieri giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1086 Dicembre (mercoledì) Ind. 8. D. 0,60 0,16 1/2.

Rolando di Fusco, abitante a Latera, di nazione longobarda, dona al monastero di S. Salvadore del Montamiata alcune case e terre nel castello di Latera, nell'atto descritte e confinate. — Nel monastero predetto — Rainerio giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1086 Marzo 12. Ind. 10. D. 0,39 0,16.

Rodolfo del fu Adelmo concede a livello a Macocio del fu Soculo e a Azzolino del fu Ugoli un pezzo di terra che aveva avuto dai figli di Guido che fu visconte *beneficiali nostro,* confinante con il l.° d.° Cacciavolpe, con la terra del *major scole,* con la terra di S. Dalmazio e con la via pubblica, per il canone di 3 den. *de luca rugi* pagabili nel mese di Settembre. — In Siena — Pietro not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1087 Aprile 25. Ind. 9. D. 0,58 0,23.

Mattiolino e Albertino e Ildobrandino del fu Macti, vendono al Monastero di S. Salvadore dell' Isola i loro beni posti nella corte di Fulignano e la loro parte del castello di Stagia, eccetto la torre del castello, una casa dentro il castello di Castiglione presso il fiume Stagia, due case in Montemaggio, una dentro il castello ed una nel borgo, e ricevono in pagamento da Rolando abate del monastero, un anello d'oro del valore di L. 60. — Nel monastero — Signoretto not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1087 Maggio 1. Ind. 10. D. 0,54 0,25.

Azio del fu Vivatio e Bonzio del fu Fluctieri vendono a Berta, abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellesi, un pezzo di terra posta in l.° d.° Praitoproci, per il prezzo di 17 sol. d'argento. — In Siena, vicino al castello di Casale — Rustico not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1087 Ottobre 23. Ind. 11. D. 0,38 1/2 0,13.

Rolando abate del monastero di S. Salvadore posto all' Isola, dà a Reginerio del fu Bonifazio, i beni che furono di Bonifazio figlio di Berizio fratello di Regineri, cioè il castello, torre e chiesa di S. Martino a Strove, la corte, castello, torre e chiesa di S. Maria a Montemaggio, la corte, castello, torre e chiesa di Staggia, il castello e la chiesa di S. Biagio in Castiglioni, il castello e la chiesa di SS. Filippo e Iacopo di Buciniano, per il canone annuo di 60 den. d'argento spendibili, da pagarsi nel mese di Decembre. — Nel Monastero pred.° contado di Volterra. — Lamberto not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1087 Novembre 19. Ind. 11. D. 0,48 0,20

Giovanni arciprete della canonica di S. Maria della chiesa senese, col consenso degli altri canonici, dà a livello un pezzo di terra e vigna in l.° d.° Pescaia, al senodochio e spedale detto di S. Basilio presso la strada romea, eretto per i poveri da Bonfilio e Sizone preti e rettori del Senodochio, per il canone di 20 den. de Luca rugi buoni e spendibili. — In Siena, dentro il refettorio della canonica — Test. Arnolfo di Santino giudice, Rinaldo di Rustico giudice *et Meli aurifice.* — Senza nome di not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1087 Novembre 19. Ind. 11. D. 0,39 0,36.

Copia della precedente pergamena fatta nel 1197, marzo 5, da Rodolfo not. Ma in questa copia vi sono altre sottoscrizioni col nome dei notari e giudici, che mancano nel precedente. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1087 Gennaio. Ind. 8. D. 0,50 0,22.

Miciarello del fu Guido, professante legge romana, e Gualdruda di Rollando sua moglie, donano al monastero di S. Salvadore del Montamiata alcuni beni immobili posti presso la pieve di S. Maria in Campo in l.° d.° Mimaiole con parte della chiesa di S. Martino, e di Villanovula con la chiesa di S. Maria. — In Mimaiole — Rainerio giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1087 Febbraio 25. Ind. 8. D. 0,43 0,22 1/2.

Sartiano del fu Iffo promette di non muovere alcuna pretesa su i beni posti nella pieve di S. Filippo e presso la chiesa di S. Andrea a Rejano, in Obreno e in Mossona: beni che teneva dal monastero di S. Salvadore del Montamiata, Fusco suo avo, avendo ricevuto da Gerardo abate del d.° monastero, a titolo di *launechild*, tre lire di den. lucchesi. — In Mossona — Rainerio giudice e not. — *S. Salv. Montamiata.*

1088 Dicembre. Ind. 11. D. 0,48 0,33.

Ranieri conte del fu Ildibrandino conte, obbligasi a Gerardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata e ai suoi successori, di non molestare il monastero pred.° per il castello costruito in *serra de ruga o sancta Maria in poio usque a puteum de cippo nigro,* sotto pena di lib. 100 d' argento, avendo ricevuto dall' abate, a titolo di merito, L. 200. — Nel borgo d.° delle Briccole. — Pepo not. e giudice. — Segue la formula del giuramento prestato dal Conte. — *S. Salv. Montamiata.*

1089 Marzo. Ind. 12. D. 0,42 1/2 0,20.

Ricordo come Rodolfo di Signorello, Giovanni di Guazone e Giovanni di Tederico donarono alcune cose alla chiesa di S. Maria di Colle del contado fiorentino e della diocesi di Fiesole, affinchè Berta abadessa del Monastero di Montecellesi e le abadesse che le fossero succedute mantenessero la facoltà di eleggere e ordinare le monache di detta chiesa. Obbligando le monache alla soggezione del monastero di Montecellesi sotto la regola di S. Benedetto, comminando la pena di 60 L. d' argento a chi avesse molestato la detta donazione. — Rodolfo not. — Copia del sec. XII fatta da Salerno not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1089 Marzo. Ind. 12. D. 0,29 0,22.

Manfredi del fu Tenzo dona al monastero di S. Pietro in Campo un pezzo di terra con vigna in l.º d.º Vitereta. — Nel monastero — Pepo giudice. — *Arch. Riformagioni.*

1090 Marzo 29. D. 0,50 0,24 1/2.

Ildizello del fu Bonizo e Notula del fu Lucarello sua moglie, a rimedio dell' anima loro e dei loro figli, donano allo Spedale della Canonica di S. Maria del vescovado di Siena, del quale era rettore Alberico prete e canonico, alcuni pezzi di terra in Valle Beraldi, Vacilliano, alla Mandria, confinanti con le terre della canonica, con la vigna di Martino detto Costaricca, con la vigna dei figli di Signoruncolo, con la terra di Willelmolo arciprete, con la fonte alla mandria, minacciando la pena di 100 sol. d' argento di den. lucchesi a chiunque avesse contrariato la donazione. — In Siena, nei locali della canonica — Pietro not. e giudice. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1090 Maggio. Ind. 13. D. 0,52 0,20. Mutilata nel margine d.

Rolando abate del monastero di S. Eugenio posto a Pilasciano, dà in affitto a Winizio del fu Sichelmo e a Rodolfino di Ardimanno, i beni del monastero, posti in l.º d.º Valle et in *Dieulele* già tenuti da Gumpizio e sua famiglia, per il canone annuo di 6 sol. di den. buoni *rugi lucensi*, due capponi e 3 pani, da pagarsi nel mese di Dicembre. — In Siena (?) — Bellundo not. — *Arch. dell'Opera Metropolitana.*

1090 Gennaio. Ind. 14. D. 0,47 0,10.

Giovanni fabbro, figlio del fu Bonico fabbro, vende a Guido cherico del fu Domenico, un pezzo di terra posta davanti allo Spedale di S. Cristoforo fondato da esso Guido, per il prezzo di 40 sol. d' argento *de Luca rugi.* — In Siena — Pietro not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1091 Giugno 11. Ind. 13. D. 0,34 0,15.

Rainerio del fu Guido promette a Aczio abate del Monastero di S. Bartolomeo apostolo, edificato nel poggio d.º di S. Fridiano *prope Colonnis?*, di non molestare d.º Convento per diritti sul poggio pred.º, avendo ricevuto a titolo di merito un paio *de mastrici* (guanti ?) ; sottoponendosi alla pena di 100 lib. d' argento se avesse contravvenuto alla promessa. — Nel castello di Choigiano — Albone not. — *S. Agostino di Siena.*

1092 Settembre 14. Ind. 15. D. 0,80 0,62.

Copia di una Bolla di papa Urbano II diretta a Pietro abate del monastero di Cava dell' ordine cassinense, già soggetto al principe di Salerno, con la quale Bolla si rende libero il monastero da qualunque altra giurisdizione secolare ed ecclesiastica, accordandogli molte indulgenze. — Data da Salerno — La copia venne autenticata da Giovanni Antonio de Angrisani e legalizzata il 5 Decembre 1550 in Napoli da Alfonso Piccolomini Aragona duca d' Amalfi. — *Monastero di S. Eugenio.*

1093 Agosto 6. Ind. 2. D. 0,43 0,17.

Rainerio del fu Rainerio da Paterno e Adalascia del fu .... donano al monastero della S. Trinità e S. Ambrogio di Montecellesi, la loro parte della chiesa di S. Prospero col cimitero, tenuta da Bernardo prete, più la parte dell' offerta

dei morti loro spettante, sottoponendosi alla pena di 4 once d'oro e 8 d'argento se avessero contradetto questa donazione. — In Siena, presso il monastero — Rolandino not. — *Trafisse di Siena.*

1093 Gennaio. Ind. 2. D. 0,40 1/2 0,23.

Albertino del fu Pepulo ed Ermengarda del fu Andrea sua moglie, donano a Bona del fu Azzio di lei madre e moglie di Senuccio, un pezzo di terra in l.° d.° Carraio ereditata da Andrea suo padre, confinante con i beni di Azzo di Carbone cherico, di Giovanni de Farneta, di Farolfinga e con il rivo della Valle di S. Maria, e riceve da Senuccio a titolo di *launechild* una borsa di denari. — In Siena — Rolando not. e giudice. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1093 Febbraio. Ind. 1. D. 0,32 0,22.

Guitone del fu Neri, tenendo a livello alcuni beni delle chiese di S. Mustiola e S. Secondiano e di S. Salvadore del Montamiata, ne cede la terza parte a Matelda del fu Saraceno, per il canone di 12 den. lucchesi di buona moneta spendibile. — In Radicofani — Ildobrando giudice. — *S. Salv. Montamiata.*

1094 Marzo 31. Ind. 2. D. 0,41 0,18.

Lazaro del fu .... e Azzolina del fu .... sua moglie, danno in affitto al Monastero di S. Ambrogio e della SS. Trinità posto a Montecellesi, e per esso a Berta abadessa, un pezzo di terra in l.° d.° di Montecellesi per il canone annuo di 2 den. buoni di Lucca, pagabili nel mese di Decembre. — In Siena — Test. Salchitti del fu Giovanni sartore — Rolando not. e giudice. — *Trafisse di Siena.*

1094 Aprile. Ind. 2. D. 0,34 0,20.

Lanfranco, vescovo di Chiusi, cede a Gerardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata ed ai suoi successori, le decime del castello di Montepinzutolo e della corte di Lumignana, eccetto allodio *de comite,* obbligandosi a non revocare la concessione, sotto pena di 60 lib. d'argento. — Nella villa de Mosona. — V'è la firma del vescovo e quella di Giovanni arciprete. — Ildibrando giudice e not. — *S. Salv. Montamiata*

1094 Agosto. Ind. 2. D. 0,48 18 1/2.

Ugo e Ranieri conti, figli del fu Ugo che fu conte, donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata, il castello e corte di Montepinzutolo. — *Actum Clusino* — Ildibrando not. e giudice. — *S. Salv. Montamiata*

1094 Agosto. Ind. 2. D. 0,47 0,20.

Ugo e Raineri conti, figli di Ugo che fu conte, donano alla chiesa di S. Salvadore del Montamiata, e per essa a Gerardo abate, tutto ciò che loro apparteneva nel castello di Castiglioni e della sua corte. — In S. Fiora — Ildobrando not. e giud. — *Arch. Riformagioni.*

1094 Marzo 21. Ind. 4. D. 0,49 1/2 0,12.

Reginerio del fu Reginerio dà a livello ad Azio abate del monastero di S. Bartolomeo, edificato sul poggio di S. Frediano vicino a Sestinga, tutta la sua parte del poggio pred.°, a cui confinava la gora del Molino, Carbonagia, Casallia, S. Bartolomeo, Campo della Piscina sacra, per il cànone annuo di 2 sol. di Lucca, da pagarsi nel mese di Agosto. — In Giuncalico, del vescovado di Roselle — Ugo giudice e not. — *S. Agostino di Siena.*

1094. Marzo. Ind. 3. D. 0,32 0,20.

Bernardino e Sasso figli del fu Rollandofo prendono al livello da Berta abadessa del monastero di S. Ambrogio e della S. Trinità di Montecellesi, un pezzo di terra con castagni, vicino al monastero, per l'annuo canone di 2 den. lucchesi, da pagarsi nel mese di Decembre; sottoponendosi alla multa di den. 40 se non osservassero i patti convenuti. — In Siena — Alberto not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1095 Aprile. Ind. 3. D. 0,57 0,18 1/2.

Bonuzo prete, figlio della fu Gualdrada, di nazione longobarda ma professante

la legge romana come prete, dona alla canonica di S Maria dell' episcopio senese, e per essa a Giovanni arciprete, per rimedio dell' anima sua e dei suoi parenti, tutti i suoi beni posti nel monte presso la pieve di S. Maria a Pacina e a Monte Alpertori e a Campodaia. — In Pacina, territorio di Siena — Rodolfo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1095 Aprile. Ind. 3. D 0,34 0,14 1/2.

Reginerio del fu Rodolfo e Willia di Giovanni sua moglie, rinunziano a Berta abadessa del monastero di Montecellesi, che riceve per il monastero pred.°, un pezzo di terra in l.° d.° Prugnolaria, intendendo di farne donazione. — A Capituro, nel territorio di Firenze — Lamberto not. e scrittore — *Trafisse di Siena.*

1096 Marzo. Ind. 3. D. 0,34 1/2 0,26 1/2.

Gerardo, abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, dà in affitto a Cero e Bonamino del fu Albizo, a Pagano del fu Berizo e a Pagano del fu Ranieri, i beni di S. Arcangelo di proprietà del monastero, per il canone annuo, da pagarsi nel mese d' Ottobre, di 12 den. papiensi e la decima del pane e vino e del lavoro; coll' obbligo di portarsi al monastero per la sepoltura e per la giustizia. — Nel chiusino del monastero — Pepo giudice e not. — *S. Salv. Montamiata.*

1097 Aprile. Ind. 5. D. 0,38 0,14 1/2. Lacera nel margine d.

Ubaldo del fu Bernardo vende a Tezo, prete, figlio di Bonizio e a Pepo e Anquizo germani, figli di Andrea, un pezzo di terra posto in l.° d.° a la Forma, descritto nei suoi confini, per il prezzo di una borsa con 10 sol. di den. — In Siena — Letulo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1097 Maggio. Ind. 5. D. 0,58 1/2 0,24.

Copia fatta il 4 aprile 1243 da Iacomo not. ad istanza di Don Manfredi abate di S. Salvadore del Montamiata e autenticata da due altri not.

Uguccio conte del fu Ildibrando conte e Flandina sua moglie, offrono per rimedio dell' anima loro alla chiesa di S. Pietro di Capao del territorio di Sovana, officiata da Grimaldo, un pezzo di terra presso il mare confinante con Ficaria, con la corte di S. Sebastiano e con la via di Casalaimo. — Nella corte di Mallano (?) (Magliano ?) — Guido not. da Sovana. — *Arch. Riformagioni.*

1097 Maggio. Ind. 5. D. 0,40 1/2 0,29.

Copia della precedente pergamena fatta nell' anno 1243 aprile 4, da Iacomo not. ad istanza di Manfredi abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata ed autenticata da Tancredi e Litterano not. — *Arch. Riformagioni.*

1097 Maggio. Ind. 5. D. 0,28 0,19.

Copia dell' antecedente carta fatta il 29 marzo 1243, da Iacomo not. — *S. Salv. Montamiata*

1097 Agosto. Ind. 5. D. 0,56 0,22 1/2.

Senuccio del q. Sasso (?) e Bona del fu Azzo, sua moglie, donano alla canonica di S. Maria del Vescovado di Siena, la metà di una vigna in l.° d.° Troia, descritta nei suoi confini. — In Siena — Rolando giudice del sacro palazzo. — Alberto not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1098 Giugno. Ind. 6. D. 0,52 0,16.

Lanfranco, vescovo di Chiusi, cede a Gerardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, la sua parte della chiesa di S. Maria *de Richoburgo* dal monastero acquistata da donna Ema e da Prete Alberto, e promette di non molestare d.° possesso, sotto pena di 30 lib. d' argento. — In Chiusi presso la torre del Castello di S. Stefano. — Lalnebio arcidiacono e vicedomino, Giov. arciprete. — Ildobrando not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1098 Agosto. Ind. 6. D. 0,60 0,19 1/2.

Berta di Sansone, ved.ª di Rolandino, col consenso di suo cognato Senuccio, dona alla canonica di S. Maria di Siena, e per essa a Gualstrudo proposto, per rimedio dell' anima di suo marito, un pezzo di terra in l.° d.° Prato gratioso in Lisola. — In Siena — Ieronimo not. e giudice. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1099 Maggio 25. D. 0,47 1/2 0,21 1/2.

Rolando, figlio di Azzo, vende a Maiza di Roizo la sesta parte di una terra nel contado di Siena, posta presso la Pieve di S. Vito a Corsiniano in l.° d.° Luciniano, dove fu la chiesa di S. Stefano, per il prezzo di sol. 3. — In Lucignano — Rolandino not. — *S. Mustiola di Siena.*

1099 Giugno 22. Ind. 6. D. 0,36 1/2 0,20.

Raginerio del fu Gualando e Guinizo del fu Adelmo, alla presenza di molti testimoni, concedono al venerabile luogo, edificato in onore di S. Maria a Toma, tutti i beni mobili e immobili posti presso il fiume Toma, a Maricono e a Colle Guarni, a Saturgnano, a Vignale, al fiume Anso, a Montegualandi. — Toscano cancelliere, scrisse. — *S. Mustiola di Siena.*

Secolo XI. D. 0,60 0,18 1/2. Pergamena in gran parte stinta.

Benedetto di . . . . . vende a . . . . . . figlio di Pietro . . . . un pezzo di terra a Faliano, per il prezzo di 20 sol. (?) — In Campagnatico — Pietro not. — *S. Salv. Montamiata.*

Secolo XI (anteriore al 1102 novembre 17). D. 0,30 1/2 0,19 1/2.

Perg. senza indicazione cronologica e di luogo. Nel primo verso si legge: *M. gratia Dei quicquid est* e nel rovescio, con caratteri abbastanza antichi, ma ritoccati, *promissio Matilde, comitisse, Sancte Lucie de Paciano.* Sulla perg. vedesi un taglio rotondo dove forse era un sigillo.

M. fa noto a tutti i suoi fedeli d'aver preso sotto la sua protezione la chiesa di S. Lucia posta a Pacciano nel contado di Chiusi, sottoposta al monastero di S. Salvadore del Montamiata, e intanto minaccia a chi avesse osato molestare detta chiesa e i suoi beni, la pena di 100 lib. d'argento da pagarsi la metà alla sua camera e metà alla Chiesa. — In fine ordina l'apposizione del sigillo, nell'atto. — *S. Salv. Montamiata.*

Secolo XI D. 0,35 0,18.

Pergamena mancante della parte superiore. Dal carattere sembra della prima metà del sec. XI. Dalla parte che rimane si ricava che un Ranieri conte dona (o vende) alla canonica di S. Maria qualche terreno, e si obbliga, insieme ai suoi eredi, di non molestare la canonica per la soprad.ª cessione, sotto pena di 100 sol. d'argento. — In Siena — Guido not. - *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

Secolo XI D. 0,23 0,16 1/2.

Gemma contessa e Falegno e Bernardo figli di Stratumo rinunziano i diritti che avevano i conti Ildobrandeschi sulla chiesa di S. Fiora di Noceto, promettendo di non nominare vice conti e castaldi, sotto pena di 40 sol. di den. — Tra i testimoni sono Falegno di Bernardino di Tancredo da Colle, Torto, Arnolfino, Ranuccio e Alpigese de Castellina e Pizonello da Piana. — *S. Mustiola di Siena*

Secolo XI (1098?) D. 0,41 0,20 1/2.

Lanfranco, vescovo di Chiusi, dona a Gerardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata le decime sulle corti e rocche del monastero, promettendo di osservare e fare osservare ai suoi successori la d.ª concessione sotto pena di 20 lib. d'argento. — In Chiusi — Teuzio arcidiacono, Gerardo arciprete. — Giov. not. — *S. Salv. Montamiata.*

Secolo XI. D. 0,60 0,24. Mancante della parte superiore e perciò incompleta.

Bonizio prete, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, dona al monastero di S. Salvadore dell' Isola, alcune terre a Firmignano e a Fontanella lavorate da lui stesso e da lui acquistate da Guido di Chisalberto e da molti altri ivi nominati — Nelle Cortine territorio fiorentino — Azzo not. — *Monastero di S. Eugenio.*

Secolo XI. D. 0,44 0,15.

Bonifazio del fu Berizio, per mezzo della carta fatta in persona di Mazzo da Ancaiano figlio del fu Gotizio, dichiara a Bernardo del fu Tederico che la metà della corte, castello e chiese di Castiglioni e i beni che aveva nella marca to-

scana, non saranno mai divisi tra i suoi figli e da essi non potranno essere venduti nè alienati, fatta eccezione per la corte e per il castello e torre di Strove. — *Monastero di S. Eugenio.*

Secolo XI. D. 0,61 0,45. Lacera nel margine d.

Nella parte superiore della pergamena vedesi la genealogia dei fondatori dell' Abadia a Isola con i loro ascendenti e discendenti. I fondatori sono rappresentati da tre figure a colori. Sotto la figura di centro si legge: Ildibrando marito della contessa Ava fondatrice del Monastero e Berizio e Teuzio figli. Nella parte posteriore della pergamena sono disegnati, l' Abadia a Isola, i castelli di Staggia. Strove, Deleko e Castiglioni con le suddivisioni grafiche delle parti spettanti a ciascun erede dei detti fondatori. — *Monastero di S. Eugenio.*

1101 Aprile 27. Ind. 8. D. 0,34 1/2 0,13 1/2.

Ugo del fu Guido rinunzia a favore del monastero di S. Bartolomeo, eretto nel l.° d.° la Corte Manberiti (sic), e per esso Monastero ad Andrea abate e a Raginerio priore, tutto ciò che il conte Ugo del conte Tedici contendeva al monastero pred.° nei luoghi di Casalappi, S. Angelo, a Noctole, a Monte Bosingo, a Montanselmi. — In Aslagito, vicino alla chiesa di S. Giovanni — Enrico not. del sacro palazzo lateranense. — *S. Agostino di Siena.*

1101 Aprile. Ind. 9. D. 0,65 0,19 1/2.

Guilfredo di S. Maria del vescovado senese, col consenso degli altri canonici, dà in affitto a Pagano del fu Rolando alcuni pezzi di terra a Opini, a Castagneto e all' Agresto, per il canone di 16 den. di Lucca, da pagarsi annualmente nel mese di Decembre. — In Siena, nella canonica — Rolandino not. e giudice. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1101 Novembre. Ind. 10. D. 0,50 0,2 .

Rodolfo prete della chiesa di S. Pietro di Monteliscai, dona a Ranieri abate del monastero di Ruota, dell' ordine camaldolense, il patronato e il dominio della chiesa. — In Monteliscai — Rolando giudice e cancelliere. — *S. Mustiola di Siena.*

1101 Gennaio 20. Ind. 10. D. 0,54 0,28.

Guiduccio del fu Giovanni dona al monastero di S. Bartolomeo, alcune terre poste a Valsito, a Ficalesi, al Capitone, a le Cannaie e la parte della Chiesa di S. Cristofano a Valpetroso. — In Massa, presso la chiesa di S. Cerbone — Pietro not. del re. — *S. Agostino di Siena.*

1102 Aprile 21. Ind. 10. D. 0,51 1/2 0,28.

Gemma del fu Rolando e Ugo del fu Anselmo suo marito, col consenso dei prossimi parenti di d.ª Gemma, avendo ricevuto a titolo di *launechild* da frate Rustico proposto della chiesa di S. Salvadore della corte di Paganico, posta in l.° d.° Galiano, rinunziano al monastero di S. Salvadore del Montamiata ogni diritto che avevano nella corte e borgo di Paganico, dalla carbonaia fino al fiume Ombrone. — Nel castello de Ortale, contado di Roselle — Drudo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1102 Maggio 5. Ind. 10. D. 0,48 1/2 0,18 1/2. Mutila e lacera nella parte superiore.

Rainerio di .... vende a Pepo del fu Andrea e a Guido suo fratello, un pezzo di terra posto in l.° d.° Campolandi confinante col fiume Merse, per il prezzo di 20 sol. — In Siena, dentro al Castello di Macereto — Pagano cancelliere. — *Arch dell' Opera Metropolitana.*

1102 Settembre. Ind. 11. D. 0,46 0,13 1/2.

Teuzo del fu Anselmo, avendo ricevuto a titolo di *launechild* tra moneta e oggetti, il valore di sol. 20, dà l' investitura dei beni che esso aveva in Monte e Montefilippi, a Teuzo del fu Giovanni. — In Monte — Lamberto not. — *Arch. generale.*

1102 Marzo 5. Ind. 11. D. 0,45 0,34.

Gherardo del fu Pagano dona alla chiesa e monastero di S. Pietro apostolo eretta in Palazzolo in l.° d.° Monte verde, la sua parte del castello di Peruziano

chiamato S. Angelo, con molte masserie descritte nell' atto. — Nel chiostro di d.º Monastero — Rollando not. dell' imp. — Questa carta ha molte abbreviature. — *Città di Massa.*

1103 Luglio. 1164 Agosto. Ind. 10. D. 0,42 1/2 0,24 1/2.

Adalasia contessa, vedova del conte Ranieri, e Malagallia e Ildobrandino suoi figli, professanti la legge longobarda, donano all' Abazia di S. Ambrogio di Montecellese, e per essa a Berta abadessa, la chiesa dedicata alla SS. Trinità, con tutti i beni annessi, posta sotto al Monte Calvo presso il fiume Armine.

Segue un atto in data 1137 Ind. 13, nel quale Ugo conte figlio di Malegalea, di legge salica, saputo che Ildobrandino conte e Adelasia contessa e Lupa, aveano concessa la loro parte della chiesa della SS. Trinità, anche esso conte Ugo concede allo stesso monastero di S. Ambrogio e della SS. Trinità, nelle persone di d.ª Ermellina per la chiesa di S. Ambrogio e di d.ª Berta per la chiesa della SS. Trinità posta a Montecalbo sopra al fiume Armine, tutti i possessi in l.º d.º S. Fiora, Piana Castagnaia, Cellena, Bagiano, Grossetella e Acquamari.

Segue altro atto in data 1164 Agosto, Ind. 12. col quale Ildobrandino conte del fu conte Uguccio e Maria contessa donano al Monastero d.º di S. Ambrogio e a donna Imeldina abadessa, ciò che era stato precedentemente donato sia in Montamiata sia in Maremma e specialmente il cenobio della SS. Trinità in Montecalvo — Atto fatto alla presenza di Bernardino visconte del fu Stratumo, di Guido visconte da Pereta, di Pepo conte del fu Tignoso, di Rinaldo e Bernardone figli di Tancredi da Colle, di Viviano del fu Rugeri e di Ranuccio di Malpillio da Suvereto. — *Trafisse di Siena.*

1103 Gennaio 1. Ind. 12. D. 0,58 0.18.

Lotterio conte, figlio di Uguccione conte, col consenso di Ugo conte suo fratello, dona allo Spedale della Pieve di S. Gavino posto a Mucillo, un pezzo di terra a Montemoraio della estensione di un moggio, meno uno staio, a staio di 12 pani — In Tasioco, contado fiorentino — Guido not. — *Arch. generale.*

1103 Gennaio 29. D. 0,64 1/2 0,13.

Ugo e Lotteri conti, figli del fu conte Ugo, concedono allo Spedale edificato presso la chiesa di S. Gavino *infra iudicaria de Mangona*, un pezzo di terra di moggia due di ventiquattro staia per moggio, nella selva di Montemor,... avendo ricevuto da Martino pievano della detta Pieve, sol. 40 di den. lucchesi. — In Piscina maiore, vicino alla chiesa di S. Stefano — Ildobrando not. dell' imp. — *Arch. generale.*

1104 Agosto 2. Ind. 12. D. 0,48 0,32.

Gottalo e Enrico figli del fu Ugo e Requilizia di Ildebrando, moglie di Gottulo, e Porporella del fu Guado, moglie di Enrico, abitanti nel castello di Talcione, donano al Monastero di S. Salvadore dell' Isola tutti i beni che a loro erano pervenuti da Adalegita del fu Ugo e ad essa Adalegita da altra Adalegita di lei ava. — Nel castello di Talcione, territorio fiorentino — Ieronimo giudice dell' imp. interrogò le donanti. — Milio not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1104 Agosto 18. Ind. 11. D. 0,38 0,21.

Teberga vedova di Pietro, figlia di Lamberto, e Rodolfo, Lamberto e Ruberito suoi figli vendono al Monastero di S. Bartolomeo apostolo a Sestinga i loro beni posti nel poggio d.º a S. Frediano della corte di Maimberto con le case e uomini, per il prezzo di 24 sol. d' argento, che vien pagato per conto del Monastero da Ildibrando del fu Schiavo. — Nel castello de Petra — Roctio not. del re. — *S. Agostino di Siena.*

1104 Settembre 22. Ind. 12. D. 0,46 0,10.

Ugo e Selvagno, figli del fu Guido, vendono a Raginerio abate del monastero di S. Bartolomeo, i beni che erano a loro pervenuti da Rondo del fu Ildibrando e da Rodolfo, Lamberto e Roberto del fu Pietro, nella corte di Monteaquiloni fino al castello di Pietra, e dal castello di Ravi fino alla Bruna e altri beni in

Giuncarico e in Sestinga, per il prezzo di 50 sol. — In Potilione, presso la chiesa di S. Sepuro — Pietro not. del re — *S. Agostino di Siena.*

1104 Marzo 5. Ind. 13. D. 0,51 0,45.

Copia fatta il 3 Aprile 1255 da Benedetto di Ranuccio not. nel castello dell' Abadia ed autenticata da Bonifazio di Iacomo da Proceno, da Tancredi di Andrea e da Iacomo del fu Orsello not.

Gualfredo del fu Ildibrando da Castel Flagiano e Dosmina del fu Berstramo da Orvieto, sua moglie, e Rustico e Egena del fu Pietro da Todi, sua moglie, donano al monastero della SS. Trinità, eretto a Montecalvo, i beni della chiesa di S. Margherita, S. Pietro e S. Stefano in Lisignano, designati nei loro confini, con i servi, ancelle, ecc. — Nel castello di Bisenzo — Rollando giudice. — *Leg.to Bichi Borghesi*

1105 Novembre. Ind. 14. D. 0,43 1/2 0,20 1/2.

Rusticello di Ioalli dà in affitto a *Guilgelmo* di Gazzo e a Emellina di Scotto, sua moglie, una casa in Siena, a cui confinava la via e il *gardingo* dell' episcopio, la casa di Lietore Barbagotta e Guglielmo di Sizio, per il canone annuo di 4 den. lucchesi d' argento, da pagarsi nel mese di Decembre. — In Siena — Tebaldo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1105 Gennaio 20. Ind. 13. D. 0,52 0,27.

Gisla ved.ª di Rodolfo figlio del conte Ugo, col consenso di suo figlio Ugo, dona al monastero di S. Pietro di Monteverde i beni posti a Cafachio, in Acqua albula, a Gordeano e a Vecchienne. — Nel castello della Leccia, contado volterrano — Pietro not. del re. — *Città di Massa.*

1106 A. 1. dell' imp. di Arrigo V. Gingno 14. Ind. 13. D. 0,74 0,27.

Gherardo del fu Bonuzio dona al monastero di S. Bartolomeo apostolo di Sestinga, due pezzi di terra a Morrano, in l.º d.º Piscaria. — In l.º d.º Valli, vicino al castello — Rodolfo not. dell' imp. — *S. Agostino di Siena.*

1106 Luglio 9. Ind. 14. D. 0,15 1/2 0,21.

Rodolfo e Ildobrando del fu Corbulino da Montecucci donano al Monastero di S. Salvadore del Montamiata i loro beni posti a Campagnatico fino al fiume Ombrone, nella corte de Valle e nella corte di Certina confinata con il fiume Lena, e un pezzo di terra a Montecucci in l.º d.º Vado d' acerro, presso il fiume Ombrone. — *S. Salv. Montamiata.*

1106 Marzo. Ind. 15. D. 0,42 0,16 1/2.

Azzo cherico, figlio del fu Teuzzo, dona a Berta abadessa del Monastero di S. Ambrogio di Montecellese, ciò che possedeva nella corte e castello di Brusciano (Basciano) e Larginano. — In Siena — Ieronimo not. e giudice — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1107 Febbraio. Ind. 15. D. 0,33 0,27 1/2.

Ildibrandino del fu Guido di Iulitte, per rimedio dell' anima sua e dei suoi parenti, dona allo Spedale eretto nel borgo di Moliermala ad onore di S. Salvadore del Montamiata, i suoi possessi in Muliermala nell' atto confinati. — Nel contado di Chiusi, in Lamole — Drudo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1107. A. 2. dell' imp. di Arrigo V in Italia. Marzo. Ind. 14. D 0,66 1/2 0,15 1/2.

Ildeberto, abate del monastero di S. Bartolomeo di Sestinga, dà in affitto a Rainieri e a Bernardo figli del fu Teudici, due terre con case in l.º d.º a la Vinadiza, per il canone annuo di 24 den. di moneta buona e spendibile. — Nel pred.º monastero, territorio di Roselle — Berardo not. che non sottoscrive. — *S. Agostino di Siena.*

1108 Marzo 27. Ind. 1. D. 0,49 0,24. Copia del sec. XII.

La contessa Adelasia del fu conte Ranieri di Ugo da Sisciano e Malagaglia e Ildobrandino del fu conte Ranieri Malabranca, avendo ricevuto da Gerardo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata, L. 145 di den. rinunziano a qualunque diritto sul monastero, e promettono di non affacciare pretese sulla villa Albineta, sulla metà del Castello Marino e della corte, eccetto sopra la parte

acquistata da Nerlo da Leccia comprata dal conte Ildobrando, sulla metà del castello di Buceno, sulla chiesa di S. Martino di Piano, sulla metà della Selva de Aspertulo. — In Magliano, contado di Sovana — Tra i testimoni è ricordato Rolando viceccomes de Robiano. — Drudo not.

Segue la memoria della donazione fatta da Guitto di Iulitte, Tenderico del fu Tenderico e da Guido di Rinaldo per l'anima del conte Ranieri Malabranca. — Nel pred.º castello — Drudo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1108 Marzo 27. Ind. 1. D. 0,62 1/2 0,18 1/2.

Adelasia contessa e Malagaglia e Ildobrandino, confermano la donazione fatta da Guittone del fu Iulitte e da Tenderico del fu Tenderico e da Guido del fu Rainaldo per l'anima del fu conte Ranieri Malabranca, della metà del Castello Marino e corte di Buceno, e confermano la vendita della parte della selva d'Aspertulo, della villa Alpineta, e rinunziano ad ogni diritto della metà sulla chiesa di S. Martino *sub Ripa* e di S. Vittore *de stablu*. Questa dichiarazione vien fatta al monastero di S. Salvadore sebbene non vi sia nominato. — In Magliano, alla presenza di Rolando viceconte de Robiano, e di Ranieri del fu Ranieri da Colle e di molti altri testimoni — Drudo not. — *S. Salv. Montamiata.*

1108 Marzo 27. Ind. 1. D. 0,34 0,20.

Copia della precedente pergamena fatta nel sec. XIII. — *S. Salv. Montamiata.*

1108 Marzo 28. Ind. 2. D. 0,33 1/2 0,15

Copia fatta nel sec. XIII da Inghilberto not. dell'imp. e autenticata da Pietro e Corrado (?) not.

Bernardo conte, del fu Bernardo conte, e Stefania contessa sua moglie, rinunziano a Lamberto abate del monastero di S. Salvadore e S. Lorenzo presso il fiume Anso, l'intiera corte e castello di Civitella che il fu conte Ranieri figlio della contessa Gualdrada aveva donato al monastero per l'anima sua, con l'obbligo all'abate di dare e di fare ciò che voleva della metà delle rendite e della corte. Per la qual cosa il pred.º Lamberto abate, concede a Bernardo conte la metà del castello e corte perchè fosse goduta dai figli ed eredi di esso conte con l'obbligo di dare ciascun anno al Monastero un pane di cera nel mese di Decembre. — In Siena, nel castello di Montagutolo — Rolando not. e giudice del sacro palazzo. — *S. Maria degl' Angeli.*

1108 Maggio 5. Ind. 1. D. 0,56 0,38 1/2.

Rogerio, vescovo di Volterra, avendo mosso lamento presso papa Pasquale nel concilio lateranense mentre erasi recato a Roma per ricevere l'officio sacerdotale, contro Enrico abate del Monastero di S. Salvadore dell'Isola per causa della consacrazione degli abati e del monastero, che diceva spettargli di diritto, il Papa chiama a decidere la causa, Bruno vescovo di Segni, Roberto cardinale del titolo di S. Eusebio, Ugo cardinale del titolo dei S. Cosimo e Damiano e loro commette di ricercare se quietamente per 30 anni il monastero aveva usato della consacrazione. Il Cardinale Ugo invita il vescovo ad udire il giuramento, nel borgo di Marturi o nella Pieve di Castello o nel monastero de Coneo. Avendo il Vescovo ricusato d'intervenire, il cardinale sentenzia che il monastero possa ricevere la consacrazione da qualunque vescovo dopo ricevuto il giuramento. Presso la chiesa di S. Andrea a Scarna, alla presenza di più persone tra le quali Ildebrando causidico senese e Ildibrando causidico fiorentino. — Ildebrando not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1108 Maggio. Ind. 11. (*sic*) D. 0,31 0,24.

Risabella, marchesa, vedova del fu marchese Uzitione, con il consenso di Donato, Ugo e Rinaldo suoi figli, dona a Guido abate del monastero dei S. Martiri Antimo e Sebastiano in Valle Starcia del territorio di Chiusi, per rimedio dell'anima di d.º marchese, il territorio di detta valle col Poggio di Montecaprile e tutto il poggio *ad Arnum* fino alla cima del Monte, con tutti i pascoli, coltivazioni e servi, col molino di Torricella, con il fortilizio di Nutella fino al Macchione, alle Murella, a Massarita e a Porosa fino al fiume Orcia inclusive.

Nel castello di Montegualandri — Boverio teste scrisse — *Arch. Riformagioni.* (*Balzana*).

1108 Giugno. Ind. 1. D. 0,47 0,31.

Opiziello del fu Alberici, professante legge salica, dona alla canonica di S. Maria e per essa a Gregorio proposto, rettore e custode della canonica senese, ciò che possedeva nei territori di Siena, di Arezzo e di Firenze; cioè la sua parte del castello e corte di Vallepiatta, il castello e corte di Dofana, il castello e corte d' Orgiale, il castello e corte di Campi, il castello e corte di Monteluco, il castello e corte di Monte, il castello e corte di Moncilliano, il castello e corte di Capranisa, eccetto la parte del castello e corte di Montalto. — In Siena nella canonica — Uberto e Autolino figli di Giovanni vicedomino. — Ieronimo giudice dell' imp. e Rolando giudice del sacro palazzo. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1108 Novembre 2. Ind. 2. D. 0,28 1/2 0,21 1/2.

Ubaldo di Bernardo, professante legge longobarda, per rimedio dell' anima sua e dei suoi genitori, dona allo Spedale eretto in l.° d.° Foiano, presso il fiume Merse e a Pietro rettore di d.° Spedale, il terreno dove era stato costruito lo Spedale stesso. — Presso lo Spedale – Guglielmo not.

Copia fatta da Pandolfo del fu Orlando not. e autenticata davanti a m. Umberto del fu m. Robbaconte da Mandello potestà di Siena, risiedente nel palazzo dei figli Forteguerre, dove abitava, il 10 maggio 1257. — *Arch. Riformagioni.*

1109 Gennaio 2. Ind. 8. D. 0,40 1/2 0,15.

Fantino del fu Beringeri, avendo ricevuto a titolo di *launechild* la somma di 50 sol. di den. lucchesi da Berta abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellesi, rinunzia a favore del Monastero pred.° le decime sulla villa di Opini e Ricusula. — [In Siena] nella ruga di S. Stefano *super fabricas* — Gherardo giudice da Monteliscai. — Bernardo not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1109 Ind. 3. D. 0,46 0,23.

Enrico abate di S. Salvadore dell' Isola essendosi presentato davanti alla contessa Matilde mentre era in Marturi nelle parti di Toscana, ed avendo impetrato da essa la protezione del monastero; con diploma della medesima, si ordina che nessun duca, marchese, conte, ecc. possa molestare il monastero pred.° sotto pena di 50 L. di den. lucchesi da pagarsi metà alla sua camera e metà al monastero. — Tra i testimoni è ricordato Opizo de Gonzaga. — Ribaldo cappellano della contessa scrisse. — Nella pergamena, in principio, v' è il monogramma della contessa e sotto v' è la traccia del grande sigillo. — *Monastero di S. Eugenio.*

1110 Agosto. Ind. 3. D. 0,39 0,27.

Guido del fu Guido e Guilla del fu Bernardino, sua moglie, vendono per il prezzo di L. 7 e sol. 3 di den. lucchesi, a Berta abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellesi, la 6.ª parte di un manso d' Alcusora e Campotori a Castagneto presso Opini, a cui confinava tra gli altri la strada romea. — Nel castello di Paterno — Tebbaldo not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1110 (?) Ottobre. Ind. 3. D. 0,53 1/2 0,23.

Ildobrando del fu Rodolfo e Riscilda di Domenico, sua moglie, donano alla Canonica di S. Maria di Siena, alcuni beni posti nel contado senese e aretino, cioè, la Pieve di S. Felice, Montegrillari, Collelungo, Sorintori, ed altri beni nel castello di Avana, di S. Pietro, di Rosennano e in Brogilo (Brolio). — In Siena — Tebaldo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1110 Gennaio. Ind. 4. D. 0,38 1/2 0,16 1/2.

Domenico di Berrando prete, professante legge romana, dona per rimedio dell' anima sua e dei suoi genitori, al monastero di S. Ambrogio in Montecellese, alcuni beni a Campomaggio e Querciagrossa e nel territorio della Pieve di S. Petronilla a Lornano. — A Fontebecci, territorio senese — Rodolfo not. — *Trafisse di Siena.*

1111 A. 6. dell' imp. di Arrigo V in Italia. Aprile 3. Ind. 3. D. 0,49 0,21 1/2.

Anseramo del fu Mainardo vende a Pietro suo fratello la sua parte del ca-

stello di Larnino e della chiesa di S. Maria, e la terre e chiesa di S. Stefano e S. Martino in l.° d.° Quisano, per il prezzo di 100 sol. — In Cinisano nella chiesa di S. Martino — Azzo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1111 Maggio 10. Ind. 10. D. 0,63 0,15.

Bernardo di Pagano dona alla chiesa e monastero di S. Salvadore dell' Isola, alcuni possessi in l.° d.° Cerna, Curbinaia, Prato, Bagnoli. — In Rencine, territorio fiesolano — Ildibrando not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1111 Giugno. Ind. 4. D. 0,41 0,21 1/2.

Sifredo, Rinaldo e Guidolino fratelli e figli del fu Guido e Guilla figlia del fu Bernardo, tutti professanti legge salica, vendono a Giovanni del fu Martino, un pezzo di terra in l.° d.° Colle Urselli, per il prezzo di 4 sol. di den. lucchesi. — In Radi — Giovanni not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1111 Luglio. Ind. 4. D. 0,49 0,22.

Ildibrando del fu Ranieri *de Tokie*, di nazione longobarda, dona a Berta abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellesi, le terre e selve poste a Brusciano e in Coscona e Stinquano con la chiesa di S. Stefano a Brusciano, tenute dal gastaldo di Brusciano, avendo ricevuto a titolo di *launechild* una borsa con denari. — Nella chiesa di S. Biagio — [Ranieri] not. del sacro palazzo. — *Leg.to Bichi Borghesi*

1111 A. 4. dell' imp. di Arrigo V. Settembre. Ind. 3. D. 0,62 0,20 1/2.

Rolando figlio del fu Guido, che fu visconte, per rimedio dell' anima sua e di d.° Berta sua moglie, dona alla chiesa di S. Maria del vescovado di Siena i beni che aveva a Collelucci. — In Siena — Pietro not. dell' imp. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1111 Gennaio. Ind. 5. D. 0,47 1/2 0,15.

Gregorio, proposto della canonica di S. Maria, col consenso degli altri canonici, dà a pensione a Morellino del fu Giovanni una casa con terreno posta dentro Siena sotto la canonica medesima, coperta di pietre o tegole, per il canone annuo di 7 den. d' argento di Lucca. — In Siena — Telaldo not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1112 Novembre. Ind. 4. D. 0,33 1/2 0,17.

Aifredi d.° Rosso, figlio del fu Rainieri, e Marina sua moglie, vendono per il prezzo di sol. 8 tutto ciò che possedevano in l.° d.° Scarpennata e a Selva spinosa. Nella villa de Mintiano, presso la chiesa di S. Maria del territorio di Volterra. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1113 Maggio. Ind. 6. D. 0,39 1/2 0,23.

Stefano di Giovanni e Masa sua moglie, vendono a Berta abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellesi, per il prezzo di 6 sol. d' argento di moneta lucchese, un pezzo di terra con vigna in l.° d.° il Colle. — In Siena — Tra i test. v' è Maiale decto di Camolia. — Ranieri not. del sacro palazzo. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1113 Gennaio. Ind. 6. D. 0,32 1/2 0,18.

Rolando di Grifo dichiara a Bradimunda figlia del conte Pepo che l' atto fatto non poteva recarle danno, sottoponendosi in caso contrario alla pena di 100 lib. d' argento. — In Chiusi — Asulfo not. e giud. — *S. Salv. Montamiata.*

1114 Giugno 14. Ind. 12. D. 0,46 0,31.

Adalasia contessa, vedova del conte Ranieri, e Malagaglia e Ildebrandino suoi figli, e Lupa e Mazzimilia loro mogli, tutti professanti legge salica, donano a Berta abadessa del monastero di S. Ambrogio di Montecellese, tutti i beni che possedevano presso la chiesa della S. Trinità di Montecalbo sopra il fiume Armine, con le terre e selve in S. Fiora, Pian Castagnaio, Cellina, Agiano ed in altri luoghi. — Presso l' abazia della S. Trinità; alla presenza dei vescovi che consacrarono la detta chiesa, cioè i vescovi di Chiusi e di Siena — Ieronimo not. e giudice dell' imp. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1115 Marzo. Ind. 9. D. 0,31 0,18 1/2.

Gregorio, proposto della canonica di Siena, dà in affitto a Rudolfo pievano di

Sovicille, le vigne della canonica poste a Ravacciano e in altri luoghi, per il canone di due denari di Lucca, da pagarsi annualmente nel mese di Decembre. — In Siena, nella canonica — Giovanni not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1115 Ind. 8. D. 0,30 0,28.

Pepo conte, figlio di Pepo conte, del contado chiusino, in parte dona e in parte vende per il prezzo di 3 L. di den. milanesi, a Teubaldo priore del monastero di S. Salvadore del Montamiata, i beni che aveva nel contado chiusino in l.° d.° Prata. — In S. Pietro in Carpo — Ranieri — *S. Salv. Montamiata.*

1116 Maggio. Ind. 8. D. 0,53 1/2 0,20 1/2.

Farolfo del fu .... dona al monastero e monache di S. Maria presso il fiume Tuoma, due pezzi di terra nella pieve di S. Quirico *Marie* in Pava, in l.° d.° Magoni. — In Torainnieri — Rollando not. — *S. Mustiola di Siena.*

1116 Giugno. Ind. 9. D. 0,46 0,19.

Signorello del fu Guido e Alberga di Rogeri (? sua moglie, donano al monastero di S. Ambrogio a Montecellese, e per esso a donna Berta abadessa, alcune terre poste a *staia* (Staggia ?). — In Siena — Tebbaldo not. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1116 Ottobre. Ind. 10. D. 0,44 0,13.

Nevaldino del fu Gerardo e Aza sua moglie, vendono a Rodolfo del fu Pietro, due pezzi di terra nel contado di Siena, presso la pieve di S. Vito a Corsignano in l.° d.° Lucignano, per il prezzo di 20 sol. — In Corsignano — Rolandino not. — *S. Mustiola di Siena.*

1117 Agosto 24. Ind. 1. D. 0,33 0,16. Mutilata in fine.

Ranieri abate del monastero di S. Bartolomeo sul monte di S. Frediano in l.° d.° Sestinga, concede a livello a Ugo e Tancredi del fu Ragineri, alcune terre in l.° d.° rigo .... nella corte di Prugnano e Valle Petrosa, per il canone di 12 den. lucchesi d' argento. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1117 Settembre. D. 0,49 1/2 0,16 1/2.

Ricordo della investitura data dalla contessa Cecilia, vedova del conte Ugo, a Martino pievano della Pieve di S. Gavino, delle terre e case poste in l.° d.° P.... che fu donicato della contessa Cecilia, a cui confinavano il Poggio boscato, la via di Mangona, avendo Martino dato a d.ª Contessa, 60 sol. — Guido not. — Copia del sec. XIII, autenticata da tre not. — *Arch. generale.*

1117 Marzo 12. Ind. 6. D. 0,20 0,12 1/2

Dal carattere e dalla indizione si può dubitare che questa perg. sia di qualche anno posteriore e che sia errata la data.

Ildobrandino del fu Ildobrandino di Zaccaria ratifica una vendita fatta dai suoi fratelli Ranuccio e Rainaldino, a Ulivieri di Sasso e fratelli, di un pezzo di terra a Montecchio, per il prezzo di L. 30 e sol. 10.

Nell' anno d.° del mese di Novembre, Ind. 7. Bonaccorso di Ildobrandino di Zaccaria, conferma la d.ª vendita. — In Siena — Rolando giudice. — *S. Agostino di Siena.*

1118 Aprile. Ind. 11. D. 0,38 0,16 1/2. In gran parte rosa.

Paganuccio del fu Pietro Berrandi dà a livello a Martino figlio di .... e a Dando figlio di ...., suo nipote una casa, e piazza posta al Travaglio, per il canone di den. 6. — In Siena — Rodolfo giudice dell' imp. — *Arch. dell'Opera Metropolitana.*

1118 Agosto 9. Ind. 11. D. 0,54 0,30 1/2.

Berardo, vescovo di S. Lorenzo di Roselle, concede a livello le decime del vescovado, a Ranieri abate del monastero di S. Bartolomeo di Sestinga, posto in corte Bamberti, Valle Peritu, S. Prugnano, Viko, Caldana, Crescie, Collicle Tile, Ranoclagia, Perita, Alma, Planculana, Carelle, Tatte, Ravi, Tablano e Prata, e con le decime le buone consuetudini, eccetto quella parte di decime che Dodo vescovo concesse in livello a Teuzo prete e a Urso prete e la concessione è fatta con l' obbligo di corrispondere ogni anno al vescovado 4 den. d' argento di Lucca. — *S. Agostino di Siena.*

[illegible] Marzo [illegible]

[illegible] Adalgarda di [illegible] sua madre, donano alla chiesa e monastero [illegible] Montepulciano [illegible] terre [illegible] contado di Siena [illegible] — In Siena — [illegible] notaio. — [illegible]

[illegible] Luglio [illegible]

[illegible] figli del conte [illegible] donano per rimedio delle anime loro al monastero e chiesa di S. Leonardo al Lago [illegible] parte della decima di [illegible] parte [illegible] e il [illegible] della chiesa et altri pezzi di terra. — [illegible] notaio. — S. Agostino di Siena.

[illegible] Gennaio [illegible]

Ranieri di Ranieri dona al convento di S. Maria [illegible] presso il fiume [illegible] un pezzo di terra [illegible] confinante con la [illegible] [illegible] parte di S. [illegible] — In [illegible] — Rainaldo not. del sacro palazzo. — S. Mustiola di Siena.

[illegible] Marzo [illegible] Mutilata nel margine d.

[illegible] dona [illegible] Berta sua figlia [illegible] Bernardino [illegible] della città [illegible] contado [illegible] piazza del borgo della città [illegible] rogata da [illegible] not. — In Siena — [illegible] not. Arch. dell' Opera Metropolitana.

[illegible] Maggio Ind. [illegible]

Brunone del fu Lamberto [illegible] professante legge longobarda dona alla canonica di S. Maria del [illegible] senese tutti i suoi beni posti in Campriano [illegible] a Mariile [illegible] S. Margherita e sopra a fonte Baroni in Montecapenti [illegible] sotto [illegible] un pezzo di terra a Fittaiuoli e altro sotto fonte Baroni. — In Siena [illegible] not. — Arch. dell' Opera Metropolitana.

[illegible] papa Callisto II, Giugno Ind. [illegible] D. 0,34 L. 2 0,26.

[illegible] conte, figlio di Ranieri conte e Lupa vedova di Malagallia, [illegible] un pezzo di terra nel borgo di [illegible] al castello [illegible] monastero [illegible] Montamiata [illegible] per il prezzo di [illegible] rimedio dell' anima del predetto Malagallia. — [illegible] Testimoni: Ildobrandino di Paganuzzo da [illegible] de Mari [illegible] da Forgueria [illegible] da [illegible] Gerardo da [illegible] — S. Salv. Montamiata.

[illegible] Dicembre [illegible] Ind. [illegible] 0,65 [illegible]

Pietro del f. Gera [illegible] Gerardo di Nero, Ermelilla del fu Aldobrandino vendono a B[illegible] abate del monastero di S. Bartolomeo a Sestinga, alcuni pezzi di terra [illegible] Ravoggi, a Muscetto, a Canori nella corte di Giuncarico e di [illegible] per il prezzo di un anello d'oro del valore di 20 sol. — In S. Romano, nella corte di [illegible] — Bernardo not. dell' imp. — In questo documento trovasi qualche traccia di volgare. — S. Agostino di Siena.

114[illegible] D. 0,[illegible] 0,[illegible]

Ricordo di una permuta di terre fatta tra Bonizo prete e oblato di S. Maria presso il fiume Tuoma e Ildibrandino di Marchese. — Rainaldo not. del sacro palazzo. — Nel documento vi sono tracce di volgare. — S. Mustiola di Siena.

11[illegible] Agosto. Ind. [illegible] D. 0,41 L. 2 0,29. Mutilata nel margine d.

Rolandino del fu Sizo e Matilda sua moglie e Iulitta sua cognata e Guidotto e Sonolo figli di d.ª Iulitta, vendono a Giovanni arciprete dell' episcopio di [illegible], per 30 den. di Lucca, due pezzi di terra presso la Merse sotto Frontignano. Nel castello di Orgia. — Giovanni not. — Arch. dell' Opera Metropolitana.

11[illegible] Ind. [illegible] D. 0,37 L. 2 0,12. Mutilata nel margine d.

Rolandino figlio di Guido de Palazolo, per redenzione dell' anima sua e dei suoi parenti dona all' altare della chiesa di S. Salvadore dell' Isola, i beni posti in [illegible] d.º Vicano. — In presenza di don Enrico abate e dei monaci di d.º convento. — Monastero di S. Eugenio.

1123 Aprile 23. Ind. 15. D. 0,62 0,21.

Bolla di papa Callisto II diretta a Guinieldo abate del monastero di S. Salvadore del Montamiata del territorio chiusino, con la quale conferma le concessioni fatte al medesimo monastero dai suoi predecessori Leone IX, e Gregorio V, cioè la consacrazione della chiesa, l'olio santo; comminando le censure agli arcivescovi, imperatori, re e a tutte le altre dignità ecclesiastiche e secolari che avessero molestato il monastero. — Geriso scrinario e not. — (V'è la bolla di piombo e la firma autografa del papa). — *S. Salv. Montamiata.*

1123 Giugno. Ind. 15. D. 0,52 1/2 0,25.

Guglielmo abate e Paolo priore con gli altri frati dell'abazia della S. Trinità de Spineta, danno a livello i luoghi d.i Montemoiano e Roitella, a Mancute e ai suoi figli ed eredi, col patto che morendo senza figli dovesse lasciare ai suoi fratelli Ildobrandino e Berardo, il castello di Montemoiano predetto, ma non possa lasciarlo senza licenza del Monastero, e fissano il canone annuo in 12 sol. *de bona moneta qualem in tempore in comitatu cluscino meliores currerint.* — In Chiusi, presso l'Abazia Tletanana — Rolando not. — *Comune di Sarteano.*

1123 Settembre 1. Ind. 1. D. 0,32 0,20 1/2.

Ricordo del placito tenuto nel refettorio del monastero di S. Salvadore dell'Isola col consiglio dei canonici di Volterra e di Guglielmo priore della canonica di Monte Vulterani, di Ildibrandino conte, d'Arnolfo di Martolina, di Gualfredi da Bibbiano, di Benzolino de Rincina, di Ugolino da Susficille e di altri, nel quale si sentenzia che da quel giorno in poi chi moriva nella parte di Carfini o dello Spedale de Craticola dovesse essere seppellito nel monastero di S. Salvadore dell'Isola, e che la convenzione fatta dall'abate Rigo della pensione del palazzo di Staggia e di ciò che il monastero possedeva nei castelli di Staggia e di Strove e nel castello di Cambio di Talcione, non avesse valore — Ildobrando not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1123 Settembre 1. Ind. 2. D. 0,57 0,35 1/2.

Copia del placito precedente fatta nell'anno 1226 settembre 28, ed autenticata dai not. Beringeri, Buiamonte e Guido. — *Monastero di S. Eugenio.*

1123 Settembre. Ind. 2. D. 0,29 0,20.

Ricordo della donazione fatta da Ugolino Butaciolo de Atriana al monastero della Santa Trinità, dove era monaca Osilia sua figlia, di alcuni terreni a campo Gallina presso il fiume Armino. — Nel monastero pred.° — Giovanni not. — *Trafisse di Siena.*

1123 Ottobre 25. Ind. 2. D. 0,47 1/2 0,13 1/2.

Pietro di Domenico dona al monastero di S. Salvadore dell'Isola e ad Enrico abate di esso monastero, un pezzo di terra a Fonteciuccioli della estensione di 2 stara, a misura di 10 pani a staro. — In l.° d.° Valle, territorio fiorentino — Lamberto not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1123 Gennaio. Ind. 2. D. 0,38 0,13

Ildibrando figlio di . . . . . dà a livello a Azzo di Giovanni la 4. parte di una mansa e vigna in l.° d.° de Dullioli, posta a Medane, per il canone di 3 den. d'argento di Lucca. — In Siena — Tebaldo not. — *Arch. dell'Opera Metropolitana.*

1123 Gennaio. Ind. 2. D. 0,47 0,16 1/2.

Matilda del fu Benizio, vedova di Ildibrando di Guinizio, col consenso di Rugieri, Ugo e Tedeci suoi figli, dona per rimedio dell'anima di Tedeci, alla chiesa e monastero di S. Salvadore dell'Isola e a Enrico abate, l'ottava parte di Gragnano con i beni posti a S. Leonino. — Nella chiesa di S. Andrea di Gragnanello, contado fiorentino — Alberto not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1123 Gennaio. Ind. 2. D. 0,33 1/2 0,20 1/2.

Ugoccione conte, figlio di Ardingo conte, tanto in suo nome quanto in nome di suo padre e di Ragineri suo fratello, dona alla chiesa di S. Leonardo del Lago, i beni che teneva detta chiesa e romitorio nell'atto confinati. — In Siena — Copia autenticata da Lanfranco not. — *S. Salv. di Lecceto.*

1123 Gennaio. Ind. 2. D. 0,44 0,24 1/2.

Copia della donazione precedente fatta da Lanfranco not. qualche diecina di anni dopo l'originale. — *S. Salv. di Lecceto. (Acquisto Piccioli).*

1124 Ind. 2. D. 0,50 0,29.

Corrado, marchese di Toscana, prende sotto la sua protezione tutti i beni del monastero di S Salvadore e S. Lorenzo martire posti nel castello di S. Lorenzo in Civitella, in Pertercuil, in S. Anastasio, alla Torre e in Orza, e commina la pena di 200 lib. d'argento a chi avesse molestato d.° monastero. — Tra i testimoni trovasi Federico nipote del marchese e Guarnieri Maltalliato — *S. Maria degl' Angeli.*

1125 Marzo. Ind. 3. D. 0,43 1/2 0,17 1/2.

Berta ved.ª del fu Enrico del castello Flaiano e Amedeo detto Guido e Scoto suoi figli, professanti legge longobarda, donano al monastero della S. Trinità edificato a Montecalvo, i beni che possedevano nel territorio de Lisignano. — Nel castello Flaiano — Rollando giudice. — *Leg.to Bichi Borghesi.*

1125 Marzo. Ind. 4. D. 0,24 0,17.

Rodolfino de Albarito Germani vende a Azzo, rettore della chiesa di S. Maria del Montemaggio, un pezzo di terra posto a le Ceriole, per il prezzo di 5 sol. — In S. Casciano dell' Isola — Giovanni not. — *Monastero di S. Eugenio.*

1126. Agosto. Ind. 4. D. 0,39 0,21.

Giovanni arciprete del vescovado senese, col consenso dei canonici, dà a livello a Rustico e a Guido del fu Pagarello, alcune terre a Ponzano presso il fiume Arbia, per il canone annuo di 12 den. lucchesi da pagarsi nel mese di Decembre. — Nella canonica — Giov. not. — *Arch. dell'Opera Metropolitana.*

1126 Settembre. Ind. 5. D. 0,37 0,19 1/2.

Bernardino del fu Bernardo d' Ardengo, vende la sua parte del castello e corte di Castiglioni e la sua parte del podere di Monteregioni, a Ugo sacerdote e monaco di S. Salvadore dell' Isola, per il prezzo di L. 10. — In Siena, nella ruga di Camollia, nella casa di Bellunzo. — Rodolfo giudice del re Enrico. — *Monastero di S. Eugenio*

1126 Marzo. Ind. 5 D. 0,36 0,25.

Il conte Manente del conte Pepo, emancipato da suo padre, dona al monastero di S. Pietro in Campo, in presenza di m. Pietro vescovo di Chiusi e di Guido proposto, la metà di Castiglioni, dalla croce delle Serraglia fino al castello di Lazaro e dal fosso di Covo fino al fosso della Serpentaia. — Rollando causidico. — Copia fatta il 3 febbraio 1255 da Adota di Orlando not. — *Arch. Riformagioni.*

1127 Agosto. Ind. 5. D. 0,38 0,31.

Pietro prete e Rolando prete e rettore e custode della chiesa di S. Petronilla, posta a capo al borgo della città di Siena, si obbligano di conservare e far conservare dai loro successori, la terra posta al corso di S. Petronilla, avendola ricevuta dalla canonica di S. Maria in utilità e servizio della suddetta chiesa. — Nella canonica — Giov. not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1127 Gennaio. Ind. 6. D. 0,55 0,19.

Gieo del fu Pietro e Renza di Donatulo sua moglie, professanti legge longobarda, vendono a Guinizo prete della chiesa di S. Leonardo alla Selva al Lago, ciò che possedevano ad Arnano, per il prezzo di 50 sol. di den. lucchesi. — Rolando cancelliere. — *S. Salv. di Lecceto.*

1127 Ind. 6. D. 0,44 0,22 1/2. In gran parte rosa dai topi.

Gualfredo, vescovo di Siena, promette a Rolando prete e rettore della chiesa di S. Petronilla posta in *capite burgi civitatis Sene*, di non alienare ne permettere di alienare i beni di essa chiesa. — Tra i testimoni è nominato un Pietro camerario. — Giov. not. — *Arch. dell' Opera Metropolitana.*

1128 Ottobre 7. Ind. 7. D. 0,48 0,19.

Balduino di Gerardino e Migarda di .... sua moglie, ambedue professanti legge romana, donano per rimedio dell' anime loro e dei loro parenti, al mona-

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GEMMA GURNEY SALTER. *Franciscan Legends in Italian art.* (London, I. M. Dent 1905).

L' autrice di questo libro dichiara di essersi prefisso il compito di riunire, in un volume di piccola mole, quanto è stato scritto intorno all' influenza esercitata dall' ordine Monastico dei Francescani su l' arte Italiana, giovandosi all' uopo di tutto quello che, con assai più largo concetto, è stato già esposto su l' impulso che l' arte stessa ha risentito dagli ordini religiosi in generale. E restringendo ancor più il campo delle sue ricerche ha soggiunto di volere limitarlo alle sole opere artistiche italiane tuttora esistenti in Italia, ed ancor più particolarmente nell' Italia Centrale, dove il movimento Francescano ha avuto il suo nucleo originario; ed inoltre senza preoccuparsi del valore intrinseco di quei lavori che in molti casi può essere tenue dal lato artistico, ed interessante soltanto da quello storico: mentre non ne mancano di quelli nell' uno come nell' altro aspetto pregevoli. Quindi nel suo complesso questo libro dovrebbe essere, più che altro, un repertorio indicativo di quelle fra le opere sovraccennate che esistono tuttora in Italia, e dei luoghi ove è possibile rintracciarle: ma per questi ultimi l' A. fa una avvertenza opportuna, e che è al tempo stesso una giusta lagnanza, deplorando la uggiosa abitudine invalsa in alcune Gallerie Italiane, di mutare con soverchia frequenza la numerazione delle opere che tengono raccolte. Tratteggiato in poche e grandi linee il carattere generale della pittura italiana nel secolo XIII, l' A., accenna alla rapida, estesa, vigorosa e proficua influenza esercitata su di essa dal movimento Francescano; sintetizzando l' espressione dei suoi apprezzamenti nella dichiarazione che « la mirabil vita del poverel di Dio » fu come la stella annunziatrice della apparizione di una novella aurora artistica: perchè la fama delle gesta di lui, mirabilmente pietose, si diffuse per siffatto modo in Italia, da infondere, specialmente nei pittori, una ispirazione affatto

nuova, eccitandoli a tentare molte possibilità drammatiche fino allora mai praticate; e spingendoli ad una trattazione dei soggetti ascetici originale ed assai più immaginosa del rigido ed arido formalismo Italo-Bizantino che aveva fino allora predominato

Fu infatti il pio e mite poverello di Assisi che aprì l'adito alla riproduzione artistica di nuovi ideali di squisita gentilezza, insegnando e predicando l'amore per ogni cosa creata, in cui egli trasfondeva sentimento e parola viva; e per quella ispirata riproduzione si videro comparire nella pittura animali, fiori e paesaggi sino allora inusitati. E sotto questo aspetto è incalcolabile la potenzialità del vantaggioso eccitamento dato all' arte, che ebbe la sua prima e più sorprendente manifestazione nella duplice e grandiosa Basilica di Assisi; e dopo di essa nella quantità innumerevole di chiese erette in molte altre città dai due ordini Monastici Francescano e Domenicano, nelle quali trovò campo vasto e propizio a spaziare in mille modi la pittura descrittiva degli episodi, veri o leggendarii, della vita dei due grandi fondatori di quegli ordini, e di molti loro zelanti successori. Ed a suffragare di prova questa affermazione, può bastare il solo giudizio non sospettabile del Renan, il quale non esitò a dichiarare che « a prima vista « il sogno di Francesco di Assisi parrebbe che avesse dovuto se- « gnar la fine di ogni arte e di ogni nobile regime di vita; men- « tre, cosa strana! quel sordido mendicante (?) fu invece il padre « dell'arte italiana ».

Fra gli esempi tipici di queste chiese, l'A. cita anche quelle di Siena, osservando come esse riproducano il carattere distintivo dei due ordini Monastici che le hanno fatte erigere, e che dovendo servire alla predicazione come istituto fondamentale di quegli ordini, sono formate da una sola ed ampia navata, e con due più brevi al vertice di essa e parallele all'altar maggiore, per guisa da dare agio ad una più numerosa quantità di devoti di udire e di scorgere il sacro oratore.

Riassume quindi con chiarezza e concisione i fatti principali della vita di S. Francesco e dell'ordine dei *Frati Minori* da lui istituito, riferendo anche le tradizioni leggendarie, senza esaltazioni fanatiche e senza sprezzanti derisioni.

Quanto all'effigie del Santo l'A. avverte che manca ogni testimonianza storica che autorizzi ad affermare l'esistenza di un ritratto di lui nel preciso e moderno significato di questa parola. Sono invece moltissime nelle varie città d'Italia le immagini di-

pinte nel secolo XIII, e nelle quali si ritiene riprodotta la presunta ed ormai tradizionale fisonomia di esso. E fra queste ne indica anche una che si conserva nella Galleria dell' Istituto Senese di Belle Arti, designandone poi una ventina esistenti nella Galleria stessa, e nelle quali il Santo è raffigurato in diverse scene della vita di Cristo, oppure insieme con la Vergine o con altri Santi, che gli furono compagni o seguaci nella sua pietosa missione. Parlando di questi Santi, ricorda come uno dei più insigni e venerati, S. Bernardino da Siena, tessendone una succinta biografia, e rilevando, fra le altre considerazioni che, tanto a Siena quanto a Perugia, presso la Chiesa di S. Francesco, si trova un Oratorio dedicato a S. Bernardino, e che si suppone eretto nel luogo dove esso sostava più di frequente a meditare e predicare.

Di S. Bernardino dice ancora che fu uno dei prediletti per gli artisti Senesi, e che Sano di Pietro - il *Fra Angelico di Siena* - è quello che ne ha riprodotto forse più spesso degli altri la figura.

Parlando inoltre dei pittori Senesi che concorsero a rendere più splendido il Tempio monumentale di Assisi, dichiara che sono fra le più affascinanti quelle di Simone Martini, che giustamente dai critici è stato qualificato « il più grande artista che Siena « abbia posseduto e la figura predominante del *Trecento* ».

E dell' altro pittore Senese Pietro Lorenzetti, che ha lavorato egli pure in quella Chiesa, dice che in essa rivela forse meglio che altrove la sua spiccata ed abituale veemenza di sentimento.

Non tutte le pitture alle quali ha dato vita od occasione l'ordine Francescano sono capolavori, ed anzi sovrabbondano in quantità sterminata quelle dozzinali e prive di ogni pregio. Ed altrettanto è a dirsi delle figure in marmo, in bronzo ed in terra cotta; ma fra queste ultime ricorda la bellezza incomparabile di quelle che si trovano nella Chiesa dell' Osservanza presso Siena.

Chiude il Volume un Elenco, necessariamente incompleto, ma molto accurato, dei pittori italiani che hanno illustrato con le opere loro l' Ordine Francescano; e ne annovera una cinquantina, indicandone, oltre il nome ed il soprannome, anche le epoche nelle quali vissero o fiorirono, la scuola a cui appartennero, i Maestri dei quali furono allievi, e l' influenza tipica dalla quale appariscono caratterizzati. E di Siena ne nomina otto, cioè Duccio di Buoninsegna, Simone Martini, Lippo Memmi, Ambrogio Lorenzetti, Taddeo di Bartolo, Stefano di Giovanni (Sassetta), Sano di Pietro e Lorenzo Vecchietta.

In conclusione ed in sostanza un volume messo insieme con molta cura, e pubblicato con poca pretesa, e col solo e modesto scopo ben dichiarato di far conoscere ai connazionali l'influenza benefica esercitata nelle arti belle dall'ordine monastico fondato da colui che è stato definito come « il più Italiano fra i Santi ed il « più Santo fra gli Italiani ». (M.)

VIDA D SCUDDER. *Saint Catherine of Siena and her times* with twenty-eight illustrations (Methuen & C.°, London) 1 vol. in 8.°, VIIII, pp. 300.

La dotta autrice di questo libro vi ha dedicato lunghi anni di indefesso lavoro, sino da quando, nel 1903, al Wellesley College, (l'Università femminile del Massachuset) raccoglieva notizie sui seguaci della Santa Senese. Già prima dell'opera sintetica sulla vita ed i tempi di Santa Caterina, pubblicava le lettere di essa, in una traduzione inglese [1], che è prova manifesta della serietà colla quale ha studiato l'argomento trattato da tanti, ma che sembra aumenti di interesse strada facendo, ed apra nuove vedute sull'anima travagliata del grande secolo, in cui visse e fiorì quella donna singolare.

L'opera della Signora Vida Scudder è divisa in 14 capitoli, di cui i primi tre servono da Introduzione: e trattano della fanciullezza della Santa, della sua preparazione al grande compito della vita, (a *thorny path,* una via di spine, *via crucis*); finalmente delle condizioni di Siena nel Trecento. Il compito di riassumere in un breve quadro le condizioni generali di Siena in un determinato secolo, ha un singolare e pericoloso fascino, che talvolta fa dimenticare la vastità di un simile argomento. In tutti i modi un capitolo di 25 pagine intitolato *Siena in the Trecento* ci sembra, in simile luogo, o troppo, o troppo poco: nè credo che il libro vi abbia guadagnato molto di chiarezza e di perspicacia. Senza tenere conto del fatto che questo Capitolo dipinge Siena più che altro sullo scorcio del Dugento e nella prima metà del Trecento: la quale ha una fisionomia ben diversa dalla seconda, in cui visse Santa Caterina (1347-1380 .

[1] *Letters of Saint Catherine of Siena - Saint Catherine of Siena as seen in her letters; translated & edited with Introduction of* VIDA D. SCUDDER (London, I. M. Dent 1905).

I capitoli 4 e 5 sono dedicati a Santa Caterina paciera, ed alla sua azione politica, e riassumono bravamente questa parte così caratteristica ed importante della sua vita.

Assai interessante e frutto di studi originali è il cap. VI che tratta degli amici e dei seguaci della Santa. Meglio del capitolo secondo questo sesto capitolo illumina l'ambiente cittadino in cui visse ed operò la donna, e dipinge meglio gli uomini che la assecondarono, e coloro che le furono convinti seguaci e sinceri amici.

A Caterina in Avignone, alle sue Ambasciate, ai rapporti col Papa sono dedicati i capitoli 7, 8 e 9; delle sue lotte e degli ultimi suoi giorni a Roma si occupa il rimanente del libro.

Il quale, scritto da una donna ammiratrice della Santa, ma in cui raramente si riscontrano le solite esagerazioni ed i facili superlativi, sembra destinato più che altro ad informare il pubblico femminile anglo-sassone dell'attuale stato delle nostre nozioni intorno a quella singolarissima donna; e perciò merita ogni più ampia lode. Vorremmo fare soltanto alcune riserve riguardo al metodo tenuto, alla scelta delle illustrazioni, ad alcuni punti speciali. Quanto al metodo, il lettore anche bene informato, spesse volte si trova perplesso riguardo alla fonte, alla quale l'autrice ha attinto, vista la sua avversione a ogni genere di citazioni, sopratutto a quelle precise ed efficaci. Eppure una citazione che non sia precisa, non può ottenere il suo scopo: che è quello di mettere il lettore in grado di accertarsi della verità dell'asserto contenuto nel testo. Potrei perdonarle l'avere storpiato il nome mio; ma non tanto facilmente i senesi le perdoneranno citazioni così vaghe come *Benvoglienti,* che essa chiama *Bentivoglienti* (pag. 11); *Burlamacchi* (pag. 21); *Gigli* (pag. 40) e simili: quasi che ognuno di costoro fosse una specie di Dante, benchè anche per lui prudenza di storico vuole che si citi la cantica ed il numero del verso. Infatti l'autrice, quando cita Dante, fa così; e perchè non fa altrettanto con i Gigli, i Burlamachi, ed i Bentivoglienti, di sua graziosa invenzione? Ma tutto ciò sarebbe peccato veniale. Un po' più grossa è la questione di « *a Letter of St. Catherine* » di cui riproduce fra pag. 68 e 69 il facsimile, ma che invece è tutt'altro che una lettera di Santa Caterina, essendo firmata dal *Vester totus Magister Ordinis* e tratta della *eximia legenda di Santa Caterina* e della sua canonizzazione. — Fra le altre illustrazioni, che accompagnano il libro, ve ne sono molte felici e ben riuscite; infelice invece, e segno di poco buon gusto, ci sembra il

reliquiario barocco col teschio incoronato della Santa, che è sopportabile appena nella Chiesa ove si venera, non certo in un libro simile, che vorrebbe essere d'Arte e di Storia ad un tempo. Infine vorremmo rilevare il silenzio ostinato che l'autrice serba riguardo agli autori anche inglesi, che le hanno servito da fonte. Vero si è che l'autrice stessa ci ricorda di non aver voluto fare un libro di erudizione, ma un semplice libro di informazione e quasi di lettura pia, mettendo sul frontespizio non già il suo vero nome, ma quello del « *the author of* « *Mademoiselle Mori* » il che, supponiamo, sia un romanzo: e per una scrittrice di romanzi questo libro è certo un lodevolissimo sforzo di abbandonare il cielo della Poesia e di battere la strada difficile e spesso ingrata della storiografia.

Colle di Torri L. ZDEKAUER

CRONACA

È uscito in questi giorni il quinto volume della *Storia dell'Arte italiana* di Adolfo Venturi (Milano, Hoepli 1907), dedicato alla *Pittura del Trecento e le sue origini*. Questo volume interessa vivamente Siena, perchè in moltissimi punti di esso si tratta dell'arte senese, alla quale poi è dedicato pure un capitolo a parte (il V., pag. 553-759).

L'A. di questa poderosa opera, per questa parte, ha seguito in massima la tradizione storica, abbandonandola soltanto ove le nuove dottrine gli parvero sicuramente acquisite alla storia dell'Arte; ed ha fatto bene. Pur tuttavia non senza soddisfazione, va notato, che comincia a sparire lo schema antico dei nostri trattati, e che risaltano già, in linee robuste, accanto alla scuola pittorica fiorentina del Trecento, le due altre che le diedero se non la vita, certo alcuni dei suoi impulsi più forti: cioè la scuola romana con Pietro Cavallini, e quella senese con Duccio. È già qualche cosa; anzi è un notevole risultato, forse il più notevole, delle ricerche storiche moderne intorno alle vicende della pittura italiana nel Trecento. Ma non è la ultima parola e probabilmente non vorrebbe nemmeno esserla; piuttosto segna il tracciato per il quale d'ora innanzi dovranno avviarsi le ricerche, intente oramai più a determinare i particolari, anzichè ad orientarsi in un campo, che può dirsi rischiarato assai, anche per merito di Adolfo Venturi, e di questa fondamentale sua opera.

Avremmo atteso una motivazione un po' più fondata del giudizio sfavorevole che il Venturi dà di alcune dottrine nuove riguardo alle origini dell'arte pittorica senese, sostenute sopratutto dal *Langton-Douglas*. Certo, non era e non sarà facile rispondere ai molti e notevoli fatti, raccolti da quell'acuto e dotto investigatore, nel notissimo articolo della *Nineteenth century*. Alcun dubbio ormai, che il patriottismo fiorentino locale ha contribuito moltissimo a falsare la storia dell'Arte italiana, e che il Vasari travede. La storia di un Maestro Simone napoletano, che non ha mai esistito, di-

mostra, come sotto l'influenza di un detestabile campanilismo, si può creare la leggenda d'un artista, al quale poi si affibbia una serie d'opere insigni, togliendole, naturalmente, a chi di diritto spettano. Ed è questo il caso di Cimabue.

Si noti ancora che nessuna di queste attribuzioni — tranne il cenno generale di Dante — è contemporanea a Cimabue; ma si fonda su indicazioni posteriori di tre secoli al pittore. Si finirà a ritornare sul giudizio sereno e pacato del Lanzi. Intanto possiamo ben dire, che la Madonna di S. Maria Novella rimane di Duccio e che finora nessun'opera autentica di Cimabue si conosce. Del resto gli storici senesi risponderanno senza dubbio alle osservazioni del Venturi: e sarà un gran bene, perchè la spinta data da lui porterà buoni frutti.

Intanto è già molto, se al presente stato delle nostre cognizioni, e degli animi, accanto e di fronte alla scuola fiorentina, in un Trattato come quello del Venturi, appariscono come spiccate individualità la scuola senese e la romana. A spiegare il segreto della genesi di quella, con l'aiuto di queste, non occorrerà ormai che un passo; e questo passo fu fatto appunto dai critici stranieri.

* ART. JAHN RUSCONI pubblica nell'ultimo fascicolo dell' *Emporium* (Gennaio 1907, a pag. 25-40) un breve ma ben nutrito lavoro sulle opere del *Sodoma a Monteoliveto*. Egli muove dall'anno 1505 in cui il Sodoma fu chiamato a Monteoliveto, a sostituire il Signorelli, ed a continuarne l'opera. Le semplici storie della vita di San Benedetto, che forse per il Signorelli erano troppo umile argomento, trovarono nel Sodoma il degno loro illustratore. Egli, preceduto da grande fama, aveva già dato mirabili prove del suo valore negli affreschi di S. Anna in Camprena. « La pittura senese che languiva in uno sterile conservatorismo e che tentava di continuare la tradizione che l'aveva fatta così grande, doveva fin dal primo apparire del pittore piemontese, riconoscere la propria debolezza e tentare di incamminarsi per nuove vie ». Il Rusconi accompagna, per così dire, il maestro, dalla bottega dello Spanzotti e dalla scuola di Leonardo, attraverso un periodo non bene conosciuto della sua vita, fino nel chiostro di Montoliveto, rifiutando una volta di più a prestare fede alle leggende calunniose messe in giro dal Vasari, e che rivelano troppo chiaramente il suo mal'animo contro gli artisti non fiorentini, non appartenenti cioè

a quella scuola cui egli voleva attribuire ogni merito ed ogni valore dell'arte italiana.

L'opera del Sodoma a Montoliveto, cioè gli affreschi raffiguranti la vita di San Benedetto, essendo stata tutta rapidamente concepita ed eseguita in pochi anni (1505-1508), non permette una analisi particolare, ed una distinzione in diverse età di sviluppo. Eppure sono non meno di 26 scompartimenti, senza contare altri sei affreschi di considerevoli dimensioni, che egli dipinse in altre parti del Monastero. Il Rusconi colla scorta medesima che guidò il pittore, la biografia di S. Gregorio, studia uno per uno gli argomenti di queste scene, accompagnando la descrizione di belle e ben riuscite figure. Egli studia *l'inconsapevole discepolo* di Leonardo nei suoi difetti, e nella sua eccellenza, sopratutto nella scena delle « Male femine », servendosi dei lavori recenti del Padre Lugano, nostro egregio collaboratore, che è l'unico autore da lui citato. Sorprende che il Rusconi, così coscienzioso e sereno, abbia taciuto di tutti gli altri, e specialmente dell'opera recente di Hobart Cust (1906) che contiene pagine di capitale importanza sugli affreschi di Monteoliveto. Forse il suo articolo era già composto prima che quel libro uscisse per le stampe; che in un lavoro così ben condotto e saldamente piantato, come il suo, un'opera come quella di Hobart Cust non andava passata sotto silenzio.

* Splendido esternamente, ma di assai dubbio valore intrinseco è il volume di EDGCUMBE STALEY *The guilds of Florence* (Methuen & C.o London, 1906, in 4.° p. IX, 622). Egli ha aggiunto al titolo inglese la parafrasi italiana: *Le Arti di Firenze.* Ora noi potremmo ammettere un simile titolo per un libro in cui c'è un po' di tutto; ma dovremo osservare subito che non corrisponde al titolo inglese, il quale, tradotto sinceramente, vorrebbe dire: *Le Corporazioni di Arti e Mestieri in Firenze.* Son due cose ben diverse. Si noti poi che su queste corporazioni fiorentine esistono lavori recenti di gran valore, che l'A. cita ma che non per questo dubitiamo fortemente abbia letto con attenzione e con profitto. Gli potremo condonare, in via di grazia, la preziosa citazione dei Manoscritti dell'Archivio di Stato in Firenze « *Archivio Antichete italiane* », e molte altre simili, che lo rendono benemerito del buon umore dei suoi lettori italiani; giacchè sarà difficile ritrovare in un altro libro, che pretende essere profondo e dotto, spropositi, come quello dell' *Archivio degli Archivescovo flo-*

rentino, o citazioni come quella: *Archivio del Vaticano, folio 45.* Vi sono disgraziatamente sotto a questi spropositi altrettanti errori di sostanza. Tutta la *Bibliografia* è un palese *testimonium paupertatis* che l' A. dà a se stesso, una prova lampante della sua scarsissima conoscenza della lingua e della letteratura italiana. L'A. evidentemente crede che basti citare per essere creduto dotto. Ma è bene che egli sappia, non essere conveniente di riportare due volte il titolo d' un libro recentissimo in due modi, come gli è successo con la *Giurisdizione della Mercanzia di Guido Bonolis,* che chiama una prima volta *Guido Benoli,* e dopo *Girolamo Bonoli.* Viene talvolta il dubbio che l' A. non abbia mai visti i libri che cita; non abbia mai visto Firenze altro che nei suoi sogni dorati. Sentite questo passo, che traduco alla meglio: « Firenze fu repubblica di mercanti e artigiani, ed i suoi cittadini, distinti in *Nobili* e *Popolani,* erano compresi nella generale designazione *Le genti di Firenze* « the people of Florence ». È difficile dire in così poche parole tante inesattezze; fortunatamente esse sono tanto evidenti, che è lecito sperare non debbano trarre in inganno alcuno.

La storia di Siena è debitrice a questo volume di una riproduzione della famosa miniatura contenuta nel Codice Laurenziano del Lenzi, biadaiuolo, e che rappresenta la uscita dei Senesi affamati dalla loro città e la accoglienza caritatevole ricevuta a Firenze, simboleggiata dal battistero. Questa riproduzione, a differenza delle molte altre, è assai cattiva, e non dà nemmeno lontanamente l' idea dello splendore e della evidenza che ha l' originale.

La principale attrattiva del volume consiste per altro appunto nelle molte e curiose illustrazioni. Vero si è che anche qui l' A. procede senza metodo, e senza criterio, tanto che accanto al Lenzi biadaiuolo, si trovano recentissime fotografie di Mercato vecchio, che non illuminano davvero l'ingenuo lettore sulle vicende delle corporazioni fiorentine, e meno che mai delle *Arti di Firenze.* Altrove, e specialmente per le tavole relative al Cinquecento, nasce spesso il dubbio che si tratti di cose tutt' altro che fiorentine. Qualcheduna delle fotografie è poi addirittura da dilettante. A pag. 314 egli ha fatto inserire un gruppo di signori del XX secolo, vestiti all' antica, affacciati alla porta del Bargello, e ciò allo scopo di farci ammirare le loro scarpe; (*A study in boots and shoes*); e per aumentare la illusione, egli nota: che la figura che sta sotto la soglia, rappresenta Cimabue. Povero Cimabue! Anche per le scarpe è diventato una specialità fiorentina.

Non siamo entrati nella discussione dei particolari, perchè il libro non riguarda direttamente Siena. Solo abbiamo voluto informare il lettore del carattere dell' opera, che potrà trarre in inganno molti, abituati ormai a ben altri contributi agli studi storici dati da scrittori inglesi, come Berendson, Langton-Douglas, Hobart-Cust, ed altri, veramente seri e valenti. Infine, l' argomento è della più grande importanza, ed uno studio sulle corporazioni degli artieri senesi vivamente si raccomanda; ma certo questo dell'Edgcumbe Staley non potrà servire da modello. Anzi, tutt' al contrario!

* Il Vice-bibliotecario del Comune di Perugia, Dott. FRANCESCO BRIGANTI, ha pubblicato un bel volume di 300 pag. sui rapporti tra « *Città dominanti e Comuni minori nel medio evo, con speciale riguardo alla Repubblica perugina* ». (Perugia, Unione cooperativa, 1906). Argomento indovinatissimo, ma più strettamente giuridico che storico, e che perciò avrebbe meritato una trattazione più ordinata e metodica.

La Introduzione ed il 1.° Capitolo sono dati a considerazioni generali sui rapporti di sudditanza tra i Comuni minori e le città dominanti e sulle condizioni del Contado.

Qui potremmo subito sottilizzare sul concetto di sudditanza, che mal si addice a determinare un simile rapporto; ma infine è un malinteso senza conseguenze, perchè l'A. distingue in seguito in modo ben diverso cotesti rapporti di dipendenza.

Il Capitolo relativo al Contado nulla c' insegna di nuovo. L'autore in questo punto mostra di non tenere il conto dovuto delle ricerche recenti del Volpe e di altri, intorno al contado fiorentino e pisano. Quel che egli dice delle condizioni del contado di altri comuni è ben povera cosa, e la scelta di Vercelli e di Vicenza, come punto di confronto, non è certo felice: in tutti i modi avrebbe potuto insegnare all' A. la differenza tra Contado e Distretto, che egli dispera di scoprire (p. 29). Anche il 2.° capitolo, che tratta dei rapporti coi signori feudali, che si sottomisero al Comune nascente, può considerarsi solo come Introduzione alla tesi vera e propria: vale a dire in quanto quei Castelli e quelle ville feudali si trasformarono in seguito in comuni minori.

Non sappiamo quale criterio abbia suggerito all' A. a distinguere in un capitolo apposito i *Rapporti con gli altri castelli, che estesero i confini dello Stato perugino;* quasi che questi non fossero stati castelli feudali, arrivati solo più presto degli altri ad

una relativa indipendenza. In un 4.° capitolo egli esamina quindi il Governo del Contado alla fine del feudalesimo; per trattare infine nel 5.° dei Capitani del Contado, istituiti niente meno che nel 1428! E così, sballottati un po' di qua, un po' di là, fra vari secoli e diversissimi concetti, arriviamo finalmente all' argomento vero e proprio: i rapporti colle città sottomesse e accomandate (cap. 6.°). L' Autore esamina qui i patti d'alleanza, ed i trattati di commercio e rappresaglie (cap. 7.° e 8.°), per arrivare così ad una *Conclusione* che è difficile riassumere, perchè solo vagamente vi è determinata l'azione unificatrice ed organizzatrice della città dominante, di fronte all' azione discentrante dei comuni minori. La ragione economica — la principale fra tutte, — è appena adombrata; la forma politica e giuridica, che sta alla superficie delle vicende storiche, ne è soltanto la espressione più solenne, e per così dire l' indice. L' esempio di Assisi e di Gubbio, e le carte pubblicate dal Ficker (che sembra siano del tutto sfuggite al dott. Briganti), ne sono la riprova manifesta.

Molto interesse ha invece l' *Appendice* che contiene anzi tutto un Elenco degli Statuti delle principali comunità dipendenti da Perugia, tra i quali notiamo quello di Gaiche del 1318, e di Umbertide, del 1362. Seguono alcune osservazioni sullo Statuto di Deruta, dell' anno 1465; e lo Statuto dei Capitani del Contado del 1480. Un Indice analitico completa il libro e ne facilita l' uso.

* Nel diligentissimo elenco compilato per nozze *Bartolazzi Barbarossa* da GIOV. BENADUCCI, *Contributo alla serie dei Potestà di Tolentino* (Tolentino, Stab. Filelfo, 1907), figura fra i Potestà di Tolentino degli anni 1432-33 Lodovico de' Petroni da Siena. Di Jacopo de' Piccolomini, Potestà degli anni 1460-61 si conserva ancora il libro dei Malefizi. Così pure di Giovanni di Urbano Piccolomini, Potestà nel 1471. Finalmente, agli anni 1537 e 1558, si trova il nome di Giampaolo Suzzini (forse *Sozzini*), di Siena.

* ANDRÈ MAUREL. *Petites villes d' Italie, Toscane, Venetie.* — Paris, Hachette et C. 1906. Il primo e breve capitolo di questo volume è dedicato a San Gemignano, che l' Autore designa con la qualifica di *Città Dolente*; e nel secondo, un po' più esteso di quello precedente, si parla di Monte Oliveto col titolo *un Deserto opulento.* Ma nè l' uno nè l' altro contengono osservazioni di carattere cri-

tico-storico vero e proprio; cosicchè nella sostanza si concretano in impressioni di viaggio espresse in uno stile vaporoso e fosforescente.

* Un contributo utile e veramente importante alla Storia dell'insegnamento giuridico nello Studio senese sullo scorcio del Cinquecento, è quello di PIETRO ROSSI intorno alla *Prima cattedra di Pandette*. (Nel volume in onore di Luigi Moriani, Torino, Bocca, 1905 pag. 24). È un'accurata e spassionata analisi degli scritti e del metodo seguito dal primo lettore di Pandette, FRANCESCO ACCARIGI (1589); analisi difficile, visto e considerato che si tratta non già di un innovatore, bensì di un eclettico. Ma appunto in queste ricerche si palesa la singolare abilità di PIETRO ROSSI, che, con erudizione fresca e genuina, e con penetrante acume, cammina di un passo sicuro e delicato allo stesso tempo, in mezzo al labirinto delle contradizioni e delle controversie di scuola, che segnano — come egli stesso in ultimo accenna — la decadenza completa, se non dello Studio, certo della Facoltà di giurisprudenza. La storia dello Studio di Siena nel Cinquecento è in gran parte ancora da farsi: questo scritto di PIETRO ROSSI, già benemerito dell'argomento per la sua *Lectura Dantis*, servirà come punto d'arrivo, sia pure soltanto per l'insegnamento del diritto, che certamente non fu il migliore nè il maggior titolo di gloria che lo Studio vantasse in quel secolo. Al Cinquecento nostro le Accademie, e gli studi letterari e linguistici, ed in buona parte anche le scienze naturali, diedero la particolare impronta, nobilitando lo stesso Studio di Siena ancora in mezzo alla generale ed inevitabile decadenza.

* L'Avv. G. NENCINI, ha voluto tradurre dal francese quella parte della Cronaca del Maresciallo di Montluc, che si riferisce a Siena: vale a dire all'*Assedio* (1554-1555), ed alla *Guerra di Siena dopo l'assedio e la capitolazione* (1555). (Firenze, Lumachi, 1905 e 1906). Il Maresciallo di Montluc fu non già un soldato ma uomo d'armi! Inoltre fu anche uomo di spirito e di ampia cultura. Con giusta misura M. CAMILLE ROUSSET, in una breve ma succosa *Avvertenza*, che precede il volume sull'Assedio nella edizione francese, rilevava i distintivi principali di questo singolare uomo. La difesa di Siena, egli dice, è un capo d'opera di condotta, è l'evento principale della sua vita, ed il miglior passo del suo libro. È un libro destinato agli uomini di guerra: ma ormai si può dire che appartiene agli storici, ed ai moralisti: il che, talvolta, è la stessa cosa.

Imperocchè il libro del Montluc anzitutto è il libro d'un vecchio — scritto all'età di settantacinque anni, — venuto su da semplice soldato e salito alla dignità di Maresciallo di Francia; di un meridionale, e di un guascone. I suoi difetti e le sue virtù sono palesi. Egli non è certo fatto di quel legno da cui si fanno gli storici; ma d'altra parte non è certo lui che trarrà in inganno gli storici veri. La sua opera si leggerà sempre con piacere, e l'Avv. Nencini ha fatto bene di tradurla, benchè ormai — la Dio mercè! — fra noi rimangono ben pochi coloro che abbiano voglia di leggerlo e non siano allo stesso tempo in grado di leggerlo nell'originale. Benissimo poi egli fece a premettere un'avvertenza *al lettore*, che gli auguriamo sinceramente *benevolo*, nella quale ricorda che la città di Siena concesse la cittadinanza al Montluc vivente, mentre morto lo dimenticò.

Ma non è questa la comune sorte degli uomini veramente eminenti, che ebbe questa singolare città? E fu già gran ventura per il Montluc di essere acclamato in vita, e dimenticato solo dopo morto. A uomini ben più grandi di lui toccò la stessa sorte: giacchè Enea Silvio attende ancora di essere onorato dai Senesi come meritò: con una statua, sulla più bella delle sue piazze, e, quel che più vale, con una edizione critica delle sue opere.

* Il Dott L. Rossi nel suo lavoro sulla *Guerra in Italia del 1452-53* (pubblicato fra gli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche* - 1906), si è servito anche di buon numero di documenti senesi.

* Il Prof. Quinto Santòli, del Liceo di Pistoia, già benemerito degli studî di Storia Patria, ha messo mano ad un'opera poderosa e di gran lena: il *Liber Censuum del Comune di Pistoia* (Pistoia, Flori 1906). Si tratta del noto codice, o Libro copiale, in cui il Comune, sino dai primi del Dugento, faceva riportare, da mano di notaio, la copia autentica delle sue *carte iurium*: vale a dire dei suoi privilegi di sovranità e dei suoi titoli di possesso. Tutti i nostri Comuni o quasi, possedevano, sotto diversi nomi, simili Registri, ad incominciare dai *Caleffi* di Siena, fino al *Liber Potheris* di Brescia. Ma il *Liber Censuum* ha per noi un particolare interesse, sia per la vicinanza della città a cui appartenne, e che ebbe spesso comuni con Siena le vicende e le passioni politiche, sia anche per il numero e la importanza dei suoi documenti.

L' atto più antico, registrato nel *Liber Censuum*, risale all' anno 1097; ed il volume fu tenuto in giorno fino ai primi del Trecento. Nessun fatto potrebbe illuminare meglio di questo l'anima conservatrice del Comune italiano, specialmente della Toscana.

Il Santòli si è accinto all' opera dopo lunga e matura preparazione. Invece di dare il testo intiero dei documenti, in piccola parte già noti per le edizioni fattene dal Salvioli, dal Zaccaria, e da me nella Prefazione agli *Statuti del Comune di Pistoia* del 1296; il SANTÒLI, con giusto criterio, ha preferito di darne un accurato ed allo stesso tempo ampio Regesto. Talvolta un simile riassunto d' un documento dice più di quel che ne direbbe il testo nudo e crudo: perchè non basta avere letto le parole, bisogna pure averle comprese e meditato sopra, risolvendo le difficoltà molteplici che quasi sempre offrono i documenti medioevali. Il lavoro del Santòli è fra i migliori del genere; e forse il migliore pubblicato tra noi. È uscito finora il primo fascicolo dell' opera, che contiene, in ordine cronologico, il regesto dei documenti più antichi; dal 1097 al 1224. Sono in tutto 203. Sia per quanto riguarda la parte diplomatica — che sarà riassunta nella Prefazione — sia per la parte puramente storica, questo primo volume ha di per sè stesso un alto valore ed un interesse ben più ampio della cerchia comunale alla quale deve la vita. Il Santòli, giustamente, ha abbandonato l' ordine in cui i documenti sono riportati nello stesso *Liber Censuum*; — ordine ispirato semplicemente a criteri amministrativi, — riunendo invece gli atti in ordine cronologico. Indici analitici e tabelle di confronto rimedieranno facilmente a questa che a prima vista potrebbe sembrare una innovazione ardita. Ma la utilità del libro con ciò si è accresciuta assai. E si può dire che non vi sia città della Toscana che il *Liber Censuum* non riguardi; ad incominciare da Prato, Lucca e Firenze, compreso tutti i Comuni rurali, fino a Bologna. Anche Bologna stessa, in questo primo volume, ha una gran parte. Per Siena è particolarmente notevole un atto del 21 Gennaio 1221, rogato nella chiesa di S. Martino, da un notaio *Niger*, che senza dubbio si ritroverà nel *Diplomatico* all' Archivio di Stato senese. È un atto di non troppo facile spiegazione. Si tratta di un mutuo fatto al Comune di Pistoia da alcuni privati, tra i quali un Martinus Mencoli di Siena: mutuo già stipulato nella città di Napoli. Il debito non è recente, anzi appartiene probabilmente ai primi del secolo, o agli ultimi del Millecento. Il Comune nell' estinguerlo, si rivolge ai figli dei creditori,

non già ai creditori stessi, dai quali in passato ebbe il danaro. I rappresentanti del Comune di Pistoia dichiarano perciò, d'avere ricevuto da Don Pietro, Priore di San Martino in Siena il *privilegium* depositato presso di lui *occasione dicte pecunie*.

Da tutto ciò risultano varie cose, di non poco interesse.

Prima di tutto si vede che mercanti senesi praticavano sino dai primi del Dugento, e forse già agli ultimi del Millecento, a Napoli, facendo il commercio del denaro, e accordando, in società con altri, considerevoli prestiti anche agli stessi Comuni dell'Italia centrale.

D'altra parte risulta, dalla dicitura del documento stesso, che il creditore senese si facesse dare dal debitore un *privilegium*, che fu depositato al domicilio stesso dei creditori e che difficilmente può essere stato altro che un *privilegium fori*: una dichiarazione colla quale il Comune di Pistoia riconosceva come luogo di pagamento Siena stessa; tant' è vero che realmente a Siena il debito fu pagato. Così almeno mi sembra si risolva più semplicemente la difficoltà che nasce dal fatto, di vedere bensì menzionata la resa della *carta privilegii* al debitore come di un documento liberatore, mentre è taciuta del tutto la resa della carta originaria di mutuo, che naturalmente doveva tornare nelle mani del debitore, per quietanza.

Infine, ultima particolarità rilevante del documento è questa: che fu riportato nel *Liber Censuum*: appunto perchè liberava il Comune di Pistoia da un debito. Il deposito fatto presso il pievano di San Martino del *privilegium* a favore del creditore senese, prova allo stesso tempo che i banchieri si servivano sino da quel tempo del proprio parroco come di persona di fiducia per i loro affari, e che trovavano i loro clienti, anche i Comuni, in ciò pienamente consenzienti.

LOD. ZDEKAUER

Per la morte di GIOSUÈ CARDUCCI

Giosuè Carducci, il Poeta civile dell'Italia risorta, il grande Educatore e Maestro, finiva la gloriosa sua vita, nelle prime ore del dì 16 Febbraio 1907, nella dotta Bologna dove Egli per lunghi anni, circondato dall'affetto e dalla venerazione degl'Italiani, avea impartito con sapiente e incitatrice parola il suo insegnamento.

La *Commissione Senese di Storia Patria* che annoverava il **Carducci** fra i suoi soci onorari, inviava, all'annunzio doloroso della sua morte, alla Famiglia di Lui, il seguente telegramma: « Commissione senese di Storia patria, che onoravasi di avere suo Socio venerato Giosuè Carducci, mentre partecipa lutto nazionale scomparsa del Grande Poeta e Maestro, esprime egregia Famiglia di Lui sentimenti vivissima condoglianza », e deliberava di prender parte ai funerali, delegando a Suo Rappresentante il Socio corrispondente sig. dott. Lodovico Frati Conservatore della Biblioteca universitaria di Bologna.

La Commissione e con essa l'on. Consiglio direttivo della R.ª Accademia dei Rozzi deliberavano poi di rendere pubbliche onoranze al **Carducci** con una Commemorazione della quale venne affidato l'incarico al chiarissimo Professore cav. Domenico Zanichelli che fu discepolo ed amico diletto del Grande Maestro, ed al quale la Commissione rende pubblicamente sentite grazie. La Commemorazione, riuscita degna dell'alto soggetto, fu tenuta la mattina del 10 marzo nella sala del Teatro della R. Accademia alla presenza di numeroso e scelto uditorio. Essa verrà pubblicata nel prossimo fascicolo di questo « Bullettino ».

Siena, 1.° Aprile 1907.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

nell' anno 1906

BRIGANTI Dott. FRANCESCO. *Città dominanti e Comuni minori nel medio evo, con speciale riguardo alla Repubblica Perugina.* Perugia, Unione cooperativa 1906. (Dono dell' A.)

CARBONELLI GIOVANNI. *Il « De Sanitatis custodia » di maestro Giacomo Albini di Moncalieri, con altri documenti sulla storia della medicina negli Stati Sabaudi nei secoli XIV e XV.* Pinerolo, Tipografia Sociale 1906, in 8.° pp. 188 con tav. fototip. e cromo-litog. (Dono del IX Congresso Storico Subalpino).

DAVIDSOHN dr. ROBERT. *Guide von Siena (Separatabolvuck aus Repertorium für Kunstwittenschaft,* XXIX. Berlin, Georg Reimer) 8.° pp. 5. (Dono dell' A.)

MONTLUC (Maresciallo di). *La Guerra di Siena dopo l'assedio (1555) secondo la narrazione contenuta nel libro IV dei suoi Commentarj.* Con Appendice. Firenze, F. Lumachi, Libraio Editore, 1906, in 16.°, pp. XII-179 con tav. fotolitog. (Dono del traduttore, cav. avv. Giovanni Nencini).

NERUCCI GHERARDO. *Storia succinta del Battaglione Universitario Toscano e della sua Campagna Guerresca nel 1848.* Pistoia, Casa tipo-lito edit. Sinibuldiana, G. Flori e C. 1905. in 8. pp. 46 (Dono dell' A).

PICCOLOMINI PAOLO. *Dr. R. Wolkan. Die Briefe des Eneas Silvius vor seine Erhebung auf den päpstlichen Sthul. Reisebericht.* (Recensione. Estr. dall' *Archivio Storico Italiano* Serie V. T. XXXVII an. 1906) in 8 pp. 3.

— — *Ludwig Pastor. Geschichte der Päpste. Vierter Band. Erste Abteilung. Leo X.* Freiburg in Breisgau, 1906. (Recensione. Estr. dall' *Archivio Storico Italiano.* Serie V. T. XXXVIII, An. 1906), in 8.° pp. 12.

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

nell'anno 1906

1. *Analecta Bollandiana* — Bruxelles.
2. *Annales de Brétagne* — Rennes.
3. *Archeografo Triestino* — Trieste.
4. *Archiginnasio* — Bologna.
5. *Archivio Storico Italiano* — Firenze.
6. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* — Roma.
7. *Archivio Storico Messinese* — Messina.
8. *Archivio Storico per la città e comuni del Circondario di Lodi* — Lodi.
9. *Archivio Storico Siciliano* — Palermo.
10. *Archivio Trentino* — Trento.
11. *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* — Catania.
12. *Archivio Storico Sardo* — Cagliari.
13. *Archivio Storico Lombardo* — Milano.
14. *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna* — Bologna.
15. *Atti della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie delle Marche* — Ancona.
16. *Atti della Società Ligure di Storia Patria* — Genova.
17. *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* — Basel.
18. *Bullettino del Museo Civico di Bassano* — Bassano.
19. *Bullettino della Società Pavese di Storia Patria* — Pavia.
20. *Bullettino della Società Umbra di Storia Patria* — Perugia.
21. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* — Roma.
22. *Bullettino Storico Pistoiese* — Pistoia.
23. *Bulletin historique du Diocése de Lyon* — Lyon.
24. *Cultura (La)* — Roma.
25. *Erudizione e Belle Arti* — Carpi.
26. *Giornale Storico e Letterario della Liguria* — Spezia.
27. *Marche (Le) - Rivista Storica* — Senigaglia.

28. *Miscellanea Storica della Valdelsa* — Castelfiorentino.
29. *Memorie Storiche Cividalesi* — Cividale.
30. *Nachrichten von der Königl. Gesell. der Wissenschaften zu Göttingen* — Göttingen.
31. *Pensamiento Latino (El)* — Santiago del Chili.
32. *Rassegna d' Arte Senese - Bullettino della Società degli Amici dei Monumenti* — Siena.
33. *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* — Pisa.
34. *Rassegna Critica della Letteratura Italiana* — Napoli.
35. *Rivista Storica Italiana* — Torino.
36. *Rivista Storica Benedettina* — Roma.
37. *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria* — Alessandria.
38. *Rivista di Storia Antica* - Padova.
39. *Rivista Araldica* — Roma.
40. *Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte* -- Stuttgart.

INDICE DEL VOLUME XIII - 1906

MEMORIE ORIGINALI

VARIETÀ

ARCHIVI

Rassegna Bibliografica

Siena, Tip. e Lit. Sordomuti L. Lazzeri

Il *Bullettino*, Periodico della *Commissione senese di Storia Patria*, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 160 pag.

Abbonamento annuo (anticipato) per l'Italia . . L. 5

« « id. per gli Stati dell'Unione postale Fr. 7

Un fascicolo separato L. 2, doppio L. 4

Coloro che prenderanno l'abbonamento per un' annata, inviando Lire NOVE, riceveranno anche i quattro volumi comprendenti tutte le " Conferenze ,, della I. Serie qui sotto descritte e inviando Lire UNDICI riceveranno oltre le suddette anche i due volumi delle conferenze della nuova serie (1899 e 1900).

I pagamenti dovranno esser fatti all' Amministratore della Commissione sig. **Cesare Bellocci** presso la Tipografia Sordomuti di L. Lazzeri in Siena.

Lettere e stampe dovranno indirizzarsi nella Tipografia suddetta alla *Commissione Senese di Storia Patria.*

CONFERENZE

TENUTE DALLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA negli anni dal 1895 fino al 1898.

I. SERIE

pubblicate in edizione elegante in-16.

BACCI ORAZIO - *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427*, (1895).
— — *Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, (1896).
BARDUZZI DOMENICO - *Del governo dell' Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica*, (1895).
CALISSE CARLO - *S. Caterina da Siena*, (1895).
— — *Pio Secondo*, (1898).
PAOLI CESARE - *Siena alle fiere di Sciampagna*, (1898).
RONDONI GIUSEPPE - *Leggende, Novellieri e Teatro dell' antica Siena*, (1896).
ROSSI PIETRO - *Le origini di Siena: I. Siena avanti il dominio romano*, (1895).
— — *Le origini di Siena: II. Siena colonia romana*, (1897).
ZANICHELLI DOMENICO - *Siena e il Principato toscano*, (1896).
ZDEKAUER LODOVICO - *La vita privata dei senesi nel Dugento*, (1896).
— — *La vita pubblica dei senesi nel Dugento*, (1897).

CONFERENZE tenute dalla Commissione suddetta negli anni 1899 e 1900.

NUOVA SERIE (pubblicate nello stesso formato del Bullettino)

ROSSI PIETRO - *L'arte senese nel quattrocento*, (1899).
RICCI ARTURO - *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*, (1899).
LISINI ALESS. - *Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica senese*, (1899).
ROCCHI ENRICO - *L' opera e i tempi di Francesco di Giorgio Martini*, (1900).
CASANOVA EUGENIO - *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, (1900).
ROSSI PIETRO - *Il Pinturicchio a Siena*, (1902).

Si vendono presso l'Amministratore suddetto e presso i principali librai **al prezzo di Cent. 50 per ogni conferenza** e riunite in volume per ogni annata, vendonsi a **Lire 2 ogni volume** quelle degli anni 1895 e 1896, a **Lire 1** quelle del 1897, 1898, 1900 e a **Lire 1, 50** quelle del 1899.